PAOLO LUOTTO

IL VERO SAVONAROLA

E

IL SAVONAROLA DI L. PASTOR

Seconda Edizione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

IL VERO SAVONAROLA

E

IL SAVONAROLA DI LODOVICO PASTOR

PAOLO LUOTTO

IL VERO SAVONAROLA

E

IL SAVONAROLA DI L. PASTOR

Seconda Edizione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1900

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo libro, quantunque nascesse dal proposito di ribattere il giudizio dato su Fra Girolamo Savonarola da L. Pastor nel III volume della *Storia dei Papi,* è tuttavia una tesi piuttosto che una critica e una polemica: si propone di mostrare *il vero Savonarola,* provando insieme che quello del Pastor è un Savonarola in parte immaginario. Nostro intento perciò non è solo di distruggere, ma di edificare; se ci fosse piaciuto solo di distruggere, la via sarebbe stata molto più breve e facile.

Ma avremo edificato davvero? Giudicherà il lettore. Noi colla scorta principalmente delle Opere del Frate, sia edite, sia inedite, e dei documenti intorno a lui fin qui pubblicati, abbiamo cercato di ritrarre la dottrina e la vita del Savonarola e mostrar questa conforme a quella, nei riguardi specialmente verso l'autorità, e soprattutto verso Alessandro VI. Frutto de' nostri studj è una sincera persuasione sempre crescente che la vita di quest'uomo fosse piena di virtù, e perciò conforme alla sana dottrina, e vorremmo anche dire ornata di santità, se non dovessimo intorno a questo lasciare il giudizio alla Chiesa, per la quale egli visse e morì.

Dalle nostre pagine vedrà il lettore che il Savonarola, sotto ogni rispetto, appartiene alla famiglia cattolica e che questa ha perciò pieno diritto di annoverarlo fra i migliori suoi figli. Del resto egli vive nella Chiesa come vivono i membri di lei più eletti. E noi siamo lieti di poter attestare che specialmente nell'Ordine domenicano il Savonarola vive come quattro secoli fa.

Innanzi che io pubblicassi il primo volume dello *Studio della Sacra Scrittura secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII,* io non conoscevo nessuno dei Padri della Congregazione di San Marco; ora posso dire di averli tutti affezionati amici; e a loro stessi si deve se questo mio la-

voro viene alla luce. Io ammiro ed amo il loro Savonarola, essi, continuando la tradizione dell' illustre Padre Marchese, hanno per il Savonarola una venerazione ed un culto: questo bastò per istituire fra di noi una dolce amicizia. Nè men vivo e men caldo è questo culto negli altri conventi d' Italia e d' Europa e della stessa America, sicchè, se uno tra i figli di San Domenico usasse anche oggidì minor riverenza verso colui che San Filippo Neri e Santa Caterina dei Ricci venerarono come santo, costui, come nel secolo XVI il Caterino, sarebbe chiamato l'*Ismaele* dei suoi fratelli.

Aveva ben ragione il P. Lodovico Ferretti di domandare: « Ha pensato il prof. Pastor che non si trattava d'un monumento archeologico da « esaminare, non si trattava di giudicare un pezzo di materia morta e « seppellita da secoli; ha pensato che il Savonarala vive ancora nei suoi « scritti e vive più che mai nel cuore dei suoi confratelli, in quell'Ordine « che lo tien caro come una delle sue glorie più belle, a cui non intende « per nulla di rinunziare » ? (*Rosario*, *Memorie Domenicane,* anno XIII, n° 23).

Comparve il libro del Pastor, che al Savonarola ripeteva le tacce di *fanatico, superbo, appassionato, esagerato, rigido, disobbediente e ribelle, sacrilego e blasfemo;* e varj cattolici, che già veneravano il Savonarola, indotti dall' autorità grandissima e ben acquistata colla virtù, colla scienza, colla erudizione straordinaria del nuovo censore, cambiaron partito; ma nell'Ordine domenicano, per quanto io sappia, la venerazione verso il grande confratello non diede neppure un crollo, tanto era viva e profonda! come non lo diede in quanti erano un poco addentro nelle cose savonaroliane.

Questa fermezza è la più eloquente delle apologie.

Si parlò di *nuovi documenti* pubblicati dal Pastor. Attestiamo fin d'ora che, tra i documenti del Pastor riguardanti il Savonarola, *neppur uno* è veramente *nuovo*, come non è nuova nessuna delle accuse mosse da lui al Frate. Nuova e mirabile è nel Pastor l'arte con cui egli seppe raccogliere in poche pagine quanto fin qui si era detto in condanna del Frate dal secolo XV fino a noi; nuovo il tentativo di documentare un severo processo, cui dà peso grande il nome del giudice; nuova la freddezza con cui persino della morte del Savonarola egli parla e pronunzia il *giudizio finale,* allontanandosi anche dal numero grande dei cattolici che le supposte pecche del Frate dicono terse nel sangue da lui sparso con cristiana virtù.

Il giudizio di questi ultimi, nondimeno, è, a mio parere, affatto sbagliato. O la morte del Savonarola è conferma di una vita santa, o egli fu

un tristo e un ribelle fino all'ultimo. Fino agli estremi infatti egli persistè nelle sue vedute, e sebbene cogli occhi umidi di largo pianto si chiamasse più volte peccatore, sebbene andando al supplizio passasse in mezzo alla folla recitando sommesse preghiere, pure non ritirò mai nemmeno una sillaba di quanto aveva ripetutamente predicato; e sì che avrebbe potuto farlo agevolmente e aveva ripetuto più volte che, ove gli fosse indicato un errore, lo avrebbe disdetto alla presenza di tutto il popolo.

E già Pico della Mirandola nella *Vita di Fra Girolamo* al cap. XX notava, che « se egli in quel momento avesse sentito l'obbligo di provvedere alla sua coscienza, avrebbe dovuto farlo da sè stesso, liberamente e in presenza di tutto il popolo e ritrattare i suoi errori; e lo avrebbe dovuto fare non solo a voce, ma pur anco in iscritto ». Il Savonarola non lo fece. Degradato dal commissario pontificio, udita la formola che lo separava dalla Chiesa, protestò distinguendo: *Dalla militante;* riepilogando così quanto aveva predicato dal pulpito sull'invalidità della sua condanna e confermando, se fosse stato un tristo, la sua ostinazione. Egli è uomo tutto d'un pezzo, uguale sempre a sè stesso; o lo consideriamo nell'opuscolo *Del disprezzo del mondo,* lasciato ai suoi cari per conforto prima di ritirarsi nel chiostro domenicano, o nell'esposizione del salmo *In te Domine,* che scriveva nel carcere e lasciava interrotta chiamato dal carnefice; è sempre lo stesso, nella vita e nella morte. O è un uomo di Dio, fornito di eroiche virtù, o un grande ribaldo e mentitore fino all'ultimo.

Non diciamo che il Pastor accetti semplicemente questo dilemma; forse l'egregio storico ci direbbe ch'egli parla di difetti e non d'empietà, e che molte pecche materiali possono coesistere con molti meriti formali. Ma il dilemma nostro è pur vero, e potrebbe trovar difficile evitarlo un qualche lettore del Pastor; e allora questo lettore bisognerebbe che si attenesse alla seconda sentenza e dicesse il Savonarola un presuntuoso impenitente. Poichè, troverà pure che il Frate *coraggioso* e *sereno* si avviò al supplizio, ma non troverà che il condannato come eretico, *il disobbediente* e *il sacrilego* si sia disdetto, nè che *il superbo* si sia umiliato.

La mia tesi è in contradizione a questa. I cattolici a cui parlo vedranno le prove. Se avrò dei giudici, li pregherei d'essermi severi; qualunque sia la loro sentenza, mi faranno certo un gran bene. Credo che neppur una delle proposizioni del Pastor contro Fra Girolamo sia rimasta senza risposta; tuttavia questo lavoro è piuttosto un programma, e neppur completo, degli argomenti che ho in animo di svolgere intorno al Savonarola, per rivendicarlo completamente alla Chiesa Cattolica,

che non un'apologia ampia e definitiva per ogni parte. Ora, qual beneficio maggiore di quello di arrestarmi nel principio della faticosa via, quando essa non fosse la retta?

Una cosa però devo dire schiettamente. Intorno a Fra Girolamo si è già parlato troppo, e anche da persone egregie, poggiandosi solamente a pregiudizj e dubbie autorità e senza piena cognizione dell'argomento. Le sentenze generali si devono ormai lasciare da parte. Se alcuno adunque volesse censurarmi, lo pregherei di leggere prima almeno le Opere principali del Frate e i documenti publicati fin qui intorno a lui. Non è facil cosa, lo so, ma pure necessaria per conoscer bene la causa; chi non si sente di esaminare i processi, non dia la sentenza. Ma chi potrebbe rivedere questo processo meglio del dott. Pastor? A ciò si richiede ingegno, scienza, religione; ed il Pastor è dotato di mente così alta, è adorno di sapere così eletto e di religione così sincera che tutti giustamente l'ammiriamo. Ov'egli dunque volesse ristudiar la questione e pronunciare il suo giudizio dopo conosciuto meglio l'argomento, staremmo ad udirlo tutti umili e riconoscenti, ed io per il primo. Allora mi terrei davvero ricompensato delle fatiche durate fin qui, nè vorrei spinger oltre le mie brame.

E qui non posso finire senza esprimere un vivissimo desiderio: Quando potremo vedere un'edizione completa di tutte le Opere di questo grande Predicatore? Questa sarebbe la più efficace delle difese, sarebbe un trionfo della scienza e della religione, il più grande e più proficuo ricordo del prossimo Centenario!

Domenico da Pescia nella mestissima lettera che scriveva ai suoi Frati di San Domenico di Fiesole, la sera innanzi il supplizio, raccomandava ad essi le Opere del loro Padre e Maestro! Il testamento del fedele compagno nella vita e nella morte del Savonarola sia uno stimolo ai figli della Congregazione di San Marco per appagare il comune desiderio!

Faenza, 23 Maggio 1897.

AVVERTENZA BIBLIOGRAFICA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE.

Non faccio una prefazione bibliografica, sebbene veda ch'essa potrebbe riuscire utilissima. Intendo rimandarla a quando avrò compiuta la pubblicazione degli altri miei lavori intorno a Fra Girolamo. Allora dirò anche due parole delle principali pubblicazioni recenti sul nostro Frate. Qui mi limito ad avvertire che i passi citati del Savonarola per lo più li ho visti nelle edizioni del tempo, nelle edizioni veneziane del secolo XVI e nelle posteriori quando vi sono. Alcune delle edizioni del tempo mi vennero favorite dalla Comunitativa di Cesena; le altre le vidi nella Nazionale o nella Marucelliana e Riccardiana di Firenze. Le edizioni del secolo XVI e le posteriori o sono di mia proprietà o appartengono alla biblioteca di questo Liceo, salvo le prediche sopra l'Esodo, *per le quali mi valsi di una copia della Marucelliana, e quelle* sopra Aggeo *favoritemi dalla Nazionale di Firenze.*

Come già altrove, così anche qui riduco l'ortografia, e alcune volte cerco di far correr meglio la grammatica e la sintassi; ma ho sempre cura che non si alteri per nulla il senso e resti integro il pensiero del Frate.

Per le Opere lasciateci in latino e in volgare, come il Trionfo *e il* Compendio di Rivelazioni, *mi valgo del latino e del volgare senza troppa distinzione, ma come mi par meglio o torna più comodo. Per alcune Opere minori a volte ricorsi anche alla versione che ce ne ha data il francese Padre E. C. Bayonne, Parigi, 1879-1880.*

Gli Scritti inediti *son sempre quelli che ho potuto leggere per la cortesia del Prof. P. Villari, e de' quali parlai nella prefazione allo* Studio della Scrittura Sacra, *Torino, 1896. Esprimo qui un'altra volta a questo insigne storico la molta riconoscenza che gli devo.*

Delle Opere degli altri autori è detto nel testo, o prima o poi, l'edizione che cito. Allorchè rimando semplicemente alla pagina, se è discorso del Pastor, intendo il volume III della sua Storia dei Papi *nella tra-*

puzione italiana del sacerdote Clemente Benetti (Trento, 1896); se si tratta di altri autori, intendo il I volume, ove l'Opera consti di più volumi. Citando il Quétif intendo le Addizioni alla vita di Fra Girolamo *scritta da Giov. Franc. Pico della Mirandola, Parigi, 1674. Citando i processi, intendo quelli pubblicati dal Villari in appendice al volume II della sua* Storia *del Savonarola a tutti nota.*

Importante assai è per il lettore una qualche conoscenza de' Nuovi documenti *che furono pubblicati intorno a Fra Girolamo dal P. Marchese, dal P. Bayonne, dal Guasti, dal Villari, dal Del Lungo, dal Lupi, dal Cappelli, dal Passerini, dal Portioli, dal Conti, dal Gherardi, che noi spesso citiamo; per ora chi ne mancasse ricorra al Cosci,* Archivio Storico Italiano, *serie IV, vol. IV, anno 1897, e meglio ancora al Pellegrini,* Archivio della Società Romana di Storia Patria, *vol. XI, pag. 703 e segg.*

PREFAZIONE A QUESTA NUOVA EDIZIONE

Agli ultimi di giugno dello scorso anno 1899 si compiron due anni dalla prima pubblicazione di questo volume. A dì 11 dello stesso mese il prof. Luotto, di cara e venerata memoria, scrivendo all'amico che qui in Firenze curava quest'edizione, gli diceva: « Le ho spedito l'ultimo « capitolo; e nel gettarlo nella buca postale, mi sentii veramente libero « da un peso assai grave. Finalmente ho finito! E ne avevo ormai bi- « sogno di esser libero; chè, l'assicuro, sono stanco parecchio... » E quella stanchezza era principio di quell'atroce malattia che in meno di 6 mesi lo condusse al sepolcro. Dopo un'alternativa angosciosa di speranze e di timori, dopo i più crudeli spasimi, rifinito di forze, nell'ancor verde età di 42 anni a dì 19 decembre 1897, egli spirava in Villafranca d'Asti ov'era nato a dì 13 decembre 1855.

Nel primo anniversario di quella lacrimata perdita la famiglia dell'estinto pubblicò un volume intitolato: *Pia ricordanza di Paolo Luotto, Dottore in Giurisprudenza, Filosofia e Lettere;* (Alessandria, Tip. G. Chiari), diviso in 4 parti. La prima comprende quanto scrissero di quella morte varii giornali d'Italia, la seconda riporta varie lettere di condoglianza fra le molte pervenute alla moglie ed al suocero dell'estinto, nella terza son trascritti gli elogi detti ai funerali, e la quarta registra i nomi di tutti quelli che inviarono telegrammi, lettere e biglietti di condoglianza.

I giornali che parlàrono con maggior lode del Prof. Luotto furono: *Il Faro Romagnolo* del 20 decembre, *L'Avvenire* di Bologna del 22 decembre, *Il Corriere della sera* del 22-23 decembre, *La Difesa* di Venezia del 22-23 decembre, *Il Mugello Cattolico* del 25 decembre, *La Gazzetta del Popolo* di Torino del 27-28 decembre, *Il Corriere Astigiano* del 29 decembre, *La Sveglia* di Alessandria del 30 decembre, *Il Cittadino* di Lodi

del 1° gennaio 1898, *Il Nuovo Risorgimento*, vol. VII, fascicolo del gennaio 1898, l'*Archivio storico italiano,* dispensa quarta del 1897, *Il Corriere Meridionale* di Lecce del 7 febbraio 1898, ed altri molti.

Tra le lettere di condoglianza pervenute alla famiglia notiamo quelle del Card. Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua, di Mons. Francesco Baldassarri Vescovo d' Urbania e di Sant'Angelo in Vado, di Mons. Giovacchino Cantagalli Vescovo di Faenza, di Mons. Pio Del Corona Vescovo di Samminiato, del Rev^{mo} P. Fr. Andrea Frühwirth maestro Generale dei Predicatori, dell' Ill^{mo} sig. A. Gherzi Capo Divisione del Ministero dell' Istruzione Pubblica, del Sindaco di Alessandria E. Fortunato, del sig. D. Antonio Verna Direttore della Biblioteca Civica di Faenza, del Conte E. della Motta, del Cav. Alessandro Gherardi Sotto Archivista di Stato di Firenze, dei Professori Allievo e Billia dell' Università di Torino, ecc. Le belle doti di mente e di cuore del defunto Prof. Luotto, la sua fede incrollabile, la sua tenacità nello studio, la sua vastissima erudizione e profonda dottrina unite ad una modestia singolare, vengono in queste lettere ampiamente lodate.

Il Cardinal Capecelatro dice che *i libri del Luotto rivelano in lui non solo un potente ingegno, ed un uomo dottissimo, ma quel che è più, un' anima nobile e pienamente cattolica.* Il Vescovo Baldassarri d' Urbania lo chiama *un ottimo, anzi un santo uomo, amico sincero della verità, valoroso cultore delle scienze e delle lettere, professore che si faceva rispettare ed amare dai suoi colleghi e dai suoi discepoli*; Mons. Vescovo di Faenza lo chiama *onore dell' Italia e della scienza*; Mons. Del Corona augura alla vedova *le potenti consolazioni della grazia, di quella grazia che santificò e portò al bacio di Dio il suo compagno, l'illustre apologista di Fra Girolamo.*

Da circa un anno egli era stato ben volentieri ricevuto nella figliolanza dell' Ordine dal Maestro Generale dei Predicatori; onde questi, scrivendo alla vedova, così parlava di quella perdita: « *È una sciagura per* « *molti e dolore ineffabile per me che tanta stima ed affetto avevo pel no-* « *stro caro Prof. Dott. Luotto.... Io era troppo felice dell' incontro di que-* « *st'anima intelligente, e, ciò che più importa, cristiana; il Signore me ne* « *domandò il sacrifizio in momenti supremi, momenti in cui l' opera di* « *lui sembrava più necessaria e affatto provvidenziale* ».

A nome del Ministero della Pubblica Istruzione, il Capo Divisione A. Gherzi ricordava con gratitudine l'*insegnante culto ed operoso*, e chiamava quella perdita ben grave anche per quell'Amministrazione « *la quale* « *vede, a mano a mano, diradarsi la schiera di quei valorosi che dedicano* « *e mente e cuore all' educazione intellettuale della nostra gioventù* ».

Gli amici (e molti ne annoverava di illustri sia nel Clero, sia nelle prime Università d' Italia) rimpiangevano il bravissimo insegnante, il valoroso scrittore e soprattutto il virtuosissimo amico dall' anima forte e gentile. Tra le testimonianze rese dagli amici notevolissima è quella del cav. Alessandro Gherardi, che così scriveva alla vedova: « Il suo dolore, « ne son sicuro, dev' essere ineffabile, e solo potrà sopportarlo aiutata da « quella fede e religione che fecero Lui tanto buono e tanto forte, e « dalla vista e dal pensiero delle creature che Egli ha lasciato. Il dolore « mio non può essere certo neanche lontanamente paragonabile al suo, « ma è anch' esso grandissimo. Tre o quattro volte appena, e a lunghi « intervalli, ci siamo incontrati, ma sino dalla prima volta io abbracciai « subito, in uno sguardo e in un pensiero, tutta la bontà del suo animo, « capii sino dal primo colloquio la squisitezza dei suoi sentimenti, la « rettitudine, sincerità e profondità delle sue convinzioni, la sua non « mentita modestia, argomentai il suo molto ingegno e la sua non co- « mune dottrina. E tutte queste impressioni andarono col tempo e nei « successivi colloqui tanto raffermandosi e crescendo in me, che oggi, « dopo forse tre anni da che io lo conobbi, sento come d' aver perduto « un fratello e un amico d' infanzia. Io sto ora leggendo e meditando le « ultime pagine del libro, che, per l' ardore ch' egli mise in comporlo, « è stato quasi direi la causa della sua morte, ma che sarà anche la « causa che non morrà il suo nome, finchè saranno in qualche onore gli « studi e non sparirà dal mondo il culto del buono e del vero. Anche da « ciò, dal merito, dico, che Egli si è acquistato presso Dio e gli uomini « buoni con tanto solenne omaggio reso alla verità ed alla giustizia, « procuriamo di attingere, egregia Signora, un conforto al nostro dolore ».

Tra quelli che parteciparono al lutto della famiglia trovansi registrati illustri membri del Clero e di religiosi Istituti, del Parlamento, del Senato, della nobiltà, dell' esercito e di ogni grado di cittadini.

Quasi tutti i periodici più autorevoli d' Europa hanno parlato con lode dell' opera: *Il Vero Savonarola*, ed hanno riconosciuto che la causa del celebre Frate ha fatto senza dubbio uno straordinario progresso dopo la pubblicazione di quest' importantissimo volume. Se in qualche punto pochi dissentirono dal pensiero dell' illustre scrittore, nessuno vi fu che al Luotto non desse il merito d' aver per il primo fatto rilevare in tutto il loro splendore i meriti insigni di Fra Girolamo verso la religione e la civiltà, e soprattutto d' avere sviscerato con una incredibile ricchezza gli scritti di lui. Scritto appositamente per ribattere i giudizi del dottor Lodovico Pastor sul Savonarola, ebbe dal Pastor stesso una risposta che, se valse a rilevare qua e là alcune mende incorse particolarmente

dall'aver avuto il Luotto sotto i suoi occhi la traduzione italiana del vol. III della *Storia dei Papi*) (¹), nulla di solido potè recare a convalidare i sinistri giudizi già pronunziati contro il Savonarola dal celebre scrittore e ad impugnare seriamente le argomentazioni del Luotto, nel cui volume molti trovarono la piena ed assoluta rivendicazione cattolica dell' illustre frate di San Marco. Riferiremo alcuni giudizi che valgon per moltissimi:

Il Card. Alfonso Capecelatro scriveva all'Autore:

« Ella ha fatto un' opera nobilissima e di grande utilità alla Chiesa, « cercando di togliere, come ben dice, quel po'di nebbia che si addensava « ancora attorno alla bellissima figura del gran Frate Domenicano. A « mio giudizio Ella ci è riuscita benissimo, sicchè v' è da sperare che il « progresso già fatto dalla causa del Savonarola s' accresca ora moltis- « simo... La sua è un' opera poderosissima, ricca di erudizione, e molto « efficace a convincere gli avversari di buona fede. Nessuno poi finora « io credo che abbia studiato tutti gli scritti del Savonarola come Ella « ha fatto e provato che in essi si trova l' immagine più fedele di quel « terribile, piissimo e singolarissimo Frate ».

Il Maestro Generale dei Domenicani, il Rev.mo P. Fr. Andrea Frühwirth, parimente all' autore scriveva: « Ella rese inestimabile ser- « vigio all' Ordine dei Predicatori rivendicando la fama del nostro in-

---

(¹) Il prof. Luotto (v. Avvertenza bibliografica, pag. IX) già notava: *Allorchè rimando semplicemente alla pagina, se è discorso del Pastor, intendo il volume III della sua* Storia dei Papi *nella traduzione italiana del sac. Clemente Benetti.* (*Trento, 1896*). E se in vari luoghi egli corresse la traduzione, ecco come parla di questo fatto il Villari (Arch. stor. ital., serie V, tomo XXIII, anno 1899) in un suo recente articolo *Sulla questione Savonaroliana* : « Questi (il Luotto) ignorava il tedesco, e « dovè quindi nello scrivere il suo libro, valersi della traduzione italiana dell'opera « del Pastor. E però attribuì a lui alcuni errori che erano solo del traduttore, dai « quali il Pastor giustamente si difese. Una o due volte però il Luotto sospettò che « la traduzione fosse errata e ricorse all' originale. Da ciò il prof. Pastor ne indusse « che esso conosceva il tedesco e che fingeva d' ignorarlo per aver modo di attac- « carlo indebitatamente. Il vero è che in quel caso il Luotto aveva dovuto ricor- « rere al prof. Cipolla dell' Università di Torino, il quale poi dichiarò pubblica- « mente che il suo discepolo ignorava affatto il tedesco, e che non era uomo da « fingere in nessun modo. Era infatti la lealtà stessa, poteva errare, poteva in- « gannarsi, non mai fingere o mentire ». La dichiarazione del prof. Cipolla suona così: « Il prof. Pastor nella sua risposta al Luotto osservò, ed a ragione, che questi « in qualche luogo dichiara di non conoscere la lingua tedesca, mentre altrove cita « il testo della *Geschichte der Papste*, e discute sul significato di qualche frase te- « desca. Vorrei che si sapesse che tale incoerenza non dipende da ciò che il Luotto « mentisse o celasse il vero. Il Luotto ebbe da me l' interpretazione dei passi tede- « schi della *Geschichte* di cui fece uso ». (V. ROSARIO, *Memorie domenicane*, anno XV, pag. 239).

« dimenticabile Riformatore.... Io ne spero un esito felice assai, come
« di un vero trionfo del nostro Frate Ferrarese, cotanto disconosciuto
« e malmenato da una critica, se non affatto sconsigliata, certo poco
« riguardosa ».

Una lunga e dotta recensione inseriva nel *Riposo Festivo* di Firenze, il Prof. Augusto Conti; e noi ne togliamo quanto segue: « Questo vo-
« lume si può distinguere, per ciascun suo capitolo, in due parti, l'una
« espositiva dei meriti preclari di Fra Girolamo Savonarola, l'altra è
« invece critica, in opposizione alle accuse del Pastor, Professore a
« Innsbruck, e celebre autore d'una *Storia dei Papi*. Le due parti pro-
« cedono parallele; ma in un tal modo che la espositiva potrebbe ba-
« stare alla confutativa, tanta è la luce degli argomenti e documenti
« che illustrano la vita e gli scritti di quel sant' Uomo.... Bisogna rin-
« graziare Dio che un laico, piuttosto che un sacerdote, assumesse il pa-
« trocinio del Savonarola, perchè non incontra l'obiezione di favore an-
« tipensato per amore d'un confratello nell'Ordine o nel Sacerdozio....
« Nella lettura del suo volume ho vivamente ammirato la serenità del giu-
« dizio e quel risguardare il proprio soggetto non in modo parziale mai, o
« unilaterale, come richiede la critica buona e l'esame compiuto.... Molto
« ha da impararvi nonchè l'uomo di chiesa, ma il filosofo ancora e il
« politico e l'indagatore delle vere cagioni le quali esplicano la storia
« d'uno fra i più calamitosi tempi dell'Italia e della Cristianità ».

E il Cav. Alessandro Gherardi nell'*Archivio Storico Italiano* raccomandando a tutti la lettura attenta e ponderata del volume del Luotto, diceva: « Quanti amano la verità e la giustizia, quanti sono e comec-
« chessia, cultori della memoria del Frate, amici o avversari suoi, tro-
« veranno in questo libro, come io vi ho trovato, tutta la necessaria
« preparazione alla piena e coscienziosa trattazione del soggetto, una
« bella e ordinata disposizione e composizione delle parti, lucidità nel-
« l'esporre, rigore e acume, non sofisticherie nell'argomentare e de-
« durre, un sincero intento sempre di scoprire e mostrare il vero, non
« di palliarlo o travolgerlo; tutte le qualità insomma che fanno di un
« libro una vera e propria opera, onesta, d'arte e di scienza ». [1]

---

[1] E in una lettera al P. Ferretti intorno alla *risposta* del Pastor, ecco quanto scriveva: « Le rimando questa risposta del Pastor che mi pare addirittura incon-
« cludente. L'appunto fattogli dal suo contradittore di non aver visto nè studiato
« quello che avrebbe dovuto vedere e studiare rimane intiero. Argomenti nuovi per
« sostenere i suoi giudizi non ce ne sono. Dunque? Dunque in cospetto degli onesti
« la critica del Luotto non è menomamente scossa da questa risposta. E speriamo
« che la causa del nostro Savonarola vada sempre di bene in meglio, e finisca per
« trionfare ». (Periodico *IV Centenario della morte di F. G. Savonarola*, pag. 245).

Il Dott. Can. Gaetano Tononi nella *Rassegna Nazionale* così scriveva: « Non mancò chi vide ben presto e assai ponderatamente e punto « per punto la narrazione del Professor Tedesco contro il Savonarola.... « Il Luotto non trascurò particolari, dati, circostanze, e fatti innumere- « voli, relazioni di messi di stati e dei principi circa il Savonarola, e « perciò sul medesimo pronuncia un giudizio all'opposto di chi lo con- « danna per averne esaminata la condotta senza riguardo alle condizioni « morali, religiose e politiche in mezzo alle quali quegli si trovava. La « dottrina ne è lumeggiata con quella di San Tommaso e segnatamente « con quanto ai nostri giorni insegna il sommo Pontefice Leone XIII in- « torno agli operai, alla predicazione e alla costituzione degli stati. Da « questo libro, forse meglio che da qualunque altro, si conosce il valore « delle opere lasciate dal celebre Frate, nelle quali non sono proposi- « zioni da riprovarsi, ma insegnamenti profondamente ortodossi ed ele- « vati di filosofia, teologia morale, ascetica, politica, e oggi si direbbe « anche di scienza sociale.... Lo storico dei Papi ha risposto a questo « libro con un recente opuscolo, ma non allega argomenti tali da infir- « marne il valore ».

E congratulandosi coll'autore, Mons. Francesco Baldassarri scriveva tra le altre cose: « Ella col suo libro ha fatto un'opera utile alla mo- « rale e alla religione, ed insegna a quelli che fin qui si son serviti del « nome del Savonarola per ribellarsi e durare nella ribellione alla Chiesa « che il Savonarola non è con loro, ma anzi li condanna e li sfata.... « Spero anche che altri non dirà più il Savonarola ribelle all'autorità « pontificia nel fatto della scomunica. Ella ha messo così in chiaro le « cose, che fa vedere l'errore di fatto, non di diritto; e questo punto « mi pare sia stato da Lei trattato meglio degli altri. In breve, per « quanto io posso conoscere, per il libro di Lei la fama del Savonarola « risorge bella, splendida e netta da ogni macchia ».

Altro non aggiungiamo per raccomandare quest'opera ai lettori, i quali, se la esamineranno colla debita attenzione, e soprattutto con un amore sincero alla verità e alla giustizia, non dubiteranno di conformare il loro giudizio a quelli da noi riportati.

Firenze, 1° Febbraio 1900.

I.

Origine e intento del presente scritto.

Sommario.

Nostra malavoglia a prender la penna. — Lo scritto del Pastor non contiene nulla di nuovo intorno al Savonarola. — Sentenza di Augusto Conti e nostra. — Ignoranza nel Pastor delle Opere del Savonarola. — Il Pastor e i nostri giornalisti anticattolici. — Ragionevoli effetti dell'Opera del Pastor. — La ragion veduta guida al Savonarola e a' Savonaroliani. — Logica sentenza de' Savonaroliani verso il Pastor. — La storia del Pastor e l' invettiva di Ugolino Verino e la cronaca del Vaglienti. — Nostra ripugnanza alla polemica e alla critica. — La cognizione della verità soluzione del dubbio. — Nostro proposito e metodi di esporre la dottrina e narrare la vita di Frate Girolamo. — Nostra fede. — Non può tutto la virtù che vuole. — Letizia e tristezza di *Piagnoni*. — Una lettera dal Tirolo Austriaco. — Un gran maestro che tiene per finita dal Pastor la questione del Savonarola. — Un voto di molti. — Cristo modello di Frate Girolamo. — Or si tace, or si risponde. — La volontà nostra è mossa a scrivere. — Intento dello scritto. — Via da noi tenuta, e perchè la si tiene. — Speranza di toccar la meta. — Un aforisma di Visnù Sharma e nostra interpretazione di esso. — La Dea di Parmenide. — Nostra volontà e forza.

Da parecchio tempo alcuni *Piagnoni*, amici miei, insistevano perch' io volessi scrivere e mandar fuori colle stampe un esame dell' Opera del Pastor [1] in ciò che riguarda il nostro Maestro e Padre, Frate Girolamo Savonarola. Ma io mi adoperavo ognora per farli persuasi non esser ciò cosa d' alcuna necessità, nè forse dicevole. E mi pareva d' aver ragione; imperocchè nulla di nuovo ha nel suo libro il famoso professore d' Innsbruck rispetto al Savonarola, assolutamente nulla; e i suoi tristi giudizj intorno al Frate di San Marco non solo, come scrisse il nostro Conti, muovono « dall' autorità usurpata di vecchie di-

---

[1] *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, con l'aiuto dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivî, compilata dal Dr. Lodovico Pastor professore pubblico ordinario di storia alla Università d' Innsbruck. Traduzione italiana del Sacerdote Clemente Benetti docente nel collegio principesco vescovile di Trento eseguita sulla I e II edizione tedesca. — Volume III *Storia dei Papi* dalla elezione d' Innocenzo VIII fino alla morte di Giulio II. Trento, tip. edit. Artigianelli dei figli di Maria, 1896.

cerie; » ([1]) ma si possono chiamare asserzioni gratuite senza nemmeno l'apparenza di verace fondamento; anzi pugnano sovente tra se medesimi, sì che non riusciresti sempre con gloria se tu volessi tentar di conciliarli e comporli insieme.

Evidentemente il Pastor si mise a scrivere senza una buona preparazione, e perciò spesso ti riesce avventato e, alcuna volta, anche ingiusto. Se ne togli alcune poesie, che forse ha visto, egli è affatto selvaggio agli scritti del Frate: nè dico solo agl'inediti, ma ancora a quelli che abbiamo alle stampe. Ciò si rileva dalla sua nota de' libri ripetutamente citati, nei quali, se ne togli le poesie, non ve n'è uno del Savonarola; ma ancora dal mostrarci egli indirette tutte le citazioni che fa di passi del Frate, indiretti tutti gli accenni alle opere del medesimo.

Ora se il Pastor desse almeno ai passi trascritti il senso che danno a quelli gli autori dai quali egli li toglie, potrebbe forse questo metodo, pur sempre infelice, essere tollerato; ma chi lo crederà sano e non gravido di pericoli e s'affiderà in esso, quando il Pastor si arbitra di interpretare a suo modo quelle brevi proposizioni? quando le trae ad altro senso che non è quello che godono nella fonte da cui le attinge!!?

Di più, non appare serio e grave nemmeno il modo col quale lo storico tedesco e scrive e procede. Le sue pagine sovente hanno tutto il tono di certi nostri giornali, di quelli voglio dire che militano ne' partiti estremi anticattolici; e dico di questi perchè ho riguardo non solo allo stile, ma anche alla dottrina del Pastor, il quale (e questa è la mia più grande meraviglia) di cattolico sembra talvolta che non abbia nulla affatto.

Chi legge adunque, pensavo io, il Pastor, se già conosce la vita e la dottrina del Savonarola, non si lascia certo movere dalle deduzioni, sovente senza logica, che legge; e se non le conosce ancora, solo che abbia fior di senno, anzichè sottoscrivere alle sentenze non motivate, sapendo (e lo può vedere nel Pastor medesimo) che scrissero in difesa del famoso Domecano molti uomini sommi e per ogni lato degni di ammirazione e di lode non meno del prof. d'Innspruck, si stringerà nelle spalle e sospenderà il giudizio, non volendo esser precipitoso e giurare nelle altrui parole.

Ai seguaci poi della dottrina e del metodo del Savonarola la lettura del nuovo volume produce effetto addirittura contrario a quello che l'autore di esso vorrebbe. Non farà altro che generarsi nell'animo e nella mente loro un profondo senso di tristezza e di compassione; ma il convincimento

---

([1]) « La ringrazio.... di aver pubblicato ciò che io dall'intimo della mia coscienza dettava intorno al Savonarola, prendendone incoraggiamento dalla stima in che la santità di lui tenevano San Francesco di Paola, San Filippo Neri, Santa Caterina de' Ricci e altri Santi; nè lasciandomi scoraggire dall'opposto giudizio di un celebre scrittore contemporaneo e forestiero preoccupato forse *dall' autorità usurpata di vecchie dicerie.* Ma i Santi s'intendono dei Santi. » Lettera al Direttore del *Mugello Cattolico*, anno I, n. 14. Nel n. 12 infatti di questo giornale, era stata pubblicata una lettera del prof. Augusto Conti al P. L. Ferretti ove parlavasi dell' *eminente santità del nostro Savonarola.*

ch' essi hanno starà saldo come prima. Imperocchè gli alunni del Savonarola, con il loro maestro, biasimano chi piglia a seguire una dottrina, più dalla comune opinione mosso, che per averla letta ed esaminata; e dicono per questo guasti gli studj, mandando molti la volontà avanti l' intelletto, e pervertendo l' ordine dalla natura e da Dio instituiti (Giov. Pico della Mirandola, *Vita di Fra Girolamo*, cap. II.) I seguaci del Savonarola giudicano solo a ragion veduta, e se alcun di loro così non facesse, riceverebbe le sferzate dal maestro, e si sentirebbe dire: *Cave ne voluntas praecedat intellectum, aut etiam intellectus tuus intellectum Dei.* (*Scritti inediti*, Villari, pag. 125). « Tu fai come alcuni ignoranti scolari che hanno il capo duro, e come vanno in uno studio, fermano il capo di voler seguire un' opinione, e non gliela leveresti mai; non guardano prima se quell'opinione è vera o falsa; così fai tu, che di': — Io non voglio leggere quel che è scritto in quel libro. — Io ti dico che le tue sono tutte pazzie. Leggi ed odi prima che tu biasimi; tu vuoi intendere una cosa e metti la volontà innanzi allo intelletto, come fanno certi scolari, che dicono: Io voglio andar dietro al tal autore. Sono diverse scuole, Tomisti, Scotisti ed Averroisti tra' moderni; come erano antiche scuole di filosofi, Stoici, Peripatetici ed altri; e questi tali scolari non hanno ancora cognizione di nessuna verità, e si propongono innanzi di seguitare una opinione che ancora non sanno se è verità. Quello dice: — Io voglio essere Averroista; quell'altro, Scotista; quell'altro, Tomista. Quell'altro nelle leggi, dice: Io voglio seguitar Baldo; quello, nelle leggi canoniche dice: Io voglio seguitar l'Abate. — E così fanno certe loro fantasie di seguitare una opinione, o un'altra ed avviluppansi poi in molte cose; perchè mandano la volontà innanzi all' intelletto. Colui che vede si lascia menare da quello che è cieco, e tu sai che gli è scritto: Se il cieco guida l' altro, tutti e due cascano nella fossa. Il cieco è la volontà, che ha ad essere menata dall' intelletto che vede, e tu fai il rovescio. Bisogna dire: *Io voglio andar dietro alla verità, e quella voglio intendere, ed intesa che io l' ho, la voglio seguitare e amarla con la volontà.* E quelli che fanno così vedrai che non peccano e non errano quasi mai. » (Sopra Amos, *Pred. V;* sopra l' Esodo, *Pred. XX.*)

Quando pure gli alunni del Savonarola avessero visto che il Pastor intendesse ognora le fonti dalle quali vuole trarre la dottrina del loro Maestro e lo traesse al senso più favorevole, non per questo avrebbero potuto mostrar molto d' ammirazione per lui, nè avrebbero dato gran peso a' suoi giudizj. Colui, che, dovendo imparare una dottrina, e potendo ricorrere alle fonti dirette, non vi ricorre, ma beve ne' ruscelli lungi dalla sorgente, essi lo tengono simile a que' figliuoli, che mandati da' loro padri a studiar leggi, studiano sì bene, ma solo i commenti, e non veggono mai i testi. Costoro, a giudizio del Savonarola e degli alunni del Savonarola, non possono diventar dotti, perchè lasciano il fondamento della dottrina. (Sopra il Salmo *Quam Bonus, Pred. XXII.*) Negli alunni del priore di San Marco, è oramai profondamente radicata la credenza che nessuno, lasciando in un canto le opere del loro Maestro, può pretendere di conoscerne bene la vita, o intenderne la dottrina. Quel sommo uomo di Gino Capponi che nei suoi primi scritti mostrossi

alquanto severo al Frate Riformatore dovè poi nondimeno confessare: « Quel benedetto Savonarola è uno di que' tali argomenti oggi tanto ribattuti ch'io ne rifuggo; e a dirla tutta, non ho studiato il Savonarola, cioè *le prediche e gli scritti* e non so bene che cosa pensarne. » [1] Girolamo Savonarola mise ne' suoi scritti tutto se stesso, e chi lo vuole vedere quale è deve cercarlo in quelli, e chi quelli non cerca, non è autorevole in nessuna guisa. Certo non si escludono i libri degli altri intorno al Frate, ma questi senza quelli del Frate il più delle volte sono terra senz' acqua. A che dunque (pensavo io) soffermarci a confutare i tristi giudizj novellamente pronunciati intorno al nostro Maestro, s' essi non hanno per noi autorità alcuna, e non possono ragionevolmente produrre alcun serio effetto a danno della fama del santo Riformatore? Forse che ci siamo indugiati a confutare la ingrata invettiva di Ugolino Verino, o la cronaca del Vaglienti? Non furono anzi questi scritti pubblicati da nostri amici?

Un'altra ragione, soggettiva se volete, mi teneva dal secondare l'insistente invito degli amici: La ripugnanza che ho nell' anima alla polemica e alla critica. Vorrei che si evitasse ogni maniera di questioni, e almeno, se non si riesce ad evitarle tutte, che si finissero presto e non fossero acri mai, nemmeno nell' apparenza. È facile che ne vada di mezzo la carità, e in generale si fa poco frutto. Mi par meglio lasciar qualche volta passar magari qualche errore, o almeno qualche dubbio, che risolver tutto a furia di questioni e di lotte.

A me parve sempre regolarmente miglior cosa esporre con chiarezza gl' insegnamenti dell' Autor nostro, anzichè combattere gli errori altrui. La cognizione della verità è la soluzione del dubbio. E gli amici sanno ch' io per conoscere la verità nelle cose attinenti al Savonarola da oltre venti anni studio nelle opere e nella vita di lui, e ho in cuore di mandar presto alla luce un lavoro intorno alla Chiesa e al Pontefice di Roma, nel quale è contenuta appunto tutta la dottrina ed esposta la pratica del Frate al riguardo, in guisa che potrà apparire evidente che il Savonarola del Pastor è un Savonarola affatto diverso dal Riformatore fiorentino. Questo libro, se mai, dissiperebbe, dicevo io, la nebbia levata dal Pastor. D' altra parte non ci vuole furia, son nostri anche gli anni futuri; i *Piagnoni* non verranno mai meno, e come durerà eterna la dottrina del Frate di San Marco, così dureranno eterni i seguaci di lui. Quello che non si fa oggi da noi, sarà fatto da' nostri successori domani. La causa del Savonarola finirà per trionfare ad ogni modo. Questa è la nostra fede.

In queste mie vedute io restavo saldo, e persuadevo anche gli altri che era un perder tempo il fermarci a ribattere con uno scritto speciale le asserzioni dello storico d' Innsbruck, nè pensavo di muovermi mai del mio proposito. Ma si sa: non può tutto la virtù che vuole, e sovente convien fare contro nostra voglia, e servire alla necessità e combattere dove e come vuole l' avversario, non dove e come noi avevamo designato.

Non è molto, eravamo insieme sei o sette *Piagnoni*, lieti per il progresso

---

[1] *Vedi* Guasti, *Il Savonarola giudicato da Gino Capponi*. Firenze, 1880, pag. 9.

che da qualche anno va facendo la causa del Savonarola; ma uno pareva non partecipare intieramente alla comune letizia, e anzi mostravasi piuttosto triste che lieto. A un punto volendo gli altri confortarlo, trasse fuori una lettera venutagli da un Professore di Schwaz, Tirolo Austriaco, e ne lesse queste parole: « Ho sempre stimato tanto le virtù del Frate Savonarola quando leggeva anni fa il Villari; ma oggi ho mutato i miei sentimenti, riconoscendo in Savonarola negli ultimi suoi anni un vero disubbidiente al Papa Alessandro VI che lo trattava con molta clemenza, e un sacerdote sacrilego, che ha celebrato i santi misteri come scomunicato, e un profeta sedotto dal diavolo che ha cagionato tanti disturbi e si faceva spesso tiranno politico rigidissimo. Su questa materia ha pubblicato il celebre dottor Lodovico Pastor nel suo lodatissimo libro *La storia dei Papi dalla fine del medio evo* tanti documenti autenticissimi che sarebbe ridicolo ancora prendere in patrocinio il poveretto Savonarola. » Un altro personaggio, già ne aveva detto la causa del Savonarola esser finita, — l' ha decisa il Pastor. — E molti pur de' *Piagnoni* già avevano scritto che, dopo le ultime deduzioni del Pastor, aspettavano, se pure era possibile, chi con novissimi documenti mostrasse che il Frate nostro non è condannabile in alcun punto della sua vita troppo agitata.... Noi, quasi sdegnando di rispondere al Pastor, crediamo seguire la dottrina e l'esempio del Savonarola; ma lo seguiamo poi davvero e in tutto? Il nostro Frate trae esempio da Cristo in ogni cosa, e nota sovente appunto, come fa nella predica VI sopra Ruth e Michea, che se alcuna volta il Salvatore andava a mangiare co'pubblicani e peccatori, altre volte predicava e detestava e riprendeva i peccati; e se qualche volta fuggiva d'una città in un'altra per rispetto de' farisei, mostrando aver paura di loro, qualche volta predicava senza paura; e dice chiaro nella XIX delle stesse prediche e c' insegna che se in alcuni casi è bene tacere, in altri si deve parlare. Ora, se non si parla quando ne va di mezzo la verità e ne va di mezzo l' onore del nostro Maestro, quando si ha da parlare?

E cominciando queste prediche sopra Ruth e Michea, non dice egli appunto il nostro Maestro, che una delle ragioni, che l' ha fatto tornare a predicare, erano gli avversarj che non facevano se non dir male, ed avevano lasciato la lingua molto larga!? « Qualche volta bisogna rispondere, e qualche volta avere pazienza. E però avendo noi avuto pazienza un pezzo, e non risposto, mi pare tempo ora di rispondere. Dice Salomone: Non rispondere al pazzo secondo la sua pazzia; e lui medesimo dice incontanente: rispondi allo stolto secondo la sua stoltizia. E però vuol dire Salomone: qualche volta abbiamo pazienza a quello che dice lo stolto, e qualche volta ancora gli rispondi come merita la sua pazzia, e questo massime quando quello che e' dice è contro l' onore di DIO. Sicche qualche volta si dee rispondere e qualche volta no. »

E quando per noi sarà la volta, s' ella non è questa?... Ci sarà poi facile persuadere gl' intelletti già contrariamente prevenuti?! Il volgo che ama di essere ingannato è più numeroso ed eletto che non si pensa..... Non trascuriamo le cose minute; più festuche arrestano l'elefante. Nel Sermone XI sopra l' Esodo il nostro Maestro sfidando i suoi avversarj, che lo accusavano inces-

santemente di eresie, a riprodurgliele in iscritto, diceva francamente: « Io ti avviso che se tu farai un libro che vi sia dentro eresie, io lo vorrò vedere e riprovartelo qua in pubblico. »

Così parlava l'amico, fatto rosso in volto; ed io mi dovetti persuadere ch'egli aveva ragione; e che il danno recato alla causa del Savonarola dal libro del Pastor era maggiore ch'io non mi sarei mai pensato. E poichè io ero sempre stato, fra gli amici, il più fermo nel persuadere che si tacesse, mi parve ancora che in modo speciale a me ora si convenisse parlare; e promisi che senz'altro l'avrei fatto; anzi mi misi all'opera il giorno stesso, parendomi d'aver in mente pronta e digesta la materia per farlo debitamente.

Questa l'origine dello scritto presente; e di qui sarà anche facile capirne l'intento: si propone di far persuasi tutti coloro, che vorranno leggerci, delle affermazioni che abbiam posto di sopra, e dimostrare che nel Pastor non si trova il vero Savonarola, ma un Savonarola immaginario; e che perciò il professore d'Innsbruck combatte e condanna nient'altro che un fantasma della sua mente; e che neppur una è sostenibile delle sue asserzioni contrarie al Frate di San Marco.

Che via terremo per giungere alla meta? Il Pastor tratta, sebbene non con molta ampiezza, di tutta la vita del Savonarola e riguarda il Frate da ogni lato: nella riforma morale, nella ecclesiastica, nella politica, nella civile, nell'artistica e nella letteraria...... Quindi, volendo noi fare un lavoro compiuto, bisognerebbe che esaminassimo prima in generale queste varie specie di riforma e poi le tesi e le asserzioni particolari dello storico tedesco. Ma allora avremmo da scrivere non un opuscolo, ma parecchi volumi, ed esporre tutta la dottrina e narrare per disteso e discutere la vita del Frate, cosa che non crediamo qui affatto al proposito e che noi abbiamo in animo di fare in iscritti a parte e senza polemica, come già abbiamo cominciato per lo studio della Sacra Scrittura.... [1]D' altro lato un lavoro simile sarebbe inutile per lo scopo presente; imperocchè il Pastor si piglia ben guardia di condannare senz'altro, in genere, le riforme tentate dal Savonarola; mostrandosi esse, nel volume che prendiamo ad esaminare, più necessarie e opportune che mai. Dunque ci basterà sentire le particolari sentenze di condanna, esaminarle, e mostrare che si devono cassare (e il più delle volte lo si ha da fare senza rinvio); ci basterà questo, perchè noi abbiamo senz'altro l'intento. E questo lo faremo con molta attenzione e cura, nè, speriamo, ci avverrà che pur una cosa di qualche momento ci sfugga. Non ci lasceremo tuttavia sfuggir l'occasione di mostrare, esponendo qua e là la dottrina del Savonarola, e narrandone la vita, che il Pastor a voler esser consentaneo a se stesso, e a non cadere in contradizione, avrebbe dovuto lodare anzichè biasimare, il nostro Frate.

Avremo la soddisfazione di toccar la meta? Abbiamo fiducia che sì. E ce

---

[1] *Dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII con riguardi ai Padri e ai Dottori della Chiesa.* Libri tre di Paolo Luotto. Torino, tipografia Artigianelli, 1896.

ne sono arra buona le profonde convinzioni che abbiamo nella mente e la persuasione che ci riempie l'anima d'essere dalla parte della verità; e la verità chiara di luce propria e posta sopra ogni altra cosa, sa farsi vedere agevolmente e vince ogni lotta, e trionfa sempre. Anzi nutriamo speranza che il Pastor, uomo retto e amante del vero, leggendoci, vorrà passare dalla nostra parte, e cambiare giudizio intorno l'austero Frate.

« Soffri mille ingiurie prima di venire a litigio; cominciato il litigio, non trascurare nulla per uscirne colla vittoria. » Questo aforisma di Visnù Sharma io l'intendo nel senso che non si deve mai sorgere a combattere altrui, se non quando, essendo oggettivamente chiaro che la cosa sta come noi la vediamo, pure essa torna falsata dagli avversarj. Allora bisogna dar con tutte le forze negli sterpi dell'errore e non lasciar più all'avversario nemmeno la speranza di un breve riposo. Non si può consentire agli uomini di mente sana che pensino l'opposto della evidenza. « Che l'essere abbia avuto nascimento o incremento dal non ente non te lo lascierò dire nè pensare, » dice la dea di Parmenide, « poichè il non ente non è esprimibile nè pensabile. » Così è della verità, di ogni verità conosciuta e conosciuta evidentemente. Le opinioni si rispettano tutte, ma chi nega la verità evidente, sia anatema; egli pecca contro lo Spirito Santo e non merita perdono in nessun modo. Ora, vedendo io che le cose rispetto al Savonarola, stanno d'altra guisa che il Pastor non scrive, mi sento forte anche contro di lui, e per quanto sta in me, non lascierò pensare nè a lui nè ad altri se non quello che io penso. Chi vorrà fare il contrario, rinunzi prima alla teorica della conoscenza secondo la filosofia cristiana; e anzichè tenere per supremo criterio della verità l'evidenza oggettiva, eriga a giudice assoluto di quella l'umana vista, la vista nostra corta d'una spanna; o meglio ancora, eriga a giudice assoluto il pregiudizio.

II.

Il Pastor non conosce le opere del Savonarola e scrisse impreparato.

Sommario.

La fama del Savonarola. — Non è comportabile al grave ufficio di storico ripetere semplicemente i giudizj altrui, quando può accedere alle fonti originali. — Il Pastor non istudiò punto nelle opere del Frate riformatore. — Una sentenza del Villari. — Come si governarono nello scrivere del Savonarola il Villari, il Bayonne, l'Aquarone. — Perchè alcuni tra i cattolici condannano il Savonarola. — Il Savonarola chiede di essere sentito e letto prima che lo si condanni. — Le citazioni indirette del Pastor: esempi. — Il Pastor plagiario. — Nullità assoluta dei giudizj del Pastor.

Il Pastor, a pag. 122, afferma che il Savonarola riempì per buona pezza l'Italia tutta del suo nome; e più innanzi, a pag. 354, trascrive dal Villari le parole, che dicono che le prediche del Frate passarono presto anche le Alpi, e che il Savonarola stesso ripetè più volte, che egli aveva ricevuto degl'incoraggiamenti dalla Germania; e che perfino il Gran Sultano, per leggere quelle prediche, le facesse tradurre in turco. Gli autori stessi poi, dai quali il Pastor copia le sue pagine intorno all'illustre Domenicano, avrebbero dovuto persuaderlo, se non fosse ancora stato persuaso per altra via, che questo personaggio continua a riempire di sè non pur l'Italia, ma l'Europa intera, e dà da fare a moltissimi di religione, di pensiero, di scuole molto differenti.

Ora, se mai intorno a nessun personaggio storico, un grande maestro, un maestro che si rispetti, come è il Pastor, non deve ripetere gratuitamente i giudizj altrui, quando se ne può agevolmente formare de' proprj, e motivarli accedendo alle fonti originali, tanto meno devesi ciò comportare quando è discorso di un personaggio famoso, discusso da molti, esaltato al cielo dagli uni, e gettato a terra dagli altri; e questo sarebbe grave al sommo ed imperdonabile, quando il personaggio giudicato avesse posto nelle sue opere,

accessibili ad ognuno, tutta la sua dottrina e tutta la sua vita, cantato i suoi trionfi, piante le proprie sconfitte, e narrato ad un popolo numeroso ogni avvenimento di qualche importanza che lo riguardi. Ci pare poi che sia addirittura enorme questo fare, allorchè il gran maestro sa d'esser creduto da molti, e giudica e condanna, senza spirito di pietà alcuna, il personaggio di cui parla. Or questo, chi l'avrebbe mai pensato? è appunto il caso del Savonarola e del Pastor. Chi può dubitare che il Frate di San Marco meriti dagli Storici serj tutta l'attenzione possibile? E chi ignora ch' egli ha una serie lunghissima di opere, nelle quali espone la sua dottrina, narra la sua vita, fa la storia del suo tempo, mostra quanto ha operato per il popolo di Firenze e per la Chiesa in generale, espone la sua riforma nel campo ecclesiastico, politico, civile, morale, artistico, letterario? chi ignora, che, se egli si disse profeta, scrisse ancora un compendio delle sue profezie e dialoghi intorno la profetica verità?

Può uno storico serio, scrivere del grande Frate senza aver letto pur una di queste opere, e contentandosi di cucire insieme periodi d'autori diversi, lontanissimi dall'età di quello?! Il Villari nota che il lavoro del padre Marchese intorno a Girolamo Savonarola, se valse a destare mirabilmente la curiosità del pubblico, non valse però a soddisfarla intieramente. Or sapete voi, fra le altre, quale ragione reca di tal giudizio questo insigne storico? Eccola: « Il padre Marchese conosceva solo una parte delle opere e delle prediche del Frate; poteva quindi scrivere un eloquente capitolo nella *Storia di S. Marco*, non già un lavoro compiuto. Nuove indagini (soggiunge poi il Villari) e nuovi studj erano adunque necessarj. » E nuove indagini fece egli, e prima di scrivere ricercò tutte le opere del Frate; come le ricercò del pari, e con somma diligenza, un altro biografo di esso, il Padre Ceslao Bajonne, il quale anzi osserva, che molti fra i cattolici, i quali giudicarono del Savonarola tristamente lo fecero ignorando gli scritti del Frate, e fidandosi, senz'altra cura, agli studj ed affermazioni altrui sopra di quello. E noi crediamo che la santa causa del Savonarola sarebbe oramai decisa se il primo avesse scritto con ispirito e intento schiettamente cattolici, il secondo avesse potuto compiere intieramente e diffondere i suoi studj.

E Girolamo Savonarola lo pretendeva, e giustamente, che prima di condannarlo, si volesse sentirlo e leggerlo. « Venite qui, tiepidi, a che contradite voi dunque tanto? voi contradite a queste prediche e non le udite, e non leggete, adunque voi contradite a quello che non sapete. — Oh! egli mi è riferito quello che tu di'! — Ti è forse riferito il falso. S. Girolamo e S. Agostino, e gli altri dottori non facevano a questo modo, come fate voi. Loro vollero vedere tutti i libri degli eretici, e poi contradicevano, e sapevano a quello che si contradire. »

Così il Frate nella predica III sopra l'Esodo, e, come non gli bastasse, nella XI gridava un' altra volta: « Sono alcuni che non credono e non odono la predica, nè vogliono udirla, e non vogliono che altri la oda; nè vogliono leggere quello che abbiamo scritto, e non vogliono che le monache loro, nè altri

leggano nè odano. Come possono costoro riprendere una cosa che non odono nè la leggono? S. Agostino e gli altri dottori al tempo degli eretici, hanno voluto vedere i libri degli eretici, e quello che hanno scritto, e poi colle ragioni riprovatigli. Vedete almanco i nostri scritti per il bene della Chiesa, e riprovate queste eresie, e non dite così al vento: — Queste sono cose false, — senza volerle intendere. Io t'avviso che se tu farai un libro che vi sia dentro eresie, io lo vorrò vedere e riprovartelo quassù in pubblico. »

Ma è poi proprio vero che il Professore di storia alla Università d'Innsbruck scrisse tanto severamente, quanto fece, del povero Frate, senza conoscerne le opere? Non mi credete?! Apriamo adunque il suo libro, se ne volete le prove, e apriamolo dove meglio vi piace; anzi apritelo voi senz'altro. — Ecco, a pagina 127. — Sta bene. Nota ivi adunque il Pastor che il Savonarola, nelle prediche del 1493, inveì contro il marcio degli ecclesiastici ed insieme contro la viziosità de' principi; e a prova cita pensieri raccolti dalle prediche VII e VIII e XXIII sopra il salmo *Quam Bonus*. Ma non li ha già raccolti lui tali pensieri, sì bene il Villari: li ha raccolti il Villari tali pensieri dalla predica VII e VIII e XXIII sopra il salmo *Quam Bonus*, e li raccolse restringendo in poche le molte cose che il Frate dice dalla pagina 271 alla pagina 275 e nelle pagine 296, 567 e 570 dell'edizione di Prato 1846. Or vedi se io dico vero. Tien l'occhio sopra il Pastor tu, io leggerò nel Villari alle pag. 194, 197 e 198.

PASTOR

« Con Aristotele, Platone, Virgilio e Petrarca, solleticano le orecchie, e non si occupano della salute delle anime. Perchè, invece di tanti libri, non insegnano quel solo dove è la legge e lo spirito della vita? L'evangelio, o cristiani, bisognerebbe portarlo sempre indosso, non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia e che tu porti indosso l'intero volume non ti gioverà nulla. Oh quanto sono più sciocchi ancora quelli che s'empiono il collo di brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini che vanno alla fiera! La carità non sta nelle carte. I veri libri di Christo sono gli apostoli e i santi; la vera lettura sta nell'imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libri del diavolo. Parlano contro la superbia e l'ambizione, e sonvi immersi fino agli occhi; predicano la castità e tengono le concubine, comandano che si digiuni, e

VILLARI

« Con Aristotele, Platone, Virgilio ed il Petrarca, solleticano le orecchie, e non si occupano della salute delle anime. Perchè, invece di tanti libri, non espongono quello solamente in cui è la legge, e lo spirito della vita? l'Evangelio, o Cristiani, bisognerebbe portarlo sempre indosso: non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia, e tu porti indosso l'intero volume, non ti gioverà a nulla. Oh! quanto sono più sciocchi ancora quelli che s'empiono il collo di Brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini che vanno alla fiera. La carità non sta nelle carte. I veri libri di Christo sono gli Apostoli e i Santi, la vera lettura sta nell'imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libri del diavolo. Parlano contro la superbia e l'ambizione, e sonvi immersi fino agli occhi; predicano la castità e tengono le concubine; comandano che si digiuni, e vogliono splen-

vogliono splendidamente vivere... Costoro sono libri disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè esso vi scrive dentro tutta la sua malizia... Questi prelati s'estollono delle loro dignità e diprezzano gli altri; sono quelli che vogliono essere riveriti e temuti; sono quelli che cercano le prime cattedre nella sinagoghe, i primi pergami di Italia. Costoro cercano la mattina di essere trovati in piazza, ed essere salutati, ed essere chiamati maestri e rabbi; dilatano le fimbrie e filatterie loro; sputano tondo; vanno in sul grave e vogliono essere intesi ai cenni..... Vedi oggi li prelati prostrati coll'affetto in terra ed in cose terrene; la cura delle anime non è più loro a cuore; basta tirar le entrate... Nella primitiva Chiesa erano li calici di legno e li prelati d'oro; oggi la Chiesa ha li calici d'oro e li prelati di legno. »	didamente vivere. Costoro sono libri disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè esso vi scrive dentro tutta la sua malizia. » « Questi prelati « si estollono delle loro dignità, e di- « sprezzano gli altri; sono quelli che « vogliono essere reveriti e temuti; « sono quelli che cercano le prime cat- « tedre nelle sinagoghe, i primi per- « gami d'Italia. Costoro cercano la « mattina d'essere trovati in piazza, « ed essere salutati, ed esser chiamati « maestri e rabbi; dilatano le fimbrie « e filatterie loro, sputano tondo, « vanno in sul grave e vogliono es- « sere intesi a' cenni.... « Vedi oggi li prelati e li predica- « tori prostrati coll'affetto in terra « ed in cose terrene; la cura delle ani- « me non è più loro a cuore; basta « tirar le entrate... Nella primitiva « Chiesa erano li calici di legno e li « prelati d'oro; oggi la Chiesa ha li « calici d'oro e li prelati di legno. »

Non ti fare le meraviglie: vedi! il Pastor, coll'esattezza e la coscienza tedesca, non ti cita già il Frate, ma il Villari; e tanto deve bastare per salvar lui, e qui e in tutto il rimanente del lavoro che riguarda il Savonarola, dalla taccia di plagiario e fare del suo volume un volume dotto. Del resto voglio che ti prenda meraviglia assai maggiore. Continua, seguitando, a tener l'occhio sul Pastor, ed io leggerò nel Villari stesso, alle pagine 201, 202, 203.

PASTOR	VILLARI
Ancor più rumore levarono le prediche tenute dal Savonarola nella quaresima del 1494. In queste egli mise in nesso i flagelli da lui predetti con la venuta di un nuovo Ciro, che senza trovare ostacoli avrebbe traversato vittorioso l'Italia.	L'effetto di questi sermoni fu così straordinario e universale, che il Duomo s'andò empiendo ogni giorno di maggior popolo, e il Savonarola pareva fosse divenuto il personaggio più importante in Firenze.... Nei sermoni di quella quaresima continuò sempre a parlare a lungo dei vicini flagelli; annunziò la venuta di un nuovo Ciro che avrebbe traversato vittorioso l'Italia, senza trovare ostacoli, e senza rompere lancia....
Nel settembre si rifece sul medesimo argomento. Già erano divulgate confuse notizie di una spedizio-	Nella terza di quelle prediche doveva esporre il 17° versetto del cap. VI, che già discorre del diluvio,

ne di Francesi e la trepidazione degli animi era universale. Il 21 settembre questa toccò il sommo. Le ampie navate del duomo fiorentino bastavano appena a contenere la folla, che, piena d' una nuova e strana ansietà, attendeva da più ore. L' oratore saliva finalmente sul pergamo. Quando egli ebbe collo sguardo misurato il suo uditorio, gridò terribilmente: *Ecce ego adducam aquas super terram.* Quella voce parve folgore che scoppiasse nel tempio: uno strano spavento s' impossessò dell' anima di ognuno. Sì grande fu il terrore, il pianto ed il gemito, scrive il cronista Cerretani, che ciascuno quasi semivivo senza parlare per la città si aggirava. Il Poliziano dice che gli si rizzarono i capegli.

e ciò accadde il 21 di settembre, giorno memorabile pel Savonarola e per Firenze. Il Duomo bastava appena a contenere la folla, che, piena di una nuova e più viva ansietà, attendeva sin dal mattino. L'oratore salì finalmente sul pergamo, e quando ebbe gettato uno sguardo sul suo uditorio, e vista l' insolita trepidazione che lo dominava, gridò terribilmente: *Ecce ego adducam aquas super terram.* Quella voce parve come una folgore che scoppiasse nel tempio, quelle parole sembrarono mettere uno strano spavento nell' animo di ognuno. Pico della Mirandola raccontava che un brivido era corso per tutte le sue ossa, che i capelli gli s'eran rizzati sulla fronte; ed il Savonarola stesso dichiarò ch' egli non era quel giorno meno commosso dei suoi ascoltatori.

Nè credere che sia del Pastor la citazione del Cerretani, essa è tolta di sana pianta da una noticina del Villari. Ecco, te la leggo: « Aveva predicato in Santa Liperata, et avendo a l' entrata del re di Francia in Italia a punto chiuso l' Arca con tanto terrore, spavento e grida e pianti, aveva fatto alcune prediche, che ciascuno, quasi semivivo, senza parlare, per la città sbigottiti s' aggiravano. » (Cerretani, storia Ms., ecc.)

Perchè mi guardi? Tien fermo l' occhio un altro poco sul Pastor, sempre di seguito; io leggerò ancora qualche altro periodo del Villari, alle pagine 256, 272, 276, 277.

PASTOR

Poche settimane dopo i Medici erano scacciati, ed il re di Francia faceva il solenne suo ingresso in Firenze. Il terribile avveramento dei vaticinî del Savonarola, la sua opera fruttuosa per la conservazione della quiete nella città durante la presenza dei Francesi avevano accresciuto in sommo grado il suo ascendente. Il popolo vedeva in lui il profeta veridico delle cose avvenute; lui solo essere stato capace a moderare l' animo del re francese nel suo entrare in Firenze; lui solo averlo indotto a partire. E così da lui atten-

VILLARI

L' aspetto della città s' era, in questo mezzo, affatto mutato. I partigiani dei Medici sembravano, come per incanto, spariti; il partito popolare si trovava solo a dominare ogni cosa, ed il Savonarola era quello che dirigeva la volontà di tutto il popolo. Lui dicevano profeta veridico delle cose avvenute, lui solo essere stato capace a moderare l' animo del re nel suo entrare in Firenze, lui solo averlo indotto a partire; così da lui attendevano consiglio, aiuto e comando in ogni cosa che fosse per seguire....

devano consiglio, aiuto e comando in ogni cosa che nella difficile impresa del cangiamento della costituzione fosse per seguire. In tale guisa il frate di S. Marco dalla forza stessa delle circostanze veniva a trovarsi su di un campo per lui nuovo, lubrico e pericoloso; egli giustifica il suo inframmettersi nelle cose politiche, dicendo che l'aveva trovato necessario per la salute delle anime.

« O popolo mio », così egli nelle sue prediche sulla riforma della costituzione, « tu non volevi credere; ma ora hai visto che le mie parole si sono tutte verificate, che esse non sono di mia volontà, ma *vengono dal Signore*. Prestate, adunque, le orecchie a chi non cerca altro che la vostra salute. Purificate il vostro animo, attendete al ben comune, dimenticate i privati interessi; e se in tale disposizione voi riformate la vostra città, essa sarà più gloriosa che non è mai stata. E tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia, e stenderai le tue ali in tutto il mondo, per portarvi la riforma di tutti i popoli.

» Questa riforma, prosegue il Savonarola, deve cominciare cogli ecclesiastici ed il bene temporale servire al morale e religioso; se Cosimo de' Medici ha detto che gli Stati non si possono governare col *Pater noster*, questa essere sentenza di un tiranno; a volere un buon governo, doversi ridurlo al Signore. Egli al postutto, se così non fosse, non s'impaccerebbe di affari politici. »

Per questa nuova costituzione raccomandava in una predica tenuta in Duomo principalmente quattro cose: 1° Il timore di Dio e la riforma dei buoni costumi. 2° L'amore al governo popolare ed al pubblico bene, posponendo ogni

« O popolo mio! tu sai che io non sono mai voluto entrare nelle cose di Stato; credi tu che ci verrei al presente, se non vedessi che ciò è necessario alla salute delle anime? Tu non volevi credere; ma ora hai visto che le mie parole si sono tutte avverate; che esse non sono di mia volontà, ma vengono dal Signore. Prestate adunque le orecchie a chi non cerca altro che la vostra salute. Purificate il vostro animo, attendete al ben comune, dimenticate i privati interessi, e se con tale intendimento voi riformate la Città, essa sarà più gloriosa che non fu mai in passato. E tu, popolo di Firenze, incomincerai in questo modo la riforma di tutta Italia, e spanderai le tue ali nel mondo, per portarvi la riforma di tutti i popoli.

» La vostra riforma deve incominciare dalle cose spirituali, le quali stanno al di sopra delle materiali, di cui formano la regola e sono la vita; e tutto il bene temporale deve servire al bene morale e religioso, da cui dipende. E se avete udito dire *che gli Stati non si governano coi Paternostri*, rammentatevi che questa è la regola de' tiranni, degli uomini nemici di Dio e del ben comune, la regola per opprimere e non per sollevare e liberare la Città. Bisogna, invece, se voi volete un buon governo, che voi lo riduciate a Dio. Certamente io non vorrei impacciarmi dello Stato, se non fosse così. »

Ma finalmente volle un giorno raccogliere in Duomo tutti i magistrati ed il popolo, escludendone le donne e i fanciulli, per fare una predica nella quale propose principalmente quattro cose: 1° Il timore di Dio e la riforma dei buoni costumi. 2° L'amore al governo popolare ed al pubblico bene, posponendo ogni privata utilità. 3° Una pace universale, colla quale si assolvessero gli amici del passato governo da ogni colpa, perdonando anche le

privata utilità. 3° Una pace generale, colla quale si assolvessero gli amici del passato governo, perdonando anche le pene pecuniarie verso tutti i debitori dello Stato. 4° La istituzione di un governo universale, che comprendesse tutti i cittadini.	pene pecuniarie, e si usasse indulgenza verso tutti i debitori dello stato. 4° Una forma di *governo universale* che comprendesse tutti i cittadini ai quali secondo gli antichi ordini della Città, apparteneva lo Stato. E suggeriva, come più adatta la forma del consiglio Maggiore dei Veneziani, accomodandolo però all'indole del popolo fiorentino....

Così adunque l'illustre professore d'Innsbruck copiò dal Villari tre pagine di seguito! Questo famoso autore nel dire del Savonarola copia quasi tutto, copia anche quando meno te lo aspetteresti e immagineresti. Vuole egli parlare e dar sentenza del lume profetico e del nostro Frate? Lo fa, ma non ti creder già che egli lo faccia ricorrendo alle prediche del Savonarola, o al *Compendio di rivelazioni,* o al *Dialogo della verità profetica;* tutt'altro; lo fa pigliando qualche periodo al Burckhardt. Vuole egli parlare e dar sentenza della riforma tentata nelle lettere e nelle scienze dal nostro Frate? Lo fa; ma non ti aspettare che egli ricorra all'*Opera*, che il Savonarola scrisse, *Della divisione, ordine e utilità di tutte le scienze e della ragione della poesia;* lo fa, pigliando una altra volta un paio di periodi al Burckhardt. E così fa sempre, qualunque cosa egli abbia a dire. Degli scritti del Frate non se ne cura mai punto, in nessun modo; e non si dà mai alcun pensiero di vedere se gli autori da' quali copia avesser ragione, o no, di affermare ciò che affermano. A lui basta che si condanni e maltratti il Savonarola; non gl'importa d'altro!

Di sopra ho detto che forse il Pastor vide le poesie del nostro Frate, e lo voglio credere, perchè tale operetta è registrata a pag. 821 fra i libri dal Pastor ripetutamente citati. Ma, intendiamoci bene, io non potrei assicurare nessuno che lo storico tedesco, oltre ad averla vista, l'abbia anche letta. La cosa può anche stare altrimenti. Queste poesie le cita una volta sola, a pagina 123, dove espone il contenuto della canzone *De ruina Ecclesiae.* E qui è ancora l'unica volta che, leggendo il volume del Pastor, si vede a piè di pagina il titolo preciso di un'opera del Frate: *Poesie di Fra Girolamo Savonarola,* ed. Guasti. Per questo, e notandosi anche le pagine nelle quali la detta poesia si legge, ognuno vorrebbe credere che l'esposizione che ne fa, fosse sua propria; ma, chi così immaginasse, s'ingannerebbe a partito; trascrive anche qui letteralmente dal Villari, pag. 23: lo vuoi vedere?

Pastor	Villari
Nel primo anno della sua vita claustrale il Savonarola compose la sua celebre canzone che intitolò *De ruina Ecclesiae,* dove ugualmente vengono descritte le sole macchie che deturpavano	L'anno medesimo che lasciava il mondo, quell'anno d'esaltato fervore, egli dava sfogo ai pensieri più segreti del suo animo, in una Canzone, che intitolò *De ruina Ecclesiae.* In essa egli

il suo secolo. La Chiesa vi figura sotto l'immagine di una casta vergine, perchè in lei la fede rimase di continuo intemerata: — Ove sono gli antichi dottori, gli antichi santi; ove la dottrina, la carità cristiana, il candore antico? — Ed in risposta la Vergine, presolo per mano, lo conduce in una spelonca e gli dice: — Quando io vidi la superba ambizione penetrare in Roma e contaminare ogni cosa, allora mi ritirai e chiusi in questo luogo

Ove io conduco la mia vita in pianto.

Dopo ciò gli mostra le piaghe che avevano contaminato il suo corpo; ed allora il Savonarola, tutto pieno di dolore, si rivolge ai santi nel Cielo, e li invita a piangere

Prostrato è il tempio e l'edifizio casto.

Alla domanda, di chi la colpa, replica la Chiesa: ambizione, concupiscenza degli occhi e della carne. Al che il Savonarola dice:

Deh! per Dio donna,
Se romper si potria quelle grandi ale!

Ma la Chiesa quasi in tono di rimprovero gli replica:

Tu piangi e taci, e questo meglio parmi.

domanda alla Chiesa, che figura sotto l'immagine di una casta Vergine: — Ove sono gli antichi dottori, gli antichi santi; ove la dottrina, la carità, il candore antico? — Ed in risposta la Vergine, presolo per mano, lo conduce in una spelonca, e gli dice: — Quando io vidi la superba ambizione penetrare in Roma, e contaminare ogni cosa, allora mi ritirai e chiusi in questo luogo,

Ove io conduco la mia vita in pianto.

Dopo ciò gli mostra le piaghe che avevano contaminato il suo bellissimo corpo; ed allora il Savonarola, tutto pieno di dolore, si rivolge ai Santi nel Cielo, e li invita a piangere tanta sventura:

Prostrato è il tempio e lo edifizio casto.

— Ma chi ha ridotto le cose a tale? — riprende nuovamente il Savonarola. E la Chiesa, alludendo a Roma, risponde: — Una fallace, superba meretrice. — Allora il giovane e devoto novizio, il solitario ed umile fraticello, dice una di quelle parole, che rivelano tutta la sua anima:

Deh! per Dio, donna
Se romper si potria quelle grandi ale!

A che la Chiesa, quasi in tuono di rimprovero, gli dice:

Tu piangi e taci, e questo meglio parme.

Che te ne sembra? Ti pare di poter argomentare che il Pastor abbia avuto nelle mani e letta pur una delle opere del Savonarola? O non ti pare piuttosto che abbiamo ragione noi quando diciamo il contrario? Questi passi s'avrebbe a virgolarli, e facendo come il Pastor, che si contenta, dopo che li ha copiati, di farvi seguire un numero, e porne un altro corrispondente a piè di pagina col nome del rispettivo autore, si potrebbe forse esser detti plagiarj. Credimi: se ti piacesse di togliere dal Pastor, ove parla del Savonarola, tutto ciò che copia di peso dagli scrittori moderni, non vi lascieresti più una pagina intatta; non vi lascieresti se non alcune asserzioni avventate e strane.

Così stando le cose, chi può ancor dubitare che il Pastor scrisse del Savonarola senza prima essersi preparato sufficientemente a farlo? E non è questa cosa assai biasimevole e atta a diminuir la fiducia nel lettore?! Con qual legge potrebbe un giudice pronunciar sentenza di condanna su poche deposizioni di testimoni malamente interpretate e contorte, come vedremo che fa il Pastor, senza punto sentire il reo non contumace, ma che reclama insistentemente il diritto d'essere sentito e inteso? E qual valore, qual peso, quale autorità potrebbe, nel triste caso, aver la sentenza? e chi mai non dovrebbe desiderare di vederla senza meno cassata?

III.

Insufficiente conoscenza nel Pastor della predicazione savonaroliana.

Sommario.

Il Pastor fa predicare al Frate due quaresime nello stesso anno e in città diverse. — Confonde predica con predica e l'avvento colla quaresima. — Altro sbaglio di data. — Ignoranza o errori più gravi. — L'infelice successo del Savonarola quando fu la prima volta a predicare in Firenze. — Ragioni del fatto secondo il Pastor. — Il Pastor inconciliabile con se stesso. — Concetto dei biografi del Frate: Il Villari, e il Burlamacchi. — Passi del Savonarola. — Un raccontino. — Progressivo svolgimento della predicazione savonaroliana quale appare dalle prediche del Frate. — Un aureo passo della XLVIII[a] sopra Amos e Zaccaria.

L' ignoranza delle cose attinenti al Savonarola nel Pastor si appalesa chiara chiara, tacendo ora degli errori gravissimi, in molti difetti e in molte imperfezioni del suo libro.

Così, ad esempio, a pagina 124, lo storico tedesco fa predicare al Frate due quaresime nell'anno stesso 1486, una a San Gemignano, e l'altra a Brescia. Dico che fa predicare due quaresime nello stesso anno, in diversi luoghi, per non dire altrimenti ch' egli dimentica che l' Apocalisse l' Oratore domenicano a Brescia l' espose di quaresima.

Così parimente a pagina 353 dice che la seconda predica sopra Amos è indirizzata precipuamente contro i vizj di Roma; e per giunta afferma che il Savonarola cominciava (e s' intende in tale predica) con una strana interpretazione delle parole di Amos (4, 1): *Audite verbum hoc, vaccae pingues, quae estis in monte Samariae;* non sapendo che invece nella seconda predica di tal quaresimale Roma c' entra ben poco o nulla, e che la famosa predica delle *Vacche pingui* è, non la II, ma la XII. Alcuno dirà forse che queste sono sviste, e magari errori tipografici; ma probabilmente non sarà errore tipografico, sì inconsideratezza il dire che le prediche sopra Amos e Zaccaria furono recitate nell'avvento del 1496, mentre è notissimo che furono nella quaresima di

detto anno. Basta una conoscenza anche molto superficiale della vita del Savonarola, per sapere che il Frate l'avvento dell'anno 1495, in obbedienza al breve del 16 ottobre, si tacque; e l'avvento dell'anno 1496 espose sopra Ezechiele (cf. Villari II, p. 2, nota 1). Come può dunque scrivere il Pastor che il Frate recitò la XII sopra Amos la *seconda domenica dell'avvento*? È conciliabile colla vantata esatezza de' tedeschi questa confusione?!

Così non sappiamo capire perchè lo storico d'Innsbruck faccia predicare il Savonarola il giorno 15 ottobre 1495, mentre si sa tutti che il Frate le prediche recitate in tale anno sopra i Salmi, e così anche i tre sermoni immediatamente prima dell'arrivo in Firenze del breve dei 16 ottobre, le recitò ne' giorni festivi, e non essendovi in ottobre dagli 11 a' 26 altre feste fuori delle domeniche, delle tre prediche l'una (come nota lo stesso Pastor) essendo stata recitata agli 11, la terza a' 25, la seconda dovette necessariamente esser recitata a' 18, e non a' 15. Così del resto si legge nelle varie edizioni e in capo del libro e in testa della predica. Ma per saperlo, è naturale, bisogna leggerlo e farvi attenzione; copiando da altri, è facile che sfugga una data o che si cambi con un'altra. [1]

---

[1] Diamo, per far cosa grata ai lettori, uno specchietto cronologico della predicazione Savonaroliana secondo i dati più probabili:

. . . .	1481	In Ferrara	. . . .
Quaresima	1482	In Firenze	. . . .
»	1484	In San Gemignano	. . . .
»	1485	»	. . . .
»	1486	In Brescia	sull' *Apocalisse*
Feste	1489	In Firenze	»
Quaresima	1490 *	»	. . . .
Feste	»	»	. . . .
Avvento	»	»	. . . .
Quaresima	1491	»	sui *Vangeli*
Avvento	»	»	sulla *I. Ep. di S. Giovanni e sul Nome di Gesù*
Feste	»	»	sull' *Arca di Noè*
Quaresima	1492	»	. . . .
Avvento	»	»	. . . .
Quaresima	1493	In Bologna	. . . .
Avvento	»	In Firenze	sul salmo *Quam bonus*
Quaresima	1494	»	sull'*Arca di Noè*
Feste	»	»	su *Aggeo*
Avvento	»	»	»
Feste	1495	»	sui *Salmi*
Quaresima	»	»	su *Giobbe*
Feste	»	»	sui *Salmi*
Quaresima	1496	»	su *Amos e Zaccaria*
Dopo Pasqua	»	In Prato	su *Gioele*
Feste	»	In Firenze	su *Rut e Michea*
Avvento	»	»	su *Ezechiele*
Quaresima	1497	»	»
Ascensione	»	»	sul salmo *Domine Deus meus*
Dalla settuagesima al 18 Marzo	1498	»	sull' *Esodo e sui Salmi*
7 Aprile	»	»	Sermone innanzi l'esperimento del fuoco.

* A porre nel 90 questa quaresima in Firenze ci induce l'autorità di Domenico Benivieni che nel suo conosciutissimo *Tractato in defensione et probatione*, ecc. dice al cap. 1.° « È da intendere che dal primo d'agosto dell'anno MCCCCLXXXIX per insino a questo di VI maggio MCCCCLXXXXVI nel quale ho terminato et fornito questo tractato *tutte le quadragesime, excepto una*, et tutti gli avventi in questo tempo occorrenti et molti altri di, cioè gran parte de' di festivi ha predicato questo servo di Dio nella ciptà di Firenze. » La quaresima eccettuata non può esser che quella che certamente predicò a Bologna nel 93. L'edizione del Benivieni che abbiamo sott'occhio è del 1496. Un passo della predica detta l'8 febbraio 1497 conferma questa asserzione. « Credo che voi vi ricordiate tutti di quello che vi ho detto tantè volte.... Cosi abbiamo fatto *sette anni* e faremo ancora. » Predica 9ª su Ezechiele. E nella predica del 28 Agosto 1496 sopra Michea dice espressamente : « Noi cominciammo nel novanta a dirti queste cose, benchè ancora nello ottantanove avessimo detto qualche cosa, ma quello fu uno preambulo, si che cominciammo nel novanta. »

Più grave di queste e simili mende, alle quali passiamo sopra volentieri, è la confusione, che il Pastor fa nella storia della predicazione del Frate; non dico nella cronologia, ma nel contenuto delle prediche; e dico confusione, ma potrei anche usar una parola più grave assai. La storia della predicazione del Frate l'ignora quasi completamente il prof. d'Innsbruck. E pure il conoscerla era facilissimo: bastava legger le opere di Girolamo Savonarola; per esempio il *Compendio di Rivelazioni*. E a noi fa veramente meraviglia che il Pastor storico coscienzioso ed imparziale, come per il solito si mostra, non l'abbia fatto, ma siasi contentato di giudicar senz'altro il povero Frate chiamandolo *audace, appassionato, focoso, violento, intemperante....*

A pagina 123-124, narrando dell'infelice successo ch'ebbe il Savonarola nella quaresima fatta a San Lorenzo di Firenze l'anno 1482 ovvero 1481, copiando in parte dal Villari e in parte dal Reumont, e, guastando anche un poco quello che copia, annovera fra le ragioni dell'insuccesso, le maniere [1] e le forme del dire dell'oratore straniero, rozze e neglette, l'aspro accento lombardo, le parole incolte, il gesto impetuoso e violento, e poi la mancanza delle citazioni, tanto predilette ai Fiorentini, di poeti e filosofi. E fin qui nessuno avrebbe forse niente ad opporre; ma il Pastor di ciò non si contenta, ma aggiunge ancora che lo zelo appassionato non lasciò vedere al Savonarola la copia del bene che si era conservato in Firenze quand'egli vi giunse a predicare: il Frate domenicano, nel centro del rinascimento, non vedeva se non il male; e contro questo male, sorse con tanto zelo impetuoso che fin dalle prime gli alienò l'animo di molti. E questa il Pastor dice che è la vera ragione, per cui le prime prediche del Savonarola nella Chiesa di San Lorenzo non trovarono eco veruna; e soggiunge ancora che la critica acerba, esagerata e spietata che l'oratore faceva delle condizioni immorali e dell'eccessivo studio dell'antichità disgustò al sommo i Fiorentini.

Per tanto la ragione principale della fredda indifferenza, come la dice lo stesso Pastor, de' Fiorentini, per l'infelice Frate, era allora lo zelo impetuoso col quale questi si scagliava contro il vizio, e sopratutto la critica acerba, esagerata, spietata, che e' faceva delle condizioni immorali e dell'eccessivo studio dell'antichità. Questa critica disgustò al sommo i Fiorentini.

La sentenza è, come ognuno vede, molto decisiva; ma, i motivi? I motivi non si hanno da chiedere, bisogna credere e stare zitti. Si legge nel Pastor, e basta. Veramente a noi, gente un poco proterva, fa un poco meraviglia che in tali prediche i Fiorentini venissero disgustati al sommo per simili ragioni; imperocchè il Pastor medesimo, a pag. 121, parlando de'predicatori di penitenza in Italia, scrive letteralmente così: « Cosa mirabile è come nobili e plebei, principi e papi si togliessero in pace le riprensioni di questi predicatori di penitenza; e del pari

---

[1] A pagina 125-126 il Pastor accennando un'altra volta come il frate parlava senza riguardo e spesso anche in guisa eccessiva ai Fiorentini, dice che « il modo tenuto dal Savonarola nel suo predicare faceva sì che gli uditori prendevano tutto ciò in buona parte, anzi che tante volte con forti pianti si confessassero in colpa. » Ma nel Pastor si cercherebbe invano come si concilino o si spieghino i due passi.

mirabile la fermezza onde quegli uomini rinfacciavano ad ogni classe e ceto di persone i loro vizj e peccati. » Che si abbia proprio da fare eccezione pe' Fiorentini?! Ma come va poi che dopo non si offesero più quando il Savonarola li riprese aspramente e li volle riformare per ogni lato? Che le rampogne delle prime sue prediche fosser più acerbe che non quelle delle prediche degli anni successivi? Ma chi le potrebbe immaginare più acri della citata dal Pastor a pagina 139? « La vostra vita è un mo' di vivere da porci. » Io non so se già il Savonarola pronunciasse a' Fiorentini questo bel complimento le prime volte che loro predicava, nè so se il Pastor sappia ciò dirmi e tanto meno so se il Pastor sappia dirmi se il complimento gradito il Frate lo ripetesse sovente al gentil popolo del Fiore: probabilmente l' illustre professore si è contentato di copiarlo, insieme con altre cose belle dall' Hase, e di copiarlo senz' altra cura; quello che io so si è che le parole citate si leggono nella predica X sopra Ruth e Michea, fatta a dì 5 giugno 1496, cioè proprio al tempo che il popolo Fiorentino si affollava più numeroso a sentire il Frate, e più lo ammirava; nè la si legge asciutta asciutta, ma con una enumerazione di rimproveri ghiotti davvero....! Quali saranno adunque state le rampogne che disgustarono al sommo Firenze? le rampogne cui Firenze non poteva sostenere? Alla fantasia qui manca la possa! Del resto non dice il Pastor medesimo a pagina 124, che la fredda indifferenza de' Fiorentini, non che intimidire il Savonarola, infiammavalo anzi a vie più francamente sferzare i vizj del suo tempo? Se voleva che ci credessimo, il Pastor avrebbe dovuto darci un saggio almeno delle intemperanze e del precipitoso zelo del Savonarola in queste prediche. Che se esse prediche non esistono più e non furono raccolte, nè pervennero fino a noi, o il Pastor non le conosce, a più forte ragione doveva andare col piombo a'piedi a usar parole contro il Frate tanto gravi quanto sono quelle che usa; a più forte ragione doveva studiare e pensarci su bene prima di stampare giudizj tanto ingiuriosi.

Il concetto che hanno a questo proposito del Frate gli storici nostri è diverso da quello che ci dà il Pastor. Il Villari trattando quest' argomento (a pag. 74) scrive: « Il Savonarola capì subito le ragioni di tanta freddezza. Vedeva quali erano gli uomini che avevano fortuna in Firenze, e con quali arti essi richiamavano l' attenzione d' un pubblico che della *fede di Cristo voleva sentir poco parlare, e si dilettava solo di citazioni pagane e di frasi eleganti, e ancora di qualche citazione scettica e oscena.* » — E a pagina 31 ci si dicono pure cose molto utili. Ivi si vuole spiegare come mai al Savonarola i suoi concittadini facesser poca festa e poco plauso allorchè, l' anno 1481, fu mandato a predicare in Ferrara, e si dice che: « La più probabile congettura è questa, che egli restò fermo nel non voler seguire la via tenuta dagli altri predicatori, i quali si perdevano sui loro pergami negl' interminabili sofismi della scolastica e scendevano a bassezze tali di linguaggio, che ai nostri giorni sarebbero permesse appena nelle bettole. »

Nè dovete dirmi che voi avete tolto il vostro giudizio dal Villari (pag. 72-73); perchè ne avete troppo rincarata la dose e non è più quello, nè per le aggiunte,

nè per le soppressioni. La pag. 72-73 del Villari non è in contradizione colla pagina 31; mentre la vostra vi contradice.

Del resto chi non ha letto il Burlamacchi?! Questo Biografo del Frate non accenna punto allo zelo impetuoso, allo inveire contro de' vizj, nè alla critica acerba, esagerata, spietata che il Savonarola, secondo il Pastor, avrebbe fatto delle condizioni immorali e dell' eccessivo studio dell'antichità, che avrebbe disgustato al sommo i Fiorentini; ma si contenta di scrivere che « nel principio del suo predicare nè voce, nè gesti, nè modo alcuno aveva, che fosse convenevole ed accomodato a tale esercizio, di sorte che non aveva grazia alcuna, nè piaceva a persona. Onde per dono particolare di Dio diventò poi così mirabile, e stupendo predicatore.... » (*Vita del P. F. Girolamo*; Lucca, 1764, pag. 12; vedi anche pag. 15.)

Ma questa è la leggenda domenicana!! Sia, se vi piace, ma se volete che noi teniamo per vero quanto affermate voi in contrario, recateci delle buone prove, altrimenti non avrete mai alcun diritto al nostro assenso. Finchè vi contentate di affermare, crederemo d'aver il diritto di starcene con chi meglio ci piace.

Del resto, è anche leggenda domenicana ciò che il Savonarola disse al popolo affollato a sentirlo il martedì e il giovedì dopo la terza domenica di quaresima 1496, e a dì 15 agosto dell' anno stesso? Vi piace udire alcune parole di queste prediche? Eccovele: « Io son qua per difendere questa verità, e per Cristo, e non son qua per predicare a Firenze sola, ma a tutta la Italia. Tu sai, che tu mi hai conosciuto per i tempi passati; e sai che io non ero atto a questa impresa, che non avrei saputo muovere una gallina; e tuttavia oggi tu vedi, che per questa predica tutta l' Italia e ogni cosa è commossa....

« Quando e' ti fu cominciato da principio a essere predicate queste cose senza allegazioni, tu dicevi: Egli è un uomo grosso, e fa per semplicità, e sai che tu venivi a casa, e dicevi: — Non far, Frate, tu t' inganni per troppa semplicità. — Poi, quando e' son cominciate a venire le cose, tu non di' più: — Egli è grosso uomo; — ma tu di': — Egli è astuto. — Se fusse venuto Giovanni in questo tempo, e Cristo, tu avresti trovato la chiosa.... Io ho voluto vedere la teologia e ogni cosa per intendere la Scrittura....

« O Firenze, tu hai avuto questo dono, che tu hai udito predicare la Scrittura Santa. E già sei anni fa, il primo dì di agosto, mi ricordo, che cominciandoti ad esporre l' Apocalissi, molti mi dicevano: — Padre, voi non ci dite mai nessuna questione: — Ed io mi voltavo al Signore e dicevo: O Signore, sarà egli mai possibile ch' e' si spenga questa cosa di questo desiderio di questioni, e che solamente si cerchi il lume e la esposizione della Scrittura? E'ti è stato concesso adunque questo dono da Dio. È ti è stato aperto il tempio di Dio in cielo .... ecc. »

« Io non mi laudo, perchè non sono stato io, che sono un vile fraticello; ma egli è stato Dio. Io non sapevo far nulla; e lo sanno tutti coloro che mi conoscevano, ch'io non sapevo pur parlare; ma io ti dico, che è stato Cristo .... »

Paiono essi persuasivi questi passi? Potrete pur riderví, se vi piace,

della persuasione che il Frate mostra d'aver Dio con sè, d'esser egli strumento nelle mani di Dio; potrete ridervi di questo e dileggiarlo; ma potete anche mettere seriamente in dubbio ch'egli esprimesse ai Fiorentini le ragioni vere, per le quali la sua voce non trovava eco in Firenze non pure l'anno 1481-82, ma anche di poi? Per me è prezioso il raccontino riferito da molti, e anche dal Villari a pag. 81: Girolamo Benivieni, divenuto fin d'allora seguace del Savonarola, gli diceva: — « Padre, non si può negare che la vostra dottrina sia vera, utile e necessaria; ma il vostro modo di parlare manca di grazia, specialmente essendovi ogni giorno il paragone di Fra Mariano ». — Al che egli rispose, quasi sdegnato: « Questa eleganza e ornato di parole dovranno cedere innanzi alla *semplicità del predicare sana dottrina.* »

Chi cercasse le prediche del Frate troverebbe (lasciando per ora le profezie delle quali dovremo parlare di sotto) che le cose andarono come segue: A principio, coll'animo pieno di ardore, il Frate nostro volle, senza alcun apparato di filosofia, nè di retorica, predicare la dottrina di Cristo e la semplicità della vita cristiana. — Un saggio di questa maniera di predicare l'abbiamo nelle prediche sulla Iª di San Giovanni. — Gli uomini spirituali ed umili, che avevano fame del verbo di Dio, lo sentivano già allora volentieri. Ma essi eran pochi: troppo pochi, a paragone degli uomini animali e superbi educati alla filosofia di Aristotele e di Platone, e alle sottili questioni de' dottori parisiensi (come li chiama il Savonarola), e alla grande eloquenza di Demostene e di Cicerone. I così fatti sentivano nausea del cibo lievissimo che loro tentava d'imbandire il Frate domenicano; ma ne chiedevano uno più forte e sostanzioso, meglio adatto agli stomachi loro. E Girolamo Savonarola sapendo con San Paolo, che chi predica il verbo di Dio è debitore a tutti, mise su a sostegno della fede e della vita cristiana le ragioni de' filosofi e gli argomenti de' teologi. E questo già si può vedere nelle prediche sopra il Salmo *Quam Bonus*, e appare in tutte le altre che vennero poi appresso. Dopo, alla calata di Carlo VIII, quando furono cacciati i Medici, il Frate fu costretto a entrare nella politica, come si può vedere nelle prediche sopra Aggeo, recitate nei mesi di novembre e dicembre del 1494. Ottenuta la pace nella città, si adoperò per renderla vie più cristiana e prepararla a fare il bene, sopportare il male e così perseverare fino alla morte: si adoprò in una parola, a renderla morale in sommo grado. A questo mirano le prediche del 95 sopra Giobbe, e sopra i Salmi, sebbene quest'ultime siano anche per altro lato da accostarsi a quelle sopra Aggeo.

Fin qui, sebbene qua e là sferzasse vivacemente di tratto in tratto i corrotti costumi e lo spirito pagano, il suo predicare non aveva tuttavia in ciò nulla di troppo acre e nemmeno di battagliero o di polemico. Ma poi, vedendo che gli Arrabbiati ed i Palleschi, i tiepidi, i gran maestri, i tiranni accordati insieme attraversavano la sua riforma, e con il loro esempio, impedivano che il popolo tornasse sinceramente alla Croce di Cristo, lasciando le vanità nelle quali era immerso, e che la Chiesa si rinnovellasse ricevendo l'abbondanza dello Spirito di Dio, s'infiammò alquanto, e divorato dallo zelo per la casa del Signore, levò più forte la voce contro gli abusi di ogni specie, come appare nelle pre-

diche sopra Amos, sopra Ruth e Michea, sopra Ezechiele; e divenne terribile, quando vide, che ad ogni costo gli avversarj volevano impedirgli di fare il bene, volevano trarre a ruina lui e la libertà di Firenze, e guastare ivi un'altra volta la vigna del Signore, ch'egli s'era affaticato tanto per rassettare un poco.

Tutto questo si può vedere chiaramente nelle citate prediche sopra Amos e Zacharia, sopra Ruth e Michea, e in quelle sopra l'Esodo. Ma in ognuna di queste fasi della sua predicazione il severo Frate ebbe sempre in cima de' suoi pensieri, e come suo principale e quasi unico fine di ricondurre gli uomini per mezzo del ben vivere, a Cristo Crocifisso via, verità, vita, salvezza, beatitudine di tutti gli uomini.

Si ricerchino i volumi di tutte queste prediche, e delle altre ancora che non abbiam ricordate, e apparirà subito che assai tortamente è stato giudicato il Savonarola nei suoi primi tentativi oratorî dallo storico d'Innsbruck; apparirà subito che questi ha troppo insufficiente conoscenza della predicazione del Frate domenicano, che pur giudica e condanna assai severamente, e come avremo anche occasione di mostrare esaminando più innanzi le singole proposizioni e le sentenze che gli pronuncia contro, spesso anche gratuitamente.

Intanto ci si consenta di trascriver qui un passo veramente aureo e che è sufficiente, anche da solo, a farci conoscere il successivo svolgimento e progresso della predicazione del Frate e a darci come una sintesi di essa. È tratto dalla predica XLVIII sopra *Amos e Zaccaria.* I lettori troveranno in questo passo una splendida dimostrazione della verità della fede cristiana e della divinità del Crocifisso. Li prego a riflettere che il Savonarola non ci dà qui queste dimostrazioni per isfoggio di dottrina, nè per abbozzare quanto scrisse poi nelle opere del *Trionfo della Croce,* e *Della Semplicità della Vita Cristiana,* ma riepiloga tutta la sua predicazione dalla quaresima del 1482 fino all' ottava di pasqua del 1496.

« Io stamattina voglio parlare a molta gente; voglio ragionare un poco questa mattina con esso voi. Voi avete fatto orazione; e io sono inspirato a far fine alle nostre predicazioni, e però io vi voglio fare stamani uno epilogo delle cose che io vi ho predicato in fino a qui. E quantunque io abbia predicato lungo tempo, tuttavia sono state poche le nostre conclusioni, e tutte sono state dirette a un fine; cioè d' insegnarvi a viver bene; e però ripetendo brevemente le nostre conclusioni, voglio parlare questa mattina a molta gente, e a diverse persone.

« Tu vedi che il nostro Salvatore Gesù Cristo, nel vangelo, prima apparse ai discepoli, i quali credettero semplicemente, di poi San Tomaso fu l' ultimo che il vedesse perchè non credette semplicemente, ma volse palpare la fede con le mani. Firenze, io credo, che tu ti ricordi quando io incominciai a predicarti già parecchi anni sono; cominciai prima semplicemente senza filosofia, e tu ti lamentavi che io predicavo semplicemente, tuttavia quelle predicazioni fecero frutto nelle persone semplici, le quali bisognava tirar prima. Ma li savj cominciarono allora ad impugnare, e ebbi dai poeti contradizione, dagli astrologi, filosofi e sapienti del mondo, i quali contradicevano e andavano pungendo

e davansi a intendere che il nostro predicare così semplicemente fosse per ignoranza; non dico questo per lodarmi, ma perchè così credevano. Di poi incominciai, predicando, a por su le ragioni, e mostrarti per ragioni naturali e per la Scrittura quello che io dicevo, e ti cominciai a predicare della fede, e mostrartela con molte ragioni; e allora tu toccasti le piaghe, come San Tommaso; e con questo fondamento sono andato poi sempre con questi savj del mondo.

« E perchè tu vuoi andare sempre con la cognizione dei sensi e con le ragioni naturali di filosofia, mi son sempre ingegnato di poi di farti toccare con mano che la filosofia manca, e che il lume naturale non basta alla salute, ma che il fondamento tuo debba esser fede. E fra le altre cose nelle quali manca la filosofia, io ti ho mostro che la manca in principio e in fine. Dimanda uno uomo donde viene in questo mondo, e digli: uomo donde vieni tu? nol sa. E non possono negare i filosofi che l' uomo non habbia in sè qualche cosa che sia immortale, la quale è quest' anima, e ognuno la confessa, se già non fussi qualche grosso uomo; e dicono questi filosofi che la non può venire per potenza della materia e non sanno trovare la causa donde la venga, ma Aristotile che non sapeva ancora donde la venisse, ne parlò così in confuso, e disse *quod deforis venit.* Sicchè errano o mancano i filosofi nel principio dell' uomo. Mancano ancora, e errano nel fine, perchè, vedendo che questa anima è immortale, il che negar non possono, non seppono trovare dove ella andasse poi che si partiva dal corpo; e benchè avessino varie opinioni non le provavano; sì che mancava la filosofia nel principio e nella fine. Eppure l' ordine dello universo costringe tutti gl' intelletti grandi a dire che Iddio ha providenza di questo mondo, e bisogna dire che avendo Iddio creato questo universo, e governandolo, che può, sa e vuole; dunque è da dire che n' abbia providenza. Tutte le cause naturali hanno providenza de' loro effetti; quanto adunque maggiormente Iddio prima causa ha providenza delle cose che Egli ha fatte? E se veggiamo che ha providenza di tutte le cose naturali dell' universo, quanto maggiormente dobbiamo dire ch' Egli abbia providenza dell'uomo, perchè è più nobile di tutte queste altre cose naturali? E però io sono stato forzato, predicandoti, a metterti innanzi agli occhi questo mondo naturale, e mostrarti che Dio ne ha providenza, e da queste cose naturali ti ho menato alle cose soprannaturali, e ti ho fatto toccare le piaghe, e ti ho mostrato la fede di Cristo con moltissime ragioni.

« Ricordomi già che io ti feci un trionfo, e sopra quello il Crocifisso: mettemmolo in mezzo il mondo, e intorno al carro trionfale misi le opere sue, e a questo modo dalla cognizione di questo universo naturale ti ho condotto alla considerazione di un altro universo. Di poi ti ho mostrato molti effetti della fede di Christo e della vita cristiana, e tra gli altri tu non puoi negare questo effetto: cioè la vita cristiana essere perfetta. Tu potresti ben protervamente negare i miracoli, ma tu non puoi già negare la vita cristiana, la quale è presente negli occhi tuoi; tu non puoi trovarne, nè anche immaginarne una migliore. Io ti ho sempre ancora mostrato, che questa vita cristiana non è cosa

naturale e non è secondo la specie dell' uomo; perchè se ella fosse naturale a questa specie umana, seguiteria che tutti gli uomini facessero questa vita, e a questo modo ogni uomo farebbe bene. Ancora ti ho mostrato che non può venire questa vita cristiana dalla natura dello individuo, perchè se questo fosse vero, l'uomo non avria difficoltà alcuna a far bene; ma noi veggiamo il contrario, che l'uomo ha gran difficultà al ben vivere. Parimente veggiamo che l'uomo non nasce buono, e vediamo che i cattivi diventano buoni, dunque la vita cristiana non nasce per proprietà dell'uomo. Inoltre, non viene ancora da immaginazione, perchè la immaginazione di uno Crocifisso non può fare sì nobili effetti, se non vi fosse Iddio; perchè la immaginazione dei filosofi, che immaginarono Iddio e la prima causa, come più nobile, avria fatto più nobile effetto; ma noi abbiamo visto, in contrario, che i filosofi non sono vissi bene, nè si sono potuti spiccare dallo amor proprio; adunque non viene il viver bene da immaginazione. Non può essere ancora per influsso del cielo, come ti ho mostrato più volte; perchè, se fosse per influsso, saria cosa naturale pell'uomo e sariavi inclinato, ma noi veggiamo il contrario; adunque non viene per influsso del cielo. Io ti ho ancora mostrato, che non può venire questa vita, e questa fede da creatura alcuna; perchè ogni effetto si converte naturalmente alla sua causa, adunque l'uomo si convertiria a quella creatura come a causa sua; ma noi vediamo che l'uomo cristiano non si converte se non a Dio; adunque la fede non viene da creatura alcuna. Ma noi veggiamo che l' uomo si converte a questo Crocifisso come a causa sua, e veggiamo che questo viene da Cristo, e dal suo amore; ma così è che questo non può venire dalla carne sola e dalla croce, ma bisogna che venga dalla Divinità, dunque bisogna dire che questo Crocifisso è Iddio.

« Fatto questo fondamento, che la fede di Christo sia la vera fede, io vi dicevo che gli era lo inferno e il paradiso, siccome ci ha mostrato questo Crocifisso: e ho dimostrato che questa vita non è nulla, e che si deve cercare solamente Iddio e viver bene, e fare ogni cosa per acquistare di là il Paradiso; e non debba mai bastare all'uomo di avere fatto bene, ma deve cercare di far meglio. Guarda coloro che cercano le cose terrene: se hanno acquistato cento ducati, se ducento, se mille, se dieci mila, non restano qui, ma vanno sempre più su; così non debbe, nella vita cristiana, uno dire: mi basta questo; ma debbe sempre cercare di far meglio e andare più innanzi, per avere il Paradiso.

Secondo; perchè questa vita cristiana si acquista per culto interiore, vi ho detto sempre che la consiste nell'amare Iddio per sè; e benchè le cerimonie ordinate nella Chiesa siano buone, pure se non sono fatte con questo culto interiore non valgono nulla; perchè senza questo non fanno frutto nell'anima di colui che le fa. E però vi dissi che dovendo l'uomo fare ogni cosa per acquistare quella vita, e vedendo che le cose esteriori danno noia, dovevi vivere semplicemente, e non vi inviluppare in molte cose. Perchè, per esempio, quando il religioso vuole avere bella cella e parecchi mantelli, non può far questo ed acquistarli se non con fatica; e perciò bisogna che vada vagando: e come

tu vai vago, perdi l'orazione, e subito sei spacciato. Però vi ho io detto che chi si dà alla semplicità non va vagando, ma sta in sè, e non perde la orazione.

« Terzo; per inspirazione divina io ti ho detto le cose future e le tribulazioni che hanno a venire, e per questa cagione questa voce si è sparsa non solo in Firenze, ma anche in tutta Italia. E non solamente vi ho mostrato il flagello che viene, per inspirazione Divina, ma anche ve lo ho provato con molte ragioni, e non solamente per lume sopranaturale ve l'ho detto, ma col lume naturale.

« Quarto; io vi ho mostrato il governo nostro quale e come debbe essere, e dettovi che Iddio lo vuole così. Perchè è la verità che Dio ve lo ha mandato lui questo modo di governo: e vi ho detto che chi lo guasterà o cercherà di guastarlo, guai a lui.

« Ultimo, siamo di poi venuti confortando ognuno al bene vivere, e sonsi riformati li fanciulli, ed abbiamo predicato, che ognuno si riformi, e predichiamo che si faccia penitenza in tutto il mondo.

« Queste sono state le nostre conclusioni, le quali tenete ben a mente, ed ognuno se le metta nel cuore, e le osservi, perchè troverà in quelle molto frutto.... Questa è stata in somma la nostra dottrina. » [1]

---

[1] Raccomandiamo al lettore anche il seguito della Predica; dove il Frate parla a Dio, alla Chiesa cattolica, al Papa; parla ai prelati, ai sacerdoti non prelati, ai religiosi, alle monache; parla a tutta Italia, ai principi e capi d'Italia, ai cattivi, ai buoni; ai cittadini di Firenze, a Firenze; parla alle donne, ai fanciulli, ai suoi avversarj, a tutto il mondo... Insomma compendia, rispetto a tutti, quanto aveva predicato e detto da principio fino a quel giorno.

IV.

La beneficenza Cristiana e Girolamo Savonarola.

Sommario.

Nostra pena che il Pastor scrivesse del Savonarola impreparato. — Il Pastor loda e biasima incosciamente le cose del Savonarola. — Il Pastor condannando il Savonarola nocque al suo lavoro anche dal lato dell' arte. — Un importante argomento. — Tesi giusta e felicemente sostenuta dal Pastor. — Del buono in Italia all' età del risorgimento. — La cura de' poveri. — Il Savonarola reclamava dal Pastor un cenno come benefattore de' poveri. — Il Savonarola e l' Enciclica di Leone XIII *Sulla questione operaia*. — Lavoro e patimento condizione dell' umanità. — Dottrina che sarebbe piaciuta al Pastor. — L' obbligo del lavoro. — Un' accusa insulsa contro Fra Girolamo, e autodifesa. — Girolamo Savonarola vuol che lavorino e i poveri e i ricchi. — Le parole di Amos contro gli oppressori dei poverelli. — Le parole di Michea contro gli spogliatori dei poveri. — Date il superfluo in elemosina. — Il quarto libro *Della semplicità della vita cristiana*. — I poveri in Firenze nel 1495. — Lo zelo del Savonarola cresce, e trabocca dalla santa anima di lui. — La semplicità cristiana e i poveri. — I tesori della chiesa e la legge di carità. — Conclusione contro il Pastor.

A noi spiace immensamente che il Pastor si ponesse a scrivere del Savonarola senza averne prima studiato debitamente le opere, non solo perchè così venne egli meno ad una giusta esigenza della buona critica e pronunciò sentenze prive di fondamento e di autorità, e cadde in molte inesattezze e in molti errori; ma ancora più perchè siamo certi che, s'egli avesse letto gli scritti dell'insigne Riformatore Domenicano, sarebbe divenuto un ferventissimo *piagnone* e avrebbe fatto progredire assai, e forse anche decidère, secondo che giustizia vuole, la santa causa del Frate di San Marco. Diciamo questo perchè il Pastor, quando la passione non lo move a dir male del nostro Maestro, loda e condanna in altri, quanto da quello, senza ch'egli lo sappia, fu lodato e condannato; e a volte lo fa nella stessa forma e quasi cogli stessi colori di Fra Girolamo. Sarebbe un lavoro che potrebbe dar frutti copiosi quello di mostrare come nel Savonarola per un lato si trova tutto il bene che

il Pastor ammira nell'Italia all'epoca del rinascimento, e vi si trova come in casa propria; e per l'altro lato nulla vi si legge e v'è del male che l'insigne storico in tale epoca scorge e condanna. Da sì fatto lavoro apparirebbe chiaro che, oltrechè alla verità storica, l'illustre prof. d'Innsbruk ha nociuto all'opera sua anche dal rispetto dell'arte, scrivendo senza preparazione del nostro Frate e biasimandolo dove aveva da lodarlo. Vi sarà alcuno che voglia intraprendere questo studio? A noi quasi duole di non poterlo qui fare, come sarebbe nostro desiderio: e, sebbene non sia forse del tutto a proprio luogo, non sappiamo però passarcene intieramente.

Ci fermeremo su questo, quando più innanzi piglieremo in esame speciale alcune affermazioni e alcuni giudizj del grande Storico tedesco contro il Riformatore fiorentino; e ora chiediamo che ci sia consentito di dire qualche cosa, quasi come un saggio, di questo importantissimo argomento, scegliendo a preferenza quei punti, sopra i quali il lavoro successivo non ci offrirà più l'occasione di tornare agevolmente e di soffermarci di proposito: per la parte del bene, la beneficenza cristiana, il sacramento della confessione e quello della comunione, la Vergine Maria; per la parte del male, l'astrologia, e la mancanza di spirito ne' predicatori.

Incominciamo senz'altro a dire della beneficenza cristiana.

Il Pastor nell'introduzione del suo libro, dopo poche pagine, contro i molti che nell'epoca del risorgimento non veggono altro che male, s'indugia, con molto buon criterio, a mostrare il bene, che in quell'età pur regnava presso gl'italiani; e par che non dubiti di sostenere, facendola sua, la tesi dell'Amari, che « presso gl'italiani le cose a mezzo non attecchiscono, vuoi nel bene, vuoi nel male, il bene tuttavia prepondera. » E a noi pare che sostenga una proposizione buona e la sostenga egregiamente. Ma ci piace notare che l'illustre uomo avrebbe potuto vedere, e forse anche dovuto, nel Savonarola il personaggio, che accoglieva in sè in modo veramente maraviglioso, tutto il bene dell'età che egli studia, senza che si possa attribuirgli male veruno.

Una delle cose belle e care e buone che il Pastor incontra nel medio evo e nell'epoca del risorgimento, nella nostra Italia, si è la cura che s'aveva dei bisognosi. Ammira il prof. tedesco la beneficienza cristiana nell'eterna città, e soggiunge che non meno fiorente era quella nelle città minori. Quello che in tale riguardo è venuto a sapersi, conclude, fa veramente stupore! (pag. 41 e seguenti).

Nè certo s'inganna, nè dice troppo. Ma perchè non vide in Girolamo Savonarola uno dei più amorosi padri dei poveri? uno dei più zelanti provveditori degl'indigenti? Studiando nelle Opere del Savonarola, il Pastor si sarebbe incontrato in pagine stupende davvero a questo riguardo, e son certo che ne avrebbe trascritte non poche. I poveri e Girolamo Savonarola, sarebbe un tema assai bello e assai edificante ed istruttivo. Esso svolto a dovere, mostrerebbe ai socialisti moderni un lato dei più santi nel Frate di San Marco, e ai cattolici mostrerebbe un esempio di cristiano da citare per conferma della mirabile enciclica di Leone XIII *Sulla questione operaia*. Chi studiasse quest'argo-

mento troverebbe che Frate Girolamo, come il nostro Pontefice, ripone il vero e radicale rimedio della questione sociale (forse allora tra noi non molto meno grave che oggi) nella religione e nella vita cristiana; e conforta il governo a provvedervi con buone leggi e savj provvedimenti; predica anche a questo riguardo i loro doveri ai capitalisti e ai padroni: non si stanca mai d'inculcare a tutte le classi della società le massime del Vangelo; si impiega tutto per la salvezza del popolo, alimenta in sè e accresce negli altri, nei grandi e nei piccoli, la carità, signora e regina di tutte le virtù; ben conoscendo che la desiderata salvezza doveva essere principalmente frutto di una grande effusione di carità, di quella carità cristiana che compendia in sè tutto il Vangelo e che è pronta sempre a sacrificarsi per il popolo: la carità che è longanime, benigna, che non cerca il fatto suo; tutto soffre, tutto sostiene (*Enciclica*, p. 54.) Tutte le verità, tutti i principj, che Leone XIII bandisce e ripropone ai popoli ed agli stati nella sua Enciclica *Sulla questione operaia,* avrebbe il Pastor potuto trovarli predicati tutti, con molto zelo, dal Frate di San Marco. Teniamoci ad alcuni, che meglio si legano all'argomento presente.

Il primo e più vero benefizio che si possa fare al povero e all'operaio si è quello di persuaderlo a sopportare la condizione propria dell'umanità: e la condizione dell'umanità si è di mangiare il pane col sudore della sua fronte, lavorare e patire. « Patire, dice Leone XIII, e sopportare è il retaggio dell'uomo. » E Girolamo Savonarola aveva fatto suo e ripeteva continuamente il motto, che proprio del cristiano si è il *patire forti cose* e *operare rettamente: fare il bene* e *sopportare il male,* e *così perseverare fino alla morte;* e ripeteva sovente che non solo dobbiamo accogliere di buon animo e sostenere volentieri le pene mandateci da Dio, ma desiderare noi spontaneamente di patire e studiarci perchè ci riesca di compiacerci e gloriarci nelle tribulazioni e nelle avversità d'ogni maniera, tenendo per fermo che il vero cristiano è solo colui che pone la sua gloria nella passione di Cristo, ed uniforma la sua vita alla vita di Cristo, e si rende simile al Crocifisso, l'uomo dei dolori. Questa per il Savonarola, è l'essenza della vita Cristiana, questo ci ha da condurre alla corona della gloria, e al trionfo in Cielo. (Vedi le prediche IX e XVIII sopra il Salmo *Quam Bonus* e più altre.)

Quanto non doveva piacere al Pastor incontrarsi in questa sublime dottrina allorchè andava in cerca del bene, fra il guasto degli umanisti, nell'epoca del rinascimento? e quanto non sarebbe essa proficua predicata con l'ardore del Savonarola, nelle classi sociali d'oggi, tormentate da sfrenata brama di superbia e di piacere non meno forse più di quelle del secolo XV? Presterebbero quando fossero resi persuasi di questa verità, presterebbero ancora i poveri operai facile l'orecchio a coloro che dicono di poter levar via affatto le sofferenze dal mondo, e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolori e di pene e tutta pace e diletto? E costoro illuderebbero ancora il popolo e lo trascinerebbero ancora per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti? Son molte e belle e care nel Savonarola le pagine nelle quali raccomanda ai poveri di pregare e di fidare in Dio, che non verrà mai loro meno,

come appunto raccomanda Leone XIII: « O poveri, venite qua; io vi aiuto: Dio fa il giusto e non altro. Io vi dico che facciate bene, e se farete bene, non abbiate paura di morire di fame, perchè Dio vi provvederà, se sarete buoni. » (Sopra Ruth e Michea, pred. XXV.)

Quanto all'obbligo del lavoro, Fra Girolamo si potrebbe chiamare un vero apostolo in questo campo. Lascio che per poter più liberamente predicare il Verbo di Dio volle che nella sua Religione si facessero opere manuali, anche per ricavarne il sostentamento necessario alla vita, e mi attengo strettamente al popolo per non uscir di questione, o divenir troppo lungo.

Fra le innumerevoli accuse che furono mosse al Frate dai suoi avversari, veramente vi fu anche quella, che egli col suo continuo predicare gli imminenti pericoli e flagelli, distogliesse il popolo dal lavoro; ma essa tra le accuse è una delle più ingiuste ed insulse, ed egli seppe ben purgarsene. Sentiamo lui senz'altro: « Vien qua, tu che di' ch'io son quello che non voglio che si lavori, e che io smarrisco il popolo: fatti innanzi, va, vedi un poco chi son quelli che lavorano, e vedrai che sono, la maggior parte di quelli che credono questa verità. Tu se' andato a dirlo insino a' predicatori, ch'io sono quello, che smarrisco il popolo, e che io non lascio lavorare. Tu non hai udito bene: io l'ho predicato qua in pubblico, e anche in particolare, e in privato confortatone molti a lavorare: va, vedi pur, come t'ho detto, chi son quelli, che lavorano. Popolo povero! tu se' ingannato da costoro; perchè io son quello che ho fatto lavorare; e se non fossi stato io, molti non avriano lavorato, che lavorano in questo temporale forte, perchè veggono che ogni cosa sta sospeso. » (Sopra Amos, XIX.) — « O Frate, tu smarrisci troppo la brigata; tu se' quel che non lasci lavorare! — Vien qua, dimmi un poco, lavori tu? — No, perchè tu mi hai smarrito. — Fatti innanzi un poco: o tu mi credi, o no; se tu non mi credi, e di' che io non dico il vero, adunque tu non credi, che queste tribulazioni abbiano a venire; perchè adunque non lavori tu? Se tu mi credi, ed io dico che tu lavori, adunque dovresti lavorare. — Ben, Frate, io ti credo; ma tu hai detto ancora quest'altra parte, che egli ha da venire tanta tribulazione, ed haimi smarrito. — E se ho detto cotesta parte, io ho detto anche quest'altra: che tu lavori. E se tu credi cotesta, perchè non credi tu ancora quest'altra? Ed anche io t'ho detto, che Firenze, se farà bene, sarà manco tribulata; e quanto meglio farà, tanto manco tribulazione avrà. Vien qua, se queste tribulazioni hanno ad essere; o tu hai a morire, o no. Se tu hai a morire, che vuoi tu fare di tanta roba? tu puoi adunque lavorare. Se tu non hai a morire, e' ti avanzerà roba, perchè ne resterà tanta, che ne avrà ognuno; puoi adunque lavorare. Andate a vedere, o poverelli, chi son quelli che lavorano: scriveteli tutti; non credete a costoro; cercate bene, e vedrete, che quelli che lavorano sono quasi tutti quelli che credono e che sono stati da me persuasi a lavorare. » (Sopra Amos, XXI conf. la XXV sopra Ruth e Michea... ed altre molte prediche.)

Il grande economo del nostro Frate, così scioccamente accusato, era tanto persuaso della necessità del lavoro, che raccomandava senza posa ai ricchi di far lavorare i poveri, credendo questo il miglior modo di far elemosina. Nella

predica X sopra Amos, dopo di aver annunziato i flagelli, che mirava soprastare all' Italia, soggiungeva: « Io non dico questo per farti smarrire, nè perchè tu non faccia lavorare e non faccia del bene ai poveri; anzi ti dico che faccia lavorare ognuno che può; date, dico, da lavorare ai poveri, e sperate in Dio, che vi aiuterà; perchè questa cosa è buona a sostentare i poveri, e non è la migliore elemosina, che questa, cioè far lavorare ai poveri, e pagarli della fatica delle mani loro, perchè tu dai la elemosina e non lasci diventare poltroni quelli che andrebbero accattando. » E nella XVII ripeteva ancora: « Voi cittadini, fate lavorare l'arti vostre, perchè questa è la migliore elemosina, che possiate fare, e non abbiate paura, perchè Dio vi aprirà la via che non abbiate a perdere. »

Nè Fra Girolamo voleva che lavorassero solo i poveri, ma tutti, di qualunque condizione fossero; e pronunciava parole terribili contro i ricchi che non lavoravano: « Costoro non sono partecipi delle fatiche degli altri. A' poveri tocca solamente la fatica; imperocchè i principi e signori di questo mondo hanno il salario dal popolo, hanno l' entrate e le gabelle, e poi non fanno l'ufficio loro; non si affaticano per i loro sudditi, non li difendono come son tenuti; ma se fatica alcuna durano, lo fanno per loro utilità, e non per far bene a' loro sudditi. Loro attendono continuamente a' piaceri sensuali, a giostrare e far feste. Similmente i vescovi e prelati e gli altri chierici beneficiati. Costoro non sono partecipi delle fatiche degli altri; non si affaticano niente....; e sono ricchi in fondi, e godono; e i sudditi loro si muoiono di fame, e tuttodì durano fatica per sostentarsi. » (Sopra il Salmo *Quam Bonus*. pred. II.)

E con il lavoro, va da sè, il nostro Frate imponeva che si desse ai lavoranti la giusta mercede. Leone XIII grida ai capitalisti e ai padroni, che nè le divine, nè le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gl' infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo; e soggiunge che defraudare poi la dovuta mercede è colpa enorme che grida vendetta al cospetto di Dio; e conchiude che si dia all' operaio quanto gli spetta, e vuole, con giustizia santissima, che il salario sia sufficiente al sostentamento della vita dell' operaio onesto e frugale. (Encicl. pag. 21, 40.) Ora lo stesso faceva il nostro santo Riformatore: « Dite voi, poveri, a questi tali ricchi che vi danno ad intendere, che il Frate spaventa la brigata, e che però non si lavora, che comincino a dare ai poveri il mal tolto incerto che hanno. » (Sopra Ruth e Michea.) « Poveri, non vi lasciate levare a cavallo da costoro: se non fosse la predica e le esortazioni ch' io ho fatte, e fatte fare ai privati, tu saresti morto di fame. Quando e' ti dicono costoro che non vogliono lavorare, che non si può lavorare, di' loro: — Dateci almanco della roba vostra, da poi che non si lavora. — Dimandane i cittadini che lavorano, se io ho detto loro che liberamente vadano a lavorare, e sustentino i poveri; e se bene perdessero qualche cosa in questo tempo, che lo facciano per amor di Dio: perchè riceveranno poi il centuplo. Udite adunque quello che dice Amos (cap. VIII) contro quelli che opprimono i poverelli: Udite voi, o potenti, che oppressate i poveri, e togliete loro le possessioni e le case e le vesti, e rubate le vedove e bevete il sangue de' pupilli.

« Udite voi, che oppressate i poveri; tu lasci marcire il grano, e di': O quando verrà il tempo ch' io lo possa vendere assai? Costoro non vogliono vendere del grano, e dicono a' poveri: — Se noi governassimo noi, noi provederemmo a ogni cosa. — Io ti dico che ti terrebbero per schiavo, e farebbero peggio che prima; credilo a me. Dicono ancora: Quando verrà quel tempo che vendiamo a nostro modo, e che guastiamo le misure, e cresciamo i denari? Vorrebbero le misure piccole, e danari assai, e dicono: Quando passerà il sabbato? cioè la festa, che s' intende per il sabbato. Non vorrebbero mai che fosse festa, per poter guadagnare. Fanno ancora le stadere false, come fanno qualche volta i beccai, e gli speziali, che hanno le bilance false. Parimente, dicono costoro: E ci farem padroni dei miserabili col denaro dei poveri, e con un paio di scarpe; cioè e' bisognerà, che i poveri vengano dietro a noi, e ch' egli ci sieno sottoposti. Costoro, quando hanno un povero che gli lavora in casa, e'gli tengono i denari, e dicono: dagli un paio di scarpette. E se dice: io vorrei danari, e' gli rispondono: tu se' di casa, ti farò del bene, non aver paura. Vendono ancora certo frumento guasto, forato, pieno di ogni miscuglio, di paglia e di polvere. Udite adunque voi, che oppressate i poverelli, quello che Dio ha giurato contro di voi: Ha giurato Dio per il sacramento della sua divinità, e detto: Io giuro, se io me le dimentico mai sino alla fine queste opere di questi cattivi; cioè insino che io li avrò cacciati nello inferno. » (Sopra Amos, *Pred. XXVI*, conf. Pastor, pag. 73 e seg.)

E nella XII sopra Ruth e Michea, esponendo il capo III di quest' ultimo profeta, ribatte ancora il medesimo chiodo e lo ribatte assai fortemente: « *Voi togliete la pelle,* cioè le vesti, *violentemente da dosso i poveri.* Di questo voi ve ne dilettate, ma di fare qualche bene no. Voi vi dilettate di fare qualche cosa che il povero sia pignorato, e di tôrli le veste, e bisogna che il povero uomo sia quello che paghi. Lascio qui molte cose che si potrebbono dire della Italia, la quale è piena di questo vizio, e i tuoi ufficiali ne sono ancora pieni. *E levate la carne loro d' in sù le ossa de' poveri.* Sai tu che vuol dire levare la carne? Vuol dire il grano, che tu tieni nascoso, e che i poveri uomini ne mangino, e metti la carestia: e questo è tôrli la carne d' insù l' ossa. Tu di' loro: Facciamo parlamento e siate con esso noi, e avrete del grano. Or pensa, popolo mio, quello che costoro farebbono se ti potessero tiranneggiare, quando adesso, stando così eglino, hanno tanta superbia; e' ti farebbero peggio assai che non facevano quelli primi. Dice il Signore: *Costoro mangiano la carne del popolo mio.* Questo vuol dire che costoro fanno fare a' poveri uomini le vesti e l' altre cose, e poi non gli pagano, ma dicono: Tu se' amico mio, io ti ristorerò. E a questo modo i poveri uomini non possono sostentare i loro figliuoli e la loro famiglia, e però costoro per questa via si mangiano la carne del popolo. *E gli scorticano la pelle,* cioè: Non gli è bastato a costoro mangiare della carne de' poveri, che ancora hanno scorticatagli la pelle, cioè non solamente che non gli abbiano pagati della fatica loro, ma gli hanno tolto l' avviamento ed hanno serrato, che i poveri non possono sustentarsi, e vanno scorticando a questo modo al povero la pelle, e lui bisogna che dica: Io non voglio perdere questo amico,

che mi dà pur qualche guadagno. E bisogna che gli dia la roba e la fatica sua per quello che gli piace, e così hanno scorticato la pelle dei poveri uomini. *E gli trebbiano le ossa, e lo fanno in pezzi come le carni da mettersi nella caldaia.* Hanno costoro, dice il Signore, spezzate e concise le ossa de' poveri uomini. L'ossa significano un poco di sustentamento di vita che si guadagnavano, è costoro per *fas* o per *nefas* glielo hanno tolto. Alla vedova le cavano le ossa, chè le tolgono una povera casa o un campo che ella aveva, donde cavava il sustentamento della sua vita. Se il ricco falla, e' non è punito: ma se il poverello fa un minimo fallo, egli è spacciato. Dice il savio nello Ecclesiastico: *Il ricco parla, e tutti stan cheti, e innalzano fino alle nuvole le sue parole. Parla il povero, e quelli dicono: chi è costui? e se inciampa lo getteranno per terra.* I poveri sono quelli che sono castigati, e portano la pena per gli altri, ma a' ricchi non è dato nulla. Io mi voglio ridere, come faceva Socrate quando vedeva andare alla giustizia un povero e diceva: I ladri grandi appiccano i piccoli. Così dico io di costoro, che rubano i poverelli, e fannosi grandi tesori, e poi puniscono chi ha sputato in chiesa, e mandano alla giustizia colui che ha fatto un minimo peccato, e *mettono i poveri uomini come carne in mezzo la pentola.* Questo vuol dire che gli mettono nel mezzo delle tribulazioni, ed ogni affanno che possono darli, o di roba, o di figliuoli, o d'altro, tutti glie li danno. »

Ma pur troppo non sempre basta al povero che i ricchi siano pronti a dar loro lavoro e pagare la giusta mercede; il ricco ha da donar liberalmente al povero, e liberalmente soccorrerlo in tutte le necessità della vita. Soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo i bisognosi è dovere. « Chiunque ha ricevuto dalla munificenza di Dio copia maggiore di beni sia esteriori e corporali, sia spirituali, a questo fine li ha ricevuti di servirsene al perfezionamento proprio e nel medesimo tempo, come ministro della divina provvidenza, a vantaggio altrui. » (Leone XIII, *Enciclica sulla questione operaia*, pag. 24, 25.) — Quello che sopravanza date ai poveri. — Questo vero, tanto inculcato da Cristo, è ripetuto ogni piè sospinto dal Savonarola, come sono da lui, nel modo stesso che fa il nostro Pontefice, ricordati a' ricchi i pericoli che corrono per le richezze che hanno ricevute e posseggono. Bisognerebbe formare un volume, se si volesse raccogliere anche i soli principali luoghi ne' quali il Frate espone questo vero a' Fiorentini. Basti il notare che nell'aurea sua opera della *Semplicità della vita cristiana* dedica tutto il libro IV a trattare: « *Del rimovere da sè il superfluo e darlo a' poveri.* » Legga il Pastor le otto conclusioni di questo libro e vedrà ch'era semplicemente giustizia e buona arte, parlando della beneficenza cristiana e della cura de' poveri, dedicare un pagina o almeno un periodo a Fra Girolamo Savonarola.

Noi, lasciando qui da parte quest' aureo libro, e le molte prediche analoghe del Savonarola, staremo contenti a poche cose, ma sufficienti all' uopo. E prima trascrivendo dall' Aquarone ciò che egli raccoglie dal Nardi, daremo un cenno delle condizioni, a questo riguardo, di Firenze nel 1495-96. « Per i tanti e diversi casi avvenuti nel 1494-95, sebbene il Frate insistesse continuamente che si lavorasse, tuttavia nelle campagne era stata negletta

la coltivazione, e mancava il lavoro, nè solo in Firenze era grande miseria, ma anche, e maggiormente, nelle terre circostanti. Erano quelle tristissime condizioni. E allora usandosi, in tempo di carestia, cacciare i poveri dal paese in cui si trovassero, e dove non fosser nati, molti braccianti, stabilitisi per lavorare fuori della parrocchia, si vedevano a un tratto messi fuori, e trovavansi in mezzo a una strada; e poveri, derelitti, raminghi andavano cercando un luogo dove ricoverarsi. In tali distrette, essi di preferenza traevano a Firenze fiduciosi nel nuovo reggimento popolare, e anche nella protezione della pietosa parola del Frate. La città quindi ne era quasi ingombra. E davanti a tanto sterminato numero di mendicanti (chè per il momento eran tali), alcuni de' Signori li volevano alla loro volta ricacciati; altri invece rincuorati dal Frate, avversavano quel provvedimento tanto disumano. Fattesene, come sempre e di tutto, in Firenze di grandi dispute, la carità finalmente la vinse; e venne risoluto di ricevere e trattare i poveri forestieri come i terrazzani. E così fu. Ma molti di essi, per gli stenti sofferti, essendo rifiniti in modo da non potersi riavere, rimanendo in piedi, questi molti addirittura, giungendo in città venivano condotti agli ospedali e ad altri luoghi ordinati a ciò. Nè que' luoghi presto più bastando al gran numero di quelli infelici, rimanevano pur molti per le vie, e ivi cadevano; e ne morirono di fame molte migliaia. » (Aquarone, lib. II, cap. VIII; Nardi, *St. Fior.* lib. II pag. 104.)

Il Savonarola a tale spettacolo raddoppiò il suo zelo a favore de' poveri; sovente si rivolgeva a' ricchi con più calore ricordando loro gli obblighi che avevano di sovvenire i fratelli bisognosi; e poichè alcuni tenevano, come già si può argomentare dal detto, ascoso il grano, in vista di un prossimo rincaro di esso, e non volevano persuadersi a trarlo fuori e metterlo in commercio, il Frate gridava contro di questa ingordigia crudele assai forti minaccie, e procurava che si ponesse riparo a tanto male, insistendo presso gli officiali dell' Abbondanza perchè introducessero in Firenze grano di fuori, mostrando così, non pur compassione de' poveri, ma che egli era persuaso, come ripete anche Leone XIII, che agl' indigenti deve venire in soccorso anche lo Stato. (Conf. la *Pred. X* sopra Ezechiele; la *XXV*, sopra Ruth e Michea e più altri luoghi.)

Nè con tutto ciò riuscendo ad alleviare, come il suo cuore voleva, la miseria di que' poveri, veniva fuori nelle sue prediche in parole così generose, così sante, che non sapreste dove trovarne di migliori nella storia ecclesiastica, pur tanto ricca qui di grandissimi esempj: diceva che quello era il tempo in cui le parole dovevano ceder luogo a' fatti, che si doveva rinnovare ogni cosa colla carità! Gridava ad ognuno di qualunque stato o condizione si fossero, che in quello si conosce la bontà dell' uomo, se lui è pietoso, e se diffonde quel che è suo in altri, predicava che si abbandonasse ogni pompa, si vendessero le cose superflue, e venissero date a' poveri; insisteva che si raccogliessero elemosine in tutte le chiese pei poveri non pur della città, ma anche per quei del contado. (Sopra Giob. XVI, sopra Aggeo VII, VIII.) E limosine ne faceva raccogliere del pari nelle devote processioni e nelle altre feste che egli faceva fare o lasciare fare (feste e processioni tanto male intese, come vedremo, dal Pastor);

riusciva a far dare ai Buonomini di San Martino (pietosa istituzione del suo santo confratello, Antonino Arcivescovo, per soccorrere i poveri vergognosi) quanto si sarebbe dovuto spendere nei due palj prima e dopo San Giovanni, per le istanze di lui non più corsi.

E tutto questo ancora non bastava al suo cuor generoso, alla sua carità viva e operosa, perchè non bastava a' poveri. Egli perciò andava ancor oltre: « Chi è mosso dall' impeto della carità è duopo che si spogli non solo del superfluo, ma molte volte di quello che lui per sè avrebbe di bisogno; e questo è quello che guarda il Signore.... Molto più lodato è il dare che il ricevere; perchè il dare è operare, e il ricevere nelle cose naturali si chiama patire, e la potenza attiva è più degna assai della passiva. » (Sopra i Salmi XI.) E ripeteva forte con Sant' Ambrogio: « Il superfluo che tu ti tieni, tu lo rubi; » e con San Girolamo: « Ruba l'altrui, chi si tiene il superfluo; » e con Sant'Agostino: « Chi possiede il superfluo possiede l'altrui.... Il superfluo non si può tenere, chè non è tuo, ma è de' poveri; e se tu lo ritieni, tu sei ladro che lo rubi a'poverelli. Non è cosa nessuna di consiglio che qualche volta non possa essere di precetto; e sebbene il sovvenire al povero sia di consiglio, pur qualche volta è di precetto: perchè se tu vedi uno che muor di fame, e tu puoi aiutarlo, e non lo aiuti, e lui si muore, tu lo hai morto tu.» (Sopra Aggeo IX; sopra Giobbe XX; sopra Amos XXVI....) Il quale insegnamento è appunto di San Tommaso nello 2ª parte della sua Somma Teologica, questione 32ª, art. 5°, ove domanda, se il dare elemosina sia di precetto. E nella V sopra i Salmi, lo zelo del Frate trabocca: Ivi, discorso a lungo della semplicità della vita cristiana, e dopo averne detto cose eccellentissime, il pensiero suo tornava a' suoi poveri, ai fedeli del Signore, agli amici di Cristo, che vedeva pur sempre nella miseria e perir di stenti: « Noi in questo mondo non abbiamo portato cosa alcuna, nè cosa alcuna dovremo portar con noi dopo morti. Ci basta adunque tanto da andar coperti e campare; e cercando ciò che ne è superfluo andiamo incontro alla nostra dannazione: imperocchè la radice di ogni maniera di mali è l'avarizia. O cristiano, tu hai confessato una buona confessione d' innanzi a molti cristiani; e questo fu nel battesimo, quando dicesti: — Credo e rinuncio a satana, e a tutte le sue pompe, perchè le sono del diavolo; — ma vivi alla semplice, che al dì del giudizio ti sarà detto dai testimoni del tuo battesimo quello che tu rinunciasti. Parimenti dice San Paolo alle donne: — Non portate oro, nè margherite, nè vesti preziose, nè capegli arricciati. — Questo è il vivere da donna cristiana. E non disse questo San Paolo alle monache, perchè sapeva che loro non portavano gemme, nè oro; e nè anche disse alle contadine, che non hanno il modo di portarli: dice adunque alle donne grandi, e a te cittadina: non portare oro, nè pietre preziose, nè vesti, nè capelli arricciati; ma andate alla semplice. E se questo non è lecito alle donne, manco è lecito agli uomini portare ornamenti femminili; manco ancora a' religiosi, manco a' prelati della Chiesa, manco a' monaci, manco a' mendicanti Frati; altrimenti non vivono da cristiani, e avranno da rendere ragione a Dio d' ogni cosa. » Posti questi fondamenti, sentite come ragiona il Frate che ha pieno

il cuore di compassione per il misero stato di molti famelici che s' aggirano per Firenze e pei dintorni in cerca di pane e non ne trovano: « Non saria ancora se non bene, che le cose preziose superflue delle religioni si vendessero e dessero a' poveri. Tu dirai: Oh! le son poste in onore di Dio! Io ti dico che non ho mai trovato evangelio che ci comandasse che noi tenessimo alle chiese croci d'oro o d'argento, o altre cose preziose; ma sì bene dice lo Evangelio: Io ebbi sete, e voi non mi deste a bere; io aveva fame e voi non mi deste a mangiare. E questo ci comanda l'Evangelio del giudizio. Cittadino, fa una cosa: cava una bolla, che queste cose preziose della religione si possano vendere e dare ai poveri. San Gregorio dette il Tabernacolo d'argento, dove era il *Corpus Domini*, ai poveri per l'amore di Dio, e mise il *Corpus Domini* in una cestella di vinchi. Se tu fai che questa semplicità s'introduca nella tua vita, tu leverai via l'ambizione che t'impedisce l'onore forse, e la grazia di Dio; e avendo la semplicità, avrai la grazia. E questa è conclusione ferma di tutti i dottori che il superfluo non possiamo tenere con coscienza, ma siamo tenuti darlo per Dio, e dicoti per questa ragione, se tu non credi a me, credilo per l'Evangelio, che pochi saranno gli eletti, e l'avarizia sarà gran parte della dannazione. Vivi adunque alla semplice e in fede non finta della quale nasce la carità.... » E nella *Predica VII* sopra Aggeo profeta; già aveva detto: « Io desidero assai che provvisione si faccia per questi poveri; così mi inspira Dio, e così vi esorto.... E per questa carità de' poveri si converta quella pecunia che spendete per lo studio, in sovvenzione de' poverelli, perchè questa per ora è più necessaria e più carità di quella. E se ancora questa non bastasse, si metta a mano a' vasi delle chiese per sovvenzione de' poveri di Christo. Nè osta a questo caso la *Paolina*, perchè la carità rompe ogni legge. »

Ma io non so quando finirei, se volessi trascrivere tutti gli aurei passi, ne' quali Fra Girolamo perora la causa dei poveri e la beneficenza cristiana. Piuttosto dirò che provo un profondo senso di tristezza quando veggo che il Pastor non solo tace di tanto bene operato da quest' uomo insigne in questo campo; ma non riesce tampoco a capire le industrie sante che il Frate usava per raccogliere elemosine, e condanna come barbare e ridicole le industrie medesime sacre e sante per ogni lato; e taccia di eccessivo, intemperante, passionato e ridicolo il Frate che ne era l'autore. Ma di ciò più innanzi. Del resto, dopo tante prove, chi potrà negare che già nel Pastor appaia qui una lacuna ch'egli avrebbe potuto facilmente compiere con vantaggio della verità e dell' arte, se avesse letto le opere del nostro Frate?! Perchè non doveva egli far un cenno a questo riguardo della carità dell' Oratore Fiorentino, un cenno almeno simile a quello che fa a pag. 76 e 129 parlando de' *Monti di pietà;* ove deve riconoscere (e lo riconosce con parole in vero troppo brevi) che al Savonarola solo venne fatto di riuscire nell' impresa, da molti tentata in vano, di fondare *de' Monti di Pietà* in Firenze, per sopprimere l' usura che allagava ogni dove, e menava ruine immense?!

V.

Girolamo Savonarola e i Sacramenti della Confessione e della Comunione.

Sommario.

Una bella verità nel Pastor, ossia: la confessione ottimo mezzo per istruire il popolo cristiano. — Zelo di Girolamo Savonarola per la Confessione. — Alcune testimonianze. — La confessione degl' infermi. — Il carnevale, i fanciulli del Savonarola, e i tiepidi. — Frequenza della confessione. — Chi vuole il lume del ben vivere si confessi spesso. — Eco trovata dalle parole del Frate. — Condizioni per una buona Confessione. — I manuali del confessore e il Pastor. — Invito al Pastor a leggere il *Confessionale* del Savonarola. — Il culto crescente del Sacramento dell'altare. — Giusta letizia del Pastor. — Una domanda e una sfida al Pastor. — Due prediche di Fra Girolamo. — Un articolo di San Tommaso. — Natura del Sacramento dell' altare. — Il Pastor copiatore infelice. — Nell' Ostia consacrata è realmente Cristo. — Un fatto avvenuto a San Gregorio. — Domande e risposte. — Cristo è tutto in tutta l' ostia e tutto in tutte le parti dell' ostia. — Disposizioni di chi vuol pigliare il Sacramento. — Un aneddoto. — Si viene al particolare per i piccolini. — I ricchi e i poveri al Convito di Dio. — La Pasqua in Firenze l' anno 1496. — Dopo la comunione. — Mirabili effetti del sacramento dell' altare. — Felicità de' sacerdoti. — La comunione frequente. — Il santo Viatico. — Una nuova domanda al Pastor.

A pagina 24 e 25 il Pastor si compiace di notare come « un mezzo importante onde coltivare l' educazione religiosa dei singoli com' anche la vita cristiana della famiglia e metterle al riparo dei pericoli del tempo nell' epoca del risorgimento, risiedeva nel sacramento della penitenza. » E certo non ha torto. Anche lasciando a parte, e non si può lasciare, l'efficacia divina del sacramento, la confessione fu e sarà sempre nella chiesa uno de' mezzi migliori, una delle migliori occasioni per istruire il popolo cristiano. Questo è vero senza dubbio; ma non è men vero che per questo sacramento era pieno di zelo Girolamo Savonarola il quale ne raccomandava la frequenza incessantemente.

A persuaderci che noi diciamo il vero, basta aprire le opere del Frate: il *Trionfo della croce*, *Della semplicità della vita cristiana,* ed altri scritti spirituali dove egli parla di proposito de' sacramenti. Ma anche nelle prediche troviamo

al riguardo delle pagine veramente auree, nelle quali se si fosse imbattuto il Pastor, certo, nel luogo ora citato avrebbe almeno almeno fatto menzione del grande Asceta Domenicano; o alla più triste non avrebbe più gettato il ridicolo su di esso nelle pagine seguenti.

Ci sia consentito di trascrivere qui alcune citazioni brevissime con riguardo speciale a' fanciulli, massima cura del Frate. « Orsù: a voi dico, figliuolini miei, non vi indugiate più a confessarvi solo una volta l'anno; ma voglio che vi confessiate più spesso, almeno cinque volte l'anno, la prima a Pasqua della Resurrezione, la seconda a Pasqua dello Spirito Santo, la terza all'Assunzione della Madonna, la quarta al dì di tutti i Santi, la quinta a Pasqua della natività, a riverenza delle cinque piaghe del vostro Re. Non fate come fanno i cattivi cristiani che peccano tutto l'anno, e poi si confessano la Pasqua, e incontanente di poi ritornano a' medesimi peccati, ed anche a peggiori. » (Quaresimale sopra Amos, VI.)

E nella predica X dello stesso quaresimale, leggiamo alcune parole che ci richiamano alla mente quello che narrano i biografi del Frate; le vive raccomandazioni che egli faceva particolarmente nel carnevale. « Li miei fanciulli quando volevano per carnevale far bene, dicevano questi tiepidi: E' non è lecito confessarsi per carnevale: ell' è un'ipocrisia. Rispondi loro, figliuolo mio, come fece il sanato dell'Evangelo; e dì: Colui che m'ha fatto sano, dice ch' io debbo fare sempre bene in ogni tempo. E Cristo ti dice: ecco che tu se' fatto sano, e non voler più peccare, chè non ti accadesse qualche cosa peggio. »

Nella predica XXV sopra Ruth e Michea ha alcune parole che valgono per moltissime. Ivi parla del lume spirituale del ben vivere, e dice: « Bisogna, se tu vuoi questo lume, confessarti spesso. Confessati ogni dì spiritualmente: confessati a Dio ogni mattina ed ogni sera; e sacramentalmente confessati ogni mese almanco una volta, o ogni quindici dì, e raccogli i peccati tuoi, e va là al tuo confessore, e dì: Io ho fatto così e così; e proponti di emendarti sempre e non cascare mai più. E se pure per fragilità caschi, ritorna e confessati e purgati. »

E nella XXI su Amos: « Che s' ha da fare per viver bene? Star confessato, apparecchiarsi ogni volta che il Signore ci vuole. »

Ma è inutile che noi c' indugiamo a raccogliere passi che mostrano come Girolamo Savonarola si valeva per l'educazione cristiana di questa medicina dell'anima che è la confessione. Osserveremo solo che la sua parola trovava negli uditori un'eco così bella, che nell' Ottava di Pasqua del 1496 (Quaresimale sopra Amos e Zaccaria, predica XLVIII), dovette chiedere un poco di riposo pe' suoi frati: « Vi prego ancora che lasciate posare un poco i confessori, almanco quindici dì, perchè e' sono marciti già in su quelle sedie; bisogna pur dargli qualche poco di requie. »

È poi mirabile la cura colla quale il Frate insegnava ripetutamente al popolo e ai fanciulli le condizioni per una buona confessione. A ciò, oltre al raccogliere i suoi peccati, il che vale fare un buon esame di coscienza, voleva che si avesse un grande dispiacere de' peccati medesimi, e che si volesse

prima aver fatto ogni altra cosa che aver offeso Dio, poi che si dicesse al confessore: « Padre: io ho fatto un saldo proposito di far bene, e non voglio più offendere il mio Creatore, egli è vero che io son fragile; ma io spero in Dio, che m'aiuterà. » « Sono molti che dicono: Io mi confesserò stasera, e domattina mi comunicherò e sarò più purificato ; perchè non mi dà il cuore di regger molto senza peccato. Pover uomo ! tu non t'avvedi quello tu fai ! Tu non hai fermo il proposito di non voler più offendere Dio: e come puoi tu andare a comunicarti ? » Insomma voleva che si avesse un proposito fermo di non più peccare. Quindi (insegnava) è uopo disporsi al tutto ad avere pazienza e dire: « Venga che vuole, che se mi fosse tolta la roba e ogni cosa, son contento per amore di Dio avere pazienza. » Questo nella XLII sopra Amos e Zaccarìa ; e altrove è non meno, anzi più preciso. Udite che cosa diceva a proposito degli infermi: « Qualche volta il male viene per i peccati, e però ognuno quando comincia avere qualche male, si debbe confessare prima che medicarsi corporalmente; ed è comandato ai medici che debbano prima far confessare l'ammalato che medicarlo. Se gli uomini avessero fede e vivessero con timore di Dio, quando fossero ammalati, direbbero la prima cosa: Forse che questa infermità viene dai miei peccati e si confesserebbero e si comunicherebbero. »

E per meglio indurre gli uditori a non tardare all'ultimo la loro conversione nè presumere troppo nella bontà di Dio senza temerne la giustizia, raccontava nella predica V sopra Amos il fatto di due giovani, l'uno buono e l'altro cattivo. Infermatosi gravemente il secondo, il primo gli disse: Confessati chè sei vissuto in tanti peccati, ormai è tempo di lasciarli.... E il cattivo rispose: Io ho poco male, guarirò presto, io non voglio confessarmi adesso; e così il buono si partì. E il demonio che aveva insegnato a quel misero il peccato di presunzione gl'insegnò poi quello di disperazione. Aggravatosi poi il male e consigliato di nuovo dal buon compagno non volle dargli ascolto e morì senza riconciliarsi con Dio. « Credimi una cosa, esclamava il Savonarola riferendo questo esempio; credimi una cosa la quale tu vedrai certa quando sarai di là, cioè che di quelli che s'indugiano a confessarsi all'ultimo ne sono dannati di cento i novantanove. »

Ma non voglio recare altri passi, potendo ognuno argomentare dal trascritto il cuore e la mente del Savonarola al riguardo. Chi volesse in ristretto tutta la dottrina del Frate intorno ai Sacramenti e particolarmente intorno alla Confessione e Comunione vada al Libro III del *Trionfo della Croce*, capitoli XIV, XV e XVI e al libro IV della *Semplicità della vita Cristiana*, conclus. XI, e troverà che la dottrina, che il Savonarola espose in splendido modo, non è altro che la pura dottrina del suo confratello San Tommaso.

Una cosa però non posso, nè devo tacere; cioè che il Pastor non solo poteva annoverare il Savonarola tra coloro che si valevano della confessione a coltivare l'educazione religiosa dei singoli, come anche la vita cristiana della famiglia e metterla al riparo dal pericolo de' tempi, ma doveva ricordarlo in modo speciale dove scrive de' *Confessionali*, o manuali della confessione, imperocchè Fra Girolamo, tra le molte opere che scrisse, ha appunto anche

un *Confessionale*, che fu in uso per moltissimo tempo e di cui si annoverano almeno 44 edizioni. Ivi si legge tutto ciò che di buono e di bello il Pastor vede e trova negli altri. Legga questa operetta l' illustre storico d' Innsbruck, e resterà certo edificato e della dottrina e della salda pietà del Savonarola e cesserà d' irriderlo, ma lo stimerà e amerà ardentemente. Legga almeno, se non vuole tutto il libretto, l' aureo prologo; o senta almeno queste brevi parole che il Frate indirizza ai confessori: « Istruite i vostri figliuoli, i quali contriti corrono a voi, come a padri spirituali; istruiteli sì, che meditino le cose che si riferiscono alla confessione giorno e notte, e perseverino nel metterle in pratica....

« Per procedere con acconcio ordine, divideremo il libretto in tre parti: la prima dichiarerà che cosa sia da fare innanzi che il penitente sveli i suoi peccati; la seconda con quale ordine e di quali cose sia da interrogare, la terza che penitenza gli si debba imporre a soddisfazione e rimedio. »

Nel suo viaggio, in cerca del bene nell' Italia all'epoca del risorgimento, si rallegra ancora il Pastor (pag. 65) nel vedere, in quell'età, il culto crescente verso il Santissimo Sacramento dell' altare, e tutto si commuove alle testimonianze della venerazione di esso che possono trarsi dalle preghiere di quel tempo. E certo questa è cosa per un credente assai edificante; e tali preghiere generano nell' anima pia una dolcezza inesprimibile! Il leggere le feste che i nostri antichi facevano a Cristo in Sacramento, e il fervore col quale lo ricevevano nell' anima, pare che ci unisca con loro in modo strettissimo, e ci dia forza nelle lotte per il bene. Un' età che veneri l' Augustissimo Sacramento, e che si cibi sovente delle carni dell' Agnello immacolato, non può certo essere del tutto pagana e guasta, ma deve avere in sè molto spirito di Cristo. Noi diamo qui adunque piena ragione al Pastor del suo allietarsi. Ma non possiamo tenerci dal domandare a noi stessi: Che cosa avrebbe mai provato l'anima sua, se avesse letto le opere del Savonarola? Io vorrei dire (e il Pastor si provi a mostrarmi che ho torto) che in tutta l' epoca del risorgimento non v' è cosa più bella che riguardi la comunione, delle pagine del Savonarola; come non v' è forse anima che più del Savonarola fosse ripiena d' amore e di fede per Gesù Sacramentato. Qui mi sarebbe agevole trascrivere dalle opere del nostro Frate un libro assai pio intorno l'Augustissimo Sacramento!... Ma il tenersi breve a chi entrasse in materia non sarebbe facile. Farò adunque ad ogni modo sacrifizio, pensando all' indole del lavoro presente, e mi contenterò di trarre poche cose dalle prediche XLII e XLIII sopra Amos e Zaccaria, e confrontarle, per quanto mi sarà possibile, colle parole del gran Dottore dell'Eucarestia, San Tommaso. Avviso però che chi vuol formarsi un' idea del fervore Savonaroliano ha da leggere intiere queste prediche, e ch' io nell' estratto, pur conservando le parole del Frate, non posso fare a meno di guastarle, dividendole da tutto il contesto. La predica XLIII comincia così:

« Nel Santo Sacramento dell' altare si possono considerar tre cose, la prima quel che è sacramento, la seconda quello che è sacramento e cosa del sacramento; la terza quello che è solamente cosa del sacramento. Circa la prima

dico che sacramento è un segno della cosa sacra: adunque il Sacramento della Comunione si chiama ed è il pane e il vino, perchè è segno della cosa sacra; cioè della presenza di Cristo, e della grazia sua. Circa la seconda, che è sacramento e cosa del sacramento, diciamo che è il corpo e il sangue di Cristo, il quale è sacramento in quanto è segno della grazia che vuol dare, ed è cosa del sacramento, perchè è realmente sotto quelle spezie del pane e del vino, le quali sono, come abbiamo detto, il sacramento. Circa la terza, che è quello che è solo cosa del sacramento, diciamo che è la grazia, che non è sacramento ma è l'effetto per che è fatto questo sacramento, il quale è fatto per indur grazia... » Figura di queste tre cose tutte insieme è, secondo il Savonarola, l'Agnello Pasquale, « la più degna e la più bella che sia nella scrittura »; figura poi in particolare della 1ª è Melchisedec, della 2ª è il sacrifizio d'espiazione, della 3ª la manna che piovve nel deserto.

Di chi è questa dottrina? Non sia discaro ai miei lettori udire un articolo di San Tommaso. Forse alcuni di loro è la prima volta che di San Tommaso leggono un articolo intiero, e godo di dar loro occasione di farlo, e sono altresì lieto di poter mostrare a ciascuno che insieme coll'Angelico Dottore sta bene il nome del Savonarola, sebbene di lui umilmente dicesse: « Lui fu veramente profondo; e quando voglio doventare piccolino, lo leggo; e parmi che lui sia gigante e io nulla.... » (Predica XI sull' Esodo.)

Udiamo dunque San Tommaso: « In questo Sacramento possiamo con-
« siderare tre cose: ciò che è soltanto Sacramento, che è il pane e il vino; ciò
« che è la cosa e il Sacramento, ossia il corpo vero di Cristo; e ciò che è cosa
« del Sacramento, ossia l' effetto di questo Sacramento. Quanto a ciò che è sol-
« tanto Sacramento, principalissima figura di questo Sacramento fu l'offerta di
« Melchisedec che offrì il pane e il vino. Quanto allo stesso Cristo paziente con-
« tenuto in questo Sacramento furon figure di lui i sacrifizi del Vecchio Te-
« stamento e principalmente quello solennissimo d' espiazione; quanto all' ef-
« fetto fu precipua figura di esso la manna che *aveva in sè ogni soavità di*
« *sapore* come dicesi al cap. XVI della Sapienza, come anche la grazia di questo
« Sacramento ristora in tutto la mente. Ma l' Agnello pasquale prefigurava
« questo Sacramento quanto a tutte e tre queste cose; quanto alla prima, per-
« chè mangiavasi coi pani azimi, secondo il XII dell' Esodo: *Mangeranno le*
« *carni... e i pani azimi;* quanto alla seconda, perchè era immolato da tutta la
« moltitudine dei figli d' Israele alla quartadecima luna, che fu figura della Pas-
« sione di Cristo che per l'innocenza dicesi agnello; quanto all' effetto final-
« mente, perchè dal sangue dell'Agnello pasquale furon protetti i figli d'Israele
« dall' angelo devastatore e tratti dalla servitù dell' Egitto; e quanto a questo
« ponesi l'Agnello pasquale come figura di questo Sacramento perchè in tutto
« lo rappresenta. » (V. *Somma Teologica*, p. 3ª, qu. 73, art. 6º. Cf. la lezione II sul cap. V. dell' Epistola I ai Corinti.)

Dalle parole di San Tommaso e dalla traduzione che ne fa il Savonarola, ognuno è in grado di ben distinguere tra il *Sacramento* che è *segno di cosa sacra* e la *cosa del Sacramento*, o *sostanza* che voglia dirsi; e di comprender bene che il

Savonarola non era capace di confondere una cosa coll' altra. Ma il Pastor non ce lo concede. Siamo alla *Prova del fuoco.* Su questo tema vi dovremo tornare; ma ora cade opportuno fare un piccolo riscontro tra il Pastor e il Villari:

PASTOR	VILLARI
Egli (il Savonarola) dichiarava che i soli accidenti abbrucerebbero, e resterebbe intatto *il Sacramento,* confortando tale opinione coll' autorità di sacri dottori (pag. 373 e 374).	Fra Domenico volle tener fermo, sostenendo insieme col Savonarola come, in ogni caso, non sarebbero bruciati che gli accidenti, rimanendo sempre intatta *la sostanza del Sacramento,* e citavano l' autorità di molti dottori. (Vol. I, pag. 159.)

Che il Pastor, quando meno ce n' avvediamo, prende dagli autori e spesso anche sciupacchia quel che prende, già lo vedemmo; ma qui ne abbiamo una riprova evidente. Il Villari, nonostante la sua « monca conoscenza di teologia cattolica » (Pastor, pag. 378, nota), potè accorgersi che il Savonarola non avrebbe mai detto un errore tanto volgare come quello che gli fa dire il Pastor, il quale non sarà mai capace di provarci che il Savonarola dicesse che *abbruciando gli accidenti, il Sacramento resterebbe intatto!* Abbiamo visto che cosa intendeva il Savonarola per *Sacramento* e con quanta proprietà parlava. Nè il racconto di Fra Benedetto (Villari, vol. II appendice, pag. LXXXVIII) ci induce a pensar diversamente, perchè Fra Benedetto, se ben si considera, spiega assai esattamente quello che dice. Ma torniamo all' auree dottrine del nostro Frate.

Su questa cara figura dell' agnello pasquale fa il Savonarola tutta la predica del martedì santo ove spiega il capitolo XII dell' Esodo. Questa figura dell' agnello così accessibile a tutti piace molto al Savonarola... egli avrebbe voluto che a quella predica fossero anche tutti i fanciulli ai quali avrebbe volentieri spiegato che Cristo è l' agnello *immacolato, maschio, e di un anno* come doveva essere l' agnello pasquale; *immacolato* perchè nato dalla Vergine, *maschio* perchè « fè le opere sue virilmente e gagliardamente » *d' un anno,* il qual figura l' anno della grazia. Vuole che nelle case si parli anche ai piccoli in quei santi giorni « dell' agnellino Cristo Gesù », e « si leggano le vite dei martiri, e si parli dei santi... » e che al ricordo dell' agnello si ripensi alla passione di Gesù e si dica: « Lui fu crocifisso, lui fu morto per me, io sono contento ancora di morire per lui; io ho fede nel sangue di Cristo che mi aiuterà. »

Della dottrina del Savonarola sul SS. Sacramento diamo ancora questi saggi dalle citate prediche XLII e XLIII:

« La vita cristiana essenzialmente e principalmente consiste nel conoscere Iddio e amarlo e tendere in esso. E tra le opere morali che conducono a questa cognizione e amore di Dio e che fanno l' anima perfetta in esse, una, e la principale, è l' orazione. Tra le opere cerimoniali che conducono più l' uomo a questa perfezione sono due sacramenti, cioè il sacramento della confessione e quello della comunione: la confessione fa declinare dal male, e la comu-

nione ti conduce al bene... Il Sacramento dell'altare contiene tutto Cristo.... Sappi adunque che in quell' ostia è tutto il corpo di Cristo e l' anima e le ossa e la carne e la divinità. Notate, fanciulli miei, che voi avete a credere che quivi è tutto il corpo di Cristo; e così è la verità. E' si legge che San Gregorio, comunicando una volta il popolo, venne col Sacramento ad una gentil donna romana, la quale avendogli fatte quelle ostie, che di poi erano state consacrate, quella donna si rise quando San Gregorio venne a Lei per comunicarla e che disse: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam.* San Gregorio la domandò, perchè ella rideva; la quale rispose: io rido perchè io ho fatte queste ostie, e so quello che le sono, e tu dì che gli è il corpo di Cristo. San Gregorio allora si tirò indietro, e pose il Sacramento in su l'altare, e fece inginocchiare tutto il popolo, e fare orazione per il peccato di costei, e pregare Dio che la illuminasse; e di poi riprese il Sacramento, inspirato da Dio, e voltossi a quella donna e disse in cospetto del popolo: Guarda qui se queste ti paiono le ostie che tu facesti? La quale guardando, vide che quell' ostia era carne, e così ravveduta si dolse grandemente del peccato suo, il quale le fu perdonato, e San Gregorio la comunicò. Questo io vi ho detto, perchè, benchè vediate gli accidenti del pane, tuttavia dovete credere, e così è vero, che in quell' ostia è carne, sangue, ossa, e tutto il corpo di Cristo... Questo Sacramento è cosa mirabile e da fare maravigliare ognuno. Va' adunque, figliolo mio, a questo Sacramento con viva fede; e fa' che tu non manchi per modo alcuno in fede: perchè Cristo ha detto, che questa è la sua carne e il suo sangue. Io te lo testifico a te Firenze, e a questo popolo in su questo pergamo, che in quel Sacramento è la carne di Cristo, il quale è in Cielo. Va' adunque con viva fede a questo Sacramento, e sta saldo e fermo in esso, che questo sarà quello che ti libererà dalle tribulazioni... Va' adunque semplicemente e con fede e spirito a questo Sacramento; perchè come dice il Salvatore: Lo spirito è che vivifica, quasi volendo dire: Bisogna intendere questo Sacramento con ispirito.... » Egli vuole che alla Comunione si vada « con grande elevazione di mente e una gran fede, perchè bisogna credere molte gran cose in quell' Ostia!

« Se vi fosse domandato, se Cristo, quando viene nell' ostia, si parte dal Cielo, se voi diceste di sì, direbbero: Adunque e' non rimane Cristo in Paradiso. E però dite e rispondete: Noi crediamo che sia qui, e anche in Paradiso, e crediamo che il nostro Signore, che l' ha detto, dica il vero; e così i suoi santi illuminati, che lo hanno detto; e crediamo che Dio può fare ogni cosa, e che quella sostanza del pane diventi corpo di Cristo; e crediamo che Dio sia per tutto. Parimente, se voi foste domandati: In che modo? rispondete: Egli è per un modo, che noi non l' intendiamo, ma crediamolo; perchè lui può fare ogni cosa, e può essere in mille modi, che noi non lo possiamo sapere. Se vi fosse detto: Il corpo di Cristo è egli esteso nell' ostia? dite di no: perchè un corpo sì grande esteso passeria e' termini dell' ostia; ma dite che vi è tutto il corpo in un modo che non s' intende dagli uomini: e anche gli angeli non lo potriano vedere per propria natura; ma lo vedono nella divina essenza come sta.

« Dovete ancora credere che se il sacerdote rompesse l' ostia in mille parti, che in ciascuna di quelle parti è tutto il corpo di Cristo; se ben fosse ciascuna di quelle parti piccola come una punta di spilletto. E tanta ne piglia colui, che ne togliesse una di quelle particelle, quanto che faria uno se ne pigliasse una grande, o veramente molte di quelle parti, o molte ostie, perchè tutto Cristo è in ciascuna, e tutto Cristo è in tutte....[1] Sicchè, se il Sacramento si rompesse in mille parti, tanto ne è in una parte quanto in un' altra. E' mi bisogna insegnare queste cose a' fanciulli che non le sanno. Guardate in uno specchio: quando egli è intero, vi rappresenta la faccia, che gli è posta innanzi; e se rompete quello specchio in cento parti, rappresenterà cento facce; e tuttavia la faccia rappresentata è una. Così Cristo è tutto in un' ostia, e tutto ancora in ogni parte di quella ostia.

« Questo Sacramento adunque contiene realmente tutto Cristo, però ha efficacia più che tutti gli altri sacramenti i quali contengono Cristo in virtù, per la qual cosa bisogna gran disposizione a chi vuole pigliarlo.... Or su, dilettissimi, e' non si vuole più andare a questo Sacramento come avete fatto insino adesso, che vi solevi andare grossamente: or vi bisogna andare con più preparazione e intelligenza del Sacramento, e più spesso, il che sarà molto più utilità delle anime vostre. La prima cosa che avete a fare, a voler prepararvi bene a questo Sacramento, si è riconoscere i beneficj che vi ha fatti Iddio, e massime di avervi condotti a questo punto, e fattovi partecipi di tanto mistero.... Secondo, devi far proposito di viver bene.... Or su, tu devi dire: Io voglio cominciare a far bene non domani, ma stasera, oggi.... Terzo, devi provarti nella osservanza de' dieci comandamenti; quarto, esaminarti se tu trovi tutti e quattro i segni della grazia.... Se tu vuoi andare a comunicarti, dice San Tommaso, ti bisogna avere congettura d' essere in grazia di Dio. I segni onde si può congetturare che si è in grazia, sono: un grande dispiacere del peccato tuo; un saldo proposito di far bene e di non più tornare nel peccato; il sentirsi dilettare dentro delle parole di Dio, l' esser disposto ad avere pazienza. Devi poi starti in casa e ruminare la passione del Salvatore nostro. Fatto questo, devi procurare d'aver castità, perchè non è cosa che impedisca più la preparazione del Sacramento che fa la libidine; perchè a questo atto dello andare alla comunione bisogna una grande elevazione di mente e una grande fede.... Ma la libidine fa il contrario, perchè ella tira a terra veementemente l' intelletto e la mente; perchè l' anima è una, e quando ella è tirata in terra, non può stare alta e bassa; e però la libidine impedisce questo atto più che cosa che sia. »

Questo egli vuole che si faccia per prepararci degnamente a tanto Sacramento. Vuol che si pensi ad acquistare il fuoco di carità colla memoria della passione di Cristo « coll' infiammarvisi dentro, animarvisi dentro e tutti voler portare questa croce che lui ha portata per noi. » E appunto questo vuol che

---

[1] Chi non ricorda qui le parole di San Tommaso nella sua ammirabile sequenza: « *Sumit unus, sumunt mille, tantum isti, quantum ille, nec sumptus consumitur?* »

si ricavi dalla dottrina di San Tommaso; e a tal proposito racconta questo aneddoto:

« E' mi disse una volta un filosofo in quelli dì di pasqua che si era stato in casa e aveva discusso molto bene quelle questioni che fa San Tommaso della passione di Cristo e del Sacramento dell' Altare, che sono molto sottili, le quali stettero bene a farsi allora per impugnare l' opinione degli eretici che erano a quel tempo. E io allora da me dissi: Tu hai acquistata poca devozione. E' ci vuol altro qua! bisogna la purità del cuore! »

Nelle questioni di San Tommaso il nostro purissimo asceta e profondo teologo non si contentava soltanto di trovar materia di discussione e sottili argomentazioni contro gli errori degli eretici, ma un alimento alla pietà vivissimo e sicuro.

Dà poi le norme più precise, niente parendogli minuto di quanto si riferisce a tanto Sacramento: « E' bisogna venire al particolare per rispetto di questi piccolini; perchè gl' imparino come hanno andare a questo Sacramento. Ora state attenti. Io voglio che vi comunichiate il dì della Pasqua, perchè quello è il dì proprio, che ognuno si deve comunicare per gaudio della resurrezione di Cristo; e ognuno in quel dì debbe diventare nuovo uomo siccome il nostro Salvatore diventò nuovo uomo, resuscitando immortale e glorioso. Fate adunque che siate confessati tutti bene, e sabato mattina andate all' officio, dove vi piace secondo la vostra devozione. Desinato che avete, andrete un poco a dormire, per soddisfare la natura; perchè avrete a vigilare un poco la notte seguente; e se non si dà il debito suo a questo nostro corpo, non si può avere poi devozione alcuna della mente, e stassi tuttodì intenebrato. Saria buono ancora, che a compieta si serrasse tutte le botteghe; e voi, acciocche i poveri artefici non si dolgano, date loro un poco di buona mancia. Così le donne non debbono lavorare più quel dì, passato compieta. Voi, padri di famiglia, ordinate che a ventiquattro ore, sabato sera, tutti siate in casa con la vostra famiglia, e poi ve ne andate tutti, uomini, donne, fanciulli, servi e serve in luogo di casa vostra, e quivi inginocchioni direte i sette salmi e le letanie, chi sa leggere; e chi non sa leggere stia ad udire con devozione. E poi, fatto questo, ognuno stia così un poco in orazione mentale, e preghi Dio che gli dia buon frutto a pigliare questo santo Sacramento; e di poi immediatamente ognuno a dormire. Di poi a mattutino ognuno si levi su, e il messere (1) della casa prima degli altri vada svegliando e chiamando a tutte le camere, come facciamo noi frati. (2) Direi che ognuno andasse alla chiesa al

---

(1) Ricordo che nel linguaggio fiorentino il *messere* era il padron di casa, la *madonna* la padrona.

(2) Che queste cose in Firenze realmente si facessero, risulta dai biografi; e le parole del Savonarola ne sono valida conferma. Il Pastor piuttosto che deridere *la strettezza, la scrupolosità e lo zelo soverchio* del Savonarola che *alle varie attinenze del civile consorzio applica le sue vedute di claustrale,* perchè non si ferma pacatamente ad esaminare donde traesse il Frate tanta potenza da imporre colla sua sola parola a una città la più colta dell' Italia e al tempo stesso la più paganeggiante una pratica di vita cristiana così perfetta? Un predicatore *triviale* (Pastor, pag. 139) *inquisitore rigorista* (pag. 138) *che rompe in escandescenze* (pag. 351) *sacrilego e blasfemo* (pag. 360, 140) questi effetti non li ottiene.

mattutino; ma perchè ho paura degli scandali, massime nelle donne; sarà buono che vi raduniate un'altra volta in quel medesimo luogo, il messere e la madonna con i figliuoli intorno, e i servi e le serve, e diciate il mattutino della Madonna, e anche *Prima;* e l' uno dica e l' altro risponda, chi lo sa dire; chi non sa, stia ad udire.

« E di poi state un poco in contemplazione, e apparecchiatevi a quel Santo Sacramento; e fatto dì, ve ne andate con gli occhi bassi, con riverenza, con timore, e con umiltà alla chiesa, e col vostro Signore; e quivi state con silenzio, non parlate niente, se non quando fosse necessario; e quivi, nella chiesa della vostra parrocchia, state in orazione, tanto che sia l' ora di comunicarvi. Andate adunque devotamente alla Comunione, e non siate presuntuosi di volere essere ognuno de' primi. E voi inferiori, fate che serviate alle dignità delle persone da bene, non per onorare il ricco, ma perchè il Signore ha posto queste dignità e distinzioni in terra, e vuole che sieno, perchè altrimenti rovinerebbero le città. Voi donne non siate presuntuose, e quando voi vedeste che una vuole andare innanzi, se bene fosse inferiore a voi, lasciatela andare e non fate scandalo. Voi fanciulli miei, notate, perchè bisogna insegnare ancora a voi; non mangiate e non bevete nulla, nè anchè un poco di acqua, innanzi la comunione; e se voi voleste lavarvi la bocca, quando n' andasse giù un pocolino, che voi non ve ne avvedeste, non porta niente. Fanciulli, quando pigliate l' osta, aprite la bocca, e mandate così un poco la lingua innanzi, perchè alle volte nasce scandalo e cadono le ostie. Bisogna insegnarvi a questo modo, perchè i padri vostri non vi insegnano, e io son debitore ai piccoli e a' grandi.

« Dopo che vi sarete comunicati, torni ognuno al luogo suo, e quivi ringraziate devotamente Iddio dicendo: — Signor mio, io ti ringrazio che tu mi hai concessa questa grazia, che io mi sia confessato e che tu mi abbia dato questo santo Sacramento; io ti prego che tu mi voglia perdonare i miei peccati, e trasformarmi nel tuo amore, e che tu mi dia grazia che io faccia per l' avvenire sempre la tua volontà, e che io sia teco insino alla fine mia.

« State di poi all' ufficio ognuno alla sua parrocchia, e detto l' ufficio, tornate a casa tutti con silenzio; e se fosse alcuno che volesse andare, prima che torni a casa, insino a la Nunziata o altrove per sua devozione, vada con silenzio, ma è buono in quel dì non andare troppo vagando. Tornati che siate a casa tutti con gli occhi bassi e con silenzio, andrete a desinare e benedirete la mensa con tre Pater nostri e tre Ave Marie: saranvi le cose benedette. Il messere le pigli, e daranne a ciascheduno la parte sua insino a' servi. Poi desinato che avete con silenzio, starete così un poco a tavola e ragionate di Dio, e confortate la brigata al ben vivere. Di poi tutti andrete un poco a dormire, perchè non potreste altrimenti avere devozione tutto quel dì. Di poi vi leverete e ritornerete in chiesa, e lì starete tutto quel giorno insino a compieta. Poi se vi paresse andare insino alla Nunziata o in qualche luogo, andate, ma conforto, massime le donne, a starsi. Poi la sera cenerete sobriamente, e poi andate a dormire, e il lunedì a buona ora venite alla predica.

« Se voi fate così e andate a questo santo Sacramento con questa devozione, voi scamperete da molti pericoli. Di poi, fatto Pasqua, seguitate nel ben vivere, e non tornate indietro; e non cominciate a scorrere nelle piccole cose, perchè si viene poi alle grandi. Comincerete adunque fatto Pasqua a dire: Io voglio prepararmi all'altra Pasqua, e vivere bene, altrimenti verrà a voi, come dice Paolo, che molti nella primitiva chiesa non andavano bene al Sacramento, e morivano: e però chi non fosse ben preparato si apparecchi di andarvi con quei modi, che si richieggono. E se vi andrete bene a questo Sacramento, Cristo sarà con voi, e voi con lui, e scamperavvi da queste tribulazioni, nelle quali, e anche di poi, starete tutti giocondi e allegri.

« Chi frequenta assai questo Sacramento e con quelle disposizioni che si ricerca fa frutto grandissimo. I cristiani hanno da operar forti cose, patire e sopportare, perciò hanno bisogno di molta fortezza.... Ora la maggiore fortezza spirituale che troviamo è nel santo Sacramento dell' altare il quale transustanzia l'anima dell' uomo in Cristo; e fa a rovescio dal cibo corporale, il quale si converte e transustanziasi nell' uomo; ma questo transustanzia l' uomo in Cristo.

« E quando questo Sacramento non ti fa frutto e non ti tira a Cristo, e che tu non ti senti tirato al ben vivere, è segno che quando tu lo pigli, tu non sei bene disposto. Domanda un buono sacerdote quando si sente più gagliardo, e più acceso nel ben vivere: quando egli ha preso bene questo Sacramento. E però questo è una gran fortezza che ha lasciata Cristo all' uomo. — La carne di Cristo è piena di grazia e di Spirito Santo, ed è ancora saporita a chi la mangia; perchè molti sacerdoti dicono, che ne sentono gusto in su la lingua molto soave, e non solamente sentono dilettazione quanto all' intelletto, ma anche quanto al gusto della lingua. Per questo diceva San Tommaso, che Cristo comunicando i suoi discepoli, comunicò ancora sè di questo Santo Sacramento, non per acquistare più grazia, ma per quella dilettazione....[1] O sacerdote felice, quando tu hai il tuo Signore nelle mani! Credilo a me, che si sentono gusti e cose mirabili. Nella memoria del sacerdote si appresentano i beneficj, che ci ha fatti Dio; nell' intelletto la sapienza sua; negli occhi la presenza del suo Signore, e tutti i sensi hanno dilettazione mirabile. E' fu un padre, il quale aveva un' infermità: era costui di una santa vita, e di un grande fervore; ed una volta celebrando, e avendo il Sacramento nelle mani, gli disse con un grande fervore di fede: — Signore, guariscimi, altrimenti, io non ti lascierò mai, se tu non mi guarisci. — Per la qual cosa, innanzi che si partisse di quivi, lo guarì. Sicchè grandissima soavità e dolcezza si truova in questo Sacramento.... — Veggiamo che tutti coloro che vanno a questo Sacramento con quella preparazione e devozione, che si debba, tutti diventano sempre migliori. E per contrario, veggiamo che tutti quelli, che pigliano quel Sacramento non bene preparati diventano sempre più cattivi.... Questo Sacramento è di grande consolazione agli uomini.... esso ti leva su pian piano alla contemplazione della divinità; e t' illumina a cose grandi, e unisce in un cuore e in un' anima tutti

---

[1] Cfr. S. Tommaso, *Summa Theol.*, P. III, qu. 81, art. 1.

quelli che devotamente e veramente lo pigliano. Esso è cosa mirabile e da far maravigliare ognuno. (1)

« Chi frequenta assai questo Sacramento, (il quale si vuole reiterare spesso), e con quelle disposizioni che si ricerca, fa frutto grandissimo.... Conducono a questo Sacramento l'amore e il timore. Il Centurione, che non volle che il Salvatore entrasse in casa sua, ma disse: Signore mio, io non son degno che tu entri in casa mia; ma dì la parola tua, e sarà salva l'anima mia, significa il timore. Zacheo significa l'amore, il quale tutto si allegrò quando il Signore volle entrare in casa sua; e venne tutto festivo a riceverlo. Sicchè l'amore e il timore son quelli che debbono menar l'uomo al Sacramento. Dice Sant' Agostino: — La comunione ogni giorno io non la lodo e non la biasimo; ma pur mi credo che sia da comunicarsi le domeniche. — Vedi adunque che allora si comunicavano gli uomini ogni domenica. E ora molti religiosi stanno un mese da una volta all' altra, ed i secolari un anno. Dice San Tommaso: — Se uno si comunicasse ogni dì, e sente che la devozione cresca, e la reverenza del Sacramento non manchi, che debba continuare la comunione. Ma se lui vedesse che la reverenza diminuisse, e che mancasse la devozione, debba astenersi qualche volta dalla comunione. Ma se tu dubitassi e non sapessi discernere se tu cresci o manchi in devozione e reverenza, dice San Tomaso che gli è meglio Zacheo che il Centurione, cioè l'amore che il timore. — Comunicati ogni dì spiritualmente, cioè odi ogni mattina messa, e comunicati spiritualmente col sacerdote, e prega Dio che ti dia e t' aumenti il lume di viver bene: comunicati anche sacramentalmente spesso, cioè secondo il consiglio del tuo confessore. » (2)

« Io vorrei che voi imparaste pur a vivere ormai da cristiani e che voi steste confessati e comunicati, e che ogni volta, che voi aveste male, alla prima febbre mandaste pel confessore, e vi confessaste, e poi vi comunicaste. E' sono alcuni che dicono che non vorrebbero udire quella campanella venire a casa: credimi che se tu hai a noia di sentirla, e se tu guardi ai rispetti del mondo, e se tu te ne vergogni, questo è mal segno in medicina! Inoltre egli è una gran vergogna che il Sacramento, quando va per la vostra terra ad un infermo, vada solo! E' si vorrebbe mettere questa usanza, che in ogni parrocchia, quando il prete porta il Sacramento ad un infermo, si desse quattro botte alla campana, o simile modo, e ognuno andasse fuori con lumi ad accompagnarlo. Il Sacramento si chiama viatico, perchè ti dà in questa vita grazia e fortezza a passare in vita futura.

« Sono ancora molte parrocchie, dove si tiene il Sacramento con poca riverenza; il che è grandissima vergogna! Non si debbe far così; anzi si debbe tenere con ogni onore e reverenza.

« Concludendo adunque dico, che dovete credere e tenere questo per vostro vero Iddio, e comunicarvi spesso e non v' indugiare all' ultimo. »

---

(1) Cfr. S. Tommaso, l. c. tutta la qu. 79.
(2) Cfr. S. Tommaso l. c. qu. 80, art. 10.

E concludendo anche noi, chiediamo al Pastor se non gli piaccia quest' ascetica Savonaroliana; e s' egli, cercando il bene nell' epoca del risorgimento, abbia letto altrove, intorno all' augustissimo Sacramento, pagine più vere, più belle e più care di queste; e se par giusto passarsela senza dire un motto, nè fare un cenno dell' amore e dello zelo di Fra Girolamo per il Sacramento dell' altare, e se ha fatto cosa tollerabile con ridersi delle feste che l' ardente domenicano celebrava in Firenze per eccitare il popolo, e i fanciulli in ispecie, a devozione!!

Ma io devo tornare al mio principio: leggete prima, e poi giudicate. (1)

---

(1) Riguardano direttamente il SS. Sacramento anche il *Trattato del Sacramento e de' misteri della Messa*, il cap. 17 del libro III del *Trionfo della Croce*; la Lettera ad una devota donna bolognese, 1497: *Sulla comunione frequente;* i Sermoni VIII, IX, X e XI sulla I epistola di San Giovanni, e più altri.

VI.

La Vergine Maria e Girolamo Savonarola.

Sommario.

Il culto della Vergine segno di religione nell' Italia all' epoca del rinascimento. — Belle e vere parole del Pastor. — Il Savonarola predicatore insigne della Vergine benedetta. — Si conforta lo storico d' Innsbruck a leggere alcune prediche dell' Asceta Domenicano. — Lodi alla esposizione della Salutazione Angelica di Fra Girolamo. — La Vergine fontana di grazie agli uomini. — Benemerenze del Savonarola verso le arti. — Frutti ottenuti. — Sentenze del Pastor che non meritano considerazione. — Le figure nelle chiese son libri per i fanciulli e gl' illetterati. — Quali immagini voleva pel culto il Savonarola. — Benemerenze del Savonarola verso la poesia. — Il Savonarola poeta di Maria. — La festa dell' Assunta in San Marco l' anno 1497. — Il Pastor per ignorare le cose del Savonarola s' accosta al ridicolo. — Un passo del Savonarola rispetto alla Vergine. — La lode di Maria dev' esser grande. — La bellezza di Maria cava il cuore ai Fiorentini. — Una domanda del Savonarola a' Filosofi. — Maria che prega per l' umana natura. — Si vuole Maria Regina di Firenze. — Maria intercedritrice per i Fiorentini. — Preghiera. — Maria vite che fruttifica soavità di odori parla agli uomini. — Maria madre del bell' amore e del timore e della cognizione e della santa speranza parla alle donne. — Maria speranza di vita di verità e di virtù parla ai fanciulli. — Si chiude con un' altra preghiera.

Un altro segno della religiosità dell' Italia all' epoca del risorgimento il Pastor lo trova nel culto della Vergine Maria. Son belle e care quanto vere le parole che scrive egli a tal riguardo: « Il culto della Vergine benedetta era, come in generale fu sempre in Italia, oltremodo grande anche allora. Nobili e plebei, papi e principi come semplici cittadini e gente del contado andavano a gara nel culto della Madonna. L' arte e la poesia facevano il possibile in glorificazione della Madre del Signore. Innumerevoli chiese e cappelle erano a lei dedicate, le sue immagini miracolose si avevano in conto di tesoro il più prezioso delle città, e venivano in tempi calamitosi portate in solenne processione per le vie. Con tenera fiducia si aveva ricorso alla Madre della grazia » (p. 64).

Son belle, son care queste parole; ci piace ripeterlo; ma non sappiamo del pari tenerci dal ripetere un' altra volta che il Pastor, appunto perchè seppe scrivere cose tanto belle e care e vere, se avesse studiato nel Savonarola, avrebbe preso non poco di ammirazione e letizia. Imperocchè il Frate di San Marco insegna e predica della Vergine Maria cose care e belle quanto pochi altri fanno; ed ha l' anima tutta piena d' amore e d' infocato zelo per l' eccelsa

Regina! Così, anche a questo punto, avrebbe potuto l' egregio storico de' Papi, ammirare e citare un altro modello esimio di cultori della Madre divina, e accrescere la sua letizia nel vedere la religiosità che spira dalle prediche dell' Oratore domenicano e dall' entusiasmo che quindi si trasfondeva nel popolo di Firenze per la gran Donna. Cose di paradiso son veramente le prediche recitate da Fra Girolamo in laude di Maria. Legga il critico d' Innsbruck almeno la XIII, la XIV, la XV sulla I[a] di San Giovanni; la XIX sopra il Salmo *Quam Bonus;* la XII sopra Giobbe; la XVIII sopra i Salmi; la XLIV sopra Amos e Zaccaria; la XVIII sopra Ruth e Michea; legga qûeste prediche il critico d' Innsbruck, e poi sappia dirne s' egli conosca fra gli scritti, anche fra quelli dei Santi, dell' età del risorgimento pagine più sublimi, più fervide, più poetiche di queste; sappia dirne se l' Italia d' allora ha inni di lode e di affetto per la Vergine Benedetta più belli di queste prediche ch' eruppero dalla infocata anima del Frate di San Marco! Legga, e poi trovando che coloro i quali raccoglievano le prediche dalla viva voce del Frate, allorchè questi parlava della Vergine, si sentivano cader la penna di mano e pieni l' anima di commozione e di piacere, più non volevano scrivere, nè più potevano, anche se l' avesser voluto, ne dica se questo ci debba far maraviglia, o non piuttosto sia esso un fatto naturalissimo! Chi poteva reggere a tanto fuoco, a tanto amore, a tanta sublimità? La piena della dolcezza, sentendo Girolamo Savonarola, doveva allora giungere al sommo! (Conf. la XIII. sopra Giobbe.)

Che diremo poi dell' aurea esposizione che Fra Girolamo scrisse della Salutazione Angelica? Essa non è lunga; procuri adunque di leggerla il Pastor, e si persuaderà che le anime pie e amanti della Piena di grazia non possono desiderare cosa più dolce; si persuaderà (ne siam certi) che difficilmente si può trovare, all' epoca del risorgimento, un' anima che meglio del Savonarola conoscesse la grandezza della Madre di Dio, e la venerasse con un culto più intiero e affettuoso.

Nè alcuno potrà fare le maraviglie di tanta devozione! Il Savonarola riteneva ciò che insegnano e credono i migliori asceti cattolici; riteneva, come dice nella XVIII sopra Ruth e Michea, che le grazie di Dio agli uomini vengono per mezzo di Maria: « Cristo sparge la grazia nella Vergine, e Lei la diffonde in noi; » onde Ti voleva pregata incessantemente, o Gloriosa e Piissima, e cantava di Te:

« Tu sei certa speranza
Di tutti gli om mundani;
Ch' in te non ha fidanza
Sì vol volar senza ali. (¹)
O carità,
Somma pietà.
Chi non ricorre a te, nïente fa. » (*Poesia IX.*)

(¹) « Donna, se' tanto grande e tanto vali,
« Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
« Sua disïanza vuol volar senz' ali. »
DANTE, *Parad.*, c. 33.

Si vuol venire a qualche particolare?

« L'arte e la poesia (dice il Pastor) facevano il possibile in glorificazione della Madre del Signore. » Ora è noto a tutti quanto Fra Girolamo si sia adoperato perchè l'arte glorificasse davvero, e non profanasse questo soggetto purissimo. Già nella predica XIV sulla I[a] di San Giovanni diceva l'ottimo estetico-asceta: « Leggesi della Beata Vergine, e così dicesi essere, che tanto in lei abbondava la divina grazia, che niuno la poteva riguardare con desiderio cattivo; anzi tutti quelli che riguardavano in lei, come in sè avesse non so che di divino, erano costretti di farle riverenza. » E più volte ripete ch' ella vestiva semplicemente e inspirava tutta purità e modestia. Onde non poteva contenere lo sdegno contro quei pittori che la presentavano come donna quasi mondana. Son conosciutissime le parole della predica XVIII sopra Amos e Zaccaria che gridano contro l'usanza invalsa allora di copiare persone reali per vergini e santi da venerare nelle chiese, anzichè ritrarre i tipi cristiani tradizionali: « Voi dipintori, fate male: chè se voi sapeste lo scandalo che ne segue e quello che so io, voi non le dipingereste le figure nella chiesa a similitudine di quella donna e di quell' altra. Voi mettete tutte le vanità nelle chiese: Credete voi che la Vergine Maria andasse vestita [1] a questo modo, come voi la dipingete? Io dico che ella andava vestita come poverella semplicemente, e coperta, che a pena se le vedeva il viso.... Voi farete un gran bene a scancellare queste figure che son dipinte così disonestamente: voi fate parere la Vergine Maria vestita come una meretrice. »

Del resto ognuno conosce il bene che Fra Girolamo ottenne in questo campo dell'arte e la lunga schiera di artisti che mossi dalla santa parola del severo estetico, lasciate le vanità, lavorarono con ispirito e intento cristiano. Dopo gli scritti del Rio, del Marchese, del Guasti e di molti altri a questo riguardo, il Pastor non doveva assolutamente lasciarsi uscir dalla penna alcune espressioni erronee o poco precise che osò porre nel suo libro; e ci move poi a sdegno e ci fa pena quando, a pagina 132, scrive gratuitamente « che parecchi giudizj del Savonarola rispetto all' arte non si possono scusare di parzialità e rigore eccessivo! » (pag. 132).

Per non riconoscere in questo campo il completo ed eccezional merito di Fra Girolamo bisogna esser ciechi; o almeno lasciar in un canto i principj dell' estetica cattolica, negare l' origine divina del bello, il fine morale santissimo dell' arte, condannare la scuola mistica e l' idealistica, la scuola cristiana, per seguire la naturalista, la pagana, o almeno professar la teorica dell'arte per l'arte. Solo un verista potrà sottoscrivere logicamente e senza riserva alla sentenza del Pastor, un cattolico schietto, che conosca le Opere del Savo-

---

(1) Citando questo passo il Pastor invece di *vestita* legge *dipinta*, appunto come il Villari (vol. I pag. 520); con ciò il passo non ha più senso e appare chiaro che non ha letto il Savonarola nè il Pastor, nè il suo traduttore, ma ha semplicemente trascritto d.l Villari senz' altra cura (pag. 132).

narola, non mai! Anzi noi, per quanto si legge più innanzi nel libro stesso del Pastor, vogliamo credere ch' egli stesso correggerebbe la sua sentenza e forse anche la casserebbe affatto, ove conoscesse a pieno la teorica del Frate. In ogni caso, se questi giudizj rigorosi e troppo parziali nel Savonarola vi sono, pregheremmo il Pastor di dirci quali siano essi mai, e dove si leggano, e se, in ogni modo, non meritino, avuto riguardo a' tempi, un' interpretazione benigna.

Per Fra Girolamo l' arte doveva movere al bene non pure i letterati e i colti, ma ancora più coloro che non sapevano lettere; e specialmente i fanciulli piccolini; i quali, come ben osserva l' egregio Pedagogista, si movono ad amare Cristo e le cose spirituali col corpo e con le qualità sensibili, come le piante, che si movono al crescere e alla vita per la virtù dell' anima vegetativa che hanno. « Vien qua, figliuolo mio; tu non hai lettere; tu se' fanciullo, o donna ; il nostro Signore dà consolazione ad ognuno. Leggesi di Santa Paola, che Dio le mostrò quel Bambino Gesù, del quale lei fu molto consolata. Sicchè si movono i fanciulli e le donne come le piante, col corpo, e con le qualità sensibili. Le figure delle Chiese sono i libri di questi tali; e però si vorria provvedere anche meglio che i pagani. Gli egizj non lasciavano dipingere figure disoneste. E prima si vorria fare, che si levassero via le figure inoneste, e non si dipingesse cose grosse, che muovono a riso. E' si vorria, che nelle chiese non dipingessero se non buoni maestri, e cose che sieno oneste. Se dipingano la Vergine, farla con ogni onestà come lei andava. » (Sopra Ezechiele, XXVII). « Aristotele che era pagano, dice nella *Politica* che non si debba far dipingere figure disoneste rispetto ai fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi. Ma che dirò io di voi dipintori cristiani che fate quelle pitture spettorate che non sta bene? Non le fate più. Voi a chi s' appartiene dovreste fare incalcinare e guastare quelle figure che avete nelle case vostre che sono dipinte disonestamente, e fareste un' opera che molto piaceria a Dio e alla Vergine Maria. » (Predica V, sopra Amos.) [1]

Del resto quali immagini della Madonna volesse nelle chiese Fra Girolamo, possiamo anche raccoglierlo dal Burlamacchi: Voleva immagini singolarissime e di tanta bellezza che propriamente vive paressero, e chi le guardava non si potesse mai saziare (pag. 83).

Perciò che riguarda la poesia e la Vergine benedetta, Fra Girolamo fu più felice ancora che non nelle arti figurative; perchè oltre all'aver potuto persuader molti a lasciar le poesie de' pagani e poetare cristianamente, oltre all' essere riuscito a bandire da Firenze i canti carnascialeschi, e a farvi risuonare canzoni spirituali; potè non solo dare una sana teorica poetica, ma scrivere e comporre egli stesso poesie non ispregevoli a lode di Cristo e di

---

[1] Abbiamo speranza di poter altra volta scriver di proposito dell' arte secondo Fra Girolamo e perciò ora non insistiamo di più.

Maria Santissima. ([1]) E queste poesie dovrebbe conoscerle il Pastor, imperocchè ne cita il titolo e l'edizione splendida che ne fece il Guasti. Legga adunque almeno quelle segnate co' numeri VII, VIII, IX e vedrà i bei pensieri e gli affetti che Girolamo Savonarola sa esprimere per Maria, e conoscerà che il Frate di San Marco merita un posticino anch' egli fra coloro che celebrarono in versi l' eccelsa Donna.

Delle feste che il Savonarola celebrava in onore della Vergine e per impetrarne l' aiuto e la protezione parleremo in altra parte di questo lavoro; qui, a volerne dare un cenno, crediamo che non sia nè anco il caso ch'usciamo dal luogo citato del Burlamacchi. L' anno 1497 il giorno dell' Assunta, giorno assai caro all' asceta Fiorentino, dopo cessata la peste che aveva minacciato la desolazione in Firenze, « ordinò il Padre che tutte le porte del Convento stessero aperte, e così gran quantità di secolari entrò nel secondo chiostro, dov'era preparata una bella e devotissima cappella in onor della Madonna con mirabile artificio fabbricata con un altare di rara bellezza, con un' immagine singolarissima di rilievo della Vergine gloriosa che tenea in braccio il Bambino addormentato, l' uno e l' altra di tanta bellezza, che propriamente vivi parevano, e chi li guardava non si poteva mai saziare. Sedeva la Vergine Santa sopra un trono, ai gradi del quale erano scritti a lettere d' oro cinque brevi, che laudavano e pregavano la Madonna, come quello: *Recordare, Virgo Mater*, ecc. Così il cielo e i lati della cappella erano ricchissimi di drappi d'oro e di seta con molti ramoscelli sparsi di oliva, e d'altre piante, delle quali si fa menzione nell' Epistola di quel giorno, ciascun de' quali aveva un breve pendente, siccome il cedro: *Quasi cedrus exaltata sum in Libano;* e il cipresso: *Quasi cipressus in monte Sion;* e così gli altri. Or dopo vespro, essendo venuti molti secolari in grandissimo numero, venne il Padre, e fece prima cantare il vespro ordinario della Madonna, di poi, sedendo tutti sopra d' alcune panche qui preparate cominciò un bellissimo discorso sopra l' istoria di Tobia e con quella storia concordò l' epistola di quel giorno esponendo tutti quasi i brevi con mirabile arte, con tanta dolcezza e consolazione degli audienti, che pareva loro essere in paradiso. Dopo il sermone fece una devotissima orazione a quella Vergine; la quale fornita, si ridussero tutti alla compieta in

---

([1]) Una di queste poesie fu da San Filippo Neri fatta musicare al Palestrina, perchè la cantassero i giovani dell'Oratorio di Roma. V. Capecelatro, *Vita di San Filippo Neri*, lib. III, cap. VIII. Essa comincia:

> Gesù sommo conforto
> Tu sei tutto il mio amore,
> Tu il mio beato porto
> E santo Redentore.
>
> O gran bontà! dolce pietà,
> Felice quel che teco unito sta.

Guasti, *Poesie tratte dall' autografo*, pag. 27.

chiesa. » (Vedi anche da pag. 104 a pag. 112, e il Nardi, *Istor.*, II, pag. 104 e seg.). (¹)

Oh! se il Pastor avesse conosciuto le opere e meditata un poco la vita di Girolamo Savonarola, certo nel parlar della Vergine, avrebbe potuto dire qualche cosa che non disse, e parlare meglio che non parlò del grande Asceta domenicano!

A pagina 64 per l'ignoranza delle cose del Savonarola riguardo a Maria, poco manca che non ci riesca ridicolo l'egregio storico de' papi: « Si trova che intere città, come p. e. Siena nell'anno 1483, si consacrarono alla Regina del cielo. Il Savonarola l'imitò più tardi, allorchè in mezzo alle più vive acclamazioni dichiarò *Cristo re di Firenze*. »

O egregia e rara imitazione invero, o prova veramente forte e bella di culto per la Vergine benedetta, questo proclamar Cristo re di Firenze!! Cristo la Vergine sono forse una stessa persona?!! Ho inteso: il Pastor vuol dire che il Savonarola imitò il costume di consacrare la città alla Vergine in questo che consacrò Firenze a Cristo; ma se il Pastor avesse letto le opere del Frate di San Marco, avrebbe veduto che quegli, come voleva Cristo a re di Firenze, così proprio voleva a regina di Firenze Maria; e allora sì che l'imitazione avrebbe potuto scorgerla vera e completa! Allora avrebbe potuto con coscienza di storico aggiungere che in mezzo alle acclamazioni fra le quali Firenze dichiarava suo re Cristo, il Savonarola voleva dichiarata del pari regina della città Maria! Volete leggere qualche passo del grande Riformatore al riguardo? Ecco:

Il Savonarola parla al popolo suo diletto: « Tu sai, gli dice, quante lacrime furono sparse quando si sentivano quelle voci puerili cantare le laudi del Nostro Salvatore Gesù Cristo e della sua Madre Maria gridando spesso ad alta voce: Viva il signor Gesù Cristo Re nostro e la Regina sua Madre, Vergine Maria! » (Predica I su Amos e Zaccaria).

(¹) Nell'edizione delle *Prediche del Savonarola per tutto l'anno*, di Venezia 1520, ci è stata conservata la laude latina che cantavasi a Maria per esser preservati dalla pestilenza:

Funde preces in cœlis
Maria stella maris.

Remove cito peccata,
Unde vota sint grata
Omniumque prolata,
Maria stella maris.

A Deo benedicta
Ab angelo jam dicta,
In cælis descripta
Maria stella maris.

Alta unda cœlorum
Et decus angelorum,
Audi preces peccatorum
Maria stella maris.

Tu tota es formosa,
Tu tota speciosa,
Tu tota gratiosa,
Maria stella maris.

Tu es norma justorum,
Tutela peccatorum,
Lætitia sanctorum,
Maria stella maris.

Eja glorificata
Et cum Christo locata
Sis nostra advocata
Maria stella maris.

Ut a morbo pestilentiæ
Et ab omni pravo scelere
Nos defendat semper et hodie,
Maria stella maris. Amen.

« Che diremo delle laudi della Regina nostra? io non so come laudarla a sufficienza, chè non si può. — Oh come non sai tu laudarla? tu hai laudato il Signore, che è maggiore assai di Lei. — Io non ho fatto a sufficienza alla millesima parte, anzi non a modo nessuno senza comparazione. O Maria, la tua laude deve essere grande, e dobbiamo assai laudarti, la tua bellezza ci ha cavato il cuore. O Maria, madre di Dio, tu se' la madre del Creatore; questa è grandissima laude; e non si può laudare te, che non si laudi il tuo Figliuolo. — O filosofo, come può essere questo, che colui che ha creato l' universo, che ha il mondo in mano, che è in ogni luogo, che è atto puro, che può fare mille mondi, che può disfarlo a sua posta, che è primo principio, e che è fine d' ogni cosa, come può esser, dico, che questo tale sia figlio di una donna? Ed è pur vero. — O Maria, la tua bellezza piacque tanto al Padre eterno, e la tua umiltà, che ti elesse sola fra le altre donne. Tu, Maria, conoscevi te, e consideravi Dio; e conoscendo Lui, dicevi: Io sono nulla, perchè Lui solo è quello che è, e nessuna creatura è. O Maria, tu non ti reputavi nulla, e perciò per la tua umiltà fosti esaltata: *perchè Dio guardò all' umiltà della sua ancella.* O Maria, quando tu pregavi per la umana natura e dicevi: O Padre, quando manderai tu il tuo Figliuolo a ricomperare il mondo? e in questa tua profonda umiltà ti fu mandato l'Angelo Gabriele come un paraninfo il quale ti disse: *Ave gratia plena,* che tu eri piena d' ogni grazia, e che il Signore era teco più che con altri, e che tu saresti benedetta sopra tutte le altre donne. Tu spaventasti, non per paura dell' Angelo, ma perchè tu non ti reputavi degna di tanto mistero; tu eri allora tutta accesa di amore, il cuore tuo era pieno di giubilo. Vogliamo adunque, o Maria, che tu sii la nostra regina, e che tu venga a regnare in Firenze, perchè tu sei tanto umile, e tanto benigna: *Stette la Regina alla destra tua.* O Signore, tu sei il nostro Re, vogliamo ancora questa Regina, che è tanto illuminata; la pregherà sempre per noi, perchè ella è sempre assistente alla tua faccia, ella è avvocata dei peccatori, e noi facciamo di molti peccati, lei sarà avvocata nostra. Signore, tu sei un poco adirato da un anno in qua con esso noi, Ella sta sempre innanzi a te, Lei ti placherà per noi, Lei ti mostra il petto suo, col quale ella ti ha allattato. O Maria, intercedi per noi; la figliuola tua Firenze ha peccato: egli è vero, noi lo confessiamo, intercedi per noi, Maria, al Signore, che ci perdoni; tu stai alla destra del tuo Figliuolo, tu hai abbondanza di ogni grazia, tu hai abbondanza di ricchezze deh! infondile sopra di noi, Maria. *In veste d' oro, ammantata di varietà.* Tu hai le vesti d' oro di carità, ricordati adunque della tua figliuola, ricordati che tu l' hai accettata per tua città; dove è la tua carità, Maria? deh! dagli la tua grazia, illuminala, dagli del tuo latte. Che grazia darai tu, Maria, a questo popolo?

« Or odi quello che ti manda a dire questa mattina.

« Ora parlerò a voi in sua persona, e applicheremovi le parole seguenti: Ella dice: e' non è disposto il popolo mio: e però ti manda a dire che ti disponga bene. *Odi figlia mia e vedi:* ella dice: Odi figliuola; la figliuola è la città di Firenze: orsù stà adunque a udire; e prima parleremo ai cittadini, poi alle

donne, poi ai fanciulli. Quanto agli uomini, odi figlia: *Io quasi vite fruttificai soavità di odori.* Io, dice lei, sono la madre vostra, voi siate miei figliuoli. Figliuolo, fa che tu sia simile alla madre; io son come vite, che fruttifica suavità di odori. La vite fa le uve, le uve sono distinte, e separate in grappoli e granelli; e poi si mescolano insieme, e fanno tutti solamente un vino: io son la madre dell' amore; così vorrei, che voi cittadini vi uniste tutti insieme, prima in amore divino, e poi faceste vera pace, non in parole, ma in fatto, e che di tanti grappoli e di tanti granelli se ne facesse un vino, e che di tanti animi se ne facesse uno, e di tanti cuori se ne facesse un cuore. Io sono, dice Maria, la suavità di tutti gli odori. Gli odori sono le virtù, la suavità di tutte le virtù è la umiltà, se tu avessi tutte le virtù, e non abbia umiltà, tu non hai suavità di odori, e però Lei dice: datevi all' umiltà, come ho fatto io; le mie prime operazioni sono state la castità e l' umiltà. E però mi dispiace che nella nostra città ci siano tanti scellerati di quel maladetto vizio; io non posso patire quella broda, io non posso venire in quella città, vedendo tanta feccia.

« Questo è quanto dice la Vergine a voi uomini, ora state a udire quello che dice a voi donne: *Io sono la madre del bell' amore, e del timore, e della cognizione e della santa speranza.* Dice la Vergine: Figliuola mia, se tu vuoi che io sia tua madre, fa come facevo io, va coperta il capo, va tutta onesta. Sappiate, che la Vergine andava vestita semplicemente, con una veste poverella; la Vergine è madre di bella dilezione; cioè non di amor mondano, ma di amor divino; e però, figliuola mia, non aver tante cioppe nè tante reti, se tu vuoi essere figliuola della Vergine Maria. Tu dirai che si usa così; io ti rispondo che non guardi a quel che si fa, se vuoi essere figliuola della Vergine Maria. E' son molte, che non si curano di essere chiamate figliuole del diavolo, cioè quelle che vanno con quelle veliere, zazzere, e portature disoneste. Dunque non ti devi vergognare tu di essere chiamata figliuola della Vergine Maria, perchè lei dice: se tu ti vergogni di essere mia figliuola, io non ti voglio. Bastavi adunque andare con un fazzoletto bianco, acconce bene, onestamente; ma ce ne sono alcune, che vogliano veli sottili di due ducati l' uno: no, no, queste non sono figliuole della Vergine Maria. Orsù adunque, figliuole mie, a far la nostra riforma acciochè ognuna sia la figliuola della Vergine Maria. Non sia nessuna che si vergogni di andare vestita semplicemente. Cristo non si vergognò di stare nudo per te in sulla croce; così non devi vergognarti tu di andare vestita semplicemente per amor di Cristo. Inoltre, fate che le fanciulle non conversino in casa troppo con i fratelli o con parenti; io non dico che non gli parlino, o che non pratichino con loro, ma io m' intendo in luogo stretto, perchè il serpente sta apparecchiato per ingannare. Donne, fate quello che io vi dico; parlate poco con gli uomini, state assai in orazione, e la mattina quando vi levate fatevi prima il segno della croce: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti,* poi cominciate a dire il *Credo* e confessate Iddio prima e la sua fede, poi dite i nostri salmi e fate un poco di orazione pregando Iddio che ordini la vostra vita alla sua volontà. Questo è l' ufficio primo della buona donna, come la mattina è levata; poi va e ordina la casa tua in modo che stia bene, e fa che

vadi sempre orando con la mente, e che ti raccomandi alla Vergine Maria che ti conduca in vita eterna. Questo è quanto manda a dire la Vergine alle donne.

« Ora udite quello che dice ancora a voi fanciulli miei: *Odi, o anima del fanciullo: In me è ogni speranza di vita, e di verità; in me è ogni speranza di vita e di virtù.* Dice la Vergine: fa figliuolo, che tu sia divoto e lascia poi fare a me. Parimente dice: Vuoi tu essere divoto? fa come me, vedi quanto io ho conservato la verginità; fa, figliuolo, che tu ti guardi da' cattivi, dico da questi ribaldi, che non ti lasci ingannare: guarda da chi ti confessi, perchè se ne trova alle volte dei cattivi, pigliane consiglio. Dice ancora: Io andavo vestita semplicemente; va ancora tu vestito semplicemente, figliuolo mio. Di' a tuo padre, che tu non vuoi scarsella, porta il fazzoletto così a cintola come si usava prima; va semplicemente. Imparate, fanciulli miei, a dir quell'ufficio della Vergine secondo la Corte Romana, come vi ho detto altre volte, e se nol potete dir tutto, imparatelo di mano in mano. Raccomandatevi alla Vergine, domandatela mamma mia, perchè ella è la vostra mamma, ([1]) dimandatele che la vi conservi in castità, e ella lo farà. Fate che nessuno cattivo sia nella vostra reformazione; vivete bene, e abbiate speranza che la Vergine Maria vi libererà da questa pestilenzia, e reserveravvi alle grazie, che hanno a venire. Voi siete quelli che l'avete a godere più che questi altri: le grazie son tutte in mano sua, e lei dice: In me, in me sono. Voi ne havete visti oramai tanti segni, che dovreste credere, e più quest'anno che quello altro ne avete visti. Ascolta adunque e vedi, e inclina l'orecchio tuo, e sdimentica il popolo tuo e la casa del padre tuo, sdimentica il popolo tuo, cioè il passato, quel cattivo; e sdimentica il padre tuo, se egli è cattivo, e lascialo andare. E questo è quanto dice la Vergine a voi fanciulli. » (Predica XXXVIII sopra *Amos* e *Zaccaria.*)

Chiudiamo questo capitolo con una preghiera alla Vergine tratta dal sermone sopra la Natività del Signore: « Che debbo dir di te o beatissima e gloriosissima Madre Maria? Forse che io ti debbo oggi lasciare? Chi potria pensare il giubilo del tuo cuore, la dolcezza della tua mente, la grande tua ammirazione di te stessa, la grandissima tua consolazione, l'altissime tue contemplazioni? Tu l'hai partorito Vergine senza dolore, senza passione, aliena da ogni lamento, così come sei stata aliena da ogni corruzione, anzi con gran gaudio, cantandoti gli Angeli attorno. Oh! quanta pietà ti mosse, ti conquassò il cuor tuo quando il dolcissimo Bambino ti si presentò davanti, quando si pose in terra, quando nel seno il collocasti in una stalla! O beata Maria, o felice fanciulla, o madre gloriosa, madre intatta, madre immacolata, madre

---

([1]) Un fanciullo educato a queste norme in una famiglia di *Piagnoni* fu appunto *San Filippo Neri* che meritò il nome di *Pippo buono*, e che dai discepoli del Savonarola nel convento di San Marco apprese a chiamar la Vergine la sua *mamma*, il quale costume conservò fino alla morte. V. Capecelatro, *Vita di San Filippo Neri.* lib. I, cap. I; lib. II, cap. V e XII; lib. III, cap. XVII. Questo esempio solo basterebbe a confutare l'asserzione del Pastor che *il rinnovamento religioso di Firenze non attecchisse, ma fosse un fuoco transitorio, che ratto si spense* (pag. 142). Ma non è il solo esempio, e lo vedremo in seguito.

e Vergine, Vergine feconda, Vergine fruttifera, Vergine innanzi il parto, Vergine in mezzo al parto, Vergine dopo il parto.... Ricordati di noi nel cospetto del tuo figliuolo, volgi gli occhi tuoi pietosi alle nostre miserie. E se mai pietà ti vinse, se mai pietà ti costrinse a pregare per i peccatori, ora ti muova la miseria nostra, ora ti vincano le tribolazioni della Chiesa, ora ti costringa il sangue sparso nell'Italia.... »

E come alla Vergine chiedeva le grazie per la Chiesa e la patria, così il pio religioso chiedeva aiuto per sè: « Madre pia, impetrami la remissione de' peccati, e la grazia per la quale io possa resistere alle tentazioni e sempre avere fermo e buon proposito di non peccare e perseverare infine alla morte. Degnati, Vergine e madre inviolata, impetrarmi una vera obbedienza, una profonda umiltà di cuore, ch' io mi conosco veramente fragile peccatore, e impotente non solamente a far bene, ma anche a pensare e resistere alle tentazioni senza la grazia del tuo Figliuolo e le orazioni tue. Degnati, Vergine castissima, impetrarmi una monda castità di cuore e di corpo, acciocchè con purità di cuore possa servire al tuo Figliuol diletto, e a te, Regina de' Cieli. Degnati, Madonna altissima, impetrarmi la volontaria povertà.... e che io non spregi alcuna persona, e che io non giudichi di alcuno male, e che nel mio cuore non mi preponga ad alcuno, nè in merito, nè in virtù.... »

E chi pregava così era il Frate *orgoglioso* (Pastor, pag. 356, 366, ecc.), il Frate *sacrilego* (pag. 360), il Frate *disubbidiente* (pag. 359, ecc.), anzi *predicatore di disubbidienza* (pag. 136) ! !

VII.

L'astrologia e Girolamo Savonarola.

Sommario.

L' astrologia nel secolo XV secondo il Pastor. — Utile che il Pastor avrebbe trovato studiando in Fra Girolamo. — Singolari benemerenze del Savonarola tra gli oppugnatori dell'astrologia. — Fra Girolamo combatte ogni maniera di astrologia. — Principj che francarono il Frate di San Marco da ogni maniera di superstizione. — Girolamo Savonarola sole che splende sull' infelice sua età. — Fonti del capitolo presente. — Il trattato dell' *Astrologia Divinatrice*. — I prelati astrologi. — Pazzie degli astrologi. — Conseguenze assurde dell' astrologia. — Il capitolo terzo del libro quarto del *Trionfo* e la vanità e la superstizione dell' astrologia. — I corpi celesti non son causa diretta delle umane intellezioni. — Ragioni. — I corpi celesti non son causa indiretta delle nostre intellezioni, nè delle nostre volizioni. — Ragioni. — Si ribatte l' opinione degli astrologi che vogliono il cielo animato. — L' astrologia giudiziaria è cosa vana, ridicola e piena di superstizioni. — Conclusione contro il Pastor.

Come il Pastor nell' epoca del risorgimento loda il bene che il Savonarola lodava e praticava, così biasima il male che il Savonarola biasimava e fuggiva. Vediamolo per i due argomenti scelti: l' astrologia e la mancanza di spirito ne' predicatori della parola divina.

Il Pastor nota a pagine 99-101 che « uno degli effetti più specialmente pericolosi prodotti dall' antichità fu quello di aver comunicato (contribuendovi anche le dottrine arabiche) al popolo del rinascimento la sua specie di superstizione: » e soggiunge « che la forma di superstizione più diffusa era nel popolo del risorgimento l' astrologia. Tutto il secolo XV e una parte del XVI sono dominati dalla credenza chimerica, potersi dalla collocazione dei pianeti fra sè e rispetto al segno dello zodiaco stabilire il futuro.... Si aveva il saldo convincimento che determinati pianeti esercitassero un influsso decisivo sull' uomo, il quale fosse nato al tempo della loro azione condizionata dalle diverse costellazioni.... In molte università insieme cogli astronomi erano speciali professori di astrologia, i quali dettavano interi sistemi di questa scienza fantastica.

« In nessuna corte d' Italia mancava l' astronomo; in certe, p. es., in Mantova, ve ne erano parecchi. Quasi tutte le serie deliberazioni de' governanti,

anche cose di poco rilievo, ad esempio: partenze di personaggi principeschi, ricevimenti d'ambasciatori stranieri, il prendere una medicina, venivano stabiliti dopo aver interrogato le stelle. Fino i più arditi condottieri del secolo XV come Bartolomeo Alviano, Bartolomeo Orsini, Paolo Vitelli erano tutti intimamente compresi dalle credenze nell'astrologia.... Perfino certi papi come Sisto IV, Giulio II e Paolo III s'inchinavano ai concetti del loro tempo. Il padre Cristoforo Landini sperava sul serio di avere dagli astri notizia circa l'avvenire della religione cristiana, il pio Domenico de' Domenichi tenne un'orazione in lode e difesa dell'astrologia contro gli oppositori della stessa. Il dotto naturalista e medico Paolo Toscanelli che viveva al pari di un santo asceta, serviva a' Medici ed al govèrno fiorentino in qualità di astrònomo.... Molti vivevano nella buona fede che si trattasse di una scienza sperimentale ben fondata nella quale la tradizione avita fosse altrettanto sicura e intangibile quanto le osservazioni di Aristotile sugli animali. » Tutto questo e altro scrive nel suo volume il Pastor; e aggiunge che « *soltanto singoli spiriti illuminati*, come in ispecie Pio II, *si mantennero liberi da ogni vana credenza*; » e accennato al vano tentativo fatto per debellare simile superstizione dal Petrarca, dice che resterà per sempre memorabile lo scritto che contro gli astrologi diresse Pico della Mirandola; e dà lode a' predicatori che la confutarono: San Bernardino da Siena, Antonio da Vercelli, Roberto da Lecce, Gabriele da Barletta: ma tace assolutamente di Fra Girolamo. È giustizia? Se il Pastor avesse letto le prediche e le altre opere del Frate, egli si sarebbe persuaso che nessuno forse degli autori citati si mostrò avverso all'astrologia quanto Frate Girolamo, e avrebbe potuto compiacersi di vedere in Firenze, dove aveva avuto, più che altrove, il suo regno questa vanissima superstizione, ed era forse sorto, come egli dice « un tipo determinato di figure planetarie » figlio di quella, era pur sorto a debellare completamente tali ridicolaggini un severo oratore cattolico, un oratore tutto purezza di religione; e avrebbe quindi potuto chiarire, meglio ch'egli non faccia, contro coloro che vogliono il Savonarola precursore di Lutero, quanto il Frate di San Domenico fosse geloso del libero arbitrio, e combattesse tutto ciò che mirava in qualsivoglia forma a diminuire la potenza e la forza di questa nobile virtù ch'è in noi principio prossimo del merito: avrebbe veduto che Fra Girolamo doveva annoverarsi, come Pio II, fra i singoli spiriti illuminati, che si mantennero puri da ogni vana credenza; e così avrebbe risparmiate molte espressioni e molti giudizj che paiono fare di Fra Girolamo un uomo ridicolo, esaltato e superstizioso.

Le benemerenze del Savonarola nella guerra all'astrologia noi crediamo che siano singolari; e che l'opera sua meriti uno studio a parte, nè sappiamo se alcuno l'abbia fatto di proposito. Qualora questo studio si facesse, apparirebbe sempre meglio che il Frate di San Domenico cadde, perchè fu troppo superiore all'età sua; dico troppo superiore, perchè sinceramente cristiano in un secolo paganeggiante in religione, in filosofia, in teologia, in lettere, in arte, in morale, in politica: fu asceta purissimo in un'età avidissima di beni e di piaceri terreni; fu umilissimo in un'età avida di gloria, di superbia della vita; e fu

sinceramente cristiano e non potè cadere in superstizione di sorta alcuna, sempre per la medesima ragione, ch' egli, come dice nel libro I dell' *Astrologia divinatrice,* credeva che « Il fondamento della religione cristiana è la Sacra Scrittura del Nuovo e del Vecchio Testamento, la quale siamo obbligati a credere esser vera insino a un minimo iota e dobbiamo approvar tutto quello che lei approva, come quella che è fatta da Dio, il quale non può errare: » fu purissimo asceta, perchè, come dice negli *Scritti Inediti,* voleva che la Scrittura si spiegasse come fecero i Padri e i Dottori, e segnatamente San Tommaso, che fu il vero suo maestro dopo Cristo: e non cadde in superstizioni di nessuna sorta, perchè « quanto al culto divino » come dice nella conclusione prima della *Semplicità della vita cristiana,* « onorava Dio intrinsecamente per fede, speranza e carità; estrinsecamente con quel modo e secondo quel rito il quale Cristo, gli Apostoli e i nostri Santi Padri e la Romana Chiesa hanno ordinato. » Se, quando penso a Fra Girolamo, mi appare, per le sferzate che dava al vizio, veramente, come egli si diceva da sè, una gragnuola grossa grossa; allorchè penso alla purezza della sua fede e della sua ascetica nel tempo che visse, mi appare come sole che alto splende sulla infelice età sua ridicola, superba, piena di superstizioni pagane ed arabe!

Chi sa che un giorno non prendiamo la penna per iscrivere anche dell' astrologia secondo il nostro Frate! Il farlo, del resto, sarebbe facilissimo; chè Girolamo Savonarola non solo predicò, [1] e scrisse qua e là contro le scienze occulte; ma tra le opere di lui non tiene l' ultimo posto il trattato contro l' *Astrologia divinatrice* composto l' anno 1495; acciocchè, come egli stesso dice nel cap. III del *Trionfo,* libro IV, ognuno intenda la vanità di questa superstizione.

Quello che vuolsi notare in modo speciale si è, che il Savonarola combatteva l' astrologia sotto ogni rispetto e perciò anche nel senso in cui il Pastor la vede considerata dal Pontano, che « cercava di risapere non tanto il futuro, quanto piuttosto la disposizione dell' uomo e l' influsso che la natura su di lui esercitava. Il convincimento che un unico indissolubile nesso causale congiunge nell' universo le cose dalle più grandi alle minime, e che l' uomo non ne vada esente, e che al suo nascimento ed ulteriore sviluppo concorrano da parte loro le forze di natura che lo circondano, era il motivo, per cui anche gente di liberi pensamenti si dava allora all'astrologia » (pag. 101).

Procureremo di esser brevi su questa materia, sulla quale nondimeno bramiamo dir qualche cosa; e dopo avere accennato il soggetto dell' opera principale del nostro Frate contro l' Astrologia, raccoglieremo pochi pensieri dalle prediche sopra Amos e poi accenneremo al contenuto del Cap. III del Libro IV del *Trionfo* che è come un compendio di tutto ciò che rispetto al-

---

(1) Per dare un' idea della frequenza colla quale Fra Girolamo Savonarola batteva l' astrologia, notiamo che, fra le XXIX prediche sopra Ruth e Michea, se ne occupano più o meno estesamente le prediche IV, X, XII, XIV, XV, XXVI ed altre ancora. E con la stessa frequenza ne parla il Frate nelle altre sue predicazioni.

l'Astrologia insegna il Savonarola, e che serve però anche da solo a darci un saggio abbastanza completo delle idee del nostro filosofo in tale materia.

Nel trattato dell'*Astrologia divinatrice*, il Savonarola comincia col dire d'aver sempre combattuto, predicando, questo errore come cosa vana e indegna del nome di scienza o di arte. Ma porgendogli l'occasione il conte Giov. Pico della Mirandola, torna volentieri su questo soggetto, dolente solo che quel grande uomo del Pico non abbia compiuto l'opera sua, per esser morto nel fiore della sua gioventù. Chiama l'astrologia vanità indegna perfino d'esser riprovata da tanto autore, e si accinge a confutarla scrivendo un'operetta per il popolo, mentre l'opera del Pico è fatta più per i dotti. La divide in tre trattati. Nel 1° dimostra che l'astrologia divinatrice è dannata dalla dottrina cristiana, e prima di tutto dalla Sacra Scrittura, poi dai sacri teologi, tra i quali cita San Girolamo, San Basilio, Sant'Ambrogio, San Giovanni Crisostomo, Origene, San Gregorio e in ultimo San Tommaso di cui cita la questione 95ª, art. 5 della parte II-II, ove il Santo Dottore con profondissime ragioni prova esser vana e superstiziosa la divinazione per mezzo, degli astri. Dall'autorità dei Padri e Dottori passa alle ragioni teologiche dalle quali prova « cassa e vana » tutta la fatica degli astrologi; quindi alle leggi canoniche da cui apparisce che la Chiesa detesta tali divinazioni; e finalmente alle leggi civili dei tempi suoi. Nel 2° trattato, per dimostrare che l'astrologia divinatrice o giudicatoria è dannata dalla ragione naturale, comincia col riportare l'autorità degli antichi filosofi, Aristotile, Platone, Pitagora, Democrito, Plotino, Apulejo, Averrois e Avicenna. Sulle ragioni di Aristotile si ferma assai il Savonarola e confuta tutte le obiezioni che potrebbero farsi, ritenendo sempre per fermo ed inconcusso, col suo maestro San Tommaso, potersi ben prevedere le cose future che già preesistono in qualche modo nelle loro cause, ma non mai le cose contingenti che dipendono dal libero arbitrio. (San Tommaso, P. I qu. 115 a. 4 ad 3ᵐ; I-II qu. 9 art. 5 ad 3ᵐ e II-II qu. 95 art. 1 e 5.) Questa dottrina così espressamente contraria a un errore così comune doveva certo far molta impressione in quel secolo superstizioso; e il dire: « Certo non possiamo avere esperienza alcuna delle virtù particolari delle stelle » (Tratt. II, cap. VIII), doveva senza dubbio esser tacciato di ardire soverchio da quei vanitosi scienziati del secolo XV. Nel trattato 3° esamina l'astrologia in se stessa e dimostra che i suoi fondamenti tutti vacillano; come siano vane le loro investigazioni del punto della natività e delle operazioni umane; e dopo aver provato anche con esempj di fatto la stoltezza delle loro investigazioni, risponde alle ragioni opposte ridendosi anche delle loro vane pretenzioni. È curioso quel punto ove dice: « Certo non credo che alcuno volesse navigare in mare dove fosse l'astrologo governatore, se non avesse altro che l'astrologia; nè alcun uomo saggio darebbe la sua possessione o le sue pecore al governo dell'astrologo che non avesse altra dottrina che l'astrologia (Tratt. III, cap. 5°). » Chiude dicendo che « l'Onnipotente Dio ha ordinato come l'uomo ha da imparare le scienze per via di studio, e non si deve uscire dall'ordine dato da Dio, o naturale o sopranna-

turale. L' ordine naturale di queste cose è scritto dai filosofi e medici e dagli uomini sapienti, i quali furono illuminati da Dio il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo.... L' ordine soprannaturale è scritto nelle Scritture Sante e nella dottrina della santa Chiesa. Ciascuno dunque che, o per sapere o per operare, va fuori di questi due ordini è ingannato dal diavolo e procede vanamente. E così sembra ripetere con Dante:

» Uomini siate e non pecore matte....
» Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
» E il Pastor della Chiesa che vi guida:
» Questo vi basti a vostro salvamento. »
(*Parad.* C. V.)

Piuttosto che alle predizioni degli astrologi vuole il Savonarola, innanzi di intraprendere una cosa, che si corra « all' orazione, a raccomandarci a Dio, dal quale procede ogni bene; » e se è necessario far previsioni umane, si facciano, ma « secondo la sapienza dei savj e secondo la prudenza donataci da Dio. »

Nè meno espresse sono le censure che il Savonarola ripete contro gli Astrologi ne' suoi sermoni. Nella predica XVIII sopra Amos, egli si lamenta con amare parole dicendo:

« Vedi che cosa pazza è questa, e dove è condotto il culto divino, che gli è insino chi dice, che la religione di Cristo è fondata in sulla astrologia! E' fu già un gran prelato che scrisse un libro, (io l' ho in cella) che dice che la religione di Cristo è fondata in astrologia; e non è nessuno oggi che cavalchi o vada a caccia se non a punto d' astrologia. Voi astrologi promettete cose eccelse e cose grandi ai vostri padroni; promettete pur assai, chè io vi dico che presto sarete giunti alla rete insieme con loro; voi avete guasto tutto il mondo con la vostra astrologia, voi avete fatto venire i tiepidi. Lasciate andare questa vostra astrologia, lasciate le false opinioni, ritornate alla vera fede: ognuno ritorni a Cristo. »

E nella predica XXVIII commentando le parole di Amos: *E se ascenderanno fino in cielo,* dice: « Quelli che vanno in cielo sono gli astrologi e quelli che gli credono. Vedete, donne, che pazzi son costoro che stanno là, quegli astrologi, a guardare il cielo e dicono ai signori: Su presto, presto, montate a cavallo, chè ora è buon punto. O pazzo che tu sei! E sono poi questi i savj dell' Italia! Se tu andrai adunque in cielo, dice Dio, io te ne caverò; cioè cerca quanta astrologia tu vuoi: chè se tu andassi in cielo e vedessi tutte le cause, non ti varrà nulla. Guarda un poco, tu astrologo, la tua natività, e sappimi dire quel che t' ha ad avvenire; tu non ti apporrai, ti so dire io.

« Nessuno può sapere le cose future contingenti, massime quelle che appartengono al libero arbitrio se non Dio, o a chi Lui le rivela.

« Benchè il cielo governi le cose temporali, non ha però forza sopra il libero arbitrio, perchè i cieli sono corpi ed il libero arbitrio nostro è cosa spirituale. *Sed corpus non agit in spiritum*; adunque i cieli non possono influire nel

libero arbitrio direttamente, ma bene hanno influenza sopra la parte sensitiva. L'uomo dunque è sempre libero, sia disposto il cielo come vuole, onde dice Tolomeo: *Sapiens dominabitur astris.* E però le cose contingenti future procedenti dal libero arbitrio non possono sapersi per gli astrologi, ma solo le sa Dio e colui a chi Lui le rivela.

« Il cielo non opera nel libero arbitrio dell'uomo, e le cose contingenti future non si possono sapere per virtù del cielo, come dicono gli astrologi, ma solo è Dio quello che le sa rivelare a chi gli piace: e però dice Iddio agli idoli e demoni de' gentili in Isaia: (cap. XLI) « Annunziate le cose future e sapremo che voi siate dèi. »

Ma è tempo che passiamo al capo III del libro IV del *Trionfo della Croce,* nel quale il Savonarola vuole appunto dimostrare che « le tradizioni degli astrologi sono al tutto inutili e superstiziose. » Premette il Frate una breve descrizione dell' astrologia, e del fine che li astrologi si propongono; e poi si fa a combattere queste superstizioni con molte ragioni. « Gli astrologi stimano che le cose umane sieno governate dal cielo e dalle stelle, facendo il cielo quasi dio nostro. Ma errano di grosso ed è facile provare con forti ragioni che i corpi celesti non sono causa delle cose che fa l' uomo mediante l' intelletto e la volontà. »

Per provare il suo assunto stabilisce questi principj: « Secondo l'ordine della natura le cose superiori non sono governate dalle inferiori.... Nessun corpo opera se non per movimento, perciò le cose che sono affatto immobili, come sono le incorporee, non possono essere soggette ai corpi. I corpi non operano se non per il moto, ed è affatto necessario che l' essere il quale riceve l' impressione di un corpo, si mova. Del pari, i fenomeni che dipendono da' moti del cielo sono soggetti al tempo: onde le cose che sono astratte affatto dal tempo non sottostanno al cielo. »

« Ora l'intelletto nostro (soggiunge il Savonarola) è più perfetto di tutti i corpi celesti, è più ampio del cielo stesso, è tanto più perfetto quanto più astratto dai movimenti ed inquietudini, è superiore al luogo ed al tempo e può estendersi alle cose immateriali fino a Dio. Da questo deriva che i corpi celesti non possono esser causa diretta del nostro intendere e del nostro volere.

« Ma neppure posson esser causa indiretta, perchè un atto che procede da un'impressione estrinseca non è volontario, e la volontà non è soggetta ad alcuna virtù corporale; essa è libera nel suo atto. »

Soltanto Dio muove la volontà; e come « dà immediatamente e propriamente l' essere e l' operare a tutte le cose, così muove l' intelletto nostro e il libero arbitrio, ma lo muove sempre liberamente, perchè egli muove ogni cosa secondo la sua condizione. »

E così da ambe le parti vien confutato quel vano sistema. No, l' ingegno eletto e lo spirito illuminato di Fra Girolamo non si piegava. Egli aveva un dogma troppo caro, e troppo spesso da' suoi avversarj e anche dai suoi lodatori dimenticato, il quale lo francava intieramente da' sofismi di questa specie

di astrologi. Tale dogma era il libero arbitrio, e quindi traeva una serie di argomenti diretti contro tali sofismi che fanno davvero meraviglia per l'ardore e la forza.

Colla medesima forza di argomenti egli combatte altresì l'opinione di coloro che volevano il cielo animato: ed è sempre più reciso nell'affermare contro di costoro che l'uomo è signore delle sue operazioni; come è del pari reciso a negare che il cielo e le stelle, o l'anima di esso cielo sia Dio. « Dunque » dice il Frate, « tutto il culto, il quale è stato instituito in onore del cielo e delle stelle o dell'anima di esso cielo, è vano e pernicioso; perchè tali corpi sono ordinati al servizio dell'uomo, e niuno deve onorare quella cosa che è ordinata al suo servizio. E di qui si manifesta la vanità degli astrologi, i quali attribuiscono al cielo il governo delle cose umane; e per l'osservazione delle stelle vogliono reggere gli uomini. »

Ciò fatto, il Savonarola viene anche in questo capitolo a combattere l'astrologia giudiciaria o divinatoria, che è la specie ch' egli pigliava di mira più sovente nelle sue prediche, e ch'è forse ancora la più superstiziosa e nociva, e quella che meglio favorisce la superbia umana contro la Sacra Scrittura e le profezie.

In questa parte, per cui rimandiamo i nostri lettori al capitolo citato, il linguaggio del Frate è maggiormente colorito; il che dimostra appunto quanto egli si fosse mantenuto puro da quella superstizione e la sdegnasse negli altri. Eppure per darsi a credere vero profeta, qualora non avesse avuto buoni motivi per credersi tale, se non fosse stato più che cattolico, avrebbe potuto trar profitto da quel comunissimo errore e riuscir facilmente a persuader il popolo sulla sua profetica missione e a confermare le sue predizioni. Ma la verità non fa pace mai con errore di nessuna sorta; ma tutti gli errori combatte egualmente e di tutti trionfa.

Chiudiamo questo capitolo sicurissimi che al Frate di San Marco sarà resa giustizia dai lettori, i quali riconosceranno, che tra i difensori della buona filosofia e della fede cristiana contro l'astrologia del secolo XV, egli vuole e reclama un posto segnalato: il Pastor non glielo assegna nella sua storia. Se il grande Pico della Mirandola, come dice lo storico d'Innsbruck, resterà per sempre memorabile per lo scritto che diresse contro gli astrologi, il quale, come afferma il Frate di San Marco, « elegantemente e con grande sottilità ed efficacia l'ha annichilata l'astrologia, » memorabile eziandio deve rimaner nella storia il nome di Girolamo Savonarola, che *in corroborazione delle refutazioni astrologiche* del Pico scrisse la sua interessantissima opera sull'astrologia e non cessò mai dal pergamo di combatterne gli errori. Il Pastor, non collocando il Savonarola al luogo che gli compete, nuoce alla verità storica e alla giustizia, di cui pur egli si mostra tanto amante. Il Pastor non ha saputo conoscere i meriti del Savonarola; se li avesse conosciuti, certo l'avrebbe collocato con Pio II fra i singoli spiriti illuminati che si tennero liberi da ogni vana credenza; e piuttosto che regalargli tanti infelici epiteti, piuttosto di vedere in lui un uomo che subisce *l'influsso di sognate visioni e rivelazioni* (pag. 143), avrebbe stimata assai provvi-

denziale la sua presenza e la sua dottrina nel secolo XV, e assai opportuno il ridestarne la memoria in questa età quanto priva in molti di vero spirito cristiano altrettanto proclive alle superstizioni diaboliche. E se gli scrittori e gli oratori cattolici che s'accingono all'opera salutare di ricondurre i popoli a Gesù Cristo unissero alla dottrina lo spirito e lo zelo ardente del Savonarola, svanite le nuove superstizioni, quanto non guadagnerebbe allora il Cattolicismo, e quanto non perderebbe il Protestantesimo e il Paganesimo rinascente!

VIII.

Sul metodo di predicazione di Girolamo Savonarola.

1.

COME IL SACRO PREDICATORE DEVE ESSER COMPRESO DI CARITÀ CRISTIANA E D'AMORE A NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Sommario.

La predicazione nel secolo XV e il Pastor. — Un' asserzione intorno al Savonarola vera solo per metà. — Nel Savonarola noi vediamo le qualità dell'ottimo predicatore. — Nuova pena che il Pastor non abbia studiato nel Savonarola. — Quali effetti avrebbe potuto produrre il Pastor facendo il ritratto dell'Oratore Fiorentino. — La *Lettera circolare* sulla sacra predicazione emanata viva e intiera da Fra Girolamo. — Un bel tema. — Alto concetto del ministero del Predicatore secondo la S. Congregazione de' Vescovi e secondo Girolamo Savonarola. — Qualità richieste al Sacro Oratore. — Il Pastor che pare dimentichi se stesso. — Fra Girolamo maestro e modello di pietà cristiana. — Fra Girolamo esemplare d' amore a Cristo. — Alcuni passi fra i mille. — Le poesie di Fra Girolamo, slanci d' amore al Crocifisso. — Zelo di Fra Girolamo della gloria di Dio e della salute delle anime. — Affettuosa e santa lettera del Savonarola alla Madre non intesa dal Pastor. — Due asserzioni in una pagina del Pastor che non s' accordano insieme. — La pietà di Fra Girolamo risplende nella sua vita esteriore. — Vero spesso inculcato dal Savonarola. — Non può insegnare la vita spirituale agli altri, chi prima non la pratica. — Alcune testimonianze. — L' edificazione cristiana e il Savonarola. — Singolarità del Frate di San Marco. — Testimonianze del Pastor. — La vita e la dottrina del Savonarola sono una cosa. — Conclusione.

Il Pastor nell' introduzione del suo libro, parlando de' missionarj e de' predicatori di penitenza all' epoca del risorgimento, dice che Girolamo Savonarola univa in sè « molte delle cattive e buone qualità della predicazione di allora sviluppate in sommo grado » (pag. 122).

Noi al contrario non pur molte delle buone qualità che si rinvengono ne' missionarj e ne' predicatori di quel tempo, ma tutte le qualità dell' ottimo oratore facilmente troviamo in Fra Girolamo e sviluppate davvero in sommo grado, e non ci riesce gran fatto di scorgerne delle cattive, e tanto meno quelle che vi trova il Pastor come vedremo in seguito.

Anzi qui più che mai ci duole che il Professor d' Innsbruck scrivesse fidandosi meglio negli altri, che in se stesso. Se egli avesse ricercato le Opere

di Fra Girolamo, il suo volume sarebbe stato più completo, e il suo disegno molto meglio colorito. Per lui cattolico, e che sa tanto rettamente ammirare il bene e ribattere il male nell' epoca del risorgimento, sarebbe stata una vera fortuna il trovare un modello d' oratore sacro corrispondente in modo perfetto, per quanto gli uomini possono, e per quanto si poteva in quell' età, ai desiderj della Chiesa e alle prescrizioni de' Pontefici e de' Concilj che vennero poi.

E descrivendocelo, come la sua penna sa fare, avrebbe rallegrato non poco il suo spirito e lo spirito de' buoni, e confuso i tristi che in quel tempo non sanno vedere se non male o poco bene misto a moltissimo male. Se la scuola di Fra Girolamo fosse stata seguìta, noi non avremmo avuto bisogno delle prescrizioni di Leone X e del Concilio lateranense, nè forse delle ultime emanate dalla Sacra Congregazione de' Vescovi, per ordine di Leone XIII. Quando io lessi la « *Lettera circolare della Sacra Predicazione emanata d' ordine di Sua Santità Leone Papa XIII dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e regolari diretta a tutti gli ordinarj d' Italia ed ai superiori degli ordini e congregazioni religiose,* » [1] fui preso da non poca meraviglia; imperocchè mi parve ch' essa esprimesse vivo e intiero il concetto di Fra Girolamo! Certo le opere di Fra Girolamo, come sembrano un ampio commento alla Enciclica di Leone XIII sugli studj della Sacra Scrittura, così sembrano ancora un ampio commento di questa lettera: e il Savonarola stesso si potrebbe portare a modello e ad esemplare de' veri inculcati dal savissimo documento. Non v' è un concetto in questo mirabile scritto che non si trovi espresso e messo in pratica da Fra Girolamo.

La sacra eloquenza e Girolamo Savonarola sarebbe un tema altissimo e amplissimo. Esso potrebbe riuscire un completo trattato di sacra eloquenza e in questi tempi recare nel clero frutti eletti e copiosi. Il Savonarola è uno de' più perfetti modelli di predicatore cristiano. Certo, se rivivesse lo spirito di questo Frate, le eccitazioni de' Pontefici Clemente X, Innocenzo XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e quelle di Leone XIII non avrebbero bisogno di essere ripetute più oltre, ma sarebbero senza meno seguìte e praticate con immenso vantaggio della morale e della fede. E come ci sarebbe caro svolgere qui ampiamente quest' argomento! Il dover essere brevi ci è più che mai fatica. Ad ogni modo ci restringeremo a pochi raffronti tra la lettera ora citata e le parole del Frate di San Marco; e così apparirà quanto siasi dipartito dai suoi stessi intendimenti il Pastor non celebrando come si conveniva l' eloquenza dell' ardente Domenicano, e quanto abbia nociuto alla verità col maltrattarla come ha fatto.

La Sacra Congregazione de' Vescovi parte da un nobile concetto dell' ufficio del predicatore, e mette per principio di quanto insegna l' altezza del ministero della predicazione cristiana. E certo non s' inganna chiamando grande e santo il ministero della divina parola. Anzi non v' è cattolico che non veda chiaro ch' essa dice ottimamente. Ma noi crediamo che pochi abbiano conosciuta e cele-

---

[1] 31 luglio 1894.

brata questa verità meglio di Frate Girolamo: « L'ufficio e ministero del predicatore (dice egli nella XIV sopra Ezechiele) è tale e tanto, che in questo mondo non si trova alcuna dignità o ministero più eccellente. E questo si prova con molte ragioni. E prima, la eccellenza dell' uomo in quanto l' uomo è la parte intellettiva, e la maggiore eccellenza della parte intellettiva è la sapienza; onde dice Salomone: Beato l' uomo che trova la sapienza, ecc. Dì adunque così: Ogni ufficio è più degno quanto ministra cose più degne; ma così è che la predicazione ministra la sapienza, la quale è degnissima; adunque l'ufficio della predicazione è più degno di tutti gli altri. E non ministra la predicazione la sapienza de' filosofi, ma la sapienza di Dio, che è un infinito tesoro; adunque tanto è più degna. Inoltre, tutte le potenze dell' anima sono ordinate agli atti suoi come a fine, come è la potenza visiva al vedere ecc.; e l' abito è ordinato alla operazione come a fine e perfezione. Quelle virtù adunque che sono ordinate a più perfetta e più nobile operazione sono più degne. Ma il ministero della predicazione è ordinato alla più perfetta; adunque è il più degno. Mostrasi la predicazione essere ordinata alla più nobile operazione, perchè è proporzionata alla più nobile operazione, la quale, dice Dionisio, Dio fa negli angeli: cioè purgare, illuminare e accendere. Così fa la predicazione negli uomini. Adunque è ufficio degnissimo. Inoltre la più nobile causa si conosce per la nobiltà dell' effetto; ma così è che il più nobile effetto, che sia nel cristiano, è la buona vita; e di quella è causa la predicazione. Adunque è degnissima. Parimente, come nella Chiesa trionfante sono distinti gli ordini, e i più nobili ordini hanno più nobili ufficj; così nella militante. Ma così è che nella trionfante sono gli ufficj di purgare, illuminare e perfezionare; e quegli angeli che hanno tutti questi ufficj sono i superiori, e i serafini; e questi medesimi ufficj ha il predicatore; adunque è il supremo ufficio nella Chiesa. Inoltre l'infimo dell' ordine superiore tocca il supremo dell' inferiore; ma così è che le illuminazioni vengono dagli angeli in questo mondo; e il predicatore è quello che tocca l' infimo angelo per la illuminazione che riceve. Adunque il predicatore è il supremo dell' ordine inferiore, cioè della Chiesa. Parimente, quel ministero che è stato più eccellente ne' primi e supremi che sono stati nella Chiesa, è più degno. Questo è stato ufficio de' primi, cioè degli Apostoli, che sono i supremi. Adunque questo è il più degno. E benchè gli Apostoli fossero mandati a battezzare, tuttavia il principale fu questo della predicazione. [1] Parimente, quelle opere, che sono ordinate alle cose spirituali, sono più eccellenti, che quelle che sono ordinate alle temporali; e quelle che sono ordinate alle più spirituali, più che quelle, che sono ordinate alle manco spirituali. Ma così è che la spirituale operazione è conoscere, ed amare Dio, alla quale è ordinata la predicazione. Adunque la predicazione è ufficio eccellentissimo. E se tu dicessi: adunque l' ufficio del predicare è più degno di quello del Papa, e de' prelati, ti rispondo, che l'ufficio

---

[1] Cfr. S. Tommaso, *Somma Teol.*, p. III, qu. 67, art. 1 ad 1^m, e art. 2 ad 1^m.

del Papa, e de' Vescovi è primo e proprio il predicare [1]; ma perchè l'hanno lasciato, Dio ha mandato i frati, e non è proprio nostro ufficio. »

I passi analoghi al presente nelle opere del Savonarola sono moltissimi e tutti assai belli e molto sentiti; ma è inutile che ne trascriviamo altri: il trascritto basta a mostrarci ad evidenza che il Savonarola aveva un concetto tale del ministero della sacra predicazione, che nessuno può averne uno più grande e più santo. Del resto, andando innanzi, questo punto si completerà da sè spontaneamente per le cose che avremo da dire. Posto questo principio, la *Lettera circolare* passa subito a discorrere delle qualità richieste al sacro oratore. La prima cosa adunque per la sacra eloquenza richiesta dalla Congregazione si riferisce alle qualità del predicatore, insegnando essa che non si deve mai affidare un ministero sì santo a chi non sia fornito di vera pietà cristiana e compreso di grande amore a nostro Signor Gesù Cristo, senza del quale il predicatore non sarebbe mai altro che *un bronzo sonante e un cembalo squillante*; nè mai potrebbe avere quel vero zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, che dev' essere il solo movente e il solo fine dell' evangelica predicazione.

Di questo è certamente ben persuaso il Pastor; e appare chiarissimo da tutte le sue opere, non che dal volume che abbiamo per le mani, e segnatamente dalla compiacenza che mostra di provare citando le analoghe disposizioni del Concilio Lateranense. Ora si potrebbe dubitare che queste qualità fossero in grado eminente in Fra Girolamo?! Ma come fa pena il Pastor allorchè parla della fuga dal secolo di Girolamo Savonarola, dell'opuscolo del *Disprezzo del mondo* (tratto quasi per metà dalla Sacra Scrittura), della lettera a'genitori, della canzone *De ruina Ecclesiæ!!* Qui doveva egli vedersi aperta la via per giungere alla conoscenza di un' anima tutta infocata d'amor divino, tutta presa da zelo per la Chiesa di Cristo, tutta fervente nella via della perfezione; e invece non vi scorge altro che zelo appassionato, che fa esagerare il male del mondo, nè lascia vedere il bene, zelo eccessivo...! Francamente, a noi qui e nei luoghi analoghi del Pastor, non par più di leggere uno scrittore intieramente cristiano cattolico, come è lo storico de' Papi, ma invece uno educato alla scuola moderna dell'incredulità; e quasi dissi che mi par di leggere non un libro grave, ma un giornale qualsiasi. Il Pastor qui e ne' luoghi analoghi ci pare che abbia dimenticato se stesso. A noi parve sempre che dall' opuscolo del *Disprezzo del mondo*, lasciato a' parenti per confortarli della sua partenza, fino all' *Esposizione del Miserere*, e alla *Meditazione sopra il Salmo In te, Domine, speravi* fatta in carcere per conforto dell' anima sua e troncatagli a metà dal carnefice, le opere del Savonarola non avesser parola che non fosse del tutto pietà cristiana e amor a Cristo e al prossimo. Che pagine si potrebbero trascrivere qui! E quali cose non si avrebbero a dire! Sentiamo però di esser del tutto impari all' argomento, e cederemmo davvero molto volentieri la penna ad un'anima pia grande e adulta nell'amore delle cose celesti.

Quanta e quale fosse la pietà cristiana di Fra Girolamo appare assai

---

[1] Cfr. S. Tommaso, l. c., qu. 71, art. 4 ad 3m.

chiaro da' suoi biografi, anche da' suoi avversarj; e ce lo mostrano ad evidenza le sue opere spirituali: la *Semplicità della Vita Cristiana*, la *Regola del ben vivere cristiano;* i trattati: *De' sette gradi pe' quali si ascende alla sommità della vita spirituale*; *dell' Umiltà*; *del Sacramento e de' Misteri della Messa; dell' Orazione:* le *Regole convenienti per orare nel tempo della tribulazione; dell' orazione mentale*, e molte e molte sue lettere e segnatamente: *Della mutua carità* e *de' progressi nella perfezione*, ad un religioso di San Marco; *Come bisogna esercitare la carità secondo l' ordine della divina provvidenza; Sopra i tre voti della vita religiosa*, alla contessa della Mirandola; le *Regole utili a tutti i religiosi, dell' esame di coscienza*, all' abbadessa delle Murate. — E scritti simili a questi citati, e fatti come essi sono, non possono uscire se non da un' anima che conosca la vita cristiana non solo per istudio, ma pur anche per averla praticata e per aver conseguito l' abito del ben vivere. E perciò, anche se non avessimo notizia precisa d' altronde, basterebbero questi scritti a mostrarci Girolamo Savonarola adorno della pietà cristiana in sommo grado. Non è il caso che ci tratteniamo più oltre a parlar di questo. Col tempo, se piacerà a Dio, estrarremo dalle Opere del Frate un manuale per le anime pie e devote, ed allora apparirà (speriamo) assai chiaramente la bellezza dello spirito del Savonarola, e si vedrà che quanto di più fervido e delicato vanti l' ascetica nostra si trova tutto negli scritti di quest' insigne predicatore.

E dell' amore che Fra Girolamo aveva a Cristo che diremo? « Ecco il nostro Re alla destra del Padre: suona la cetra e canta le lodi del Re; *Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini; la grazia è diffusa sulle tue labbra, per questo ti benedisse Dio in eterno.* Signore, tu se' specioso, tu se' bello sopra tutti gli uomini, tu m' hai innamorato con la tua bellezza. Io voglio cominciare a raccontare dal primo punto che io m' innamorai della tua bellezza: io consideravo, che i filosofi volevano sapere la tua bellezza e vedevan le creature quanto eran belle, e dicevano: Quanto adunque deve essere la bellezza di Dio! È essa come la terra? no; è essa come l' aria e il fuoco? no; è essa come un bell' uomo, una bella donna? no; è essa come il cielo, come le stelle? no. Finalmente dicevano, ch' essa era molto più grande per eccellenza.

« Io l' aveva studiato questo punto tra questi filosofi, non potetti però mai allora intendere la tua bellezza, ma poi che io ho considerato che tu hai voluto mostrarla nella bruttezza, io l'ho intesa meglio nella causa vile che non la intendevo per l' eccellenza delle creature. Tu sei voluto, Signore, entrare nella fragilità della carne e in questa bruttezza; e questa ha tirato i cuori umani ad amare la tua bellezza e per questa bruttezza hanno conosciuto le cose sopra natura. Non sono stati questi cento, non mille, non diecimila; ma centomigliaia e più milioni, piccoli, grandi, cristiani, giudei, pagani e di ogni generazione; tutti sono stati uniti ad uno; e hanno voluto lasciarci la pelle e sono morti con infinito gaudio. Cedono adunque a te tutte le bellezze, io non voglio vedere più cosa bella se non te, Signor mio; tu hai mostrato la bellezza in ogni cosa; una donna bella è sempre bella, o sia ornata o no. Voglio adunque dire, che per certo tu devi essere una bella cosa nella tua bellezza, poichè tanto sei bello e

tanto piaci nella tua bruttezza, cioè in sul legno della Croce; e così tu, Signore, insino nella bruttezza hai mostrato la bellezza. E questa è la laude che io ti ho voluto cantare stamane. *Tutti gli uomini per natura desiderano di sapere:* o Signore, tutti gli uomini cercano di sapere e d' intendere, ma dovrebbero cercare la tua sapienza. Lucifero non conobbe la tua sapienza; ma volendo conoscere la sua, fu fatto infelice. Adamo volendo gloriarsi nella sua sapienza, perdette la tua e la sua. I filosofi cercarono sapienza, e restando nella loro, perdettero l'una e l'altra. Di questa sapienza adunque che n' hai tu fatto, Signore? tu se'venuto ed hai fatto a rovescio, cioè che noi comprendiamo la tua sapienza per la stoltizia della Croce: tu hai tolto la stoltizia della predicazione e della croce e l' hai rivoltata in sapienza. Tutti quelli che ti hanno seguito hanno trovato tanta sapienza in questa Croce, che sono stati i più savj uomini del mondo, perchè hanno avuto con questa sapienza la grazia. I filosofi non poterono avere mai grazia nella loro sapienza, le poesie non hanno mai avuto grazia, ma solo la tua incarnazione portò la grazia. Il Signore è fatto uomo, Dio è diventato uomo; io confesso, io lo testifico qua a tutto questo popolo, che Dio è uomo, e la prima causa è uomo. Innanzi all' avvento tuo, non fu grazia; ma dopo la tua fede, è venuta a noi ogni grazia. *Diffusa è la grazia sulle tue labbra, e però ti ha benedetto il Signore in eterno:* questa è stata cosa mirabile, che tu hai fatto a rovescio della sapienza de' filosofi. La più nobile causa suol fare più nobil effetto; ma tu hai presa la infermità umana, e una cosa vile, e hai vinto con essa tutto il mondo. Tu hai vinto gl' imperatori. Tu ti sei lasciato ammazzare, e morendo tu hai vinto. Tu hai comandato a'tuoi servi che si lascino percuotere e ammazzare, e l'hanno fatto. O Signore, vincesi egli a questo modo? tu hai voluto vincere a rovescio delle altre vittorie, e però tu sei più savio d' ogni altro savio, e sei lodato e benedetto in eterno. *Cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o potentissimo.* La spada tua è il verbo tuo, col quale vincesti il mondo nella fragilità della carne, morendo in essa. Vien qua giudeo; tu adori un altro Dio; se egli è un altro Dio che questo, egli non può essere Dio; ecco la ragione: Costui ha vinto il tuo Dio; adunque questo è il vero Dio. Tu non puoi comparire giudeo: così voi, Pagani, non potete comparire, perchè questo Dio ha vinto i vostri idoli, andatevi adunque ad ascondere. Ecco adunque qua la lode tua, Signore; io ti ho lodato nella tua bellezza, nella tua bontà, nella tua sapienza....

« O cristiani, se noi pensassimo alle lodi del Signore, e volessimo pigliare un poco di fede, e considerare questa incarnazione, certo saremmo felici! Che vogliamo noi fare più di questo mondo? Abbracciamo la Croce, questa è la sapienza, questa è la bellezza, questa è la bontà; ogni cosa sta qua dentro. O Signore, quanto sei tu grande! Piglia la spada tua un' altra volta potentissimamente, come tu hai fatto per il tempo passato; piglia la spada del verbo tuo. Venne quel Maometto che avea la spada, e non si lasciò ammazzare come te; Iddio permise che quei popoli lo seguitassero per il peccato della loro superbia. Vieni adunque, o Signore, con la spada tua potente e l' uno potentato cacci l' altro, e poi verrai con la spada del verbo tuo. Deh! Signore,

dimmi, quando tu ricomperasti il mondo, meritava egli che tu fossi morto per lui? Tu facesti bene al mondo, non per i suoi meriti; ma per tua bontà. Io mi volto a voi, santi, io dico a voi, martiri, non per vostra bontà, no, ma col braccio del Signore avete guadagnato il Paradiso, e per sua grazia. Così fa'adesso a noi, Signore, vien fuora con quel Crocifisso e mostralo a tutto il mondo. *Con la tua speciosità e bellezza tendi l'arco.* Mostra questa bellezza tua, risguarda un poco questa Italia, risguarda un poco Firenze e vogli infondere la tua grazia. *Avanzati felicemente.* Manda innanzi quest'opera; fa' che la proceda infino fuor dell'Italia. Regna, Signore, in noi; governa il cuore de' tuoi eletti. *Per la verità:* Vieni, Signore, con quella tua sapienza tanto amata. Tu sei nato per la verità, venisti nel mondo per far testimonio alla verità. Vieni, Signore, con quella Croce, vieni con quella stoltezza tanto savia, e mostra la tua verità. *E per la mansuetudine e la giustizia:* Mostra ancora, Signore, la tua mansuetudine, la quale fu tanta ne' tuoi santi, che vollero morir per te: fa' così adunque in questi altri. *E a cose mirabili ti condurrà la tua destra.* La tua destra e la tua potenza mirabilmente estenderà il tuo nome in Italia e fuori dell'Italia. *Le tue saette penetranti passeranno i cuori de' nemici del re:* Vieni, Signore, con le tue saette, cioè con le tue parole, e con le tue sentenze, che penetrano i cuori e ammazzeranno gli adulteri, che li tireranno a te, e ammazzeranno i pagani, che li tireranno alla fede. *I popoli cadranno a' tuoi piedi.* I popoli ti adoreranno: vieni a regnare, Signore, tu, chè il diavolo regna per tutto il mondo. Non voglio più sapienza de' filosofi; non più retorica, vogliamo ma vogliamo che tu sia il nostro Re. » (Sopra Amos e Zaccaria, XXXVIII.)

« *Che è l'uomo che tu di lui ti ricordi?* O Signore, chi è questo uomo però? chi siamo noi, che tu ti ricordi così de' fatti nostri? che merito è il nostro, Signore, che tu sei venuto a visitarci? perchè hai tu fatte queste cose a noi? *Od il figliuolo dell' uomo che tu lo visiti?* Signore, chi è il figliuolo dell' uomo? egli è il nostro Gesù Cristo: tu lo hai fatto Re degli angeli questo uomo, tu l' hai fatto Re dell' universo. Angeli, voi non vi potete gloriare che il vostro Dio sia angelo; ma noi ci possiamo ben gloriare, che il nostro e vostro Dio sia uomo. Angeli, adorate quell' uomo; o cherubini, o serafini, adorate quell' uomo; o troni, o potestà o dominazioni, inginocchiatevi tutti, e adorate quest'uomo. *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli.* Signore mio, egli è vero che hai minuito un poco questo uomo dagli angeli in questo, cioè che fu passibile, e gli angeli non son passibili. *Lo hai coronato di gloria e di onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani.* Ma poi che egli ebbe patito, tu lo facesti glorioso e lo coronasti della tua gloria, e lo hai messo sopra le opere tue, sopra i cieli e sopra gli angeli. *Tutte quante le cose hai soggettate a' piedi di lui, le pecore, i bovi e tutte le fiere della campagna.* Tu hai messo ogni cosa sotto la sua potestà, tu l'hai fatto Signore del tutto, tu gli hai soggetto le pecorelle, e gli agnellini, che sono i buoni uomini e i buoni fanciulli. *E i bovi,* che sono i buoni predicatori, che hai soggetti a questo Re. *E le fiere della campagna.* Tu hai ancora soggetto a questo uomo le pecore del campo, cioè quelli che vanno per la via larga come campo, cioè li scellerati peccatori, lussuriosi, avari, e li altri cattivi tutti sono sog-

getti a questo Re. *Gli uccelli dell' aria e i pesci del mare, i quali camminano le vie del mare.* Gli uccelli e i pesci del mare ancora hai soggetti a questo uomo; gli uccelli sono i superbi che volano per aria come uccelli: i pesci del mare sono gli avari che vanno circondando tutte le vie per acquistare roba e danari. Tutti costoro tu li hai sottoposti a questo Re, tu gli hai ancora soggetto tutto l'inferno. *Benedetto adunque colui che viene nel nome del Signore: Osanna negli eccelsi:* Benedetto sia tu, Re e Signor nostro, benedette le viscere della tua misericordia, benedetta sia la tua mamma, nostra Regina. Signore io ti raccomando la tua città, io ti raccomando questi fanciulli, io ti prego che ti sia raccomandata questa opera, e che la mano tua sia oggi con esso loro in questa Santa processione. Firenze, questo è il Re dell' universo, questo è voluto ora diventare speciale tuo Re; Firenze nol vuoi tu per tuo Re?... » (Ivi, XL). (1)

« Nota il luogo, nota il legno della Croce, nota bene questo luogo, nota ove Dio è andato per te. O cristiani, notate bene questa Croce, notate bene questo luogo: Può essere che i cristiani non pensino a questo beneficio che Dio ha fatto all' umana natura? Va' qua, dico a questo Crocifisso, e nota bene questo luogo e dì: Questo è il mio Dio che è voluto essere morto in questo luogo per mio amore. Se tu vuoi confermarti nella fede, vai spesso al Crocifisso e dì: Questo è quello che ha insegnato il ben vivere; questo è quello che ha spenta la idolatria; questo è quello che ha fatto ed insegnato la buona legge; questo è quello che fa languire di amore.

« Ricordati, cristiano, della mia povertà, ricordati della mia passione, ricordati dello assenzio e del fiele, e che io ho voluto morire per te. O massimo di tutti i beneficj, o grandissima carità, per dar vita ad altri eleggere la morte per sè! L' anima mia manca a considerare tanto benefizio, l' anima mia languisce. Vien qua, filosofo, guarda in questa Croce: tu vai cercando riposo, tu vai cercando il fine dell' uomo, questo t' insegna la vita beata, qua dentro v'è tutta la filosofia. L' amore di Cristo è tutta quiete. Tu vai cercando la quiete, nota bene qua il luogo dov' è crocifisso Cristo, non si trova quiete se non qua. Questo è il fine dell' uomo, questo è quello che ti fa solido in tutte le tribolazioni, per questo si disprezzano gli onori, per questo ogni ricchezza si disperge e congregasi tesoro in paradiso e dassi alle cose superiori. Questo è quello che noi predichiamo, noi predichiamo Cristo crocifisso, il quale è scandalo ai cattivi e salute a tutti i buoni.

« Vattene a dormire ai piedi di questo Cristo e copriti col suo mantello; il mantello suo è la sua carità che copre ogni cosa. O che gran carità è questa, esser voluto morire per te e non aver bisogno alcuno di te! Gettati dunque ai piedi suoi, abbraccia e bacia quelle piaghe, copriti col suo mantello, en-

---

(1) Qui « la predicazione non andò più in là, perchè a questa domanda tutto il popolo rispose con altissime voci di sì, e che lo voleva per Re e ognuno gridò: Viva Cristo, e: Misericordia; e poi il Padre predicatore dette la benedizione; e ognuno si partì. » (*Nota di Lorenzo Violi*). — Questi erano gli effetti delle predicazioni di Fra Girolamo Savonarola!

tra e nasconditi nelle sue viscere. Pensa alla sua grande carità e quella prega, che ti dia la tua salute.

« Va'qua da questo Booz, il quale è ito a dormire appresso al monte de' manipoli, cioè nella sua Scrittura, dove è un monte di spighe e di sentenze. Leggi la sua Scrittura, dove sono descritti i beneficj che questo nostro Salvatore ha fatti all' umana natura. Pensa a questo: non aver mai in memoria se non Cristo: abbilo sempre nel tuo cuore e dì: Che voglio altro che questo? Signore mio, essendo tu quello che mi dai ogni cosa, io non voglio altro che te. Manda giù, Signore, il tuo Spirito, riempi il core de' tuoi fedeli e rinnoverassi la faccia della terra.

« Dove, se' tu, Signore? O Signore che stai tu a fare. O Signore, la terza volta, dov' è il sangue tuo che tu hai sparso per noi? Non abbandonare il popolo tuo, la chiesa tua è già per terra. Tu se' pure la prima causa, tu hai fatto tutto il mondo, tu l'hai dipoi ricomperato; non volere ora ch'ei si perda. Manda giù lo Spirito tuo, questo è il riposo nostro. Manda giù il tuo dolce amore, questo è quello che ti domandiamo, questo è quello che noi cerchiamo. Deh! facci struggere, deh! facci languire del tuo dolce amore. . . . . . . (1) » (Sopra Ruth e Michea, VI.)

« . . . . Allegratevi adunque figliuoli miei, allegratevi buoni che Cristo è Dio. Che ti bisogna dunque più danari? Che cercare più ricchezze? Che più onori? Andiamo cercando Cristo, queste sono le ricchezze, questo è il tesoro infinito. Pigliamo in spalla la sua croce, non temiamo di persecuzione alcuna; a noi basta sapere del certo che Cristo è Dio e se lo seguitiamo andremo in Paradiso. Che vogliamo noi più? Oh! Signore, può essere che noi siamo tanto duri? Manda giù, Signore, manda il tuo spirito che ti amiamo e conosciamo e seguitiamo....

« Signor mio, io mi volto a te; tu sei la prima verità e volesti morire per la verità, e morendo tu vincesti. Così io sono parato per la tua verità voler morire. Tu sai quel che io ho detto: io l' ho detto nel lume tuo; e così nel medesimo lume annunzio questa mattina, che l' opera tua a andare innanzi, e abbiamo a vincere. Tu sai, Signore, che non dico questa cosa da me, nè mi confido in me, ma in te solo, Signor mio, che difenderai la tua verità, perchè io da me non avrei saputo far niente; ma tu, Signore, m' hai inspirato a far così, benchè io non ne sia degno. Io confesso l' error mio, ch' io ho guasto l' opera tua, Signore; ma quel ch' io dico, dico nel lume tuo; e invito un' altra volto tutti i savj di Roma e fuor di Roma per volere difendere la tua verità. Eccomi qua, Signor mio, tu volesti morire per me, e io sono contento volere morire per te. . . . » (2) (Sopra Amos e Zaccaria, XXI.)

---

(1) Anche qui (e qual meraviglia?) la predica fu rotta, perchè il popolo venne in tante lagrime e fervore che cominciò a gridare misericordia. Il Padre dètte la benedizione e partissi.

(2) « Nota qui tu che leggi, scrive un'altra volta il Violi, che essendo il Padre predicatore a questo punto della predica, esclamò tanto verso il Crocifisso con tale veemenza e spirito, che tirò il popolo in tanto fervore, che tutti con altissime voci gridarono: Misericordia; e, Viva il nostro Re Gesù Cristo; e interruppesi qui la predica, e il padre predicatore dette la benedizione e partissi. »

Ma a quale fine trascrivere passi? Bisognerebbe trascriver tutte le opere del Frate. Girolamo Savonarola ama Cristo Crocifisso come si ama il nostro ultimo fine conosciuto e tenuto fermamente per tale; e ne parla con entusiasmo, e come inspirato, ogni volta che può farlo. I sermoni sulla prima di San Giovanni son tutti uno slancio ed uno sfogo d'amore per Gesù. Se ne leggano i titoli e già si vedrà che diciamo il vero. Ivi si parla « della pace della superna città, » « dell'ammirazione di tutti i Santi e della cognizione del Verbo per i sensi del vedere, dell'udito e del gusto, » « della celsitudine del Verbo per il senso del toccare; » i sermoni IV e V sono specialmente aurei, nei quali si discorre « del Verbo della vita, » « della vera vita manifestata. » Poi più innanzi si discorre « dell' eccellenza del Verbo incarnato, e della luce divina; » poi « del luogo dove si collocò il Verbo nato, » e finalmente « del Sacro Nome di Gesù e della venerazione, soavità e virtù e potenza di esso. » (Vedi specialmente i sermoni XII, XIII, XVI, XVIII.)

Si leggano la predica II sopra il salmo *Quam Bonus* che tratta « dell' amore divino »; la predica XV che tratta « dell' amore di Gesù Cristo »; la XIX che discorre « della Natività di Cristo »; la XXIV che ha per argomento « dell' ultimo fine che è Cristo Gesù benedetto »; e poi mi si sappia dire se si può trovare cosa più devota e piena di maggior diletto; e se si può quindi agevolmente trovare un' anima più amante di Cristo dell' anima di Frate Girolamo! La mente mia, e il mio cuore non sanno reggere alla piena della dolcezza meditando le bellezze che si leggono nelle prediche sopra Giobbe, in quelle sopra Amos e Zaccaria; sopra Ruth e Michea; le auree pagine della *Semplicità della vita* e del *Trionfo!* Le preghiere, le invocazioni, le lodi che Fra Girolamo volge al Crocifisso sono tali da movere anche le anime più dure! E vi può esser cosa nell'ascetica cristiana più dolce e più infiammativa del *Trattato dell'amore di Gesù Cristo composto da Fra Girolamo da Ferrara;* o del *Discorso fatto a' suoi frati nella Vigilia di Natale sopra la Natività del nostro Signor Gesù Cristo?* Taccio delle Poesie, nelle quali l' inspirato autore par che non chieda altro nè altro voglia o desideri se non che Cristo gli ferisca il cuore dell' amor suo! In esse cantò « dell' Amore di Gesù »; « La Natività del Signore »; « La lode del Crocifisso »: cantò « a Gesù quando Maria piangeva a' suoi piedi »; cantò « Della Consolazione del Crocifisso ».... e così invitava tutti al suo Amore: (1)

Venite, gente, dal mar Indo al Mauro
E chiunque è stanco dentro nel pensiero:
Non forza d' arme quivi, non impero.
Prendete senza fine argento ed auro;
Venite, povri e nudi, al gran tesauro;

(1) Ed. Guasti, poesia V. — Per il verso 11° cf. Petrarca: Canzone *Vergine bella*, ecc.

Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi *la spietata stampa*
Ne' dolci membri del tuo caro figlio, ecc.

A le dolce acque d' un celeste fonte
Levate ormai la fronte;
Chè più non temo un om coperto d' arme!
E senza dubio parme
Già, sciolti i lacci e dentro il cor avvampa
Mirando il segno e la spietata stampa......

Ma che vale il più dire? Ad ogni modo delle cento non riuscirei mai a dirne una. Si getti nell' anime un po' del fuoco per Cristo che riscaldava l' anima del Frate riformatore, e il mondo sarà rinnovellato in Cristo un' altra volta.

E la pietà cristiana ond' era compresa l' anima del Savonarola; l' amore ond' egli ardeva per Cristo spingevano il nostro Frate ad amare d' amore immenso il prossimo; e a zelare la gloria di Dio con tutto l' ardore, con tutte le forze della sua mente e del suo corpo. In quale degli oratori cristiani si potrà trovare quel vero zelo della gloria di Dio e della salute delle anime che la citata *lettera circolare* richiede, meglio che in Girolamo Savonarola? La sua vita non l' ha egli spesa tutta a gloria di Dio e a salute delle anime? Per chi ha usato l'ingegno e la dottrina? E non era la gloria di Dio e la salute delle anime che lo mossero a faticarsi per rassettare un poco la vigna del Signore che vedeva guasta dagli stessi custodi? Non era amore purissimo degli uomini e di Dio quello che gli faceva chiamare i grandi ingegni nel suo convento, e vi faceva studiare la lingua orientale per andar poi a predicar la fede fra i turchi, e convertire a Cristo gl' infedeli ed i pagani? [1]

---

[1] Non so per qual ragione il Pastor affermi che gli studj della lingua greca e delle orientali nel convento di San Marco furono raccomandati dal Savonarola *senza peraltro ottenere buon successo* (pag. 181). In quale archivio o libro ha trovato la notizia peregrina?! Noi sappiamo invece che lo studio della lingua greca e delle lingue orientali inaugurato dal Savonarola in San Marco ottenne un *ottimo successo*. Basterebbe a dimostrarlo il solo nome di Fra Santi Pagnini Lucchese che, preso l' abito Domenicano alla tenera età di 15 anni nel convento di Fiesole il 16 febbraio 1487, fu poi per cura del Savonarola, che ne conobbe il vivacissimo ingegno, messo sotto la direzione del celebre maestro di Pico della Mirandola l' Ebreo Abramo Blemet, che attratto dalla vita religiosa dei discepoli del Savonarola non solo si convertì alla fede, ma vestì ancora l' abito Domenicano in San Marco per le mani dello stesso Savonarola il 23 giugno 1492 prendendo il nome di Fra Clemente. E così cominciò in San Marco lo studio della lingua santa e continuò quello delle altre lingue, sicchè nella predica del mercoledì dopo pasqua del 1496 il Savonarola poteva dire dal pergamo: « Nella nostra religione v' è tre lingue in perfezione, cioè *latina*, *greca* e *ebraica*, e dipoi la *moresca* e la *caldea* anche abbiamo; e credi che non senza ragione Iddio ce l' ha mandate.... » (XLVII sopra Amos.) Al nome di Santi Pagnini, detto dal Marchese « il San Girolamo e l' Origene dell' età sua » (Scritti vari, vol. I p. 383), deve unirsi quello di Fra Zanobi Acciajoli che ricevè l' abito per le mani del Savonarola il 13 decembre 1495, di Fra Niccolò Scomberg, vestito dal Savonarola il 29 ottobre 1497 e di Fra Giorgio Antonio Vespucci, zio del celebre Amerigo, vestito anch' egli dal Savonarola il 5 giugno 1497, i quali per impulso del medesimo si accinsero a lavori dottissimi; e si ebbero da loro le traduzioni di Olimpiodoro sull' Ecclesiaste, di Eusebio da Cesarea contro Jerocle, di Teodoreto e di Sesto Empirico (v. Marchese loc. cit., p. 380 e segg.) Ho nominato per brevità i soli contemporanei del Savonarola; ma l'amore agli studj biblici e linguistici nel convento di San Marco e nella Congregazione Toscana s' è conservato vivo fino ai nostri giorni. — Se poi il Pastor intende che il Savonarola non

Anche qui potremmo trascrivere delle pagine sublimi e tutte fuoco se lo zelo del Savonarola non fosse noto a tutti coloro che dalla passione non hanno velati gli occhi. Non sappiamo tuttavia tenerci dal far conoscere ai nostri lettori una lettera, citata ma non intesa dal Pastor. Non intesa, perchè lo storico d'Innsbruk ne conobbe solo pochi passi tratti da altri autori che scrissero del Frate. Se l'avesse letta per intiero, certo ne sarebbe rimasto ammirato; per contrario ne toglie occasione a pronunciare un' altra ingiuria contro Fra Girolamo.

Questa lettera è scritta alla madre; e perciò è tutta spontaneità, tutta affetto, e schiettezza: l'anima del Savonarola vi si rispecchia intiera, e vi traspare quale è veramente; ed è scritta il dì della Conversione di San Paolo Apostolo, il 25 Gennaio 1489. (1)

« ...... Una volta, essendo io libero, mi son fatto servo per amore di Gesù, il quale per mio amore si fece uomo, e prese forma di servo per farmi libero; poi in tutto cerco la gloria della libertà dei figliuoli di Dio: e però studio quanto io posso di servire a lui, e per niuna affezione terrena e carnale di non mi sottrarre dalle fatiche, per suo amore volentieri lavorando nella sua vigna in diverse città, a ciò ch'io non solamente salvi l'anima mia, ma anche quella degli altri, temendo anche grandemente il suo giudizio, se io non facessi a questo modo; perchè se lui mi ha dato il talento, bisogna che io lo spenda in quel modo che a lui piace. Sì che, madre mia dilettissima, non vi deve aggravare se mi allontano da voi, e se io vado in diverse città discorrendo; perchè tutto questo faccio per la salute di molte anime, predicando, esortando, confessando, leggendo e consigliando; e non vado mai da loco a loco se non per questo fine, per lo quale anche mi mandano sempre i miei prelati, e però piuttosto vi dovete confortare che Iddio si sia degnato di eleggere uno dei vostri frutti, e porlo a tanto ufficio. Se io stessi a Ferrara continuamente, crediate che non farei tanto frutto come faccio di fuori, sì perchè niuno religioso o pochissimi fanno mai fructo di santa vita nella patria propria; e però la

---

potè colorire il suo disegno quanto alle missioni che principalmente aveva di mira nel raccomandar lo studio della lingua greca e delle orientali, allora ci permetta di dirgli francamente che questo non è un parlare degno di un uomo serio quale egli è! Se penso al palco elevato in piazza della Signoria, se penso al rogo che s' accese il 23 maggio 1498, se penso che il Savonarola aveva soli 45 anni.... le parole del Pastor mi suonano troppo amare.... Ma la parola del Maestro, anche dopo la sua tragica morte, ebbe forza di comando pei discepoli di lui, sebbene perseguitati e dispersi; e compirono essi l'opera sua. Legga il Pastor queste parole del Padre Marchese dal quale avrebbe potuto avere onde evitar tanti errori: « Dalla loro perizia nelle *lingue orientali* ne provenne un altro vantaggio; nella Congregazione di San Marco la Chiesa per lunga pezza trovò un vivaio di dotti e zelanti missionarii de' quali si valse a diffondere e a radicare la fede di Cristo nella Persia e nell' Armenia o a stringere vieppiù i Greci Cattolici sparsi nelle Isole Jonie al centro della cattolica unità » (l. c. p. 379.) Nelle missioni poi della Cina lavorarono con ardore i due celebri domenicani di Fiesole P. Angelo Cocchi e P. Vittorio Ricci, e il dottissimo religioso di San Marco P. Timoteo Bottigli che scrisse anche operette in lingua Cinese ad uso dei neofiti. (V. il Periodico *Rosario, Memorie Domenicane*, anno 3°, p. 72, 178, 288, 258 e 357.)

(1) Cfr. Villari, pag. 88-89.

Santa Scrittura sempre grida che si vada fuori della patria; sì perchè non è data tanta fede a uno della patria, quanto a un forestiere, e nelle predicazioni e consigli; e però dice il nostro Salvatore che non è profeta accetto nella patria sua, onde ancora lui non fu accetto nella sua patria. Dipoi adunque, che Dio s'è degnato di elegermi da' miei peccati a tanto ufficio, dove io lo ringrazio infinite volte, state contenta che io stia nella vigna di Cristo, fuori della patria mia: dove io so e tocco con le mani, e ho questa esperienza che senza comparazione faccio maggior frutto a l'anima mia e a quella degli altri; che io non farei a Ferrara; nella quale se io stessi e volessi fare quello che io faccio nelle altre città, io so che mi saria detto che era detto da compatrioti di Cristo a essò Cristo, i quali, quando lui predicava, dicevano: Non è costui fabbro e figliuolo di un fabbro e figliuolo di Maria? E non si degnavano di udirlo. Così direbbero di me: Non è costui quel maestro Gerolamo che faceva i tali e i tali peccati, che era come noi? Hor sappiamo bene chi è costui: e non udirebbero divotamente le mie parole. Onde a Ferrara molte volte mi è stato detto da alcuni che mi vedevano in tale esercizio di camminare di città in città, che i nostri frati debbono havere bisogno di uomini, quasi come dicessero: Se in tante cose esercitano te, che sei vile, certa cosa è che hanno bisogno di uomini. Ma fuori della patria mia non mi è detto tali parole; anzi, quando io mi voglio partire, piangono uomini e donne, e apprezzano grandemente le mie parole. (1) Non scrivo questo perchè cerchi lodi umane, nè perchè mi diletti di lodi, ma per dimostrarvi quale sia il mio fine in questo mio stare fuori della patria, a ciò che conosciate che io vi sto volentieri, perchè io so che io faccio cosa più grata a Dio e più salutifera a me e a le anime de' miei prossimi; le quali cose intanto prepongo a tutti i tesori mondani, che, a comparizione del mio guadagno, li reputo come fango. E però, madre mia onorandissima, non vi dolete di questo, perchè quanto più mi farò grato a Dio, tanto più le mie orazioni per voi varranno presso di lui; e non vi crediate di essere da lui abbandonata per le tribulazioni, anzi credete che voi lo avete abbandonato, e nè lui ha abbandonata voi; però che per i flagelli vi costringe a ridurvi a lui; forse che per questa via vi vole salvare con i vostri, e vuole esaudire le mie orazioni, nelle quali io non prego che vi dia della roba, ma che vi dia della sua grazia, e che vi conduca a vita eterna per quella via che piace a lui. Io credevo di scrivere poche parole, ma l'amore ha fatto trascorrere la penna, e ho aperto a voi più il mio cuore, ch' io non mi avevo pensato di fare. Sappiate adunque finalmente, che il *mio cuore è più fisso che mai fosse ad esporre l' anima e il corpo, e tutta la scienza che mi ha dato Dio, e tutta la grazia per amore di Dio e per la salute del prossimo mio;* e perchè questo non posso fare nella patria, lo voglio fare di fuori. Onde io vi prego che questo

---

(1) Si capisce quindi che già il Frate doveva aver riportati altri successi e non pochi oltre la predicazione di Brescia; e perciò anche per questa lettera si mostra molto infondata e poco precisa l' asserzione ripetuta dal Pastor, che « il buon successo di questo quaresimale ridiede al Savonarola quella fiducia in se stesso che aveva perduto in Firenze » (p. 124.)

mio corso non vogliate impedire, sapendo voi di certo, che quando vi potrò giovare in qualche cosa, lo farò; e quando sarà bisogno, non mi aggraverà venire a Ferrara; ma quando non è bisogno, mi reputo grave peccato per poca cosa lasciare le operazioni di Dio, le quali lui mi commette........ Oggi piglierò il cammino verso Genova. Pregate Iddio che mi conduca salvo, e che mi faccia fare gran frutto in quel popolo...... »

Si potrebbe trovare miglior documento di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime?! E il Pastor qui pare che non sappia veder altro che una prova che il buon successo del quaresimale recitato a Brescia l'anno 1486 ridiede al Frate quella fiducia in se stesso che aveva perduta in Firenze! ([1]) Fiducia in se stesso il Savonarola?! Fiducia perduta?! Ma non avete voi detto nella stessa pagina 124, che « la fredda indifferenza de' Fiorentini, non che intimidire il Savonarola, infiammavalo anzi a vie più francamente sferzare i vizj del suo tempo?! E non dite ivi stesso che insieme « la fantasia del Frate si riempiva delle storie dell'antico e del nuovo testamento, le visioni degli antichi profeti e dell' Apocalisse prendevano vita a' suoi occhi?! » Di più soggiungete: « Un giorno gli parve a un tratto che il cielo si aprisse dinanzi a lui; vide descriversi a' suoi occhi le future calamità della Chiesa, e udì una voce che gl'imponeva di annunciarle al popolo. Da quel momento si tenne sicuro della sua divina missione; ed una volta trascinato nella cerchia magica di visioni e di sogni, non ne è più uscito fino al giorno della sua cattura. » Or come si possono concordare le due sentenze? Mi direte forse che esse non son vostre, ma una è della Schwab, l'altra del Villari: ma con questo non avete risposto nulla. Voi credete a tutti e due o a nessuno; a questo o a quello? Fiducia in se stesso il Savonarola! Un razionalista, sì, lo può dire e anche credere; ma un cristiano che legga e intenda le opere del Frate non potrà mai creder lecito che si pronunci una proposizione simile; nè potrà mai pronunciarla; e tanto meno addurre a prova la santa lettera tutta piena di umiltà che noi abbiamo trascritto. Forse in essa vi ferma la parola *talento?* Meditandola un poco, e pensando un momentino al Vangelo ond'è tratta, essa v'apparirà la più umile di tutte quelle che si leggono nel documento.

Sentite ancora un passo che mostra assai bene il contrario di quanto insinua il Pastor e prova ancor esso che il Savonarola nel predicare mirava solo alla gloria di Dio e alla salute delle anime e niente alla sua gloria: « *Io non cerco la gloria mia.* Se io cercassi la gloria mia e non quella di Dio, io direi bene de' principi, io loderei i gran maestri, io adulerei, e non sarei perseguitato. Chi non ha paura, per amor di Cristo, dice il vero in faccia a ciascheduno. Guarda una pianta: ogni volta che tu la cavi fuora della terra, non fa frutto alcuno; così se io cercassi la gloria mia, e fossi fuori della terra della

([1]) Quest'espressione il Pastor la prese certo dal Villari (p. 87), ma se il Villari scrive che da quel giorno egli, il Frate, non dubitò più di se stesso, soggiunge anche: « Pure il candore e la bontà dell'animo suo eran tali, che con questa sicurezza di sè crescevano in lui la modestia e l'umiltà.... » Ma nel Pastor di tutto ciò non è fatto il minimo cenno.

gloria di Cristo, io non potrei sustentare quest' opera. Ei sa il Signore che io non cerco gloria mia; ma cerco solamente la sua; ei sa il Signore che puramente io parlo e dico nella mia semplicità che mi giova più all' anima mia vituperj e persecuzioni, che laude e gloria, e però li voglio. » (Sopra Amos e Zaccaria XXXIII). E nella XVII sopra Aggeo ripete ancora: « O Firenze, quel che io ti parlo è per il bene tuo, e non per il mio. Io non aspetto cosa alcuna da te, e nulla cerco. Tutto quello che io faccio è prima per l' onor di Dio, e poi per tua utilità, per la qual cosa penso ancora avere la morte; ma per questo ancora non dubito niente, perchè quel che io dico è tutto secondo Dio.»

Ma andiamo avanti.

La pietà cristiana non basta che sia chiusa nell' animo del predicatore della parola sacra: sì bene è uopo, dice la *Lettera circolare*, « che risplenda anche nella loro condotta esteriore, la quale non deve mai trovarsi in contradizione coi loro insegnamenti, nè avere nulla di secolaresco o di mondano, ma sempre esser tale che li mostri veramente *ministri di Cristo e dispensatori de' misterj di Dio;* altrimenti, come osserva l' angelico San Tommaso, se la dottrina è buona e il predicatore è cattivo, egli è necessario che si bestemmi la dottrina di Dio. »

Che savie parole! che insegnamenti santi! che bella edificazione è così il sacro oratore! Ma anche qui può esser recato per modello eccellente Fra Girolamo. Prima di tutto egli riconosceva molto bene la necessità di quest'insegnamento e lo inculcava del continuo. E come poteva esser altrimenti se il Frate era profondamente persuaso che la buona vita de' prelati, de' predicatori e de' santi sono il miglior commento della Sacra Scrittura e la migliore e più efficace testimonianza per il popolo della verità e divinità della fede cristiana? Come poteva esser altrimenti s' egli per la carità e la buona vita più ancora che pe' miracoli credeva convertito il mondo dagli apostoli? Mille volte almeno ripete che chi vuol giudicare dell' eccellenza della dottrina e della vita cristiana, della divinità della nostra fede deve guardare alla vita de' fedeli; alla vita di quelli che praticano l' insegnamento di Cristo, e risplendono per buone opere. [1] Sentite del resto alcuni passi del Frate ne' quali espone questo insegnamento: « Chi vuole insegnare ad altri bisogna avere imparato bene per sè; non basta, dico la scienza universale, ma bisogna venire alle opere, e così potrai insegnare la vita spirituale ad altri. » (Sopra Ezechiele, XXVIII). « I dottori e i predicatori debbono esser forti e costanti, puri e spiccati dal mondo; se vogliono far bene l' ufficio dell' insegnare e del predicare ed esser buoni figliuoli di Cristo, non si debbono partire dalla Santa Madre Chiesa, ma in ogni cosa imitarla. E massime gli Apostoli e i primi dottori e predicatori i quali furono infrangibili ed imputrefattibili nelle persecuzioni, e spiccati dall' affetto delle cose terrene, non si curavano di roba; ma nudi seguivano Cristo nudo. E così erano leggeri ad elevarsi in alto alla contemplazione divina. Erano questi ancora bianchi per la purità della vita. Erano i bastoni dorati che sempre stavano negli

---

[1] Cfr. Leone XIII Enciclica sulla questione operaia pag. 52.

anelli dell' arca. » (*Quam Bonus*, VII - cf. Esodo, c. 25, v. 13.) « Se noi vogliamo viver bene, bisogna vivere semplicemente. E questo è un segno e un argomento potissimo a dimostrare se negli uomini è l' amore divino, e se in loro è santità di vita, se e' sono semplici di dentro e di fuori. Vuoi tu che io te lo faccia toccare con mano? Considera che alla santità seguita la semplicità in arguendo, sì ch' ei seguita, costui è santo, adunque e' vive semplicemente; e che ogni uomo del mondo hà in sè questa immaginazione è manifesto, perchè e' si dice nel volgo di qualch' uno che e' sia santo, e qualch' uno lo vada visitare, se e' vede ch' egli abbia una bella vesta, subito si scandalizza e dice: Certo costui non deve essere santo, come molti dicono, perchè egli andrebbe vestito semplicemente; se egli vede che gli abbia una bella cella, una bella camera ornata di tappeti e di panni d' arazzi con molte altre pompe, che eccedino lo stato suo, subito muta concetto, e non lo reputa santo. Similmente quando un religioso parla in sui punti di rettorica e che e' si sforza nel parlare artificiato con vocaboli d' eloquenza, chi l' ode non dirà mai che 'l sia santo. Così il predicatore che non predica semplicemente, ma va componendo e ornando le parole, tu te n' avvedi subito, se tu hai occhio buono e buon giudizio, ei ti dà noia e conosci che dentro non v' è semplicità, e non lo tieni per santo; se tu odi dire la tale monaca del tale monastero è una santa e tu sappia che la si diletti d' avere libriccini dorati e bambini di gesso vestiti di seta, e che in cella la tenga di molte cose superflue, subito tu ti scandalizzi, e nel cuore tuo tu di': certo costei non è santa come si dice; donde ne seguita che gli è vero quello che io ho detto, che alla santità della vita seguita la semplicità. Se noi vogliamo adunque vedere, s'egli è oggi amore spirituale nel mondo, considera se gli uomini hanno questa semplicità nel vestire, nel mangiare, nel parlare, nel conversare, nell'edificare e nelle altre operazioni: a me non pare che ci sia, perchè io veggo oggi i cristiani fare di molte superfluità e molte vanità esteriori. E perchè le cose esteriori sono segni delle cose interiori, è da concludere che anche dentro non abbiano la semplicità interiore; e se così è, ne seguita ancora che non abbiano l' amore di Cristo, che era il nostro principale intento di provare. Che s' ha dunque a fare? Ritornare cristiani alla prima semplicità. Fa il mantello verde al tuo figliuolo, non gli fare tante veste di seta, non gli comprare tante belle scarselline; così voi cittadini, non dovete volere nelle case vostre tanti vasi d' argento e d' oro, non tante spalliere, e non tante belle figure e tarsie per le camere, non tanti cenci; ma vivere alla cristiana, e dilettarsi di cose semplici, di vesti semplici, di cibi grossi, di cose mediocri, altrimenti non pensate d' avere mai a fare profitto nella vita cristiana. » (Ivi, pred. XV.)

E nella predica XVII dice assai chiaro ed esplicito, che i religiosi, i prelati, i vescovi sollevano il popolo e lo fanno giubilare andando innanzi con l'esempio e con la predicazione. E nella XX: « Come credete voi che la gentilità, consueta per lungo tempo ne' sacrificj dei falsi dei, avesse così facilmente cattivato l' intelletto a credere che Dio si fosse fatto uomo, e avessesi fatto crocifiggere dall'altro uomo, e del Sacramento dell'altare, e del battesimo, e delle altre cose della fede nostra, se non per l' odore della buona fama de' cristiani

che era causata dalle buone opere che facevano? Oh! tu dirai, che e' furono i miracoli? E io ti dico che i miracoli senza le opere non convertono gli uomini; anzi più convertono le opere che i miracoli. »

Non so assolutamente ritenermi dal trascrivere alcune cose dalla predica XXXIX sopra Giobbe: « La vita cristiana ti fa conoscere che in quella è Dio, e che Lui è quel che la governa.... L'uomo che vive cristianamente e semplicemente, sprezzando le ricchezze e gli onori e dignità, che gli altri uomini cercano, bisogna dire che il suo intelletto sia guidato da altri ch' abbia più intelletto che gli uomini; e che lui abbia dentro a sè altra cosa che l' uomo non vede. Ma perchè questa sua vita, del cristiano, si va assimilando alla vita di Cristo, in quanto si può, però bisogna dire che Cristo autore di questa vita sia in lui, e sia quello che lo conduce. E così a questo modo si conosce che Dio è quello che dà questa vita cristiana e questa semplicità.... Dio è quello che regge ognuno, che si lascia reggere; e però qui si conosce che nella semplicità vi è Dio che la governa....

« Noi crediamo che il vero cristiano, anche ch' egli ti paia una persona così semplice, pure egli ha una vivacità del parlare suo, che penetra grandemente, e convince e confonde l'avversario: e quel vigore della grazia, che lui ha dentro s' imprime di fuora nell' audiente, che non pare che vi possa resistere.... Donde viene questo se non da Dio, il quale è dentro in lui e in lui fa di fuori questi effetti?... Il buono e semplice cristiano che ha dentro a sè la grazia di Dio, e parla con quella vivacità, che gli dà quel lume, e quello che lui ha nel cuore, l' imprime nel cuore e nella mente d' altri; e le sue parole hanno un' altra efficacia, che non hanno quelle di questi savj del mondo. E per queste seconde cause Dio molte volte opera effetti mirabili. E *quanto l' uomo è più propinquo a Dio per sua grazia, tanto è più efficace il suo parlare,* sì convincendo le ragioni degli avversarj, come ancora attraendo a sè gli altri, e illuminandoli di quel che Dio ha dato a lui per sua grazia. Diceva l' Apostolo, quando e' contendeva cogli avversarj: *Cercate voi di far prova di quel Cristo che parla in me?* Cioè, che altro esperimento volete voi da me? Non vedete voi che in me parla Cristo? Così gli altri Apostoli ch' avevano Dio con seco, e facevano cose grandi, dicevano: *Il dito di Dio è qui:* Il dito di Dio e la virtù dello Spirito Santo è qui che fa queste operazioni che vedete. Vivi adunque bene, figliuolo mio, vivi semplicemente, vivi come buon cristiano, che la virtù di Dio sarà sempre teco. *La buona vita è quella che convince ognuno.* Se tu vivi santamente, non temere di avversario alcuno.,..; gli avversarj li convincerai con il buon esempio della buona vita: questo esempio del ben vivere è quello che convince ognuno. Vuoi tu convincere tu, padre, il tuo figliuolo; e tu, madre, la tua figliuola, e ridurli alla buona vita? Vivi tu prima cristianamente, e il tuo esempio li ritirerà al ben vivere più che ogni altra cosa che tu potessi mostrar loro. O prelati della Chiesa, o sacerdoti capi de' popoli, volete voi che i vostri sudditi siano buoni cristiani, e che non abbiate a patire per loro nell' altra vita? fate prima d' esser voi buoni cristiani, e vivete santamente: date loro buon esempio, e

loro lo piglieranno. Se i cristiani vivessero bene, secondo la vita di Cristo, i turchi ne verrebbero alla fede e convertirebbersi. Ma come vuoi tu che si convertino quando e' veggono i cristiani non servare straccio della legge di Cristo, anzi ogni dì bestemmiarlo, e molti cristiani ancora rinnegarlo? veggono la scellerata Italia per la mala via, piena di scelleratezza e d' ogni vizio, che esempio hanno a pigliare da noi per convertirsi? O Fiorentini, ancora molti di voi sono per mala via, senza esempio alcuno di buon costume. Voi altri, che pure avete preso qualche principio di ben vivere, state fermi, seguitate il viver cristiano, date buon esempio di voi, che *la buona vita*, vi dico, *farà tacere ognuno.* »

Io nella storia ecclesiatica conosco pochi che abbiano inteso meglio di Fra Girolamo il valore della parola tutta nuova e tutta cristiana: edificare, edificazione! Ma anche qui il dilungarci è superfluo: la necessità del buon esempio nel predicatore del Verbo divino, la necessità che non vi fosse contradizione fra la dottrina e la vita, il Savonarola l' inculcava ad ogni piè sospinto, e basta aprire le sue opere per veder quanta e quale importanza dèsse egli all' esempio in tutti gli uomini e nei ministri di Cristo in ispecie, e sopra tutto in quelli ch' erano capi nel popolo e nella chiesa. (Conf. la predica XXIII sopra il salmo *Quam Bonus.*)

Dalla teorica poi venendo alla pratica, che dovremo dire? Poteva il Savonarola, ch' era uso di chiamare infelicissimo l' alunno al quale bisognasse dire di badare alle parole del maestro e non alle opere, presentarsi a predicare come fece, col pericolo ch'altri potesse giustamente rimproverargli una vita cattiva?! Singolare questo Riformatore! Innocente e puro in un secolo facinoroso e corrotto, leva la voce contro ogni lordura e ogni scelleraggine, e nessuno può fare a lui appunto di nessuna sorta; e può egli audacemente gridare a' suoi nemici, a quelli che non vogliono credere alla sua parola: Guardate alla vita di coloro che mi credono: essa è buona; è vita da cristiano, come dunque potrà non esser buona la dottrina che genera tal vita? Forse dall' errore potrà generarsi il ben vivere? Gli stessi effetti vogliono essere prodotti dalle medesime cause: la mia dottrina non è mia, ma è la dottrina di Cristo. Singolare questo frate immacolato! Lo perseguitano? e egli può levar la voce dal pulpito senza che nessuno osi, o possa contradirgli: « Popolo, ti voglio dire una novella, che mi fu mandato a dire da una persona da bene, che se gli può prestar fede, che parlando a Roma con un grande maestro là, forse col maggiore che vi sia, e parlando di queste cose in sul Frate, quel gran maestro gli disse: Io ti dirò il vero; io ho posto cura, che tutti coloro che mi hanno parlato contro a questa cosa e contro al Frate, così Fiorentini come altri, mi paiono tutti uomini di mala vita, e quelli che mi hanno parlato per lui mi paiono buoni. » (Sopra l' Esodo, Pred. I). Singolare questo Frate! minacciato, obbliga i suoi persecutori a dichiarare che le sue opere son buone, che son buoni i suoi costumi!

Cosa singolare davvero! Questo Frate, accusato d' introdurre un nuovo modo di vivere, è ripetutamente lodato da Alessandro VI della buona vita!

Del resto, il Pastor medesimo non ripete che il Savonarola fu « moral-

mente irreprensibile » (pag. 377), e che « s'egli era severo cogli altri era austerissimo con se stesso? » Non ripete il Pastor medesimo, che il Savonarola offriva nella sua persona un modello vivo e parlante dei principj che inculcava? Predicava egli la semplicità della vita? e il Pastor ripete che « i suoi panni erano sempre i più rozzi. » Predicava la penitenza? e il Pastor ripete che « i suo letto era il più duro. » Predicava la povertà? e il Pastor ripete che « la sua cella era la più povera. » [1]

Si studi un poco l'opera del Savonarola, e si vedrà ch' egli ha tratto più anime alla semplicità della vita cristiana con l'esempio suo, che non con la sua predicazione e cogli scritti, che pur furono e sono mirabil cosa. Si studi un poco questo Frate austero e si vedrà che la vita e la dottrina di lui sono come una parola sola ed unica; come un fatto solo! Egli non venne mai meno a sè stesso, e se ben si riguarda, non si è ridetto mai, non si è mai contradetto in nulla, nemmeno apparentemente. Voi lo trovate tutto quest'uomo, questo religioso, questo predicatore, in ogni sua cosa, e tutto in tutte le sue cose. Fu semplice,e si mostrò ed apparve tale ad ognuno. Aprite i suoi biografi, aprite i suoi scritti, quali volete e vi apparirà subito chiara la prova di queste nostre asserzioni, di queste nostre conclusioni. Diciamo adunque senz'altro, e lo possiamo dire senza timore ch'altri possa contradirci: Girolamo Savonarola era fornito in un grado eminente delle prime ed essenziali qualità richieste da Leone XIII nei sacri oratori: l'anima del Savonarola era fornita di vera pietà cristiana, era compresa di grande amore al nostro Signor Gesù Cristo; e quindi zelava ardentemente la gloria di Dio e la salute delle anime. E quale egli era dentro, tale appariva al popolo; di fuori nulla vi era in lui di doppio, ma tutto era semplice, ed appunto per questo riusciva ad edificazione de' prossimi.

---

[1] Le « celluzze » del Savonarola (Ed. tedesca p. 137, nota) rimangono ancora: il Pastor dà assai esattamente le dimensioni secondo il *Bruner* tanto delle celle che della finestra. Ma il traduttore (p. 127, nota) riesce assolutamente ridicolo: « QUATTRO *piedi quadrati con una finestrella rotonda alta poco più di* DUE *piedi!* » Una cella di *4 piedi quadrati* non è davvero abitabile da un uomo! Le celle del Savonarola in realtà non sono molto dissimili da quelle degli altri religiosi, tutte anguste e povere, colla sola differenza che, mentre i semplici religiosi ne avevano una sola, egli come superiore ne aveva due, l'area delle quali, prese insieme, supera quella delle altre, come può ognuno riscontrare.

IX.

Segue sul metodo di predicazione di Girolamo Savonarola.

2.

COME IL SACRO PREDICATORE VUOLE ESSERE NUTRITO DI BUONI STUDJ.

Sommario.

I sacri predicatori debbono esser nutriti di buoni studj. — Girolamo Savonarola in perfetta armonia con la *Lettera circolare*. — Alcune testimonianze. — Lamenti di Fra Girolamo che si assumesse leggermente l' ufficio del predicare. — L' ingegno e la scienza del Savonarola universalmente celebrati. — Il Pastor conviene che Fra Girolamo non fu nemico della scienza. — Un' asserzione gratuita o amara del Pastor. — Giudizj inesatti del Pastor contro il Savonarola. — Il Savonarola, Dante e Leone XIII. — La filosofia de' gentili e il fine soprannaturale dell' uomo. — Che cosa condannasse il Frate di San Marco. — Girolamo Savonarola e lo studio de' classici pagani. — Come si debbano intendere alcune sue espressioni; e prove del nostro asserto. — Frate Girolamo precursore dei tempi moderni. — Le idee di Fra Girolamo e le costituzioni di San Domenico, e degli altri padri. — Il Savonarola vero Domenicano. — S' invitano i Frati dell'Ordine e segnatamente quelli di San Marco a imitare l' antico Priore. — Vantaggi di questa imitazione. — Gli eretici e lo studio nella Chiesa della filosofia e delle scienze naturali de' Gentili. — Un' asserzione leggera del Pastor. — Frutti cristiani degli studj filosofici. — Fra Girolamo e la Sacra teologia. — Fra Girolamo e i Padri e i Dottori della Chiesa. — Un giudizio del Pico. — Il Savonarola alunno e fedele seguace di San Tommaso. — Fra Girolamo e i predicatori fidenti nella loro naturale loquacità. — Fra Girolamo studiava le prediche. — Conclusione.

La lettera circolare, della quale parlammo nel capitolo antecedente, afferma che colla pietà e colla virtù cristiana vuole andare congiunta, nel sacro predicatore, anche la scienza; essendo manifesto e dalla esperienza continua comprovato che una predicazione veramente soda e ordinata, vano è aspettarla da coloro che non sono nutriti di buoni studj, principalmente sacri; e che fidenti in certa loro loquacità temerariamente salgono il pulpito con poca o nessuna preparazione. Costoro per ordinario non fanno altro che batter l' aria, e alla divina parola, senza avvedersene, accattare disprezzo e derisione; quindi loro va detto recisamente: *Perchè tu hai respinto la scienza, io respingerò te, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio.* (1)

(1) Osea, Cap. IV, v. 6.

Ora lo stesso, perfettamente lo stesso, diceva Girolamo Savonarola; lo diceva e lo praticava. E noi già più non ne possiamo dubitare, avendo sentito da lui stesso affermare ch' egli ha voluto vedere la teologia e ogni cosa per intendere la Scrittura; e il *Trionfo della Croce* e il *Compendio di tutta la filosofia* basterebbero da soli a provare ch' egli diceva il vero. Sopra quest' ultimo gli editori di Venezia poterono scrivere:

Qui cupit alta σοφῶν *abstrusaque dogmata nosse*
Hunc legat; hoc uno codice doctus erit.

L'Apologetico, ossia l' *Operetta della divisione, dell' ordine e della utilità di tutte le scienze e della ragione della poesia,* potrebbe servire da commento alle parole sopracitate della *Lettera circolare.* Ma adduciamo qualche testimonianza esplicita. Nella predica VII sul salmo *Quam Bonus* dice: « I dottori e i predicatori hanno a esser pieni e coperti di vera sapienza di Cristo e della Chiesa. » E nell' *Apologetico* Libro III: « Buona ed utile è alla Chiesa la filosofia per se stessa, ed è poi molto necessaria a confermare la fede e ad abbassare ogni altezza che si eleva contro la scienza di Dio; poichè, mentre il dottore cristiano mostra che la vera filosofia non solo non repugna alla Sacra Scrittura, ma piuttosto le viene in aiuto, si caccia, per così dire, sotto i piedi i superbi di questo secolo e gli orgogliosi e vuoti intelletti, contro de' quali ritorce i loro proprj dardi, e fa parer maggiore la loro imprudenza; li obbliga al silenzio, e difende gagliardamente dalla loro rabbia le pecorelle di Cristo e gli agnelli e i fanciulli e coloro che succhiano il latte.... La scienza naturale ha giovato molto alla cristiana religione per confutare gli errori, e per rintuzzare la superbia di questo secolo e dei sapienti di esso. » (1)

« Le labbra del Sacerdote, dice Malachia, (2) custodiscono la scienza, e ricercasi la legge dalla bocca sua, perchè è angelo del Signor degli eserciti. Ma guardati, sacerdote, se non intendi di queste cose. Odi il Signore quello che dica contra te per il profeta Osea: *Perchè tu scacciasti la scienza, ti scaccerò te, che tu non usi il mio sacerdozio.* Oh quanti sacerdoti son oggidì che non hanno nè scienza, nè costumi! E voi cittadini siete causa di questa cosa.... » (3)

In molti luoghi poi si lagna fra Girolamo che a' suoi tempi si assumesse l' ufficio del predicare senza aver prima studiato bene; fra gli altri mi piace addurre un passo della III sopra l' Esodo, perchè questo mostra quanto si dolesse il Frate che s' andasse a predicare così alla leggera: « Sapete voi chi v' inganna? Sono i tiepidi, e massime quelli che paiono così bene costumati. Queste donnicciole sono ingannate da loro; e' credono, come uno ha la cappa, che egli sia dotto, e che e' sia santo. Io non so come si fanno questi altri; *i*

---

(1) L' autorità di Fra Girolamo su questo punto è citata nella bellissima opera recente del Domenicano De Groot: *Summa apologetica de Ecclesia Catholica.* Qu. XX, a. 4.

(2) Cap., II, v. 7.

(3) Ne incolpa i cittadini perchè, come vedesi in molti luoghi delle prediche, egli li rimproverava di volere talvolta a ogni modo mandare al sacerdozio i figli loro per aver benefizj, senza curarsi d' altro.

nostri stanno parecchi anni e studiano lungo tempo, innanzi che vengano a perfezione. La cappa, ti dico, non fa dotto, e non fa santo. Va, vedi, nella religione assai ne sono che non intendono grammatica, e predicano, e imparano le prediche sui sermonarj.... E' bisogna scoprire il vero. Io te ne voglio dire una, che io fui anch' io ingannato una volta, ma io lo facevo a buon fine. Egli era un religioso che mi diceva: dammi qualche argomento in logica e in filosofia, e io glielo davo; e *volevali anche in volgare*, e poi andava là e predicava e pareva un valente uomo, ed anche errava qualche volta; ma non se ne accorgeva, se non chi era dotto. Ed interveniva come d'uno che suona, benchè e' non suoni così a punto, ad ognuno che non se ne intende e che non sia maestro, pare che suoni molto bene; sì che ti dico che non sanno nulla: E' bisogna scoprire il vero. *Chi vuole sapere bisogna che studi con i libri e con la buona vita.* »

L'ingegno e la scienza in Fra Girolamo sono celebrati da quasi tutti i suoi contemporanei, e soltanto chi non lo volle conoscere, o chi ebbe un erroneo concetto della scienza opinò, che il Savonarola fosse nemico del sapere! Ad ogni modo pur essendo vero, che fra le molte accuse che l'ignoranza e il pregiudizio mosser contro il povero Frate, v' ha anche quella, ch' egli fosse nemico della scienza; questa, come non regge assolutamente, così più non si osa al presente di ripeterla; e anche il Pastor ([1]) afferma che la critica più recente ha invece dimostrato l'ingiustizia di tale incolpazione: e copia questo scrittore una buona pagina del Villari a prova della sua asserzione, (p. 131). Vero è tuttavia che il Pastor non seppe nemmen qui passarsela senza lanciar qualche motto contro il Frate calunniato. Trascrivendo adunque dal Burckhardt dice: « Nel fuoco della sua eloquenza contro i guasti prodotti violentemente dai Medici non di rado l'appassionato domenicano lasciavasi trascinare ad espressioni esagerate. Così egli predicava: L'unico bene che Platone e Aristotele hanno fatto, si è questo che hanno esposto tanti argomenti i quali si possono adoperare contro gli eretici. Ma essi ed altri filosofi se ne stanno però nell'inferno. Una vecchiarella ne sa più di fede che non un Platone. Sarebbe cosa buona per la fede, se molti libri, che del resto paiono utili, venissero distrutti. »

Non dicendoci a quali fonti siano tratti i passi criticati, noi non sappiamo qui dire se nel Savonarola si leggano proprio tutte queste espressioni così come stanno nel Pastor; ma non v'è dubbio che vi stanno, quello che più importa, i pensieri, e almeno anche una parte delle parole; per esempio, quelle assai

---

([1]) È comune la lode data alla scienza del Savonarola anche dai suoi più accaniti avversarj. Agnolo Niccolini che « non credeva al Padre Gerolamo » come dice il Burlamacchi, nella consulta tenuta innanzi la morte di lui disse queste parole: « Se noi consideriamo le età e i secoli passati rade volte si vede che al mondo nascano uomini di sì alto e divino intelletto quale veggiamo trovarsi in questo frate, della morte del quale al presente ragioniamo, ecc., » e proponeva che in luogo di ucciderlo si rinchiudesse in agiata stanza ove avesse copia di libri, « perchè in tal guisa facendo *non dubitava che egli avrebbe scritto* libri rarissimi in onore di Dio ed esaltazione della sua santa fede » (Burlamacchi, ed. di Milano, anno 1847, pag. 165). E anche il Vaglienti chiama il Frate *dottissimo*, e afferma che *in vero non si può dire altrimenti* (pag. 18).

conosciute che leggonsi nella predica XVI sopra i Salmi, sono certo molto simili a queste del Pastor. Ivi, commentando il Frate le parole del libro IV dei Re, cap. VI, v. 25, dice: *Hanno messo carestia in Samaria*, ossia nella Chiesa di Dio, cioè carestia del verbo di Dio. Quassù sui pergami non si dice e non si allega più se non Aristotile e Platone.... Oggidì quassù non si dice se non: *Platone, quell'uomo divino!* Io ti dico che dev'esser più presto a casa del diavolo. Io era già in questo errore e studiavo molto quelli dialoghi di Platone, ma poi quando Iddio mi dette lume tutto ho stracciato quello che avevo scritto. Che giova tanta sapienza se sapeva poi più una vecchierella della fede che Platone? » E nella XVIII, esponendo le parole dette da David a Micol nel libro II dei Re, capo VI: *Io danzerò al cospetto del Signore che ha eletto me invece del padre tuo*, dice: « Il tuo padre fu superbo e Dio lo riprovò; cioè dì loro: Il vostro padre Aristotile e Platone è a casa del diavolo; noi umili stiamo nel cospetto di Dio. » E non è difficile trovare passi consimili. Ma perchè il Pastor le crede espressioni esagerate prodotte da passione? Se è esagerato il dire che tutta l'antica sapienza, cioè la dottrina de' filosofi come tale e da se sola non potè salvare i suoi cultori, nè anche i sommi, o condurli alla conoscenza del nostro fine soprannaturale, e alla beatitudine celeste, condanniamo anche Dante, che insegna che, per quanto siansi adoperati e l'abbiano desiderato, gli antichi saggi non poterono conoscere nè raggiungere l'ultimo fine della vita (*Purg.*, III); condanniamo anche il divino Poeta che li mette, al pari del Savonarola, nell'inferno tra *la perduta gente* (*Inf.*, IV). [1] Se è esagerato il dire che della fede ne sa più una

---

[1] A questo proposito notiamo in primo luogo che non in tutte le espressioni degli oratori è da esigere sempre una certezza e precisione assoluta; ma è sufficiente talvolta una talquale probabilità. L'oratore che parla non è sempre un teologo che decide. In secondo luogo, è bene che si dica, non intendiamo di negar la salute e mandar senza meno ai tormenti dell'inferno tutti quelli che sian vissuti o vivano bene naturalmente e non ebbero o non hanno la ventura di appartenere al cristianesimo. Questa non sarebbe l'opinione del Savonarola. Egli concede una felicità naturale ai morti nel *solo* peccato originale, così è detto in molti luoghi delle sue opere, e lo puoi leggere nel cap. IX del Libro III del *Trionfo* e nella Predica XXI sopra Giobbe. Qui si prescinde dalla questione se possa o non possa un adulto conservarsi senza alcun peccato attuale e rimanere e morire col *solo* peccato originale. Nei luoghi citati troviamo una dottrina consolantissima e abbastanza larga intorno ai fanciulli piccolini che muoiono senza il battesimo. Quello che si vuol dire nel testo e quello che a noi sembra che pensi il Savonarola, si è che l'uomo non può pervenire alla sua beatitudine senza il dono della grazia soprannaturale e la buona vita che ne segue, e che alla grazia ed alla buona vita soprannaturale non si giunge naturalmente quand'anche si avesse l'uso e il possesso di tutta la scienza de' filosofi pagani dal principio del mondo fino ad oggi. Cristo solo è via, verità e vita: « Niuno può venire a me, dice Gesù Cristo, se il Padre che mi ha mandato non lo trae a sè. » (Vang. di S. Giov. VI, 44.) « La scienza naturale » dice il Frate nella III sopra Ruth e Michea « non fè mai frutto. » Coll'aiuto solo della scienza naturale non si conosce il nostro vero ultimo fine, non si persevera nel bene, non si evita il peccato. (V. S. Tommaso, *Contro i Gentili* Lib. III, c. 147, 155 e 157.) E questa è dottrina tutta cattolica. Vedi, oltre ai luoghi ora citati, il capo V del II del *Trionfo*; e le conclusioni III, IV, V, VI, VII, VIII del libro I della *Semplicità della Vita Cristiana*, e il libro III dell'*Apologetico*, e la predica XII sopra Ruth e Michea, e ti resterà ben poco a desiderare. Nella citata conclusione IV, fra l'altre cose, si leggono anche le seguenti, che crediamo opportuno di trascrivere: « Consistendo la giustizia dell'uomo in due cose, cioè in fuggir il male e seguitare il bene, la vita cristiana e nell'una e nell'altra eccede tutto quello che i Filosofi hanno mai potuto per alcun tempo pensare. Conciossiachè i cristiani fuggono ancora certi mali

vecchierella (cristiana, s'intende, e che viva cristianamente), che Platone e Aristotile, allora condanniamo tutti gli scrittori cattolici che con S. Agostino af-

---

minimi i quali solo consiston nel cuore e de' quali i Filosofi non hanno avuto alcuna cognizione, o l' hanno avuta molto debole e superficiale.

« Tendono ancora e si drizzano essi Cristiani al bene divino in quel modo, con il quale essi filosofi non possono mai a Dio drizzarsi, anzi nè di tal modo aver mai alcuna cognizione. Nè abbiamo ancora mai inteso o veduto che alcuno, per la scienza e per la considerazione di quelle cose le quali insegnano i filosofi, o sieno cose speculative, o sieno morali, sia pervenuto alla purità della vita cristiana. Conciossiachè nè ancora essi maestri e principi degli altri filosofi nei quali, come si dice, pare che la natura facesse l'ultimo suo sforzo per farli sopra tutti gli uomini del mondo perfetti, come fu Pitagora, Socrate, Platone e gli altri i quali sono da' pagani con somme laudi esaltati, possono mai equiparare in virtù, o in santimonia di vita, non che altri mai, i semplici nostri fanciulli e fanciulle. Imperocchè tutto quello di virtù e di laude che si dice e predica di quelli si può ancora verissimamente e senza alcun mendacio dire e predicare di essi fanciulli e fanciulle, eccetto che quella gloria la quale i filosofi in ogni loro opera cercavano, sprezzano i nostri e conculcano, cercando solo l' onore e la gloria di Dio oltre alle altre cose innumerabili che loro fanno così nell' orare come nel domare il proprio corpo, e in qualunque altra cosa pertinente alla carità di Dio e del prossimo, le quali cose non solo i filosofi non fecero mai, ma nè anche le intesero. »

Nessuno dubita che Dio può, se il voglia, salvare gli uomini anche senza servirsi degli strumenti ordinarj alla salute, delle cause seconde; ma noi non dobbiamo cercar ciò che Dio assolutamente può fare, sibbene quello che ordinariamente fa. E ordinariamente il mezzo per la salute è la fede che viene dall' udire il predicante, il verbo di Cristo. Chi non ha fede non raggiunge la salute, la beatitudine soprannaturale. Questo ripete il Savonarola molto sovente, come per esempio nelle prediche VII e VIII e nella XII sopra Ruth e Michea; ed è al tutto conforme alla Sacra Scrittura, dicendo San Paolo nella lettera agli Ebrei (cap. XI, v. 6) « Senza la fede è impossibile piacere a Dio. » (Cfr. S. Tommaso, *Somma*, P. II-II, Qu. II, a. 3.) In somma è dottrina evangelica che chi non ha alcun legame con Gesù Salvatore, chi o per desiderio o per acqua o per sangue (e ognuna delle tre cose è battesimo) a Lui non si attiene non può entrare nel regno de' cieli (Alimonda, *Problemi paleontologici*, cap. ultimo); ed è ancora dottrina evangelica che non entrano nel regno de' cieli le anime che non escon da' corpi cristiani in ferma fede dei *piè passuri* o dei *passi piedi* Dante, *Parad.*, XX, 105). Che questa sia dottrina di San Tommaso, può vedersi nella *Somma Teol.*, p. I-II, Qu. 87, art. 5 ad 2^m^, ove il Santo Dottore dice chiaramente che *al peccato originale si deve la pena eterna*, non per ragione della sua gravità, ma per la condizione del soggetto, cioè dell' uomo che resta privo della grazia, per cui solo vien rimessa la pena. » E Dante:

Per tai difetti, *non per altro rio*
Semo perduti....
(*Inf.*, c. IV, v. 40-41).

Vero è che questa pena eterna dovuta al solo peccato originale è detta dal Santo Dottore *mitissima pena* (supplem. III, p. II a. 69, a. 6, ad 2^m^), ma pur chiamasi *pena eterna* ed *inferno* (ivi, nel corpo dell' articolo). Per ammettere adunque che i filosofi gentili abbiano evitato la *pena eterna*, bisognerebbe anzi tutto ammettere che per grazia speciale di Dio sieno stati liberati dalla colpa originale; il che non consta in alcun modo: anzi è probabile il contrario; se Gesù Cristo infatti ha detto che dei *molti chiamati*, cioè dei fedeli, *pochi* sono gli *eletti*, che deve dirsi dei *non chiamati*, degli infedeli, innanzi Gesù Cristo, innanzi la grazia della redenzione? E che deve dirsi specialmente dei filosofi rimproverati da San Paolo perchè « avendo conosciuto Dio non lo glorificarono come Dio? » (Ai Romani, cap. I, v. 21.) S' intende però sempre che questa dottrina dev' essere conciliata con quella che si legge parimente in tutte le opere del Frate, che Dio non vien meno a nessuno, e che quando l' uomo aiutato dalla grazia facesse tutto ciò che è in sè stesso per conoscere la verità o viver bene, e quanto può operasse e pregasse, Dio non gli mancherebbe. Quando adunque si dice che Platone ed Aristotile sono *a casa del diavolo*, bisogna intendere che, ragionando colla nostra vista corta d' una spanna, avuto riguardo alla vita e alla dottrina loro e ai mezzi ordinarj di salute, non ci consta ch' essi abbiano avuto il lume della fede e la grazia soprannaturale, e quindi non si può sostenere ch' essi abbiano la beatitudine, il lume della gloria e che veggano Dio a faccia a faccia. In cielo si vedrà come stia la cosa.

fermano che agli antichi filosofi non giovò neppure il loro ben vivere, perchè non entrarono nell'ovile per la porta che è Cristo (Tratt. 45 sul Vangelo di San Giovanni), e condanniamo tutta la dottrina della Chiesa, condanniamo anche Leone XIII, che insegna, con le parole stesse del Concilio Vaticano, che per il fine soprannaturale a cui Dio, per sua liberalità, ci ha elevati, è necessaria assolutamente la rivelazione positiva degli arcani della divinità, sapienza e misericordia di Dio! (Enciclica, *Sullo studio della Sacra Scrittura.*) E innanzi tutto il Pastor condanni sè stesso che di Platone e di Aristotile dice, che « sebbene impiegassero tutta la virtù naturale dello spirito, non seppero tuttavia arrivare al pieno possesso della suprema verità » (pag. 704). [1] A me pare che Fra Girolamo ci conceda assai allorchè dice che noi, studiando negli antichi, possiamo trovare argomenti per combattere contro gli eretici. Se la passione l'avesse trascinato, come voi dite, nel fuoco della sua eloquenza contro i guasti prodotti violentemente dai Medici, forse non avrebbe concesso tanto! No, il Savonarola non era nemico nè di Platone, nè di Aristotile che compendiò con molta cura e che sovente cita, e molto a proposito, nelle sue prediche, ma de' Platonici e degli Aristotelici, i quali volevano fare tutto Aristotile cristiano e tutto Platone cristiano, e che questi bastassero alla salute. Egli voleva che Aristotile fosse Aristotile e Platone, Platone, e Cristo, Cristo; questo voleva, e nient' altro, che i filosofi fosser filosofi, e i cristiani, cristiani. (Sopra l' Esodo, XX.) Quello che non poteva tollerare il Savonarola, erano i pazzi della sapienza umana, come egli li chiamava nella VII Sopra Ezechiele, cioè quelli che, ad imitazione degli antichi Gnostici, per la scienza umana lasciavano la Scrittura e si facevano beffe della fede; erano i *filopompi* del Ficino, i quali non volevano riconoscere gl'immensi beneficj che vengono agli uomini dalla rivelazione; e negavano il culto di Dio e la sua fede, perchè credevano di non poter comparire ingegnosi e dotti per nessun' altra via, se non vituperavano e bestemmiavano il Dio vivo, il Crocifisso da cui gl' ingrati ricevettero l' esistenza, la vita e il moto. (Apologetico, III.) Ora chi potrebbe in ciò contradirgli? Nessuno che non sia razionalista. E che la distruzione di molti de' libri de' così fatti, ancorchè per qualche riguardo utili a qualche cosa, recherebbe grande vantaggio alla fede e al buon costume, chi ne potrebbe dubitare fra i cattolici senza condannare insieme San Paolo che fece bruciare agli Efesini i libri della loro pazza filosofia su il valore di cinquantamila denari? (V. *Atti degli apostoli*, cap. 19, v. 19.) [2]

---

[1] Ecco intieri due periodi nel Pastor: « Lo sforzo dell' umano intelletto onde conoscere la cagione ultima delle cose trova il suo termine in Platone e Aristotile, a' quali la verità rifulse a guisa di lampo in notte buia. Ma, sebbene questi eroi della filosofia impiegassero tutta la virtù naturale dello spirito, non seppero tuttavia arrivare al pieno possesso della suprema verità. « La filosofia » dice Vincenzo de Beauvais nella sua grande enciclopedia, « con tutto che sapesse elevarsi ad una teologia naturale, non giunse però al comprendimento della vera teologia. Questa non venne punto a notizia dell' umanità se non mediante la rivelazione della Bibbia e de' suoi espositori, i grandi maestri teologi. »

[2] I pensieri del Savonarola intorno ai classici pagani e cristiani abbiamo in animo di raccoglierli in uno scritto a parte. In questo luogo crediamo ad ogni modo opportuno dire alcune cose per compiere e chiarire ciò che è espresso nel testo perchè nessuno possa

E che questo e non altro fosse veramente il pensiero del Savonarola riesce assai chiaro dalla citata predica XVI sopra i Salmi; dalla VII sopra Ezechiele e dal libro I, III e IV dell' Apologetico, ove più o meno sono espressi i

---

fraintendere. Certo il cattolicismo non disdegna nulla di ciò che è vero o bello o buono; e piglia il vero, il bello e il buono dovunque si trovi. Qui siamo perfettamente d'accordo con il Pastor: La scienza cattolica abbraccia il sapere di tutti i tempi e studia di riunire in una sapienza ogni verità naturale e sovrannaturale. Girolamo Savonarola lottò anzi anche per questo. E ciò che fa la scienza cattolica per la verità, fa l'arte cattolica per la bellezza, e la morale per la bontà. Dio non vietò agli Israeliti di servirsi delle spoglie e de' vasi preziosi degli Egizj, nè la Chiesa vieta a noi di studiare ne' classici pagani, greci o latini; anzi il Concilio Tridentino, per amore della forma, li tratta con riguardi speciali: Se una cosa è utile, dev' essere, per quanto si può, conservata; e alla fine ogni bene ed anche ogni vero concorre alla miglior bontà degli uomini e a vantaggio della fede stessa; ma le cose ch' hanno potenza di far male, ciò che è brutto, l' errore, possibilmente si vorrebbero annientare. E quando nella medesima cosa il danno supera di troppo l' utile, ed è troppo più grave, come per esempio, in alcuni scritti de' veristi contemporanei, se non per ogni uomo individualmente, per la repubblica cristiana torna meglio distruggerli che conservarli. Per un nonnulla di bellezza o di verità o di utilità che pur trovasi più abbondantemente altrove, che farci di tanti errori, di tanta turpitudine, di tanta bruttura indisgiungibili e inseparabili da quelle?! È inutile che noi diciamo che Fra Girolamo non voleva d'altra parte che si distruggessero se non i libri innominabili, com' egli li chiamava; o incentivi al peccato: le sue espressioni, anche stiracchiandole, solo che si guardino nel loro complesso e s' abbia l' occhio al fine speciale per cui son pronunciate, non mi pare che importino mai la distruzione o il disprezzo di nessuno de' grandi esemplari come tali, e tanto meno de' sommi filosofi. Dalle parole citate dal Pastor parrebbe quasi che tra i libri che il Savonarola voleva distrutti si abbiano da comprendere anche Platone ed Aristotele. Questo sarebbe davvero eccesso. Ma questo non voleva il Frate. Per conoscere intiero il concetto del Savonarola bisogna leggere il Libro III ed il IV dell' Apologetico. Ivi adunque si trova che il Savonarola avrebbe veduto volentieri cacciati dalla città que' poeti che « coll' esempio e con l' autorità di falsi e nefandissimi Dei e con il prurito e solletico di turpissimi versi riempiono il mondo delle più ignominiose libidini. » E non pure avrebbe voluto che si cacciassero questi poeti dalla città; ma ancora che « i libri di questi e degli altri antichi che furono stampati intorno all'arte di amare, le meretrici, gl' idoli e l' immondissima e nequiziosissima superstizione de' demoni fossero dati al fuoco e ridotti in polvere. » Insomma voleva il Frate proscritti dalle scuole « i libri mendaci ne' quali si fingono bugie e narrano favole e intorno agli dei e intorno agli uomini; i libri pieni di libidine e di stoltissimi e nefandissimi congiungimenti o mistioni d' uomini e di dei; voleva che fosser proscritte le bugie e gli scherzi puerili e l'uso di nutrire gli animi teneri teneri de' fanciulli in nome di scelleratissime divinità, e l' uso di riempire gl' intelletti de' giovani puri e semplici di falsità, e d' eccitare ognor più con la nefanda superstizione degli idolatri alla libidine anche la carne loro già per natura inclinata al male, aggiungendo così fuoco a fuoco, e soggettando tutto l' uomo anima e corpo alla servitù del demonio. » Ma qui non entran punto i filosofi nè i migliori poeti, de' quali, come già vedemmo, il Savonarola permetteva lo studio a tutti i fanciulli. Anzi io son persuaso che nessun poeta classico avrebbe egli assolutamente voluto distruggere, se i maestri l' avesser dato nelle mani de' giovani non integro, ma castigato, come ora si costuma nelle scuole cattoliche. E mi persuade di ciò l' addurre costantemente il male che i poeti facevano alla gioventù, quando parla di proscrizione. Comunque sia di ciò, egli aggiunge, che « molto gioverebbe alla città, se gettati nel fuoco i libri de' pagani che contengono le lodi e i malvagi costumi e gl' ignominiosi delitti de' falsi dei, e sottratti agli occhi de' giovanetti gli altri che trattano di verità speculative e pratiche di filosofia, i fanciulli succhiassero dapprima il latte de' sapienti cattolici, e i loro ingegni anzitutto avessero la prima loro impressione dalla dottrina di Cristo. Perchè, come dice il Filosofo, non è cosa di poco momento l' assuefare da principio gli adolescenti in un modo anzichè in un altro; anzi è di molta utilità, anzi è il tutto. Imperocchè il principio è più che la metà d' ogni cosa: facendo di ciò testimonio la Scrittura che dice: *Il giovinetto che abbia preso la giusta via, ancorchè invecchi, non si ritira da essa.* (Prov. XXII, 6.) Poichè dopo la cognizione della verità più facilmente potrebbero apprendere e combattere le falsità dei filosofi, dicendo

pensieri che il Pastor trova esagerati. E notisi che il Savonarola in questi luoghi non fa quasi altro che ripetere pensieri e parole di Sant' Agostino e di San Girolamo.

Aristotile: *La cognizione della verità è la soluzione dei dubbj.* Nè la nostra religione manca di dottissimi ed eloquentissimi uomini, sicchè abbisogni della disciplina dei pagani. E se qualcuno dirà non aver essi tanta eloquenza quant' ebbero Cicerone, Demostene ed Eschine ed altri molti, io stimo meglio che i Cristiani ornati di buoni costumi risplendano di minore eloquenza, anzichè perdano il nome di Cristo, a cagione dell' eloquenza. E tuttavia, dopo la disciplina acquistata nei libri dei nostri, potrebbero passare senza pericolo dell' anima ai libri dei filosofi e dei pagani. » Se potessi dilungarmi un poco, mi parebbe facile dimostrare che il Savonarola non è punto contrario al principio che il Pastor dice esprimere il pensiero della Chiesa: « quello che è antico si adoperi al progresso della conoscenza naturale ed all'approfondimento della coscienza specificamente cristiana, non già per renderla un che di aereo, o peggio per distruggerla » (pag. 99). Infatti il Savonarola credeva appunto che il buono naturale e il buono ingegno nutrito e aiutato da questi studj si avvantaggia d' assai; ma insieme co' pagani bisogna studiare anche gli autori cristiani e le cose della Chiesa. Il nostro Frate non condannava lo studio de' grandi esemplari dell' antichità, non condannava nè i filosofi, nè i retori, nè i poeti semplicemente parlando, anzi lodava la filosofia, la retorica, la poetica come appare chiaramente dall'*Apologetico.* Quel che il Savonarola condannava si era il falso rinascimento proprio come fa il Pastor nell' introduzione del volume che esaminiamo e nel II. Quello che il Savonarola condannava si era la pretesa di alcuni umanisti che volevano esser tutti pagani e sentire e parlare e operare come i pagani avevano fatto e non altrimenti: cioè distruggere la *coscienza specificamente cristiana:* « Alcuni circoscrissero talmente il loro intelletto e lo fecero talmente schiavo degli antichi, che non solo non voglion proferir cosa alcuna contro la consuetudine di quelli, ma non dir neppure ciò che quelli non dissero. Infatti, perchè gli antichi non usarono il vocabolo *virtuoso*, anche questi nostri hanno per gran delitto di servirsi di questo vocabolo; come se noi non potessimo affatto impor nomi alle cose, ne' trovar nuovi vocaboli e nuovi modi di dire. E che ragione è questa e che forza d' argomento? Gli antichi non dissero così, adunque non diremo così nè anche noi. Poichè l' affermare: Gli antichi parlarono a questo modo, adunque parliamo anche noi nel modo stesso, è cosa ben diversa dall' arguire quindi negativamente. Imperocchè se gli antichi non han fatto una cosa pur buona, forse che perciò non l' abbiamo a fare nemmeno noi? Nè io dico ciò quasi voglia riprendere coloro che in questo seguono il costume degli antichi: imperocchè si deve parlare, come dice il Filosofo ne' Topici, come parlano i più, e sapere come i meno; ma intendo di riprendere alcuni saccenti, i quali, come dice Agostino, tanto più errano quanto più vogliono sembrar sapienti non della scienza delle cose onde siamo edificati, ma delle parole, per la quale è difficile che non ci riempiamo di vento. » (*Apologetico*, Lib. IV.) Per il Savonarola, come dice ivi stesso, noi siamo uomini come gli antichi, e abbiamo ricevuto come quelli da Dio la facoltà d' imporre nomi alle cose.... Di più essendo conveniente parlare secondo la condizione delle persone alle quali si parla, alcune volte il nostro Frate si adoperava egli stesso di adoperare uno stile piuttosto alto ed elegante. Così fa per esempio nel *Trionfo della Croce* latino; nel proemio del quale dice anzi espressamente: « *Quoniam vere cum sapientibus huius sæculi nobis agendum est; quos domestici et nudi sermonis lectio plerumque fastidit, consuetae simplicitatis nostrae metam, paulu'um in huius operis stilo pro illorum satisfactione transgredimur.* » E mi pare di poter dire ch' egli mantenne davvero la parola, per modo che nessun umanista dotto credo potesse spregiare quest' opera, che è pur la maggiore tra le opere del Savonarola. Del resto, la giusta misura del Savonarola si manifesta anche qui. Imperocchè dopo tutto finisce con dire, che anche se nello studio delle scienze si facesse com' egli crede più sopra, « non mancherebbero al diavolo altre macchinazioni contro la santissima Chiesa ch' egli mai non cessa di combattere. Imperocchè dice Dio: necessario che vengano scandali, ed è necessario, dice l' Apostolo, che vi siano eresie affinchè coloro che sono stati provati siano ancora conosciuti. Vegga adunque ognuno come debba camminare cautamente, imperocchè viviamo in tempi cattivi. » (*Apolog.*, Lib. III in fine.) E finisce (ivi, Lib. IV in fine), parlando de' poeti, anco con dire che egli si contenta che nessuno tra i cristiani consacri l' intiera vita a questo studio sì che non voli alcuna volta alla Croce, all' umiltà e semplicità di Cristo.

Più grave mi sembra e più mi spiace che il Pastor prenda (e lo ponga dove parla degli eccessi del Frate) il periodo nel quale il Burckhardt dice, che il Savonarola « una volta uscì perfino a dichiarare, essere buono che sol pochi si dessero alle scienze, affinchè fossero sempre a disposizione alcuni atleti per combattere i sofismi degli eretici; *tutti i rimanenti* non dovrebbero andar più in là della grammatica, dei buoni costumi e della istruzione religiosa. » (pag. 130.)

Un cattolico è impossibile che condanni il Frate Domenicano in questa dottrina che è, in conclusione, quanto egli dice sulla fine del libro III dell'Apologetico ora citato.

A me pare evidente che qui il pensiero del Savonarola non fu giustamente apprezzato. Prima di tutto è necessario tener presente che quando Fra Girolamo parla di scienza e di filosofia a questo riguardo, intende sempre parlare della filosofia pagana, della scienza delle genti, degli uomini; e non della filosofia e della scienza cristiana, voglio dire della sapienza de' figli di Dio, che usano l'intelligenza fin dove possono in aiuto della fede, che si adoperano per intendere e sapere quanto nella rivelazione si contiene di verità accessibili al nostro ingegno, e si argomentano in ogni modo di rendere razionale l' ossequio alla verità soprannaturale, pronti e solleciti ognora di mantener soggetta la ragione e la volontà alla Scrittura e a Dio. In secondo luogo, il passo a cui si riferiscono le citate parole del Burckhardt, e che credo sia quello che si legge nell' Apologetico, non vuole già riferirsi a' dotti solo, a' soli studiosi, a una classe sola di cristiani, ma a tutta la gente umana, come il verso celebre di Dante:

State contenti, umana gente, al *quia*.
(*Purg.* c. III, v. 37.)

Parla adunque ivi a tutta la repubblica cristiana il nostro Frate, come del resto a tutta la repubblica cristiana riferisce anche gli altri passi analoghi: quando parla di queste cose il Savonarola lo fa sempre in rapporto alla conoscenza e alla vita di tutti i cristiani. E appare ciò chiaro dalla Pred. XX sopra Amos. Non consiglia ivi forse il nostro grande pedagogista a'padri di fare apprendere a tutti i loro fanciulli un poco di grammatica e di farli leggere in Cicerone ed in Omero e di dare a tutti una buona istruzione religiosa e letteraria insieme?

Non so tenermi dal trascrivervi il passo: « Fanciulli miei, io ho detto a' vostri padri che saria buono che i figliuoli loro imparassero *tutti* un poco di grammatica, [1] e salariare i maestri, che fossero buoni, e dargli buon salario... Ora dico che sarebbe buono che questi fanciulli imparassero un poco di grammatica, perchè il buono naturale, e il buono ingegno nutrito, e aiutato da un po' di grammatica, fa assai. Ma si vorria fare una legge che fosse escluso Ovidio *De Arte Amandi*, la *Priapea* e certi altri libri che non bisogna dirli qua, i quali insegnano mille lascivie. Tollererei Virgilio, Omero in greco, Tullio, e mescolare una lezione di Sant' Agostino *De Civitate Dei*, e di San Giro-

---

[1] E lo aveva detto nella predica III del medesimo quaresimale sopra Amos.

lamo, o qualche altra cosa di Scrittura Santa; e che non abbiano mai una lezione de' pagani, che non abbiano anche una de' cristiani. Sappiate, fanciulli miei, che questi dei, com' è Giove, Plutone e gli altri, che voi trovate sopra a quelli libri, furono tutti cattivi uomini, o le son favole. Or sì che si vorrebbe nutrire questi fanciulli in questa forma, ch' essi avessero qualche lezione delle cose della Chiesa, se voi volete ancora che gli abbiano delle altre: perchè a questo modo si nutrirebbero nella eloquenza e nella verità insieme. Or contra quelli che non vogliono fare questo, e che vogliono pure attendere a queste cose poetiche e pagane esclama qui il profeta Amos, ecc..... »

Non cito passi analoghi per brevità, ma il farlo mi sarebbe facilissimo; il citato e quelli a' quali rimandai il lettore bastano a mostrare all' evidenza che il pensiero che il Pastor prese al Burckhardt vuole esser esteso a tutto il popolo cristiano, a tutti i fedeli. Posto ciò, nel pensiero del Savonarola che vi ha di esagerato e di strano? A me pare invece che Fra Girolamo, come è proprio dei grandi ingegni, precorresse di molto i tempi, presentisse il moderno progresso e proclamasse già allora le idee che più tardi, all'epoca del Concilio Tridentino e della restaurazione cattolica, furono proclamate, e sono tuttavia dai migliori pedagogisti cristiani. Che cosa egli voleva infatti? Voleva nientemeno che *a tutti i giovanetti in generale* fosse data una buona educazione letteraria e classica, voleva che si avessero buoni maestri per tutti; e voleva insieme che si chiudesse l'orecchio alle cattive dottrine e alle pagane immoralità e si unisse agli studj letterarj lo studio della religione. Egli diceva al popolo fiorentino ciò che in modo vigoroso gli ripete dopo 400 anni un suo illustre confratello, il Cardinale Bausa: « Taluno declama contro il pubblico insegnamento e vorrebbe un popolo analfabeto. Io non so perchè non bramano piuttosto un popolo sordo, poichè tanto danno viene appunto dall' abuso della parola. Un dono divino è la parola... Nessuno maledica i doni di Dio. » (Lettera per il *Congresso Mariano*, 1896.) Ma se egli voleva una certa istruzione per tutti, solo a pochi ed eletti ingegni permetteva, e con ragione, le alte speculazioni della filosofia; e quanto agli ecclesiastici desiderava che i più tralasciassero i libri dei gentili, per cui in quei tempi si trascurava lo studio del libro santo di Dio; e la meditazione e lo studio delle Scritture e dei Padri fosse la loro occupazione più diletta. Non a tutti indistintamente deve darsi il difficile còmpito di combatter gli eretici, ma tutti devono, se non voglion venir meno alla loro sacra missione, istruire nella fede e nei buon costumi il popolo di Dio. E che altro vuole il citato documento pontificio *sulla sacra Predicazione?* Le conferenze apologetiche e polemiche contro i nemici della fede non le disapprova, ma le riserva soltanto a pochi « *che sian campioni bene agguerriti* » come dice il Cardinale Bausa, (v. la citata Lettera Pastorale), affinchè non si parli « d'errori che spesso non sono nei più dei membri che compongono l'uditorio. » Le maggior parte del popolo ha invece bisogno del pane della divina Parola, ha bisogno del Vangelo, del Catechismo; ha bisogno d'una parola potente che serva di guida a praticare il bene e fuggire dal male. A chi ci chiede del pane non dobbiamo gettare le pietre. Nè si lasci di osservare che facendo di-

versamente, si otterrebbe non la vittoria sulle eresie, ma piuttosto l'effetto contrario. Perchè è certissimo che i più sono inabili per natura a formarsi un corredo di dottrina quale è necessario per ribattere il razionalismo, e ogni sorta di errore, anche posti sotto la disciplina di buoni maestri, e San Tommaso nel cap. IV del libro I della *Somma contro i Gentili* prova bene che scarsissimo è il numero di coloro che posson giungere alla cognizione della verità di cui è capace la natura umana in se stessa considerata. Ora niente di più funesto alla fede che una debole difesa che non convinca l'avversario, il quale si persuade che la nostra religione e la nostra credenza si appoggi su quelle futili ragioni e si ostina più che mai nell'errore. E già notammo con San Tommaso che l'ufficio della predicazione non è comune a tutti i sacerdoti, ma proprio solo dei vescovi, nei quali, secondo le parole di San Paolo, dev'essere quel grado di scienza che li renda capaci a nutrire il popolo di sana dottrina e a convincere quelli che contradicono. [1]

Ma abbiamo ancora un'altra ragione per dolerci che il Pastor trovasse esagerate le parole e i pensieri sopra citati da Fra Girolamo: e questa ragione ci pare gravissima, e per un lato di somma importanza. Poteva Fra Girolamo, come Domenicano, pensare altrimenti? Se il Pastor avesse letto le opere del Riformatore fiorentino, avrebbe veduto che sovente questi afferma che, in simile questione, egli portava l'esempio delle costituzioni domenicane; e allora forse avrebbe studiato meglio e inteso il valore delle espressioni del Frate, e non l'avrebbe leggermente condannato, se non voleva condannar San Domenico e tutto l'Ordine suo, o almeno si sarebbe dato la pena di provarci che tali regole non sono da applicarsi a tutti coloro a cui le applicava il Savonarola, o alla più triste, che non sono da interpretarsi come il Savonarola le interpretava. Nella predica XX sopra Amos, lagnandosi appunto il Frate che andassero a logica e a filosofia e i frati e ognuno.... e che poi ne facessero pompa, e che si confidassero nelle loro sottilità e nelle loro scienze, e con queste pretendessero di difendere la fede e la Scrittura, che non vedevano e non studiavano mai, come non imparavano il ben vivere che è il miglior commento della parola divina e la miglior prova della verità della fede, diceva letteralmente: « Sai tu come dicono le nostre costituzioni? Io te lo voglio dire: le costituzioni che fece San Domenico e i nostri Padri dicono, che non dobbiamo legger libri di filosofia, eccetto se non fossi dispensato dal suo generale, perchè si dava licenza a qualche grande ingegno, come fu San Tommaso, San Bonaventura, e gli altri ingegni grandi, ne' quali capiva ogni cosa; e davasene però licenza a pochi; a quattro o sei per provincia. E queste costituzioni non si fecero per altro se non perchè questa tanta logica e filosofia abbassano la fede. Vuoi tu vedere? Guarda che da poi che nacque e fu praticata tanta logica e filosofia, sono stati pochi santi dottori; cioè uno o due, come fu San Tommaso e San Bonaventura; e pochi altri. » Queste parole, che nelle opere del Savonarola ricorrono più volte con piccole varianti, invitano natu-

---

[1] Ep. *ad Titum*, Cap. I, v. 9.

ralmente a pensare. Nelle costituzioni domenicane infatti, e nelle ordinazioni de'capitoli generali trovansi pensieri intorno alla filosofia e alle scienze secolari che io trovo essere letteralmente i savonaroliani. Anzi tutto, San Domenico esortava assiduamente i Frati alla predicazione evangelica, e a ricercare per questo fine con sommo studio la Sacra Scrittura, come è riferito nella lettera del Rev.mo P. Jandel, 14 luglio 1852; e nel capitolo generale di Bologna 1242 si dice: « I Frati si esercitino con molto studio in quelle cose che sono contro gli eretici, e a difesa della fede; » e nel capitolo generale di Montpellier 1271: « Si esercitino a preferenza nello studio della teologia che non in quello della filosofia...; ammoniamo gli studenti perchè s'applichino meno allo studio della filosofia, e si esercitino diligentemente nello studio della teologia.... » E nella Distinzione III, Cap. XIV: « È lecito studiare di scienze secolari; ma non si ha da indugiarvisi troppo lungamente, nè impiegarvi tutto il tempo; ma piuttosto esercitarsi assiduamente e sollecitamente nello studio delle Scritture, e in quelle altre cose che sono loro utili per la salute delle anime. » E nell'antico testo, allo stesso capitolo, trattandosi della filosofia de' gentili, è detto esplicitamente: « Ne' libri de'gentili e de' filosofi gli studenti non studino, sebbene talora li consultino. »

S' intende da sè che nelle ultime parole si tratta dello studiare senza licenza; onde è anche detto: « Non s' imparino le scienze secolari, nè le arti che chiamansi liberali, se non se quando il Maestro generale dell' ordine, o il Capitolo generale o il Priore provinciale o il Capitolo provinciale vogliano alcuna volta intorno ad alcune di esse dispensare altrimenti. » È inutile aggiungere che tali disposizioni furono date, e fatte tali proibizioni per motivo de'pericoli che potevano derivare dalla lettura de' filosofi gentili e degli autori profani e principalmente per il pericolo che tale lettura distraesse gli studenti dallo studio e dalla assidua meditazione delle Sacre Scritture e delle dottrine dell'Angelico Dottore. Ed è da notare altresì che con tali proibizioni son vietati i testi puri dei filosofi gentili, non i testi commentati da San Tommaso o dagli altri Dottori, che nelle scuole religiose furono sempre in uso. La cosa è per sè patente e potrebbe avere una prova, chi ne fosse desideroso, nel Capitolo romano del 1569.

Ora queste disposizioni sono appunto le ripetute nelle prediche e negli altri scritti di Fra Girolamo: e servono come di principio e base a tutta l' operetta *dell' ordine, e utilità di tutte le scienze....* come può facilmente vedere chi lo voglia. Come si può adunque condannare per eccesso? Se in un Ordine istituito per la difesa della verità e la distruzione delle eresie soltanto alcuni prescelti devono esser nutriti degli studj necessarj a questa lotta e a questa difesa, nella repubblica cristiana tutti, proprio tutti, dovranno armarsi e combattere con l'armi della scienza contro gl'increduli? tutti esser dottori? e studiare tutti egualmente ogni scienza anche profana?! e lo dovranno fare anche quando il popolo cristiano fosse lasciato in pace da' pagani, dagli eretici e dagl' increduli? Mi parrebbe che vi fosse altro da fare! Nè saprei persuadermi facilmente che per la repubblica cristiana tornasse buono che tutti i cattolici

in generale avessero a studiar più e meglio negli autori gentili di quello che devono studiare i Padri Domenicani, i quali adempiono l'ufficio di predicar la fede di Cristo, e percuotere, secondo l'opportunità e il bisogno, negli sterpi eretici. Melchior Cano, quel dottissimo uomo dell'ordine dei Predicatori, tanto studioso della classica eleganza, chiama *santissima* la legge sopra riferita, [1] attesa specialmente la condizione di quei tempi, nei quali tanta follia aveva invaso le Accademie che molti che si dicevan Teologi invece di armarsi di brave ragioni teologiche per combattere le nascenti eresie, trascuravano la Scrittura e la dottrina de' Padri per mendicare astruserie dai filosofi pagani. Egli rassomiglia tali uomini a paladini che combatton colle canne, come fanno i fanciulli.... « Per loro Averroè è Paolo, Alessandro Afrodisio è Pietro, Aristotile è Cristo e Platone non divino, ma Dio; » e di questi stolti dice di averne veduti molti in Italia.... Onde fu necessario che il Concilio Lateranense, sessione X, biasimasse il superfluo studio delle discipline profane. [2]

Queste norme dell'Ordine suo, il Savonarola non le ha ristrette, ma piuttosto in pratica le ha allargate, avuto riguardo ai bisogni dei tempi che correvano; e perciò non si può biasimarlo in nessun modo, se non si vuole biasimare tutto l'Ordine domenicano e lo spirito del santo Fondatore e de'Padri che v'ebber maggior parte. Figlio di quest' Ordine illustre che ha per iscopo principale la salvezza delle anime per mezzo della predicazione, se il Savonarola praticò quello che fino dai tempi del santo Fondatore era stato praticato e che a tale scopo meglio conduce, non dovremo in questo massimamente lodarlo? I Domenicani stessi che in forza delle loro leggi devono nutrirsi di buoni studj per esercitar degnamente l'ufficio del predicare e dell'insegnare, devono parimente essere i primi a ripetere: Meglio un predicatore di meno che un peccatore di più, meglio un dottore o un filosofo di meno che un eretico di più. Ad ogni modo, se gli umanisti, o naturalisti, vorranno essere severi col Frate, tra questi non dovrebbe mai porsi anche il Pastor: e se pur egli voglia farlo tuttavia, noi dal profondo dell'anima plaudiremo pur sempre al vero Domenicano, nè sapremo tenerci dal raccomandarne l'imitazione ai figli di San Domenico e segnatamente alla numerosa schiera de' giovani della Congregazione di San Marco. Guardando nel Savonarola questi ardenti novizj e Padri avranno un esempio mirabile che insegnerà loro come tenersi fedeli agli ordini de'superiori e specialmente a' prescritti che si leggono nella citata lettera del Padre Generale Jandel; e potranno recare nel mondo in quest' età guasta e superba vantaggi immensi alle anime, traendole dallo spirito pagano alla semplicità della vita cristiana e alla stoltezza della fede, alla Croce.

Posto ciò è facile capire chi ha costretto i cristiani a studiare le scienze secolari trovate da' gentili. Il Savonarola (Apologetico, III) asserisce francamente, e

---

[1] Est lex apud nostros *sanctissima* quæ in hujusmodi disciplinis solum adolescentes et non omnes, sed ingeniosos exercet; grandioribus autem natu, ingenioque tardiore studia hæc interdicit. (De loc. theol. Lib. IX, Cap. IX.)

[2] Cf. Melch. Cano, loc. cit.

nessuno gli potrà contradire, che sono gl' idolatri, i pagani, gli eretici, i gran maestri, i tiepidi che hanno costretto la Chiesa a studiare le scienze profane e la spinsero alla filosofia. E infatti scrivendo di filosofia San Tommaso non dubitò di intitolare il suo volume « *Contro le genti.* » Ora se questa genia d'uomini non esistessero, che necessità avremmo noi, che necessità avrebbe la fede, di quella dotta ignoranza? Non basterebbero alla salute il Vecchio e il Nuovo Testamento con la spiegazione della Chiesa? Il dire che la fede per sè ha bisogno della filosofia pagana sarebbe un abbassar la fede. Ma pur troppo ci furono sempre i persecutori del popolo cristiano e non venner mai meno gl'infedeli, e le sette de' razionalisti e degl' increduli molestano tuttavia la Chiesa; nè mancavano i pagani all'epoca del Savonarola. [1] Affermi pure il Pastor (pag. 137) che il Frate di San Marco nel suo zelo passionato aveva perduto di vista che la Chiesa di natura sua è in questo mondo; ma noi vediamo che egli sapeva benissimo la vita che è costretta a condurre e che condusse ognora l'immacolata Sposa di Cristo; sapeva benissimo che la vita cristiana consiste nel fare il bene e nel sopportare il male, e sopratutto il male che a' buoni viene immancabilmente dai tristi, e che la dottrina di Dio, come quella che è la verità, avrebbe ognora trionfato, sì, ma sostenendo lotte ingenti! Ma se il Savonarola così pensava, ognuno lo vede senz' altro, quali conseguenze doveva subito trarne. A somiglianza del suo fratello e maestro Tommaso d'Aquino, il nostro Riformatore sapendo che i dottori e i predicatori cattolici sono debitori a tutti, finchè si ha che fare con questa gente che non vuol seguire il lume soprannaturale, riteneva obbligo e forza che stiano essi al lume naturale e che studino e siano profondi in tutte le scienze, e colla scienza confutino e ribattano gli errori che si tenta seminare nel popolo fedele contro la dottrina del Divino Maestro. « Il savio, ripete sovente Fra Girolamo, che unisce la scienza alla semplicità, può, ribattendo gli errori contro la fede, e adducendo ragioni probabili a conforto di essa, quasi angelo illuminare gli altri, può illuminare gli altri come i cieli che illuminano tutto della loro luce.... Costoro guardino adunque le scienze razionali e le matematiche, quanto basti alla utilità delle altre; si fermino alquanto nella filosofia naturale, sia per la dignità degli obietti, sia ancora per la loro utilità, perchè le cose naturali sollevano l'animo alle divine; s' indugino alquanto più nella metafisica, che è, nelle

---

[1] È chiaro che non s'intende con ciò di negare che la filosofia e le scienze razionali in genere valgano anche per quelli che non rifiutano, ma accettano ed hanno il lume soprannaturale: la filosofia e le scienze in genere, possono recare anche a costoro alcuni diletti e vantaggi e anche molti e grandi, se vuolsi: ma nel testo si dice solo che la carità cristiana, lo spirito d'apostolato, la missione che ha la Chiesa di predicare e difendere la legge di Cristo e ammaestrare tutti gli uomini, non pur fanno lecito lo studio delle scienze razionali ad alcuni cattolici, ma lo possono anche rendere obbligatorio quando non sia necessario per la salvezza del prossimo. Qui s' intende poi sempre parlare della filosofia de' gentili e de' libri degli eterodossi. È troppo chiaro che la filosofia de' Padri e Dottori della Chiesa, e, in generale, i libri scientifici de' cristiani sono sempre cosa preziosissima per tutti gli studiosi. Il lasciare il lume della ragione e la prudenza umana dove possono aiutarci, pretendendo di usar solo il lume della fede e la scienza delle Scritture, per il Savonarola sarebbe un tentar Dio. Bisogna adunque intender sempre le proposizioni del Frate con discrezione.

scienze umane, il fine di tutte. Queste scienze le studino gl' ingegni che vogliono combattere coi dotti e savj del mondo, e confutare gli errori degli eretici, e risolvere le obbiezioni contro la fede; studino queste scienze coloro che vogliono esser maestri nel popolo cristiano.... Si studino pure queste scienze, chè non è proibito ai cristiani di studiare alcuna dottrina, salvo alcune superstiziose e divinatorie e perniciose, le quali ancora sono condannate e derise dai filosofi, nè sono da loro connumerate nelle scienze. E si studino non solo tutte le scienze, ma tutte le parti delle scienze: imperocchè non solo nessuna scienza ripugna alla Scrittura, ma nessuna parte di scienza le è ripugnante. Infatti i nostri dottori dimostrarono che nessuna parte di scienza le è ripugnante, e sciolgono e risolvono tutte le apparenti contradizioni, per modo che chiaro si mostra e appare che ogni filosofia come ancella serve alla Sacra Teologia, e questa non serve a scienza alcuna, ma come regina tutte le signoreggia e domina. » (Sopra Amos; Apologetico II; Trionfo lib. II, cap. VIII e altrove....) ([1])

Che può desiderare di meglio un cattolico? Chi per poco s' intende di Cristianesimo vede subito chiaro chiaro che questa del Savonarola è tutta e sola la teorica de' Padri e dei Dottori, e la sapienza degli spiriti eletti, la dottrina della Chiesa recentemente proclamata dal Concilio Vaticano. Perchè adunque condannare di eccesso anche qui il Frate già per altro tanto ingiustamente calunniato? Doveva proprio il Frate far obbligo a tutti i suoi fanciulli, a tutti i cattolici di studiar ogni cosa se non voleva dar in eccesso? !

Ma noi ci siamo fin qui trattenuti a parlare degli studj profani, e delle scienze razionali, mentre la *Lettera circolare* dice che il predicatore vuole esser nutrito principalmente di sacri. Qui come pensava Fra Girolamo?

Bastano poche parole a provare il senno e la cattolicità del Savonarola negli studj sacri. Egli voleva, e lo dice nell'*Apologetico*, e lo ripete molto spesso altrove, « che la sacra teologia fosse ognora preposta ad ogni altra scienza; e asseriva che in essa era la pace nella quale egli dormiva e si riposava, era quella nella quale deve perpetuamente acquetarsi l' uomo sapiente. Insegnava poi con San Tommaso che « la nostra sacra Teologia non potrà annoverarsi tra queste scienze, perchè, nè dalla virtù dell' umano ingegno, nè di qualsivoglia creato intelletto, benchè eccellentissimo, può in alcun modo essere inventata; imperocchè si aggira intorno a quell' Ente che da niuno intelletto può naturalmente essere compreso, e tuttavolta abbraccia tutto ciò che le altre scienze considerano sotto una formale ragione, da essere una sola scienza e non più. ([2]) Imperocchè, se parliamo della ragione formale per parte dell' obietto, in quanto è una certa cosa, diciamo ch' essa tratta di Dio sotto l' aspetto della divinità. E questo è il suo obietto principale; perchè se tratta di altre cose, lo fa secondo che a Dio in diversi modi si riferiscono, o come a causa efficiente, o come a fine. Se poi

---

([1]) Cfr. San Tommaso, p. I, q. I, a. 5, e risposta al 2° argomento. Cf. Zigliara, *Propædeutica*, Lib. I, cap. XVIII.

([2]) Cfr. S. Tommaso, loc. cit. a. 3.

parliamo della ragione formale per parte di chi conosce, in tal caso l'obietto di quella comune è l' ente divinamente rivelabile. Avvegnachè tratta di tutte le cose tanto Divine, soprannaturali e naturali, quanto ancora morali, non già procedendo per mezzo di ragioni naturali, o per mezzo delle creature, ma per via di un lume soprannaturale. [1] Laonde nelle creature non considera le proprietà delle cose, e le essenze e le cause prossime, e i loro prossimi principj siccome fanno i filosofi; ma si eleva più in alto, considerando in esse principalmente la divina potenza, sapienza e bontà, e mediante queste indaga le proprietà delle cose Divine, non giudicate dal lume naturale, ma sollevate dal lume Divino, che col suo splendore aiuta l' intelletto e conforta la mente purgata da ogni macchia, affinchè nelle creature, siccome in ispecchi, contemplar possa la Divina bontà, e a poco a poco la solleva al di sopra delle altezze terrene, e in certo mirabil modo la conduce nel seno della santissima e indivisibile Trinità, ove si pasce, si riposa e gioisce. » (Apologetico, I.)

« La sacra teologia poi si divide in pratica e speculativa, imperocchè sotto la ragione formale del medesimo obietto sono inclusi, come dicemmo, tutti gli enti, tanto divini che naturali e morali. Tuttavia è principalmente speculativa; perchè, quantunque il fine del precetto sia la carità procedente da un cuore puro, tuttavia la carità è ordinata eziandio alla contemplazione della prima verità, tanto nella patria celeste quanto ancora nella via terrena siccome a proprio fine, [2] secondo il detto del Signore Gesù: — Chi ama me sarà amato dal Padre mio, ed io lo amerò e gli farò manifesto me stesso. — La teologia adunque, in quanto all' una e all' altra parte, è più degna di tutte le scienze umanamente inventate. Conciossiachè in quanto è pratica, è ordinata a un fine nobilissimo del pari che ultimo. Perciò, quando una scienza pratica venga anteposta ad un' altra a cagione di un più nobile fine, nessun' altra nel genere delle pratiche potrà essere paragonata a questa nostra scienza. In quanto poi alla speculativa, è chiaro come semplicemente sia più degna di tutte perciocchè il suo obietto è Dio conosciuto in modo soprannaturale. E anche in quanto al modo, precede tutte le altre. Avvegnachè le scienze umanamente inventate hanno la certezza dal lume naturale, che in molti modi viene meno, la teologia poi dal lume Divino, che in nessun modo può mancare. [3] Per il chè giustamente questa sola è degna del nome di sapienza, lo studio della quale rende gli uomini perfetti e poco meno che beati, ed è da anteporsi ai regni ed ai gran seggi; ed in confronto di lei tutte le cose sono da considerarsi come feccia. Imperocchè tanto questa è distante dalle altre scienze, quanto Dio dalle creature, dicendo la Scrittura: Hanno gli uomini un infinito tesoro, del quale coloro che hanno fatto uso, vennero messi a parte dell' amicizia di Dio. » [4] (Apologetico, II.)

---

[1] Cfr. San Tommaso, loc. cit. a. 7.
[2] San Tommaso, loc. cit. a. 4.
[3] San Tommaso, loc. cit. a. 5.
[4] *Sapienza*, c. VIII, v. 1 e segg. Cf. San Tommaso, loc. cit., a. 6.

Quanto poi Girolamo Savonarola studiasse in teologia lo mostrano chiaramente le sue opere e lo dicono i suoi biografi. Egli non credeva lecito ad alcun sacerdote esser del tutto estraneo alla dottrina che è nei Santi Padri e nei Dottori; e il Pico scrive di lui nel capo XIV della *Vita,* che aveva studiato per modo la dottrina di Sant' Agostino, di San Girolamo, di Sant' Ambrogio, di San Gregorio e di San Bernardo, che non avrebbe potuto possederli meglio se li avesse studiati ognuno singolarmente tutta la vita. Ma in modo speciale Fra Girolamo studiò nel suo maestro e fratello Tommaso D'Aquino, le cui dottrine quasi convertì in sua carne e sangue, e può dirsi che senza di questo dottore egli non ha fermato nel campo del sapere peso di dramma. Io non conosco alcun altro scrittore nella Chiesa che abbia avuto in alto concetto il Dottore d'Aquino più del Savonarola; e mi par questo ancora il più bello esempio che si possa recare a prova delle savie prescrizioni di Leone XIII che richiamano il clero ad abbeverarsi alle pure fonti del Dottore Angelico. Studiando nel Savonarola si mostra assai chiaro l' utile immenso che gli studiosi di filosofia e di teologia posson trarre da San Tommaso, e quanto bene possano far nel popolo gli oratori illuminati e riscaldati da questo sole splendidissimo. Già sopra abbiamo visto in quale alto concetto il Frate di San Marco tenesse San Tommaso, e come da lui pigliasse spesso le sue dottrine, e meglio ancora lo vedremo in seguito; onde poteva dir con ragione nella predica XI sopra l'Esodo: « Io non so nulla; pure quel poco che so, io lo ho, perchè sono stato sempre nella dottrina di San Tommaso.... Sappiate che la sua dottrina vi ha illuminati; e prima dico quella della Scrittura Sacra, e poi la sua; e benchè io non ve la abbia allegata ogni volta, o è stato per non mi ricordare così de' luoghi appunto, o per non consumare tempo in allegare. Ma vi dico che è stata la sua. »

E che egli dicesse il vero è provato da ogni pagina degli scritti che di lui ci rimangono, ne'quali non pure tu trovi la dottrina di San Tommaso, ma spesso di San Tommaso vi trovi anche la forma e le stesse parole.

Poche cose ci resta da aggiungere per finire senz' altro il capitolo presente. Il Savonarola voleva non pure studj remoti e larghi prima di assumere l' ufficio del predicatore, ma ne voleva anche de' prossimi per ogni predica.

La *Lettera Circolare* condanna recisamente « coloro che fidenti in certa loro loquacità, temerariamente salgano il pulpito con poca o nessuna preparazione; » e Fra Girolamo paragona costoro a quelli che sanno ben parlare ma non hanno sapienza; e dice, che son più presto stolti che savj, e soggiunge che non s' ha d' aver loro compassione e che non meritano aiuto, ma sono senz'altro da esser ripresi. (Sopra Giob., pred. XX.)

Sovente dal pulpito il nostro Frate pregava il popolo di lasciar quieti coloro che predicavano, e così anche lui, perchè potessero studiare la predica; e nella XXIV sopra Amos e Zaccaria, osservando che Cristo aveva lasciato il battezzare a' suoi discepoli, dice che così aveva fatto e aveva data questa cura a quelli, perchè Lui aveva a predicare; e soggiunge: « Però v' ho detto io qualche volta, che voi lasciate stare i predicatori, perchè possano studiare la pre-

dica: se non è cosa già di grande importanza. Bisogna, vi dico, che la predica venga di sopra; lasciateli adunque fare l' ufficio della carità, e pensate se Cristo e gli Apostoli suoi facevano questo, a' quali come aprivano la bocca, ministrava loro la predica lo Spirito Santo, se ci ho bisogno io! »

Si sa del resto che egli passava le giornate intiere e a volte anche le notti a meditare ciò che aveva da dire al popolo. Ed un' altra ragione era solito anche addurre di questo studio: esser necessario che il predicatore, se vuole far frutto, non debba mai lasciarsi uscir di bocca cosa che non stia bene e che abbia da tornare indietro, o essere disdetta. Savie parole davvero, che mostrano come Fra Girolamo nel predicare non battesse l' aria, ma fosse sodo e saldo e con l' animo e con la mente.

Possiamo adunque concludere, chè le prove sono sufficienti, che Fra Girolamo era abbondantemente fornito delle qualità che la Santa Congregazione de' Vescovi e Regolari e il Concilio Lateranense vogliono nel sacro predicatore, cioè: vera pietà cristiana, grande amore a nostro Signor Gesù Cristo, esemplare condotta esteriore, zelo ardente della gloria di Dio e della salute delle anime, buoni studj, principalmente sacri; e che non saliva mai temerariamente il pulpito.

X.

Segue sul metodo di predicazione di Girolamo Savonarola.

3.

DELLE MATERIE PROPRIE DELLA SACRA PREDICAZIONE.

Sommario.

Importanza dell' argomento. — Materie proprie della predicazione secondo Cristo, la Chiesa e Girolamo Savonarola. — Definizioni del predicare di Fra Girolamo. — Una prescrizione del Concilio Lateranense e il Savonarola. — Alcune regole del Frate di San Marco per l'interpetrazione della Bibbia. — Un invito al Pastor. — Giudizio della *Civiltà Cattolica*. — Una nuova obbiezione. — Una proposizione eretica combattuta dal Savonarola a propria difesa. — Leone XIII vuole il predicatore fortificato in tutta la Scrittura. — Predicazione di Fra Girolamo sopra l'Antico Testamento. — Come sia falso che Fra Girolamo avesse per fine solo di esporre sopra l'Antico Testamento. — Un passo fra i mille. — Il Pastor acconsente e afferma che Fra Girolamo studiava ed esponeva il Testamento Nuovo. — Merito singolare del Frate di San Marco come sacro oratore. — Come si predicasse all'età di Fra Girolamo. — Perchè il Savonarola esponesse indifferentemente questa o quella Scrittura. — La Scrittura è l'immagine e la vita di Cristo secondo Leone XIII e il Frate di San Marco. — Tutta la Scrittura è ordinata a Cristo Crocifisso. — Bontà del programma Savonaroliano. — Le materie morali nella predicazione e Fra Girolamo. — — Supremo principio morale del nostro Frate. — Come il Pastor riconosce i successi ottenuti da Fra Girolamo nel campo morale. — Infelice ed infondato giudizio del Pastor sopra le conversioni operate da Fra Girolamo. — Fra Girolamo e i Novissimi dell' uomo nella predicazione. — Un nostro desiderio e voto.

È di massima importanza per chi vuole compiere il gran ministero del predicatore sapere quali cose debba egli esporre al popolo, quali sieno veramente le materie proprie della sacra predicazione. Perciò Cristo medesimo volle indicarle a coloro che mandò primi a convertire il mondo, e le vollero ripetere i Concilj, particolarmente il Lateranense e il Tridentino, la Congregazione de' Vescovi e Regolari, moltissimi pontefici e recentemente Pio IX e Leone XIII; anzi la Chiesa da Cristo a noi si può dire che non faccia altro che ripeterle incessantemente a tutti i predicatori suoi. Quali sono adunque queste materie? Eccole: « La verità dell'Evangelo e la Sacra Scrittura secondo la interpretazione dei Padri e dei Dottori della Chiesa. » (Pastor, pag. 146;

Lettera Circolare, n. 2. Leone XIII, discorso a' Sacri Oratori, 4 giugno 1880; Enciclica sullo Studio della Scrittura Sacra....)

Ma chi dall' epoca degli Apostoli a Leone XIII fu meglio persuaso di questa verità di Frate Girolamo? Egli era tanto convinto e persuaso che le materie del predicare sono le Scritture Sante che dalla esposizione di esse definì senza meno il predicare: « *Che cosa è predicare? È esporre le Scritture* ». Queste parole che si leggono nella predica XXX sopra i Salmi, il Savonarola le ripete molto spesso altrove; e ogni volta ch' egli aveva a dire qualche cosa al popolo che non fosse esposizione della Scrittura, avvertiva subito che voleva ragionare così un poco con loro e non predicare. Ma parmi sentir dire: Il concilio Lateranense da voi citato non dice semplicemente che si esponga la Scrittura, ma che la si annunzi « secondo la interpretazione de' Padri e Dottori della Chiesa senza aggiunte arbitrarie di cose discordanti da quella »; e il Pastor come pone nel suo libro la prescrizione da voi trascritta, così pone anche la giunta; ed insinuando, anzi lasciando chiaramente capire, che tali prescrizioni furono fatte contro i seguaci di Fra Girolamo, pare chiaro che al vostro Frate si mova il forte rimprovero non d' aver esposto, ma adulterato le Scritture Divine. È giusta l' accusa?

È giusta della giustizia che godono le altre che il Pastor muove contro il Savonarola. Nel II e nel III libro intorno allo *Studio della Sacra Scrittura secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII* espongo ampiamente le regole che il Frate imponeva a se stesso e a tutti coloro che vogliono legger con frutto la parola di Dio; e là si potrà vedere quanto sia enorme l' accusare il nostro esegeta di questo delitto. Ecco, fra le altre, quali regole voleva il Savonarola che osservasse il sacro interprete. « Si onori la esposizione dello Spirito Santo; non si vada contro, ma si segua la fede; si *segua la esposizione della Chiesa; non si vada contro la sentenza comune de' Padri:* non si esponga contro la filosofia naturale; nè contro la verità storica.... » E con Sant' Ilario ripete sovente di guardarci bene dal tirar la Scrittura ai nostri proprj fini, ed esporla come abbiam prima concepito e secondo i nostri sentimenti; e inculca invece di accordarci all' intelletto divino, e non mettere il nostro al posto di quello Ora con queste regole, ch' egli ripete ad ogni piè sospinto, come potete conciliare l' accusa del Pastor? Davvero, se questo autore, citando le trascritte parole, intendeva di mordere il Savonarola, e il suo metodo di predicazione, bisogna ripetere un'altra volta ch'egli non sa ciò che si dica, o è soverchiamente passionato. No, il Frate di San Marco non esponeva la Scrittura contro la interpretazione de' Padri e de' Dottori della Chiesa, ma fedelmente seguiva questa esposizione, onde sovente dice al popolo le fonti donde egli trae le sue esposizioni e lo avvisa di non credere ch' esse siano sue. Quanto poi al farvi aggiunte arbitrarie di cose discordanti dalla Scrittura noi saremmo obbligatissimi al Pastor ove sapesse trovarcene anche una sola nelle opere del Frate! Si provi, se sa, a farlo, e poi vedrà ch' egli sentirà dolore da se stesso di avere scritto come scrisse del Frate, e converrà con noi che tra le cose buone da farsi da' cattolici vi sarebbe anche quella di raccogliere

dalle opere del Savonarola un intiero commento biblico. Del resto già la *Civiltà Cattolica* ebbe saviamente a scrivere che il Savonarola « non si contentava di una lettura qualsiasi della Scrittura; ma ch' egli esponendo la Scrittura a' suoi uditori ne ricavava splendidi catechismi dottrinali, ne derivava regole ai costumi, si elevava ad applicazioni ascetiche con maravigliosa eloquenza popolare. » (Quaderno 1111, 3 ottobre 1896.) Quindi si può dire che il modo come il Savonarola esponeva le Scritture, dai cattolici è oramai approvato e universalmente lodato come era dagli ammiratori del Erate all'età sua. Ma io mi sento risuonare dentro la mente un'altra obbiezione non meno ingrata dell'antecedente: Cristo disse agli Apostoli: Predicate l'Evangelo; e predicate l' Evangelo ha ripetuto sempre e continua a ripetere la Chiesa, come fa nuovamente la *Lettera circolare;* e per contro il Savonarola pareva non avesse per fine se non di esporre qualche cosa dell' Antico Testamento e segnatamente i Profeti, senza darsi cura del Testamento Nuovo. È questo lo spirito delle prescrizioni della Chiesa? Non è più conveniente e più utile al popolo cristiano l' esposizione del Nuovo Testamento e sopra tutto dell' Evangelo? [1] Veramente il rimprovero contro il Frate non è nuovo; già glielo facevano alcuni, lui vivente: anzi era una delle accuse più ripetute da' suoi avversarj. Ma a me pare che il Savonarola sapesse ancora ben rispondere: studiando egli adunque ed esponendo gli antichi Profeti si era sentito ripetere di lasciar quelle cose che già erano passate e di predicare la Scrittura. Ma egli disdegnava costoro, e diceva che parlavano a quel modo perchè non sapevano che cosa voglia dire Scrittura: « Alcuni, che non conoscono quello che voglia dire Scrittura, dicono a me, — Predica la Scrittura, e lascia star queste profezie. — Errate non conoscendo la Scrittura nè la virtù di Dio. Amos è Scrittura? Sì, e devesi credere come l' Evangelo; e chi non lo credesse, sarebbe eretico; si deve credere come l' Evangelo di San Giovanni. » E da Amos, (appunto perchè questo profeta è Scrittura, come gli altri libri del Vecchio e Nuovo Testamento, e forma con loro una cosa sola), passa Fra Girolamo a dire della Scrittura in generale e grida: « Dio ha dato autorità alla Scrittura, perchè chi non crede quella pecca mortalmente. » E amaramente e mestamente osservando che non si voleva studiare la Scrittura a dovere, e che già in Firenze si leggeva da chi non l' aveva imparata, afferma e attesta che egli da tempo si crucciava con molti che ella fosse così condotta, e dice: « Mi ricordo di un predicatore a Bo-

---

[1] Il Pastor a pagina 125 riporta un passo del Cerretani, nel quale, parlandosi della predicazione del Savonarola, è detto che « *solo* il suo fine era d' esporre qualche cosa del Vecchio Testamento. » Non sappiamo se con queste parole (certo poco chiare) s' intenda muovere rimprovero al Frate d' essersi tenuto nel predicare alla esclusiva esposizione dell' Antico Testamento; anzi pensiamo che il critico d' Innsbruck qui questo non voglia fare; imperocchè nel testo originale (pag. 135) quel *solo* è tralasciato, e dall' insieme pare che il Pastor non voglia dire altro se non che il Savonarola aveva per fine d' esporre la sola Bibbia senza l' eloquenza mondana, di far rifiorire il costume de'Padri antichi senza curarsi di ciarle. Ma se per caso si volesse intendere, come ad alcuno potrebbe sembrar che si possa leggendo il testo italiano, che il Savonarola esponeva solamente il Testamento Vecchio e non il Nuovo, e con ciò biasimare il Frate, allora le cose dette in questo capitolo le volgeremmo anche contro quest' asserzione del Cerretani.

logna, il quale allegò Giobbe e David in una questione, e disse: — Io tengo con David questa volta e non con Giobbe. — O pazzo, o pazzo, chè voglio chiamarla pazzia! Le son cose da ridersene delle stultizie loro. Benchè chi *dicesse che fosse più autentico il Testamento Vecchio che il Nuovo o questa Scrittura che quell' altra sarebbe eresia:* l' uno e l' altro Testamento ha fatto Dio. Chi ha dunque più autorità? Dio? o Dio? Sciocco che tu se'!.... Sono conformi i due Testamenti: e se ti è predicato il Vecchio Testamento tanto fa quanto il Nuovo. Tutta la Scrittura divinamente inspirata è utile ad insegnare (1) e però San Gregorio e Sant' Agostino non sempre parlavano e dichiaravano sopra gli Evangeli, ma anche sopra molti altri luoghi della Scrittura. » (2)

Davvero, i cattolici che ricordano questa dottrina e sanno che tutti i libri dell' Antico e del Nuovo Testamento formano un libro solo ed unico, non ripeterono mai contro il Frate di San Marco la vecchia accusa, e tanto meno se avran la mente a quanto scrive nella Enciclica sugli studi biblici Leone XIII!

Leggendo questo insigne documento di sacra sapienza, si troverà subito non lungi dal principio e quasi in ogni pagina che il Pontefice nostro vuole il predicatore sacro fortificato non in questa o in quella parte della Scrittura, ma in tutta la Scrittura, e troverà che il Pontefice, come San Paolo, ritiene e vuole che si creda tutto l' Antico e tutto il Nuovo Testamento, e tutte le parti loro ugualmente come Scrittura inspirata da Dio, e ugualmente utile a insegnare, a redarguire a rimproverare, ad erudire nella giustizia affinchè sia perfetto l' uomo di Dio, istrutto ad ogni opera buona. E anche il Concilio Lateranense sopra citato dice che si predichi la verità dell' Evangelo e la Sacra Scrittura: dunque e l' Antico e il Nuovo Testamento. E non è da cattolico pigliar la cosa altrimenti.

È vero adunque che Fra Girolamo espose ai Fiorentini l' Antico Testamento; ne son prova le predicazioni sopra i Salmi, sopra l' Arca di Noè, sopra Aggeo, sopra Giobbe, sopra Amos e Zaccaria, sopra Gioele, sopra Ruth e Michea, sopra Ezechiele, sopra l' Esodo...; ma il disapprovare semplicemente questo è un errore assai grave che potrebbe accreditare presso il popolo l' accusa de' protestanti, che i cattolici non voglian leggere la Bibbia; accusa quanto ingiusta altrettanto perniciosa.

Ma poi, ditemi, si può in buona fede rimproverare a Fra Girolamo che avesse solo per fine di esporre qualche cosa dell' Antico Testamento senza esporre nulla del Nuovo. Ma è forse Antico Testamento l' Apocalisse? Ora è notissimo che il Savonarola espose questa parte della Scrittura una quaresima intiera. Sono Antico Testamento le Epistole di San Giovanni? Ma chi non ha veduto le molte edizioni delle prediche del Frate sopra quèsta parte della Scrittura? Sono Antico Testamento l' Orazione Domenicale e la Salutazione Angelica? Ma non abbiamo noi per le stampe l' Esposizione che ne fece Fra Girolamo? E i Vangeli sono Antico Testamento? Ma chi non sa che nella

(1) II Ep. di S. Paolo a Timoteo, III, 16.
(2) Vedi l' opera nostra già citata, lib. I, parte II, cap. VI.

quaresima del 1491 il Frate espose appunto gli Evangeli? Ma v'ha di più. Protesto che non v'è predicazione del Frate nella quale non si esponga qualche cosa de' Vangeli e delle Epistole o degli Atti Apostolici. Si legga il Quaresimale sopra Giobbe e si vedrà subito che il Frate quasi in ogni predica espone qualche cosa degli Atti. Si legga il Quaresimale sopra Amos e Zaccaria, e si vedrà subito che il Frate molto spesso e *quasi in ogni predica* prima di venire alla esposizione de' Profeti espone il Vangelo del giorno. Nelle opere del Frate ho notato una completa esposizione dei quattro Evangeli, e non è impossibile che un giorno offra a' nostri predicatori e al nostro popolo almeno i Vangeli delle Domeniche esposti e spiegati dal grave Asceta ed Oratore Fiorentino.

Ecco del resto un luogo, fra i mille che potrei addurre, nel quale il Savonarola inculca apertamente al predicatore la conoscenza degli Evangeli: è tolto dalla predica VII sopra il Salmo *Quam Bonus* nella quale si discorre assai del predicatore. Ivi dunque paragonati i predicatori sacri a' legni di Setim che s'osservavano ne' circoli o anelli dell'arca per portarla, nota che questi bastoni erano e dovevano stare sempre ne' detti circoli (v. *Esodo,* c. XXV, v. 12-15); e poi ne' circoli vede simboleggiati appunto i quattro Evangeli, e dice letteralmente: « Io ti ho detto che i quattro circoli sono i quattro Evangelisti; e in questi dovrebbero stare i predicatori, a questi dovrebbero i dottori assiduamente esser affissi, cioè dovrebbero studiare i sacri Evangeli, e predicare la vita di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli; e loro stanno pure fissi in Aristotile e in Platone; e Dio comanda che e' si predichi l' Evangelio: *Andando nell' universo mondo, predicate il mio Evangelo ad ogni creatura.* [1] E non lo possono anche predicare perchè non lo studiano.... »

Del resto riconosce anche il Pastor, che il Savonarola come studiava l'Antico, così studiava il Nuovo Testamento. A pag. 114 dove sono fatte le più gravi insinuazioni contro gli effetti prodotti dalle idee del Savonarola, e scritte le cose più stravaganti che si siano mai udite, contro la memoria del povero Frate, asserisce il Pastor che Pietro Bernardino, uomo privo di ogni coltura superiore, per essere assiduo uditore delle prediche del Savonarola e lettore appassionato dei suoi scritti, erasi appropriata una tale cognizione della Bibbia da saperla presso che a memoria. Forse è Bibbia solo l' Antico Testamento o il Nuovo Testamento? Pietro Bernardino non l' imparò nelle prediche e negli scritti del Frate? Ma lasciamo queste esagerazioni, il Pastor consente esplicitamente che il Savonarola fosse studioso come dell' Antico, così anche del Nuovo Testamento, a pagina 124, imperocchè ivi dice che non pure le storie dell' Antico Testamento riempivano la fantasia del Frate, ma anche del Nuovo; e nella pagina 125 accenna alla esposizione dell' Apocalisse fatta in San Marco, l'agosto del 1490. Non si può adunque dubitare che Fra Girolamo esponeva al popolo e predicava la Scrittura come prescrive la Chiesa. Onde qui meritava egli certo che il Pastor largheggiasse con lui in lodi; imperocchè tanto ne è più grande il merito

---

[1] Vangelo di San Marco, cap. XVI, v. 15.

quanto era quasi universalmente allora da' sacri oratori lasciata alla polvere la Parola Divina. Come era universalmente infelice allora il metodo di predicazione, e quanta benemerenza non si acquistò Fra Girolamo opponendovisi come fece e fortemente e saviamente! Questo noi crediamo d'averlo mostrato fino all'evidenza altrove (Dello studio della Sacra Scrittura, dal capo I al VII); e la *Civiltà Cattolica* ebbe a scrivere: « Al tempo del Savonarola ferveva l'invasione delle lettere profane, sì chè poco e male si attendeva, non pur dal volgo, ma ancora dalle persone colte, e perfino da certi uomini di Chiesa alle Lettere sacre. Niuno forse più fortemente e con più senno si oppose a tale disordine che il Frate Savonarola. » (Quad. citato.) E che nel finire del secolo XV si predicasse male lo sa molto bene anche il Pastor: (p. 122) « Eranvi predicatori, i quali recavano sul pulpito troppa erudizione scolastica, si smarrivano in sottili questioni teologiche.... Nè mancavano altresì di quelli che a tutte spese delle semplici e sublimi dottrine del cristianesimo esponevano la sapienza pagana tutta abbagliante di nuovo scoperta; alle citazioni della Bibbia e dei Padri fino allora usate quasi esclusivamente sostituivano richiami a' poeti e filosofi pagani, o peggio della mitologia pagana facevano un cibreo colla dogmatica cristiana. » [1] Ora essendo chiaro ed evidente che il Savonarola si adoperò a tutta possa per cacciare dal pulpito Aristotile e Platone, e i poeti che vi erano saliti, per ricondurvi semplicemente lo spirito di Gesù Cristo Crocifisso, ed essendo in Firenze riuscito nell'intento, perchè l'egregio storico non riconosce aperto il merito del grande Oratore domenicano? Quando io leggo i lamenti che allora uscivano dalla bocca del Frate e i rimproveri che egli moveva a' predicatori sacri, mi par proprio di leggere e di sentire le ammonizioni che ora a' predicatori sacri si fanno dalla Santa Congregazione de' Vescovi e da altre pie dotte e savie persone; [2] e il merito del nostro Riformatore mi appare allora veramente straordinario, e vedendo che il Pastor non lo riconosce debitamente, ma trova audaci senza misura alcune espressioni di quello al riguardo (pag. 127), non mi sembra quasi più d'aver che fare con uno storico cattolico che sappia che cosa sia e possa in un'anima ardente lo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime.

Del resto, sapete perchè il Savonarola esponeva indifferentemente questa o quella parte della Bibbia? Perchè in tutta la Bibbia vedeva dipinta la Vita di

---

[1] Ecco, fra i moltissimi che potrei citare un breve passo del Frate nel quale deplora questo modo tenuto dai predicatori d'allora: « *Et sumpsisti vestimenta tua multicoloria, et vestita es in eis!* Questi tuoi vestimenti sono la grammatica, la logica, e retorica: tu le hai cucite insieme con la Scrittura; un'autorità di qua, una di là e fai una palla fatta a scacchi, che non vi è dentro nulla.... » (Sopra Ezechiele, pred. XXX. Vedi tutta la predica.) E da un codice autografo, che trovasi in San Marco contenente sunti del quaresimale recitato dal Frate l'anno 1491, il Villari (vol. I, p. 132) trae le parole seguenti: « *Quidam exponunt cantica de amasii, etc. Quidam Scripturas dicunt esse artem poeticam, etc. Quidam cantant versus Loysii Pulici, etc. Quidam habent Biblias in vulgari errantes. Quidam volunt eas corrigere ut grammatici, etc.* »

[2] Vedi, oltre la *Lettera Circolare* più volte citata, anche l'aurea dissertazione *De Eloquentia Sacra* del canonico Emilio Berardi, professore di teologia morale e pastorale nel Seminario di Faenza.

Gesù Cristo Crocifisso cui solo egli predicava, secondo il precetto degli Apostoli e di tutta la Chiesa. (¹)

Leone XIII nell' aurea Enciclica *Sugli studi della Sacra Scrittura*, dice che « intorno al Salvatore dell' uman genere altro non havvi più copioso ed esplicito di quel che si ha in tutto il contesto della Bibbia; e rettamente affermò San Girolamo l' ignorare le Scritture essere un ignorare Cristo, perocchè da esse spicca, come viva e spirante, l' immagine di Lui, dalla quale in modo veramente maraviglioso si diffonde sollievo de' mali, esortazione alle virtù, invito all'amor divino. »

E il Savonarola era solito di ripeter sovente queste medesime cose; e noi l' abbiamo già dimostrato nell' opera citata, c. VI, e nel c. VIII, parte I: « San Tommaso notò che la Scrittura è detta cuore di Cristo (²) perchè il cuore di Cristo essa ci fa manifesto, » e Fra Girolamo ripete che la Scrittura è libro nel quale è descritto tutto l' avvenimento di Cristo, è scritta e dipinta tutta la vita di Cristo, e contenuta la scienza della congiunzione di Dio con la creatura. Ciò è detto nella predica a' dì 28 ottobre 1496 e ci è ripetuto in mille altri luoghi, e per quello che riguarda l' Antico Testamento e i Profeti ne leggiamo un motto nella predica VIII sopra l' Esodo: « Il fine della legge è Cristo; tutti i Profeti volevano dire di Cristo, e tutti traevano a questo bersaglio: e benchè figurassero il regno e altre cose tuttavia tornavano, tutti qua, e così traggono al fine tutti a questo disegno. Isaia diceva del Re di Babilonia molte cose, e poi traeva un motto a Cristo; e poi descriveva un' altra cosa e poi pure traeva qua, quasi dicendo: intendimi bene, questo è il mio intento. »

Nè secondo Fra Girolamo la Scrittura mirava a Cristo semplicemente, ma a Cristo Crocifisso: al Crocifisso vedeva il nostro espositore aver riguardato benchè da lungi, tutti i santi Patriarchi: « Essi lo hanno prefigurato con molti sacrifizj, lo hanno desiderato con tutto il cuore, lo hanno visto per fede: Abraam esultò per vedere il giorno di Cristo; lo vide e ne ebbe gaudio. In questa fede, come Abraam, visse Isaac e visse Iacob, in questa vissero e son morti Mosè, Josuè, Gedeone, David e tutti i Padri del Testamento Vecchio, in questa fede di Gesù Cristo Crocifisso si sono salvati tutti i profeti.... La Sacra Scrittura mirabilmente eleva il Cristiano alla contemplazione di Cristo, perchè *tutta la Sacra Scrittura è ordinata a Cristo Crocifisso:* onde dice l' Apostolo: Il fine della legge è Cristo. (³) Se l'uomo cristiano adunque il quale ha il lume soprannaturale, essendo purgato di mente, legge con ogni umiltà le Scritture degli Apostoli e

---

(¹) Un cenno e quasi un sommario della Vita di Cristo nella Scrittura l'abbiamo negli *Scritti Inediti* alle chiose del cap. XX del IV de' Re. « Cristo per dieci gradi discende fra le ombre del Vecchio Testamento: e nella resurresione per i medesimi ritornò al cielo illustrando ogni cosa. Alcuni pongono questi gradi a questo modo: Il primo negli Angeli; il secondo nei Patriarchi; il terzo nella promulgazione della legge; il quarto in Giosuè quando introdusse il popolo d' Israele nella Terra Promessa; il quinto ne' Giudici; il sesto ne' Re; il settimo nei Profeti; l' ottavo in San Giovanni Battista; il nono nell' Incarnazione; il decimo nella Passione. » Cf. Vito Fornari, Vita di Gesù Cristo.

(²) Quod lib. 12, 27.

(³) Ep. di S. Paolo ai Romani, cap. X, v. 4.

de'Profeti, e leggendole le va meditando, e meditandole per virtù della loro intelligenza a Dio per orazione si converte, e così in diversi luoghi di quelle soffermando con debita maturità i loro misteri contempla, sarà mirabilmente elevato alle cose soprannaturali, e troverà dilettazioni eterne le quali passano tutti i piaceri di questo mondo. » (Sopra il Salmo, *Quam Bonus*, XXVI; *Semplicità della vita Cristiana*, lib. V, concl. XVI, XVII.)

Il Savonarola adunque leggeva ed esprimeva tutta la Scrittura, perchè tutta la Scrittura gli parlava di Gesù Cristo Crocifisso, e se questo non fosse stato non l'avrebbe nè anche degnata di uno sguardo come dice chiaramente nel sermone fatto a' suoi frati nella Vigilia del Natale sopra la Natività del Nostro Signore Gesù Cristo; e ripete sovente altrove. Perciò nel Savonarola sono sinonime le espressioni: Predicare la Sacra Scrittura e predicare Gesù Cristo Crocifisso. Onde come ripeteva ch' egli non faceva altro che predicare la Scrittura, così ripeteva ch' egli predicava Cristo Crocifisso e non altro: « Veri predicatori sono quelli che espongono con ispirito le Scritture....; in tutto ciò che dici adopera il testimonio delle Sacre Scritture.... Il predicatore non deve sapere altro se non Cristo, e Cristo Crocifisso. (*Scritti Inediti*, postille al Genesi, XLII; Discorso nella Commemorazione de' Defunti; in principio della Bibbia.)

E un' altra ragione ancora troviamo dello studiare che Fra Girolamo faceva in tutta la Scrittura; e questa ragione è l' accennata da Leone XIII nella famosa Enciclica. « Per ciò poi che spetta alla Chiesa, l' istituzione di essa, la sua natura, gli officj, i carismi, vi ricorrono nella Bibbia, con sì frequente menzione, e tanti e tanto rubusti vi son per essa gli argomenti, che con tutta verità Girolamo disse: Colui che è fortificato colle testimonianze delle Sacre Scritture è un propugnacolo della Chiesa. » Or il Frate di San Marco che aveva tanto amore alla Chiesa, e sorse pronto a rimettervi la vita per difenderla contro i tiepidi, come poteva trascurare lo studio della Scrittura? E noi tra non molto avremo, speriamo, la ventura di mostrare quali e quanti argomenti sapesse il Riformatore fiorentino trarre dalla Scrittura per celebrare l'eccellenza e la bellezza della Sposa di Cristo, e ribattere i persecutori e i violatori di quella! Del resto che cosa predicava il Savonarola? Egli lo ripete molto sovente: Le verità della Fede. Ma le verità della Fede, dove le troviamo? Nell' Antico e nel Nuovo Testamento. Dunque per necessaria conseguenza Fra Girolamo era portato dalla bontà del suo programma a studiare e ad esporre e l' Antico e il Nuovo Testamento; ossia a predicare come la Chiesa prescrive.

Ma con ciò noi non abbiamo compiuto il nostro dire, nè svolto il tema che abbiamo per le mani. Sia pure che Fra Girolamo scegliesse felicemente a tema della sua predicazione le verità della fede, la Sacra Scrittura, Cristo Crocifisso; ma non è ancor con ciò fatto palese s' egli fosse egualmente felice nel predicare al popolo la morale, mostrare al popolo i vizj che doveva evitare, le virtù che doveva praticare; s' egli sapeva, secondo che l'Angelico vuole che faccia il predicatore, illuminare non pure nelle cose da credere, ma dirigere nelle cose da fare, render palese ciò che è da evitarsi, e ora minacciando, ora

esortando, predicare agli uomini. E questo è pur quello che prescrive recentemente la Congregazione de' Vescovi; e questo è pur quello che voleva il Concilio Lateranense; imperocchè, siccome si legge a pag. 147 del Pastor, questo Concilio prescriveva che i Predicatori oltre allo spiegare l' Evangelo ad ogni creatura ingerissero orrore al vizio e inculcassero la virtù. Che dobbiamo dire qui della predicazione del Savonarola?

Mi parrebbe di far torto a' lettori trattenendomi a mostrare che la predicazione del Savonarola come aveva per oggetto la verità della fede, così mirava al ben vivere cristiano. Chi può ignorar questo? La vocazione di Fra Girolamo fu la guerra contro l' invadente paganesimo (Cipolla, *Storia delle Signorie*, p. 666.); e perciò fu la guerra alla superbia della vita, e alla concupiscenza della carne e degli occhi! E che faceva altro il nostro predicatore che gridare al popolo di tornar cristiano? La semplicità della vita cristiana, ecco la morale di Fra Girolamo! E a questo mirano tutte le sue predicazioni; e vi mira colle predicazioni l' aurea operetta già tante volte citata che prende appunto il titolo *Della semplicità della vita Cristiana*. Del resto qual'era il supremo principio morale del nostro predicatore? « La somma giustizia in questo consiste, che l' uomo schivi i peccati, e seguiti l' opere della virtù; ond' è scritto: Partiti dal male e opera il bene. » [1] (*Semplicità della Vita Cristiana*, lib. I, con. XI). Questo adunque il supremo principio morale secondo il nostro Frate; e però già si può quindi capire che nel predicare egli doveva spiegare questo principio e applicarlo a' singoli fedeli; e così fu veramente; come appare da tutte le sue prediche, e segnatamente da quelle sopra Giobbe; le quali di proposito trattano della riforma morale. Basta poi uno sguardo anche superficiale, alla sfuggita e di corsa agli scritti di lui, per vedere che non vi è vizio, non esiste virtù che il Frate non isveli al popolo, invitando o a fuggirlo o a seguirla. E che sapesse movere al bene con promesse e togliere al male con minacce di castighi ed eterni ed anche temporali, è cosa più che notissima. E lui fortunato che potè in modo tutto singolare far promesse di premj e minacce di flagelli a Firenze ed all' Italia e alla Chiesa in nome di Dio! Ma di questo dovremo occuparci di proposito, imperocchè qui è dove ci par più ingiusto e men cattolico il Pastor. Per ora ci basti il notare che non v'ha dubbio ch' egli, secondo l'Angelico, sapeva predicare ora con minacce e ora con esortazioni, e così movere gli uditori a fare il bene e fuggire il male, e perciò aiutarli, come vuole Pio IX che l' oratore faccia, a scansare l' eterne pene e a conseguire la gloria eterna.

Del resto che nel campo morale Fra Girolamo ottenesse frutti splendidissimi lo dice, copiando letteralmente una intiera pagina dal Villari, molto apertamente anche il Pastor: « I successi da Lui ottenuti in Firenze con le sue prediche morali specie nel 1495 furono.... straordinarj. La città pareva cangiata in altra. Le donne, abbandonati i loro ricchi ornamenti, vestivano semplici e andavano dimesse; la gioventù libertina era quasi per incanto divenuta modesta e religiosa; i canti carnascialeschi cedevano il luogo alle laudi spirituali.

(1) Salmo XXXIII, v. 14.

Nelle ore di riposo, vedevano gli artigiani seduti a bottega, con in mano la Bibbia o le opere del Frate; si riprendevano le orazioni; si frequentavano le chiese, si facevano limosine. Ma quel che più di tutto riuscì mirabile fu vedere banchieri e mercanti restituire, per scrupolo di coscienza, somme di danaro male acquistato, che montavano a più migliaia di fiorini. Dalla campagna e dalle ville si partivano di notte contadini e signori per trovarsi alla predica e il duomo stesso non bastava più a contenere la folla. Da cinquanta, quali erano da principio i frati di San Marco, arrivarono ora a duecentotrentotto, fra questi anche giovani delle primarie famiglie di Firenze ed uomini di matura età, reputati nelle lettere, nelle scienze e nel maneggio de' pubblici affari, come Pandolfo Rucellai, Giorgio Vespucci, zio del celebre navigatore, Zanobi Acciaioli, Pietro Paolo Urbino professore di medicina, l'ebreo Blemmet maestro di Pico della Mirandola e molti altri. Una vita nuova era cominciata in Firenze.... (Pastor, p. 136; cf. Villari, p. 362, 364). Si hanno nella storia esempj di frutti più splendidi di oratorj cristiani nel campo morale? E qui non è detto certo il tutto: basterebbe ricordare, per mostrar che vi sarebbe assai altro da dire, l' efficacia usata dal Frate sopra gli Artisti e sopra i fanciulli, sua massima cura. Or qui chi non dovrebbe fare le più alte meraviglie! Chi potrebbe negare i migliori elogi all' egregio espositore della Parola divina, all' ottimo banditore della legge di Cristo? Eppure il Pastor sentì il bisogno di premettere che i successi ottenuti dal Savonarola furono straordinarj sì bene, ma *per il momento;* e concludendo riconosce che « una vita nuova era incominciata in Firenze »; ma si domanda subito « Durerà essa a lungo? » e tenendo senz'altro per negativa la risposta, afferma che « alla sua durata riuscì anzitutto fatale l' avere l' ardente Frate nella sua lotta contro la corruzione favorita dai Medici, oltrepassato più d' una volta non pure la retta linea della prudenza, ma eziandio l' equità!!! » Pur troppo il mutamento prodotto dalla potentissima voce del Savonarola ne' Fiorentini non durò quanto era desiderabile! pur troppo; almeno ufficialmente per un buon numero de' convertiti, esso fu momentaneo! Questo mostra quanta ragione avesse egli quando insisteva per voler predicare e restar in Firenze, adducendo a prova che lui tacendo, ripullulavano per ogni dove i vizj, che le tenere piante di quella vigna avevano bisogno di continua e incessante cura; che il guasto prodotto dalle tirannide era troppo profondo per sanarlo intieramente di un tratto! Ma non possiamo assolutamente sottoscrivere alla sentenza del Pastor, che nell' imprudenza e mancanza di equità del Frate ripone la prima ragione di tanto deplorabile fatto! A farci persuasi il Pastor dovrebbe almeno ribattere l' asserzione del Villari: « *Il Savonarola procedeva con una prudenza grandissima* » e le prove che questo storico adduce (a pag. 361 e seg.) a conferma. Se il Savonarola fu imprudente e non equo, perchè non darcene le prove? Le affermazioni gratuite sono oramai troppo poco! Ma della imprudenza, dell' intemperanza, del soverchio zelo, dello zelo appassionato, smoderato, della durezza, del rigorismo e parzialità senza esempio, dello spionaggio, della esclusività e inettezza, della mancanza di scrupolo, del ridicolo e di altre cose belle che lo storico d' Innsbruck regala al povero

Frate dovremo occuparci in un capitolo a parte: però continuiamo ora l' argomento presente, e non lasciamoci deviare da nulla.

Dalle cose che abbiamo dette fin qui apparisce assai chiaro che cosa predicasse il Savonarola volendo convertire a Cristo e alla religione il popolo di Firenze: e che anche qui, per ciò che riguarda le materie proprie della sacra predicazione, egli è un buon modello da proporsi a chi vuole annunciare la parola di Dio secondo le prescrizioni emanate d' ordine di Leone XIII.

Con ciò si potrebbe tener compiuto il presente capitolo. Ci si consenta tuttavia di scendere ad un particolare, perchè la cosa appaia più evidente ancora. La *Lettera circolare*. tra le materie ordinarie della predicazione, annovera, con le parole di Pio IX, i Novissimi dell' uomo. Or sentite come Fra Girolamo mettesse in pratica questa prescrizione: « Veniamo alle cose pratiche; e sta a udire.... *Statutum est hominibus semel mori.* [1] Pensalo bene questo.... nota questa parola di Dio. Dice l' Apostolo: Egli è statuito, che ciascuno abbia a morire, e andar innanzi al tribunale di Cristo.... Vieni a' particolari, e vattene da te qualche volta per il tuo giardino.... e dì: Io ho da morire... e dì: poi che sarà? [2] Pensa bene al giudizio; e dì: Io ho a esser giudicato, e poi vai filosofando e dì: Tutti i filosofi hanno detto che Dio è, e che è uno, e che governa il mondo; adunque se ha providenza di ogni cosa, può essere che dell' uomo non abbia providenza? Adunque se è giusto, darà pena ai cattivi, e i buoni avranno premio. Noi vediamo qua i cattivi avere bene, e i buoni molto male! Adunque di là avranno bene i buoni e i cattivi male. E così va' discorrendo, e dì: Ohimè, che io ho a morire! io andrò al giudizio! io ho a andare in inferno in perpetuo, o in paradiso in perpetuo; non la posso scampare; a ogni modo ho a morire! Tu non ci pensi?! — Oh! io lo so. — Tu non lo sai; tu non ci pensi!! Pensa quanto è orribile cadere nelle mani di Dio! pensa e dì: Se io vo in inferno, mai più, mai più, mai più ho ad avere misericordia! E come avrai pensato a questo, e mangiato questo pane della parola di Dio, tu dirai: Io voglio far bene, per scampare alle pene dell' inferno. Oh, Signore, se non fosse mai altro, che per scampare di non stare in quella orribilità dell' inferno; di non esser nell' odio tuo, di non bestemmiare, come fanno i dannati, io voglio far bene, e servirti a ogni modo, se io dovessi anche non avere mai vita eterna! » (Sopra Ezechiele, pred. XXXIII.)

Questo meditare la morte e l' inferno il nostro Frate lo chiama pane, pane dell' anima come chiama pane dell' anima gli altri Novissimi; e non teme di dire che a noi basta la meditazione della morte, del giudizio e dell' inferno a camparci dal far male. Onde segue ivi: « Se tu mangi questo primo pane, vedrai che non ti bisognerà il secondo. » Ma qui, si sa, l' abbondanza non può nuocere; onde aggiunge il Frate: « E se tu pure lo vuoi pigliare il secondo pane, eccolo: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam*....[3] Uomo,

---

(1) Ep. agli Ebrei, cap. IX, v. 27.

(2) È la famosa parola di S. Filippo Neri: « *E poi?* »

(3) Ep. ai Romani, cap. VIII, v. 18.

tu hai paura di un poco d'infermità, di tribulazioni, di pestilenza; non sono condegne le tribulazioni di qua alla futura gloria. Va'pensando quante sono più grandi e più belli i cieli e le cose supreme, che queste cose quaggiù; pensa poi quanto è più bello Iddio; e andrai là su, facendo bene. Dì: questa carne ha a passare i cieli gloriosa e bella. Va' pensando quale è la maggiore tribulazione, la morte: questa non posso fuggire; e ha a venire una volta. Che carestia o pestilenza? una morte ho a fare a ogni modo, sia quale si voglia. Questa è la più terribile tribulazione che sia. Va' così dicendo da te medesimo: Quel poverello tutto dì si affatica per cinque o sei soldi; quella poverella donniciuola per una piccola cosa; quel signore per guadagnare mille ducati; quello per una città; voglio dunque ancora io, per questa poca fatica, cercare vita eterna. Non sono condegne le fatiche di questo mondo alla gloria, che ho ad avere nell'altro. » (Ivi.)

Che si potrebbe dire al popolo di più vero e di più fruttuoso? Ma allo zelante Frate neppur questo basta; ma continua facendo meditare a Firenze la carità de' martiri i quali con la virtù di Cristo, infiammati dell'amore di lui, patirono ogni maniera di tormento; e mostra come il Signore palesasse in questo la sua sapienza, la sua potenza e la sua bontà, ordinando i patimenti e la morte de' suoi servi a salute della Chiesa. Così con l'esempio infiamma il cuore del popolo di quella carità che tutto vince e di tutto trionfa; e gli mostra che de' patimenti sopportati per Cristo nulla va perduto; e per tal modo lo fa bramoso di patire per Iddio, cioè lo spinge al sommo della perfezione cristiana. Che se alcuno pur volesse resistere, il Frate seguendo, l'invita a considerare la velocità del tempo delle tribolazioni; mentre lussù in cielo nelle dolcezze staremo in eterno, e non le perderemo mai,... e poi invita a riflettere che si ha quaggiù a patir sempre, e avere tribolazioni ad ogni modo o si voglia, o no. Ne hanno i cattivi delle tribolazioni, ne hanno i tristi, e ne hanno anche i buoni; ma chi vuol patire e patisce per Iddio, ha merito; e nelle pene stesse e nei travagli trova conforto e dolcezza in Gesù Crocifisso; mai ai tristi ogni caso è aspro ed amaro; e non han mai pace. E così il Frate vien disponendo la sua Firenze a sopportare il male e a fare il bene e così perseverare sino alla morte, e per questa via scampare le pene eterne, e giungere alla felicità eterna, proprio come i Maestri cristiani insegnano a fare all'Oratore sacro.

Resta fermo adunque che anche per la scelta degli argomenti Fra Girolamo è un vero ed ottimo esemplare da proporsi ai predicatori dell'età nostra che vogliono annunziare al Popolo cristiano la parola divina, così come vuole la Chiesa, così come vollero e prescrissero gli Apostoli, così come volle e comandò Gesù Cristo, Maestro di tutte le genti e salute di tutte le anime. In Girolamo Savonarola potrebbero trovar materia buona e metodo buono tutti i predicatori sacri. Per questo, anche per questo, noi saluteremmo con gioia, con vera gioia, una edizione completa di tutti gli scritti del grande Oratore cattolico! A questo fonte potrebbero bevere e dissetarsi con vantaggio immenso e proprio e di tutto il Popolo cristiano i banditori della parola divina a qua-

lunque ceto e ordine di persone avessero da predicare. Onde non cessiamo di far voti a Dio perchè voglia disporre finalmente che tale edizione si faccia convenientemente; e non dai tristi, o dagl'increduli, come già hanno cominciato, ma per avventura tralasciato; ma da'credenti, dai cattolici; e possibilmente da quel convento a cui Fra Domenico da Pescia compagno nelle fatiche e nella morte a Fra Girolamo, legò le Opere del Maestro, e quasi direi l'obbligo di custodirle e coltivarle insieme con la memoria del grande Riformatore. (1)

(1) V. la lettera scritta la sera innanzi il dì del supplizio da Fra Domenico da Pescia *ai Frati di San Domenico di Fiesole* riportata anche dal Villari, vol. II, p. 235.

XI.

Segue sul metodo di predicazione di Girolamo Savonarola.

4.

FORMA DELLA PREDICAZIONE.

Sommario.

Il sacro predicatore luce del mondo. — Commozione dell'animo nostro, dovendo parlare della stabilità o fermezza del Savonarola. — Il carattere di Fra Girolamo nella fiacca età presente. — La fede e la fermezza virtù speciali dell' oratore fiorentino. — Fermezza di Mosè e degli Apostoli. — I predicatori che fanno tempeste e non le curano. — I predicatori legni di canna. — Il Savonarola, Lorenzo de' Medici e il Pastor. — Il sacro predicatore cane che sempre abbaia. — Il Savonarola e San Giovanni Crisostomo. — Come il predicatore sacro deve esser chiaro nella forma della trattazione. — La predicazione del Savonarola e i fanciulli. — Mirabili virtù del Frate di San Marco. — I Fiorentini intendono le difficoltà della Scrittura. — Onde provenga la semplicità e chiarezza del dire di Fra Girolamo. — La semplicità nel campo dell' arte. — Come si debba occultar l' arte. — Ingiusta sentenza del Pastor. — La semplicità che vince. — L' eretico sottile, e il cattolico semplice. — Fra Girolamo e i predicatori moderni. — Leone XIII e Fra Girolamo Savonarola o l'eloquenza della Sacra Scrittura. — Fra Girolamo vuole che si predichi la Scrittura semplicemente. — I grandi oratori e l' efficacia dell' eloquenza scritturale. — Come fine della predicazione dev' esser la salute delle anime. — I predicatori legni di sambuco attristano l' animo del Savonarola. — I tibícini e i cantatori dell' archisinagogo. — A resuscitar le anime morte ci vuole Cristo co' suoi discepoli. — Un dubbio dissipato dal libro del Pastor. — Il Cortesio o la fraseologia pagana nelle scienze teologiche e Fra Girolamo. — La nostra sentenza è la sentenza del Berardi e non quella del Pastor.

Restano ora a dire alcune cose intorno alla forma della predicazione, della trattazione degli argomenti, e de' temi che deve svolgere il sacro predicatore.

È chiaro, anche per quello che abbiamo esposto antecedentemente, che il predicatore sacro deve illuminare il popolo cristiano, insegnandogli la legge di Cristo; deve esser la luce del popolo cristiano; la luce del mondo. Fra Girolamo scrive nella predica XXV sopra Amos e Zaccaria: « Dovete notare che il predicatore deve per prima cosa illuminare gli uomini della fede, delle cose di Dio, e della Trinità, della Incarnazione del Verbo e delle altre cose, e mostrare all' uomo che il fine suo è vita eterna, e dichiarare i mezzi che conducono a quel fine. » Ma a ciò che cosa si richiede? La *Lettera circolare,*

con San Tommaso, insegna che « per esser veramente luce del mondo tre cose deve avere il predicatore della parola divina: prima la stabilità per non deviare dalla verità; secondo, la chiarezza, perchè non insegni con oscurità; terzo l' utilità, perchè cerchi la gloria di Dio e non la sua. » [1] Ora queste tre cose le voleva Girolamo Savonarola? si trovano nella predicazione di Lui?

Dovendo parlare della stabilità e fermezza del Savonarola, mi sento tutto l' animo commovermi! Chi potrebbe ritrarla adeguatamente? Io sfido il mondo a trovare una sola verità che il Savonarola abbia disdetta dal primo momento che aperse la bocca o scrisse per il pubblico fino all' ultimo istante, nel quale venne spogliato del santo abito che portava! Se io potessi in questa [illegible]cca e presuntuosa età ritrarre a pieno il carattere del Savonarola, e proporlo nel mondo perchè fosse imitato, mi parrebbe di non aver vissuto invano! Tenendoci qui a ciò che riguarda la predicazione, che abbiamo a dire? La fede e la fermezza nella dottrina di Cristo e nella celeste missione della Chiesa, nella sua perpetuità, nella sua divinità, a me parvero sempre le virtù speciali del Frate di San Marco, quelle che meglio risplendono nella corona dell' Oratore fiorentino. — La dottrina di Cristo è vera, anzi è essa verità, e deve trionfare di tutto e non può venir meno; e così non può venir meno la Chiesa depositaria e banditrice di questa verità, per questa dottrina e per la difesa della Chiesa non bisogna aver paura di morire; il morire per questa causa è una splendida vittoria, un esser chiamato con Cristo alla redenzione degli uomini. — Ecco la legge che governa la vita di Fra Girolamo. Per trovare un esempio simile, io non saprei a qual Santo rivolgermi, se non lo ricerco nell' età de' martiri, o se non pronuncio il nome di Agostino e di Girolamo! Per ogni dove la Chiesa per le tenebrose opere de' tristi minaccia ruina, i tiepidi ammorbano la vita cristiana, il paganesimo trionfa....; e Fra Girolamo risorge appunto a predicare la eterna giovinezza della casta Sposa di Cristo e la rinnovazione della medesima, la sua dilatazione.... Ne prevede il futuro terribile flagello e ne piange con ineffabili lacrime.... Si volge a' religiosi, alle monache, a' prelati, al papa, a' principi.... tutto invano! È perseguitato egli e il piccolo gregge che lo vorrebbe seguire ed aiutare: non son lasciati operare e introdurre il ben vivere; da ogni lato vengon fuori promesse e minacce grandi.... e calunnie diaboliche.... L' ardente Frate si volge all' estremo rimedio, a Cristo, e prega e chiama e grida; ma par che Cristo non senta...! La superbia della carne guasta ogni cosa; i nemici trionfano; egli è fatto prigione, processato, condannato...; ma sale il palco di morte fidente, e dà lieto alle fiamme che lo divorano il corpo, perchè l' anima voli in cielo nella gloria della Chiesa trionfante, colla quale si sente già unito anche prima di esalare l' ultimo anelito; sale quel palco pronunziando il suo atto di fede: *Credo nella Santa Chiesa cattolica,* e muore nella speranza che la Chiesa militante sarà presto rinnovata, e trionferà poi con Cristo in eterno. Oh! se non è fede questa, se non è fermezza, se non è fede e fermezza da Santi, quale saranno mai esse?! e dove?!

---

[1] Commentario di San Tommaso sopra Matteo, cap. V.

Dopo ciò mi paion facili e chiari alcuni passi che leggo nelle prediche del Frate: « Bisogna al capitano avere gran fede, e non si alienare per tribolazione alcuna. Al tempo degli Apostoli, benchè avessero molti ostacoli, molte contradizioni, non mai per tribolazione alcuna si alienavano dalla fede di quelle cose che e' predicavano; ma sempre stettero forti perchè avevano la certezza di quelle cose che dicevano. Così Mosè, come buon capitano, stette sempre in fede di quel che Dio gli aveva detto.... » (Sopra Giobbe, pred. XXXIII.) E nella XV sopra Amos commentando il passo del Profeta: *Cercate lui che creò Arturo ed Orione che cangia le tenebre in mattino* (c. V, v. 8), dice: « Lui ha fatto la stella di Orione; Orione è una costellazione che è nella fronte del Tauro, la quale nella sua apparizione genera pluvie e tempeste. Questa stella nel Tauro significa i predicatori, perchè nella Scrittura Santa i buoi significano i predicatori, i quali arano la terra del cuore de' fedeli; i quali predicatori quando son fatti e mandati da Dio fanno sempre piove e tempeste, come questa costellazione di Orione, cioè hanno sempre tribolazioni e persecuzioni e contradizioni grandi per dire la verità. Ma loro per questo non curano niente del mondo; ma loro ci vogliono mettere insino al sangue e la vita per la verità, come facevano quei Santi Martiri. Temete adunque, o uomini, questo Signore, che fa questi predicatori; il quale ancora *converte le tenebre nel giorno e nella mattina ;* cioè in un subito fa di un peccatore pieno di tenebre, uno illuminato e buono.

« Io non so che dirmi qui; oggi non sono i dottori i predicatori legni di Sethim; ma alcuni a me paiono legni di canna, perchè sono dentro vuoti di buone opere, e piegansi ad ogni vento. Viene quel principe e quel gran maestro, e soffia e dice: Padre, voi mi piacete molto a predicare nel tal modo, seguitate, chè voi n' acquisterete appresso il popolo; e così il vento dell' adulazione lo piega da una parte. S' egli accade che pure qualche volta e' predichino la verità e riprendano, e' viene il vento da un' altra parte, perchè gli è minacciato; e allora lui si piega e dice: — Ben io mi correggerò, io non intendo d' offender persona; l' ho caro che voi m' avete avvisato. — E così questi non sono idonei strumenti da portar l' Arca. Bisogna esser legni forti e reggere ad ogni vento e ad ogni acqua.... » (*Quam Bonus,* pr. VII.) (1)

A questo punto io non so che giudizio dare del Pastor ove, anzichè ammirare il nostro Frate pel modo che tenne con Lorenzo De'Medici, poco è se non ce lo mette a carico de'vizj onde fu reo quell' uomo pur tanto maraviglioso. Ecco che cosa scrive al riguardo il professore d' Innsbruck (p. 126): « Invanamente Lorenzo De' Medici, tutto inteso a trarre a sè quanto v' era di meglio, studiò di cattivarsi questo Frate giunto a tanta reputazione. Sebbene questi avesse offeso quel potente coll' essersi ricusato dopo la sua elezione a priore di fare la consueta visita di ossequio al Magnifico, che aveva fabbricato il convento di San Marco, il Medici scaltro non ne fece caso; di fronte al suo emulo più

(1) Conf. la XXII sopra Ezechiele, e molte altre prediche segnatamente la XXXIV sopra Amos, e troverai delle cose bellissime intorno alle qualità del buon predicatore.

dichiarato e violento si contenne da perfetto gentiluomo e politico; ancorchè gravemente offeso, non si lasciò andare ad alcun atto imprudente e che desse nell' occhio; con calma affettata si tolse i disgusti e le offese del Frate appassionato. È detto anzi che Lorenzo, giunto in fin di vita, richiese i conforti della religione da quel Frate impavido ed austero. Se il Savonarola avesse saputo moderarsi, la sua efficacia su Lorenzo, che malgrado la sua indole leggera era tutt' altro che inaccessibile a considerazioni religiose, avrebbe potuto diventare di incalcolabile momento. Ma il suo spirito irrequieto il trascinava e, tutto intento alla mira che aveva innanzi di una radicale riforma in ogni ordine di cose, dimenticò ogni limite suggerito dalla prudenza e circospezione. »

Lasciamo star per ora i titoli ingiuriosi che l' egregio storico regala al Frate, e lasciamo star specialmente quell' *emulo* (1) che nessuno forse riuscirebbe a capire bene che valga, perchè nessun forse troverebbe in che cosa Fra Girolamo emulasse il Magnifico; lasciamo star l' errore marchiano d'aver detto Lorenzo fondatore di San Marco, fabbricato invece da Cosimo nel 1437, undici anni prima che Lorenzo nascesse (2); stiamo fermi al punto. Notate che queste parole il Pastor le scrive proprio dopo d'aver detto de'successi che il predicatore Domenicano otteneva fra il popolo Fiorentino, e vi sarà facile capire che valgono esse. Or dunque, che si vuol ricavare dalla prudenza del grande critico? Che il Savonarola avrebbe dovuto adulare (se questo non vi piace, ponetevi voi un altro vocabolo) adulare un poco i Medici, per non disgustarli. Ma il Pastor già ci fece osservare che « nella residenza di Lorenzo il Magnifico » v' era « orrendo guasto morale, scostumatezza largamente diffusa, fredda indifferenza per ogni principio religioso, freddo sorriso per quanto vi aveva di nobile e generoso » (p. 123); e a pagina 130 scrive ancora che i guasti in Firenze contro cui s'era levato il Frate erano « prodotti violentemente da'Medici, » e a pagina 133 ci dà la notizia che Luca Signorelli autore del *Giudizio Universale* nel Duomo di Orvieto, che « eccede per le nudità delle figure i limiti permessi in una chiesa » pitturò « per Lorenzo il Magnifico alcune figure di dee tutte nude.... » e a pagina 136 si ripete che la corruzione contro la quale lottava l'ardente Frate era « favorita da' Medici, » e parla spesso di Firenze « città malamente guasta da' Medici. » E quanto a Lorenzo in particolare il Pastor ci fa sapere, che « la sua vita dissentiva troppo spesso dalle norme della religione cristiana » (p. 79). Ci fa conoscere « l' avarizia impudente ond' egli si usurpò i beni dello Stato, » ci discuopre « le macchie vituperose che neanco i suoi più caldi panegiristi sono in condizione di cancellare » ce lo mostra « invischiato in faccende d' amore, » narrandoci che « per anni e anni

---

(1) È inutile che ripetiamo che scrivendo noi specialmente per gl' Italiani abbiamo di mira, della Storia de' Papi, la versione di Clemente Benetti fatta con il privilegio dell'autore. È essa esatta e fedele? Dicono di sì (vedi nel secondo volume la lettera del vescovo di Trento al traduttore); ma forse almeno questo III volume non è senza difetti. Qui per esempio altri invece di *emulo più dichiarato e violento* avrebbe potuto tradurre *avversario del tutto caldo e immoderato;* ed invece di *perfetto gentiluomo e politico,* avrebbe tradotto *uomo di mondo politico raffinato.* Comunque sia, le cose da noi dette nel testo sostanzialmente restano le stesse.

(2) V. Marchese, *Scritti varii,* v. I, p. 47.

mantenne relazione con una maritata » (p. 80). Se il Savonarola ricusò *la consueta visita d' ossequio al Magnifico,* se non volle immischiarsi tra « licenziose brigate, » (ivi) merita forse un rimprovero? I biografi antichi lo lodano e lo ammirano, secondo voi, per rimanere nelle grazie di Lorenzo, che avrebbe dovuto fare il Frate severo? Egli che nella sua prima giovinezza condotto dai suoi genitori nel palazzo ducale della sua Ferrara non volle mai più in tutta la vita rimettervi il piede, (1) doveva, secondo voi, in Firenze smentire se stesso, doveva dimenticarsi per un momento dell' esempio di Cristo, che chiamava i Farisei sepolcri imbiancati; dimenticarsi per un momento del precetto Evangelico, che dice: « Sia il vostro parlare: sì, sì, no, no; imperocchè il resto vien da cosa mala, » (2) mettere un poco da parte questi precetti, e lasciar dormire tranquilla Firenze nel vizio; e fare, come chi? come un predicatore contemporaneo che voi lodate a pagina 124: il predicatore prediletto a' Fiorentini allorchè capitò in Firenze il nostro, « creatura de' Medici » Fra Mariano, i cui pregi; come voi li dite, sono decantati da Angelo Poliziano: « la voce sonora, le parole elette, l'arte del fraseggiare, l'armonia delle cadenze.... un uomo insinuante, e ad un tempo circospetto quale non se n' è mai conosciuto. Egli non respinge con soverchio rigore, nè illude e seduce con intemperante indulgenza.... Mariano sì che è un uomo tutta moderazione. Sul pergamo censore severo, come n'è disceso si espande in discorsi affabili che gli accattivano chi lo ascolta.... » (3) Così, è vero! avrebbe dovuto essere il Savonarola! Così avrebbe dovuto fare...! Certo, se voleva poter essere sentito da' Medici, non doveva essere nè fare altrimenti. Ma io non lo voglio giudicare questo Fra Mariano; il Savonarola mi avvisa (e lo fa stretto dalla necessità) (4) che costui prima diceva in Firenze dal pulpito villanerie ad Alessandro VI e lo chiamava marrano.... e poi in Roma elevato a dignità, ne celebrava le lodi dal pulpito, e faceva le corna per Fra Girolamo.... (5) E questa è la stabilità dell'oratore sacro, questa la libertà apostolica con la quale il predicatore deve parlare al popolo? Del resto a me non par nemmeno troppo serio il credere che, se Fra Girolamo avesse saputo moderarsi, la sua efficacia su Lorenzo avrebbe potuto diventare d'incalcolabile momento. Se l'educazione di quella ottima madre che fu Lucrezia Tornabuoni, non potè far sì ch' egli si serbasse immune da quei vizj ch'erano pur troppo generali al suo tempo, ma ad essi dobbiamo in parte la prematura sua vecchiezza, che cosa avrebbe di considerevole potuto ottenere da lui un Frate che lo blandisse? (Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie,* pag. 661.) Pensiamo d'altra parte che Lorenzo morì nel 1492 e ricordiamoci che il Frate prima di quel tempo nelle sue prediche non manifesta altro che amore grande verso

(1) Vedi Villari, v. I, p. 18.
(2) Vangelo di San Matteo, cap. V, v. 37.
(3) Cf. Villari, v. I, p. 80.
(4) Lettera del 22 maggio 1497. Vedila pubblicata tutta intiera nella sua traduzione italiana fatta da Cesare Guasti, nell' opuscolo *Il Domenicano Savonarola e la Riforma.* Traduzione italiana. Milano 1897., p. 57, e più sotto in questo lavoro.
(5) V. Villari, v. II, Appendice, Doc. XIII.

Dio e carità per gli uomini, e non ha nulla che possa direttamente offendere la Signoria de' Medici come tale, e poi capiremo subito che se Lorenzo avesse voluto far bene, avrebbe certo avuto grande aiuto da Fra Girolamo. Del resto, appunto facendo come fece, non v' è dubbio che il Savonarola s' acquistò quale religioso tutta la stima di Lorenzo, perchè appunto questo frate impavido e austero, appunto lui volle chiamare al suo letto di morte. Ma quello che è vero senza dubbio si è,. che Lorenzo non voleva già andare lui al Frate per vivere castamente e con giustizia; ma come studiava intensamente a trarre a sè quanto v' era di meglio, così voleva trarre a sè anche il severo predicatore, voleva guadagnarlo coll' oro, voleva farlo legno di canna, e viver così egli quieto ne' suoi vizj e nella sua tirannide, e continuare colla parola e coll' esempio ad esercitare la sua « efficacia corrompitrice sui fiorentini. »

Nè le cose che qui diciamo sono immaginarie o congetture, ma sono vere e reali, sono narrate dal Savonarola e da' contemporanei, nè contraddette nè messe neppure in dubbio da nessuno de' posteriori, nemmeno dell' età nostra. Lorenzo smarrito dall' ardire del Frate che sfidava i superbi Signori, non meno degli umanisti, cioè flagellava il vizio dovunque esso si trovasse, e predicava (come attesta anche il Cerretani) all' apostolica, combattendo la mollezza del vivere, pensò di fargli lasciare i discorsi infuocati, arditi, pieni di spirito. Per questo, dopo di aver tentato invano di riuscire nell' intento con le carezze, le offerte e i ricchi donativi al convento, ricorse alle intimazioni e alle minacce, e mandò al Frate cinque de' più autorevoli cittadini (1) affinchè lo inducessero appunto a lasciar quel modo di predicare, mettendogli in vista i pericoli che in caso contrario sovrastavano a lui e a tutto il suo Convento. Ma il Frate che era pronto a morire per le cose che predicava e a sacrificar tutto per la verità, e non voleva esser legno di canna, ma legno di *Sethim*, stette fermo, e rispose imponendo a' messi di dire a Lorenzo, che facesse penitenza de' suoi peccati, perchè Dio voleva punire lui e i suoi. Stette fermo, nè si mosse per crescere che si facesser le minacce; e non mutò soggetto alle prediche, ma continuò a predicare apertamente la verità a costo di ogni pericolo.

Questo fatto è uno de' meglio accertati nella storia. I personaggi mandati da Lorenzo al severo predicatore divennero quasi tutti Savonaroliani e fra questi si conta anche il Valori; il Frate potè narrare poi l' accaduto al popolo e appellarsi per la verità di quanto diceva alla testimonianza di quelli che ancora vivevano, che erano ben quattro. (2) E questo fatto chiosa assai

---

(1) V. Villari, v. I, p. 189, n. 2, dove puoi anche leggere i nomi degli autorevoli cittadini.

(2) Ecco le parole del Frate: « Al tempo di Lorenzo de' Medici, vennero a me cinque cittadini vostri principali, che allora reggevano nella vostra città, e dei quali *n' è vivi quattro*, e feciono ammonizione come da loro, che io non dicessi quelle cose. Io gli risposi e tra le altre cose dissi: Voi dite che non siete stati mandati, ed io dico di sì: andate, e rispondete a Lorenze de' Medici che faccia penitenza dei suoi peccati, che Dio lo vuol punire lui e i suoi. Io non so se essi glielo dissero: io gli feci questa risposta, se vogliano dire la verità. E di poi, seguitando io, molti mi dicevano che io non dicessi, chè sarei confinato: alli quali io risposi: Abbiate paura voi delli confini, che avete moglie e figliuoli; io non ho paura, chè quando bene non stessi qua, questa vostra terra è come un granello di lente a comparazione di tutta

bene le parole sopra trascritte e le altre simili che si leggono nelle prediche del nostro; e chiosa del pari assai bene il ripetere che il Savonarola fa, come nelle Scritture il predicatore è simboleggiato nel bove, così è simboleggiato nel cane, che sempre abbaia che si deve far bene e non male; e non tace neppur se i viziosi siano alto locati; non tace, ma sta saldo, come stettero saldi San Giovanni Battista e San Giovanni Crisostomo. (1) È certo ad ogni modo che non la teorica del Pastor, ma il procedere del Frate s'accorda con San Tommaso e la Congregazione de' Vescovi, che vogliono, perchè sia lume del mondo, stabilità nel predicatore della parola divina. Del resto, ripetiamolo; se il Savonarola rimase duro con Lorenzo, si è perchè volevano che si predicasse *ad placebo*, e non s'intendeva quello che era religione Cristiana. (Sopra Ezechiello, Pred. XLIV.)

La seconda dote che deve avere la forma della trattazione si è la chiarezza. E questa è una dote che nessuno può negare al nostro Frate, a nessuna sua predica, e meno che mai a quelle, e non son poche, ch' egli volgeva a' fanciulli. Davvero che non si poteva dire al Savonarola: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis!* (2) (Conf., fra le altre, la predica sopra Ezechiele fatta il venerdì dopo la quinta domenica di Quaresima.)

Una cosa è singolarmente mirabile nel nostro predicatore, l' aver saputo trattare ed esporre al popolo le parti più alte e più difficili della nostra Teologia, senza toglier nulla alla precisione e all' esattezza, e facendole tuttavia intendere ad ognuno che lo sentiva. Molte e gravissime difficoltà della Scrittura Sacra egli le risolveva a' Fiorentini; e i Fiorentini capivano bene le figure della Scrittura, come fossero altrettanti buoni studiosi di Teologia! E chi più di lui tra gli oratori d' Italia rese al popolo familiari le dottrine teologiche e morali di San Tommaso? Sarebbe molto facile dalle prediche del Frate ricavare un buon catechismo, ove si troverebbero esposte le dottrine dell'Angelico Dottore in modo adatto alla intelligenza di tutti. Questo punto non è ancora stato abbastanza studiato dagli storici del Frate, e quando lo sarà, sorgerà come un nuovo vivido raggio di luce a mostrare le benemerenze di lui nella Chiesa di Dio! E tanto più è questo da notare, in quanto che, siccome ora la forma di molti odierni sermoni tutta si avvolge in ambagi nebulose; così all'età del Savonarola molti predicatori erano confusi nelle cose che e' dicevano e confondevano poi i popoli. (Sopra il Salmo *Quam Bonus*, Pred. VII.)

Anche qui il Savonarola fu salvo dalla bontà del suo sistema e dalle fonti onde traeva la sua dottrina. Egli, studiando nella Scrittura, aveva imparato che l' arte migliore del dire si è esporre le cose come sono, e non servire alla rettorica come servivano i paganeggianti suoi contemporanei; e volendo

---

la terra. Io non me ne curo, faccia lui; ma sappia questo: io sono forestiero, e lui è cittadino ed il primo della città; io ho da star qua, e lui se n' ha andare; io ho a stare e non lui. »

(1) Per la somiglianza di Fra Girolamo al Crisostomo vedi la predica XXXIII sopra Ezechiele.

(2) Treni di Geremia IV, 4.

mostrare al popolo le verità della fede, le quali splendono assai chiare a chi è disposto a credere e ha l' intelletto e la volontà puri e fa opere buone, volendo insegnare al popolo il ben vivere cristiano, e che, secondo lui, quale appare in Cristo e ne' Santi, consiste nella semplicità, così nel suo parlare era tutto chiaro e tutto semplice, tanto chiaro e tanto semplice quanto si può essere in tali materie.

E qui io addito un altro punto agli studiosi della dottrina del Savonarola: — Importanza della semplicità, e naturalezza nel campo dell'arte. — Bisognerebbe illustrare la I e la II conclusione del Libro III della *Semplicità della vita Cristiana*. Il Savonarola aveva già elevato a principio che « se si voleva parlare naturalmente, bisognava parlare secondo l' uso degli altri uomini con i quali si è insino dalla puerizia conversato, e non isforzarsi d' imitare l' eloquenza d' altri, nè parlare con artifizio. Gli artisti debbono sforzarsi di occultar l' arte delle opere loro; gli oratori imparino l' arte, ma mentre orano s' ingegnino di occultarla. Piaceranno assai più se appariranno semplici, che se appariranno artificiosi; perchè le opere semplici procedono dalla inclinazione d' una forma inclusa da Dio, e piacciono sopra tutte le altre. »

E qui non possiamo a meno di chiamare soverchiamente rigido e anche ingiusto il Pastor allorchè, a pag. 130, appoggiandosi all'Hase, ha l' audacia di chiamar triviale il modo di predicare tenuto non di rado dal Savonarola! Francamente, bisogna essere passionati all' eccesso per dir ciò come cosa seria! Gl' Italiani che collocano il Savonarola in prima linea tra i loro sacri oratori, tutti protestano! Il modo di predicare del Savonarola era semplicemente popolare, quale dev' essere, e acconcio agli uditori suoi, tra i quali se ne contava non pochi senza lettere e rustici. Egli era superiore a tutti, e sapeva, come poi prescrisse il Concilio tridentino (XXIV, VII), adattarsi al bisogno di tutti. Ma nessuno ha mai detto ch' egli fosse triviale; anzi, anche per lo stile, se noi le consideriamo nel tempo che furono recitate, le prediche di lui sono delle migliori e più perfette che si abbia: e molte non possono spiacere a nessuno nemmeno oggidì. Io credo esatto il Villari quando dice che « se ci mettiamo a paragonare il nostro oratore co' suoi contemporanei più rinomati, come Fra Paolo Attavanti, e Fra Roberto da Lecce, i quali o rimanevano sepolti nella scolastica o ne uscivano solo per discendere a scurrilità tali di linguaggio da far dubitare che fossero veramente in Chiesa, allora il Savonarola ci parrà gigante anche ne' suoi momenti meno felici. » (Vol. I, p. 144.) (¹) Del resto

(¹) Nel volume *La vita Italiana nel rinascimento, Parte II, Letteratura*, vedi una bellissima conferenza del compianto professore e insigne letterato fiorentino Enrico Nencioni intitolata *La lirica del rinascimento*, ove i meriti del Savonarola come letterato e poeta son fatti mirabilmente risaltare. Egli riprova « certi *Manuali* dove si parla a lungo del Segneri e non è neppur rammentato il Savonarola.... perchè il Savonarola scrive *in cattiva lingua*.... Tanto è vero che da noi per troppo amor della *lingua* si perde spesso il *cervello*. » (p. 288.) « Il genio dei profeti e di Dante era in lui e lo comunicò a Michelangelo e palpita ancora immortale alla volta e alle pareti della Sistina. Non facciamo adunque del grande oratore un Erostrato *selvaggio* e un frate ignorante! » (p. 293.) Parla con gran lode delle sue liriche e nell' inno del Natale sente un preludio degli inni immortali del Milton e del Manzoni: eppure dice che « *è più gran*

le prediche a noi conosciute di Fra Girolamo sono circa quattrocento, e tutte queste, sebbene quanto al concetto meditate e studiate a lungo, quanto alla forma furono improvvisate sul pergamo e raccolte dai suoi uditori, certo non è difficile il trovarvi dentro qualche espressione non del tutto felice; ma è giustizia il dire per questo triviale il modo di predicare di lui? Ma quel che fa meraviglia si è che di triviale le espressioni citate dal Pastor (p. 139) hanno ben poco, se si riguardino nel concetto; e se ben si osserva son similitudini bibliche molto efficaci sopra il popolo; anzi una di esse è tratta a lettera dalla Sacra Scrittura! [1] No, il modo di predicare di Fra Girolamo, attese le condizioni dell'eloquenza al tempo di lui, non è triviale, ma semplice e chiaro come vuole la Chiesa. Ma andiamo oltre.

Un' altra verità oltre alle dette di sopra, una verità di fatto concorse a liberare il nostro predicatore dalle superbe nebulosità de' suoi contemporanei e dal servire alla retorica de' gentili: la semplicità cristiana aver vinto i fiumi dell' eloquenza de' pagani e degli eretici, ed esser destinata a trionfare d' ogni altezza umana. Nella storia ecclesiastica il Savonarola teneva non minore la persecuzione ch' ebbe a patire la dottrina di Cristo e la carità dei suoi seguaci dai filosofi eloquenti e dagli eretici, di quella de' tiranni contro i martiri. Ma il non aver potuto i fiumi dell' eloquenza prevalere contro all' amore e carità di Cristo, contro la dottrina della Scrittura è per lui una forte prova della verità della fede che sa difendersi da se stessa e con armi proprie e non teme lotta alcuna. « Contro ai fiumi dell' eloquenza Dio mandò maggiori fiumi che li ributtarono e ritennero l' impeto loro, chè non poterono nuocere agli eletti di Gesù Cristo. Questi furono i santi Dottori Ambrogio, Agostino, Girolamo, Giovanni Crisostomo e altri infiniti Dottori che Dio ha mandato per difendere la Chiesa sua dagli eretici. E non solo l' amore di Gesù Cristo ha trionfato degli eretici mediante la dottrina de' Santi Dottori: ma ancora li ha superati con la santa semplicità. Onde narra l' istoria ecclesiastica che disputandosi una volta pubblicamente contro gli eretici, era uno tra loro più audace e più arguto e sottile nel disputare, che gli altri, in modo che i

---

poeta in molte sue prediche che nelle vere e proprie poesie »; (p. 291) e fa un meraviglioso riassunto d' una sua predica *sopra i salmi*. Cfr. Anche il Perrens: *La predicazione di Fra Girolamo Savonarola*.

[1] La prima di queste espressioni biasimate dal Pastor fu da noi sopra riferita a pag. 20. « La vostra vita è un mo'di vivere da porci. » Ai Fiorentini che sapevano a memoria molti versi di Dante e specialmente il 125° del canto 29° del Paradiso detto dalla gentile Beatrice, non dovevan certo recar meraviglia. Quella poi che rappresenta i principi invasori quali « barbieri con grandi rasoi » è tolta da Isaia, cap. 7, v. 20: « In quel giorno il Signore per mezzo di rasoio preso a nolo, per mezzo del re degli Assiri raderà il capo e il pelo dei piedi e tutta quanta la barba. » Ecco che il Pastor, non volendo, chiama *triviale* il linguaggio della Sacra Scrittura! Vedi la nota del Martini al versetto e vedrai quanto a proposito il Savonarola applicasse questo linguaggio all' Italia d' allora e agli eserciti stranieri che la dovevano devastare e spogliare. Del resto anche qui il Pastor condanna non ciò che ha letto nel Frate, ma ciò che ha letto nel Perrens. Di più la prima delle frasi dette triviali dal Pastor, il Perrens (pag. 180), con tutto ciò che vi premette, pare voglia giustificarla; ma il Pastor non tiene alcun conto della giustificazione. Dell' allegoria poi nelle prediche del Savonarola il Pastor mostra di non saper niente.

nostri cattolici non lo poteano convincere, quantunque fossero dottissimi, perchè quando pareva che dovesse esser preso da qualche forte ragione, subito fuggiva loro dalle mani come l'anguilla. Era qui un uomo vecchio pieno di Spirito Santo, ma ignorante; e' salta fuora per disputare con quel filosofo eretico. I Padri Santi e quelli Vescovi non volevano, per non metter a pericolo la fede. Questo sant' uomo fece istanza dicendo che non dubitassero, che lo convincerebbe; que' Padri gli dettero licenza. E tanta fu la grazia e l'efficacia che dette Iddio alle semplici parole di quel vecchio, che quel gran filosofo ammutolì, e non seppe che rispondersi; e maravigliandosi ognuno, disse il filosofo: « Sappiate che insino a qui io ho dato parole a parole, e non m'è stato difficoltà a rispondere a nessuno. Ma poi che io ho udito questo vecchio, m'è parso che lo Spirito Santo abbia parlato in lui, e per tanto io non so che rispondermi. Vedi? questo gran fiume d'eloquenza fu assorto da questo piccolo fiume; vedi che l'amore di Gesù Cristo prevalse contro a questo gran fiume. » (Sopra il Sal. *Quam bonus*, XV. Conf. l'Apologetico e le prediche sopra Amos e Zaccaria.)

Se così pensassero i predicatori nostri, certo la Congregazione de' Vescovi e Regolari non avrebbe avuto bisogno di lamentare in molti odierni sermoni « la mancanza di quella sacra impronta, di quell'alito di pietà cristiana, di quella unzione dello Spirito Santo, per la quale il banditore evangelico dovrebbe sempre poter dire di sè: Il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle parole persuasive della umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù. » Oh davvero che nell' umana sapienza come tale contava poco il nostro grande predicatore della parola divina, e per contro molto teneva ad improntare di sacro i suoi sermoni, e a farvi alitare per entro la pietà cristiana e l'unzione dello Spirito Santo; imperocchè ben sapeva allora che la parola del predicatore, a somiglianza della parola della Scrittura, rappresenta al popolo la bontà divina del Crocifisso; e fa gli uomini re, cioè dominatori delle proprie passioni. (Sopra il Salmo *Quam Bonus*, XX.)

Ma più ancora che lo studio de' Padri, de' Dottori e della Storia ecclesiastica, insegnò al Frate di San Domenico la semplicità del dire lo studio assiduo della Sacra Scrittura; che, come dice il Sommo Pontefice Leone XIII, dev'essere il primo fonte della sacra eloquenza. Fra Girolamo non solo ammetteva che nelle Sacre Scritture risplende un'eloquenza mirabilmente varia e copiosa e degna delle cose grandi; ma questa eloquenza la celebrava incessantemente con lodi da uomo inspirato. Ecco alcuni de' passi del Frate al riguardo: « Eloquentissima è la Sacra Scrittura, perchè è scritta da Dio il quale narrò i suoi misteri in modo di cui nessun altro può trovare il migliore.... Volle Iddio trovare un tal modo di parlare, che mai non aveva usato veruno, nè che altri potrebbe in seguito usare, il quale fortificasse gli animi nella umiltà e li infiammasse di carità. Chè in questo la Sacra Scrittura si differenzia dalle altre scienze, perchè questa, mentre si legge, umilia l'animo e lo riscalda, la scienza pagana invece lo gonfia e getta a terra.... Il modo di parlare e il processo delle Sacre lettere è tanto singolare che niuno de' nostri

Dottori, quantunque eccellentissimo ed espertissimo in ogni genere di eloquenza, lo ha mai potuto imitare, nè si trova tal modo di parlare in altri autori che ne' Profeti e in quelli altri ai quali lo Spirito Santo ha dettato i Libri Santi. E benchè gli Scrittori dello Spirito Santo sieno stati in diversi tempi ed uno sia più eloquente dell' altro, nientedimeno hanno tutti serbato un modo di parlare, il quale mai non hanno serbato, nè potuto serbare gli altri uomini, nè possono, anche se eglino si sforzassero. » (Apologetico, libro IV, Trionfo, lib. II, cap. VIII, sopra Amos, XXXIX....)

Per tutte queste ragioni Fra Girolamo condannando recisamente coloro i quali andavano dietro solo alla eloquenza pagana, alla retorica, a Cicerone ed a Platone ed a' Poeti de' gentili, voleva che si predicasse e predicava la Scrittura semplicemente; e così parlava con un sermone vivo ed efficace e più penetrante di qualunque spada a due tagli e giungente fino alla divisione dell' anima e dello spirito. Quella sentenza mirabile che Francesco Tarugi apprese da San Filippo Neri: « Parola uscita da bocca giunge sino all' orecchio, parola uscita dal cuore non si ferma, finchè non arrivi ad un altro cuore; » (1) pochi meglio del Savonarola mostraron di conoscerla. Che se alcuna volta avveniva ch' egli, per pagare il debito suo ai gran maestri che volevano pure stare al lume naturale, adduceva le ragioni de' filosofi, se era la mente che parlava, si vedeva allora venir meno o quasi l' attenzione dell' uditorio, ma la riotteneva subito, appena si volgeva di nuovo alle Scritture. Allorchè Leone XIII adduce a prova della mirabile eloquenza delle Scritture la testimonianza de' più eminenti oratori sacri, i quali riconoscenti a Dio, affermano di dover la loro fama precipuamente all' assidua famigliarità colla Bibbia ed alla pia meditazione di essa, ben avrebbe potuto annoverare fra questi, quando gli fosse piaciuto, anche Girolamo Savonarola. Infatti questi nel cap. VIII del II libro del *Trionfo*, scrive letteralmente così: « Dio mi è testimonio che molte volte predicando al popolo, mentre che io vagava per le sottilità della filosofia per dimostrare la profondità delle Sacre Scritture agli scioli e superbi ingegni di questo mondo, vedeva il popolo manco attento; ma subito ch' io mi convertiva alla esposizione delle Scritture, vedeva rivoltare gli occhi tutti a me e così forte fissi pendevano dalle mie parole, che parevano statue di marmo. Ed ho ancora per esperienza conosciuto, poichè io lasciai di predicare le questioni teologiche e mi convertii alla esposizione delle Scritture, il popolo essere stato molto più illuminato di prima e la predicazione aver partorito più frutto, traendo più numero di gente a Cristo e provocandoli a più perfetta vita. »

E per questo, per trarre gente a Cristo e provocarli a più perfetta vita, e non per altro, predicava il nostro Frate, e non per uccellare, come il Pastor dice che facevano parecchi a quell' età, ad una vana gloriuzza, o attirare a sè battimani od applausi; e come nella *Lettera Circolare* si dice che fanno parecchi oggi giorno. Il Savonarola non poteva tollerare coloro che, dovendo predicare la

(1) Capecelatro, *Vita di San Filippo Neri*, Lib. III, c. X.

parola sacra, non cercavano la gloria di Dio e la salute delle anime, ma sì bene se stessi. Che sante parole non son quelle che il Pastor (trascrivendole dal Villari) riportò a pagina 127, 128; che sante parole, e quanto zelo non mostrano esse nell'ardente predicatore! Eppure lo storico tedesco non vi vede altro che *un' audacia che passa ogni misura!* A noi non pare di vedervi altro che una troppo triste verità e un vero passo parallelo allo scritto sapiente della Congregazione de' vescovi dopo le parole dell' Em. Cardinal Bausa. S' addolorava immensamente il Frate di San Domenico in vedere che i dottori e i predicatori erano «legni di sambuco, che non avevan dentro sostanza alcuna; sicchè, se tu avessi radunato tutti gli scritti che e' facevano, e tutte le parole che e' dicevano e predicavano, non ne avresti cavato senso nè ammaestramento che buono fosse.... Certi predicatori che avevano quel bel parlar Tulliano, che facevano quelle belle orazioni con tanti sinonimi, con tante finzioni e similitudini e figure poetiche, che e' facevano stare attenti ognuno; ma che finalmente non v'era utilità.... » attristavano di troppo l'anima dell' austero Frate, e nell'amarezza del suo zelo usciva egli in parole aspre e forti: e voi, anzichè ammirarlo e lodarnelo, osate dargli biasimo, e dirlo audace sopra ogni misura! Gli altri non avevano vergogna di lordarsi di vizj e rendersi rei in ogni modo con danno e scandalo immenso del popolo, e il Savonarola non poteva, per zelo della salute delle anime, aprir bocca e chiamar le cose co' nomi loro? A me pare che s'egli avesse fatto altrimenti da quanto fece e dal modo come lo fece, si sarebbe reso colpevole del rimprovero che secondo le parole di San Paolo [1] la Congregazione fa a' predicatori moderni, di non curare che le anime rimangano vuote; ma che cerchino di lusingare gli uditori grattando così loro un poco le orecchie, senza parlar mai del peccato, mai de'novissimi, mai di altre verità gravissime che potrebbero contristare a salute, ma parlando solo parole piacevoli... Sarebbe caduto nell'errore fatale ripreso con forti parole dall'Em. Bausa nella lettera dell'11 Giugno 1892: « Disapprovo il sistema di taluni i quali per rendere più accette le verità del Vangelo ne occultano molte e per tema dei loro sermoni preferiscono i vantaggi che il Cristianesimo ha recato alla società per viver bene in questi pochi giorni della vita presente. Inganna il popolo e tradisce il suo ministero chi vi predica Gesù Cristo per metà, *mutilando quel Vangelo* di cui è scritto che neppure un apice si deve trascurare. Pretendono essi che il Verbo Divino, la sapienza incarnata abbia detto inutili cose? » (p. 8). No, il Savonarola a questo non sapeva rassegnarsi; egli sapeva che « il buon dottore deve sempre tendere alla utilità de'popoli e

---

(1) Ep. II a Timoteo IV, 3. Le parole del Savonarola contro i cattivi predicatori, anche quelle ove il Frate, secondo il Pastor, passa audacemente ogni misura, non son certo più amare di quelle notissime di Dante, Parad. Canto XXIX, v. 103-126. E il Domenicano Passavanti nello *Specchio di vera Penitenza* chiama i cattivi predicatori « Amatori adulteri della vanagloria, giullari e romanzieri buffoni, a' quali concorrono gli uditori come a coloro che cantano de' Paladini.... infedeli ed isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, cioè della scienza della scrittura » pag. 100. Ed. Firenze 1821. Cfr. l'Opuscolo LXV di San Tommaso: *Dell'ufficio del Sacerdote*, in fine

fuggire le questioni inutili: » e vedendo che allora si faceva tutto il contrario, non poteva tenersi dal dirlo e gridarlo forte: « Quelli che scrivono oggi e che predicano, non propongono se non questioni e sottilità e cose curiose, che grattano così un poco l' orecchio, e all' anima inferma non fanno utile nessuno, non la movono a contrizione, non la illuminano delle cose necessarie alla salute, non la sanano dal peccato, non la risuscitano dalla morte. A me pare che oggidì i dottori e i predicatori sieno come questi tibicini e cantatori, che erano in casa della figliuola dell' archisinagogo morta, e cantavano e sonavano quivi canti e suoni lugubri, e da incitare al pianto, e non resuscitavano però la morta. Così fanno oggi i dottori e predicatori: gli stanno tutto il dì intorno alle anime morte, e vorrebbero pure che le risuscitassero con quelle loro questioni e sottilità, e con quelle belle similitudini e autorità d'Aristotele, di Virgilio, d'Ovidio, di Cicerone, e con que' belli canti di Dante e del Petrarca; e non v' è ordine. Oh! che canti lugubri da morti fanno eglino, in modo che non solo e' non resuscitano, ma bene spesso l'anime vive ammazzano! E però il Salvatore entrando in casa dell' archisinagogo, e vedendo questi tibicini e la turba tumultuante, presto li mandò fuora e co' suoi discepoli resuscitò la morta. Bisogna, dico io, altro che Virgilio e Aristotele a resuscitare l' anime, e ad intendere le questioni necessarie alla salute! » (Sopra il Salmo *Quam Bonus*, Pred. VII.)

Prima che uscisse il Libro del Pastor alcuno poteva forse credere che un po' di esagerazione anche qui vi fosse nelle parole del Savonarola; e che egli perciò alcuna volta inveisse davvero con troppa audacia contro la corruzione.... e la cattiva usanza de' dottori e de' predicatori, ma dopo il libro del Pastor ogni dubbio è dileguato; come vedremo andando innanzi. Qui per mostrare che davvero nelle amare e tristi parole del Frate non v' era esagerazione alcuna, mi basta a provarlo quanto l' egregio storico ci riferisce di Paolo Cortesio, segretario di Alessandro VI, più tardi protonotario apostolico. « Il Cortesio si attiene bensì alla dottrina della Chiesa e confuta le false idee de' filosofi pagani, pur nondimeno è tutto compreso della necessità delle dottrine della filosofia antica per ispiegare e interpretare i dogmi religiosi. Indubbiamente pericolosa è la veste pagana che il Cortesio ha dato alla sua dogmatica, nella quale non soltanto per designar persone e ordinamenti del culto, ma eziandio per esprimere concetti puramente teologici si adoperano frasi pagane. Cristo, per esempio, dicesi il Dio del tuono e del fulmine, Maria la madre degli Dei, i trapassati i mani. Agostino è celebrato pel Dio de' Teologi e per il tipico veggente della teologia; Tommaso d' Aquino per l' Apollo della Cristianità. La dottrina del peccato originale esordisce colla proposizione, doversi ora prendere in considerazione il Fetonte del genere umano. L' inferno descrivesi per intero alla foggia pagana siccome il tartaro coi fiumi Cocito, Averno e Stige. » (p. 97).

Era questo un trastullo da lasciar passare così alla leggiera? era questo un trastullo niente pericoloso? Il Pastor è il primo a rispondere negativamente. E si può da chi ha zelo comportare tacendo la introduzione della fraseologia pagana e dell' elegante stile umanistico nella scienza teologica? So bene che il Libro del Cortesio, segretario del Papa e protonotario apostolico,

uscì nel 1502 quando già il Savonarola era stato mandato al cielo; ma è esso un caso isolato, nato d'un tratto senza precedenti? Basta un' occhiata all'Apologetico di Fra Girolamo a persuadersi del contrario; anzi basta un'occhiata alla più bella parte del libro del Pastor ripieno di vasta erudizione, per esser completamente convinti e persuasi che l'abuso del linguaggio pagano nelle cose spirituali ed ecclesiastiche era molto generale e danneggiava assai alla schiettezza e santità della dottrina di Cristo. E quai frutti dovevan produrre coloro che così parlavano? Si potevan essi commendare?! « Oh veramente gran frutto delle anime il dilettare le orecchie del popolo, il trarre a sè le lodi di Cristo, il citare a piena bocca i filosofi, il cantare con vana modulazione i versi dei poeti, il tralasciare o il proferire interrottamente l'Evangelio di Cristo e l'insegnare al popolo la superba e stolta sapienza dei pagani, che mandò in perdizione i proprj autori! » (Apologetico, lib. IV.)

Se il Pastor vuole chiamare audace oltre misura il Frate nostro nella misura e nel modo dei rimproveri che move al clero e specialmente a' banditori della parola divina, lo faccia pure a sua posta; noi piuttosto col nostro Berardi (Dissertazione citata) ripeteremo nulla esservi di più pernicioso che una siffatta maniera di annunziare il Verbo Divino; e i predicatori di tal genere stimeremo doversi annoverare fra i più grandi persecutori della Chiesa non immuni certo da peccato mortale; onde non sapremo quali elogj tributare al severo Frate che osò levar contro di loro la voce e condannarli inesorabilmente, anche a costo di tirarsi sul capo il cumulo degli odj e delle accuse che dovevano opprimerlo.

XII.

Le feste promosse e le feste vietate in Firenze da Fra Girolamo Savonarola.

Sommario.

Cose antecedentemente provate che si hanno da conceder per vere. — Nuove accuse lanciate contro il Savonarola, e difficoltà di conciliarle con le virtù di lui. — Un giudizio del Perrens. — Le funzioni sacre in Firenze prima del Savonarola. — Ogni cosa è ordinata a Dio, e i tiepidi volgono a sè ogni cosa. — Dio non degna i sacrificj de' tiepidi. — La festa di San Giovanni ridotta a girandole, spiritelli e lascivie. — Il canto figurato e il canto fermo. — Le acque del giudizio di Dio. — Processioni a cui il Frate avrebbe voluto non essere stato. — Le feste e le processioni de' Savonaroliani. — Festa e processione nel carnevale del 1496: relazione e giudizj del Savonarola. — La mutazione de' fanciulli fiorentini opera di Dio. — Raffronti. — Relazione del cronista Landucci. — Predica e processione della domenica dell'olivo, 1496. — Ordine e ornamenti. — Gli evviva a Cristo. — Le pazzie dell'amore Divino e le pazzie dell' amore mondano. — La Domenica dell' ulivo in Gerusalemme e in Firenze. — Per rispondere ai savj del mondo. — David e Micol. — Gli occhiali de' Principi de' sacerdoti e il Salvatore. — Il carnovale in Firenze nel 1498, secondo Jacopo Nardi e il Burlamacchi. — Il significato d' una parola. — Cose taciute indebitamente dal Pastor. — Alto significato della festa savonaroliana. — Il trionfo di Cristo del nostro Frate, e il trionfo della Croce del Duprè. — Un' eccezione non dev'essere eretta a regola. — La gravità nelle feste. — Le prediche buttate via. — Che cosa combattesse nel culto Fra Girolamo. — Inni da cantarsi a preferenza. — La carità per i poveri e le feste del Savonarola. — Elemosine raccolte nelle processioni di Fra Girolamo. — Le processioni in Italia all'epoca del rinascimento secondo il Pastor. — Il *Corpus Domini* in Viterbo l' anno 1462. — Le feste del rinascimento e quelle del nostro Frate. — Feste in Ferrara l' anno 1459-60 e Girolamo Savonarola. — Giudizio dell'Aquarone e nostra ipotesi. — Stiamo con San Filippo e non con il Pastor. — Il Pastor e il Gaspary egualmente condannabili dai cattolici. — Un passo del Giannotti che ha bisogno di spiegazione. — Quello che avrebbe dovuto fare il Pastor. — Divertimenti e feste vietate dal Savonarola. — La mondanità nelle feste religiose. — Il giuoco ai sassi. — Le mascherate e i canti carnascialeschi all' epoca medicea. — Lode al Savonarola. — Corse al palio, quando sconsigliate da Fra Girolamo. — Il Giannotti e il Savonarola. — Il bruciamento delle vanità. — Il Pastor loda e biasima la stessa cosa. — Chi sia ridicolo.

Ma noi udiamo levarcisi contro, non solo dal Pastor, sì bene anche da parecchi altri, delle gravi obiezioni. È d' uopo sentirle tutte, a una a una. Si conceda pure che Fra Girolamo avesse le eccellenti e rare doti esaminate fin qui e fosse adorno in sommo grado delle qualità richieste dalla *Lettera circolare* nel predicatore della parola divina, fosse cioè fornito di vera pietà cristiana, compreso di grande amore a Gesù Cristo, e cercasse soprattutto la sa-

lute delle anime e la gloria di Dio; ammettiamo altresì che la pietà cristiana risplendesse anche nella condotta esteriore di lui sì ch'egli fosse « un modello vivo e parlante dei principj che inculcava » (Pastor, p. 127), e che alla pietà e alla virtù cristiana andasse in lui congiunta anche la scienza; e diamoci anche per vinti in ciò che riguarda le materie e la forma della predicazione. Sì, l'Oratore fiorentino predicava la Scrittura ritenuta da lui per primo fonte dell'oratoria sacra, e la predicava mirabilmente; era luce del popolo, illuminandolo nelle cose che s'hanno da credere, dirigendolo nelle virtù che s'hanno da praticare, mostrandogli i vizi che s'hanno da evitare. Acconsentiamo ancora che l'animo del Nostro Frate fosse adorno di una mirabile fermezza e ch'egli splendesse nelle sue prediche per vera semplicità evangelica, e che ognora nel predicare non cercasse mai se stesso; e che a tutte queste belle doti egli dovesse i suoi più segnalati trionfi oratorj. Ma che perciò? Concede volentieri anche il Pastor (p. 122) che molte buone qualità della predicazione di allora fossero nel Savonarola « sviluppate in sommo grado; » ma tanto il Pastor quanto altri insigni scrittori potranno legittimamente biasimarlo, se a tali ottime doti andavano unite altrettante « cattive qualità, » sviluppate anch'esse « in sommo grado. »

E per venir subito al punto, non vi pare (ci dicono) almeno assai strano in molte cose il vostro Frate? Come potrete scusare il ridicolo che vi è in lui? « Le non sane esagerazioni de' fiorentini in materia religiosa, le quali erano dirette con poteri illimitati dal Savonarola, eccitarono le beffe di tutta Italia.... Dopo le sue prediche i suoi fautori si atteggiavano sovente in strane fogge, ciò che essi dicevano essere — pazzi per amore di Cristo. — Anche il così detto bruciamento delle vanità prendeva un carattere triviale e da teatro. Quando si dava fuoco alla catasta, la Signoria usciva sul balcone, la campana di Palazzo Vecchio suonava a distesa, canti e squilli di tromba riempivano l'aria; quindi si muoveva alla piazza di San Marco per celebrarvi una festa di *maggior pazzia,* come la [1] chiamava lo stesso Savonarola. Si formavano tre circoli, nel più interno i Domenicani di San Marco alternati con fanciulli vestiti da angelo, di poi giovani preti e laici, nell'esterno vecchi cittadini e preti. *Tutti cinti il capo di corone* ballavano quindi sulla piazza il riddone. Il Savonarola non capiva il ridicolo di tali spedienti, anzi *difendeva* queste *strane* danze, ricordando Davide, ed annunziava non andrebbe molto che si vedrebbero cose più straordinarie. » (Pastor, pag. 137, 139, 140.)

Ecco una prima accusa grandissima senza dubbio! Pigliamola in esame, e vediamo di venire ad una sentenza giusta e ben motivata.

È proprio vero adunque che fossero ridicole le processioni e le altre funzioni del Frate in Firenze? e ch'egli fosse la colpa del ridicolo e non si accorgesse del medesimo? Non ha egli in queste feste merito alcuno, ma solo torto e tutto il torto, guardando, s'intende, con occhio cristiano? Di queste

---

[1] Nella traduzione italiana, che noi esaminiamo, si legge *lo*. Se non è un errore tipografico è un *tedeschismo* che C. Benetti non doveva conservare in italiano.

funzioni il Frate parla molto sovente, e le descrive con molti e minuti particolari. Mettiamone insieme una descrizione completa, e poi vedremo se un cattolico pratico e fervente, avuto in ispecie riguardo alle circostanze di luogo e di tempo, le possa chiamar ridicole e condannare senz'altro. S'intende ch'io non mi propongo di dare qui una descrizione artistica, ma semplicemente vera ed esprimente tutto il disegno del Frate. Raccoglierò adunque passi di lui; chi legge intenderà bene da sè, e potrà senz'altro pronunciare un giudizio equo e a ragion veduta; e son certo che non condannerà il Frate; ma, se è cattolico, gli darà per contrario molta lode. Per queste descrizioni mi servirò di due predicazioni del Frate: quella sopra Amos e Zaccaria; e quella sopra Rut e Michea.

E prima, quali erano in Firenze le funzioni pubbliche, e come vi si facevano le processioni avanti la riforma del Frate? Mi pare che il Savonarola nella XVIII sopra Amos e Zaccaria, parli con una sicurezza e con un'evidenza tale da non permetterci punto di credere che egli esageri, tanto più se si pensa che, qualora avesse esagerato o detto il falso, tutto il popolo avrebbe potuto levarsi a contradirlo, o almeno l'avrebbe dovuto disapprovare e toglierg'i stima. Sentiamolo adunque: « Guardatevi d'esser tiepidi; e guardatevi da loro, perchè tutta la guerra nostra viene da questi tiepidi, e non abbiamo altra guerra che questa. — Frate, tu hai detto che questa dei tiepidi sarà così gran guerra; sarà ella così? — Io ti dico, che sarà così come ti ho detto. Ora state a udire quello che dice di loro il nostro profeta: *Io odio e rigetto le vostre festività, e non gradirò gli odori delle vostre adunanze.* [1] Il culto divino esteriore ti ho detto altre volte che è ordinato allo interiore, e tutto l'ordine di questo universo è ordinato a Dio, e per dare gloria al Creatore, acciocchè gli uomini vivan bene con umiltà e carità. Le cerimonie della Chiesa sono ordinate ai sacramenti, i sacramenti sono ordinati all'uomo, e l'uomo al bene e beato vivere e il beato vivere a perfezione dello universo, e quella è ordinata a Dio; sicchè ogni cosa viene a essere ordinata a Dio, come a primo principio. Ma i tiepidi hanno fatto tutto a rovescio, perchè dove ogni cosa è ordinata e debbesi fare per gloria di Dio, eglino hanno convertito ogni cosa in gloria loro, e hanno fatta sua ogni cosa che doveva essere di Dio. I tiepidi preti e religiosi ordinano là quelle belle feste e uccellano a pane, danari e candele; e poco si curano dell'onore di Dio. Voi, secolari, aspettate le feste per fare onore a voi e non a Dio, e vestite allora più pomposamente, quando si dovrebbe andar più onestamente a onore di Dio. Le donne vanno il dì della festa più spettorate [2] che gli altri giorni, e hanno conversa la festa tutta in fare

[1] *Amos*, V, 21; cf. *Isaia*, I, 11; *Geremia*, VI, 20; *Malachia*, I, 10.

[2] La necessità di predicare contro questo guasto era stata già rilevata da Dante:

> Tempo futuro m'è già nel cospetto
> Cui non sarà quest'ora molto antica,
> Nel qual sarà in pergamo interdetto
> Alle sfacciate donne fiorentine
> L'andar mostrando colle poppe il petto.

E il Savonarola lo faceva quasi sempre mostrando come esempio da seguirsi, la Vergine Maria. Cf. anche sopra, p. 52.

stimare sè, e non in onore di Dio. Se tu vuoi udire ragionare di desinari e cene e di trebbiani, va nelle chiese il dì delle feste; se tu vuoi udire cattive cose, va nei cori. Così va, vedi le belle banche ornate nelle chiese il dì delle feste, per mettervi suso le belle madonne, i giovani stanno là a fare la siepe, e le donne passano pel mezzo, e loro dicono mille disoneste parole! Parti a te che queste feste sieno ordinate in onore di Dio? Dice il Signore Dio: Io non piglierò questo odore de' vostri sacrifizj; io non piglierò di queste vostre messe, chè si vede in certe chiese quei calici brutti, quei corporali neri. Ma lasciamo andare questo, che non fa molto; diciamo di quelli che giuocano la notte e tengono concubine, e poi la mattina vanno a dir messa: *Io non piglierò di questi sacrificj*, dice il Signore, e sarebbe meglio che voi non li faceste. Quell' altro dice messa da cavalcare e da caccia: (1) io non le piglierò, dice il Signore. In effetto non vi è più riverenza nel culto Divino; e se qualche opera esteriore si fa, si fa per proprio onore, e ognuno fa le cappelle con le arme sue. Che vuole dire? se io ti dicessi: Dammi dieci ducati per dare a un povero, tu nol faresti; ma se io ti dico, spendine cento in una cappella qui in San Marco, tu lo farai, per mettervi l' arme tue e farailo per tuo onore, non per onore di Dio; e però Lui, vedendo questo, dice: *Che se voi mi offerite gli olocausti e i doni vostri, io non gli accetterò, e non volgerò gli occhi alle grasse ostie offerte per voto da voi.* (2) Io non riguarderò i vostri voti, e li vostri digiuni. E benchè la festa sia fatta per digiunare, tuttavia non è ordinata però per mangiare. Va, vedi la tua festa di Santo Giovanni, che è il tuo padrone, come tu l' hai ridotta?! A fare girandole, e spiritelli (3) e mille altre lascivie. (4) Però dice Dio, non le riguarderò queste vostre feste. Cittadini, si vorrebbe che voi faceste una legge; che per quella festa non si faccia più girandole, nè correr palj o simili cose; perchè altrimenti Dio si adirerebbe con voi. (5) Ancora, per le ville si fanno balli il dì delle feste, e si vorria che voi faceste provisione, che i podestà e i rettori, che sono in quei luoghi, non li lasciassero fare; il Signore non vuole queste cose; ma dice: *Lungi da me lo sconcerto de' vostri carmi, io non ascol-*

---

(1) La frase: *Messa da cacciatore*, è sempre viva nell' uso fiorentino.

(2) Amos, V, 22.

(3) Gli *spiritelli* probabilmente erano *amorini* o *putti*, o piccole *Ninfe* e *Grazie*. È usato anche dal Varchi, *Storia Fiorentina*; ed. Firenze 1838-41, vol. 2°, p. 355: « La mattina di San Giovanni (1530) invece di ceri e paliotti e spiritelli e d' altre feste e badalucchi (trastulli) che in tal giorno a' buoni tempi si solevan fare, si fece una bella e molto devota Processione. » Nel senso di *amorini* è usato anche dal Boccaccio. Vedi Vocabolario della Crusca a questa voce.

(4) V. Guasti, *Le feste di San Giovanni in Firenze*, 1884; e Aurelio Gotti, altro opuscoletto col medesimo titolo, Firenze, 1887. Ambedue questi autori convengono nel dar lode a Fra Girolamo d' aver fatto sì che dalle feste di San Giovanni si dismettesse *ogni profanità*.

(5) Fra Girolamo fu ascoltato e nel 1494 la festa esteriore si ridusse alla semplice processione e all' offerta. Ma dopo la morte sua « si tornò alle feste di San Giovanni, ai fuochi, alle mostre, ai palii, ai carri, e le donne a far pompa della loro bellezza e adornezza e gli uomini del vigore prestante e della balda gioventù. » E si andò poi tant' oltre che la festa di San Giovanni del 1518 fu dal cronista Cambi chiamata con piena ragione « *festa diabolica.* » Cf. Gotti, op. cit.

terò le canzoni cantate da te sulla lira; ([1]) dice Dio: Leva via quelli tuoi belli canti figurati. Egli hanno questi signori le cappelle dei cantori, che bene pare proprio uno tumulto, come dice qui il profeta, perchè vi stà là un cantore con una voce grossa che pare un vitello, e gli altri gli gridano attorno come cani, e non s'intende cosa dicano. Lasciate andare i canti figurati, e cantate i canti fermi ordinati dalla Chiesa: voi volete pur sonare organi, voi andate alla Chiesa per udire organi; dice Dio: io non odo i vostri organi, voi non volete ancora intendere. *La vendetta verrà fuori come acqua, e la giustizia come impetuoso torrente.* ([2]) Il giudizio di Dio, vi dico, si rivelerà, e uscirà fuori come una grande acqua. Hai tu mai veduto quando egli è un'acqua ascosta, e ch'ella esce in un tratto fuora e cuopre tutta la terra? Così verrà il giudizio di Dio, perchè Lui ha nella mano sua di molte acque, le quali Lui farà rompere fuora da ogni banda per tutta la Italia, che non potria rimediarvi, credimelo a me. Voi credete pure per fare e' vostri officj e vostre cerimonie aver placato lo eterno Iddio, e io vi dico che Egli è adirato massime contro di voi preti, e frati cattivi, cominciando da Roma, perchè questi tali hanno guasto tutto il culto divino interiore. »

E non meno espressive sono le frasi della predica IX sopra *Ruth* e *Michea:* « E' si vorria che in questa festa del *Corpus Domini,* si facesse una processione di Dio e non del Diavolo. Fra l'altre cose, si vuole che le donne non stieno per le strade, e quando passa il *Corpus Domini,* che elle non stieno là apparate come meretrice nella sua sella. Io mi ricordo già quando sono andato a queste processioni, che poi quando io sono tornato, vorrei essere stato piuttosto a fare una grande penitenza. Venivano là quelli garzonotti tra' frati e dicevano mille ribalderie. Fate che siano divisi gli uomini dalle donne, e passata la processione, la Signoria andrà poi, e poi gli uomini e poi le donne, pregando ognuno Dio che mandi lo Spirito Santo nel core dei suoi fedeli, e che vi dia grazia di avere bene, e non male. E chi non può andare per la moltitudine, stia dentro a l'uscio e non per le strade. »

Dopo tali prediche che cosa si faceva? Già nella I sopra Amos e Zaccaria troviamo una pagina preziosa. Ivi il Frate si compiace di una festa e di una processione de' suoi fanciulli assai ben riuscita, fatta nel carnevale del 1496: e dice tra l'altro. « Vedete quanto frutto fanno l'orazione con la buona vita, e predicazione, che la città di Firenze, che nel tempo del carnasciale, soleva esser tutta dissoluta, questa volta è stata in gran divozione, e i fanciulli vostri che solevano fare a' sassi e stili e molte altre pazzie, ([3]) ora sono rivoltati alle laudi divine e hanno fatto una processione il dì di carnasciale, che mi pareva di vedere quei fanciulli e quel popolo che andarono incontro al Salvatore quando venne in su l'asina e l'asinello in Gerusalemme. Credi a me, che questo non

---

([1]) Amos, V, 23.
([2]) Ivi, V, 24.
([3]) Parla di questi giuochi il Villari, vol. I, p. 414, e riferisce che il *giuoco de' sassi* era detto dai cronisti *pazzo e bestiale.*

è stato fatto senza mistero, benchè gli uomini carnali non lo conoscono. Questi fanciulli saranno quelli che godranno la felicità di Firenze, e la governeranno bene, perchè non avranno presa la piega del ciambellotto, come hanno presa i padri loro, (1) che non si possono spiccare dal reggimento tirannico, nè sanno conoscere quanto è grande questa grazia della libertà. E che questa mutazione de' fanciulli sia stata opera di Dio, tu ne hai di molti segni. E prima, perchè tu sai che per i tempi passati non si è mai potuto per forza di alcun magistrato, nè per bandi e pene forti rimuovere quella mala consuetudine di trarre i sassi in carnasciale, che ogni anno ne moriva qualcuno, e ora un fraticello con poche parole, mediante l'orazione dei buoni, l'ha rimossa. Secondo, tu sai che per il carnasciale si facevano molti peccati, e ora si sono confessati anche i fanciulli, ed è stato questo carnasciale come una quaresima, che non può essere se non opera Divina. Terzo, solevano accattare i fanciulli per fare stili, (2) e ardere scope e mangiare e bere, ora hanno accattato tanti danari per i poveri, che tu che sei sì savio non avresti trovati tanti. Quarto, per il ridere, per le dissoluzioni che soleva fare il popolo in quel giorno: tu sai quante lacrime furono sparse, quando si sentivano quelle voci puerili cantare le laude del nostro Signor Gesù Cristo, e della sua Madre Maria; gridando spesso ad alta voce tutti insieme con gran giubilo: Viva il Signore Gesù Cristo Re nostro, e la nostra Regina Sua Madre Vergine Maria. Quinto, tu sai che tutte le opere di Dio hanno contradizione, e però, insieme con gli altri segni, la contradizione che ha avuta questa santa opera è segno che è stata da Dio. Prima molti non volevano che la si facesse; alcuni per malizia, alcuni per un certo zelo indiscreto, alcuni altri per poca fede e pusillanimità, perchè te-

---

(1) Di questi fanciulli si formò poi « *quella plebe ingenua ed incorrotta temprata alle dottrine del frate, che sotto lo strano nome di Piagnoni* » comprese ai tempi dell'assedio « *gli uomini in arme più prodi e di fede incrollabile.* » V. Capponi, *Storia della Rep. Fiorentina*, Libro IV, cap. 6°. 8° o 10°.

(2) Gli *stili* « erano bastoni con cui i ragazzi sbarravano la via alle spose novelle per averne da far cene e baldorie. Il Savonarola volgeva a bene gli strumenti di corruzione per poi toglierli affatto. » Isidoro Del Lungo. Arch. St. Ital. N. S. XVIII, p. I Nota al Docum. 5° Dalla *Vita del Savonarola* ms. di F. Serafino Razzi dei Pred., lib. II, cap. 4 (fol. 92 *retro* del ms. Laurenziano) togliamo questo passo che ci dà notizia degli *stili*, dei *capannucci* e del *gioco dei sassi.* « Acciò meglio conoscano i benigni lettori la gran mutazione di questi figlioli è da sapere come anticamente in Firenze nel tempo del carnovale si congregavano i fanciulli in diverse compagnie, da loro *potenze* chiamate, e costumavano di porsi al capo di qualche strada con un'asta da loro chiamata lo *stile*, e quando vedevan passare alcuna donna e massime fanciulle nobili, correndo attraversavan quell'asta; e se ella voleva passare, bisognava che pagasse loro un beveraggio; e di tali danari facevano tra loro cene; e compravano ancora un albero lungo il quale chiamavano lo *stile del capannuccio*, e rizzandolo sul crucicchio di qualche strada, lo circondavan di fascine e di scope e poi la sera del carnovale l'abbruciavano. E ciascheduna *potenza* si sforzava di superar l'altra col fare il suo *capannuccio* maggiore e lo stavan tutto il giorno a guardare, *ciascuna potenza* il suo; acciò non fosser venuti quelli d'un'altra a metterci fuoco; e per quest'altra cagion si facevano gran battaglie fra loro, prima con le pugna e bastoni e poscia *coi sassi* e con l'armi; e ne rimanevano talora alcuni morti e stroppiati, nè ci valeva per reprimerli nè autorità di bargelli nè di Signoria. Riparò nondimeno a tanto disordine il solo Jeronimo Savonarola.... » Quanto ai *capannucci* deducesi qui dal Razzi che avevano la forma usata in Toscana pei pagliai, l'asta dei quali chiamasi *stile* o *stollo*.

mevano di qualche novità. Di poi hanno avuto i fanciulli di gran contradizione dai cattivi, dai quali sono stati beffati, scacciati e perseguitati, e niente di meno loro, come vecchi di senno, hanno avuta pazienza e hanno insegnato a chi doveva insegnare a loro. Questi cattivi, quando li vedevano a far male e tirar i sassi, non li correggevano, anzi ridevano; ora che li vedono a far bene si segnano e li perseguitano, in questo dimostrando che sono piuttosto diavoli, che buoni. Sesto, Dio te ne die' segno: piovendo tutta la notte, e la mattina parendo il tempo tutto rannuvolato, ti fu detto dal predicatore ([1]) che predicava allora, che non pioverebbe e che sarebbe buon tempo, e così fu. Sicchè tu vedi, o popolo, quante cose fa Dio mediante l' orazione; questo non vedono i superbi e savj di questo mondo, quando dice il nostro Salvatore: *Io son venuto in questo mondo per far giudizio, acciocchè quei che non vedono, veggano, e quei che veggono, diventino ciechi.* » ([2])

E di nuovo il Frate si compiace di questa processione nella predica VII, vero segno che in essa i fanciulli dovevano aver davvero commossa tutta la città! E che egli non errasse lo prova ad evidenza la descrizione lasciata dal cronista Landucci ([3]) che giorno per giorno scriveva quanto avveniva in Firenze: « Avendo predicato Fra Girolamo più giorni innanzi, che e' fanciulli dovessino, in luogo di pazzie del gittare i sassi e fare i capannucci, dovessino accattare e fare limosine a' poveri vergognosi; e, come piacque alla divina grazia, fu fatta tale commutazione, che in luogo di pazzie accattorno molti dì innanzi; e in luogo di stili trovavi su per tutti i canti Crocifissi nelle mani della purità santa. » Seguita poi a descrivere la processione fatta nel carnevale e ci dice che « i savi uomini e buoni lacrimavano teneramente dicendo: Veramente questa è opera di Dio. Questi giovanetti son quegli che hanno a godere le cose buone promesse.... Furono stimati sei mila fanciulli o più, tutti da 5 o 6 anni infino a 15. » Racconta poi dell' offerta che « fu stimata parecchie centinaia di fiorini. Vedevasi dato loro ne' bacini molti fiorini d' oro e la maggior parte grossi e arienti. Fu dato loro veliere, cucchiai d' ariento, fazzoletti, sciugatoi e molte altre cose. Si dava senza avarizia. Pareva ch' ognuno volesse offerire a Cristo e alla sua Madre. Io ho scritte queste cose che sono vere; e io l' ho vedute e sentito di tal dolcezza, e de' miei figlioli furono in fra le benedette e pudiche schiere. »

Ma più di proposito si diffonde il Savonarola a parlare delle sue processioni nelle prediche XXXIII, e nella XL: « Fanciulli miei, io intendo che volete fare una processione la Domenica dell' Ulivo; io prego voi cittadini, che gli lasciate fare, perchè egli è istinto divino. Voi dite: tante croci, tante croci che gli han fatte! Non abbiate paura di croci, ma abbiate paura delle spade e non delle croci, perchè le croci hanno a salvare la vostra città. Orsù, fanciulli miei, *fate ogni cosa con gravità*, che induciate gli uomini a lacrimare, e la Signoria

---

([1]) Fra Domenico da Pescia.
([2]) Vang. di San Giovanni, IX, 39.
([3]) Diario Fiorentino. Ed. Firenze 1883, p. 124-125.

vi presterà anche della sua autorità, e aspettate Domenica la vostra predica. » (Sopra Amos e Zaccaria XXXIII.)

E la domenica, che era appunto quella dell' Ulivo, fece proprio la predica a'fanciulli, esponendo il capitolo XXI di San Matteo, e segnatamente il versetto: *Osanna al figliuolo di David: benedetto colui, che viene nel nome del Signore: Osanna nel più alto de' Cieli:* disponendo così i fanciulli e tutto il popolo a fare a Cristo una processione e una festa simile in tutto a quella che si fece nell' ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme: e poi sul finire: « Oggi alla processione ognuno; uomini, donne e fanciulli, grandi e piccoli. Andranno prima i fanciulli con le croci, poi gli uomini secolari, i *quali tutti porterete l' ulivo,* e anche saria bene portare la vostra crocetta in mano. Poi le donne con le fanciulle, *ma non portino ghirlande le donne, se non le fanciulle, perchè questo saria segno di levità nelle donne.* Lauderà ognuno il Signore, e pregherà per la città, e per i cattivi che si convertino. Or su . . . . guardate di non vi affreddare nelle orazioni . . . . Inoltre vada ad offrire ognuno ; . . . . ognuno aiuti e aumenti questa offerta, la quale si fa per il *Monte di pietà.* Fate sopra tutto che cominci ad andare la processione di buon'ora, che almanco a diciannove ore si cominci. Laudiamo colui che è venuto nel nome del Signore. Laudiamo Gesù che è venuto nel nome suo; laudiamo il Salvatore che è venuto a salvare: O Signore dell' universo, o speciale nostro Signore, quanto è mirabile il nome tuo! . . . . » (Sopra Amos e Zaccaria XL.) (¹)

E la processione si fece ad un sole splendidissimo e sorridente; e i canti furono così dolci e gravi, e fu tanto il fervore delle preci, che non pure i fanciulli, ma tutto il popolo, non potendo contenere dentro l'anima l' immenso affetto per Gesù, ruppero in molto pianto di commozione e in alte grida di: *Evviva Cristo.* Anche questa processione è narrata dal Landucci, (²) che ci dice che « furono stimati 5 mila fanciulli e poi grande numero di fanciulle tutti vestiti di bianco e così le fanciulle colle croci e coll' ulivo in mano e di poi tutti gli uffici di Firenze e tutte le Capitudini; di poi tutti gli uomini di Firenze, di poi le donne che non fu mai fatta la maggior processione. Non credo restasse nè uomo nè donna che non andasse a far tale offerta. E offersesi in Santa Maria del Fiore in su un altare per fare il *Monte della Pietà.* » E giustamente il Frate se ne compiaceva col suo diletto popolo e diceva poi nella predica XLI: « Io vi ho pur fatti una volta diventar tutti pazzi; egli è vero? Egli è pur stato Cristo, e non noi. E' furono qua ier mattina pur gli uomini che cominciarono gridare: *Viva Cristo,* non i fanciulli. Io vi ho predicato tanto a parole contro la sapienza umana che mi pare che oramai voi facciate con i fatti, e che

---

(¹) Anche con i simboli portati nelle processioni, il Frate voleva insegnare cose belle e buone. La veste bianca de' fanciulli era simbolo della semplicità, purità e mondezza di coscienza in cui essi dovevano allevarsi. La croce simboleggiava il ben vivere cristiano che consiste nel fare il bene e patire il male e sopportare le tribolazioni. L' ulivo significava che Dio illuminerebbe Firenze, se essa facesse bene, di olio e di Spirito Santo. Vedi la citata predica XL sopra Amos e Zaccaria.

(²) Landucci, ivi, p. 128.

voi la confondiate! Che direte voi se vi farò fare un dì maggior pazzia? Ma non sarò io; e'sarà pur Cristo, chè farete un dì un ballo, là in piazza, attorno al Crocifisso; io dico ancora i vecchi e le vecchie; che direte voi allora? Orsù, sopra questo io ti dirò una parola in ultimo della predicazione . . . . Io so che volete apparecchiarvi tutti alla Santa Comunione questa Pasqua. Egli è ben lecito qualche volta fare come ieri, e impazzire per amor di Cristo; ma *poi bisogna tornare alla gravità. Fassi di queste cose rade volte*; ma quando si fanno, è perchè Cristo vuol dimostrare che se l'amor mondano fa fare agli uomini delle pazzie, molte maggior cose fa l'amor Divino: e come io sarò alla fine della predicazione ve lo mostrerò per le Scritture del Testamento Vecchio e Nuovo. *Bisogna* adunque *ora ritirarsi in sè medesimo e nella sua gravità,* e pensare a comunicarsi a questa Santa Pasqua. » . . . E al fine della predicazione mantenne la promessa; e parlò al suo popolo come segue: « Or su, dilettissimi, che diremo noi delle pazzie che costoro dicono, che voi faceste ieri? Or su, egli è stato per amore di Cristo. Voi avete fatto già per il passato tante pazzie ne'vostri carnesciali; e ricordomi già quando io ero al secolo, veder fare a' vecchi e vecchie, ch'erano reputati gravi, di molte pazzie. Sicchè, se è lecito per amore del mondo, quanto maggiormente l'amore Divino cava alle volte l'uomo de'sensi, e fagli fare mille pazzie! perchè è più gagliardo l'amor Divino che l'umano. Ma questi tiepidi mormoreranno. . . . . In questo giorno dell'Ulivo, quando Cristo andò in Gerusalemme, dice l'Evangelio, si commosse tutta la città . . . . Così è stato qui; molti si sono commossi, e il Salvatore venne ieri in Firenze, e non ci era altra differenza da questo dì a quello, che voi non vedevate il Salvatore e allora fu veduto; ed eranvi gli angeli che giubilavano, e ci è chi ha visto giubilare gli angeli . . . . Or torniamo a proposito nostro. *Egli è lecito qualche volta per l'amor Divino uscir dalla sua gravità*; tu hai l'esempio in David; il quale, quando si portava l'arca del Signore in Gerusalemme, disse: Da'qua una veste bianca ancora a me: e misesi là attorno l'arca, e saltava alto e ballava, e eccitava gli altri a saltare, e diceva: Che state voi a fare? (1) Eppur David era re, e profeta così grande! (2) Micol sua moglie lo riprese; alla quale incontrò una cosa ch'io ti dirò di sotto. Voi vi fate beffe di queste cose, perchè non avete studiate le Scritture. Elia, quando venne la piova, andò correndo, e saltando innanzi al Re; e pure era profeta. (3) Ma più forte, dimmi: il nostro Salvatore è divenuto egli mai pazzo in questo mondo? Va, leggi in San Marco, al terzo capo, dove e' dice che venne in tanto furore che i parenti uscirono fuora a tenerlo. I suoi andaron per pigliarlo, imperocchè dicevano: Ha dato in pazzia. » (4) Che diremo degli Apostoli quando vennero in Spirito Santo, che giubilavano e cantavano, e la brigata diceva: Che forse costoro sono ubriachi? (5) Similmente a San Paolo, essendo venuto in gran fu-

---

(1) Lib. II *dei Re*, cap. VI, v. 14 e segg.
(2) Dante, *Purg.*: C. X v. 66: « E più e men che re era in quel caso. »
(3) Libro III *dei Re*, cap. XVIII, v. 46.
(4) Vang. di S. Marco, cap. III, v. 21.
(5) Atti degli Apostoli, cap. II, v. 13.

rore dinanzi ad Agrippa, fu detto: *Paolo, tu impazzi.* [1] Rispose: io non sono pazzo. Agrippa lo guardava e disse: Tu mi conforti un poco a farmi cristiano; e Paolo rispose: Io desidero che tutti gli uomini sieno ebrj come me. Di San Francesco ancora si legge ch' era inebbriato dall' amor Divino. Io ho udito dire che una volta *facendo un ballo* [2] *cantando laude i nostri religiosi*, uno di questi vecchi venne in tanto spirito, che cadde là rovesciato in terra, e però vi dico, voi non avete provato quello che fa fare l'amore Divino. Che direste voi, se io vi facessi ballare un giorno e i vecchi e le vecchie, e ognuno attorno al Crocifisso, e io più pazzo di nessuno in mezzo a tutti voi? *Or intendete bene, io non dico che facciate di queste cose spesso;* ma io vi ho allegate queste ragioni, perchè voi sappiate rispondere a' savj del mondo e ai tiepidi i quali dicono: quel cittadino è impazzito; e quel vecchio e quel prete ha fatto le pazzie, *ha gridato per le strade e portato la croce e saltato.* Micol donna di David stava alle finestre quando l'arca veniva, e domandò: Dov' è il Re? Fu risposto: egli è quello che salta e balla là attorno all' Arca. Per la qual cosa, come fu giunto in casa, lei gli disse: Che bella cosa è questa che tu sia Re, e in presenza del popolo e delle ancelle come un buffone abbia saltato e ballato? David le rispose: Saul tuo padre fu superbo, e non volle umiliarsi, e per quella superbia fu riprovato: io non voglio esser superbo; ma voglio umiliarmi in mezzo degli schiavi e delle ancelle, e voglio diventar pazzo per amore di Dio. Dice la Scrittura che da quel punto innanzi Micol moglie di David diventò sterile. Quando adunque il Salvatore entrò in Gerusalemme, si commosse tutta la città, e i principi de' sacerdoti, vedendo i fanciulli che acclamavano nel tempio e dicevano: Osanna al figliolo di David, s' indignarono. [3] Si sdegnarono i tiepidi vedendo che i fanciulli e il popolo laudava il Salvatore; e perchè avevano gli occhiali, quello che era buono gli pareva cattivo, e avrebberlo morto, se non che avevano paura del popolo. Andarono dunque a lui, e dissergli: Non odi tu che i fanciulli ti laudano? Il Salvatore rispose: Non avete mai letto: *Dalla bocca de' fanciulli e de' lattanti ho fatta perfetta la lode*? [4] E lasciatili uscì dalla città. Partissi il Salvatore da loro, e li lasciò, e andossene fuora della città perchè non meritarono che stesse con loro. Così farà ancora in questi tempi, e partirassi da questi savj e da' tiepidi. State adunque voi uniti col Salvatore e lui non si partirà da voi. » (Predica XLII.)

Parlando Fra Girolamo sopra della processione fatta la Domenica dell' Ulivo, diceva, come abbiamo sentito or ora, che un giorno i suoi Fiorentini avrebbero fatto cose anche più grandi e celebrato feste anche maggiori. Nè mal si appose. Infatti nel carnevale del 1498 si celebrò in Firenze dai Savonaroliani una festa quant' altra mai celebre e singolare.

---

(1) Atti degli Apostoli, cap. XXVI, v. 21.

(2) Da questo passo sembra si possa dedurre che i balli di cui parleremo or ora non fossero del tutto estranei nei religiosi di San Domenico; e che quindi non siano nemmeno un trovato de' Savonaroliani. Vedi anche Razzi. Ms. citato, p. 84 *retro*.

(3) Vangelo di San Matteo, cap. XXI, v. 15 e segg.

(4) Salmo VIII, v. 3.

Anche in quel carnevale, come puoi leggere nelle Istorie di Iacopo Nardi, (vol. I, pag. 140) « i fanciulli e i giovinetti della riforma, i quartieri divisi tutti secondo l'ordine usato, portando in processione un bello o ornatissimo tabernacolo con la immagine di Gesù Cristo, andarono per tutta la città cantando inni e salmi e laudi volgari; e la sera medesima, essendo ricondotti alla piazza de' signori, furono da quelli arse molte cose disoneste, lascive e vane, che nei precedenti giorni da' medesimi fanciulli erano state accattate e ragunate nel modo che l'anno passato avevano usato di fare; e tutto con gran letizia e festa di detti fanciulli, e di tutte quelle persone che alle profezie del detto Frate prestavano fede. Di modo che que' giorni, i quali sogliono essere esposti comunemente a' servigi e piaceri del mondo, parvero quella fiata che fossero stati consacrati tutti e celebrati od onore e gloria di Cristo. »

Poi, se si deve credere al Burlamacchi (e qui il Pastor pare che gli creda, o almeno gli crede il Perrens dal quale il Pastor copia, e lo fa assai spesso), « collocarono la immagine del nostro Salvator Crocifisso con i quattro tabernacoli de' quartieri, intorno a' quali fecero tre balli. Prima tutti i Frati, deposte le cappe, con gran fervore uscirono fuori del convento, e ciaschedun novizio si accompagnò con uno di quei fanciulli vestiti da angelo, e fecero il primo ballo tondo. Dipoi i giovani del convento accompagnandosi ciascheduno con un giovane secolare fecero il secondo ballo tondo cantando. In ultimo i vecchi, e i sacerdoti, lasciata ogni sapienza umana, con ghirlande d'ulivo in capo accompagnandosi ciascuno con un cittadino maturo fecero il terzo ballo, nel quale restava chiuso il primo e il secondo, con gran giubilo e festa, e cantando molte laudi intorno al Crocifisso stettero con gran fervore quivi fino al tramontar del sole. »

Osservo che il Nardi e il Somenzi [1] non accennano al Crocifisso innalzato in mezzo alla piazza, nè accennano tampoco che i sacerdoti e i secolari vecchi adornassero il capo di corone; ma solo dicono che i seguaci del Savonarola avevano in mano ramoscelli d'olivi. E che nella descrizione del Burlamacchi siavi qualche aggiunta o abbellimento, apparisce anche dalla citata Cronaca del Landucci che non parla neppure dei balli. E siccome questi scriveva puntualmente giorno per giorno quanto accadeva, non saprei intendere come avrebbe taciuto questa singolare particolarità. Certo la descrizione del Nardi e del Landucci, come quella del Somenzi, meglio si accordano con le prediche del Frate. Ma crediamo pure, se piace, al Burlamacchi. Dove trovate ad ogni modo qui il ridicolo? dove trovate che tutti ballassero semplicemente il *riddone?* La parola ballo a questo luogo del Burlamacchi si può certo intendere per un semplice muoversi misurato in giro cantando. Il Villari a buon conto si contentò d'interpretare il biografo del nostro Frate così: « Intorno al Crocifisso frati e secolari, dandosi la mano formarono tre cerchi e girando cantavano salmi

---

[1] Vedi la lettera di quest' oratore del duca di Milano in Firenze, nel Villari; vol. I, doc. XXVI. Essa si limita per altro a dare notizia della processione.

e laudi spirituali. » [1] In verità non mi par qui cosa essenzialmente diversa da una processione comune. Questa in ciò solo differisce dalle altre che le genti per natura del luogo qui movevano in giro, mentre nelle altre vanno innanzi. E una cosa ancora mi viene in mente. Non potrebb'essere che si fossero i frati e i preti e i cittadini così disposti per aiutare i fanciulli a dir meglio e più sicuramente le lodi di Cristo, e ad impedire che questi innocenti fossero disturbati da' compagnacci, e che nessuno facesse ingiuria al loro Re? Per vero, nella processione che precedè questo ballo e questi canti i fanciulli ebbero a patire non poco dagli sfacciati loro avversarj, i quali scandalizzarono anche il Nardi che li disapprova aspramente. Così forse interpretando la cosa, non potremmo veder somma prudenza, dico umana, dove ad altri pare di scorgere ridicolaggine? Ci sembra assennato il Landucci quando dice: « Gli sciocchi si ridon del male come del bene » (p. 151). Del resto chi non sa che queste usanze devono esser giudicate secondo lo spirito dei tempi? Chi ha letto il Pastor troverà spesso accenni a costumanze italiane che, ripetute oggidì, provocherebbero al riso. Chi, per esempio, potrebbe oggi in Firenze rattenere il riso vedendo sulla sommità del carro di San Giovanni un uomo dell' infima plebe vestito di pelli con diadema in testa e una croce in mano, legato ad un palo fare le parti del Santo Precursore, per la moneta di lire dieci, stabilita per legge? Eppure questo spettacolo si ripetè ogni anno in mezzo a quel popolo, che era il più culto del mondo, fino al 1749! [2] Chi non rimarrebbe oggidì poco meno che scandalizzato se si rinnovasse la curiosissima festa dello sposalizio del Vescovo di Firenze coll' Abbadessa di San Pier Maggiore che rappresentava la chiesa fiorentina? Eppure questa festa si ripetè, come ci dice il Del Lungo, « tante volte, quanti vescovi (salvo rare eccezioni) ebbe per parecchi secoli la Firenze del Medio Evo, del Rinascimento e del Principato Mediceo! » [3] Ma sia di ciò quel che si vuole. Ditemi piuttosto: perchè voi tacete ciò che tutti affermano, le preghiere ferventi e i canti sacri e gli inni di quei festanti? Vi paion esse cose indifferenti e che si possano lasciare, senza nuocere alla verità? Ad ogni modo, perchè guardare sempre poco benignamente queste cose? Perchè non vedervi altro che ridicolaggini e non ammirare invece l' alto significato che ha in sè la festa? Non è qui un simbolo e una prova per il popolo del trionfo di Cristo? del trionfo sopra tutte le vanità, sopra tutte le superbie della vita pagana? Un cattolico il quale conosca il modo come il Savonarola era uso di rappresentare il trionfo della Croce di Cristo, qui resta ammirato dell' ardita concezione

---

(1) Villari, v. II, p. 95. Questi balli o giri nel tempo del Carnevale erano comuni. Anche Isidoro Del Lungo, l. c., ci dice che solevansi fare nel carnevale i *capannucci carnevaleschi* e intorno ad essi si danzava e si giocava ai sassi. Anche in questo caso il Savonarola non avrebbe fatto altro che volgere al bene un' usanza profana che già esisteva. E forse il severo Frate aveva di mira in modo speciale di cristianizzare le canzoni a ballo, o almeno di trarre quel bene che si poteva per allora dall' usanza tanto antica in Firenze e tanto abusata dai Medici de' canti in accompagnamento de' giri del ballo. Che poi i secolari si unissero ai frati in questi balli, si deduce dal l. c. del ms. del Razzi: « I primi cittadini di Firenze non si sdegnavano, deposti in terra i lor lucchi.... mettersi in ballo tondo con altri secolari e frati.... »

(2) V. Gotti, opusc. cit., p. 25.

(3) Cfr. *La donna fiorentina* nel volume *La vita italiana nel rinascimento*. I, Storia, p. 186.

del Frate, e spontanee si sente piegar le ginocchia per adorare il gran mistero della nostra redenzione. Io nel vedere elevato in aria il Crocifisso sopra le ceneri delle vanità, sopra le ceneri dell'anatema; nel sentire le voci innocenti de' fanciulli che ne cantan le lodi e il trionfo, e con queste unite le voci de' sacerdoti e del popolo, sento nell' anima che son davanti a qualche cosa di veramente sublime, davanti a uno spettacolo di fede che mi rapisce e m' inebria l'anima, mi conforta nel bene e quasi non dissi che mi stacca dalle basse lordure della sciocca e turpe nostra età. Non ho mai potuto contemplare il *Trionfo* che lo scalpello del Duprè scolpì sopra la porta di Santa Croce, senza che mi ricorresse alla mente Fra Girolamo. Una differenza sola corre fra i due; che il *Trionfo* del Frate era un trionfo vivo e reale; quello del Duprè è un *Trionfo* rappresentato. Insomma io non so persuadermi come un cattolico possa qui astenersi dall' ammirare e lodare, e tanto meno so capire che vi sieno cattolici che possano biasimar tutto e non vedervi nulla di bello e di buono. Io chino il capo e adoro, adoro la potenza, adoro la stoltezza della Croce di Cristo che confonde la superbia dei sapienti del secolo.

Del resto, pensando bene ogni cosa, si può credere proprio sul serio che gli eccessi dal Pastor accusati, non siano puro effetto di un singolare slancio di amor divino? Si può credere sul serio che fosser cose riflessivamente volute e ordinate preventivamente dal Savonarola tutte quelle che avvennero in queste processioni e feste? Sopra che cosa poggerebbe questa fede od opinione? E come si spiegherebbero poi le parole del Frate tanto sovente ripetute, che *non si doveva uscire di gravità*, che *di quelle cose non se ne dovevano fare spesso*, che *era lecito solo qualche volta uscire dalla sua gravità per l'amor di Dio?*... Le stesse ragioni che adduce a favore d' alcuni particolari, non vi mostrano ch' egli scusa il fatto straordinario, ma che avrebbe condannato l'abitudine? Era così severo in ciò il Frate, che dal pulpito non dubitò più volte di riprendere i suoi seguaci perchè gridavano troppo sovente e per troppo tempo per le strade, ne' forti entusiasmi, il nome di Gesù. « Voi, diceva aspramente; fareste venire a noia anche questo nome benedetto. » [1] Si compiaceva che l'amor divino li avesse fatti uscire un momento fuori di sè, ma voleva che rientrassero subito nella solita gravità. Non è giusto far regola di un' eccezione. Del resto forse neppure una volta parla egli delle sue feste, senza raccomandare la gravità. Nella predica XXVI sopra Ruth e Michea, avendo saputo che avevano ordinata una processione

---

[1] Nella IV sopra Amos e Zaccaria dice ai fanciulli: « Io non voglio che voi gridate più: Viva Gesù, per insino alla domenica dell' Ulivo, se io non vi dico altro; perchè tanto gridare questo nome, come voi fate, verrebbe poi in qualche modo in dispregio alla gente; e le cose di Dio non si vogliono avvilire, ma farle a tempi e con ogni riverenza. Sicchè farete quanto vi ho detto. » Terminando la predica XIX sopra Ruth e Michea aveva egli gridato: *Viva Cristo;* e il popolo andava ripetendo *Viva Cristo*. Ma nella predica XXII, diceva: « Non dico che gridiate; ma fate orazione e non gridate anche più: *Viva Gesù*, mi dimenticai l'altra volta di dirvelo. Voi fareste venire a vile questo nome: si vuole dirlo di rado e con reverenza, e per tempo di qualche gaudio. Sicchè non gridate più.... »

per il dì d'Ognissanti disse: « La processione che avete ordinato si vuole fare, ma fatela divotamente e col cuore volto a Dio, e prima confessatevi, e chi non può per di qui a domenica, innanzi la processione sia confessato; ad ogni modo innanzi ad Ognissanti. Poi il dì d'Ognissanti comunicatevi devotamente. Secondo, non si vuole andare ornati in questa processione; ma tutti umiliati andare pregando Dio tutti per la città, e che Dio ci liberi da un certo gran male. Pregate ancora per questi cattivi che Dio li converta.... Or su, alla processione: pregate adunque per la città e fate che le donne siano separate dagli uomini, come si fece l'altra volta.... »

No, nelle feste del Savonarola cerretaneria non ne trovate. Anzi, come per altri abusi, troverete che egli lottava anche per questo, per toglier via ogni mondanità dalle feste religiose. In questo, come in tutto il resto delle cose, egli non voleva altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Per questo gli piacevano poco le predicazioni fatte nelle feste di tumulto. « Io ho detto qualche volta che quando si fanno le feste, ognuno vuole la predica alle sue feste, non per bene o utilità che credino che abbia a fare il popolo; ma per una certa usanza; e io ti dico che in quei tumulti le prediche sono buttate via; però vogliamo tor via quella usanza in quanto possiamo ». (Sopra Amos e Zaccaria, Pred. XXVIII; e Pred. XVII, sopra Ruth e Michea.)

Piuttosto che accusare Fra Girolamo di favorire e dirigere non sane manifestazioni religiose, il Pastor sarebbe stato più giusto se avesse detto che il Savonarola combatteva anche nel culto quanto non era stato ordinato da Cristo, dagli Apostoli, dalla tradizione, dalla Chiesa. Qui forse avrebbe potuto lo storico d'Innsbruck trovare nel Frate della severità e del rigore. Per esempio nella XXIV sui Salmi riprova tanti canti figurati e tante musiche nei monasteri: « Tutti i dì canta, canta, canta, e poi non c'è nulla di spirito; le monache tutto dì organi, organi, e poi non c'è nulla ». E nella XX sopra Rut e Michea è severo contro i suoni, i balli e gli organi quali erano in uso nel suo tempo. E seguitando, si compiace delle laudi che cantavano i fanciulli la mattina, ma pur mostra che darebbe in chiesa la preferenza agli inni della Chiesa. « Ora a voi fanciulli parliamo un poco; ascoltatemi. Voi cantate qua delle laudi la mattina, e sta bene; ma io vorrei ancora che voi cantaste qualche volta de' canti della Chiesa com'è *Ave maris stella*, o *Veni Creator Spiritus*. E non saria anche male nessuno che il popolo rispondesse, e quando io vengo in pergamo, se io trovassi che cantaste quella *Ave maris stella*, canterei forse ancora io: non dico già che voi la cominciate per questo, ma parlo così, quando venissi a caso; ch'io venissi, e voi l'aveste cominciata ».

Queste erano le musiche che il Savonarola gustava e voleva, quelle che inducono alla compunzione e al pentimento dei peccati. [1] « Gesù Cristo non venne in questo mondo per darsi piacere e buon tempo » diceva, e così voleva che anche noi cercassimo soprattutto la « compunzione.... e così verranno

---

[1] Vedi: *De Musica Sacra;* Dissertatio, autore Aemilio Berardi.

giù quelle dolci lacrime delle quali si pascono l'anime nostre in questa valle di miserie. Vedi come bene apparse a Sant' Agostino.... quando lo risolvette in lacrime e lamenti, onde di lui è scritto: *Quando egli udiva cantare que'begli inni e cantici della Chiesa, ne pigliava gran piacere; e quelle voci della Chiesa lo riducevano a lacrimare, e godeva,* dice, *con quelle lacrime.* [1] E quali erano quelle voci della Chiesa se non le parole di Dio che uscivano dalla bocca di questi uomini santi come di trombe? »

Che poi il Savonarola non riprovasse se non gli abusi, è manifesto dalla predica tenuta il dì 4 giugno 1495 allorchè diede le istruzioni sulla processione da farsi per portare in Firenze il miracoloso simulacro della Vergine dell' Impruneta: « Orsù, fate che si conduca *con lumi assai e trombe e suoni e onorevolmente* e li uomini separati dalle donne; porterassi a Santo Felice in Piazza secondo l' ordine.... » (XVIII sopra i salmi.)

Del resto il Pastor se intende in ciò condannare il nostro predicatore, non pensa qui o dimentica una cosa molto importante, uno de' fini pe' quali Fra Girolamo e i suoi ordinavano queste processioni. Siamo sempre nel tempo della terribile carestia, la città è sempre ripiena di poveri, le provvisioni di grano son sempre difficili, gli usurai continuano sempre a rovinare molti. Anzi appunto di questi anni scrive il Nardi, che « la città si trovava in gran travaglio, perchè quivi concorrevano le intere famiglie di contadini ed altri mendicanti forestieri grandi e piccoli, e molti d' essi per la lunga fame condotti in tanta debolezza e in modo consumati, che non si potevano più ristorare. De' quali essendo pieni tutti gli ospedali e altri luoghi perciò di nuovo ordinati, non bastavano a ricevergli; sì che, venendo meno, cadevano morti per le strade, e sopra i muricciuoli appresso alle porte delle case, e negli sportelli delle botteghe, in tanto che nella città ne morirono di fame alcune migliaia ». (Lib. II, pag. 115.) E miserandi casi racconta anche il Landucci: « Ci cascava uomini e donne e fanciulli per la fame e alcuni ne moriva, e molti ne moriva allo spedale, ch' eran venuti meno per la fame.... » (p. 145.) E il Frate commosso nell' animo suo per gl' indigenti continua a predicare la carità e s' industria a trovare elemosine: e una delle industrie sono le feste che fa celebrare, le quali, oltre ad uno scopo religioso, hanno adunque anche un altissimo scopo umanitario e filantropico: sono inspirate e da amore verso Dio e da amore per il prossimo, segnatamente per i bisognosi. Già abbiamo visto sopra qualche cosa della carità per i poveri che scaldava l'animo del Savonarola, e ne abbiamo anche una prova nella predica del dì 8 giugno 1495 fatta appunto nel tempo della carestia. Era stata portata processionalmente in Firenze la Vergine dell' Impruneta, come soleva farsi nei casi di pubbliche calamità; e già lo abbiamo veduto; e il Savonarola si compiace della processione ben riuscita. E dovendosi due giorni dopo far la processione del *Corpus Domini*, diceva: « Ognuno si disponga a quest' altra processione del Corpo di

---

[1] *In officio proprio S. Augustini.*

Cristo, e così poi a quella di San Giovanni, le quali si facciano *in questa forma che si è fatta questa ora alla Vergine, e non correre tanti palii*, come solete fare, ma più presto dispensare i danari di questo palio di San Giovanni ai poveri, ovvero li prestate al Comune che ha bisogno ». (Predica XIX sopra i Salmi.) Questo si raccoglie da tutti gli scrittori del tempo, ed è una grave omissione nel Pastor il tacerlo. Perchè uno storico possa dirsi imparziale e veritiero, non basta che tutto ciò che narra sia avvenuto, me è necessario che narri l'avvenuto intieramente senza dimezzare alcun fatto.

Notate, per esempio, l'elemosina ordinata dal Frate pei poveri vergognosi in quattro chiese il 6 dicembre 1494, « che (come dice il Landucci) fu sì grande da non poterla stimare d'oro, e d'ariento, pannilane, perle ed altro; ognuno porgeva con tanto amore e carità (p. 90) ». E a dì 8, « fu fatta una processione molto maravigliosa e tuttavolta s'offerse pei detti vergognosi che non fu manco. E fu di sì grande numero d'uomini e di donne d'una stima grandissima e con tanto ordine e ubbidienza del Frate.... Non fu manco limosina che la prima della domenica (cioè del giorno 6); non ebbi el vero del numero della limosina, ma furono migliaia di fiorini (p. 90-91) ». Sappiamo altresì che nella processione del 1496 vennero dai fanciulli raccolte tante elemosine che se ne fondarono ben *quattro monti di pietà*. Perchè dunque il Pastor non dice una parola di tutto ciò? Nè crediate già che il raccogliere elemosine in tali feste fosse cosa del tutto secondaria; no, era invece uno de' fini importanti che Fra Girolamo si proponeva. A persuaderci di ciò anche lasciando i cronisti del tempo e i biografi del Frate, che dicono cose mirabili, basta aprire le prediche sopra Ruth e Michea: « Or su, alla processione.... Offrite elemosine assai, e ordinate che vadano agli uomini di San Martino, che le distribuiscano poi loro ai poverelli. E voi poveri uomini buoni, non dubitate, chè se voi vi confidate in Dio, senza dubbio alcuno Lui vi aiuterà ad ogni modo, se voi farete bene. Io non ho mai letto, nè mai inteso dire, che io mi ricordi, che nessun servo di Dio morisse di fame. Orsù, offerisca adunque ognuno per aiutare i poverelli, e voi ricchi offerite abbondantemente oro ed argento. E questo è quanto io v'ho voluto dire per ordine della processione.... Tu povero uomo, che temi la carestia, di': L'ha fatta venire il Frate. Io ho buone spalle, dite pure quanto male volete di me: povero uomo che tu sei! Io ho esortato ognuno a lavorare ed ho fatto fare processioni e trovare limosine per te: domanda pure quelli di San Martino che lo sanno ». (Pred. XXVI e XIX.) Ma del resto erano poi proprio queste feste e queste processioni del tutto cosa del Savonarola? Prima di lui in Italia, in Firenze non se ne facevano di simili? Già non abbiamo visto di sopra che anche prima del Savonarola se ne facevano; e il Pastor ha cura di notarlo nell'introduzione del suo libro dove parla del bene in Italia all'epoca del risorgimento; e si compiace di dirci che le feste cristiane erano accompagnate da una pompa e da un gusto, di cui il settentrione non aveva alcuna idea.... Le descrizioni de'contemporanei ci mostrano come in tali occasioni venisse in servizio della religione tutto lo sfarzo e lo splendore delle festività sì altamente sviluppato nell'epoca del rinascimento. E già nel II volume a pag. 198-199 lo storico de' Papi com-

move e rapisce con l' artistica descrizione della processione del *Corpus Domini* celebrata in Viterbo da Pio II l'anno 1462: « Tutta la pompa nell' epoca del rinascimento, venne in tali circostanze messa a servigio della religione.... Universale stupore destarono gli arazzi superbi dei cardinali francesi. Altri del sacro Collegio avevano esposti dei quadri viventi: p. es. il Torquemada la istituzione dell' ultima Cena, presso la quale si vedeva una statua di San Tommaso d' Aquino. Il Carvajal aveva rappresentato la caduta degli angeli ribelli, il Borgia una fontana zampillante vino, e il SS. Sacramento adorato da due angeli, il Bessarione un grande coro di spiriti celesti. Accanto si vedevano altresì composizioni ancora oggi assai difficili ad intendersi, come le lotte di uomini selvaggi con leoni ed orsi. Sulla piazza del mercato era imitato il santo sepolcro, dal quale all' avvicinarsi del papa, il Salvatore sorgeva ed annunziava al popolo in versi italiani la redenzione. In simil guisa si poteva vedere la tomba della beatissima Vergine; dopo il pontificale e la benedizione venne quivi parimente rappresentata da figure viventi l' assunzione di Maria. Oltre a ciò tutte le vie, per le quali si moveva il corteggio solenne, erano adorne di olezzanti corone, di drappi azzurri brillanti di stelle dorate e di altari ed archi trionfali sontuosissimi; in ogni luogo risonavano sacri concenti. A migliaia erano gli accorsi dai dintorni per vedere la processione, nella quale Pio II in preziosi abiti pontificali portava il Santissimo. A detta dei cronisti di Viterbo, non solo la città loro, ma nemmeno l' Italia intera aveva mai veduta una festa ecclesiastica cotanto maravigliosa ». E venendo a parlar proprio di Firenze, il Pastor nota a pag. 65 del Vol. III che, « Un carattere semidrammatico aveva la famosa processione solenne il giorno di San Giovanni in Firenze, della quale ci rimangono descrizioni degli anni 1439 e 1454.... È evidente, che nel solenne corteggio si rappresentava l' intera storia universale dalla caduta di Lucifero fino all' ultimo giudizio ». E un' altra particolarità di quella festa ricordammo noi di sopra. (1) Ora, quale differenza corre tra queste pompe religiose e quelle del Savonarola? Questa solamente forse: che le feste del Savonarola erano un poco più semplici e fatte con più fervore, con più abbondanza di spirito cristiano e con più riguardi a' fanciulli, e niente altro. Da quelle del Savonarola non dovevano gran fatto differire le dirette

---

(1) Una completa ed interessante descrizione di questa festa vedila nella *Storia della Repubblica Fiorentina* del Capponi, vol. II, pag. 531, tratta da Goro Dati. Parlando delle feste Savonaroliane bisognerebbe non dimenticarci che quella « era l' epoca de' grandi corteggi, di *processioni ecclesiastiche*, cavalcate, corse carnascialesche, tornei, gare, combattimenti di tori; l' epoca in cui Lucrezia e Cesare Borgia uscivano a cavallo seguiti da centinaia di cavalieri; quando cardinali di case regnanti recandosi a cavallo al Vaticano, per lo spazio e il numero del loro seguito gareggiavano cogli stessi re; quando vita secolaresca e pompa profana aduggiavano il costume ecclesiastico ». (Reumont citato dal Pastor a pag. 452). Vedi anche nel Pastor medesimo a pag. 38 il testo e la nota 2 molto importante. Questa finisce così: « Anche oggi l' evangelo della passione vien cantato nella Chiesa cattolica drammaticamente a voci diverse: tutt' oggi *essa celebra le processioni simboliche*, la *sepoltura*, la *resurrezione così da appagare i sensi* ». Prendendo a rigore le osservazioni del Pastor contro le feste del Savonarola, dovremmo condannare tutta la letteratura drammatica sacra.

dai Domenicani di Pistoja e fatte da un sodalizio di giovanetti che colle loro « processioni simboliche » e « spettacoli sacri » commovevano il popolo fino alle lacrime. (Pastor, pag. 36.) Perchè dunque il Pastor biasima nel Frate ciò che loda, e si rallegra di vedere in tanti altri?

Del resto il Savonarola può forse anche aver preso altrove l'idea di tali feste. L'Aquarone (Cap. I) trae dalle Antichità Estensi del Muratori una breve descrizione delle sontuosissime feste celebrate l'anno 1459-60 in Ferrara, allorchè fu accolto, nell'andata al Concilio di Mantova e nel ritorno da esso, Pio II Papa: (1) e nota che nella descrizione minuta del Muratori si vedono sulle sponde del fiume, disposte di mano a mano rappresentazioni festose e magnifiche di Dei e Dee, di Giganti e Virtù.... Succedevano fanciulli e fanciulle in numerose schiere, con ghirlande in capo, che cantavano e frammischiavano a' loro canti i: Viva al Papa e al duca Borso. » (2)

« Il fanciullo Ieronimo, » segue l'Aquarone, « figlio di persona addetta alla corte, non può non aver veduto e sentito a parlar di quelle feste anche da vicino: e se era tuttavia fanciullo, era pure in età da poterne serbare memoria. E di esse si sarà forse ricordato nel convento di San Marco, meditando la riforma della Chiesa; e quelle rappresentazioni di Dei e di Dee, le schiere di que' fanciulli e fanciulle acclamanti al duca e al Papa, mentre appunto la mezzaluna minacciava vittoriosa da Costantinopoli, avranno ad essergli apparse quasi uno scherno e un dileggio al principio cristiano. » (3)

Ma chi sa che, come la Chiesa trasse da' pagani molte cose e le volse a celebrare le glorie di Dio vero; così il Savonarola non pensasse di trarre queste usanze che arieggiavano il paganesimo, a gloria di Cristo Dio vivo? Questo pensiero forse non è del tutto falso. Guido Biagi nella conferenza intitolata: *La vita privata dei fiorentini* (4) dice: « La paganità rinascente invadeva le feste religiose e le trasformava ai suoi fini ». Non potrebbe dirsi che il Savonarola, non potendo del tutto togliere quanto di profano era nelle feste, cercasse di rivolgerlo a fine cristiano? Certo questo si conforma e consuona al sistema del Frate di San Marco. E in questo caso, non s'avrebbe a far altro che tribuirgli nuova lode e gloria. Ad ogni modo, se il Pastor vorrà persistere nel

(1) Anche il Pastor parlando di questo viaggio di Pio II non solo scrive, che tutti i luoghi toccati da quello facevano il possibile per un solenne ricevimento del vicario di Cristo, e preti e laici gareggiavano nel testimoniargli la loro riverenza; ma nota di più anch'egli che « *fanciulli e ragazze con corone di alloro in capo e palme d'olivo in mano*, auguravano lunga vita e felicità all'ospite eccelso. » (Vol. II, p. 35, vedi anche p. 41 e p. 419-422.)

(2) V. anche Villari, vol. I, p. 10 e 11.

(3) Ci sembra anche molto a proposito il notare qui ciò che si legge nel Pastor (II, p. 200) rispetto alle feste di Santa Caterina celebrate ne' chiostri Domenicani: « Ogni anno ne' chiostri dei Domenicani l'anniversario di Caterina era una festa: si predicava delle virtù di lei e donzelle recavano dinanzi alla sua effigie mazzi e ghirlande di fiori. In sulla sera nell'atrio esterno del chiostro si rappresentavano in scene drammatiche le azioni più importanti della sua vita; i cori cantati in tale circostanza ci rimangono tuttavia. « O città della Vergine » vi si dice, « o dolce patria Siena, la gloria di questa povera vergine sopravanza ogni tuo splendore ».

(4) Nel volume cit. *La vita italiana*, ecc. pag. 189.

condannare qui il Savonarola, lo faccia: noi crediamo di poterlo non pure assolvere, ma lodare; pensando alla consuetudine che vige tuttora nella Chiesa, specialmente la Settimana Santa; ci piacerà sempre stare con San Filippo, il quale, come c' insegna l' eminentissimo cardinale Capecelatro, imitò in questo il Frate di San Marco. Non rileviamo poi l' accusa che il Pastor lancia contro i seguaci del Savonarola, nella nota prima della pagina 140, dicendo che il loro « tramenio ricorda in molti tratti quello dell'esercito della salute a' tempi nostri »: essa non ha nulla di vero; e non ci pare affatto seria. Stiamo anche qui col Capecelatro: « Gli effetti che derivarono sì dalle radunanze del Savonarola, sì da quelle di San Filippo furono sempre un ravvivamento grande di fervore religioso e un ritorno di tutti al sentimento della severa morale cristiana ». (Vita di San Filippo, lib. II, cap. V.)

Un' altra cosa che un cattolico spiega difficilmente, si legge nel Pastor: la condanna del Frate di San Marco per i divertimenti che proibiva: « Nel suo zelo smoderato il Frate Domenicano proibiva divertimenti per sè lecitissimi ». Qui il severo critico s' appoggia anche al Gaspary, e indirettamente ad un passo, che ei chiama notevole, del Giannotti. Ora che dice al proposito il Gaspary? Ecco: dopo d' aver accennato alla religiosità specialmente de' letterati nel secolo XV, diversa da quella del secolo XIII, alla religiosità divenuta più fredda, più razionale, più mondana; dopo aver detto che nel secolo XV, si credeva ancora nel cielo, ma accanto anche la terra faceva valere i suoi diritti, le pie consuetudini erano ancora mantenute e praticate, *ma non formavano più il contenuto più importante della vita* e dovevano tollerare presso di sè altri interessi; dopo d' aver detto tutto questo, afferma che: « Ciò disconobbe il Savonarola quando sullo scorcio del secolo *volle ricondurre la fede a tutta la sua forza e purezza:* egli non si avvide che i tempi erano mutati, e, mentre si opponeva alla indifferenza e alla corruzione crescenti, esagerò la sua reazione, volle rinnovare l' ascetismo medioevale. Perciò (segue sempre il Gaspary) egli potè trovare per qualche tempo seguaci sì aderenti e pieni di entusiasmo; ma l' opera sua, per la quale incontrò il martirio, non fu durevole; chè egli non seppe, come Lutero, legare la sua riforma con nodi indissolubili alla realtà ». In nota poi, quasi a spiegar meglio il suo pensiero, il Gaspary aggiunge: « Il Savonarola, come i predicatori di penitenza, che lo avevano preceduto, abbruciò le *vanità,* maschere, imagini e libri frivoli; Lutero abbruciò la bolla papale di scomunica ». (Storia della Letteratura Italiana, vol. II, part. I, pag. 185-186.)

Per un cattolico mi pare che questo linguaggio non abbia bisogno di molti commenti. Lascio alcune inesattezze di giudizio intorno all' opera del Savonarola. Vedremo fra poco se sia vero che il Frate esagerò la sua reazione; ora stando al punto e all' intento principale del Gaspary, dico che il linguaggio di lui, ebreo, non è linguaggio da cattolico. Un cattolico è impossibile che sottoscriva semplicemente la sentenza di condanna a chi *vuole ricondurre la fede a tutta la sua forza e purezza* e per l' opera sua incontra il martirio. Un cattolico capisce subito che questa non è esagerazione, nè perciò un cattolico pronun-

cierà in disapprovazione le parole *ascetismo medioevale,* fatte, o quasi, sinonimo di forza e purezza di fede. Il raffronto, o meglio, l'antitesi fra il Savonarola e Lutero è tutta verità; ma i cattolici non devono stare in dubbio nemmeno un istante nella scelta de' due sistemi; e la parola *realtà,* così come l'usa il Gaspary, pe' cattolici può anche essere senza significato; ed è impossibile che questi tengano per buona la sentenza di quello in proposito. Certo si deve pensare che il Pastor, poggiandosi a questo passo, lo facesse con tutte le debite riserve, e non intendesse altro se non di dire che anche il Gaspary tiene il Frate per troppo severo ed esagerato.

Ma nulla del resto fin qui si capisce de' divertimenti e de' piaceri *per sè lecitissimi* proibiti dal Frate: a questo si riferisce piuttosto il passo del Giannotti citato in appendice dal Gaspary, e a quello ancora ci rimanda il Pastor. Eccolo adunque: « Si vede manifestamente, che chi vuole privare gli uomini di *questi* piaceri mondani, cerca combattere contro la natura. Siccome noi vedemmo che fece Fra Girolamo, il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violente usanze, togliendo via tutte le allegrezze e feste pubbliche, che ebbero poca stabilità, ed insieme con la voce di quello ruinarono ».

Che valore ha questo passo? Ci mostra l'efficacia della parola di Fra Girolamo, e poco o nulla altro: mostra che aveva ragione il Frate quando diceva che, essendo ancor tenera la pianta del ben vivere da lui messa in Firenze, terra avvilita dalla lunga servitù, aveva bisogno di assidua coltura, aveva bisogno del continuo aiuto della parola divina, e che, mancando questo anche per poco, la pianta aduggiava e intristiva, i vizj crescevano e dilagavano. Questo si raccoglie chiaro chiaro da questo passo notevole, nel quale si constata che i costumi e gli uomini buoni ruinarono con la ruina del Frate, ma null'altro veramente si rileva.

L'espressione poi che dice che il Frate *pose terribili e violenti usanze,* la esamineremo in seguito e vedremo che valore abbia e quanto erronea sia; per adesso mi contento d'affermare che è manifestamente falso che il Savonarola togliesse via tutte le feste pubbliche: già dal narrato fin qui è manifesto il contrario. La parola *allegrezze* richiederebbe pur essa qualche schiarimento, se si vuole che abbia un senso: o almeno un senso preciso. Il lettore poi resta certo sempre con un desiderio: quali sono i piaceri mondani de' quali Fra Girolamo volle privare i Fiorentini? È chiaro che la frase può aver buono e cattivo senso. Se i piaceri mondani fosser i condannati dalla morale del Vangelo, o anche semplicemente dalla morale civile, chi potrebbe rimproverare il Frate d'averli proibiti? Egli non avrebbe fatto altro che il dovere del buon predicatore e del buon cittadino. Ma starebbe altrimenti la cosa se questi piaceri mondani fosser di quelli leciti e permessi da ogni legge e buona costumanza, chè allora il Frate avrebbe imposto a tutti pesi che il maggior numero degli uomini non sono obbligati a portare; e forse avrebbe anche imposto *oneri importabili* biasimati anche dal Vangelo; il che non potrebbe essere senza danno, nè passare senza biasimo.

Procura il Pastor forse di risolvere questa questione? chiarisce questi dubbj? Per nulla; assolutamente per nulla. Afferma che « nel suo zelo smoderato il Frate domenicano proibiva divertimenti profani anche lecitissimi, » e questo gli basta. Dunque, se vogliamo capir qualche cosa, non ci resta altro che cercar noi quali sieno queste feste e questi piaceri mondani, questi divertimenti profani e pur lecitissimi, che il Frate non voleva e proibiva, allora forse e soltanto allora potremo dare sentenza ragionevole sopra di lui e valutare il peso delle parole del Pastor e del Giannotti: altrimenti ci troveremmo nel caso di votare con un « *non liquet* ».

Ma in parte noi già abbiamo visto quali feste, quai divertimenti spiacessero al Frate di San Marco: gli spiaceva la mondanità nelle feste de' Santi Cristiani; ma qui nessuno si accorge, tra i buoni, che il Savonarola fosse animato da zelo smoderato; anzi ognuno vi trova uno zelo assai giusto e lodevole. « Si fa certe feste le domeniche di quaresima, diceva, a San Gaggio, a Fiesole, al Paradiso, e vassi qui alle taverne.... Figliuoli miei, io non voglio che vi andiate. Provvedete voi, cittadini, che queste feste non si facciano. Firenze è la città di Dio, e però bisogna che viviate costumatamente.... Dovete attendere ad unirvi con Cristo e vivere costumatamente e andare ai vespri il dì delle feste, e non a Fiesole e in questi altri luoghi, *chè non sta bene in questo tempo di quaresima* andare in simili luoghi, *massime i fanciulli che vi sono poi sviati* ». (V, sopra Amos.) Le sue parole non erano già contro a' divertimenti profani come tali, ma a quel culto esterno che piegava al soverchio e al superstizioso; le sue parole suonavano semplicemente disapprovazione della cerretaneria nelle feste di Dio; volevano toglier semplicemente dalla chiesa la dissipazione. Volle anche toglier via, e vi riuscì, il *gioco dei sassi;* [1] ma anche di questo dobbiamo lodarlo, e lo lodarono tutti, amici e nemici; e anche il Giannotti, come vedremo quanto prima, conviene in ciò col Frate. Era tanto poco lecito questo divertimento, che finiva sovente con la morte di alcuno de' giocatori, e recava sempre danno e turbamento non piccolo a'cittadini. (Cf. Nardi, v. I, p. 96.)

Oltre alla mondanità nelle feste cristiane e « al *bestiale gioco de' sassi* e altre cose più dannate del corrotto secolo » come si esprime il Nardi (I, p. 114), il Savonarola volle anche toglier via da Firenze, e riuscì nell'intento, i *canti carnascialeschi*, i *trionfi*, le *mascherate*, quali erano in uso al tempo de'Medici. [2] Ma anche qui è impossibile che un cattolico biasimi o condanni il Frate nostro.

De' carnasciali fiorentini medicei molto è stato scritto. Con magnifico apparato Mascherate e Trionfi uscivano fuori nel dopo pranzo, e duravano fino a tarda ora di notte; tiravansi dietro un codazzo di gente riccamente vestita a cavallo; a volte passava i trecento, nè minori contavansi i pedoni, i quali venivano portando in mano torce bianche accese la sera, sì che rendevano al par del giorno luminosa la notte. In tal guisa con la mimica espressiva degli attori e

---

(1) V. sopra, pag. 137, nota 2.

(2) Anche il Perrens (p. 135), nota che « sparve ogni canzone oscena od anche profana »; ma non pare perciò ch' egli biasimi il Frate.

delle attrici, a quattro, a otto, a dodici e sino a quindici voci accompagnate da varj strumenti con musica armoniosa cantavansi i trionfi e i canti carnascialeschi, una modificazione delle canzoni a ballo, che nel primo concetto hanno qualche cosa de' saturnali antichi, ripieni di oscenità. E non è certo punto esagerato il Villari quando scrive che i canti carnascialeschi che formavano la prediletta occupazione d'un principe lodato per tutto il mondo, e tenuto come il modello d'ogni sovrano, un prodigio d'accortezza, un genio politico e letterario, oggi l'ultima plebe li avrebbe a sdegno, e l'andarli cantando per la città sarebbe considerato un'offesa al pubblico decoro, nè resterebbe impunito. (1) Predicano, dice il Carducci (2), aperto il disconoscimento d'ogni legge morale, o fanno della disonestà una galanteria, o agli amori inverecondi alludono con equivoci continuati ad allegoria. Non pare che si possa mostrar meglio in suo regno lo spirito pagano sensuale di quello che si mostri in tali componimenti; basse metafore, figure inverecondi, quando non si parla svelatamente e in senso proprio, sono chiamate, meglio che a velare, a rappresentar vivo vivo quanto v'ha di brutto nell'uomo rotto al turpe vizio di lussuria.

Pittori, scultori, meccanici, musici, poeti, facevano prova, scrive il Lasca, a chi più lussuriosamente sapeva porgere sollazzo al popolo fiorentino. Roma e Grecia, dicesi, non videro spettacoli più grandiosi. Gli effetti di tuttociò quali furono? Corruzione tale che i giovani, scrive il Marchese, (3) parevano non agognare ad altro che a lascivia, nè saziare mai loro voglia. Ogni idea di libertà, ogni generoso sentimento, ne' cosiffatti spegnevasi; cresceva l'ateismo pratico; i buoni attristavansi. E sovente quelle feste erano anche un insulto alla comune miseria, perchè vi si gettavano incredibili somme. Nella citata conferenza di Isidoro Del Lungo *La donna fiorentina* (4), vien descritta l'eccessiva sontuosità d'una festa fatta il 7 febbraio 1468, nella quale il solo Lorenzo dei Medici, allora giovanetto, spese 10,000 fiorini. Invero giusto e mite era Savonarola quando scriveva nel suo *Trattato del Reggimento di Firenze:* « Il tiranno molte volte, massimamente in tempo di abbondanza e quiete, occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui; e che similmente i cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino nei secreti dello stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel Governo della città . . . . . Il tiranno sempre cerca di corrompere la gioventù, e tutto il ben vivere della città, come cosa a lui sommamente contraria. E se questo è grande, anzi sommo male in ogni città e regno, massime è gravissimo in quelle de' Cristiani. . . . . » (5).

---

(1) Villari, vol. I, pag. 41.

(2) *Delle Poesie di Lorenzo de' Medici*, Prefazione all'edizione Barbèra, 1859.

(3) *Scritti varii*, v. I, p. 142.

(4) Vol. citato *La vita italiana*, ecc. p. 172 e segg.

(5) Anche il Pastor parlando del carnovale, certo non pari a' Medicei, celebratosi in Roma da Paolo II, che pur non era un tiranno, nè corrompitore degli uomini, dice: « Già fin d'allora si levarono del resto voci di biasimo contro simili procedimenti assai mondani; ma esse non trovarono ascolto presso Paolo II, il quale si partiva dal calcolo che mediante gli svariati sollazzi popolari, si sottraeva il terreno alle mene demagogiche e rivoluzionarie ». (Vol. II, p. 280-281.)

L'esser adunque il Savonarola riuscito a far cessare questa inverecondia, a noi pare che non sia l'ultima delle benemerenze di lui verso la civiltà e la religione, verso la libertà e il buon costume. Se alcuno lo volesse condannare perciò, credo non farebbe altro che condannar se stesso. E certo il Pastor nè altro cattolico moverà qui rimprovero d'alcuna sorta al severo Riformatore. E come potrebbero farlo?!

Ma il Savonarola proibiva pure altre feste, per esempio, il correr del palio.... Ecco: a Fra Girolamo certo non piaceva molto che il correr del palio guastasse la gravità e la santità delle feste religiose: ma non troverete che condannasse mai la cosa in sè; nè che si adoperasse di proposito per far cessare questa usanza come tale. Ben è vero che per consiglio di lui non furon corsi alcuni palj, ma se consideriamo bene le circostanze nelle quali ciò avvenne, ammireremo la prudenza e la carità del Frate. Ciò avvenne o quando la città era piena di poveri che pur ne morivano molti di fame per le vie, o quando la città trovavasi in pericoli estremi, o per lo meno in condizioni finanziarie strettissime. Già abbiamo visto per esempio (pag. 35) che non si corser i palj nell'anno 1495, ma si rilegga quel capitolo, e poi non pure un cattolico, ma un uomo mondano, solo che abbia un poco di cuore e di senno, ammirerà e loderà la saviezza del Frate. Mentre pur morivano di fame « molte migliaia » a che correr palj? Non fu opera eminentemente cristiana il destinare il denaro a sollevare un poco la miseria de' poveri? Parimenti nel 1496, quando la città era ancor piena di poveri ed era stremata di finanze e in manifesto pericolo pe' nemici esterni, il Frate, avendo inteso che si voleva correre il palio, disse dal pulpito: « Io intendo che il dì di San Barnaba si corre il palio. Pare egli a voi che sia tempo da palio? Io vi dico che egli è tempo da piangere e non da ridere. Voi dovete più presto fare ne' vostri Consigli, che quei denari si dieno alla compagnia di San Martino per distribuirli a' poveri vergognosi, e farete cosa che piacerà più a San Barnaba che correre palio. Così dico del palio di San Giovanni: fate ch'e' si faccia senza palio, e San Giovanni l'avrà molto più per bene, altrimenti lui l'avrebbe molto per male. Io vi dico che gli è tempo da piangere e non da ridere. E' si vuole in questa festa di San Giovanni, che è il padrone della terra vostra, che voi vi confessiate, e farete cosa che gli piacerà. Non tanti spiritelli, non tante frasche; bisogna che le cose vostre sieno tutte unite a Cristo, perchè egli è tempo, vi dico, da piangere. Bisogna essere apparecchiati a piangere ed ululare, perchè il tempo si approssima da patire per amore del nostro Salvatore Gesù Cristo ». (Sopra Ruth e Michea, pred. IX.)

Ora chi dice che, se i tempi fossero stati d'altra guisa, il Frate nostro avrebbe avuto difficoltà di permettere siffatti divertimenti, certo per sè leciti?

Ma nel Giannotti si rimprovera di questo solo il Frate? Veramente questa domanda avrebbe dovuto moverla il Pastor a se stesso; e diligente ricercatore come è, doveva vedere un poco in concreto che cosa apponesse questo politico al suo condannato: le accuse vaghe valgono poco; bisogna specificare.

Ma questo non fecero nè il Pastor nè il Gaspary, e forse nol potevan fare. Nel C. VI, del L. IV della Storia della Repubblica di Firenze, nel quale si legge il *passo notevole* come lo chiama il Pastor, di che parla il Giannotti? « De' pasti pubblici. » Or qui che c' entra il Savonarola? Ma i pasti pubblici sono un particolare; l' importante è il principio generale da cui move il Giannotti, e pel quale crede condannabile il Frate. Qual è questo principio? Ecco: « Il desiderio che hanno gli uomini di rallegrarsi è tanto naturale, che eziandio quelli che sono involti in qualche miseria cercano, sforzati dalla natura, che s' aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni: e però si vede manifestamente che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani cerca combattere contro la natura ». E perciò il Giannotti condanna con le parole sopra trascritte il nostro Frate, ma la condanna si tiene del tutto sulle generali e non è illuminata punto, nè motivata da nessun fatto.

Ora, è per sè evidente che prima di obbligarci a tener per vera questa sentenza è assolutamente necessario dimostrare e provare che il Savonarola togliesse via tutte le allegrezze e feste pubbliche. Ma questo come potrà farlo il Giannotti? Il Frate tolse via semplicemente quelle feste ed allegrezze che non avevano i caratteri che il Giannotti vuole che abbiano le feste, e nel capitolo citato, e nel XVIII del libro III. E come il Giannotti, riteneva ancora il nostro Frate che « bisognava proibire con ogni diligenza tutte quelle cose che assuefanno gli uomini a pigliar piacere del male operare, siccome è il giuoco delle pugna e de' sassi; l' andare in maschera col pallone facendo quelle insolenze che si solevano nella città di Firenze fare, e finalmente tutte quelle cose che rendono gli uomini nemici l' un dell' altro ». E come il Giannotti, il nostro Frate pensava ancora che « non basta proibire il male, senza introdurre il bene, a voler fare gli uomini buoni »; e perciò, siccome voleva il Giannotti che tutti quei costumi dai quali nascono i sopraddetti inconvenienti fossero proibiti, e che « s' introducessero tutte quelle usanze che producono il contrario »; così del pari voleva e predicava il Savonarola.

Il Savonarola adunque senza vietare alcuna festa lecita, credeva col grande politico fiorentino « esser necessario ad ogni bene ordinata repubblica provvedere che nelle allegrezze e feste che fanno gli uomini in qualche tempo dell' anno non si faccia cosa alcuna che trapassi la civile costumatezza e moderanza.... le commedie e mascherate voleva che fossero di buon esempio, e fossero in modo ordinate che non dessero autorità al male ». Al Savonarola, come al Giannotti, « spiacevano le feste e i sollazzi che guastavano i bei costumi, anzichè educare gli animi; spiacevano le maschere carnevalesce piene di violenze e di stranezze, le nozze alla guisa di quelle di Jacopo Fornaciaio, e giudicava che fosse da fare ogni opera che i giovani fossero allevati di sorta che apparissero poi temperati, gravi, reverenti ai vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi (o meglio della malvagità), studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio; e in ogni loro azione lieti e giocondi ». Dopo ciò noi crediamo di aver diritto di annullare con quella del Pastor e del Gaspary, anche la sentenza del politico fiorentino, che condanna il Frate di San Marco; e di annullarla nel

nome stesso di lui che l'ha pronunciata, e proclamare anche qui perfettamente puro il grande riformatore.

Ancora una parola con ispecial riguardo al bruciamento delle vanità. Il Pastor si spiccia presto su questo fatto importantissimo; e già abbiamo notato alcune inesattezze nelle quali incorre parlandone. Qui ci piace di osservare e di aggiungere solamente che un'altra volta il Pastor, condannando il Frate, pare dimentichi se stesso. Infatti a pag. 120 nota, non senza compiacersene, che « uno de' primi successi de' predicatori di penitenza era il bruciamento delle vanità, cioè dadi, carte, maschere, capelli finti, amuleti, quadri scandalosi, canzonieri profani, strumenti musicali. « Tutte le quali cose (dice) portate su di una pubblica piazza e fattane una catasta, a cui veniva di solito collocata in cima una figura di demonio, eran date alle fiamme. » Ora che facevano di differente i seguaci del Frate? E, come ci piace notare, questi fuochi in Firenze non furon cosa nuova introdotta dal Savonarola, come taluno crederà. Era comune in tempo di carnevale l'uso dei *capannucci* più o meno grandi che facevansi per le piazze e poi ardevansi l'ultimo giorno di carnevale in mezzo ai canti e alle danze; [1] e questo costume rimane ancora in molti paesi d'Italia ove *si brucia*, come dicesi, *il carnevale*. Se il Savonarola anche in questo convertì a scopo eminentemente morale un divertimento già esistente, chi vorrà condannarlo? Il Frate anche qui, come nota bene il Del Lungo, (l. c. nota al doc. V), volgeva al bene gli strumenti di corruzione per poi toglierli affatto. E quanto agli oggetti che si ardevan ne' carnevali savonaroliani, sono appunto come quelli numerati dal Pastor a pag. 138, che i ragazzi adunavano sulla piazza per farne una catasta e darvi il fuoco: « carte, dadi, arpe, liuti, essenze odorose, specchi, maschere e opere di poeti ». Perchè, se là si faceva bene, qui si deve disapprovare? — Ma in Firenze si bruciaron libri di poeti! — Che questo bruciamento si riducesse a poca cosa è ormai dimostrato troppo bene dal Villari, [2] e non è più possibile ripetere la stolta parola del Maffei che, dopo aver narrato la morte di Fra Girolamo, esclama: « *Le ombre del Boccaccio e del Petrarca furono vendicate!!* » [3] Gli onesti applaudiscono; come, dopo aver raccontato di Pico della Mirandola che convertito per opera del Savonarola bruciò tutti i suoi versi d'amore, invece di dolersi di quella perdita (per taluni certo lacrimevole) il prof. Nencioni esclama: *Grande e raccomandabilissimo esempio!* [4] — Ma in Firenze quando si dava fuoco alla catasta suonavan le campane, suonavano le trombe, si cantavano inni . . . . — E che perciò? Dov'è qui il carattere ridicolo e triviale? È poi credibile proprio che i predicatori di penitenza bruciassero le vanità senz'altro apparato? Ridicolo e triviale?! Ma pure i cronisti affermano che le lagrime per la commozione calavano giù

---

(1) V. sopra, p. 187, n. 2.
(2) Lib. I, p. 503 e segg.
(3) Marchese, *Scritti varii*, vol. I, p. 211.
(4) Conf. *La lirica nel rinascimento*, nel vol. citato: *La vita italiana*, ecc.

a' pii astanti; e che tutti i buoni ne pigliavano grande edificazione. . . . . Ridicolo e triviale?! Ma i nostri missionari si stimerebbero certamente felici se potessero fare in ogni luogo il simigliante! I santi, soltanto i santi, posson giungere a tanto! (1)

---

(1) Il P. Marchese (l. c., p. 212) cita l'esempio di San Bernardino da Siena, che fece un simile *bruciamento* in Perugia il 29 settembre 1425 « con la stessa pompa e festa che Fra Girolamo fece in Firenze ».

XIII.

Se lo zelo passionato facesse dimenticare al Savonarola che la Chiesa di natura sua è in questo mondo.

Sommario.

L'accusa di eccesso contro il Savonarola ripetuta dal Pastor. — Il Pastor e il Perrens. — L'Ambasciatore di Mantova e valore delle parole di lui. — Esame diretto delle accuse. — Parole oscure. — Se il Frate fosse troppo severo nell'imporre e nel vietare. — Domande al Pastor. — Il lusso delle gioie e Fra Girolamo secondo il Perrens. — Un perchè cui il Pastor dovrebbe dire. — La regola del Savonarola. — I bisogni della vita corporale e spirituale e i bisogni dello stato. — La semplicità savonaroliana nelle cose esteriori non conviene egualmente a ciascuno. — Diversità di stati e ufficj, e relativi segni esteriori. — Misura della semplicità esteriore secondo la condizione di ciascuno. — Autorità e principj assunti dal Savonarola. — Le vesti, le abitazioni, le mense. — Il tutto per il Savonarola sta nell'evitar lo scandalo, e mostrarsi cristiano. — Fra Girolamo a Giovanna Caraffa e Dionora della Mirandola. — La penitenza nella Confessione. — Nuovo senso alle parole del Pastor. — Il Savonarola non esigeva troppo per la vita spirituale. — Pensieri del Frate sopra la preghiera. — Esposizione del precetto di Cristo di pregare incessantemente. — Asserzioni del Savonarola che contradicono alle asserzioni del Pastor. — L'accusa senza appoggio. — Nostra istanza. — I tristi e i buoni nella Chiesa. — Sentenze del Frate. — Il Savonarola a Stefano da Codiponte. — Siamo ancora da capo. — Accusa di durezza contro il Savonarola nella giusta lotta coi tristi. — Si ribatte. — Accusa contro il Savonarola di eccesso nell'imporre quaresime e digiuni. — Essa non è degna di un cattolico. — Un'ipotesi. — La predicazione di San Paolo in Efeso e quella del Savonarola in Firenze. — I digiuni del nostro Frate non sono eccessivi, ma pieni di prudenza e mitezza. — Passi del Savonarola. — Fra Girolamo a Lodovico Pittorio. — Precetto e consiglio. — Conclusione.

Ma andiamo oltre, chè molto ci resta ancora da fare, e già da alcuno si desidera di vedere il fine. Il Pastor ripete contro Fra Girolamo ben altre accuse. Sopra una poi insiste di proposito a pag. 137-138: è l'accusa che il Savonarola fosse eccessivo nella sua riforma. Infatti dice il Pastor che: « Indubbiamente colle migliori intenzioni egli voleva segregare dalla Chiesa ogni cosa che sapesse di mondano, nel suo zelo passionato perdendo però di vista, che la Chiesa di natura sua è in questo mondo. Senza essere mai venuto a vicino contatto colla vita pratica, applicò le sue vedute di claustrale a tutte le

varie attinenze del civile consorzio, e con una durezza e *parzialità* (1) senza esempio riprovò altresì cose che per sè eran lecite. Il biasimo continuo de' suoi emuli, voler lui della città di Firenze formare un solo convento e di tutti i suoi abitatori altrettanti frati e monache, non è infondato. Ciò che la Chiesa, la quale tenne in ogni tempo la giusta misura, raccomanda come consiglio *e* (2) soltanto ai perfetti, egli di spesso predicava come prescrizione e obbligo per tutti quanti: « Un frate di San Domenico » scriveva già il 17 novembre 1494 l'ambasciatore di Mantova, « ha messo tanto sgomento nella popolazione, che « tutti si sono dati alla pietà, e tre giorni la settimana non vivono che a pane « ed acqua e in due solamente prendono vino e *brodo*. (3) Le fanciulle ed in parte « anche donne maritate si sono rifuggite ne' chiostri, di maniera che in Firenze « non vedi più che garzoni, uomini e vecchie ». Si venne a tale, che fu mestieri abbassare la tassa che i macellai avevano da pagare alla città, per causa della rovina totale che minacciava la loro industria.... Coloro che non aderirivano al nuovo movimento, facevano alti clamori, perchè contro la volontà loro si trovavano involti in garbugli manifestamente esagerati e le molte volte ridicoli, talmente che perfino alcuni partigiani del Savonarola presero in ultimo a credere che la cosa andasse troppo avanti. Il nostro Frate sentì la necessità di rassodare i suoi devoti e di confutare in una predica le obiezioni che ogni giorno diventavano più forti. « Fratello, tu ci hai rovinati del tutto: tutto il « giorno pregare e digiunare, e da capo digiunare e pregare. Non possiamo « più durarla; siamo diventati la favola di tutta Italia. I nostri vicini in aria « di beffa ci domandano: Non si digiuna più in Firenze? Per il nostro incessante digiuno ci si perseguita. Firenze, dicono, ha indossato la cocolla, il po« polo adesso è una schiera di frati. Non ci regge più l'animo a sostenere lo « scherno, che questo digiunare ed eterno pregare ci tirano addosso. — Vieni « qua un poco! Su, dì, quello che fai, è buono o cattivo? Tu non puoi già af« fermare che il digiuno e la preghiera siano alcun che di male. Se pertanto « è qualche cosa di bene, tira innanzi e lascia dire la gente ».

Le accuse, ci vuol poco a vederlo, son gravi assai; ma, e le prove? Anche qui il Pastor trascrive senza darsi cura d'esaminare se ciò che trascrive sia vero e provato. Trascrive dal Perrens, (4) ma vi interpone anche il giudizio e la

(1) Questo vocabolo *parzialità* della versione italiana è almeno oscuro. Forse il vocabolo tedesco porta con sè l'idea di *unilateralità* non proprio nel senso del nostro *parzialità*, ma vorrebbe dire che il Savonarola vedeva le cose come da un lato solo, cioè vedeva meglio il lato cattivo di esse che non il buono. Forse si vuole anche dire che il Frate era esaltato di quell'esaltazione che nasce dal vedere una cosa sola e dal pensare solo ad essa. A noi varrà sempre la scusa che esaminiamo la versione e non il testo originale; e poi le cose che qui diciamo stanno ferme ad ogni modo. Anche l'accusa di *unilateralità* e di *esaltazione* sarebbe infondata e non giusta.

(2) La congiunzione è della versione italiana.

(3) La parola *brodo* è della versione italiana; il testo della lettera dice *pane*. Cf. pag. seg.

(4) Il eut (Savonarole) le tort grave de vouloir transformer une ville en un couvent, des citoyens en religieux, et, en les invitant à passer presque tout le jour à l'église, de les détourner du travail.... (pag. 145).

Presque la moitié de l'année était donnée au jeûne et à l'abstinence. Quiconque

sentenza di un contemporaneo del Frate, l'ambasciatore di Mantova che toglie dall'Archivio Storico Lombardo, I, 331, o meglio dal Grisar. ([1]) Che valore daremo alle parole di quest' oratore? Certo esse non sarebbero state possibili, se già nel 1494 le prediche del Frate non avessero prodotto effetti al tutto mirabili ne' costumi di Firenze: ma non ci par poi che sia necessaria molta avvedutezza e critica, e nemmeno molto spirito cristiano per iscorgervi dentro una esagerazione. E ad alcuni cattolici son certo che esse devono puzzare subito di sensuale; e per tutti sanno almeno di mondanità o di poca religiosità. Ecco le parole precise che l' Oratore Angelo Ghivizzano scriveva al Duca di Mantova il 17 novembre 1494: « Tuti sono dati alla divotione e (il Frate) fa che tri giorni della settimana *tuta questa terra* digiuna pane et aqua; et dui pane et vino, etc. Apresso a fato fugire *tute le donzelle* e parte delle maritate in de monasteri per modo che non se vede in Fiorenza se non fante e schiavone e vecchiame, ecc. » Il linguaggio stesso tenuto dal documento mi sembra che ne indichi abbastanza il valore. Del resto il Pastor, se avesse letto tutta intera quella lettera del Ghivizzano, non avrebbe penato molto a riconoscerne il vero valore; ed avrebbe veduto e provato col Cosci che « vi si contano cose strane »; e quanto alle parole ove il sarcastico Oratore parla del Savonarola, avrebbe ripetuto col Cosci medesimo: « Non è difficile rilevare che qui egli scherniva la santimonia del Frate ». ([2])

Nè mi fa meno male al vedere il Pastor trarre argomento contro il rigore del Frate dal passo di lui citato dal Perrens. Anche qui mi pare che per un cattolico sia facile scorgere il giusto merito delle parole del predicatore di penitenza; e fa davvero meraviglia che il Pastor s' unisca invece con

---

achetait de la viande, les jours fixés par Savonarole pour faire pénitence, devenait un objet de scandale, et bientôt il fallut réduire la taxe que payaient a l'État les bouchers, menacés d' une ruine complète. Dans les rues, on n' entendait plus que le chant des laudes et des cantiques spirituels: toute chanson obscène ou même profane avait disparu. (Pag. 135).

Les jeûnes, les macérations, toutes les pratiques religieuses redoublèrent; il n'était plus question d'autre chose dans Florence, et cette ville était devenue pour cela la risée de toute l'Italie. Les Arrabbiati se plaignaient si vivement d'être enveloppés malgré eux dans le ridicule que les Piagnoni faisaient rejaillir sur la cité tout entière, que quelques-uns de ceux-ci finirent par croire qu'ils allaient trop loin. Savonarole sentit la nécessité de les raffermir dans sa voie: « Frère, tu nous as mis sur les dents. Tout le jour des prières et des jeûnes, des jeûnes et des prières! Nous n'en pouvons plus, nous sommes la fable de l'Italie. Ne fait-on plus de carême a Florence, disent nos voisins? On nous persécute avec ces carêmes: Florence, dit-on, a pris le froc: ce peuple s'est fait moine. Nous ne pouvons plus supporter les railleries que ces carêmes et ces oraisons nous attirent.— Çà, viens ici; ce que tu fais est-il bien ou mal? Tu ne peux dire que ce soit mal de prier et de jeûner. Continue donc, puisque c'est bien, et laisse parler ». (Pag. 179-180).

([1]) Nella *Zeitschr. für Kathol. Theologie*, articolo intitolato: *Zu den neuen Publicationen ueber Savonarola*, IV, 391, Innsbruck, 1880, dove son tutte le parole riportate dal Pastor.

([2]) Arch. St. Ital., Serie IV, vol. IV, anno 1879, pag. 293. In questa lettera del Ghivizzano ha il lettore un saggio di quel che i nemici del Savonarola facevano in Firenze per attizzare il fuoco contro di lui presso i potentati d'Italia. Questo punto già rilevato bene dal Villari meriterebbe di essere vieppiù studiato; e si vedrebbe chiaro il perfido modo usato dai molti nemici del ben vivere per nutrire questo fuoco che poi doveva scoppiare in un fatale incendio a danno del Frate e di tutta la repubblica.

un razionalista nel dar loro un senso e una portata che non hanno e che anzi le aggravi più che il razionalista non faccia. ([1])

Ma lasciamo ciò e veniamo ad esaminare le accuse in se stesse a parte a parte.

È vero che nel suo zelo passionato il Savonarola perdesse di vista che la Chiesa di natura sua è in questo mondo? Qui per rispondere bisognerebbe prima di tutto che il Pastor chiarisse un poco il suo giudizio. Le sue parole sono piuttosto oscure. Non v'ha dubbio che il critico d' Innsbruck intende parlare della Chiesa militante, perchè altrimenti le sue parole non avrebbero significato alcuno. In che senso dunque il Savonarola avrebbe dimenticato che la Chiesa militante *di natura sua è in questo mondo*? Chi lo sa?!! Il Savonarola dice sovente (e lo vedremo chiaramente andando innanzi), che la Chiesa è composta de' buoni e de' cattivi e ripete che de' cattivi ve ne saranno sempre e da per tutto ad esercitare la pazienza de' buoni. Non si può dunque intendere l'accusa del Pastor nel senso che il Frate di San Marco dimenticava che nel mondo vi sono dei cattivi cristiani. Questo sarebbe follia. Dunque non resta altro che intendere che il Savonarola dimenticasse che i buoni i quali appartengono alla Chiesa come membra vive, i buoni odiati e perseguitati dal mondo che, come sta scritto, non conobbe Cristo, sono di natura in questa terra mentre che vivono. Ed allora noi domandiamo: che si vuol dire quando s'afferma che il Savonarola perdè di vista che i buoni membri della Chiesa militante sono per natura loro in questo mondo? Si vuol dire che il Frate fosse troppo severo coi buoni nell'imporre e nel vietare.

E questo mi par probabile che sia veramente il senso delle parole del grave critico, imperocchè nella stessa pag. 137 scrive che « il Savonarola portò nella vita religiosa una strettezza, una scrupolosità e uno zelo soverchio, al medio evo *affatto* ([2]) sconosciuti. Rigorista, di un pensare affine a quello di Tertulliano, egli non seppe tenere mai il giusto mezzo ».

Il Savonarola adunque sarebbe per Firenze un nuovo Licurgo o un Dracone: avrebbe imposto a' cittadini della bella città oneri incomportabili . . . . Avrebbe preteso da loro un grado di perfezione impossibile a raggiungersi dal maggior numero; avrebbe imposto oneri non imposti da Cristo, nè dalla Chiesa, o almeno aggravati e gli uni e gli altri; sarebbe stato soverchiamente rigido nella sua ascetica. Ma in che consistevano questi pesi? e qual è questo soverchio rigore? e perchè il Pastor non ce lo dice chiaramente? Ecco: « Il Savonarola applicò le sue vedute di claustrale a tutte le varie attinenze del civile consorzio; e con una durezza e *parzialità* senza esempio riprovò altresì cose per sè lecite. Volle formare della città di Firenze un solo convento, e di tutti i suoi abitatori altrettanti frati e monache ». — E le prove? Le autorità a cui si ap-

---

([1]) Crediamo che le parole soprascritte sieno quelle che si leggono nella predica XXXV sopra Amos e Zaccaria. Il lettore veda colà il passo intiero, e capirà subito che non è giusto il dargli quel senso e valore che gli dà il Pastor.

([2]) Quest' *affatto* è della versione italiana. Cf. il testo, p. 148.

poggia il Pastor non ci bastano per dar senz'altro come vera un' accusa tanto grave! Quali sono poi le cose *per sè* lecite che il Frate nel suo zelo passionato riprovò? Dove trovate ch' egli volesse fare di Firenze un convento e de' suoi abitatori altrettanti frati e monache? Certo l' accusa del Pastor non può riferirsi alle feste che il Savonarola vietava: abbiamo all' evidenza mostrato che ciò che il Savonarola vietava nelle feste era quanto in esse accadeva di illecito; e se talvolta sconsigliava feste per se stesse lecite, come certi giuochi e palj, ciò faceva in circostanze in cui il farle sarebbe stato illecito, perchè insulto grave alla miseria e alle calamità altrui. Chi sa? forse le cose *per sè* lecite e pur vietate dal Savonarola saran quelle delle quali il Perrens parla a pag. 131; il lusso delle gioie e de' diamanti. Ma noi già abbiamo visto (p. 33, 34) le occasioni straordinarie nelle quali il Savonarola predicava sopra questi argomenti. Perchè il Pastor, se vuole sostenere quest'accusa, non dimostra che quelle straordinarie circostanze non esistevano o anche in quelle la prescrizione del Frate è eccessiva? Del resto, la proibizione anche del lusso era poi proprio assoluta? Ma il Perrens medesimo dice pure che il severo riformatore « lo permetteva questo lusso in una certa misura alle donne di più alta condizione e stato; ciò che mostra ch' egli voleva solamente evitare, dice sempre il Perrens, che la vanità delle femmine facili a dimenticare la modicità delle loro risorse non portasse la ruina nelle case, o non s'impiegasse in ornamenti inutili denaro che poteva esser meglio impiegato e contribuire alla prosperità di Firenze ». (Pag. 131-132.) Or questo sarebbe eccesso? E perchè, se mai, togliere dal Perrens l' accusa e non la giustificazione, o almeno le attenuanti? Il Pastor dovrebbe dircelo questo perchè.

Tanto è falso che il Savonarola in ciò fosse duro e *parziale* senz' esempio e scrupoloso, che per contrario era a mio giudizio tutt' altro; era pieno di riguardi, era largo più che molti non sarebbero nemmeno oggi giorno! Vediamolo leggendo nell' aureo libro che parla di proposito della *Semplicità della vita cristiana*. La conclusione V del libro IV è già molto importante e potrebbe dimostrare non solo infondata l' accusa che esaminiamo, sì ben anche molte di quelle che vengono poi. Bisogna leggerla intiera. « L' uomo cristiano può senza peccato desiderare e dar opera d' aver le cose necessarie al bisogno dello stato suo, quando bene non fossero necessarie alla vita spirituale o corporale. Imperocchè essendo, come è detto, l' uomo animale civile, e vivendo comunemente con gli altri uomini, non deve essere in offensione dei prossimi, o rendersi inutile alla comunità, ma più presto farsi membro utile e necessario di quella.

« Quando adunque alcuno, o sia principe, o sia cittadino, o sia artefice, non intende di abbandonar il mondo, e farsi prete o religioso, o altrimenti mutar lo stato suo, ma vuole più presto starsi al secolo e secondo la sua condizione vivere civilmente, dico che se questo tale avesse solo quelle cose le quali sono necessarie alla conservazione della vita corporale, non potrebbe decentemente vivere nella sua città. E però, non essendo ad alcuno proibito, anzi più presto essendogli comandato il vivere decentemente, non

pecca colui il quale cerca d'aver quel solamente che è necessario al bisogno dello stato suo, quando bene non fosse necessario alla conservazione della vita spirituale, o corporale; anzi non conversando secondo che alla sua condizione si richiede, si parte dall'ordine debito, sì perchè si dimostrerà essere un ostentatore di scienza, e sarà più presto giudicato un ipocrita che un vero cristiano, e così offenderà più presto l'animo di molti che lo edifichi, sì perchè si renderà inutile alla sua comunità, non potendo per questo onestamente esercitar gli ufficj ovvero magistrati della città, i quali ricercano veste idonea, facoltà competente ed uomini onorati, sì ancora perchè non potrà sovvenir a' poveri, e così far molti altri beni e utilità ». [1]

E nella conclusione V. del libr. III, dice pure: « La semplicità nelle cose esteriori non conviene egualmente a ciascuno. Imperocchè noi vediamo che le opere della natura sono opere semplici, e nientedimeno vediamo in loro ineguaglianza, perchè certe cose sono più belle e più perfette che le altre differenti in preziosità di natura, e in figura; come è manifesto negli alberi inferiori e negli animali e nelle altre cose naturali. Così ancora, essendo tutte le opere e tutti i beni esteriori della vita cristiana semplici, sono però differenti in preziosità, in colore, in figura e in altre differenze, secondo che ricerca la condizione di ciascuno. Imperocchè, essendo l'uomo animale civile, perchè egli non è per sè solo sufficiente a provvedersi tutte quelle cose che gli sono necessarie alla vita corporale e spirituale, bisogna che insieme si raduni moltitudine d'uomini sotto qualche reggimento, acciocchè l'uno aiuti all'altro. [2] Onde è necessario che in ogni moltitudine d'uomini, sieno diversi gli ufficj, gradi e opere. E perchè gli uomini conoscono e governano le cose interiori per le esteriori, bisogna ancora che queste diversità delle opere, delle dignità, e degli ufficj sieno distinte per alcuni segni esteriori, infra i quali le vesti tengono il principato. Di qui è adunque che gli uomini nel vestirsi sono diversi, e in colore e in figura e in preziosità di vesti; e similmente hanno le abitazioni e le altre lor cose esteriori diverse per rispetto della diversità predetta. Con ciò sia dunque che nessuno debba vivere inconvenientemente, ma si debba ciascuno conformar nel bene a quelli con i quali vive, però non deve alcuno stoltamente intendere questa semplicità esteriore, cioè che voglia vestire, o abitare in quel modo nel quale non fa alcun altro, perchè questo sarebbe più presto ostentazione che semplicità ».

Vogliamo anche qui venire a qualche particolare; e lo facciamo togliendo

---

[1] Vedi questa dottrina in San Tommaso, Somma, P. II-II, qu. XXXII a. 6, ove si ha la distinzione della necessità *per la conservazione della vita* e della necessità *per la conservazione del proprio stato e della propria dignità*. San Tommaso, come il Savonarola, ritiene che sarebbe, regolarmente parlando, azione disordinata il dare elemosina sottraendo a se stessi il necessario *alla vita* ed anche *alla conservazione del proprio stato*, ed eccettua solo tre casi: 1° allorchè l'uomo muta stato, come quando entra in religione; 2° quando il danno che ne viene può esser agevolmente risarcito; 3° quando nel prossimo è necessità estrema o privata o pubblica, nel qual caso dovrebbe l'uomo spogliarsi anche di quello che ordinariamente stimasi conveniente alla conservazione del proprio stato e della propria dignità.

[2] San Tommaso, *De regimine principum*, L. I, c. I.

dalla conclusione VII del medesimo libro III: non si lagni il lettore se saremo un poco lunghi; l'obbligo della difesa c'impone di mostrare almeno l'ombra del vero Savonarola: qui il Frate è calunniato assai e l'ombra sua richiede che le si tergano le brutte tacce.

Nella detta conclusione l'Asceta domenicano tratta della misura della semplicità esteriore secondo la condizione di ciascuno; e comincia dall'affermare ch'essa si può trarre dalle Sacre Scritture. E poichè gli uomini sogliono misurare dalle vesti la semplicità esteriore, da queste egli comincia a parlare. Ma perchè intendiamo ch'egli non tratterà tutti i semplici cristiani *come tanti frati o monache*, vuole subito farci avvisati che non si vuol credere che si possa per le Scritture dare particolarmente a ciascuno stato una regola speciale quanto alla figura, ai colori, ed alla preziosità ovvero viltà di esse vesti in quel modo che i Santi Padri hanno fatto colle loro regole ai religiosi. Dice quindi ch'egli assume come autorità i passi dell'Epistola I^a di San Pietro, cap. III, v. 3: « Non abbiano esse donne capillatura scoperta e non sieno ornate d'oro o di culto prezioso di veste, ecc. », e della I^a di San Paolo a Timoteo, cap. II, v. 9 e 10: « Le donne in abito ornato si adornino con verecondia e sobrietà non con i capelli intorti o con oro, o con perle e vesti preziose, ma in quel modo che si conviene alle donne, le quali hanno promesso a Dio di vivere piamente ». Poi ferma ancor cinque principj, cioè che ne' detti passi gli Apostoli non intendono di parlare alle sole donne maritate o alle sole povere o alle sole ricche. Secondo, che gli Apostoli stessi si rivolgono alle donne, perchè naturalmente la donna più dell'uomo è inclinata all'ornato del corpo; ma intendono a più forte ragione di parlar anche degli uomini; terzo, che, benchè noi per le vesti *preziose* comunemente intendiamo quelle le quali sono d'oro e d'argento e di seta, è però da considerare e misurare questa tale preziosità secondo i diversi gradi di dignità: imperocchè tal cosa è preziosa ad uno che è vile ad un altro. Quarto, che la proporzione e la misura deve stabilirsi secondo il sentire comune degli uomini, sicchè per ciascun grado e dignità s'abbiano a reputar preziose le vesti le quali presso degli uomini tolgono comunemente l'opinione della santità nella quale sen vive ogni cristiano: che sia preziosa insomma quella veste che da te portata debba alla comune degli uomini mostrarti men che cristiano. Quinto, che ogni cristiano, in quanto cristiano, fa professione di santità e di vita spirituale, la qual vita non può essere senza la semplicità del cuore e delle cose estrinseche.

Poste queste verità e fermati questi principj, volendo scendere ad alcuni particolari, ci avvisa che egli parlerà « *secondo l'umana fragilità* per rispetto della infermità della carne e della già inveterata mala consuetudine, *consigliando*, non *comandando;* e così dirà a ciascuno in che modo, volendo vivere spiritualmente e da cristiano, debba e nelle vesti e nelle abitazioni e in tutte le altre cose esteriori serbare essa semplicità ». E perchè, contro l'accusa che gli movono i suoi critici, egli sapeva benissimo la diversità degli stati e delle condizioni sociali, lo fa e per le donne e per gli uomini, e per i ricchi e per i

poveri, e per i vecchi e per i giovani, e per i secolari e per i preti, per i religiosi e per le monache. Sentiamo le prescrizioni per le donne ([1]) le quali poi valgono di norma per gli altri successivamente: « Secondo il comandamento del Signore e il voto del battesimo, le donne cristiane le quali hanno promesso di vivere mediante le lor buone opere piamente, non si debbono per alcun modo ornar d' oro, di perle, o di vesti preziose, o con altri ornamenti, *a pompa e a lascivia*. Secondo, *diamo questo per consiglio non per comandamento*, che le regine e le lor figliuole o nuore, e così ancora le duchesse, e le altre donne dei principi, non debbano usar se non rarissime volte e per razionabile cagione, ed anche allora con temperanza, veste molto preziosa, cioè d' oro e d' argento, nè gemme le quali pretendono ostentazione di ricchezze e gloria secolare. Terzo, *dico consigliando*, che le donne di tanta dignità possono usar veste *di seta, nè questo è in tali donne contro alla semplicità cristiana, ancora che in esse fosse qualche poco d' oro e d' argento temperatamente permisto*, questo per cagione della lor dignità, ancorachè noi estimiamo esser meglio che loro, per dar di sè buon esempio, usino spesso veste di lana; non però dicendo di lana dico intanto vili, che in esse apparisca una certa ostentazione di santità, ma dico preziose per cagione, come ho detto, della dignità. Quarto, diciamo che le donne nobili, i mariti delle quali non hanno dignità d' alcun principato, non dovrebbero usar vestimenti di seta, ma di lana, in modo che le lor più preziose vesti fossero di panno di grana con le maniche però di seta, come è di consuetudine. Se già alcune non fossero, i mariti delle quali, benchè non abbiano principato, sono però di molto nobile stirpe, e abbondano assai di ricchezze. Queste possono alcuna volta, benchè di raro, usar vesti di seta. Tutte però debbono comunemente vestir di panno ancora manco prezioso che di grana, e massime quelle che sono di più età, o che già hanno passati trenta o trentacinque anni, perchè queste tali dovrebbero usar panni neri, o d' altro color onesto. Le donne degli artefici o degli altri i quali comunemente non sono secondo la consuetudinè dell' umana conversazione chiamati nobili, non debbono vestir di panni di grana, ma d' altri panni di manco valore, e più o meno preziosi secondo la condizione di ciascuno. Le donne dei contadini o dei famigli e degli artefici di più vile

---

([1]) Quanto fossero opportune allora queste prescrizioni, che fan pensare alle tante leggi *suntuarie* dei secoli XIV-XVI, appar chiaramente da quanto il Pastor narra a pagina 72. Infatti nota egli che il lusso, grande allora per ogni dove, era eccessivo, specialmente in Firenze. « L' arredamento di un un' unica stanza, al dire di Leon Battista Alberti, costava più che non una volta l' intera abitazione adornata per una festa di nozze.... » Alessandro Strozzi in una lettera dell' anno 1446, parlando del futuro matrimonio del figliuolo, scriveva: « Non mi pare da darsene ora pensiero, e massimo essendo il temporale che corre al presente; che de' giovani che sono nella terra, volentieri si stanno senza tor donna: la terra è in cattivo termine; e mai si fece le maggiori spese in dosso alle donne, che si fa ora. Non è sì gran dote, che quando la fanciulla va fuori, che tutta l' ha indosso tra seta e gioie.

« Al tempo di Lorenzo de' Medici, quando universalmente incominciò un deterioramento, si diedero perfino de' casi che taluni, causa il lusso, andarono in completa rovina.... Le nozze di Bernardo Rucellai con Nannina de' Medici celebrate nel giugno 1466 assorbirono oltre 150,000 lire a ragguaglio della nostra moneta! »

condizione abitanti nella città, debbono usar panni grossi e di poco pregio. E così ancora certe poverelle e ignobili, come sono serve e simili. Ma le monache, avendo fatto professione di servar povertà, se esse vogliono perfettamente custodir il voto loro, debbono vestir de' panni vili, perchè esse sono tenute a dimostrar non solo dentro della mente, ma ancora di fuora una vera povertà e da ogni parte assoluta semplicità. E anche perchè esse non sieno costrette a domandar ogni dì elemosine, o andar fuori del monastero, debbono quando esse lor vesti sono stracciate, racconciarle spesso e portarle sino a tanto che esse possono esser utili. E la ragione di questo nostro consiglio è, perchè parlando gli Apostoli alle donne ricche, le quali, avendo copia d' oro e di gemme, sono naturalmente molto inclinate al culto del corpo, considerando noi lo stato diverso di quelle, diciamo alcune vesti esser preziose ad alcune donne, le quali non sono preziose ad alcune altre. Onde alle contadine sono *preziose* quelle vesti, le quali usano però convenientemente le donne degli artefici, alle quali sono ancora *preziose* quelle che usano le donne dei nobili, così come a queste quelle che usano le regine e le duchesse, alle quali diciamo similmente essere quelle vesti *preziose,* le quali sono appresso di ciascuno *assolutamente preziose* giudicate. Però, se noi ben consideriamo la consuetudine e il modo onesto del vivere di questi tempi, e con questo insieme quello che l' uomo cristiano ha nel suo battesimo promesso, cioè di rinunziar a Satana e a tutte le sue pompe e opere, si vedrà manifestamente, o che questa è la misura retta delle vesti in qualunque grado e condizione, o che, *se io non ho così ben tenuta la via di mezzo,* ch' io son più presto declinato all' eccesso che al difetto ». [1]

Quindi, seguendo, mostra chiaramente che una cosa gli sta a cuore in queste materie e nelle affini, dell' abitazione, dei cibi e simili, delle quali pur discorre con ammirabile prudenza, che si eviti cioè lo scandalo e si dia buon esempio, o non si diminuisca la fama della vita spirituale. Questo per lui è tutto. Ma dove son qui vietate le *cose per sè lecite?* Trovatemi una sola proposizione nel Savonarola, (non nel Perrens o nell' Hergenröther, ma nel Savonarola) che sia contraria agl' insegnamenti della Chiesa, alla Scrittura, ai Canoni, ai Padri, e allora mi darò per vinto. Ma per trovarmi questa proposizione dovrete leggere le Opere del Frate; e leggendole tutte, restereste vinto da quelle ed emendereste i vostri giudizj.

Nè sappiamo in alcun modo sottoscrivere alla sentenza di coloro che volessero fare del Savonarola un direttore di spirito stretto, troppo rigido e scrupoloso: un rigorista nella condotta delle anime. Anche in questo senso le

---

[1] Questa spiegazione del testo allegato di San Paolo è al tutto conforme a quella che ne dà San Tommaso nel commento a questo passo, Lezione II, salvo, s' intende bene, quelle particolarità che riguardano l' uso del tempo. Nelle quali chi ben consideri non troverà nulla di rigoroso e di esagerato. Noti eziandio il lettore quanto il Savonarola era remissivo nelle sue opinioni, scusandosi anche qui se per caso non avesse tenuto *il giusto mezzo.* E il Pastor, senza legger sillaba di questi documenti che erano ai Fiorentini d'allora norma di vita, gli getta in faccia appunto l' accusa *di non aver tenuto il giusto mezzo!!*

accuse del Pastor sarebbero infondate e niente esatte. Ci basti a provarlo la lettera che il Nostro scriveva a' dì 3 aprile 1497 a Giovanna Caraffa e a Dionora sorella di Gio. Francesco della Mirandola, pubblicataci dal Padre Marchese: « Vi scrivo » diceva adunque il pio Asceta, « nel nome del nostro Salvator Gesù Cristo, che voi vi sforziate di gustare e conoscere quanto è buono e soave il nostro Signore Gesù Cristo, il quale, benchè non voglia noi andiamo per la via larga de' peccati, nientedimanco non richiede da noi la coscienza tanto stretta, che ogni festuca vogliamo riputare una trave. Al nostro Salvatore piace la coscienza serena, tranquilla e pacifica, la quale speri tanto nella sua bontà e nel suo sangue che la creda che i peccati nostri minuti sieno facilmente dalle viscere della sua pietà assorti: e vuole da noi ci guardiamo da peccar ancora venialmente quanto possiamo. Niente dimanco, ancora gli piace che, poichè l'uomo è caduto per fragilità, non si contristi tanto che perda la tranquillità della mente; anzi subito riguardi la sua gran dolcezza e dica: Il mio benigno Signore satisfarà per me, facendo sempre buon proposito di servire a lui di buon cuore. Perchè chi si fa scrupolo d'ogni cosa più che non bisogna, mostra che ha poca fidanza nella bontà divina, la quale non richiede da noi, se non quello che noi possiamo. Ma star senza veniali noi non possiamo: e voler poi fare de' veniali, mortali, è inquietare se medesimo, e far la vita cristiana serva, la quale per grazia di Dio è massimamente libera, e fare legge di timore quella che è legge d'amore. Date il cuore al nostro Signore Gesù Cristo, e lasciate l'affetto del mondo, e servitelo con amore realmente: perchè lui è tale amante, che non si adira mai; anzi cerca chi non l'ama, e del continuo reintegra l'amore con la sua sposa. Sicchè allegramente camminate per la via sua, considerando spesso la felicità eterna; la quale lui ha apparecchiato ai suoi diletti ».

E nella predica XLI sopra Giobbe venuto a parlare del Sacramento della penitenza, dice fra le altre cose belle: « Tanto potrebbe nel peccatore la contrizione, che scancellerebbe da sè ogni pena, che dovesse portare in purgatorio. Ma perchè pur sempre rimane del delitto qualche segno, però bisogna che per il giudice sia tassata e segnata questa pena. E però sono ordinati i sacerdoti confessori, che tassino questa penitenza; i quali sacerdoti debbono avere le due chiavi, cioè la scienza di sapere discernere il peccato, e la potestà da potere assolvere; e però tal confessore non deve essere ignorante, acciochè sappia discernere da lebbra a lebbra; e saper dare quella penitenza che sia conveniente. E deve il sacerdote avere questa avvertenza, se il confidente è gran peccatore, dargli poca penitenza per non lo spaventare; e così ancora a quello ch' avesse grandissima contrizione dargli poca penitenza, per mostrargli che il Signore gli abbia perdonato. Ma a quelli ch' hanno mediocre contrizione bisogna dargli maggiore penitenza, acciocchè meglio si soddisfaccia alla pena che meritano i suoi peccati; la quale pena si viene ancora ad alleggerire mediante quelle parole che dice il confessore nell' assoluzione: *omnia bona quae fecisti et facies et mala quae patieris sint tibi in remissionem tuorum peccatorum, ecc.* ».

Dunque Fra Girolamo Savonarola ai suoi Fiorentini non vieta nulla di quanto è per sè lecito, nè riguardo alle abitazioni, nè riguardo al vestito, nè riguardo al vitto, nulla; o si discorra di quelli che vivono al secolo di qualunque stato o condizione siano, o si discorra di quelli che vivono ne' chiostri. Qui non appare in lui nessuna durezza, nessuna *parzialità;* se non già vogliasi dire parzialità la distinzione delle classi sociali. In Fra Girolamo non si vede nulla che mi dinoti *strettezza, scrupolosità, zelo soverchio al medio evo affatto sconosciuto,* non si trova che il Savonarola fosse *rigorista, di un pensare affine a quello di Tertulliano, ch'egli non seppe tenere il giusto mezzo;* parmi invece di non sentir altro che savj e mitissimi consigli. Quali sono adunque le cose per sè lecite che il Savonarola vietava? quali gli oneri che imponeva? quale il suo eccessivo rigore? Tocca sempre al Pastor a dircelo.

Il Perrens fa colpa al nostro Frate d'aver avuto il torto di pretendere che i Fiorentini vivessero di solo spirito: « l'uomo non vive di solo spirito », osserva questo biografo, « ma anche di pane, e questo dimenticava il Savonarola. Egli faceva pregar troppo, pretendendo nella vita spirituale l'impossibile ai più, invitava i Fiorentini a passar pressochè tutto il giorno alla Chiesa, ritogliendoli al lavoro, dimenticando che l'uomo ha troppi bisogni fisici ». Che intenda proprio questo anche il Pastor? Forse sì, imperocchè ha comune col Perrens l'accusa che il Savonarola facesse *pregar troppo* i suoi Fiorentini. Si incolpa dunque qui il Frate di non aver capito la natura umana, e di aver dimenticato che noi siamo uomini di questa terra e non angeli.

Ma si ha ragione di farlo? Se ne ha tanta ragione quanta di negare che il Savonarola è nato nel secolo XV in Ferrara e nel secolo XV venne ucciso e arso da' suoi nemici in piazza della Signoria in Firenze. Essendo già stata ribattuta di sopra l'accusa del togliere il popolo al lavoro e di non pensare a' bisogni del corpo, mi sbrigherò qui cogliendo alcuni pensieri dall'aureo *Trattato della preghiera* e proprio dal capitolo nel quale si parla della durata della preghiera. Se gli avversarj del Frate non si chiameranno soddisfatti, tirino in campo le loro ragioni, vengano al particolare, e noi siamo pronti a riprendere la questione. Che dice ivi adunque quel Frate rigorista che stancava i Fiorentini e li rendeva ridicoli con farli pregare? Comincia subito coll'affermare, che *sopra questa miserabile terra* non è possibile di pregare incessantemente a cagione delle *molteplici necessità della vita;* e per conseguenza ritiene necessario d'interpretare sommariamente la sentenza di Nostro Signore: *Bisogna pregare incessantemente;* [1] e pensa che con San Tommaso si possa tale precetto intendere del desiderio della carità che spinge l'uomo a ricorrere sovente alla preghiera. [2] In questo senso, dice adunque il Frate, Nostro Signore non ha voluto comandarci altro che il desiderio di incessantemente pregare. Ma nota che il santo Dottore aggiunge che è sempre così di tutti i cristiani in istato di grazia. Chi è in grazia, anche se non esprima il desiderio di pregare e che attualmente non preghi, può tuttavia dire, che

[1] Vang. di San Luca, c. XVIII, v. 1.

[2] Vedi questa dottrina in S. Tommaso, P. II-II, Qu. LXXXIII a. 14.

e' prega incessantemente, perchè egli conserva la carità, sorgente e principio della preghiera. Nè di ciò si contenta ancora; ma segue insegnando che, secondo un' altra interpretazione, l' uomo prega senza interruzione quand' esso non manchi di pregare al tempo fissato dalla Chiesa: come quando si recitano le ore canoniche, o in qualunque altro momento della giornata, secondo la devozione di ciascheduno, e ogni volta che si sente *tribolato* per qualche necessità spirituale. (1) Si può ancor dire che preghi incessantemente colui il quale non cessa di fare qualche opera buona, e che principalmente riferisce tutta la sua vita all'onore e al culto di Dio, secondo il precetto dell' Apostolo: — Sia che voi mangiate, sia che voi beviate, sia che voi facciate altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. — (2) Operando in questa guisa, ogni nostro passo sarà meritorio, e degno di lode, e noi pregheremo incessantemente, perchè noi faremo ognora opere che il Signore ricompenserà, dandoci vita eterna come se noi gli avessimo domandato questa grazia nella preghiera. E qui il buon Frate trae dalla vita de' Padri un racconto che illustra assai bene il suo pensiero e la mite e soavissima sua dottrina. Un solitario diceva di pregar senza interruzione, perchè egli, dopo d' aver recitato le preghiere d' uso, lavorava e guadagnava così di che nutrirsi e fare elemosina. Quest' elemosina, diceva egli, continua a pregare per me quand' io dormo, e mangio e bevo e fo altra cosa dopo d' aver pregato. (3) —Egli, aggiunge il nostro Asceta, aveva ragione; perchè la Santa Scrittura ha detto: Deponi l' elemosina nel seno de' poveri ed essi pregheranno per te, liberandoti da ogni male. (4) Pertanto, conclude, chi vuol pregare senza interruzione riferisca tutte le sue azioni a gloria di Dio, compia le opere corporali e spirituali di misericordia; protegga le vedove e gli orfanelli, consoli gli afflitti; soccorra quanto gli è possibile coloro che sono vittima della malizia degli uomini, perchè i cuori compassionevoli piacciono molto al Signore.

Segue quindi a parlare della durata della preghiera sempre attenendosi a San Tommaso e a Sant' Agostino, e con uno spirito così dolce ch' io non so se nelle norme che dava ai suoi discepoli il mitissimo San Filippo Neri e negli scritti di San Francesco di Sales e degli altri migliori asceti cattolici si possa trovar di meglio: e concede tanto alla debolezza umana e al gusto individuale, che coloro i quali lo condannano per l' opposto o non devono certo averlo letto, oppur devono essere di quelli che le cose spirituali non intendono. E dire che questo trattatello della preghiera fu scritto ad istanza della superiora d' un convento, e perciò con riguardo speciale alla vita de' religiosi! Quanta maggior larghezza non avrebbe dunque usato se avesse discorso a' secolari! (5) Del resto ripeta pure il Pastor che il Savonarola faceva troppo pregare il popolo,

---

(1) Questa spiegazione è del Ven. Beda ed è accettata da S. Tommaso. Vedi *Catena aurea* a questo luogo, e sul v. 17, cap. V, ep. I ai Tessalonicesi.

(2) Ep. I ai Corinti, X, 31. Anche questa interpretazione si trova in S. Tommaso l. c.

(3) Anche questo fatto, tratto dal libro *De vitis Patrum*, è riferito da San Tommaso, l. c.

(4) Ecclesiastico, P. I, XXIX, 15.

(5) V. Bayonne, *Opere spirituali di Fr. G. S.*, I, p. 120 e segg. Cfr. la XVIII sopra Amos.

e lo voleva pressochè tutto il giorno in Chiesa.... ch'egli era d'un rigore eccessivo, di uno zelo smoderato.... ma io trovo per contro che egli diceva che nessuno deve sforzarsi di troppo nelle cose spirituali, perchè, venendogli meno il fervore e il gusto, si volgerà poi per piacere alle corporali; trovo che il Frate imponeva che si deve il debito suo al corpo, perchè non ne fosse aggravata anche l'anima; trovo per contro che nessuno gridava più forte del Savonarola contro i farisei d'ogni guisa che imponevano ingiuste gravezze al popolo; trovo che nessuno semplifica meglio di lui la vita del cristiano: e'non fa altro che ripetere: la carità rompere ogni altra legge; dov'è la carità e il Crocifisso, esservi tutto, e diventare presso che inutili le altre imposizioni. [1] Continuamente gridava essere un tentar Dio il non valerci della prudenza umana e dei mezzi che naturalmente Dio ci ha dati; e faceva obbligo ad ognuno di dar opera affine di procacciarsi, secondo il proprio stato, il necessario alla vita corporale e spirituale. E andò in queste cose tanto avanti da porgere perfino a' liberaleschi moderni il pretesto ch'egli fosse uno de'loro antecessori. Quindi sono obbligato a respingere anche qui come ingiusta e infondata l'accusa. Veda il Pastor le Opere del Frate, per esempio la predica XXII sopra Amos, e giudichi se non ho piena ragione di affermare che, egli, condannando il Savonarola, bestemmia ciò che ignora.

In che cosa si fonda, il Pastor, quando gli piace sottoscrivere la sentenza comune agli Arrabbiati che accusavano il Frate di voler far di Firenze un convento, e de'suoi abitanti altrettanti frati e monache? Le poche parole dell'Ambasciatore di Mantova, come già abbiamo mostrato, hanno troppo poco valore e forze troppo deboli per tanta accusa; e la dottrina del Frate le condanna con chiara evidenza. Dunque?! Se il Pastor vuole tuttavia aver ragione, se la faccia, ma non con solè affermazioni e con periodi tolti da razionalisti; se no, non gli crederemo, apparendoci evidente il contrario.

Ancora una volta: qual fatto si adduce per provare che nel suo zelo passionato Fra Girolamo dimenticasse che la Chiesa per natura sua è nel mondo? Forse Fra Girolamo vuol dire che nessuna macchia, nessuna ruga, dev'essere nella casta Sposa di Cristo? Ma queste parole che son di San Paolo [2] devono propriamente intendersi della Chiesa trionfante, e così intese sono una verità sacrosanta, e sarebbe eretico chi dicesse il contrario. Forse vuol dire ch'essa in teoria non tollera vizio nè errore di sorta alcuna, ma, come Dio, avversa ogni male? Ma anche questa è una verità sacrosanta, e sarebbe eretico chi dicesse il contrario. La fede vince ogni errore. Forse vuol significare che in pratica la Chiesa non deve tollerare gli erranti e i cattivi, ma deve far sì che i buoni faccian corpo assolutamente da sè? Forse sperava con la sua riforma di toglier di mezzo tutti i viziosi per modo che non avesser più noia i buoni? Ma che significa allora la postilla negli *Scritti Inediti* sul XXVII di Ezechiele: « La Chiesa sempre tribolata è sempre forte nelle tribolazioni? »

---

[1] Vedi più innanzi la teorica della legge secondo il nostro Frate.

[2] V. Lettera di S. Paolo agli Efesini, V, 27.

Allora la predica XI sopra l'Esodo, e le altre simili dove il Savonarola parla del male che posson fare e degli errori in che possono cadere i prelati e il Papa stesso, come si potrebbero spiegare? Anzi, come si concilierebbero con questa opinione i molti luoghi ne' quali il Savonarola inveisce contro la Chiesa, affermando che intende parlare de' tristi, de' cattivi cristiani? Le stesse regole che ci dà per l' interpretazione della Scrittura, e specialmente quella che riferisce al corpo vero e simulato di Cristo, sarebbero inesplicabili, e non avrebbero senso le molte pagine nelle quali egli conforta i giusti a sostener la lotta pel bene, mostrando che è condizione essenziale alla vita cristiana il dolore; e che, siccome la Chiesa fu perseguitata prima dagl' imperatori e poi dagli eretici e dai filosofi, così allora era perseguitata da'tiepidi, e avrebbe sempre dovuto lottare fino al trionfo finale in cielo. Nè avrebbe più senso la postilla inedita del capo XXI del II de' Re: « La Chiesa ha combattimento co' demonj tutti i giorni di questa vita ». No, in questo senso il Savonarola non aveva zelo passionato; anzi il contrario: imperocchè riprendeva coloro che mostrassero zelo siffatto. Non so tenermi dal dare qui tradotta la bella e affettuosa lettera del Padre a Fra Stefano da Codiponte novizio. [1]

« *La pace di Dio che sorpassa ogni senso prenda possesso dell'anima tua*, fratello in Cristo dilettissimo. Sommerso nelle occupazioni non ho potuto soddisfare al tuo desiderio, poichè a volte dimentico di me stesso, non valgo a compiere i miei voti e i miei disegni. Ora, ad ogni modo, per l' affezione tua e il tuo smoderato fervore sono obbligato a pregarti che voglia camminare nella vocazione nella quale sei stato chiamato. Nel cielo son buoni tutti; nell'inferno tutti cattivi; in questo mondo si trovano de' buoni e de' cattivi, nel quale per vero non potrai trovare che sia mai stato diversamente. Molti adunque desiderando di viver bene, e non volendo acquietarsi all' esperienza de' vecchi, cercano in questo mondo l'impossibile; imperocchè vogliono dimorare tra i santi, senza incontrare un solo uomo cattivo od imperfetto. Il che non venendo a loro, si dipartono dalla propria vocazione, e s' aggirano per una strada non vera. Sono ingannati dal demonio e tratti e precipitati d' errore in errore, nè più tornano in appresso alla smarrita via della verità, alla sapienza. Figlio mio, viver bene vuol dire fare il bene e sopportare il male, e così perseverare fino alla morte. Chi vivrebbe male tra i santi se non l' uomo perverso e destituito affatto d' ogni grazia di Dio? Non è gran lode viver bene tra i buoni. E queste cose ti dico, non già perchè coloro fra i quali tu vivi sian cattivi, anzi son buoni, sebbene forse alcuni di quelli siano imperfetti, ma perchè di una pagliuola ne fai una trave. Bisogna fuggire i cattivi, bisogna fuggire i perversi e conversare co' buoni. Imperocchè sta scritto: « Sarai santo coi santi, eletto cogli eletti e coi perversi ti pervertirai ». [2] Ma se tu pretendi di fuggire assoluta-

---

[1] È pubblicata in latino dal Villari (II, Doc. X); e il Bayonne traducendola in francese (Opere Spirit. di Fra Girolamo Savonarola, III) premette appunto che il Savonarola la scrisse al giovane novizio a fine di moderarne il *nuovo ardore e lo zelo indiscreto*.

[2] Salmo XVII, 27.

mente i cattivi, *sarà necessario uscire di questo mondo.* Senza dubbio tu già ne sei uscito e crederai di entrare senz' altro in Paradiso. E nell' atrio del Paradiso certo entrasti; ma non ancora in esso Paradiso propriamente. Nel mondo tu se' vissuto fra gli scorpioni; e nel chiostro hai da vivere bene fra i perfetti, gl' incipienti, gl' imperfetti e non più fra i cattivi. Che se vi si trovi qualche falso fratello, non te ne farai le meraviglie; anzi meravigliati se non se ne trovi alcuno. Nella casa d'Abramo, nella casa d' Isacco, nella casa di Giacobbe, nella casa di Mosè, nella casa di David, nella casa di nostro Signor Gesù Cristo e degli Apostoli e di tutti i Santi si trovò qualche empio e perverso, persecutore dei buoni; come dunque puoi tu credere che vi abbia casa alcuna quaggiù senza cattivi? Erri, erri, o fratello: grande tentazione è questa tua e suggeritati sottilmente dalla perfidia del diavolo. Cerca adunque la pace con perseveranza: cammina alla presenza di Dio, e umiliati sotto la potente mano di Lui: raccogli la rosa tra le spine, credi ognuno migliore di te; se vedrai cosa che non ti piaccia, pensa ch'essa sia stata inspirata da buona intenzione. Molti sono migliori dentro di quello che non appaion di fuora. Datti pace adunque, datti pace, fratel mio, studiati di esser umile, sottomesso, obbediente: e prega incessantemente e sappi che la sede del Signore è nella pace. Prega per me e raccomandami al tuo maestro e a' tuoi condiscepoli ».

Chi sapeva scrivere così, poteva dimenticare che i buoni cristiani, *la Chiesa è per natura sua nel mondo?* Siamo adunque daccapo: che vuol dire il Pastor quando accusa il Savonarola d' aver dimenticato che la Chiesa è per natura sua in questo mondo? Mi par quasi di sentirmi rimproverare di non aver capito da principio: — Vuol dire che il Savonarola era soverchiamente duro nella lotta, pur giusta, contro i cattivi: qui sta la sua asprezza e la sua parzialità senza esempio: mancava di carità verso la debole natura umana, verso l' uomo che nasce guasto e corrotto e si sente dalla natura viziata portato al male.

Ecco una pagina, fra le bellissime degli *Scritti Inediti,* che prova direttamente il contrario e s'intitola:—Le ottime regole per combattere al giorno d'oggi.—« Se alcuno ha un figlio ammalato, l' ama ancora e prega chiedendo aiuto; lo favorisce e lo aiuta: usa ogni rimedio, chiama il medico, e al medico raccomanda se stesso e il figlio: non dice: Taglia, o medico; brucia; ma riserba queste parole quanto può. E perchè noi amiamo più le membra nostre che non il figlio e il fratello, quest'ordine medesimo noi manteniamo molto più quando si tratta d' esse membra. Nè osiamo dire al medico: Àmputa questo membro putrido, se non allora che già abbiamo appreso non restarci altro rimedio. E nè anche allora osiamo di chieder ciò senz' altro; ma appena il facciamo con cenni, mentre con le parole diciamo piuttosto il contrario. Finalmente non c' esce di bocca se non quel: *fate voi, fate piano.* Così adunque, dapprima amiamo quel membro; secondo, ne domandiamo la salute; terzo, nessuno ha in odio quella carne e quell' osso quantunque putrido, ma lo nutrisce e gli usa speciali riguardi, ecc. Nella stessa guisa dobbiamo comportarci contro i cattivi che son

nostri figli in Cristo, e nostre membra. Prima, li dobbiamo amare; secondo, pregare; terzo, far del bene a coloro che ci odiano; quarto, correggerli fraternamente; e se sia conveniente, domandare anche perdono a coloro che noi non abbiamo offeso e cercare ogni rimedio: finalmente chiamare il medico e non dire: Uccidi, taglia via questo membro, cioè questo mio nemico, ma: Salvami, salvami, liberami; e tentare ogni cosa perchè non lo si abbia da uccidere, nè tagliar via: chè se non si possa fare altrimenti, dire: Fa, o Signore, ciò che esige la giustizia e la verità tua per la salute mia e del popolo, ma non per vendicar me, o per contentarmi.

« E quest'ordine, » diceva il Frate, « tiene la pia Chiesa. Imperocchè, dopo che ha tollerato i nemici, con animo pronto si amano, si prega per loro, si fa lor del bene, pur vedendo che non si convertono, ma vogliono tenersi in fiore e perseguitare e tradire i figli di Dio che paiono abbietti e giacere in mezzo ad essi ».

In nessun senso adunque regge l'accusa del Pastor: essa è campata in aria, o per lo meno fu proferita leggermente; è falso che il Savonarola applicasse le sue vedute di claustrale a tutte le varie attinenze del civile consorzio: è infondato ed assurdo il biasimo che gli Arrabbiati e i Medicei davano al Savonarola, di voler lui della città di Firenze formare un solo convento, e di tutti i suoi abitatori altrettanti frati e monache. Girolamo Savonarola non dimentica mai in nessun senso che la Chiesa di Dio è per natura sua in questo mondo. Girolamo Savonarola non riprova cose per sè lecite non riprovate dalla Chiesa. Il ripetere questa proposizione non è da buon critico; ed è assolutamente illecito ripeterla gratuitamente.

Ma le penitenze, i digiuni, le quaresime che il Frate imponeva al popolo non erano eccessive? Il fatto stesso che si dovette abbassare la tassa che i macellai pagavano alla città per la ruina *totale* che minacciava la loro industria, non dimostra un eccesso intollerabile? Ecco qui un'altra volta: leggendo nel Perrens o in un economista moderno quest'accusa e questa ragione, sorriderei; ma leggendola nel Pastor, mi fa del male, mi attrista. Anche questo mi pare un linguaggio non conveniente ad un cattolico. Ditemi francamente: Se un predicatore potesse riuscire a persuadere noi nel secolo XIX dell'obbligo che si ha d'osservare i digiuni prescritti dalla Chiesa, e di astenersi dalle carni ne'giorni che ci son vietate; e magari riuscisse a persuaderci che per devozione ci astenessimo dai cibi grassi anche in qualche altro giorno, commetterebbe costui un reato di rigore e di durezza eccessiva? E se tutti noi osservassimo davvero queste astinenze, ditemi ancora, i macellai nostri, tutti i nostri macellai avrebbero ancora da vendere quanto ora vendono? non avrebbero proprio danno alcuno? Dunque per volere evitare la ruina di alcuni negozj di carne, non sarà più lecito osservare i precetti della Chiesa? Ma dove si va allora colla nostra critica? Proprio allo spirito rivoluzionario ed economico de' protestanti e de'liberaleschi dell'età nostra. Quest'accusa mi richiama a mente il capo XIX degli Atti degli Apostoli. Paolo con la spada della parola di Dio aveva omai tratto a Cristo gran parte dell'Asia, e fatto frutti copiosissimi con l'aiuto an-

che di Gaio e Aristarco in Efeso. Ma ivi con la sua predicazione recava egli danno non piccolo a'fabbricatori di idoli, tanto che un certo orefice, per nome Demetrio, il quale faceva in argento certi tempietti di Diana,[1] dava non poco guadagno agli artigiani. Convocati i quali, e quelli che di cose simili lavoravano, disse: O uomini, voi sapete che da questo lavoro vien la nostra ricchezza. E vedete, e sentite, che non solo in Efeso, ma in quasi tutta l'Asia, questo Paolo con sue persuasioni ha fatto cambiare di sentimento a molta gente, affermando che non son dei, quelli che si fan con le mani. E non solo è pericolo, che questa nostra professione vituperevole divenga, ma di più il tempio della grande Diana sarà contato per niente, e comincerà a distruggersi la maestà di lei, cui l'Asia tutta e il mondo adora. Udito questo, coloro si riempirono di sdegno, e sclamaron dicendo: Gran Diana degli Efesini! E si riempiè la città di confusione, e corser tutti d'accordo al teatro, trascinando Gaio e Aristarco Macedoni, compagni di Paolo. E per più ore gridavano tumultuando: Gran Diana degli Efesini!...

Non aggiungo parole!! Andiamo oltre.

È poi vero che Fra Girolamo fosse tanto rigido nell' imporre digiuni? Io vorrei che il Pastor mi provasse che il Frate comandò pur un digiuno che non fosse degl' imposti allora dalla Chiesa, e che ne consigliasse pur uno grave senza che la città si trovasse in condizioni straordinarie e bisognevole di speciali aiuti di Dio. Io, leggendo le prediche del Savonarola, trovo che in ciò egli certo era alienissimo dalla larghezza dello spirito mondano de'tempi nostri: ma insieme trovo che era assai mite e benigno, avuto riguardo agl' insegnamenti e a' precetti della Chiesa, e alle consuetudini e agli usi del popolo cristiano d' allora. Non trovo che raccomandi mai il digiuno senza mostrare nel tempo medesimo di conoscere che tutti non lo potranno fare, e non procuri perciò di sostituirvi qualche altra cosa, dove si possa. No, oneri insopportabili il Frate di San Marco non ne imponeva, e chi dice il contrario non lo ha letto. I peccati dell' età sua eran molti, e perciò molte dovevano essere le penitenze, se si voleva placare la giustizia divina e chiamare sopra la città le grazie celesti; ma il Savonarola qui non mi sembra che abbia mai dato nell' eccesso, e, se non si tenne nel giusto mezzo, bisogna riconoscere che fu piuttosto benigno che troppo duro, ed ebbe riguardo alla consuetudine e agli animi affiacchiti. « Orsù, quest' avvento che faremo? Alla quaresima. Dico prima che non si mangi carne, *parlo a chi è sano*. Non si mangi ancora cacio, nè uova; ognuno faccia questa quaresima, piccoli e grandi, altrimenti sareste ingrati a Dio, massime che dobbiamo prepararci sempre a qualche maggiore grazia. Vuolsi anche digiunare, *e se non puoi digiunare tutta la quaresima, digiunane parte.* Se non puoi anche *fare quaresima tu che se' debole,* fa almanco senza carne, mangia delle uova. Vuolsi che

[1] Il tempio di Diana celeberrimo per tutto il mondo era continuamente visitato da forestieri che, per tenerne ricordo, compravano queste piccole riproduzioni in argento fatte dall' orefice Demetrio.

conosciate il beneficio di Dio, almanco in qualche cosa ». (Predica XXIX sopra Ruth e Michea fatta a' dì 20 di novembre 1496.) E nella predica fatta il 27 novembre dell'anno stesso (1ª su Ezechiele): « Fate l'avvento, *chi può.* » E nella II delle prediche sopra Ruth e Michea il dì dell'Ascensione, 12 maggio 1496, ripete ed anzi allarga le medesime cose. Ivi, come del resto sovente altrove, il Savonarola dimostra apertamente che la penitenza principale è quella che consiste nel mortificare tutto l'uomo: cioè nel cattivare l'intelletto alla fede e la volontà all'amore di Cristo e de' beni eterni: nell'usar la memoria a ricordare del beneficio della creazione e della redenzione: nel tener ferma la fantasia che s'ha da morire, e non immaginare altro che il Crocifisso. Quindi tenere gli occhi che non guardino cose vane, gli orecchi che non ascoltino le persuasioni de' tiepidi, la lingua che non dica male.... E venendo al gusto, vuol che ognuno dica: « Gusto mio, e' bisogna che facciamo un poco di penitenza. Orsù, dilettissimi, che direte? Una quaresima. — E' bisogna, dico, fare un poco di penitenza, se vogliamo avere grandissima grazia da Dio. Orsù non si mangi carne di qui a Pasqua (di Pentecoste), [1] e' sono pochi dì, sarà penitenza discreta. — O Frate, tu avrai qualche inimico, questi beccari si dorranno. — Oh, c'è tant'altra gente che non viene alla predica che basterà loro; ma predicatelo voi per tutto. Orsù, e' saria bene, acciocchè e' non si dolgano questi beccari, che voi gli levaste un poco delle gabelle; non mangiate adunque carne voi, io non parlo degli infermi o deboli, ma dico chi è sano lo faccia. Io ve lo comando per obbedienza; se volete mangiar delle uova, io lo rimetto in vostra libertà. Il digiuno chi può saria bene farlo, ma non

---

[1] La Pentecoste chiamasi anche Pasqua di Rose. Tra l'Ascensione e la Pentecoste corrono 10 giorni, 4 dei quali erano vigilie comandate dalla Chiesa. Per vedere che questa astinenza non fosse in nessun modo esagerata, basta osservare che il precetto allora praticato nella Chiesa era di astenersi dalle carni tutta la quaresima e tutto l'avvento, e però l'astinenza di pochi dì, non poteva sembrar cosa strana. Giova anche riflettere alle tristi condizioni di quei giorni in cui il Savonarola fece quella esortazione. Le disgrazie si erano accumulate alle disgrazie. Una grandinata e nevata terribile il 22 marzo aveva quasi distrutte le future raccolte e minacciava gran carestia. Correvano nel popolo le voci pur troppo avverate della venuta del Re di Francia e false notizie si spargevano di bande di Veneziani, Lombardi e Genovesi. Il Re non curava il donativo di due leoni fattogli dalla repubblica e si avvicinava.... Nel popolo si sparse la favola spaventosa, non creduta dagli uomini di giudizio, che a Siena fosse piovuto sangue sopra due porte. I Fiorentini erano in guerra coi Pisani e agli 8 e ai 24 d'aprile avevan toccato la peggio. Nelle campagne la fame cresceva e i contadini atterriti correvano in città.... In undici mesi non era quasi mai cessato di piovere ed alla carestia minacciava di succedere la peste di cui s'erano già scoperti varj segni e contro cui già dal 3 marzo 96 si eran presi provvedimenti, ma che poi venne terribile.... (v. Landucci, *Diario*, p. 128 e segg. Cf. Villari, v. I, p. 473 e segg.) Tutto questo, attesi ancora i vizi di quel tempo, all'occhio del cristiano non poteva ragionevolmente considerarsi se non un vero gastigo di Dio. E se il Savonarola per placare la collera divina voleva che il popolo facesse penitenze speciali per pochi giorni, dovrà per questo riprovarsi? Quanti altri esempj di Santi predicatori di penitenza dovrebbe riprovare il Pastor, da lui stesso raccontati e lodati! Osservazioni analoghe valgono per alcune altre penitenze consigliate dal Savonarola, per esempio quelle delle quali è discorso nella fine del sermone XIX sopra i Salmi, recitato il 18 ottobre 1495 allora che la città era in pericolo per le mene di Piero de' Medici: e quelle proposte nel finire la IV sopra Aggeo (che fu la prima dopo la cacciata de' Medici stessi) perchè Dio usasse misericordia alla città. Cf. anche nel Cappelli, doc. 55 e 56.

lo voglio comandare a nessuno. Oppure almanco questi cinque dì, cioè due venerdì, due sabati e il mercoledì sarebbe bene digiunare: io intendo *di quelli che sono sani e che possono; non dico dei deboli. La tua moglie, se fosse indebolita, non la lasciar digiunare.* Inoltre s'ha a fare orazione, pregare per tutta la Italia, per la Chiesa, per la città e per voi. Ogni dì si dica i setti salmi, ma vorrei che si dicessero a un'ora tutti, e non so che ora mi trovare che sia più comoda a ciascuno. Orsù, come suona vespro ognuno gli dica; acciocchè Dio ci perdoni i nostri peccati. Ognuno si confessi e comunichi in questa Pasqua, grandi e piccoli, chi è da comunicare. Orsù, i miei fanciulli digiuneranno anche ora un dì, cioè la vigilia della Pasqua ».

Ma io non so tenermi dal recarvi qui ancora alcuni pensieri che il Frate ha nell'Operetta *Della Vita Vedovile* nel capitolo II della parte II, il quale tratta per l' appunto del digiuno e dell'astinenza.

Ivi esordisce col detto dell'Apostolo ai Galati V. 17: « La carne lotta contro lo spirito »; e agli Efesini V. 29: « Nessuno odia mai la propria carne, ma la nutrisce, e ne tien conto »; e segue affermando che per vivere saggiamente in questo mondo, è necessario evitare i due eccessi: per una parte cioè, non mortificare troppo il corpo e per l' altra di non permettere alle spine di soffocare il buon grano dello spirito; e che la scienza della misura e della discrezione è particolarmente necessaria alle vedove, le quali, all'esempio di Sant' Anna, desiderano di servire il Signore notte e giorno nel digiuno e nella preghiera. Poi dice che questo è un punto delicato, e che è molto difficile fissare una regola pratica, a cagione della diversità de'temperamenti, delle usanze, de' costumi, e delle numerose circostanze, che cambiano, per così dire, d'ora in ora. Nientedimeno si possono stabilire de' principj generali con la dottrina comune a' Santi: e chi li segue, si avvicinerà ogni giorno alla giusta misura, anche se qualche volta non arrivi ad intenderla perfettamente. L' essenziale si è di non voler peccare: imperocchè colui è perfetto che non pecca nulla affatto per intenzione. Dopo tutto ciò, ecco la regola ch' egli dà come conveniente alle vedove nella pratica del digiuno. « Primo, quelle che stanno bene e non hanno alcuna legittima scusa devono osservare devotamente tutti i digiuni prescritti dalla Chiesa. Di più, come il buon Samaritano, cioè a dire il nostro Salvatore Gesù Cristo, ha detto all'albergatore: « Tutto ciò che tu avrai speso di più te lo rimborserò fedelmente al mio ritorno », [1] mi sembra che sia bene di fare qualche cosa di più, e che ogni vedova che sia in buona salute digiuni *nell' estate* almeno una volta la settimana; al venerdì in onore della passione di Gesù Cristo: imperocchè se noi sapremo soffrire con lui, noi saremo anche glorificati con lui. Questa è la regola seguìta dagli ordini religiosi: e se ella vorrà digiunare un altro giorno, sia per un motivo particolare di devozione, sia a causa d' una vigilia, io non la saprei biasimare, solo che vi metta il sale della discrezione ». In secondo luogo osserva il Frate, che vi è un altro digiuno, che ogni uomo di qualunque condizione sia,

---

[1] Vangelo di San Luca, X, 35.

può e deve osservare: questo è quello che consiste nel praticare la temperanza, e non mangiare che secondo il bisogno naturale. Ma dice che qui è impossibile di fissare una regola, per l'infinita varietà delle complessioni: ognuno può dirigere se stesso con l'aiuto dello Spirito Santo, il lume del quale illumina i discepoli prediletti i quali l'implorano umilmente con fervide preghiere. Dice ad ogni modo: « Senza dubbio, il troppo e il poco, il più e il meno sono egualmente difettosi; ma, come è difficilissimo all'uomo di trovare il giusto mezzo, allorchè alcuno vi s'accosta sufficientemente, non pecca punto e non si allontana dalla virtù; e nel caso che alcuno non sappia evitare l'uno dei due estremi, va meglio portarsi leggermente verso il meno che verso il più: perchè la natura in questo punto si contenta di poco e in qualità e in quantità. Ora la sobrietà conviene a tutti gli uomini, ma particolarmente alle vedove.... » (¹)

Ma non ho ancor finito. Le accuse del Pastor sono fatte con tanta insistenza e ripetute con tanta sicurezza e autorità che vogliono essere ribattute bene, perchè siano distrutte ne' loro effetti. Stiamo ancora un poco sopra il digiuno: ecco una lettera al riguardo di Fra Girolamo a Lodovico Pittorio:

« Firenze, 8 agosto 1497.

« Amatissimo in Cristo Gesù. — Non bisogna del digiuno osservar l'ora di nona così appunto, ma s'intende largamente, cioè che non si anticipi notabilmente. Vero è che, secondo gli antichi, l'ora di nona era dopo mezzodì; e la Chiesa, considerato che gli uomini allora comunemente mangiavano a mezzodì, cioè all'ora sesta, volea che differissero il mangiare infino all'ora di nona, quando si digiunava, acciocchè in quel differire l'uomo facesse qualche astinenza. Ora, avendo gli uomini ridotto in consuetudine di desinare ad altra ora che non facevano gli antichi, hanno ancora mutato consuetudine, non solo nell'ora del digiuno, ma ancora l'ordine degli officj: onde la Quaresima si solea mangiare dopo vespro, per fare ancora maggior penitenza che negli altri tempi. Ora, se sia stato per gola o per debilità dei corpi, il vespro è stato ridotto alla mattina la Quaresima, per parere di osservare la norma data. E perchè questa consuetudine è prevalsa, essendo lo statuto dell'ora del digiuno di diritto positivo, a me pare, che al presente l'ora di nona circa al digiuno sia da osservare secondo la consuetudine della città, cioè dopo l'ora nella quale comunemente si desina quando non si digiuna, dico dopo un'ora o due, o più o meno, secondo la consuetudine della città, massime quando si costuma, sonata nona nella Chiesa: la quale ora ancora essendo prevenuta dall'uomo notabilmente per qualche causa razionabile, non giudico peccato alcuno; ma senza causa chi prevenisse, non in fraude del digiuno nè in dispregio, ma per qualche compagnia o per ignoranza o per inavvertenza, giu-

(¹) Veda il lettore il rimanente del capitolo nel quale l'Asceta domenicano si ferma a dar regole per la mortificazione de' sensi esterni ed interni e resterà ammirato dalla saviezza del Maestro.

dicherei peccato veniale. Dunque voi avendo prevenuto, per essere in casa d' altri e aver avuto rispetto di non dar noia al padrone o alla famiglia, secondo il mio giudicio, non avete perso il merito del digiuno, e non vedo in questa vostra cosa peccato alcuno espressamente, nè anche veniale. E per l' avvenire, non potendo voi fare altrimenti senza perturbazione dove siete, la quale ancora vi inquieteria lo spirito, giudico sia meglio fare come avete fatto, massime per dispensazione del vostro confessore o dell' ordinario, quando si può avere, e serbare la pace dell' anima, che star a inquietar voi e gli altri. Circa al ritardare troppo il mangiare, non credo sia peccato, perchè il digiuno è fatto per penitenza, e quanto più l'uomo indugia, tanto più macera il corpo ». [1]

Or qui (parlo a' cattolici) dov'è l' eccesso? Dove la durezza, la parzialità? Dove la strettezza, la scrupolosità, lo zelo soverchio, al medioevo *affatto* sconosciuti? Dove passa il nostro Frate il giusto mezzo? Dove son qui le vedute del claustrale applicate a tutte le varie attinenze del civile consorzio? Dove sono i digiuni che minacciano la rovina totale *dell' industria....* de' macellai?!!!

Vorrei finire; ma non so chiudere il capitolo senza scrivere ancora una parola intorno ad una asserzione speciale: « Ciò che la Chiesa, la quale tenne in ogni tempo la giusta misura, raccomanda come consiglio e soltanto ai perfetti, egli di spesso predicava come prescrizione e obbligo per tutti quanti. »

Il lettore che ci ha seguìti fin qui in questo capitolo credo che già ritenga senz' altro per infondata quest' accusa; ma certo, come noi, desidererà che il Pastor od altri degli accusatori accenni almeno un caso particolare in cui il Savonarola sia andato così oltre, e abbia così trapassata la giusta misura contro la consuetudine della Chiesa; ma questo desiderio non ci sarà forse mai soddisfatto. In verità leggendo le Opere del Nostro non mi son mai accorto di tanto! Ma invece vide e conobbe che il severo Frate non raccomandò mai in generale come precetto quello che è semplicemente consiglio; e tanto meno prescrisse a tutti quanti ciò che la Chiesa raccomanda soltanto ai perfetti. La frase più forte ch' io abbia letto nel Savonarola si è che nulla esiste che sia semplice consiglio che alcuna volta non possa diventare obbligo. Ma questa frase ch' egli ripete quasi sempre quando invoca il soccorso per gl' indigenti che muoion di fame se tu che puoi non li soccorri del tuo, l' appoggia, anzi attribuisce, a Sant' Agostino, a Sant' Ambrogio, a San Tommaso, ed è ad ogni modo ben lontana dal giustificare o anche semplicemente dallo spiegare l' accusa del Pastor che esaminiamo.

Del resto che il Savonarola avesse ben chiara in mente la distinzione fra precetto e consiglio appare già dalle conclusioni sopracitate della *Semplicità*

---

[1] Vedi questa lettera pubblicata dal Cappelli. *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo*, nel vol. IV degli *Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*. Modena, 1862.

della Vita Cristiana, e si può vedere anche nel capitolo XII del libro III del *Trionfo della Croce*. Ivi, dopo di aver parlato de' comandamenti della legge cristiana e dimostrato la eccellenza di questa sovra ogni altra legge, dice appunto che la dottrina cristiana, dopo i precetti, « ha sopraggiunto i consigli per fare perfetta la purità del cuore insieme con la carità necessaria alla vita cristiana, alla perfezione del divino amore »; e dice letteralmente: « Cristo consiglia a chi vuol essere perfetto che venda tutto il suo e dialo a' poveri, e seguiti Lui. E perchè sia ancora più spedito, gli consiglia la castità; e per farlo diventare ancora più perfetto, gli consiglia che vada alla religione, alienandosi non solamente da tutte le cose terrene, ma eziandio da sè medesimo, acciocchè sia sempre fisso con l'animo su le cose eterne e diventi in certo modo una cosa con Dio ».

Questa è la dottrina che il Savonarola svolge nelle sue predicazioni e non un'altra. E non troverete mai ch'egli imponga nella pratica una sola cosa come obbligo, se come obbligo non l'abbia imposta Cristo e non la imponga la Chiesa. Egli era così lungi dal prescrivere come precetto a tutti quanti ciò che era solo consigliato ai perfetti, che anzi diceva che questo avrebbe guastato ogni cosa. Se volete venire ad un particolare, aprite per esempio il *Trattato* circa il reggimento e governo della città di Firenze, e vi persuaderete subito che il nostro Frate intendeva a perfezione la massima che dice: l'ottimo esser molte volte il nemico del bene: « Molte volte accade che quello che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia malo in qualche luogo o a qualche persona, come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo stato; e nientedimeno non è da imporre tale stato a tutti i cristiani; nè tal cosa si debbe attentare, nè saria buona, perchè molti non la potranno portare, e fariano scissura nella Chiesa, come dice il nostro Salvatore nell'Evangelio: Niuno cucia il panno nuovo al vecchio, altrimenti si romperia il vecchio e fariasi maggiore scissura, e niuno metta il vino nuovo negli otri vecchi, altrimenti si romperanno gli otri e spargeriasi il vino. [1] Onde noi vediamo ancora che qualche cibo in sè perfetto è cattivo a qualche complessione ». (Capitolo II.)

Mi tirino fuori gli accusatori del Savonarola un solo passo, un solo detto del Frate, il quale non sia conforme a questa dottrina, che non sia conforme alla dottrina dei Padri e dei Dottori e segnatamente di San Tommaso; mi tirino fuori una sola proposizione del Frate che non rispetti la giusta misura ognora tenuta sapientemente dalla Chiesa e noi ci daremo per vinti.

Ma già abbiamo detto troppo: concludiamo adunque un'altra volta: Bisogna leggere prima di giudicare, e leggere bene.

---

(1) Vangelo di San Matteo, cap. IX, v. 16 e 17.

XIV.

Nuove accuse contro Fra Girolamo e difesa relativa.

Sommario.

Perchè Girolamo Savonarola si ritenesse ognora nella giusta via. — Cammino che ci resta da fare nell' Apologia del Frate. — Nuove accuse del Pastor. — Pazienza richiesta ad esaminarle tranquilli. — Testimoni a discarico. — Se il Pastor creda o no alle sue accuse. — Il Pastor aggrava indebitamente le accuse del Perrens. — Infelicità di metodo. — Come le pene che secondo il Perrens erano invocate, nel Pastor diventino per opera del Savonarola applicate. — Si richiedono prove. — Nostra meraviglia e interpretazione di alcune parole del Pastor. — Cose verissime. — Passi Savonaroliani. — Ragione della trascrizione e nostra protesta. — I passi del Savonarola provano contro il Pastor. — Il critico d' Innsbruck eccessivamente rigoroso. — Questioni da risolvere. — Concessioni. — Fra Girolamo nella punizione de' vizj mira alla tutela sociale. — Ai cattivi quanto a sè basta la correzione fraterna. — Distinzione importante. — Parole oscure del Pastor. — A che si riduca la questione. — Aiuti che ci porge il Pastor. — L' usura, il gioco, la scostumatezza, gli schiavi, la sodomia nell' Italia del Risorgimento e loro condanna e pene secondo il Pastor e il Savonarola. — Ragioni speciali a Firenze che spiegano le punizioni e la polizia del Savonarola. — I viziosi nemici dello Stato di Firenze. — Mezzi di perfezionamento cristiano secondo Fra Girolamo. — Azioni pubbliche. — La mania del gioco e le schiave. — I cittadini e i maestri corruttori corretti e accusati agli Otto dai fanciulli. — La pena del talione agl' ingiusti accusatori. — I fanciulli della riforma Savonaroliana e le donne. — Bene ottenuto. — Il secolo del Savonarola e il secolo nostro.

Abbiamo veduto assai chiaramente che non ha fondamento veruno l' accusa di rigorista nella vita religiosa, ripetuta troppo leggermente dal Pastor contro Fra Girolamo, e che anzi questi seppe in questo campo tenersi ognora nel giusto mezzo; e se pensiamo alle tristi condizioni dell'età sua, in cui sembrava doversi a mali estremi porre estremi rimedj, la sua ascetica ci sembra piuttosto larga che stretta. Ma così è: chi ha per guida la Scrittura, i Padri, i Dottori, la tradizione della Chiesa Cattolica, chi vuol praticare nella semplicità del suo cuore la dottrina di Cristo e chiede a ciò umilmente lume a Dio, si tiene sempre nella giusta via, e, colla grazia del cielo, cammina retto e i suoi piedi non offendono in laccio di sorta alcuna.

Ma noi con ciò non siamo ancora a mezzo del cammino che abbiamo da percorrere, nel difendere dalla taccia di eccessivo Fra Girolamo Savonarola.

Il Pastor non è fin qui intieramente vinto; perchè egli rincara la dose dell'accusa entrando in un altro campo affine al percorso, ne' mezzi usati dal nostro Frate nell'attuazione della sua riforma.

« Anche i mezzi usati dal Savonarola onde attuare la sua riforma non sono guari tutti commendevoli. Il rigore delle sue pene non conosceva confine. Il giuoco andava punito issofatto colla tortura, la bestemmia colla perforazione della lingua. *Con tutta serietà esigeva* (1) lo spionaggio della servitù contro il padrone di casa.... I mezzi coattivi più bruschi, lo spionaggio e la denunzia, dovevano congiurare a ristabilire nella vita di tutti i cittadini una perfezione, la quale *in questo grado* non sarà mai possibile, se non a pochi.... Che il Savonarola colla sua esclusività e rigidezza fosse l'uomo più inetto a compiere realmente un durevole cangiamento delle pubbliche condizioni, non ce lo potrebbe forse più evidentemente mostrare che il fatto di aver commesso tutta la sua polizia tirannica nelle mani di fanciulli non peranco giunti all'uso di ragione. Cotesti inquisitori dovevano percorrere la città per dar la caccia ai viziosi. La loro giurisdizione si estendeva fino alle fanciulle e alle donne. Ne seguiva che questi ragazzi penetravano con forza nelle case, dove ai giuocatori toglievano di mano carte e dadi, persino il danaro.... Il malumore contro queste insopportabili vessazioni aumentava ogni dì più; ma *il Savonarola se ne rideva*. E poichè molti cittadini di contro a questi fanciulli petulanti usavano del loro diritto e li mettevano alla porta a furia di picchiate, il Savonarola diè loro delle guardie a difesa ». (Pag. 138.)

Ma questo è un terrorismo intollerando! Davvero che questi mezzi di riforma non sono *tutti guari commendevoli!!* (Ivi.) Chi avrà ancora il coraggio di chiamarsi piagnone o savonaroliano?! Basta la verità di una sola di queste accuse, così come suonano nel Pastor, per far ruinare intieramente la fama del Savonarola non pure come politico, ma anche come uomo e come religioso! Ma quali prove adduce il Pastor a conferma di queste accuse? Trascrive forse dalle opere del Frate, giudicandolo dalla sua stessa bocca? Trascrive forse dalla legislazione fiorentina? Da documenti autentici dell'età del Frate, da uomini degni di fede, d'animo religioso, non presi da odio contro il reo? Procura di mostrarci le circostanze straordinarie nelle quali si trovava il severo Riformatore? Procura almeno di provarci che tali circostanze non c'erano? Permettetemi subito che ve lo dica. Il dolore, ch'io provai nel leggere e nel trascrivere queste accuse fu dei più grandi ch'io abbia sentito mai. Qui non riconosco davvero più il Pastor, il professore tedesco che scrive storia con buona critica. Ad esaminarle quieti si richiederebbe molta virtù, molta pazienza! Facciamolo per amore della verità, e per cooperare secondo le nostre forze a sradicare dalle menti i pregiudizj immeritamente coltivati da chi men dovrebbe! La responsabilità del Pastor qui mi pare terribile non meno delle ac-

---

(1) La espressione: « Con tutta serietà esigeva, ecc. » è un poco ambigua. Si poteva forse anche tradurre: « esigeva in tutta la sua gravità, ecc. ».

cuse; crederò d'avergli fatto un vero beneficio, se lo persuaderò a ripensare l'argomento.

Ecco come sta la cosa: il Pastor afferma e scrive questo cumulo di accuse senza darsi il minimo pensiero di vedere se sieno sostenibili o no; e le trascrive dal Perrens, citandovi insieme anche il Böhringer. E così diremo subito che la difesa è già compiuta: il Pastor non fa altro che affermare. Ora ad asserzioni gratuite avendo noi il diritto di opporre asserzioni gratuite, per noi sarebbe già troppo trar fuori la lunga serie degli scrittori cattolici, e anche non cattolici, che dissero il contrario, perchè questa parte del processo che il Pastor fa al Savonarola non valga più nulla. E quali uomini avremmo pronti a testimoniare in favore del nostro reo! Vedete l'operetta del Padre Ferretti « Per la causa di Fra Girolamo Savonarola: Fatti e Testimonianze » (1) e vi persuaderete subito subito, che con la serie dei testimonj in favore, non potrebbero sostenere il contrasto i pochi testimonj che il Pastor adduce a carico. Ma crede poi il Pastor alle testimonianze che adduce? Se vi crede, perchè poi a pag. 377 chiama il Savonarola « uomo d'ingegno, *moralmente irreprensibile!?* » E se non vi crede, perchè darle così solennemente come certe e provate? In vero qui qualunque lettore del Pastor, che solo abbia fior di senno, desidera spiegazioni; qui la confusione aumentata dalle contradizioni è più grave che mai; e il lettore da sè non riuscirà a chiarirla e tanto meno a toglierla di mezzo o a comporla intieramente!

Un'altra cosa ho da osservare: Qui il Pastor, come abbiam detto, copia di nuovo dal Perrens: ma non ci sembra che trascriva del tutto debitamente; nè che ritragga tutto il pensiero di quello; ci sembra anzi che lo falsifichi o almeno che lo aggravi assai più di quello che abbiamo visto fare nel capitolo antecedente; quasi siamo per dire che qui la passione e la parzialità nello storico d'Innsbruck appaiono manifeste. È un pensiero grave da cui l'animo rifugge, ma ci è difficile cacciarlo del tutto. Sarebbe desiderabile che il Pastor desse una qualche spiegazione e si scagionasse in qualche modo; e vorremmo che lo potesse fare appieno e trionfalmente. Leggendo la principal fonte a cui attinge il Pastor in questo luogo, proviamo indubbiamente un'impressione molto meno triste che non leggendo nel Pastor medesimo. Qui appare semplicemente raccolto e aggravato tutto ciò che là è detto con attenuanti a carico del povero Frate! E così stando la cosa, chi potrà essere rimproverato, se afferma che il critico par che desideri di pronunciar condanne e quasi senta piacere di trovare i motivi e pretesti per farlo?

Infatti il Perrens dice che il Frate voleva puniti i giuochi; ma riconosce che i fiorentini avevano gusto al giuoco giunto a tanto di frenesia che li spingeva alle più cattive azioni per procurarsi il danaro o riparare alle perdite; dice, sì, anche egli, il Perrens, che il Frate s'immischiava in cose domestiche; ma afferma poi che la promiscuità nelle famiglie è attestata con tanta asseveranza da non poterla affatto mettere in dubbio; dirà del pari questo biografo che il

(1) Milano, 1897. Tip. Pontificia San Giuseppe.

Frate voleva punito con pene severe un vizio innominabile, ma non si asterrà dal dirci nello stesso tempo, che di tal vizio erano infetti uomini tutt'altro che volgari! (Pag. 130 e seguenti.) Dice anch'egli, il Perrens, che il Frate voleva in alcuni casi la tortura, voleva introdurre la delazione nelle famiglie, e voleva proposte ricompense a'servitori che denunziassero i loro padroni; ma adduce anche qui le straordinarie circostanze nelle quali si trovava Firenze. Chiama ancora il Perrens quella de' fanciulli vera tirannia e la peggiore di tutte, perchè i fanciulli (secondo lui) non avevano ancor l'uso della ragione: ma riconosce ad ogni modo ch'essi furono con tuttociò di grande aiuto al Frate a riformare i costumi di Firenze. (Pagina 130 e seg. e 140-142.) E così chi legge nel Perrens vedrà in Fra Girolamo un medico rigoroso che a mali estremi invoca estremi rimedj e nient'altro o poco più altro. Ma chi legge l'accusa nel Pastor giudica ben altrimenti: egli nel Riformatore di Firenze vede addirittura un crudele esecutore di leggi crudeli! Ora questo metodo noi lo crediamo (e lo abbiamo detto fin da principio) infelicissimo, e non dubiteremo dirlo anche illecito. Se vuole il Pastor dare alle accuse un senso più grave che non si rilevi dalle fonti dalle quali le trasse, giustifichi la sua sentenza con buoni motivi, e dia prova ch'egli ha saputo far nuove ricerche e instruire un nuovo regolare, formale processo.

E un'altra cosa non so tacere. Nel Perrens si raccoglie chiaramente che il Savonarola faceva sforzi inauditi, esagerati anche, dava incoraggiamenti funesti per estirpare i vizj del lusso, del giuoco, della bestemmia, della sodomia; e che tutta la vita lottò per questo con gravi minacce e invocando severe pene; ma non è detto che di queste minacce n'abbia applicate mai alcuna, e tanto meno delle eccessive. Anzi in particolare lo storico francese scrive che « se altri faceva fracasso del rigore e dell'intolleranza di Fra Girolamo, questi ad ogni modo si tenne in generale entro giusti confini ». (Pag. 131.) Per contro nel Pastor si legge chiaro chiaro che il Savonarola poneva senza meno in pratica le pene invocate e minacciate: « Il rigore delle sue pene *non conosceva confine*. Il giuoco andava punito *issofatto* colla tortura, la bestemmia colla perforazione della lingua; *con tutta serietà esigeva* lo spionaggio della servitù contro il padrone di casa.... » Ma in qual legge del Savonarola è scritto questo? E in modo così semplice ed assoluto? Chi fu torturato per opera del Savonarola? Chi ebbe la lingua perforata? Qual servo fu delatore e n'ebbe da lui o dalla repubblica ricompensa? Lo storico non deve asserir nulla come fatto, nè accagionare alcuno in particolare, senza aver prove e documenti che mostrino che ciò che asserisce è realmente un fatto, e tanto meno quando tale asserzione ritoglie fama ad un personaggio famoso, amato e venerato da molti. Qui dunque noi preghiamo con insistenza il Pastor perchè ci voglia dire sopra quali documenti egli si fonda, per pronunziare con tanta sicurezza le gravi accuse. Accurato com'è di illustrare e confermare con ricchezza di documenti quanto asserisce, segua anche qui il suo metodo, che è il solo sicuro; e ci provi almeno che in Firenze fu inopportunamente e per opera del Frate stabilita la barbara legislazione che gli attribuisce; dico barbara, perchè

non doveva esser in vigore in nessun'altra città d'Italia. Allora potremo un'altra volta discutere; ma finchè questo non si faccia, noi ci crederemo in diritto di non tener conto alcuno delle accuse soprascritte.

Ma questi nostri argomenti non bastano a mostrare la verità e a persuadere i desiderosi di conoscerla, nè a far veder nulla del vero Savonarola, e nemmeno a distruggere intieramente o a spiegare le tacce date al nostro Riformatore. Veniamo adunque ad un esame diretto delle asserzioni del Pastor, vediamo come stia la cosa, come predicava il Savonarola su questo proposito e come si diportava.

Notiamo prima di tutto che Fra Girolamo non invocava pene solamente per il giuoco e la bestemmia, ma ancora per l' usura, la scostumatezza e l'innominabile vizio, che appestava l'Italia. Ci fa meraviglia che di questo il Pastor si taccia. Forse non osò il severo critico d'incolpare qui il Frate; o forse, chi sa? intende parlar velatamente di quest'altri vizj, allorchè dice che « i mezzi coattivi più bruschi, lo spionaggio e la denunzia dovevano congiurare a ristabilire *nella vita di tutti i cittadini* una perfezione, la quale *in questo grado* non sarà mai possibile se non a pochi ». Certo, se queste parole debbono avere un qualche significato, e almeno una lontana apparenza di verità, è necessario così interpretarle. Comunque sia, noi, anche per rispondere al Perrens ed ai futuri Pastor, se ve ne saranno, e per mostrare ai lettori anche qui il vero Savonarola, diremo un motto anche di questi vizj.

È verissimo che Fra Girolamo nelle sue prediche si scaglia sovente e con molta veemenza contro l' usura, la scostumatezza, il giuoco, la bestemmia, la sodomia e anche contro gli usurai, gli scostumati, i bestemmiatori, i sodomiti: Ecco alcuni de' passi più incisivi: « Io ti voglio dire, Firenze, che tu faccia giustizia; leva via i giuochi, castiga il vizio sodomitico.... lo vorrei pure vedere tre fuochi in piazza. — Oh! tu se' crudele, Frate! — Crudele sei tu, che per un tristo vuoi pericolare una città ». (Sopra i Salmi XXV.)

« Stamattina voglio parlare a te, Firenze, e tutti esortare a voler purgare e mandar via i tuoi peccati; perchè questo è il secondo anno [1] della tribulazione: e però bisogna mutar nuova vita ed espurgar via i peccati vecchi. Onde diremo con l'Apostolo: *Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate come una pasta nuova; un poco di fermento corrompe tutta la massa....* [2] Tu, Firenze, vuoi, a posta di un ribaldo o di due, o di cento, rovinare la tua città; uno, ti dico, fa capitare male molti. Credete voi che io ve lo dica di mio capo? Io dico che l'Onnipotente Iddio ha molto per male che non facciate giustizia. Popolo, bisogna levarsi su, e pigliare uno di questi ribaldi, e menarlo là, e dire: costui merita la morte: questo vogliamo che muoia. Quelli che sono *pubblici* sodomiti, e *pubblici* giuocatori e bestemmiatori, non hanno bisogno di

---

[1] Questa predica è stata fatta, presenti i magnifici signori e tutti i magistrati, a dì 28 di luglio 1495.

[2] Ep. I di San Paolo ai Corinti, Cap. V, vers. 6-7. Questa testimonianza di San Paolo è applicata nello stesso senso del Savonarola da San Tommaso che reca le stesse ragioni.

testimonj; menalo là e dì: questo è il luogo tuo della giustizia; altrimenti pericolerai tu e la tua città. Vedete che *un poco di fermento corrompe una massa di farina;* così un tristo fa male a molti altri....

« Il non punire le cose minime fa poi venire alle cose grandi. Firenze, tu hai dell' anatema. Bisogna punire, dico, i cattivi, e purgar via l'anatema.... Io dico a voi, magistrati: temete Dio; purgate via i peccati, levate via i vizj: fate giustizia di questo vizio maledetto *contra naturam;* non punite di danari, nè secretamente; ma fate un fuoco, che ne senta tutta l'Italia. — Oh! Padre e' non si vuole così malmenare i cittadini! — O figliuolo, e' non si vuole così *rovinare questa città e il bene comune;* chè potreste rovinarla in parte, chè in tutto non si può. Vuoi che mille o dieci mila rovinino per un ribaldo? Le poesie son causa dell' ira di Dio: guardate i vostri figliuoli, con le poesie, in che luogo voi li mettete. Le meretrici rimettetele là tutte al luogo pubblico, e fatevele menare con le trombette. — O padre, eccene tante che farai mettere questa città in gran confusione. — Or su, comincia da una e poi andrai ad un' altra. Tu le farai almanco più cautamente ire: *Si non caste, tamen caute.* E i giuochi fate che si puniscano; e sappiate che ci son giuochi senza dubbio. Fate, Magnifici Signori, che per le strade non si giuochi a giuoco nessuno del mondo, nè piccolo, nè grande; e se voi trovate che uno giuoca cinquanta ducati, mandate per lui, e dite che il comune ha bisogno di mille ducati; innanzi che si parta di qui, bisogna che tu li presti al comune. I bestemmiatori fate che sia loro forata la lingua a chi è trovato in peccato, e che sieno puniti acerbamente. San Lodovico di Francia facendo cauterizzare tutte le labbra della bocca a un bestemmiatore, disse: Io mi terrei beato che a me fosse fatto questo e nel mio regno non fosse più alcun bestemmiatore. I balli levate via, perchè io vi dico che non è tempo da ballare adesso, [1] fateci provvisione che non si facciano questi balli, nè in villa, nè in Firenze; e tenetevi spie, e punite chi erra. Le taverne ordinate che alle ventiquattro ore sieno serrate; e s' è già detto loro tante volte, e poi, passato qualche dì, par che l'abbiano dimenticato. Serrate gli occhi ancora voi e fate vista di non vedere, e poi a un tratto raccoglieteli tutti e fategli pagar la pena. Ancora intendo che si tengono aperte le botteghe il dì delle feste: io dico che si ponga rimedio: e gli speziali fate che non si tengano se non quelli che sono ordinati il dì delle feste per rispetto alle medicine; ma non dovriano vendere se non medicine in quelli dì, perchè in quello non si può far altro. Se tu che fai i conviti vuoi i pinocchiati freschi, fagli fare il sabato per la domenica. Se ti duole un dente, farlo cavare la festa non è male; ma stare là a vendere bossoletti e mille zacchere è ben male ». (Ivi, XXVI.)

« Voi cittadini se volete esser partecipi delle grazie divine bisogna che purghiate tre vizj della vostra città. Prima è necessario che scacciate il vizio della sodomia; e se voi avete paura degli eserciti, abbiate anche più paura di

---

[1] Che il Savonarola non errasse, dicendo che non era tempo di ballare, si vede a colpo d' occhio leggendo le storie di quel tempo. Appunto in quei giorni Firenze era travagliata dalla guerra e minacciata dalla carestia.... Cf. la nota 1ª della pagina antecedente.

questo; perchè questo vizio è il maggior esercito che vi possa offendere. Secondo, è necessario che voi scacciate il vizio della bestemmia, il quale è tirato dal giuoco. Io intendo che si giuoca, provvedetevi voi magistrati che non si giuochi per le case. Voi fanciulli, se lo intendete, accusategli, ma *non andate a voler entrare nelle case per forza*, chè non voglio che facciate scandalo. Io vi ho detto altra volta che Santo Lodovico re di Francia facendo ardere le labbra a un bestemmiatore disse: Dio volesse che a me fosse fatto questo, e nel mio regno non fosse più alcun bestemmiatore. Terzo, vi bisogna correggere il vizio delle usure; io mi ricordo già che al tempo mio, quando ero fanciullo, solevano essere gli usurai nella terra mia in abominazione come giudei; e quando i fanciulli vedevano uno di questi usurai dicevano: guarda quel ribaldo: e ognuno li aveva in abominazione. Gran vizio per certo è questo: lasciategli far ragione là al vescovado a chi gli domanda: e che siano spogliati, e siano infami, e anche si vorria che non gli rendessi le fave (¹) quando va a partito.... ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. XVII.)

« E' sarebbe bene che si facesse una provvisione che quando gli usurai sono accusati al vescovado, che il vicario potesse avere il braccio secolare per castigarli. Inoltre io voglio dire questa mattina a voi magistrati, cominciando alla Signoria: E'non piace al Signore la vostra tanta dolcezza, perchè voi non fate giustizia: e vi bisogna, dico, declinare alla parte crudele, (io non vi aggiungo parola nessuna) altrimenti Lui si adirerà; io vel dico un'altra volta: punite crudelmente, io vi dico, chè non piace a Dio questa vostra dolcezza ». (Ivi, XXI.)

« I fanciulli hanno più zelo loro dell'onore di Dio che non avete voi. Ma si è levato su contro di loro cittadini, preti e frati. O Signore, che gran cosa è questa, che e' non sono lasciati far bene? Questi fanciulli sono il flagello del tempio, che va flagellando per tutta la città, e scacciando i giuochi e le mense de' nummularj, cioè le tavole de' giuocatori. Che cosa è questo che è venuto oggi tra' cristiani, che quando uno vuol far bene o sia prete, o frate, o fanciullo, ognuno gli è addosso »? (Ivi, XXVII.)

« Cittadini, levate via il peccato della sodomia: io ve l'ho detto tante volte, che voi ne porterete poi le pene; e ci sono molti che sono infami; e non bisogna altra esamina; se voi non li volete ammazzare, scacciateli almanco dal vostro territorio. Io vi ho a dire questo stamattina. Io non voglio poi esser tenuto alla pena. Signore, ecco ch'io glie lo detto: bisogna levar via questa feccia.... — O Frate, costoro saranno tuoi nemici, e perseguiteranno. — Io non me ne curo. Se io non pensassi che c'è altra vita che questa, io ne farei stima. Dice quell'altro: — Siamo nelle mani de' fanciulli. — Dimmi, i fanciulli son eglino in magistrato, son eglino degli Otto? Vien qua, chiama uno di questi tali, che sono infami e dimandalo: È bene o male a levar

(¹) Le *fave* bianche e nere servivano allora per dare i voti. *Dar le fave* qui significa *dare il voto o eleggere alle magistrature*.

via questa feccia della città? E' ti risponderà e storcerassi e dirà: oh! eh! ed infine non saprà che si dire. E'bisogna rispondere altro, che oh! eh! E però vi dico che spegnate via questi vizj, chè altrimenti e' non può essere che Dio non vi mandi una gran mazzata ». (Ivi, XXXVII.)

« Fanciulli, andate vedendo, chè io intendo che si giuoca di nuovo. I Signori Otto vi daranno licenza che voi togliate le carte ai giuocatori che voi trovassi, ma non togliete loro altro. E' saria bene che si facesse provvisione a voler spegner questo giuoco, che chi fosse trovato in peccato avesse avere qualche tratto di fune. Sicchè, fanciulli miei, andate vedendo che non si giuochi ». (Sopra Ruth e Michea, predica II.)

« Tu, vecchio ribaldo, scellerato; io parlo a te che sei vecchio d'anni e non di senno; sei pieno di vizj e puzzi di dentro e di fuori e da ogni canto, e parli tanto disonestamente ai fanciulli e a ognuno, che si vorria pigliare un bastone e darti tanto che tu lasciassi i tuoi vizj da un canto ». (Ivi, V.)

« Nelle botteghe i maestri parlano ogni cosa alla scoperta alla presenza dei discepoli e dei fattorini; e loro imprendono ogni male. Non ci è semplicità alcuna, nè nei grandi, nè nei piccoli ». (Ivi.)

« Io vi ho detto altre volte che questi garzoni di queste botteghe, quando passano le donne dabbene, gli traggano mille bottoni. (¹) E' si vorria fare una legge, o Signori Otto. O Signoria di Firenze, io dico a tutti quelli a chi appartiene, che tutti quelli che danno noia in questo modo alle donne dabbene per le strade, che la prima volta avessino qualche tratto di fune, e poi l'altra volta confinarli nelle Stinche. (²) Ma tu che nol vuo' fare, e non vuoi che si faccia giustizia di questi tali scellerati, mostri di essere simile a loro; altrimenti non lo patiresti. Tu, popolo, fai che tu gli ammonisca questi tali che sono nei magistrati e non vogliono punire, nè far giustizia dei cattivi. Dagli sempre a questi tali delle fave bianche, quando vanno a partito un'altra volta, e a questo modo gli ammonirai. Andatelo dicendo per tutto il popolo, che quando va a partito, chi non vuol far giustizia, che si facci nevicare. (³) Questo è secondo la ragione, che il popolo castighi i magistrati che fanno male. Tu popolo, sei il signore e sei il vicario di Cristo nostro Re, e a te appartiene fare osservare la giustizia ». (Ivi, V.)

« Tu non vuoi ancora levar via i giuochi e le meretrici per le strade! Che state voi a fare, signori Otto? Voi siete ministri di Cristo, che è Re della vostra città, se voi non farete giustizia, lui vi punirà. Guai alla barba vostra. Io ve lo dico, andate provvedendo che questi non sieno nella nostra città. Così voi, fanciulli, andate cercando dei giuocatori, toglietegli le carte. Voi cittadini a che fine siete voi fatti de' magistrati? Forse per nutrire i peccati? No, vi dico io; questo non è il fine, voi fate il rovescio. Voi siete creati magistrati

---

(¹) Qui *bottoni* vale *scherzi* o *motteggi*.

(²) Le *Stinche* erano le prigioni di Firenze in quel tempo, ed ebbero tal nome perchè i primi che vi furon messi erano d'un certo castello del Chianti detto appunto le *Stinche*.

(³) In Firenze dai tempi più remoti fino al presente i voti *neri* son favorevoli e i *bianchi* contrarj, sicchè *imbiancare* o *far nevicare* vale disapprovare nei partiti.

per toglier via i vizj e i peccati, voi lasciate il fine e non imparate di fare quello che è vostro ufficio ». (Ivi, VIII.)

« Intendo che i giuocatori sono per tutto e più che mai, e tu non ne vuoi far giustizia nessuna.... A questo giuoco e a' vizj voi non vi mettete rimedio. — O Frate, i fanciulli hanno preso ardire! — Dimmi, donde viene che ti pare gli abbiano preso ardire? Tu non vorresti che togliessino le carte, e che e' levassino via i giuochi per le strade. Fanciulli, io non voglio già per niente che facciate scandalo. *Se voi potete torre le carte loro e levar via i giuochi senza scandalo, fatelo.* Ma tu che consenti ch' e' si giuochi, debbi essere giuocatore ancora tu. Io t' ho detto che tu non hai altro Re che Cristo in Firenze, e lui non vuole che si giuochi, e da parte sua ti dico che si punisca *agentes et consentientes.*

« Io ti prometto, popolo, che se tu non provvedi a questo, che noi faremo tante orazioni che tu avrai qualche flagello. Io te lo prometto su questo pulpito. Il popolo è signore, e debbe fare ch' e' si viva bene, e dire alla Signoria, (dico con buona reverenzia): Noi vogliamo ch' e' si viva bene e che si levi i vizj.... Tu di' che hai buone novelle e buone lettere; non sperare di aver nulla, se non fai questo. Io ti dico che tu non avrai nulla, se non fai questo. Io non ve lo dico senza causa, di questa riforma delle donne. E' sono causa questi vestiri di molti gran peccati. Tu non sai ogni cosa; se io ti potessi dire, io ti farei stupire delle cose che abbiamo negli orecchi. *Io non confesso,* ma mi viene consigli per le mani. Fate andare anche i famigli vestiti per casa e non in farsetto, fate che stieno sempre vestiti onestamente, fa' anche che poco conversino uomini con donne. Io dico anche i proprj fratelli; io non trovo queste cose di mio capo, io vorrei che voi viveste santamente. Tu di' dei fanciulli; domanda ai confessori che differenza è nei fanciulli in questo tempo, da quelli di qualche anno addietro. Vedrai che son molto più purificati dai vizj, senza comparazione, che prima. Tu gli riprendi che tolgono le carte; basta che non faranno male. Bisogna che abbino spasso, ed è meglio spassarli nelle cose buone che nelle cattive. Volete che io vi dica, cittadini? Voi avete del vecchio, voi siete pusillanimi, perchè siete avvezzi sotto un governo che tutti i dottori che scrivono del tiranno, lo dicono, che il popolo diventa pusillanime. Voi avete paura de' visi d' uomini e non volete far giustizia. Abbi paura della mano di Dio e della sala del popolo e non d' altro. Pigliatevi insieme quattro, quando vedete una cosa buona e dite: Noi vogliamo così ». (Ivi, IX.)

« Io ti dissi l' altro dì in Palazzo, che se tu volevi che le cose tue andassino bene, che tu dovevi purgare la città dai cattivi, e prima fare che il clero fosse buono, e ti dissi che se c' era nessuno prete o frate cattivo che fosse causa del corrompere la tua città, come io ti dissi allora, che tu dovevi farlo punire a' suoi superiori o al Papa; e se non lo voleano fare, che poi tu lo cacciassi via, ma non tanto che tu non faccia il bene: tu fai tutto a rovescio. Tu favorisci i cattivi e non per ignoranza, ma per la tua mala volontà, ed anche forse per qualche presente sottecchi. In effetto, tu non vuoi ch' e' si faccia giustizia; fai venire su la ruota che io t' ho detto, e vedrai che si farà giustizia.

Popolo, fai venire questa ruota, ([1]) perchè la è cosa buona. Quando siate tutti in Consiglio, lievati su tutto il Consiglio e di': Noi vogliamo questa ruota.

« Quando una cosa è buona, il popolo la debbe volere. Dico bene che andiate con ogni debita reverenza ai magistrati, ma in effetto il Signore è il popolo.

« I sodomiti ancora, che meritano d'essere arsi, voi magistrati, a chi si aspetta, non ne volete fare giustizia. Tu popolo, anche non vuoi farlo. — Oh, io non me ne impaccio. — Tu debbi impacciartene, tu se' il Signore, tu debbi provvedere ch' e' si faccia giustizia. Voi non la volete fare, e però Dio vi metterà tra il mare e il monte. Oh! come ne verrete voi poi a me, e direte: Padre, fate orazione. Ed io, perchè tu non vuoi fare giustizia e le cose che sono buone e che piaccion a Dio, farò orazione e pregherollo, e così fo adesso, che ti dia una tale bastonata che tu la facci. Inoltre, io intendo che a questi giorni fu assaltata una fanciulla qui in Santa Reparata e non se ne fa caso; chè meriteria quel tale, per una cosa a questo modo, che il popolo gli fosse andato dietro, e che non ne rimanesse minuzzolo de' fatti suoi.([2]) I giuocatori intendo che stanno rinchiusi per le case e giuocacisi più che mai. E' si vorria fare una legge che le schiave che rivelassino quando si giuoca in casa i padroni, fossero libere, e che i famigli, che ancora rivelassino il giuoco, avessino qualche premio. E'ci saria di molti modi da fare, se tu volessi; ma, cittadini miei, voi non volete fare giustizia, ed io vi dico che se non la fate, non sperate nulla; e fate quanto volete, chè se non fate giustizia, non avrete nulla ». (Ivi, pred. XI.)

« E' non mi piace a me che tu abbi dipinta la giustizia là nel tuo Palazzo, senza poi osservarla. Butta giù, giustizia, quella spada, chè ad ogni modo tu la tieni indarno. Fa' giudizio, dice il Signore, cioè atto di giustizia. Io non vorrei tante dipinture, ma che voi faceste giustizia, e che i Conservatori della legge e gli altri magistrati a chi si appartiene la facessino osservare.

« Firenze, e' mi pare che tu lasci andare ogni cosa, tu non punisci persona che erra. E' può giuocare chi vuole, può bestemmiare chi vuole, e se i giuocatori son avvisati e dettogli che non giuochino, e' cavano fuori la spada. Parti a te che questo sia ben fatto? Che a chi tu mandi a farli la correzione gli sia cavata fuori la spada? Tu non vuoi fare giustizia, tu non vuoi vincere le buone leggi....

« Voi dite pure che si fa giustizia: a me non pare che se ne faccia nessuna. E' si giuoca per tutto e si bestemmia, e parlasi ogni male. E' mi pare a me che ognuno abbia licenza di fare e dire ciò che e' vuole, anzi quelli che fanno male sono bene accarezzati. Dicono questi fanciulli: — O Padre, quando noi andiamo a fare che non si giuochi, ed a fare la correzione fraterna, e' ti-

---

([1]) La *Ruota*, che il Savonarola voleva che si creasse era un tribunale di giudici cittadini savj, ricchi e ben pagati, acciocchè fossero incorruttibili. Cf. Villari, V. I, p. 804.

([2]) Anche nella Predica XXIII sui Salmi si lamenta di un caso simile: « E' ci sono stati alcuni di quei tali che hanno voluto tôrre qualche fanciulla. Non sapete voi che per uno peccato Iddio punisce tutti gli altri »?

rano fuori le spade — Questa parti giustizia, che di una simile cosa tu non ne facci dimostrazione alcuna? Mi pare a me che i fanciulli ne fanno più di voi, perchè vogliono che si viva costumatamente e che si faccia giustizia, e non possiamo, ma voi potete e non volete. Meritano questi cattivi giuocatori, che non solamente e' sia tolto loro le carte e dadi, ma meriterebbero anche di essere arsi nel fuoco. Castiga, ti dico, ognuno, e così questi che dicono tanto male. — O Frate, tu vorresti che si castigasse chi dice male di te? — Non ti dico così io, che io voglia che per me tu castighi persona: anzi queste mormorazioni e l' essermi dato calunnie sono la mia corona appresso a Dio; non me ne curo punto per me, nè voglio che tu castighi persona per me, come io ti dissi ieri. E distinsiti che in quanto predicatore tu facevi ben male a mormorare e dire male della dottrina di Cristo, ma in quanto me, non me ne curò. Ma e' ci è ancora di quelli che fanno peggio ». (Ivi, Pred. XX.)

« Io ti ho scritto che tu facessi giustizia e scacciassi via i vizj della tua città, e che altrimenti tu avresti tribulazioni assai. Va' un poco astrologando e vedendo che giustizia tu hai ancora fatta, e che purgazione dei vizj....

« Guarda un poco se si giuoca per tutto nella tua città, i fanciulli la purgavano da' vizj e da' giuochi, e tu gli hai impediti. Fanciulli, io dico a voi: lasciate giuocare, non ve ne impacciate più, lasciate correre.... O Firenze, Firenze, vai un poco astrologando; tu vedrai che si giuoca per tutte le strade, *e fannolo anche per dispregio delle cose di Dio.* Io dico di molti, che dicono: Giuochiamo pure, il Frate ha detto che facciamo buone poste, e' dicon proprio, e' fanno male per dispregio. Ed anche di questi che giuocano n' è alcuno in magistrati. E finalmente anche i poveri giuocano per tutto. Orsù, giuocate, poveri, provocate l' ira di Dio contra di voi; io dico, poveri, che voi morrete di fame.

« Da questo giuoco ancora viene la bestemmia: che ti voglio dire, che non è molto che uno, al quale posso credere, venne a me e dissemi, che passando per la via dove si giuocava, sentì uno bestemmiare che benedisse l'anima di Cristo (intendi al contrario). E dissemi queste parole: Padre, io non so vedere come Dio possa più sostenere.

« O Firenze, Firenze, che modi ti paiono questi? d' avere tribulazioni o no? Va' un poco astrologando queste cose e vedrai quello è da giudicare. Firenze, tu di': Noi siamo chiari: io ti dico che io sono chiaro, che se tu non torni indietro, che tu capiterai male. Io te l' ho detto: fa' tu ». (Ivi, pr. XXVI.)

« Religiosi e donne, fate orazione, questo è l'officio vostro. E voi cittadini, aiutate la città col fare giustizia. O Firenze, o Firenze sorda, io dico a te: fa giustizia e rigida, così vuole il Signore. O cittadini, non impedite la giustizia: scacciate via i sodomiti, ardeteli senza misericordia nessuna, scacciate via i giuochi e tutti i vizj della vostra città.

« Riformate i fanciulli e le donne, e ognuno al bene ed onesto vivere. Dei contadini intendo anche che le donne loro portano le cintole d' argento. Io mi meraviglio di voi, cittadini, a patirlo, ed anche intendo che tutti questi contadini giuocano; provvedeteci a questo e all' altre cose. Che si sta a fare, o Si-

gnori Otto? O signori Otto, che state voi a fare? Bisogna pure che io vel dica da parte del Signore. Bisogna gridare qua, poichè non volete udire. Dite, cittadini, alla Signoria nuova che se non vogliono fare gli Otto e i magistràti, tocca a lei a dirizzare queste cose, e se lo farà, vedrà addirizzare tutte le cose in bene, altrimenti vi resta ancora qualche bastonata ». (Ivi, pred. XXVII.)

Abbiamo trascritti tutti questi passi perchè ci piace che appaia qui evidente la verità ad ognuno, e che ognuno possa giudicare a ragion veduta. Protesto che nelle prediche del Frate io non ne trovai de' più severi e credo che de' più severi non ve ne siano. (1) Ora risulta da essi che proprio il Frate *nel rigore delle pene non conoscesse confini?* risulta che il giuoco *fosse issofatto punito con la tortura?* la bestemmia *con la perforazione della lingua?* No certo.

In particolare: è vero ciò che il Pastor scrive della *polizia tirannica* dei fanciulli non per anco *giunti all'uso di ragione?* (2) È vero ch'essi dovevano percorrere la città *per dar la caccia ai viziosi?* che penetrassero con forza nelle case, e togliessero ai giuocatori *persino il denaro?* che fosser *petulanti?* che il Savonarola *se ne ridesse* del malumore de' cittadini per queste insopportabili vessazioni? Non dico che non possa essere venuto qualche particolare abuso nell' ufficio che adempievano i fanciulli, e che alcuno non possa essere stato poco prudente e non abbia dato in qualche eccesso; ma anche questo bisognerebbe provarlo. (3)

Molti biografi e cronisti dicono certo il contrario, e il contrario dice anche il Savonarola il quale, per esempio, nella XXX predica sopra Amos e Zaccaria afferma con molta franchezza, che sebbene qualche volta si fosse dubitato che i fanciulli farebbero scandalo, però i fanciulli non l'hanno mai fatto. (Conf.

---

(1) Qui non s' intende parlare delle pene invocate dal Savonarola contro chi volesse guastare il nuovo ordine di cose, e farsi tiranno. Di ciò diremo di sotto, ne'capitoli sulla politica del Frate.

(2) Qui non si capisce tanto bene che cosa il Perrens, e il Pastor che lo trascrive, intendano per *età della ragione*. Quale età dovevano avere i fanciulli della repubblica Savonaroliana? Dal Nardi (pag. 111) si raccoglie che potevano averne diciotto; e dalla predica IV sopra Amos e Zaccaria si vede che ne potevano avere anche venti, e non dovevano contarne meno di dieci. Prima di quest' età il Savonarola non li voleva neppure alla predica, ma voleva che i genitori se li tenessero a casa; e non li ammetteva alla comunione, siccome appare dalla citata predica IV e dalla XLI dello stesso quaresimale, se non quando ne avessero undici e mostrassero discrezione. Perchè dunque ripeter così leggermente che questi figliuoli non erano per anco giunti *all' uso di ragione?* Nè osta il passo del Landucci da noi citato a pag. 188, perchè ivi soltanto si parla dei fanciulli che prendevano parte alle processioni e che erano tutti *da 5 o 6 anni fino a 15.*

(3) Il fatto che riporta il Landucci nel suo Diario (Firenze 1883, pag. 128) dei fanciulli che « levorno di capo una veliera a una fanciulla e fuvvi scandalo di sua giente » non fu certo voluto dal Savonarola; nondimeno lo stesso Landucci non lo riprova; loda anzi « che dovessino correggere le disoneste portature », e soggiunge che allora « le donne andavano con ogni onestà. Erano venuti in tanta reverenzia e' fanciugli che ognuno si guardava dalle cose disoneste e massimamente dal vizio inominabile ». E conchiude: « Sia lodato Idio da po' ch' io vidi quel piccolo *tempo santo*.... I' prego Iddio che ce lo renda quel santo vivere e pudico ». È verosimile assai che nel fatto surriferito i fanciulli abbiano con buona maniera pregato la fanciulla a lasciare il disonesto abbigliamento; e che lo scandalo venisse tutto dalla famiglia della fanciulla.

la predica XLVII.) Ad ogni modo è chiarissimo che nessuno di questi abusi era certo nel voler del Frate; ed è falsissimo che egli *si ridesse* del malumore dei cittadini contro vessazioni insopportabili! Non v' ha dubbio che il Savonarola voleva che i suoi fanciulli facessero l' ammonizione fraterna, ma con tutto rispetto e con tutta prudenza, e solo quando poteva dare buoni frutti; ed evitassero in ogni caso lo scandalo. È poi addiritura calunnioso il dire e l' insinuare ch' egli li lasciasse penetrare nelle case de' privati per forza. « *Fanciulli, io non voglio già per niente che voi facciate scandalo. Se voi potete torre le carte e levar via i giuochi senza scandalo, fatelo.... Non andate a voler entrare nelle case per forza,* chè non voglio che facciate scandalo.... ».

« I Signori *vi daranno licenza di togliere le carte ai giuocatori che voi trovate,* ma *non togliete altro* ». Come si accordano queste espressioni, questi comandi con le sentenze crudeli del Pastor? Si giuocava per tutto e si voleva impedire ai fanciulli di togliere il giuoco? E il Savonarola gridava: « Fanciulli, io dico a voi: lasciate giuocare, non ve ne impacciate più, lasciate correre »! Dov' è qui la petulanza? Dov' è la violenza? Eccessivo e niente preciso ci pare il Pastor anche quando dice che molti cittadini dicontro a questi fanciulli petulanti *usavano del loro diritto e li mettevano alla porta a furia di picchiate,* e che il Savonarola *diè loro delle guardie a difesa.* Ma dove aveva il Savonarola le guardie da dare all' altrui difesa? e quando le diede alle migliaia de' fanciulli per difendere la petulanza contro il diritto de' cittadini? Non mi par serio. La verità è che ai fanciulli che compievano l' ufficio permesso loro dagli Otto di impedire i giuochi, non nelle case, ma per le vie, si resisteva; e si resisteva tirando fuori le spade. Si dovevano qui lasciar proprio soli i fanciulli inermi? e non levar nemmeno una voce a loro difesa? Il caso ad ogni modo è sempre un poco differente dal modo con cui ce lo vorrebbe far credere il Pastor. Mi par che cada qui il nostro critico nel vizio che appone al Savonarola. Egli è eccessivamente rigoroso con questi fanciulli, e, forse, per compenso, si mostra troppo benigno coi tristi.

Ma ci resta tuttavia molto a dire. Forse alcuno obietterà: Non v' è dubbio che il Savonarola invocava pene assolutamente severe per cose che a volte non sono considerate delitti sociali; egli invocava pene eccessive. Sia pure ch' egli non facesse torturare nessun giuocatore, nè perforasse la lingua a nessun bestemmiatore, nè bruciasse alcun sodomita, nè punisse altrimenti alcun usuraio resta però sempre vero che queste pene egli le invocava di cuore e in modo intemperante, eccessivo e spietato. È sempre vero che i mezzi coattivi più bruschi, lo spionaggio, la denunzia dovevano, secondo lui, congiurare a ristabilire nella vita di tutti i cittadini una perfezione la quale non sarà mai possibile se non a' pochi....

Chi ragiona così mi par che non sappia bene ciò che si dice, nè di quali tempi egli parli. Qui bisogna ragionar bene. [1] Ammettiamo tutta la cru-

---

[1] Non iscrivo per il popolo; e credo che i miei lettori conoscano la legislazione medioevale contro i bestemmiatori, gli eretici, i rei di magia, di delitto contro natura, i falsi

dezza delle espressioni che abbiam trascritto più sopra; ammettiamo pure che ripetute oggidì, anche nella foga del dire, anche da un oratore a cui la buona vita desse il diritto di gridare più forte, sarebbero addirittura esagerate e violente; non invochiamo nemmeno le attenuanti che potrebbero offrirci i fatti e i casi speciali in cui il Savonarola le pronunciò, per esempio l'aggressione in chiesa d'una fanciulla.... e tanto meno cercheremo di spiegarle come effetto solamente di zelo, e come espressioni enfatiche uscite a lui di bocca nel calore oratorio. Sappiamo che al Savonarola questo non soleva succedere: egli non pronunziava sentenze per ritirarle poi. Ma domandiamo prima di tutto: Voleva il Frate di San Marco puniti semplicemente questi vizj in se stessi, oppur mirava anche ad ottenere la perfezione morale de' peccatori? alla difesa della città e del bene comune? La questione non è priva d'importanza. Il Perrens scrive, per esempio, che il Frate non perseguitava il giuoco per se stesso, ma che voleva impedire la ruina delle famiglie. Ora il medesimo non si potrebbe ritenere per altri vizj? Francamente, sì. I vizj che abbiamo nominato il Savonarola non voleva punirli solo per se stessi, ma principalmente in quanto erano ruina della città e del bene comune. Questo appar chiaro chiaro dai passi citati: « *Per un tristo vuoi pericolare una città.... Tu, Firenze, vuoi apposta di un ribaldo, o due, o cento, rovinare la tua città.... Un tristo fa male a molti altri.... E' non si vuole così rovinare questa città e il ben comune: tu vuoi che mille o diecimila rovinino per un ribaldo....* ». Non voleva puniti i viziosi solo per conto proprio, ma quelli che corrompevano anche gli altri: « *i vecchi che puzzavano di dentro e di fuori e parlavano disonestamente a' fanciulli*; *i maestri che parlano d'ogni cosa alla scoperta alla presenza dei discepoli e de' fattorini insegnando loro ogni male; i garzoni delle botteghe che insultano le donne dabbene quando passano per le strade* ». Le stesse meretrici si contentava che si levasser dalle strade.... e si facessero stare a' loro luoghi almeno per certi tempi (sopra Amos XLIII), perchè non facesser pericolare gli innocenti. Esplicitamente poi il nostro Frate lo dice nella predica X sopra Ruth e Michea, ch'egli non vuole puniti i cattivi semplicemente in quanto a sè; per questi basta la correzione fraterna. Egli non parla mai di punire i singoli viziosi, ma sempre di purgare la città dai vizj di coloro che sono corruttela del prossimo, di coloro il cui male è nocivo alla salute degli altri.

---

monetarj, i venditori fraudolenti, i ladri recidivi.... Altro che perforazione di lingua e cauterizzazione di labbra!! Costoro erano attanagliati, mutilati, impiccati, bruciati. La Chiesa, alla quale è affidato lo spirito della nuova legge, che è legge di amore, apparve ognora relativamente mite, come si può vedere anche dalla bolla a San Luigi di Francia de' 12 luglio 1268, e nella lettera con la stessa data al re di Navarra di Clemente IV, nelle quali il Pontefice rimprovera la troppa severità contro i bestemmiatori; ma ad ogni modo le leggi furon quelle, anche negli stati ecclesiastici o sotto la protezione della Chiesa. Che se penso ai processi fatti in Firenze nel 1498, al palco eretto in piazza della Signoria, e al rogo accesovi a' dì 23 maggio dell'anno stesso, e alle vittime che divorò, non chiedo altro per ritenere che le parole del Savonarola sono mitigate dagli usi del tempo. E questo sarà tanto più vero ove si accetti, nel caso, per buona e vera la spiegazione delle parole: *falsa et pestifera dogmata*, che il Pastor ci dà nella nota 1 della pagina 377!!

E qui ancora voleva che si distinguesse secondo che si trattava o del bene privato o del bene comune. E nel primo caso voleva sempre che si usasse clemenza, nel secondo richiedeva severità. « Ne' giudizj si deve discernere il bene comune dal bene privato; e aver l'occhio più sempre al bene comune; e chi fa contra quello, punirlo acremente; e chi contra al bene privato, punirlo con misericordia. Però ho detto a voi più volte che voi conserviate il bene comune. Ma tu di': — Io giudico sempre con misericordia. — Io ti rispondo che questa misericordia, *permettendo che si guasti il bene comune, è crudeltà*. Dice Sant'Agostino, che il frate che fa contro il bene comune e degli altri si deve scacciarlo via; e non guardare al bene del particolare ». (1) Di qui si può scorgere che non son chiare le parole del Pastor che dice che per il Savonarola i mezzi coattivi più bruschi, lo spionaggio, la denunzia dovevano congiurare a ristabilire nella vita di tutti i cittadini una perfezione la quale in questo grado non sarà mai possibile se non a' pochi; queste parole forse non significano niente: certo non se le merita affatto il Riformatore de' Fiorentini. Ma andiamo oltre.

Date tutte queste cose, la questione si riduce tutta qui: vedere se Fra Girolamo errasse e facesse male assolutamente proponendo le pene che proponeva per i vizj nominati, o se almeno egli facesse male con richiamare senza bisogno in vigore pene felicemente cadute. Il primo caso dai cattolici deve essere subito escluso, perchè altrimenti si dovrebbe dare alle fiamme più d'uno de' Sacri Libri e non poche leggi ecclesiastiche, per tacere di quelle di molti stati, e bisognerebbe anche cancellare qualche nome dal catalogo de'Santi. (2) Dacchè le pene invocate dal Savonarola esisterono e furono approvate del diritto divino ed ecclesiastico, i cattolici non devono nè possono tenerle semplicemente ed assolutamente illecite, senz'alcuna considerazione di tempo e di luogo. Per risolvere la seconda questione bisognerebbe entrare nella condizione de' tempi d'allora e sopratutto ne' costumi di Firenze. Ma come si fa a compier tutto questo coi limiti che deve avere il nostro scritto? Ma per buona ventura il lavoro è compiuto in modo mirabile dal giudice stesso del Savonarola, è compiuto dal Pastor ed è esposto nel volume che esaminiamo. Non ci resta adunque altro a fare che aprir questo volume e leggere, e vedere se i vizj condannati e voluti punire dal Savonarola fossero a tale gravezza allora da richieder pene pubbliche: e se le pene si infliggessero con la legislazione e pratica del tempo, o almeno se gli uomini animati da vero spirito ecclesiastico ne minacciassero e invocassero. È evidente che quando e l'una e l'altra questione fosse risolta affermativamente, il Savonarola sarebbe pienamente scusato, se pure, per lo spi-

---

(1) In *Regula:* « Non enim hoc fit *crudeliter*, sed *misericorditer*, ne contagione pestifera plurimos perdat »,

(2) S. Tommaso II-II, q. LXIV, art. II, (*Se sia lecito uccidere i peccatori*) insegna che come lodevolmente si recide, ove torni espediente alla salute di tutto il corpo umano, il membro putrido o che corrompe gli altri membri, così del pari se un uomo sia di pericolo alla comunità e la guasti *per qualche peccato*, lodevolmente e salutarmente lo si uccide, per conservare il bene comune; imperocchè *un poco di fermento corrompe tutta la massa*. Cf. anche la qu. LXV, art. I.

rito rivoluzionario che soffia nelle legislazioni moderne, meglio fatte pe' tristi che pe' buoni, non si voglia in tutto lodato. Sentiamo adunque il Pastor, ed egli ci dirà che l'usura e la frode, all'epoca del rinascimento, andavano compagne al lusso promosso dalle ricchezze e dal traffico, e che risultò chiaro che non erano mica i soli ebrei i quali in modo inaudito dissanguassero il popolo: « gli uomini cristiani esercitavano questo loro mestiere in una guisa molto più intemperante. Va da sè che questa piaga doveva mostrarsi più che mai cancrenosa in quelle città le quali, *come Firenze* e Venezia, erano il centro del commercio, segnatamente del traffico del denaro: tutti i patrioti e gli scrittori della città dell'Arno, i loro oratori e legislatori nominano », dice testualmente il critico d'Innsbruck, « in primo luogo e come male maggiore e fondamentale l'usura. Documenti autentici confermano che coteste non erano guari esagerazioni rettoriche: un interesse del 30 % non era nulla d'insolito. Nell'anno 1420 si emanò il divieto ai prestatori di pegni di esigere oltre il 20 per cento; ma le cose non volsero in meglio. Dieci anni dopo fu preso un altro spediente e si cercò d'infrenare l'usura da parte de'cristiani, dando libertà agli ebrei a' quali venne permesso di riscuotere il 20 per cento. Tutto indarno: ebrei e cristiani ora uniti insieme succhiarono il popolo ». (Pag. 73, 74.) Ci dice il Pastor che « il decreto emanato in Firenze per l'erezione del monte di Pietà consigliato dal Savonarola [1] scopre tutto il marcio di questa pubblica calamità; in tal decreto si dice che gli ebrei stanziati in Firenze imprestavano al 32 $^1/_2$ per cento con l'interesse composto, in maniera che s'era visto, che 100 fiorini imprestati alla ragione ordinaria arrivavano dopo 50 anni a 49,792,556 fiorini, 7 grossi e 7 danari ». (Pag. 76.)

Così stando le cose, chi oserà dir troppo gravi le espressioni di Fra Girolamo contro cosiffatta peste? Gli altri buoni oratori cristiani tacevano forse ed erano più miti di lui? Nota il professore d'Innsbruck che « preti e laici si sfogano in terribili lamenti: Sant'Antonino scrisse un apposito libro contro la usura in cui fa sentire più che mai forte la sua voce contro questo vizio. Vent'anni dopo la morte del santo (1479), l'onesto Vespasiano Bisticci gridava: « O città di Firenze, ti bisogna dare indietro, chè tu se' colma d'usura e di disonesti guadagni. Uno consuma l'altro, turpe inimicizia ha inimicato l'uno contro l'altro. Il malfare è venuto così in costume che non è chi ne abbia vergogna. In questi ultimi tempi si son vedute appo i tuoi cittadini cose tanto inaudite, tali disordini e fallimenti, che ben si mostra essere un castigo di Dio; e tuttavia ti ostini nel tuo indurimento. Per te non ho speranza, perciocchè tu non pensi che a far danari, e vedi pure come la roba de' tuoi cittadini se ne va in fumo appena che essi hanno chiuso gli occhi ». (Pag. 74.) In verità che il Savonarola è anche qui in buona compagnia e mostra davvero d'essere animato da buono zelo per la salute delle anime e il bene di Firenze!

Che poi contro di questo vizio rovinoso fosser minacciate e applicate pene,

---

[1] Questo decreto fu emanato il 28 decembre 1495. (V. Landucci, Diario, ed. 1883, p. 135 n. 3.)

il Pastor lo afferma e lo dimostra apertamente. « In ogni luogo, dice, i predicatori inveirono contro l' usura ed in parecchie città si fulminavano le pene più severe, come il rifiuto della Santa Comunione e della sepoltura ecclesiastica. Già San Bernardino da Siena sferza le varie specie d' inganni e soverchierie onde i mercatanti si rendevano colpevoli e riprende duramente gli Stocchi »([1]), e afferma che « dovrebber venir messi al bando della città; così pieno d' indignazione il santo si scaglia contro gli usurai cristiani » (pag. 73). Nè dovevano mancar pene de' magistrati, come appare dalla citazione che il Pastor medesimo fa di Della Corte. In vero che qui, se si ricercan bene le prediche del Savonarola, troveremo ch'egli concesse assai a Firenze, e che nelle sue condanne e prescrizioni fu giusto, mite, anzichè severo e acre, anche cogli stessi ebrei, tanto più che al suo tempo l' usura come appare dalle Opere dello stesso Frate, durava bruttissima più che mai! ([2])

Come saggio della sua temperanza in questo punto è anche noto il parere che il Savonarola diede alla repubblica di Lucca che chiedevagli se si potevano ricevere gli Ebrei prestatori. Il Savonarola dice che gli Ebrei « non sunt e ci-

---

([1]) Famiglia senese.

([2]) « Aumentando il numero dei ricorrenti alle case di prestito, dice il Pastor, crescevano naturalmente le spese di amministrazione, per cui bisognò desistere dal prestito gratuito e introdurre un piccolo risarcimento onde sopperire alle spese dell' istituto; contro di che *i Domenicani sostenevano che in tal modo si mancava alla proibizione canonica di riscuotere il censo*. (Cf. Jannet 18, e Bruder *Staatslexicon* 111. 1098.) La saggezza della Santa Sede seppe anche qui tenere il giusto mezzo » (pag. 76.) Che i Domenicani si opponessero con tutta forza al vizio dell' usura è certissimo; ed è loro gloria l'aver sempre sostenuto la tesi di San Tommaso comune tra i teologi: *Essere illecito prender ricompensa per il denaro mutuato*; (*Somma Teol.*, P. II-II. qu. 78, a. 1) ed è noto che il B. Ambrogio Sansedoni Senese morì appunto per la rottura d'una vena cagionatasi dalla grande veemenza con cui predicò contro gli usurai. Questa, ripeto, è loro gloria. Che poi nell' interpretar la dottrina di San Tommaso tenessero il giusto mezzo e si mantenessero sempre conformi alle leggi giuste e ragionevoli, sarebbe facile provarlo; e può vedersi che un compenso, non *vi mutui*, ma per altre ragioni come del *lucro cessante*, del *danno emergente*, ecc. è ammesso esplicitamente da San Tommaso (l. c.), Sant' Antonino (P. II, Tit. I, cap. XVII e segg., P. III, Tit. VIII, cap. III) da San Raimondo (Somma Lib. II, Tit. VII), dal Gaetano nel commento al citato articolo, dal Billuart *De contractibus*, Diss. IV a 5, § V, e in generale da tutti i teologi dell' Ordine Domenicano. Ma noi dobbiamo occuparci del Savorola. Ebbene, ecco a questo proposito un brano tolto dalla XXI su Amos recitata appunto poco tempo dopochè era stato emanato il decreto di cui parla il Pastor, che spiega chiaro se almeno questo Domenicano (e con lui i Domenicani di S. Marco, che certo non discordavano dal maestro) sostenesse esser illecito quel leggero compenso: « Tu sai che tu hai fatti ufficiali che faccino un monte di pietà per levar via e' giudei della tua terra. E' si vuole questa cosa mandarla innanzi; e pigliate quel modo, se vi pare, che dicano questi padri di San Francesco, che *io per me credo che si possa sostentare* e che non vi sia scrupolo nessuno di coscienza, e *vuolsi farlo anche confermare alla Sede Apostolica,...* perchè, benchè la regola sia: *Mutuum date nihil inde sperantes*, questo s' intende: *scilicet, ratione mutui*; onde dice: *Nihil inde, idest, ratione mutui sperantes*, ma questo danaro del monte della pietà non si dà *ratione mutui*, ma per la fatica delli ministri (Pastor: *onde sopperire alle spese dell' istituto*), delli quali non son quelli danari, ma a loro si costituisce così un poco di salario per la fatica loro. Vero è che saria più retto quando la comunità costituisse loro un salario e così prestando non piglierebbono nulla ». Parla degli *ufficiali del monte*, e espone di nuovo il suo pensiero verso la fine della predica XXXIII dello stesso quaresimale. E nella predica XXVI dice chiaramente che il prestare senza frutto alcuno, regolarmente non è *di precetto*, ma è solo *di consiglio* e diventa solo di precetto quando v' è l' estrema necessità d' aiutare il comune.

vitatibus Christianorum pellendi » ma che, l'usura essendo proibita, non si deve conceder loro alcuna facoltà di praticarla. ([1])

Quanto al giuoco non sappiamo davvero capire come potesse il Pastor, per esser coerente a quanto ne scrisse, condannare recisamente e senza nessuna considerazione il Frate di San Marco.

Che scrive egli infatti di questa brutta passione? Da lui apprendiamo che « al pari dell' usura era fin da antico assai radicato in Italia il malvezzo del giuoco »; che « in nessun altro paese del mondo aveva questo nell' epoca del risorgimento trovato una sì larga diffusione come qui. Già nel secolo decimoterzo e decimoquarto poveri e ricchi si abbandonavano a questa passione ». (Pag. 77.) Nè tutto ciò gli basta, ma non dubita il Pastor di chiamare il giuoco di allora una mania, « la mania del giuoco ». E il Savonarola conferma tutto ciò in molte sue prediche e particolarmente in quella sopra i Salmi recitata il 9 giugno del 95: « Tu sai, Firenze, che non molto tempo fa tu avevi una poca fede ed erano spente in te quasi tutte le virtù e giocavasi in pubblico per quasi tutte le strade e dagli uomini dabbene e in presenza dei loro figliuoli, ed erano venuti in tanto lascivia che facevano infino i dadi d' ambra, d'argento e d' oro e bestemmiavano Iddìo e la Vergine; e il vizio della sodomia era in te sommo quanto poteva essere; le donne giocavano e andavano scoperte infino al mezzo, e non si vergognavano e avevano fatto faccia da meretrice.... ». Così stando le cose, e pensando anche a ciò che abbiamo sentito più sopra dal Perrens e della ruina assai facile a capirsi che il giuoco accompagnato dagli altri vizj recava a molte famiglie, e alle bestemmie che generava, chi si maraviglierà che il Savonarola si levasse contro? E qui, non meno che nel vizio dell' usura, i tempi davan ragione al Frate nel chiedere l' azione della legge; imperocchè nota opportunamente il Pastor che « di tutte le numerose raccolte di statuti civili non ve n' ha una, la quale non contenga ordinanze contro i giuochi. In Firenze fin dal 1285 vennero interdetti i giuochi al dado e i giuochi di sorte ». (Ivi.) Solo par che si lamenti l' egregio storico che simili decreti rinnovati, come egli nota, nel secolo decimoquinto approdassero a poco; per la ragione che in certi giorni veniva permesso il giuocare. E si compiace a questo proposito nel dichiarare che miglior successo ebbe l' intervento di uomini di un pensare strettamente ecclesiastico, come a dire del B. Dominici, di San Bernardino e Sant' Antonino.

Di quest' ultimo racconta poi al proposito un fatto che davvero fa meraviglia come poi fosse da lui dimenticato allorchè parlò del Savonarola e de'fanciulli da lui riformati: « Una volta Sant' Antonino, predicato che ebbe nella chiesa di San Stefano, venne a passare per Borgo Santi Apostoli. Giunto presso la loggia de' Buondelmonti e scorto una brigata che stava giuocando, entrò e ribaltò le tavole a terra ». (Pag. 77.) Or che facevano di diverso i savonaroliani? E se il Savonarola seppe così bene far rivivere lo zelo di Sant' Antonino nelle anime de' giovani di Firenze, perchè condannarlo? Nè varrebbe il dire

---

([1]) Villari, v. I, app. p. XXXIX, n. 1.

che que' giovani non erano Sant' Antonino; il Savonarola risponderebbe che come ogni azione di Cristo è nostra istruzione, così è nostra istruzione ogni azione lodevole de' Santi. Erano altrettanti Santi Antonini i fanciulli di Firenze in quanto facevano con lo stesso spirito ciò ch' egli aveva fatto....

E un' altra cosa è da notare. Sapete da quale sventura l' opera dei suddetti riformatori, venne, secondo il Pastor, frustrata? « Dai disordini che cardinali e nipoti de' Papi di vita mondana si permettevano ». (Pag. 77.) Davvero che di cento parti non ne diceva una il severo domenicano e ben a ragione lo riprendevano: « Ma padre, voi non dite la centesima parte »! (Vedi discorso fatto il 16 febbraio 1497, s. f.) Davvero ch' egli fu mite e seppe moderarsi, se pensiamo a tutto lo zelo che gli divorava l' anima per l' onore di Dio, la salute delle anime e il bene comune di Firenze! I suoi lamenti e le sue accuse sono inferiori al male, alle colpe di chi, pur dovendolo edificare, faceva rovinare il popolo! Ma non anticipiamo.

E della scostumatezza che diremo? È forse necessario trattenerci a notare che nel secolo XV essa era assai grave nella città fatta serva da' Medici e segnatamente da Lorenzo il Magnifico? « Un lato oscuro, e certamente il più brutto nella vita degli Italiani di allora, scrive il Pastor, era la scostumatezza. I lagni che ne fanno i contemporanei, nominatamente i sacri oratori, sono infiniti. Uno di essi, Roberto di Lecce, arriva nientemeno a dire che al suo tempo la disonestà si era più estesa che non avanti il diluvio. Per quanto ciò sia esagerato, non sussiste dubbio che il libertinaggio nell' epoca del rinascimento fece rattristanti progressi in tutte le grandi città e perfino in molte di minor conto, che segnatamente fra la gente colta e signorile assai frequenti erano enormi dissolutezze ». (Pag. 77.) E le corti? Si legga nel Pastor la pag. 78 e seguenti, e si vedrà che triste spettacolo! Quando io lessi la prima volta alcune pagine delle prediche di Fra Girolamo, mi pareva che egli in qualche punto si lasciasse prendere davvero da soverchio zelo ed esagerazione a questo riguardo. Ma dopo che lessi il Pastor, mi sono anche qui intieramente persuaso del contrario. Uno de' luoghi che mi dava più da dire era quello che si legge nella predica XXVIII sopra i Salmi, dove il Frate deplora che sotto i reggimenti de' tiranni (ed ha certo riguardo speciale a' Medici) anche gli uomini dabbene hanno a dire gran mercè agli schiavi; e accagiona i tiranni stessi di comperare schiavi circassi e tartari, e trattar meglio costoro che i proprj figli . . . . ! Lo stato dei popoli d' Italia appare al Frate simile a quello di Sorla, cui Dio puniva per i suoi vizj. Questo era uno de' passi più forti per me; ma il Pastor si prese egli (certo involontariamente) l' ufficio di chiosar le fosche parole del Frate e di mostrarle vere e miti anch' esse, in ispecie se pensiamo che quegli le pronunziava nel tempo che il tiranno faceva tentativo di ritornar nella bella città, e le pronunziava perchè i Fiorentini divenuti liberi sapessero reggersi da liberi. Ma leggiamo il Pastor. « Di assai trista efficacia sui costumi della classe agiata fu, in uno colla pessima letteratura, specialmente l' uso vigente in Italia fin dalla metà del secolo decimoquarto, di tenere in qualità di schiave fanciulle orientali, più di rado ragazzi e giovanotti. Avanti le conquiste

dei Turchi erano a preferenza giovani tartarine e circasse, che in ispecie per opera dei Veneziani e Genovesi s' importavano in Italia. Posteriormente s' incontrano in maggior numero fanciulle serbe, bulgare, greche e albanesi. Crescendo ogni dì più gli abusi, le leggi relative a questo traffico divennero via via più severe. E' fa una strana impressione il trovare, come in lettere private di personaggi, anche spettabilissimi, si parli di questo brutto costume come della cosa più naturale del mondo e con tutta ingenuità si descriva la complessione e le fattezze delle schiave. In quasi tutte le maggiori città d' Italia, in Venezia, Firenze, Mantova, Ferrara, Lucca, Genova e Napoli si può con documenti provare la presenza di questi servi e serve forzati. Nelle splendide corti principesche si tenevano per singolarità, insieme con nani e giullari, sempre alcuni mori e morette, alla cui nerezza davasi una speciale importanza. Gli artisti di corte ne hanno perennato alcuni ne' loro affreschi. *Presso che tutte le nobili famiglie in Firenze tenevano schiave.* La brutta costumanza portò seco il castigo. Non di rado la pace domestica era turbata dalla presenza delle schiave, e figli legittimi ed illegittimi crescevano su alla rinfusa, come per esempio nella casa medicea, dove Carlo, in seguito prevosto di Prato, figliuolo di Cosimo il Vecchio e di una schiava turcassa comperata in Venezia, veniva allevato in compagnia con gli altri figliuoli, dovechè di Maria, figliuola di Piero di Cosimo, non consta chi ne fosse la madre. Si può dire: in tutte le famiglie, dove teneansi delle schiave, la moralità dei signori non era guari modello. Da lettere private ci consta come i giovani nobili mercanti aborrissero dal matrimonio; in proposito di che Alessandra Strozzi scrive una volta a'suoi figliuoli: « Il diavolo non è così nero, come lo si dipinge ». (Pag. 86 e 87.)

E del disordine delle cortigiane che si può scrivere? Le pagine che vi dedica il Pastor non credo siano da leggersi da tutti! Certo esse non sono meno fosche di alcune analoghe del Savonarola; eppure il Pastor, dimenticando se stesso, fa rimprovero al Predicatore fiorentino d' averle pronunziate! (1) « Ma il disordine delle cortigiane non era tuttavia il pessimo de' mali che travagliassero l' Italia del rinascimento. Lo storico di questo periodo non può non toccare un lato vie più doloroso. Testimonianze tristissime non lasciano dubbio che il nefando vizio nazionale dei Greci tornasse allora a nuova vita.... Coi miti ellenici i quali lo presentavano in veste attraente, e coi poeti romani che ne trattarono in modo frivolo e licenzioso, di soppiatto s'infiltrò nuovamente nel mondo moderno » (p. 88-89). E quanti uomini pur degl' insigni, specialmente tra gli umanisti, non bruciarono il loro incenso a questa infame turpi-

(1) A proposito di cortigiane è notevole, per la città in cui scrivo, uno statuto di Astorgio III, proprio dell'anno più romoroso della vita del Savonarola del 1497. Questo statuto è riportato dal Mattarelli — *Rerum Faventinarum Scriptores* — colonne 792-795. È fatto *ad reprimendum inordinatum sensum et appetitum meretricum habitantium in civitate Faventiae;* e riesce una prova molto chiara che il male era cresciuto assai anche nelle piccole città. Mi desta anche meraviglia il vedere in questo statuto rispetto a queste infelici creature espresse alcune idee che trovo quasi identiche nel Frate di San Marco, e specialmente nel Quaresimale Sopra Amos e Zaccaria, recitato, com'è noto, nel 1496.

tudine! ! « Il peggio per la nazione italiana », soggiunge il Pastor, « si era che cosiffatti vizj penetravano anche nelle classi inferiori. Oramai al tempo della discesa di Carlo VIII un cronista scriveva che l'intero paese, tutte le grandi città, Roma, Firenze, Napoli, Bologna, Ferrara, n'erano infette.... ».

Or pensate a che dovesse condurre in religione una depravazione simile! Il Pastor si contenta di dire che doveva di necessità condur molti all'indifferentismo religioso; e certo non dice troppo. Ma quale impressione doveva fare lo spettacolo di tanta corruzione nell'anima intemerata di Fra Girolamo!? Che santissimo sdegno provocare su quest'uomo di una irreprensibile moralità di vita!? (¹) Di quale zelo santissimo doveva riempiergli e infuocargli l'anima quand'egli meditava la sua riforma?! quando voleva che Cristo trionfasse un'altra volta sopra le superbia pagana?! Era possibile che egli qui desse in eccesso?! « Roma, io ti ho detto che tu faccia penitenza, Milano, io ti ho detto che tu faccia penitenza, Venezia, io ti ho detto che tu faccia penitenza.... Io l'ho detto a tutti i savj del mondo; e non ci è rimedio, se non penitenza! Voi non volete credere, voi non volete aprire gli orecchi, voi ve ne fate beffe! Per questo dice Iddio: io detesto la superbia vostra e ho in odio le case vostre le quali saranno arse e spiantate e voi andrete a casa del diavolo »! (Sopra Amos e Zaccaria, XXI.)

Ma era poi solo nella Chiesa a lottare il nostro Frate? e lottava egli con più severità degli altri? con zelo non voluto dalla Chiesa? Sentite ancora il Pastor: « Molti predicatori italiani designano le piaghe degl'Italiani, le guerre, la carestia, e il terremoto, come un giusto castigo del cielo per questa scelleraggine continuata. Il Patriarca di Venezia, Alfonso Contarini diceva l'anno 1511 a' suoi connazionali interroriti da forte terremoto, ch'esso era la punizione di Dio, perchè non si cessava dalla vita viziosa (p. 91). San Bernardino da Siena predicò in pubblico contro il vizio innominabile, minacciando l'ira di Dio, la quale manderebbe il fuoco come sopra Sodoma e Gomorra. Dei predicatori venuti dopo furono Roberto da Lecce, Michele da Milano e Gabriele Barletta quelli che nominatamente alzarono la voce ammonitrice contro il crescente mal costume » (p. 90). Or che altro faceva Fra Girolamo? In vero che anche qui egli si mostra misurato, si mostra mite, a preferenza degli altri oratori onorandi.

Nè ciò basta. « Anche, soggiunge lo storico di Innsbruck, la legislazione civile cercò con pene *assai severe* di porre un argine alla corruzione. La Chiesa e la legislazione sorta con lei e sotto la sua efficacia avevano minacciato con *tremendo rigore* questo vizio, impressovi il marchio d'infamia.... ». Dunque?! È troppo chiaro che Fra Girolamo non errava lungi dallo spirito della Chiesa, allorchè levava la voce contro i vizj che vedemmo; è chiaro chiarissimo ch'egli non chiedeva importunamente la punizione de' medesimi. (²) Essi

---

(¹) Pastor: Savonarola.... *moralmente irreprensibile* (p. 377).

(²) Per mostrare vieppiù che i rigori delle pene devon giudicarsi secondo i costumi del tempo, citiamo qui la pena imposta *dalla Chiesa* per colpe assai meno gravi delle accennate

nuocevano troppo non pure al viver cristiano, ma anche alla famiglia ed alla società; e un riformatore cattolico che voleva la costituzione dello Stato coi principj dell' Evangelo, proprio come la vuole il nostro Leone XIII, non poteva non adoperarsi per vedere di metter riparo a questo torrente impuro, limaccioso, che minacciava di travolgere seco ogni bel costume, ogni fede ed ogni libertà.

E per Firenze occorrevano anche ragioni speciali. Il Savonarola non intendeva che Cristo fosse per burla Re di quella città, ma che davvero la governasse con la sua dottrina, coi suoi esempi, con la sua fede, col suo aiuto, col suo lume, e ciò doveva naturalmente procurare. Ora i nemici del nuovo stato erano appunto i Compagnacci, i Medicei, la gente libera e bestemmiatrice. Per un lato gli amici della libertà riconoscenti a Dio e al Frate guardavano a San Marco e gridavano: Viva a Cristo; per altro lato gli avversarj del nuovo ordine di cose si sfogavano bestemmiando, e con le bestemmie e con il giuoco pare che intendessero fare le beffe al Frate, a' nuovi signori, al nuovo popolo, al nuovo Re. E il Frate e i nuovi signori ministri di Cristo, il nuovo popolo vicario di Cristo doveva necessariamente combattere l' opposizione nel campo ove ella si era messa. E perciò il Frate gridava sovente che non punendo i viziosi, i bestemmiatori, i giuocatori, i sodomiti, si andava incontro alla ruina della città. [1] Costoro miravano a cacciar Cristo dal trono e spianavano la via lubrica al tiranno, e gli aprivano le porte di Firenze, onde il Frate, come sentinella avanzata, gridava incessantemente. E così fosse piaciuto a Dio che l'avessero ascoltato di più, e che l' avessero sostenuto e meno combattuto i principi e i gran maestri! La sua riforma ci avrebbe davvero dato un esempio di stato cristiano quale non se n' era ancor forse veduto e quale forse non se ne vedrà tanto presto nell' Europa.

Alcuno forse resta tuttavia in dubbio per la qualità delle pene invocate dal Savonarola? Il Pastor ci aiuta anche qui a toglier di mezzo ogni esitanza. A pag. 417 parlando d' una maschera che aveva in Roma osato proferir parole poco gradite a Cesare Borgia, dice che essa « *espiò la sua libertà di parola col taglio d' una mano e della lingua che a quella venne attaccata* ». E perchè non ce ne facciamo le meraviglie, detto ciò, usa per Cesare Borgia una be-

---

nel testo. Nel libretto intitolato *Ordine delle processioni che s' hanno a fare in Firenze e suo distretto* stampato in Firenze senza data, ma certo verso quel tempo (Bibl. Naz. di Firenze, *Cust.* D, n. 9) si cita una *Bolla della Santità del Nostro Signore*, ove *sotto pena di scomunicazione e di ducati X d'oro* si comanda che alle dette processioni *nessun uomo si mescoli fra le donne, ma vadino gli uomini e le donne separate*; e parimente sotto pena di *excomunicatione latæ sententiæ* si proibisce di dar mangiare o bere ad alcuno innanzi che si facesse la processione. Questo, evidentemente, facevasi per impedire l' ubriachezza. Rifletta il lettore se i tempi in cui si usava tale severità devono giudicarsi cogli stessi criterii dei nostri; e se perciò è lecito movere al Savonarola le accuse che gli mosse il Pastor, e così come fa questo storico!

[1] Vedi la Lettera *ad un amicó* e troverai compendiata in una bella pagina la predicazione del Frate riguardo alle punizioni che voleva s' infliggessero ai cattivi, e alla giustizia che incessantemente invocava da Firenze; e vedrai chiaramente che il Frate perchè non lo volevano in ciò ascoltare, nè cacciar via i cattivi, prevede la ruina della città.

nignità che per Fra Girolamo *moralmente irreprensibile* non crede di usare e nota che « *tali pene allora erano universalmente in uso* ». Se questo è vero, e nessuno ne dubita, Fra Girolamo ha preceduto, anche nel punire i delitti, i tempi: nell' età in cui universalmente si puniva in modo assai crudele e vendicativo, egli ci si mostra davvero misurato e alieno da crudeltà e da vendetta, come avremo anche occasione di vedere disotto. Non si dica più adunque che il nostro Frate (il quale non ha del resto mai punito nè fatto punire alcuno in particolare) nel rigore delle sue pene *non conosceva confine:* sarebbe un parlare troppo apertamente contrario alla verità storica.

Poche cose ci restano a dire perchè sian tutte e intieramente ribattute le soprascritte accuse del Pastor contro del nostro Frate, poche cose rispetto allo spionaggio e alla denunzia volute dal Savonarola, e poi della giurisdizione data ai fanciulli sopra le donne.

Il Pastor asserisce con molta franchezza, prendendo sempre dal Perrens, che questi « bruschi mezzi coattivi dovevano congiurare a ristabilire nella vita di tutti i cittadini una perfezione, la quale *in questo grado* [1] non sarà mai possibile se non a pochi ». Ora noi abbiamo già visto che è per lo meno inesatto dire che il Savonarola si valesse di questi mezzi unicamente per la morale privata e la perfezione degli uomini.

Per ottenere nel popolo cristiano la perfezione morale e religiosa, non l' eccessiva, ma quella che ad ognuno si conviene, quella che si può e deve richiedere da ogni cristiano secondo il proprio stato, i mezzi usati dal Savonarola erano la predicazione della Scrittura, la preghiera, e segnatamente la frequenza de' Sacramenti e poi la correzione fraterna; [2] cose tutte sante e perciò per nulla brusche nè illecite. I mezzi coattivi, lo spionaggio e la delazione, il Frate li avrebbe consentiti solo per riuscire a far osservare le giuste leggi e ad impedire i delitti e la ruina delle anime innocenti e del bene comune da parte di scellerati. Così, per esempio, il Frate non sarebbe stato alieno per guarire la manìa del giuoco dal consigliare agli Otto di valersi delle schiave per iscoprire i siti dove quella veniva coltivata contro le disposizioni degli statuti; e anche di proporre una ricompensa ai famigli che rivelassero i padroni che tenevano giuoco: « I giuocatori intendo che stanno rinchiusi per le case

(1) Riesce difficile capire quale sia questo grado; nel Pastor non è detto.

(2) Non mi trattengo qui a parlare della correzione fraterna e del modo come la voleva fatta il Savonarola, sebbene non sarebbe del tutto fuori di luogo; ma penso che sia impossibile che un futuro Pastor critichi a tale riguardo l' apostolico Frate. Chi volesse ad ogni modo vedere qualche cosa al proposito legga per esempio la predica XXI e la XXVII sopra Amos e Zaccaria, e sarà soddisfatto. Ivi troverà per esempio che « la correzione fraterna è introdotta per medicina del peccato; ma il peccato si può considerare in due modi: primo si considera in quanto è contro a colui che pecca, secondo in quanto è contro la comunità. Quanto al primo modo, la correzione fraterna si adibisce come medicina per rimuovere il male del peccato, perchè è atto di carità tale correzione. Quanto al secondo modo, quando è detrimento del bene comune, la correzione si adibisce come atto di giustizia e questo per medicare la comunità, e conservare il bene pubblico ». Cf. San Tommaso, *Somma Teol.*, P. II-II, qu. XXXIII. Il Pastor sembra aver dimenticata questa dottrina e questa importantissima distinzione.

e giuocano più che mai. E' si vorria fare una legge, che le schiave che rivelassero quando si giuoca in casa i padroni, fossero libere: e che i famigli che ancora rivelassero il giuoco avessero qualche premio ». Qui è impossibile non capire che si tratta non già di giuochi di divertimento e di conversazione, di piccoli giuochi che le famiglie facesser tra loro e cogli amici, ma sibbene di giuochi vietati, di giuochi rovinosi, di quei giuochi che il Pastor medesimo si compiaceva di veder repressi. Ora le case dove si giuocava più che mai, dove stavan rinchiusi i giùocatori, le case dove si tenevano giuochi vietati, quale politico non doveva cercar di conoscerle e sorvegliarle? La legge consigliata dal Savonarola era certo un bene e per Firenze e per quelle misere creature tenute schiave e costrette non pure a servire ma a servire a passione così scandalosa. Del resto quanti credete che avrebbero avuto occasione di denunziare i giuochi? Ben pochi: l'effetto della legge, l'effetto immediato doveva esser quello di cessare tal giuoco e non adoperarvi o farvi assistere schiave. Il che sarebbe già stato tanto di guadagnato. Un'altra considerazione poi mi convien fare: la natura speciale del governo fiorentino a'tempi del Savonarola faceva il popolo signore; e quindi ognuno doveva aver cura del bene comune ed era in qualche misura obbligato alla tutela della cosa pubblica; e perciò, qual meraviglia che il Frate nei casi più gravi non esitasse a consigliare agli Otto di valersi dell'opera de' cittadini per estirpare i vizj, che erano di nocumento al pubblico? A me pare che in questi casi il Savonarola non si governasse in modo molto dissimile da quello che usa la Chiesa la quale, per esempio, fa obbligo ad ognuno di denunziare gl'impedimenti canonici a contrarre il matrimonio e i sacri ordini. Quindi, se anche le parole sopra scritte del Savonarola dovessero avere il senso (e non l'hanno) che ad esse attribuiscono il Perrens ed il Pastor, il servo che avesse narrato non sarebbe stato condannabile, e perciò non condannabile il consigliere del servo.

Del resto, col mirare a liberar quelle infelici creature da' padroni viziosi, il nostro Frate mostra ancor una volta la carità molta che gli scaldava l'anima per i miseri e gli sventurati, carità di cui il Pastor avrebbe pur dovuto tenere qualche conto! Che del resto il Savonarola con simili proposte non mirasse alla correzione privata direttamente e solamente, ma al bene pubblico e al bene comune, il quale deve sovrastare ad ogni altro nella città, ci è provato da molti passi. Eccone uno che può bastare per tutti: « *Se avrà peccato contro di te il fratel tuo.....* (1) Nota perchè dice contro te: vuol dire che se il peccato è noto a te solo, correggilo da te solo; ma se gli è pubblico, correggilo pure in pubblico. Contro te, s'intende ancora quando non è contra la comunità. Se tu sapessi che uno facesse contra al pubblico, e tu credessi poterlo da te a lui correggere, fallo; ma perchè il bene pubblico importa grandemente, se tu dubitassi da te solo poterlo correggere, questo caso dubito debba notificarlo; perchè quando tu se' dubbio, devi più presto inclinare al bene pubblico, che al privato; perchè ancora che tu qualche volta errassi per zelo del

(1) Vangelo di S. Matteo, cap. XVIII.

bene pubblico, non è gran peccato; e benchè tu punissi qualcuno, che non avesse così errato come tu credi, se tu se' indotto solo dallo zelo del bene pubblico, servate le debite circostanze, non fai gran male. Così dicono ancora i dottori della Chiesa, d'un eretico; che se tu dubitassi di non poterlo correggere da te, devi accusarlo. E nota questo parlare del testo: *Se avrà peccato contro te:* chè, se il peccato d'uno è noto a te e non è pubblico, che tu devi correggerlo da te a lui; la ragione è questa, perchè si deve conservare la fama del prossimo: massime che alle volte la infamia di uno nuoce a molti. Vedi che l'infamia d'una figliuola d'un uomo, nuoce molte volte alle altre sue sorelle, e a tutta la casa: però fanno gran peccato coloro che infamano una fanciulla.... ». (Sopra Amos, predica XXI.)

Ma vi era poi un caso nel quale il Savonarola consigliava apertamente a servi, alle serve e agli alunni di pubblicare i vizj de' padroni o de' maestri e degli altri: quando questi avesser voluto ad ogni costo corromper quelli ed abusarne. « Fanciulli miei, io ho detto a' vostri padri, che sarà buono che i figliuoli loro imparassero tutti un poco di grammatica, e salariare i maestri, e che fossero buoni e dargli buon salario. *Ma se non fossero buoni quegli maestri, e vi volessero fare qualche male, fanciulli miei, accusateli agli Otto* ». (Sopra Amos e Zaccaria, XX.) « Se nessuno di questi ribaldi che attendono a quel maledetto vizio vi dicesse parola disonesta in secreto, la prima volta correggetelo da voi a lui; e dite: ribaldo, vergognati, ecc. La seconda volta siate parecchi e fategli la correzione fraterna: la terza, siate tutti insieme, e fategli la baia là in piazza, e ognuno dica: questo è il ribaldo; o voi lo accusate agli Otto ». (Ivi, predica III.)

Questa era tirannide? questi i più bruschi mezzi coercitivi? Io lo confesso francamente, e sento di far bene a confessarlo, che sarò felice se i figliuoli miei intenderanno bene quest'insegnamento, e saran pronti e disposti a metterlo in pratica senz'alcuna paura. Noi siamo ancor troppo usi a' governi tirannici, e odiosi; siamo ancora troppo usi a costituzioni poco felici e poco buone, siamo ancor troppo usi a piegarci innanzi alla prepotenza del ladro e del vizioso, nè perciò sappiamo ancora spiccarci dalle tradizioni che ci fanno considerare l'autorità sociale come un peso, la società come un male. Firenze aveva avuto per consiglio del Frate una libertà che non meritava, uno stato troppo cristiano, troppo amabile, troppo superiore agli stati che ha anche di presente l'Europa e però troppo più caro di quanto noi si capisca e troppo più degno, degli stati moderni, che i cittadini ne avesser cura e lo difendessero! Per questo non sappiamo capire del tutto il merito di alcuni mezzi che il Frate consentiva a tutela di quella. Quando l'intenderemo, dovremo ammirarli; e allora apparirà cinta di nuovi raggi la persona del politico Fiorentino. Ma anche di questo fra poco ritoccheremo.

Del resto nessuno creda ad ogni modo che la delazione consentita dal Savonarola potesse non essere seria e fondata. Il Frate in questo caso l'avrebbe voluta punita gravemente: « E' si vorrebbe che quando uno sparla di un cittadino, che quel magistrato a chi s'aspetta, mandasse per lui e dicessegli:

Vien qua, se tu mi giustifichi quello che tu di', io voglio punire quel tale cittadino; ma se non è vero, io voglio punire te *poena talionis*, cioè quella medesima pena che meritava lui, io voglio che tu l'abbia tu. Se si facesse così, non si mormorerebbe tanto. Ma voi avete troppi riguardi a vostre specialità, e non volete punire chi erra. Donde nasce che le vostre specialità guastano la città vostra ».

Dunque nulla di male, nulla di condannabile, nulla di eccessivo troviamo fin qui ne' mezzi onde il Frate si valeva per conseguire la sua riforma: e per contro ci appaiono essi fin qui tutti pieni di saviezza. Ma il Pastor non è ancora del tutto soddisfatto, nè è forse contentato in ogni suo desiderio il lettore nostro. « La giurisdizione de' fanciulli si estendeva fino alle fanciulle e alle donne ». Quest'accusa del critico d'Innsbruck non è ancora in modo diretto ribattuta nè gettata a terra: si potrà forse già capire ed argomentare dal detto fin qui ch'essa non regge, ma in modo esplicito non si è ragionato contro di essa, e anche un solo dubbio ch'essa abbia qualche fondamento è già cosa grave.

Esaminiamo adunque brevemente questa sentenza. Osserviamo prima di tutto che la parola giurisdizione qui è per lo meno impropria e sa di eccesso. Il Savonarola griderebbe: « Dimmi, i fanciulli sono eglino in magistrato, sono eglino degli Otto »? (Sopra Amos e Zaccaria, XXXVII.) Ma lasciamo le questioni di parole, e veniamo alle cose. Quale ufficio dovevano esercitare questi fanciulli con le donne e con le *fanciulle?* Al più la correzione fraterna, quand'essi avessero speranza, senza fare altrimenti scandalo, di buona riuscita. E qui fortunatamente sappiamo anche in modo positivo ch'essi usavano ogni bella maniera e ogni grazia, e che senza scandalo alcuno ottenevano molto bene. « Andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con *istrascichi*, o *con fogge disoneste*, la salutavano con gentilezza, facendole una riprensione piacevole, dicendo: Gentile donna, ricordatevi che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza, e tutta cotesta vanità; con certe altre parole accomodate a simile opera, dimodochè da una volta in là, se non per amore, per vergogna, lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè iscoperti si astenevano da molte cose ». [1] Or qui, quale fra i cattolici ha ragione di lagnarsi del Frate? Mi par di sentirlo il Frate zelante, il quale non teneva che le teoriche cristiane fosser da riputarsi per vane concessioni, ma voleva che si mettessero in pratica, mi pare di sentirlo gridare: « Io ti dissi che se tu credevi far frutto, che tu dovevi correggere il tuo fratello: ed ancora i fanciulli posson correggere i vecchi, ma con reverenza sempre, quando vedessino che eglino errassero. Tu non hai bene studiato, tu che di' che i fanciulli con ogni umiltà non debbono correggere i maggiori, che errassero: Ognuno, ti dico, è obbligato a correggere il suo fratello, per

---

[1] Lettere di Giovanni da Empoli a suo padre; e Vita dello stesso, ecc. Archivio Storico Italiano, Appendice, tom. III, pag. 22: cfr. il Marchese, *Sunto storico del convento di San Marco*, lib. II, p. 210.

chè dicono i dottori, che se uno morisse di fame e tu hai del pane, e puoi aiutarlo, e far che non muoia, che se tu nol fai, non vedendo che altri lo faccia, acquisti peccato mortale: quanto più questo debbe esser nell'anima se tu vedi di poter correggere le anime e levarle da' vizj, e tu nol fai, e lascile dannare, pecchi mortalmente ». (Sopra Amos e Zaccaria, XXVII.) E mi par di sentirlo ancora gridare forte e amaro il severo Frate, che coloro i quali si lagnavano de' fanciulli erano quelli che volevano persistere nel far male e dare lo scandalo.... erano i tristi che non volevano lasciare il vizio.... I buoni n' erano contenti. (1)

Certo a noi del secolo XIX produce un poco di meraviglia la vita di Firenze nel finire del secolo XV; a noi fanno un poco di meraviglia le prediche del Savonarola; ma se si considerassero le cose con occhio cattolico e nel secolo in cui avvenivano, se pensassimo al rispetto che si deve alla morale pubblica e al popolo che vuol viver bene, troveremmo per savio e discreto anche qui il severo Frate di San Domenico; e se non volessimo addirittura ammirarlo, cesseremmo almeno dall' irriderlo!

Ma già ci chiamano a sè cose anche maggiori, e qui ci par che debba esser soddisfatto ogni desiderio e cancellata ogni accusa. Procediamo adunque. Andando innanzi ci si offrirà l'occasione di ritornare ancora sopra alcuni dei punti qui toccati.

---

(1) Per vedere la temperanza e la relativa larghezza del Savonarola nella materia che ci occupa, tra i molti passi che si potrebbero vedere, rimando ancora il lettore alla predica XLII sopra Amos e Zaccaria.

XV.

La famiglia cristiana e Girolamo Savonarola.

Sommario.

Importanza dell' argomento. — Merito del Savonarola. — La famiglia in Italia nel secolo XV. — Ombra fosca gettata sopra il Frate dal Pastor. — I nemici della famiglia cristiana e il Frate di San Marco. — Il Pastor che copia sempre. — Perchè si ribatte ora accuse vecchie. — Il Pastor instrumento di Dio a glorificare Fra Girolamo. — Si trascrivono le accuse e la fonte onde il Pastor le trasse. — Giudizio contro il Pastor ed il Perrens. — S' entra nel merito delle accuse. — Come procederemo. — I sacri canoni e Girolamo Savonarola. — La donna soggetta all' uomo. — Una lettera del Frate a Giovanna Caraffa contessa della Mirandola. — La donna buona e sapiente e la donna stolta. — Un' accusa che non fa delitto. — Il matrimonio cristiano secondo Fra Girolamo. — Il Savonarola non sollecitava troppo alcuno a vestirsi frate. — Un documento ai fanciulli. — La discordia nella famiglia e Fra Girolamo. — Fraternità de' Savonaroliani. — Una spiegazione dataci dal Vaglienti. — Cose che nessuno nega. — Fra chi la discordia. — L' amicizia cristiana e Girolamo Savonarola. — Alcuni terribili passi del Frate. — Elia e Fra Girolamo. — La guerra generata dal Savonarola. — Fuoco che scoppierà o la pace de' buoni e la separazione de' cattivi. — La vera cagione della guerra. — Fra Girolamo in mezzo all' indifferentismo generale chiama le cose con il loro nome. — Il Savonarola raccomanda l' unione e la pace. — Il rumore degli avversarj rende sorda l' eco della voce del Frate. — Esposizione del VII di Michea. — Ingiustizia enorme. — Un racconto. — Un' accusa inqualificabile. — Le testuali parole del Frate. — Il Savonarola commentato con il Savonarola. — Un fatto evidente e un naturale desiderio degli amici del Pastor. — Le accuse del Perrens aggravate senza motivo. — Un domanda spontanea. — Doveri de' genitori verso i figli. — La madre allatti il figliuolo. — Il Savonarola confuta il Rousseau. — Un principio adottato dal Savonarola riproposto alla meditazione de' genitori e de' maestri cattolici. — Insistenza del Savonarola perchè i padri e le madri nutriscano i figliuoli nelle cose di Dio. — Obbligo de' genitori di correggere i figli. — I padri che guastano i proprj figli. — Cautele per mantenere l' innocenza de' fanciulli. — Obbligo de' genitori di procurare istruzione civile e letteraria ai figliuoli. — I padri e le madri amino i figli senza specialità e li mantengano concordi. — Padroni e servi. — Doveri de' figliuoli verso i genitori. — Fatica nostra nell' esser brevi. — Rispetto, amore, obbedienza, aiuto de' figli al padre e alla madre. — Conclusione.

L' argomento del capitolo presente è, senza dubbio, uno de' più importanti che, specialmente pei giorni nostri, esistano nel campo della scienza e della religione. Basterebbe a provarlo la grave lotta che alla famiglia cristiana muovono le sette. Perciò, come sembravami che fosse degno d'encomio Fra Girolamo per aver saputo conoscere assai bene la natura della società domestica, per avere parlato con molto zelo de' doveri e de' diritti che in essa esistono, e per aver fatto per parte sua tutto il possibile affine di ristorarla

mentre era guasta e corrotta dal paganesimo; [1] così mi sembrava cosa degna di qualche considerazione e di qualche utilità poter raccogliere le idee del Frate di San Marco al riguardo e segnatamente quelle rispetto ai doveri dei genitori verso i figli e di questi verso quelli; e offrirle all'età nostra come in un trattatello o manuale cristiano.

Ma il Pastor anche qui ripete cose tanto fosche e tristi contro il Savonarola, che, ove fosser tutte vere, il Frate dovrebbe apparir meglio accetto agli avversarj della pace domestica e della famiglia cristiana che non agli amici e difensori di queste.

Preme adunque, messo per ora da parte ogni altro pensiero, esaminare prima di tutto le strane accuse, e vederne il valore. Il resto si farà poi.

È bene dirlo subito: il Pastor copia anche in questo punto da autori moderni, senza darsi il minimo pensiero di constatare se quanto copia sia vero o no. Le accuse adunque che qui si muovono contro il nostro Maestro non son del tutto nuove, nè appartengono come proprietà al critico d'Innsbruck. Ma noi credevamo, prima che questi le ripetesse, di poterle trascurare, sia per la loro esagerazione, sia ancora perchè, non essendo esse ripetute da cattolici autorevoli, stimavamo che non potessero esser credute da nessun uomo serio. Ma ora che le scrive il Pastor, a cui credono molti, nel campo cattolico, bisogna gettarle a terra. Col Pastor va da sè, combatteremo anche le fonti onde egli beve. Trascriviamo prima di tutto le accuse, e gli amici del Frate ritengano un poco lo sdegno, pensando che tutto si volgerà in meglio, e al trionfo del calunniato Domenicano. Nessuno cooperò tanto a far conoscere il vero Savonarola per la parte della sua cattolicità quanto la statua di Worms [2]; ma a far conoscere intieramente e apprezzare i meriti del Frate coopererà moltissimo il libro di L. Pastor. Vedremo che il Frate aveva ragione quando gridava a tutto il mondo ch'egli aveva da vincere ad ogni modo.

Ecco adunque le accuse e la fonte principale onde il Pastor le attinse e cui direttamente cita.

---

(1) Non ci soffermiamo a mostrare a qual punto fosse ridotta la famiglia in Firenze all'epoca del Rinascimento nel secolo XV. Questo può vederlo chi ne avesse bisogno e vaghezza nell'Introduzione del volume del Pastor dove parla del divorzio (p. 82) e della dissoluzione del matrimonio (p. 87); e anche nel Perrens per tutto il capitolo IV dell'Opera: « *La civilisation Florentine du XIII^e au XVI^e siècle* ». Pensando alla decadenza delle più sante e naturali affezioni che in molti si verificarono allora, noi ammiriamo sempre più le lettere del Savonarola alla famiglia, e ci sembrano più che mai preziose le belle pagine che si leggono nel *Compendio di tutta la filosofia* e nelle prediche riguardo a questa santa istituzione; e ci fa sempre più rancore che la penna del professor d'Innsbruck non le abbia apprezzate come poteva fare tanto utilmente.

(2) Dalla prefazione premessa dal P. L. Ferretti all'opuscolo del P. G. Procter: *Il Domenicano Savonarola e la riforma* già citato a p. 122, n. 4, togliamo quanto segue: « Ai piedi della statua di Lutero (in Worms) si vede sullo zoccolo del piedistallo il Savonarola seduto insieme all'Huss, al Whycbliff e a Pietro di Vaux; errore volgare che il Guasti chiamava « sfacciata calunnia » e il Card. Capecelatro « audacia, anzi improntitudine intollerabile; » e voci eloquenti si levarono per rivendicare all'Italia questo onore e alla Chiesa questa gloria. Il Cardinale Alimonda pieno di nobile sdegno gridava: « Levate dal monumento di Worms la statua del Savonarola! Vi sta per gridare a Lutero: Tu sei il malvagio fedifrago. E gli volge le spalle ».

Pastor

Nessuno scrupolo aveva il nostro frate d'ingerirsi *perfino* ne' diritti paterni. *Anche* qui predicava apertamente la disubbidienza contro l'autorità da Dio stabilita aggiungendovi ancora lo scherno. Alcuni padri volevano inviare i loro figliuoli in Francia, a fine di sottrarli all'influsso irresistibile del frate. « Mandateli dove volete », gridava il Savonarola con tono di provocazione, « essi faranno ritorno.... » Il malumore delle famiglie le cui onde avrebbero poi inghiottito il capo popolo, s'inaspriva di giorno in giorno....

Anzichè godere della pace promessa, tutta Firenze, ogni famiglia era lacerata da litigi e discordie. I rimproveri, che più tardi mossero in questo riguardo al Savonarola gli accaniti suoi nemici, sono giustificati.

« In tutte le case », così si lagnavano, « era sorta la disunione. Ma» rito e moglie, padre e figliuoli, tutti » insomma venivano fra loro a conte» sa. Tutto quanto il giorno udivansi » fiere minacce. La suocera scacciava » di casa la nuora, il marito la moglie, » uniti solo in questo, di vivere sepa» rati. Le donne scrivevano di nasco» sto al Frate, per palesargli le trame » che i loro mariti ordivano contro di » lui ». Genitori piantavano i loro figliuoli per entrare in un convento. (P. 139).

Contrariamente ai sacri canoni, il Savonarola approvava l'entrata di coniugate ne' conventi senza previo consenso de' mariti, ovvero la separazione della sposa dallo sposo, contro la volontà di quest' ultimo (pag. 137).

Perrens

I padri s'irritavano al vedere i figli loro entrare a capo basso a far parte d'una fazione di cui essi eran lungi dal partecipar le passioni Alcuni parlaron di mandarli in Francia, per sottrarli all' irresistibile influenza del Savonarola. « Mandateli dove volete », gridava il frate in tuono di sfida, « essi torneranno ». Con parole sì provocanti quasi forzava la gioventù alla disubbidienza. Tuttavia non mancava di raccomandarle il rispetto a' parenti e anche la sommissione, la quale però non doveva essere illimitata, nè doveva prestarsi in cose contrarie alla legge di Dio o alle ingiunzioni del predicatore.... [1]

Per avere ascoltato più il suo zelo che la sua prudenza, il Savonarola merita *in parte* le accuse portate contro di lui dai suoi nemici, nel processo: « La discordia, » vi si dice, « era sorta » in tutte le case. La moglie e il ma» rito, il padre e i figli, tutti erano in » litigio. Ogni giorno si udivano atroci » minacce, la suocera cacciava di casa » la nuora, il marito la moglie e non » si trovavano d'accordo, se non per » vivere separati. Le donne scrivevano » segretamente al Savonarola per de» nunziargli le trame che i loro ma» riti ordivano contro di lui ». (Pag. 140 e 141.)

Giunse al punto d'approvare le donne che, non avendo potuto ottenere dai mariti il consenso di monacarsi, prendevano la risoluzione di viver tutta la loro vita come se maritate non fossero. Osava stabilire pubblicamente i tempi in cui le donne dovevano astenersi dai mariti; per esempio, l'avvento, la quaresima e ogni volta che dovean recarsi alla chiesa. [2] (P. 137.)

---

[1] Queste parole contengono una grave inesattezza. Il Savonarola non comandò nè consigliò mai nulla che non fosse comandato o consigliato dal Vangelo o dalla Chiesa.

[2] Anche questo luogo del Perrens vuole esser corretto. Non è esatto che il Savonarola « osasse fissare pubblicamente i tempi in cui le mogli dovevano astenersi dai loro mariti »; e non è nemmeno esatto che tali epoche fossero « per esempio, l'avvento, la quare-

Ecco dunque tutta la famiglia gettata a terra! Non più unione tra marito e moglie, non più cura de' genitori per i figli, non più obbedienza, nè rispetto de' figli per i padri!! Che farci adunque di un frate cagione di tanto male!?

---

sima, e ogni volta che dovevano recarsi alla chiesa ». Il Savonarola piamente, e il più delle volte in modo coperto, si contentava di consigliar di star lungi e ai mariti e alle mogli in qualche tempo o giorno straordinario: per esempio, negli ultimi giorni della settimana santa, o in quello in cui si faceva la Pasqua, o in qualche giorno di digiuno straordinario indetto per ottener grazie speciali, o allontanare qualche flagello dalla città. E il consigliar questo ogni cattolico che non sia del tutto estraneo alla Sacra Scrittura, all'antica disciplina ecclesiastica e all'ascetica de' nostri più insigni dottori, conosce che non è niente affatto male o troppo rigoroso. San Girolamo citato da San Tommaso, P. III, qu. 80 a 7. ad. 2^{m}, riporta l'esempio degli Ebrei che solevano tenersi lontani dalle lori mogli allorchè dovevano mangiare i pani della proposizione; e l'applica con più forte ragione ai cristiani che devon mangiare il Pane disceso dal cielo. V. a questo proposito la dottrina di S. Alfonso dei Liguori *Teol. morale*, C. VI, n. 272. Son noti poi a questo proposito alcuni canoni del *Decreto*, II part., causa XXXII, quest. IV. Il canone *Quotiescumque*, attribuito a Sant'Agostino, dice: « Ogni volta che ritornano o il Natale del Signore o le altre festività, dobbiamo, parecchi giorni innanzi, astenerci dalle proprie mogli ». Il canone *Fratres*, citato da un discorso per l'Avvento di Sant'Ambrogio, dice: « Fratelli, non solo dovete serbarvi puri da ogni immondizia, ma contenetevi anche studiosissimamente dalle proprie mogli. Nessuno affatto si congiunga con la moglie sua ne' giorni dei digiuni ». E così altri. Nicolò I (*Responsa ad Consulta Bulgarorum*) al capo LXIII prescrive l'astensione in ogni Domenica: e al capo L stabilisce la medesima cosa per il tempo della quaresima: « *Quadragesimae tempore ab uxoribus abstinendum* ». E finalmente, per tacer d'altri, il *Catechismo del Concilio Tridentino*, parte II — Del Sacramento del Matrimonio — N. XXXVIII, dice: « Perchè ogni bene si vuole impetrare da Dio con sante preghiere, bisogna insegnare ai fedeli, che, al fine di pregar Dio e impetrarne i favori, si astengano qualche volta dall'ufficio del matrimonio; e prima di tutto sappiano che ciò devono essi fare almeno tre giorni innanzi che ricevano la Sacra Eucaristia; e molto spesso poi quando si celebrano i solenni digiuni della quaresima; sì come i Padri nostri rettamente e santamente comandarono.... » Pensando a queste autorevoli prescrizioni ed a più altre che si leggono specialmente ne' rituali delle varie chiese, il Savonarola, guardato ne' tempi suoi, ci apparirà anche qui come larghissimo. Ecco alcuni de' passi suoi al riguardo: « Quanto al tatto, stieno in questi giorni i mariti separati dalle mogli e ognuno esorti l'uno l'altro a star casti; e raccomandatevi al Signore, chè Lui è quello che dà la castità. Sì che quanto alla dilettazione del tatto ognuno si astenga e faccia un poco di penitenza ». (Pred. II sopra Ruth e Michea, fatta il dì dell'Ascensione, 1496.) E nella predica XLII sopra Amos e Zaccaria parlando, come già sappiamo, del Sacramento della Comunione e disponendo i Fiorentini a fare una buona Pasqua, dopo ch'ebbe notato, proprio con le parole di San Tommaso, non esservi cosa che impedisca più la preparazione del Sacramento, quanto la libidine, e aver detto la ragione di ciò, aggiunge: « E però dovrebbero stare i maritati la Quaresima senza le donne; o se pure alcuni sono tanto fragili, che non possano contenersi, dovrebbero almanco stare questi dì santi, o almeno almeno tre di prima e tre dì poi a riverenza della Santa Trinità. *Io non dico che sia peccato mortale o veniale....* » Dove trovate qui le cose attribuite al Savonarola dal Perrens? Del resto, generalizzando, diceva che « chi vuole viver bene, vivere da cristiano.... deve levare l'affetto della carne e vivere castamente fuggendo le donne e l'altre occasioni della lussuria; e benchè sia in istato di matrimonio, devesi in quello stato servare con ogni onestà *secondo che gli sarà insegnato dal suo padre spirituale* ». (*Del Ben Vivere*.) Passi più rigidi io nel Savonarola non ne ricordo; e mi pare quindi che nessun uomo onesto possa aver nulla a ridire. Del resto, proprio nella predica XX sopra Ezechiele, alla quale il Perrens s'appoggia, il Frate dice diametralmente il contrario di quanto questo suo biografo gli fa dire. Imperocchè dopo di essersi ivi doluto che le donne « piangessero Adonide amoroso di Venere » e si facessero sporcizie da meretrice, soggiunge: « Sai che si legge, che quella donna, che aveva fatto l'atto del matrimonio la notte, e andando alle reliquie di San Bastiano, che il diavolo la volle soffocare; se non che Dio l'aiutò. *Non dico però che sia peccato lo andare in chiesa così, acciocchè nessuno avesse scrupolo; ma prima si soleva andare con una gran purità* ». (Vedi San Gregorio, Lib. I de' Dialoghi, cap. X.

o che giudizio pronunciarne?! Prima di tutto permettetemi che le accuse del Perrens io le dica tutte assolutamente infondate e false; e permettetemi ch'io ripeta qui apertamente una nota di biasimo al Pastor, che le ha troppo leggermente ripetute. Ad ognuno è fatto obbligo di guardarsi non solo di perseguitare, e di punire, ma anche di giudicare ingiustamente chicchessia. Non solo è reo chi dice il falso contro alcuno, ma anche chi alle imputazioni apre troppo presto le orecchie. De' due giudici, nel caso presente, mi pare del resto più colpevole il Pastor che non il Perrens; sia perchè il Perrens attenua assai alcune accuse, le quali nel Pastor appaiono più crude e di peggiore effetto; sia perchè il Perrens, come razionalista, non intendeva molte delle cose che diceva; mentre tutto il contrario si deve dire del Pastor.

Oltre a questo abbiamo un diritto di lamentarci altamente che il Pastor, mentre accetta a chiusi occhi la testimonianza del Perrens e del Vaglienti evidentemente appassionato contro il Frate, mentre accetta senza riserva quanto dicevasi in Firenze e fuori dai *Compagnacci* e da tutti i derisori del Frate, non cura in alcun modo la favorevole testimonianza della maggiore e miglior parte dei Fiorentini, specialmente sul nostro argomento. Non parlo dei molti biografi, perchè essi, secondo il Pastor, sono apologisti prevenuti in favore del Frate; ma mi rimetto solo agli innumerevoli documenti pubblicati fin qui, alle lettere scritte appunto nei giorni in cui i fatti avvenivano, e alle consulte tenute in Palazzo dai rappresentanti di tutte le famiglie fiorentine. Leggansi queste lettere, si consultino con calma tutti questi documenti, e vedremo a chi deve darsi ragione. Citiamo per saggio la lettera della Signoria scritta ad Alessandro VI in uno dei momenti più tempestosi della vita del Frate (4 marzo 1498), ove tra i frutti della predicazione di lui è annoverato questo: « insegnare ai genitori la migliore educazione ed istruzione dei figli, perchè siano degni del nome cristiano.... » [1]; la lettera dei frati di San Marco, ove parlasi del « vero vivere cristiano » introdotto per opera del Savonarola in città, e delle sue esortazioni alla « vera

---

ov' e narrato queslo fatto.) Nessun dubbio adunque che qui il Savonarola griderebbe al suo biografo francese: — Tu non hai ben letto. Questo che tu di', io non lo dissi mai; e quello che io dissi tu non lo hai inteso punto. - Ma per tutto ciò che riguarda l'ascetica cristiana il Perrens doveva chiamarsi e ritenersi profano, sì come egli fa per il dogma (Conf. Villari, *Arte, Storia e Filosofia, saggi critici*, Firenze, 1884, pag. 319), e, come incompetente, astenersi dal giudicare e dal parlarne. Il Perrens che ebbe il merito di risvegliare il fervore degli studj Savonaroliani tra i moderni, non evitò gravi errori, come il Villari nel luogo citato fa toccar con mano. Vedi nel Periodico: il *Rosario Memorie Domenicane*, anno XIII, fasc. 16, un articolo del P. L. Ferretti dei Predicatori, intitolato: *Una preziosa lettera di Sant' Antonino e un giudizio del Perrens*. Fra le altre cose il P. Ferretti dice (e dice bene) che il Perrens *ha falsato il carattere di Fra Girolamo Savonarola e prestato materia per falsarlo a storici posteriori*. Ma più di lui sono colpevoli i cattolici che gli credono e gli vanno dietro. Anche qui mi par di sentirlo un'altra volta il Frate gridare sdegnato: « Perdoniamo a quelli che non hanno udito, nè potuto udire, perchè molti stanno di fuora, e gli è scritto molto male, e molte bugie, e non possono intendere il vero; ma non perdoniamo già a voi, che avete udito, *nè a quelli che hanno potuto udire* ». (Sopra *Ezechiele*, pred. XXX.)

[1] Vedi pubblicata questa lettera nell'opuscolo citato del P. Procter *Il Domenicano Savonarola e la riforma*, p. 66.

pace di tutti gli uomini », lettera seguìta da un'altra dei cittadini e sottoscritta da 358 dei più nobili ed autorevoli, che dovevano in massima parte esser padri di famiglia [1], i quali confermano che le cose dette dai dugento frati di San Marco erano « la vera e sincera e indubitata verità ». [2] Leggasi nel Lupi (*Nuovi documenti*) la pratica tenuta il giorno innanzi la spedizione della suddetta lettera della Signoria, leggasi nel Gherardi (pag. 157) la lettera dei Dieci all'Oratore fiorentino di Roma, ove si dice che « qui nella terra intra tutti li cittadini universalmente non s'intende alcuna discordia, nè disunione » e si lamenta solo che in Roma « si ascoltino alcuni abbaiamenti di persone disperati e passionati senza credito alcuno »; leggansi le parole che l' oratore stesso diceva al Papa (ivi, pag. 165) della « singulare affezione e devozione » la quale universalmente era portata al Frate dal popolo fiorentino « per la sua maravigliosa dottrina e integrità di vita e per i grandissimi frutti che ha fatto e fa nella città *circa bonos mores et ad bene recteque vivendum* »; leggansi (ivi, pag. 87) le sottoscrizioni dei principali cittadini Pratesi che accettano le norme del ben vivere indicate da Fra Girolamo e praticate con tanto frutto in Firenze; [3] leggasi, dico, tutto questo, e vedrassi a prima vista se alle parole dei nemici e degli *arrabbiati*, doveva darsi valore.

Ma esaminiamo; i lettori vedranno da sè quale giudizio abbiano da fare de' critici del Frate: nostro ufficio è di provar che le brutte sentenze si devono cassare! Procederemo così. Prima mostreremo brevemente l'inesistenza de' reati apposti al Frate a uno a uno: poi, come per addolcirci dell' attoscamento delle calunnie, diremo, del pari brevemente, della famiglia secondo il Savonarola con ispecial riguardo ai figli: brevemente, anche per non usurpare la materia ad uno scritto speciale che abbiamo in cuore di fare in tempo non lontano, quando ci saremo sbarazzati degli errori più grossi che c' ingombrano il cammino nell' Apologia del Savonarola, e avremo sradicati alcuni perniciosissimi pregiudizj che gravitano sopra di quello e paiono indebolirne la fama.

« Contrariamente ai Sacri Canoni il Savonarola approvava l' entrata di coniugate nei conventi senza previo consenso de' mariti ». (Pastor, pag. 137.)

---

(1) Nella citata lettera i Frati di San Marco si dicon pronti a mandare al Papa « non solo molte centinaia, ma migliaia » di sottoscrizioni.

(2) Vedi queste lettere nel Villari, vol. 2, p. xlij e xliij.

(3) Leggasi anche la lettera che Guglielmina della Stufa scrive a Luigi suo marito commissario in Arezzo per informarlo della malattia di un loro piccolo figliuolo e di essere stata ad una predica del Savonarola, e se si resterà ammirati per la devozione di questa gentildonna per il Frate, non si resterà meno per l' amore grande ch' essa porta a tutta la sua casa e al marito col quale visse in grande intimità d' affetto per altri cinquant' anni. Il Gherardi, pubblicando questa lettera, la dice affettuosissima, e crede sia forse la prima che venga in luce d' una di quelle centinaia anzi migliaia di donne fiorentine che frequentavano le prediche del Savonarola: e dice del pari che le poche lettere famigliari che ci rimangono di questa donna sono addirittura una meraviglia d' affetto e di stile e potrebbero essere una buona fonte di storia. Non è forse nemmeno inutile l' osservare che il marito di Guglielmina il Gherardi lo dice di famiglia medicea e mediceo. (Ivi, pag. 124-129.)

È una calunnia! Il Savonarola invece scrive così: « A nessun sacerdote sia lecito ignorare i Canoni, nè fare alcuna cosa contraria alle regole dei Padri: *Nulli Sacerdotum liceat canones ignorare, nec quidquam facere quod possit patrum regulis obviare* »; e: « Io mi sono sempre governato secondo i Sacri Canoni ». (*Scritti inediti*, in principio della Bibbia Magliabecchiana; *Lettera al Duca di Milano*, 25 aprile 1496.)

Mi trovi il Pastor una parola o mi adduca qualche fatto accertato che abbia almeno l'apparenza del dubbio che Fra Girolamo non fosse fedelissimo a questa norma, e allora cesserò dal chiamare calunniosa la grave accusa.

Del pari: « Il Savonarola (sempre contrariamente a'Sacri Canoni) approvava la separazione della sposa dallo sposo contro la volontà di quest'ultimo ».

È una calunnia: Il Savonarola scrive nella conclusione VII del libro III della *Semplicità della vita*: « Le donne sieno soggette ai loro mariti, acciocchè quelli che non credono alla parola, diventino, per la conversazione di quelle, senza parola, fedeli ». E nella IX sulla prima di San Giovanni: « Cristo è capo di ogni uomo, e l'uomo è capo della donna... l'uomo deve insegnare... e le donne debbono a casa domandare ai loro mariti. Onde dice l'Apostolo: Le donne, se vogliono imparare alcuna cosa, la domandino a casa ai loro mariti ». E a Giovanna Caraffa contessa della Mirandola scriveva ancora il Frate: « Volete voi piacere a Dio? Vivete nell'allegrezza; e invece di pensare a' vostri scrupoli, non meditate se non la sua liberalità. E se con ciò la vostra coscienza è tuttavia inquieta, consultate uomini prudenti, e seguite i loro consigli. Non avete voi d'altra parte vostro marito, il conte Giovanni Francesco, per dimandargli consiglio? Voi potete, anzi dovete rapportarvi a lui. Io so che i suoi avvisi saranno eccellenti. Accettandoli umilmente, voi vi renderete grata a Dio, e attirerete sopra di voi la grazia celeste, e tranquillizzerete l'anima vostra ».

Il Savonarola diceva alla donna buona: « Va e ordina la casa tua in modo che stia bene... la donna sapiente edifica la casa sua e la stolta con le sue mani la distrurrà ». (XXXVIII sopra Amos e Zaccaria; IX sulla I di San Giovanni.) E nella predica XIX sopra Ezechiele esponendo il primo verso del capitolo VII di questo profeta, applicando alle varie condizioni e stati di persone le parole: *a' cinque del mese*, rivolto alle donne dice: « E tu, donna, i cinque dì, sono i tuoi, il primo è l'onore di Dio, secondo l'anima tua, terzo il *tuo marito, se tu l'hai*, quarto i figliuoli, quinto i prossimi parenti e amici, i tuoi servi e la casa tua ».

Mi trovi il Pastor che queste norme, questi precetti e questi consigli Fra Girolamo non li tenesse per buoni e insegnasse almeno una volta ad alcuno a trapassarli, e allora cesserò di chiamar calunnia la grave accusa. Mi trovi il Pastor una parola o mi adduca qualche fatto accertato che lascino almeno l'apparenza del dubbio che Fra Girolamo non fosse fedelissimo a queste idee, e allora mi ridirò. (1)

---

(1) Il Perrens per sostenere la sua pur gravissima asserzione, l'appoggia alla predica XXIX sopra Ezechiele (Cf. *Histoire de Florence*, II, pag. 281); ora questa predica è la

« Le donne scrivevano di nascosto al Frate, per palesargli le trame che i loro mariti ordinavano contro di lui. »

Ridicolaggine! Qual donna scrisse? e se mai, qual colpa ne aveva il Frate? anzi qual merito?! Imperocchè qui non trovo nemmeno che l'accusa costituisca delitto di alcuna sorta: anzi mi parrebbe male che si dovesse dire il contrario. Supponete: Io sono un ribaldo scellerato, e con altri scellerati e ribaldi al par di me ordisco una trama contro di Lodovico Pastor; tramo di togliergli la vita: mia moglie che si è accorta della trama, ed ha coscienza dignitosa e netta e non vuole che nè io nè altri ci rendiamo rei di un delitto così grave e lo consumiamo, nè che Lodovico Pastor ne sia vittima, nascostamente scrive al chiaro professore e gli manifesta la trama perchè se ne guardi. Qual delitto nel caso avrebbe commesso Lodovico Pastor? E nel caso identico, quale delitto avrebbe commesso adunque il Savonarola?... Datemi una buona ragione, e cesserò dal chiamare ridicolaggine l'accusa contro il Frate.

« I genitori piantavano i loro figliuoli per entrare in un convento ». Avveniva ciò davvero? i genitori piantarono davvero all'epoca del Savonarola i loro figliuoli per entrare in convento? Datemi qualche prova, qualche esempio. Avveniva, come voi insinuate, per consiglio e opera di Fra Girolamo?

È dunque un'altra calunnia! Fra Girolamo raccomandava ai genitori i loro figliuoli, e faceva loro gran carico e gran peccato se li lasciassero perdere il tempo. Il matrimonio per Fra Girolamo era, come è per tutti i canonisti, sacramento della nuova legge per generare ed educare piamente e cristianamente la prole, e non per farsi frati e piantare la prole generata, allorchè questa ha bisogno dell'opera de' genitori: « Alla vita corporale bisogna prima la generazione, cioè essere generato l'uomo; e perchè il principio della generazione è cosa imperfetta, gli bisogna l'augmento e poi il nutrimento a poco a poco, acciocchè si faccia perfetta la cosa generata; e poi bisogna che la conservi e vada mante-

---

piò recisa condanna che si possa pronunciare intorno all'accusa stessa come anche intorno a quella che il Frate mettesse discordia nella famiglia e a più altre già da noi esaminate altrove e segnatamente a quella di eccessivo rigore. Ivi il Frate si fa a parlare della vita cristiana e della via che conduce alla perfezione; e dopo aver detto che la vita cristiana è la cognizione di Dio, e che bisogna prima di tutto darsi a questa cognizione e intender sempre questa cosa con fede, e che la carità gli vada dietro, e più altre ed altre cose belle, venendo al punto ch'ora più ci riguarda, dice: « Bisogna domare le sue passioni, stare pacifico e basso: non andar a comunicarsi e poi gridare tuttodì. Leggendo ieri dell'Abbate Macario, trovai che gli fu detto una volta; che due donne erano di così perfetta vita; lui volle parlar loro, e disse: — Che bene fate voi? — Risposero: — Nulla: pensa che stanotte siamo state con i nostri mariti. — E lui pure: — Che fate voi? E' mi è detto di voi tanta perfezione.... — Risposero: — Noi siamo due cognate, che volevamo andare alla religione; i nostri mariti non hanno mai voluto, intanto che da noi due ci siamo accordate di fare come se fossimo alla religione, *cioè di stare in una santa pace insieme e obbedire l'una l'altra*, e così facciamo. — Oh! oh! disse Macario: andatevi con Dio, e seguite, che siate benedette; perchè lo spirito spira dove egli vuole. — Io dico che bisogna domare queste passioni ». Qui appar evidente anche ai ciechi, che il Perrens lesse con gli occhiali colorati, come direbbe il nostro Frate, e non ha punto inteso! Ma quanto non dee far pena ai cattolici, e specialmente ai Piagnoni, che il Pastor gli abbia prestato cieca fede, e non si sia curato tampoco di dare uno sguardo a quest'aurea predica!!! E chi ci potrà far cessare dal ridolerci ch'egli scrivesse impreparato e senza conoscer le opere dell'illustre condannato?!!

nendola; e questi sono il padre e la madre, che fanno e allevano e nutriscono i figliuoli....

« Del Sacramento del matrimonio diciamo che è stato convenientemente ordinato non solamente per conservazione della specie umana o per utilità del bene pubblico, ma eziandio per moltiplicazione e conservazione de' fedeli insino alla fine del mondo; la quale risulta in onore di Dio. La congiunzione dunque del maschio e della femmina, quanto la concerne il ben della Chiesa, è vero matrimonio e sacramento. Onde i sacerdoti lo benedicono. E come gli altri sacramenti per i segni esteriori significano qualche cosa spirituale e danno la grazia, così questo sacramento significa la congiunzione di Cristo e della Chiesa, e conferisce grazia a chi lo riceve devotamente; e consiste più nella congiunzione degli animi, che nella congiunzione corporale. Ed essendo solamente un Cristo ed una Chiesa, volendo noi che il figurato risponda alla figura, è necessario che il matrimonio, che è sacramento della Chiesa, sia *congiunzione inseparabile di uno solo e di una sola* per generare figliuoli al culto divino e perpetuare la santa Chiesa ». [1] (Lettera al Padre 25 aprile 1475 ; sopra Giobbe predica XLI; Trionfo, libro III, cap. XVI, cfr. la predica XXXVII sopra Ezechiele.)

Leggendo nelle Opere del Savonarola io ho visto esser verissimo quello che di lui scrive il Villari; cioè ch'egli con la massima prudenza consigliava tutti coloro che si convertivano vinti dalla sua parola, come aveva fatto Bettuccio; *nè mai sollecitò troppo alcuno a vestirsi frate.* Il suo unico scopo era migliorare i costumi e diffondere la morale, rigenerare quella religione di Cristo che sembrava morta negli animi. (Lib. II, cap. VII.) Una prova della verità che qui si afferma l'avete nella predica XI sopra Amos, dove dice: « Or su fanciulli miei, al ben vivere: io vi voglio dare un documento: Chi è prete viva bene, chè guai a questa volta alla chierica rasa che non vivrà bene. E' si soleva dire: Beata è quella casa che ha chierica rasa; e io vi dico che verrà tempo, che si dirà: Guai a quella casa che ha chierica rasa, se non vivrà bene. Fanciullo mio, io ti voglio dare un documento: se tu se' chierico, se tuo padre ti volesse dar beneficj, massime con cura, che tu non li pigli insino a tanto, che tu non hai venticinque anni; e non fare a modo di tuo padre in questo. La religione de' preti è buona, sì, se è bene osservata. Così anche voi, fanciullini, non vi fate frati, aspettate almanco che abbiate quattordici anni, e poi delibererete quello che abbiate a fare; perchè, per avere prevaricato i preti e frati, il popolo è fatto ancora cattivo; e però questo flagello viene, e non per altro; cioè questa è la principale causa del flagello ». E nella predica XIII sopra Ruth e Michea il Savonarola dice ancora esplicitamente, che egli non stimola nessuno a farsi frate, che non andassero a dar noia a lui, ch'egli non dà noia a nessuno. E questo dice parlando de' figliuoli: quanto più adunque dobbiamo intendere de' genitori, che per entrare in convento aves-

---

[1] Cfr. San Tommaso *Somma Filosofica contro i Gentili,* Lib. IV, Cap. LXXVIII, e più altri luoghi.

sero a piantare i loro figliuoli, cioè avessero a vestir l'abito di frate commettendo un grave peccato con venir meno agli obblighi loro imposti dalla legge naturale, dalla civile e dalla ecclesiastica?! In verità io trovo ben altro nelle prediche del Savonarola da quello che mi si vuol far credere rispetto al Frate ed ai conventi!! Sentite, e non iscandalizzatevi, o buoni, ma intendete le parole del severo Riformatore come vogliono essere intese: « Fanno oggi i nostri sacerdoti come i farisei, i quali Cristo riprende nel Vangelo, che dicono ai padri e alle madri: — Lasciate qualche cosa alla nostra chiesa, o al nostro convento, per fare una cappella. — Io vi dico che voi fate male, perchè la roba principalmente è fatta per i secolari; benchè i sacerdoti n'abbiano avere il loro bisogno. Saria troppo lungo discorso a raccontare tutti i modi ne' quali costoro rubano le povere madri vedovelle! Arrecano loro certe coronelle e le ingannano. *Tu ancora, donna, non fai bene a dar via la roba del tuo marito, chè non sai se vuole.* Guardatevi adunque, dico, dalle mani di frati e monache e preti! Io parlo sempre di cattivi, non dico di chi è buono, perchè i buoni non fanno questo, ma enne certi che vanno troppo rapinando... »

Altro che rompere le famiglie e porvi la discordia! Mi sappia il Pastor trovare un solo caso in cui Fra Girolamo abbia consigliato ad entrare ne' conventi o in monasteri altrui, o abbia accettato tra i suoi un padre di famiglia o una madre, contrariamente ai canoni e allo spirito della Chiesa, e io cesserò di chiamar calunniosa la grave accusa e mi darò per vinto. Ma finchè il Pastor non lo farà, avrò diritto di ripetere con Isidoro Del Lungo: « Il Savonarola che sulla caduta della supremazia medicea tentò costruire saldamente l'edificio del governo popolare, sentì quanto importasse al suo intedimento avere a ciò *profonde basi nella famiglia;* pensò come la prima delle sue riforme la riforma del costume, e si rivolse alle donne; e non tanto, intendo, *alle mistiche,* quanto *alle madri proprio di famiglia;* il Savonarola si rivolgeva alle donne e a' fanciulli che è quanto dire alle forze dell' affetto materno.... Il magnanimo frate fu arso .... ma molta parte di quella generazione informata da lui rimase fedele al popolo e libertà .... » (1)

« In tutte le case (continua il Pastor) era sorta la disunione. Marito e moglie, padre e figliuoli, tutti insomma venivano fra loro a contesa. Tutto quanto il giorno udivansi fiere minacce. La suocera scacciava di casa la nuora, il marito la moglie, uniti solo in questo di vivere separati. » (2)

Questo, continuando, afferma il Pastor; ma dove ha egli trovato prove sufficienti per asserire accusa sì grave?! e che fece il Savonarola per mutare in

---

(1) *La dama fiorentina*, conferenza nel volume *La vita italiana*, ecc., p. I, Storia, pag. 200.

(2) Non mi soffermo ad esaminare la forma di quest' accusa, ma vi avrei pure qualche cosa a ridire. Per esempio, se la suocera, la nuora, il marito, la moglie « erano uniti in questo di vivere separati », a che minacciarsi tutto il giorno fieramente e scacciarsi di casa? Qui l'esagerazione e l'eccesso, per non dir la passione, sono manifesti e avrebbe dovuto scorgerli il Pastor che accusa tanto sovente il Frate di eccesso e di passione, di veder solo il male e non il bene. Anche qui, pur troppo, si è tentati di ripetere: L'affetto l'intelletto lega; e il pretesto di ripeterlo v'è senza dubbio.

una specie di vestibolo infernale la bella città del Fiore? ! Il Perrens, a pag. 134, ripete ciò che dicono i biografi del Frate che, confluendo da ogni banda gente per udir la predica, e insino dalle montagne asprissime, non mancavano ricchi e pieni di carità che avevano grazia di dar mangiare e bere e alloggio in casa loro a venti e trenta e quaranta forestieri per volta di quelli che venivano alla predica, andando spontaneamente ad invitarli. Anzi dice proprio che una specie di fraternità s'era stabilita tra i seguaci del Padre; e par che ci consenta di credere al Burlamacchi che in Firenze pareva proprio una primitiva Chiesa.... È poi notissimo che il Savonarola ed i Savonaroliani godevano di starsi uniti insieme e vivere d'amore e d'accordo; imperocchè ripetevano incessantemente: *Quanto è buono e giocondo abitare i fratelli tutti insieme*, (1) oppure *in un cuore*, come il Savonarola stesso traduce nella XLVI sopra Amos e Zaccaria. Come si spiega adunque tanta unione con tanta discordia?! Ho capito. La spiegazione non è difficile, e se mai ce la dà il Vaglienti. « Andando pure colle sue predicazioni seguitando, dicendo che le parole che proponeva le aveva da Dio, e 'l popolo dandoli fede chi sì e chi nò, mise nella città tanta eresia e tanta setta, ch' era venuto in nella terra parte grande nei cittadini, e nelle case della terra tra padre e figliuolo e fra moglie e marito; e a mezzanotte si levavano le donne, e li uomini per andare a Santa Maria del Fiore a pigliare e' luoghi; e alle volte presi i luoghi, vi era di grandi questioni tra donne e donne, dicendo loro che quello che diceva era il vero lume, e chi non credeva alle parole che predicava era eretico e fuora del vero lume... »

Questa è la descrizione nella *Riv. delle Bibliot.* vol. IV, pag. 53-61 cui il Pastor accenna in conforto delle asserzioni del Perrens e sue. Ora che cosa si raccoglie quindi che faccia torto al Frate? Io non vi veggo nulla. Essa mi manifesta uno de' molti sforzi che i Medici fecero sempre inutilmente per accusare il povero Frate e nulla più. Che non tutti credessero alle parole di Fra Girolamo, e che non tutti si riducessero al semplice vivere cristiano, che non tutti s'acquietassero al nuovo stato di cose, chi mai lo potrebbe negare? chi mai l'ha negato? Non lo afferma il Savonarola continuamente anch' egli? Dunque, ecco tutto: gli avversarj del Savonarola, cioè i Compagnacci, gli Arrabbiati, i tiepidi (lascio per ora i Palleschi de' quali dobbiamo occuparci in altro capitolo trattando della politica del Savonarola) discordavano da' seguaci del Frate; e con tutti gli sforzi, anche inauditi, il Savonarola non riuscì a trarre costoro dalla sua: essi non vollero lasciare le pompe, i giuochi, le usure, e gl' innominabili vizj a cui erano rotti, e però non potevano sopportare il predicatore che continuamente abbaiava loro contro, nè i Piagnoni ch'erano ad essi un continuo rimprovero! E però fra questi e quelli v' era discordia. Questo ve lo concediamo; ma che doveva, che poteva fare il Predicatore fiorentino, che non ha fatto per toglier questa discordia e ridurre tutti ad unirsi nella carità di Cristo? Chi ha saputo scrivere cose più belle dell'amicizia dei

(1) Salmo 132.

cristiani di quello che ha fatto Girolamo Savonarola? La predica XX sopra il Salmo *Quam Bonus* è tale che difficilmente la potrai leggere intiera senza arrestarti più volte per la grande ammirazione e commozione dell'anima alle ineffabili dolcezze che si provano: si vegga e « s'intenderà quanto dolce paradiso è » secondo il Savonarola, « la mente del giusto e la congregazione de' giusti ». Or chi sapeva scrivere cose di quella fatta poteva non adoperarsi con tutte le forze sue perchè regnasse l'amicizia e la pace in una città e in un popolo che egli amava più di se stesso?! Ma gli uomini (per un cristiano è troppo noto) non si amano comechessia: si ama prima Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze nostre, e poi il prossimo come noi stessi: cioè a quel fine al quale noi amiamo noi medesimi: che non vuol dir altro se non che noi desideriamo al prossimo nostro quella beatitudine e perfezione di vita e ogni altro bene che noi desideriamo a noi medesimi, acciocchè in lui come in opera perfetta sia onorato e lodato Dio. (Cf. *Trionfo*, lib. III, cap. XI.)

Ma che si potrà fare quando dell'onore e della lode di Dio altri non ne vuol sapere? che si potrà fare quando i cattivi de' tempi passati vogliono ancor essere i cattivi de' tempi presenti?! Che si può fare, se coloro i quali dovrebbero aiutare chi si affatica per metter la pace tra' fratelli, renderli tutti buoni e perfetti cristiani, o per superbia o per invidia o per avarizia fanno il contrario?! Si dovrebbe combattere con quelle regole con cui il Savonarola combatteva ([1]) e nient'altro, se si vuole esser cattolici. E chi vuol esser cattolico, e imitar Cristo, dovrà nel caso ripetere col Savonarola: « Che cosa è questa che è venuta oggi tra i cristiani, che quando uno vuol far bene, o sia prelato, o prete, o frate, o fanciullo, ognuno gli è addosso?! E' sono de' buoni in ogni religione che hanno avuto qualche lume, benchè siano la minor parte; ma i prelati loro gli danno in sulla bocca e non gli lasciano parlare »?!

In conclusione che cosa predicava il Savonarola? La dottrina di Cristo, la verità della fede, la semplicità della vita cristiana, il timore di Dio, la riforma de' buoni costumi, l'amore al bene comune, la pace universale.

A chi assentiva a queste cose, il Frate non chiedeva altro, e non gl'importava nemmeno se non credeva alle sue profezie. Ma con quelli che queste cose non volevano eseguire, che unione potevano fare i buoni? e che poteva far loro il Frate se non ciò che Cristo agli scribi e ai farisei? Chi oserebbe condannar Dio perchè avversario d'ogni male? .... Sentiamo alcuni passi del Frate, quelli ai quali forse il Perrens s'è appoggiato scrivendo le parole copiate dallo storico d'Innsbruck.

« Tu non sai ancora veder dove io arrivo; io mi son lamentato al Signore ed è accaduto a me come intervenne ad Elia, il quale ebbe paura: e pure egli era così gran profeta! ancor'io ho avuto paura. Elia se n'andò là sotto un ginepro, cominciò a lamentarsi al Signore e dire: *Tolle animam meam: ego*

([1]) Vedi sopra a pag. 172 e seg.

non sum melior patribus meis: [1] deh! Signore, togli l'anima mia; già non sono io migliore de' miei padri, i quali son tutti morti, ammazza ancora me. L'angelo suo venne, toccollo e dissegli: Che cosa è questa? di che ti lamenti? Lui rispose: *Zelo zelavi legem tuam.* [2] Signore, io ho zelato la tua legge e instigato il popolo ad osservarla; ma loro l'hanno guasta e ancora cercano di ammazzarmi. — Così mi sono lamentato io al Signore, e dissi: che voglio io fare in tanta vigna? io non posso per me solo resistere a tanta contradizione! *Rogate Dominum messis: ut mittat operarios in vineam suam;* [3] prega il Signore che mandi degli operai nella sua vigna, io non vorrei che fossimo sì pochi a tanta campagna; e' ci bisogna adiutorio se vogliamo andare a pescare; e però io sono venuto a mettere guerra, a mettere la spada tra gli uomini, e divider l'uno dall'altro; io sono venuto a mettere la verità nel mondo; chi è del mondo seguita la falsità. E questi sono due contrarj i quali sono massime distanti, però bisogna che sieno divisi e non possano esser insieme veri, ma i falsi stanno bene insieme. Chi seguita la verità si discosta dalla falsità e non possono star questi due contrarj insieme e però io son venuto a metter guerra. *Ecce duo erunt in plano et unus assumetur et alter relinquetur:* [4] saranno due alla campagna della mercanzia e l'uno sarà assunto e l'altro lasciato. *Et duo erunt in lecto: unus relinquetur et alter assumetur:* [5] saranno due nel letto delle voluttà, l'uno sarà tolto su e l'altro no; e però son venuto a metter la spada tra l'uno e l'altro. Son venuto ad illuminarti della verità e ti dico: *Noli credere ei qui dormit tecum;* [6] non vi confidate di nessuno: venite al consiglio mio: venite a chi vi dice la verità; non vi lasciate ingannare dagli amici vostri. Dice Michea: *Inimici hominis domestici eius.* [7] Ognuno si guardi dagli amici suoi; non vi lasciate consigliare a ognuno perchè i nemici dell'uomo sono i suoi domestici. *Et frater supplantabit fratrem.* [8] L'un fratello ha soppiantato l'altro fratello e però vi dico: attenetevi al mio consiglio, l'un fratello si divida dall'altro. Io son venuto a mettere questa guerra; io solevo dire: *Veh! mater mea: quia me genuisti virum rixae et virum discordiae,* [9] cioè solevo dire: *Ohimè, madre mia, perchè mi hai tu generato uomo di rissa e discordia?!* Io non ti dico più così; madre mia, perdonami: io son contento di essere uomo di questa tale discordia e voglio mettere questa guerra in ogni luogo, e son venuto per separare la moglie dal marito, il fratello dalla sorella, il figliuolo dal padre e dalla madre e finalmente per mettere discordia in ogni luogo». [10] (Sopra Amos e Zaccaria, Pred. XLVII.)

---

(1) L. III dei Re, cap. XIX, v. 4.
(2) Ivi, v. 10.
(3) Vangelo di S. Matteo, cap. IX, v. 38.
(4) Ivi, cap. XXIV, v. 40.
(5) Vangelo di San Luca, cap. XVII, v. 34.
(6) Michea, cap. VII, v. 5.
(7) Ivi v. 6.
(8) Cf. Isaia c. XIX v. 2
(9) Geremia, c. XV, v. 10.
(10) Vangelo di San Matteo, c. X, v. 34, 35, 36.

« Io ti dissi a questi giorni ch' egli era acceso questo fuoco in tanti luoghi e in ogni religione; ch' esso scoppierà tu vedrai che egli farà un grande scoppio. *Ego non veni mittere pacem in terram, sed gladium;* [1] queste sono parole del Salvatore, il quale disse: — Credete voi che io sia venuto a mettere in terra pace? io sono venuto a mettere il coltello e il fuoco; e dividere ognuno. Così vi dico io. In non sono venuto a mettere in terra pace, io sono venuto a dividere i regni, io sono venuto a dividere le case, io sono venuto a dividere religioni, non sono venuto per mettere pace, ma che sia divisa la moglie dal marito, il fratello dal fratello e che ognuno combatta per la verità di Cristo, e dividere i buoni dai cattivi, non son venuto a metter pace. Oh, tu hai pur fatto far la pace? Si, la pace e l' unione di Dio; questo si, ma che i buoni sieno divisi dai cattivi; questa non è pace del mondo; l' unione di Dio mi piace, e che i buoni piglino la spada contro de' cattivi ». (Ivi, XXVII.)

Adunque ecco tutto: il Savonarola venne a separare i buoni da' cattivi. Egli con San Gregorio Nazianzeno (oraz. XII) voleva le *ottime dissensioni* e riprovava le *perniciose concordie,* e ripeteva collo stesso: « È meglio contendere per la pietà che esser concordi nel vizio ». Qui sta in vero gran parte della sua missione. Quand' egli saliva il pergamo in Firenze molti si acquietavano agli estremi opposti, ai canti carnascialeschi e insieme ai *misteri* e alle laudi spirituali; Fra Girolamo chiamò e insegnò a chiamare le cose col nome loro; a lodar le buone e a proscriver le cattive, e destò grande fervore ed entusiasmo e commosse non pochi di mezzo alla generale indifferenza. Or che colpa è questa? Mi par che sieno quanto vere altrettanto giudiziose e piene di zelo le seguenti parole del Savonarola a' suoi fiorentini: — « Io vi esorto ad unirvi e fare pace insieme: ma tu di': — Frate; tu sei cagione della guerra nostra! — E io ti rispondo; che la tua mala vita è cagione della guerra. Cristo non venne a metter pace tra i buoni e i cattivi, ma guerra; dividere il padre dal figliuolo, la madre dalla figliuola: il suocero dalla nuora, il fratello dal fratello e l' un parente dall' altro; ma ben venne a metter la pace tra i buoni e farli d' un cuore e d' un' anima. Vivi bene, e sia fatta la pace, altrimenti tu sei causa della guerra e non io; perchè volendo e dovendo vivere bene i buoni, e tu volendo e non dovendo vivere male, non può essere pace tra voi. Tu cerchi d' impedire la predica per poter vivere a tuo modo; non lo fare, chè tu ne capiterai male ». (Sopra Ezechiele, Pred. XLIX.)

« — O Frate, tu insegni a dividere. — Egli è meglio star divisi al bene, che uniti al male. E' non mi pare già che voi siate divisi al male. Voi siete malevoli l' uno contro all' altro e invidiosi. *Parvulum occidit invidia.* [2] La invidia è quella che v' ammazza. Voi avete il core stretto e siete piccolini; siate una volta magnanimi, e andate seguitando la verità e non la bugia ». (Sopra Ruth e Michea, pred. IX.)

La pace il Savonarola la raccomandava quanto non si può dire; non vi

---

[1] Vangelo di San Matteo, cap. IX, v. 34 e San Luca XII, v. 51.
[2] Giobbe, c. V, v. 2.

è forse predica nella quale non la raccomandi. « A voi, uomini, ho a dire questo: che dobbiate stare uniti, perchè vi ho detto altre volte che la primitiva chiesa, benchè fossero pochi, perchè fu unita, vinse i tiranni, e prese il regno dei Romani. Unitivi adunque tutti in carità; e se quelli che sono stati cattivi per i tempi passati vogliono esser buoni, abbracciateli tutti; e se fosse nessuno che avesse cercato di offender me, io l'abbraccio, io gli voglio bene, e prego Iddio che gli perdoni. Voi cominciate già a entrare in termini che Iddio solo potrà cavarvene. Voi non vi siete però arrivati ancora; ma vi andate a poco a poco; state adunque uniti, come vi ho detto, e abbiate; fede chè, se voi foste nel profondo del mare, Dio ve ne caverà.... Attendete adunque a stare uniti sotto il vostro Re Gesù Cristo, il quale verrà ancora nella città di Firenze e dirà: *Ecco io sono costituito Re....* » (Sopra Amos e Zaccaria, Pred. XXXIII.)

« Firenze io te l' ho detto altre volte, e così te lo dico di nuovo; se voi vorrete, voi avrete poche tribolazioni; volete voi?—Ben sai che vogliamo.—Voi non volete, cattivi, andare in Paradiso. Quando io ti dicessi: va là alla tua villa, e tu andassi in qua, tu non vi ti condurresti, perchè non pigli la via buona. Firenze, la via buona è questa, che vi *amiate insieme,* e che *siate in pace.* Egli è vero che il diavolo va sempre suscitando triboli dentro e di fuora e non si può far che non si trovi de' cattivi....; ma lasciate tribolare chi tribola; state raccolti, lasciate gridare chi vuole, non abbiate paura nessuna; non abbiate paura di povertà. Cristo fu povero Lui .... Unitevi pure in orazione e non abbiate paura, perchè io vi prometto questo che se venisse tutto il mondo contra voi, sarete liberati. Voi lo vedrete: io non mi parto di qua ». (Ivi, XXVI.)

« Fatevi innanzi, cittadini, a voi tocca questa. Io dico a quelli che hanno odio insieme, anche alle donne, chè ce n'è ancora delle donne che tengono odio: io vi domando se si può fare buona unione di diverse cose mettendole insieme, non vi essendo cosa che colleghi le altre: certo direte di no, chè non possono stare insieme se non v'è chi unisca e colleghi. Guarda questo nostro corpo che è composto di diverse cose, cioè carne, ossa, nervi, e poi vi è l'anima che lega e tiene unite tutte queste cose insieme; ma come tu togli via l'anima, tutto il corpo si dissolve. Guarda ancora tutto questo universo; cieli, elementi che stanno uniti per una virtù che li collega insieme: se Dio togliesse via quella virtù, ogni cosa ruinerebbe e dissolverebbesi; dove non è dunque una virtù che unisca, le cose si dissolvono. Questo interviene adesso a voi: vedete che si è fatto il consiglio e dato l'appello alle sei fave e fatta la pace universale: che vuol dire adunque che le cose vanno così ancora sconquassate? Egli è perchè vi manca la virtù che le unisca bene insieme. *Amor est virtus unitiva*: ([1]) l'amore che è virtù unitiva è quello che vi manca. Se voi vi amaste perfettamente, le cose andrebbero meglio che non vanno. Tu dirai: se non c'è la virtù che le unisca, le non ruinano però. Sai tu perchè? Perchè ce n'è pure qualche poco di questa virtù. Tu mi domandi: Che reggimento è questo? Io ti domando a te: Che cuore è il tuo? Se tu avessi il cuore buono e che tu andassi retto e

---

([1]) S. Dionisio, *de div. nom.*, cap. IV, lect. 9. Cf. S. Tommaso II-II. Qu. XXVIII, a. 1.

non portassi odio, tu vedresti che questo reggimento andrebbe bene: se tu avessi posto giù intieramente le tue passioni, credi a me che tu avresti già avuto qualcuna delle tue grazie. Egli interviene a voi come vi ho detto di Esaù, di Iacob e di quei due popoli che discesero di loro, cioè gl' Idumei e Giudei, i quali furono sempre inimici e nutrironsi da principio nell'odio: così siete voi che non volete posare ancora le inimicizie antiche de' vostri passati. Figliuoli miei, io dico a voi, fanciulli, che avete ad essere quei buoni cittadini, che avete a godere il bene promesso da Dio a questa città, e verrà tempo che voi vedrete che molti luoghi verranno a voi per consiglio, come s' abbino a governare e vorranno pigliare modo di riformarsi dal vostro governo. Fate, figliuoli miei, *quando udite dire a' vostri padri: quello o quell' altro è nostro inimico, o costui è dalla tal parte, ch' e' fece male alla casa nostra; dite allora: io voglio bene ad ogni uomo e non voglio tenere odio con persona, nè avere alcuno per inimico. In questo fate che non ubbidiate a' padri vostri, ma ubbidite al Padre vostro celestiale, il quale vuole che amiate ognuno come voi medesimi.* Voi cittadini, che ne guadagnate voi a non voler lasciar l'odio? Il tenere inimicizia non è utile a nessuno, e non ne cavate bene alcuno, ma più presto male. Ecco; il vero bene è quello che non fa mai male all' uomo e che non ti può mai essere tolto, se tu non vuoi. Il vero bene adunque è la grazia di Dio e la carità ». (Ivi, pred. V.)

« Dice il Santo Evangelo, che i farisei dicevano che era scritto nella legge, che si doveva amare l'amico e avere in odio il nemico. ([1]) Non era vero che così fosse scritto questo nella legge; ma loro nelle loro tradizioni lo avevano scritto.... ([2]) Figliuoli miei, amatevi insieme, perchè questo è il comandamento del Signore. Lasciate gli odj e non seguitate la via de'vostri padri, i quali non vogliono lasciare gli odj inveterati. Venite qua, cittadini; voi dite: — che abbiamo a fare? — Voi avete a fare quello che io ho detto a questi fanciulli: amatevi insieme. Udite quello che dice l'Evangelo: « Non abbiate in odio i vostri nemici, ma amateli. Se voi amate i vostri amici, quello fanno i turchi; ([3]) ma fate bene ai vostri nemici e insegnate questo, o padri, ai vostri figliuoli. Città mia, lascia gli odj, fa pace, fa pace; tu non l' hai fatta in verità; ma tu hai fatto un empiastro di fuori, e però, se tu non fai altrimenti, sarà la piaga tua mortale. Lascia l'ambizione, sta in umiltà e tu starai in pace ». (Ivi, pred. III.)

Ma pur troppo l'eco trovata negli animi de' Fiorentini dalla parola del Frate venne in non piccola parte resa sorda e distrutta dal rumore degli avversarj; la unione, come egli la predicava, non si volle da tutti, la giustizia severa non si fece a modo: e allora le minacce pigliarono giustamente il luogo delle promesse non solo per Firenze, ma per tutta l' Italia, e ne venne fuori il bruttissimo ritratto della discordia e de' suoi effetti.

« Popolo senza prudenza, Dio ti aveva appropinquato alle sue consola-

---

([1]) Vangelo di San Matteo, Capo V, v. 43.

([2]) Così dice San Tommaso *In evang. S. Mattæi*, cap. V.

([3]) Cfr. Vang. di San Matteo, l. c. v. 46, 47.

zioni per la via del ben vivere, ora tu ti se'scostato da ogni ben vivere, e sei popolo senza consiglio e però tu avrai qualche bastonata. Il rimedio tuo è il ben vivere, e di qui ha a venire il bene tuo. Tu crederai poterti difendere per altro modo: tu non ti difenderai. Ora ti prometto, Italia, che viene il tuo flagello. *E' vengono i giorni che ti sono stati preannunziati: e'viene la tua visitazione*: ([1]) ma sarà mala visitazione.... La guerra non è morta, la carestia non è morta, la pestilenza non è morta; ogni cosa ha i segni. *Non vogliate credere ad amico, nè confidarvi in capitano.* ([2]) E' non vi varrà a confidarvi se non in Dio. Italia, non ti confidare in capitano nessuno, chè non ti varrà nulla. Io ti dico che non ti varrà quel gran maestro. Fa' con chi tu vuoi, chè Dio ha deliberato far così. *Da quella che dorme nel seno tuo,* dice il testo nostro, *guardati.* Tanto è dire questo quanto dire: Guardati dalla tua moglie, non gli dire i tuoi segreti. Or nota, che questa che ti è stata prenunziata ha a essere tanta grande tribulazione, quanta sia stata in Italia parecchie centinaia d'anni fa *intensive* ed *extensive,* e sarà questa tribulazione in Italia e fuora d' Italia. Ma più forte sarà a Roma che negli altri luoghi. E sarà anche questa tribulazione mista, cioè non solamente ai cattivi, ma anche ai buoni, perchè saranno perseguitati i buoni con grandissime persecuzioni. E questo vuol dire: *tieni chiusa la tua bocca con quella che dorme teco.* Cioè, che avranno i buoni persecuzione insino dalla moglie. Tu vedi già questa persecuzione cominciata ed ha il germe fuora: come tu vedi anche che la guerra ha il germe fuora, così la carestia e la pestilenza ha il germe fuora, come tu vedi. Sarà adunque grande questa persecuzione dei buoni. Va', vedi per molte cose, tu ritroverai che questa persecuzione ha il germe fuora ed è cominciata la divisione fra loro. Il marito con la moglie sono divisi, il padre col figliuolo divisi; tra' preti tu vedi cominciata divisione: uno crede, l'altro no; tra le monache l'una crede, l'altra no. Va' pure, vedi, tu troverai che gli sono dentro per tutte le questioni. Non ti ricorda egli quanto egli è che io ti dissi che questa persecuzione aveva ad essere grandissima, e maggior guerra di quella che non era stata quella dei tiranni contra i martiri, e maggiore che non fu quella degli eretici? E però dice qui il testo: *Guardati da quella che dorme nel seno tuo.* Vuol dire: se ti occorrerà che la moglie tua non creda, e che tu creda e veda che ella sia cattiva, guardati da lei, perchè persuasa dai tepidi ch'e' sia bene ammazzarti, cercherà per qualche via darti la morte. *Guardati adunque da colei che dorme nel seno tuo,* e se tu crederai a quel tempo, sta' cheto, *serra la bocca.* Perchè e' sarà tanta la persecuzione e la crudele guerra de' tiepidi, che bisognerà serrarsi la bocca chi crederà. Marito che credi, sta' cheto allora e guardati dalla tua moglie; e tu moglie, che credi, sta'cheta e guardati allora dal tuo marito. Frati che credete, state cheti, chè vi sarà dato in sul capo dagli altri che non credono. Monache che credete, state chete ed attendete a vivere quietamente, perchè i vostri superiori vi daranno in sul capo. Preti, state cheti; prelati che credete,

---

([1]) **Michea, Capo VII, v. 4.**
([2]) **Ivi, v. 5.**

state cheti. — Sta' cheto ancora tu, frate. — Io starò a quell'ora cheto; mi avrai in prigione, ed anche non starò allora cheto, perchè parlerò pure con chi mi porterà da mangiare, se tu non vorrai che io mi muoia di fame. Ognuno dunque s' apparecchi a questa guerra perchè sarà grande, e faranno i tepidi ogni insidia per ammazzare i buoni, e per ogni via con veneni e con ispade cercheranno la morte di chi crederà. E però chi non si sente gagliardo di andare alla morte stia cheto: *Perocchè il figliuolo farà contumelia al padre,* (1) non solamente l' uno nemico perseguiterà l' altro inimico, ma il proprio figliuolo che non crede, farà contumelia al padre. Padre, guardati da lui che sarà tanto persuaso da' tepidi che t'ammazzi, che egli cercherà di ammazzarti. Quando il padre non crederà, guardati da lui, figliuolo, chè egli cercherà farti morire. Figliuolo che credi, guardati da tua madre che non crede. Madre che credi, guardati della tua figliuola che non crede, chè ella ti caccerà di casa, e sarà quella che ti ammazzerà. *E la figliuola si ribellerà contro la madre, la nuora contro la suocera sua.* (2) La figliuola sarà contro la madre sua, e la nuora contro la suocera, e la suocera contro la nuora: sarà una guerra terribile. *I nemici dell' uomo sono quelli della sua famiglia.* (3) I nimici dell' uomo saranno i suoi domestici e quelli che conversano con lui. Frate, i nimici vostri saranno i vostri medesimi. Monache, le vostre saranno quelle che saranno vostre nemiche. Prelati, i vostri inimici saranno i vostri prelati medesimi. Predicatori, i vostri saranno quelli che vi faranno più guerra, e più vi saranno inimici che altri. E tu allora, frate, a che ti apparecchi? Io per me non aspetto altro, se non che un dì e' si levino suso e dicano: *Costui è reo di morte.* Costui merita di morire; morte, morte, ammazziamo costui. *Io risguarderò allora al mio Signore,* e dirò: Eccomi apparecchiato, io sono contento di morire. *Ed aspetterò Iddio Salvatore mio.* (4) Io aspetterò il mio Signore e risguarderò te Salvatore mio. Gesù mio, tu moristi per me, io sono contento a morire per te; tu moristi per la verità, ed eccomi parato morire per la verità, e se bisognerà morire, io avrò pazienza. E' bisognerà aver pazienza ad ognuno. A me basta obbedire al mio Signore. *E mi udirà il mio Dio. Il mio Dio allora mi esaudirà.* (5) Signor mio, tu mi udirai pure allora una parola. Dammi fortezza d' animo; io mi ti raccomando in quel punto. Io ti raccomando questo popolo. Raccomandoti i tuoi eletti che tu li tenga forti ed aiutili in tanta persecuzione e tanta guerra. Da', Signore, loro questa gran fortezza che stiano saldi a servirti nella tua fede, acciocchè poi vengano alla patria tua ». (XXII, sopra Ruth e Michea.)

E così avvenne davvero in gran parte. Questa predica fu recitata a'dì 28 d'agosto 1496; e chi conosce anche per poco la storia d'Italia e di Firenze e segnatamente di Roma che seguì negli anni successivi, sa pur troppo i dolorosi

---

(1) Michea, c. VII, v. 6.
(2) Cf. Vang. di San Matteo, cap. X. v. 35.
(3) Michea, c. VII, v, 6 e Vangelo di San Matteo, c. X, v. 26.
(4) Michea capo VII. v. 7.
(5) Ivi.

fatti, le guerre, i tradimenti, le morti e le distruzioni che desolarono le nostre belle contrade... !! Ma incolpare di questo il Frate è davvero ingiustizia enorme, avendo egli fatto di tutto perchè succedesse il contrario. Questo mi richiama alla mente un racconto che il Savonarola disse al popolo il 13 marzo 1496, nè so astenermi dal riportarlo qui a chiusura di questa parte del presente capitolo: « E' si legge che, al tempo di Arcadio Imperatore, i Goti passarono in Italia con dugento migliaia di persone, e cominciarono a spaventare ognuno e temere in modo che i Romani temeron grandemente. Era allora parte di quel popolo pagano, parte cristiano, e levaronsi su i pagani e massime uno Simmaco predicatore, il quale diceva: Questo flagello viene, perchè voi avete lasciato gl' idoli, e bisogna tornare ad adorarli. Dall' altra parte i cristiani dicevano: Non è vero; perchè voi pagani innanzi che qui si adorasse Cristo aveste di molti flagelli e molti esterminj, come tutti li mostra Sant'Agostino *in primo de civitate Dei*, che vennero al tempo dei Romani. Unironsi adunque tutti i cristiani insieme e fecero orazione e gridavano: O Signore, esalta e difendi la tua fede. Quando questo re dei Goti fu sul monte di Fiesole, entrò un rumore negli orecchi a lui e al suo esercito; e avevano una gran paura, intanto che il re si partì di notte dall' esercito e fu morto. L'esercito, vedendosi senza capo, si sbaragliò e furono presi, legati e venduti come pecore; ma perchè i cattivi non erano stati puniti, mandò Iddio un altro capitano de' Goti, che fu Alarico il quale andò a Roma e entrato dentro, fece un editto che tutti quelli che fuggivano alle chiese fossero salvi; e così li salvò e andò nella Calabria. E perchè Dio voleva che le chiese fossero disfatte, mandò saette sopra delle chiese in quel tempo; e tornando poi Alarico, disfece le chiese e Roma insino a' fondamenti. Però v' ho detto che stiate uniti insieme e fate orazione, perchè, quando verranno le tribolazioni, i cattivi diranno: questo governo non è buono, leviamolo via .... » (Sopra Amos e Zaccaria, pred. XXVI.) Ma andiamo oltre.

« Nessuno scrupolo, seguita il Pastor, aveva il nostro Frate d'ingerirsi perfino ne' diritti paterni. *Anche* qui predicava apertamente la disobbedienza contro l'autorità da Dio stabilita, aggiungendovi ancora lo scherno. Alcuni padri volevano inviare i loro figliuoli in Francia, a fine di sottrarli all' influsso irresistibile del Frate. « Mandateli dove volete » gridava il Savonarola con tono di provocazione; « essi faranno ritorno ».

Come chiameremo quest' accusa? Io non so come dirla, e mi faccio forza a tener la penna che non scriva le parole gravi che spontaneamente uscirebbero da essa. Ma il Savonarola voleva la calma ne' disputanti; e perde il diritto di esser rispettato chi non rispetta l'avversario. Ma poche volte ho sentito difficoltà di tenermi calmo come ora .... Forse non si è mai nella storia inventata una *pappolata* più marchiana della presente e fa pena che l'abbia bevuta e copiata un cattolico di molta fama!

Ma dove trovate, o professore, nelle prediche di Fra Girolamo le provocazioni che gli apponete? Accuse così gravi e disonoranti sufficienti a togliere intera la stima ad un religioso che reclama un posto segnalato nella storia della pedagogia, che pose gran parte delle sue speranze e cure ne' fanciulli,

che ne' fanciulli destò un entusiasmo non più udito, non si vogliono lanciare alla leggiera; o almeno almeno si dovrebbe vedere e citare il luogo dove il Frate pronunciò le parole stolte e provocanti. Ma non è tempo che ci perdiamo in lamenti. Il luogo, sebbene il Pastor non lo dica, nel quale il Savonarola avrebbe predicato apertamente la disobbedienza contro l'autorità stabilita da Dio aggiungendovi ancora lo scherno, è la predica ultima del quaresimale sopra Amos e Zaccaria. (1) Sentite le testuali parole del Frate e poi giudicate: « Fanciulli, fate orazione chè la vostra riforma ancora si fa, nella quale imparerete come avete a viver bene e sarete poi buoni cittadini. Dice alcuno che questa cosa è fatta per tirare i fanciulli a farsi frati; non dite così, perchè errate. Io vi avviso di questo, che quando uno avrà a venire al servizio di Dio, che non si potrà tenere con questa corda: lasciate pur fare a Dio: voi volete mandarli in Francia, io vi avviso che ci è di quelli che sono tornati di Francia e sonsi fatti frati: così chi sarà tirato da Dio, mandalo dove tu vuoi, che tornerà. E mi ricordo quando io mi feci frate, dissi mille volte al secolo che io non mi farei mai frate: pure mi bisognò andare quando a Dio piacque. E non potevo mangiare e andava aggirandomi: quando il pensiero viene, e' non si può dormire; di poi quando l'uomo vi è giunto, si vive tutto contento: adesso che io son frate, non cambierei il vostro stato col mio. Sicchè, fanciulli miei, fate orazione, chè la vostra riforma si fa. Voglio che abbiate un luogo fuora di San Marco dove vi raduniate e che stiate da voi; osservando quella riforma, vivrete più puramente. Voi che dite male di questa riforma de' fanciulli, dimandate i confessori se li hanno trovati quest'anno più mondi e più netti di peccato che gli altri anni ». (Pred. XLVIII su Amos.)

Qui non è proprio il caso d'aggiunger commenti: la cosa è per sè evidente; ad ogni modo, se un piccolo commento lo volete, abbiatevelo dal Savonarola stesso: « Si legge di un frate a Bologna che prima non voleva esser frate: non andava a San Domenico, dove si predicava, per non si convertire e non si far frate. Lui non voleva, pur udiva volentieri messa in quella Chiesa, e una mattina predicandosi a San Domenico, andò a San Procolo e poi a San Domenico. E non essendo ancora finita la predica, si fermò così fuora della porta perchè vi era gente assai ed era il dì di Santo Stefano. Cominciò quel predicatore a gridare: *Ecce video cœlos apertos*, ed entrò a costui quel grido negli orecchi ed andò a farsi frate e fu la sua salute. Qualche volta ti penetra una parola tanto che ti passa il cuore e ti manda la tua salute. Io andai una volta, quand'ero al secolo, a Faenza a spasso; e entrando a caso in Sant'Agostino (2) udii una parola da un predicatore di Sant'Agostino, che non te la voglio dire ades-

(1) Cf. del Perrens anche l' *Histoire de Florence*, tomo II, pag. 210, testo, e nota 1.

(2) Dalla finestra presso la quale scrivo, vedo il campanile di questa bella chiesa, ed ogni volta che lo guardo mi suona, dentro spontanea l'esclamazione: Chi avrebbe mai pensato, o buon Frate, che la legge onde lo Spirito di Dio move e governa le anime che trae a sè in modo tutto speciale, da te colà imparata la prima volta sarebbe al secolo XIX, nelle tue parole, tanto contorta e da Francesi e da Tedeschi!!

so, che insino adesso l'ho nel cuore, e andai e fecimi frate, non passò un anno ». (Sopra Ezechiele, pred. XXVIII.)

È troppo evidente che il Pastor qui disse ciò che la sua volontà, se fosse stata illuminata dal suo intelletto, non gli avrebbe mai permesso di dire; com'è troppo evidente che il Perrens non intese per nulla il Savonarola. Se il Pastor avesse letto il Frate, sarebbe stato impossibile che scrivesse come ha fatto, salvo se in quel giorno volesse dimenticare la sua onestà e rettitudine.

Gli amici e gli ammiratori del Professore d'Innsbruck è impossibile che non desiderino da lui una parola franca, che rimetta al posto le cose; tanto più che alcuno potrebbe qui forse sentirsi nascere un'altra volta il dubbio che gli sia mancata un poco la buona fede; e certo almeno un pretesto, il quale ha tutta l'apparenza di ragione, per dirlo passionato, esiste anche in questo luogo, per chi volesse credere simile ingiuria.

Infatti prima di tutto egli aggrava, come già l'abbiamo visto far altrove, senza alcuna giustificazione le sentenze e le condanne del biografo francese continuando a mostrare già con ciò desiderio di mettere in mala vista il Frate. Il Perrens dice: « *Il Savonarola merita in parte le accuse* che i suoi nemici portano contro di lui ne' suoi processi ». E il Pastor invece afferma: « I rimproveri che più tardi mossero in questo riguardo al Savonarola gli accaniti suoi nemici, *sono giustificati* ».

Il Perrens calunnia, con parole di dubbio significato, il Frate, dicendo che egli « giunse al punto d'approvare le donne che, non avendo potuto ottenere il consenso del marito di farsi religiose, prendevano la risoluzione di vivere il resto della loro vita come se non fossero maritate » (¹), e il Pastor dice senza meno che « contrariamente a' Sacri Canoni il Savonarola approvava l'entrata di coniugate ne' conventi senza previo consenso del marito, ovvero la separazione della sposa dallo sposo contro la volontà di quest'ultimo ». Il Perrens dice che « il Savonarola spingeva *pressochè* i fanciulli alla disobbedienza », e il Pastor afferma che il Frate « predicava *apertamente la disobbedienza contro l'autorità da Dio stabilita* ».

Ma v'è di peggio. Il Perrens (è impossibile che al lettore sia sfuggito), pure asserendo che il Frate quasi forzava la gioventù alla disobbedienza, nota tuttavia che il Frate « non cessava dal raccomandare il rispetto ai genitori e anche la sommissione »; e solo aggiunge che tale sommissione doveva aver de' confini; e che il Savonarola invitava i fanciulli a ricusare l'obbedienza « quando i comandi de' *parenti fosser contrarj alle cose di Dio*, o alle ingiunzioni del predicatore, come di adornarsi troppo e di giuocare »; nel qual caso scrive il Perrens che il Frate invitava il figlio a dire al padre: io ti rinunzio in questo, perchè in questo io ho un altro padre, che è maggiore di te, cioè Dio; e se il padre battesse per questo il figlio, il Savonarola gli diceva ancora: « Abbi pazienza, chè Dio ti renderà una corona ».

(¹) Vedi anche *Histoire de Florence*, vol. II, pag. 281.

E come se ciò non bastasse, il razionalista francese continua dopo le parole da noi citate, e dice: « Egli è certo che vi sono ordini del padre che un figlio deve evitare di compiere: gli antichi sono in ciò d'accordo co' moderni .... » Ora tutto ciò perchè lo tace assolutamente lo storico cattolico?! Almeno le parole del Perrens avrebber dovuto invitarlo a studiare il fatto, veder la questione, prima di decider così solennemente. Qui, è inutile dissimularlo, il disgusto che si prova nel leggere il Pastor è grande, e a noi duole assai assai il veder simil cosa; imperocchè ci sentiamo come diminuita la fede che allo storico de' Papi avevamo! Sorge spontanea in noi la domanda: Si sarà il Pastor ingannato a questo modo solo qui?! solo parlando del Savonarola? Ci adduca l'illustre uomo i motivi della sua grave sentenza, e ci tolga in ogni caso assolutamente di dosso il brutto sospetto.

Ma come si fa a provare che è giusta tale sentenza? Prima di tutto bisogna ricordarsi che Fra Girolamo non si governava nella pratica diversamente da quanto predicava, e che le prediche sue pubblicate lui vivente contengono veramente ciò che egli aveva predicato dal pergamo, come dice egli stesso scrivendo a Alessandro VI con la data del 22 maggio 1497; e posto ciò poi bisogna gettare a terra o spiegarci un numero infinito di luoghi dove il Frate dice tutto l'opposto dell'accusa mossagli.... Pensi a ciò il Pastor, e poi discorreremo un'altra volta, se vi sarà bisogno, della questione presente.

Ora noi, come per allietarci un poco e confortare gli amici, che ci lessero sin qui, dell'amarezza che ci ha versato nell' animo la critica che abbiamo dovuto fare, trarremo dalle opere del Savonarola alcuni passi relativi ai diritti e doveri nella famiglia cristiana.

Nel *Compendio della Filosofia*, L. VI, n. 4, parla il Savonarola del diritto paterno, cioè del padre sui figli; del diritto economico, del marito sopra la moglie; e del diritto dominativo, del padrone sul servo.

E nel n° 6° parlando specialmente dei doveri dei figli verso i genitori, dice che la pietà è virtù annessa alla giustizia e della pietà stessa ripete quanto San Tommaso ha nella p. II^a-II^{ae}, Qu. 101, e ci dice che dopo il culto eccellentissimo che devesi a Dio viene quello che siam tenuti ad avere verso i parenti e la patria, che son principio secondario del nostro essere e del nostro vivere. Nei parenti comprendonsi tutti i consanguinei, nella patria tutti i concittadini e gli amici. Perchè, essendo l' uomo debitore ai parenti e alla patria, deve ad essi culto dopo Dio. Ai parenti devesi riverenza ed ossequio, e, se son bisognosi, devesi il sostentamento. Questo culto è una professione di carità, come la religione è professione di fede, di speranza e di carità. La qual dottrina è presa da San Tommaso (Qu. cit., art. III ad 1.^{m}), e non è mai dimenticata in nessuna predicazione, ma viene sovente ripetuta in tutte.

Ma veniamo a qualche particolare.

Uno dei veri in cui anche il Perrens riconosce che il Savonarola ha preceduto i pedagogisti moderni si è la convenienza che la mamma sana e buona allatti il suo figliuolo; vorrei aggiungere che forse nessuno de' pedagogisti nostri ci descrive meglio del Frate di San Marco gl' inconvenienti del costume contrario:

« Le madri allora, ne' tempi antichi, allevavano i figliuoli; il che intendo che qui non si usa, e che le donne non allattano i figliuoli. Voi fate male, perchè voi li fate allattare a gente grossa e diventano poi spiriti grossi, e chi diventa libidinoso, chi iracondo, chi stizzoso, perchè li fate allattare ancora dalle schiave, e quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo; e sono poi mezzi vostri figliuoli e mezzi no ». (Sopra Amos e Zaccaria, XLII.)

Un altro punto che il Savonarola ribatte con maggior frequenza è l'obbligo che i genitori hanno della prima educazione morale e religiosa de' figliuoli. La sua teorica a questo riguardo non deve assolutamente tacersi; essa è la confutazione della teorica del Rousseau e di tutti i suoi seguaci, e sarebbe opportunissimo risvegliarla ora e inculcarne il principio fondamentale. È noto che il Rousseau avvisava che l'educazione e l'istruzione religiosa non sia accessibile all'infanzia, e sentenziava che di Dio non s'abbia a parlare punto sin a quando il fanciullo non possa formarsene un'idea chiara. Ma il supposto è falso e la sentenza è sofisma di quelli che i logici dicono provar troppo e dare nell'assurdo. (1) Il nostro Frate per contrario era solito di dire che Cristo siede nell'intelletto de' grandi e dei piccoli e tutti li governa, e dalla bocca dei fanciulli sa trarre a Dio lode ben più perfetta che non sia quella che esce dai superbi filosofi. Inoltre egli era solito di ripetere l'aurea sentenza biblica: *Il fanciullo, anche quando sarà invecchiato, non si partirà dalla via sua, nella quale si è messo.* (2) Ora qual valore avrebbe tuttociò quando non fosse accessibile all'infanzia alcuna educazione ed istruzione morale e religiosa? Del resto il nostro Frate non solo voleva che si seguisse in pratica la buona regola, ma seppe anche dare una ragione così forte della norma sua, che mi par davvero che uccida la teorica del Rousseau e de' seguaci suoi: non so se essa si legga in alcuno de' pedagogisti moderni, onde la ripropongo alla meditazione de' genitori e di tutti i maestri cristiani. Con San Tommaso adunque il nostro Frate insegnava che i fanciulli che si battezzano, perchè non hanno ancora il libero arbitrio e sono d' una medesima specie, cioè di eguale perfezione naturale, perciò tutti nel battesimo le conseguitano eguali grazie. Quando poi vengono all'uso del libero arbitrio, per essere bene allevati, le conseguitano tutti molto bene; ma l' uno conseguita alle volte un maggiore aumento di grazie che l' altro, secondo che l' uno è meglio allevato che l' altro, perchè fa maggior conato che l' altro e meglio si dispone. Quelli che sono male allevati fanno il contrario, perchè quando vengono all' uso del libero arbitrio, dove si avrebbero a voltare al bene, si voltano al peccato mortale, e così perdono la grazia battesimale. E quando il fanciullo viene all' uso del libero arbitrio, continua sempre il Savonarola, immediatamente, per la prima operazione che fa, è tenuto a voltarsi a Dio: se lo fa, accresce grazia, se non lo fa, pecca mortalmente.

---

(1) Cfr. A. Conti: Nuovi discorsi del tempo, o Famiglia, Patria, Dio. P. I Famiglia. Ricreazione XVI e altre. — G. Allievo, *Studi Pedagogici, passim;* e specialmente, Sezione IV, cap. I, art. 2.

(2) Proverbi, cap. XXII, v. 6.

Il Savonarola ripete molto sovente questa dottrina nelle sue prediche, e non dimenticando mai che negli atti nostri non dobbiamo perder di vista l'ultimo fine a cui è fatto il figliuolo e l'alunno, che è di conseguitare vita eterna mediante l'esercizio della virtù e la grazia divina, ne trae conseguenze bellissime. Prima di tutto argomenta quindi il nostro educatore essere grandissima la diligenza con cui i padri, le madri, i maestri, le maestre debbono nutrire i figliuolini e le figliuoline nel timore di Dio; poi vuole in particolare ch' essi insegnino loro che si hanno da inginocchiare e fare orazione sera e mattina, onorar Dio e i Santi, andar alle messe e alle prediche, spesso parlando loro delle cose del paradiso semplicemente e in quel modo che ne sono capaci. Del pari vuole che dipingano loro le pene dell'inferno, e dicano, che chi giura e chi bestemmia e chi giuoca e fa delle cose tristi e delle disonestà andrà all'inferno; mostrino loro la provvidenza del Padre celeste in ogni cosa, pongano sulle tenere loro labbra brevi e semplici preghiere, insistano in ogni occasione che Dio vede tutti e tutto, che vuole tutti beati, ma che punisce molto severamente coloro che fanno il male. Ove i genitori usassero diligenza e cura nel compiere queste cose e nel dar buon esempio, vedrebbero come crescerebbero bene i loro pargoli e come Dio abiterebbe nei loro teneri cuori. Ecco fra i molti luoghi che potrei citare ciò che il Frate dice nella predica XLVI sopra Ezechiele fatta il venerdì dopo la V domenica di quaresima: « Ora diciamo a questi padri e madri: I fanciulli adesso vengono presto al libero arbitrio, e però pensate voi, padri e madri, quanta diligenza dovete avere ai vostri figliuolini. Dicono i Dottori che i padri guastano i fanciulli molte volte con dar loro animo alle cose mal fatte. Dice quel padre al fanciullino: Dagli a colui, dagli, poltrone. Questo è quello che guasta i fanciulli, il non usar loro buona cura da principio. Quell' altra madre lascia la fanciulla trasandare in qualche parola, o atti inconvenienti, o sola, o in compagnia pericolosa; voi, padri e madri, fate perdere loro l'innocenza battesimale che mai più poi non si riacquista, e non possono mai più dire: Io sono innocente. Del pari, tu dai loro un principio inclinativo agli altri mali, e sei causa di molti altri loro peccati, poichè il principio è la massima parte del tutto. Che s' ha adunque a fare? Hai a fare tu padre e tu madre, che tu non faccia mai atto, o gesto, o parola in presenza dei tuoi fanciulli che possa loro nuocere alla salute. Tu m' intendi bene, se tu vuoi intendere.... Benchè siano piccolini, dico che hanno le orecchie lunghe: la malvagità oggidì è grande, il diavolo aiuta: stanno a udire, e benchè non parlino allora, tu non sai poi quello che fanno insieme, quando ei non ti vedono. Inoltre, leva via di camera e di casa tua quelle figure disoneste. Allevali con semplicità, fa loro vedere le cose di Dio e dilettali in esse; fa'loro dipingere una tavola dove sia dipinto l'inferno e il paradiso, e mostra loro l'inferno e di': Vedi lì, figliuolino mio, *questi sono quelli dannati fanciulli, che hanno disobbedito il padre e la madre;* questi sono quelli che hanno furato il pane, o il cacio, o l'uve secche; e così li avvezza in questa semplicità e con timore di Dio e dello inferno, mentre che sono piccolini. Dall'altra parte mostra loro il paradiso e di': *Questi che sono con gli Angeli, son quelli che*

hanno obbedito il padre e la madre: e che non hanno detto le parole cattive, e che sono stati buoni e devoti. Se tu li avvezzerai in questa semplicità, vedrai che quando verranno al termine del libero arbitrio ed al conoscimento del ben vivere e del male e al discorso della ragione, subito, nel primo atto del libero arbitrio si ordineranno verso Dio fine loro. Fate, dico, padri e madri, che i vostri figliuolini non perdano l'innocenza battesimale, fate che odano le prediche, e avvezzateveli, perchè il verbo di Dio ha gran forza di custodire l'anima innocente. Guarda che dove si odono le prediche spesso vedrai gente divota, ma dove non si odono, vedrai gente senza legge, e non saprà ragionare nulla di Dio. Or sì, abbiate questa diligenza e cura voi, padri e madri, ai vostri figliuolini ». (Cfr. la XXIII sopra il Salmo *Quam Bonus.*)

E con questa teorica, coll'inculcare questi principj, il Savonarola ottenne tali e tanti frutti che a' molti testimonj oculari parvero miracolo!

Quante non son poi le norme che si leggono nelle Opere del Frate per una buona istruzione ed educazione religiosa de' fanciulli, e quanto non insiste egli per questo punto sugli obblighi de' genitori! Vedeva egli chiara la necessità di avvezzarsi per tempo alle cose di Dio, perchè « se non sono avvezzati nel verbo di Dio, e udire quello che hanno a fare, non torneranno mai più a penitenza, perchè nessuno o rarissimi se ne convertono, quando sono nutriti senza cognizione delle cose divine ». (Sopra Ezechiele, XLIII.) Onde egli vedeva chiaro il bisogno che i figliuolini di Firenze amassero e temessero il loro Re e la Vergine loro Regina, imparassero bene le cose della fede; e prima che il loro Dio è il Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e non sono tre dei, ma un Dio; e che il loro Salvatore è Dio e uomo, figliuolo di Dio e della Vergine Maria. Sapessero che in paradiso sono gli Angeli e le anime de'Santi che trionfano con Cristo, dove andrebbero anch'essi, se avesser fatta la volontà di Dio. Con questa fede voleva ch' essi si amassero insieme, perchè questo, diceva, è il comandamento del Signore. (Sopra Amos e Zaccaria, III.)

Onde nella XXIV sopra Ezechiele gridava ai padri : « Or su, insegnate almanco bene a' vostri fanciulli, fate che non siano assaltati da quelli peccati disonesti ». Nella XXVIII sopra Amos esponendo misticamente il versetto 13 del cap. VII di questo profeta: *In quel giorno verran meno per la sete le vergini avvenenti, e i giovanetti,* dice: « Le vostre vergini sono le anime delle vostre figliuole, donne, che non gl' insegnate nulla di Dio, ma sono come paganelle e come giudeette. Io vi dico che andranno all'inferno nel tempo della tribulazione, e le madri e i padri andran loro dietro, che ne sono cagione ».

« Io vi dico che San Gregorio pone un fanciullo di cinque anni che fu portato all'inferno, [1] per i mali costumi che gl'insegnava il padre ». E nella XXI dello stesso quaresimale si vede assai bene quanto per il Savonarola fosse grave l'obbligo de'genitori di correggere i figliuoli che per disgrazia si fossero messi per una cattiva via, e quanto si rendessero rei, se, invece di edificarli

(1) Cfr. la predica XL sopra Amos.

con il buon esempio, li guastassero insegnando loro la via del peccato: « Dice Sant' Agostino, nel primo della *Città di Dio*, che se tu conosci che una fanciulla sia in peccato, e sappia che tu potresti liberarla e tu nol faccia, per dire: il tale è innamorato di lei, ei mi ammazzeria, dice che fai male; e che tu debbi mettervi la vita, e levarla da tal peccato. E se questo è vero che dice Sant' Agostino, dimmi: quanto più dobbiamo dire che pecca il padre che vede il figliuolo nel peccato e nol corregge? Padre, io ti dico che tu renderai ragione di tutti i peccati, che han fatti i tuoi figliuoli per la tua negligenza. Donna, io dico ancora a te, tu renderai ragione di tutti i peccati che fanno le tue figliuole, per tua negligenza. Or che diremo di que' padri che danno i denari a' figliuoli per fare peccato » ? (Sopra Amos e Zaccaria, XXI.)

Contro genitori siffatti che invece di edificare con le parole e l' esempio i loro figli, li guastano e li mettono per la via del peccato, inveisce il Savonarola nella XIII del medesimo quaresimale, esponendo il versetto 10 del IV di Amos: « *Ho percosso i vostri giovani nel coltello* ». E grida ai Fiorentini: « Questo vuol dire che i padri hanno insegnato a' figliuoli la via de' peccati, i quali sono stati come un coltello all' anima loro, che l' ha morta della vita spirituale e della grazia.... Il mal esempio de' padri è quello che ha ruinate le anime de' figliuoli; e l' averli posti ad esercizj, che sono nocivi all' anima: la prima cosa i padri li pongono ad imparare poesie, e di poi a' banchi a imparare cambi ed usure, e così li mandano a casa del diavolo. Così ancora le fanciulle, appena oggi sono nate, che le sanno ogni male. Anticamente non era così; avevano venti anni che non sapevano che cosa fosse matrimonio, ma erano tutte semplicità; e però era allora consuetudine, quando andavano a marito, dar loro le donne paraninfe che gl' insegnassero le cose matrimoniali: e questo era perchè i padri e le madri si guardavano di non parlare, nè far cosa in detti o in fatti, che desse a' figliuoli o figliuole occasione di peccare, e che gli desse qualche mal esempio. Oggi non si fa così, ma in presenza loro dicono e fanno ogni male; e però questo è stato il coltello che gli ha morta l' anima e toltogli la grazia; e però dice il Signore: *Io ho percosso i vostri figliuoli nel coltello,* cioè li ho lasciati per la vostra mala vita incorrere in questi peccati e non siete tornati a me ».

E per contro, affine di mantenere i figliuoli nell' innocenza, Girolamo Savonarola consigliava di non condurli troppo, e specialmente di quaresima, alle feste di mondo, di non lasciarli frequentar taverne, e insisteva perchè i genitori non tenessero immagini disoneste in camera.... [1] Aureo è un passo della predica XII sopra il salmo *Quam Bonus: « Audite hoc, senes;* voi dico, che avete figliuoli, e che siete padri di famiglia, udite se i padri vostri hanno fatto come voi. Loro allevavano i loro figliuoli in semplicità e quanto al vitto e quanto al vestito e quanto alla conversazione, chè quando eglino erano adulti e nubili, non sapevano niente di matrimonio, nè pensavano a tante sporcizie

[1] V. sopra a pag. 53.

quanto pensano oggi i nostri costituiti ancora in tenera età; ma voi cominciate dalla puerizia loro a vestirli lascivamente e metterli in sulle gale e varietà di foggie. E le madri li assettano, li ornano, e cominciano a mettervi tempo, come alle fanciulle, in modo che e' non hanno appena cinque anni, che titilla loro la carne, e risentonsi, e fanno di molte cose brutte, che i padri nostri in tale età non si immaginavano. Non solo fra loro, ma con i propri fratelli e con le proprie sorelle, e voi non ve ne avvedete, e li tenete insieme, e facilmente perdono il fiore della loro verginità. E tutto procede dal cattivo reggimento de' padri e delle madri, li lasciano andar fuora tutta la notte, stanno coi ribaldi giuocando, e fanno di molti altri peccati, che per onestà li voglio tacere. Viene ancora questo dal cattivo esempio che e' pigliano dai loro padri e madri. Voi state qualche volta là al fuoco o a mensa, e comincerete a entrare in qualche cosa lasciva e motteggiate così sottecchi e voi credete che e'non intendino, e loro apprendono ogni cosa, e imparano la malizia da voi. Peggio fanno ancora alcuni e padri e madri, che gl'insegnano nominare cose brutte, e quando le dicono, se ne ridono. Tengono in casa alle lettiere e a' lettucci figure disonestissime, fanciulle ignude con uomini, con certi atti e modi disonesti che sarebbero indecenti nel luogo pubblico, e credono poi che i fanciulli si contenghino. Noi dovremmo imparare da' pagani. Aristotile fu pagano, e proibiva che nelle case non si facessero simili figure, acciò che i fanciulli non imparassero. Quanto al vitto ancora del mangiare e del bere, gli antichi vostri gli allevavano parcamente; ora i giovanetti mangiano e bevono più che non fanno i vecchi, e bevono il vin pretto. E non è maraviglia se e' fanno de' peccati carnali. La conversazione cattiva nuoce assai loro, e voi li lasciate andare con ognuno. Così non facevano i padri nostri antichi, i nostri antecessori. Non vi maravigliate adunque se voi li avete scorretti, e se e'vi danno de' malanni, perchè Dio vuole che ne facciate la penitenza ».

Raccomandava poi incessantemente alle madri d'aver l'occhio alle figliuole e in casa e fuori: voleva che le giovani per le strade e in Chiesa precedessero, « perchè gli è pericolo non aver la figliuola giovanetta avanti gli occhi, per le paure notturne che dai cattivi uomini non siano corrotte mentre non hanno custodia. *Nella figliuola che si volta,* dice l'Ecclesiastico *sta in guardia, acciocchè, trovata l'occasione, non usi male di se medesima* ». [1] (Sulla I di San Giovanni, pred. IX.) Voleva il nostro buon Frate che i figliuoli e le figliuole riparassero presso il padre e la madre come presso una siepe di mirti. Nella predica XXXIV esponendo Zaccaria, ne' mirteti al versetto 8 del cap. I, vede appunto i padri e le madri adornati di virtù che danno buon esempio, per il quale ammaestrano i figliuoli, e soggiunge: « Quando il padre e la madre sono buoni, i figliuoli e le figliuole si riposano sotto quella ombra e pigliano buon esempio.... »

Ed oltre l'istruzione e l'educazione religiosa, il Savonarola, come già si può

---

(1) Eccles. p. I. c. XXVI. v. 18.

raccogliere assai bene da quanto abbiamo detto ne' capitoli antecedenti, voleva che i genitori si pigliassero cura di far dare loro l'istruzione, diremmo così, letteraria; e a provar questo basterà qui aggiungere un passo semplicissimo analogo a quello già citato nel capit. IX: (1) « Voi padri fate imparare a' vostri fanciulli grammatica, e che si tengano per maestri delle scuole uomini buoni e casti, non giuocatori; che abbino fede e che per i poeti non guastino poi ogni cosa. Fate che non vi siano buche, nè cantoni per le scuole; chè non si faccia quivi qualche male; e vorrebbesi che non si leggessero per le scuole poeti cattivi come è Ovidio, *de arte amandi*, Tibullo, nè Catullo e simili, nè Terenzio dove parla di quelle meretricole. Leggete San Girolamo, Sant' Agostino, Virgilio e qualche cosa di Scrittura Santa. E dove voi maestri trovate in quei vostri libri di poesie Giove, Plutone, dite loro: figliuoli miei; queste sono favole, e mostrategli che Dio solo è quello che regge il mondo ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. III; cfr. anche la pred. XXVIII.) In questi precetti come già notammo a pag. 96, precorse di molto il tempo suo; e il lettore che volesse averne conferma legga la bella conferenza del Biagi: *La vita privata dei fiorentini* (2) ove sono citate le parole di Paolo di Ser Pace, § 79, che dà le norme per l'istruzione delle donne: « S' ella è fanciulla femmina ponla a cucire e non a leggere, chè non istà troppo bene a una femmina saper leggere se già non la volessi far monaca ». Nel Savonarola dove trovate un precetto così esclusivo?

Una cosa ancora e poi basta: I fratelli devonsi amare a vicenda, questa è verità molto saputa, come è saputo che i genitori devono amare i figli e tutti ugualmente, o almeno secondo i meriti loro e ognora senza specialità. Ora il nostro Frate raccomandava appunto ai genitori che si prendessero guardia nell'amare più l'uno che l'altro de' figliuoli, che non facessero nascere discordie fra loro. Savissimo consiglio anche questo. (Sopra Amos, V.)

Nè il buon Frate, parlando della società domestica, dimenticava la società erile. Lasciando tutte le altre cose che egli dice a questo proposito, ci basterà accennare all'obbligo che egli faceva ai padroni per ciò che riguarda la custodia morale, di curarsi delle serve siccome dovevano curarsi delle proprie figliuole; onde nel citato sermone IX sulla I di San Giovanni soggiungeva che quanto insegnava della custodia filiale si aveva appunto da intendere anche per le serve giovani; « le quali si debbono avere in questo conto come le figliuole: le serve giovani vadano avanti alle serve più vecchie, o almeno così presso alla padrona che non possano male usare se medesime, nè con cenni, nè con parole. E so io, madonne, che in questo è gran difetto. Voi mandate qua e là le vostre serve giovani, e nascono molti scandali; non ti fidar del marito, nè del figliuolo, nè di alcun uomo che sia in casa; ferma la custodia sopra la serva tua; e non dire: la è buona, perchè i cattivi parlamenti corrompono i buoni costumi; l'uomo parla a quella, e son le sue parole più morbide che

(1) V. sopra a pag. 95.
(2) Vol. La vita italiana nel rinascimento, P. I. Storia, p. 90.

l' olio, e esse sono coltelli ». E nella XLII sopra Amos e Zaccaria è ancor più incisivo il nostro educatore: « Io vi ho a ricordare una cosa, perchè intendo le serve vostre, che sono giovani, voi le lasciate andar sole, donde ne nasce molti inconvenienti: io vi avviso che voi dovete tenerle quanto a questa parte della castità, come figliuole. E' si vorria, che gli Otto ci provvedessero. E voi fanciulli, quando le trovate su questi cantoni a parlare con questi ribaldi, gridate loro; e le serve rimandatele a casa. Voi che siete padroni e padrone di queste serve che si sviano in questo modo, siete tenuti a confessarvi di questo peccato, perchè è grave ».

Quante altre cose vere e belle non mi si affollano alla mente! Il Savonarola ne ha tante da formarne un volume. Ma devo pur giungere alla fine. Il detto mi par che ad ogni modo basti all' intento presente; affrettiamoci a trascriver qualche cosa de' doveri dei figli verso i genitori.

Ma qui non sappiamo davvero da quali passi incominciare, e ci è fatica straordinaria il dover esser brevi. [1] Ci restringeremo ad ogni modo a pochissime cose rispetto all' amore e all' obbedienza che il Savonarola inculca ai figliuoli verso il padre e la madre.

Un passo aureo che potrebbe bastar per molti si legge nella XXII sopra Amos: « Dio ne' suoi comandamenti dice: *Onora il padre e la madre tua.* Figliuoli miei, io vorrei che voi aveste più riverenza a' padri e madri vostre, e che chiamaste: Messer tale mio padre, e non: Piero mio padre, come si fa a Firenze, massime negli uomini dabbene. Vorrei che voi metteste quest' usanza

---

(1) Il Marchese diceva bellissimi i pensieri del Savonarola intorno la pedagogia; e aveva certo ogni ragione di così dirli. A noi quasi spiace che l' intento dello scritto presente c' impedisca di raccoglierli qui ora. I consigli poi che il Frate di tratto in tratto dava ai fanciulli e giovinetti sono cosa degna d'ammirazione. In parte l'abbiamo già visto sopra (V): eccone qui un altro piccolo saggio: « Or su, figliuoli miei, voi volete riformarvi: alle mani, a riformarsi. Voi avete inteso quanta gloria dà il Signore nostro a chi lo segue; e perchè a chi lo segue bisogna patire tribolazioni, volendo acquistare merito e la gloria sua, però vi dico che quando qualcuno di questi ribaldi vi seguitasse, o strignesse in qualche luogo per farvi cadere in quel maledetto vizio, lasciatevi prima morire che far peccato: io dico, figlioli miei, lasciatevi ammazzare prima, perchè andrete subito in paradiso ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. X.) « Or su, piglia questi documenti, figliuolo: prima, che tu tema Dio, e datti nel viver bene, e confessati spesso. Secondo, fa questo, se tu voi diventare buon cittadino, fa che mai dica bugie; perchè chi si nutrisce nelle bugie, quando sarà poi grande, andrà su nella bigoncia, e non dirà mai la verità. Terzo, non tener mai parte di nessuno, non ti curare che ti sia donato nulla; non accettare i doni, non volere danari: fa che tu sia magnanimo; di: che voglio io fare de' presenti? io sarei fatto servo di colui. Quarto, fa che nelle cose della verità tu non abbia mai paura: fa una faccia di leone, sta forte, acciocchè tu non abbia paura di fare la giustizia, come hanno fatto costoro.... » (Sopra Ezechiele, XXIV.)

I passi analoghi sono infiniti nelle prediche del nostro Frate. Egli reclama e vuole un posto segnalato fra i grandi educatori italiani. E anche per questo ci fanno male e assai le parole scritte dal Pastor esaminate nel testo. Egli avrebbe invece dovuto scrivere qualche bella pagina di più intorno al Savonarola colà dove parla di Alessandro Macinghi Strozzi, di Francesco Datini, di Feo Belcari, di Giovanni Morelli, di Giovanni Rucellai, di Vespasiano da Bisticci, di Luca Landucci e di Giovanni Dominici e di altri insigni pedagogisti italiani del secolo XV. Anche in questa bellissima parte il suo libro sarebbe riuscito più giusto e completo se si fosse occupato un poco di Girolamo Savonarola. Certo questi reclama e vuole un buon posto tra i pedagogisti cristiani, e a non assegnarglielo non si è giusti nè equi.

in Firenze, e che voi rendeste riverenza a' vostri padri, e consideraste che voi avete l' esser del corpo da loro; e vorrei che ogni volta che vedete i vostri padri, vi cavaste di capo e inchinastevi. E anche voi, figliuole, quando in casa vostra passate dinanzi alle vostre madri, vorrei che voi gli faceste un poco di riverenza. Sicchè, figliuoli miei, è bene portare ogni riverenza al padre e alla madre. E se vi percuotessero qualche volta a torto, aver pazienza; e ubbidite loro in tutte quelle cose che non sono contra Dio ». E nella predica XXIV sopra Ezechiele dice ancora a' figliuoli che siano obbedienti a' buoni genitori come a Dio. E ivi stesso raccomanda loro di imitare le buone opere de' padri, dicendo che se nol facciano, lo stesso loro gloriarsi de' genitori sarebbe la loro condanna. E questi concetti il Savonarola con leggerissime varianti, li ripete spessissimo.

È notissimo l' obbligo naturale che i figli hanno di sovvenire ne' loro bisogni i genitori. Invero è cosa turpissima che il padre e la madre vivano nella penuria, mentre il figliuolo conduce i giorni nell'agiatezza; come è turpissimo il vedere i vecchi infermi e senza forze tollerar la fatica per campar la vita, e i figliuoli sani e robusti non sovvenirli dell' opera loro. Fra Girolamo per ciò gridava con tutta ragione: « Il figliuolo è tanto obbligato al padre, che non potria mai satisfargli ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. XLVI); e però con tutta ragione diceva egli ai fanciulli: « Sappi, figliuolo, che non solo tu sei obbligato alla obbedienza del padre e madre e agl' inchini; ma a sovvenirgli della tua fatica e alimentarli come hanno allevato te con la loro fatica. Gli scribi e i farisei, i quali Cristo riprende nel Vangelo, non osservavano il precetto della riverenza paterna, perchè insegnavano ai figliuoli che offerissero al tempio la roba, e a questo confortassero i padri e le madri; e se i padri loro dicevano e le madri: Noi non abbiamo da mangiare; li rispondevano: Abbiate pazienza, questo presente è fatto a Dio, il quale ci ristorerà. A questo modo i farisei toglievano il pane di mano ai loro padri e madri ».

Si può adunque trovar predicatore o pedagogista cristiano che parli più corretto e meglio del Savonarola? Forse che egli è men retto ne' limiti che poneva all' obbligo dell' obbedienza? Sentiamo quali erano queste restrizioni. Le troviamo nelle stesse prediche ora citate: I figliuoli, notava il Savonarola, sono uomini, e come tali hanno un' anima razionale ed un corpo: questo l' hanno da' genitori, quella da Dio solo: onde se il padre e la madre vivono bene, diceva al figliuolo: « Sii loro obbediente come a Dio, perchè Dio abita in loro. Ma perchè (soggiungeva) è maggiore Iddio, che ti ha dato tali padri e madri, però se sono cattivi, se sono senza devozione e senza gusto spirituale, *devi obbedire loro solo nelle cose della casa e nelle cose buone,* perchè Dio vuole così. *Omnia quaecunque dixerint vobis facite, secundum vero opera eorum nolite facere:* (1) fate quello che vi dicono di bene, ma non quello che fanno loro. (Sopra Ezechiele, l. c.) Lo stesso dice nella XXII sopra Amos: « Se i genitori

(1) Vang. di San Matteo, c. XXIII, v. 8. Cfr. L. Taparelli, *Saggio teorico di Diritto Naturale*, Vol. II, Dissert. VII. cap. III, art. V, e Berardi, *L'uomo apostolico*, vol. III, pred. XIV, p. 221.

comandassero cose che fossero contro Dio, non si devono obbedire, ma rinunciare allora al padre terreno per il celeste, cioè dire al padre carnale: io ti rinunzio in questo, perchè in questo io ho un altro padre maggiore di te che è Dio ». Così, per venire a qualche particolare: « Se il tuo padre ti dicesse: va', giuoca; e a te figliuola la tua madre: va' lisciati; non le obbedire; ma di' con reverenza: Padre, in questo non sono obbligato a obbedirti, ma al mio Padre eterno ». Così facendo il Savonarola aveva anche speranza che i figli richiamassero a savj pensieri i genitori, quando non fossero perversi; nel caso contrario consigliava a' figli di sopportare in pace con pazienza e rassegnazione anche le percosse: « Dio, ripete il Frate, ti renderà una corona in Paradiso ». Ecco tutta la teorica del Savonarola. (1) Chi cerca di condannarla a me pare debba lacerare tutti i trattati di morale cristiana e segnatamente la Somma e le altre opere di San Tommaso. (2)

Ma chiudiamo omai questo capitolo, chè, se non si è detto tutto, s'è tuttavia detto abbastanza sia per ribattere le ingiuste accuse contro il Frate nostro, sia per mostrare ch' egli insegnava appunto l' opposto di quanto i suoi avversarj gli rinfacciano.

---

(1) Cfr. anche la pred. XXII sopra i Salmi.

(2) Vedi la *Somma Teologia* di San Tommaso, II-II, q. CIV, art. V, il *Quodl.* II, q. V, a. IX e più altri luoghi.

XVI

Se Girolamo Savonarola eccedesse nel riprendere i vizj del clero.

Sommario.

Accusa ripetuta da molti. — Argomento complesso. — Le accuse formolate dal Pastor. — Il Savonarola non eccedette nel lamentare la corruzione della società nel secolo XV. — La Chiesa di Cristo e le maldicenze di Fra Girolamo nel Pastor. — Un punto serio, e un colloquio col P. V. Marchese. — I Borgia, C. Cipolla e L. Pastor. — Le accuse contro il clero nel Savonarola e nel Pastor. — Preterizione. — Pervertimento del clero e spirito mondano dei prelati nel secolo XV. — La Bolla di riforma di Alessandro VI. — I pellegrini a Roma nell'anno del Giubileo 1500. — Tristi parole di un romano. — Conseguenze e osservazioni. — L'accusa piglia nuova forma. — Il Savonarola riconosceva il bene esistente nel secolo XV. — Pazzia di chi crede che non ci sian buoni. — Domande contrarie. — Soluzione. — Il profeta Michea in cerca di un giusto. — *Parum pro nihilo reputatur.* — Espressioni da non intendersi letteralmente. — Asaph e David, ossia la diversità di natura e la grazia divina. — Si entra nella questione. — Come la Chiesa abbraccia buoni e cattivi. — I passi terribili del Frate s' hanno da intendere de' cattivi e gli altri de' buoni. — Una regola di ermeneutica sacra. — Le invettive contro il clero. — Difesa già fatta. — La dignità del Sacerdozio e Girolamo Savonarola. — Il Savonarola non tira al particolare. — La fama di prelati e la salute delle anime. — Ogni azione di Cristo è nostra istruzione. — Ufficio del sapiente. — Le magagne del clero, Fra Girolamo e i Padri della Chiesa. — Esempi di San Bernardo, di San Pier Damiani, del Crisostomo, di San Tommaso. — Il sacco di Roma, Fra Girolamo e il cardinal Gaetano. — Le lettere di Santa Caterina da Siena e i sermoni del Savonarola. — Il Savonarola non disse male di Alessandro VI. — Autodifesa. — Una lettera della Signoria di Firenze. — Un' obbiezione senza fondamento ributtata con il Pastor. — Conclusione.

Un' obbiezione assai grave ripetuta non solo dal Pastor, ma da molti non passionati punto contro il Savonarola ed anche da alcuni amici e ammiratori di lui e favorevoli alla sua causa, è l' accusa di eccesso di zelo, di zelo passionato, e quasi non dissi, fanatico. Anche ammettendo tutta la buona intenzione e la buona fede nell' ardente Riformatore, e dando per dimostrato che egli non eccedette ne' singoli casi esaminati nei precedenti capitoli, chi può, dicon parecchi, sostenere che non eccedesse e mancasse di prudenza per molti lati? Che cosa non dice egli della corruzione generale del suo tempo, della corruzione del clero, e segnatamente della Curia Romana, e della scandalosa

vita del Papa?! Per lui più nessuno faceva bene, non vi era più prete, nè frate buono, e Roma era divenuta una nuova Babilonia, ripudiata da Dio, la Chiesa era caduta per terra, era fatta meretrice....!! Quel non veder proprio nulla di buono chi lo può difendere da zelo passionato nel severo Domenicano? Ed era proprio ufficio suo, scevro da intemperanza, il gridar tanto contro ogni ordine di persone, ed il voler cambiar la faccia a tutta Italia e a tutta la Chiesa? Lo zelo buono non è mai senza prudenza e appar sempre temperato; ma di prudenza non si mostra punto fornito il Frate fanatico, e l'audacia sua, chè così ha da chiamarsi piuttosto che zelo, non conobbe mai limite alcuno. Egli è un esaltato; e anche se gli volete consentire il merito delle buone intenzioni, dovrete pur convenire che con l'eccesso guastò l'opera sua, e quanto di buono operò, non ebbe perciò un effetto durevole. Il meno che si possa dire sarà sempre questo: ad un eccesso il Frate di San Marco oppose un altro eccesso. E un eccesso sarebbe apparsa, quando fosse stato possibile di effettuarla durevolmente, anche la sua riforma! Che giudizio era quel voler nel secolo XV ridurre la Chiesa alla semplicità de' tempi primitivi, e quel volerla spoglia di ogni maniera di beni temporali? Questo era almeno affine all'eresia de' *Fraticelli*, ed è manifestamente eccessivo.

Così parlano alcuni, anzi molti, i quali pure hanno parole di lode per Fra Girolamo. Hanno essi ragione in nulla? Come si deve pensare di questi loro giudizj?! Ecco una grave questione che bisogna risolvere, se vogliamo che la figura del Savonarola appaia integra, e non resti in un lato in brutta penombra. E noi lo faremo nel modo migliore che ci sarà possibile. L'argomento però è complesso, ed il lettore ci permetterà che se ne dica alquanto a lungo. Qui non si tratta di risponder solo al Pastor, ma anche a molti altri; nè solo di distruggere, sì ben anche di edificare. A procedere con qualche ordine esamineremo prima se Fra Girolamo esagerasse nel vedere il male che deplorava nella Chiesa nel secolo XV: poi s'egli si rendesse reo con iscoprir le magagne di Alessandro VI e dirne male dal pulpito, e se eccedesse nel lamentar la corruzione del clero in generale. Quindi esamineremo se convenisse all'ufficio suo di predicatore il tentar, come fece, la riforma della Chiesa; e finalmente se eccedesse nella riforma stessa, s'egli volesse cioè una Chiesa differente da quella voluta da tutti i buoni all'età sua; o, che è lo stesso, una Chiesa differente da quella che voleva Cristo e volevano gli Apostoli, ed attraverso i secoli hanno sempre voluto tutti i cattolici. In tutto però, sebbene noi intendiamo qui più che negli altri capitoli rispondere a molti, terremo pur sempre l'occhio a preferenza volto verso il Pastor; nessuno forse è più severo di lui; onde confutando il Pastor e convincendolo di inesattezza, saranno del pari confutati anche gli altri che giudicarono come lui; confutati e convinti, e, speriamo, anche persuasi.

Già nell'opuscolo *Del disprezzo del mondo*, dice il Pastor, « il fervente giovane abbozza un orribile quadro de' costumi del tempo suo. Del bene che pur v'era in copia, pare ch'egli ancor nuovo del mondo non si avvegga. Egli non iscorge se non il male che gli ricorda Sodoma e Gomorra. Nel primo anno della sua vita claustrale il Savonarola compose la sua celebre canzone *De*

ruina Ecclesiae, dove ugualmente vengono descritte le sole macchie che deturpavano il suo secolo ». (Pag. 122, 123.) Mandato in Firenze « il suo zelo passionato non lasciavagli vedere la copia del bene che tuttavia si era conservato; egli non iscorgeva che il male, contro cui sorse con tanto zelo impetuoso che fin dalle prime gli alienò l'animo di molti ». (pag. 123.) « Movendo dalla falsa idea che l'intera società fosse corrotta, non vide il molto bene che pure esisteva in gran copia ». (pag. 137.) All'intemperanza del rinascimento contrappose un'altra intemperanza.

Insomma, a dir breve, la passione e l'eccesso sono le doti proprie dello zelo del Savonarola, e quindi l'opera sua non poteva produrre frutti durevoli. Per questo, tanto l'accusa, che al Savonarola mosse anche il Perrens, d'essere inclinato a veder piuttosto il male che non il bene, quanto l'accusa di eccesso di zelo, restano assai aggravate.

Ma noi già abbiamo veduto che Fra Girolamo non esagerava punto, se vogliam credere alle cose che ci narra il Pastor, nel parlare della corruzione dell'età sua: il lusso, l'usura, la frode, la mania del giuoco e dei sollazzi, l'immoralità ne'ceti superiori, e la scostumatezza de' principi italiani, il libertinaggio, le cortigiane, la sodomia, le intemperanze degli umanisti, la mania per le antichità pagane, son tutte cose dipinte dal Pastor nell'introduzione del suo volume con caratteri molto più foschi di quello che non troviamo fatto dal Savonarola. Certo molto bene era tuttavia rimasto nella Chiesa e nella società di allora, ma nessuno vorrà negare che molta fu la corruzione della società e della Chiesa stessa all'epoca del rinascimento, e forse quanta fino allora non s'era mai vista. Nei lamenti adunque del Frate nessuno vorrà notare eccesso, tanto meno il Pastor, salvo che questi non voglia essere in aperta contradizione con se stesso, perchè evidentemente ci concede che la società in genere era pur troppo assai più guasta di quel che Fra Girolamo non la dipingesse dal pulpito. E d'altra parte il Savonarola non trasse mai a nessuno in particolare; ma solo si contentava di condannar i vizj in generale e chiamare i viziosi a penitenza, unico rimedio per salvar essi e la nostra penisola dal flagello onde s'era minacciati.

E parlando del guasto nella Chiesa, dava forse nell'esagerazione il buon Frate? Fu eccessivo e imprudente nel dipingere i mali del clero? nell'accennare alla vita immorale e scandalosa dei Prelati? Molti credono di sì: e il Pastor è certo con costoro, poichè non dubita di condannare apertamente il nostro Domenicano per non aver saputo risparmiare dalle sue maldicenze la casta Sposa di Cristo. E che non dice egli infatti della corruzione della Chiesa nelle sue prediche? « Fatti in qua » gridava egli « fatti in qua, ribalda Chiesa. Io ti avevo dato, dice il Signore, le belle vestimenta, e tu ne hai fatto idolo. I vasi desti alla superbia, i Sacramenti alla simonia, nella lussuria sei fatta meretrice sfacciata; tu sei peggio che bestia; tu sei un mostro abominevole. Una volta ti vergognavi de' tuoi peccati, ma ora non più. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figliuoli; ora non più nipoti, ma figliuoli, figliuoli per tutto. Tu hai fatto un luogo pubblico, tu hai edificato un

postribolo per tutto. Che fa la meretrice? Ella siede sulla sedia di Salomone, e provoca ognuno; chi ha denari passa e fa quel che vuole, chi cerca il bene è scacciato via.... E così, o meretrice Chiesa, tu hai fatto vedere la tua bruttezza a tutto il mondo, e il tuo fetore è salito al Cielo. Tu hai moltiplicato le tue fornicazioni in Italia, in Francia, in Ispagna, per tutto ». (Pastor, p. 355.)

Si potrebbero dare invettive più atroci?! quanti non sono i passi del Savonarola analoghi al presente, e anche più incisivi?! Lasciando, chè è bello il tacerne, l'enumerazione e le altre cose della predica XII sopra Amos e Zaccaria, (Pastor, p. 353), ha forse torto lo storico d'Innsbruck quando afferma (p. 355) che « nelle prediche recitate la quaresima del 1497 le accuse contro la Chiesa di Roma formarono il tema principale del Savonarola »? Ha forse torto il critico d' Innsbruck quando dice *contumeliose* le prediche del Savonarola specialmente le recitate l' anno 1496? E che diremo di quelle dette la quaresima del 1498?! Or chi potrebbe assolvere il Frate di eccesso e d' intemperanza? Chi potrebbe ritenerlo per fornito di prudenza? E un uomo senza misura e senza prudenza qual bene può fare, anche se animato dalle migliori intenzioni? E nella *Apologia de' Frati di San Marco* che non dice del guasto degli ordini religiosi? che non dice nelle stesse sue prediche non solo de' frati, ma anche delle monache?! Le invettive contro il clero sono così fosche, che non ci par possibile che altri fosse tollerato facendole dal pergamo.

« Già nelle prediche dell'Avvento del 1493 il Savonarola inveiva con audacia che passa ogni misura contro il marcio degli ecclesiastici: — Con Aristotile, Platone, Virgilio e Petrarca, solleticano le orecchie, e non si occupano della salute delle anime. Perchè, invece di tanti libri, non insegnano quel solo dove è la legge e lo spirito della vita? L' evangelio, o cristiani, bisognerebbe portarlo sempre indosso: non dico già il libro, ma lo spirito di esso. Che se tu non hai lo spirito della grazia e tu porti indosso l' intero volume, non ti gioverà a nulla. Oh quanto sono più sciocchi ancora quelli che s'empiono il collo di brevi, di polizze e di carte, che sembrano botteghini che vanno alla fiera! La carità non sta nelle carte. I veri libri di Cristo sono gli apostoli e i santi; la vera lettura sta nell' imitare la vita loro. Ma oggi gli uomini sono fatti libri del diavolo. Parlano contro la superbia e l' ambizione, e sonvi immersi fino agli occhi; predicano la castità, e tengono le concubine; comandano che si digiuni, e vogliono splendidamente vivere.... Costoro sono libri disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè esso vi scrive dentro tutta la sua malizia.... Questi prelati s' estollono delle loro dignità e disprezzano gli altri; sono quelli che vogliono essere riveriti e temuti; sono quelli che cercano le prime cattedre nelle sinagoghe, i primi pergami di Italia. Costoro cercano la mattina di essere trovati in piazza, ed essere salutati, ed essere chiamati maestri e *rabbi;* dilatano le fimbrie e filatterie loro [1]; sputano tondo; vanno in sul grave e vogliono essere intesi ai cenni.... Vedi oggi li prelati prostrati coll' affetto in terra ed in

[1] Vangelo di San Matteo, cap. XXIII, v. 5-7.

cose terrene; la cura delle anime non è più loro a cuore; basta tirar le entrate.... Nella primitiva Chiesa erano li calici di legno e li prelati d'oro; oggi la Chiesa ha li calici d'oro e li prelati di legno ». (Pastor, pag. 127-128.) ([1])

A quali espressioni non si lasciò trarre quel Frate nelle prediche del 1496? « Per tutto il ciclo di queste prediche si stende la intemperante descrizione dei vizj di Roma. Se anche di tratto in tratto toccava di questioni politiche, il sodo stava sempre nelle sue invettive contro la curia romana. Queste crebbero a segno da gridare: Fuggitevi da Roma, perchè Babilonia vuol dire confusione; e Roma ha confuso tutta la Scrittura, ha confuso insieme tutti i vizj, ha confuso ogni cosa ». (Pag. 353; conf. la pag. 362.)

Nelle sue prediche, o meglio nelle sue continuate filippiche quell'infelice trattava il papa più malamente che se fosse un turco, tantochè Alessandro VI dovette egli stesso con l'oratore fiorentino dolersi che la Signoria di Firenze tollerasse che questo Frate aggredisse, minacciasse, vilipendesse in guisa inaudita lui Papa, e lo ingiuriasse e disprezzasse.... « Il passo contro i figliuoli de' preti di sopra trascritto è rivolto proprio contro Alessandro VI ». ([2]) (P. 356). Che si può dire di più audace ed imprudente? Non è zelo questo, ma fanatismo; e se è zelo, è zelo passionato.... eccessivo e del tutto condannabile in un predicatore savio, in un religioso!!

Qui mi trovo innanzi ad un punto il quale mi ha sempre dato seriamente da pensare. Io lo ricordo come fosse ora: in uno degli ultimi colloquj che ebbi col Padre Vincenzo Marchese ([3]) gli espressi il desiderio di studiare la riforma ecclesiastica tentata da Fra Girolamo: egli levò le braccia verso il cielo, giunse le palme, e « Figlio mio, disse, a difendere in questo campo Fra Girolamo, bisogna mostrare tante infamie, svelare tante lordure!... » E pronunciò queste parole con modo e forza tale da farmi credere ch'egli amava meglio che restasse un po' di nebbia attorno alla santa memoria del suo Frate, piuttosto che rompere la parete e mostrare l'abbominazione di Gerusalemme.... Egli aveva forse allora anche riguardo alla mia giovinezza...! « Ma il tempo, mi soggiungeva, farà poi certamente giustizia.... la causa del Savonarola cammina: ma *a' cattolici torna amara la sua completa rivendicazione, se lo consideriamo levato contro il guasto nella Chiesa e alle prese co' vizj del clero* ». Quanta delicatezza di coscienza! E io gli credei: perchè anche un altro uomo intemerato, narrando la storia delle *Signorie Italiane*, ([4]) giunto a parlare del Borgia, scriveva: « Coll'animo addolorato noi ci facciamo a parlare de' fatti deplorabili e che mostrano come la caducità dell'uomo sia divisa dalla santità impersonale della Chiesa e del Pontificato ». (Pag. 671.) E sopra non pochi

---

([1]) Queste citazioni tratte dalle prediche sul salmo *Quam bonus* sono state, come tante altre del Pastor, da lui trascritte dal Villari; V. vol. I, p. 194 e segg.

([2]) Il Villari, vol. II, p. 4, nota 1, osserva: « Qui è chiaro che s'allude ad Alessandro VI il quale, senza pudore, scriveva e parlava de' suoi figli ».

([3]) Il P. Vincenzo Marchese dei Predicatori morì santamente in Genova il dì 24 gennaio 1891.

([4]) C. Cipolla, *Le signorie italiane dal 1300 al 1530*. Milano 1881.

degli avvenimenti che pur lo storico era costretto a narrare, certo avrebbe amato meglio quest' autore tirare un velo e andar oltre! Ma il velo non lo tirò il Pastor nella storia dei Papi; la parete fu rotta e tutta si mostrò l' abbominazione di Gerusalemme. Noi, mettendo da parte ogni scrupolo, non abbiamo se non che da lodarlo. Occultare il male qui non giova; se il marcio vi è, è meglio che sia schiettamente svelato non solo dai nemici della Chiesa, ma anche dai cattolici.

Le cose che leggiamo nel Savonarola contro la corruzione del clero in generale e di Roma in particolare son gravi, non lo neghiamo; ma non gravi almeno più di quelle che si leggono nel Pastor. Siamo tenuti ad usar riguardo ai nostri lettori; ma l' obbligo della difesa ci costringe a trascrivere qualche periodo: essi vedranno da sè che aveva ragione il Frate allorchè affermava che egli non diceva tutto il male che sapea esistere nella Chiesa di Dio.

Ci avvisa innanzi tutto il Pastor che « l' eccessivo entusiasmo per l' antichità produsse in molti una debilitazione del sentimento religioso »: della mescolanza di paganesimo e cristianesimo ci dà le prove parlando di « una raccolta di poesie dell' epoca di Alessandro VI contenenti una serie progressiva di epigrammi i quali in prima celebrano la Madonna e molte Sante Vergini, e tutto di seguito, senza osservazione alcuna, glorificano le *cortigiane* di quel tempo. Le Sante del Cielo e le pulzelle di Venere venivano senza più schierate l' una accanto all' altra come donne famose ». Nota altresì non esser di troppo se si afferma che la imitazione degli antichi presso i seguaci del falso rinascimento non cristiano crebbe fino alla manìa (pag. 95). Biasima l'introduzione della fraseologia pagana e dell' elegante stile umanistico nelle cose ecclesiastiche e nella stessa scienza teologica (pag. 96-97), ed accenna alle molte superstizioni, che, con l' astrologia, affliggevano allora gl' Italiani, (pag. 99 e seguenti). Ma di tutto questo già abbiamo detto di sopra e però ora ce ne passiamo. Nell'introduzione al libro del Pastor i lettori avranno di che saziarsi. Lasciamo di notare come lo storico d'Innsbruck ci insegni che nel falso rinascimento s'era andati tanto oltre, che « con tutta pietà venne proposto che dopo la pericope domenicale del vangelo si leggessero brani degli scritti di Platone »: lasciamo tuttociò che dice non pur de' Platonici, ma e degli Aristotelici e degli Averroisti, e delle massime pericolose che e'seguivano (pag. 103-104 e seguenti). Nè diciamo del modo onde molti predicatori annunciavano la parola di Dio (pag. 122). A prova della temperanza del nostro Frate ci basterà di trascrivere poche cose che il Pastor dice di proposito, dopo d' aver parlato del Macchiavelli, del « pervertimento del clero » e dello « spirto mondano della Santa Sede e de' Cardinali ». (Pag. 114.) « Non avvi dubbio che una gran parte del clero italiano dal Frate mendicante fin su alla cima suprema, aveva la sua buona colpa di quasi tutti i malanni fin qui descritti. Quanto più intimamente la Chiesa era venuta crescendo insieme con tutta la vita pubblica e sociale, tanto più anch' essa ne' suoi membri e rappresentanti venne minacciata da pericoli e infetta dalla corruttela del mondo. Egoismo, superbia, cupidigia, le quali si manifestarono nella inaudita accumulazione di prebende e nella simonia, nello sfarzo e nella

vita godereccia, nel raffinato e grossolano godimento sensuale, avevano trovato fra gli uomini di chiesa una larga diffusione. Della gravità del male son testimonj i lai spaventosi di contemporanei e fatti moltissimi ed evidenti.... » (pag. 114). « La disciplina ecclesiastica nel clero su su fino ai primissimi gradi era rilassata all'estremo, ed eziandio in mezzo al clero regolare e secolare andavano vieppiù prendendo radice disordini e dissolutezze d'ogni ragione. Il sale della terra era scipidito. Ora dove la purezza di costumi svanisce, anche la fede non rimane incorrotta. Al che si aggiunse l'azione del falso rinascimento a tirar molti su vie torte. Preti indegni su questo taglio erano quelli che ad Erasmo e Lutero venuti a Roma al tempo di Giulio II porsero occasione alle loro rimostranze senza dubbio esagerate. Ingiusto è peraltro il credere che il marcio del clero sia stato proprio in Roma più grande che mai; per quasi tutte le città della penisola italiana abbiamo documenti a provare la depravazione del clero. In certi luoghi, p. e., in Venezia le condizioni erano assai peggiori che in Roma. Che in mezzo a tali contingenze in molti luoghi venisse affatto a cessare l'efficacia e il rispetto dello stato sacerdotale, come il deplorano moltissimi de' contemporanei, è cosa spiegabilissima. La immoralità nel clero era così grande e pressochè universale, che si elevarono delle voci chiedenti il matrimonio de' preti. Contro uno scritto di tal natura Roderico de Sancta Ella compose una trattazione da lui dedicata al Papa Sisto IV. Indicibilmente tristi erano le condizioni in molti conventi: in tanti di questi i tre voti essenziali, castità, povertà ed obbedienza, non erano punto osservati.... Anche nei chiostri di monache la disciplina era assai rilassata ». (Pag. 115-117.) Nè qui stava il tutto secondo il Pastor. « Il peggio era che eziandio la Santa Sede non andò immune da tale pervertimento. Il vivere secolaresco principia in essa con Paolo II; cresce sotto Sisto IV e Innocenzo VIII, e tocca il suo apice sotto Alessandro VI, il quale colla sua vita scostumata contaminò turpemente la sede del principe degli Apostoli. Il depravamento de' costumi a quell'epoca dette nell'occhio anche ad osservatori stranieri, come il cavaliere Arnolfo De Harff ». (Pag. 115.)

« Un quadro invero rattristante ci presenta anche la vita di molti cardinali, vescovi e prelati di quel tempo, i quali radunavano nelle loro mani benefizj sopra benefizj e senza riguardo si davano tutti ad una condotta non punto ecclesiastica, sì anzi mondana e peccaminosa. Il cangiamento in male nel sacro Collegio intervenne sotto il pontefice Sisto IV. Durante il governo d'Innocenzo VIII il guasto crebbe a tale che, dopo la sua morte, per corruzione, potè venire eletto con denaro un Alessandro VI. Quali uomini depravati fra i Borgia entrassero nel senato della Chiesa, ce lo mostra un' occhiata alla vita di un Ippolito d' Este, Francesco Iloris, Cesare Borgia ed altri. Soltanto sotto il pontificato di Giulio II cominciò almeno in parte un miglioramento delle cose, sebbene ancor egli insignisse della porpora uomini indegni, quali erano Sigismondo Gonzaga e Francesco Alidosi. Non fu che alla metà del secolo decimosesto che nel Collegio cardinalizio tornò a prevalere lo spirito strettamente ecclesiastico ». (Ivi.)

E già il Pastor dietro il titolo del II volume e poi a pag. 8 del medesimo, ci ha fatto conoscere l'allocuzione che il dotto umanista Domenico de' Domenichi vescovo di Torcello tenne a' cardinali ch' erano per entrare nel conclave onde uscì Papa Pio II (1458). Or che non diceva già allora il pio oratore? « Esortava gli elettori a deporre ogni ambizione, finzione e discordia, sferzando fortemente in ispecie quel primo vizio. — Oh quanti si sarebbero per l'addietro tenuti paghi della più piccola chiesetta, laddove aspirano oggi a'primissimi posti nella Chiesa o alla signoria del mondo!!.... — Faceva poi notare l'importanza dell' elezione, segnatamente a rispetto della miserabile condizione di allora. — I principi terreni, esclama, sono fra di loro in guerra e contro la propria carne dirigono quelle armi che dovrebbero brandire contro ai Turchi. Niuno valse a rappaciarli. I costumi del clero sono corrotti e son divenuti scandalo a' laici; ogni ordine è sparito. Di giorno in giorno la riverenza verso la Chiesa si fa minore, il potere delle sue censure sembra presso che morto. Chi l' ha di bel nuovo riscossa? La Curia Romana è in molte cose deformata: chi l' ha deformata »? (Vol. II, pag. 8.)

Come si può quindi condannare il Savonarola se lamentava i medesimi mali, allorchè la mondanità nella Curia e nel clero era giunta all' estremo?!

Ma a che andar cercando prove che il Savonarola non diceva altro che la verità, se queste ci sono date evidentissime da Alessandro VI nella bolla di riforma pubblicataci dal Pastor medesimo, e pur troppo rimasta in abbozzo? (Pag. 342-343.) Che non raccoglie da essa lo storico d' Innsbruck?! « Gli ordinamenti di questa bolla ci mostrano quali abusi fossero entrati nel Sacro Collegio, e ancor più a fondo ci lasciano vedere nelle condizioni scompigliate gli ordini riguardanti gl' impiegati pontificj, i quali si permettevano delle esorbitanze.... La bolla vuole abolita anche la venalità degli ufficj. Altre serie magagne mettono a nudo gli statuti concernenti le spettanze e le riservazioni; inoltre quelle contro i concubinarj. In quest' ultimo rispetto venne sancito che ogni prete, anche prelato di primi gradi, debba entro dieci giorni dopo esaminata la bolla di riforma, metterla in esecuzione.... »

Ma non se ne fece nulla; « via via » osserva il nostro critico « tornarono a ridestarsi a forza raddoppiata le tendenze al nepotismo ed il demone della sensualità spense tutte le migliori commozioni!! Le ultime cose diventarono adesso più brutte assai che le prime »!!! (Pag. 343.)

Non senza profonda tristezza un cattolico legge ciò che il Pastor dice a pagina 443! Siamo al grande giubileo del 1500; e da ogni banda peregrini spinti da vera pietà traevano a Roma « dove tante cose dovevano offendere ben addentro i loro sentimenti religiosi. Anche gente, come Sigismondo de' Conti, non guari avverso ai Borgia, non potevano proprio di quei giorni celare la loro disapprovazione quanto al nepotismo di Alessandro eccedente ogni misura. Cesare allora abbisognava di molto danaro per le imprese della Romagna, e il Papa senza un riguardo al mondo gli diede le rendite del giubileo ..... » Nè diversa era la Roma degli anni immediatamente anteriori.... come ricorda ivi il Pastor. Quale impressione non si ha nelle parole che il Vettori intese da

un romano, il quale stava al servizio del cardinale Briçonnet? « Se mi domandi perchè io abbia lasciata Roma, ti rispondo che noi altri romani siamo buoni cristiani ed abbiamo udito e letto che la fede cristiana è stata fondata col sangue dei martiri sui buoni costumi, e confermata da tanti miracoli, cosicchè sarebbe impossibile che un romano dubiti della fede. Io sono stato anni parecchi in Roma ed ho visto la vita de' prelati e de' grandi; e se mi fossi fermato più a lungo, avrei avuto paura, non solo di perder la fede, ma di diventare un epicureo e di mettere in dubbio l'immortalità dell'anima ». (Pag. 443, nota 2.)

Ora chi potrà condannare il Savonarola quando diceva ch' era difficile a' religiosi vivere a lungo in Roma co' gran maestri e co' prelati, senza correr pericolo di guastarsi e perdere il buono spirito, e quando condannava coloro che questa vita cercavano, che l' amavano, e l' avrebber condotta volentieri? (1) Il Pastor ci ha offerto anche qui l' assolutoria del Frate di San Marco. Pur troppo era vero e reale e ben conosciuto da tutti il male che Girolamo Savonarola lamentava nella Chiesa, negli ordini ecclesiastici e religiosi, pur troppo era vero il guasto che egli lamentava in Roma.

Così foss' egli qui stato eccessivo ed esagerato....! Ma che sono mai le sue severe ed incisive parole in confronto della realtà? Se penso ch' egli era agitato da zelo ardentissimo, che parlava con calore, che si trovava in mezzo a' mali che voleva correggere e che gli guastavano l' opera della sua riforma, io, ripetendo le parole che gli dicevano gli amici: — Ma padre, voi non dite la centesima parte! — (predica del 15 febb. 1498), mi meraviglio ch' egli non sia andato più oltre nè abbia usato parole ancor più gravi, parole almeno uguali a quelle che con lo stile e la freddezza dello storico trecent' anni dopo scrive Lodovico Pastor!

Ma andiamo oltre, chè la via è lunga. Sia adunque prosciolto, mi par di sentir dire, il Frate di San Marco per il male che egli vedeva nello scorcio del secolo XV; ma che perciò? non di questo propriamente noi lo accusiamo: ma di non aver visto il molto bene che pur vi era.... Qui sta l' eccesso, nell' aver visto tutto guasto e corrotto e niente sano e integro. Questa è l'accusa ripetuta sovente dal Perrens, dal Pastor e da molti cattolici. Questa è l' accusa, diciamo noi, ripetuta da chi non ha letto Fra Girolamo o non lo ha letto bene. Chi l' ha letto bene pensa il contrario. Anzitutto, chi erano coloro a'quali rivolse dapprima il Savonarola la sua predicazione della semplice fede del lume soprannaturale?! I *buoni;* lo ripete egli sovente. Dunque egli non credeva che proprio tutti fosser corrotti. E che cosa scrive poi a Stefano da Codiponte nella lettera che abbiamo di sopra riportata? (2) Che nel mondo vi furono sempre tristi e buoni, e che il medesimo era allora; e insiste nell' affermare che i frati del convento dove si trovava questo fervente novizio eran buoni, anche

(1) Sopra questo punto il Savonarola è stato difeso (nè è possibile far meglio) da Tommaso Neri domenicano, nell'*Apologia della dottrina del Savonarola;* Firenze, 1564, a pagina 78 e seguenti, nè è più il caso d'aggiungervi parole.

(2) Vedi sopra p. 171.

se per avventura alcuno paresse il contrario. Dunque il Savonarola non credeva che tutti fosser guasti e sapeva veder sopra la terra de' buoni anche in quella infelice età. E nelle sue prediche poi e ne' suoi scritti, specialmente negli spirituali, si volge molto spesso a' buoni, e li conforta a star saldi e a praticar la fede, assicurandoli ognora che finiranno con il trionfare. E tra i buoni e di Firenze e d'Italia annovera uomini, donne, fanciulli, che avevano ad esser la semente di que' che venivano; preti, frati, monache, che avevan da far rifiorire nel clero e nelle religioni lo spirito buono e la vita degli antichi padri. E nella sua terribile predica da noi citata più volte, fatta il 15 febbraio 1498 in San Marco ai soli sacerdoti religiosi e secolari, ove lamenta con amarissime parole il guasto di molti chierici, egli dice: « Io volevo parlare alli miei preti e sacerdoti *buoni....* »: « Io parlo de' cattivi, e con riverenzia di questi *buoni* sacerdoti ». Or che valore avrebber le sue parole, se egli credeva che tutti fosser guasti e corrotti? se egli avesse visto tutto brutto nell'Italia d'allora? A me pare strano che certe affermazioni, senza fondamento alcuno di verità, si siano potute, non pur formulare, ma quasi generalizzare. Ditemi: non erano buoni almeno quelli i quali in Firenze e fuori volevano la riforma del Savonarola? Ora: credeva egli che fosser pochi i cosiffatti pronti come lui a predicare la verità della fede e la semplicità della vita cristiana e a risanare il clero nella parte guasta, e a riformare i costumi del popolo? Sentiamo le sue parole: « E' sono dei buoni in ogni religione . . . . Io ti dissi questi giorni che egli era acceso questo fuoco in tanti luoghi e in ogni religione, e scoppierà . . . . » (Sopra Amos e Zaccaria XXVII.) E infatti nella predica XXI aveva detto che tutta Italia s'era commossa alla sua predica e che non poteva gettar per terra l'opera della riforma, ma che essa sarebbe andata innanzi ad ogni modo; perchè era opera di Cristo. E quand'anche seguisse che egli fosse cacciato di quella città, era sicuro che la riforma non si arresterebbe; e invitava a scrivere a Roma che quel fuoco e quel lume era attaccato in tanti luoghi, in tutte le religioni, e si sarebbe suscitato in molta gente; e si sarebbero sollevati molti contro di loro medesimi e del loro ordine, ne' quali era acceso questo fuoco. E seguiva confidentemente e audacemente: « Va, scrivilo a Roma e dì: E' dice quel Frate che tu faccia quanto tu vuoi, Roma, chè tu non spegnerai questo fuoco: e se tu ne spegnerai uno, ne verranno fuori degli altri e più forti che questo e susciterassene per tutta Italia di questi fuochi e susciterassene ancora a Roma, benchè sieno ancora occulti. Io ti dico: che vi è acceso di questo fuoco in vescovi, in prelati e cardinali; che vi è anche qualche cardinale che difende questa verità; è acceso questo fuoco in diverse parti d'Italia, in gran maestri secolari, che quando sarà il tempo la scoppierà fuori questa verità, e io anche n' ho lettere da certi gran maestri che io non ti voglio dire al presente, che sono contenti metterci la vita per questa verità. E scrivi che io invito tutti gli savj di Firenze, di Roma e di tutta Italia a disputare questa verità, e se loro superano me e quelli che son meco in questa verità, son contento cedere e anche a morire, se bisogna. E pinglinla per qual modo vogliono questa disputa: o voglionla far con

ragione o per altri mezzi, che non ti voglio dire adesso, chè a tutto sono apparecchiato, o vogliono per via naturale, o per via soprannaturale ». (Sopra Amos e Zaccaria XXI.)

Chi scriveva e predicava così non aveva occhi per vedere il bene che restava tuttavia nella Chiesa sullo scorcio del secolo XV?! Egli diceva sovente che molti buoni erano in Italia; e di tratto in tratto per mostrare l' ingratitudine del popolo cristiano che non voleva convertirsi, ripeteva che Dio usava misericordia e invitava al bene e con buoni predicatori e mediante la recordazione de'santi passati, e ancora *mediante i buoni esempi di quelli che son vivi*.... (Sopra Amos XVI; sopra il Salmo *Quam Bonus* XII.) E questo pensiero era tanto caro al Savonarola e davagli tanta importanza che vi poetò anche sopra:

O anima cecata,
. . . .
. . . .
Astrologi e profeti,
Omini dotti e santi,
Predicator discreti,
T'han preditti i tuoi pianti;
. . . .
Deh! mille grazie e doni
Che Dio t' ha conceduti,
E gran pensieri boni
Nel cor ti son venuti:
Quanti divini aiuti!
. . . .
. . . .
(Poesia II.)

Sapete che cosa pensava il nostro Frate di coloro che tenevano che tutto fosse corrotto e più nulla vi fosse di bene nel mondo? Sentitelo da lui con le sue parole: « Noi predicammo l' altra volta ai cattivi, e stamani tocca ai buoni. — O Padre, quali sono questi buoni? — Io credo che ce ne siano molti buoni, ma il cattivo che non vuole fare bene perde anche il cervello, come io t' ho detto altre volte; e non crede che nessuno sia buono, ed è simile ad uno pazzo. Siccome dice Salomone, che il pazzo va per la via e vede gli altri uomini, e crede che ognuno sia pazzo come lui ». (Sopra Ruth e Michea, XIII.)

Nè ha predicazione nella quale non raccomandi che si preghi Dio perchè voglia aiutare i buoni e i retti di cuore, e diceva spesso col profeta: *Benefac Domine bonis et rectis corde.* [1] A che ciò, se al mondo non vedeva altro che perversi?!

Ma perchè dunque, ci dicono, egli insiste tanto a dir male della Chiesa, e gridare che la Chiesa è gettata a terra e distrutta? Le cose che dice qui il Savonarola, non pur da'suoi avversarj, ma anche da'suoi ammiratori si tengono

---

[1] Salmo 124, v. 4.

per un prodotto di zelo malinteso, che accecava lo stesso predicatore: se infatti dicono essi stessi, non esisteva più Chiesa di Dio, ([1]) che cosa predicava egli? chi era? da chi aveva la missione? Molte delle cose che dice per esempio nella predica XXIII sopra il salmo *Quam Bonus* non sono un suo malignare? non sono poco meno di quello che dicono Lutero e Calvino e in generale i protestanti? Come si spiegano queste cose?

Prima di rispondere a queste domande, vorrei farne alcune anch'io: Che vuol significare il Savonarola nella stessa predica XXIII sopra il Salmo *Quam Bonus,* allorchè, dopo aver fatto un quadro così brutto della Chiesa, dopo aver gridato ch'essa è nelle mani de' diavoli, de' tiranni, de' cattivi prelati, che è piena d'animali, piena di bestie, leoni, orsi e lupi che l'hanno tutta guasta, dopo tutto, la chiama pur Chiesa del Signore? E volgendosi al Signore il buon Frate grida: « Non vedi tu, Signore, la nostra tribulazione? Ti se' tu dimenticato della Chiesa *tua*? Ell'è pur *la sposa tua!* Non la conosci tu? l'è *quella medesima per la quale tu discendesti nel ventre di Maria,* per la quale tu pigliasti carne umana, per la quale tu patisti tanti obbrobrj, per la quale tu volesti versare il sangue tuo in croce; dunque la t'è costata assai, Signore, e però noi ti preghiamo che tu venga e presto a liberarla .... Vieni .... » Che voglion dire tutte queste cose? E ancora ivi nella predica VII dice che « la Chiesa *ci mostra con esempio quello che ella c' insegna con parole*; e che l'ha fondata Cristo per comandamento del Padre, mediante la sua dottrina, mediante i suoi miracoli, mediante gli esempi de' santi, della sua innocentissima vita. E poi in croce morendo l'offerse monda al padre suo ..... La Chiesa è l'arca sopra la quale siede Dio, siede Cristo. *La Chiesa di Cristo è fatta di molti uomini santi uniti insieme per fede e amore*; *è la congregazione de' giusti* che sono pietre vive composte insieme dalla carità ([2]).... quelli che appartengono alla Chiesa di Cristo sono mondi, puri, casti di dentro e di fuori, perchè nè in mente ritengono alcuna inonesta fantasia, e fuora nel parlare riluce tutta castità, mondezza e purità .... »

Or queste, e molte altre cose bellissime che ivi dice il Frate della Chiesa di Cristo, che vogliono significare? E che vuol dire ancora che nella poesia della *Ruina della Chiesa* egli raffigura essa Chiesa in una *vergine casta*? E nella predica XXVIII sopra Amos che ci vuol dire il nostro Frate quando afferma che la Chiesa è *fruttuosa come terra buona?* E che vuol dirci quando ripete che la Chiesa di Cristo è *santa, ed era allora, quale fu sempre e che si manterrebbe fino alla fine del mondo*? ch'essa *salva tutti quelli che sperano in Cristo*?! E sopra Ruth e Michea, che voleva mai significare il nostro Frate mostrandoci la Chiesa nella donna biblica vestita di sole, cioè di lume

---

([1]) Vedi nell' edizione di Prato, 1846, la nota a pag. 568 alla predica XXIII, sopra il Salmo *Quam Bonus.*

([2]) Qui è manifesto che il Savonarola intende della Chiesa il *senso propriissimo*, come spiega più sotto a pag. 251; e questo senso si distingue dal *proprio* che è di *congregazione di tutti i fedeli.*

di fede; coronata da dodici stelle, ossia dalla dottrina de' dodici Patriarchi e de' dodici Apostoli, con la luna sotto i piedi, cioè che calpesta gli affetti delle cose di questo mondo, le quali questa Chiesa ha posto sotto i piedi e disprezzati?! E che voleva dirci con molte altre espressioni tutte purezza e tutte santità riferite alla Chiesa? Per ogni passo che voi mi recate in cui il Savonarola par che voglia la Chiesa di Cristo invecchiata e disfatta, io ve ne posso recar dieci in cui si canta la perpetua gioventù della Chiesa, e la sua indeffettibilità, anzi il suo progresso sopra la terra fino al dì del giudizio, quando trionferà in cielo gloriosa. Che risponderemo dunque? come si conciliano le opposte affermazioni?! Leggiamo nella predica XXII tra le fatte l' anno 1496: « Il profeta Michea andava cercando se trovava un uomo giusto e santo che si opponesse all'ira di Dio, e che con i suoi preghi e co' suoi meriti lo placasse: e cercato tutto, non lo trovò. [1] Il Profeta ha cercato tutto, e finalmente, non trovando un uomo santo e giusto che possa placare la ira di Dio lamentandosi dice: Misero a me, chè io sono andato cercando qualche uomo giusto e non l' ho trovato; io sono diventato come colui che va cercando nell' autunno dopo la vendemmia se e' trova nessuno grappolo che sia buono da mangiare. L' anima mia ha desiderato di trovare qualche fico buono: quasi dica: Non ho potuto adempiere questo mio desiderio, non ho trovato nessuno. Per la qual cosa il profeta conclude e dice: Io non ho trovato uomo santo, giusto in terra; e' non ci è alcuno che vada retto di cuore a Dio. E' sono morti tutti i santi. Ohimè, dice il profeta, chè io non ci ho trovato pure un uomo retto ».

Qui giunto il nostro Frate dice molto opportunamente: « Nota che il profeta parla qui per iperbole, chè bene ne era qualcuno, ma erano molto pochi, e tanto pochi che erano quasi niente, *quia parum pro nihilo reputatur* ».

Adunque qui già appare che alcune espressioni recise ed assolute nella forma non dobbiamo intenderle letteralmente, ma prenderle nel loro giusto valore morale. Sono espressioni enfatiche, iperboliche, se vi piace, prodotte dallo zelo ardente che divorava l' autore, e non proposizioni di precisione metafisica! Nella stessa predica XXIII sopra il salmo *Quam Bonus*, che dà pur tanto da dire ad alcuni, e che pare scandalizzasse anche qualche savonaroliano, il nostro Frate ci preavvisa ed invita a stare attenti a non fraintendere. Ivi introduce a lamentare i mali della Chiesa Asaph e Davidde uomini di natura diversa e zelanti tutti e due, e dopo di aver esposto una bella quanto vera teorica della grazia e della natura, segue, e dice al popolo di non scandalizzarsi di Asaph il quale pareva troppo collerico . . . . . « Piglia le parole terribili e severe di Asaph in buona parte, perchè procedono da zelo, e la grazia divina lo faceva parlare con zelo, come faceva parlare David con dolcezza e mansuetudine. Onde, quando tu vedi gli uomini buoni desiderare che venga il coltello e la peste e la fame e gli altri flagelli di Dio, non te ne scandalizzare; perchè lo fanno per zelo della Chiesa di Dio; e non ti scandalizzare adunque quando tu hai certi pre-

---

[1] Michea, c. VII, v. 1 e 2, cf. David, sal. 13, v. 4, e sal. 52, v. 3, ed Ecclesiaste c. VII, v. 21.

lati severi (dico a te, religioso), perchè molte volte quello che dicono e fanno è tutto zelo; e tu popolo non ti scandalizzare quando tu vedi qualcuno in magistrato, come sarebbe de' Signori o degli Otto, che è buono e fa l'ufficio suo, non dico ingiustamente, nè crudelmente, ma severamente e rigidamente, e vuole che s'osservino le leggi e li capitoli che trova, e non perdona così facilmente; di questi tali dico non te ne scandalizzare, perchè vien da zelo. E voi, figliuoli miei, non vi scandalizzate delli padri vostri e delle madri vostre quando vi puniscono degli errori che voi fate, quando non vi lasciano la briglia sul collo, come fanno molti, perchè viene dall'intenso amore che vi portano, e vorrebbero che voi foste buoni e costumati; e tu altro non ti scandalizzare di San Girolamo che parea sempre iracondo nello scrivere a Ruffino e a Sant' Agostino, perchè tutto procedeva da zelo ».

Di qui appare adunque anche più chiaro che molte espressioni del Savonarola non vogliono generalizzarsi: ma dirle effetto di zelo e non più: e ammirarle, non come frutto di zelo eccessivo, ma santo e sdegnoso che vorrebbe rimovere dalla Chiesa ogni male.

Ma fin qui non siamo ancora entrati veramente nel vivo della questione. Di chi parla Fra Girolamo quando usa le terribili espressioni di ruina? Di chi quando le opposte? Ecco due domande importanti. Mi risponderete che parla sempre della Chiesa, e nell'uno e nell'altro caso. Che è dunque la Chiesa per il Savonarola? Se fosse solo la congregazione de' buoni legati insieme dalla carità, il dirne male sarebbe da pazzo; se fosse solo gregge de' cattivi, piena di odio e di vizj, le belle espressioni che ne celebrano le doti chi le intenderebbe?! Ecco adunque: « Quale sia la Chiesa cattolica sono tra i teologi diverse opinioni; ma lasciamo andare queste dispute, e diciamo così: — La Chiesa cattolica si chiama *propriissime* quelli cristiani che vivono bene e hanno la grazia di Dio, e *manco proprie* son quegli che hanno solamente fede ». [1] Questo dice il Savonarola nella XLVIII sopra Amos e Zaccaria e ripete altrove molto spesso. [2]

Ecco dunque ciò che si ha da dire: quando il Savonarola usa espressioni forti ed amare di condanna, intende parlar de' tristi che sono nella Chiesa, e quando usa tante belle espressioni, intende parlar de' buoni. Nè questa è cosa che noi diciamo di nostro capo, ma è dal Frate medesimo mille volte almeno ripetuta: se il Pastor avesse letto la predica sopra Ezechiele alla quale appartiene il passo da lui sopra citato non avrebbe certo inflitto biasimo al Savona-

---

(1) La coscienza delicata del Savonarola appare qui assai chiara: sebbene sia universalmente consentito che anche i peccatori battezzati che non han perduta intieramente la fede nè rotto ogni legame con la Chiesa, appartengono al corpo della Chiesa medesima, e però la sua definizione soprascritta sia verissima, ciò non pertanto soggiunge ivi: « A chiarire quale sia questa Chiesa cattolica me ne riferisco sempre a Cristo e alla determinazione della Chiesa Romana ». Se il lettore amasse vedere chiosata ampiamente questa definizione, lo rimando all'*Apologia* citata di Tommaso Neri alla pag. 25 e seguenti, nè v'aggiungo altro.

(2) Cfr. San Girolamo, Omelia I sopra Ezechiele e cap. I del Commento sopra l'Epist. ai Galati.

rola, imperocchè egli, così, senza accorgersene, biasima anche San Girolamo e dimentica una regola di ermeneutica sacra che il Frate aveva ognora presente, come vedremo fra poco. Pronunciate le terribili parole, si fa ad obiettare: « Oh! tu hai detto che la Chiesa è una meretrice. Oh! Padre, la Chiesa è santa! Che hai tu detto?! » Ma subito risponde: « Tu sei uno sciocco; guarda San Girolamo qua sopra Ezechiele che dice: Queste cose possiamo riferirle alla Chiesa. (¹) Or va, studia e poi dì coteste cose. E nota questa regola che si chiama chiave della Scrittura; che la Chiesa ha il corpo misto de' buoni e de' cattivi; e questo nome Chiesa si piglierà quando per i buoni e quando per i cattivi ». (Sopra Ezechiele, pred. XXII; cf. la XXIII.) (²)

E nella predica XIV sopra Amos e Zaccaria con riguardo speciale alla Chiesa di Roma, esponendo i primi versetti del V di Amos dice terribilmente: « *La casa d' Israele è caduta;* ella è ruinata, ella è per terra. Questo fu detto e veduto dal nostro profeta sopra Israele; e *poichè ogni cosa avveniva loro in figura,* che diremo noi de' fatti nostri? che diremo della rinnovazione della Chiesa che vi è stata predetta? che ne credete voi? io vi dico che questa è assoluta e non può mancare e sarà ad ogni modo. — Del flagello che ne dì tu, Frate? Tu hai detto che la penitenza è il rimedio a non lo lasciare venire. — Egli è vero che io l' ho detto; ma che ne credi tu che e' faccino penitenza? Io non lo credo già io, e però anche questa è assoluta quanto a Dio, benchè quanto alle seconde cause sia condizionata. Or su, diciamo adunque noi come dice qui il nostro profeta: *La casa d' Israele è caduta:* la casa della chiesa di Cristo è caduta. La Chiesa è come una casa, e i fondamenti suoi sono Cristo, i Santi Apostoli e i Martiri sopra i quali è fondata questa Chiesa; ma questi fondamenti sono in cielo, e hanno il tetto in terra. Chi vuole bene fondarsi nella fede, faccia i fondamenti della casa sua in cielo; ma noi abbiamo fatto i fondamenti in terra alle case nostre, e il tetto vogliamo che sia in cielo. La non va bene; e' non ci è fede; questa nostra casa è caduta, e sono separati i fondamenti dal tetto, la fede vera è quasi spenta e massime ne' capi de' quali alcuni l' hanno come rinnegata, altri v' hanno mille dubitazioni dentro e mille dispute. Altri hanno la fede, ma informe, cioè senza opere; queste mura adun-

(¹) Le parole del cap. XVI di Ezechiele a cui si allude son queste: « Fai sapere a Gerusalemme le sue abbominazioni.... Queste cose dice Iddio a Gerusalemme:... Superba di tua bellezza ti disonorasti quasi padrona di te ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui.... È ella leggera cosa la tua fornicazione?... Ti fabbricasti dei lupanari, alzasti postriboli per tutte le piazze, a ogni capo di strada facesti il segno di tua prostituzione e abbominabile rendesti la tua beltà.... aggiungesti fornicazione a fornicazione per irritarmi.... In qual modo purificherò il tuo cuore.... mentre queste opere tutte tu fai proprie di donna meretrice e procace?... O meretrice, ascolta la parola del Signore.... Farò giudizio di te, come di adultera e di sanguinaria.... Tua sorella maggiore è Samaria.... la tua minor sorella è Sodoma, ecc. ». E san Girolamo nell' esposizione di questo terribile capitolo ripete più volte: *La parola è rivolta alla nostra Gerusalemme, ossia alla Chiesa;... tuttociò che si dice di Gerusalemme si riferisce alla Chiesa,* ecc., intendendo sempre dei cattivi, e specialmente dei Prelati scandalosi « che deturpano colle opere la lor dignità e corrompono i laici coll' esempio dei loro vizj ». Libro V, sopra Ezechiele. Ed. maurina 1704, v. III, col. 797, ecc.

(²) Ep. I ai Corinti, C. X, v. 11.

que di questa casa sono cadute: le sono per terra, perchè non ci è più calcina che colleghi insieme queste pietre, cioè non ci è più carità che unisca insieme i cuori umani. E però, essendo dissoluto ogni cosa senza amore e senza carità il muro della fede è andato per terra. *La casa* adunque *d' Israele è caduta:* la casa d' Israel, cioè Roma, è caduta nei peccati. *E non tornerà a risorgere:* e non risorgerà a penitenza, perchè ella è riprovata per la ostinata malizia, per la grande moltitudine di peccati che sono in lei. *La Vergine di Israele è stata buttata per terra, e non è chi la resusciti, nè chi la rilevi su.* Questa Chiesa Romana per il tempo passato è stata sempre vergine; e ora, parlando della Chiesa Romana in sè, è ancora vergine nella fede: ma al presente per Roma intendiamo i cattivi di Roma, ostinati nel mal vivere, e che sono senza fede. Questa Roma dunque, cioè *questi cattivi,* hanno persa la fede: Roma dunque ha fornicato ed è gittata nella terra sua; cioè nella terra del diavolo, ne' peccati; e non ci è alcuno buono che voglia suscitarla e levarla su e riavere l'onore di Dio, che è gittato a terra, e morire per quello; e però *dice il Signore Iddio queste parole* per rispetto di tanti peccati, anche la fede e la Chiesa è tutta guasta; *la città, che dava mille uomini, rimarrà con cento; e quella che ne dava cento resterà con dieci nella famiglia d' Israele*; cioè io manderò tanta pestilenza, tanta guerra, tanta carestia, tanta fame e tanto esercito da tutte quattro le parti del mondo, che di quella casa e di quella città che ne uscivano mille, ve ne rimarranno cento; e di quella che ne uscivano cento ve ne rimarranno dieci; così dice qui il testo nostro. Io non dico già il numero determinato, perchè non lo so; pur dico questo, che sarà tanto grande la tribulazione e tanti ne morranno che forse di dieci non ne rimarrà uno: credi almeno che si rarificherà la brigata molto bene. Ma per ora esponiamo questo testo misticamente. Il numero di dieci significa coloro che osservano i dieci comandamenti, cento significa coloro che hanno la perfezione de' comandamenti e della fede, e di questi non se ne trova molti e questi sono quelli che rimarranno, massime quanto alla maggior parte ».

Chi si sente di dar qui torto al severo predicatore e profeta?! Gran parte dei fatti narrati nella storia del Pastor sono più che altro un commento ed una chiosa a queste frasi terribili del Frate di San Marco. E perciò lo storico d' Innsbruck non dovrebbe unirsi a coloro che ne lo condannano.

Ma è lecito questo metodo di generalizzare ciò che è speciale, attribuire a tutti ciò che è di pochi, o anche, se vuolsi, di molti? Rimproverando al Savonarola le espressioni generali contro la corruzione della Chiesa, si dimentica una regola di sacra ermeneutica molto comune. Ecco: fra gli esegeti sono conosciutissime le regole di Ticonio compiute ed illustrate da Sant' Agostino; e fra queste si contano le seguenti: — Del capo del Salvatore vero e simulato, e del genere e della specie. — Chi le dimentica, come non intenderà molti passi dei libri sacri, così non intenderà molte delle prediche savonaroliane. Il corpo vero del Signore sono i Cristiani con lui uniti per fede e carità. Il corpo simulato sono i cattivi cristiani che gli sono uniti solamente per fede. Si potrebbe anche dire che si parla qui del corpo misto del Salvatore, cioè della Chiesa nel senso

largo di questa parola. Sant' Agostino nota opportunamente che questa regola richiede e vuole che il lettore della Sacra Scrittura sia vigilante, e stia bene attento per conoscere allorchè quella, già parlando ad altri, pare dica ancora a coloro stessi a cui prima diceva; o tiene discorso di questi medesimi, quando di altri già teneva discorso, come se, per la temporanea mistione e comunione de' sacramenti un solo fosse il corpo degli uni e degli altri.

Il Savonarola nella predica XXII sopra il Salmo *Quam Bonus* dice anch' egli: « In un medesimo contesto di parole e senza alcun intervallo la Scrittura Sacra esprime quello che appartiene a' buoni e quello che appartiene ai cattivi ». E nella VIII sopra l' Esodo dice del pari: « Egli è necessario che tu intenda che la Scrittura, come diceva Agostino, è come un corpo che ha diversi membri, e di questo si parla diversamente secondo diversi membri; benchè tu parli tuttavia di un corpo medesimo. Bisogna adunque avere buon occhio ad intendere bene la Scrittura. Ecco, se tu avessi male a' piedi, e il resto del corpo sano, e tu dicessi: io sono infermo; s' intende quanto a' piedi; e se tu dicessi io sono sano, s' intende quanto al capo e le mani e gli altri membri. E così parlando di un medesimo corpo s' intende di parlare diversamente; ed è retto parlare benchè paia contrario; e così si parla ancora nella Scrittura diversamente ». (Cfr. la XXXVIII sopra Ezechiele.)

Analoga a questa regola, che già basterebbe da sola a giustificare pienamente il Frate di San Marco, è l' altra detta del genere e della specie: queste due regole sono in qualche modo affini, pure essendo distinte; si completano bellamente a vicenda. Siccome il genere è un tutto del quale la specie è una parte, per questo il Savonarola chiama questa regola anche regola del tutto e della parte. Così ogni singola città, Gerusalemme per esempio, è parte dell' università delle genti, e l'università delle genti è il tutto. Ticonio chiama specie la città, e genere chiama tutte le genti. Appare quindi che non si ha in questo luogo da usare tutta quella sottilità di distinzione che si fa dai dialettici, i quali disputano acutissimamente la differenza che corre fra parte e specie. Ha ancor luogo questa regola, e vale la ragione medesima, se, anzichè di una singola città, sia discorso nelle Sacre Lettere di una determinata provincia o di una gente o di un regno; e quindi senz'intervallo si passi a tutto l' universo, a tutti i popoli; imperocchè non pure Gerusalemme o Tiro, sì bene anche la Giudea, l' Egitto e l' Assiria sono e si possono considerare come parte delle genti e del mondo o come specie del genere umano: e avviene o può avvenire, che nella Sacra Scrittura, pure dicendo di queste regioni, si passi a dire senz' intervallo di cose che eccedono il modo conveniente ad esse, e meglio convenga tutto a tutti gli uomini. E ha luogo ancora questa legge quando è discorso di un essere individuo, di un uomo segnatamente; e dicendo cose adesso convenienti, subito, senz' intervallo, se ne aggiungono di quelle che l' eccedono e meglio che ad un individuo convengono a tutta una classe. Queste osservazioni sono di Agostino, il quale opportunamente soggiunge che questa regola vuole che il lettore sia attento nel vedere quando la Sacra Scrittura passa dalla specie al genere, pur sembrando

che continui a parlare della specie, affinchè non gli avvenga di ricercare nella specie ciò che si può meglio e con più sicurezza trovare nel genere. E ciò ripete il Savonarola nella predica XXII sopra il Salmo *Quam Bonus* e altrove: « La Scrittura qualche volta in un medesimo ordine di parole passa dal genere alla specie, dal tutto alla parte e viceversa. Onde Isaia nel terzo decimo capitolo, prima parla specialmente contro alla città di Babilonia: *Onus Babilonis;* e immediatamente passa a parlare di tutto il mondo generalmente, dicendo: *A summitate coeli Dominus et vasa furoris eius ut disperdat omnem terram:* poi immediatamente ritorna a parlare di Babilonia specialmente ». Un altro esempio bellissimo e anche abbastanza chiaro l'abbiamo, come nota il Savonarola, nel capitolo XXIV di Matteo, dove Cristo, profetando la rovina del tempio e le guerre che dovevano desolare la Giudea, subito passa a parlare delle persecuzioni future nella Chiesa e della fine del mondo, e similmente parlando agli Apostoli ed ai Giudei subito s' estende a tutto il popolo di Dio e a tutte le genti; e ritorna quindi al particolare per passar altra volta all' universale e dire del giorno del giudizio finale. Pensando a queste regole che, come noi dimostriamo nel libro III *dello studio della Sacra Scrittura,* il Savonarola aveva famigliarissime, ci riuscirà molto facile capire il valore di alcune espressioni generali che diedero e danno tuttavia grande noia, sebbene stiano benissimo. Tanto più che il Savonarola ha cura di avvisare, come si è detto, di tratto in tratto il popolo del modo con cui egli parla. Davvero che è maraviglioso questo Frate e a condannarlo bisogna andare co'piedi di piombo, e non farlo mai senza aver prima letto assai bene.

Molti nondimeno, e con questi il Pastor, trovano eccessivo, audace, intemperante, impudente, contumelioso, ingiusto il Frate nelle sue invettive contro il clero e alto e basso e regolare e secolare. Si conviene che allora il marcio era molto in questo campo, massime la dissoluzione; ma perchè svelar queste brutte magagne dal pulpito? a che denunciarle al popolo? È questo l' ufficio del sacro predicatore? dell' ottimo religioso? è questo buon zelo per la casa di Dio? è lecito il far questo?

Ecco un punto nel quale mi parrebbe che nessuno più dovesse aprir la bocca contro il Frate, ma o tacere, o lodarlo. La difesa del Savonarola qui già fu intrapresa e compiuta in un modo esauriente da molti e fra gli altri dal pio e dotto teologo Tommaso Neri nella sua *Apologia della dottrina del R. P. F. Girolamo Savonarola.* (¹) Per non chiamare del tutto ingiustizia il ripetere insistente della brutta accusa, diremo che ci fa pensare come da molti piuttosto s' ignori come stia la cosa: ne parleremo qui brevemente. Prima di tutto nessuno pensi che Fra Girolamo non conoscesse l' alta dignità del sacerdote e non mostrasse al popolo il rispetto che al sacerdote è dovuto, anche se peccatore; imperocchè penserebbe il falso. È aureo a questo riguardo un passo della VIII sopra la prima di San Giovanni: « Il sacerdote, dice ivi al popolo, è il capo e

(¹) Vedi sopra a pag. 246, nota 1. Cf. anche Bartoli *Apologia di Fra G. Savonarola;* Firenze 1782, pag. 802.

voi siete le membra; se adunque la mano o il piede fosse di sopra la testa, che mostro saria questo »? E poi lagnandosi che in Firenze non si rispettassero i sacerdoti, grida: « Se non volete onorarvi l'un l'altro, onorate almanco i sacerdoti del Signore. Ma che dirò io, che trattano i sacerdoti come servi, non gli danno onorata sedia? Ma Innocenzo III riprese l' imperatore costantinopolitano, perchè non faceva il debito onore al suo vescovo e patriarca, ma facevalo sedere sotto lo scabello dei piedi suoi dalla parte sinistra. Essendo che, dice, che gli altri re e principi facciano onore ai vescovi e arcivescovi, e gli diano onorabil sedia, perchè lo defraudi del debito onore? Imperocchè il regno spirituale è più degno del temporale. Onde Costantino imperatore chiamò il Papa Dio, come si ha nei decreti alla distinzione nonagesima sesta nel capitolo che comincia: *Satis;* e nel capitolo seguente dice che se lui vedesse un prete, ovver monaco a peccare, lo coprirebbe col suo mantello, acciò non fosse veduto dagli altri. E leggesi nell' istoria tripartita, che, congregati i vescovi nel concilio niceno, entrò Costantino e stette nell' ultimo luogo e dimandò licenza di sedere. E al presente non si obbedisce al Pontefice, quando non piace la obbedienza, nè si onorano i vescovi, nè i sacerdoti; e, se peccano, sono infamati da tutti ».

E questi pensieri il Savonarola non li dimenticò mai. Dunque, se vicino a così onorevoli asserzioni ne troviamo altre tanto gravi e acerbe per il clero vi dovrà pur esser una ragione! Perchè dunque parlava così audacemente de' vizj del clero il Frate? « Perchè ancora loro sono causa di questo male, perchè peccano pubblicamente e si spongono in dispregio degli uomini. Essi sono il sale della terra, ma se il sale sarà fatto insipido, in che cosa si insalerà? A niente altro se non che sia mandato fuori e conculcato dagli uomini ». [1] Così nella stessa predica ora citata. Ma con ciò egli non diceva male di alcuno in particolare, e gridava che non di manco i cittadini non peccavano meno, perchè in quelli stessi sacerdoti dovevano onorar Cristo stesso. Svolgiamo questi concetti e vedremo quanta luce ne scaturirà.

Prima di tutto mettiamo in sodo che il Savonarola non tirava mai al particolare e ai grandi, ma solo sferzava i vizj in generale: questo è provato da tutte le prediche del Frate, dove non troverete mai che egli dicesse di nessuno in particolare; ed è ancora provato dalle asserzioni di molti, per esempio della Signoria di Firenze, la quale mentre i nemici del Frate ripetevano ch' egli sparlasse di grandi personaggi in particolare, scriveva al suo oratore in Roma che ciò era falso, e voleva che l'oratore lo dicesse e facesse sapere. Al Savonarola molto rincresceva che così i nemici suoi lo calunniassero; e si sentiva qui tanto puro, che protestava spesso la sua innocenza al popolo, e invitava i cancellieri di quelli a scrivere come egli diceva e non altrimenti, che allora si sarebbe visto ch' egli non nominava nessuno e non diceva i peccati di nessuno. Nella predica XVII sopra Amos e Zaccaria, nella quale parla assai della corru-

---

(1) Vangelo di San Matteo, c. 5, v. 13; S. Marco IX, 49; S. Luca XIV, 34.

zione del clero, dice: « Io non dico i peccati di nessuno, *io non nomino persona*, ma voi fate i peccati, e però vi pare che io dica di voi ». « Tu pur dì ch' io predichi la Scrittura; io non predico altro, e tu pur sempre scrivi a Roma: non ti diss' io che tu scriveresti a Roma? Sappiate che egli hanno scritto, che io ho detto male del Papa, de' cardinali, de' vescovi e de' prelati; credi che io lo so, ed hollo per via umana, chè n' ho avuto lettera di quanto tu hai scritto: *Io non ho nominato persona* riprendendo i vizj, e non ho fatto vergogna a nessuno. Tu se' tu di quelli che gli fai vergogna: io dico in genere; e tu dì ch'io tocco quello e quello altro: adunque loro debbono essere così, e tu se' quello che giudichi di loro, e non io, che non dico in particolare di persona. Io l' ho detto altre volte, che io son fatto come la gragnuola, che va per tutto, e chi non vuole esser tocco stia coperto: sta adunque coperto e io non ti toccherò». E nella predica XXVII sopra Ruth e Michea: « Or su, ai cattivi ora diciamo una parola. Cattivi, eccene nessuno qua? Io parlo a voi adesso, ma io voglio cavare via prima una dubitazione delle menti degli audienti, perchè pare che ognuno, quando si parla oggi dei cattivi, dica: I grandi sono quelli di cui si parla. Io vi dico che molti di loro vanno bene, benchè molti anche male. Voi fate un giudizio che non sta bene, a voler, quando si parla dei cattivi, intendere e giudicare di tutti i grandi ». « Oh! tu hai detto male di molti. — Io non nomino qua nessuno. — Oh! e' s'intende del tale. — Tu se' tu che nomini quel tale, perchè dicendo tu, che s' intende di lui, tu di' che gli è di quelli che io riprendo ». (Sopra Ezech., pred. XXXIII.) Questi passi li potrei moltiplicare a piacimento. Il Savonarola era anzi solito di pregare il popolo a non tirar mai al particolare le sue parole, perchè in tal modo perderebbero essi la libertà necessaria per udire la parola di Dio, e la toglierebbero anche a lui, e si sarebbe diminuito grandemente il frutto del predicare. Resta adunque fermo questo per prima cosa, che predicando contro i vizj del clero, il Savonarola non mirava ad alcuno in particolare e nemmeno ai grandi esclusivamente, ma diceva in generale; e andiamo oltre un altro passo.

Girolamo Savonarola credeva male salvar la fama al clero corrotto quando esso è la ruina delle anime e guasta la fede: anzi credeva in questo caso obbligo dell' oratore cristiano di dichiarar la verità, anche a costo di metterci la vita. Si può condannare questa proposizione? Prima di pronunziar la sentenza, sentite le ragioni del reo. Lasciando molte e molte cose che potremmo dire al riguardo e specialmente sopra la correzione fraterna che si leggono in Fra Girolamo, ci contenteremo per ragione di brevità di pochi passi che riguardano più da presso l' argomento presente. Nella predica XXVII sopra Amos, parlando del riprender che Cristo fece i Farisei, posto il principio che « ogni azione di Cristo è nostra istruzione », segue: « Il Salvatore dunque, benchè fosse Dio, pure, quanto all' apparenza di fuori, era uomo e reputato molto vile dai Giudei; e non essendo sacerdote legale, perchè era della tribù di Giuda, non parea che potesse correggere i suoi maggiori; pure noi leggiamo stamani ch' egli andò nel tempio e corresse quelli che di lui parevano maggiori. Adunque lui ci dà l' esempio che noi possiamo e qualche volta dobbiamo

correggere i nostri superiori; e quando i peccati de' superiori son pubblici e in detrimento della fede, si possono riprendere pubblicamente. Andò adunque nel tempio a far questa correzione per darvi esempio che voi dobbiate difendere l' onore di Dio e per mostrarvi che siate obbligati a difenderlo con la spada in mano: io dico cioè col verbo di Dio; questa è la nostra spada ».

E nella predica XXI già citata: « Dice San Tommaso che non solamente il maggiore debba correggere il minore, ma ancora che il minore debba correggere il maggiore, ma con umiltà; ma quando vi ha il pericolo della fede, ognuno debba esser eguale nella correzione, perchè tutti siamo cristiani e ognuno parimente è obbligato a difender la fede.(1) San Tommaso allega San Paolo il quale riprese San Pietro che era allora Papa e superiore di San Paolo, perchè San Pietro in presenza de' giudei non mangiava coi gentili, ma bensì in assenza; la quale simulazione dispiacque, a Paolo parendogli che fosse contro la verità dell' evangelo, e poi gli disse in presenza di tutti: *Se tu, essendo giudeo, vivi al modo de' gentili e non de' giudei, come potrai obbligare le genti a giudaizzare?*(2) Onde San Paolo ch'era il dottore delle genti, perchè vedeva che questo era scandalo de' gentili dice: *Lo ripresi, perchè era reprensibile*; (3) e dissegli: *Pietro, tu erri:* questo non è il bisogno della fede di Cristo. Donde dice San Tommaso che ogni volta che si vede che la fede va in pericolo, si debba mettervi insino alla vita. Tu dì che ei ci è comandamento che non si può predicare contro i prelati, per non detrarre alla fama loro: nota quel vocabolo *detrarre*, che significa denigrare la fama. Questo s'intende adunque dove fosse la buona fama; ma dove non è fama, non si può adunque *detrarre*. Intendesi ancora questo comandamento con questa chiosa: *Se già non sia imminente il pericolo della fede;* cioè, se già non andasse la fede a pericolo, perchè allora ognuno è eguale, perchè ognuno è cristiano. E però, se tu vedi, che io riprendo i peccati de' prelati, credi adunque che io vo con grandissimo fondamento. Concludiamo che la correzione si debba fare ». Nella XXVII ancor più esplicitamente: « Come io ti dissi l'altro dì, tu se' obbligato, secondo tutti i dottori e l'opinione di San Tommaso, di Santo Agostino e di tutti gli altri, a metter la vita per la salute dell'anima del tuo fratello ed anche che i minori sono obbligati a correggere i maggiori, cioè i figliuoli i padri, i sudditi i prelati, *ma con umiltà; e anche il papa, quando egli errasse*. E del pari nella predica XIV: « Orsù, come esporremo questo evangelo stamane?(4) o Signore Gesù come lo esponesti tu? Tu lo dicesti contro gli scribi e i farisei i quali erano riputati in quel tempo più santi degli altri e migliori. O Signore, benchè tu sia Iddio, e

---

(1) Vedi questa dottrina in San Tommaso somma Teol. p. II-II, qu. XXXIII, a. 4, e nelle questioni disputate, VIII, *de correctione fraterna*. Cf. anche l'esposizione del c. II dell' Epistola ai Galati.

(2) Epistola ai Galati, c. II, v. 14.

(3) Ivi, v. 11.

(4) È il vangelo del Martedì dopo la 2ª Domenica di Quaresima tratto dal capo XXIII di S. Matteo che comincia: « Gesù parlò alle turbe e ai suoi discepoli dicendo: Sulla Cattedra di Mosè si assisero gli scribi e i farisei, ecc. »

che ciò che tu fai sia ben fatto, non puoi errare; tuttavia io voglio che mi sia lecito un poco disputare teco. Tu venisti in questo mondo, non solo per salvarci e ricomperarci, ma anche per darci esempio di vita in ogni tua opera: che esempio ci dai tu in questa mattina? Tu riprendi costoro che erano riputati buoni, tu li scuopri; come? dobbiamo far anche noi così? Questi scribi e farisei erano riputati i migliori uomini che vi fossero, e tu ammaestri che non si faccin le opere che fanno loro: adunque tu togli loro la fama chè non pare cosa conveniente. Inoltre, eglino erano quei vecchioni che parevano santi, non pare che sia cosa lecita a riprendere i vecchi e massime i sacerdoti e i prelati ne' quali par che sia la prudenza. Così non pareva che tu li dovessi riprendere per non impedire la predicazione e per non farteli nemici: vedi, quanta persecuzione poi tu ti concitasti contro per discoprire la vita loro; la quale persecuzione tu non avresti avuta, se tu non avessi discoperto le loro magagne. Risponde il Signore e dice: *Ogni cosa che si fa, si ordina ad un qualche fine; e colui che è savio sempre ordina che le cose vadano al fine suo*, e quando quelle cose non sono buone a condurre a quel fine che le sono ordinate, non le cura, ma lasciale andare. Verbi grazia; l'orazione vocale è ordinata per eccitare la mente dell'uomo e condurlo a Dio fine suo: e però quando tu fai orazione vocale e che tu dì le parole della tua orazione per eccitarti e applicarti a Dio, quando tu senti che tu hai la mente unita con Dio e che l'orazione vocale ti affatica la mente, e sviala da quella applicazione che tu hai fatta a Dio, devi lasciare l'orazione vocale allora, perchè tu se' pervenuto a quel fine che tu volevi; e per allora non hai più bisogno. A proposito: il fine della redenzione del nostro Salvatore Gesù Cristo è la gloria di Dio e la salute delle anime: la fama degli uomini è ordinata alla salute del prossimo; e però quando questa fama non giova più alla salute de' prossimi, anzi nuoce, non si deve curare più, nè farne più stima. Se dunque la fama dell'ipocrita fa maggior danno alle anime che la loro infamia, non dobbiamo curare la loro fama, anzi pubblicare i loro vizj: e però tu vedi che il Salvatore entro in questo loco scuopre le magagne di questi scribi e farisei pubblicamente, perchè eglino erano distruttori di culto interiore di Dio e della salute delle anime. E però, se noi diremo contro i prelati e pastori e predicatori cattivi e che sono in apparenza esteriormente di buoni costumi, ma dentro sono cattivi e sono causa della ruina delle anime, non faremo inconveniente alcuno. Inoltre non offendiamo persona, parlando la verità e massime in generale e universale e non nominando persona, perchè la verità detta in generale non toglie fama a nessuno. In quanto dicemmo, che non pare lecito riprendere i vecchi, diciamo che questi non sono vecchi di sapienza e di bontà a' quali si deve portare reverenza: *anzi sono fanciulli di cento anni.* (1) Sono fanciulli quanto al senso e vecchi d'anni e di mala vita. Parimente, non s'impedisce il frumento della predicazione, perchè il frutto della predicazione è la salute delle anime e il predicare

(1) Cf. Isaia, capo LXV. v. 20.

la verità; noi predichiamo la verità e loro fanno contra la salute delle anime. Parimente, se noi avremo persecuzione per questo dire la verità, non ce ne curiamo, anzi siamo parati metterci la vita per l'onore di Dio e per la verità. E però, secondo l'esempio che ci ha dato il nostro Salvatore in questo sacro evangelo, vogliamo esporlo contro i tiepidi e i prelati cattivi; perchè la loro buona fama in apparenza esteriore fa tutto il contrario di quello a che è stata ordinata la fama de' prelati superiori e religiosi. Questa loro fama è in perdizione delle anime; e però dobbiamo discoprire le loro macchie, acciocchè non siano più custodite le pecore dai lupi vestiti in forma di pastori ».

I passi analoghi ai presenti li potrei moltiplicare a piacimento, ma credo inutile aggiungerne altri. Dirò solo che nel fatto Girolamo Savonarola non venne mai meno a questa dottrina. Quindi protesto che nessuno troverà nelle sue prediche un solo passo il quale sferzi uno in particolare e tolga la fama a chi già non se l'è tolta da sè stesso. [1] Nessuno troverà un solo passo nelle prediche del Savonarola che non miri alla verità della fede o alla purezza della vita cristiana, alla salvezza insomma delle anime. Celebre è il luogo che si legge nella XLVIII sopra Amos; eccolo: « Ai prelati grandi e piccoli dico: A voi prelati, o padri miei, che *v'ho io fatto? o che molestia v'ho dato?* [2] Il Signore m'ha posto qua; e disse: *io ho posto te speculatore* [3] nel mezzo dell'Italia; e dice: *io t'ho posto qui, perchè tu oda le mie parole e annunziale a loro*: dice il Signore: se io ti mostrerò e dirò che viene la spada, annunzia la spada: se non vorranno convertirsi, tu avrai obbedito e sarai salvo. Ma se la spada viene e tu non la annunzi, e loro muoiono all'improvviso; *io ricercherò il sangue loro dalle tue mani* [4] e tu ne porterai la pena: sicchè mi è bisognato dire e annunziare che viene la spada: perchè vi dolete adunque di me, o padri miei? Io ho visto tre spade: la prima è quella del malo esempio de' prelati e de' capi che iugula l'anime dei semplici: questa è ancora il malo esempio de' religiosi per il quale diventa cattivo tutto il popolo: e però io sono stato costretto a dire alla gente e annunziarle che fuggano questa spada e che non seguitassero quei mali esempj, acciocchè non cadessero in quella medesima tiepidità nella quale è oggi il clero, e acciocchè i cittadini non facessero i loro figliuoli simili a quei tiepidi, e acciocchè non gli dessero beneficj, come si è fatto insino a qui. La seconda spada che io ho vista si è la spada dell'inferno, la quale mi è bisognato annunziare. La terza spada è quella del flagello che ha da venire: cioè carestia, pestilenza e guerra. Questa io l'ho annunziata a tutta l'Italia, perchè m'è bisognato far così; *non ho tuttavia nominato nessuno*: ma ho detto in generale e non in particolare. O tu che scrivi a Roma e dì che io ho detto male di questo e di quello, scrivi questo che io dico, che la causa del flagello è la

---

(1) Nessuno ci opponga la predica XXXIX sopra Ezechiele dove s'accenna evidentemente a Fra Mariano. Il caso è troppo speciale, e conferma la regola. Cfr. la XXXV del medesimo quaresimale.

(2) Michea, c. VI, v. 3.

(3) Ezechiele, c. III, v. 17.

(4) Ivi, v. 19.

mala vita de' prelati e del clero. Il male esempio de' capi è quello che fa venire il flagello, e però io v' ho annunziato che voi facciate penitenza; e se voi non la farete, io v' annunzio due grandissimi flagelli: uno in questo mondo il quale non potrete scampare, cioè le tribolazioni che vengono, perchè il Signore Iddio accelera presto, io vi dico che viene. L' altro flagello sarà che andranno nell' inferno. Oh se sapessero quello che so io! Perchè in questo flagello ne morrà grandissima moltitudine in Italia e fuori. Ma io voglio restringermi all' Italia, della quale vi dico che se ne salverà molti pochi. Annunziate loro che facciano penitenza e scrivete loro che io non mi rivoco, ma che io dico il medesimo e sto più saldo e più forte che mai. E questo basta quanto ai prelati: ora veniamo un poco a più bassa gente. Alli sacerdoti non prelati, canonici, piovani e altri preti per tutta Italia, io dico quelle parole di Malachia profeta: *Le labbra del sacerdote hanno il deposito della scienza e dalla bocca di lui appareranssi la legge, perchè egli è l' Angelo del Signore degli eserciti. Ma voi siete usciti di strada, e a moltissimi foste di scandalo a violare la legge: annullaste il patto di Levi, dice il Signore degli eserciti. Per questo, siccome voi non avete seguitate le mie vie, e trattandosi della legge, avete fatta accettazione di persone, io pure vi ho renduti spregevoli e abbietti dinanzi a tutte le nazioni.* [1] Dice il Signore per la bocca di Malachia profeta: Il sacerdote deve saper la legge, perchè lui è come Angelo di Dio; e oggi non sanno nulla della Scrittura, e non sapete pur grammatica; ma questo ancora si sopporteria, se voi foste pure di buona vita e deste buon esempio. Per questa cagione, dice il Signore Iddio, io vi ho dato in dispregio del popolo per i vostri cattivi portamenti. Voi tenete le concubine, voi attendete alle sodomie, voi giuocate manifestamente e fate peggio che i secolari: ed è pur questa però una grandissima vergogna che il popolo sia migliore del clero: *io non parlo de' buoni, ma bensì de' cattivi.* Lasciate le vostre mule, lasciate i cavalli, lasciate i cani e gli schiavi: non date la roba di Cristo e le cose de' beneficj a' cani, a' muli: questo medesimo avevo a dire di sopra ai prelati. Se voi non lasciate i beneficj superflui che avete, io vi dico e sì vi annunzio (e questa è la parola del Signore) voi perderete la vita, i beneficj, la roba e andrete a casa del diavolo: lasciate adunque i beneficj, che ad ogni modo gli avete a perdere, e questo vedrete per esperienza ».

Ora, che sentenza si deve dare?! Andiamo però ancora adagio a condannare, imperocchè si correrebbe rischio di condannare con Fra Girolamo una serie di uomini grandi e dotti e santi. Prima di tutto è chiaro, anche per quello che abbiam detto or ora, e sarà anche più per quello che diremo, che Fra Girolamo non toccò mai la dignità sacerdotale, che sempre celebrò con lodi amplissime; ma solo egli riprovò i vizj. Ora i vizj e i peccati, sian pur nel clero, o basso o alto, che meritano essi? onore, riverenza, rispetto? No, in verun modo, ma riprensione e biasimo. Se è eretico e scandaloso il Savonarola, che diremo di San Bernardo che anch' egli pubblicamente e con più gravi parole

---

(1) Malachia, c. II, v. 7-9.

di lui riprovò gli stessi peccati negli indegni ministri? « Tu vedrai nella Chiesa, molti diventati, di vili nobili, e di poveri ricchi, insuperbirsi e della loro viltà sdimenticarsi e eziandio vergognarsi del proprio parentado, e non voler veder pure i loro poveri parenti. Tu vedrai ancora certi uomini danarosi volare a tutti gli ecclesiastici onori, e incontanente applaudersi la santità, avendo solamente mutata la veste, ma non già gli animi; e riputarsi degni di quel grado, al quale ei sono per ambizione saliti: e oso io di dire, che quel che eglino hanno acquistato per forza dei denari, l'attribuiscono a' proprj meriti. Io lascio di parlar di quegli i quali accieca l'ambizione, e l'onore stesso è lor materia d' insuperbirsi ». (1) Vedi tu qui esser da San Bernardo tassata l' ambizione, l' arroganza, la superbia e la simonia de' prelati, certo non dei buoni, che son netti da cotali vizj bruttissimi, ma dei cattivi. Ma ascolta parole vieppiù gravi di queste, che altrove ei dice: « E ora, quegli stessi perseguitan Cristo, che è cosa men tollerabile, i quali da lui, son nominati Cristiani. O Dio, gli amici tuoi, e i prossimi tuoi, contr' a te si sono appressati, e si son fermati! Ei par proprio che tutta l'universalità del popolo cristiano si sia congiurata contro di te. Dal minimo per fin' al maggiore, dalla pianta del piede per fin' al cocuzzol del capo, ei non c' è sanità veruna. L' iniquità è uscita da' maggiori, da' Giudici, da' Vicarj tuoi, i quali vedonsi reggere il popolo tuo. E non si può già più dire, che quale è il popolo, tale è il sacerdote. Ohimè, ohimè! Signor Iddio, che i primi a perseguitarti son quegli stessi, i quali vedonsi amare il primato, ed esser principi nella tua Chiesa! Egli hanno occupata la rôcca di Sion, eglino hanno pigliate le munizioni, e di poi liberamente, e con podestà abbrucian la città tutta. Infelice è la pratica loro, miserabile è la sovversione del tuo popolo. Ma piacesse a Dio, che ei nocesser solamente da questa parte! chè ci saria forse qualcuno, il quale ammonito innanzi, e non meno armato con l' esortazione del Signore, attendesse a non imitar l' opere loro, ma solamente a osservar i comandamenti, secondo quel detto: *Fate quel che vi dicono, e non guardate a quel che ei fanno* (2). Ma sono al presente dati i gradi sacri in occasion di guadagno laido, e stiman questi la pietà esser una bottega. Mostran certamente grandissima pietà nel ricevere e prender la cura delle anime, ma questa cura è appresso di lor minore, e l' ultimo pensier che egli abbiano è quel della salute delle anime. Or può egli esser al Salvator delle anime, alcuna persecuzione più grave di questa? Anche gli altri agiscono iniquamente contro Gesù Cristo e molti sono gli Anticristi. Ma più crudele e più grave egli stima la persecuzione che sostiene dai proprj ministri .... » (3) Quando poi Fra Girolamo esorta a lasciar le mule, i cavalli e i cani, e che ei non diano alle mule e ai cani la roba di Cristo e delle chiese, le parole sue devon' essere sanamente intese, cioè, che si guardino, in quelle cose, dalla superfluità, e lascino quel che ad altro non serve,

(1) Omilia IV sopra il vangelo *Missus est.*
(2) Vangelo di San Matteo, c. XXIII, v. 8.
(3) Sermone I per la Conversione di San Paolo.

eccetto che a un disordinato eccesso; ma non già quel che è necessario assolutamente, ovvero convenevole alla maestà e grado loro. Al che pur consente San Girolamo quando dice: « Paolo afferma che quei che all'altar ministrano, devon partecipare e vivere dell'altare. [1] Ei ti si concede, o sacerdote, che tu vivi dell'altare, non che tu ne sguazzi e trionfi ». [2] Il medesimo volle significar San Bernardo, quando fece un suo sermone a' prelati, che eran ragunati nel concilio, sotto Innocenzo secondo, dicendo queste tra l'altre parole: « Voi siete da Cristo detti e chiamati Cristiani. Non dovete voi adunque, come quegli che siete suoi Vicarj, conversar nel modo, che egli ha conversato? Senza dubbio sì, se già non vi paresse forse d'esser o più dotti, o più santi di lui. Ditemi per tanto, voi Archidiaconi, ditemi, voi Preti, ditemi, voi Pontefici: A che serve l'oro nelle selle, e ne' freni? Come si convengon tanti ornamenti nel vestire, e tanti soverchi apparecchi nel mangiar vostro? Il cibo al ventre, e 'l ventre al cibo; ma Iddio distruggerà l'uno e l'altro. Era certamente grande lo splendor delle vesti e delizioso l'apparecchio de' cibi, appresso di quel ricco, il qual di porpora e di bisso vestiva, e giornalmente convitava splendidamente; eppur morì e fu sepolto nell'inferno ». [3]

E nel sermone LXXVII sopra la Cantica dice lo stesso San Bernardo ai cattivi prelati: « Noi dicevamo ieri nel nostro sermone, quali Duci noi vorremo avere in questa via, per la quale camminiamo, perciocchè noi per esperienza vediamo quanto noi gli abbiamo di gran lunga dissomiglianti. Ei non son tutti amici dello sposo quei, che tu vedi quinci e quindi accanto alla sposa. Ei son pochissimi de' cari suoi, queglino che non cerchin solamente quel che fa per loro; eglino amano i presenti, e non posson amar insieme Cristo: perciochè eglino hanno dato all'avarizia le lor mani. Considera come ei se ne vanno ornati e vestiti di varj colori, non altrimenti, che una sposa esce addobbata e acconcia dalla camera sua. Se tu vedessi qualcuno di questi da discosto, non ti verrebbe ei pensiero, così in un subito, che ei fosse piuttosto la sposa, che un suo guardiano? E donde stimi tu che egli avanzi lor tanta roba, che egli abbia tante belle vesti, tanta abbondanza di vivande in tavola, tanta copia di vasi d'oro e d'argento, se non dai beni della sposa? Quindi nasce che ella è lasciata povera, abbandonata e nuda, macilenta, sordida, sucida, e quasi senza vita. Ei non s'attende, in questo tempo, a ornar la sposa, ma a spogliarla; non a tenerne cura, ma a farla mal capitare; non a difenderla, ma a metterla ne' perigli; non ad ammaestrarla, ma a vituperarla. Ei non s'attende a pascer la greggia, ma ad ammazzarla e divorarla, come dice 'l Signore di lor parlando. *Ei s'hanno divorato 'l mio popolo come 'l cibo del pane; ed hannosi mangiato Giacobbe, e desolato 'l luogo suo.* [4] E in un altro profeta: *Ei mangiano i peccati del popolo mio* ». [5] E poco più sotto: « Dove è

---

[1] Ep. I ai Corinti, c. IX, v. 13.
[2] Sopra Michea, cap. IV, Ed. cit. col. 1521.
[3] *Sermo ad pastores in synodo congregatos.*
[4] Salmo XIV, v. 4, e LXXVIII, v. 7.
[5] Osea, cap. IV, v. 8.

chi con l'orazioni pieghi l'ira di Dio, e predichi l'anno piacevole al Signore? Noi diciamo le cose più leggiere; chè alle più gravi, più grave giudizio s'aspetta. Ma indarno noi dimoriamo o in queste o in quelle; perchè ei non ci odono, e comecchè forse queste cose, che noi diciamo si scrivessero, tuttavia ei si sdegnerebbero di leggerle; e se pur forse ei le leggessero, si sdegnerebbero contr' a me, sebbene più rettamente ei s'avesser a sdegnar contr' a loro stessi ». Queste son le parole di San Bernardo, il cui santissimo, e disertissimo zelo ti conviene di riprendere, se tu pur vuoi biasimare Fra Girolamo.[1]

Nè certo San Bernardo è il solo tra i gran santi a riprendere e a biasimare i vizj del clero come fece fra Girolamo Savonarola. Basta aprire le Opere de' Padri per trovarvi tutte le espressioni che usa il severo Domenicano. Nè certo nelle opere di questo troveremo maj espressioni così ardite come quelle di San Pier Damiani nel suo libro appositamente scritto contro i cattivi chierici intitolato da lui *Gomorriano*. L' audace scritto del severo romito non tutti sapevano lodarlo, temendo, come dice il card. Capecelatro « uno scandalo dove era un ammonimento. Perchè, dicevano essi, entrare in una via tanto lubrica? Perchè accusare sacerdoti di sì ree turpitudini che neppure si posson proferire senza rossore? Se sono occulti questi mali, qual pro dallo svelarli? se noti, sarebbe meglio lagrimarne e tacere. Non aveva detto l' Apostolo Paolo che certe sozze lascivie non si vogliono neanche nominare tra i battezzati? Or così fatte cagioni che avevano solo apparenza di vero non isvigorirono il monaco avellanese, il quale fermo nel suo proposito non mostrò mai di pentirsi di avere svelate quelle pessime turpitudini ed anzi con grande animo resistè agli oppositori. Ben egli si era accostato con ribrezzo a trattare delle sacerdotali impudicizie; ma nondimeno avea stimato (dice così egli stesso) che mal si comporti quel medico che nasconde la piaga, anzichè curarla arditamente ». [2] E arrivando quel lamento fino al Pontefice, il Damiano non si scoraggì. Al Pontefice stesso scrisse una lettera memoranda così ardita che appena ne trovo di simili nelle scritte da Fra Girolamo ad Alessandro VI. Al Pontefice diceva « che non si doveva aggiustar fede così di leggieri a qualunque male ci si dica.... senza ponderarlo accuratamente », e soggiungeva: « Ove non sia per l' amore di Cristo (di cui sono servo indegno) non chiedo la grazia di uomo alcuno, nè l' ira di alcuno pavento. Bastami il testimonio della buona coscienza ». [3] Questo era il coraggio che nell' anima di quel gran Santo nasceva dal vedere flagellati i popoli per le colpe dei cattivi pastori. E simili parole potremmo trovare in San Girolamo a cui meglio che ad ogni altro pare somigli il nostro Frate. [4]

Ma vediamo qual fosse su questo punto il pensiero del grande maestro e

---

[1] Vedi l' Opera più volte citata del P. Tommaso Neri, p. 87 e seguenti.

[2] Capecelatro, Via di San Pier Damiano, Lib. III, p. 162.

[3] Capecelatro, l. c. p. 164.

[4] Cf. la lettera del Papa S. Gregorio VII a Ermanno vescovo di Metz, ove gli dice che val più l'umile e buon popolano che il re o il prelato cattivo. Labbœus, *Sacrosancta concilia*, ed. di Venezia, 1730, vol. XII, col. 497 e segg.

confratello del Savonarola, San Tommaso d'Aquino. Fra Girolamo ripeteva sovente che al clero e ai prelati, segnatamente ai capi, si avevano da attribuire molti de' peccati del popolo: e la predica XXIII sopra il Salmo *Quam Bonus*, non dubitò d'intitolarla: « Della distruzione del popolo cristiano per il malo esempio di cattivi prelati ». Ora ivi e ne' passi analoghi il nostro predicatore non fa altro che ripetere e chiarire un passo del Crisostomo recato da San Tommaso nella Catena aurea, ove espone il XXI di San Matteo, v. 12. Questo Dottore adunque ammira la divina sapienza del Salvatore il quale, dice, essendo venuto a salvare la città, come buon medico, entrò da prima nel tempio per intendere alla radice del male. Imperocchè, segue il Crisostomo « come dal tempio esce ogni bene, così dal tempio procede ogni male. Imperocchè, se il sacerdozio sarà integro, tutta la Chiesa fiorirà; ma s'esso sarà corrotto, tutta la fede è marcia. Perchè, siccome tu, quando vedi l'albero dalle foglie pallide pallide, capisci ch'esso ha il vizio nella radice, così, quando vedi il popolo indisciplinato, argomenta senza dubbio che il sacerdozio di esso non è sano ».

E che cosa non si legge d'acerbo contro i profanatori del tempio nella esposizione che Tommaso fa del cap. II di San Giovanni al verso 17? E nell'opuscolo LXV attribuito all'Angelico ([1]) si dice pure che i laici si corrompono facilmente per la cattiva vita de' sacerdoti, e per i perversi esempj del sacerdote diventano peggiori. E perciò, soggiunge l'autore, « quanti sono i sacerdoti che offrono a' sudditi esempio di perdizione, altrettanti sono degni di morte; ([2]) e il sacerdote che non ha per sè nè regime, nè metodo e non deterge i delitti, nè corregge i peccati de' figli, s'ha a dir cane impudico piuttosto che vescovo ». ([3])

Non sarebbe impresa disagevole per tutti i luoghi del Savonarola, che pur sono moltissimi o riguardin la teorica o il fatto, addurne parecchi de' Padri e de' Dottori. Lasciatemi ancora trascrivere un passo qui che mi par che abbia importanza tutta speciale. È noto che il Savonarola minacciava guai all'Italia, dicendone specialmente cagione i cattivi chierici, per i quali era sorta la tempesta; e così anche con non minore insistenza ne gridava a Roma in particolare. E qui davvero che, quasi non bastassero i flagelli dell'immoralità e la perdita in molti della fede, i flagelli non si fecero aspettare molto, ma vennero e terribili, nel miserabile caso dell'eterna città, e nel crudelissimo sacco che ne fecero i Lanzi e gli Spagnuoli nel 1527, al tempo di papa Clemente VII. Ora, vedendo questo flagello il cardinal Gaetano, e commentando le parole di Cristo: — che il sale diventato sciocco non serve più — scriveva: « Ei si verifica quel che in questo luogo dice il Signore continuamente, nell'esser giustamente disprezzata la vita de' pastori, al che seguita che siano altresì beffate le lor parole. Lo sperimentiamo noi ora, prelati della Chiesa, in un particolar modo, dati per giustissimo giudizio di Dio, in preda, in sacco e in prigionia,

([1]) V. l'edizione napoletana del 1778 in 6 volumi; tomo VI, p. 108-188.
([2]) Dect. secund. part. caus. XI, q. III, can. *Precipue*.
([3]) Dect. secund. part. caus. II, q. VII, can. *Qui nec*.

non nelle mani d'infedeli, ma di Cristiani; perciocchè, essendo noi eletti per sale della terra, noi siamo svaniti, nè più a cosa veruna utili, eccetto che alle cerimonie, e beni di fuori; noi siamo stati calpestati, ancor di corporal prigionia, insieme con tutta la città di Roma ». [1]

Citato questo passo, Fra Tommaso Neri domanda ad un calunniatore di Fra Girolamo: « Deh, dimmi: devesi condannar il Gaetano, perchè egli scrive queste cose, poichè ell'eran occorse, da che s'accusa Fra Girolamo, il quale le predisse innanzi? O bisognerà condannar ancor molti profeti, i quali è certo, che hanno favellato contr' a sacerdoti, e prelati cattivi, e tra gli altri massimamente Geremia e Ezechiele, che furono amendue sacerdoti, e inoltre Osea, Sofonia, Malachia, i quali nondimeno saria troppo gran sacrilegio non onorare, e non adorare ». [2]

Così domando io: vi piace condannare Girolamo Savonarola per le cose che disse contro i cattivi del clero? E allora condannate tutti i Santi Padri e i più zelanti Dottori cattolici e in particolare condannate Santa Caterina da Siena; imperocchè, come ben nota lo storico delle *Signorie Italiane*, « i sermoni del Frate, dove combattono la scostumatezza degli ecclesiastici, si direbbero copiati dalle lettere di Santa Caterina da Siena ». (Pag. 746.) [3]

Già il Pastor (vol. I, pag. 82) ci fa sapere che a capo dell'opposizione *contra i cattivi pastori della Chiesa* era un secolo innanzi al Savonarola la repubblica di Firenze; il che solo, quando anche le invettive terribili di Dante e del Petrarca non si conoscessero, ci mostrerebbe che l'opposizione di fra Girolamo contro i nuovi profanatori del tempio non era una novità pei Fiorentini. Ma chi era che particolarmente moveva il popolo all'opposizione? Era « la più fida aderente di Gregorio XI, Santa Caterina da Siena » che « non ebbe punto riguardo di *bollare* (come ci dice il Pastor) con le più forti espressioni i portamenti *dei cattivi pastori della Chiesa* e di eccitare il papa a procedere con energia contro *gl' indegni* che *attossicano e imputridiscono questo giardino della Chiesa* ». (Ivi.) E con pari severità, come lo stesso Pastor ci fa sapere, (ivi, nota 1) « giudicò più tardi Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze ». Ove trovare nel Savonarola parole più terribili delle seguenti di Santa Caterina da Siena citate dal Pastor? « Parlando della Chiesa, essa diceva al Papa: Riponetele il cuore, che ha perduto, dell' ardentissima carità, chè tanto sangue ci è stato succhiato dagli iniqui devoratori, che tutta è impallidita » (pag. 85). E come soggiunge il Pastor, (pag. 87) la stessa Santa « deplorava altamente di trovare nella corte Papale, che dovrebb' essere un paradiso di virtù, il puzzo infernale dei vizi ». Queste parole della Santa il Pastor le approva; e chiama « bella testimonianza per Gregorio che Caterina potesse sì francamente parlare e per lei

---

[1] *Commento sopra Matteo*, c. V. v. 13.

[2] Op. cit. pag. 18.

[3] La maggiore unzione ascetica che l'egregio storico trova nelle lettere della Santa non è certo cosa da farci biasimar quelli, pur mentre si lodan queste; e chi la invocasse contro di noi per negare la parità del caso, credo non indovinerebbe del tutto il pensiero dell'illustre uomo.

che parlasse in tal guisa » (ivi). Se si venisse al caso del Savonarola, si vedrebbe pur troppo che chi meritava condanna non era certamente il confratello di Santa Caterina. E il Pastor ci concederà facilmente, che i prelati contro cui egli declamava non erano certo migliori di quelli che la Santa chiamava « *Dimoni incarnati che han fatto nascere Anticristo contro Cristo in terra* », non erano migliori di quelli a cui la Santa regalava i titoli di « *ingrati, villani, mercenari, vili e miserabili cavalieri, avvelenati dal veleno dell'amor proprio, che d'angeli terrestri che dovrebbero essere hanno preso l'ufficio delle dimonia, matti e seduttori, stolti, degni di mille morti, ciechi e menzogneri e idolatri, simoniaci a procacciar le grazie e usarle illecitamente* » (ivi, pag. 86 e seg.). Il paragone terribile del Savonarola nella predica XXVII *sopra Amos* ove l'innalzare un peccatore pubblico al vescovato lo chiama « mettere il diavolo nella sedia di Cristo » (¹) perde la sua forza al confronto dei citati improperj della Santa senese. Nè si dica che ella, parlando degli elettori dell'antipapa, poteva usar parole così severe, perchè il carattere sacerdotale ed episcopale era in loro come negli elettori di Alessandro VI; e che questi ultimi non avessero diritto a maggiori riguardi ce lo concederà facilmente il Pastor, il quale racconta di essi ciò che il Savonarola non ebbe mai ardire di raccontare (sebbene ne fosse troppo bene informato) per non offendere le orecchie degli uditori suoi.

Ci resta un'accusa speciale che merita che si ribatta direttamente. È stato detto e ripetuto che Fra Girolamo vilipendeva dal pergamo il Papa Alessandro VI. Qui l'esempio di santa Caterina, secondo il giudizio del Pastor, condanna il Savonarola. « Santa Caterina da Siena aveva scritto una volta alla Signoria che, eziandio se il Papa fosse un demonio incarnato, conviene esser sudditi e ubbidienti a Lui, non per lui inquanto lui, ma per l'obbedienza a Lui come Vicario di Cristo » (pag. 143). E così ancora per il posto che occupa nella Chiesa e nella Gerarchia ecclesiastica, noi crediamo che non ci sia sempre lecito, parlando in genere, pubblicare i vizj del Pontefice e direttamente lanciare contro di lui l'infamia senz'alcun riguardo. D'altra parte è chiaro che, ove il Savonarola avesse mostrato al popolo le turpitudini del Borgia, egli avrebbe certo mirato al particolare, nè si potrebbe difenderlo. Come dobbiamo adunque pensare qui? Dobbiamo negare recisamente l'accusa, imperocchè essa è falsa e calunniosa.

« Oh! e'dicono che tu hai detto male del Papa, e che tu sei entrato molto dentro! Che vuol dire che non fanno guerra a chi ne ha detto male qua apertamente?! Io non ho nominato qua nessuno. (Sopra Ezechiele, XIX.)

« Hanno detto che io ho detto male del Papa: Popolo, tu mi sei testimonio: mi hai udito se io ho detto mai simile cosa? ho nominato il Papa in male nessuno »? (Predica XXVIII sopra alquanti salmi.)

« Al Papa ora parliamo: Egli è stato affermato e scritto alla Sua Santità,

---

(¹) Un'espressione simile trovasi nel discorso *ad clerum in concilio Rhemensi congregatum* posto tra quelli di San Bernardo, che, se non è del santo Dottore, almeno è tratto tutto da altre opere di lui. V. ed. di Venezia, 1727, col. 819.

che io ho detto male di quella; il che non è vero: Egli è scritto nella Scrittura Santa: *Non dire male del principe del tuo popolo.* ([1]) Questo io non l'ho mai fatto; io non ho nominato qua nessuno. Voi avete scritto a Roma che io ho detto male del Papa. E' non è vero. S' ei ti dimanda: che dice egli de' fatti miei? rispondi: Nulla. Dico che sarà dannato chi non obbedirà alla Santa Romana Chiesa.

« Tu se' perseguitato, perchè tu hai detto male del Papa. Io non ho nominato qua nessuno: come ho io detto adunque male del Papa? Io ho ripreso i vizj in generale, ed ho detto la verità: e tu sai che son già sette anni passati che cominciai a predicare; e dissi allora che io era come la gragnuola, e che chi non voleva ch' ella il percotesse, stesse coperto. E sai che io dissi: Metti l'armadura in capo: mettiti la virtù; ella non ti percuoterà. Ella veniva allora piccolina; ma ora ella è venuta tanto grossa, che ella ti rompe il capo, e tu non la puoi patire. Non sai tu che egli è stato detto male del Papa apertamente da altri là sul pergamo di Santa Reparata; e che il Papa era infedele e *marrano* e fatto per simonia, e pure lui non ha persecuzione. Egli bisogna discuoprire. Dio vuole così. Lui ora è il bello e il buono, e gli altri sono perseguitati. Questo è adunque segno che quelle non erano le parole di Dio e che non era per zelo dell' onore del Signore; io ti avviso che questi tali sono soldati di uomini grandi, e dicevano così allora per compiacere ai grandi Maestri ». (Sopra l' Esodo, XVIII.)

E nella lettera ad Alessandro VI del 22 maggio 1497:

« Beatissimo Padre,

« Perchè il mio Signore si sdegna col suo servo? Che colpa ci ho io se i figliuoli dell' iniquità mi calunniano ingiustamente? Perchè il mio Signore, prima di aggiustar fede, non interroga e ascolta il suo servo? Benchè, è troppo difficile che animo già inclinato dalla parte degli avversari, si possa discredere. Una frotta di cani mi si è messa d' intorno, una turba di maligni mi ha assediato. E mi dicono: Bene sta, bene sta! non è salute per lui nel suo Dio. Imperocchè tiene in terra le veci di Dio la Santità Vostra, a cui mi accusano di lesa maestà, pensatamente inventando che io non mi sto dal morderla e lacerarla con male parole, e le mie parole in mille modi storgono e sacrilegamente pervertono. Fecero lo stesso due anni sono. Ma vi ha molte migliaia di uditori in testimonio della mia innocenza: vi sono le parole mie, prese, se io non m'inganno, tali e quali uscirono dalla mia bocca, ed in parte ancora divulgate per tutto dai librai e stampatori. Queste si mettano fuori, si leggano, si esaminino, per vedere s'è cosa in esse da cui la Santità Vostra resti offesa, come hanno costoro tante volte falsamente riferito. E per convincermi di manifestissima contradizione, si penserà che io volessi dire una cosa in pubblico e un'altra scrivere? Che bel giudizio, che pro! sarebbe una cosa da pazzo! E mi

---

([1]) Esodo c. XXII, v. 28, e Atti degli apostoli, c. XXIII, v. 5.

fa meraviglia come la S. V. non riprovi tanta loro rabbia e nequizia. Con qual faccia, con qual coscienza questo egregio predicatore ([1]) così portato in palma di mano rinfaccia a me innocente la colpa, ond'egli è grandemente reo? dacchè son costretto a mettere in aperto le sue parole. Asserisco dunque che vi sono infiniti testimonj, i quali un tempo lo hanno udito dal pulpito dir cose di fuoco contro Vostra Santità. E perchè non s'abbia a credere che io mentisca, produrrò, se occorra, la fede per man di notaro di buoni testimonj. Anche mi ricordo che la sua insolenza fu già redarguita e condannata; non essendo lecito inveire contro persona, pur piccola, ma tanto meno poi contro chi è *primo e pastore* di tutti. E chi è tanto sciocco da non saper queste cose? Non sono, grazie a Dio, così stolto da non conoscermi. Io sempre mi sottoposi al gastigo, e quante volte occorra, son qua per sottopormivi ora e sempre. Chè io son pure peccatore, il quale grido con quanto ho di voce, di far penitenza de' peccati, di emendare i costumi e di tornare alla fede del nostro Signor Gesù Cristo, mentre mi adopro di riaccender nei cuori degli uomini la fede cristiana quasi estinta, e penso di stampare fra poco, chè così piace a Dio, l'opera del *Trionfo di Cristo*, per corroborare la fede. Dal qual libro apparirà manifestamente, se io sia seminatore d'eresie (che tolga Iddio!) o non piuttosto di fede cattolica. Non voglia dunque la Beatitudine Vostra porgere orecchio agli insidiosi ed ai malevoli, senz'averne le prove; mentre fin qui si possono convincere di molte menzogne. E se, potendone più la iniquità dei tristi, a me verranno meno gli umani soccorsi, porrò in Dio aiutatore mio la speranza, e farò constare a tutto il mondo la loro malizia, onde abbiano forse una volta a pentirsi della impresa. Mi raccomando umilmente a Vostra Beatitudine ». ([2])

Nè le asserzioni, che abbiamo fin qui addotte, rimasero o ci furono tramandate senza prove, senza il conforto dell'altrui testimonianza. Lascio da parte l'autorevole apologia che molti insigni scrittori contemporanei ci lasciarono del nostro Frate e della rettitudine dell'animo di lui e della bontà della dottrina e del rispetto alla potestà ecclesiastica; e mi sto contento a questo riguardo di citare, a prova che le asserzioni soprascritte e le altre simili del Savonarola sono vere, l'autorevole testimonianza di tutti i Frati di San Marco, di centinaia d'illustri cittadini, della Signoria di Firenze che, attesa la sua solennità, vale certo per molte; il carteggio scambiato tra la Signoria e l'ambasciatore Alessandro Bracci e l'oratore Domenico Bonsi pubblicato dal Mar-

---

([1]) Cioè Mariano da Genazzano.

([2]) Versione di Cesare Guasti. Vedila nell'articolo *Filippo Neri*, Archivio storico italiano, Serie IV, T. XIV, pag. 236. Il Papa sembra che accogliesse molto bene le ragioni del Frate, imperocchè questi nella famosa lettera *ad un amico*, scrive che i suoi detrattori, mancando loro ogni argomento, si erano bensì sforzati finalmente di persuadere al Papa ch'egli aveva detto male particolarmante della Sua Santità e di alcuno de' suoi Reverendissimi Cardinali; ma soggiunge, questo non ha ancora loro giovato. Perchè come si dice in proverbio, le bugie hanno le gambe corte e massime quando le sono contro alla verità manifesta a molte migliaia di persone; perchè egli non predicava ne' cantoni, nè faceva conventicoli per le case, come i suoi nemici e i tiepidi, ma predicava nelle chiese dove poteva convenire tutto il popolo.

chese nell' *Archivio Storico Italiano* e dal Gherardi ne' *Nuovi Documenti:* si legga la lettera che la Signoria stessa scrisse a Francesco Pepi oratore a Milano, a' dì 3 marzo 1497, e meglio ancora le lettere che essa spedì ad Alessandro VI a' dì 4 marzo e a' dì 8 luglio dell'anno medesimo, e si resterà certo persuasi che le asserzioni del Savonarola non ci pervennero nude e gratuite, ma ben confermate! (1)

Ma il passo di sopra riferito a pag. 240 non deve proprio intendersi di Alessandro VI? — E perchè si dovrà intendere di Alessandro VI? Dio volesse che qui il Savonarola mirasse appunto a quest' uomo e a quella casa immorale e, non potendo mirare ad altro, non avesse avuto nessuna più generale ragione di pronunciar tanto gravi parole! Ma il prof. Cipolla parlando di questo brutto fatto dice: « In quell' epoca una simile condotta morale era tanto comune che perdonavasi e dimenticavasi facilmente anche nelle persone ecclesiastiche ». Op. cit., pag. 671. (2)

---

(1) Ecco un passo molto espressivo della lettera scritta da' Dieci di Libertà e Balìa al Becchi, al dì 9 marzo 1496. « Noi habbiamo chiaramente conosciuto, per le ultime vostre alli spettabili X, con quanta cura, amore e fede vi siete operato et con la Santità del nostro Signore, e con molti Reverendissimi Cardinali, che frate Hieronymo habbi licentia di perseverare nelle sue predicationi. La qual cosa et ad noi et a tutto questo popolo è molto piaciuta, benchè non abbia ancora hauto quello effecto desideravamo; et da tutti ne siate universalmente commendato: et veramente credono che non sia per voi restato, ma per le false calumnie, che sono dagli emuli et perversi huomini contro a frate Hieronymo tutto el dì ficte et machinate. Ma sappiamo certo, che se la verità rilucesse nel cospecto di coloro da chi sono poste tali calumnie, come a noi è noto e chiaro, non vi sarebbe molta fatica ad impetrare il nostro desiderio.

Et perchè non solo lui, ma noi ne siamo in qualche parte, secondo ne scrivete, non poco gravati, come quelli che pare patiamo che frate Hieronymo nelle sue predicationi et contro alla Ecclesia et alla Santità di nostro Signore, ardisca con poco honore et dignità di quella pubblicamente parlare; ci pare conveniente farvi manifesto intendere, che nè lui mai insino a qui in tal cosa è trascorso, più che si patisca l' honesto della universale consuetudine de' predicanti, in riprendere in genere i vitii et mancamenti de' Principi, et incutere terrore alli peccatori, con qualche promissione et assertione de' divini flagelli: et noi se di questo fussi in modo alcuno uscito, praesertim toccando la Santità del nostro Signore della quale sempre fummo et siamo fidelissimi et observantissimi figlioli, non haremo in modo alcuno comportato predicassi. Et veramente non poco ci maravigliamo di quelli che ardiscono tali ineptie et calumnie fingere d'un tanto huomo; et appresso a tali, a chi la verità con il tempo bisogna sia notissima. Et perchè fermamente speriamo che presto sarà conosciuta, vi confortiamo, graviamo et vogliamo, che con tutti quelli Reverendissimi Cardinali che vi pare sia a proposito, et con la Santità del nostro Signore operiate iuxta il poter vostro, che non sia prestata più fede agli iniqui et dectratori, che a voi; el quale in nostro nome siete stato vero e fedele testimonio della vita, opere, sanctimonia, e predicationi laudabili di frate Hieronymo, e della ferma e constante observantia, et devotione nostra verso la Santità del nostro Signore, et di ciascuno di cotesti Reverendissimi Cardinali ». (Marchese, documenti pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, App., t. VIII, anno 1850, pag 147.)

(2) Questo medesimo storico parlando dello stato di Roma d'allora, nota a pag. 654, che meglio di molte parole potrebbe servire a formarcene il concetto un fatto raccontato dall' Infessura (Apud. Murat. III, 2, 1217), il rapimento cioè della figlia di Giacomo Cuch tentato da Franceschetto Cybo e da Girolamo Tuttavilla, figlio del cardinale di Rohan.

Mi furono sempre d'un vero conforto, quante volte la necessità mi costrinse a leggere delle turpitudini di quella infelice età, le savie e profonde parole che quest' uomo insigne scrive a pag. 697: « La Grecia soggiogata diede la civiltà a Roma antica. Le inondazioni delle genti germaniche oltre i confini dell' impero romano, e il loro stabilimento sulle antiche

E il Pastor a pag. 78 ci dice che « la depravazione spaventevole dei Borgia non è un fatto isolato; chè quasi tutti i grandi d'allora vivevano in simile guisa ». E quanto al clero, come abbiamo visto or ora, ci dice il Pastor che in esso la immoralità era così grande e pressochè universale, che si elevarono delle voci chiedenti il matrimonio de' preti...., e ne' conventi i voti di castità non erano osservati. (Pag. 116.) E a pagina 89, dove narra di ciò che ci par pur bello il tacere, dice che nonostante tutto lo sforzo dei missionarj e l'opera della Chiesa contro il guasto morale, le condizioni in complesso rimasero tristi, in Roma più che altrove, in causa del pessimo esempio dato dallo stesso clero.

Con qual fondamento adunque s'accusa il Savonarola di aver alluso ad Alessandro VI in particolare colle parole di sopra trascritte? O forse doveva egli tacere, perchè il papa era avvolto nel vizio comune? o perchè i suoi nemici e i viziosi lo calunniavano di dir male del papa? È questa la libertà del predicatore cattolico?!

Dopo ciò è per lo meno lecito a noi il chiedere a coloro i quali affermano che il nostro Frate diceva male in pubblico del Pontefice, che vogliano indicarci in qual tempo e in qual luogo lo abbia fatto; e quali cose abbia pronunciato o scritto. Ci è per lo meno lecito, finchè non si adducano buone prove di ritenere il contrario, o almeno sospendere il giudizio e non condannare. E chi, e con qual sistema di leggi, può mai condannare prima di aver visto e udito prove convincenti? Nessuno può mostrare che il Savonarola mancasse di rispetto al Supremo Gerarca della Chiesa; e se la sferza, certo singolare e nuova, perchè mossa dalla fede, colla quale egli flagella il vizio pareva percotere e percoteva anche l'anima del Borgia; se la gragnuola grossa e strana che cadeva sopra i tiepidi e i guasti pareva non rispiarmiasse e non risparmiava il capo di Alessandro VI, perchè il giudizio comune l'annoverava tra quelli; che colpa ne aveva l'ardente e severo Frate di San Marco? Perchè è vizioso un potente, il predicatore cattolico dovrà chiuder la bocca, porvi su il dito e più non fulminare il vizio? Anzi, allora egli prende animo e scuote più arditamente la sua verga ad esempio di Cristo. Ma se terribili erano le sue parole e severe le sue minacce, egli sempre, come dice il P. Bayonne [1] « parlava sulle generali, senza fare allusione a persone, evitando con cura di attentare al sacro carattere ond'erano rivestite. Tale è la testimonianza resa a lui incessantemente dai magistrati e principali cittadini di Firenze; ce ne possiamo accertare leggendo le sue prediche e i suoi scritti, e sfidiamo arditamente a trovarci una frase, una parola sola irriverente verso alcun prelato o

---

provincie di questo, facilitarono alle medesime la conversione al Cristianesimo e la partecipazione alla civiltà greco-latina. Le guerre che dopo la discesa di Carlo VIII per lunghi decenni senza interruzione desolarono le provincie italiane, corse dagli eserciti di Francia, di Spagna e di Germania, furono il terribile mezzo di cui si servì la Provvidenza per punir noi, ed aprir ai popoli d'Europa la nostra cultura.

[1] Bayonne, *Étude*, etc. p. 60.

verso il Sommo Pontefice. I suoi nemici soltanto potevano a loro agio falsare le sue parole presso coloro che non lo avevano inteso, e far loro intendere che, flagellando i vizi, egli diffamasse le persone ». Del resto, coloro che vogliono a tutti i costi pronunciare la condanna del Ferrarese, pensino che sono essi, in caso, che fanno reo il Pontefice, particolareggiando e individuando; non egli, che non scese mai al particolare. In verità non era Fra Girolamo che accusava Alessandro VI, ma era « *la vita* » di quel Pontefice, che il Pastor chiama « buontempone d'indomita sensualità, che contradiceva in tutto alle esigenze dell'ufficio che sulla terra doveva rappresentare »; era « *l'abbandonarsi* ch'egli fece finchè visse con tutta disinvoltura ad una condotta peccaminosa » (pag. 435); (1) queste eran le cagioni di accusa presso il popolo cristiano. Ma di ciò Fra Girolamo non aveva colpa davvero. Con tutta l'energia che aveva non cessò mai di gridare: « O persecutori dei buoni, che domando io a voi? o tiepidi, o Roma, che ti domando io? Io voglio una bolla da potere ben vivere; questo è quello che io vorrei da voi; ma si attende piuttosto qua a procurar bolle che siano contro il ben vivere e che lo gettino per terra.... Ma voi non vedete che viene la morte? Io la veggo venire, bisogna portare l'olio santo a cintola! Italia, tu credi d'aver fuggito il flagello, tu credi aver composto ogni cosa, e non ne sarà nulla.... Italia, non c'è rimedio se non tôrre via i peccati.... »

Ma già abbiamo detto abbastanza, ed è tempo che chiudiamo questo capitolo diventato lungo anche troppo. Per nessun lato adunque regge l'accusa di eccesso e d'imprudenza contro Fra Girolamo: non ha intemperanza la sua maniera di lamentare la corruzione nella Chiesa del secolo XV; egli, predicando contro i vizj del clero, si contenne ognora nel diritto nel quale conviene che si contenga il predicatore cattolico. A lui non si può in questa causa muover alcun giusto rimprovero.

---

(1) Dopo queste e altre severissime parole, il Pastor soggiunge molto opportunamente che, nonostante tutto questo « il modo con cui Alessandro VI trattò gli affari puramente ecclesiastici non ha dato appiglio ad alcun biasimo fondato... e la purità della dottrina ecclesiastica rimase intatta ». E così l'egregio storico che ritiene esser dovere dei cattolici condannare con severità Alessandro VI, dà ai lettori suoi il modo di poter trarre dalla vita stessa di alcuni uomini di chiesa un argomento di più per provare l'indefettibilità di lei e l'infallibile suo magistero nella fede e nel costume.

XVII.

Zelo di Fra Girolamo per la Casa di Dio.

Sommario.

Breve epilogo. — Argomento nuovo. — Nostra insufficienza. — Limiti del nostro lavoro. — Natura dello zelo secondo Fra Girolamo, Tommaso d'Aquino e Giovanni Crisostomo. — Si svolge la definizione — Eccellenza della vita cristiana secondo il Savonarola. — De' miracoli fatti da Dio a conforto della verità cristiana. — La fede e la vita dei santi. — La Gerusalemme celeste nostra madre. — Eccellenza della Chiesa e dei prelati che la governarono. — Dolori del Frate vedendo guasta la vigna del Signore. — Invito ad aiutar le fatiche di San Pietro e di San Paolo e de' grandi fondatori degli ordini religiosi. — Il Frate è contento di dare il sangue per la Chiesa. — Le bestie del deserto e le tristi condizioni della vigna del Signore. — Obbligo del martirio per la salute delle anime. — Saldezza nel proprio dovere. — Un celebre sermone. — Caratteri dello zelo — Lo zelo audace e passionato. — Il Savonarola accoppiato dal Pastor coi santi. — Il Savonarola e San Pier Damiano secondo il Capecelatro. — L' inno di gloria a Fra Girolamo. — Non occorron miracoli. — Ancora un' accusa di eccesso. — I beni ecclesiastici e Girolamo Savonarola. - Si cerca il quaresimale sopra Ezechiele. — Lodovico il Bavaro e Fra Girolamo. — Il potere temporale e il Savonarola. — Le ricchezze nel guasto della Chiesa. — Il Savonarola non approva il male. — Giudizio assoluto e giudizio relativo. — Chi ha rubato restituisca. — Nessun Canone contro la verità. — Osservazioni. — I beni ecclesiastici, Girolamo Savonarola e Leone XIII. — La semplicità primitiva della Chiesa e la riforma Savonaroliana. — I beni ecclesiastici e i poveri secondo San Tommaso. — La chiesa voluta dal Savonarola. — Conclusione.

A questo punto ci pare d'aver tolto ogni dubbio sulla legittimità della condotta di Fra Girolamo nel lamentare la corruzione nella Chiesa. Pur troppo egli era nel vero; e, se ben si considera, troveremo assai giusto il dire che si tenesse, per prudenza, al disotto della verità. Del resto alcune espressioni di lui, mosse da zelo, non devono intendersi come proposizioni universali metafisiche. Egli seppe ad ogni modo assai ben distinguere nella Chiesa i buoni da' tristi e parlar convenientemente, secondo l'uso e il modo della Scrittura Sacra, degli uni e degli altri. Del pari, egli rettamente si governò nel riprendere dal pergamo i vizj de' sacerdoti e de' prelati che tornavano a danno delle anime ed erano pubblici: egli non venne mai al particolare, e tanto meno osò dir male del Borgia, Pontefice. Egli fece quello che avevano già fatto i più grandi predicatori cristiani, molti Santi Padri e Dottori; e nulla più.

Il condannare adunque qui Fra Girolamo significa condannare i più grandi maestri ed esemplari cattolici, venerati dalla Chiesa.

Pertanto si può dire del Savonarola quello che egli, come sopra abbiamo riferito, (v. pag. 250) diceva di Asaph: « Piglia le severe e terribili sue parole in buona parte perchè procedono da zelo.... Onde quando tu lo vedi desiderare che venga il coltello, la peste e la fame e gli altri flagelli di Dio, non te ne scandalizzare, perchè lo fa per zelo della casa di Dio: non ti scandalizzare, come non ti scandalizzi di San Girolamo che pare sempre iracondo nello scrivere a Ruffino e a Sant'Agostino, perchè tutto procedeva da zelo ». Ma con ciò noi non abbiamo ancora mostrato a' nostri lettori il lato più bello dello zelo di Fra Girolamo: tutti fissi nello scagionare il Savonarola dalle accuse che gli erano mosse contro, non abbiamo, se non da lungi, potuto vedere la santità dello zelo di lui, e le poche cose che noi ne abbiamo detto qua e là sono assai insufficienti a farcelo comprendere come si conviene. Merita che lo miriamo con uno sguardo sintetico. Ma pur troppo io sento anche qui l'insufficienza della mia penna per mostrarvelo. Leggete e meditate le sue prediche e specialmente la XX, la XXI, la XXVII, la XXIII sopra il Salmo *Quam Bonus:* leggete la preghiera per la Chiesa e l'esposizione del Salmo: *Qui regis Israel,* e il lamento contro i tiepidi, e vedrete quanta ammirazione prenderete del nostro Autore!

Noi ci contenteremo qui di esporre alcune cose, tenendo sotto gli occhi specialmente la predica sopra Ezechiele fatta il martedì dopo la quinta domenica di quaresima, il discorso fatto il 15 maggio 1498 in San Marco a molti sacerdoti, religiosi e secolari, e la XXVIII sopra Amos. Prima di tutto qual è la natura dello zelo secondo Fra Girolamo? Per comprendere ciò, basterà che voi leggiate nella *Somma* di San Tommaso parte I-II, questione XXVIII, articolo IV, e nella Catena Aurea l'esposizione del II di San Giovanni e del XXI di San Matteo. Fra Girolamo si può dire che non fa altro che ripetere le cose dette ivi dal Santo Dottore; questo solo vi potrete trovare di più: quel calore che s'aggiunge naturalmente alla pura speculazione o meditazione dal trovarsi in mezzo alla lotta: Fra Girolamo non doveva solo parlare di zelo; ma ancora zelava.

Che cosa è adunque lo zelo per il nostro Frate? È già definito nella predica XXIII sopra il Salmo *Quam Bonus:* zelo non è altro che l'effetto d'un intenso amore che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimovere tutto quello che vede esser contro all'onore di Dio, il quale lui veramente ama ». [1] È poi questa definizione assai bene svolta e colorita nella predica XXVII sopra Amos: « L'amore, tra gli altri effetti che fa nell'anima nostra, uno è questo, che fa unione, onde dice Dionisio: *L'amore*

[1] È la definizione che si legge nella *Catena Aurea* all'esposizione del XXI di San Giovanni. La dottrina del Savonarola e di San Tommaso è in tutto simile a quella del Crisostomo il quale, nella esposizione del IV di San Matteo, parlando di Cristo che cacciò Satana, che gli proponeva di adorarlo, scrive: « Impariamo dall'esempio di Lui a non sopportare che le ingiurie contro a Dio ci giungano nemmeno alle orecchie: imperocchè il dissimulare le ingiurie di Dio è cosa troppo empia ». Cfr. La predica XIX, sopra Ruth e Michea e San Tommaso, *Quodlibeto* V, art. XXVI.

è virtù unitiva, per la qual cosa tra coloro che si amano si vede che è sempre unione. Il secondo effetto dell' amore è questo: una *mutua inesione* che si fa tra l' amante e l' amato, perchè l' affetto dell' uno è sempre trasferito nell' altro, e l' uno amante è nell' altro; cioè la cosa amata entra nell' intelletto e nell' affetto dell' amante e così al contrario. Il terzo effetto che fa l'amore, è che fa venire l' uomo in *estasi,* cioè che lo fa uscire fuori di sè, e massime quando quell' amore è veemente; perchè tira tanto l' amante al pensare della cosa amata che lo cava fuori di sè. Quarto, l' amore genera *zelo;* come che è quando un uomo ama la moglie sua tanto veementemente, che egli ha quasi paura che gli uccelli glie la tolgano; donde si chiama poi geloso per il zelo che ha, e questo zelo cerca sempre di escludere ogni cosa contraria, donde interviene che qualche volta per questo zelo nelle città nascono invidie, come verbi grazia: quando un dottore ha zelo dell' onor proprio e della singolarità, ha poi invidia agli altri della città sua che avessero simil virtù, che fosse contraria alla sua singolarità. L' amore divino è massimo sopra tutti gli amori, e colui che ama Dio veramente ed è in carità, vuole piuttosto andare all'inferno che offender Dio. Non dico già che tu entri in questa cogitazione, se tu vorresti prima l' inferno che offender Dio; ma dico che colui che veramente ama Dio ha questa volontà; e però questo amore divino tira tanto l' uomo in carità che l' *unisce* con Dio, e sta sempre intento alla volontà sua. Secondo, lo *accosta* a Dio tanto che l' ha sempre nell' intelletto. Terzo, lo *tira in estasi,* in tanto che per Cristo non cura la morte, non cura quello che dica la gente di lui, ma in qualche modo fuori di sè è tutto assorto in Dio. Quarto, genera in lui grandissimo *zelo,* e vuole sempre escludere tutte le cose, che son contra Dio; donde dice una chiosa [1] sopra questa parola: *Lo zelo della casa di Dio mi ha divorato,* [2] che l' amore di Dio ha tanto zelo, infiamma tanto l' uomo di carità, che *ferma l' anima per la difesa della verità,* in modo che ha rimosso da sè ogni timore, e non cura di perder la roba, l'onore, la fama e la vita: è tanto assorto in Dio, che quando vede che una cosa è contraria all' onore di Dio o alla salute delle anime non si cureria mettervi la vita per salvare l'onore di Dio. Deve dunque ognuno essere zelatore dell' onor di Dio, e così come tu se' obbligato alla carità e ad amar Dio sopra di te e sopra l' anima tua, così sei obbligato a questo zelo: poichè ogni volta che tu se' obbligato a una cosa s' intende che anche tu se' obbligato ad ogni altra che si contiene in quella e senza la quale quella prima non può stare. E ognuno per il primo comandamento di Dio; *Amerai il Signore Iddio tuo,* è obbligato amare Dio: adunque è obbligato anche a cercare l' onore di Dio e che le anime sien salve ».

Già da quanto abbiamo scritto fin qui appare, in qualche modo, che questo zelo era proprio quello che divorava il nostro Frate. Vediamolo ora di proposito.

---

[1] Questa chiosa è di Sant'Agostino ed è riportata di San Tommaso, I-II, qu. XXIX, a. 4, ove è esposta tutta questa dottrina sullo zelo.

[2] Salmo LXVIII, v. 10.

Non v' è quasi pagina nelle opere del nostro Domenicano, in cui non si affermi e dimostri che il più bello e prezioso bene che esista è la vita cristiana, la dottrina di Cristo di cui è depositaria a banditrice la Chiesa: anzi la vita cristiana pel nostro Frate è uno de' più grandi miracoli. Infatti nella predica XLII sopra Ezechiele, esponendo il versetto 10 del capitolo XIX di questo profeta, parlato de' tre gradi a cui si riducono da' teologi i miracoli, soggiunge: « La vita cristiana vince tutti questi tre gradi: perchè la vita del cristiano consiste nella grazia, la quale non dà l'uomo, ma Dio solo; perchè viene per creazione da Dio, ed è cosa soprannaturale, e perduta, non può natura umana restaurarla ».

Posto e dimostrato ampiamente questo principio, il Frate segue dicendo assai bellamente de' miracoli che Dio fece a persuadere gli uomini di tanta verità: e s' indugia, come è solito di far sovente, a mostrare quanto conforto sia venuto alla fede dalla vita de' santi e de' martiri; e quanti siansi quindi mossi ad abbracciare e a seguire il tesoro della fede e la legge di Cristo. Quindi osserva che i miracoli e la vita de' santi, che confortarono la fede di Cristo, furono anche per utilità di quelli che allora vivevano, come per utilità di tutti si è compiuto il mistero dell' incarnazione e sparso il sangue del Salvatore. Considera come nostra madre, la Gerusalemme celeste formata de' beati, i quali, dice, ci generano nella vita spirituale, e ci dispongono a ricever la grazia di Dio. Poi afferma e nota che i santi hanno sudato sangue per noi loro figliuoli, e furono come una vigna messa nello strettoio delle tribulazioni per nostra utilità. E questa vigna ch' ei soggiunge esser la vera Chiesa, la vede, per le opere de' santi medesimi e per la buona vita e la predicazione, crescere, estendersi e andare per tutto il mondo. Ammira quindi egli i prelati che la governarono, andando retti a Dio senza paura d' imperatori, nè di altre cose del mondo; ma tutti solidi e saldi e fermi: e poi finalmente accenna all' esaltarsi di questa vigna quando le fu dato il regno.

Ma dopo ciò segue amaramente: «Or vediamo come la ci è stata distrutta! Quante fatiche hanno durato i nostri Padri a fare questa vigna, ed esaltarla! E noi vogliamo lasciarla guastare »?! Detto quindi poche parole del male prodotto in essa dalle ricchezze e dalla superbia; affermato, che le radici della Chiesa primitiva erano lassù in cielo, ma adesso son tutte per terra, perchè non pensano se non di roba, di stati, di cose terrene; accennato al cattivo esempio de' prelati che è venuto per tutta la Chiesa e ha seccato in modo i frutti, cioè le opere buone, che non si sa quasi più che cosa sia cristiano, e che i chierici e gli altri religiosi sono quasi tutti mancati e convertiti in putredine di lussuria, secchi dall' avarizia e dalla superbia, in modo che non sono più buoni da nulla se non a bruciare, grida forte: «Che vogliamo adunque fare? che faremo? gli è guasta la vigna!! Io vi ho condotti fin qui per questo punto. *Egli è pianto e sarà pianto:* [1] o ingrati cristiani, o popolo cristiano, ingrato del sangue di

(1) Ezechiele, cap. IX, v. 14.

Cristo, ingrato di quel sangue de'martiri, il quale fu sparso per piantare questa vigna, e ora è guasta! Non ti pare a te che sia vero?! *Ella è ora piantata nel deserto;* ella è abbandonata! Noi vogliamo aiutare le fatiche di San Pietro e di San Paolo. Ditelo ai vescovi, che tocca a loro. E voi Padri miei, e figliuoli miei, non vogliamo noi aiutare le fatiche di San Domenico, il quale durava in Francia, in Italia e negli altri paesi tante fatiche e tanti sudori e constituì questa religione? O Padri di San Francesco, non vedete voi quanti sudori patì lui, e quelli suoi primi per questa vigna, per la vostra religione?! Non volete voi aiutarli?! Così voi, Padri di Santo Agostino, di San Benedetto, e li altri, aiutate le fatiche loro. Deh! Padri miei, mettiamoli le mani: cominciamo a aiutarli: loro hanno sparso il sangue per noi e a nostra utilità; deh! spargiamolo ancora noi per gli altri, che verranno! Eccomi qua per uno, io sono contento spargere il mio sangue: egli è tanta la pravità che è oggi che bisogna metterli il sangue: perchè vediamo che altrimenti la vigna se ne va in rovina: deh! sta a udire che siamo obbligati a metterli il sangue.

« Non vedete voi che questa vigna è stata trapiantata in un deserto?! E' non bisogna che io vi provi questo, voi lo vedete: nel deserto sono orsi, leoni, e altre bestie: guardate se sono in questa vigna, se la guastano tutta quanta. *Ella è piantata in una terra dove non si può andare;* questo vuol dire che non vi può venire lo Spirito Santo: *è piantata in una terra arida e siziente* (¹), perchè ha sete ogni dì più di ricchezza. *Uscì dalla verga de' suoi rami un fuoco.* La verga significa l' altezza della loro superbia: il fuoco è uscito di questa verga per tutto, e ha abbruciata e guasta ogni cosa. *E non rimase di lei una verga salda da servir di scettro a' sovrani* (²); cioè non si trova un uomo, il quale possa reggere bene oggi una città, o un vescovado. Che abbiamo adunque a fare? *Egli è pianto e sarà pianto.* Non vogliamo noi aiutare questa vigna? Or su, figliuoli miei, e voi, chiericini fanciulli, e ognuno state ad udire quello che voglio: E' bisogna qua una gran forza: notate bene e mettetevelo nel capo: Poni qua uno che muoia di fame, e non ci sia nessuno, che abbia del pane da dargli se non tu; se e' muore, tu sei obbligato a sovvenirlo: questo intende ogni dotto e ogni ignorante! Pensa poi quanto saresti obbligato se fosser due, tre o quattro, a non li lasciar morire di fame! Or dimmi, quale è più degno, o l'anima o il corpo? — L'anima. — E però molto più sei obbligato a sovvenire uno che muore nel peccato, se tu puoi. Ecco un esempio: Tu vedi uno, che piglia amicizia con una donna, o con un fanciullo, il quale crede che vada bene, e tuttavia lui lo vuole far fare peccato: dice Sant'Agostino che se tu puoi rimediarvi, tu se' obbligato a mettervi la vita, e se tu sarai tagliato a pezzi, tu andrai in paradiso. O se fossero dieci, o venti, quanto più obbligo avresti »!

E qui insiste il Frate perchè nulla tolga i volonterosi dal compiere il loro dovere, dall' eseguire la legge di carità, che impone ad ognuno di curarsi del

(¹) Ezechiele, cap. IX, v. 13.
(²) Ivi, v. 14.

prossimo suo; nessun' autorità, nessuna legge può impedirci qui il nostro ufficio; e segue: « Guarda i nostri padri, i quali non tornarono mai indietro.... Or su, bisogna prima che voi siate forti nell' orazione, poi anche al martirio. E così io sono contento, Signor mio, di metterci la vita. Figliuoli miei, state saldi, non vi smarrite, perchè verranno adesso tribulazioni grandi.... Bisogna prepararvi a buon' ora: facciamo anche noi come i Santi Padri passati, acciocchè sia glorificato il nome di Dio ».

E fece davvero come i padri antichi, e per rassettare la vigna, madre nostra, per purgarla dagli sterpi, e farla rifiorire e fruttificare vi mise davvero la vita! Se questo non è zelo buono, ditemi, quale sarà esso mai?!

Ma per comprendere tutta la forza dello zelo di Fra Girolamo bisognerebbe legger tutto intiero il discorso da noi sopra citato fatto in San Marco a molti sacerdoti religiosi e secolari il dì 11 febbraio 1498 ([1]) allorchè già il Savonarola era stato colpito dalla scomunica. Egli aveva la domenica innanzi invitato i sacerdoti della città non per tener loro una predica, ma per far loro in una sala del convento una lezione sul modo di vivere sacerdotale. Ma tanto fu il concorso che fu necessario scendere nella Chiesa: chi conosca la tristezza di quei tempi (e leggendo il Pastor si conosce abbastanza), chi sappia dell'abominazione che regnava nel santuario, non può rattener le lacrime nel legger quel discorso fatto appunto in quei tristissimi giorni. « Onde viene il mal vivere della Chiesa? !! È piuttosto da piangere che da raccontare.... » !!!

Ivi il buon Frate mentre dimostra un amore immenso per gli uomini e specialmente pel clero, palesa ancora un odio mortale contro quei vizj dei chierici che nel capitolo precedente noi, colla guida specialmente del Pastor, abbiamo dovuto palesare. Flagella terribilmente quelle lordure, e tutto il suo sermone è un gemito di dolore: « Qua s' attende a cani e mule e scudieri e pompe.... Questo è un dispregiar Cristo e la sua fede. Ma vi sono altri che fanno ancor peggio.... Tirano altri alla mala via, rubano le anime a Cristo.... Viene quella pecorella, quella donna, quella fanciulla che sarà caduta in qualche peccato e Cristo l' ha perduta. Il buon sacerdote la trova e debbe renderla a Cristo. Ma il cattivo la comincia a blandire e alleggerirgli la cosa e diceli: Io so bene che non si può stare sempre in castità, e non si può vivere senza peccato; e a poco a poco la va tirando ancora più e falla più perdere a Cristo, che prima. — O frate, non toccar qua! — Bisogna, ti dico io, dire la verità; io non nomino nessuno, ma basta bene che quello che io dico è il vero. Egli la va blandiendo ed attraendo, tu m' intendi, in modo che quella pecorella smarrita e' non la rende a Cristo, ma gliela toglie più. *Io ti dico che n' è pieno di questa cosa in tutte le città d' Italia.* Se tu sapessi quelle cose che n' ho avute io nelle mani, io ti dico, cose sporche e cose bruttissime, tu stupiresti !! E ne è anco più milioni che io non ho intese, e quando io penso a questa cosa e

---

([1]) Ve n'è un'edizione in un opuscolo, senza luogo nè anno, ma certo stampato in Firenze in quei medesimi giorni.

alla vita de' sacerdoti mi bisogna piangere! Oh! fratelli, o figliuoli miei, piangete sopra questo male della Chiesa »!!

Un altro male che egli riprova è il grande abuso biasimato tanto anche dal Pastor di « tôrre assai benefizj e mandarvi poi cappellani. Io ti dico che bisogna guidare le pecorelle tue da te stesso. Così potria ancora tôrre benefizj questo legno di questo pergamo, e mandare là cappellani. Bisogna, dico, offerire se stesso a Cristo, e anche volere per lui morire e metterli la vita per la sua verità...., non solo i benefizj, ma ancora la vita. Io ho inteso dire che quando l'Arcivescovo Antonino voleva che si facesse qualche cosa buona e che ci aveva contradizione e che gli era minacciato che perderebbe l'Arcivescovato e lui disse: Io ho ancora la chiave della mia cella di Santo Marco. Similmente Santo Ambrogio, vedendo che portava l'onore di Dio, andò incontro a Teodosio e dissegli: O io sarò oggi martire o tu andrai fuori di questa chiesa.... Ma *quis est hic et laudabimus eum?*.. (¹) Non solo non si trova più di questi sacerdoti, non solo non voglion patire per l'amore di Dio, ma vendono perfino i Sacramenti. Dimmi, non sono fatti oggi sensali sopra li beneficj? A chi più ne ha e chi ha più danari quello ha li beneficj. Credete voi che Cristo voglia patir più? Che si può oramai fare peggio?! Guai alla Italia, guai a Roma! guai, guai ai sacerdoti! Povere anime, poveri popoli, che con il male esempio dei cattivi pastori siete condotti in perdizione »!!

Un altra magagna del clero era l'ignoranza delle scienze sacre e della Scrittura. « Questa dottrina, diceva l'infuocato Predicatore, è quella che deve avere il Sacerdote. Questa debbono studiare i sacerdoti e religiosi per dare ai popoli! Non bisogna adunque andarsi a spasso tutto dì per le piazze; nè li sacerdoti e li religiosi andare a visitare tutto dì le comari. Ma bisogna studiare questa Scrittura e tener perfetta vita ».

E per difendersi dall'accusa, che potevano movergli, sull'inutilità di questi lamenti, soggiungeva: « Io ti dico questo, acciocchè tu ami e cerchi di avere buoni sacerdoti e discacci via li cattivi.... Comincia pur da Roma e infin qua e troverai che quasi tutti hanno beneficj impetrati con simonie. E molti che fanno impetrare beneficj ai loro figlioli e loro fratelli e entrano su quelli beneficj con superbia e mille peccati.... Io non dico di nessuno in particolare, ma dico in genere dei vizj loro. Quando tu li vedi di mala vita, non dare loro fanciulli a conversare con loro. Abbi ben l'occhio. — O frate, dov' entri tu?! — Abbi pazienza; e' bisogna dire la verità. Ei n'è anco state in chiesa delle donne vestite da fanciulli come chierici.... Stanno anche in coro i sacerdoti a vagheggiare.... Quanti ne vanno poi come gli è sera chi qua chi là a loro concubine »!! (²) E al pensare a tante ribalderie dice che: « dovrebbe scoppiare il cuore a tutto il popolo cristiano »!

Dopo un quadro così terribile, fa una magnifica preghiera a Dio, che vo-

---

(¹) Ecclesiastico, c. XXXI, v. 9.

(²) Cfr. anche sopra pag. 135. Raccomandiamo al lettore di non dimenticare che il discorso era fatto al solo clero.

lentieri noi vorremmo riportar per intiero, parafrasando l' orazione di Geremia Profeta: *Recordare Domine*, ecc. Lo zelo per la casa di Dio e il dolore sulle corruzioni degl' indegni ministri qui arrivano al colmo. Dovrei dire che affetto così tenero e zelo così ardente per la Chiesa è difficile trovarlo nelle più accese preghiere dei santi. Nè reca meraviglia se anche qui si nota che « il Padre finisse il sermone in pianto insieme con li auditori ».

Ma se ancor vi fossero lettori che volessero continuare a muovere la domanda: Lo zelo del Savonarola non è forse eccessivo? non deve dirsi appassionato ed audace? odano essi la risposta.

Notammo sopra con San Tommaso che lo zelo è effetto dell' amore. « Quanto più (dice l'Angelico) una virtù internamente tende ad una cosa, tanto più forte respinge quanto le è contrario e ripugnante, e perciò lo zelo spinge l' uomo *con veemenza* contro tutto ciò che impedisce il bene della cosa amata, sicchè l' uomo secondo tutto il suo potere, si sforza di respingere quanto va contro l'onore di Dio e la sua volontà ». E Sant'Agostino nella spiegazione del famoso passo del salmo LXVIII: *Lo zelo della tua casa mi ha divorato*, dice: « È divorato da buono zelo, chi si sforza di correggere quanto vede di pravo, e se non può, tollera e geme ». ([1]) San Girolamo attribuisce alla grazia di Dio il poter « resistere all' impudenza e, allorchè fa di mestieri, cozzare fronte con fronte ». ([2]) E Cornelio Alapide ci fa notare che questo suo insegnamento San Girolamo lo mise bene in pratica nel riprendere i vizj dei chierici per cui incorse nell' odio loro, e soggiunge che il predicatore dev' essere « audace, forte, costante, e libero ». Ma non è forse un vizio l' audacia? Certo vi è un' audacia cattiva, ma v' è n' è anche una buona. In San Tommaso io trovo che uno dei caratteri dello zelo è appunto l' *audacia*. « Dalla parte di chi denunzia richiedesi *una certa audacia*, tale che l' uomo non si spaventi dal dire la verità per causa degli avversarj della medesima, secondo le parole dette dal Signore ad Ezechiele: *Io do a te faccia più dura delle facce loro e fronte più dura delle loro fronti; ti darò faccia come di diamante e di selce, non aver paura e non ti conturbare dinanzi a loro* ». ([3])

Fra Girolamo, che fin dalla sua gioventù avea pianto sulla ruina della Chiesa:

Prostrato è il tempio e l' edificio casto!

e, balenatagli la speranza di poter rialzare l' edifizio cadente, ripensava poi alla sua giovane età e diceva:

Tu piangi e taci, questo meglio parme! ([4])

in seguito, dotato com' era da Dio di doni straordinarj come oratore cristiano, potè prender nuovo coraggio; e pur sapendo che si sarebbe procacciato terribili nemici, accingersi all' opera santa. Vi si mise con ardore, dite pure con

---

([1]) V. la citazione in San Tommaso, Somma Teol. I-II, qu. XXIX, a. 4.
([2]) Citato nell'Alapide, comm. sul. II di San Giovanni.
([3]) Ezechiele, III, 8.
([4]) Canzone *De Ruina ecclesiæ*.

audacia, chè San Tommaso lo giustifica. — Ma il suo zelo è *passionato!* — Ma se per *passionato* s' intende acceso d' una passione santa, come poteva non esserlo? Il Pastor trova nel Beato Giovanni Domenici « un'energia non scevra d'un cotal po' di passione ». ([1]) e non lo biasima; nè lo può biasimare chiunque consideri che vi possono esser passioni sante e che dal Redentore fu santificata, divinizzata l'ira contro i profanatori del tempio, che furon simbolo, a testimonianza di tutti gl' interpreti, del sacerdozio corrotto e simoniaco. E il Pastor stesso parlando dei predicatori del 400 ci dice: « Chi un giorno torrà a scrivere la storia della predicazione nell' Italia del rinascimento farà vedere come il zelante e franco esercizio della divina parola fosse uno dei segni più consolanti di quel tempo che del resto presenta lati oscuri non pochi. Appunto qui si manifesta come nella vita della Chiesa cominciasse a muoversi uno spirito novello. Tanto nell' Italia come negli altri paesi della Cristianità abbondano le prove che quelle voci di minaccia e di ammonizione non risuonavano indarno. E nessun altro tempo forse ci offre esempi così grandiosi di conversioni d' ogni classe nel popolo d' intere città e provincie quanto il secolo *i cui tremendi guasti furono senza riguardo messi a nudo* da Vincenzo Ferreri, Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano e Savonarola ».

Ecco lo zelo del Savonarola giustificato; egli accoppiato con tre grandi santi, uno dei quali suo confratello, e due figli dell' ordine illustre Francescano che come il Domenicano combattè sempre senza paura le battaglie del Signore, divide con loro la bella colpa di *mettere a nudo senza riguardo i tremendi guasti* del suo secolo, senza che i popoli ne prendessero scandalo, ma dando invece *esempj grandiosi di conversioni d'ogni classe nel popolo.* E se si considera che quando il Savonarola lamentava l' abominazione della desolazione che stava nel luogo santo, quella *magnifica corona di santi e beati che il popolo italiano* avea *prodotto* (Pastor, pag. 59) quasi non era più, e che nell' ordine domenicano *il più ricco di santi e beati in quel tempo* (Pastor, v. I, pag. 33), erano nel 1494 già morti tutti quei celebri e santi predicatori che il Pastor enumera, ad eccezione del siciliano Giovanni Licci, già centenario, non potremo dare altro che lode al Savonarola che rimasto quasi solo ([2]) raddoppiò il suo zelo e levò più alta la sua voce. ([3])

Questa ben meritata lode al Savonarola rende giustamente il cardinale

---

([1]) Vol. II, p. 44.

([2]) Vedansi nel Pastor le date della morte dei santi dal (1400) e fino al 1520 (vol. III, p. 59-61 e v. I, p. 33) e giustamente si osserverà che fra tanta ricchezza di santi, il decennio della predicazione Savonaroliana è appunto un dei più poveri.

([3]) Con tutto ciò non intendiamo (e preghiamo il lettore a notarlo) lodare in modo assoluto alcuni passi duri ed anche audaci del nostro Frate; solo riteniamo che, avuto riguardo ai tempi, si possono spiegare e difendere. Chi potrebbe, del resto, ripeter oggi dal pulpito anche certe pagine di San Bernardino da Siena? Ma chi riguardi lo stato deplorevole dell' Italia alla fine del secolo XV, riconoscerà il merito del Savonarola nel non aver temuto di pronunciare quelle espressioni allorchè erano opportune, e nell' averlo fatto, anche con grave suo pericolo, per un fine santo.

Capecelatro che non dubita di paragonarlo a San Pier Damiani. Dopo aver riferito le tremende invettive del Damiani contro la corruttela del sacerdozio all'età sua e dopo averne lodato lo zelo con sapientissime riflessioni, conchiude: « Parmi quasi ch' egli precorra nella durezza del dire al Savonarola, e inizi con più di ragione nel secolo XI quella maniera di terribile apostolato che questi avrebbe compiuto nel XV. Il monaco avellanese (così appresso il frate predicatore) quando è turbato dalla vista della sacerdotale impudicizia quasi dimentica la mitezza evangelica ed è come invaso da un santo furore che lo scuote, lo infiamma, lo agita. Ei flagella impetuosamente i lascivi e chiamatili innanzi tempo al cospetto del divin giudice, cerca contro di loro le immagini dei Profeti dell' antico patto, ricorda le subite morti ed i terribili gastighi del popolo soggetto ad una legge di servitù per iscuotere coloro che cogli iniqui fatti troppo bruttamente contradicevano alla legge di amore. Amos ed Aggeo erano i profeti diletti del Savonarola il quale traeva da essi la terribilità del suo furore contro il vizio; questi medesimi e gli altri profeti incalorivano la parola del Damiano e le davano una forma meno recisa, forse anche meno terribile, ma certo egualmente impetuosa e severissima. Gli uomini di siffatta tempra sono non so se più utili o ammirabili, mentre ci mostrano che, se talvolta le corruzioni furono assai grandi nella cristianità, la Chiesa non solo protestò sempre per mezzo *dei migliori suoi membri*, ma alcune fiate il fece con un impeto e bollore che è bellissimo e divino quando procede dallo smisurato amore della virtù ». [1]

I Giudei, allorchè videro Gesù cacciar dal tempio i profanatori, domandarono da Lui un miracolo. O ciechi e stolti! ma e' v' ha qui uopo d' altro miracolo? Forsechè, dice il Crisostomo, l'aver Cristo preso tale zelo per la casa del Padre suo, per la casa di Dio non è un grandissimo segno di virtù? [2] Così vorremmo risponder noi a coloro che domandavano al Savonarola miracoli per comprovare la sua missione: Forsechè l'aver egli preso tale zelo non è già per sè un grandissimo segno di virtù? e che v' ha mestieri d' altro miracolo perchè lasciate i vostri vizj e torniate bella la chiesa di Cristo? « Generazione perversa, adúltera, tu domandi un miracolo: non ti sarà dato »; [3] chè tu se' cieca e non lo potresti vedere dacchè non vedi il singolar merito del Frate che per l' onore della casa di Dio e per la salute delle anime si riempie tutto di zelo e ne è divorato e vi pone la vita. Gloria al martire dell' onore di Dio, al martire della casta Sposa di Cristo!

Gloria?! Oh! troppo presto! Egli voleva una Chiesa non possibile ad esistere nel secolo XV: una Chiesa quale era la Chiesa a' tempi di San Pietro; e forse più povera ancora. Questa è una esagerazione, e vuole esser condannato.

Ecco una nuova calunnia. Altrove [4] tratto a lungo la questione de' rap-

---

[1] Vita di San Pier Damiano, Firenze 1862, p. 296-297.

[2] Cfr. La Catena Aurea: Esposiz. del cap. II di Giovanni.

[3] Vangelo di San Matteo, c. XII, v. 39, e cap. XVI, v. 4; cf. San Luca c. XI, v. 29.

[4] *Della Chiesa e del Pontefice di Roma secondo Girolamo Savonarola;* di prossima pubblicazione.

porti della Chiesa con lo Stato e quella del poter temporale, e dimostro che in esse Fra Girolamo è perfettamente d'accordo con l'Encicliche di Leone XIII; qui limitandomi a poche cose intorno a' beni ecclesiastici affermo e dico che Fra Girolamo non insegnava nulla, nè voleva nulla che non fosse del tutto conforme ai canoni, e agl'insegnamenti di San Tommaso e della Chiesa oggidì ripetuti da Leone XIII. Il Villari, nel lib. IV, capo I, della sua *Storia della Vita* del nostro Frate, scrive: « Nel quaresimale sopra Ezechiele (fatto l'anno 1497), il Savonarola disse chiaramente che la Chiesa può aver beni temporali, che essi sono stati qualche volta utili, anzi necessarj.... » Cerchiamo adunque questo quaresimale e vediamo direttamente le idee del Frate riformatore. È noto che il Savonarola fu ripetutamente accusato da' suoi avversarj di eresia, e fra gli altri motivi dell'accusa si adduceva anche l'aver egli detto che la Chiesa non può tener beni temporali. Ma egli come da altre, così seppe assai bene purgarsi da questa accusa; e quanto al motivo speciale ora accennato troviamo nella predica VI quanto segue: « Quell'altro dice, che il Frate ha detto, che la Chiesa non può tenere beni temporali. Tu non hai bene udito: l'ordine nostro non tiene cotesta opinione; anzi la contraria. Va, leggi, e troverai che al tempo di Lodovico il Bavaro, che passò in Italia per farsi imperatore, volendo i frati dell'ordine nostro sostenere che la Chiesa poteva tener beni proprj, furono molto da lui perseguitati. E io molte volte l'ho difesa questa opinione, che la Chiesa possa tenere beni proprj, contra a chi ha voluto dire il contrario, perchè tenere il contrario è eresia espressa ».

Questo dice nella predica citata, e altro vi aggiunge con molto calore, acciocchè il popolo non si lasci sedurre, nè ingannare da quelli che hanno in odio la verità da lui predicata; e a noi tali cose paiono di molta e grave importanza per l'argomento che abbiamo alle mani. Da questo passo si vede chiaramente che il Savonarola teneva eresia espressa l'opinione che vieta alla Chiesa il diritto ai beni temporali, egli ivi si schiera tra i difensori della verità opposta e sposa nella grave questione sorta a' tempi di Lodovico il Bavaro la parte dell'ordine suo. Or chi ignora che tale questione è vitale per le ricchezze della Chiesa? Eccovene un breve cenno. Nel finire del secolo XIII era sorta una schiera d'eretici che sotto pretesto di una vita più ristretta e morigerata e severa che non fosse la comune disseminarono errori non pochi nel popolo cristiano. Pretendevano, con Pietro Giovanni Olivi di Sarignano, che la vita evangelica consiste in non posseder nulla, neppure in comune, e che perciò tutti i chierici secolari e regolari possidenti in tal guisa erano in errore. Tacciavano poi la Chiesa Cattolica Romana di Babilonia e promettevano l'esaltazione di una nuova Chiesa più perfetta, e molte altre cose siffatte. Condannati da Clemente V e poi da Giovanni XXII; molti di essi si ritirarono in Germania, ed entrati sotto la protezione di Lodovico il Bavaro, fecero un antipapa, e con più audacia di prima sostennero non poter la Chiesa possedere beni temporali, ma doversi ridurre alla primitiva povertà. Cristo e gli Apostoli non aver posseduto nulla, nè singolarmente nè in comune. Il Bavaro in lotta con Giovanni XXII, seguiva molto volentieri questa dottrina, e

per essa pretendeva di render suoi proprj i possessi della Chiesa cominciando dà quei del Papa, e venendo giù fino a quelli del clero secolare: preda certo non magra. [1]

È chiarissimo che ove si fosse potuto effettuare tale disegno, scomparendo non pure il patrimonio di San Pietro, ma ogni maniera di beni ecclesiastici, la Chiesa veniva davvero ridotta alla povertà primitiva, alle reti del Pescatore. Ora se Fra Girolamo come l'accusarono i suoi nemici e l'accusano tuttavia alcuni che non san bene ciò che si dicono, avesse voluto qualche cosa di simile, si sarebbe egli, in questa faccenda, mostrato pronto a continuare a combattere nelle file del suo ordine contro i ***Fraticelli***, e a dar torto ai Bavari ed ai loro seguaci e sostenitori? No certo. Ma egli invece si gloria di star saldo co' Frati di San Domenico, che particolarmente avevano sostenuto il Pontefice Giovanni XXII, e s'erano opposti alle pretese dell'Imperatore; nè v'è Bavaro alcuno che possa smoverlo, perchè egli non vuol cadere in eresie espresse, ma crede e ritiene che la Chiesa possa acquistare e possedere beni temporali d'ogni fatta.

« O Frate, vuoi tu dire che la Chiesa non possa avere beni temporali? — Questa sarìa eresia; non dico questo io, anzi dico il contrario; perchè non è da credere, se non li potesse tenere, che San Silvestro li avesse accettati e San Gregorio li avesse confermati. Però noi ci sottomettiamo alla Chiesa Romana ». (Sopra Ezechiele, XLIV.)

E nella predica XVI sopra Ruth e Michea fatta a dì primo luglio 1496, con accenno anche più chiaro al potere temporale de' Papi, dice: « Dio non dette stato temporale alla Chiesa da principio mentre che la fede era viva, perchè allora questo spirito si poteva reggere senza beni temporali. Ma poi, cominciando a mancare la vivacità dello spirito, non potendo più fare senza corpo, perchè la non mancasse per le tante persecuzioni ch'ella aveva, gli dette il regno temporale, acciocchè si conservasse ». Queste le idee di Fra Girolamo rispetto ai beni e allo stato temporale della Chiesa; queste e non altre. Or chi deve sottoscriverle? [2]

Ma pur egli diceva sovente assai male degli Ecclesiastici ricchi, nè dubitava di affermare che la Chiesa era stata guasta dalle ricchezze. E perciò lo

---

(1) Cfr. Moroni: *Dizionario di erudiziome storico-ecclesiastica*, vol. XXVII, pag. 281 e seg.

(2) Eppure il 23 maggio 1875 in Ferrara, dinanzi al nuovo monumento innalzato al Savonarola, il Ministro dell'agricoltura e del commercio ebbe il coraggio di dire: *La sua predicazione fu tutta civile e politica, perchè essa fu specialmente diretta contro il potere temporale del papa, nel quale egli vedeva una causa permanente di ruina per la Chiesa e la patria »!* V. atti del Comitato, Ferrara, 1875. Cfr. Bayonne *Étude.*, p. 380. Noi non ci dilunghiamo qui, come abbiam detto nel Testo, a svolgere l'argomento presente; ma se ciò facessimo potremmo aggiungere alle trascritte molte altre cose non meno importanti e chiare; per esempio, che il Savonarola stimò opra di Dio la soggezione dell'Impero al Papato. Infatti nel libro II del *Dialogo della Verità della Fede Cristiana*, o *Solazio del viaggio mio*, è scritto: « Roma la quale aveva soggiogato tutto il mondo, non potè soggiogar la Chiesa Sposa di Cristo poveretta. Anzi ed essa con tutto l'impero suo sottomise, il collo al dolce giogo: e a Pietro pescatore soggetto è oramai l'Imperator Romano. Non apparisce qui chiaramente la virtù di Dio? Credi adunque fermissimamente esser vere tutte le cose che predica la Fede ».

avversano i cattolici e lo accarezzano i liberaleschi. Il Villari alla proposizione citata di sopra aggiunge: che allora al Savonarola sembrava che i beni temporali fossero alla Chiesa di solo peso e di danno. Questo basta perchè i cattolici lo avversino, e lo accarezzino i liberaleschi. — Ecco: Egli portò sempre grande rispetto ai beni ecclesiastici: e basterebbe a provar ciò il modo con cui si governò intorno alle gravezze da imporsi al clero; ma non esagerava il diritto; non lo esagerava fino al punto da doverlo, chi pensa bene, considerare come un male, e come naturalmente distrutto.

Nella predica or ora citata, esponendo il XIX sopra Ezechiele, ricerca come la Chiesa, la vigna di Cristo fosse stata guasta, e diceva: « Quante fatiche hanno durato i Padri nostri a fare questa vigna e ad esaltarla! E noi vogliamo lasciarla guastare! — Chi l'ha guasta?! — Oh, che ne so io?! non lo hai tu visto?! Guarda il testo che lo dice: *Vedendo la sua altezza è rovinata.* Se la non avesse veduto la sua altezza, ella non sarìa guasta. Bisognava che la fosse cieca. Le ricchezze sono quelle che l' hanno guasta. — Oh! qual sarìa meglio, che ne avesse, o no? — Oh! questa è una gran questione, perchè vediamo, che ha pur fatto male per avere queste ricchezze, e non bisogna ch' io lo provi. D' altra parte, se non le avesse, non ci sarìa poi forse chi difendesse la Chiesa; perchè non si trova chi voglia essere martire adesso. Rispondiamo adunque, non *absolute*, ma, come il marinaio, che non vuol gettare le ricchezze in mare *absolute*, ma fuggire il pericolo: e però assolutamente dico che la Chiesa starìa meglio senza ricchezze, perchè sarebbe più unione con Dio: perchè quello che è più diviso, è manco unito; ma le ricchezze disuniscono, adunque con quelle non si può così bene ridurre a Dio. Però io dico a' miei religiosi: Tenete salda sempre la povertà; e basta a voi avere i bisogni della casa; e se vi fosse dato le migliaia de' ducati, non li pigliate, ma dateli a' poveri. Tieni saldo che la povertà è la tua ricchezza, e quando ti entra ricchezza in casa, vi entra la morte: bastati a te, cittadino, che tu stia saldo nel tuo stato, non andar dicendo: Io voglio crescere, e andare in alto, e cercare ricchezze, perchè tu fuggi il Paradiso. Dico adunque che, assolutamente parlando, sarìa meglio che ognuno fosse povero; però dice il savio: *Beato il ricco che fu trovato senza macchia,* [1] quasi voglia dire, che è difficile cosa ad un ricco essere buono. Ma parlando (relativamente) e vedendo che gli eretici crescerebbero, è meglio che *la Chiesa abbia avuto roba per potersi difendere* ». (Pred. XLII.) « Dico bene che i Prelati non dovriano spendere male i beni della Chiesa ». (Pred. VI, sopra cit.) « Parimente dico che sarìa bene che si ricordassero i prelati, che non sono signori di quella roba della Chiesa; e non la possono donare se non una piccola cosa. Io ti dico, che sono come il fattore della bottega; e sono i fattori di Cristo: e però quando tu vedi che loro spendono le ricchezze in vestire pomposamente, in mule, in cani, e in meretrici, che è peggio: dì che andranno a casa del diavolo, e tu che ne pigli capiterai male. Tu fai il tuo figliuolo prete

---

[1] Ecclesiastico, c. XXXI, v. 8.

per ricchezze, tu che sei padrone delle chiese: io dico: per rubare Cristo: guarda che tu hai prima a vedere se sia abile e sufficiente a quel governo. Tu non hai avere della roba del tuo figliuolo prete, se già tu non fossi in grande necessità. Restituisci adunque tu che hai rubato la Chiesa. — A chi? — A chi?! Dicono i canoni: Alla Chiesa. Ma io domanderei se quel prete di quella Chiesa è buono, e se non è buono, io chiamerei tutti i santi e domanderei se questa fu la loro intenzione, e poi la darei a' poveri. Non mi farò mai coscienza nessuna di darla a' poveri; perchè tanto fa non gliela dare (al prete cattivo), quanto dargliela e che lui la spenda male. Ma se si avesse a riparare la Chiesa, o che si mutassino, sì bene restituisci alla Chiesa. Or tieni tu, canonista, quello che tu vuoi, ch' io tengo questo ». (XLII.) « Quando il prete è cattivo, e che la spende male (la roba della Chiesa) è meglio darla a' poveri: e non si deve intendere i canoni con una chiosa che sia contra la volontà di Cristo, e contra alla coscienza: lascia questo peccato sopra di me. Dice San Tommaso che bisogna che la esposizione non sia contra alla ragione naturale. Oh! dirà colui, e' vuole che la roba della Chiesa sia buttata via: però ti bisogna quella virtù, che mette Aristotile, della provvidenza, per la quale bisogna vedere che una cosa non sia contra al lume naturale.... Piglia questa regola, che nessun canone è contro alla verità; perchè non saria canone; ma sono alcuni che fanno la loro chiosa a suo modo, e quella chiosa non è canone ». (Ivi, XLIII.)

Queste le idee intorno a' beni temporali della Chiesa esposti dal Savonarola nelle prediche sopra Ezechiele. Or che si trova qui che non sia conforme alla dottrina cattolica? Avete osservato bene che dice? La Chiesa s' è guasta per le ricchezze che la elevarono: ma non propriamente per le ricchezze, sì bene per tenervi essa fiso l' occhio. La Chiesa! quale? come società, come istituzione?! Non già, ma i religiosi, i chierici, i cittadini, che han posto il loro cuore nelle ricchezze, che cupidi adulterano, novelli Simoni, le cose di Dio, che devono essere spose di bontà, che rapaci rubano i patrimonj ecclesistici e ne fanno cattivo uso; gli amministratori de' beni ecclesiastici, i quali si dimenticano nella pratica di essere semplici amministratori e non pensano a' poveri, ma a lussurie e a mettere in arca, e avanzare i parenti. Per tutti costoro sarebbe meglio che la Chiesa fosse povera. Ma quanto bene non può far la Chiesa co' beni temporali, quanto bene non possono fare i preti buoni, quanto non tornano utili le ricchezze per restaurare e abbellire la casa di Dio! *Se si ha da riparare la Chiesa, restituisci alla Chiesa....* La Chiesa come società de' fedeli ha bisogno di beni temporali, ha bisogno delle ricchezze, se no chi la difenderebbe? Gli eretici chi li terrebbe a freno? *È meglio che la Chiesa abbia avuto roba per potersi difendere....* Che delitto è mai questo di bramare, come faceva il Savonarola, preti e religiosi buoni? e che non si dilatino tanto nella roba; ma che vogliano darla per Dio, a' poverelli e lasciare tante loro superfluità, e a questo modo acquistarsi il Paradiso? (Sopra Aggeo, XIII.) Il Savonarola, che aveva scritto tutto il libro quarto della *Semplicità della Vita Cristiana* per dimostrare degli uomini in generale l'obbligo di rimuovere da

sè il superfluo, poteva tenere un linguaggio diverso parlando di chierici? Il severo Frate che ripeteva le ricchezze nelle mani de' peccatori essere un istrumento a operar male, doveva poi eccettuar dalla regola i chierici tristi? (Ivi, lib. V, concl. VII.) Il Savonarola non poteva tollerare nella Chiesa quello che non vi poteva tollerare Gregorio VII, cioè che per il temporale i vescovi ed i prelati lasciassero di compiere lo spirituale. (Cfr. Pastor, pag. 362): e questo chi ardirebbe tra i cattolici di condannarlo minimamente?

Quando, in altro scritto, esporremo le dottrine sociali del Savonarola, raffronteremo le sue idee co' pensamenti dell' Enciclica di Leone XIII *Sulla questione operaia;* ma qui già non sappiamo astenerci di trascrivere alcuni periodi da questo insigne monumento di sapienza, perchè ognun veda quanto si accordino anche qui i pensieri di questi due grandi amatori della Chiesa e del popolo di Cristo; e trascrivo senz' altra osservazione fuori di questa che quanto il Pontefice dice aver la Chiesa fatto ognora, il Savonarola voleva che facesse anche alla sua infelice età. « La Chiesa concorre direttamente al bene de' proletarj col creare, promovere quanto può conferire a loro sollievo, e per questo rispetto ella segnalossi tanto, da riscuotere l' ammirazione e gli encomj degli stessi nemici. Nel cuore de' primitivi cristiani la carità fraterna era così potente, che i più facoltosi spogliavansi spessissimo del proprio per soccorrere gli altri, tanto che *non vi era tra loro bisogno alcuno.* Ai diaconi, ordine istituito espressamente per questo, fu commesso dagli Apostoli l' ufficio di esercitare la quotidiana beneficenza; e Paolo Apostolo, benchè gravato dalla cura di tutte le Chiese non dubitava d' intraprendere faticosi viaggi, a fin di recare di sua mano ai cristiani poveri l' elemosine da lui raccolte. E *depositi della pietà* chiama Tertulliano le offerte che si facevano spontaneamente dai fedeli in ciascuna adunanza: perchè *disegnate a soccorrere e a dar sepoltura agli indigenti; sovvenire i poveri orfani d' ambo i sessi e i vecchi e i naufraghi. E di qui a poco a poco formossi il patrimonio, che la Chiesa guarda sempre con religiosa cura come patrimonio della povera gente.* La quale anzi con nuovi e determinati soccorsi venne perfino liberata dalla vergogna del chiedere. Imperocchè, madre comune dei poveri e dei ricchi, ispirando e suscitando per tutto l' eroismo della carità la Chiesa creò sodalizj religiosi ed altri benefici istituti, che non lasciarono quasi alcuna specie di miseria senza aiuto e conforto. Molti oggi, come già fecero i gentili, dan biasimo alla Chiesa perfino di sì egregia carità; e si è creduto bene di sostituire a questa la beneficenza legale. Ma non vi è umana industria che alla carità cristiana, che tutta consacrasi al bene altrui, possa supplire. Ed essa non può esser se non virtù della Chiesa, perchè è virtù che sgorga solamente dal cuore, dal cuore santissimo di Gesù Cristo: e si allontana da Gesù Cristo chi si allontana dalla Chiesa ».

Il detto fin qui potrebbe bastare ad ogni cristiano, ma è troppo difficile persuadere chi è già per sè male inclinato; e non è molto che un teologo, ripetendo le parole di un suo professore, moveva al Savonarola l' accusa che si muove a Giuda perchè si dolse dell' unguento sparso dalla Maddalena sui

piedi a Cristo, e che muovesi parimente ai molti nemici della Chiesa, i quali vorrebbero che Leone XIII ritornasse senza meno alle reti del pescatore di Galilea. L' accusa, come tutte le altre contro il Frate, è gratuita, e, per quanto abbiamo esposto, già appare anche falsa, ma non sarà discaro a' Piagnoni se insistiamo un altro poco nel ribatterla del tutto.

Chi ha letto le Opere del Frate sa ch' egli voleva che ognuno vivesse decentemente secondo il suo stato, e sa che non poteva togliere a' prelati il relativo decoro. Questa non era la semplicità del Savonarola. [1] Egli conosceva benissimo che il superfluo non si ha da calcolare per tutti d' un modo e assolutamente « perchè tal cosa è superflua agli artefici, e tale è agli artefici che non è a' cittadini mediocri, e tale a' cittadini mediocri che non è a' nobili, e tale è a' nobili che non è a' principi, e tale a' principi che non è a' re ». [2] A questo riguardo abbiamo un passo aureo negli *Scritti Inediti.* Chiosando Ezechiele al capitolo XXVIII, nelle pietre preziose ond' è ornato il re di Tiro dice potersi per allegoria mirar significati i differenti santi e uomini ond' è ornato il Papa, e in esso, re il Papa stesso, e tutti i papi come fossero un solo Papa, adorni di cardinali e di vescovi che devono essere infiammati di carità serafica; e i sacerdoti e i diaconi. Si legga il capitolo d' Ezechiele e poi si vegga se con questa esposizione il Savonarola voglia proprio che il Papa sia ridotto alle reti del Pescatore. Quand' egli diceva che bisognava tornare alla semplicità primitiva intendeva d' insegnare ciò che tutti teniamo per vero e Leone XIII nell' Enciclica *Sulla questione operaia* bandisce autorevolmente: « È solenne principio che per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla a' principj che le hanno dato l' essere. La perfezione di ogni società è riposta nel tendere ed arrivare al suo scopo: talchè il principio generatore dei moti e delle azioni sociali sia quel medesimo che generò l'associazione. Quindi deviare dallo scopo primitivo è corruzione; tornare a esso è salute ». E come in questa Enciclica il Pontefice si duole che siano spogliati gli ordini religiosi....; così fa ancora il Savonarola, il quale negli *Scritti Inediti,* postillando il XXVI di Ezechiele, se la piglia contro i tiranni che si usurpan tutti i benefizj della Chiesa, e dice che perciò Dio manderà lor contro degli eserciti; e ruineranno con molti peccati, ma la barca di San Pietro non verrà sommersa mai dalle onde. Per accusare il Savonarola, bisogna adunque provar prima ch' egli non si era proposto l' intento di ricondurre la Chiesa sulla via che conduce alla meta prefissale da Cristo e dagli Apostoli; e dargli del sognatore e dell' insipiente, negando che tale impresa fosse inutile, perchè fioriva per ogni dove lo spirito cristiano. Ma chi ha letto la storia di quei tempi, anche una storia incompleta e cattiva, sarà col Savonarola certamente, che vedeva adoperato, per avarizia, ad altro uso che non è il loro proprio non pure le ricchezze degli ecclesiastici; ma anche, alcuna volta, i sacramenti di Cristo.

---

(1) Cfr. il Cap. V e VII del libro quarto della *Semplicità della Vita Cristiana* e le prediche *Sopra Amos.*

(2) Ivi, Conclusione VII.

San Tommaso afferma poi chiaramente nelle *Quodlibetali*, [1] e ripete altrove, che i chierici peccano mortalmente se non danno in elemosina ai poveri ciò che loro sopravanza di beni ecclesiastici, imperocchè di questi beni essi non sono signori, ma dispensatori; ed è ufficio del dispensatore distribuire fedelmente le cose che sono a lui date, perchè le dispensi. Anzi il Santo Dottore aggiunge che pecca mortalmente il chierico, non solo quando non distribuisce al povero il superfluo, ma anche quando usa disordinatamente i beni che cadono nella sua porzione. Il Savonarola commenta questa dottrina, ma nulla v' aggiunge. Onde anche qui non si può condannare lui, se non si voglia condannare e Leone XIII e San Tommaso, cioè la dottrina cattolica.

Del resto quale volesse la Chiesa Fra Girolamo lo disse in molte prediche, per esempio nella XXXVII sopra Amos e Zaccaria e nella VII e VIII sopra Ruth e Michea. Si leggano queste prediche, e si vedrà subito che rinnovandosi la Chiesa come il Savonarola la voleva, non si sarebbe mutata già la fede, nè la legge evangelica, nè la potestà ecclesiastica, ma solo gli uomini sarebbero diventati migliori. Traduco qui un passo aureo degli *Scritti Inediti* posti infine alla Bibbia Magliabecchiana, nella quale si compendia assai bene il proposito del Savonarola nel predicare ed invocare la riforma della Chiesa, e ben dichiara, come fa anche nelle chiose del cap. XI di San Luca, che voglia dire e che sia il rinnovare la Chiesa.

« Vuoi tu vedere, è ivi detto, in qual modo ci proponiamo di riformare la Chiesa che ruina? Vogliamo ricuperare la città piccola, cioè la primitiva Chiesa, la città posta sopra il monte. Imperocchè in questo consiste veramente la riforma della Chiesa; ma a ciò quante cose e quanti gradi non si richiedono! « Ascolta quante cose si richiedono. Prima di tutto che i Cristiani cerchino l' onore di Dio, e che sia lodato e santificato il nome suo e venga verso noi la pace del suo regno: e in ogni cosa, in ogni persona si adempia la sua volontà; poi ognuno cerchi la salute dell' anima sua; e quindi di tutti i fedeli; anzi anche degl' infedeli; che si preghi e ottenga da Dio la remissione de' peccati, e che sian allontanati i flagelli che abbiam meritati; e scenda sopra tutti copia della grazia e de' doni dello Spirito Santo; che si acquistino abbondanti ricchezze e ampiezza d' impero, perchè si possano diffondere anche negli altri popoli i beni toccati; la custodia degli angeli e la famigliarità e l' illuminazione; molto clero fervente, preti e religiosi buoni e di santa vita; mutua dilezione de' Cristiani sì che essi siano un cuor solo, com' è detto in Giovanni al verso 35 del cap. XIII: *In hoc cognoscent....* Finalmente che regni la pace in tutta la Chiesa. E che nella pace i cristiani non istiano oziosi, ma si esercitino nelle opere buone, nelle Scritture, nelle predicazioni, nelle virtù, nelle grazie, ne' doni dello Spirito Santo. Ci vogliono nella vita cristiana molti incipienti che adempiano il loro triplice ufficio per modo che in essi s' ammiri il verde della fede, la buona e monda coscienza, il desiderio di progredire; ci vogliono molti proficienti che tengano la mente purgata non solo dai peccati, ma dai desiderj

---

[1] Quodlibet. VI, artic. 12.

e dagli affetti, e osservino con massima diligenza i precetti, e diano esempj di buone opere; ci vogliono i perfetti che oltre i precetti osservino anche i consigli, ardano di amore, bramino il martirio; e ci vogliono i cristiani di vita attiva che siano di tanta semplicità che disprezzino le ricchezze e distribuiscano i beni temporali, godano e giubilino nell' esercizio del domare le passioni. Si richiede che quei che si danno alla vita contemplativa, siano eminenti per virtù, contemplino sempre i sacramenti della Chiesa, le Scritture e le cose divine, che quei di vita mista facciano l' una e l' altra cosa, cioè ministrino il prossimo e si diano e attendano alle cose divine. Che sian casti i matrimonj, pure le vedove, e le vergini non perdano il giglio della loro purezza, ma dedichino a Cristo il cuore e il corpo. Siano santi i pastori, illuminati i dottori, e i predicatori ferventi e ardenti di tale fuoco divino da infiammare tutti i popoli nell' amore di Cristo; che vi sian molti cristiani atti e disposti al martirio: vita apostolica e perfetta, come nella Chiesa primitiva, e che s' ami tanto le cose celesti da non curare più le terrene salvo quanto è necessario alla vita mortale. Ci vuole angelica vita; padri di famiglia, parrochi e prelati così perfetti e buoni che reggano bene i sudditi; che i pretori, i capitani e tutti coloro che sono mandati governatori fuori di città, come i vicarj e gli altri ufficiali, siano incorrotti e con religione e giustizia governino i popoli; che i magistrati posti e ordinati nella città pel bene comune siano pieni di zelo, di giustizia, di spirito e puniscano chi se lo merita senza timore; i cittadini perfetti per guisa che il primo magistrato e i principi sian tali che procurino l' onore di Dio, la salute delle anime e il bene comune. Oltre a tutto ciò che si rinnovi la purità e la semplicità ne' religiosi sì che molti di essi appaiano per grazia di miracoli e chiari per ispirito profetico; che molti siano illuminati de' misteri delle Scritture e pieni della vera sapienza sì che da loro i popoli nei dubbj e nelle difficoltà possano avere ottimi consigli. Finalmente che vi abbiano martiri veri, cioè molti che resistano fino al sangue ».

Queste le cose che voleva ottenere il Savonarola nella riforma della Chiesa; questa tutta la riforma di lui. Or mi si dica: Qual dogma toccò egli mai con questi desiderj? a chi si ribellò se non ai guasti e ai corrotti? e qual precetto trasgredì combattendo per questo disegno, dacchè non poteva riuscire senza molta guerra, a raggiungere il suo intento?

Nè si creda che queste cose ch' io ho enumerate stiano semplicemente abbozzate negli *Scritti Inediti:* chè sono svolte tutte, allargate, esposte ampiamente nelle varie Opere del nostro Frate, e mi sarebbe facilissimo per ogni punto toccato nella pagina trascritta raccogliere lunghi tratti, e comporre sopra di quelli un volume. Ma, lo ripeto, non è cosa da farsi ora. A chi è in buona fede, il detto basta. Concludiamo adunque così: Santo era lo zelo che per la casa di Dio divorava l' anima di Girolamo Savonarola: egli pensa cattolicamente intorno a' beni ecclesiastici; egli non è reo di alcuna esagerazione, od eccesso; e la Chiesa ch' egli voleva è la Chiesa voluta dai Santi.

XVIII.

Il Savonarola e lo spirito profetico

Sommario.

Difetto notevole nella *Storia de' Papi*. — Giusta veduta del Bayonne. — Asserzioni inesatte e non vere. — Il Pastor giudicato dal Commer. — La dottrina cattolica e la dottrina del Pastor sulla profezia. — La dottrina del Savonarola. — Utilità della profezia. — Dio può parlar tuttavia ad un uomo in particolare. — Si può ancor profetare, nè si può far una legge universale che non si profeti. — Noi stiamo col Savonarola e non col Pastor. — Un'altra proposizione del Pastor senza prova e infondata. — Critica Savonaroliana. — Il diavolo avversario della profezia. — Avvertenze e documenti per conoscere le buone e le cattive visioni. — Altra accusa infondata e gratuita. — Fra Girolamo non sottrae al giudizio della Santa Sede i suoi doni profetici. — Il Frate sostiene contro tutti i suoi avversarj la legittimità delle sue predizioni. — Altra accusa; le predizioni di *Giovacchino* e *Telesforo*. — Girolamo Savonarola e Silvestro Maruffi. — Certezza nel Profeta delle cose vedute. — Il Frate non impone altrui di credere le sue predizioni. — Lo spirito del Savonarola ne' Savonaroliani. — Supposto gravissimo del Pastor. — Un argomento che prova troppo. — Il giudizio dei Santi e il giudizio degli eretici. — Contrarj e non simili. — Il conciliabolo di Pisa e i Savonaroliani. — Conclusione.

Dalla lode che il professor Pastor dà allo studio del Ranke sul Savonarola, di aver per il primo il merito *d'una sobria considerazione del Profeta*, dall'astenersi che fa egli stesso dal darci una sentenza chiara riguardo alla missione soprannaturale del nostro Frate, possono, non solo i Piagnoni, ma tutti quelli che desiderano semplicemente di conoscere intiera la figura nel Savonarola, argomentare qual giudizio abbiano da proferire del bozzetto intorno al Frate di San Marco che si legge nella *Storia dei Papi*.

Il Bayonne osserva: « La predicazione degli avvenimenti futuri, cioè la missione di annunziare pubblicamente la prossima rinnovazione della Chiesa preceduta dal flagello di tutta Italia, tale fu il punto culminante del glorioso apostolato di Girolamo; chiunque non lo studi sotto questo punto e questo lume, è incapace di coglierne il vero carattere, l'unità della sua vita, la grandezza e la bellezza della parte provvidenziale ch'egli fu chiamato a compiere nella Chiesa alla fine del secolo XV, sui confini dell'età di mezzo e de' tempi moderni. La profezia, e l'inspirazione, tale è dunque il tratto

sagliente della sua grande figura. Essa si rivela in tutti i suoi atti, in tutti i suoi scritti, in tutti i suoi sermoni. Il soprannaturale trabocca da tutti i punti della sua vita privata e pubblica; e per ogni storico che ricusa di tenerne conto, il Savonarola resta un enigma senza risposta, un problema senza soluzione non meno di Giovanna d'Arco colle sue voci e colle visioni de' suoi angeli e de' suoi santi ». (Pag. 47, 48, 385 e 386.)

In verità che il grande ammiratore del suo Confratello dice giusto. Infatti il Savonarola si presenta e vuol farsi credere mandato e ispirato da Dio ad annunziare parecchie cose; e in quasi tutte le sue prediche fa predizioni; scrive libri intorno alla verità profetica, scrive un *Compendio di rivelazioni*, perchè siano meglio note le cose da lui predette e tutti possano giudicare della verità delle medesime. Dai suoi seguaci era tenuto e venerato profeta, e come tale egli fu anche venerato con un culto dopo la sua morte. Ne' brevi stessi del Papa è più volte toccato di questo lato del Savonarola: e nella stessa riforma civile alcuni notano ch' egli spesso parla in nome di Dio. E il Pastor non ignora ciò punto, anzi sa e dice che della sua missione divina il Savonarola parla infinite volte, e che ne parlavano tutti, e che vi credevano anche severissimi uomini. (Pag. 139 e 176). Da questo doveva essere più che mai convinto e persuaso che un giudizio generale intorno al suo personaggio, era impossibile pronunciarlo senza aver prima posto chiaramente la questione, s' egli abbia a tenersi per un vero profeta, o per un allucinato o un impostore. [1] Invece nulla di tutto questo fa lo storico d'Innsbruck. Almeno ci avesse detto chiaro e aperto che cosa ne pensa egli ..... Ma invece riesce con le sue semplici asserzioni e con le insinuazioni molto scure a confondere per guisa la cosa che il lettore non sa infine che giudizio pronunciare. Infatti leggete a pag. 124, colle parole dello Schwab, che al Savonarola « un giorno parve a un tratto che il cielo si aprisse dinanzi a lui; *vide* descriversi a' suoi occhi le future calamità della Chiesa e *udì* una voce che gl' imponeva di annunziarle al popolo: da quel momento *si tenne sicuro* della sua divina missione ». [2] E con ciò ti parrebbe che il Savonarola si

---

(1) Con ciò noi non intendiamo (e lo noti il lettore) che si spetti ai privati decidere autorevolmente se Fra Girolamo sia stato profeta o no. Qui siamo perfettamente d'accordo col Pastor e col Grisar. « Il diritto di decidere sulla verità del dono di profezia appartiene indiscutibilmente alla Santa Sede ». Nessun altro può in quest' oscuro dominio pronunciare una sentenza definitiva e autorevole. Ma il giudizio della Chiesa può venir preparato dagli studj de' privati; e non è vietato a nessuno disposto a rimettersi a quanto deciderà la Santa Sede, di credere intanto come lo spirito e le conoscenze sue gli dicono. Nel caso nostro crediamo poi che non sarebbe difficile il provare che Fra Girolamo predisse cose che si avverarono. Ad ogni modo, nel testo vogliamo semplicemente dire che prima di essersi formato un concetto chiaro e definitivo intorno allo spirito profetico del Savonarola riesce assai difficile, o meglio impossibile a pronunciarne un giudizio finale completo. Abbiamo in animo di dar fuori uno studio che tratti di proposito l'argomento. Qui ci limitiamo tuttavia a quanto è strettamente necessario a ribattere alcune asserzioni del Pastor, che riteniamo poco esatte.

(2) A rigore si avrebbe forse dovuto tradurre non *vide*, *udì*, ma *credette di vedere e di udire*. Osservazioni analoghe si potrebbero forse anche fare per la missione *usurpata*, e per lo *spacciarsi* profeta, che leggeremo quanto prima. Il traduttore poteva forse usar vocaboli

credesse profeta in buona fede. Ma continua subito il Pastor, sempre colle parole dello Schwa: « ed una volta *trascinato* nella cerchia *magica* di visioni *e di sogni*, non ne è più uscito fino al giorno della sua cattura »; e con ciò ti fa credere che non profeta, ma visionario e sognatore sia il Frate, anche se in buona fede. (Pag. 124.) Parimenti, a pagina 128, dopo d'aver accennate alle prediche del 1494, « nelle quali il Frate mise in nesso i flagelli da lui predetti con la venuta di un nuovo Ciro, che senza trovare ostacoli avrebbe traversato vittorioso l'Italia: dopo di aver accennato alla cacciata de' Medici », parla del terribile avveramento de' vaticinj del Savonarola, e non contradicendo punto l' opinione del popolo fiorentino, il quale « vedeva in lui il *profeta veridico* delle cose avvenute », ti parrebbe quasi ch' egli non sia alieno dal ritenere il nostro Frate per vero profeta. Ma a pag. 130 ti fa pensare il contrario: « Anzichè godere della pace promessa dal Savonarola, tutta Firenze, ogni famiglia era lacerata da' litigi e discordie ». Onde tu se' obbligato a credere che il *profeta veridico* sia temuto ora un profeta illuso. Anzi nelle stesse pagine che seguono alla 128 ti è detto proprio il contrario di quello che ti si era lasciato credere in quella: imperocchè qui s'afferma che era una pretesa del Frate quella d' esser strumento di speciali rivelazioni e mandato da parte di Dio; e lo storico crede di spiegarci la persuasione del Frate al modo che segue: « Il suo animo poetico esaltato fino al fanatismo, la sua ardente fantasia, il suo approfondirsi ne' libri profetici e apocalittici della Bibbia, le predizioni di un *Gioachino e Telesforo* generarono in lui la solida credenza di essere in immediata comunicazione con Dio e cogli Angeli. Andava convinto di udire voci, di vedere volti celesti. Le visioni ebbero via via un tale sopravvento sulla riflessione, che, pur conversando con altri, vedeva il cielo spalancato, udiva voci venirgli di lassù, nè oramai più dubitava di questo diretto commercio col mondo degli spiriti: — Quanto io vedeva in ispirito ed annunziava — dice nello scritto sulle visioni — era per me di gran lunga più sicuro, che non i primi principî de' filosofi. — A confermarlo in queste sue fantasie e a dileguargli ogni dubbio concorse una circostanza tutta esterna. Nel convento di San Marco c' era un frate sonnambolo, di nome Silvestro Maruffi, il quale aveva frequenti visioni ed usava strani discorsi. In quest' uomo il Savonarola pose ben tosto così cieca fiducia, da spacciare perfino una volta come propria e avuta d' incarico degli angeli una visione del Maruffi ». [1]

Dunque il Savonarola pur data e concessa la buona fede non è che un visionario, un fanatico, un ammalato; proprio come già ebbe a giudicare il razionalista Perrens. . . . Ma le asserzioni del Pastor diventano qua e là vieppiù gravi. Infatti a pagina 143, si scrive: « Il Savonarola nella sua sovreccitazione nervosa, sotto l' influsso di sognate visioni e rivelazioni, non s' era del tutto capacitato degli effetti che dal suo modo di procedere dovevano se-

---

meno crudi. Ma, come abbiamo già avvertito, noi esaminiamo la versione italiana; e la sostanza resterebbe ad ogni modo la stessa o quasi.

[1] Anche queste espressioni sono citate quasi tutte dallo Schwab.

guire » [1]; e a pag. 353 scrive senz'altro che « la parte dal Savonarola assunta di profeta diventò a lungo andare insopportabile »; e come fosse poco, a pagina 357 scrive addirittura che la missione di profeta il Frate se l'era *usurpata*.

Ma dopo questo non cessa il Pastor dal ripeterci, a pagina 358, che il Savonarola scrivendo a tutti i *cristiani e diletti di Dio* a' 19 giugno 1497: « riaffermava la sua missione divina », e a pagina 359, che « il Savonarola nel 1498 era più saldamente *convinto* che mai della sua speciale missione divina »; e a pagina 370 nota ancora che « il Savonarola propugnava inflessibilmente il carattere soprannaturale della sua profezia, anzi non si peritò di appellare all' ultimo mezzo che qui poteva decidere la questione, al miracolo ». Del pari, come a pagina 349 aveva scritto che il Savonarola si *spacciava* per profeta e a pagina 357 che si *usurpava* la missione di profeta; a pagina 379 invece scrive: « Egli credeva per certo sinceramente e in buona fede di essere un profeta messo da Dio; ma diede troppo presto la prova che lo spirito ond' era agitato non veniva più [2] dall' alto; conciossiachè la prova di missione divina sia prima di ogni altra cosa l' umile obbedienza verso la suprema autorità da Dio stabilita ».

Ma v' ha di più. Nel Pastor leggo asserzioni riguardo al lume profetico del Savonarola che sono opposte alla verità!

E. Commer [3] dicé: « Il concetto che il Pastor ha delle profezie del Savonarola, mentre contro di lui solleva per fino il rimprovero della bestemmia, teologicamente non è fondato e troverebbe contradizione ne' teologi ». Forse questo critico ha riguardo speciale alla pagina 140, dove il Pastor parlando ap-

---

(1) A conferma di quest' accusa il Pastor in nota aggiunge: « *Cf. il dispaccio romano dell' ambasciatore fiorentino presso Gherardi*, 141. » E infatti nel Gherardi, ivi, trovasi la lettera di Riccardo Becchi alla Signoria scritta il 26 maggio 1497, ove tra le altre cose di cui a Roma si faceva carico al Savonarola era « che lui scriva, dica et affermi esser profeta, parlare con Iddio, Nostra Donna et Sancti et predica le cose future con tanta asseverantia ». Ma bisognava che il Pastor leggesse anche la risposta della Signoria del 30 marzo, Gherardi p. 142: « Maravigliamoi che del Frate sieno advisate *di costà* tante cose quante scrivete, perchè sono favole et finctioni si fanno di costà da chi cerca di darci carico e commettere qualche male ». In Firenze forse meglio che in Roma, poteva sapersi come stessero le cose.

(2) *Non veniva più!* E prima veniva?! Come cessò di venire e perchè? Crede il Pastor assolutamente necessaria la bontà del soggetto a esser profeta? In caso avrebbe forse da dire qualche cosa con valenti teologi. Il Grisar, e prima e dopo periodi molto confusi ed involuti scrive: « Soltanto per un numero determinato, cioè quelle del primo periodo più calmo e più tranquillo della sua vita si possono accettare, come appunto si vuole, come inspirazioni soprannaturali. Certamente una grazia di questa specie poteva essere unita sul principio alle eroiche virtù del religioso, ma tosto rimasta infruttuosa, anzi soffocata da poi che egli si diede all' attività umana usurpando un campo che a lui non spettava ». Pensa così anche il Pastor? In ogni caso osserviamo che il Savonarola non ci ha mai dato veramente come profezie quelle per le quali il Grisar crede, nè sappiamo se a ragione, di condannarlo. Anche qui non si condanna il vero Savonarola, ma un Savonarola immaginario. Le profezie del primo periodo furono ancora quelle dell' ultimo periodo; salvo forse alcune predizioni che fece non al popolo dal pulpito, ma a qualche privato. Ma di queste non si è mai discusso.

(3) Nel Periodico *Jahrbuch für Philosophie*, XI, anno 1896, pag. 85. È un bell'articolo in risposta al Pastor e vale segnatamente per mostrare contro il critico tedesco che il domenicano Bayonne, volendo dimostrare la santità del Savonarola, non si pone *in contradizione con le antiche tradizioni del suo ordine.* (Pastor, pag. 378, nota.)

punto e della politica e delle profezie del Savonarola scrive: « Bisogna considerare che non si trattava già solo di profezie attinenti allo sviluppo del Regno di Dio; spesso non era che questione di cose esteriori e meramente politiche, come sarebbe la futura potenza di Firenze, il riacquisto di Pisa e via dicendo. Un tal modo di predire si stenta a purgarlo dalla taccia di blasfemo ».

Qui si potrebbe osservare che anche queste profezie erano dal Savonarola volte in qualche modo al bene morale e spirituale e perciò si volgevano anche esse allo sviluppo del Regno di Dio. Ma ad ogni modo, chi ha detto al Pastor o dove ha egli trovato che nelle profezie non vi possa entrare il bene o il male de' regni di questo mondo? In tal caso non s' avrebbero a dire blasfemi tutti i profeti d' Israele?

Ma il Pastor ha delle asserzioni teologicamente anche più azzardate: « Il tempo in cui la volontà del Signore veniva fatta sapere al popolo mediante profeti e giudici era trascorso, dappoichè era apparsa una volta in Cristo la piena verità, la quale data in deposito alla Chiesa, protetta da erronee interpretazioni mercè l'infallibile magistero, è destinata a formare per tutti i tempi la sorgente della salute » (p. 141). Qui v'è molta confusione di cose che vogliono star distinte; e credo davvero che a sottoscrivere questo periodo un teologo anderebbe adagio, e non lo farebbe senza aver prima delle buone spiegazioni. Se con questo il Pastor intende di affermare che lo spirito profetico nella Chiesa è venuto meno, la sua dottrina crediamo che sia difficile che trovi un buon fondamento teologico. [1] Anzi noi crediamo anche poco chiara la proposizione che precede, nel Pastor, la trascritta, quando, « avendo la Chiesa sola ricevuto nel primato la promessa del magistero infallibile », nega egli che « il Savonarola avesse diritto di chiamare se stesso mediatore del divino volere in affari concernenti il governo civile »! Prima di tutto bisognerebbe qui provare il fatto, cioè che il Savonarola si chiamasse veramente mediatore del divino volere come importano le parole del Pastor; e questo non so se, a rigore, sia cosa facile. In secondo luogo anche quanto a dottrina forse la proposizione del professore d' Innsbruck potrebbe trarsi a senso non del tutto sicuro. Non v' ha dubbio che in ciò che riguarda il reggimento della Chiesa c' è un gerarchia e che a questa dobbiamo rivolgerci per avere lume, e non a chi si afferma profeta: questa è una verità sacrosanta, come è una verità sacrosanta la dote dell' incommunicabile infallibilità della Chiesa stessa depositaria e banditrice della dottrina di Cristo; ma tutto ciò non importa certo, che dopo la fondazione della Chiesa e l' ascensione di Cristo al cielo sia, nel popolo di Dio, venuto meno del tutto lo spirito di profezia. Certo San Paolo,

---

[1] Nelle prediche, nel *Compendio di rivelazioni* e nel *Dialogo della verità profetica* si trova un completo trattato sul profeta e sulla profezia. La dottrina del Frate è qui come sempre perfettamente conforme a quella che si legge in San Tommaso, Quest. XII *de Veritate* e Somma Teologica, II-II, q. CLXXI e seguenti. Avendo noi raffrontato la dottrina del Savonarola con quella di San Tommaso, affermiamo sicuramente che in quello non si legge nemmeno una proposizione che non sia letteralmente in questo.

che parla de' varj doni della Chiesa, ne conta nove, e tra questi la profezia. E parlando degli uomini a cui questi doni sono concessi, novera in primo luogo gli apostoli, e in secondo luogo i profeti, i quali parlano agli uomini per edificazione, esortazione e consolazione, e perciò *edificano la Chiesa di Dio.* [1] E sebbene sia anche vero che Dio e la Chiesa non abbiano poi dato (e lo dice anche il Savonarola) ad alcuna delle profezie del popolo cristiano autorità pari a quella degli agiografi, non ne viene però che siffatte profezie non abbiano anch'esse valore, e che chi le riceve non debba crederle come quelle e anche, in alcuni casi, manifestarle altrui; [2] e non ne viene ch'esse non siano lume alcuna volta al popolo cristiano.

Non credo possibile che il Pastor e il Grisar pensino molto diversamente dal Frate di San Marco in questo campo; ma, ripeto, le loro espressioni potrebbero ad ogni modo ingenerare qualche dubbio, e forse i teologi potrebbero desiderare qualche maggiore spiegazione; mentre la dottrina del Savonarola è molto chiara ed aperta. Nella predica XII sopra Giobbe dice: « Sono alcuni tanto protervi che non vogliono credere a profezie nè a visioni, e allegano qualche detto della Scrittura, e dicono: *Qui cito credit levis est corde.* [3] Non si vuol credere così presto ogni cosa, perche viene da leggerezza. E questo dicono i sapienti del mondo, che non vogliono credere se non al loro cervello. Le sentenze della Scrittura che loro allegano sono vere e buone: ma sono da loro mal applicate, e male intese. Bisogna sapere concordare l'uno detto della Scrittura con l'altro, e che non siano contrarj e applicarli bene. E s'egli è scritto: *Qui cito credit levis est corde*, s'intende che il male quando tu l'odi dire, tu non lo creda così presto. E perchè gli è scritto ancora: *La carità crede tutto;* [4] cioè che il bene, chi ha carità, sempre lo crede. E a proposito nostro è scritto dall'Apostolo Paolo: *Non vogliate dispregiare le profezie,* e di poi soggiunge: *Esaminato tutto, attenetevi al buono.* [5] Provate se quel che v'è detto è bene; e se vi edifica nel ben fare, allora quel che è buono, cioè che vi edifica in bene, tenetelo e credetelo. O Firenze, beata saresti, se tu avessi creduto quello ch'io ti dicevo. Ti conducevo al ben fare e a penitenza de'tuoi peccati; edificando l'anime vostre alla salute. Non dispregiare, Firenze, le profezie, anzi sappi che la Chiesa di Dio non si può reggere senza le profezie. Io ti potrei provare questa conclusione con ragione dimostrativa, con ragione probabile e con ragione estranea: la ragione dimostrativa

---

(1) Ep. ai Corinti, cap. XII, v. 10 e 28, e cap. XIV, v. 10.

(2) Questo errore noi troviamo nel Tocco, conferenza *Il Savonarola e la Profezia*, nel volume: *La vita italiana nel rinascimento*, I storia, p. 349 e segg. Egli mette una differenza tra i profeti antichi e moderni. « Gli antichi si sentivano in contatto diretto con la divinità e ne udivano le voci e sotto dettato, a così dire, ne scrivevano le rivelazioni; invece i moderni a tanto non arrivano. ecc. », Parlando del Savonarola poi lo chiama profeta « più di riflessione che d'ispirazione ».

(3) *Ecclesiastico*, c. XIX, v. 4.

(4) Lettera I ai Corinti, c. XIII, v. 7.

(5) Lettera I ai Tessalonicesi, c. V, v. 20, 21.

è quella che da ogni sua parte è vera, e le proposizioni assunte per quella sono vere. La ragione probabile è quella che in alcuna parte è orazione vera. La prima, cioè la dimostrativa, dicono i teologi, procede per fondamento della Sacra Scrittura. La seconda, cioè la probabile, procede dai dottori della Chiesa: e poichè i loro scritti e la loro autorità nasce, parte dal lume naturale, e parte dal soprannaturale di che sono stati illuminati, però, come cosa mista, si dice essere ragione propriamente vera e però probabile. La ragione estranea è quella che procede solamente dal lume naturale. Tu dì che non bisogna più profezie: non sai tu che gli è ancora scritto: che *quando mancherà la profezia, sarà dissipato tutto il popolo?* [1] Se tu leggi bene tutto il Testamento Vecchio e Nuovo, vedrai, che sempre la Chiesa di Dio s'è retta colle profezie e rivelazioni. Nel Vecchio vedi ch'è pieno di profeti: vedi i Salmi di David pieni di profezie. Nel Nuovo vedi quante rivelazioni furono fatte a Giuseppe sposo della Vergine, e prima a lei. Vedi negli Atti degli Apostoli, e troverai quante rivelazioni furono fatte agli Apostoli, e a quelli Santi di quel tempo. E questo sia quanto alla ragione dimostrativa fondata nella Sacra Scrittura che ti dimostra che sempre la Chiesa s'è retta con le rivelazioni e profezie. Quanto alla ragione probabile, leggi le vite de' Santi Padri dell' Egitto, leggi le vite de' Martiri, e de' Dottori santi della Chiesa, e le scritture loro, e vedrai se tu ritroverai ogni cosa piena di rivelazioni e profezie che sono scritte ne' libri loro. *Senza quello che al di là dentro nascondesi;* [2] cioè senza quello che s' hanno riserbato entro in sè, che non è scritto. Non pensare che quei Santi mettessero fuori ogni cosa, anzi tenevano le loro rivelazioni occultissime, quanto e' potevano, e non davano fuora se non quel tanto, ch' era di necessità, e che da Dio gli era permesso. Quanto alla ragione del solo lume naturale e estranea, devi comprendere, se tu n'hai punto d' ingegno, che Dio ha altra e maggiore provvidenza degli uomini, che d' altre creature di questo mondo: e però, benchè l' uomo abbia il libero arbitrio, e il lume naturale dell' intelletto, pure non gli basta, a conseguire il fine suo, e la sua salute, come io t' ho mostro e provato altre volte; ma gli bisogna il lume soprannaturale. E però Dio gli ha apparecchiati degli altri mezzi per soccorrerlo: tra i quali uno è la Scrittura Sacra, fatta col lume divino; e in quella trovi, che quando Dio vuole rinnovare la Chiesa, la quale spesso va mancando per la fragilità degli uomini, sempre ha multiplicato la profezia e mandato a illuminare il mondo per amore de'suoi eletti; acciocchè e' si conformino e stiano preparati alle tribulazioni, e a ogni cosa che poi venisse, e non manca mai Iddio quando vuole innovare la Chiesa, o fare qualche cosa grande che non lo faccia predire a' suoi profeti, come dice Amos: *Il Signore Dio non fa queste cose senza rivelare i suoi secreti a' profeti suoi servi.* [3] E però non te ne far beffe delle profezie e non deridere le cose di Dio perchè è così necessario che Dio mandi profeti, quando si vede che il popolo

---

[1] Proverbi, c. XXIX. v. 18

[2] *Cantico de' Cantici*, c. IV, v. 1, c. 8.

[3] Amos, c. III. v. 7.

suo nel ben vivere è mancato, come è oggi il popolo cristiano caduto da quel fervore della primitiva Chiesa, altrimenti mancherebbe la Chiesa: *quando sarà venuta meno la profezia il popolo sarà dissipato;* ([1]) la quale non può mancare sino alla fine del mondo. E però Dio la soccorre per questo lume della profezia, quando la vuole rinnovare. E questo è quanto al primo punto dell' essere necessaria la profezia ».

E cominciando l' esposizione di Ezechiele, si trattiene assai il Frate a parlare dell' utilità delle profezie, nè certo tutto quello che ivi dice si può intender tutto de' profeti dell'Antico Testamento. « Quanto sia necessaria la profezia alla salute umana, dilettissimi in Cristo Gesù, si conosce per molte ragioni: primo perchè è necessario alla salute umana la fede della provvidenza di Dio, bisogna che credino gli uomini di Dio che abbia provvidenza, perchè, credendo quella, hanno due sproni, cioè d'amore e di timore. E non è cosa che faccia più fede della provvidenza di Dio delle cose umane, che fa la profezia, perchè i profeti dicono tanto tempo innanzi le cose future, che non le può sapere se non Dio, come anche dice Amos ([2]); è adunque molto necessaria la profezia. Secondo, è necessaria per darti argomento alla fede, perchè, conoscendo gli uomini che tutto quello che è fatto circa la fede, è stato profetato, si vengono a fortificare più nella fede, perchè i profeti non attendono ad altro che a provare e magnificare la fede. Terzo, è necessaria per il governo della Chiesa, perchè vengono casi e difficoltà singolari che bisogna che vi sia altro che lume naturale a solverle, onde dice Salomone: *Quando la profezia verrà meno, il popolo sarà dissipato.* Quarto, per certi particolari, cioè tribulazioni che vengono, perchè gli uomini per quella profezia si consolino: onde diceva il profeta: *Tu hai dato a quelli che ti temono un segno.* ([3]) Quinto per distinguere i buoni dai cattivi, perchè la mescolanza de' cattivi fa molti errori: ma immediate che la profezia viene, si scoprono i cattivi a contradire e i buoni si veggono: onde dice San Paolo: *Egli è necessario che vi siano eresie, affinchè si palesino quali che tra voi sono di buona lega,* ([4]) quasi dica: egli è necessario che sia chi contradica alla verità: acciocchè i buoni che sono occulti per questo si manifestino, e sieno separati da' cattivi. Sesto, per la conversione de' peccatori, perchè udendo che le cose predette vengono, si convertano come dice Zaccaria profeta: *E si convertirono, e dissero: Il Signore degli eserciti ha fatto quello che aveva pensato di fare a noi secondo le opere nostre, e secondo i nostri traviamenti.* ([5]) Settimo per lode di Dio, perchè, vedendo noi che le cose dette vengono, lodiamo Dio dicendo col profeta: *Fedele è Dio nelle sue parole.* ([6]) Moltissime adunque utilità nascono dalla profezia, onde se non fosse

---

([1]) Proverbi, c XXIX, v. 18.
([2]) S. c.
([3]) Salmo LIX, v. 4.
([4]) Lettera I ai Corinti, c. XI, v. 19.
([5]) Zaccaria, c. I, v. 6.
([6]) Salmo CXLIV, v. 13.

stata predetta questa tribulazione, tu avresti creduto che fosse a caso, o a fato o a costellazione del cielo. Ora tu hai veduta la provvidenza di Dio e conosciuti i buoni e i cattivi e i tiepidi che si sono scoperti: sicchè adunque vogliamo seguitare nel dichiarare i profeti, perchè è molto utile. Ora tu vedi quanto è necessaria la profezia e di che utilità: non si trova quasi parola nella Scrittura che non sia profezia: va, leggi le Scritture ».

Con simili ragioni è insegnata anche da San Tommaso la necessità della profezia. (1) « Il lume profetico, egli dice, s' estende anche alla direzione degli atti umani, e perciò per questa parte la profezia è necessaria al governo del popolo, e specialmente in ordine al culto divino al quale la natura non basta, ma si richiede la grazia ». « In ogni tempo sono stati illuminati gli uomini e guidati da Dio al ben vivere per rivelazione profetica ».

Nella predica XXXVII sopra Giobbe il Savonarola è anche più esplicito: « La misura di Dio è maggiore che la terra ed è più larga e maggiore che tutto il mare; la misura di Dio è la sua eternità, la quale abbraccia ogni tempo. La eternità è una perfetta possessione d' una vita tutta insieme senza termine alcuno, e non ha l' eternità nè principio, nè fine. Pigliamo la terra con tutte le cose corporee: molto più è maggiore la misura di Dio: la terra è compresa dal mare, l'eternità comprende ogni tempo. I cieli comprendono tutte quest'altre cose inferiori e gli elementi, maggiore è la misura di Dio e la sua eternità, la quale vede tutto quel che fu e sarà: vede il presente, il preterito, e il futuro: e ogni cosa è presente a Dio. (2) O savj del mondo, che vi pare sapere intendere ogni cosa, vedete qua le parole di questo testo, in quanta altezza e profondità sono le cose di Dio: e voi vi date a intendere di sapere ogni cosa; o tiepidi, che volete porre la legge in mano a Dio, e non volete che Dio e la Vergine possano parlare a un uomo; perchè restringete voi la potestà di Dio, ch' è infinita? Volete voi parere savj con dileggiare il compagno! Dove fondate voi questa vostra sentenza, che Dio non possa parlare agli uomini e tanto più la Vergine e i suoi santi, che sono stati già uomini in questo mondo, come gli altri uomini? Io vorrei sapere da voi che ragione voi assegnate di questo vostro dire, e in che Scrittura voi vi fondate a dir così. Diciamo prima colla ragione: O è egli possibile a Dio o no, potere parlare all' uomo: se tu dirai che gli è impossibile, tu sei stolto e senza intelletto, perchè la potenza di Dio è infinita e la Scrittura lo dice: *Ogni cosa è possibile a Dio, e, niente è impossibile presso Dio;* e: *non è impossibile presso Dio verbo alcuno.* (3) « Se tu di' che gli è possibile; dunque stolto sei tu, ad ogni modo, negando quel che tu concedi esser possibile. Inoltre, tu sai pure, se tu hai letto, che nella Scrittura si legge che molte volte Dio ha parlato agli uomini: se adunque Dio ha fatto questo per i tempi passati, perchè vuoi tu che Dio ora non lo possa fare? *Io non ti sforzo che tu lo debba credere:* ma dico bene che tu non lo

(1) Somma Teol. II-II, qu. 172, a. 1, ad 4m; qu. 95, a. 2, ad 3m, e qu. 174, a. 6. Cf. *De veritate* qu. XII, a. 3, ad 11m.

(2) San Tommaso, *De veritate*, qu. II, a. 12, e Somma teologica, P. I, qu. XIV a. 13.

(3) Vangelo di San Luca, c. I, v. 37, e c. XVIII, v. 27.

puoi negare, che non possa essere. Ma voi soli tiepidi per voler parere che voi soli siate savj e che la sapienza tutta sia in voi, però negate che ad altri Dio non può parlare, se non a voi: e non v' accorgete che, deridendo altri, siete più derisi voi: perchè voi parlate senza fondamento e senza ragione alcuna: e non ti avvedi che tu sei stolto e che poi, quando sarà verificato quel ch' io dico, tu sarai deriso, più che tu non deridi altri. Sta dunque più presto cheto: perchè Dio ha fatto molte volte ne' suoi santi cose e secreti che non si possono sapere da ognuno ». (Cfr. sopra Amos e Zaccaria predica XXXIII e XXXIV; e la lettera ad Alessandro VI, 14 settembre 1495.)

I passi analoghi ai presenti nel Frate sono infiniti: e per ciò non v' è assolutamente luogo a dubbio che egli credeva e pensava Dio poter tuttavia parlare ad un uomo in particolare e manifestargli la sua volontà, e farlo per utile del popolo e della Chiesa, e quindi che, anche dopo la comparsa della verità, anche dopo Cristo, si può nella Chiesa profetar tuttavia. Ecco un passo veramente aureo, che non so tenermi dal trascrivere: « Tu dì ch' io non profeterò: perchè non profeterò io? che male è profetare? che male è questo? perchè non vuoi tu che io profeti? se questo non è contro Dio, se non è contro la fede, se questo non è contro i buoni costumi, se non è contro legge nessuna, chi t' ha insegnato che sia proibito il profetare? chi t' ha detto che non si profeti? — Oh, dice, la legge del Testamento Vecchio. — Va, leggi bene; ella dice che un profeta che induce il popolo al mal fare debba essere lapidato. Se lo indurre alla semplicità è mal fare, se il tenere il popolo in pace è mal fare, se il riformare i fanciulli e purgare la città de' vizj è mal fare, certo e' non si deve profetare! Parimente, dice ancora quella legge, che se un profeta dice, e' verrà la tal cosa, cioè in tale tempo, e poi non venga, che non se gli debba credere. Noi non t'abbiamo detto bugia niuna, nè cosa che la non sia venuta al tempo suo, o che non abbia a venire: chi lo proibisce adunque il profetare? Non lo proibisce già la legge evangelica, non la legge naturale, perchè dicono questi filosofi che delle cose future contingenti non è determinata verità, cioè: che delle cose future contingenti non si può provare, nè riprovare in contro. Non lo proibisce ancora il profetare la legge canonica, nè la civile; ben è proibito il predicare a chi non è mandato: ma non dice la legge il profetare. Ma chi volesse predicare senza licenza della Chiesa, bisogneria che provasse essere mandato da Dio o per miracolo o per Scrittura; non lo proibisce adunque nessuna legge. — Io ti domando se si può fare questa legge che non si profeti, e se la può fare il Papa. — Io ti rispòndo che a me pare che non si possa fare legge universale, che proibisca il profetare, salvo ogni migliore giudizio, perchè questo sarebbe tôrre la potestà a Dio che non potesse fare profetare. Tu scriverai a Roma che io ho nominato il Papa, e che non può fare e non può dire; scrivi a Roma, ma scrivi come io ho detto, e dì: così dice quel frate: che non si può fare legge che non si profeti, che non la può fare il Papa questa legge. Io l' ho scritto ancor io a Roma: (1) Che male

(1) Nella lettera citata de' 14 settembre 1495.

ho io adunque fatto, dice Amos, a profetare, se nessuna legge il proibisce? Dice quell'altro: — Ei sono sogni: — Vien qua, che ne sai tu? Se tu parli senza fondamento, tu sei pazzo; se tu parli con fondamento, dimmi che fondamento è il tuo? come il puoi tu sapere? tu non puoi sapere che sieno sogni, tu non puoi sapere il secreto del cuor mio. Tu dirai: — Io l'ho per rivelazione. — Ti rispondo: se tu non credi a me, nè io a te. Come vuoi tu che io creda a tue rivelazioni, se tu dì che le rivelazioni sono sogni? Dunque, perchè non vuoi tu che io profeti? Tu dici: *Non profeterai:* ed io profeterò, dice Amos. Va, leggi quanto tu vuoi, tu non troverai se non cattivi re e cattivi uomini che abbiano proibito che non si profeti, e tutti sono capitati male ». (Sopra Amos, pred. XXV.) (1)

Un'altra asserzione del Pastor che voleva esser provata e che forse non poteva essere, è la seguente: « Quanto alle visioni e ai presentimenti di altri il Savonarola usava di una critica molto severa, quanto alle proprie nessuna. La possibilità ch'egli s'illudesse sulla sua illustrazione divina, la escludeva per intero. Io conosco la purità delle mie intenzioni: io ho adorato sinceramente il Signore, io cerco imitarne i vestigj; io ho vegliato le notti intere nella orazione: io ho perduto la pace, ho consumata la salute e la vita per il bene del prossimo, ma non è possibile che il Signore m'abbia ingannato. Questo *bene* (2) è la verità stessa: questo lume aiuta la mia ragione, regge la mia carità ». La prima e più grave asserzione il Pastor l'appoggia al Burckhardt; le altre cose che seguono le copia dal Villari (pag. 130), che le trae compendiosamente dal dialogo VIII *Della verità profetica.* Ora qual lettore, anche discretissimo, potrebbe chiamarsi soddisfatto? Io protesto di non aver assolutamente trovato mai e poi mai che Fra Girolamo usasse due misure, una misura larga per sè, e una stretta per gli altri; trovo anzi il contrario: egli usava la stessa misura per tutti o la misura più stretta, se mai, l'usava con sè, anzichè con gli altri. Se il Pastor volesse farci il favore d'indicarci un solo canone di critica imposto dal Frate agli altri e che non osservasse egli per sè, noi gli saremmo assai riconoscenti. Dacchè leggiamo negli scritti del Riformatore fiorentino, noi non ci siamo accorti mai di una simil cosa, e ci pare assolutamente inesplicabile l'affermare che il Savonarola, quanto alle visioni sue e a' suoi presentimenti, non usasse nessuna critica. Bastava forse che il Pastor analizzasse le parole copiate dal Villari per vedere senz'altro che il Burckhardt asseriva una falsità marchiana. Se fosse poi andato a leggere la fonte a cui il Villari attinse, egli, cattolico, si sarebbe

---

(1) Oltre ai luoghi citati per questa materia, indichiamo al lettore specialmente il *Compendio di Rivelazioni* nel quale il Frate risponde alle seguenti obiezioni del *tentatore:* « Mihi numquam persuasum erit quod mortalium quemquam Christus post suam in coelum ascensionem allocutus fuerit.... — Fateor priscis temporibus Christum multos allocutum: hac autem tempestate cum ingens Scripturarum et doctorum copia abundo suppellat, non est hoc necessarium ad salutem ».

(2) Qui dovrebbe leggersi *lume;* (*bene* è un'altra piccola svista del traduttore); il testo infatti ha *licht.*

subito persuaso ch' era vero il contrario di quanto il Burckhardt afferma, e avrebbe forse ammirato la severità con la quale il Frate scrutava e criticava le sue visioni, prima di tenerle per vere ed annunziarle al popolo. E non sa del resto il Pastor che la visione del futuro il Frate l' ebbe molti anni prima ch' egli si annunciasse profeta? E non sa che prima di annunziare come rivelatigli da Dio i futuri flagelli, si sforzò di mostrarli con ragioni tratte da lume naturale o dalla Sacra Scrittura? (Cfr. la lettera a Fra Domenico da Pescia del 10 marzo 1491.) E questo non è già un dar a vedere che le cose non le pigliava alla leggera? Anzi sapete perchè teneva per vere le sue profezie? Sebbene il lume profetico certificativo di cui parleremo ora, escludesse da lui anche l'ombra del dubbio, pure ai suoi uditori egli le mostrava per vere, perchè in nulla difformi dal lume naturale, dalla Scrittura e dalla dottrina della Chiesa; perchè inducevano al ben vivere ed eccitavano le contradizioni de' tristi; perchè producevano i medesimi effetti che avevano sempre prodotto nella Chiesa le profezie mandate da Dio. Or questo par egli che sia per un cattolico assoluta mancanza di critica? Apriamo di nuovo le prediche sopra Giobbe, proprio nella pagina che abbiamo or ora finito di leggere e vi troveremo non poche cose: « Ma il nemico dell' umana natura, quando e' vede questo, e considera quanta utilità ne seguita alla salute dell' anime per questo lume della profezia, si sforza ancora lui di fare ogni opposizione in contrario; acciocchè la non sia creduta. E suscita suoi profeti, e multiplica ancora lui le profezie e massime in qualche persona semplice e idiota, e fa predire qualche cosa che poi non riesce vera, acciocchè le persone mosse da quell' esempio non prestino poi fede alla verità, nè a quelle profezie che son vere, e fa che questi con quelli insieme si contradicano, acciocchè l' opera di Dio e quella ch' è la verità diventi più debole e di manco forza. E però bisogna un gran lume a conoscere qual sia la vera profezia e la vera rivelazione e qual sia la falsa e che l' inimico dell' umana natura va suscitando in questo tempo, che lui vede approssimarsi la mutazione del presente stato della Chiesa. Sono bene alcuni che in questo tempo hanno visioni; ma come faremo a conoscere il vero? Or su, daremo qualche documento a questi che dicessero avere rivelazioni, acciocchè non siano ingannati, e mostreremo ancora i modi come vengono le visioni. Io so bene che sono in questo tempo molti, e qui e in diversi luoghi, illuminati da Dio; ma ancora il diavolo cerca di fare profetare, perchè ei sa che le vere profezie mandate da Dio hanno tempi lunghi e che Dio le fa predire molto tempo innanzi che le avvengano, per mostrar più la sua provvidenza; però il diavolo fa predire qualche cosa di breve tempo, e s' ella non viene, molti si levano dal credere quelle che sono vere; e però bisogna esser molto bene avvertiti, acciocchè tu non sii ingannato nelle tue visioni. Or notate che alcuna volta la rivelazione viene manifestamente di fuori, che tu la vedi e tu la senti, e alcuna volta è solo nella immaginativa e presentanseli cose terribili e disusate. Alcuni altri hanno questo lume nella parte intellettiva e alcuna volta sentono dire parole e alcuna volta non sentono parole, ma veggono nella mente sua qualche altra cosa. E così, per diverse vie e modi, lor son mo-

strate cose future. (1) Ma nota bene che tutto il punto sta nel lume certificativo che Dio dà al profeta in fargli conoscere e intendere, che quella rivelazione e visione è vera e da Dio, quel lume profetico è certificativo che quella cosa è divina e che non può essere altrimenti. E se tu mi domandassi, donde ha questo lume questa tanta certificazione. Io ti rispondo e domando a te: Donde ha l'occhio quando e' vede un colore, che conosce ed è certo che quel colore è bianco, o nero, o verde, o quale egli sia? Hallo dalla natura, dalla virtù visiva: ch'è così di natura sua di conoscere e esser certa de' colori. Così il filosofo dice esser certo de' principj, donde vengono le scienze; e non gli bisogna provargli questi primi principj, perchè sono per sè noti e nasce questo dalla virtù del lume naturale, che ha quella natura che ti mostra che quei primi principj sono verissimi. Così è di tal natura il lume profetico che ti fa certo che quella cosa è vera e da Dio e non da altri, e che non può essere altrimenti; e però io t'ho detto che il punto sta in questo lume certificativo. E di qui nasce che molti alle volte sono ingannati, che non sono per lungo tempo sperimentati in tali visioni; e sono per avventura in sul principio e s'ingannano, e massime perchè il lume profetico non sta sempre fermo nel profeta, ma va e viene secondo che Dio lo manda, e alle volte colui crede che 'l sia desso e non e', (2) siccome ne avete l' esempio in Natan profeta, quando e' disse a David che edificasse il tempio. (3) Sta dunque in timore tu che dì d'avere rivelazioni; piglia il documento, umiliati e sta in timore perchè le rivelazioni non t'hanno a salvare, ma l'umiltà, la fede, la carità, se tu l'avrai. Tieni in te quello che tu vedi o senti, e non lo manifestare ad altri che al tuo padre spirituale e con lui ti consiglia, e se le visioni si multiplichino, e ti certificano per molti segni, che le siano da Dio, tieni allora che le siano buone. Ma consigliati bene con chi ha buon consiglio, e non parlare di cosa che t'apparisca, se Dio non tel comanda, ma dì come diceva Isaia: *Il mio secreto è per me; il mio secreto è per me;* (4) e se da Dio t'è imposto che tu ne parli, parlane quanto t'è imposto e non più, e sta in timore e in umiltà come io t'ho detto e non ti gloriare per aver tu lume di profezia: ma confidati se tu avrai carità; perchè, benchè il dono della profezia sia grande, maggiore senza comparazione è la carità, perchè un minimo grado di carità vale più ch'ogni profezia, perchè la profezia è grazia *gratis data, e non gratum faciens,* come è la carità. (5) Ma nota che se fosse alcuno che avesse questo lume di profezia, e oltre a quello

---

(1) V. questa dottrina in San Tommaso *Somma Teol.*, Parte II-II, qu. 173, a. 2, e *De veritate*, qu. XII, a. 7.

(2) Di questo *lume certificativo* e della sua *provenienza* parla San Tommaso nella P. II-II, qu. 171, a. 2. Della sua *estensione* parla nell'articolo 3; della sua *certezza* nell'articolo 4. E quanto a questo, San Tommaso, come il Savonarola, ammette che non sempre il profeta può discernere quali cose abbia per istinto profetico e quali per spirito suo proprio. In tal caso non è *perfetta profezia*, ma dicesi *istinto* profetico, che è *qualche cosa d'imperfetto in genere profezia*. E tale è anche la dottrina di San Gregorio (Omilia I su Ezechiele, n. 16).

(3) Lib. II, dei Re, cap. VII, v. 3-5.

(4) Isaia, c. XXIX, v. 16.

(5) San Paolo ai Corinti l. c. Cfr. San Tommaso, I-II, q. 111, a. 5.

avesse dottrina della Scrittura Sacra, la prima cosa lui considera e guarda, che quello che dice o pronunzia non sia contrario al lume naturale, perchè se fosse contrario a quello, non sarebbe da Dic, perchè tutti due questi lumi vengono da Dio e fatti da lui e non possono essere contrarj; perchè un medesimo maestro non insegna due contrarj. (¹) Il lume naturale tende sempre al vero, e così il lume della profezia, e sempre ogni vero consona col vero. Considera ancora questo tale e guarda s' egli è conforme alla Scrittura Sacra e quando così si vede, tanto più si certifica che quello che dice viene dal lume divino, perchè il medesimo spirito, che ha rivelato la Scrittura, è quello che rivela le cose di Dio e li suoi segreti. Congettura ancora costui, per molti altri segni esteriori che fa la natura di questo lume, che e' sia desso, quando e' si sente più umiliare e più stare in timore di Dio. Parimente, quando e' vede essergli fatto di quelle cose e persecuzioni, che furono fatte a' veri profeti. Parimente, quando ancora gli è più rivelato che non dice, e non ha licenza di dire; perchè molte volte sono rivelate a' veri profeti alcune cose d'uomini particolari, e le cogitazioni de' cuori, le quali non si possono sapere se non da Dio. Piglia ancora congettura costui, che quel che e' dice sia da Dio, quando e' vede per questo mutarsi la vita di molti e convertirsi a Dio. Inoltre, conosce ancora essere da vero lume il suo parlare, quando e' vede a questo dal diavolo esser fatta contradizione, e da' suoi membri, che sempre a questo lume profetico hanno fatto gran contradizione; e massime quando questo tale si sente forte a tali contradizioni, ne piglia buona congettura e buon segno, che tutto sia da Dio. Inoltre, ha molte congetture e segni secreti che non si dicono, per i quali è fatto certissimo di tutto quello che dice da parte di Dio, e tutto il punto, e la forza e la certezza, come v' ho detto, consiste nella natura certificativa e forza e virtù di questo lume ». (Pred. XII.)

E di sotto nella istessa predica aggiunge: « Quando egli è l' angelo buono che apparisce, benchè in principio dia timore, lascia poi infine la mente dell' uomo quieta. Il contrario fa l' angelo cattivo, ch' in principio ti perturba, e infine lascia la mente confusa. Io t' ho di sopra detto che tu, che dì o che ti pare avere visioni, che tu stia in timore e in umiltà: perchè Satana anche lui suscita i suoi profeti per impedire la verità e le vere visioni. Ma come s' ha a fare, a saperle conoscere, le buone dalle cattive? Dicoti ch' egli è molto difficile a saperle discernere, perchè il demonio ha potestà di potersi transferire in Angelo di luce. (²) Darotti una regola così in generale, la quale è nella legge di Mosè nel libro del Deuteronomio. Ed in effetto dice questo: Se alcuno ti profeta e ti dice di molte cose, e diceti il vero; guarda poi, se ti vuole condurre a qualche male, lapidatelo: ma se ti fa bene e conduce al bene e viene quello ch' e' dice, questo è buono profeta. (³) Adunque, se tu vedi venire e adempire quelle cose che ti sono dette, e preanunziate, devi dire che le sono da Dio.

(¹) V. San Tommaso, Somma contro i Gentili, lib I, c. VII.
(²) Ep. II ai Corinti. cap. XII, v. 14. V. anche Ep. I di San Giovanni, cap. IV, v. 1.
(³) Deuteronomio, cap. XIII, v. 1, e segg.

Questa seconda cosa cioè il verificarsi, e venire quello ch'è predetto, ti fa certo che le sono da Dio; ma da principio sono bene difficili a conoscere. Ma se tu ti lasciassi determinare da Dio e dal suo lume, tu l'intenderesti anche da principio. Dimmi un poco, le cose naturali nelle sue operazioni, perchè non errano elle? Questo è perchè hanno da Dio la lor virtù determinata a quella operazione, e per questo ogni cosa grave tende al centro, e si lasciano guidare da quelle virtù, senza far loro resistenza. Il simile vedrai negli uomini semplici, vivere meglio anche secondo la filosofia morale, che non fanno i sapienti del mondo: e questo nasce da lasciarsi guidare dalla virtù divina, la quale loro hanno da Dio, alle loro buone operazioni, e non gli fanno resistenza.... »

« Se tu andrai retto in tutte le tue operazioni non sarai ingannato; *perchè è sorto nelle tenebre un lume ai retti di cuore.* ([1]) Iddio sempre manda il lume suo a chi è retto di cuore: come era Giobbe, che sai che intendesti nel principio di questo libro, che Dio disse che Giobbe era suo servo, e aveva quattro proprietà. La prima, che egli era semplice; la seconda, che egli era retto; la terza, che egli era temente Dio; la quarta, ch'egli era discosto da ogni male, cioè da ogni peccato. ([2]) Or fa che tu sia a questo modo, com'era Giobbe e non avrai paura di essere ingannato. Vedi che lui aveva queste proprietà, non fu da' suoi amici ingannato in tutte queste loro dispute. A chi va retto nel cospetto di Dio in ogni sua cosa, Iddio gli manda il lume suo che discende in lui e nella mente sua, come se discendesse per un canale nel suo intelletto e sa che non è ingannato.... »

E nella predica XXVI: « Or nota che siccome nelle radici dell'albero sono virtualmente e rami e fiori e frutti e tutte le cose da quello prodotte, così dalla radice del lume naturale sono tutte le scienze naturali. Ma perchè colui che insegna le scienze le produce fuora colla voce, la quale non si potendo conservare per sempre, però si scrivono tali scienze ne' libri per conservarle a' posteri: siccome sono i detti di Aristotile e degli altri filosofi: però chi dubita di quelle scienze, ricorre a quei libri, e vede se lui è in errore o no. Così ancora quelle cose che sono venute per grazia di Dio, e per lume soprannaturale sono ancora state scritte, acciocchè si conservino e perchè non ci sono più gli Apostoli ed i Profeti, ([3]) che hanno avute le cose per lume soprannaturale, però ci bisogna andare a quello che han lasciato scritto, e vedere se noi quando avessimo qualche cosa per lume soprannaturale, errassimo o no: perchè, se le nostre sono conformi alle altre cose che sono venute per lume soprannaturale, diciamo di non errare: perchè un lume non contradice un altro lume. E però quando Dio dà un lume, com' ha dato agli altri profeti, sempre produce il medesimo effetto; e se tu vedi ch'è conforme colle

---

([1]) Salmo 111, v. 4.
([2]) Giobbe, cap. I, v. 1.
([3]) Qui è chiaro che il Savonarola parla dei Profeti, le cui profezie dovevan rimanere scritte nei Libri Sacri a utilità di tutta la Chiesa.

Sacre Scritture, dirai ch' egli è il medesimo lume. E però bisogna sempre ricorrere alla Scrittura e vedere se conviene con quelle: e però le donne spesse volte sono ingannate dal demonio nelle loro visioni, perchè non hanno cognizioni delle Scritture. E però bisogna vedere se questo che noi ti diciamo è conforme a questa Scrittura, e potrai vedere se Dio t' ha a dare queste grazie e questo bene che noi ti diciamo ».

Le stesse cose ripete il Savonarola nel medesimo quaresimale, e cento volte almeno le ripete negli altri quaresimali e segnatamente in quello sopra l' Esodo, nel quale, come scrive anche il Pastor, parla a lungo del lume profetico; e le raccoglie poi molto bene nel dialogo della verità profetica. Lasciatemi trascrivere ancora qualche riga del quaresimale sopra Amos. « Ecci alcuno che dice: — Io vorrei vedere, se questa cosa che dice il Frate è da Dio, provarla con miracoli. — Vien qua, incredulo, guarda nelle cose naturali: togli della terra e lasciala andare, vedrai che ella andrà in giù al centro perchè seguita la sua naturale inclinazione; togli del fuoco, vedrai ch' egli andrà sempre in su, perchè ogni cosa seguita la inclinazione della sua forma. Togli tutti gli intelletti degli uomini e dimanda loro: — quale è meglio o far bene o male? — Diranno tutti: bene; e la ragione è questa che tutti hanno il lume naturale al quale conseguita questa cognizione che veggono che è meglio far bene che male, e hanno tutti questa inclinazione naturale e questa forma. Domanda tutti i cristiani della fede se è vera o no; diranno tutti che è vera, perchè hanno tutti questa inclinazione e questa forma e questo lume ch' ella sia vera. Or vien qua dunque; se tu sai che gli è meglio far bene che male, e sai che i buoni seguitano il bene e dall' altra parte tu vegga che tutti i buoni seguitano questa verità e dicano questa dottrina esser vera: adunque tu devi crederla come vera e buona. Io ti dico che i buoni la veggono questa verità e hanno il lume dentro e credonla, perchè i buoni hanno inclinazione e lume da Dio d'intendere la verità, perchè sono purgati d' intelletto, il quale, anche naturalmente, quanto è più purgato, tanto meglio intende la verità. Tu vai cercando miracoli; io ti dico che il miracolo non fa credere; (1) vivi bene e crederai e intenderai questa verità ». (2) (Predica VIII; cfr. la pred. XXVII e pur altre.) (3)

Ma qui forse può ancora aver luogo un' instanza: La questione sta tutta,

---

(1) S' intende che il miracolo solo non è motivo sufficiente a farci credere e lo dice San Tommaso, *Somma Teol.*, P. II-II, qu. 6, a. 1.

(2) Sulle disposizioni che si richiedono per essere illuminati dal lume profetico, vedi San Tommaso, P. II-II, qu. 172, a. 4, e nel citato art. 1, della qu. 6, parla delle condizioni che si richiedono in colui che deve credere.

(3) Riserbandoci di trattare a parte « *Del Profeta e della Profezia* » secondo il nostro Frate, qui ci teniamo piuttosto brevi. Raccomandiamo ancora al lettore la predica XX del quaresimale sopra Ezechiele, nella quale si discorre di proposito delle proprietà e qualità del vero e del falso profeta In essa il Savonarola espone il XIII di Ezechiele, nel quale si minacciano appunto da Dio i falsi profeti, che seducono il popolo promettendo pace, e le false profetesse che adulano i peccatori; e pigliando il predicatore da ciò occasione, parla al popolo e dichiara quali siano i veri e quali i falsi profeti, e mostra le condizioni e qualità degli uni e degli altri.

ci si può forse ancor dire, nel vedere se queste norme savissime il Savonarola le applicasse anche a se stesso.

E chi può sostenere che ciò egli non facesse debitamente? A convincersi del contrario basta aprire il *Compendio di Rivelazioni*, e leggere ciò che il Frate risponde al *Tentatore* che diceva, che « se noi volessimo credere tutte le visioni che ci sono riferite, certo noi ci troveremmo spesso ingannati; e che perciò sta scritto: *Provate gli spiriti se sian da Dio.* Più innanzi poi, nel medesimo *Compendio* parlando sempre delle sue visioni ha queste parole: « Tutto ciò ch' io pronuncio in pulpito fui sempre uso di pesarlo prima nella bilancia delle Orazioni e delle Scritture, e delle ragioni naturali, o dell' esperienza o di fedelissimi testimoni ».

Nè men chiaro e reciso si esprime nel libro della *Verità Profetica,* dove specialmente nel dialogo con Elifaz si ferma assai a mostrare come egli esaminasse le cose sue prima di enunciarle. Noi raccomandiamo al lettore quest' operetta, certi che leggendola resterà ammirato non della leggerezza ma della severità con la quale il Savonarola scruta le sue visioni prima di enunciarle come venutegli veramente da Dio. Affermazioni leggiere nel Savonarola non credo che i cattolici riescano a trovarne. Così fosser guardinghi, com'egli fu, e al sì e al no i critici di lui! Ma andiamo oltre.

Un' altra asserzione che avrebbe bisogno di prova si legge nel Pastor a pagina 357: « Sotto futili pretesti il Frate salito in superbia erasi sottratto all' obbligo strettamente impostogli di sottoporre ad un esame la genuinità de' suoi doni profetici, esame che indubbiamente spettava alla Santa Sede. Che ne sarebbe avvenuto della autorità pontificia, ove altri ne seguivano l' esempio? Quegli stesso che in tale maniera cercava di esimersi dalla obbedienza da lui giurata, pretendeva obbedienza cieca per tutti i suoi ordinamenti quasi fossero rivelazioni divine! » (1)

L' accusa, come ognun vede, è assai grave, e l' asserzione esplicita. Ma in che si fonda?! Nessuno lo sa: il Pastor non lo accenna neppure; e in realtà è vero il contrario. Imperocchè non solo non troverete una parola o un fatto nel Savonarola che giustifichi la grave accusa, ma potrete, se vi piace, trovare tutto l' opposto. Lasciamo stare ciò che abbiamo visto or ora del consiglio ch' egli certamente prendeva intorno a' suoi doni, come potrebbe mostrarsi anche ad evidenza dalla lettera scritta a Fra Domenico da Pescia il 10 marzo 1491; e stiamo tutti stretti alla questione, al giudizio della Santa Sede. Non crediamo che alcuno voglia credere che significasse un sottrarre al giudizio della Santa Sede i doni profetici, la scusa addotta dal Savonarola l' anno

---

(1) Qui forse il Pastor aveva l' occhio anche al Perrens: ma il pensiero di questo biografo, già per sè molto infelice e poco preciso, è tradotto inesattamente: ecco le parole del Perrens: « Sans entrer ici dans l'examen des raisons que Savonarole allègue pour ne pas aller à Rome, on ne peut s'empêcher de remarquer que celui qui sut si bien se dispenser d'obéir est le même qui recommandait l'obéissance aveugle à tout religieux. Que devient l'autorité pontificale, si chacun a le droit de peser l'ordre avant de s'y soumettre »? (Pag. 156.)

1495 del non poter allora accettare l'invito di recarsi a Roma e il chiedere una dilazione, imperocchè le ragioni del Frate erano tali e tante, e tanto buone che Alessandro VI le accettò, e per questo non è lecito a noi il malignarvi sopra. Del resto noi avremo occasione andando innanzi di esaminare questa questione in un capitolo a parte; e crediamo fermamente che il Frate apparirà a tutti in pien diritto nel governarsi come fece, e forse non sarà difficile che ammettano anche tutti ch' egli doveva fare come fece, e non gli era lecito fare altrimenti. ([1])

Del resto, nell'addurre le ragioni per le quali non poteva egli allora intraprendere il viaggio alla volta di Roma, che faceva il Frate? Diceva al Pontefice che se voleva essere informato di quanto egli predicava riguardo al flagello dell' Italia e alla rinnovazione della Chiesa, non aveva se non a leggere il *Compendio di Rivelazioni* che manderebbe alla sua Santità quanto prima. Esso *Compendio* direbbe assolutamente tutto quanto gli potrebbe dire egli a voce. E lasciava chiaramente capire che sopra le cose scritte in quel compendio, e non sopra altre, il mondo intiero poteva giudicare s'egli fosse falso profeta o vero. Più volte del resto il Frate insisteva presso Alessandro VI, perchè volesse mandare in Firenze una persona degna a vedere come stavano le cose, assicurandolo sempre ch'egli era persuaso che così facendo, il Papa ne resterebbe soddisfatto. Nè mancò mai, assolutamente mai, di assoggettare umilmente sè e le cose sue alla Santa Sede ed alla Chiesa di Roma. No, Girolamo Savonarola non montò in superbia, nè sottrasse per futili motivi al giudizio della Santa Sede i suoi doni profetici. No, Girolamo Savonarola non sogna mai neppure di usurparsi una missione profetica, un magistero profetico sopra la gerarchia ecclesiastica. (Pastor pag. 357.) Queste asserzioni sono interamente campate in aria; e proferirle senza prova non è una buona critica, e certo il Pastor non le avrebbe pronunciate, se avesse letto prima le opere del Riformatore fiorentino, e avesse capito il Savonarola, invece di contentarsi in questa parte di camminar ciecamente sopra le orma del Grisar. ([2])

([1]) Vedi di sotto il cap. XXV.

([2]) Al citato articolo del Grisar si deve attribuire la principale responsabilità de' giudizj intorno al dono profetico del Savonarola ripetuti dal Pastor. Chi volesse pigliare in serio esame quest' articolo dovrebbe scrivere molte pagine, tante sono le asserzioni inesatte od erronee e le sentenze sbagliate per falsi supposti, che l' autore vi pronunzia. Dai Piagnoni non possono leggersi senza un senso di pena profonda specialmente le riflessioni intorno al dono di profezia del Savonarola! Speriamo che l' autore voglia quando chessia ritornare sopra l'argomento e modificare un poco le sue idee. Singolare è il proposito al quale pronuncia la sentenza che « Alessandro VI non poteva (o voleva) riconoscere una missione profetica sopra la gerarchia ecclesiastica ». Lo pronunciai dopo di aver notato col Bayonne, che il motivo principale della scomunica del Frate fu il rifiuto di questa e del partito de' suoi religiosi di unirsi alla Congregazione Toscano-*Lombarda* (leggi *Romana*), quasi avesse il Savonarola giustificato colle sue profezie questa, che il Grisar dice, nuova ribellione contro l' autorità pontificia. Se vi è atto nella vita del Frate di San Marco nel quale egli non invochi assolutamente il suo lume profetico, quest' atto è certamente questo rifiuto, come può vedere ognuno leggendo l' *Apologeticum Fratrum congregazionis Sancti Marci de Florentia* nelle addizioni del Quètif. È poi recisamente da negare che al Savonarola mancasse l' umiltà degli eletti di Dio. (Cfr. la fine della predica XXXVII sopra Giobbe.) Un' altra cosa si potrebbe notare. Il

È dunque assolutamente inesatto il dire che Fra Girolamo non sottoponesse a critica veruna le sue visioni, e ch' egli usasse invece una misura piuttosto severa per le visioni degli altri e non per le sue. Non vi è per contro norma o regola ch' egli volesse seguita dagli altri, la quale non seguisse con più rigore egli stesso. È un fatto, del resto, che nessuna delle molte obiezioni che gli mossero i suoi avversarj il Savonarola lascia senza risposta; e perciò chi ne legge le prediche si maraviglierà, non che il Frate credesse leggermente alle sue visioni, ma che sapesse scrutarle così bene e sostenerne la legittimità e la verità di fronte ad un vero sciame d' importuni contradittori di ogni fatta e condizione. È del pari privo d' ogni fondamento e contro la verità l' asserire che il Frate sottraeva al giudizio competente i suoi doni profetici. La verità sta nel contrario. Il Savonarola si sottomise ognora alla Chiesa di Roma e ne invocava incessantemente l' autorevole giudizio.

Un altra asserzione del Pastor è che « la solida credenza di essere in immediata comunicazione con Dio e cogli Angioli, fosse generata nel Savonarola dalle predizioni di un *Gioachino* e *Telesforo* » (p. 130).

Anche quest' accusa è tutt' altro che nuova: già la movevano al Frate quand' egli aveva appena cominciato a pronunciare le sue profezie. Onde Domenico Benivieni nel Capitolo XIII del suo *Trattato in difensione e probazione della dottrina e profezie* del Savonarola, parlando della discordia e inquietudine degli avversarj, tra gli opposti loro giudizj scrive anche questo, che il nostro Frate « andava dietro a certe profezie scritte ». Anzi doveva essere ripetuta con tanta insistenza questa, pure sciocca, accusa, che il Savonarola credè necessario nel *Compendio di Rivelazioni* di farsela movere dal *Tentatore*, il quale, volendo impedirgli che ascendesse al Cielo, in forma di vecchio anacoreta, gli si fa incontro per la via e tra l'altro gli dice, per togliergli dall'animo la persuasione che le visioni sue fosser da Dio: « Io ho inteso che tu hai le rivelazioni di Santa Brigida, e dell' Abbate Gioachino e di molti altri, con le quali tu vai pronunziando queste cose future ».

Ma il Savonarola, come nelle prediche era solito di rispondere agli altri suoi calunniatori, così in questo *Compendio* risponde al *Tentatore* in questo modo: « Io vi prometto, o Padre, che di queste tali lezioni io non mi diletto; nè ho letto mai le rivelazioni di Santa Brigida, e poco dello abbate Gioachino e quasi nulla, massime di profezie e di cose future. Dell'altre profezie mai non mi dilettai, nè mai ne ho scritte o tenute, come sanno quelli che sono miei familiari; e quelli sono testimonj che tanto mi diletta la Scrittura Sacra del Nuovo o Vecchio Testamento, che già sono molti anni che quasi mai non leggo d' altro libro; e tutte

---

Grisar nota, che non si è detto a torto che l' impressione che si riceve dal *Compendio di Rivelazioni* è secondo quel proverbio francese: *Qui s'excuse s'accuse*. Qui l' egregio scrittore dimentica che neppure una delle difese che il Savonarola fa in quest' operetta era contro accuse immaginarie, ma tutte contro accuse che pur troppo gli erano e gli venivano tutta via fatte da' suoi nemici: anzi una parte di esse trovò poi anche luogo ne' Brevi pontificj; e passò negli storici male informati giù giù fino al Pastor.

le altre lezioni mi sono quasi venute a noja, non perchè io sprezzi le altre lezioni, perchè non mi piacciano i Santi Dottori; ma perchè alla comparazione di questa, ogni cosa dolce mi pare amara. E se voi pur questo non mi credete, crediate almeno ch' io non sono di sì poco giudizio, che io con tanta fermezza accertassi le cose che io ho detto e molte volte confermando le replicassi, s'io non avessi altro fondamento che questo, perchè non essendo le loro profezie della Scrittura Canonica, non mi posso per esse totalmente firmare l' animo a crederle e a prenunciarle.

« Io non mi curo di esser tenuto profeta, perchè questo nome è molto grave e pericoloso, e inquieta l'uomo e suscita contro a lui molte persecuzioni; benchè si portino volentieri per l' amore di Cristo. Nè per questo voglio dire che io abbia mai seguitato profezie d' altri, eccetto quelle della Scrittura Canonica; anzi, come ho detto, o non le ho lette mai, o se pure ne ho letto qualche cosa, instigato da qualche amico, non le ho mai servate, ma poichè le ho lette una volta, le ho lasciate a chi me le ha portate, non le sprezzando nè approvandole, commettendo sempre tutto a Dio ». [1]

Questa risposta noi crediamo che valga da sola a soddisfare il Pastor, e certo essa deve essere più sufficiente a mostrare che non ha alcun solido fondamento l' asserzione di lui. Onde non vi aggiungiamo altro.

Quanto poi alla *pappolata* che fa il Savonarola confermato nelle sue visioni dal sonnambulo Fra Silvestro noi non sappiamo davvero sopra che cosa, almeno apparentemente, si fondi. Delle mille volte che Fra Girolamo ragiona del suo lume profetico io non ne trovo una, in cui accenni a questo fonte di argomenti. Certo egli non ne aveva punto bisogno; noi crediamo di poter attendere dal Pastor argomenti che diano almeno l' apparenza di serietà alla cosa, prima di prestargli maggiore attenzione. [2]

---

[1] Savio ammaestramento anche per certi cattolici troppo facili ad accettare o negare rivelazioni e profezie private! Il Savonarola *non le sprezza nè le approva* ma rimette tutto a Dio. Una tal prudente riserva sarebbe stata desiderabile in molti di quelli che parlarono dei doni profetici del Savonarola. Notiamo qui che anche il Razzi, Ms. citato, fol. 72 *retro*, dice che il Savonarola a chi lo accusava di annunziare le cose future coll'ajuto dei libri di Santa Brigida, dell'abate Giovacchino e di altri rispondeva « che lo studio suo altro non era da molti anni che la sacra Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento e come non si dilettava di leggere profezie d' altri, come non aveva mai letto le profezie di Santa Brigida e quasi nulla dell' abate Giovacchino e massimamente appartenente a profezie ». Gli avversarii non ci oppongano la predica II *sopra i Salmi*, dove il Savonarola novera l' abate Giovacchino tra quelli che predissero la rinnovazione della Chiesa. L' avere una volta citato l' autorità di colui che i Fiorentini potevano come Dante credere « di spirito profetico dotato » (*Parad.*, XII, v. 141). non indica che il Savonarola lo ritenesse sicuramente per tale; bastava che tale lo ritenessero molti degli uditori, coi quali poteva l' oratore argomentare *ad hominem*.

[2] A proposito di questo Frate, un' obiezione che potrebbe far qualche impressione a'semplici e grossi ci vien forse da ciò che si legge nel processo di Fra Domenico e da ciò che ripete lo stesso Pastor, cioè che il Savonarola spacciasse una volta come propria e avuta d'incarico degli angeli una visione del Maruffi. Oltre a molte altre ragioni che si potrebbero addurre qui, basti notare che alla profezia completa si richiedono, come sanno tutti i teologi, due cose: la visione e il lume certificativo o spiegativo di quella; ma questo è l'essenziale: chi ha questo è vero profeta, non chi vede semplicementa le cose. La profezia consiste

Piuttosto aggiungiamo di non saper celare la nostra meraviglia, nel vedere che il Pastor rimprovera al Savonarola la certezza e sicurezza che, dopo tanto esame, aveva delle cose vedute, ritenendo impossibile l'illudersi o ingannarsi. Si dimentica qui un canone fondamentale nella dottrina della profezia; cioè che il profeta, come appare chiarissimo dall'esposto fin qui, è certo che le cose che egli vede, sono da Dio. Chi dice il contrario cade in un errore già combattuto da San Girolamo, e rinnovato da alcuni eterodossi moderni: cioè che i profeti parlino come in estasi, a guisa degl' indovini e vati pagani, senza sapere quello che si dicano, o pronunzino cose che essi non intendono. (Cfr. *Civiltà Cattolica*, serie XV, vol. IX, quad. 1048, pag. 411, nota 1.)

Adunque, o bisogna che il Frate non fosse e non si dicesse profeta, o che, così dicendosi, per conseguenza, se non voleva contradirsi, affermasse ancora la certezza delle sue visioni e l'impossibilità d'essere in inganno; e che esse si sarebbero avverate intieramente; ma rimproverargli questo è un assurdo: bisogna insomma tacciarlo addirittura di menzognero, o dargli ragione. E di qui il ripetere che continuamente fa il Savonarola dell'obbligo ch' egli aveva di credere alle sue visioni. [1] In vero, venendo esse da Dio, e non potendo di ciò aver egli alcun dubbio, ma essendone più che certo, bisognava assolutamente ch' egli credesse alle medesime; se non voleva negar fede empiamente a Dio.

Ma qui bisogna correggere un'altra ingiusta affermazione accolta dal Pastor, cioè che il Frate di San Marco imponesse altrui l'obbligo di credere alle sue visioni come alle Scritture, e che « chi non gli credeva non potesse esser buon cristiano » (pag. 354). Questo è assolutamente falso. Almeno seicento volte egli ripete che Dio alle profezie sue non ha dato quell'autorità che ha dato alla Scrittura, e che egli non faceva obbligo a nessuno di crederle, anzi positivamente diceva che non si era obbligati a credervi; solo aggiungeva che chi non credeva, ma con pertinacia contradiceva, esaminasse bene la sua coscienza e forse avrebbe visto che la cosa veniva da lui, che non voleva viver bene; e quindi per costui il non credere poteva essere un indizio di errar lungi da Dio. Il più che dicesse il Frate era questo, che il voler pertinacemente contradire alle sue profezie era difficile difenderlo da ogni male, ma se altri non avesse voluto credervi, e non avesse voluto prestarvi la menoma attenzione o considerazione, non avesse voluto darsene alcun pensiero, egli non l'obbligava a nulla, e non lo molestava.

Già nella predica XXXVII sopra Giobbe abbiamo visto ch' egli non obbliga

---

propriamente nel conoscere il significato divino delle cose, o nel saper leggere nel miracolo: a volte la visione è data ad uno e l'interpretazione all'altro. Tutti e due si possono dir profeti; in senso improprio il primo, in senso più proprio il secondo. Il coppiere e il panattiere ebbero il sogno, Giuseppe l'interpretò; Giuseppe fu vero profeta, e poteva dir sue quelle visioni che per gli altri eran buie. Di ciò il Savonarola parla molto sovente, come puoi vedere per esempio nella predica XIX sopra Ezechiele. Cfr. San Tommaso ne' luoghi citati e specialmente P. II-II, qu. 178, a. 2.

(1) Anche qui il Savonarola seguiva l'esempio degli antichi profeti. V. Geremia, c. XXVI, v. 15, e San Paolo, II ai Corinti; I, 12 e II ai Tessalonicensi, II, 10-13.

nessuno a credere che Dio gli abbia parlato, ma solo asserisce che nessuno può negare che ciò sia possibile: nella predica I sopra Ezechiele, dopo di aver a lungo trattenuto il popolo intorno le profezie e la necessità del credere, segue testualmente così: « O Frate, vuoi tu che noi crediamo a te come alla Scrittura? — Io non dico così; lascio il pensiero a te. — Siamo noi obbligati a crederti come alla Scrittura? — No; ma dico che viene da te che per i tuoi peccati non meriti di essere illuminato. Poni giù la tua superbia; mutati di vita, di subito questo lume si accenderà ».

Nella predica XXIV usa parole anche più esplicite, che mostrano ognora meglio quanto egli rifuggisse da ogni eccesso. « Dice quel pazzo: — Se le cose del Frate fossero vere, io negherei la fede; dice quell'altro: se le non fossero vere, io negherei la fede. — Io ti dico che voglio tenere salda le fede, venga chi voglia. Io ti dico bene che le son vere, e sonne certo; ma venga chi voglia, io vo' tener salda la fede ».

E nella lettera de' 14 settembre 1495 ad Alessandro VI scriveva: « Mi accusano e rimproverano di aver dichiarato fuori della via di salute chiunque non aggiusta fede alle mie asserzioni. Io non ho mai detto questo, ma ecco, come io mi sono espresso: Sapendo che molte delle cose da me predette vengono da Dio, credo che ognuno che si rifiuta ostinatamente di prestarvi fede, e si propone di contradirvi assolutamente, mostri per questo, ch'egli non è in grazia di Dio. Infatti, la grazia e il lume della fede inclinano lo spirito verso la verità, e perciò ognuno che possiede la grazia non saprebbe opporsi a una verità confermata da Dio. Quanto a coloro i quali non credono alle mie parole, nè le contradicono con ostinazione, io ho detto e scritto pubblicamente, che con tutto ciò possono essere nella grazia di Dio e nella via della salute. Io non ho adunque affermato che quelli pecchino, ma solamente che la loro ostinazione e contradizione sono un segno ch'essi sono privi della grazia di Dio ».

Gli stessi pensieri esprime in tutte le predicazioni, ma non è il caso che le ricerchiamo; si legge esplicitamente anche nel dialogo della verità profetica: Urìa, uno degli interlocutori, domanda a Fra Girolamo: « Spesse volte ho inteso che tu hai avuto ordine di affermar che quelli i quali non ti credono non son cristiani ». E Girolamo risponde: « Non ti turbare, chè io per me *non ho mai detto* quelli che non credono, ma sibbene quelli che ostinatamente contradicono non essere veramente cristiani.... perchè niuno può contradire con animo ostinato alle rivelazioni divine, se non ha perso il lume soprannaturale della fede. Onde, benchè noi non siamo obbligati a credere tutte le cose rivelate da Dio (intendesi: per rivelazione privata) almeno non dobbiamo pertinacemente contradire a quelle.... Non potendole impugnare con ragione nè anche per alcuna autorità, non manifesta egli da se medesimo la infedeltà e stoltezza sua?... Che altro è il non volere credere queste cose con tanta ostinazione, se non affermare che esse sieno al tutto impossibili? Il che non è altro che negar tutta la fede ».

Come si fa adunque ad asserire che Fra Girolamo imponeva agli altri di

credergli in tutto quanto? che chi non gli credeva non poteva essere buon cristiano? (pag. 354), ch' egli pretendeva obbedienza cieca per tutti i suoi ordinamenti, quasi fossero rivelazioni divine? (pag. 357). (1)

Ma noi nel Pastor abbiamo da rilevare una supposizione ben più grave che non siano quelle che abbiamo vedute fin qui: una supposizione la quale è impossibile che non generi in tutti coloro che si occupano di cose storiche e in ispecie di Fra Girolamo, od anche semplicemente si dilettano di leggere e amano capire ciò che leggono, il desiderio di qualche spiegazione. Il Bartoli finiva il capitolo XIV della sua *Apologia del Savonarola*, notando che le profezie di lui vennero apprezzate da' più assennati; ma dopo la sua morte un certo monaco per nome Teodoro cominciò a dire che la Chiesa si era rinnovata, e ch' egli era il Papa Angelico: un altro fanatico, appellato Pier Bernardo, sarto di professione, garantì co'suoi clamori siffatte illusioni. Ambidue, continua sempre il Bartoli, vennero condannati da Leone X con un Breve de' 17 di aprile 1515, diretto all' arcivescovo e ai canonici di Firenze. Il fatto qui accennato, segue l'Apologista, fece sì, che alcuni avvezzi a raziocinar sempre fuor di regola, paragonassero le profezie del defunto Savonarola colle imposture di que' due visionarj. Questo confronto rovesciava da sè stesso, e restò ben presto dissipato nell' idea comune.

Speranze vane! Questo confronto sembra che voglia rivivere ora per opera del dott. Lodovico Pastor, il quale non sembra alieno dal credere conforme allo spirito del Savonarola, lo spirito di una serie di fanatici impostori, pazzi, eretici e scostumati convinti. Anzi pare che non dubiti di chiamar seguaci e quasi non disse figli del Savonarola Martino da Brozzi, Gerolamo da Bergamo, Francesco da Monte Pulciano, Francesco da Meleto, Gerolamo da Siena, Fra

(1) Il Savonarola lasciava tanta libertà di discussione, che fa proprio meraviglia. Qui il Pastor sembra misconoscere questo, ed è male; ma è peggio il lasciar credere che Fra Girolamo tutto quanto diceva lo dicesse ognora come profeta. Anche questa è un'accusa della quale si lagna spesso il Frate. Coloro che gliela muovono, oltre all'asserire un fatto che non è, dimenticano uno de' principali canoni della dottrina sulla profezia ch'egli seguiva: cioè che il lume profetico non diviene mai abito nel soggetto che profetizza, ma è sempre atto: esso viene e va e non sta mai fermo. Questa dottrina che è di San Tommaso, (P. II-II, qu. CLXXI a. II) è dimenticata pur troppo anche da molti fra i buoni studiosi del Frate, i quali perciò non seppero poi spiegarci le espressioni in cui il Savonarala dice di prenunziare il futuro in nome di Dio, vicino a quelle in cui dice ch' egli non è profeta; e peggio ancora fanno coloro che negano al Savonarola lo spirito profetico, solo perchè alcune cose dette da lui, secondo loro, non si sono avverate. Dato che abbian ragione, guardino meglio e vedranno ch'egli tali cose o non le predisse assolutamente, ma con certe condizioni, o non pretese di dirle come vedute con il lume profetico, ma da sè con il suo ingegno. Meritano di esser notate le seguenti parole che stanno nel *Compendio di Rivelazioni*: « Non ignorandum est quod spiritus propheticus non semper praesto adest ipsis temporibus prophetis, sed abit et redit pro Sancti Spiritus voluntate; nec cum praesens est omnia revelat, sed plura vel pauciora, pront vult. Sic Nathan Propheta aedificationem templi David ex proprio Spiritu suasit dicens ei: *Omne quod est in corde tuo vade fac, quia Deminus tecum est.* Postea, iubente Spiritu Sancto, dictum suum revocavit: sed quidam stolidi me allocuti iactarunt quod dum mecum colloquerentur eorum cordium arcana non noverim, ac si inferre velint quod quilibet propheta par Deo sit et omnia noverit. Erratis nescientes scripturas neque virtutem Dei.... »

Bonaventura.... e, peggio, crede veder lo spirito del Savonarola nel conciliabolo di Pisa....!! (pag. 143-152). ([1])

E la gravezza di questa supposizione e di queste asserzioni è tanto più grande se si considera che per essa lo storico d'Innsbruck vuole argomentare intorno alle idee del Savonarola stesso. Egli dà la massima importanza ad un asserto dell'Höfler e lo pone come principio del suo ragionamento. Ecco l'asserto: « Se fin qui si avevano ancora dei dubbi sugli effetti benefici o rovinosi a cui in ultimo avrebbero condotto le idee da lui (Savonarola) professate, la questione adesso era sciolta. Non che per questo si possa giustificare il processo, il quale mediante la tortura strappò al Savonarola delle pretese confessioni; ma si è in grado di giudicare imparzialmente la sentenza che da parte della Chiesa venne contro lui proferita » (pag. 144). Che si deve dire?! Dico francamente che anche questo ragionare, come quelli notati dal Bartoli, mi pare fuor di regola. Sopra che cosa si fonda il Pastor per tirare tanto grave conseguenza? Sopra un pregiudizio antico ch'egli ci dà per nuovo e sopra varie dicerie che non hanno il minimo valore di prova per la critica seria. Se vuole che noi gli crediamo, il professore d'Innsbruck deve provarci una cosa semplicissima: che le idee ed i pensieri di costoro nel campo ecclesiastico derivano almeno da' principj ammessi e professati dal Savonarola; altrimenti s'egli intende nella condanna di costoro mostrarci condannato anche il Frate, solo perchè alcuni di essi dicevano o predicavano d'esser figli di lui, dirò che il suo argomento prova troppo. E che? si potrà attribuire a Cristo la legge di Maometto, gli errori di Ario e di Sabellio e di Manete, le eresie di Wycliff, di Huss, Zwinglio, di Lutero, di Calvino, d'Enrico VIII, de' socialisti e de' comunisti moderni, solo perchè costoro predicano di professare la dottrina di Lui?! Il ragionamento è fallacia che prova troppo, ossia nulla. A pag. 378 nella lunga nota il Pastor ci dice che poco prova (a favore s'intende della causa del Frate) la venerazione e stima che San Filippo Neri e Caterina de' Ricci avevano del Savonarola! E noi lasciamo passar per ora l'asserzione assoluta, non concedendo però che tali santi non conoscessero e non intendessero il Savonarola! Ma allora perchè dà egli tanta forza di prova ad eretici scostumati per giudicar sinistramente quest'uomo singolare? Qui la doppia misura è facile scorgerla. In coscienza prima di affermar tanta infamia bisognava veder le dottrine ed i principj e la vita del Savonarola e poi quella di tutti costoro, e veder se convenivano e come: il Pastor questo non l'ha fatto; ma dal poco che di costoro pur dice, noi possiamo senz'altro studio capire benissimo ch'essi non hanno nulla, proprio nulla, che fare con il Frate di San Marco.

([1]) Non crediamo che il Pastor voglia far risalire al Savonarola la responsabilità di costoro, in via diretta: sarebbe enorme la cosa; ma ci sembra ad ogni modo già soverchiamente grave quanto si dice o si lascia credere al riguardo ne' luoghi citati dell'egregio storico. Anche qui speriamo che abbia egli occasione di ritornare sopra l'argomento e che possa chiarir meglio e moderare le sue vedute.

Or quale è la vita, quale la dottrina, i punti più saglienti della dottrina, i fatti più notevoli della vita del massimo numero di costoro? Eccoli raccolti dal Pastor, ed eccoli in opposizione alla dottrina e alla vita del nostro Frate. Essi tenevano segrete conventicole (pag. 143); ma il Savonarola non volle mai conventicole segrete, ma tutto ciò che fece lo fece sempre all' aperto. Essi predicavano che se la Chiesa non si fosse rinnovata, più non s'avevano a confessare (pag. 145); e il Savonarola predicava incessantemente la frequenza della confessione. Essi pregavano solo in ispirito, non udivano messa (pag. 145); ma il Savonarola voleva canti spirituali e la preghiera vocale, e raccomandava di udir la messa ogni giorno e ne dava le norme opportune. Essi professavano opinioni eretiche e vivevano scostumatamente (pag. 145); ma le opere del Savonarola furon ricercate con ogni studio nè fu possibile trovarvi eresia, e la sua vita è vita tutta illibata. Costoro volevano soppressi i mezzi salutari della Chiesa e l' ordine sacerdotale (pag. 145); ma il Savonorola predicava incessantemente l' uso de' Sacramenti, e non cessava di parlare della gerarchia ecclesiastica e della divisione che esiste fra popolo e clero. Francesco da Montepulciano fu trovato pazzo e del titolo di pazzo si compiaceva Martino da Brozzi; ma che il Savonarola fosse tale nessuno fin qui ebbe l' ardire di affermarlo, ed egli non lo avrebbe mai consentito. Girolamo da Siena vien detto laico, che predicava senza poter dar prova che fosse mandato (pag. 149-150); ma il Savonarola era Domenicano e però evidentemente mandato a predicare, e riconosceva che i laici per annunziare il verbo di Dio abbiano esplicito bisogno di giustificare la loro missione, nè lo possano fare senza permesso dell' autorità competente. Fra Bonaventura scomunica il Papa, tutti i cardinali e prelati, e istiga a separarsi dalla Chiesa Romana (pag. 151); ma il Savonarola non ha mai scomunicato nessuno e predicò sempre, che chi si separa dalla Chiesa Romana non si può neppur chiamar cristiano.... Perchè adunque veder in costoro l' azione e lo spirito del Savonarola? No, tutto questo non è serio.

E meno che mai io credo serio l'affermare che i propugnatori delle eresie del Savonarola non ebbero riguardo di mettersi dalla parte del conciliabolo rivoluzionario di Pisa, convocato a meri scopi politici dal re di Francia contro il concilio legittimo del legittimo Pontefice Giulio II! È chiaro invece il contrario. E basta leggere una pagina di Fra Tommaso Neri per convincersene. Questo dottissimo apologista del Savonarola parlando dell' opera di San Bernardo nel sostenere i diritti legittimi della sedia apostolica e del legittimo papa, dice: « Nè si dee dubitar da veruno, che Fra Girolamo avrebbe 'l medesimo fatto, se ei l'avesse ricercato quella necessità della Chiesa, che poi dopo la sua morte occorse, e sforzò i suoi frati, e figliuoli in Cristo, a mostrar quali egli erano inverso la santa sede apostolica. Ciascun sa la gran rottura, che cercava di mettere nella Chiesa, Bernardino Carvagiallo, Guglielmo Brissonetta, vescovi, questi Prenestino, e quel Sabinese, Francesco Borgia, Rinato Bria, preti, e Federico Sanseverino Diacono, Cardinali, col caldo de' Principi ch' eran mal volti contro il Papa Giulio II, i quali ragunarono molti prelati di Francia, e di Spagna massimamente per celebrare in Pisa il Concilio, con animo di deporre il Papa.

Egli era in quel tempo vicario della nostra congregazione di San Marco, della quale era stato autore Fra Girolamo, e poi nel 1530 Papa Clemente VII felicissima memoria le dette il titolo di provincia romana, n' era, dico, Vicario generale, Fra Bartolomeo da Faenza, uomo molto dabbene, il qual essendo nel secolo, dell' una e dell' altra ragione Dottore, tirato dalla fama di Fra Girolamo, se n' andò a Firenze, e da lui, nel convento di San Marco, ricevè l' abito della santa religione ed era divotissimo e affezionatissimo suo. Quest' uomo dabbene fu con grandissima istanza dal predetto Bernardino Carvagiallo pregato che con i suoi frati, a' quali eran volti gli occhi di tutto il clero di Pisa, per veder quel che e' facevano, consentisse a quel Concilio, promettendogli, che determinerebbero l'opinione della Concezióne per la parte nostra, e canonizzerebbero Fra Girolamo. Ma egli senza verun rispetto gli rispose, che egli e i suoi frati erano apparecchiati perfin a metter la vita, per mantener la fede e la debita obbedienza al Papa, contro al quale eglino congiurato avevano; e di quelle cose che prometteva di voler fare se ne rimetteva a Dio, e a quella risoluzione che in qualunque tempo ne prendesse la Santa Apostolica Sede, e così gli voltò le spalle, e senza temenza alcuna quei nostri padri poi serraron le porte della Chiesa in faccia a quei prelati: e questo è quello che egli avevano imparato da Fra Girolamo e così facevano ». Queste stesse cose racconta il Padre Marchese nel *Sunto storico del Convento di San Marco* (lib. III, pag. 361-364). Ivi troverà il lettore quanta fedeltà alla Chiesa e alla Sede Apostolica mantennero i discepoli del Savonarola e specialmente il Padre Bartolommeo Rondanini. E questi sono fatti, e per abbatterli ci vogliono fatti e ragioni, e non parole. I savonaroliani del conciliabolo di Pisa saranno i seguaci del *Savonarola di L. Pastor*, ma non mai del *vero Savonarola*. [1]

---

[1] Lo spirito del Savonarola, a preferenza che nelle persone delle quali ivi parla il Pastor, io lo veggo nei Frati educati da quello, i quali quando la malizia dei giudici li persuase che il Profeta li aveva ingannati dichiararono concordi il loro attaccamento alla Sedia Apostolica e alla Sede Romana, nè tornarono a coltivar la memoria del loro Padre e Maestro, se non quando l' arte diabolica che lo aveva condannato fu loro palese.

XIX.

La politica del Savonarola

1.

SE FRA GIROLAMO OCCUPANDOSI DI POLITICA ECCEDESSE I LIMITI DEL PREDICATORE RELIGIOSO.

Sommario.

Ampiezza dell'argomento e come sia da noi ristretto. — Natura delle accuse politiche mosse al Frate. Il Pastor dà carico ripetutamente al Savonarola d'essersi implicato in politica. — Perchè non si citano altri accusatori. — Chi possa muovere semplicemente rimprovero al nostro Frate d'essersi travagliato dello Stato. — Risposta a questi accusatori. — Altro senso dell'accusa. — Esame. — Il Savonarola non fu mai un vero politicante. — Andata del Frate a Carlo VIII. — Questione che è utile porre, ossia perchè Fra Girolamo entrasse nel campo della politica. — Firenze nel 1494 alla cacciata De' Medici. — Giudizio del Villari e del Ficino. — Sentenza che vuol essere sottoscritta. — Necessità induce il Savonarola a travagliarsi dello stato. — Come e quando abbia Egli incominciato a occuparsi delle cose di Firenze. — Giusto giudizio del Capecelatro e nostra aggiunta. — Cenno dell'opera politica di Fra Girolamo. — Governo civile e leggi per confortarla. — Spirito di libertà e tolleranza. — Ragioni metafisiche e morali. — Quali cose importasse il ritorno de' Medici in Firenze. — Stiamo con Leone XIII. — Conseguenze della Condanna del Frate di S. Marco. — La grazia di Dio negli stati secondo il Savonarola. — La riforma morale primo fine del nostro riformatore. — La costituzione degli stati e la beatitudine a noi da Cristo promessa. — Limiti delle proposte Savonaroliane. — Il Padre Marchese e i monocoli nel giudicare il Savonarola. — Il Frate di S. Domenico non fu lagislatore nè reggitore di Firenze. — La filosofia del vangelo nella costituzione degli stati secondo il Savonarola e Leone XIII. — L'età nostra ha bisogno dello spirito del Frate di S. Marco. — Conclusione nostra e del Pastor. — L'autorità di Leone XIII. e del Cardinale Capecelatro.

Amplissimo argomento è il presente; e trattato e svolto, come si converrebbe, sott'ogni rispetto, eccederebbe i limiti del presente scritto. [1] Noi qui possiamo restringerci al puro necessario per ottenere il nostro fine, sentire le accuse e ribatterle. L'esposizione completa delle teorie politiche del Frate,

---

[1] Il lettore desideroso di conoscere l'opera del Savonarola nella riforma dello Stato può vedere nell'Aquarone i Capitoli VI e VII del libro II, e nel Villari tutto il Libro II e parte del libro III. Cfr. anche il dotto articolo di C. Cipolla: *Fra Girolamo e la Costituzione Veneta*, nell'Archivio veneto, VII-VIII.

com' anche molti particolari della vita di lui a questo riguardo, si vogliono lasciare ad altro lavoro.

Le accuse che non pure il Pastor, ma parecchi altri mossero e muovono al Frate, per ciò che spetta alla politica, sono di doppia natura: prima si incolpa d' essersi, egli religioso, ingerito nelle cose dello Stato: secondo d' esservisi dimostrato fanatico, intemperante ed eccessivo.

Più volte nel Pastor è dato carico al Savonarola d' essersi implicato nei negozj politici e di aver così trapassato i confini che a lui religioso erano segnati. A pagina 140 il critico d' Innsbruck già dice chiaro che il suò trovarsi a capo della cosa pubblica, l' attività sua « *in un ordine di cose estraneo alla vocazione di frate,* in uno colla sua missione di profeta, *il deviarono* non pur *dalla sua carriera propriamente ecclesiastica,* ma lo sospinsero irresistibilmente incontro all' abisso nel quale doveva perire ». E a pagina 347 scrive parimente: « Ove il Savonarola si fosse contenuto nei *limiti del religioso, e del predicatore,* forse mai non si sarebbe trovato in serio conflitto con Alessandro VI. Ma col suo spingersi *pubblicamente oltre la sua competenza,* e, nel suo esaltamento, nell' essere più e più entrato nel campo della politica, offerse a' suoi nemici un comodo appiglio a domandare che Alessandro VI procedesse contro di lui ». E nel *giudizio finale,* quasi per togliersi ogni dubbio intorno l' interpretazione delle soprascritte frasi, dice esplicito che « *l' ingerimento in politica fu,* con la disubbidienza verso la Santa Sede, *il più grande difetto* del Frate » (pag. 377).(1)

Non citiamo altri accusatori, non perchè non ve ne siano, ma perchè il citarli ci sembra inutile: essi s' intendono naturalmente compresi nel processo al Pastor, che teniamo, per la sua autorità presso i cattolici, maggiormente responsabile fra tutti i moderni. Il rimprovero o l'accusa, come è facile capire, può avere più e diversi significati, e li verremo esponendo. Innanzi tutto può voler dire che assolutamente nessun religioso e nessun ecclesiastico debba ingerirsi nelle cose che riguardano la società civile, cioè il bene temporale delle città e dei popoli, l' attuazione del quale è opera dello Stato, e in tal caso dovrebbe prendersi assolutamente alla lettera il detto che *nessun soldato di Dio, s' implica in negozj secolari,* (2) e così l' accusa sembrerebbe volere non solo distinzione della società ecclesiastica e della Chiesa dalla società civile e politica, ma separazione. E allora logicamente al Frate potrebbero movere tale accusa tutti coloro che seguono e sottoscrivono le massime del falso diritto moderno, condannato dal pontefice Leone XIII nelle sue Encicliche. Essa importerebbe come presupposto che nessun prete o religioso può aver parte in pubblico nelle cose spettanti al governo della società politica, importerebbe la separazione della politica dal Cristianesimo già voluta dal Machiavelli, condannato dal Pastor a pagina 109, ove parlando appunto del *Principe,* chiama

---

(1) Le parole testuali della versione italiana suonano così: « il cui (del Savonarola) difetto più grande fu il suo ingerimento in affari politici e la sua disobbedienza verso la Santa Sede ».

(2) San Paolo, lettera II a Timoteo, c. II, v. 4.

« dottrine rovinose » quelle del politico fiorentino sulla « separazione della politica dagli eterni principj del Cristianesimo ». In questo senso adunque non è possibile ai cattolici accusare il Savonarola, e non l'accusa certo il Pastor, d'essersi ingerito in politica; perchè sarebbe lo stesso che fargli carico d'aver predicato gli eterni principj del Cristianesimo, o d'aver chiesto che ad essi si informassero le costituzioni degli stati.

Del resto qui il Frate già è stato ad ogni modo difeso trionfalmente da molti, e fra gli altri dal Padre Tommaso Neri; [1] nè fa d'uopo che lo difendiamo un'altra volta ora noi che scriviamo a preferenza pe' cattolici; e con gli occhi tenuti a preferenza alle accuse del Pastor.

In quale altro senso adunque potrebbe prendersi l'accusa per poterne discutere e ragionare cogli ortodossi? Bisognerebbe supporre che il Frate avesse preso parte attiva alla politica con ingerirsi nella amministrazione della cosa pubblica e nel governo senza il consenso e contro la volontà de' superiori. Ha fatto egli questo? No assolutamente. Il Savonarola non ebbe mai parte nessuna nelle cariche o negli ufficj della Repubblica Fiorentina; e solo fu ambasciatore a Carlo VIII per volere di tutto il popolo, cosa della quale nessuno si è mai sognato di fargli colpa. E il modo come adempì l'incarico e le cose dette al Re Francese stanno lì non pure per giustificarlo, ma per mostrarne a tutti lo zelo per la casa di Dio, la salute delle anime e il bene di Firenze, come al buon predicatore e all'ottimo religioso si conviene. Dunque politicante egli non fu in questo senso, e l'accusarnelo sarebbe incolparlo di cosa della quale non si è reso mai reo in alcun modo. [2]

---

[1] V. Opera citata, p. 145, dove svolge questa questione: — Se a' religiosi si disdice travagliarsi degli stati.

[2] Nessun indizio, di nessuna maniera, da nessuna parte si può raccogliere che il Savonarola aspirasse anche da lontano a qualsivoglia dignità o carica nella nuova repubblica; sarebbe assolutamente priva di senso l'asserzione del Pastor a pag. 347, che il Frate « stava in via migliore per diventare « *il re di Firenze* », se non s'intende, come deve intendersi, nel senso di padronanza morale, e non di Signoria. Vero è che l'accusa di aspirare alla tirannia già glie l'avevano mossa i suoi contemporanei; come appare dalla famosa lettera *ad un amico* dell'ottobre 1495, e dalle parole del Benivieni « Non sono mancati alcuni tanto sciocchi che hanno detto che lui si vuol fare Signore a bacchetta della città di Firenze » (*Tractato in defensione*, ecc., ed. 1496, cap. 14°); come dalle altre, così anche da questa, egli seppe assai bene difendersi, nè doveva durar molta fatica. Una sola ragione gli bastava: « La tirannia e il Gran Consiglio non possono stare insieme ». E nel *Compendio di Rivelazioni* insiste nel ribattere una così brutta accusa; rispondendo lungamente al *Tentatore* che gli obiettava: « Hunc unum tuas inficit responsiones, quoniam te statui et regimini civitatis Florentine implicas, et *videris appetere principatum*, quo tibi libet populum trahendo ». Rimandiamo il lettore a quest'operetta certi che resterà soddisfatto. Nella predica XIX sopra Ruth e Michea dimostra quanta amarezza cagionassero al suo cuore questa e altre simili accuse: « Colui dice: — Questo frate fa questo giuoco per guadagnare de' buoni ducati. *Non est salus ipsi in Deo eius.* (Salmo III, v. 2.) Non ha costui salute nel suo Dio, chè lo fa per guadagno e non per lo onore di Dio. — Sciocco che tu se', chi mi ha dati questi ducati? hammegli tu dati tu? Io non ho avuto un denaro. Io voglio solamente le spese, poca cosa mi basta. Oh! tu hai i frati. E' sono i vostri figliuoli, lascio il pensiero a voi, so che voi gli darete le spese. Tu di' pure: Quelli ducati o chi me li ha dati? Se io volessi ducati o ufficii, e se io volessi il cappello, o mitria da Papa, oh gran maestri, io terrei altri modi. Io ti so dire ch'io non ho tenuto via d'avere questi cappelli. Dice quell'altro: — *Non est salus ipsi in Deo eius.* Costui non

È difficile trovare un altro senso all' accusa senza andare nella seconda forma, cioè di fanatismo, di eccesso e di esaltamento. Bisognerebbe almeno che gli accusatori si chiarissero meglio e specificassero e mostrassero veramente quali sono i confini segnati, i termini posti al vero religioso, e poi dicessero in particolare dove e quando e come il Savonarola li abbia trapassati. Le accuse generiche valgono poco, e possono mettere ingiustamente il difensore in una briga troppo malagevole. Piuttosto che accusare in tal modo il Frate d' essersi ingerito in politica, a noi pare che sarebbe stato più utile che il Pastor e gli altri si fosser proposta la questione del come e del perchè egli v' entrò e vi rimase. E allora avrebber visto chiaramente che entrò in siffatto campo per l' onnipotente forza degli eventi, per lo zelo che l' animava tutto di salvar anime e far bene al prossimo e a Firenze, e renderla morale; e in ispecie vi rimase perchè vedeva che nessuno avrebbe altrimente osato e potuto levare autorevol-

---

lo fa per onore di Dio, ma per aver laudi umane: lascia giudicare questo a Dio. — Dice quell'altro: - A questo frate costoro gli faranno dare un tuffo. — O Signore, quando verrà questo tuffo? Io lo desidero, ed io per me vorrei più presto starmi, e non predicare. Dice colui: — *Il Frate vuol esser tiranno, e danno ad intendere ai semplici ed agli ignoranti mille favole e bugie*, come fece quell'Achitofel che aveva grande ingegno, ed era cattivo, ad Assalonne. Guardati che ti condurrà alla morte come e' condusse Assalonne: sì che ognuno a questo modo dice male di me. *Tu autem domine susceptor meus es.* Ma tu Signor se' il mio aiutorio, io spero in Dio che mi abbi perdonato i miei peccati, e ricevuto alla sua grazia. *Et si Deus pro nobis, quis contra nos?* Dice quell'altro: — Egli è eretico. Dimmi, in che è questa eresia? Signore mio, io non voglio altro che te. Costoro dicono che io ho avuto ducati: io non ho avuto da persona cosa nessuna, e che non voglio altro che male e mormorazioni. Io no tengo modi da cercare gloria umana. *Absit hoc a me*, a me basta questo: che tu abbi sparso il sangue per mio amore. Io non voglio gloriarmi in altri che in te, Signore mio, io mi glorio in questo che il mio Dio mi vuole bene. *Gloria mea et exaltans caput meum.* Tu se' la mia gloria, tu esalti il capo mio, la mente mia. Non voglio cappelli, non mitre grandi, nè piccole. Non voglio se non quello che tu hai dato a' tuoi santi: la morte. Un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero ».

L' intento e il desiderio di tutta la vita del Frate è anche molto bene espresso nella prima delle sue poesie nell' edizione del Guasti:

Onnipotente Idio,
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro,
E qual è il mio desio:
Io non ti chiedo scettro nè tesoro,
Come quel cieco avaro;
Nè che città o castel per me si strua:
Ma sol, Signor mio caro,
Vulnera cor meum charitate tua.

Si ricerchino per bene i fatti e i detti del Savonarola e si vedrà ch'essi non sono altro che un commento a questa poesia. Che poi non solo non aspirasse alla tirannide, ma fosse da quest'aspirazione lontano le mille miglia, a noi pare che ne sia prova più che sufficiente il non aver egli assolutamente fatto nulla per rendersi necessario all'esistenza del governo stabilito, e tanto meno al disbrigo degli affari interni od esterni. Invece di questo egli si adoperò al contrario con tutte le sue forze perchè il popolo Fiorentino, riconosciuto il beneficio di Dio che era il nuovo ordine di cose, impedisse assolutamente che alcuno gli togliesse la libertà e si facesse tiranno. E almeno in parte riuscì nell' intento: come lo dimostra chiaro quello che successe dopo la morte di lui, giacchè il governo civile continuò. (Cfr. Cipolla, *Archivio Veneto*, VIII, pag. 72-73.)

mente la voce a scuoter il popolo dalla corruzione nella quale giaceva e a donargli il *gusto della libertà.* ([1])

Non è inopportuno recar qualche prova di questi asserti; e il farlo è cosa molto agevole: basta aprire gli storici del Savonarola, e basta leggere per esempio il capitolo secondo e il quarto del libro secondo del Villari, ([2]) e si

---

([1]) « Se le son buone le leggi che io ti voglio dare, perchè ti duoli adunque? *Io le dico e ricordole prima, perchè i cittadini non si ardiscono, però io che non ho avere paura di perdere nulla nella tua città, l' ho proposte.* Ma ti dico che delle particularità della legge non me ne curo: delle particularità io l' ho rimesse a voi. Dall' altra parte dello stato tuo tu sai che io non me ne impaccio ».

« Lo scopo del Savonarola era la riforma morale, per essa aveva abbandonata la sua famiglia e per essa aveva sempre combattuto. Il Savonarola vide disprezzata la religione, scaduta la morale e si credette chiamato da Dio a ricondurre la società sul retto sentiero. Si domandò egli la causa della corruzione degl' Italiani, e la trovò nella corruzione del clero e dei principi. I principi erano depravati e depravatori; anzi avevano, come i Medici, fatto dell'arte di corrompere un principio di stato. Fu questa la causa per cui il Savonarola si gettò nella politica ». Cipolla, *Archivio Veneto*, VIII, pag. 60.

([2]) Credo assai a proposito trascriver qui il principio del capitolo secondo: esso mi pare assai vero ed importante: « Il mese di novembre del 1494 cominciava in Firenze con sinistri auspicii. La notizia inaspettata, quasi incredibile, dell' abbandono di quelle fortezze che erano costate alla Repubblica lunghi assedii, spese enormi, ed erano la chiave di tutto il territorio toscano, aveva subito sollevato il popolo. I cittadini e le lettere che venivano dal campo francese, facevano poi crescere sempre più il furore di tutta la città. Essi dimostravano quanto facile sarebbe stato ottenere dal Re patti onorevoli; con quanta viltà e con quanto orgoglio, nel medesimo tempo, Piero dei Medici aveva messo l' intera Repubblica nelle mani di Carlo VIII, senza attendere gli ambasciatori, senza interrogare alcuno. I discorsi erano perciò tutti pieni di sdegno, ed il popolo cominciava a radunarsi nelle piazze e nelle vie. Si vedevano nella folla comparire di nuovo certe vecchie armi, tenute nascoste per più di mezzo secolo, qualche pugnale che si vantava d' essere stato vibrato in Duomo, il giorno della congiura dei Pazzi; uscivano dagli opificii delle arti della lana e della seta alcuni di quegli uomini forti, tarchiati e con visi sinistri, che rammentavano ancora i Ciompi di Michele di Lando. Pareva che quel giorno i Fiorentini fossero, come per incanto, tornati un secolo addietro, e che quel popolo, il quale aveva per sessant' anni sopportato così pazientemente la tirannide, fosse ora deciso di correre alle armi ed al sangue, per riconquistare la sua libertà. Se non che, in quello universale furore, una universale incertezza e diffidenza dominava gli animi. I Medici, è vero, non avevano lasciato alcuna guardia in Firenze, ed il popolo poteva d' ora in ora impadronirsi di tutta la Città; ma esso non sapeva di chi si fidare, da chi lasciarsi condurre. I vecchi amici della libertà erano quasi tutti morti nei sessanta anni trascorsi, fra gli esilii, le condanne e le persecuzioni; i pochi che ancora s' intendevano dello Stato, erano uomini vissuti sempre col favore de' Medici, e la moltitudine, uscendo dalla servitù, abbandonata a sè stessa, non avrebbe potuto altro che trascorrere alla licenza. Era quindi uno di quei momenti terribili, in cui a nessuno è dato prevedere quali eccessi, quali fatti atroci possano commettersi. Il popolo correva tutto il giorno incerto per le vie, come un fiume impetuoso, guardava con occhio sinistro le case di quei cittadini che avevano accumulato ricchezze coll' oppressarlo, nè aveva alcuna direzione sicura: solamente in sull' ora della predica raccoglievasi tutto nel Duomo. Ivi non s'era mai vista la gente accalcarsi così stretta: gli uni pigiavano gli altri sino a che non si potevano più muovere; e quando il Savonarola saliva finalmente sul pergamo, egli si trovava come sopra un piano fitto e immobile di teste che lo guardavano. Su quei volti era dipinta un' insolita fierezza, un' insolita concitazione, ed a qualcuno si vedeva di sotto al lucco rilucere la corazza ».

Anche Marsilio Ficino, che pur era creatura de' Medici, scriveva, a dì 12 dicembre del 1494, quanto segue a Giovanni Cavalcanti: « Nonne, propter multa delicta, postremum huic urbi, hoc autumno (settembre e ottobre 94) exitium imminebat, nulla prorsus hominum virtute vitandum? Nonne divina clementia, Florentinis indulgentissima, integro ante hunc autumnum quadriennio, nobis istud prœnuntiavit per virum sanctimonia sapientiaque prae-

resterà subito pienamente persuasi che nel 1494, Firenze, pur trovandosi in urgenza gravissima, non vedeva in chi potersi confidare: si vedrà il Frate essere stato il solo uomo che potesse comandare alla moltitudine, tenerla lontana dagli eccessi e avviarla ad un governo se non ottimo, almeno buono; e sottoscriverà senz' altro alla sentenza che dice: « L' uomo destinato a salvare il popolo di Firenze era Frate Girolamo Savonarola. Sonava già l' ora in cui doveva entrare nell' arena politica; la necessità delle cose ve lo trascinava inevitabilmente, nonostante la ferma volontà che aveva sinora avuta di astenersene.... Il Frate quasi per forza e violentemente era spinto a divenir cittadino. Egli vedeva dinanzi a sè un popolo intero, confuso e desolato, che aveva bisogno d' aiuto, che volgeva verso di lui uno sguardo pieno di fiducia. Vedeva la vanità della scienza, l' incapacità dei prudenti, la tristizia dei molti, quando il suo buon senso, il suo forte volere, il suo sincero amore del bene gli mostravano chiarissima la via da percorrere. Egli diveniva maggiore di sè; parevagli aver la forza di riunire le discordi volontà, per indirizzarle alla religione ed alla libertà, sentivasi capace di riempire col suo amore e colla sua anima l' intero popolo ». [1]

In questo caso poteva egli astenersi da scendere nel campo della politica? poteva dubitare anche un momento che chi lo invitava a scendervi, era la Provvidenza? Qual conto avrebbe dovuto egli rendere a Dio se, guardando a' suoi comodi e alla quieta vita della cella, che tanto l' attraeva, avesse egli ricusato di secondare la nuova missione che Dio gli affidava?

Chi studia anche per poco il momento storico vedrà in quanto terribile condizione si trovasse il Frate e ne ammirerà la prudenza, lo slancio e la fede, la bontà eroica che lo fecero più pensoso degli altri che di se medesimo. La gloria di Dio, la salute delle anime, il bene comune di Firenze non gli permettevano di ristarsi dal parlare, ed egli non si ristette. [2]

---

stantem, Hieronymum ex ordine praedicatorum, divinitus ad hoc electum? Nonne præsagiis monitisque divinis per hunc impletis, certissimum iam iam supra nostrum caput imminens exitium nulla prorsus virtute nostra, sed præter spem opinionemque nostram mirabiliter vitavimus? A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. Reliquum est, optime mi Iohannes, ut deinceps salutaribus tanti viri consiliis obsequentes, non solum ego atque tu, sed omnes etiam Florentini Deo nobis clementissimo grati simus, et publica voce clamemus: Confirma opus hoc, Deus, quod operatus es in nobis ».

[1] Questo non isfuggì al Pastor, che a pag. 128 fra le altre cose prende dal Villari anche il periodo seguente: « Il Frate di San Marco dalla forza stessa delle circostanze veniva a trovarsi su di un campo per lui nuovo, lubrico e pericoloso; egli giustifica il suo inframmettersi nelle cose politiche, dicendo che l' aveva trovato necessario per la salute delle anime ». Peccato che poi l' egregio storico non abbia tenuto il conto che si doveva di questa verità!! Il Savonarola ripete tanto sovente nelle sue prediche ch' egli non si occupava dello Stato, se non mirando al bene della religione, alla salute delle anime e all' onore di Dio, che o bisogna credergli, o esaminar la cosa prima di condannarlo, e recare, in questo caso, non solo parole, ma buone ragioni. Almeno bisognerebbe credere che il povero Frate non capisse quello che si diceva.

[2] Il professore Cipolla scrive che « il Savonarola, volendo la mutazione dei costumi e la restaurazione della religione e della morale nella nuova sua patria, favorì il mutamento politico che gli era proposto; e quando la famiglia de' Medici rovinò sè medesima, e si rese

Trascriviamo alcune cose dalle prediche di lui, le quali chiariscono e confermano quello che diciamo: « Parliamo un poco a te, Firenze, chè t'ho detto che questa mattina io non voglio predicare, ma parlare un poco teco domesticamente. Tu sai che io t'ho predicato, già più anni, e sai che di tuo stato non ho mai travagliatomi. Devi adunque conoscere che quello che ora te ne parlo, lo faccio per tuo bene, e per tua salute, e non per mio; e alfine per gli eletti di Dio, perchè quello che io ti parlo, risulta tutto in onore di Dio e in salute de' suoi eletti e di tutta la città tua. E per questo mi affatico per tuo bene e senza nessuna mia utilità.

« Vedendo io appropinquarsi, dilettissimi, la mutazione dello stato e go-

---

impossibile, egli non rifiutò di prestare il suo appoggio per la composizione di un governo nel quale si congiungevano le tradizioni fiorentine colla costituzione veneziana» (pag. 760). Questo è tutto vero ed esatto; ma non bisogna però credere che il Savonarola predicasse subito di politica, appena cacciati i Medici. Egli fece di tutto per vedere se gli era possibile di evitare quest'arringo. Nella prima predica dopo la cacciata di Piero, il Savonarola esorta il popolo ad umiliarsi, a far orazione, a confessarsi, a comunicarsi: impone orazioni e digiuni per render grazie al cielo; e perchè molti volevan far male a quelli dello stato vecchio, egli grida con tutta la forza possibile, che s'usi misericordia a somiglianza di Dio, le opere del quale, pur essendo giuste e misericordiose, più splendono sempre per la misericordia che per la giustizia. Nella predica successiva fatta al ritorno suo da Pisa dal re Carlo VIII, dice molte cose del fine della Vita cristiana, parla della semplicità della Sacra Scrittura, del Sacramento, delle orazioni.... Quindi nella terza discorre assai della legge eterna, principio d'ogni altra legge; mostra che sia il peccato e si ferma a parlare di coloro che già hanno proposto di mutar vita e l'hanno mutata entrando nell'arca, e invita a imitar questi, tutti gli altri, i ricchi, i poveri, i tiepidi, i cittadini, i dotti d'ogni scienza, i plebei, gli artigiani, il clero. Poi nel sermone successivo con molte altre cose di morale discorre dell'amor divino, e dell'amore di concupiscenza; ed insiste perchè si compiano opere pie affine di placar Dio, non essendo ancor finite le tribolazioni. Finalmente nella predica quinta dopo la cacciata, importantissima se altra mai, nella quale discorre della rinnovazione della Chiesa, incomincia a far cenni di politica ammonendo che si faccia legge con ogni cautela contro alla tirannide, e ribattendo il detto di Cosimo de' Medici *che gli stati non si governano coi Pater nostri* e col divino aiuto; e quell'altro che, *i popoli si debbono intrattenere con feste:* afferma un importantissimo principio, che è come il generatore di tutta la sua dottrina sociale che svolge poi: « Ogni regno quanto è più spirituale è più forte: Cristo è stato regola non solamente quanto alle cose spirituali, ma quanto ad ognuno, ad ogni cosa: *Cristo fu la forma di tutti i reggimenti* ». Dopo ciò ci aspetteremmo senz'altro di vederlo gettarsi nel vasto campo; ma egli si contiene ancora: e fa ancora un sermone nel quale, sebbene accenni ai pericoli che sovrastano al cittadino che si vuol far tiranno ed esorti Firenze a pigliar buona forma di governo, tuttavia, cominciando ad esporre Aggeo, parla assai della rinnovazione della Chiesa. Nel seguente poi affronta veramente la lotta, affermando non disdire, ma piuttosto appartenere a lui religioso, ricordar quello che convenga al governo della città per onor di Dio e salute degli eletti. Dopo questa predica, che è la XV sopra Aggeo, non cessò più il Frate, a seconda dell'opportunità, di consigliar quelle cose che meglio gli parevano far bene al suo amato popolo e alla sua patria adottiva. Ora, se in questo framezzo egli avesse visto un altro non ecclesiastico sorgere e guidare Firenze nella via del retto, a prendere una saggia costituzione, per uscire dall'impossibile e miserando stato in cui si trovava, son certissimo che il Frate si sarebbe taciuto, certo con immenso vantaggio per la sospirata riforma della Chiesa. Ma pur troppo nessuno sorgeva, e il popolo non aveva fede a nessuno come a lui. E d'altra parte, come dice il Villari, (e nessuno potrà smentirlo) « le antiche istituzioni avevano perduto ogni vita, il popolo ogni educazione politica.... al nuovo stato di cose niuna delle antiche forme repubblicane si addiceva..., e non v'erano gli uomini che potessero guidare il popolo nella grave e difficile impresa di dare nuova costituzione a se stesso ». (Vol. I, p. 265-266.) E allora il Frate sentì potente la voce di Dio e si mise all'opera con tutto l'ardore del quale era capace l'anima sua entusiasta.

verno della vostra città, e considerando che non poteva essere senza scandalo e grande effusione di sangue se la misericordia di Dio non si interponeva, mediante la penitenza, digiuni e orazioni de' buoni, deliberai, inspirato da Dio, di cominciare a predicare e esortare il popolo a penitenza: acciocchè conseguitassi da Dio misericordia: e il dì di San Matteo apostolo, cioè a dì XXI di settembre 1494 cominciai, e, con quante forze mi dette Dio, esortai il popolo a confessarsi, e digiunare e orare: le quali cose avendo fatte volentieri, la bontà di Dio commutò la giustizia in misericordia: e a dì IX di novembre mutossi lo stato e il governo miracolosamente, senza sangue e senza alcun altro scandalo, nella vostra città. Avendo dunque tu, popolo fiorentino, a pigliare nuovo governo, ti convocai, escluse le Donne, nella Chiesa maggiore, presenti i magnifici Signori e gli altri Magistrati della tua città, e da poi molte cose dette del buon governo della città, secondo la dottrina dei filosofi e de'sacri teologi, ti dimostrai qual' era il governo naturale del popolo fiorentino ». ([1])

Nella predica XIX sopra Aggeo ([2]) è anche più chiaro, sebbene parli con parabola; ivi dimostra assai bene come entrasse in politica indotto da necessità, e dal desiderio di far bene e salvare le anime; è un poco lungo il passo, ma non so tenermi dal trascriverlo, tanto mi pare importante per la vita del Savonarola e in particolare per l'argomento che ora ci occupa: « Un giovane partendosi da casa sua, si condusse al porto del mare; e così camminando, e guardando l'acqua del mare, vide certi pesciolini e vennegli voglia di pescare, e cominciò così un poco con l'amo a pescare e pigliare qualche pesce; e crescendogli pur l'animo e la volontà di pescare, uno gli dette una barchetta, cioè una navicella, acciocchè ei potesse entrare più dentro nel mare e pigliar de' pesci più grandi. Finalmente il signore di questa navicella condusse questo giovane in alto mare, tuttavia pescando, in tanto che volendo pur tornare al porto, guardando intorno intorno, non si vedea più il porto; donde il giovine cominciò a lamentarsi assai del padrone suo che l'aveva condotto in alto mare, in tanto che non si vedeva porto alcuno, da potere tornarsi indietro.

« O Firenze, il giovine che è entrato in alto mare, e che si lamenta di non vedere più porto è qui. A me fu detto: Vieni, *esci della casa e della terra tua*, ([3]) e lascia ogni cosa, e fui condotto al porto del mare, cioè alla religione, la quale è il vero e sicuro porto a chi cerca la sua salute, venni a questo porto allora di età di anni ventitrè. E due cose sopra le altre amavo, che mi condussero a questo porto, la libertà e la quiete, e per avere libertà, non vuolsi mai donna, e per avere quiete, mi fuggii dal mondo e giunsi a questo porto della religione, dove trovai la libertà. Quivi facevo tutto quello che

---

([1]) Queste medesime cose le puoi anche leggere nel *Compendio di Rivelazioni*.

([2]) Questa predica è importantissima. Riepilogando il Frate a sua difesa contro gli accusatori le cose che aveva predicato in quell'Avvento, e anche rifacendosi più indietro, vuole mostrare ch'egli conosce dove si trova. Raccomandiamo al nostro lettore di vedere per intiero tale predica.

([3]) Genesi XII, v. 1.

io volevo, perchè altro non volevo, nè altro desideravo, se non fare tutto quello che mi era detto e comandato. Non avrei già voluto esser sacerdote, per più mia quiete, ma per voler io fare sempre quel che mi era detto, chè così stimavo esser la mia libertà e la mia quiete, fui condotto al sacerdozio, e così giunto a questo felice porto guardai l' acque del mare di questo mondo e vidi che assai pesci giravano per le acque del mondo, e venutomi voglia di pescare, cominciai coll' amo a pigliare qualche pesciolino, cioè colla predicazione a tirare qualche anima al porto, e alla via della salute, e perchè questo assai mi piacque, il Signore mi mise in nave, e mi ha condotto a pescare in alto mare, e pian piano e a poco a poco mi ha condotto qui, come vedete, in modo che essendo io venuto in questo alto mare, non veggo più porto alcuno da ritornare indietro, nè da ritrovare la mia quiete. *Le angustie sono da ogni parte,* (¹) e quel che io debba fare, io non lo veggo. Dalla parte dinanzi in questo gran mare, io veggo grandissima perturbazione e tempesta e conosco apparecchiarsi gran tribulazione innanzi agli occhi. Dalla parte posteriore non veggo il porto, e di più il vento contrario che ne spinge innanzi, nè pare che il Signore voglia che si possa tornare indietro. Dalla parte destra veggo gli eletti di Dio, che domandano d' esser aiutati d' andare innanzi: e per loro, e per aiutarli, mi trovo in questa angustia. Dalla parte sinistra sono i demonj e i cattivi uomini loro membri e loro ministri, che tuttavia ci tempestano e ci molestano. Dalla parte superiore veggo vita eterna e il desiderio, e la speranza grande di volere andarvi, ma la lunghezza del tempo da condurvisi è quella che ne affligge l' anima. Dalla parte di sotto veggo l' inferno: del quale assai debbo temere e mi spaventa, perchè sono uomo e posso peccare, se Dio non tenesse la mano sua. O Signore, dove mi hai condotto? Dirò come Geremia, *Signore, tu m' hai ingannato, e ingannato mi ritrovo: tu sei stato più forte di me, e hai potuto più di me.* (²) Io per volerti pigliare questi pesci tuoi, mi trovo in questo alto mare, e non veggo più porto alcuno da tornare alla mia quiete, guai a me, madre mia, *perchè mi hai tu generato e fatto uomo di rissa e di discordia in tutta la terra?* Io era libero e quieto, ora sono fatto servo d'ognuno. Veggo per tutto guerra e discordia venire sopra di me, *almanco voi amici miei,* o eletti di Dio, per i quali giorno e notte mi affliggo, *almanco voi abbiate misericordia di me;* (³) *recate de' fiori e de' frutti, come dice la cantica di Salomone, per vostro amore languisco,* (⁴) e fiori siano gli incipienti, e frutti faccino i perfetti, fate bene e nulla altro cerco da voi, se non che piacciate a Dio, e che salviate l' anima vostra: or lasciami riposare un poco in tanta tempesta. Vedete la barca nostra dove ella si trova; e poichè ancora dove il Signore la voglia condurre non si vede, in questa notte io disputavo seco e riferitone parte, essendo io pure esortato di andare innanzi, dicevo: Deh! Signore, riconducimi

(¹) Daniele, c. XIII, v. 22.
(²) Geremia, c. XX, v. 7.
(³) Giobbe, c. XIX, v. 21.
(⁴) Cantico de' Cantici, cap. II, v. 5.

al mio porto e alla mia quiete; e lui rispondeva: — E' non si può tornare indietro. Non vedi tu il vento contrario che ti spinge innanzi? — E io dicevo: Poichè tu, Signore, non vuoi, tu sei pur giusto; dimmi, se io posso disputare teco un poco, benchè io sia polvere e cenere e tu Signore del tutto, dimmi, se pure io debba andare innanzi in questo mare del mondo pescando per te: perchè più qui che altrove? che ho io a fare a Firenze? Io sono nato, come tu sai, e allevato a Ferrara e non a Firenze. Il Signore rispose e disse: — Non ti ricordi tu d'aver letto di quell'uomo che discendeva di Gerusalem in Gerico e fu assaltato e e assalito dai ladroni nella strada, e che quivi passarono di quelli della sua patria e nessuno di loro lo prese a curare, ma solo il Samaritano alienigena e forestiere lo prese a sanare e guarire? Non sai tu ancora che egli è scritto: *Nessun profeta è accetto nella patria sua?* [1] Però tu forestiero, sei ridotto a predicar qua fuori della patria tua. Io risposi al Signore con riverenza e dissi: Signore, io non resto per questo soddisfatto. Io sono contento quanto a predicare ordinariamente in riprensione de' vizj e aumento delle virtù qui in Firenze e dove ti piace. Ma che ho io a fare dello stato di Firenze a predicarne? Allora il Signore disse: *Vieni con me*, e io andai: e lui mi condusse in una bottega di un pittore e gli disse: Vorrei che tu mi facessi una figura di pietra o di legno; e il pittore disse: Io non sono scultore e l'arte mia è solo il dipingere. Allora il Signore mi condusse a una bottega dello scultore e dissegli: Dipingi qua una figura, e lo scultore rispose: non è arte mia il dipingere. Donde il Signore ultimamente mi condusse alla bottega dell'orefice e gli disse voleva che lui facesse una figura scolpita e di rilievo e dipinta. E l'orefice disse saperla fare, e il Signore soggiunse e dissemi: Non sai tu che alcune arti sono semplici, di saper fare una cosa sola, alcune sono miste di far più cose insieme, come l'orefice che sa pingere e scolpire? così bisogna fare a te, mi disse il Signore, il predicare, a che tu attendi, è cosa spirituale: ma bisogna ancora, attendendo principalmente allo spirito, fermare tutte quelle cose che conservino e mantengano lo spirito, e le cose con che lo spirito si governa. Così qui, volendo fare una città spirituale e che viva con rettitudine, bisogna fare un fondamento, e una clausura in cui lo spirito e la buona volontà vi si conservino, e che non sia tolta via e dissipata dagli uomini perversi. Tu sai che per far vivere, e conservare gli eletti di Dio è fatto tutto questo universo, e composto tutto questo mondo per loro, e a loro benefizio, così bisogna fare a Firenze, volendo che ella sia buona, bisogna farle uno stato in cui si conservi la bontà, se lei vorrà esser buona. Allora io risposi al Signore e dissi: Io non sono istrumento atto a questa cosa, vorrei Signore, che ti piacesse eleggere un altro più atto e migliore instrumento di me. Lui mi rispose: — Non sai tu che *Dio elegge le cose vili e inferme per confondere e superare le cose forti e gagliarde,* [2] e non vuole che la lode si attribuisca allo instrumento, ma a Dio? Tu sarai solamente instrumento, e io sarò il maestro che farà lo edifizio;

---

[1] Vangelo di San Luca, c. IV, v. 24.
[2] Lettera I ai Corinti, c. I, v. 27.

che instrumento si sia io non me ne curo, o nobile, o ignobile: la virtù ha a venire da me, disse il Signore, e non dallo instrumento, e non voglio che lo instrumento possa dire: io ho fatto, io ho detto. — Allora io convinto dissi: — Signore, eccomi parato alla tua volontà, ma io vorrei sapere, se ti piace, che premio si conseguirà di questo nell' altra vita. Rispose il Signore: Il premio di vita eterna è tanto grande, che *occhio, nè orecchio, nè cuore umano non lo può comprendere, nè intendere qua.* (¹) Io soggiunsi: In questo mondo che ne seguirà? Il Signore disse: *Non è maggiore il servo del suo Signore.* (²) Tu hai pur letto che dopo le predicazioni mie fatte al popolo giudaico, che ei mi crocifissero. *Così interverrà a te, e non altrimenti.* — O Signore, dissi io allora, *Dammi questo martirio.* Concedimi che io muoia per te, come tu moristi per me. Io veggo il coltello già arrotato per me. — Aspetta pure un poco, disse il Signore, che sian fatte quelle cose che s' hanno a fare, e poi usa quella fortitudine che Dio ti concederà. Or tu hai inteso, Firenze, che io veggo e conosco il grado in che io mi trovo. Impara tu che vuoi essere predicatore, che cosa è entrare in alto mare: e' bisogna navigare secondo che piace al Signore, al padrone della barca. Sta in umiltà, e lascia fare a Dio, lui ti guiderà, e nessuno ti potrà nuocere, se non quanto Dio vorrà, e alla volontà sua tu devi stare contento ». (³)

Posto ciò, noi non pure affermiamo con il Capecelatro che « il Savonarola non ebbe alcuna colpa, neanche menoma, d' unire insieme la riforma di religione con la riforma civile o politica; e che tale unione era talmente connaturata con lo stato delle cose allora in Firenze, che ogni sforzo di separarle sarebbe riuscito vanissimo », (⁴) ma oltre a questo, noi crediamo fermamente ancora che, se Fra Girolamo si fosse tirato indietro, e non avesse predicato, come fece, la riforma dello stato, avrebbe commesso grave colpa, avrebbe potuto chiamarsi responsabile dei mali che quindi sarebber nati, del sangue che si sarebbe sparso e delle ruine che la tirannide risorgendo avrebbe prodotto.

Così già ci resta provata almeno una cosa: che il Frate Domenicano punto non venne meno all' ufficio suo di religioso, entrando nel campo della politica. Per veder meglio che egli non fece della politica contro la sua professione di religioso, nè andò oltre l' ufficio suo di predicatore della parola di Dio, sarà bene scendere al particolare, e veder che cosa insegnò e consigliò egli al popolo Fiorentino, e che cosa fece nella città di Firenze. Per questa via riusciremo, speriamo, a vedere anche come il nostro Frate non errò qui nemmeno se si ha riguardo al tempo, alla misura e al modo dell' azione sua politica. Prima, riguardo alla riforma del governo, egli predicò apertamente a Firenze

---

(¹) Lettera I ai Corinti, c. II, v. 9.
(²) Vangelo di San Giovanni, c. XV, v. 20.
(³) I passi analoghi ai presenti nelle prediche del Frate son molti, ma il citato basta per noi, chi ne volesse leggere altri, veda le prime prediche sopra i Salmi o la I sopra Amos e Zaccaria e sarà soddisfatto.
(⁴) Vita di San Filippo Neri, Libro II, cap. V.

di reggersi a popolo: questa fu una tra le prime cose ch' egli consigliò ai Fiorentini. Ma si noti innanzi tutto che non era questa l' unica, nè la principale cosa che egli proponesse: « Io ti ho detto quattro cose, che se tu non le farai guai a te. Prima *il timor di Dio*, secondo *il ben comune*, terzo *la pace universale*, quarto *la riforma*. Voi avete cominciato a rovescio, cioè dalla riforma, che era l' ultima.... Seguitate almeno a rovescio e fate questa pace.... » E questo egli diceva l' 11 gennaio 1495; e già nella predica XIII sopra Aggeo, e poi anche più aperto ed esplicito nelle seguenti, aveva parlato de' mali del tiranno, ([1]) e nella XVIII aveva detto senz' altro esser volontà di Dio che Firenze si reggesse a popolo. Sono poi note ad ognuno le molte cose che negli anni successivi e in questo medesimo predicò, scrisse, fece, a tener persuaso il popolo, che questa forma di governo era ad esso la più conveniente e naturale; e che facendo tirannia avrebbe ruinato la città, com' è notissimo che nel *Trattato circa il reggimento della città e governo di Firenze*, in qualche modo raccoglie le cose in questo campo predicate. ([2])

Ha egli ecceduto qui e varcati i limiti che gli erano segnati? e diceva il falso affermando ch' egli « trattava particolarmente del governo della città di Firenze quanto spettava al grado suo? » e si è proprio egli spinto oltre l'ufficio del buon religioso? e anche guardando alle circostanze eccezionali, dovremo proprio inesorabilmente condannarlo? A me par di no. Prima di tutto osservo ch' egli non si curò di questa materia mentre stavano al governo i Medici; ([3]) ma solo dopo alquanto tempo ch' essi erano cacciati. Anzi, finchè stettero in Firenze i Medici, sebbene si mostrasse inflessibile alle allettative di Lorenzo, nessuna contrarietà egli mostrò alla politica medicea, e la stessa separazione del Convento di San Marco dalla Provincia Lombarda, pare che si facesse *coll' ajuto dello stesso Piero de' Medici*. ([4]) In secondo luogo noto che nella sua proposta s' appoggiò continuamente a filosofi e teologi; nè l' avrebbe fatta, se il popolo fiorentino avesse patito il governo di uno; chè allora s' avrebbe avuto da instituire un principe, non un tiranno, il quale fosse prudente, giusto e buono; ma esaminando egli bene le sentenze e ragioni dei sapienti, così filosofi come teologi, e specialmente di San Tommaso, ([5]) gli parve di conoscere chiaramente che alla natura del popolo Fiorentino vivace, abbondante di sangue e d' ingegno non convenisse tal forma di governo, in sè per altro ottima, ma gli stesse meglio la forma di repubblica, ossia civile. ([6])

([1]) Cfr. il *Compendio di Rivelazioni*, dove troverai molte cose utili a questo riguardo, e anche, specialmente intorno alla questione, se la forma di Governo che il Savonarola propose a Firenze non fosse per questa città la migliore e più conveniente.

([2]) Per le idee del Savonarola intorno al Tiranno, oltre al *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, e molti altri discorsi, puoi vedere le prediche VIII e IX sopra Amos e Zaccaria.

([3]) Cfr. Pellegrini, *Arch. della Soc. Rom. di Stor. Patr.*, XI, pag. 707, testo e nota 9.

([4]) Villari, v. II, p. clxxvi. Cfr. Tommasini, *Arch. d. soc. Rom.*, X, p. 707, nota.

([5]) *De Regimine principum*, IV, VIII.

([6]) Di questa relativa perfezione il Savonarola era intimamente persuaso fin da principio; ma s' andò sempre più confermando con l' andare del tempo non trovarsi alcuno che

Era adunque quanto di meglio allora convenisse a quel popolo la forma consigliata dal Frate, e mentre da lui attendevano il consiglio, come poteva egli tacere? E questo per ragioni metafisiche, etnografiche; ma il Savonarola ne aveva altre parecchie, come è facile vedere a chi legge nelle sue prediche. Ci pare abbia colto felicissimamente nel segno il cardinale Capecelatro: « In Firenze il Savonarola vide che il Trionfo de' Medici tirava con sè il Trionfo dei banchieri, dei ricchi, degli usurai, e di tutti coloro che sotto il nome di tiepidi avversavano il buon costume, la pietà e la desiderata riforma; perciò egli si fè promotore in Firenze del governo popolare, che era colà il governo della parte dei più, dei buoni e dei riformatori ».

Stando così le cose, come si potrà dire non essere ufficio del buon religioso, dell'uomo di Chiesa, quello compiuto dal Frate? Se il predicatore sacro non deve sforzarsi ad impedire fra il popolo il trionfo de' banchieri, dei ricchi, degli usurai, di coloro che avversano il buon costume, la pietà, qual'è dunque l'ufficio del predicatore cattolico? Chi può dubitare che, se Firenze acconsentiva che la reggesse un signore, questi sarebbe stato de' Medici? E chi può dubitare che il ritorno de' Medici, oltre le brutte cose enumerate dal Ca-

---

sapesse in alcun modo proporgli nulla di meglio, nè riuscendo egli a ciò in nessuna guisa. Fra le accuse mosse dal Pastor al Savonarola figura anche quella d'intolleranza e d'assolutismo. Egli, secondo il critico d'Innsbruck, non rifuggiva d'inframmettersi nella libertà della vita privata che in Firenze era sempre stata tenuta in alto pregio (pag. 138.) E si arrogava per sè il diritto di essere l'immediato interprete del volere divino anche in affari di pubblica amministrazione » (pag. 141). Di queste accuse il Pastor non riuscirà mai a dare nemmeno l'ombra della prova; imperocchè è vero diametralmente l'opposto. I fiorentini col mutamento dello stato e la legge favorita del Frate non persero la libertà, ma l'acquistarono sotto ogni rispetto. Quanto ad arrogarsi per sè il diritto di essere l'immediato interprete del volere divino, *anche in affari di pubblica amministrazione*, bisognerebbe che il critico venisse a qualche particolare per discutere. Noi troviamo che ben poche cose il Savonarola disse come avute da Dio, e di queste non ne conosciamo alcuna che si riferisca alla pubblica amministrazione. Sovente, è vero, diceva essere voluto da Dio ciò che egli predicava, ma con ciò non voleva dire ch' egli fosse l'interprete divino, ma solo che quanto predicava era essenza d'Evangelo, era dottrina di Cristo e conforme alla ragione. E perciò faceva allora quello che può e deve fare ogni buono e fedele predicatore. Nel *Compendio di Rivelazioni* si leggono le seguenti parole: « In novo Florentiae civitatis statu et in summo eius periculo videbatur officii mei esse consulere quomodo ea gubernanda foret, tamen *sine divina inspiratione* pubblicae saluti utilia et necessaria civibus suasi, non autem eos coegi ». Del resto che il Savonarola nelle sue proposte che si riferivano allo Stato fosse molto remissivo e lasciasse libera la discussione e non fosse mai esclusivo, è provato all'evidenza dalle sue prediche nelle quali molto spesso, dicendo ch' egli era uomo e poteva errare, si rimetteva a chi sapesse trovar di meglio. E come di assai altre cose, questo diceva egli anche del governo; come appare anche dalla *lettera ad un amico*, nella quale scrive appunto che « per soddisfare ad ognuno, egli ha ripetuto molte volte in pubblico che coloro i quali non erano contenti volessero trovarne uno migliore, ed egli si offrivà a proporlo e a farlo stabilire ». E se altri avesse ciò fatto, noi siamo persuasi che egli avrebbe certo da parte sua mantenuto la fede. Ma, come egli stesso continua a dire, « nessuno è riuscito a tanto: ed era invece avvenuto molte volte che dopo d'esser venuti a colloquio particolare con lui sopra questo argomento uomini di valore finirono per concludere essi stessi che non si poteva dare miglior governo a Firenze. Quanto ai contradittori, quando essi son serrati al muro dalla forza delle ragioni de' buoni cittadini, restano muti: e non sanno tampoco che cosa vogliano; ma si vede chiaro che loro intenzione sarebbe o d'essere tiranni o d'esser schiavi ». (Cf. la predica XXIII sopra Aggeo, la XIX Sopra Ruth e Michea e più altre.)

pecelatro, avrebbe portato con sè molto spargimento di sangue, molti esigli, molte confische? E il Savonarola costretto a entrare nel campo della politica doveva cooperare almeno negativamente a tutto ciò? Doveva tacere il vero al popolo che pendeva dal suo labbro? E se anche s'avessero avute assicurazioni, e non se ne potevano avere, che queste afflizioni non avrebber colpito Firenze, chi può anche solo immaginarsi un Savonarola che s'adoperasse al ritorno nella bella città di quella Casa che, come dice il Pastor (pag. 346), l'aveva *malamente guasta?!!* Nel caso doveva rinunciare ad ogni idea di riforma e lasciar libero il trionfo del paganesimo. Non v'è dubbio che il meglio per Firenze, se si guarda con occhio cristiano, era il consiglio del Frate; o almeno non v'è dubbio che il Frate credeva sopra tutto conveniente per Firenze la forma di governo da lui consigliata. Chi adunque lo vorrà incolpare del consiglio? Così Firenze si fosse tenuta salda ognora a quanto il Frate le aveva predicato!! [1]

Io non pretendo che tutti, solo per quello che ho detto, abbiano a pensare qui come il Savonarola pensava: ma dico ch'egli aveva certamente il diritto di pensar così e di manifestare questo suo pensiero, e nessuno lo deve per questo e può chiamare in colpa, nè anche tra quelli che non gli volesser dar lode, come a me parrebbe giusto di fare. Torna molto a proposito ciò che c'insegna nella Enciclica sulla Costituzione cristiana degli stati Leone XIII. « Ove si ragioni di cose meramente politiche, come sarebbe della miglior forma di governo, se si debbano ordinare gli stati secondo questo o quel sistema, è fuori di dubbio che intorno a siffatti punti si può onestamente essere di diversi pareri. Perciò, trattandosi di persone, di cui si conoscano i religiosi sentimenti e l'animo disposto a ricevere con la debita sommessione le decisioni della Santa Sede, giustizia non vuole che siano chiamate in colpa per una differente opinione che abbiano circa le materie sopra indicate: e ingiustizia anche maggiore sarebbe muover loro l'accusa di violata o sospetta fede cattolica, come è avvenuto con nostro rammarico ». Or quanto più dovremo seguir le norme che il savio Pontefice bandisce, allorchè chi ci intrattiene di siffatti argomenti, lo fa con ispecial riguardo alla religione e quasi solo per essa?

Per affermare che contradice all'ufficio religioso il predicare che fece il Savonarola de' mali che la tirannide aveva prodotto in Firenze e di quelli maggiori che produrrebbe, se rinnovata, bisognerebbe dire che un predicatore cattolico, ne' grandi bisogni del popolo cristiano, dovrebbe tacere e non potrebbe servirsi, concionando, della storia, nè esporre le dottrine di San Tommaso, l'Encicliche del nostro Pontefice, e nemmeno buona parte della Bibbia.

Bisognerebbe proibire al predicatore cattolico di spiegare al popolo il verso 4 del XXXI de' proverbj: *Il Re giusto solleva la terra, l'avaro la distrugge,* e il 27 del XXII di Ezechiele: *I principi suoi in mezzo ad essi quasi lupi che*

---

[1] Vedi il *Compendio di Rivelazioni*, dove il Frate risponde al *Tentatore*, che gli aveva obiettato, che il governo da lui persuaso era pericoloso per i Fiorentini, e troverai provata la proposizione seguente: « Si regimen hoc recte consideretur, bonum et naturale est populo Florentino ».

rapiscon la preda per isparger sangue; e il v. 18 del IX dell' Ecclesiastico: *Sta lungi dall' uomo che ha potere di uccidere.* Bisognerebbe proibire al predicatore cattolico di esporre al popolo il v. 21 del cap. XV di Giobbe che del tiranno dice: *Il suono del terrore è sempre nell' orecchie; e pur essendovi pace, egli sempre sospetta insidie;* e molti detti di Salomone: *Regnando gli empj ruinan gli uomini. Quando gli empj afferrano il principato, geme il popolo quasi tratto in servitù; ricomparendo gl' empj, s' ascondono gli uomini.... Leone che rugge e orso affamato è il principe empio sopra il povero popolo....* [1]

E che cosa fece altro in politica Fra Girolamo che non mirasse a mantener salda questa forma di governo? A ciò miravano, e non ad altro, il Consiglio Maggiore, e il Consiglio degli Ottanta, il riordinamento delle gravezze, e l' appello delle sei fave, il tribunale della Mercatanzia o di Commercio; l' abolizione de' Parlamenti. E in tutte queste proposte, chi conosca in che veramente consistevano e come il Savonarola le faceva e difendeva, come può vedere un eccesso dell' ufficio del buon religioso?

Ma più di tutto e sopra tutto il Frate raccomandava il timor di Dio e l' amore al bene comune. [2] Quello che egli voleva era che il governo si mantenesse nella grazia di Dio e si fondasse in quella, che è sorgente d' ogni potenza.

« Un regno quanto sarà più spirituale, tanto sarà più forte e migliore, perchè essendo più vicino a Dio, partecipando più dello spirito e del divino, bisogna che sia migliore, più stabile e più perfetto.... Non è vero questo tuo proverbio che gli stati non si possano reggere colle orazioni e co' *pater nostri*, anzi è tutto il contrario: chè molto meglio si reggono collo spirito, che con

---

[1] Vedi, a questo riguardo, i primi capitoli *de Regimine principum* di San Tommaso.

[2] Del timore di Dio il Savonarola parla quasi in ogni predica che tocchi del governo. Che cosa poi intendesse egli per bene comune è determinato egregiamente dallo Storico *Delle Signorie Italiane:* « Il Savonarola aveva sempre in bocca la frase *bene comune.* Ben pubblico è un concetto ben differente da quello di ben comune: l' uno è il bene dello stato preso in complesso, l' altro è il vantaggio particolare di tutti i cittadini componenti lo stato. E perciò la parola del Frate importava la pace fra i partiti, il perdono delle offese e l' obblio dei tempi passati ». (Pag. 708.) Se ti piace vedere un luogo fra i mille ne' quali il Frate chiarisce questo suo concetto, leggi la predica XIX Sopra Aggeo e sarai soddisfatto. Un altra giusta veduta dell' illustre professore dell' Università di Torino si è d' avere scorto assai chiaramente che « il nuovo ordine civile della città fosse l' ultimo, per ordine, degli scopi del Domenicano; e che il primo e vero scopo del Savonarola, quello pel quale egli di continuo si professava inviato da Dio, era la riforma morale ». (Ivi, testo e nota 4.) Infatti il Savonarola voleva che le stesse leggi buone che proponeva o consigliava fossero come una conseguenza ed un aiuto della riforma morale da cui si doveva incominciare; e si lagna sovente, nelle prediche sopra Aggeo e in quelle sopra i Salmi specialmente, che i suoi Fiorentini procedessero a rovescio. Insistiamo poco sopra di questo punto, perchè amiamo che appaia in tutta la sua nudità l' opera politica del Frate; ma il lettore, se non vuole andar oltre il giusto anche leggendo queste nostre poche pagine, tenga ognora presente questo primo ed ultimo scopo del nostro Autore, e gli sarà facile risolvere da sè anche quelle altre difficoltà che gli possono venir fatte e che non sono qui da noi risolute. Le idee e le cose politiche del Savonarola che qui esponiamo devono trarsi di mezzo a tante verità di fede e di vita cristiana che, leggendole dove esse stanno, apparirebbero forse mistiche, più che altro.

altre cose umane. L'esempio tu lo hai nel Salvatore nostro, il quale ha fondato il regno suo nella grazia; vedi quanto ei fu potente da principio, che quei poverelli semplici e scalzi solo con la grazia che Cristo prestò loro vinsero la potenza del mondo colla debolezza; la ricchezza con la povertà; la sapienza del mondo colla stoltizia della croce.... Vale più la forza dello spirito e dell'essere spirituale, che nessuna altra cosa. Vedi ancora, e leggi tutte le istorie antiche, che gli uomini quanto più erano in grazia tanto più ottenenevano e vincevano. Guarda Mosè, guarda Giosuè, guarda Gedeone e gli altri, che n'è piena la Scrittura, e le istorie antiche.... Chi è in grazia di Dio, ha segno d'esser de' suoi eletti; e perchè Dio de' suoi eletti ha più speciale provvidenza, che degli altri, però quel reggimento che si governa colla grazia, Dio n'ha più speciale provvidenza; adunque è migliore e più stabile.... Quel regno che ha persone di speciale fortezza è più sicuro; ma chi è in grazia di Dio è munito di più speciale fortezza; adunque il suo reggimento è più sicuro.... Dove è maggiore unione è maggior fortezza; ma chi è in grazia e carità ha maggiore unione; adunque ha maggior fortezza.... Dove è più obbedienza, qui è maggior virtù e fortezza; ma dove è la grazia è maggior obbedienza; adunque quivi è maggiore fortezza. Dove è grazia di Dio, quivi si vive più parcamente, e tal vivere fa gli uomini più gagliardi, e forti che non sono i golosi; adunque quel tale reggimento è più forte.... Dove sono maggiori ricchezze e quel luogo e suo reggimento è più forte; ma maggiori ricchezze si fanno dov'è la grazia di Dio; adunque quel regno è più forte, perchè il comune e il pubblico se ne può aiutare ne' suoi bisogni.... Dove si vive virtuosamente, quivi volentieri vi concorrono tutte le arti e le mercanzie, e così fanno sempre quel luogo più nobile e più famoso.... Ne' bisogni della guerra i soldati più volentieri vanno in aiuto, e al soldo di una città fedele e timorata, che osserva la fede ne' suoi pagamenti; adunque, ecc. ecc.... Le città circostanti temono più della città ben regolata e unita in sè medesima. Parimente volentieri con quella i vicini circostanti pigliano amicizia. Parimente dove è la grazia di Dio gli angeli custodiscono quel regno, e specialmente lo difendono in ogni suo bisogno, per difensione degli eletti di Dio che quivi abitano ». (Sopra Aggeo, pred. XIII; cfr. ivi pred. VIII, XVII, XVIII.)

Stando così le cose, e Fra Girolamo per senno politico avendo riscosso molte lodi, quale fra i cattolici vorrà negargli, anche in questo campo, molto zelo per la morale cristiana, per la gloria di Dio e per la salute delle anime? Eran questi i buoni e santissimi principj che egli predicava; erano i dettami della filosofia dell'Evangelo; e li predicava e ricordava al popolo perchè i Fiorentini, legiferando, ordinassero il governo di Firenze, « come devono essere ordinati finalmente tutti i governi degli uomini cristiani, alla beatitudine a noi da Cristo promessa ». (*Trattato circa il Reggim.*, cap. III.)

Del resto, se il Savonarola era non pure nel diritto, ma nell'obbligo di proporre la forma di governo che propose a Firenze, sarebbe assurdo d'accusarlo d'aver quindi suggeriti i mezzi per conservarla, quand'essi son tutti morali e savj; savj tanto che riscossero la lode de' maggiori politici anche tra gli

avversarj dell'ardito Riformatore. Ma io vorrei che si attendesse a quello che il Frate ripetutamente afferma, ch' egli cioè si teneva sulle generali nelle sue proposte e dava, per così dire, il concetto delle buone leggi, o meglio i principj a cui dovevano informarsi; non entrava mai in nessuna speciale disposizione, il che riconosceva non essere officio suo, e perciò non se ne occupava; e non troverete nemmeno una parola, nella lunga sua predicazione, che possa offrir pretesto di accusarlo d' esser venuto meno a questo proposito. Mirabile è la chiarezza con cui egli vedeva la distinzione fra l' ufficio del Religioso e del Politico!

Il padre Marchese con molta giustezza osservava che molti che scrissero di Fra Girolamo Savonarola non considerarono se non quella parte della sua vita che si versò nelle pubbliche faccende dello Stato; ma costoro per questo caddero in molti errori giudicando il grande oratore e profeta e non solo non presentarono gran fatto la vita intima di quello; ma non seppero per alcun modo intenderne l' opera, nè politica, nè religiosa, nè morale. Un altro errore affine a quello di cotesti monocoli a noi pare che sia quello di coloro che pure studiando Fra Girolamo nel suo complesso, allorchè entrano nella politica, immaginano e presuppongono che Fra Girolamo fosse e abbia voluto essere il legislatore, il reggitore, il dittatore della Repubblica Fiorentina e che in lui si debba trovare quanto s' aspetta da un' assemblea costituente e da un' assemblea legislativa e dal potere esecutivo, giudiziario; e poi, leggendone le prediche e non vedendoci tuttociò, dicono ch' egli non seppe precisare o colorire il suo disegno, impedito dalla mente che aveva confusa ed agitata.

Guardando bene la cosa, a noi pare che si possa semplicemente sottoscrivere alla sentenza dello Storico delle *Signorie Italiane*, nostro veneratissimo maestro: « Il Savonarola comprendeva che il presentare un disegno di governo fisso e compiuto non era quello ch' egli nè dovesse, nè potesse fare. Egli circa i particolari della città non si estendeva ». [1] Io stimo in gran parte non a proposito nè gli elogj, nè le critiche fatte da molti e valenti scrittori al Savonarola come politico. Se nella mente sua avesse un compiuto e particolareggiato disegno di legislazione io non lo so, chè egli non lo mise fuori, e incessantemente ripeteva non esser ciò ufficio suo. Quello che si sa è ch' egli possedeva la filosofia del Vangelo e voleva, come oggi Leone XIII, che « la filosofia del Vangelo governasse gli stati e che la forza e la sovrana influenza dello Spirito Cristiano entrasse bene addentro nelle istituzioni, nei costumi dei popoli e in tutti gli ordini e rami degli stati; che la religione di Gesù Cristo posta solidamente in quell' onorevole grado che le conveniva traesse su fiorente all' ombra del favore de' Principi e della dovuta protezione de' Magistrati; che procedesser concordi il Sacerdozio e l' Impero, stretti avventurosamente fra loro per amichevole reciprocanza di servigi. » E tutto questo voleva per il bene comune della città e la salute delle anime. Ma questo

(1) Pag. 667, nota 3.

non si chiama politica nel senso che ora diamo a questa parola, e chi predica questo al popolo non si potrà certo dire che esca dai limiti segnati al banditore dell' Evangelo, e s' implichi in negozi secolari.

Qui per noi appar chiaro un' altra volta quanto bisogno abbia il tempo nostro dello spirito di questo Frate; imperocchè per molti segni mi sembra che la missione degli uomini dabbene, nell' età nostra sia di render cristiani gli stati, come già gl' individui e la famiglia; e perciò ne pare incalcolabile il vantaggio che si avrebbe se i banditori della parola divina prendessero in questo ad esemplare il Riformatore di Firenze. Felice la Chiesa se di questi politici ne avesse molti, felice la Chiesa e fortunato il popolo cristiano! Ed a quanto affermiamo consentirà anche il Pastor. Infatti egli, appoggiandosi al Frantz, scrive che « la Riforma politica non era che una parte della grande impresa che il Savonarola avea divisato: i suoi disegni comprendevano puranco la vita sociale, la scienza, l' arte, la letteratura. A tener testa al paganesimo del falso rinascimento bisognava in tutti gli ordini della vita riporre in seggio il cristianesimo. Il suo *Evviva Cristo* doveva passare di bocca in bocca; il codice divino essere la norma suprema della vita politica e sociale, scientifica ed artistica. In questo senso Cristo venne proclamato *Re di Firenze* e vindice della sua libertà ».

E a pagina 142 scrive che il Savonarola si era immischiato col risorgimento politico, massimamente perchè la religione ne avesse a vantaggiare: lo stato doveva con mezzi coattivi opporsi alla corruzione ed effettuare un rinnovamento religioso e morale. (1) Per negare che questo ufficio fosse lecito al grande oratore fiorentino bisognerebbe anche negare che abbia ragione il nostro Pontefice, allorchè nella Enciclica sulla Costituzione degli Stati dice autorevolmente: « Giudichiamo esser cosa di suprema importanza e tutta al caso del Nostro Ministero Apostolico confrontare le moderne teorie sociali con le dottrine cristiane: per il qual mezzo confidiamo che, facendosi largo la verità, abbiano a sparire gli errori e le dubbiezze, in guisa che torni facile di conoscere le principali norme di condotta, alle quali conviene che ognuno si attenga ed obbedisca ».

E in quella sulla Questione Operaia: « Entriamo fiduciosi in questo argomento e di nostro pieno diritto, giacchè trattasi di questione, di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga, senza ricorrere alla religione e

---

(1) Questa proposizione però ci pare difficilmente conciliabile con quella che si legge nella pagina antecedente 141, che in Firenze « l'idea religiosa prese forma politica ». Il Savonarola non si sognò mai di trarre la religione alla politica; ma sì bene voleva trarre questa a quella. Non era la religione, in altri termini, che dovesse diventare politica; ma era la politica che doveva farsi religiosa, e servire alla religione; quindi l'affermare che in Firenze l'idea religiosa prendeva forma politica, è per lo meno poco chiara e non vediamo come si possa del tutto conciliare colla proposizione riportata nel testo, la quale ci sembra assai più vera di questa. Anche il Cipolla scrive: « Vedeva, il Savonarola, che la politica era la molla con cui muovere i Fiorentini, e la usò. Difatti la riforma politica gli aprì la via in Firenze alla morale ». (*Archivio Veneto*, VIII, p. 60.)

alla Chiesa. E poichè la cura della religione, e la dispensazione dei mezzi che sono in poter della Chiesa, è affidata principalmente a Noi, ci parrebbe di mancare al Nostro officio, tacendo. Certamente la soluzione di sì arduo problema richiede il concorso e l'efficace cooperazione anche di altri: vogliam dire dei governanti, dei padroni e dei ricchi, ed eziandio degli stessi proletarj che vi sono direttamente interessati: ma senza esitazione alcuna affermiamo che, ove si prescinda dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi torneranno vani. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura con gl' insegnamenti suoi, non pur d' illuminare la mente, ma d' informare la vita e i costumi d'ognuno: essa con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni medesime del proletario: essa vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e cospirino insieme a fin di provvedere il meglio che sia possibile agl'interessi degli operai: e crede che entro i debiti termini debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dallo Stato ».

Ora io che mi pigliai il gusto di paragonare la dottrina politica e sociale che si trova nel Savonarola con quella del Pontefice, oso dire che nel severo Riformatore di Firenze non si trova nulla che non sia compreso in questo monumento di sapienza. Le Opere del Frate di San Marco sembrano un commento e non altro delle Encicliche pontificie, e col tempo ho fiducia di mostrarlo a tutti coloro che lo vorranno vedere, e spero che nessuno potrà contradirmi. Stando così le cose, noi crediamo intanto di poter concludere che, considerate tutte le circostanze di modo e di tempo, Fra Girolamo, trattando e impacciandosi dello Stato di Firenze, non uscì dalle spettanze del religioso, nè andò oltre all'ufficio suo di sacro predicatore, ma quanto fece egli lo fece di pien diritto, e con buon zelo operò nella vigna del Signore secondo il suo ministero sacerdotale. Onde crediamo doversi rigettare la sentenza del Pastor, che dice che il Savonarola « dall' indole sua passionata e dalle suggestioni della sua calda fantasia si lasciò trascinare assai oltre i limiti che a lui come prete e religioso erano assegnati ». (Pag. 377.)

Parlino pure gli storici della sua *vita politica*, ma ripetano col Cardinale Capecelatro: « Il pensiero supremo della sua vita politica fu che il governo dello Stato fosse innanzi tutto Cristiano; ond'è che le sue più care speranze erano che Cristo regnasse Lui negli Stati d'Italia ». [1] Qui sta realmente tutta la sostanza dell' opera politica del nostro Frate.

---

[1] *Vita di San Filippo Neri*, libro II, cap. V.

XX.

Segue sulla politica del Savonarola

2.

FRA GIROLAMO, LA LEGA E CARLO VIII.

Sommario.

Come generalmente s' accusi il Savonarola d'aver contato troppo sopra Carlo VIII, ed eccitato in Firenze le passioni politiche. — L' accusa formulata del Pastor. — Nostra esitanza e nostra opinione. — L' affermazione degli avversarj non confortata da alcuna prova buona. — Fra Girolamo non ritenne che Carlo VIII avesse assolutamente a riformar la Chiesa, nè consigliò aperto che si contasse sopra di quello neanche per le cose dello Stato. — Un documento gravissimo. — Il duca di Ferrara al Savonarola. — Il Savonarola al duca di Ferrara. — Fra Girolamo segue il lume della fede e fa causa con Cristo. — La Lega e il Savonarola. — Un documento che prova poco, come lo si chiosi. — Il Savonarola messo volontario a Carlo VIII. — Relazione al popolo Fiorentino. — L' autorità di Piero Parenti contradetta dalla predica delle rivelazioni. — Espliciti asserti del Frate. — Conclusione.

Ma in questa materia possiamo, se non venire a particolari propriamente detti, almeno uscire in qualche modo dall'accuse affatto indeterminate e vaghe, cioè insignificanti, o quasi. Comunemente si scrive che il Savonarola contò soverchiamente, per la sua riforma, sopra Carlo VIII, tenne Firenze vôlta alla parte francese contro la Lega allora ricostituitasi con a capo Alessandro VI per resisistere alle voglie della Francia; e, come da molti si vuol provare che ciò fu in parte un suo errore, [1] e si tiene da tutti per la prima radice della sua ruina, così da alcuni si trae quindi argomento per accusarlo d'aver eccitato le passioni politiche e di aver fatto cosa non conforme al suo ufficio di religioso e di predicatore della parola di Dio. Il Pastor, è inutile dirlo, sta con la generalità degli storici. Egli scrive che il Savonarola faceva parlare Iddio in buona parte giusta i preconcetti de' Fiorentini circa il Re di Francia; e a pagina 140 nota con l' Hofler che « volle identificare la sua causa con quella del Re di

[1] Cfr. Cipolla, *Archivio Veneto*, VIII, pag. 63-64.

Francia (pag. 147), e col Meier e col Ranke afferma senza meno che « quasi in ogni predica c'era il ritornello, doversi far lega con la Francia »; e soggiunge quindi « essersi chiarito che l'adesione de' Fiorentini alla lega non aveva altro nemico più dichiarato che il Savonarola »; e come ciò non bastasse, scrive ancora che il Frate incitava Firenze alla politica francese, ed anzi egli « era l'anima della parte francese in Firenze »: e a pag. 348 mette il colmo a tutte queste asserzioni scrivendo, che « il Savonarola come patrocinatore della lega con Carlo VIII si arrogava pure una immediata divina missione ».

Non senza molta esitazione oso qui andar contro, non pure all'opinione del Pastor, sibbene di un numero quasi infinito di scrittori. Allo stato in cui mi trovo nello studio delle cose attinenti al Savonarola non credo audace nè presuntuoso affermare che il Savonarola della Lega e della parte francese non si occupò punto, almeno in pubblico, e ch' è esagerato l'affermare ch'egli identificasse la sua causa con quella di quel Re, vano ed effemminato. Son ben lontano dal credere e dal dire che il Savonarola fosse avverso alla Francia od a Carlo VIII: (1) ma non trovo ch' egli si adoperasse a tener vòlto il popolo a quella parte, e tanto meno che ve lo incitasse. Questa sarebbe stata di quella politica della quale il Frate di San Marco non voleva fare. Tutto quello ch' io trovo aver fatto il Savonarola sta nell'essersi adoperato perchè Carlo VIII non saccheggiasse la città, non facesse male ai Fiorentini, non ispegnesse la Repubblica, rimettendovi la tirannide: mantenesse i patti giurati in Firenze, come da parte sua li manteneva la città.

Coloro che affermano con tanta sicurezza la cosa che leggemmo ora nel Pastor, quali prove danno? Nessuna che sia convincente, definitiva, e nemmeno forte.

Alessandro VI diceva, per esempio, al Bonsi ch'egli conosceva che i Fiorentini non erano per ispiccarsi dal Re di Francia, e che ogni cosa facevano col suo consentimento; ma, per tutta prova, asseriva d'avergliel detto l'oratore veneziano. (2) E il Pellegrini, che segue l'opinione comune, scrive nell'*Archivio*

---

(1) E come siamo lungi dal pensare che Fra Girolamo fosse avverso alla Francia ed a Carlo VIII, così, pensando alla vita di Firenze che pare si esplichi tutta sotto l'impulso del Frate, non siamo alieni dal concedere che i suoi rapporti con Carlo VIII e le cose dette di lui, possano aver avuto una qualche efficacia sugli animi dei Fiorentini anche riguardo alla Lega. Ma di ciò chi potrebbe a ogni modo far colpa al Frate? La questione presente non ista qui, si bene se il Frate nella sua azione politica uscisse dal campo conveniente al religioso e al predicatore cristiano, come l' accusano il Pastor ed il Grisar, e incitasse i Fiorentini alla alleanza con la Francia e non li lasciasse entrar nella Lega. Del resto, andando innanzi, apparirà forse che nemmeno quanto noi qui saremmo disposti a concedere è provato. Forse s' accosterebbe più alla verità chi dicesse che il Savonarola si mostrò con Carlo VIII quale si sarebbe mostrato con ogni altro principe che avesse lasciato sperare di pigliarsi la cura, che doveva, della Chiesa, e di aiutare la Repubblica di Firenze, senza alcuna considerazione per altre cose o rapporti. Se anche uno de'principi della Lega avesse mostrato di pigliarsi qualche pensiero della Riforma del Frate di San Marco, egli lo avrebbe avuto subito nelle sue grazie.

(2) Anche il Perrens nel volume II dell' *Histoire de Florence*, pag. 212, scrive: « Savona-

della Società Romana di Storia Patria, XI, pag. 711, che « il Papa credeva, e non senza buon fondamento, che a quest'amicizia per Francia li avesse indotti, i Fiorentini, e ora ve li confermasse la parola di quel Frate », ma a mostrarci questo buon fondamento, egli, ch'è pure in generale diligentissimo, non adduce alcuna prova nemmeno minima. Lo stesso giudizio dobbiamo portare de' documenti che nel Cappelli sono segnati co' numeri 81, 82 e di altri. Essi contengono supposizioni, e nulla più: di prova neanche un principio che valga la pena di essere esaminato e discusso. Il Pastor, quasi a confortare l'autorità del Meier e del Ranke, cita anche la pagina 52 del Cappelli, ma anche qui l'egregio critico si appoggia sopra il nulla, o almeno sopra un mero ipotetico. Infatti, col documento pubblicato dal Cappelli, a cui ci rimanda il Pastor, il Manfredi scrive al Duca di Ferrara semplicemente così: « Che il Frate tiene, *a quel che si dice*, il popolo fiorentino alla vòlta di Francia, dimostrandogli che questo re cristianissimo abbia *omnino* a riformare la Chiesa ed essere vittoriosissimo in questa sua impresa ». *A quel che si dice;* dunque il Manfredi dal Savonarola non lo aveva inteso; eppure egli correva alle prediche di lui, e assai spesso aveva con lui colloquio, nè questa era cosuccia da nulla cui l'oratore estense dovesse trascurare di conoscere bene, se l'avesse potuto, e accertarsene. Ciò significa che di questa faccenda sin qui il Savonarola non s' era aperto con nessuno; e che, a più forte ragione, in pubblico non ne aveva parlato; e avrà, al più, dato qualche consiglio, cosa non certo contraria all'ufficio del buon religioso, nè tale da giustificar l'espressione che abbiamo letta nel Pastor. (1) Ma nemmeno questo si ha il diritto di farci credere, chè nulla ce lo prova; e andando avanti troveremo cose le quali ci faranno forse opinare il contrario.

Ma v' ha di più; anche senza uscire dai documenti del Cappelli, noi raccogliamo non solo che il Savonarola non aveva predicato in modo assoluto che

---

rola pousse à l' alliance de Charles VIII, abrite ses conseils sous le couvert de la Vierge Marie.... »; ma di prova nemmeno un' ombra, sebbene in quest' opera sia solito di documentare ogni cosa con molta diligenza; anzi a pag. 169 scrive che « Savonarola voulait que la Republique restât neutre ».

(1) In un dispaccio del Manfredi al Duca di Ferrara con la data de'19 novembre 1497 crediamo di trovare una prova molto caratteristica della opinione che sosteniamo. Ecco le testuali parole del dispaccio: « Fra Hieronimo mi disse — che in questo giorno era stato a lui un fiorentino nominato Nicolò de Cesare, uomo adoperato per la Maestà dell'Imperatore in Italia, il quale lo aveva visitato per parte di prenominata Maestà estendendosi poi in persuadergli per parte di essa, che la Paternità Sua faria buona opera e molto utile a questo popolo quando la confortasse queste brigate a pigliare la volta della Lega e non si confidare più nelle vane promesse de' Franzosi. Al quale el mi disse che gli aveva riposto: che 'l non se travagliava di queste cose di Stato e che 'l conosceva i Fiorentini di prudenza tale che ben (senza suo ricordo) saperiano pigliare quel bon partito al fatto loro che conosceranno essere necessario al bisogno e caso loro; *dicendomi etiam che 'l conosceva che questo tal uomo era mandato per chiarirsi se lui si travagliava in queste cose di stato, forse per appuntarlo per qualche modo con gravezze e carico* ». (Cappelli, Doc. 135). Ora se in quasi ogni predica c' era il ritornello, doversi far lega con la Francia; o comechessia il Frate confortava il popolo Fiorentino a starsi con Carlo VIII, quale bisogno v'era di scandagliarlo a questo modo, per vedere se lui si travagliava in queste cose di Stato? E come, in ogni caso, sarebbe stato possibile che il Savonarola desse un tale significato alla visita singolare?

Carlo VIII dovesse ad ogni modo riformar la Chiesa, ma il contrario; e che proprio non ardiva di consigliar aperto che si dovesse contare sopra costui, nemmeno per ciò che riguarda gli Stati. Infatti al documento segnato col numero 100 leggiamo che, a preghiera di Manfredi, fattagli a nome del duca di Ferrara, il Savonarola rispondeva semplicemente: « Che l'Italia avrà da patire esterminio e gran ruina, e similmente che la Chiesa si ha a riformare indubitatamente, se bene non venisse il re di Francia, perchè così è la volontà di Dio ». E ne' documenti segnati con i numeri 107 e 108 si vede anche meglio il pensiero del Frate. Il Savonarola aveva, sì, creduto che Carlo VIII avesse l'obbligo e la missione di adoperarsi alla riforma della Chiesa, [1] e che « perciò non credeva senza pericolo abbandonarlo, perchè non era ancora riprovato, ma solo ingannato da' suoi, e se avesse voluto avrebbe fatto ancora grandi cose e spacciato ognuno », cose tutte difficili a contestarsi; ma egli soggiungeva letteralmente: « Non credo però, e questo dico da me, che fosse male usare qualche astuzia con gli avversarj, per non entrare in qualche pericolo, infino che Dio gli aprirà gli occhi. Noi aiuteremo la cosa con le orazioni. Saria dall' altra parte buono aiutarla con la prudenza, con qualche fidato che gli potesse parlare sicuramente e aprirgli gli occhi. Vorria esser persona religiosa e saputa, che credesse queste cose. *Questo non si vuole conferire a persona, perchè non mi sono allargato qui in questa cosa ancora con alcuno.* Ma la fede vostra ha meritato questo secreto dal Signore, nel quale solo vi dovete confidare, facendo i rimedj opportuni circa il ben vivere vostro e de' vostri; perchè: « *È maledetto l'uomo che confida nell'uomo e fa suo appoggio un braccio di carne* ». [2]

Questo è indubbiamente uno de' più gravi documenti che si sian pubblicati intorno al Frate, forse il più grave, ed ha, in ispecie se si tien l'occhio all' illustrazione che riceve dall' antecedente, un valore molto serio. Ora che dice esso? Che « la maestà del Re di Francia non s'era mai mutàta d'opinione di non volere ad ogni modo fare la impresa d' Italia e di passarle in persona, benchè i ministri suoi facciano ciò che possono per levarlo da questa disposizione ». Quindi il Frate, come prudente, avvisa esser pericoloso il lasciarlo; ma intanto insiste che non si manchi di fare provvigioni umane, e raccomanda di non fidarsi nell' uomo, anche se fosse sollecitato, come dovrebbe sollecitarsi, da persona religiosa e saputa. Ma con tutto ciò raccogliamo un' altra cosa: « *Questo non si vuole conferire a persona, perchè non mi sono allargato qui in questa cosa ancora con alcuno* ». Eppure già siamo, notatelo, nel marzo del 1497.

---

[1] Questo è facilmente spiegabile per chi pensi che tutti i principi secolari, secondo il Savonarola, in conformità dei sacri canoni, erano uno dei muri della Chiesa e avrebber dovuto curarsi di mantenerla e rifarla bella (vedi la pred. fatta a dì 18 gennaio 1494), e che il re cristianissimo, Carlo VIII, capo d' una potentissima nazione e con un esercito bene agguerrito, circondato da molti cardinali col Della Rovere ai fianchi, lasciava continuamente capire che lo avrebbe fatto; e l' aveva forse anche promesso al Savonarola e glielo andava ripetendo per mezzo di suoi autorevoli personaggi. Vedi Commines *Memoires* specialmente il lib. VIII, passim.

[2] Geremia c. XVII, v. 5.

Anche più specchiatamente, se è possibile, si raccoglie, che il Savonarola non aveva designato in modo assoluto Carlo VIII, come destinato riformatore della Chiesa, nè a compiere altra impresa notevole, dal documento 120: esso è una sagacissima lettera del duca di Ferrara al Frate, e fra l'altro dice appunto questo: « Nelle opere vostre non abbiamo veduto che il Re di Francia di necessità abbia ad essere quello che faccia le cose che hanno a seguire, chè quando anche questa cosa fosse stata predetta da voi, e che l'avessimo intesa, non saremo anche in essa mancati di crederla gagliardamente come facemo le altre ».

Di più, l'accorto Duca avendo chiesto al Frate che gli volesse aprire e certificare quello che sentiva e che era l'opinione sua circa le cose del prefato re di Francia, e che profitto l'abbia a fare; s'ebbe in risposta una lettera molto significativa che può ben servir di chiosa ai documenti or ora veduti: Essa è pubblicata dal Villari, doc. XXX, pag. CXXXIV. Eccola testualmente:

« Ill.^{me} et exc.^{me} Dux. La elezione del Ministro di Dio a me è stata sempre monstra condizionata; et insino a questa ora presente non ho visto di lui alcuna riprobazione. Di queste cose non si può pigliare se non tanto quanto Dio dà, et a quello ci bisogna stare contenti. Onde è scritto: *Altiora te ne quæsieris, et fortiora te ne scrutatus fueris*. Et lo Apostolo: *Non sapere plusquam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Il nostro Signore Dio vuole che noi stiamo in timore et in umiltà; e che ci confidiamo in lui, non negli uomini; col quale se noi seremo daccordo, non ci bisogna temere cosa alcuna; dicendo el Spirito Sancto nelli Proverbii: *Cum placuerint Domino viæ eius, inimicos quoque eius convertet ad pacem.* La Excellenzia Vostra non imputi a negligenzia la tardità del rispondere a quella; ma al desiderio di satisfargli a pieno, per il quale ho fatto orazione molti giorni. Ora non ho potuto altramente rispondere che come la legge in questa carta: *Gratia et pax Domini nostri Jesu Christi sit semper vobiscum, amen.* A. V. S. mi ricommando.

« Florentiæ, die 29 augusti 1497 ».

Mi pare che difficilmente si possa parlare più chiaro, e se il Pastor e l'Höfler e gli altri avessero un poco pensato a questo documento, certe proposizioni forse non le avrebbero messe fuori. Quello a cui il Savonarola andava dietro e quello cui voleva che seguitasse il popolo era, non Carlo VIII, ma il lume della fede; e la sua causa non con un uomo la identificava, ma con Cristo. (¹)

Parlando con riguardo speciale alla Lega parrebbe avere un certo valore il documento 77, una lettera del Manfredi in data 22 giugno 1495 che dice: « Il nostro Fra Girolamo, ritornato dal Re, ieri fece una predica alla quale intervenne il signor duca d'Urbino, promettendo a questo popolo che indubita-

(¹) Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie*, pag. 742-748.

tamente gli succederia in effecto tutto quello che e' gli ha promesso e predetto ai giorni passati a suo beneficio, mostrando avere trovato la Maestà del Re ben disposta verso questa città. Di che esso popolo ne vive con ottima speranza.... »

Ma anche questo documento dice ben poco, e non prova nulla di quanto asseriscono certi scrittori della Vita del Savonarola, e delle cose di lui. Per chiosarlo bene basta pensare al momento storico in cui siamo e veder la predica cui il Manfredi accenna, che è la XXII sopra i Salmi. Carlo VIII ri ritirava dal Napoletano per tornare in Francia, e, mentre ai Fiorentini chiedeva con insistenza denaro, non si mostrava per nulla pronto a mantenere gli obblighi ch' egli pur s' era imposto, anzi pareva volesse rimettere nella città Piero de' Medici che veniva con lui alla volta di quella; e a dì 12 giugno 1495 eran pure intercettate lettere a Pier Corsini, nelle quali il Medici gli significava la buona speranza che aveva di ritornare in Firenze mediante il favore del Cristianissimo Re. La Lega brigava anch' essa con tutte le sue forze: gli ambasciatori della Repubblica non riuscivano a nulla di buono e concludente presso il Re. Il Frate nella XXX sopra i Salmi dice, che, come quando il Re era in Firenze tutti gridavano: *A sacco, a sacco Firenze: guadagnerassi un gran tesoro*; così del pari, quando il Re tornò indietro, tutti dicevano: *a Firenze, a Firenze.* (1)

Il popolo di Firenze ne fremeva, e come per incanto s' era tutto armato, onde non era niente difficile che pigliasse da un momento all' altro qualche deliberazione seria e piena di pericolo per sè e per Carlo VIII, sdegnatissimo alla sua volta ancor esso al vedere, al suo avvicinarsi, la città tutta mettersi in armi come all' avvicinarsi di un nemico. In questa Fra Girolamo, che aveva saputo scrivere nobili e libere parole a Carlo VIII, osò, dacchè tutti gli occhi erano un' altra volta rivolti a lui, osò presentarsi un' altra volta al Re per salvare la Repubblica dal pericolo che correva, per risparmiare il sangue che potevasi spargere, e per iscongiurare il nuvolo dalla sua patria adottiva: non dubitando per ciò di esporsi egli spontaneamente al pericolo di cadere nelle mani dei suoi nemici ed esserne morto. E nel colloquio avuto con la Maestà del Re a Castel Fiorentino riuscì, almeno in parte, nell' intento. Ora in tutto ciò che fece il Frate presso il popolo? quale incitamento adoperò per tenerlo in lega con la Francia? Al popolo, se guardate bene la predica XXII sopra i Salmi, che è quella appunto che recitò dopo il suo ritorno dal campo e in cui pur sembra che riferisca la sua ambasciata, dice ch' ei portava buone novelle; e venendo più al particolare: « Or su non vi pare questa una buona novella, che Firenze abbia cominciato a viver bene, e ritornare alla vita cristiana? Perchè la più

(1) Si temeva (nota anche il prof. Cipolla, parlando della venuta del Re di Francia) che Carlo ordinasse di porre a saccheggio Firenze. Il Frate placò l' adirato principe e lo ridusse ad accettare i capitoli. (*Archivio Veneto*, VIII pag. 56.) Vedi anche la predica XXVI, Sopra Ruth e Michea. Cfr. Landucci, pag. 72-87.

vera felicità che sia è il ben vivere, e dove si vive bene e con timore di Dio quivi è la vera felicità. Io sono stato al campo, che è come essere nell' inferno; se non fosse maggior pena che quella saria bene assai. Non ti venga già voglia d' esser gran maestro, perchè non hanno mai un' ora di bene; e val più una consolazione d' una predica, e starti quieto nella tua pace, che non vale ogni loro cosa e tutte le consolazioni che possono aver loro. Inoltre non ti pare ancora buona novella, che Iddio abbia levato il nuvolo di dosso a te e mandartelo adosso ad altri »?

E pure insistendo il popolo per sapere qualche cosa di più, per aver particolari relativi all' ambascieria sua...., rispose egli: « Io non sono stato vostro ambasciatore: io non ho avuto commissione da' Signori, nè da' Dieci, benchè io sia stato pregato da alcuni amici miei. Sì che non essendo io stato mandato da voi, io non ho a riferire a voi; io ho riferito bene a colui che mi ha mandato. Or su, io ti voglio pur dir questo: Io sono andato, e ho seminato il grano e buona semente nascerà al tempo suo, e voi la ricorrete e mangerete.... — Padre questa è una parabola: noi vorremmo sapere più distintamente. — Or su io sono contento, quando saremo in questa predicazione a un certo punto che ci starà bene e cadrà in proposito, di esporti questa parabola ». E a un certo punto dice al popolo che gli vuol riferire quello che egli ha fatto in questa andata al re di Francia e continua: « Io vi ho detto di sopra, come io non sono andato vostro ambasciatore; ma chi mi ha mandato, lui sa quello che io ho fatto; e pure voi mi domandate: — che hai tu fatto? — io ho seminato semente buona che nascerà al tempo suo, e voi ne ricorrete e mangerete. — Ma, Padre, questa parabola è oscura: ditecela più chiaramente e diteci per chi voi siete andato. — Io sono andato per te e per amor tuo e non per me: vedi quanto amore io ti porto, che io mi sono messo a pericolo della vita. Credi tu che io mi mettessi a pericolo della vita se io non sapessi certo quello che io dico? io mi metto ancora a pericolo della fama per te, perchè se non venisse quello che io t' ho detto, avendo tu scritto tutte queste cose per tutto, e però io sarei infamato per tutto e non avrei dove fuggire. Credi adunque che io non ti parlo senza gran fondamento; nè senza esser chiaro e certo di quello che io ti dico. Io parlai alla Sua Maestà e dissigli cose che se lui le osserverà buon per lui, per l' anima sua, per il regno suo e per i suoi: [1] e perchè io lo dissi a lui lo voglio dire ancor qua

[1] Cf. le prediche II e VI sopra i Salmi e potrai anche da quelle per analogia argomentare che cosa Fra Girolamo dicesse al Re e con quanta libertà gli parlasse, e quanto buon zelo movesse il Frate in queste sue andate. Nella XXIV leggiamo ancora: « Voi, figliuoli state allegri, Iddio vi ha dato tanto bene spirituale, che vale più che non avete perduto. — Oh! noi abbiamo perduto Pisa. — Io ti dico che tu hai guadagnato molto più che tu non hai perduto. E' vale molto più il bene che oggi si fa qui, che ciò che tu hai perso; ben che io ti dico che Pisa è tua; e che tu l' abbi, ed è tua di ragione, e riavraila senza scrupolo di coscienza. *E se colui che la tiene, non te la renderà per amore, lo farà per forza, e sarà tuo amico per forza. Lascia pur fare a Dio, che sa bene come lui ha a fare....* » Cfr. Landucci, pag. 108-109.

acciocchè tutto il mondo il sappia perchè se non farà quello che io gli ho detto, quando gli avverrà poi quello che gli ho annunziato, lui e ognuno si ricordi di questo Frate. Io gli ho detto che bisogna che lui stia bene con i Fiorentini; e che faccia bene a' Fiorentini: e, se non lo farà per amore, che Iddio glie lo farà fare per forza: se e' lo farà bene per lui: se non lo farà male per lui; e anche, se non lo farà, io gli ho detto in particolare quello che gli avverrà, e così e così. Le quali cose io non voglio dire qua, che non sta bene, e gli ho detto che, se e' non lo farà per amore, Iddio lo farà venire in tanta angustia che si umilierà e lo farà poi per forza. Lui ha udito con mansuetudine, e io anche gli ho parlato modestamente, ma vivo, e hammi promesso di fare, e lo ha promesso ancora a te; e te lo dico un' altra volta acciocchè tutto il mondo lo intenda, che se lui non osserverà quello ch' egli mi ha promesso per amore, lui me lo osserverà per forza. E sarà colui che parla in me, cioè Iddio che glie lo farà fare e non io: certi si credono andare in un luogo che loro si hanno proposto in mente, ed alle volte vanno poi in un altro. Iddio li piglia per il naso e li conduce dove vuole. Ma io ti dico bene prima che se non fossero state le tue mormorazioni che tu avresti ora avuto quello che io t' ho detto: tu hai tanto mormorato a questi dì che è dispiaciuto a Dio. Non attribuire il male tuo a persona o alla infedeltà di quello o di quell' altro, perchè tu solo ne sei cagione; non sai tu? i figliuoli di Moisè mormorarono e furono puniti nel deserto. Figliuoli miei, non mormorate, voi avete detto tante bugie a questi dì ch' è una vergogna, e questi *arrabbiati*, io non so chiamarli altrimenti, io uso i tuoi vocaboli, hanno tanto mormorato e detto tante bugie che hanno fatto indignare Iddio: costoro diferiscono assai il bene tuo, o Firenze. Secondo, un' altra cosa ancora impedisce assai, e questi sono i tuoi maligni cittadini; sono pochi però che cercano malignare: io vi prego oramai che vogliate emendarvi. Tu sai che oramai io ti conosco e tu pure ti becchi il cervello, e sai che io t' ho detto che vi hai a rovinare sotto se tu vi ti metti: io te l' ho detto tante volte, e pure pare che tu abbi perduto il cervello, questo legno oramai avria inteso e conosceria che questa è cosa divina e non umana. Terzo, il timore troppo eccessivo ti nuoce assai; voi avete avuto troppo spavento, e Messer Dominedio è adirato e dice: guarda gente che non si confida in me e ha poca fede. Non vi dissi io che non bisognava che voi aveste tanta paura? Perchè io vi ho detto che Iddio è venuto a governar lui questa città, lui e gli angeli suoi. Quarto, io vi dico che vi nuoce anche assai che ci sono molti che a loro pare essere amici de' grandi che saranno poi inimici: tale gli pare essere inimico che sarà amico; perchè verrà che tu che ti pare essere amico sarai inimico e tu che ti pare essere inimico sarai amico: chiosa questa parola a tuo modo. Questa sia la conclusione, che Iddio ha aperto la mano a questo primo barbiere, cioè al Re di Francia e gli ha dato ciò che ha voluto in Italia: ma se non farà quello che io gli ho detto, io ti dico, e intendalo tutto il mondo, che Iddio tirerà la mano a sè. E se non farà quello, ho detto a'Fiorentini per amore, avremo in ogni modo tutto o per amore o per forza: unitevi tutti insieme in una vera pace e non dubitate che avremo in ogni modo ogni

cosa. Le armi nostre hanno ad essere le orazioni e i digiuni: facciamo pur tutti orazione e preghiamo Iddio che mandi presto ». [1]

Ecco qui adunque tutto: ma che si trova qui che anche dalla lontana possa giustificare le asserzioni degli storici in generale e quelle del Pastor in ispecie? Io non vi vedo nulla: le parole più significative sono quelle nelle quali il Frate riferisce aver egli detto al Re che e' bisogna che stia bene con i Fiorentini; son quelle che già gli aveva scritto nella famosa lettera pubblicata dagli amici della Lega; [2] ma ognun vede che si possono e devono semplicemente intendere per un richiamo del Re di star fedele a' patti giurati, restituire le terre e le castella a Firenze e non trattare co' nemici di essa, co' tiranni; proprio come esplicitamente già gli aveva scritto e ripetuto altre volte. Ma qui non troviamo davvero incitamento al popolo di tenersi vòlti a parte francese: di ciò il Frate non parla nemmeno in questa predica: nella quale

---

[1] A proposito di questi *barbieri*, non sarà fuori di proposito notare che Fra Girolamo, parlandone, non aveva sempre e solo la mente fisa in Carlo VIII. Infatti nella XXV sopra i Salmi, ricordando ciò che aveva detto di essi, soggiunge: « Ultimamente vi dissi che era venuto il primo barbiere, che verriano gli altri.... Non intendere però ch' egli abbia a venire prima uno barbiere e poi un altro successive, e che non possano venire ancora insieme.... »

[2] Questa lettera porta la data del 26 maggio 1495 e venne, come abbiam detto, pubblicata dai nemici del Frate, e ciò allo scopo di movergli contro, dice il Villari, lo sdegno della Lega. E il Savonarola si lagnò di questa pubblicazione nella predica XXVI Sopra i Salmi recitata a' di 29 luglio 1495: « Quella lettera, ch'io scrissi al Re di Francia è stata messa in stampa senza averlo io inteso; ed e' vi fu molti errori. Io prego la Signoria del Reverendo Vicario, che non lasci mettere in stampa queste cose, se non sono prima da lui rivedute; e che questi stampatori non le piglino senza il segno del Vicario e sua licenza ». Qui, più che il vedere nel Savonarola il precursore della Congregazione dell' Indice (il Pastor nota che il primo editto di censura, che si riferisca alla stampa, è di Alessandro VI e porta la data de' 10 giugno 1501), a noi ora par importante osservare che il Frate di San Marco diceva queste parole mentre prometteva al popolo di mettere alle stampe le principali cose fino allora predicate, affinchè, come soggiungerà poi nel *Compendio di Rivelazioni*, i suoi nemici non gliele altorassero e guastassero. Copie non corrotte di questa lettera, disapprovata così dal Savonarola perchè contenente molti errori, non crediamo che se ne abbiano. E perciò crediamo che possa aver qualche pericolo decidere la questione che ci occupa, poggiati solo a tale documento. Ma come si potrebbero conoscere gli errori di questa lettera, lamentati dal Savonarola, meglio che dal vedere questa o quella asserzione non conforme, ma contraria ai fatti accertati? Ora ivi il nostro Frate scriverebbe « che i Fiorentini sono fra tutti i popoli d'Italia amici e confederati di Vostra Corona, massime per le nostre predicazioni »; ma noi leggendo le predicazioni del Savonarola non trovammo mai ch'egli confortasse i Fiorentini a tale confederazione; anzi, come vedremo anche meglio andando avanti, troviamo tutto l' opposto. Dunque? La conseguenza è facile a trarsi specialmente se si pensa al fine prossimo ed unico per il quale gli avversarj del Frate ne pubblicarono lo scritto. Quando si volesse ad ogni modo tenere per autentiche le parole riportate, se non si vuole (e chi ardirebbe di farlo?) tacciare il Savonarola di menzognero, bisognerebbe spiegarle solo nel senso che il Frate avendo distolto l' animo del Re dal proposito di saccheggiar Firenze, e piegatolo ad accettare i capitoli, e poi a partire pacificamente dalla città, si poteva in qualche modo ritenere come il principio e lo strumento dei patti conclusi. O forse anche poteva tenersi tale nel senso che aveva impedito fin quí colle sue predicazioni, che si facesse tirannia; la quale ove fosse avvenuta, con propabilità Firenze si sarebbe accostata ai nemici della Francia, come lascia chiaramente apparire a Sua Maestà in questa lettera medesima. (Vedi più innanzi in questo stesso capitolo un passo della XIX sopra Ruth e Michea.) Altro senso vero non è possibile di dare a quelle parole; e perciò, se tal lettera può in qualche guisa spiegare come siasi perpetuato il giudizio che il Frate volgesse alla Francia la Repubblica e ve la tenesse fissa, non lo può in alcuna guisa giustificare. (Cf. Cipolla, *Archivio Veneto*, VIII, pag. 64.)

anzi invita il suo popolo a confidar in Dio più che negli uomini se vuole aver buona fortuna, e lo rimprovera d'aver troppo mormorato e diffidato e temuto, e perciò gli dice che ancor non ha quella felicità che dovrebbe avere.

Ma una più forte obiezione io mi sento levar contro: essa è tratta dalle *Storie Fiorentine di Piero Parenti*. Egli afferma esplicito che nell'urtarsi che facevano Fra Domenico da Ponzo e Fra Girolamo, questi « in favore parlava de' cittadini i quali il Re di Francia seguitavano ». E venendo più al particolare, scrive senza meno che « a dì primo aprile, che fu la Ottava di Nostra Donna, Frate Jeronimo, poichè dato ebbe grandissima aspettazione per tale dì che pronuncierebbe cose gratissime a questa città, presente un grandissimo popolo, affermò come veduto aveva *i gigli insieme unirsi e del Re di Francia e il nostro; e come a fiorire maravigliosamente avevano,* ancorchè delle difficoltà a nascere ci avessero; ma il fine sarebbe per l'una parte e per l'altra ottimo. E che la Chiesa *omnino* si riformerebbe ed in perfetto stato si ridurrebbe. Ultimamente, gaudio e letizia immensa alla città nostra ed alla Maestà del Re di Francia seguirebbe. Questo per alcun modo non mancherebbe, imperocchè così in cielo determinato essere veduto aveva. Queste promessioni maravigliosamente piacquono al nostro popolo, e grandissimo conforto dettono alle nostre affannate menti; aspettandosi lo effetto il quale indubitatamente per molti si credea, massime predetto avendo lui molte altre cose a punto riuscite e di niente mancate.... » [1]

Questo passo, specialmente se si pensa alle cose che nel Parenti immediatamente lo precedono e seguono, mentre parrebbe di una forza decisiva, fu invece quello che ci diede occasione a sospettare che il comun giudizio errasse un poco lungi dal vero; e che tanto ne'contemporanei quanto ne' successivi che scrissero di Fra Girolamo fosse piuttosto espresso un pensiero loro, che cioè il Frate così volesse dire, che non il vero pensiero di lui. Infatti noi abbiamo a stampa la predica alla quale il Parenti accenna; e leggendola vi maraviglierete di non trovarvi nulla di quanto il diligente cronista vi scrive: anzi di trovarvi il contrario di quanto vi dice rispetto alla Francia. Questa predica è la XXIX sopra Giobbe « fatta martedì primo d'aprile 1495 dopo la quarta domenica di quaresima. E questa fu la predica di rivelazioni fatta il dì della Ottava dell'Annuziazione della Vergine ». Ora in questa si leggono testualmente le seguenti parole. « E stendendo la mano mi porse, la Vergine, una palla ovvero sfera piccolina.... La quale palla da poi che io ebbi aperta, vidi la città di Firenze tutta fiorire di gigli, i quali si estendevano sopra i merli fuori delle mura, da ogni parte, molto dalla lunga: e gli Angeli sopra le mura intorno intorno la guardavano. Della qual cosa io allegrandomi dissi: *Madonna, certo bene conveniente mi pare che i gigli piccoli, si congiunghino con i grandi, i quali in questi tempi hanno cominciato ad estendersi. E Lei a questo non rispose;* ma disse: — Figliuol mio, se i vicini del popol Fiorentino, i quali si rallegran del male della città di Firenze, sapessero le tribu-

[1] Gherardi, *Nuovi Documenti*, pag. 122.

lazioni che hanno a venire sopra di loro, non si rallegrerebbero del male d'altri; ma piangerebbero se medesimi, perocchè sopra di loro verranno maggiori tribulazioni che sopra Firenze ». Or qui dove potrebbesi vedere che Fra Girolamo consigliasse di star saldi nell'alleanza de' Francesi? Anzi chi non vede che il Frate recisamente afferma che di ciò non vuole egli occuparsi? E quale altro senso può avere il silenzio della Vergine alla domanda del Frate se non questo, che nulla egli sapeva e diceva della alleanza che Firenze avrebbe a fare? che questo non era ufficio che a lui appartenesse? che Dio di ciò non lo aveva punto illuminato? (1)

Nè questa è un'interpretazione che io dia di mio capo a tali parole; ma la leggo molto spesso nelle prediche del Frate tanto chiara e aperta che quasi oserei dire che quanto sin qui affermai come timida opinione dovrebbesi cambiare in tesi dimostrata. Leggiamo infatti nella XIII sopra i Salmi: « Firenze, io non ti predico dello stato: *io non ti ho detto che tu faccia lega se non con Cristo: nè che tu ti accordi più con uno che con un altro: io non te lo dico questo; fa' tu ora.* Io ti ho detto il ministro di Cristo: e dicoti che ne verrà ancora degli altri barbieri a radere l'Italia e Roma. Non ti ho ancora detto da chi. — Sailo tu? — Sì che io lo so; e dicoti che i principi d'Italia non hanno rimedio se non penitenza.... » E nella predica seguente: « Non vi ho io detto: — Voi non avete altro rimedio se non orazioni e pazienza, nè tu, nè tutte le altre terre d'Italia? E non varrà loro se avessero un milione di gente d'arme; io dico un milione di squadre, non varrà loro nulla, e se avessero le rocche di diamanti le meluzze le butteranno giù, *perchè non vi è fortezza, nè sapienza contro Dio....* Or facciamo orazioni: queste saranno le nostre armi, i nostri cavalli, i nostri danari. Io non saprei andare con la spada, nè la saprei tenere in mano. Ma noi abbiamo le nostre orazioni, che sono più di cento milioni di ducati, e le nostre squadre tutte di Angeli.... Voi avete inteso che arme voi avete a adoperare, cioè l'orazione.... Non mormorate; tu mormorasti ieri, che io dissi che non m'impacciavo dello Stato, e dissiti che tu facessi lega con Cristo. *Io non faccio più stima d'un principe, o d'un signore, che d'un altro uomo, o di mè;* perchè sono tutti uguali a me in natura. Bene li voglio onorare e portare riverenza più che agli altri uomini, perchè sono ufficiali di Dio, e tanto me ne faria d'uno quanto d'un altro. E dovrebbero aver caro tutti i principi dell'Italia, che io gli ho mostrato la via che possano scampare questa fortuna: e voglio che loro restino obbligati a me, non già che io voglia da loro niente, perchè ho maggior salario che loro non potriano mai darmi. *Se mi avesser creduto quelli che allora erano in Fi-*

(1) Le prediche sopra Giobbe non essendo state raccolte con quella precisione e integrità che le altre, può forse in alcuno nascere il sospetto che il passo trascritto non sia completo. Ma questo dubbio oltrechè non avrebbe vero fondamento, è facile dissiparlo. Infatti il discorso citato lo abbiamo riprodotto per intiero nel *Compendio di Rivelazioni*, e il passo vi si riferisce testualmente: — *Recte quidem, Domina, convenire videntur lilia parva cum his procerioribus, quae modo ramos extendere caeperunt — Ad quod ipsa nihil respondens, ita subiunxit: Fili mi, si vicini populi Florentini*, ecc. ».

renze avriano scampato la fortuna. Io ho dato a ognuno il rimedio, e dicoti, Firenze, se tu non ti darai alla via di Cristo tu non farai niente. *Io non ti cerco di dire altro, se non che tu vada con Cristo, e non tengo più da uno che da un altro.* Bene è vero che ti ho detto qualche particolare, e chi è ministro di Cristo, per illuminarti, non perchè io tenga parte per nessuno. Io vorrei impetrare un poco dal Signore che Lui diminuisse un poco di queste tribulazioni; in che modo e in che forma io non ve lo voglio dire ora: basti ch' io vi dica ora così in genere: il modo io l' ho nel petto mio. E però fate orazione tutti insieme uniti almanco la sera all' *Ave Maria;* e ognuno sia fervente in questa orazione a pregare la *Vergine* che ci conceda questa grazia che io domando ». Nè questo basta: nelle altre predicazioni abbiamo de' passi anche più espliciti: Eccone alcuni: « Noi abbiamo continuamente a combattere con li scribi e farisei: non te ne maravigliare: perchè Cristo e similmente i suoi discepoli combatterono con loro: questa è la guerra nostra. Ma tu scrivi a Roma: io ti voglio svergognare in presenza di questo popolo: come el viene io ti aspetto. Inoltre, costoro, poi che non possono trovarmi in bugia e che non possono impugnare apertamente questa verità, vanno cercando delle altre vie e dicono; *Questo è l' uomo che guasta l' Italia: questo è l' uomo che guasta Firenze: costui è quello che non lascia far la lega!* — Che ho io a far di questo io? tu scriverai ancora questo!! Se tu lo scrivi, io te lo rimprovero ancora questo; perchè me ne è testimonio tutto il popolo; *io non mi impaccio di tua lega; io non t'ho mai detto che tu facci, se non con Cristo e te l' ho detto qua in pubblico. Tu sai che in privato io non me ne impaccio, e non te ne ho voluto dir mai niente:* bene ho detto che si faccia orazione, massime in queste cose grandi; e poi fate i vostri consigli, e poi quello che viene stimate che sia da Cristo; e se voi avete fatto orazione e sia così venuto, io credo che quello che è venuto sia da Dio. Dello stato tuo tu sai che non mi impaccio, se non quanto è la pace e il ben vivere del popolo, perchè io so che di questo Cristo vuol così. Ma tu vai sempre dicendo male e sei simile a' tepidi scribi e farisei. Tu dì: — Egli è costui un seduttore del popolo: noi non vorremmo che si impacciasse dello Stato: questa sua dottrina è con falsità. Sciocco, che tu se' ». (Sopra Amos, XIX.) E nella predica XVIII dello stesso quaresimale recitata nell' Ottava di Pasqua: « Io v' ho detto che non voglio impacciarmi di vostri governi, *di vostre leghe con questo o con quello,* ma solo mi voglio impacciare della pace universale della città per mantenerla salda.... Quell' altro viene a dire: Io voglio fare una provvisione. Io dico: Non me ne voglio impacciare; andate a' magistrati, queste non son cose da me: io voglio solamente fare che il popolo stia in pace e che non vi facciate male ».

« Io vi dico che Cristo è vostro Re, e però vi ho detto più volte che voi facciate lega con Cristo, e che vi leghiate con lui. *Dell' altre vostre leghe fatele con chi volete, che io non me ne impaccio.* Attendete pure a riformare la città nel ben vivere, e così i piccoli come i grandi, e le femmine come i maschi ». (Sopra Ruth e Michea, pred. III.)

« Voi, cattivi, avete scritto per tutta Italia che io fo ogni cosa qua. Oh! se

io avessi questo impaccio io non potrei avere un'ora di bene.... Tu sai che di tuo stato non m'impaccio.... *Quell'altro dice che io ho consigliato che eglino stieno col Re di Francia, e quell'altro dice con la Lega; io non ho parlato sopra questo.* Ma stammi un poco ad udire sopra questo punto. Io faccio un presupposto che è vero, che *a ligarsi più ad un signore che ad un altro non è mai venuto da te, e non te l'ho mai consigliato, nè in universali, nè in particulari; questo lascio fare a voi.* Io non voglio male e nessuno principe. *E' sono alcuni qua che mi hanno ricerco sottilmente, a' quali avrei potuto dire il mio secreto, e non ho voluto.* Io non voglio dire questo a persona. Ma se avrete fatto male o bene, il fine loderà il tutto. Io non voglio che nessuno Principe, Re o Signore si possa gloriare che io abbia declinato più da uno che da un altro, nè favorito persona: *in tanto che nessuno mio frate sa in questo il mio concetto, e non l'ho detto nè posso dirlo.* E' bisogna obbedire. Io vi ho detto che facciate orazione e i vostri Consigli, e poi facciate quello che Dio vi ispira. — O frate tu hai pur detto: Gigli e gigli. — Tu non lo intendi quello. — O frate, tu scrivesti al Re, tu dovevi avere intelligenza seco. — Io scrissi al Re quando egli era qua in Italia. Egli era bisogno allora di scrivergli e scrissegli, se non faceva quello che doveva, quello che gli interverrebbe. Io non scrissi per compiacergli, e non voglio che nessuno Principe nè Signore lo possa dire che io lo faccio, che io scriva per alcun premio. *Io non sono uomo di Stato.* Tu hai scritto che io sono uomo di Stato: io gli ho bene saputo rispondere. — O frate, ben, che ci di' tu? — Io non dico altro se non che al levar delle tende si conoscono le feste. Fate orazione e poi i vostri Consigli; ed io anche farò orazione per voi, e quello che Dio vi inspirerà, quello fate. Io dico bene questo, che il tuo male viene dal tuo mormorare ». (Sopra Ruth e Michea, pred. XIX.)

E nella predica XXII sopra Ezechiele, pur consigliando il popolo a confidarsi in Dio e non ne' principi del mondo, a un punto fattosi obietare: « — Tu ci hai tenuto col re di Francia », risponde deciso: « Io non ti ho già detto questo, che tu stia con nessuno: questo non hai potuto aver mai da me. Io ti ho ben detto più volte che in queste cose tu faccia orazione prima, e poi i tuoi Consigli, e dove allora Iddio ti adirizza quello facci. Questo è quanto io ti ho detto, non che tu faccia lega con nessuno, se non con Cristo; *questo non ha potuto mai avere uomo alcuno dalla mia lingua, nè in pubblico nè in privato.* Or su, io ti ho detto tutte queste cose, non perchè tu faccia, o non faccia; ma ti ho discorso così, acciocchè tu non dica male, e che tu non depravi le cose di Dio... »

Dopo ciò non ho altrimenti bisogno di ricordare le molte prediche nelle quali il Savonarola minaccia Carlo VIII; le prediche nelle quali sgrida e minaccia il popolo, perchè si confida meglio nel re di Francia che non in Cristo. [1] Nè

---

[1] Cf. Cappelli, doc. 96, e Villari vol. I, pag. 485, e Pellegrini Archivio della Società Romana di Storia Patria, vol. XI, pag. 715. Quest' ultimo accennato ad una predica che il Savonarola fece, confortando il popolo a sperare più nell'aiuto divino, che nel terreno, e in particolare nelle fallaci promesse di Francia, soggiunge, che ciò non impedì che l'agente del

ho altrimenti bisogno di rammentare il documento 64 del Cappelli, dal quale appare che i Fiorentini, se si fossero confidati delle offerte e larghe promesse ch'eran lor fatte per il duca di Milano, senza rispetto alcuno nel giugno del 1495 avrebbero aderito alla Lega; ma per l'esposto già ci sembra di non essere soverchiamente audaci se non sottoscriviamo la sentenza di coloro i quali affermano, che *Fra Girolamo faceva parlar Dio giusta i pensamenti de' Fiorentini circa il re di Francia: che volle identificare la causa sua con quella d'esso re; che quasi in ogni predica c'era il ritornello doversi far Lega con la Francia; che l'adesione de' Fiorentini alla Lega non aveva alcun altro nemico più dichiarato del Savonarola; che il Frate incitava Firenze alla politica francese; ch' era l'anima della parte francese in Firenze; che il Savonarola come patrocinatore della Lega con Carlo VIII si arrogava pure un'immediata divina missione;* nè ci sembra d'esser troppo audaci se a costoro chiediamo che vogliano darci qualche prova di tali asserzioni. Noi crediamo all'autorità e alla tradizione storica, ma quando queste non contradicano all'evidenza de' fatti.

Moro non interpetrasse in tutt' altro senso le sue parole dandone notizia al suo signore, che è quanto dire a Roma. Infatti, come nota lo stesso Pellegrini, il Somenzi a dì 28 ottobre 1496 scriveva al Moro, e informandolo della predica del Frate diceva: « Sopra tutto esortò questo popolo a volere star saldo alla fede, cioè del re di Francia (*licet* ch' egli non lo dica) ed ha affermato che tutto quello che ha predetto delle cose future sarà vero senza manco ». Qui si può in qualche modo capire come questa storia, alla stessa guisa delle altre che potevano mettere il povero Frate in disgrazia di Alessandro VI, si andasse propagando. È la solita malizia da diavolo degli avversarj dell'onesto predicatore!!

XXI.

Segue sulla politica del Savonarola

3.

FRA GIROLAMO E L' UNIONE E LA GIUSTIZIA POLITICA NELLA CITTÀ DI FIRENZE.

Sommario.

L' accuse d' intemperanza escandescenza e crudele fanatismo. — Leggerezza. — Innocenza del Savonarola. — Un articolo del Grisar. — Compito degli avversarj del Frate. — Una domanda opportuna. — Calunnie, e autodifesa del Savonarola. — Le fazioni in Firenze all' uscita de' Medici. — Sforzi del Frate per dar la quiete alla città, e suoi frutti. — Il Savonarola voleva Firenze ad immagine della Gerusalemme Celeste. — Insistenze per la legge della pace — Il Frate vuole l' unione degli animi. — Durezza di Fiorentini. — Cenno all' arte diabolica usata dagli avversarj del nuovo governo. — I Fiorentini non vogliono lasciar gli odj. — Gl' Israeliti e i Fiorentini, Mosè e Fra Girolamo. — L' accusa di crudeltà. — Metodo da condannarsi. — Cose vere e incensurabili. — Difesa magra. — Libertà nella repubblica di Firenze, e pene dei turbatori dell' ordine pubblico nel secolo XV. — Un principio vero e un falso supposto. — Ufficio del predicatore cristiano e Leone XIII — Il torto di Fra Girolamo. — Breve epilogo e conclusione.

Ma noi abbiamo altre cose da dire e altre accuse da esaminare. Col detto fin qui non è intieramente giustificato Fra Girolamo in tutto ciò che fece nel campo politico; sopra di lui religioso, e che però doveva esser ministro di pace, gravita un'accusa che potrebbe anche da sola oscurarne sensibilmente la fama. Egli, dicono, fu causa di politiche discordie [1] e usò a volte un linguaggio niente affatto conforme ad un ministro di pace.

Il critico d' Innsbruck comincia dal dire (pag. 140) essere innegabile, che il Frate di S. Marco con tutta la sua azione ridestò non solo le passioni politi-

---

[1] Per vedere con quanta insistenza gli avversarj del Savonarola ripetesser l' accusa ch' egli teneva divisa la città, basta dare uno sguardo ai Nuovi Documenti e specialmente ai pubblicati dall' illustre Alessandro Gherardi, negli articoli VI, VII, VIII; ed è poi questo fatto chiarissimo dal Breve pontificio de' 16 ottobre 1495, dalla lettera del Savonarola ad un *amico*, e da molte prediche.

che [1], ma sè stesso infiammava fino all'esaltamento politico; e poi, seguendo, aggiunge: « Anche dichiarati ammiratori del Savonarola debbono convenire che egli non di rado sul pergamo lasciavasi trasportare ad un linguaggio null'affatto conveniente ad un ministro della pace. [2] Così nella sua predica contro le tumultuarie assemblee popolari, tanto spesso abusate dai Medici, i così detti parlamenti, diceva: — Se quello volessi fare parlamento sarà dei Signori, gli sia « tagliato il capo; se è altro, sia rubello e confiscatogli tutti i beni. Quando i « signori voglion far parlamento, subito s'intenda non essere più signori, e « ognuno li possa tagliare a pezzi senza pecca. — Fu il 28 luglio 1495 che il Savonarola si lasciò così sopraffare dalla sua passione politica. Due settimane dopo, la sua proposta era elevata a legge! Allorchè nell'ottobre dopo la ritirata di Carlo VIII, i Medici fecero un tentativo di rientrare in Firenze, il Savonarola in Chiesa, sul pergamo, col Crocifisso in mano, consigliava apertamente e ad alta voce di mettere a morte quelli che volessero ristabilire la tirannide. Alle parole seguì l'effetto. Quattro giorni dopo si vinceva una provvigione, che, mentre rimetteva la taglia sopra i Medici, era quasi un generale eccitamento alle armi ».

E, ciò non bastando, a pag. 318 il critico ribatte ancora il medesimo chiodo: « Portato dal favore del popolo, il focoso domenicano ingaggiò una formale guerra di esterminio contro tutti i suoi avversari; nel suo fanatismo trascorse tant'oltre, che in una predica, preso in mano il Crocifisso, chiese la morte per tutti coloro che volessero ristabilire in Firenze la tirannide ». E a pagina 350 il severo accusatore è da capo, accrescendo la dose: « Il Savonarola, incalzando i pericoli da parte di Piero de' Medici alla città di Firenze, messo da banda ogni riguardo, era di nuovo tornato sul pergamo agli 11 ottobre, per dare animo ai cittadini ed infiammarli a combattere contro il tiranno. Un'altra volta dal luogo santo ad alta voce consigliò la morte per tutti coloro che favorissero il ritorno de' Medici: — « Bisogna usare con costoro, come fecero i Romani contro quelli « che volevano rimettere Tarquinio. Tu che non vuoi aver riguardo a Cristo, « vuoi averne ai privati cittadini? Fa giustizia, ti dico io. Tagliali il capo, e sia « pure il maggiore della casa sua quanto si voglia: tagliali il capo. — Simili « escandescenze si ripeterono nelle prediche del 15 e 26 ottobre. » [3]

E l'effetto di tutto ciò? Lo dice il Pastor parlando del tumulto avvenuto durante la famosa predica dell'Ascensione del 4 maggio 1497 e lo dice con le parole di un uomo che merita piena fede davvero; con le parole dell'amico del Savonarola, P. Somenzi ambasciatore del Moro in Firenze, che tentò invano di trarre, corrompendolo, dalla parte del suo Signore il predicatore austero e

---

[1] Questa prima parte dell'accusa forse è difficile conciliarla con ciò che si legge nel Pastor a pagina 142, dove dice che al Savonarola « con tutta la sua eloquenza non riusciva di *spegnere* la passione per la politica ch'era il debole del popolo fiorentino ». Alcuno potrebbe chiedere al Pastor se il Frate volesse *spegnere* o *ridestare* questa passione politica.

[2] Vedi anche il Villari, pag. 307-309.

[3] Per l'errore di queste date vedi sopra a pag. 18. Il Savonarola non predicò nè il 15 nè il 26 ottobre 1495.

incontaminato; e poi si compiacque con diabolica voluttà del lagrimevole spettacolo di cui fu oggetto il Savonarola, e ne informò il suo Signore vilmente scherzando sulla morte dell'odiato avversario: ([1]) « Sono tornati i tempi de' Guelfi e de' Ghibellini ». (Pag. 356.) E a pagina 139 già il critico di Innsbruck aveva scritto che (per cagione del Savonarola, s' intende) il malumore delle fazioni, le cui onde avrebbero poi inghiottito il capopopolo, ([2]) s' inaspriva di giorno in giorno, le condizioni della città si facevano sempre più innaturali e insopportabili. Anzichè godere della pace promessa, tutta Firenze, ogni famiglia era lacerata da litigj e discordie.... »

« Con tutta ragione Papa Alessandro VI nella lettera scritta al Savonarola gli rimprovera d'aver fatto nascere la discordia e si comprende tanto più facilmente quanto fondate fossero le parole del Capo della Chiesa, se prendiamo in considerazione l' influenza del Savonarola asceta, caldo oratore e stimatissimo direttore di anime ». ([3])

([1]) Cfr. Cipolla, pag. 759-760; e vedi anche ne' documenti pubblicati da I. Del Lungo nell'Archivio Storico Italiano, vol. XVIII, parte seconda, il doc. XLII.

([2]) Il prof. Carlo Cipolla scrive: « Egli (il Savonarola) *non fu mai capo-popolo* » (*Storia delle Signorie*, pag. 160) Chi ha ragione? Sarebbe certo bello e altamente proficuo che i due egregi storici svolgessero e mostrassero le prove della propria asserzione. Noi li sentiremmo devoti. Vero è che il pensiero del primo già mi par chiaro. Dal suo articolo dell' *Archivio Veneto* vol. VII, VIII, da noi più volte citato, e dalla sua *Storia delle Signorie Italiane* si può raccogliere che, a chi gli dicesse che il Savonarola prese parte alle cose politiche, risponderebbe *si;* chi gli volesse fare del Savonarola un arruffapopoli, che fa della politica per scopo mondano o anche solo civile, direbbe, *no*. Per lui il Savonarola mirava *direttamente* solo al bene morale, e se sbagliò fu solo per zelo eccessivo. Ecco il pensiero che il Cipolla lascierebbe discutere. Quindi se potrebbe consentire che il Savonarola fu capopopolo nel senso predetto, non acconsentirebbe certo che fosse nell' altro senso. Ma saremo anche nel giusto, secondo il Pastor, facendo il Savonarola capopopolo in buon senso? Dalla versione italiana parrebbe il contrario.

([3]) Queste ultime parole sono del Grisar il quale scrisse intorno al Savonarola un articolo che già abbiamo citato. È contrario al Frate: ma i cattolici possono giudicare della gravità di questo scritto anche solo dall' osservazione seguente. Parlando dei grandi santi che venerarono il Savonarola specialmente San Filippo Neri, S. Caterina de' Ricci e San Fracesco di Paola scrive: « Veniamo all' esempio dei grandi Santi e specialmente San Filippo Neri, Santa Caterina de' Ricci e San Francesco di Paola. Già nel metterlo innanzi è stato detto da bocca autorevole che cosa fa presupporre tale pratica di venerazione privata: la probabile accettazione dell' approvazione divina. La forza della prova nel nostro caso però si assottiglia anche più se riflettiamo che sul teatro dell' operato del Savonarola ancora per molto tempo sopravisse la potente impressione della sua apparizione, e che le prime biografie del Burlamacchi e di Pico colle inesattezze da loro insegnate erano piuttosto panegirici da scolari e da amici appassionati anzichè lavori storici. Potevano Caterina e Filippo rimanere estranei all' influenza di quelle tradizioni ancora così vive ai loro tempi? E nella loro qualità di fiorentini nei sentimenti verso il Savonarola non dovevano aver risentito alcunchè di quelle tradizioni di famiglia che si erano fatte strada nella loro patria incantata dal Savonarola? Intorno a Francesco di Paola vogliamo qui soltanto osservare che *il suo celebre scritto pel Savonarola vide la luce nell'anno 1479, dunque non meno di sedici anni prima della nota disubbidienza di quest' ultimo* ».

In verità che il modo di giudicare San Filippo e Santa Caterina non mi pare soddisfacente. Che sulla bilancia del loro giudizio potesse valere l' essere loro fiorentini e che essi non potessero liberarsi dall' influenza delle tradizioni per quanto vive nella loro patria, non oserei affermarlo in modo così assoluto. Certo anche i Santi possono errare, ma quelli della portata di Filippo Neri e di Caterina de' Ricci non son così facili a lasciarsi trarre nell' in-

Che dobbiamo dire a questo punto?! Già s' intende che non intendiamo riprendere la questione risolta di sopra (cap. XV), dove abbiamo scagionato il Frate dall' accusa di aver generata la discordia nelle famiglie e ne' Fiorentini come privati, come cristiani; qui dobbiamo riguardarlo solo come cittadino e politico. Posto ciò diciamo che l'accusa come altre molte che oppressero il Frate da un lato ci pare leggiera, dall' altro ingiusta troppo e anche maligna, non diciamo nel Pastor, ma in chi la inventò da prima e la diffuse. A dimostrare la leggerezza dell' accusa non impiegherò molte parole: dovrei argomentare in modo affatto analogo a quello che feci di sopra. (Cap. XIV-XV.) Che colpa può avere il Savonarola se, predicando egli il miglior governo per il popolo Fiorentino, proponendo le buone leggi, minacciando i tiranni e coloro che i tiranni seguivano e aiutavano, una parte de' cittadini non l'ascoltava, ma faceva contro l'altra, maggiore e migliore, che lo seguiva? Che colpa aveva egli se *asceta, caldo oratore e stimatissimo direttore di anime,* come lo dice il Grisar, levando la voce contro gli scandali che guastavano la città, gli Arrabbiati e i Compagnacci vedendo il frutto che quegli faceva anzichè piegarsi anch' essi alla nuova vita, bramosi invece di avvolgersi in un sucido guazzo, fecero poi causa comune co' tiranni e guerra al Frate ed a' suoi? A me pare che in tutto questo il Savonarola non avesse altra colpa fuori di quella ch' ebbe San Paolo e gli altri Apostoli e che hanno i predicatori cristiani, che aveva Gregorio VII ed ha Leone XIII allorchè sorgono degli oppositori alle dottrine da essi bandite condannando i corrotti costumi, e le ingiustizie sociali. « I Piagnoni e gli Arrabbiati non sarebbero mai stati in Firenze, se il Savonarola non si fosse mosso da Ferrara ».[1] È vero, com' è verissimo che cattolici ed eretici non sarebbero mai stati al mondo se il Figlio di Dio non fosse disceso dal Cielo! Ma che perciò?!

A me parrebbe molto naturale e logico che coloro i quali accusano e condannano il Frate di questa dissensione, ci mostrassero che quanto egli predicava era almeno imprudente, non era la Scrittura, non era il Vangelo, la Dottrina de' Padri, de' Dottori; e che coloro i quali reagivano avevano il diritto di

---

ganno; tanto più chi pensa quanto lungamente persisterono nel loro concetto, e quanto leggesser le Opere del Frate. Il giudizio poi che riguarda San Francesco di Paola ci pare anche meno felice. Il Grisar pare dimentichi di che tratti la famosa lettera del Romito delle Calabrie, altrimenti non iscriverebbe, per toglierle valore, ch' essa fu pubblicata *non meno di sedici anni prima* della nota disubbedienza del Savonarola. A questo insigne documento, della cui autenticità il Grisar non muove questione, è importante appunto perchè il Santo vi racconta vent' anni prima i fatti della vita del Frate di San Marco, con una precisione tale che pare te li descriva proprio come se compiuti sotto i suoi occhi. Il Grisar ha la sua parte di responsabilità nella questione del Savonarola: il suo articolo venne quasi per intiero a passare nell' Opera del Pastor.

[1] Quest' espressione il Grisar la piglia dal Cosci; ma nell' articolo della *Zeitschrift für Katholische Theologie* non ha il senso preciso che negli articoli dell' Archivio Storico Italiano. In questo è preceduta da questo giudizio: « Il Savonarola non aveva colpa di certo se Firenze si trovava da più anni piena di abberrazione per cagion sua, perchè le intenzioni sue erano state sempre pure e aveva fatto al contrario di gran bene a quella città ». La diversità di senso apparirà anche meglio a chi voglia considerare e sul Cosci e sul Grisar i periodi che seguono alla citata espressione.

così fare o nel nome della morale, o nel nome della giustizia, o nel nome del vero bene comune. Il semplice fatto dell'esser nata discordia tra i Fiorentini non porta con sè la condanna del Savonarola, ma a ciò sarebbe necessario ch'egli l'avesse voluta e procurata ingiustamente o almeno con imprudenza: cosa che non trovo in nessun modo provata dai giudici del Condannato e che, penso, non può affatto provarsi perchè non vera.

Del resto perchè non ci facciamo un'altra dimanda? Io vorrei chiedere non pure che cosa sia avvenuto in Firenze, per esservi capitato il Savonarola, ma ancora, che vi sarebbe avvenuto ove il Savonarola non si fosse mosso da Ferrara. Si pensi un poco alla risposta che si potrebbe dare a questa questione, e forse il Savonarola apparirà in miglior luce.

Ma è poi vero che Fra Girolamo mettesse la discordia ne' cittadini di Firenze? Egli nella famosa lettera *ad un amico* scrive aperto che tale accusa è una calunnia, e che l'amico ne avrebbe conosciuto meglio la stoltezza quando avesse avuto qualche notizia de' governi passati e delle condizioni de' cittadini e della natura di quel popolo. E asserisce francamente che se Dio non avesse concesso il regime che concesse alla città nelle condizioni difficili nelle quali essa si trovava, la discordia dei cittadini sarebbe stata così grande che Firenze non solamente sarebbe stata guasta non solo da loro medesimi, ma ancora dagli altri, ch' essa avrebbe perduta la libertà e sarebbe divenuta una spelonca di ladroni. E vuol provare la sua asserzione notando che dopo la partenza di Piero de' Medici fur viste sorgere diverse fazioni composte di cittadini che avevano patito numerose e gravi ingiurie dal 1434 al 1494. Ognuna di esse pensava a vendicarsi e a farsi grande nella città, e credeva dovesse con tutta giustizia aver soddisfazione delle ingiurie e danni sostenuti per il passato, e che dopo d'essere stati così lungo tempo depressi pareva loro fosse giunto il momento d' esser esaltati. Nuove fazioni non tardarono a sorgere, alle quali se non si fosse provveduto per il Gran Consiglio e la pace universale, la discordia avrebbe ben presto condotto allo spargimento di sangue, alla ruina ed all' esiglio di un gran numero di cittadini.

E queste cose medesime, con poche varianti nella forma, ripete il Frate le mille volte nelle sue prediche, e nelle sue lettere (1), aggiungendo sempre che un popolo intiero gli è testimonio ch' egli non ha messo la discordia in Firenze, ma la pace, e sempre chiamando calunnia l' accusa. E bisogna essere intieramente selvaggio alla storia della Vita di Fra Girolamo e del suo tempo per non sapere che tutto ciò è verità. Una delle fatiche più grandi che il nostro Riformatore ha sostenuto fu appunto quella di mettere e conservare la pace fra i cittadini e una delle glorie più belle che adornino la sua aureola è appunto quella d' esser riuscito fra i diversi partiti che laceravano la città e mi-

---

(1) Vedi specialmente la famosa lettera ad Alessandro VI, de' 14 settembre 1495, in risposta al breve degli 8 del mese stesso, nella quale, come dalle altre ingiuste accuse, il Frate si difende anche da questa di aver messo la discordia nella città. Cfr. del pari la predica recitata a' di 18 febbraio 1498.

nacciavano di rovinarla a far concludere una pace, simile alla quale non so se la storia alcuna ne narri. Debbo io esporre qui queste cose? Ma se non v' è storico il quale non ne ragioni! se non v' è predica del Frate che non abbia almeno un cenno per questo! Se il Pastor dice anch' egli, a pag. 129, che il Savonarola per il nuovo governo raccomandava fra le altre cose la pace, una pace generale, colla quale si assolvessero gli amici del passato governo perdonando anche le pene pecuniarie verso i debitori dello Stato!

Ad ogni modo perchè non vogliamo che altri resti con desiderio solo mezzo appagato, e v' è chi ripete la vecchia accusa, diremo brevissimamente dell' opera del Frate a pacificar Firenze. Le preghiere e le ragioni del Frate perchè la città si ricomponesse in pace sono continue specialmente dopo la predica XIII sopra Aggeo, nella quale già raccomanda di proposito la pace universale. Nella famosa predica XIX parlando appunto delle cose che egli aveva predicate nelle antecedenti esponendo il versetto 2 del Salmo CXLVI: *Il Signore che edifica Gerusalemme radunerà i figliuoli d' Israele dispersi*, dice: « Gerusalemme è interpretato visione di pace, e questa io l' ho detta e predicata tanto, cioè che tu facci questa pace universale in fra tutti i cittadini. Firenze tu sei stata inferma, e gli è venuto in te Dio della pace per sanarti, e vuole guarirti, se tu vorrai, di tutte le tue infermità, e bisogna cominciare da qualche capo, e pian piano ti guarirà del tutto. Cominciamo dalla pace, perchè se non fai la prima cosa questa, saresti in un caos di Arassagora. Questo luogo è tutto infermo: cominciamo dalla pace, e a levargli questa piaga dell' odio e del rancore, e fa pace la prima cosa, e poi seguiteranno l' altre cose di mano in mano secondo l' ordine che io t' ho detto. Tu sai che io t' ho mostrate le ragioni, perchè tu debbi fare questa pace: acciocchè lasciando tu gli odj e le malevolenze, tu sia in grazia di Dio, e che tu diventi città spirituale, e ti ho dimostrato con ragioni evidentissime che quanto un regno è più spirituale, tanto è più forte, e tanto diventa più spirituale, quanto più s' accosta e unisce con Dio; e non può essere unito con Dio, chi non fa pace e non sta unito col suo prossimo; dopo vi ho sempre esortati a questa pace universale, ed il modo come la si ha fare, e quello ch'essa ha contenere, altra volta io ve l' ho detto e di nuovo vel dichiaro, cioè che tutti leviate via da' cuori vostri quella antica ruggine che s' è contratta in voi l' uno contra l' altro per i tempi e casi passati; e questo intendo delle cose e parzialità vostre attinenti allo stato, e tutto intendo d'ogni cosa simile stata da questa vostra ultima mutazione di stato indietro: che tutto s'intenda perdonato, e cancellato senza riconoscerne cosa alcuna; ma chi per l' avvenire errasse, sia castigato se farà male alcuno, e basta che per casi di stato da qui indietro tutte le persone siano salve. Non per questo intendo che chi fosse debitore del comune non debba pagare, ma facciasi che paghi chi ha debito o in mano di quello del comune; ben dico e dissi che queste cose non si ricerchino *con torture, nè tormenti*, ma con modi ragionevoli, giuridici, e vi ho detto e dico che non facciate sangue; perchè così è la volontà di Dio, perchè se Dio non ha lasciato seguire sangue in te, in queste cose occorse, come forse tu meritavi, non

vuole che tu facci sangue contra altri. Se loro hanno offeso la repubblica tu hai offeso Dio, che è maggiore peccato: però se Dio t'ha perdonato, perdona ancora tu ad altri. Inoltre questo è un tempo singolare, che non è stato più ne' tempi passati, quello che ti occorre al presente; io t' ho detto e dico che in questo tempo presente egli è venuto Cristo a Firenze per medicarla: e però tu devi in questo tempo voler far grazia ancora tu verso del prossimo tuo. Inoltre chi vuole castigare altri bisogna che prima lui sia senza peccato, cercati un poco la coscienza, e vedrai se tu debba castigare, o esser castigato; e se tu domandi giustizia contra altri, bisogna che ella sia stata ancora contra di te, e però t' ho detto e dico fa pace, fa pace: e se veramente tu la farai, non temere poi se tutto il mondo venisse contra di te. Guarda la primitiva Chiesa, perchè ella era unita tutta insieme, e con pace, dopo, benchè tutto il mondo gli fosse contro, intanto sempre andò innanzi, e sempre vinse, mentre che lei stette in quella carità e in quell' unione e in quel fervore; però vi dico fate questa pace e questa unione, e poi non avete da temere di cosa alcuna; voi magistrati che siete posti da Dio in cotesti luoghi, dovete esortare ciascuno a questa pace; voi siete ministri di Dio e non signori, e dovete aumentare tutte le cose che sono in onore di Dio e in salute della vostra città, e perchè questa pace è l' onore di Dio e la salute della città, però dovete aumentarla e operare che ella si faccia. Ed alle ragioni, che alcuni fanno in contrario, vi sono date le risposte, e non servono quelle ragioni e non concludono in questo tempo, il quale è un tempo singolarissimo, nel quale Iddio singolarissima misericordia v' ha dimostrato, e però dovete in converso mostrare misericordia singolare ai prossimi vostri, e se altrimenti voi faceste, voi siete in grandissimo pericolo. Tu che contradici alla pace, sotto specie di zelo di giustizia, Dio lo sa, ed io lo so, che zelo è il tuo: la tua giustizia è l' odio, il rancore e la vendetta, e ti dico che per questo tu ne sarai punito. Dio te lo fa dire innanzi per farti misericordia, se tu la vorrai, se tu avessi zelo di giustizia, tu terresti altra vita che tu non tieni; e non è tale vita la tua, che si possa comprendere in te zelo di bene ».

E nella predica XXIII chiudendo questa predicazione ribatteva sopra le medesime cose: « Signori vecchi, aiuteranno ancora voi. Siate diligenti e solleciti circa al ben comune, e circa questa pace universale. Cristo è vostro Re, e voi siate suoi ministri. Rallegratevi e ringraziatenelo che lui vi abbia eletti per suoi coadiutori. *Servite a Dio con timore, e rallegratevi con tremore; abbracciate la buona dottrina affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia* (1); abbiate cura, di far bene, acciocchè il Signore Iddio non si adirasse contra di voi; perchè se voi non deste perfezione a questa riforma, perchè la perfezione sua sarà con pace, e se il difetto venisse da voi, o, per negligenza o per altro, il Signore si adirerebbe con esso voi e farebbevi perdere la buona fama, e per contrario darebbe a voi punizione, dove agli altri ha dato gloria e fama. Dio vuole ad ogni modo far per-

(1) Salmo II, v. 11.

fetta quest'opera: però fate d'essere suoi buoni cavalieri e buoni ministri. Imparate bene quello che avete a fare, perchè avete a lavorare nell'opera per la città di Dio. E confidatevi tutti in Dio, e non in uomini, e non dubitate che Dio vi aiuterà. Ora la vostra nave, come v'ho detto, resta in mare, e va verso il porto, cioè verso la quiete, che ha ad avere Firenze dopo le sue tribolazioni. Signori, vecchi, e nuovi tutti insieme procurate che questa pace universale si faccia e fate buone leggi per stabilire e formare bene il vostro governo: e la prima sia questa che nessuno si chiami più *bianchi*, o *bigi;* ma tutti insieme uniti siano una medesima cosa: queste parti e parzialità nelle città non stanno bene: mettetevi pena, a chi più parla a questo modo *bianchi* o *bigi*, e fatelo perchè questa è cosa di gran momento che vi farebbe un dì venire alla vostra ruina e distruzione, e suscitereste un'altra volta nella città vostra le parti *guelfe* e *ghibelline*, come già vi furono anticamente, e sapete che effetti elle fecero. Fate questo che io v'ho detto e non temete, se voi fate questo, in verità fatelo, dico, e statene sopra della coscienza mia che sarà ben fatto; i nemici vostri saranno quelli che voi vi farete da voi medesimi. Se non lo fate, voi vi farete tanti nemici, che non la potrete poi spegnere a vostra posta. Questo io ve lo dico con grande fondamento, e così inspirato da Dio, fate queste buone leggi, e non avrete nemici alcuni. Io non ti parlerei a questo modo tanto risoluto, se io non avessi tocco il fondamento di quello che io ti dico; fa pace vera e di cuore, e declina sempre più a misericordia, che a giustizia questa volta, perocchè Dio ha usato ancora questa volta verso di te più misericordia che giustizia. O Firenze, tu avevi bisogno di gran misericordia, e Dio te l'ha fatta: però non essere ingrata. *La misericordia trionfa del giudizio.* (¹) Se tu fai questo che io ti dico, e davvero, Firenze, sarai in massima quiete, altrimenti sarà il contrario, e tienlo bene a mente ».

Nelle prediche poi sopra i Salmi, come già osservò il Villari, Fra Girolamo raccomanda di continuo la pace generale: quasi ogni giorno diceva: « Firenze, perdona e fa la pace, e non gridare più: carne, carne, e sangue, sangue ». Anzi le prime di queste prediche e alcune di quelle sopra Giobbe insistono particolarmente sopra la necessità della pace anche per la lotta che il Savonarola combatteva con Fra Domenico da Ponzo emissario del Moro e della parte medicea. (²)

Chi pone l'occhio sopra queste prediche resterà ammirato della insistenza, forza, zelo con cui l'oratore Domenicano raccomanda questa pace, e ribatte le obiezioni contrarie. A dì 6 gennaio 1495 diceva: « Io fui in Palazzo il dì di San Silvestro per concludere questa pace universale e dissiti prima che tu temessi Dio, secondo che tu amassi il ben comune, terzo che tu facessi la

---

(¹) Lettera di San Giacomo apostolo, c. II, v. 13.
(²) Cfr. Gherardi, *Nuovi documenti* da pag. 108 a pag. 129 e i doc. XVIII e XXVIII tra' pubblicati da I. Del Lungo.

riforma, quarto che tu facessi la pace universale; e perchè lassù io lo dissi a pochi, perchè lassù eravate pochi, ora ve lo dico qui in pubblico, che siete assai e dirovvi tutte le ragioni che allegai lassù....

« La pace, che t' ho detto è in questo modo: che dal dì del caso indietro non sia riconosciuta cosa alcuna di stato contro persona che fosse stato amico o avesse servito la parte contraria: bene dico che chi ha debito pubblico o privato lo paghi: ma *non estorcere queste cose con torture, ma solo con libri o testimonj o fama pubblica....*

« E io ti provo questa conclusione, cioè che tu debba fare questa pace, primo, per ragione divina; perchè questo è un tempo singolare che forse non tornerà mai più, e devi credere Firenze che essendo tu stata nei pericoli e tribolazioni che sei stata da tre mesi in qua, è cosa maravigliosa a credere che tali casi siano seguìti senza grande effusione di sangue; essendo passate fino a qui queste tribulazioni con sì poco sangue e poco detrimento, devi credere che Dio è stato placato grandemente nell' ira sua contro di te. Adunque tu devi placarti nell' ira tua contro del prossimo e perdonargli, siccome si dice nell' Evangelio di quel Signore che perdonò i mille talenti al suo servo, il quale non volle poi perdonare cento al suo conservo, e dopo bisognò poi che lui rendesse ragione di mille che di già prima gli erano stati perdonati. E però ti dico, o Firenze, per questa ragione divina e similitudine di questa figura che Dio ti ha perdonati mille talenti, cioè tanti tuoi peccati e le tribolazioni che per essi meritavi. Adunque è cosa giusta che tu perdoni cento al tuo conservo, cioè ai tuoi prossimi e cittadini, altrimenti Iddio ti farà pagare i mille talenti, cioè ti darà il flagello che ti aveva preparato. Ma perchè tu, Firenze, non credi a ragioni divine, odi queste ragioni naturali. In prima, colui che è senza peccato è giusto che punisca gli altri degli errori suoi. Ditemi, chi è di voi che non abbia fatto mille sacramenti falsi negli officj vostri?! e renduto le fave bianche dove avevi a renderle nere e al contrario?! La seconda ragione: se cominciate a mettere le mani nel sangue, ognuno a casa l' uno l' altro, e' verrà ancora che quelli che danno le torture e i tormenti saranno accusati loro, e avranno a patire quei tormenti che danno ad altri. La terza: se tu tocchi uno, tutti i suoi parenti l' avranno per male; e resterà loro il rancore nel cuore, e dove tu avevi uno inimico di quella casa, avrai per inimica tutta quella casa e i suoi parenti, e se alcuno ti dicesse il contrario, non lo credere. La quarta: l' usare misericordia piace a tutti i buoni, e se tu fossi buono e da reggere bene useresti misericordia. La quinta: la tua città si dividerà in due parti: cioè buoni e cattivi e mancherà l' amore della tua città. La sesta, e tienla bene a mente, che tu provocherai Dio contra di te, perchè avverrà che saranno accusati quelli ancora che saranno innocenti e tu per tormenti gli farai confessare quello che non avranno fatto, e li punirai senza loro colpa e così provocherai l' ira di Dio contra di te, perchè non è cosa che provochi l' ira di Dio più di questa. La settima: se tu mandi via de' tuoi cittadini e li confini, andranno a' principi e riveleranno i secreti del tuo stato, che ti potrebbe nuocere assai. Ultimo: l' esperienza ti dimostra che hai veduto

ora che per essersi nel tempo passato conceputo assai sdegni è bisognato che ora scoppino ». (Predica I, sopra i Salmi.)

E quindi, dopo d' aver raccomandato l' appello delle sei fave appunto perchè nell' avvenire non potesse venir turbata la pace un' altra volta, torna a dire: « Le mie ragioni sono: prima che i cittadini saranno più sicuri perchè non temeranno della Signoria seguente. Secondo: non si potrà fare parlamento se non giustificato e con buona discussione e ragionevolmente. Terzo: i cittadini che sono stati amici dello stato passato saranno molto quieti e contenti in questa unione. Quarto: i tuoi che sono in luoghi lontani con grandi ricchezze torneranno e saranno le loro ricchezze beneficio universale a tutta questa città. E queste sono le ragioni che io allegai su in palazzo il dì di San Silvestro; però non dire che io parli alla semplice, cioè alla pazza: perchè t' ho allegato le ragioni le quali noterai diligentemente, e tienle a mente e rispondi in questo modo che t' ho insegnato e detto quando ti trovi con coloro che contradicono a questa cosa. Domenica ti dirò le altre ragioni, e se le tue saranno migliori delle mie, io cederò; ma ti dico, o Firenze, che se non vuoi perdonare, che Dio non perdonerà a te. Inoltre si faccia ti dico, Firenze, un bando per parte della Signoria: che tutti i cittadini che sono stati amici dell' altro stato sieno ricevuti per buoni amici e buoni cittadini di questo reggimento d' oggi e per buoni figliuoli di questa Signoria e che questo sia pubblico a ognuno per bando e che non si dica più *bianchi* o *bigi* o altro vocabolo che importi quest' effetto; e, come dissi nel precedente sermone, a me parria porvi pena conveniente per la prima volta dieci fiorini; la seconda quattro tratti di corda, per la terza confinato in perpetuo nelle *Stinche* chi lo dicesse; e se non levi via questa favilla e' si accenderà un gran fuoco: io vi dico, Signori, fatelo, che leverete via una radice di gran ruina ». [1]

Ma anche qui allungheremmo di troppo il capitolo, e ne faremmo un vo-

---

[1] Nel Sermone VI, battendo il medesimo chiodo, ha tra le altre cose il seguente periodo: « Tu dell' ordine di San Domenico, che tu di che non ci dobbiamo impacciare dello stato: tu non hai bene letto; va leggi le croniche dell' ordine di San Domenico, quello che lui fece nella Lombardia nei casi di stati. E così di San Pietro Martire quello che fece qui in Firenze: che s' intromise per comporre e quietare questo stato in tanto che il trattato della sua morte fu fatto in questa città. Il cardinale messer Latino dell' ordine nostro fu egli quello che fece la pace tra i Guelfi e Ghibellini; Santa Caterina da Siena fece fare la pace in questo stato al tempo di Gregorio Papa; l' arcivescovo Antonino quante volte andava su in palazzo per ovviare alle leggi inique che non si facessero? Ma dimmi, chi sono quelli che devono pacificare e comporre la città di Firenze? Certo non bisogna già gli appassionati; adunque deve essere pure qualcuna di mezzo senza passione. Firenze, io t' ho predicato già parecchi anni la verità; è bisognato che io tocchi molti stati degli uomini, e per questo mi ho convocato molta invidia con molti nemici addosso. Io vorrei che tu convocassi una pratica, dove fossero molti cittadini *bianchi* e non *bigi*, non dico *bigi*, come li chiami tu, ma dico *bianchi*, cioè *buoni* e che giudicassero bene e nettamente senza passione: e così convocassi di molti buoni religiosi, che ci sono bene de' buoni e che amano la verità. Fa questa pratica e quivi disputiamo le ragioni che ti ho dette ». A commento di queste ultime parole, le quali forse diedero luogo a qualche periodo del Burlamacchi, vedi il Gherardi, pag. 110 e seg., e il Villari, pag. 347-348. Vedi anche nel *Compendio di Rivelazioni* un passo analogo al qui trascritto.

lume, se trascrivessimo quanto fra Girolamo disse e fece perchè si concludesse questa pace. Ci è caro notare piuttosto che finalmente il 18 marzo 1495 nel Consiglio degli Ottanta, e il 19 nel Consiglio Maggiore venne approvata la legge seguente: « Considerando di quanta utilità sia l' unione e la concordia in una Repubblica bene istituita; e per seguire i vestigj di nostro Signore, il quale in ogni sua operazione, o andando o predicando o quiescendo, sempre diceva: pace; e questo medesimo potendosi vedere nelle cose naturali, le quali cercano sempre l' unità, secondo la loro natura, onde il filosofo diceva: la virtù unita è più forte; ed ammonendoci finalmente le cose soprannaturali, che abbiamo sperimentato quest' anno, nella formazione del nuovo governo, e la misericordia usataci dal Signore, la quale noi siamo obbligati d' imitare. I magnifici Signori e Gonfalonieri ordinano che sia fatta pace generale, e siano perdonate tutte le ingiurie e tutte le pene in cui sono incorsi i fautori del passato governo ». [1]

Nessuno vorrà certo, dopo quanto abbiamo visto, dar torto al Villari, allorchè afferma che questa legge era affatto secondo le idee del Savonarola, e che pareva anzi che egli medesimo l' avesse scritta, e crediamo del pari che ognuno siasi persuaso che a lui veramente si debba se la legge fu proposta ed approvata. Come si fa adunque a chiamar responsabile il famoso predicatore delle discordie che travagliarono Firenze, a dire ch' egli suscitò le passioni politiche, e generò la discordia nella città? A me par giusto quanto scrive il buon cronista Landucci appunto nei patti di prigione: « Il Frate teneva col popolo e col bene comune. Fu molto infamato da questi golpini, a torto; che la verità sta sempre di sopra.... La maggior parte gli credeva; *massime chi andava bene senza passione di stato* o di parte ». E il Parenti ove discorre appunto di questa legge: « Il popolo, cioè *chi bene vivere e in comune desiderava,* partigiano gli diventò; li altri capitali nemici.... » [2] E per vincere questi capitali nemici e per trarli ad unirsi a chi ben vivere e in comune desiderava, lo zelante Predicatore anche dopo approvata la legge adoperava tutte le forze dell' animo suo ardente. Era l' unione degli animi che egli voleva; e non semplicemente la legge come lettera morta: « A voi uomini ho a dire questo, che dobbiate stare uniti perchè vi ho detto altre volte che la primitiva Chiesa, benchè fossero pochi, perchè fu unita, vinse i tiranni e prese il regno dei Romani. Unitevi adunque tutti in carità, e se, quelli che sono stati cattivi per i tempi passati, vogliono esser buoni, abbracciateli

---

[1] Vedi Villari, vol. II, pag. 294-301. Dopo tutto ciò credo che nessuno vorrà muovere rimprovero al Frate, se discutendosi da avversarj che invocavano contro di lui un breve sospeso, come vedremo, dallo stesso pontefice, nel quale gli era messa anche l' accusa di porre la discordia nella città, diceva non esser vero che avesse comandamento di non predicare. E fattosi obiettare: « Oh come! e' ci è pure non so che comandamento »; rispondeva: « Guarda, se così è, non viene a me. Tu hai preso fallo; egli è mandato ad un altro, che ha nome come me, il quale ho inteso, che ha fatto rissa e dissensione, e messo eresie, e fatti molti altri mali; io non son desso, perchè non ho fatte simili cose ». Predica XLVIII sopra Amos fatta la Domenica dell' ottava di Pasqua del 1496.

[2] Landucci, Diario fiorentino, p. 97, e Parenti presso Gherardi, pag. 124.

tutti; e se fosse nessuno che avesse cercato di offender me io l' abbraccio; io voglio bene e prego Dio che gli perdoni. Voi cominciate già a entrare in certi termini che Iddio solo potrà cavarvene, voi non vi siete però arrivati ancora, ma vi andate a poco a poco; state adunque uniti come vi ho detto e abbiate fede che se voi foste nel profondo del mare, Dio ve ne caverà ». Attendete a stare uniti sotto il vostro Re Gesù Cristo, il quale verrà ancora nella città vostra e dirà: Ecco io *sono costituito Re.* [1] « Unitevi tutti insieme, lasciate andare le vostre dissensioni, e se voi fate questo e facciate una vera unione, notate bene quello che io vi dico, io voglia perdere la cappa, se noi non scacceremo via i nostri nemici ». (Sopra Ruth e Michea, Predica XXVI.)

E le stesse raccomandazioni ripete incessantemente con calore ognor più forte. Aprite le sue predicazioni, quale volete, e ne rimerrete subito persuasi e ammirati.

Ma che gli valse? Poco in vero; ma non per sua colpa. Ci par che dica bene l' Aquarone: « A siffatti ammonimenti di pace, di concordia e di dimenticanza d' ogni affetto partigiano, molti di quella generazione non potevano rassegnarsi. Per troppo lungo tempo i Medici avevano trastullato la città di Firenze; e avendone nell' ebbrezza de' sensi e nell' apparato delle arti disfrancato ogni forte sentimento; e per le oziose declamazioni delle tante accademie rintuzzata negli animi ogni virtuosa memoria; era impossibile che tanta innovazione, e tanto profonda e radicale, fosse accolta senza opposizioni. Uno storico, che di certo non è sospetto di piagnone, mostra i giovani di quell' età rotti a tutte le lascivie, e in conviti spendere tempo e sostanze eccessivamente: che gli studj loro erano apparire col vestire splendidi, nel parlare sagaci ed astuti; e quello che destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato; » e la città dice: « piena di cortigiane delicatezze, e costumi ad ogni bene ordinata civiltà contrarj ».

Della vita cristiana predicata dal Frate costoro non ne volevano sapere e molti e con ingratitudine massima e arte finissima e quasi diabolica [2], apparentemente s' accostarono al nuovo ordine di cose, solo per rovesciarlo meglio. Il Frate tutto questo vedeva assai chiaro, e, sebbene ne soffrisse immensamente, pure lo doveva tollerare, perchè non avvenissero mali maggiori, e invece della pace non s' avesse subito guerra civile, sanguinosa. A questo riguardo non si può leggere da alcuno la lettera *ad un amico* senza restarne tristi. Ivi appare chiaro quanto sentisse forte il Savonarola che l' unione de'principali cittadini nell' amore del ben comune avrebbe migliorato e perfezionato a poco a poco il governo: e che se quest' unione si fosse fatta davvero, il governo

---

(1) Salmo II, v. 6.

(2) Cfr. il Villari dove con molta acutezza di giudizio e con vedute nuove con l' aiuto di nuovi documenti mostra in parte le opere da volpe che usarono i partigiani de' Medici e gli avversarj del Savonarola e del vivere a popolo nella famosa legge dell' Appello. Più innanzi vedremo anche come si adoperassero diabolicamente per irritare contro il Frate il Pontefice. In verità che il Macchiavelli scrisse il suo *Principe* in un tempo che ben sapeva intenderlo e n' era degno!

in poco tempo avrebbe lasciato ben poco a desiderare, e la città sarebbe divenuta felicissima. Ma pur doveva constatare che un troppo gran numero l'avevano preso in odio il nuovo governo e consacravano tutto il loro ingegno e tutti i loro sforzi a rovinarlo e distruggerlo e con arte veramente diabolica mettevano ostacolo a molte opere buone che si sarebbero potute fare. Mandavano questi scaltri avversarj nel Grande Consiglio molti del basso popolo privi di giudizio, ed altri che non sarebbero stati degni neppur di vivere sopra la terra, mentre avrebber dovuto farsi innanzi essi e consacrare al ben comune le loro forze e i loro talenti. Costoro egli li diceva ingrati o fossero amici del passato governo, o banditi richiamati o di quei cittadini che vivevano prima nell' umiliazione; o di quelli che s' erano adoperati a conseguir la libertà. Li diceva ingrati tutti, imperocchè Dio aveva fatto a tutti segnalati beneficj con la proclamazione del nuovo governo. Tutti costoro, non volendosi unire insieme e tutti d'amore e d'accordo pensare al ben comune, erano la cagione che Firenze non andasse bene come doveva andare secondo le promesse del Frate.

La città era in discordia. Pur troppo! E Fra Girolamo era continuo nel gridar questo, e che la pace si era fatta, ma non col cuore, e che i Fiorentini non volevano lasciar gli odj e le inveterate inimicizie, e che in nessun modo volevano accordarsi nel vivere in pace, ma nascostamente macchinavano in tutti i modi a danno del nuovo governo e della libertà. Pur troppo è vero tutto questo; ma recarne la cagione al Frate è come accusare la corrente del Golfo che non dia alla Scandinavia il clima di Quito; è come accusare l' agricoltore se la brina gli ha cotto le tenere pianticelle alle quali egli aveva dedicato ogni sua cura; è come accusar il seminatore del buon grano se altri nascostamente getta nel suo campo la zizzania.

Amare, ma giuste, son pur le parole del Frate che si leggono nella XXVI sopra Ruth e Michea: « Quando io vi guardo qua in viso veggo che voi siete divisi in tre parti. E prima voi che eravate di fuori innanzi a questo stato, e non potevate venire a vedere la vostra città, e dicevate: O! se io vi potessi andare, e starmi nella mia patria, io mi starei in pace, senza cercare altro. Statti dunque ora: perchè non ti stai? che fai tu? — Oh! io mi sto. — E'non è il vero, ti dico io, tu non ti stai. Io ne saprei mostrare qua una brigata a dito: io t' ho visto, tu non stai cheto; l' ambizione, l' odio, l' invidia sono quelle cose che t' accecano. Un' altra parte veggo di voi che avevano il capestro alla gola, io dirò pur così, ed avriansi tolto la vita di banda, ed ora non si stanno e non si ricordano del beneficio. — Oh! padre, e' non è il vero; tu menti per la gola. — Oh! egli è cattivo vocabolo: io lascio il pensiero a te. Egli è vero, ti dico io, io ti ho visto. La terza parte siete quelli che siete stati magistrati e non avete voluto fare giustizia ».

E qui mentre ammiriamo la profonda accortezza del Savonarola che così bene scopriva il marcio celato sotto belle apparenze, e non si illudeva come pur troppo accade a chi si lasciò trasportare dalla passione di parte, domandiamo ai lettori: Che poteva fare il Savonarola e non ha fatto per salvare Firenze? perchè la discorde città si ricomponesse? perchè divenisse una e forte

e felice? perchè fosse come l' immagine della Gerusalemme celeste? Non accusiamo nè Mosè, nè Aronne se, di tanta moltitudine che usci d' Egitto con la promessa che sarebbero entrati in Terra Santa, due soli giunsero alla meta! [1]

Ma ci resta pur sempre una grave accusa, l'accusa di esaltamento, d'intemperanza, di eccesso e, se anche volete, di crudeltà. Dalle parole del Pastor trascritte in principio del presente capitolo non abbiamo udito dal Savonarola *un linguaggio nient' affatto conveniente ad un ministro di pace?* Non abbiam visto con quanta terribile crudeltà minacciasse chi tentava di far *parlamento?* Non lo abbiamo veduto *col Crocifisso in mano* minacciare esilio e morte a chi volesse ristabilire la tirannia? e non abbiam visto alle sue parole seguire immediatamente le provvisioni in Consiglio? E non merita egli il nome di *focoso* e di *sanguinario* allorchè ingaggia una *guerra d'esterminio a tutti i suoi nemici?* Queste cose non macchiano esse gravemente l' esaltato Riformatore? Chi non lo dirà intemperante e crudele udendo da lui parole così diverse da quelle che si convengono al ministro di pace, al predicatore della mite dottrina di Cristo?

Prima di entrare nel merito della questione vorrei osservare che questo metodo di scriver la storia, parlando più al cuore e al sentimento che alla ragione, non mi par troppo conveniente. Deve lasciarsi ai romanzieri e a quei tristi che desiderosi d' ottenebrar gl' intelletti più che d' illuminarli e intenti sempre a screditare la Chiesa e gli Stati, rappresentano, non senza esagerare molto, alla fantasia delle plebi ignare, le pene con le quali la giustizia medioevale puniva i rei. Con questo metodo mi sarebbe molto facile gettare nell' animo, specialmente di giovanetti inesperti, un vero senso di orrore per i tribunali della Santa Inquisizione e per quasi tutte le legislazioni antiche, e forse ti farei apparir cosa da selvaggi molti capitoli del Diritto Canonico. A me pare che sia obbligo dello storico, libero da passione, non solo di dire la verità, ma tutta la verità, parlando prima alla mente e poi al cuore, e mostrando le cose, quali erano, nel tempo che avvennero, coi loro aggiunti. Questo il Pastor nel caso del nostro Riformatore, non fa, e non mi par giusto.

Io non nego neppur una delle cose di cui il Pastor accagiona qui il Frate severo: anzi ne potrei aggiungere delle altre che il critico d' Innsbruck tace; e non mi sento nemmeno l' animo di ricorrere alla scusa che alcuni degli amici e ammiratori del Savonarola invocano: esser, questi suoi, casi isolati e quasi moti primi primi. La scusa sarebbe magra quand'anche fosse fondata sul vero. Il nostro autore ti ripete più volte le cose dette ne' sermoni sopra citati in altri sermoni che vengono dopo, in quelli sopra Amos e Zaccaria, in quelli sopra Ruth e Michea, e le scrive anche altrove, come, per esem-

---

[1] Non insistiamo qui da vantaggio nel notare quanto facessero per turbar Firenze i principi della Lega e specialmente il Moro co' suoi satelliti, co' suoi emissarj, e cogli oratori. I *Nuovi Documenti* pubblicati dal Marchese, da I. Del Lungo, da C. Lupi, dal Guasti, dal Gherardi contribuiscono tutti quali più quali meno a mostrare l'arte diabolica che qui usavano i nemici del Frate e del nuovo ordine di cose in Firenze, accusando poi degli effetti che le loro trame producevano il Savonarola, che più di tutti per bene di Firenze e delle anime si opponeva loro.

pio, nella famosa lettera *ad un amico*. Tutto quello che si potrà notare di speciale nelle prediche citate dal Villari e dal Pastor si è una forma alquanto più vivace e calda che pigliano i concetti del Frate, ma i concetti di lui restano sempre inalterati, e sono ognora da lui esposti nella loro crudezza, anche quando il furore oratorio non lo agitava niente affatto. Poi io osservai che il Savonarola sul pulpito non diceva mai cose non pensate, quindi tutto ciò che consta ch' egli dicesse una volta, non essendosi mai ridetto, dobbiamo ritenerlo senza meno suo pensiero; e qui siamo nel caso di cose non pur dette, ma ripetute più volte. E nemmeno vorrei che si ricorresse alla scusa che si può trarre dalle speciali condizioni in cui si trovava il Frate di fronte alla repubblica fiorentina, di fronte ai macchinatori contro lo Stato. Certo il veder l' ingratitudine e la diabolica perfidia con cui molti degli avversarj del nuovo Governo procedevano, è facile sentirsi ribollire il sangue addosso e dare in fremiti. A loro era stata data la libertà, erano stati restituiti padroni delle proprie sostanze e delle proprie famiglie, a molti era stato tolto l'esiglio, erano stati condonati debiti, risparmiato carcere e ad alcuni tolto anche il capestro alla gola, gli amici e servitori del Governo passato erano stati accolti nella pace universale: potevano come gli altri assumere ed assumevano le pubbliche cariche. La più ampia facoltà di esporre i proprj pensieri era lasciata a tutti....[1]

---

[1] « Firenze, tu sai che sessant' anni tu hai avuto *uno forte armato* in casa *che ha costodito l' atrio suo*, cioè ha custodito le cose sue *in pace*, ma non le tue. Costui era diventato forte armato, aveva le braccia forti, cioè le amicizie grandi: costui se ti toglieva la roba e ti toglieva le donne, ti bisognava aver pazienza. Iddio t' ha levato questo forte armato, non sia nessuno che dica: io fui io; non sia nessuno che se ne vanti, perchè non avevi tanta forza tu che potessi sbarbare tanta gran cosa e si forte armato. Veniamo alle ragioni. Tu che di': io fui io, dove era l' appoggio tuo, in che governo ti trovavi tu a quel tempo, che era un governo non so come fatto: dimmi, che cervelli avevi tu dal tuo? Con lui erano migliori cervelli del tuo; dico di quelli ch' erano suoi aderenti; però non sia nessuno che dica: io fui io. *Se sopraggiunga uno più forte di lui lo vincerò e gli toglierò tutte le sue spoglie* (Vangelo di San Luca, c. XI, v. 21, 22.) Iddio è venuto più forte di lui e gli ha tolto le spoglie sue, la roba sua e l' autorità sua sopra di te. Tu eri prima tuffato sotto, ora non sei cosi: e però io vorrei che tu lasciassi la tua ambizione, e tu, che eri prima di fuori, vorrei che tu considerassi dove tu eri prima e dove tu se' ora, e che però stessi paziente. Quell' altro che eri dalla parte sua, vorrei che tu considerassi la grazia che tu hai avuta, che gli è fatta la pace e che non t' è data molestia alcuna; che però stessi contento: per la qual cosa io vi dico a tutti, se non farete quello che io vi dico sarà tolto questo regno dalle mani vostre e dato ai vostri figliuoli.... » (Sopra Amos, XIX.) È poi notissimo con quanta libertà e indipendenza e larghezza di vedute Fra Girolamo voleva che i cittadini dessero le fave. Il modo con cui egli parla di ciò è veramente ammirabile. (Cfr. Sopra i Salmi, pred. XXVII; Sopra Amos e Zaccaria IX; Sopra Ruth e Michea XIV e XIX....) E del pari è mirabile e forse più la libertà che voleva lasciata ad ognuno di esprimere le proprie idee intorno allo Stato e alla pubblica amministrazione: « Parla Marzocco e dice: Insino a' dì nove di novembre passato, sono stato morto, o a dormire. Il Signore mi ha risuscitato: leverommi su, e avrò gran cose secondo che il Signore mi ha promesso; e se non testè grande regno, almanco in comparazione qualche cosa di bene spirituale.... Fiorentini, voi siete liberi, e non più schiavi; bisogna ora sapersi reggere e conoscere la vostra felicità; potete ora dire *sì* o *no* come volete: hai riavuta la favella, che aveva prima perso il popolo fiorentino. Intendete che siate ricchi, e potete fare della vostra roba a vostro modo. Intendete, che potete dire in consiglio quello vi pare sia bene: lascia dire chi dice e consiglia pure

Perchè dunque avversare il nuovo Governo ed il ben vivere introdotto per esso? Perchè tramare per rimettere il tiranno in Firenze? In vero l'animo del Savonarola doveva essere ben fornito di mitezza e di prudenza per non dare in escandescenze. Ma con tutto ciò la scusa non ci piacerebbe. Il Frate sarebbe ad ogni modo venuto meno ai santi principj ch' egli costantemente bandiva dal pulpito, e ne' suoi scritti. Nessuno deve lasciarsi trasportare dall' ira e tanto meno chi vuole condurre gli uomini alla verità della fede e alla semplicità della vita cristiana.

Con questi principj in mente noi abbiamo letto nel Savonarola, noi abbiamo esaminato le nuove accuse, e crediamo tuttavia non solo di poter assolvere il Frate, ma di dichiarare che non si può procedere contro di lui per l' inesistenza di reato. Il Savonarola non solo non ha dato in escandescenze, nè ha passato i limiti concessi, ma avrebbe potuto e forse anche dovuto, ove le circostanze l' avesser richiesto, andar oltre assai.

In altri punti dell' apologia del Frate sentirei forse il bisogno di pregare il lettore a rivestire quella tempra dura, d' acciaio, che avevano gli ultimi figli del medio evo, anche in mezzo alla corruzione trionfante; ma qui solo suppongo che il lettore ammetta per veri i principj de' grandi filosofi e teologi nostri e specialmente di San Tommaso, sanzionati dalla legislazione nel Diritto Canonico e universamente applicati nel secolo XV. In conclusione che cosa faceva il Savonarola? Nient' altro che questo: affermare che coloro i quali volevano far tirannide e abbattere con la violenza il legittimo Governo fiorentino e distruggere il Gran Consiglio meritavano la pena di morte (1), e che se v' era chi

---

il bene e di la verità liberamente. Tu puoi parlare, non ci è più quel freno; voi potete fare tutto quello, che vuole Dio, se voi volete, e se direte la verità per amore di Cristo, sarete de' suoi baroni, quando si scoprirà capo della città di Firenze. Può essere che i Fiorentini non conoscano quello che e' sono? su sollecitate quella sala: quello è il bene vostro, e come voi perdeste questo governo perdereste Cristo ». (Sopra i Salmi, XXVII.) « Pigliatevi insieme quattro, quando vedete una cosa buona, e dite: Noi vogliamo così ». (Sopra Ruth e Michea, IX) Lasciate consigliare ognuno liberamente, e non calunniate poi chi dice. Quando i cittadini sono congregati, e' non si può dire bene, nè consigliare bene, se non si dice tutto quello che l' uomo ha in animo. Lascia dire a ognuno quello che e' vuole: tieni pure saldo l' occhio al Consiglio, e basta. La Signoria poi, udita la volontà de' cittadini, si ha stringere fra gli Ottanta e dire: — Egli è stato consigliato così e così: chè ve ne pare? — E piglierete buoni partiti. Ma se la va così che voi siate sfiduciati l' uno dell' altro, ella non va bene. — O Padre, e' ci è di chi l' uomo non si può fidare. — Non ti curare, lascia parlare ad ognuno liberamente ne' tuoi Consigli, che la vita loro gli manifesterà. Fate questo che non si possa mormorare di quello che si dice in Consiglio sotto qualche pena. Ma se non ti piace quello che si consiglia, non dire male di colui; di': — E' non mi piace questa ragione, — ed allegane tu una migliore, perchè se voi dite male l' uno dell' altro, non vi è poi nessuno che voglia parlare. Noi abbiamo anche noi frati i nostri consigli. E' si chiamano tutti i frati secondo le cose importanti: ognuno è libero di dire, e poi si guarda le migliori ragioni, e quello che tiene la maggior parte quello si osserva. Il Consiglio vuole essere libero. Mettete qua una pena a quelli che dicono: Quel cittadino ha detto male, egli è un ribaldo e un cattivo. Di' più presto: — Gli ha buona mente, ma la ragione sua non mi piace. — Se voi fate questo, che siate uniti ed amiate il bene comune, e fate orazione in ogni cosa, le cose vostre andranno bene ». (Ivi, pred. XIX.)

(1) Dice San Paolo; *Chi resiste all' ordine di Dio resiste alla potenza di Dio e apparecchiasi la dannazione.* (Ai Romani, c. XIII, v. 2.) Qual' è la potestà ordinata a te popolo fio-

attentasse a questo, il popolo desse mano alle armi e si difendesse, anche uccidendo gl' ingiusti aggressori. Trovatemi un solo codice medioevale che non porti per tal delitto siffatta pena, ed io sarò con voi a condannare il Frate come intemperante. Piacemi riportare le gravi parole di Gino Capponi a questo proposito: « Vinti da principio si presentavano gli amici di casa Medici; ma l' adoperarsi a ricondurne la dominazione era col promuovere una tirannide, contrastare alla grande opera che stava in cima d' ogni suo pensiero, e alla quale si sentiva egli chiamato da Dio; era delitto cui non poteva essere indulgente ». [1]

Ho inteso, direte; ma non aspettava a Fra Girolamo dichiarare la guerra, anche se giusta, contro i nemici dell' ordine pubblico, e tanto meno dichiararla dal pergamo.

Ed io vi do perfetta ragione riguardo al vostro principio; ma nego recisamente il vostro supposto. La guerra devono dichiararla e guidarla non i Frati, ma i reggitori dello Stato: quest' è verissimo. Ma dove mi trovate che il Savonarola *dichiarasse egli guerra* alcuna, e facesse alcuna legge? Anche qui si è egli semplicemente limitato a consigliare a Firenze, al popolo di Firenze, al Signore di Firenze, a provvedere perchè le arti da volpe e la violenza non gli guastassero il bene comune: e questo lo può fare ognuno in nome di Dio, e il Savonarola doveva farlo in modo speciale, dacchè dalla sua bocca si aspettavano i buoni consigli, nè altri aveva il coraggio di darli. È singolare la conseguenza a cui si arriverebbe con la condanna del Frate. Ecco una città in gran parte riformata e che sta per riformarsi anche tutta nella vita cristiana; ecco una città da schiava e corrotta divenuta libera e buona; ecco un Governo che fa leggi informate al timore di Dio, che mirano a provvedere al ben comune, e far rifiorire ogni cosa nella pace universale; alle porte di questa città ecco il tiranno armato che conduce con sè il trionfo del vizio. Il predicatore cattolico, vedendosi pendente dalla sua bocca il popolo trepidante, il popolo, che in qualche modo ha da provvedere, non dice una parola del pericolo che si corre, non dà un conforto, non un incitamento perchè i vogliosi ardiscano, i neghittosi si movano, l' autorità provveda; ma lascia che l' inetto tiranno compia il suo giuoco e i malvagj trionfino e piglino vendetta contro i buoni. Me se così dev' essere; che si potrà rispondere a coloro i quali mo-

---

rentino? ell' è il Consiglio Grande, perchè quello come Principe e Signore fa tutti gli officiali, questo è il tuo Re, Firenze, questo è il tuo Signore. Or, dimmi un poco, popolo mio, che pena merita colui, il quale ammazza un Re, o veramente un signore di una città? Oh, merita grandissima punizione. *Quia est crimen lesae maiestatis.* Che merita dunque uno che andasse pensando e tentando d'ammazzare e guastare questo Consiglio? Certo meriteria quella medesima pena che merita colui che ammazza il Re, o veramente il principe. Se colui che ammazza un uomo merita la morte, che ne va a chi ammazza un comune o una repubblica? Oh, certo grandissima pena; se adunque ne va una gran pena a offendere questo Consiglio, deve ciascuno con ogni sua forza difenderlo che non sia offeso da persona ». (Sopra Amos, pred. V.)

[1] *Storia della repubblica Fiorentina*, Libro VI, c. II.

vono alla Chiesa la vecchia accusa di essere nemica degl' interessi civili e incapace affatto di promovere quelle condizioni di ben essere e di gloria cui a buon diritto e per naturale tendenza aspira ogni ben ordinata società? La salute pubblica è legge suprema; ed interessa il privato come il pubblico bene, che sia mantenuto l'ordine e la tranquillità pubblica; che la famiglia sia ordinata conforme alla legge di Dio e ai principj di natura: che sia rispettata e praticata la religione: che fioriscano i pubblici e privati costumi: che sia inviolabilmente osservata la giustizia: che una classe di cittadini non opprima l'altra: e allorchè è minacciata la ruina dello stato la forza e l'autorità delle leggi deve fare il suo estremo sforzo e giungere sino, se sia necessario, alla uccisione dell'ingiusto oppressore. E chi, quand'è uopo, predica perchè la società non patisca questi mali e goda questi beni, non fa certo politica mondana, e che non si convenga a buon religioso e a uomo pacifico. (1)

Secondo questi principj noi dobbiamo esaminare la predicazione del Savonarola e non altrimenti, se non vogliamo insegnare in teorica una cosa e poi praticarne un'altra contraria, e renderci ridicoli. Esaminata con questi principj la causa del Frate è giusta e santa e nessun cristiano la può condannare.

Devo dirlo? Se il Savonarola ha un torto; questo si è l'abborrire dal sangue. (2) Se ha un torto, non è per intemperanza o per escandescenze o per crudeltà nell'invocar pena e morte, ma nel chiedere misericordia, perdono e pace tra le risorgenti fazioni.

Se il Savonarola fosse stato focoso e crudele forse, chi sa? la repubblica Fiorentina avrebbe durato più a lungo e la sua riforma avrebbe ottenuto altri risultati. Chi guastò l'opera del Frate furono coloro che avendo, com'egli stesso diceva, il capestro alla gola, furono accolti pacificamente nel novero de' buoni cittadini, colla fiducia che essi sarebbero vissuti quieti. Se invece di predicare la pace e la misericordia con quante forze Dio gli aveva dato, egli non si fosse interposto sì che qualche centinaio di cittadini avesser mozzo il capo, qualche migliaio fossero chiusi nelle carceri, altri, confiscati loro i beni, fossero stati messi a' confini, altri corrotti con le cariche, con il danaro, allora, davvero, l'ottimo Frate non avrebbe dovuto poi lottare cotanto contro que' duri e pertinaci avversarj che lo condusser finalmente alla morte!! Ma i santi non pensano come noi: pongono la loro fiducia in Dio e vogliono, ogni volta che si possa farlo, non la morte del peccatore, ma che si converta

---

(1) V. l'*Enciclica sulla Costituzione Cristiana degli Stati*, in principio, e l'altra *Sulla Questione Operaia*. Se avesser ragione i giudici del Frate, non s'intenderebbe più come si meritino lode Pietro d'Amiens e San Bernardo di Chiaravalle e gli altri predicatori cristiani, che incitarono l'Europa a muovere contro i turchi, per liberare il Santo Sepolcro.

(2) Il buon Frate si lagna sovente nelle sue prediche della parziale crudeltà de' magistrati, e tanto esponendo Aggeo quanto esponendo i Salmi e anche in altre predicazioni insiste nel deplorare che i Fiorentini usassero la tortura contro i debitori del comune, o per futili motivi. A questo pare che non abbia volto più che tanto l'attenzione il Pastor, ma è pure non ultima delle glorie del Riformatore fiorentino. Vedi per esempio le prediche I e II sopra i Salmi.

e viva; (1) sono come la misericordia di Dio, che abbraccia tutto ciò che a lei si volge.

Pensai più volte per qual ragione il Savonarola gridasse tanto perchè non si lasciasse tornare il Tiranno, e invocasse, contro i favoreggiatori di quello, pene quanto giuste altrettanto gravi; e credo che anche questo egli in parte facesse per risparmiar sangue, confische, esigli. Ma di ciò dovremo occuparci un'altra volta andando innanzi. Per ora il detto basta a scagionare il nostro riformatore. Concludiamo adunque così: Il Savonarola s'implicò ne'negozj dello stato solamente quando lo starne fuori sarebbe stata una colpa; se ne implicò per favorire il bene comune della città, per la salute delle anime, per l'onore di Dio, e non per altro; (2) nell'animo suo non entrò mai nemmeno l'ombra dell'ambizione politica; egli si tenne sempre pago, dacchè altri non aveva il coraggio di farlo, a predicare che si promulgassero buone leggi informate al timore di Dio, che tutelassero la religione e l'integrità de'costumi, il vivere cristiano e, favorissero il bene comune e la dignità personale umana. Ne' particolari non scese mai, nè si usurpò mai l'ufficio di coloro che dirigono lo stato, non fu mai egli il governatore di Firenze, ma lasciò sempre questo a coloro cui spettava. In particolare non è provato, anzi è falso ch' egli tenesse rivolto a Francia il popolo contro la Lega; egli lasciava questa e le altre questioni simili a coloro a' quali spettava pensarvi. L' accusa ch' egli fosse intemperante, crudele è accusa leggiera e niente giusta. Fra Girolamo potè adunque a ragione, nella predica XIX sopra Aggeo, dire che le cose da lui predicate nessuno le poteva biasimare, e se tutto il mondo avesse detto al popolo Fiorentino il contrario, esso non avrebbe dovuto credergli, perchè quanto egli aveva predicato « *non era altro che la sostanza dell' Evangelo. Amerai il Signor Iddio con tutto il cuore e sopra tutte le cose e il prossimo tuo come te stesso.* L' amore di Dio e del prossimo è tutta la legge di Cristo. Nè potrai trovare persona che contradica a questo, se non viziosi ambiziosi o stolti e dissipati di mente. Tu di' che gli è nata la discordia in Firenze e le divisioni. Io ho predicato e sempre predico la unione, e la pace: ma se tu non la vuoi, duolti di te e non di me. Cristo e

---

(1) Le stesse cose dovremmo dire se fosse discorso de' principi e de'loro servi, o grandi o piccoli, che tramavano contro il Frate e in particolare de' cittadini parimente avversarj suoi e del governo. Il Savonarola ne conosceva le arti e le opere, e se, invece di star fedelissimo alla legge impostasi di non trarre dal pulpito a nessuno in particolare, avesse egli in focose concioni al popolo o anche in discorsi agli amici ed ai magistrati svelate le malizie e chiesto pene particolari, forse al Somenzi e a Fra Lauro Bossi non sarebbe stato sufficiente il fuggire da valorosi per qualche tempo da Firenze, nè sarebbe quegli arrivato a scherzare cinicamente e turpemente sulla morte de' Martiri fiorentini; ma ed egli e i pari suoi o avrebber cambiato registro, o bagnato essi di sangue la piazza della Signoria o le Stinche. Molti certo se non per amore della giustizia, almeno per vergogna e per timore si sarebbero ridotti al silenzio. Ma a Frate Girolamo bastò sempre far minacce in genere e piuttosto che esser altrui cagione di morte, amò meglio morir egli vittima della prepotenza della malizia e della ingratitudine! Così soglion fare i veri santi.

(2) Gino Capponi dice (l. c.): « Poteva egli con verità dichiarare che in cose di stato non gli sia piaciuto d' ingerirsi mai ». Vedi il *Compendio di Rivelazione*.

gli Apostoli suoi predicavano sempre la pace: eppure nascea su presto la divisione dalli cattivi, che ripugnavano il ben vivere che si predicava: così hai fatto tu. Incolpa dunque te, e non me. Io ho fatto l'offizio mio, e più in là, ne' tuoi particolari, non mi ho a intromettere. A me basta avere denunziato quello che mi ha dato il Signore, e averti sollecitato e confortato a farlo. Da me non venire a cercare altro che orazioni; perchè *io voglio esser Frate, e non altro,* altrimenti se tu non vorrai fare la volontà di Dio, tuo sarà il danno ».

XXII.

Necessità di esporre la teorica Savonaroliana intorno la gerarchia ecclesiastica, l'obbedienza a' superiori, le leggi canoniche e la scomunica.

Sommario.

Importanza crescente del nostro lavoro. — Un mare poco navigato. — Dottrina e fatti più critici del Savonarola. — Nostra speranza. — Che cosa si chiede al lettore. — Come si procederà. — La credenza universale nell'ortodossia del Savonarola. — Giudizj di cattolici e di acattolici. — Ufficio conseguente a chi voglia rivendicare alla Chiesa Fra Girolamo. — Un verso dell'Alighieri che s'aggiusterebbe al Savonarola. — Il Pastor riuscirebbe a metter in dubbio anche l'ortodossia del Savonarola. — Asserzioni dello storico d'Innsbruck contro il Frate. — Obbligo che quindi ne viene negli esaminatori del Pastor, che vogliono cattolico il Savonarola. — Contradizioni nel Pastor che non ritolgono tale obbligo. — Altri scrittori che giudicano sinistramente la dottrina del Frate. — Nostra speranza. — Metodo che seguiremo.

Arrivati a questo punto il nostro lavoro assume un'importanza capitale. Ci piacerebbe sostare un poco; ma la via che ci resta da percorrere e il desiderio di giungere alla meta ci attraggono potentemente, e son pur molti che ci stimolano di andar forte. Senz'altra cura adunque, e non pigliandoci nemmeno il conforto e il vantaggio che ci verrebbe dal volger lo sguardo al cammino già fatto, spieghiamo le vele pel mare più alto e tempestoso che ci si para innanzi, e in cui molti ricusarono di mettere il loro legno, o navigarono pessimamente, non lasciandovi nemmeno segnato il solco del loro cammino!

In vero, il periodo di vita del Savonarola e la dottrina e i fatti che ci restano da esaminare sono i più critici; e la questione che ci proponiamo di risolvere non solo è grave assai, ma forse unica negli annali della storia ecclesiastica; ed essendo già per se medesima difficile ad esser risolta, venne ancora intenebrata per guisa dalla passione e dall'ignoranza e dal pregiudizio, che trasse nel falso, e ve li tien fermi tuttavia, molti eletti ingegni, molti spiriti colti, anche fra gli amici del Frate di San Marco, anche fra i migliori cattolici!

Se Dio ci vorrà concedere di rischiarire un poco la cosa, e sanar un poco le viste turbate, a noi parrà davvero di non aver faticato indarno; e accoglieremo nell'animo la certezza che molti cammineranno poi per la retta via, e sarà tersa ogni macchia e fugata ogni nebbia, anche leggiera, che ancor resti, nella fama del grande e singolar martire Fiorentino.

Nè, a riuscir nell'intento, chiediamo al lettore molte cose; lo preghiamo solo che voglia astenersi dal pronunciar semplicemente proposizioni generali, senza considerar poi s'esse abbian luogo e sian vere nel caso particolare di cui si parla. Questo ci è necessario per essere intesi, e questo chiediamo e non altro; e lo chiediamo come cosa pur onesta e giusta, e come tale confidiamo che nessun lettore ce lo voglia negare. Procederemo così: esporremo prima la teorica del Savonarola, poi dimostreremo ch'essa è cattolica, e quindi faremo vedere ch'egli nella pratica non venne mai meno alla bontà della sua dottrina. Ma per non perder altro tempo e giunger presto alla meta, facciamoci subito a dire di ciò che porta la intitolazione del presente capitolo.

È oramai generale la credenza che la dottrina di Fra Girolamo Savorarola è ortodossa. *La Civiltà Cattolica* nel quaderno 1111 de'3 ottobre 1896, parla di questo con una sicurezza che non ammette dubbio: « L'ortodossia del Savonarola (dice l'autorevolissimo Periodico) è saputa ».

Monsignor Francesco Baldassarri, Vescovo d'Urbania e di Sant'Angelo in Vado, uomo quanto cortese e buono con ognuno, altrettanto di difficile contentatura in teoria, non uso a pronunciar giudizio se non dove i suoi occhi vedono molto bene, ci scriveva di questi giorni, che « l'ortodossia del Savonarola è più chiara della luce meridiana ».

Ognuno conosce del resto la lunga schiera de'celebri scrittori, che posero il loro ingegno a sostenere e dimostrare questa tesi: L'ortodossia di Fra Girolamo Savonarola. Il Pastor medesimo nota a pag. 378 che son venuti in luce una gran quantità di scritti cattolici i quali espongono l'ortodossia del Monaco di San Marco. (1) Ed ognuno conosce l'autorevole giudizio pronunciato, a questo riguardo, dalla Congregazione istituita per l'esame dei libri al tempo di Paolo IV terribilissimo avversario d'ogni eresia; giudizio che vale da solo per molti volumi. (2)

---

(1) A questo proposito richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori al nuovo opuscolo del P. Giovanni Procter Provinciale dei Domenicani in Inghilterra, intitolato: *Il Savonarola e la Riforma, risposta al Dott. Farrar Decano di Canterbury*. Traduzione italiana con prefazione e note del P.Lodovico Ferretti dei Predicatori. — Milano, Tip. Pontificia S. Giuseppe Via S. Calocero n. 9.—Allo stesso scopo e insieme a provare la santità della vita del Savonarola, tende l'altro opuscolo pubblicato alla stessa Tipografia dal suddetto P. Lodovico Ferretti: *Per la causa di Fra Girolamo Savonarola. Fatti e testimonianze.*

(2) Anche nell'articolo del Grisar citato di sopra, si legge quanto segue: « Paolo IV dichiarò di non voler condannare gli scritti del Savonarola come contrarj al dogma, su di che San Filippo Neri espresse la sua gioia. Certamente Paolo IV non poteva agire diversamente. Il Savonarola era rimasto sempre fedele alla teoria del dogma cattolico, e al riconoscere questa verità tutti i ben pensanti, come San Filippo Neri, dovevano rallegrarsi ».

E avrebbe anche potuto aggiungere che Dio intervenendo con un miracolo, sanzionò Egli stesso in modo singolarissimo quella dichiarazione del suo Vicario. (Vedi Capecelatro,

Nè soli credenti e cattolici, ma anche razionalisti e protestanti convengono ormai in questa sentenza. Un celebre critico francese ci scriveva l'altro ieri, che il Savonarola fu rigorosamente ortodosso ed ebbe, secondo lui, il torto di pensare all'epoca sua quello che i cattolici, con Leone XIII, pensano tuttavia oggi giorno. Lo stesso crede (e lo scrive nella prefazione alle prediche sopra Ruth e Michea, edite in Firenze dal Salani nel 1887) Giuseppe Baccini; e così fanno altri non pochi. Onde il Villari nota a proposito che anche in Germania e in Inghilterra, quando furono colà meglio conosciute le opere di Fra Girolamo, le opinioni errate di quegli scrittori riguardo alle dottrine di lui vennero corrette universalmente.

Dopo tutto, parrebbe adunque che almeno nella dottrina il Savonarola si avesse da tenere senz'altro per buono; e per conseguenza che s'avesse a tenere per retto anche nella teoria dell'obbedienza de' sudditi verso i prelati e di tutti i fedeli verso il sommo Pontefice. Questo parrebbe ormai che s'avesse a credere; e perciò che si dovesse stimare superfluo il soffermarsi, chi vuole rivendicare la memoria del Frate al cattolicismo, ad esporre l'ortodossia della sua dottrina; ma, tenendola senz'altro per vera e nota, parrebbe che si avesse ad entrar subito a mostrare che il Frate non si è dipartito in pratica dalla sana teorica professata: il peccato suo, se mai, non sarebbe di scienza o di fede, ma di fatto e pratico.

Si potrebbe adunque al più aggiustare al Savonarola, da chi lo accusa, il verso 99 del canto XVI del Purgatorio di Dante:

Ruminar può, ma non ha l'unghia fessa,

traendo il ruminare a dire che il Frate di San Marco ha ben saputo pascere e digerire studiosamente le sacre scienze, e che fu, se piace, dottissimo in divinità; ma, traendo l'unghia fessa a pratica di vita, si dovrebbe volger subito la lode in biasimo acerbo, e negare al Savonarola d'aver saputo tradurre in fatto la sapienza e la dottrina che possedeva. In breve: al nostro Frate si concederebbe per un lato e sapienza e dottrina, e per l'altro si negherebbe la conformità delle opere e l'esemplarità della vita. Onde colui, che lo volesse scagionato e purgato intieramente da ogni accusa e macchia presso i cattolici, dovrebbe pur soffermarsi a mostrare e provare il contrario, cioè la conformità degli atti del Frate alla buona dottrina.

Così forse dirà alcuno, e così forse potrebbe farsi in un altro genere di lavoro, ma non quando si esamina e si giudica il Pastor. Questo critico, tanto autorevole, quanto spietato contro Fra Girolamo, non dubita, a pag. 352, di paragonare, rispetto alla dottrina, il Savonarola all'Hus, e asserisce francamente che il Frate di San Marco « non si peritò punto di dichiarare il convincimento soggettivo quale stregua dell'obbedienza ecclesiastica »; e a pag. 357

Vita di S. Filippo, Lib. II, cap. V; e il Padre Marchese, *Lettere al Cardinale Capecelatro*, Padova, pag. 117. Cfr. anche gli articoli comparsi nel *Rosario, Memorie Domenicane*, Anno XIV, fasc. 3 e 4 intitolati: — Il sovrannaturale nella causa di Fra Girolamo. —

insinua, anzi afferma, che il Savonarola « aveva l'ardire di professare la dottrina di un magistero profetico sopra la gerarchia ecclesiastica »; nè dubita di ripetere più volte che e' dimenticò eziandio del tutto l'insegnamento della Chiesa, che la vita peccaminosa e viziosa del superiore, anche del Papa, non vale a scuoterne la giurisdizione (pag. 379): e a pag. 364 nota, che il Perrens a ragione giudica che la *teorica* del Savonarola facilita ogni ribellione contro l'autorità; e più esplicito ancora, a pag. 359, ha l'audacia di scrivere « Che la teoria esposta nell'*Epistola contro la scomunica surrettizia a tutti i cristiani e diletti di Dio* contrasta direttamente alla dottrina della chiesa, e viene a rovesciare i fondamenti di ogni ordine ecclesiastico». (1) Per tutte queste asserzioni, e per altre simili che abbiamo viste, o vedremo, è chiaro che l'illustre professore d'Innsbruck pensa e insegna che il nostro Frate non solamente è stato protervo in pratica, ma anche in teoria « si è staccato dal fondamento di ogni riforma nel senso cattolico, cioè dalla soggezione della suprema e legittima autorità, anzi assalì il fondamento di ogni ordine nella chiesa » (pag. 143).

Perciò il Savonarola, secondo il suo ultimo grande giudice, almeno in questo campo, avrebbe professato dottrina e compiuti fatti ugualmente dannabili.

È ben vero che il Pastor ha giudizj e concetti i quali pugnano contro questa conclusione; così a p. 360 nella nota 2, egli deplora nel Ranke l'asserzione che resistere alla scomunica era uno spianare la strada alla riforma generale, di cui si occupava il Savonarola; e trova vie più grande l'errore nelle proposizioni seguenti del medesimo storico: « Di gran lunga più grave (che le funzioni ecclesiastiche del Savonarola) si fu il maneggiarsi onde permettere al Frate anche la predicazione persino fuori di San Marco; chè in ciò stava un'aperta ribellione contro gli ordini pontificj e la scomunica dello stesso...... Tutto ciò non vuolsi riguardare per un semplice atto di disobbedienza; è manifesto che in tal guisa veniva intaccato l'intero sistema della Chiesa. L'autorità suprema del Pontefice e la infallibilità dello stesso erano con ciò messe in dubbio...... »; ed è ben vero ancora che egli non vuol consentire a questo storico che il Frate possa chiamarsi « un precursore de' riformatori del secolo XVI », ed è ancor vero che a pag. 377 l'illustre critico, nella lunga nota terza, riconosce ed afferma stravagante l'idea di collocare sul monumento di Lutero a Worms il Monaco di San Marco, il quale nel suo *Trionfo della Croce* paragona il discostarsi dalla Chiesa Romana col discostarsi da Cristo; e dà lode non piccola al Marchese e al Villari con riconoscere i meriti di quest'insigni scrittori nel rimuovere l'idea, contraria alla storia, che il Savonarola sia uno de'precursori della riforma; e insieme coll'Hergenröther afferma: « sicuramente

---

(1) Avvertiamo i lettori che quest'epistola, esaminata insieme colle altre opere del Savonarola, non è stata trovata in nessun modo meritevole di censura. Se (come il Pastor fa dire ad Alessandro VI nel breve dell'8 marzo 1498) il Savonarola divulgava per le stampe *dottrine che rovesciavano l'autorità apostolica*, perchè nel rigoroso esame che se ne fece, queste dottrine non furon condannate, come nessun altro scritto ove si provava la nullità della censura ?

il Savonarola non era un eretico formale nè un precursore della così detta riforma, se però la sola opposizione contro il papa è quella che decide; la sua dottrina era del tutto cattolica »; questo è ben vero tutto; ma siffatte ed altre asserzioni simili, che si leggono nelle note dell'illustre prof. d'Innsbruck, non valgono punto a rischiarare la fosca luce che viene dal testo gettata sulla persona del nostro Frate. Resterà in coloro che, senza aver letto le opere del Savonarola, leggeranno il Pastor, e pur compatiranno allo scrittore questi opposti giudizj, resterà almeno il dubbio che il Frate esaltato, davanti alla legge si tirasse addosso il sospetto d'eresia, in quanto che parrà che negasse il diritto dell'autorità ecclesiastica ad infliggere la scomunica o la necessità dell'appartenenza alla Chiesa. (Cfr. nel Pastor la nota 1 a pag. 377.) [1] E perciò resterà almeno il dubbio che il Savonarola non riconoscesse gli obblighi de' sudditi verso i prelati e segnatamente verso il Sommo Pontefice; non riconoscesse la gerarchia ecclesiastica, nè il valore delle leggi canoniche, in ispecie di quelle che riguardano la disciplina e la scomunica; e così sarà per necessaria conseguenza creduto dannabile anche in teoria il nostro povero Maestro, e la sentenza andrà a terra o si sgretolerà almeno anche il giudizio con tanta fatica ottenuto, che egli nella dottrina fosse ortodosso; e sarà aperta un'altra volta la via, che il Pastor medesimo pur vorrebbe chiusa, ad introdurre il Riformatore fiorentino tra le file de' protestanti; o almeno de' liberaleschi moderni; e i cattolici dovranno continuare a guardarlo con occhio poco benigno e niente favorevole!

È una necessità adunque, per chi vuole purgato il Savonarola dalle macchie e rischiarato dalla nebbia onde lo ricopre e avvolge il nuovo libro tedesco, dimostrare non solo che egli rettamente operò ne' suoi rapporti con Alessandro VI papa; ma ancora, che pensò rettamente.

Del resto, a dire tutto il vero, il Pastor non è solo a pronunziare una sentenza così grave; in qualche modo la pronunziarono anche recentemente il Ranke, il Rösler, il Cosci, il Grisar... e più altri, dai quali anzi il Pastor la trascrive e copia, rincarandone però la dose a modo suo. È adunque non solo opportuno, ma anche necessario a noi discutere e risolvere questa questione. Altrimenti ci sarà impossibile giudicare, come si conviene, le sentenze soprascritte del professore d'Innsbruck e più altre ch' egli accolse nel suo libro, che levò contro il Savonarola tanta avversione, e gli fece e fa tuttora tanto male!

E noi veniamo volentieri a questo, anche perchè non sappiamo chi fra i moderni l'abbia fatto di proposito e sufficientemente; e fra gli stessi storici più accreditati regna a questo riguardo non poca confusione. Osserviamo però che noi svolgiamo colla dovuta ampiezza quest' argomento in altri scritti, e perciò qui si ha da star contenti a quanto è strettamente necessario all'intento di ora.

Saremo relativamente brevi adunque; ma speriamo tuttavia di poter riuscire a risolvere definitivamente la questione famosa, che tiene ancor sospeso il giudizio di molti intorno al Martire fiorentino. Esporremo adunque prima la teoria

---

[1] Questo giudizio è anche del Grisar.

del Savonarola riguardo alla gerarchia ecclesiastica, e all'obbedienza de'sudditi a'prelati e segnatamente al Papa; poi la teoria intorno al valore delle leggi canoniche; e quindi la dottrina della scomunica, procurando sempre di tenerci stretti alle opere del Frate, e possibilmente di presentare ogni cosa colle stesse parole di lui. Ci par questa l'unica via per togliere di mezzo ogni dubitazione, e disporre le menti ad un giudizio spassionato, ragionevole e sicuro intorno la convenienza della dottrina Savonaroliana colla dottrina cattolica, colla dottrina de'Padri e de' Dottori della Chiesa, e particolarmente di San Tommaso d' Aquino; e per arrivare al punto decisivo, cioè alla domanda se il Frate sia da condannare o da assolvere e commendare non pure nel campo delle idee, ma anche della pratica.

Per questo modo apparirà chiaro quanto merito debba darsi alle asserzioni del Pastor di sopra recate ed a più altre che si leggono nel libro di lui, libro a nostro giudizio, nella parte che spetta al Savonarola, infelicissimo, come per il resto, così anche per i rapporti del Frate con il Papa.

XXIII.

Della gerarchia ecclesiastica secondo Girolamo Savonarola.

Sommario.

Distinzione tra clero e popolo. — I Ministri instituiti da Cristo dispensatori de' Sacramenti. — L'Eucaristia fonte e ragione della gerarchia ecclesiastica. — Del Sacerdozio e degli altri ordini che ad esso ministrano; o de' gradi della gerarchia ecclesiastica. — Del Vescovato. — La potestà episcopale e la sacerdotale rispetto al corpo vero e rispetto al corpo mistico di Cristo. — Come si riducano tutte le diocesi ad un solo capo. — La gerarchia nel nostro cosmo, e la gerarchia nell' universo di Cristo.

Parlando della gerarchia ecclesiastica osserviamo prima di tutto che Girolamo Savonarola pone nella Chiesa di Cristo una vera e propria differenza fra laici e chierici: « La Chiesa si distingue in laici e chierici ». (*Scritti inediti*, postille al Salmo I.) « Il popolo cristiano si divide in due parti: l'una il clero, l'altra i secolari e cittadini. » (Sopra Ruth e Michea, pred. XIX.) « La dignità sacerdotale dev'essere e restare, per la sua eminenza, distinta dalla moltitudine plebea. » (*Scritti inediti*, postille al II de' Numeri.)

Lo stesso potremmo vedere in molti altri luoghi, come per esempio nel cap. XIII del libro III del *Trionfo*, dove il Frate, discorrendo della dottrina cristiana circa la legge e la costituzione giudiziale, che trova massimamente ragionevole, ha, tra l'altre cose belle, la proposizione seguente: « Per le leggi canoniche è giudicato e governato il *clero* e per le leggi civili il *popolo* ». Ma non ci pare il caso di soffermarci qui ora da vantaggio, non essendo possibile sopra questo punto alcun dubbio da parte di nessuno; e poi togliendo ad ogni modo qualunque esitanza di giudizio e distruggendo qualunque obiezione quanto diremo or ora della gerarchia ecclesiastica.

Di questa il Savonarola discorre in molti luoghi delle sue opere, e fra gli altri nel capo XVI del libro III del *Trionfo della Croce*; e ivi, come altrove, la fa nascere da' diversi gradi onde si compone il Sacramento dell'Ordine.

Osserva per prima cosa l'alto teologo, che, avendo Cristo a sottrarre la

sua presenza visibile alla Chiesa, fu necessario che sostituisse in suo luogo ministri che avessero a dispensare i sacramenti a' suoi fedeli. E questi ministri non furono angeli, non furuno esseri differenti da noi, ma scelti tra noi; furono uomini. E non essendo questi uomini, pure elevati a tanta dignità e a tanto ufffcio, immortali, Cristo diede loro per tal modo la potestà di amministrare i suoi Sacramenti, che la potessero conferire a' successori continuamente sino alla consumazione del secolo.

Questo osserva per prima cosa il Savonarola; e, ciò posto, considera la potestà dell'Ordine e i gradi rispetto all'Eucaristia; e ci mostra la gerarchica dipendenza di essi gradi, e dice: « Quando una potestà è ordinata a qualche principale effetto, molte volte ha sotto di sè potestà inferiori che le servono; ma la potestà dell'Ordine è instituita principalmente a consacrare il corpo e il sangue di Cristo e dispensarlo a'fedeli, e a purgare questi acciocchè sieno degni di ricever tanto Sacramento; bisogna adunque che vi sia qualche ordine il quale sia principale a quest' effetto deputato, e sotto il quale gli altri ordini sieno ministranti. E questo, cioè il principale (continua sempre il Frate), è il Sacerdozio. E siccome il Sacerdozio si estende a due cose, cioè a consacrare il corpo di Cristo, e a purgare i fedeli dai peccati, per farli idonei a quello, così bisogna che gli ordini inferiori servano ad esso o in queste due cose o almanco in una; i quali sono tanto più degni, quanto a quello ministrano in cose più degne. Gl'infimi ordini adunque sono instituiti solamente a preparare il popolo, e i superiori sono instituiti alla preparazione del popolo fedele e alla consumazione del Sacramento dell'Eucarestia. L'ordine degli Ostiarj separa gl'infedeli e li scaccia dalla Chiesa; l'ordine dei Lettori ammaestra nella fede quelli che vogliono diventar cristiani; l'ordine degli Esorcisti scongiura il demonio dagli energumeni: l'ordine degli Accoliti per il nostro Frate, quasi anello tra i minori e i maggiori domandati propriamente sacri, ha per ufficio di preparare i vasi consacrati con la materia che si ha a consacrare, e a preparare e portare i lumi per riverenza ed onore di tanta dottrina.

« Vengono poi gli altri ordini, maggiori: l'ordine del Suddiacono, che dispone la materia ne' vasi sacri, e l' ordine del Diacono, che ha qualche potestà sopra la materia già consacrata, in quanto che dispensa a' fedeli il sangue di Cristo; perciò il Sacerdozio, l' ordine del Diacono e l' ordine del Suddiacono sono domandati sacri; perchè hanno potestà sopra la cosa sacra. Ancora, il Suddiacono e il Diacono ministrano il Sacerdote in preparare il popolo, cioè il Diacono in pronunciare e leggere al popolo l' Evangelo, e il Suddiacono l' epistola ». [1]

Quanto al Vescovato il Savonarola, col suo maestro San Tommaso, [2] non pare che lo creda un ordine distinto dal sacerdozio: ma come il complemento, il perfezionamento, la pienezza di quello. Scrive poi che nella Chiesa si pone razionabilmente l' autorità episcopale, e per riverenza e onore alla dot-

---

[1] Cfr. San Tommaso, *Contra Gentiles*, lib. IV, cap. LXXV.
[2] Cfr. ivi, cap. LXXVI.

trina della Scrittura, e perchè, essendo gli ordini sacri conferiti per mezzo di un Sacramento, bisogna che sieno conferiti da ministri idonei, e da qualche potestà di ordine superiore.

Per ciò che riguarda adunque il corpo di Cristo, secondo Girolamo Savonarola, tutti coloro che hanno la potestà di consacrare e dispensare l'Eucaristia a' fedeli e prepararli e disporli a riceverla, hanno tutti uguale potestà; e qui tanto vale un semplice sacerdote, quanto il più grande di tutti i pontefici. Ma nel corpo mistico di Cristo, cioè nella Chiesa, la cosa sta altrimenti; onde il Frate nostro scrive che « l' autorità episcopale, sebbene non ecceda la sacerdotale quanto alla consacrazione del corpo di Cristo, nientedimeno la eccede quanto a quello che appartiene al corpo mistico della Chiesa, a tutto il corpo della Chiesa, ed ha ivi potestà nelle azioni gerarchiche, e a lei (all'autorità episcopale) è riservata ogni alta difficoltà che occorre nel ceto de' fedeli. »

Nè basta questo al Savonarola; ma segue con dire che sebbene le diverse diocesi de' Cristiani abbiano i loro vescovi nelle diverse parti del mondo, nientedimeno, perchè è una sola Chiesa, tutto il popolo cristiano si riduce ad un capo; acciocchè tutti convengano in una fede; e che per la diversità delle opinioni, non rimanesse divisa la Chiesa. [1]

Con questo già noi avremmo in qualche modo soddisfatto all'obbligo nostro e dato un'idea, se non completa, almeno sufficiente della dottrina della gerarchia ecclesiastica di Fra Girolamo Savonarola. Ci piace tuttavia indugiare ancora un poco, e non sia grave al lettore farlo con noi. Un poco, ma non troppo; e per esser brevi non toccheremo più degl'infimi gradi della gerarchia, contentandoci per questi di additare al lettore la predica XII sopra l'Esodo, nella quale se ne discorre assai lungamente, e per gli altri gradi staremo paghi a poche cose tratte dall'ultimo sermone recitato dal pergamo dal nostro Frate al popolo di Firenze. (XXII sopra l' Esodo.)

Ivi il Savonarola vede nelle opere di Cristo come un nuovo universo, e un nuovo mondo; e ammira anche nelle cose naturali una specie di gerarchia, quasi segno e figura della gerarchia che Cristo instituì nella sua Chiesa, e nel suo universo spirituale.

« Nel mondo (in questo mondo corporeo, che ci sta innanzi gli occhi), v' è il cielo (non dimentichiamoci che il Savonarola parlava nel secolo XV) causa universale, che con la sua virtù fa produrre le cose naturali ». [2] Così nella sua Chiesa v' è Cristo, che, con la sua passione, è causa universale della salute delle anime. [3] Al cielo seguono gli elementi, causa meno universale di quello, che producono le varietà delle cose particolari di questo mondo; nell' universo di Cristo vi sono i Sacramenti della sua Chiesa, che conferiscono la grazia a coloro che li ricevono. Poi nel mondo corporeo viene un'altra causa meno universale

---

[1] San Tommaso, loc. cit.

[2] La dottrina trovasi più volte ripetuta da San Tommaso, (V. *Somma Teologica*, p. I-II, qu. 109, art. 1 e II-II; qu. 47, art. 5, ad 8m).

[3] Cfr. San Tommaso, *Somma Teologica*, p. III, qu. XLIX, art. I ad 4.m

degli elementi, cioè gli agenti naturali e particolari; e nell' universo di Cristo vi corrispondono e sono i prelati della Chiesa: alcuni universali, alcuni particolari. *Il più universale è il Papa, il quale, dopo Cristo, deve provvedere a tutta la Chiesa;* seguono poi i vescovi, meno universali, che devono provvedere alle loro diocesi; e quindi vengono i parrochi, meno universali ancora, i quali devono provvedere alle chiese loro; e quindi per ultimo v'è ciascun individuo, che deve provvedere all' anima propria.

« E tutte queste cause dell'universo di Cristo (trascrivo sempre le parole del Frate), furono da Lui bene collegate e concatenate insieme l'una sotto l'altra con la sua sapienza. Perciò è facile capire e vedere che l'una deve stare sotto l'altra e riconoscere la superiore rispettivamente e ricorrere ad essa e obbedirla; e tutte riconoscere la suprema e ricorrere ad essa e obbedirla. Onde se un cittadino, continua il Savonarola, facesse male contro la Chiesa, per esempio dicesse male della fede, e' si ricorre il primo tratto al suo parroco; e se lui non gli provvede, si ricorre al vescovo, e se il vescovo non gli provvede, si ricorre al Papa, e se il Papa non provvede, si ricorre a Cristo: si fa orazione, perchè quello è l'ultimo rimedio ».

E nel *Trattato del governo* cap. II, si leggono le seguenti parole, ripetute poi con pochissime varianti in ogni predicazione: « Il nostro Salvatore, volendo mettere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti i fedeli, ed in ogni Diocesi, anzi in ogni Parrocchia e Monastero volle che si governasse per uno; e che finalmente tutti i capi minori fossero sotto un capo, Vicario suo... »

Chi ne avesse desiderio potrei moltiplicare questi passi fino a farne un volume; ma credo che i citati bastino per affermare senz'altro che nella gerarchia ecclesiastica il Savonarola è perfettamente cattolico; e perciò andiamo oltre senza più nulla dire nè aggiungere a questo riguardo, per la parte generale; ma subito ci facciamo a parlare del Papa.

XXIV.

Il Romano Pontefice nella gerarchia ecclesiastica secondo Girolamo Savonarola.

Sommario.

Ragione del capitolo presente. — Chi sia il Papa secondo Girolamo Savonarola. — Un passo aureo. — Verità che piace al nostro Frate. — Il Papa capo della chiesa, successore di Pietro, vicario di Cristo, rappresentante di Dio in terra. — Il Papa avrà sempre Roma per sede. — Il capitolo VI del libro IV del *Trionfo*. — Per qual fine sia fatto il Papa. — Il Papa giudice supremo nella Chiesa di tutte le questioni e compositore di tutte le differenze. — Il Papa e la perpetua unità della Chiesa. — Tutti i papi quasi un papa solo. — Parole di Fra Girolamo alla Chiesa Cattolica. — Riepilogo e conclusione.

Ciò che abbiamo esposto nel capitolo passato è certo sufficiente perchè noi ci formiamo un concetto abbastanza preciso della gerarchia ecclesiastica secondo Girolamo Savonarola; e potrebbe anche bastare per vedere che nella Chiesa il Frate di San Marco riconosce al Papa il posto che gli conviene, ponendolo al sommo di tutta la gerarchia, e riconoscendolo perciò capo di tutta la Chiesa, di tutti i vescovi, di tutto il clero e di tutto il popolo cristiano. Ma perchè sono troppo profondi i pregiudizj contro il grande Riformatore, e noi qui dovremo occuparci specialmente de' rapporti corsi fra Alessandro VI Papa, e Girolamo Frate domenicano, non sarà tutto tempo gettato, nè tutta opera perduta, se ci fermeremo ancora un poco a tratteggiare più compiutamente il sommo Gerarca della Chiesa cattolica, e vedere chi sia propriamente il Papa secondo il nostro Riformatore, e a qual fine venisse egli creato e fatto.

Chi è il Sommo Pontefice, chi è il Papa, secondo Girolamo Savonarola? Il Papa è il capo, il primate della Chiesa universale, è nella Chiesa come l'anima nell'uomo, e il cuore nel corpo, come la luce del sole nella generazione; è nella chiesa ciò che nelle scienze e nelle arti sono i principj universali, ciò che è il fondamento nella casa; è il capitano de' soldati cristiani, il principe loro. Togli dall' uomo l' anima, dal corpo il cuore, dalle scienze e dalle arti i primi

principj, il fondamento dalla casa, dall'esercito il capitano, dalla città il principe, e tutto andrà in ruina. Così avverrebbe del governo della Chiesa se ne togliessi il capo, se ne togliessi il Papa.

Lasciatemi trascrivere intiero il passo savonaroliano, dove sono esposte queste cose, nè vi dolete se il Frate riprende la cosa alquanto dall'alto, e trae immagini dalla fisica ed astronomia dei tempi suoi; fissate l'occhio all'essenza dell'argomento e vedrete che non sarà senz'utile: « L'onnipotente Dio ha creato tutto questo universo, e dà l'essere a tutte le creature, e fa che l'una dipenda da l'altra e che l'una operi mediante l'altra. E benchè Dio potesse fare, se volesse, che nessuna creatura operasse mediante l'altra, ma operasse Lui in esse, ([1]) tuttavia Lui, per dimostrare e diffondere più la sua bontà, ha voluto così ordinarle, ed ha diffuso e sparso la sua bontà in esse, ed ha voluto che la diffondano poi l'una nell'altra, ed ha fatto in loro una colligazione che l'una sta contenta sotto l'altra, e la superiore sparge la sua bontà nell'inferiore, e la inferiore sta contenta anche sotto la superiore. Ed in tutti gli ordini delle creature ha proposto una cosa principale, sì che, tolta via quella, rovinano tutte quelle altre cose che da quella dipendono. Ad esempio: nei movimenti il primo e principal movimento è quello del cielo cristallino, dal quale tutti i movimenti sotto di lui dipendono ([2]). Se togliessi via un movimento di questi intermedj, per esempio il movimento dell'aria, non cesserebbero però gli altri, ma tolto via il principale, cioè quello del cielo cristallino, tutti gli altri movimenti cesserieno. La luce nella generazione delle cose naturali è virtù principale, che fa produrre tutte le cose; togli via quella, e che e' non si abbia più sole, non si produrrà più nulla. ([3]) Onde tu vedi che se tu vuoi fare un giardino in un luogo che non vi dia il sole, non fai nulla e non vi nasce niente. L'anima è la principale parte dell'uomo ed è quella che sostenta il corpo; se tu togli un membro, il corpo non cade, ma tolta via l'anima, il corpo va tutto per terra. Il cuore dà il movimento a tutto il corpo; tolta via una mano, gli altri movimenti del corpo non cessano; ma tolto via il cuore, il corpo non fa più alcun movimento. Le scienze hanno tutte i loro primi principj; tolti via quelli, sono tolte via tutte le scienze. Le arti hanno tutte anche i loro principj, e tolti via quelli, ruina tutta l'arte. La casa, se tu togli via il fondamento, tutta ruina. Questo medesimo interviene negli eserciti; tolto via il capitano, è dissipato tutto l'esercito. Così ancora ne' governi delle città; tolto via il principe tutta la città si guasta....

« Nel governo della Chiesa ancora le cose si riducono ad una principale, cioè nella città il capo spirituale è il vescovo, *e poi in tutta la Chiesa è il Papa, e tolti via questi, rovineria tutto il governo della Chiesa.* Così Dio nella sua Chiesa dal principio insino ad oggi ha posto sempre qualcuno per difesa di quella. E benchè si perda qualcuno e qualche membro e qualche parte del popolo, tut-

---

([1]) V. questa dottrina in San Tommaso, par. I, q. 68, a. 4.
([2]) Cfr. San Tommaso, I, par. 6, q. 100, a. 1.
([3]) Cfr. San Tommaso, P. I, q. LXVII, art. 3-4.

tavia il corpo della Chiesa è stato sempre saldo, stando saldo il capo ». (Sopra Ruth e Michea, pred. XXII.)

E questo pensiero, questa verità sotto questa forma piace assai al Savonarola, e ci è inculcata molto sovente; e nel Sermone X sopra i Salmi ripetendola ci fa capire che il Papa è nella Chiesa come l' oro tra i metalli, il diamante nelle pietre preziose; la prima causa; colui al quale tutti gli altri debbono far capo, colui dal quale tutti devono riconoscere la loro virtù e il loro ufficio, e, quasi direi, la loro forma nella società cristiana, nella Chiesa. « L' arte imita la natura. Vediamo nelle cose naturali diverse generazioni di cose, ed in ogni genere si deve ammettere un primo. Ne' metalli il primo è l' oro; nelle pietre preziose, il diamante; negli animali, l' uomo, ne' cieli, l' empireo. Così nelle cause; perchè sono alcune cause universali, alcune particolari; e tutte finalmente si risolvono, e si riducono ad una causa, alla causa prima, la quale ha in sè tutto l' effetto delle altre cause dipendenti da quella. Vedi, nelle città sono molti ordini; poi si riducono tutti ad un ordine superiore: vedi, nel cielo gli ordini degli angeli, tutti si riducono a Dio. *Così nella Chiesa tutte le diocesi si riducono alla Romana, e tutti i prelati al Papa* ».

Adunque il Pontefice nel Savonarola, è veramente il capo della Chiesa, come ripete nel sermone XLVIII sopra Amos e Zaccaria; ma questo non basta ancora: il Papa per il Savonarola è il successore di Pietro che fu il primo vescovo di Roma, è il Vicario di Cristo, il rappresentante di Dio in terra. « Tutte le parti del mondo dove saranno i Cristiani, s' umilieranno alla Chiesa Romana, perchè tutte saranno rette dalla fede Romana, sotto un papa santo successore di San Pietro primo Vescovo Romano; del quale la sedia e diocesi principale sarà Roma: benchè abbia ancora potestà plenaria sopra tutte le altre chiese, come hanno tutti i Papi. E quando ancora il Papa non istesse a Roma, non perde però la sua giurisdizione, anzi sempre lui è il Vescovo Romano, e in lui si unisce tutta la Chiesa Romana, anzi tutta la Chiesa universale ». (Lettera ad un amico, ottobre 1495; cf. le lettere ad Alessandro VI colla data de' 31 luglio e 14 settembre del 1495; quella ad un religioso del suo ordine de' 15 settembre 1495; la predica XXII sopra l'Esodo, e, negli *Scritti Inediti*, le chiose al XVII e al XXVIII di Ezechiele.)

Ma meglio, e in misura più compiuta che altrove, noi troviamo la dottrina del Savonarola sul pontificato romano nel capo VI del libro IV del *Trionfo*. Ivi il Frate disputa contro gli eretici, e li riprova tutti insieme mostrando con San Tommaso [1] il primato del Romano Pontefice e la potestà sua sopra tutta la Chiesa, che essi tutti convengono nel negare. « È necessario che la Chiesa di Cristo sia governata da un capo solo, perchè se gli eretici credono che la divina provvidenza governa il mondo, e specialmente la sua Chiesa, per la quale ha fatto cose tanto grandi, bisogna che confessino che il governo della Chiesa deve essere ottimo, come quello che è ordinato dal governatore del tutto. Ora

[1] V. *Somma contra Gentiles*, lib. IV, c. 76; *Somma Teol.*, P. II-II, qu. 50, art. 1 ad 2^m, e *De Regimine Principum*, lib. I, cap. II.

l'ottimo governo è quello che è per uno, imperocchè per uno si unisce più la moltitudine, che per molti. La quale unione e pace è fine del governo. Essendo dunque il governo della Chiesa ottimo, è necessario che tutta la Chiesa sia governata per uno. Similmente, il governo delle cose inferiori naturalmente seguita il governo delle superiori, alle quali quanto più si avvicina, tanto più è perfetto. Dunque nel governo della Chiesa militante, seguitando essa il governo della trionfante, nella quale è un solo governatore, che è Dio, bisogna che vi sia un solo dal quale sia ordinato e retto. Similmente le cose soprannaturali sono più ordinate, che le naturali. Ma noi vediamo nelle cose naturali, che dove è governo, sempre un solo regge, come le api hanno un solo re, e i membri del corpo sono governati e retti dal cuore. Essendo dunque il governo della Chiesa soprannaturale ed eccellente sopra tutti i governi, bisogna che sia governato per un solo governatore. Similmente tutti gli eretici sono d'accordo con noi, o solamente nel Nuovo Testamento, e nel Nuovo e Vecchio insieme, benchè si discordino poi nella intelligenza di quelli. Ma nell'uno e nell'altro si determina che abbia ad essere un capo nella Chiesa; onde in Osea al primo capo si legge così: — Congregheransi i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Israele, e faranno sopra sè un capo. — E in San Giovanni al capo X dice il Salvatore « che si farà un ovile ed un pastore ». Nè si può dire razionabilmente che Cristo sia così capo della Chiesa, che essendo asceso in Cielo, l'abbia lasciata in terra senza altro capo, perchè da questo ne nasceria grande divisione, e però singolarmente disse a Santo Pietro : — Pasci le mie pecorelle. — Ed in un altro luogo: — Pietro io ho pregato per te acciocchè non manchi la fede tua, e tu converso alcuna volta conferma i tuoi fratelli. — Per la quale parola dimostra che *lasciava Pietro vicario suo* come più apertamente espresse quando disse: — Tu sè Pietro e sopra questa pietra edificherò la chiesa mia e le porte dell'inferno non prevaleranno contro lei. E darotti le chiavi dei cieli e quello che tu legherai sopra la terra sarà legato in cielo, e quel che tu solverai sopra la terra sarà soluto in cielo. — [1]

« E non si può dire che questa autorità fosse data sola a San Pietro, e non ad altri uomini che avessero a seguitare, avendo promesso Cristo che la sua Chiesa durerà insino alla fine del mondo, quando disse a' suoi discepoli, i quali tenevano la persona di tutti i fedeli: — Ecco che io sono con voi ogni giorno insino alla consumazione del secolo. — Ed Isaia, al capo IX disse di Cristo: « Egli sederà sopra il soglio di David e sopra il regno suo per confermarlo e corrobolarlo in giudizio e giustizia in sempiterno ». — Dunque seguita che nel vicariato di Pietro abbiano a succedere tutti quelli che sono sorrogati in luogo suo, acciocchè sempre sia un capo nella Chiesa che tenga il luogo di Cristo, e che abbia quella medesima podestà che ebbe Pietro. Con ciò sia dunque che

[1] Vedi a questo proposito l'opuscolo del P. Raimondo Bianchi de' Predicatori, *De constitutione monarchica Ecclesiæ et de infallibitate Romani Pontificis*, Roma 1870, ove tra le testimonianze degli scrittori domenicani che sempre difesero questa dottrina è riportata con onorata menzione anche quella del Savonarola.

Vescovi Romani siano successori di Pietro, manifesta cosa è che *la Chiesa Romàna è duce e maestra di tutte le altre, e che tutti i fedeli cristiani si debbono unire nel Pontefice Romano, come nel capo loro. Dunque chi si parte dalla unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Cristo.* Ma tutti gli eretici si partono da questa dottrina, perchè non vogliono stare alle determinazioni della Chiesa Romana, ma ostinatamente seguitare le proprie fantasie; però non sono cristiani come loro falsamente dicono ».

Ma per qual fine venne istituito il Pontefice e fatto il papa? La risposta è facile ricavarla da quanto si è fin qui detto; ad ogni modo per soddisfare ogni desiderio de' lettori non ci spiacerà recarla direttamente trascrivendo qualche altro passo dalle opere del nostro Frate.

Nel sermone XII sopra l'Esodo il Savonarola, dopo d'aver parlato de' gradi inferiori e degli ordini minori nella gerarchia ecclesiastica, toccando de' superiori, dice che il Vescovo ci fu dato e posto nella Chiesa per le differenze che possono nascere nel corpo mistico di lei; e non potendo un Vescovo essere in tutti i luoghi del mondo, acciocchè la Chiesa non si risolvesse, ma più unita stesse, fu eletto « *un Papa sopra tutti i vescovi, e tutto il corpo della Chiesa, il quale avesse a solvere tutte le differenze* ». [1]

Questa medesima verità espone il Savonarola ed analizza nel sermone XX sopra l'Esodo, e non meno chiaramente nel famoso capo VI, libro IV, già citato, del *Trionfo,* dove ripetendo la dottrina di San Tommaso nella *Somma contro i gentili,* lib. IV, cap. 76, dice che: « Se Cristo salendo al Cielo avesse lasciato in terra la Chiesa senz'altro capo ne sarebbe nata grande divisione e confusione in essa, perchè le varie opinioni circa la fede e circa il ben vivere cristiano non si potrebbero determinare, non sapendo a quale sentenza si avesse a stare. E però il nostro Salvatore singolarmente disse a San Pietro: *Pasci le mie pecorelle;* e in un'altro luogo: *Pietro, io ho pregato per te acciocchè non manchi la fede tua, e tu converso una volta conferma i tuoi fratelli.* Lasciava dunque Cristo, salendo in Cielo, Pietro suo Vicario, perchè durasse l'unità nella Chiesa; nè la potestà di decidere in materia di fede si può dire che fosse data solo a Pietro; ma avendo Cristo promesso che la sua Chiesa durerà sino alla fine del mondo, l'autorità e la potestà data a Pietro doveva passare negli uomini che avevano a seguitare ». Onde per il Frate di San Marco, (Chiosa al cap. XVIII di Ezechiele) tutti i papi, da San Pietro ad Alessandro VI, li considerava come un papa solo; perchè tutti ebbero la medesima podestà e il medesimo ufficio. Per questo forse, nella predica XLVIII sopra Amos e Zaccaria gridava: « Alla Chiesa Cattolica dico così: Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la

---

[1] Va da sè che il Papa venne fatto da Cristo e da Cristo investito del suo ufficio. Per questo nella medesima predica XII sopra l'Esodo il Frate segue: « E il primo papa fu San Pietro »; e nella *Esposizione della salutazione angelica,* ripete ancora che Pietro fu eletto a tanto ufficio da Cristo: « Il cambiamento di Stato reclama un nuovo nome. Nostro Signore ci mostra questo a riguardo di San Pietro, il quale si chiama Simone; il suo stato cambiò quando egli fu stabilito capo degli Apostoli, e Cristo ha voluto che egli quind'innanzi si chiamasse Pietro, come quegli che era la pietra cioè il fondamento e il capo della Chiesa ».

mia Chiesa, e a te darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche in Cielo, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche in cielo ».

Ma non è il caso che ci dilunghiamo maggiormente; imperocchè oramai, anche intorno al supremo capo della gerarchia ecclesiastica, ne sappiamo abbastanza, e possiamo, riepilogando, concludere che il Savonarola credeva e predicava che al Pontefice fu data la potestà delle somme chiavi, perchè sentenziasse e decidesse in tutte le cose che si riferiscono alla fede e alla vita cristiana; decidesse definitivamente, inappellabilmente tutte le liti, tutte le differenze che potessero nascere tra i fedeli; il Savonarola credeva e predicava che fu fatto il Papa perchè insegnasse a tutto il popolo e a tutta la Chiesa la dottrina di Cristo, e comandasse tutto ciò che è bene, tutto ciò che è vantaggioso pe' fedeli; e impedisse così, che nella Chiesa di Cristo s'infiltrassero eresie, e facesse che pura e immacolata la Chiesa medesima a traverso questo mondo navigasse alla volta del cielo per trionfar ivi eternamente col suo fondatore, il Papa celeste, Cristo Dio. (Conf. la pred. II sopra l' Esodo, il cap. XVI del III libro del *Trionfo*; e le postille inedite al v. 2 del XXVI di Ezechiele, al v. 2 di San Luca, e al cap. VII de' Maccabei....)

XXV.

Teorica dell' obbedienza.

Sommario.

Come si ha da obbedire ad ogni potestà, perchè ogni potestà è da Dio. — Il principe, o è ministro nelle mani di Dio, o è *ferro rotto*. — Il comando del principe *ferro rotto* non obbliga. — L'obbedienza nella gerarchia ecclesiastica. — Fondamento della teorica savonaroliana. — Soggezione del popolo al clero. — Obbedienza al Papa. — Tutti i canoni impongono obbedienza al Pontefice. — Il Savonarola e i suoi frati vogliono prima morire che far peccato di disobbedienza. — Il Savonarola non vuol peccare in questa materia nemmeno venialmente. — Limiti dell' obbedienza al Pontefice, e a' prelati superiori. — Come la Chiesa Romana non può comandare contro Dio, ma sì bene gli uomini della Chiesa Romana. — Il comando del Papa e la professione religiosa. — Del comandamento de' superiori *sopra, infra, oltre, contro, secondo*, quel che siamo obbligati ad osservare; e quando lo si abbia ad obbedire, e quando si possa non obbedirlo, e quando non si debba obbedirlo. — Girolamo Savonarola obbliga tutti a stare all' obbedienza del Pontefice. — Regola da seguire quando fosse fatto comandamento contro la carità. — Che cosa scrivessero a Roma i nemici del Frate. — Di coloro che hanno levato il Capo. — Il Papa si vuole obbedire nel bene. — Il cittadino e la sua vigna e il suo figliuolo e i calunniatori. — La ragione a Bruges. — Il re, il servo e il barone. — Bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. — Che cosa si dovesse scrivere a Roma del Frate.

L'argomento presente è della massima importanza; e perciò noi dobbiamo procurare di essere più che mai diligenti nel recare integro il concetto di Fra Girolamo, e il lettore deve alla sua volta usar la massima attenzione e il massimo studio per concepirlo tutto e intenderlo bene e fermarlo in mente.

Il Savonarola insegna prima di tutto che ogni potere viene da Dio, e che ogni potestà tiene il luogo di Dio in terra; e perciò vuole che le onoriamo e obbediamo tutte e stiamo soggetti, altrimenti guastiamo l'ordine stabilito da Dio e andiamo incontro alla nostra dannazione: « Ordinò Dio, che una creatura fosse superiore all'altra, ed un'altra ad un'altra; al quale ordine non si deve resistere. E però Dio ha fatto le creature e ordinatele come i numeri, uno, due, tre, quattro, cinque, sei..... ; cioè l'un numero sopra l'altro; così ha fatto una creatura sopra l'altra, e la più nobile sopra la manco nobile: la terra che è manco nobile è la prima; poi più nobile è l'acqua; e però è la seconda; poi l'aria, poi il fuoco, poi i cieli, poi gli angeli: e ad ogni creatura più nobile, ha dato

Dio una virtù più nobile; ed ogni creatura più ignobile sta contenta e soggetta a quella che le è superiore. Dice Sant'Agostino che tanto piace a Dio quest'ordine che ha molto più per male che si faccia un minore peccato contro a quest'ordine suo, che non ha per male d'un grande, che sia fuora, ma non così contro l'ordine..... Dassi l'esempio nel peccato contra la natura, che Dio non lo può per alcun modo patire. Sicchè all'ordine fatto da Dio nessuno deve contraporsi.

« Inoltre, sì come dicono questi filosofi, che gli è necessario dare una prima causa, dalla quale dipendano tutte le altre, ed un primo motore, dal quale nasca ogni moto; così bisogna dire che ogni potestà è da Dio prima ed infinita potenza. La potestà degli angeli è da Dio; quella degli uomini è da Dio: E'non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate. Per la qual cosa, chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio; e que' che resistono si comperano la dannazione. Dice San Paolo: — Chi resiste all'ordine di Dio resiste alla potestà di Dio e apparecchiasi la dannazione sua; — e dice che i re pagani debbono essere obbediti dai loro sudditi..... Però non resistere nè fare contro l'ordine che ha posto una volta Dio, che le cose ignobili obbediscano alle più nobili ». (Sopra Amos e Zaccaria, V.) (¹)

« Ogni anima, dice l'Apostolo a'Romani, sia soggetta alla potestà superiore. Non è potestà in terra se non da Dio, e chi resiste alla potestà superiore resiste a Dio..... La potestà è gran cosa perchè tiene il luogo di Dio in terra ». (Sopra Ruth e Michea, pred. VII.)

I passi analoghi ai presenti saranno almeno trecento nelle opere del Savonarola; ma non ci pare il caso di trascriverne altri. Già i trascritti sono più che sufficienti a provare che il nostro autore voleva che i sudditi obbedissero a'superiori. Ma non sarà disutile che vediamo come limitava il Frate di San Marco e il diritto di comandare e l'obbligo di obbedire: questo è anzi necessario perchè appaia intiero il concetto dell'ardente Riformatore in questa materia. — Voleva egli adunque che si obbedisse e sempre e in tutto alla potestà costituita? — Voleva che si obbedisse sempre e in tutto, salvo se il comando non fosse contro Dio, contro il bene comune, contro il ben vivere, effetto solo di malizia e di cattive e false persuasioni.

« Ognuno deve essere soggetto alla potestà superiore, *se quella già non comanda contro Dio.* Diciamo al tempo innanzi che fosse la Chiesa di Cristo, i pagani erano sottoposti ai loro re e tiranni, e dovevano obbedire nelle cose civili, e in dar loro il tributo; ma non già se dicevano: — Va ad adorare gli idoli; — a questo erano obbligati a non lo fare: nelle altre cose che non erano contro Dio erano obbligati..... » (Sopra Ruth e Michea, VII.) « I re pagani debbono essere obbediti dai loro sudditi in quello che non è contro Dio, ma in quello che fosse contrario a Dio, non sono tenuti, nè debbono obbedire ». (Sopra Amos e Zaccaria, V.)

(¹) Cfr. San Tommaso, *De Regimine Principum*, L. III, cap. I e II.

Anche qui potremmo moltiplicare le citazioni a piacimento; ma a quale scopo lo avremmo a fare? Solo non sappiamo astenerci dal trascriverne uno dei più aurei e più incisivi che noi conosciamo: quello che si legge nel I de' Sermoni sopra l'Esodo; in quel sermone che fu tanto male interpretato, ed è tuttavia, da parecchi avversarj ed anche da alcuni amici del Frate, recando a lui non poco danno!

Ivi Girolamo Savonarola non solo considera e vede ne'principi la potestà divina, ma i principi stessi come semplici strumenti nelle mani di Dio; e insegna apertamente, che quando quelli si dipartano dal volere divino, come tali, cioè in quanto si dipartono dal volere divino non valgono più nulla, nè possono vantare l'autorità loro, nè pretendere obbedienza in quella che comandano contro Dio, il ben vivere, il bene comune: « Fatti in qua, filosofo, e dimmi: è vero questo, che bisogna dare una prima causa? — Sì — Ed è vero ancora questo, che in ogni cosa più influisce la causa prima che la seconda? — Sì, è vero ancora questo. [1] — Or nota dunque che la prima causa va sempre innanzi alla seconda; perchè se la prima causa non andasse innanzi, nessuna delle altre si moverebbe. La prima è come tu dicessi che una mano pigliasse la virtù del cielo e tira e viene agli elementi, e tira la virtù degli elementi; poi viene al seme e piglia e tira la virtù del seme, e fa il frutto. E così questa prima causa, cioè Dio, produce le cose in questo universo per le seconde cause. Ben potria se il volesse far senza le seconde cause: potria il Signore se il volesse, generare qui subito una mela senza le seconde cause; perchè lui ha fatto il cielo e la terra dal niente; ma produce quaggiù gli effetti e le cause naturali per le seconde cause; per comunicare più la sua bontà a quelle; e vuole che le sieno partecipi ancora loro a tali operazioni: come se tu vedessi che un dipintore pigliasse la mano di un fanciullo, e dipingesse là una figura; tu diresti che il dipintore l'avesse fatta, e non il fanciullo. [2] Concludi adunque che Dio fa ogni cosa, e non fa quello che è nulla, cioè il peccato; perchè il peccare è mancare, e non fare; [3] e Dio non manca mai alla divina sapienza: sì che concludi, che le seconde cause sono istrumenti di Dio, e lui è quello che principalmente fa ogni cosa. Or tieni saldo questo fondamento, e nota quest'altro: Che Dio governa le cose naturali inferiori per le superiori: [4] e gli angeli superiori per gl' inferiori; ma gli uomini son tutti uguali di natura; vero è che uno è più grande d'intelletto che l'altro; e però gli uomini di grande intelletto sono naturalmente signori degli altri uomini: signori, dico, non di potestà, ma per mostrare la via agli altri, ed insegnarli; ma perchè l'uomo naturalmente è animale civile, e vivono insieme, è stato necessario far qualcuno governatore del bene comune, e *tali governatori sono strumenti di Dio, mossi, come t' ho detto, come seconde cause dalla prima. E così il principe è strumento di*

[1] Cfr. San Tommaso, P. I-II, qu. XIX, a. 4, e *De Regimine Principum*, Lib. III, c. II.
[2] Cfr. San Tommaso, *Contra gentiles*, Lib. III, cap. LXX in fine.
[3] Cfr. San Tommaso, *Somma Teol.*, P. I, qu. XLIX, art. 2, e *De potentia*, qu. III, art. 7.
[4] Cfr. San Tommaso, *De Regimine Principum*, Lib. III, cap. II.

Dio, come sono gli angeli, *a governare gli uomini e moverli al bene.* Or tieni saldo quest'altro punto, e nota che ogni strumento ha tre cose: La prima è la materia, la seconda la forma, la terza è la virtù che procede dalla mano dell'agente, cioè di colui che guida l'istrumento. ([1]) Togli ad esempio la sega: ella ha la materia di ferro; secondo, ha la forma, cioè i denti, e le altre parti perchè ella è sega; terzo, a volere che ella operi, bisogna la mano dell'artefice, chè senza quella la sega per sè non farebbe nulla: e però nota che quanto alla natura, la sega è uguale a tutti gli altri ferri; e così anche tutti gli uomini in natura sono uguali. E però se è portata una sega ad un fabbro, egli la compera, e buttala là tra i ferri rotti; e quell'istrumento allora è uguale a tutti gli altri ferri, quando non ha l'agente superiore che lo mova. Così il principe, se non è condotto, come strumento dall'agente di sopra, cioè da Dio, del quale egli è strumento, di' allora, ch'egli è uguale a te, e che non ha chi lo mena, ed è simile ai ferri rotti che sono tutti uguali: e gli puoi dire allora: tu non fai bene, perchè tu non sei condotto dal principale agente. E s' egli dice: — Io ho la potestà; — tu gli puoi dire: — E' non è il vero, perchè non ci è la mano che ti guidi; e tu se' ferro rotto. ([2])

« Ma se tu mi dicessi: — Quando m' accorgerò io che lo agente superiore nol muova? — Ti rispondo: Guarda se egli fa contro alla sapienza di quel principale agente che l' avrebbe a muovere; e perchè la sapienza di quel principale agente introduce ed ama il ben vivere e il ben comune, guarda se quel comandamento dell' istrumento ripugna al ben vivere e al ben comune, e se tu t'avvedi di questo, di' allora: Tu non se' mosso dall' agente superiore e però sei ferro rotto. Onde dice Santo Tommaso che se il principe fa una legge contro il ben vivere o ben comune che il popolo non è tenuto ad osservarla. ([3]) Ogni volta adunque, che tu vedi che il principe fa contro al ben comune, o ben vivere tu gli puoi dire: Tu non se' sega condotta dalla mano dell' agente superiore, ma tu se' ferro rotto. ([4])

« E nota che questo errore del principe può essere in due modi, il primo per la pravità del principe: ecco, quando gl'imperatori avessero comandato ai

---

([1]) Cfr. San Tommaso, *Summa Teol.*, P. I, qu. XLV, art. 5, e l. c. *De potentia.*

([2]) V. in San Tommaso questa dottrina della causa principale e istrumentale in molti luoghi, come nella *Somma Teol.*, p. III, qu. XIX, art. I, ove portasi l'esempio della *scure,* e nelle *Qu. disp. de veritate,* qu. XXXVII, art. 4 ove San Tommaso reca l'esempio della *sega.*

([3]) Cfr. San Tommaso, *Somma Teol.*, p. II-II, quest. 104, art. V.

([4]) Non credo che pur uno de' nostri lettori si lasci passar per la mente il dubbio che Fra Girolamo cada qui nel grossolano errore che gli attribuisce il Pastor; cioè che la vita peccaminosa o viziosa del principe ne scuota la giurisdizione. Quest' accusa per quel rispetto che il Pastor la muove al Frate la esamineremo quanto prima in un capitolo a parte; qui vogliamo solo invitare il lettore a guardar bene con l' occhio desto nelle espressioni del Savonarola, e a notare che questi nega autorità al superiore solo per il comando specifico che è contro il ben vivere o il bene comune, che è contro il volere di Dio da cui viene ogni potestà. E questo è uno de' più elementari veri filosofico-teologici: nè può esser impugnato minimamente; perchè non si può pensare in nessun modo che Dio conceda potestà al principe di fare o di imporre autorevolmente il male: sarebbe una troppo brutta contradizione. Gli esempj che il Savonarola, seguendo, cita tolgono affatto ogni dubbio.

loro sudditi: andate alla guerra per la libertà della patria, erano tenuti obbedire, ed allora gl'imperatori erano buona sega; ma quando comandavano loro: adorate gli idoli, non erano tenuti, anzi non dovevano farlo, perchè allora tale comandamento non veniva dalla sega, ma dal ferro rotto. Il secondo modo, può essere per male persuasioni fatte al principe; ed allora anche la sega non è condotta dalla mano dell'agente superiore, ma da loro, e però non si deve obbedire ». [1]

Ma oramai è tempo che ci accostiamo un poco più alla dottrina di Fra Girolamo intorno all'obbedienza nella Chiesa, nella gerarchia ecclesiastica; è tempo ch'entriamo ad esporre la dottrina intorno la soggezione dovuta dal popolo cristiano al clero, e dagl'inferiori a' prelati superiori ed al Papa. Qui sta la maggior gravità dell'argomento e il nodo di tutta la presente questione Savonaroliana, e qui deve in ispecie esser rivolto il nostro studio. Facciamolo adunque brevemente, ma con la più grande cura possibile di riuscir chiari e di dir tutto.

Veramente noi già conosciamo almeno in parte il principio e il fondamento di questa teorica Savonaroliana per i due capitoli antecedenti; imperocchè venga assai facile e spontanea le deduzione che, posta la gerarchia nella

---

[1] Cfr. San Tommaso, *Somma Teol.*, P. I-II, qu. 96, a. 4 in fine. Abbiamo voluto trascrivere per disteso questo passo affinchè si veda con quanta ragione gli avversarj del Savonarola dal Cardinale Ascanio al Pastor affermino che «'nella predicazione del Frate Sua Santità si diceva esser *ferro rotto*. (Del Lungo, Doc. XXIX.) Il Frate non giunse mai a tale insulto. La teorica ch'egli ha esposto è inesorabilmente vera e la forma usata lo fa toccar con mano anche ai protervi; ma chi può dargliene colpa? Egli parla qui in genere; e non si fa a dire che il Papa Alessandro VI sia senz'altro un ferro rotto. Eran piuttosto i nemici del Frate che insultavano Sua Santità. Il Savonarola aveva detto: Il principe che comanda contro il ben comune, contro la verità e contro Dio è ferro rotto: e i nemici del Frate soggiungevano: ma Alessandro VI scomunicando il Savonarola fa contro il ben vivere, il ben comune della città di Firenze, fa contro la verità e contro Dio; e però concludevano, Alessandro VI è ferro rotto. Era un dare al Papa quello ch'essi dovevano, a molto più forte ragione, tenersi per sè, mentre il Savonarola ha persistito fino all'ultimo nel predicare che la responsabilità della scomunica ricadeva sopra gli Arrabbiati, sopra i tiepidi, sopra gli oratori de' grandi Maestri e principalmente sopra alcuni principi d'Italia, i quali volendo guastare il ben vivere e il ben comune e il nuovo governo e asservir la città e ridurla ai loro intenti, e stimando il Frate insormontabile impedimento ai loro disegni lo volean toglier di Firenze, o ucciderlo e, non avendo altro mezzo, ricorsero alla scomunica, circonvenendo con molte calunnie il Papa, il quale secondo Fra Girolamo, era tanto lontano dall'aver quest'intenzione che se avesse conosciuto come stavano le cose avrebbe severamente punito coloro che gli riferirono tante cose false. Sentite il Frate come segue e vedrete che, il cardinale Ascanio, il fratel suo degnissimo e gli altri calunniatori del Frate anzichè attribuire al pontefice quell' espressione *ferro rotto*, avrebber dovuto tenersela per sè: « Ora a proposito, dimmi che volevano costoro per questa scomunica? Io ti dirò che non segheranno bene a questa volta e non faranno buono scanno. Che volevano fare costoro? Ognuno il sa fino ai fanciulli, che non volevano altro che levare via il ben vivere, e il ben comune; perchè volevano guastare ogni buon governo, e non si curavano, che fosse aperta la via ad ogni vizio. Onde, venuta la scomunica, mano a taverne e a lascivie, e ad ogni male; e il ben vivere andava per terra; e però tu vedi che la sega non è menata dal suo principale agente ». La responsabilità adunque della sentenza il Savonarola la sapeva attribuire veramente a chi si conveniva. Il Pontefice pur troppo era strumento inconscio di male nelle mani di uomini scellerati ». Ma di questo riparleremo poi. (Cfr. Del Lungo, Fra Girolamo Savonarola, Doc. III, XIX, XXX, XXXI, ecc.)

Chiesa di Cristo come l'abbiamo veduta porre da Fra Girolamo, si debba senz'altro ritenere che in essa il popolo abbia a dipendere dal clero, e nel clero i gradi inferiori abbiano rispettivamente a dipendere da'superiori, e i superiori abbiano potestà sugl'inferiori, e questi obbligo di obbedire e servire a quelli. E perciò già potremmo dire che da prima il popolo cristiano deve tenersi soggetto al clero, e che poi nel clero i gradi e gli ordini minori devono tenersi soggetti a'gradi ed agli ordini maggiori, e tutti servire e obbedire al Supremo Gerarca, al Papa. Ma noi, parlando del Savonarola, non amiamo far induzioni o deduzioni, nè anche quando esse vengano così spontanee; e crediamo piuttosto sia meglio recar sempre la dottrina e le esplicite affermazioni di lui ; e qui vogliamo evitare per sin l'ombra del dubbio che invece della teorica del Savonarola si esponga ciò che abbiamo noi nella mente e nel cuore.

Prima di tutto riconosce adunque il Savonarola obbligo nessuno del popolo verso il clero? verso i prelati superiori? Quando il Savonarola non facesse ciò, la distinzione sopra recata (cap. XXI) sarebbe inutile e vana; e si romperebbe senza meno il corpo della Chiesa. Ma così non è; e basteranno poche parole a provare il contrario.

« Molte volte il capo è infermo, perchè seguita il popolo; ma che dice Celestino Papa? Il popolo deve essere insegnato e non seguitato. Ora i buoi traendo il carro, seguitano il carro? Or che abusione è questa che il capo sia retto dalle membra? Perchè il popolo non dee insegnare ai sacerdoti, ma imparare da loro. Le labbra del sacerdote, dice Malachia, custodiscono la scienza, e dalla bocca di lui ricercherassi la legge, perchè egli è l'angelo del Signore degli eserciti ». (Sulla I[a] di San Giovanni, IV.) E nella predica XXIII sopra il Salmo *Quam Bonus* si legge che « la dottrina evangelica nella Chiesa è dichiarata da' Dottori », ed è soggiunto che « il tetto della Chiesa, che è esposto dalla parte superiore all'acqua e al vento, significa il Clero, preti, frati e altri sacerdoti, che mangiano i peccati de'popoli. Questo Clero adunque insieme co' signori temporali, hanno a difendere le anime de' popoli, e i popoli hanno a vivere quietamente sotto la loro protezione ». E nella predica VIII sopra il medesimo Salmo si ribadisce questo stesso vero in modo molto sensibile. Ivi si parla d'Israele nel deserto presso il monte Sinai, e de'grandi avvenimenti colà succeduti e si narra come Dio aveva costituito al popolo i loro termini che non dovevano esser arditi di oltrepassare; e mentre a Mosè e ad Aronne era lecito di salire su al Signore sopra il monte caliginoso e fumante, il popolo non doveva in modo alcuno toccarne nemmeno i confini, pena la morte; ma doveva contenersi a'piedi di quello ne' termini fissati...

Narrato ciò il nostro Frate nota che lo Spirito Santo con questo parlare c'insegna che « a Mosè e ad Aronne, agli uomini scientifici e buoni, che son fondati in umiltà, appartiene dichiarare le difficoltà della fede e della Scrittura », e che i popoli per contrario non devono « voler rimare i segreti della fede, e intendere le difficoltà delle Scritture; ma devono stare in istato di soggezione e infra i termini della semplice credulità. Tutte le eresie, soggiunge, son procedute perchè gli eretici hanno voluto superbamente e temerariamente tra-

passare i termini segnati da Dio ». Ed è mirabile la sicurezza con cui il Savonarola parla della fonte d'ogni eresia proprio alla vigilia della grande apostasia luterana, come mirabile è anche il modo con cui procede nel confutar « tutti insieme con ragione » gli eretici nel IV libro del *Trionfo* al cap. VI, opponendo loro l'unità e infallibilità della Chiesa e la necessità assoluta dell'unione col Pontefice Romano.

Ma nè anche in questo punto ci pare che valga la pena di soffermarci più a lungo; esso del resto non è uno de' controversi, almeno in modo diretto; e basta all'uopo nostro quanto s'è detto. Sarà buono adunque che veniamo più al particolare e imprendiamo senz'altro l'esposizione della dottrina della obbedienza e soggezione nella gerarchia ecclesiastica in senso stretto, secondo il nostro Frate. S'intende che noi, addotti alcuni brevi passi ne'quali il Savonarola afferma l'obbligo ne'fedeli dell'obbedienza ai prelati superiori ed al Papa, ci soffermeremo a preferenza a trascrivere gli altri passi i quali vengono a limitare la potestà di questi e l'obbligo di quelli; stando qui particolarmente il forte della questione: se ed in quali casi sia lecito o anche doveroso oltrepassare il comando de'superiori ecclesiastici, e anche del Papa.

Già nelle parole tratte or ora dalla predica VIII sopra il Salmo *Quam Bonus* potremmo vedere in qualche modo un principio di soluzione della questione presente: Mosè ed Aronne si potrebbero considerare come il Papa ed i prelati, e siccome a Mosè e ad Aronne Dio voleva che si avesse rispetto e si prestasse fede e soggezione, così potremmo già credere che il nostro Frate pensi che Dio voglia il medesimo nella Chiesa nostra, e perciò già potremmo affermare che il Savonarola a nome di Dio impone a tutti i fedeli di star soggetti a'prelati ed al Papa. Ma noi vogliamo sentire le asserzioni del Frate, le asserzioni chiare ed aperte. E qui egli ne ha di tali ch'io non so se in altri autori se ne trovino delle simili.

Quella volpe astuta e malvagia, che fu Lodovico il Moro, volendo nel 1496, (per mezzo del suo Oratore in Firenze, Paolo Somenzi, degno ministro del Signore che serviva) cattivarsi un poco il Savonarola, stimandolo oramai padrone di Firenze, dopo averlo prima calunniato di predicare in modo assoluto che non s'aveva da obbedire al Pontefice, gli scrisse il 20 aprile assai dolcemente, affermando ch'egli l'aveva prima riprovato come aveva fatto, perchè così gli era stato riferito; ma prometteva di non voler più credere a'calunniatori. Or bene il Frate rispose a questa lettera ai 25 di aprile, come segue: « Visto quanto la Eccellenza Vostra per sue lettere graziosamente mi risponde, dico ch'io non ho punto a dolermi ch'essa abbia improbato quello che saria da improbare, quando così fosse, cioè ch'io avessi detto assolutamente non essere da obbedire al Pontefice; al che ripugnano tutti i sacri canoni, secondo i quali io mi son sempre governato ». (Pubbl. dal Villari, V. I, Doc. XXXI.)

E nella predica XXVIII sopra i Salmi diceva: « Ben sai che noi obbediremo al Santo Padre: ed io e i Frati miei vorremo prima morire che far peccato..» E se non potrò liberare altrimenti la mia coscienza (scriveva a dì 10 set-

tembre 1495 ad un religioso del suo ordine in Roma) obbedirò anche allora che la mia obbedienza dovesse produrre la ruina del mondo intiero; perchè io non voglio in questa cosa peccare in nessun modo nemmeno venialmente ».

È difficile trovare chi parli più esplicito. Ma con ciò noi siamo appena a mezza via. Ora dobbiamo esporre le limitazioni che Fra Girolamo poneva all' obbedienza verso i superiori ecclesiastici: questo è che specialmente ci preme. Non v' è dubbio che per il Savonarola l' obbligo di obbedire ai prelati non è semplice ed assoluto, che non si deve cioè obbedir sempre ed in tutto e per tutto; ma che si danno casi anche qui nei quali è lecito non obbedire. Ed è più che certo che, pur dichiarandosi e protestandosi egli ognora devoto e sommesso figlio della Chiesa, in qualche caso non volle obbedire agli ordini pontificj, ma rescrisse al Papa adducendo ragioni e scuse. È di sommo rilievo conoscere qui la dottrina del Frate. Or qual' è essa la teoria del Savonarola nel campo dell' obbedienza verso dei superiori ecclesiastici e del Papa? — È analoga perfettamente alla esposta di sopra rispetto alla potestà civile. In tutto ciò che è bene, o almeno che non è male, e non eccede la potestà del superiore si deve obbedir sempre; in ciò che fosse male, ed eccedesse la potestà del superiore è lecito, e può essere alcuna volta doveroso il non obbedire: « Non si deve obbedire nè anche al Papa in quella cosa che fosse contra Dio ». (Sopra Amos, V.)

Ma vediamo questa teorica un poco diffusamente, chè essa è per noi d'importanza capitale.

« Io son preparato ad ogni obedienza della Romana Chiesa, eccetto quando comandasse contra Dio o contra alla carità, il che non credo; ma quando lo facesse, direi allora: Tu non sei Romana Chiesa, tu sei uomo, e non sei pastore; perchè il pastore non comanda contro a Dio, o contro alla carità. Sì che io mi sottometto alla Chiesa Romana, e alla obbedienza di quella, eccetto, come ti ho detto, se la comandasse contro a Dio. Il che non può fare la Romana Chiesa, ma sì bene gli uomini della Romana Chiesa. E sappi che io non sono obbligato a obbedire al Papa, quando comandasse contro la nostra professione senza causa; per esempio, se mi comandasse ch' io tenessi possessioni, non son tenuto a obbedirlo, perchè sarebbe contro la nostra professione, avendo io promesso ed essendomi obbligato a non le tenere. E sebbene volesse darmi la dispensa, non son anche obbligato; perchè non si può dare la dispensa se io non voglio, o se non vi fosse lecita causa. (1) Così ancora non sono tenuto ad obbedire al mio prelato che mi comandasse contro alle costituzioni nostre. Così dicono tutti i dottori. (2) Sono dunque preparato alla obbedienza della Santa Romana Chiesa, come vi ho detto, e voi ne siate tutti testimoni ». (Sopra Amos, XLVIII.) « Sappi che i teologi dicono che

(1) Cfr. Ballerini S. I. *Opus Theologium morale*, vol. IV, p. 109 e segg. n. 180.

(2) V. S. Tommaso P. II-II, Qu. 104, art. 5. ad 3m, ove chiama *illecita* l' ubbidienza contro Dio o contro la professione della regola. Cf. Suarez, tr. 7. c. 8. n. 6, ove dice che questa dottrina è comune.

il comandamento a noi fatto dal superiore o che gli è *sopra* quello che noi siamo obbligati ad osservare, o che gli è *infra* quello, o che gli è *oltre*, o che gli è *contra*, o che gli è *secondo*. [1] E possiamo questo considerare in tre ordini: il primo è dei secolari, i quali sono obbligati ai comandamenti dello Evangelio e della Chiesa e alla salute loro; il secondo ordine è dei preti i quali sono in più strettezza che i secolari; il terzo ordine sono i religiosi, che sono ancora in maggiore strettezza che non i secolari e i preti. Prima, dicono adunque i teologi, che ogni volta che il superiore vuole comandare *sopra* quello che l'uomo è obbligato; ad esempio: al secolare che lasci la roba e muti stato, e che si faccia religioso, che non è obbligato a obbedire. Così se comanda al prete o al religioso che digiuni più, che non l'obblighi la sua regola; ad esempio: che digiuni ogni dì in pane e in acqua, non è obbligato ad obbedirlo; [2] salvo se non glie lo desse in penitenza per qualche suo peccato. Ma non è obbligato specialmente a entrare in una più stretta regola.

« Secondo, quando il superiore comanda quello che è *infra;* ad esempio: Se tu secolare vivi bene, e in qualche tua strettezza di vita, non può assolutemente comandarti il superiore che tu ti allarghi, eccetto se non avesse giusta causa, come se vedesse, che ti fosse nocivo al corpo, e allo spirito, come saria troppa astinenza; e quando lui ti volesse mettere in magistrato; dove bisognasse che tu vestissi meglio che tu non fai. Così a preti e religiosi non può comandare che allarghino la sua vita.

« Terzo, se il superiore comandasse al secolare una cosa che e' fosse *indifferente*, cioè che non sia nè *sopra*, nè *infra*, nè *contra*, nè *secondo*, ma *oltre* (*praeter*) come saria andare in villa o simile; e così ancora se a te religioso comandasse una cosa che fosse *oltre* (*praeter*) la regola; cioè una cosa indifferente, non se' obbligato ad obbedirlo. Ben è vero che faresti meglio per reverenzia ad obbedire, benchè tu non sia obbligato. E questo si chiama comandare quel che è *oltre*.

« Quarto, se il superiore comanda quel che è *contra*, dicono che questo non si debba obbedire per niente; come saria se a te secolare comandasse qualche cosa contro la legge evangelica, ed a me religioso contro le nostre costituzioni; per esempio che io mangiassi della carne; allora non siamo obbligati ad obbedirlo, se già non vi fosse il bisogno per infermità.

« Quinto, se il Papa comanda quel che sia *secondo*, sempre siamo obbligati ad obbedirlo, cioè se al secolare comanda secondo l'ordine dell'Evangelo, e della dottrina della Chiesa, e a noi secondo le nostre costituzioni, siamo tenuti e obbligati a obbedirlo, e devesi obbedire. E questo è quanto dicono i sacri teologi.

« Ora al proposito nostro dico che dovete credere e obbedire ai canoni

---

(1) V. questa distinzione nel Ballerini, pag. 105.

(2) S. Bernardo, de præc. et disp. cap. 7. « Penso che da me non si possa esigere se non quanto ho promesso ». Cf. Suarez l. c. n. 5, e Pico della Mirandola, *Apologia*, lib. I, cap. V.

della Chiesa, e ai concilj, e in una parola, alla dottrina della Chiesa Romana, così siamo obbligati tutti, e stare all' obbedienza del Pontefice, e io e ognuno. Ma dico bene, s' egli accadesse, non dico ch' egli abbia ad essere, nè che sia stato fatto comandamento nessuno, ma dico s' egli accadesse, che fosse fatto comandamento che fosse contra alla carità, che ognuno prima debba avere questo pietoso credere, che tal comandamento non sia la volontà del superiore, nè la sua intenzione, ma *o che sia stato fatto per errore*, o *per esser stato male informato.* E però tu debbi credere che il superiore intenda che tal comandamento abbia effetto, se gli è così come gli è stato riferito, altrimenti no. E però dicono i dottori in questo caso che tu devi soprasedere e informare il superiore della cosa com' è, e della verità. Ma mettiamo per caso, (non dico che sia, tu andrai a scrivere poi a Roma; io non ho cancellieri, io ti darò faccenda a te, che scrivi a Roma; intendimi bene, io non dico che sia) ma se per caso venisse *un altro Pontefice,* diciamo così, il quale volesse che io facessi male, e che intendesse il comandamento che fa essere contra la carità e volesse che valesse; dico che in tal caso non hai a temere nè sua escomunicazione, nè sua forza, anzi devi piuttosto morire che obbedirlo. (1) (Sopra Amos e Zaccaria, pred. XXIX.)

« *Coloro che ti hanno havuto in odio hanno levato il capo.* (2) Pensando sopra questo punto dicevo: Ecci nessuno che abbia in odio Dio? È certo nessuno per sè ha in odio Dio; ma ha ben in odio le cose che Dio fa, che gli dispiacciono. Dio fa predicare la verità, e molti la hanno in odio, ed ecco che gli hanno levato il capo e gli hanno levato la cresta: nota che non dice: hanno levato i capi, ma dice: hanno levato il capo. Diciamo contro a quelli che vanno dicendo cose che nessuno gli risponde: Egli hanno levato il capo. Qual è il capo della Chiesa? hanno levato il Papa. — O dirai tu contro il Papa? — Non io, ma quando tu lo vuoi levare suso quanto Dio, tu levi troppo il capo. Quelli che pria dicevano male della corte Romana, ora dicono che le si deve obbedire in ogni cosa. Se tu di' che si debbe obbedire in ogni cosa, tu non devi intendere che si abbia a obbedire nel male, perchè il male è nulla, secondo che dicono i filosofi. Se tu intendi adunque che si obbedisca nel bene il capo, sta bene; se tu intendi anche nel male, tu levi troppo il capo. O se lui ti comandasse che facessi una fornicazione, obbediresti tu? — Sì, dice colui, che io lo farei. Ecco: tu levi troppo il capo. — O frate, egli è Dio in terra; è vicario di Cristo! — Egli è vero; ma Dio e Cristo comanda che si ami il suo fratello, e gli si faccia bene. Adunque se il Papa ti comandasse che tu facessi contro la carità, e tu lo facessi, levi troppo il capo, e vuoi che il Papa faccia più che non fa Dio.

---

(1) Tutto questo passo mostra benissimo con quanta cautela il Savonarola si guardasse dall' offendere personalmente il Romano Pontefice, e conferma quanto fu detto da noi a pag. 267 e segg. relativamente a quei passi ove si vorrebbe che il Savonarola mirasse al particolare.

(2) Salm. LXXXII, v. 2.

« Egli non si domanda allora Papa, e non si serba obbedienza, quando egli comanda contra Dio. — il Papa in quanto Papa non può fare cosa falsa. — Tu credi forse che il Papa non sia uomo?! Quando lui fa male, non fa inquanto Papa; ma perchè è uomo può, per false persuasioni, errare e fare male. Non dite adunque più che il capo si vuole obbedire in ogni cosa; ma nel bene ». (Sopra l'Esodo, Sermone XVIII e altrove.)

« Un cittadino aveva una bellissima vigna, la quale faceva di molto frutto per operazione e industria d'un suo figliuolo. Alcuni ladroncelli vicini a questa vigna, avendo gran desiderio di rubarla e di guastarla; ed essendo proibiti dal figliuolo di questo cittadino, pensarono tra loro e dissero: Il padre di costui, per la via lunga, e per le sue occupazioni, non può venire a vedere il suo figliuolo e la vigna. Scriviamogli dunque male di questo suo figliuolo, dicendo che egli è un mangiatore e un bevitore, e che egli sta tutto il giorno con le meretrici e con i ribaldi, e consuma tutti i beni paterni e la vigna. Ed oltre allo scrivere, mandiamogli diversi messi i quali abbiano apparenza di persona da bene, che confermino tutto quello che gli avremo scritto, persuadendogli che gli comandi che non stia più a quella vigna e che lo chiami a sè e puniscalo gravemente. E così fecero. Il padre suo adunque, vedendo tanti testimonj, se lo credette; e adirato chiama il figliuolo a sè scrivendogli come aveva inteso tutto il male che faceva. Il figliuolo vedendo che la sua partita saria causa della distruzione della vigna, non si parte, e non obbedisce al padre; ma gli scrive e manda a dire, che egli è ingannato da quegli che vorriano guastare la vigna. — Dimmi, cittadino, pare a te che questo figliuolo, abbia fatto bene o male? o che egli abbia fatta la volontà o *contro* la volontà del padre? Certo se tu non sei uno sciocco, tu dirai che egli ha fatto prudentissimamente, non *contro*, ma *secondo* la volontà del padre.

« Dimmi, se tu avessi una ragione a Bruges, e fosse bene governata da un tuo garzone; e per invidia i tuoi nemici ti scrivessero male di lui, e tu mosso dalle lettere loro, lo rivocassi scrivendogli quel che tu hai inteso di lui, e lui tornasse lasciando andar male la ragione, non ti adireresti con lui? e diresti: Pazzo, non vedi tu in che modo io ti avevo scritto? Certo per modo alcuno tu non dovevi tornare.

« Ma dimmi un'altra cosa: se un re avesse comandato ad un suo servo, che andasse contro i suoi nemici sotto la obbedienza di un suo barone, e cominciasse già il servo ad espugnare i nemici, e aver gran vittoria; e il barone, o per essere male informato, o per altra causa comandasse al servo del re che tornasse addietro, per la quale tornata i nemici avessero a diventare vittoriosi; e che il servo non volesse obbedire, sapendo che questa vittoria al re sarebbe gratissima, e che il comandamento del barone è contrario al comandamento del re; non ti parrebbe egli a te che questo servo avesse fatto prudentemente, e che il barone, se egli fosse buono e fedele al suo re, avesse poi grata quella sua disobbedienza con quella vittoria?

« Ogni volta adunque che si potesse vedere espressamente che i comandamenti de' superiori sono contrarj ai comandamenti di Dio; e massime al

precetto della carità, niuno deve obbedire in questo caso; perchè gli è scritto: E'bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini. Avvengachè quando non fosse chiaro, ma dubbio, che il comandamento del superiore fosse contrario al comandamento divino, crederei in questo caso che si dovesse seguitare il giudizio del superiore. Avendo dunque noi tutti comandamento da Dio della carità fraterna che ciascheduno abbia cura della salute del suo prossimo, dicendo il savio nell'Ecclesiastico: Comandò a ciascuno di aver pensiero del prossimo suo, quando io vedessi espressamente che il mio partire d'una città fosse ruina spirituale o corporale del popolo, non obbedirei ad uomo vivente, che mi comandasse che io mi partissi. Sì perchè il suo comandamento saria contrario al comandamento divino, sì perchè io presumeria che quella non fosse la intenzione del mio superiore; sapendo che è piuttosto da obbedire alla intenzione della legge che alle parole.

« O tu, che scrivi a Roma tante bugie, che scriverai tu ora? Io so bene quello che tu scriverai. — O che, Frate? — Tu scriverai che io ho detto che non si deve obbedire al Papa, e che io non voglio obbedire. Io non dico così: Scrivi come io ho detto, e vedrai che non farà per te ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. I.)

E se avessero scritto, come egli diceva, avrebbero adunque scritto la tesi che ponemmo di sopra: che bisogna sempre obbedire dove sia bene, dove non sia male, dove s'estende la potestà del superiore, la legge; e che nel caso contrario è lecito o anche doveroso non obbedire. E così scrivendo i cancellieri non avrebbero davvero fatto il proprio giuoco nè ottenuto ragione o ascolto in Roma, siccome vedremo chiaramente quanto prima.

XXVI.

Delle leggi canoniche e della scomunica.

Sommario.

Fra Girolamo dotto in diritto civile e canonico. — Opere legali del Frate. — Ragioni che indussero il Savonarola allo studio del diritto. — Nomologia Savonaroliana. — Legge in genere. — Legge eterna. — Legge naturale. — Leggi civili. — Legge soprannaturale. — Leggi canoniche. — La carità legge suprema. — La legge divina e la naturale e quelle che ne dipendono per modo di deduzione stabili ognora. — Mutabilità delle leggi meramente positive umane. — Condizioni alla validità della legge; e casi di nullità. — Criterio per giudicare della bontà delle leggi. — Un esempio. — Dottrina del Savonarola intorno alla scomunica. — Uno studio della scomunica del nostro Frate. — Fonti dalle quali attingiamo l' esposizione presente. — Limiti di questa. — Natura della scomunica. — Come essa non sia da infliggere se non per colpe gravissime. — Sue conseguenze. — Fra Girolamo lamenta la troppa frequenza delle scomuniche. — Casi di nullità della scomunica.

Fra Girolamo studiò con molta cura diritto canonico e legislazione ecclesiastica, e tra le sue opere, come si può vedere in un catalogo edito dal Villari (Doc. VI, pag. XXII), figurano le seguenti: « *Decretum abreviatum: pars Decretalium; Clementinae abreviatae: Capitolum breviatum; Decretum in membranis* ». E come in diritto canonico, si mostrò egli molto studioso e profondo in diritto civile e nel costituzionale segnatamente, come appare dal *Compendio di tutta la Filosofia*, dalle prediche sopra Aggeo e dal *Discorso intorno il reggimento degli stati*, e come è del resto noto ad ognuno che anche per poco conosca la vita e l' opera sua politica in Firenze.

E si capisce facilmente che ciò egli facesse, ove si pensi alla natura del suo ingegno così avido di apprendere, all' ufficio d' insegnante che tenne parecchi anni, alla riforma che voleva predicare, e alla lotta che doveva sostenere contro i tiepidi secolari ed ecclesiastici. E pare ancora che nelle leggi egli studiasse con molto disinteresse; imperocchè sovente nelle sue prediche e negli altri scritti, grida molto forte contro coloro i quali, lasciando tra la polvere ben anco la Scrittura, studiavano incessantemente diritto solo per tirar le entrate, avere i benefizj e far pompa di scienza. Ma lasciando ciò e tenen-

doci stretti stretti al nostro intento, noi esporremo qui brevemente la nomologia del Frate nostro.

Per questa, lasciando i molti altri luoghi, ne' quali il Savonarola ne tratta, ci serviremo qui della predica XXII già citata sopra Amos, del capitolo XIII del libro III del *Trionfo*, della predica I e II sopra l' Esodo, della predica X sopra Ruth e Michea, e di un saggio di lezione fatta in San Marco a' suoi Frati pubblicato dal Villari (Doc. V, pag. XII e seg.). Raccoglieremo le cose essenziali da questi luoghi, ritenendo per quanto ci sia possibile le stesse parole del nostro Filosofo. [1]

La legge è ordinazione della ragione al bene comune promulgata da chi ha la cura della comunità. A capo, principio, fonte e regola di tutte le altre leggi, sta la legge eterna; la ragione della divina sapienza in quanto è direttiva di ogni atto e di ogni mozione. [2] Questa legge è Dio stesso, è la ordinazione della ragione divina promulgata da Dio prima in se stesso producendo il Verbo e lo Spirito Santo, a' quali la manifestò dall' eternità. Essa fu poi del pari promulgata alle creature; e ciò quando, creandole, Dio diede loro appunto la norma onde operassero; e la diede alle animate e alle inanimate, alle razionali e alle intellettuali: imprimendo in loro tali forme per le quali sono esse inclinate piuttosto così che così; hanno questa o quella inclinazione; inclinazione che le cose inanimate e gli animali irragionevoli seguono necessariamente e sempre; gli uomini e gli angeli, avendo avuto il libero arbitrio, poterono seguirla o anche avversarla. Tutte le creature adunque partecipano della legge eterna, e così essa legge si fa legge naturale; ma più di tutte le altre creature terrestri e più perfettamente ne partecipa la creatura razionale. E questa partecipazione, la partecipazione della legge eterna fatta all' uomo, si può anche chiamar legge razionale; ed ha per radice il lume della ragione da Dio impresso nell'uomo. [3] Da questa legge naturale o razionale, da' comandamenti di questa legge, derivano tutte le altre leggi particolari, e derivano o *per modo di conclusione*, o *per modo di determinazione.* [4] Queste ultime si domandano propriamente leggi *umane positive.*

Ma per essere l' uomo elevato ad un fine soprannaturale, e per molte altre ragioni, a tutto il governo dell' umana famiglia non essendo sufficiente la legge naturale, è stato necessario l' aiuto della legge divina soprannaturale. Questa legge che è detta positiva divina, è un' aggregazione di comandamenti divini, la quale procede dal lume della fede soprannaturale, ed è, essenzialmente, la grazia dello Spirito Santo. Da' comandamenti di questa legge e grazia derivano, come da primi principj, le altre leggi particolari *per modo di conclusione,* o *per modo di determinazione,* le quali si domandano *leggi canoniche,* proprio così come dalla naturale derivano le civili.

---

[1] Cfr. anche le pred. VIII, XVII e XVIII Sopra Aggeo.

[2] Cfr. San Tommaso, *Somma teol.*, p. I-II, qu. 90, a. 4, c., qu. 93, a. 1.

[3] San Tommaso, l. c., qu. 91 a 2.

[4] San Tommaso, l. c., qu. 95, a. 2.

Si potrebbe adunque dire che le leggi positive civili sono la ragione di Dio l'ordinazione della ragione di Dio promulgata da' principi, le canoniche od ecclesiastiche sono la ragione divina, l'ordinazione della ragione divina promulgata dalla Chiesa.

Di queste leggi la naturale e la positiva divina non possono contenere errore alcuno, sono tutte verità, e resteranno eternamente, e devono essere osservate da tutti così come Dio comanda e vuole. Sarebbe eretico e pazzo chi dicesse o pensasse il contrario. Del pari, le leggi che dipendono dalla naturale per conclusione si debbono ognora tener per vere e sante da tutti gli uomini: perchè da veri principj non possono procedere conclusioni false. Esse si potrebbero chiamare leggi naturali particolari, e devono essere stabili presso tutte le nazioni. Le leggi meramente positive, fatte dagli uomini per modo di determinazione, si possono variare secondo le diversità de' luoghi e de' tempi, perchè il contenuto loro non dipende formalmente dalla legge naturale o divina. (1)

Or nota che tutte le leggi le quali sono applicate al bene comune, e senza le quali il bene comune non si può mantenere, obbligano a peccato. Sono di poi certe altre leggi che sono a onestà e a vita più costumata; e queste non obbligano a peccato. Del resto l'amore verso Dio è la plenitudine della legge di Dio; e l'amore verso gli uomini è la plenitudine delle leggi umane. Tutte le leggi devono essere informate a' due principj notissimi: l'amore di Dio, e l'amore del prossimo. La legge suprema, la legge di tutte le leggi, è la carità; è il nostro Salvatore Gesù Cristo Crocifisso. (2)

Ove manchi l'amore, la carità, lo spirito di Cristo, le leggi non valgono nulla. Quando le leggi son fatte per oppressare i sudditi, o per uccellare a beneficj e a denari e a roba, quando son fatte a sole gravezze, quando son reti a tirar danari, e servono solo al comodo privato e non mirano al ben vivere, non mirano al bene comune, vanno contro la salute delle anime, allora non valgono nulla. Se il principe fa una legge contro al ben vivere, o al bene comune il popolo non è tenuto ad osservarla.... (3) « Fanno ancora leggi costoro contrarie alla carità.... Io ti dico che non le si debbono osservare. La carità rompe ogni legge.... Per giudicare della bontà di una legge non bisogna guardare tanto alle foglie e a' rami, quanto alla radice; cioè alla ragione con la quale elleno son fatte. Voi, canonisti, non avete fatte le leggi, ma sono piuttosto procedute dai teologi; ed ogni volta che la legge non concorda con la ragione, o con la legge della grazia, massime in quelle cose che concernono l'anima, non vale nulla. Ed ogni volta che la ragione non concorda qua non viene dalla radice dell'arbore, ma è ramo secco ».

Ma è necessario che veniamo un poco al particolare per intendere meglio. È egli lecito, per esempio, a' governatori civili, che si propongono di purgare le

---

(1) San Tommaso, l. c., qu. 94, a. 4 e 5.
(2) San Tommaso, l. c. a. 6. — Cfr. *De Regimine Principum*, L. III, c. 3° e 4°.
(3) San Tommaso, l. c., qu. 96, a. 4 e 6.

città loro dai vizj, levar via la cattività dei cattivi preti? Come si risponde a questa questione per chi ammette le leggi canoniche e le leggi civili, e che per le leggi canoniche sia giudicato e governato il clero, e per le leggi civili il popolo? Si risponde negativamente. Rispondendo altrimenti, s'andrebbe contro la legge della *Libertà Ecclesiastica*. Ma presupponiamo che vi sia un prete o frate non solo cattivo in quanto a sè, ma causa della corruzione degli altri, come infame, sodomita, incantatore, eretico, o traditore della patria; e presupponiamo che i reggitori della città lo abbiano detto ai superiori del prete o del frate e locali e centrali gradatamente su su fino al Papa; e che questi non vi volessero provvedere, nel caso tieni tu ancora che e' ci sia scomunica alcuna a cacciare dalla città siffatto arnese? credi che si faccia tuttavia contro la legge della libertà ecclesiastica? Il Savonarola risponde di no; ed è opportuno che vediamo le ragioni, perchè in esse è detto abbastanza bene in quali casi egli credeva che si potesse trapassare impunemente le leggi positive.

Si premette che « in tutti gli atti morali, il fine è forma e regola di tutta la operazione; e che la forma di ogni virtù è la carità, e se non vi è la carità quella virtù è senza forma, e però si chiama virtù morta, e non è più virtù: ogni cosa opera per la forma sua. La fede opera per la carità, e però quella fede, dove non opera carità, si chiama fede morta. E però la fede senza le opere è morta. Ogni volta adunque che tu fai un atto virtuoso per carità, egli è informato della sua forma. *Ma così è che le leggi sono per gli atti delle virtù.* Adunque così, come una virtù senza carità è morta, così ogni legge che non ha carità è morta e non è legge ». Questo premette il Savonarola, e poi segue francamente: « Quelle leggi che tu di': che nulla può farsi contro la libertà ecclesiastica, e che nessuno deve essere giudicato da un giudice che non sia suo, se le stanno ed hanno luogo, in questo caso, le non hanno carità in sè, adunque sono leggi morte; e non sono più leggi in questo caso. Che le fossero contro la carità se le includessero il caso nostro, io te lo dimostro, perchè tu non potresti cavare l'anima del prossimo di peccato, e tuttavia non solo ci è comandato da Dio per la legge della carità, che noi facciamo ogni cosa per la salute del corpo del prossimo, ma molto più per la salute dell'anima. *Imperocchè ad ognuno ha fatto Dio comandamento del suo prossimo.* Adunque se tu hai fatto il debito tuo in richiedere i superiori, e queste leggi poi ti tenessero che tu non potessi aiutare il prossimo, le sarebbero contro la carità. E però io ti dico che tu non debbi farlo, e che queste leggi non sono più leggi, ma sono morte in questo caso: e questa è la prima ragione.

« La seconda ragione è questa: San Tommaso dice che ognuno è obbligato alla correzione fraterna sotto pena di peccato mortale. [1] E Santo Ambrogio dice che se tu vedi uno morire di fame, e tu puoi aiutarlo, e non lo aiuti, tu se' causa della sua morte e pecchi mortalmente. [2] Onde soggiunge San Tommaso e dice: Se noi siamo obbligati alla salute del corpo del prossimo,

(1) V. San Tommaso, II-II, qu. 33, a. 2.
(2) *De Officis*, l. 1, c. 30.

molto più per la salute dell'anima sua, perchè, se vediamo i prossimi andare a casa del diavolo, dobbiamo fare ogni cosa che non sia contro la carità o fuora di essa carità per salvarli. [1] E questa è legge divina e naturale che ci obbliga. Si argomenti adunque così: Ogni legge o sia naturale o sia divina sta sempre salda ed immutabile, e non si può dispensare. Ed ogni legge che seguita dalla naturale e dalla divina *per modo di conclusione* si chiama sempre o naturale o divina, e non si può mutare. Ma quelle leggi, che si cavano dalla naturale e divina *per modo di determinazione*, si chiamano leggi positive e possonsi torre via e mutarle e alterarle, e il Papa le può dispensare e torre via; com'è dire: se uno fa la tale cosa, abbia la tale pena, o sia escomunicato. Queste si chiamano leggi positive, e si possono torre via; ma la naturale e divina sta sempre immobile, e quando egli accade che la naturale non può stare, stante la positiva, sempre in quel caso la positiva cessa. Per esempio: Tu fai un comandamento al tempo di guerra, che nessuno sia lasciato entrare dentro alla porta sotto pena del capo. Se viene un tuo cittadino alla porta e voglia entrare dentro, colui che il mette dentro non merita di essere decapitato, perchè in questo caso l'amore naturale stringe a mettere dentro il tuo cittadino, e non s'intende che quella legge positiva abbia luogo, quando non può stare la naturale ». (Cf. la predica XXVIII sopra i Salmi.)

Applicando questa dottrina, il Savonarola così argomenta:

« Volendo tu servare questa legge positiva: che io cada in pena di escomunica a cacciare via costui, benchè io non sia suo giudice, avendo io fatta diligenza, saria contra la legge naturale dello amare il prossimo, e contra la legge divina del cercare la salute dell'anima sua. E però questa positiva cessa, perchè altrimenti non si potria salvare l'anima del prossimo che si vede andare all'inferno.

« Poi, in ogni legge si debbe massimamente osservare la intenzione del latore della legge; ma la intenzione della legge della Chiesa in tutte è questa: primo, l'onore di Dio, secondo, la salute delle anime, terzo, il bene comune. E dice San Tommaso che ogni volta che le leggi non hanno questa intenzione, non valgono nulla. [2] Ma così è che in questo caso cessano tutti questi fini e tutte queste intenzioni. Adunque quelle leggi che tu alleghi non comprendono il caso nostro ». (Conf. la XI sopra l'Esodo.)

« Inoltre, la materia è fatta per la forma, ed il corpo per lo spirito. Questa legge, che tu alleghi, della *libertà ecclesiastica*, riguarda alla libertà del corpo; ma la legge divina appartiene alla libertà dello spirito: perchè chi fa il peccato è servo del peccato, e perde la libertà dello spirito. Essendo adunque fatto il corpo per lo spirito, ogni volta che la libertà corporale guasta la libertà spirituale, cessa quella legge, e non si ha avere rispetto alla libertà corporale: ma così è, che in questo caso, se quella legge della libertà ecclesiastica si avesse ad osservare, si guasteria la libertà spirituale e la libertà

---

(1) San Tommaso, l. c. a. 1.

(2) P. I-II, qu. 96, a. 4.

di Cristo; adunque quella legge, cessa in questo caso, e non si chiama più legge.

« Inoltre, ogni legge bisogna che sia fatta con ragione; e la *ragione della legge, è l'anima della legge,* e se non è fatta con ragione non è legge. Ma così è, se quelle leggi che tu alleghi avessero aver luogo in questo caso, non sarebbero fatte con ragione nessuna. Adunque non valgono, e non son leggi in questo caso. E se tu di' che le son fatte con ragione in questo caso, e se egli è ragionevole di lasciare stare costui in questo modo ad esser cagione di far ruinare l'anime, adunque si potria fare una legge in questo caso; perchè dove porta la ragione si può fare la legge. Si potrebbe adunque fare una legge che dicesse: — Noi comandiamo che un prete o frate corruttore delle anime e che guasta il bene comune, benchè non sia corretto da' suoi superiori, che sia lasciato stare, e che ognuno il lasci fare. — Parrebbe egli a te che questa legge fosse ragionevole? Io per me, me ne farei le marce beffe, e se la facessi bene il Papa questa legge, io ti dico che io me ne farei le marce beffe.

« Inoltre, il servare la fama del prossimo è di diritto naturale e divino; e la salute delle anime è di diritto naturale e divino. Ma egli è maggiore cosa e più da stimare la salute delle anime, che la fama del prossimo: ma così è che Cristo non curò di servare la fama, dove andava 'l pregiudizio delle anime; adunque noi non dobbiamo servare questa legge della libertà ecclesiastica, la quale è molto manco che la fama, quando noi vediamo il pericolo delle anime. Cristo non servò la fama agli scribi e farisei, perchè vedeva che ruinavano le anime allo inferno; anzi disse che erano ribaldi e cattivi: e se questo rispetto della salute delle anime è tanto potente, che fa cessare questo comandamento della fama ([1]) che è di diritto naturale, molto maggiormente debbe far cessare le leggi che tu alleghi, le quali sono leggi positive....

« Sicchè non bisogna che tu alleghi capitoli della libertà ecclesiastica, perchè una risposta sola solve ogni cosa; che cioè la carità va innanzi ad ogni cosa, e quando non è carità in una legge, quella legge è morta e non è più legge. E se tu di': — Oh! la libertà ecclesiastica si deve salvare; — io ti rispondo che la libertà di Cristo va innanzi ad ogni libertà, e la libertà ecclesiastica non è fatta per guastare la libertà di Cristo, ma per mantenerla ».

E qui fa ancora un passo il nostro Frate, un passo assai ardito: osservato che questo cacciare il prete ne' casi presupposti non è giudicarlo, ma correzione fraterna, soggiunge: « E dicoti più, che questo lo può fare ognuno per zelo della Chiesa o per zelo dell' onore di Cristo. Vogliamo vedere se questo è vero? Domandiamone Cristo. Poni per caso che mandassimo una ambasceria a Cristo, e che gli dicessimo che ci è un prete o frate cattivo, secondo il caso ch' io t' ho proposto, e dimandassimo se vuole che lo cacciamo, certo credi che risponderebbe che lo cacciassimo.... Se Cristo ci rispondesse che non volesse che lo cacciassimo, tu diresti anche Cristo cattivo. *Sed hoc absit,* chè

([1]) San Tommaso, II-II. qu. 33, a. 7 in fine.

non si può dire. [1] E però tu debbi considerare che la intenzione di Cristo è, che in quel caso che io ti ho proposto, quando e' non c'è altro rimedio, tu debbi mandare via quel cattivo che ruina le anime degli altri ».

Questo basti per ora della teorica della legge secondo Girolamo Savonarola, e teniamo a mente questi principj che ci verranno bene assai quando or ora avremo ad occuparci del fatto.

Dopo il detto fin qui è cosa agevole esporre la dottrina del nostro Frate intorno alla scomunica. Non ogni comando è scomunica, ma ogni scomunica è in qualche modo un comando, come ogni scomunica è una specie di legge. Dunque ciò che si pensa del comando e della legge penale in genere si ha da pensare e dire della scomunica in ispecie.

Il nostro Frate come era esperto e dotto nella legislazione civile e nella ecclesiastica in genere, così doveva possedere del pari molto bene la dottrina della scomunica. Infatti, nel catalogo citato di sopra, tra i libri del Frate si legge anche questo che segue: *Excomunicationes breviatae;* e nella Predica XVII sopra Amos e Zaccaria diceva egli di sè: « Io sono andato cercando quante ragioni di scomunicazioni sono: e' son tante che non si possono quasi numerare, elle son quasi un libro ». La dottrina intorno la scomunica, il Savonarola l'ha in parecchie lettere; nelle Prediche I, XXIX, XXXV sopra Amos e Zaccaria, nella XXVIII sopra i Salmi, nella XXXIX sopra Ezechiele, nelle prime sopra l'Esodo, nel *Confessionale* in tutta la 1ª Parte, e qua e là negli altri suoi scritti e luoghi. Il Pico la raccolse assai bene nell'*Apologia* al capo IV del libro I. Noi ci contenteremo qui di pochissime cose; di quanto è strettamente richiesto all'intento di questo scritto. Del resto ne dovremo riparlare tra poco, ne' capitoli successivi, quando verremo alla questione di fatto.

Nella predica XII sopra Ruth e Michea il nostro severo canonista, rimproverando a'magistrati di Firenze l'impacciarsi che facevano indebitamente in cose ecclesiastiche, e gridando che così facendo cadevano in iscomunica, diceva: « E sai tu quello che vuol dire essere scomunicato? Io tel dirò in una parola: E' non vuol dire altro che essere tolto via dalla Chiesa, e dato nelle mani del diavolo. E però quel magistrato che cade in escomunica ha il diavolo addosso, e gli va sempre ogni cosa di male in peggio ». Essa è adunque la pena più grave che vi sia nella Chiesa.

Di qui argomentava subito il nostro Autore come la scomunica non deve essere inflitta per lievi cause, ma solo a rei di colpe gravissime ed aperte; e come non la si deve infliggere per lievi cause, così non la si deve lanciare leggermente.

E invero è piccola cosa la parola scomunica, ma certo non son piccole le conseguenze; perciò Fra Girolamo nella III sopra l'Esodo lamentava, nell'età sua, la troppa larghezza delle scomuniche, e l'abbondanza che ne era

---

[1] Quest'espressione del Savonarola ricorda quella di San Paolo nell'Epistola ai Romani, cap. 3°. « Numquid iniquus est Deus qui infert iram? (secundum hominem dico) Absit ».

venuta; e diceva esplicito che non deve la Chiesa così presto, per ogni parola correre alla scomunica. Ond'egli lamentava, e forte assai, le scomuniche a buona derrata, e che se ne desse a chi ne voleva; e facea giudizio che le date a prezzo, e non per altro; le emesse per lievi cause e per ogni favola [1] non valessero gran fatto. E a più forte ragione il severo Frate credeva nulle e di niuno effetto presso Dio le scomuniche quando fosser carpite all'autorità ecclesiastica contro innocenti da calunniatori nemici della verità e del ben vivere cristiano; come le credeva nulle allorchè fossero contro la legge naturale o la positiva divina, o contenessero un errore intollerabile. Inoltre, era nulla per lui la scomunica l'osservanza della quale avesse costretto di andar contro la carità e importasse la ruina del bene comune di una città o della salute delle anime dei buoni.

E in questi casi, come le scomuniche son nulle, così non possono legare e non legano colui contro il quale son pronunciate; e può questi, salvo il caso di scandalo, non osservarle; e qualche volta anche è obbligato a non osservarle. Anzi, nel caso che esse fosser contro la legge naturale o la positiva divina, o contro le leggi dedotte da queste per modo di conclusione; e nel caso che l'osservanza loro importasse la ruina del bene comune di una città, o delle anime innocenti, non si dovrebbero osservare affatto; perchè è manifesto che a nessuno è data potestà contro Dio, e che non può essere maggior errore che lasciar ruinare una città, o lasciar le anime in mano de' cattivi.

Del resto nelle sentenze e ne' brevi di scomunica il Savonarola crede, come puoi vedere nella XXVIII sopra i Salmi, che si abbia sempre da intendere ch'essa scomunica vale, se son vere le cause esposte, e per le quali essa viene lanciata. Per esempio: se uno fosse scomunicato per aver predicato falsa ed eretica dottrina, o per aver introdotto una nuova maniera di vita contraria alla cristiana, per aver messo discordia in una città, e tolto le anime dal rispetto alla Chiesa e al Papa, o per altra causa quale si voglia, il Savonarola dice allora che la scomunica vale, quando queste cause son vere; nel caso contrario non è valida affatto, e se può e deve esser temuta, non v'è però obbligo di osservarla, salvo il caso di scandalo. L'innocente, il colpito da questa pena atroce allora deve soprassedere e informare il superiore e dimostrare la sua innocenza. Ciò fatto, egli è sciolto senz'altro dalla scomunica, nè ha più oltre bisogno di chiedere assoluzione alcuna; anzi, ove l'innocenza del condannato e l'invalidità della sentenza fossero evidenti e notorie al popolo, fossero per sè patenti o rese tali con buone ragioni alla società, allora, essendo rimosso ogni pericolo di scandalo, non si è tenuti in alcun modo ad osservarla, e si può non tenerne conto nè in pubblico nè in secreto. Di più, anche quando vi fosse pericolo di qualche scandalo, se l'osservanza della

[1] Il Pastor, probabilmente senza pensarvi, si prese l'incarico di giustificar queste, che certo sanno di forte agrume, espressioni del Savonarola. Infatti a pag. 68 scrive: « I mezzi coercitivi della Chiesa, *causa in parte lo stesso clero che troppo sovente per futili motivi gl'infliggeva*, non agivano più con quella forza che ne' primi tempi ».

scomunica importasse il contravvenire ad un comandamento di Dio o alle legge naturale, o alla positiva divina, o a quella di carità, non si dovrebbe per modo nessuno osservare. (1)

Questa in breve la teorica della scomunica del Savonarola, quale si raccoglie dalle fonti sopra citate. È essa cattolica? Lo vedremo nel capitolo che segue.

(1) Vedi la lettera « *contra sententiam excommunicationis contra se nuper iniuste latam.* » nelle Addizioni del Quétif.

XXVII.

Si dimostra la teoria del Savonarola sopra esposta esser cattolica, e si ribatte l'accusa ch' egli ritenga che la vita peccaminosa de' prelati ne scuota la giurisdizione.

Sommario.

La dottrina del Savonarola e i Canoni. — Il Pastor non ha ben letto. — Il Savonarola cattolico come San Tommaso e Sant'Antonino. — Il Pastor ammette possibile una scomunica ingiusta. — La sentenza ingiusta può esser nulla. — L'autorità di San Tommaso e quella de' Canoni. — Se la sentenza ingiusta e nulla s' abbia ad osservare. — Un equivoco che guasta tutto. — Si rimanda il lettore al Pico. — Si trascrive un' altra volta da' Canoni. — Timore dell' ingiusta sentenza. — Distinzioni importanti. — Discrezione nello intendere la glossa a' Canoni. — Aureo passo del Savonarola. — Un nostro dubbio. — Accusa del Pastor contro il Savonarola di non aver obbedito ad Alessandro VI perchè uomo guasto. — Asserzioni del Pastor. — Che cosa poteva dire il Pastor. — L' importanza del buon esempio de' capi per il popolo cristiano secondo il Pastor e Fra Girolamo. — Il peccato del sacerdote non reca scapito essenziale al sacrifizio, al sacramento, nè alla dottrina. — Analogo insegnamento di Fra Girolamo. — La dignità sacerdotale secondo il Savonarola. — Fra Girolamo riconosce ne' prelati e nel capo indegno la potestà anche nel corpo mistico di Cristo. — Difficoltà della lotta sostenuta dal Savonarola. — Dio non vuole mutar chiave. — Il Savonarola è con Sant'Ambrogio e S. Gregorio Papa. — Ai perversi comandamenti, non ai superiori perversi si vuole resistere. — Il Papa può tutto il bene. — La teorica del comando conviene anche alla teorica della legge e della scomunica. — Le leggi, le scomuniche ingiuste cosa del diavolo. — Conclusione contro il Pastor.

La dottrina intorno alla natura e agli effetti della scomunica Girolamo Savonarola la toglie letteralmente da San Tommaso e da' Canoni; e perciò è affatto inutile che ci soffermiamo a mostrarne ai cattolici la verità. D' altra parte la controversia non è qui, ma piuttosto ne' casi di nullità: in questi è cattolico Fra Girolamo?

Il Pastor dice chiaro che « la teoria del Savonarola contrastava direttamente alla dottrina della Chiesa, doversi rispettare eziandio la scomunica ingiusta, e veniva a rovesciare i fondamenti di ogni ordine ecclesiastico » (pag. 359).

Ma a noi par vero il contrario. La teoria del Savonarola, nemmeno nelle restrizioni, non contrastava nè direttamente, nè indirettamente alla dottrina della Chiesa, ma è per contrario la stessa dottrina della Chiesa. Il Savonarola nella teoria della scomunica ingiusta è cattolico come i suoi fratelli San Tommaso e Sant' Antonino: (¹) è cattolico come è cattolico il diritto canonico, voglio dire la Legge Ecclesiastica. Non vi è cosa al mondo più facile a mostrare. Fra Girolamo nell' esporre la teoria della scomunica non inventa, ma ripete sempre letteralmente la dottrina dè' Dottori e del Diritto Canonico.

È possibile una scomunica ingiusta? L' ammette anche il Pastor; imperocchè egli dice che si deve rispettare anche la sentenza ingiusta; cosa assurda, se non potesse aversi mai alcuna ingiusta scomunica. È inutile che si adducano qui autorità, essendo cosa che nessuno può, nè vuole negare.

È possibile che una sentenza, una scomunica ingiusta sia nulla, e non leghi lo scomunicato? Leggete San Tommaso nel corpo dell' art. IV della Quest. XXI del *Supplemento* e troverete che fra gli altri casi, s' ha a dir nulla la scomunica la quale sia pronunciata per una causa indebita. E allora la sentenza di scomunica, appunto perchè nulla, non ha valore alcuno. Onde ne' Canoni è detto « dover ognuno star ben attento a non perseguitare, o giudicare, o punire chicchessia ingiustamente, per non perseguitare, giudicare, punire Gesù ». (Decret. seconda parte, Caus. XI, Quest. III, Can. LXXXII, *Unicuique*). (²) Ed ivi stesso (Can. XXXV, *Irritam*), sull'autorità del IV Concilio Cartaginese, è detto esplicitamente, che « è irrita anche l' ingiusta condanna de' vescovi ». Ancora ne' canoni che seguono è pur detto, che « la sentenza de' vescovi e de' preti non lega gl' innocenti »; (Can. XLIV, *Quomodo*), (³) che « nessuno nè appo Dio, nè appo la Chiesa di Dio può essere gravato da una sentenza iniqua » (Can. XLVI, *Cui*); che « secondo la fede cattolica e la sana dottrina e la verità evidente a tutti che hanno l' intelletto sano, come non può alcuno nuocere alla natura di Dio, così neanche la natura di Dio può nuocere ingiustamente ad uomo del mondo, nè consentire che altri gli nuoccia; onde colui che avrà recato nocumento, s' avrà egli il nocumento recato » (Can. XLVII, *Secundum*), e che « le ingiuste catene le rompe la giustizia ». (Can. XLVIII, *Cœpisti.*)

Di più si legge sempre nel luogo medesimo: « Che fa all'uomo se l'umana ignoranza non voglia computarlo nel suo libro, quando dal libro de' vivi non lo cancella l' iniqua coscienza »? (Can. L, *Quid*). « Senz' alcuna temerità dirò, che, se alcuno de' fedeli sarà stato anatematizzato ingiustamente, quest' ingiustizia nuocerà più a chi l' ha fatta che non a chi la patisce. Imperoc-

---

(¹) Vedi di Sant'Antonino nella *Somma Teologica* il Titolo XXIV e specialmente il Cap. LXXIII.

(²) Edizione di Torino 1745.

(³) Notevole è anche il can. *Ridiculum*: « Ridiculum est, ut eum mundum esse dicamus qui vinculis peccatorum suorum ligatus est, propter hoc solum, quod Episcopus dicitur habere hujusmodi potestatem, ut soluti ab eo, soluti sint in coelo, et ligati in terris ligati sint in coelo. Sit ergo irreprehensibilis, qui alterum ligat aut solvit ». Cfr. Dante Alighieri, *Inf.*, Canto XXVII, v. 100 e seguenti.

chè lo Spirito Santo che abita ne' Santi per cui ognuno è legato o sciolto, non infligge ingiusta pena a nessuno ». (Can. LXXXVII, *Illud.*) « Altro è la sedia terrena, altro il tribunale de' cieli: di sotto avesti la sentenza, di sopra avrai la corona ». (Can. LIII, *Et si.*) « Custodisci entro di te la tua innocenza, dove nessuno opprime la causa tua. Prevarrà contro di te la falsa testimonianza, ma presso gli uomini. Forse che varrà essa presso Dio, dove si avrà a dire la causa tua? Quando sarà giudice Iddio, non vi sarà altra testimonianza che la coscienza tua. Fra il giusto giudice e la coscienza tua, non aver altro timore che la causa tua ». (Can. LIV, *Custodi.*) Ma che fermarsi a trascrivere autorità, quando la cosa è evidente per se stessa?

Sia adunque nulla l' ingiusta sentenza: ma si potrà per questo ritenere dottrina cattolica quella che insegna a non osservarla? Ecco: il Pastor dice che si deve *rispettare* la sentenza della Chiesa, anche ingiusta; e forse non avrebbe torto, se si potesse interpretare benignamente la sua parola. Anche ne' canoni sta scritto che la sentenza della Chiesa non devesi disprezzare, e che si ha da temere la sentenza del pastore, anche se leghi ingiustamente. Ma di che si questiona qui ora? E dove ha mai detto o insegnato semplicemente Fra Girolamo che le sentenze ecclesiastiche, anche le ingiuste, si debbano senz' altro disprezzare, e non si abbiano a temere?! Vuol forse dire il Pastor che siamo obbligati a eseguire la sentenza ingiusta? Sembra che ciò appaia dal contesto. Certo si danno dei casi in cui (come vedremo) si deve noi osservare, ma che sempre siano da osservare lo neghiamo recisamente. Distinguiamo adunque nettamente fra rispettare e osservare; e poi andremo avanti sicuri e franchi: l' equivoco guasterebbe ogni cosa.

Anche qui mi piace rimandare il lettore all' *Apologia* del Pico al libro I, ai capi VI e VII, ne' quali si ribattono le false e si mostra la vera interpretazione del motto:

Sententia pastoris, sive justa, sive injusta, timenda est.

Noi ci contenteremo di trascrivere poche cose da' Canoni; poche, ma sufficienti a risolver la questione.

Si deve temere ogni sentenza ingiusta e sempre? Ecco la glossa del Canone LXV, *Episcopus*, Decret. par. II, Caus. XI. Quest. III: « Alcuna volta la sentenza è ingiusta per l'animo di chi la pronuncia, ma giusta quanto all' ordine ed alla causa; altra volta è giusta quanto all'animo e quanto alla causa, ma non per l' ordine; ed altra volta è giusta per l' animo e l' ordine, ma non per la causa. Quando è ingiusta per la causa, può essere che colui il quale è accusato sia mondo da ogni delitto degno di condanna; a volte può essere innocente del delitto che gli è apposto, ma meritevole di condanna per un altro. Quanto all' animo è ingiusta allorchè altri, salva l' integrità dell' ordine giudiziario, pronuncia sentenza contro un reo di adulterio e di altro delitto, non per amore della giustizia, ma per livore e odio, o per prezzo, o indotto dal favore degli avversarj. Onde Beda sopra l'Epistola di Giacomo dice: *Imperocchè l' ira dell' uomo non opera la giustizia di Dio,* perchè colui il quale adirato pronuncia

sentenza contro alcuno, sebbene il condannato quanto a sè riporti una sentenza giusta, tuttavia, avendo dato quegli sentenza non per amore della giustizia, ma per livore e odio, non imita la giustizia di Dio, in cui non cade ira ». E segue nel can. LXXIII *Servetur:* « Del pari la sentenza è ingiusta quanto all' ordine allorchè, lasciando di osservare l' ordine giudiziale, si condanna alcuno per una colpa ch' egli ha veramente commesso ». Segue poi nel can. LXXVII *non solum:* « Ora l' ingiustizia della sentenza quanto all' ordine non autorizza il condannato a dipartirsi senza meno da questa; chè anzi prima che la sentenza fosse pronunziata, già il reo era legato, per la qualità de'suoi delitti, presso Iddio. Avviene alcune volte, che un adultero riporti una sentenza per un sacrilegio, di cui nella sua coscienza non è reo. Questa sentenza, sebbene sia ingiusta, perchè il condannato non è reo del delitto per il quale s' è pronunciata, tuttavia non gli sta male, perchè, per il reato d' adulterio, già egli era scomunicato presso Dio. E in questo caso si deve intendere l' autorità di Gregorio Magno: *La sentenza del Pastore, o sia giusta, o sia ingiusta, devesi temere.* Chiama giusta la sentenza quando esiste il delitto sopra il quale quella si pronuncia; ingiusta quando quel tale delitto non v' è; ma questa è pur da temersi e da rispettarsi, *perchè già aveva da esser pronunciata anche prima per altro delitto.* Onde avendo premesso Gregorio: O che giustamente o che ingiustamente il Pastore leghi, la sentenza del Pastore dev'essere sempre temuta dal gregge, soggiunse: Affinchè il suddito, quantunque forse legato ingiustamente, non meriti per altro delitto cotesta sentenza di rimaner tuttavia legato. Il Pastore adunque tema di legare od assolvere senza discrezione. E colui che è sotto la mano del Pastore tema d' esser legato anche ingiustamente: nè riprenda *temerariamente* il giudizio del suo Pastore: affinchè, sebbene sia egli legato ingiustamente, non commetta per la superbia dell' altera riprensione la colpa che non aveva commesso prima ».

Ma quando non esiste delitto alcuno, e tuttavia o per odio del giudice o fazione de' nemici altri riporta una contraria sentenza di dannazione; in questo caso si ha ancora da temere la sentenza? La risposta dipende sia dalla natura della sentenza stessa, sia dall'esame delle circostanze. O il comando riguarda cosa che può esser legittimamente imposta e la volontà del superiore è assoluta, qualunque siano i motivi (come quando venisse tolta la giurisdizione ad un individuo, la quale può togliersi anche per solo capriccio del superiore) e allora tal sentenza si deve subire, sebbene la coscienza del suddito possa starsene tranquilla. [1] O il comando riguarda cosa illecita per sè o nociva alla salute delle anime o al bene comune, oppure la volontà del superiore, qualunque sia l' oggetto della sentenza, è basata su falsi motivi e ad essi subordinata; e allora che deve farsi? Ognun vede da sè la risposta:

---

[1] Al Can. *Qui justus est, et injuste maledicitur, praemium illi redditur:* dect. II, Part. Quest. III, la glossa di Graziano dice: Hic etsi est dictum ut, non teneatur ligatus apud Deum, sententiae tamen parere debet: ne ex superbia ligetur qui prius ex puritate conscientiae absolutus tenebatur.

deve temersi per il male che può recare nel corpo e negli averi, deve temersi quanto sono da temere coloro che hanno potenza di farne male e ucciderci il corpo, deve temersi quanto potevano i martiri di Cristo temere la sentenza dei loro persecutori, si; ma di più, francamente, no. « Non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, affinchè per il timore della morte non diciate più liberamente ciò che avete udito, nè più fidentemente predichiate a tutti ciò che da soli avete nell'orecchio udito. » (Can. *Nolite*). [1]

Del resto anche i casi in cui la glossa dice doversi temere la sentenza ingiusta vogliono esser intesi con senno e discrezione. Chè i canoni stessi (Glossa, Decreto II, cau. XI, q. 3, III) insegnano che « la sentenza è da temere salvo se contenga un errore intollerabile, o sia pronunciata dopo un legittimo appello. » E San Tommaso dice chiaramente nel libro IV delle *Sentenze*, distinzione 18, che « la scomunica la quale contiene un errore intollerabile è resa nulla, così da non potersi più dire scomunica »; e nella questione di sopra citata insegna ancora che se l'errore quanto all'ordine è tale da far perdere alla scomunica la natura di scomunica, essa è nulla; e non produce effetto alcuno. E allora a che temerla? Ma quello che ancor più preme di considerare si è che nelle stesse glosse troviamo notato assai opportunamente, che Gregorio non dice che la sentenza ingiusta si debba servare e mantenere, ma temere, come fu anche Urbano: « Si deve temere, cioè non si deve per superbia disprezzare ». « Non deve sostenere la pena canonica, colui che non è stato condannato con una sentenza canonica. L'ingiusta sentenza non lega nessuno nè presso Dio nè presso la Chiesa. Onde, se altri sia stato colpito da una sentenza ingiusta, e l'ingiustizia sia notoria, non si è obbligati ad astenercj dal comunicare con lui, nè egli a cessare dall'ufficio ». Così leggo nel Canone LXIV, *Non debet*, e nel canone XLVI, *Cui est illata;* e così penso debba credersi, e non altrimenti, se s'intendon bene le cose.

Aureo e da non tacersi è un passo di Pietro da Palude nel IV delle Sentenze dist. 18, art. 1, concl. 2, citato anche dall'Arcivescovo Sant'Antonino, parte III, titol. 24, cap. 73: « La scomunica ingiusta non si deve temere per la pena di diritto, perchè secondo la verità non incorre nessuna pena di diritto colui che non osserva una sentenza che è nulla: ma per la colpa deve temersi, per ragione dello scandalo. Ma, siccome dice Boezio, alcune nozioni entrano nell'intelletto di tutti generalmente. Altre solo nell'intelletto de' sapienti. Quando adunque è noto ai sapienti che la sentenza è nulla, quantunque presso il volgo questo non si sappia, si può non osservarla in secreto: ma in pubblico si deve osservare, finchè sia tolta la ragione dello scandalo: così se uno, essendo pubblicamente scomunicato e pubblicamente denunziato, per contrario egli pubblichi la causa per la quale la sentenza non ha valore, per

---

[1] Si quis Episcopus aut Abbas Presbytero aut Monaco suo jusserit Missas pro haereticis cantare, non licet et non expedit obedire eis. Ivi, can. *Si quis Episcopus.*

esempio l'appello, o altra giusta causa: fatto ciò, non v'è più scandalo dei pusilli, ma de'farisei, onde si deve spregiare ». (1)

Io adunque me ne sto con Sant'Agostino: « Chi resiste alla potestà resiste all'ordinazione di Dio. Ma che s'ha a dire se chi ha il potere ti comandi ciò che non devi fare? Da senno, qui disprezza la potestà, temendo la potestà ». (Serm. VI. Delle parole del Signore; riportate nel can. *Qui resistit.*) E quando mi avvenisse un caso simile, e la cosa fosse evidente, di evidenza oggettiva, rimossa ogni cagion di scandalo, farei come dice Gelasio Papa (Canone *Cui*, Decret. Second. Part. Caus. XI, Quest. III.)« Ita ergo ea (sententia injusta) se non absolvi desideret, qua se nullatenus perspicit obligatum ». E così oserei, nel caso, anche di imitare San Paolo, che resistette in faccia a San Pietro e lo riprese perchè era riprensibile.

Ma noi ci siamo trattenuti vanamente a cercar ragioni per mostrare che la dottrina del Savonarola è cattolica. Queste ragioni avremmo potuto leggerle senza altro in Fra Girolamo. Eccole. « Ascolta ora un'altra parola, che seguita il Vangelista: — *In iudicium ego in hunc mundum veni*: *ut qui non vident videant: et qui vident caeci fiant:* — (2) disse il Salvatore agli scribi e ai farisei: — Io sono venuto in questo mondo in giudizio, acciocchè questi dotti e savi ai quali par tanto vedere, non veggano e restino nella lor cecità: ma i fanciulli semplici e le donne veggano e diventino illuminati. I farisei udendo queste parole dissero: — *Nunquid et nos caeci sumus?* — cioè: Adunque noi siamo ciechi? ai quali Gesù rispose: — *Si cœci essetis, non haberitis peccatum: nunc vero dicitis: quia videmus, peccatum vestrum manet:* — cioè: se vi paresse essere ciechi voi non peccheręste; ma perchè vi pare veder troppo; però è fermato in voi il peccato. Costoro dicono: e' non bisogna che tu m'insegni: Io so bene delle autorità: e io ti rispondo: che però tu sei cieco perchè ti pare veder troppo. Ora ti voglio parlare in quest' ultimo una parola. Considerate che ogni cosa che fece Cristo fu per nostro esempio: — *Omnis Christi actio nostra est instructio.* — Al tempo che Cristo predicava non era però tanto morta la legge di Mosè che non la si potesse osservare, e ancora avevano autorità i sacerdoti di scomunicare; e avevano scomunicato (come tu hai inteso) chi confessava che Gesù fosse Cristo, e avevano cacciato dal tempio il cieco che l'aveva confessato. E tuttavia il Salvatore, non ostante questo, lo riceve. Signore, io voglio parlare un poco teco, Signore; tu ricevi quello che è scomunicato: che esempio ci dai tu? Noi abbiamo da San Gregorio nel decreto undecimo, questione terza, queste parole: — *Sententia pastoris, sive iusta, sive injusta timenda est*; — cioè la sentenza del Pastore o sia giusta o sia ingiusta è da temere. Che di' tu a questo, Signore? Risponde e dice: Guarda di sotto a quello che vi è un altro testo di Pelagio papa il quale dice: — *Cui illata sententia, deponat errorem et vacua est: sed si iniusta est, tanto curare eam debet quanto apud*

(1) Questo passo si legge nell'*Epistola* del Savonarola *contra Sententiam Excommunicationis contra se nuper injuste latam;* dove il lettore può leggere anche altri passi al proposito di Giov. Gerson.

(2) Vangelo di San Giovanni, Cap. IX, v. 39 e segg.

Deum, et eius Ecclesiam neminem potest gravare iniqua sententia: ita ergo ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus percipit obbligatum. — Dice Pelagio papa: Che colui contra il quale è data una sentenza giusta, emendisi dell'errore e non sarà più scomunicato; ma s'ella è ingiusta, non si debba curare, perchè non aggrava nè appresso a Dio, nè appresso la Chiesa; e nè anche deve cercar l'uomo di farsi assolvere da tal sentenza, dice Pelagio, perchè essa non lega. Dice pure Sant'Agostino più di sotto nel capitolo *Quid* queste parole: — *Quid obest homini quod ex illa tabula vult eum delere humana ignorantia; si de libro viventium non eum deleat iniqua conscientia?* — Cioè: Che nuoce all'uomo essere cancellato dalla tavola della compagnia degli uomini dalla umana ignoranza, se dal libro de' viventi non lo cancella la iniqua coscienza? E nel capitolo: *Etsi* dice: — *Aliud est sella terrena, et aliud est tribunal celeste: ab inferiori accipis sententiam: a superiore coronam.* — Altra cosa è la sedia terrena e altra è il tribunale celeste; adunque, facendo tu bene, se dalla inferiore avrai contra di te la sentenza, dalla superiore tu avrai la corona. Nel decreto ancora vigesimo quarto, questione terza, sono molti che dicono: Che quello che dà la sentenza ingiusta e iniqua è piuttosto scomunicato lui, che quello contro cui è data. Come accorderemo adunque questa chitarra? come accorderemo questi testi contrarj, o Signore mio? Ora sta a udire come si solvono. E questo ti voglio dire questa mattina, perchè tu conosca che l'uomo non è uno sciocco, e acciochè tu impari di non esser troppo semplice, onde non si verifichi in te quello che dice Osea al settimo capitolo: — *Factus est Ephraim quasi columba seducta; non habens cor:* — ma che tu sia di quelli ai quali dice il Salvatore: — *Estote prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbæ.* [1] Se adunque qualcuno vorrà disputare con noi con ragione, gli risponderemo con le ragioni; ma quando la forza volesse superare la ragione, avremo allora da mostrar la verità per altri modi che sarebbero sopra l'umana forza. Il Salvatore dunque riceve coloro che erano scomunicati dalla Sinagoga; benchè il sacerdozio della legge di Moisè non fosse ancora riprovato. E però nota che questa sentenza dei farisei si vedeva ingiusta manifestamente, non solo perchè si vedeva manifestamente la predicazione, la dottrina di Gesù Cristo esser retta e buona, e al contrario la vita de' farisei esser cattiva e la dottrina loro esser contraria alla verità: ma ancora perchè la sentenza data conteneva manifesto errore contrario ai comandamenti di Dio e alla legge; essendo ancor chiaro e per la vita, dottrina e miracoli di Cristo che lui era il Messia promesso. E però il Salvatore ricevette il cieco e scomunicato e cacciato dalla Sinagoga per dare esempio a noi che di simil sentenza dobbiamo farcene beffe e non curarla.... Che vuoi tu maggiore confirmazione di quella del Salvatore e dell'esempio che questa mattina ci dà nell'evangelo »? (Sopra Amos, pred. XXIX.)

Ma dobbiamo oramai sentire ed esaminare un'accusa speciale che ha importanza massima. Il Pastor forse più che condannare in genere la teoria dell'obbedienza del Savonarola, sebbene siasi espresso come abbiamo visto,

---

[1] Vangelo di S. Matteo, c. X, v. 16.

vuole semplicemente dirci che questo Frate errava credendo di poter disobbedire ad Alessandro VI perchè uomo guasto e corrotto, di vita scandalosa. Difatti, lasciando per ora ciò che dice a pagina 367 parlando del concilio, a pag. 359 incontanente dopo la proposizione da noi ora esaminata, scrive la seguente: « Ad obbedire alla Santa Sede il Savonarola era obbligato, anche allora che da un Alessandro VI la vedeva turpemente profanata »: e a pag. 143 già aveva scritto del pari, che « il Savonarola prese a battere la via dell'opposizione contro il possessore pur troppo indegno della legittima autorità; nel che appunto trovò non solamente la propria ruina, ma pregiudicò altresì alla causa della vera riforma. Per mezzo della rivoluzione questa non si poteva conseguire ». (1) E per farci meglio persuasi che il Savonarola errò proprio nel ricusare obbedienza ad Alessandro VI perchè uomo corrotto, si compiace di citare l'autorità di Santa Caterina da Siena; onde segue: « Santa Caterina da Siena aveva scritto una volta alla Signoria di Firenze, che, eziandio se il papa fosse un demonio incarnato, conviene essere sudditi e obbedienti a lui, non per lui in quanto lui, ma per la obbedienza di Dio, come vicario di Cristo ». E subito dopo questa autorità, rimprovera un'altra volta al Savonarola il non aver fatto caso della scomunica di Alessandro VI, come per farci persuasi che proprio il Frate misconosceva questa santa dottrina. Appare poi anche molto chiaro il pensiero del Pastor da quanto scrive alla pag. 379: « Nel suo zelo infocato onde ottenere un rinnovamento morale, il Savonarola si lasciò non solamente trascinare agli assalti più intemperanti contro chi era in alto od in basso, ma dimenticò eziandio del tutto *l'insegnamento della Chiesa, che la vita peccaminosa e viziosa del superiore, anche del papa, non vale a scuoterne la giurisdizione* ». (2)

Dunque il Savonarola sarebbe accusato di aver alzata la bandiera dell'op-

(1) Cfr. il Grisar, articolo citato.

(2) A pag. 143 il Pastor allude parimente anche all'invito al Concilio. Esamineremo questo senso delle espressioni dello storico d'Innsbruck più sotto; qui riguardiamo questi luoghi e gli altri simili solamente per ciò che richiede il titolo del presente capitolo. Del resto il Pastor non è solo a ritenere che il Savonarola si volesse scusare della lotta intrapresa contro Alessandro VI per la vita privata di questo papa; anzi il Pastor ha qui tanti compagni che il Procter nell'Opera citata (pagina 51) ha potuto scrivere quanto segue: « L'argomento addotto da qualche autore Cattolico, come pure da quelli Protestanti, che cioè fu scusabile il Savonarola se non si assoggettò in tutto ad Alessandro VI, per la vita privata del Papa che era indegna della sua alta vocazione; è un argomento che interamente ripudiamo. Non importa quale sia stata la vita privata di lui, nessuna depravità può giustificare la disobbedienza, nonostante che la corruzione sia certo esasperante per un uomo di virtù austera. L'obbedienza dei Cattolici al Papa è fondata non sulla sua santità personale, ma sulla potenza autorevole di lui. Non gli obbediamo noi come ad uomo, ma come a Vicario e rappresentante di Dio. Lasciamo quel che sia stato Papa Alessandro come uomo, egli era Papa, e come Papa, aveva l'autorità di comandare. Inoltre come Papa fu riconosciuto dalla Chiesa, e come Papa aveva diritto all'obbedienza dei fedeli. La sua vita privata la lasciamo giudicare a Dio, la sua autorità pubblica è al disopra d'ogni disputa. Ammettiamo adunque che, se il Savonarola disobbedì, in ciò peccò; quello che però asseriamo è che, se peccò, il suo peccato non fu nè d'eresia nè di scisma. Ma disobbedì veramente costui? »

Noi rispondiamo semplicemente di no; e neghiamo la disobbedienza anche dove non pare negarla (pag. 58, 59) il Procter.

posizione ad Alessandro VI per la *peccabilità* (1) di quest'uomo; perchè quest'uomo era indegno dell'alta dignità che esercitava.... Dunque per conseguenza il falso e pestifero domma del Savonarola potrebbe star qui: L'indegnità del Sacerdote, anche del Sommo Sacerdote, fa perdere del suo pregio al ministero che esercita; e la dignità di Pietro scade in un indegno successore, e allora non siamo più tenuti ad obbedire....! Egli insomma avrebbe errato, non ritenendosi obbligato ad obbedire alla Santa Sede perchè la vedeva da un Alessandro VI turpemente profanata.

Regge quest'accusa? A noi pare assolutamente che no. Finchè si dicesse che Fra Girolamo Savonarola non portava grande stima ad Alessandro VI come uomo; e che perciò se Rodrigo Borgia avesse dato un consiglio al Frate di San Marco, questi, solo per considerazione della persona, ne avrebbe tenuto poco conto, forse, chi sa? si percuoterebbe nel vero; ma affermare addirittura che Fra Girolamo si levò contro di Alessandro VI, perchè il Borgia era indegno della dignità papale, oh, questo è troppo! Finchè il Pastor dicesse che Fra Girolamo riteneva come regola generale che Dio non è uso di concedere l'abbondanza delle sue grazie a uomini guasti e corrotti, non è uso di servirsi abitualmente di uomini guasti e corrotti per infondere l'abbondanza dello spirito suo nel popolo a rinnovellarlo, si direbbe forse vero; ma affermare che il Savonarola credeva che non tenga più la persona di Dio il papa guasto e corrotto, che la vita peccaminosa del papa ne scuote la giurisdizione, questo passa la misura del giusto, e non si può concedere!

Fra Girolamo intorno a quest'argomento gravissimo credeva e predicava proprio quello che dice il Pastor, e non più e non meno. Il Pastor dice a pag. 436: « Per la vita de' fedeli la dignità personale del sacerdote è certamente già per questo di massimo momento, perchè dà con essa ai membri della Chiesa un vivo esempio di imitazione, ed a quelli che stan fuori impone una riverenza maggiore »; del pari a pag. 435 scrive che « Alessandro VI, che doveva aver l'occhio vigile al suo tempo, salvando quel che si poteva salvare, ha contribuito più di qualsiasi altro a far sì, che la corrutela nella Chiesa venisse potentemente aumentando ». Di più, poco è se non si maraviglia della pietà che l'anno del grande giubileo, 1500, traeva d'ogni parte d'Europa pellegrini a Roma, « dove tante cose dovevano offendere ben addentro i loro sentimenti religiosi »; e cita come prova di queste sue asserzioni le parole che il Vettori intese da un romano, il quale si stava al servizio del cardinal Briçonnet, a noi già note. (2)

Or che dice o insegna di più o di diverso Fra Girolamo, sicchè il Pastor l'abbia a condannare? Nulla, proprio nulla: « L'uomo ha bisogno dell'altro uomo; però ha bisogno di chi predichi la verità e dia buon esempio ed ha bi-

---

(1) Quest'astratto crediamo che Clemente Benetti avrebbe potuto lasciarlo nella penna. Chi ha mai preteso che il Sacerdote sia *impeccabile?* Questo non è certo il pensiero del Pastor. Vedi la versione a pag. 435 e il testo a pag. 475.

(2) Vedi sopra a pag. 246.

sogno di vedere far bene; e perchè l'esempio d'altri lo fa vergognare, considera la bruttezza del peccato suo e poi la brevità di questa vita; e ha paura dell'inferno; di che si ritrae a poco a poco dal peccato e fa bene per amore di Dio ». (Sopra Ezechiele, sermone XXV.) « Grande miseria certamente è quella, quando egli è detto al discepolo: fa secondo le parole del tuo maestro, ma guardati di non operare secondo che fa lui; e gli debba parere star male, ed essere stato ingannato; perchè i discepoli molto più imparano guardando alle opere del maestro alcuna volta che alle parole. Pensa tu come ella va quando il discepolo s'ha a guardare dalle opere del maestro »! (Sopra Amos, Predica XIV.)

« Dicono alcuni: Che certezza hai tu della fede? Tu rispondi: — Perchè l'ha detto Iddio, adunque io n'ho certezza. — Che ne sai tu che l'abbia detto Iddio? — Tu rispondi, che gli Apostoli e i Profeti hanno detto che Dio glie l'ha manifestata. — Che ne sai tu che il dicessero gli apostoli e i profeti, e che Dio parlasse loro? — E' lo dicono i Dottori e di poi i nostri superiori e prelati così ce lo insegnano. E così la fede si va appoggiando in sull'autorità degli uomini buoni, perchè la vita loro fu a noi e alli nostri padri grande argomento della fede. E sono due appoggi della fede, l'uno è il miracolo e l'altro è la buona vita de' capi della Chiesa, coi quali due appoggi la fede si va sostentando, ma più forte appoggio è la buona vita che il miracolo. Vedi, gli Apostoli convertirono più gente con la buona vita che coi miracoli; perchè, come t'ho detto altre volte, il miracolo non fa credere; come manca la buona vita, la brigata comincia a vacillare. E così, come quando manca nella scienza la ragione, la scienza manca e vacilla, così quando manca la buona vita nella fede, la brigata comincia a vacillare. E sappi che solamente lo starsi e non operare ai capi e ai superiori è peccato: poichè, dando mal esempio, sono cagione di che gli uomini vacillino nella fede. Or quando credi tu, che sia peggio? Quando i capi sono cattivi e che fanno male, allora la fede va per terra; e questa è la ragione che gli è oggi poca fede, perchè i buoni capi nella Chiesa sono mancati e il male esempio è venuto, e però è mancata la fede ». (Sopra Amos, Predica XX.)

« La virtù di Dio non ha bisogno di altra virtù per operare; ma le altre virtù hanno bisogno per operare di altra virtù, che della loro. La virtù di Dio potrebbe, se il volesse, generare quaggiù il grano senza la sementa del granello; ma il cielo, nè l'angelo, nè gli elementi non possono senza questa causa particolare inferiore generare il grano. Così nelle cose spirituali, la virtù di Dio discende prima in Cristo, poi nella Vergine, poi negli angeli e ne' beati, poi ne' prelati della Chiesa, e poi agli altri uomini; ed in questo modo Dio dà la sua virtù e la sua grazia mediante Cristo e la Vergine, e mediante gli angeli ed i buoni capi, come per via di generazione. E se il clero fosse buono, che ricevesse la virtù da Dio, farebbe buono tutto il popolo cristiano, ed i buoni cristiani farebbero buoni i turchi e tutto il mondo. E però il peccato di tutto il mondo è attribuito ai capi e prelati della Chiesa, e prima al Papa, se e' fosse cattivo ». (Sopra Ruth e Michea, pred. XXIV).

Ma diamo un altro passo: penetriamo un poco più dentro la questione. Il Pastor insegna che « la *peccabilità* di un sacerdote non può recare scapito essenziale al sacrifizio che egli offre, nè ai sacramenti di cui è ministro, nè alla dottrina che insegna »: e gli piace di ripetere che « il ministerio pontificale sta più in alto assai della persona di chi lo possiede, nè per sè può, in causa della dignità di chi lo porta, guadagnare, nè in causa della costui indegnità perdere punto del suo intrinseco pregio.... La dignità di Pietro non va a scadere nè anche in un indegno successore (pag. 435-436) ». Tutto questo ed altro ancora insegna e ripete: e certo qui è buon teologo. Insegna e ripete ciò che il popolo cristiano sa e crede. (1)

Il Bayonne a pag. 173 dice, a proposito delle prediche sopra l'Esodo, che il Savonarola predicava sì bene che per essere il potere ecclesiastico soprannaturale e divino, conveniva che fosse il più eminente in dignità ed esigeva massima santità, ma soggiungeva ancora che, benchè i ministri prevaricassero, non perdevano mai il loro carattere indelebile.

Nè solo nelle terribili prediche sopra l'Esodo (2) si può leggere la teoria del Pastor, ma anche in molte altre prediche ed altre opere del nostro Frate. Apriamo il *Trionfo:* ecco che cosa si legge al capo XVI del libro III: « Ciò che per via di consacrazione s'acquista ad alcuna cosa, rimane perpetuamente in quella. Onde quel che una volta è consacrato, non si riconsacrerà più. E perciò la potestà data ai ministri della Chiesa è indelebile e non si perde per alcun peccato; onde i sacramenti possono essere amministrati dai peccatori solo che una volta abbiano conseguito l'ordine. Imperocchè i sacramenti per i peccati de' ministri non perdono la loro virtù, nè hanno meno efficacia, perchè chi consacra non opera per virtù propria, ma in virtù di Cristo. Onde non fanno simili a sè, ma a Cristo coloro a' quali ministrano simili sacramenti, perchè loro sono solamente instrumento di Cristo, e la cosa operata non diventa simile allo instrumento, ma all'arte del principale agente ».

E notate che queste parole seguono incontanente dopo quelle che già abbiamo visto di sopra (pag. 378), che dicono dell'ufficio del papa e dell'essere egli posto nella Chiesa, perchè ne mantenga l'unità, e impedisca, decidendo autorevolmente ogni dissenso, che l'unità si rompa. Se aprite le prediche sopra Ruth e Michea, nella X troverete delle espressioni non men vere e non men forti delle sentite ora. Lo ripeto, questa dottrina l'ha famigliarissima il Savonarola, e l'inculca ad ogni piè sospinto. (3)

---

(1) Cfr. Villari, II, pag. 109, e Cipolla, pag. 752.

(2) Belle e molto al proposito ci paiono anche le seguenti proposizioni del Pastor che si leggono nella pagina citata 436: « La santità e non santità di qualsivoglia persona non può esercitare un' efficacia immediata e decisiva sulla natura, divinità e santità della Chiesa, sulla parola della rivelazione, sulle grazie e sul potere spirituale. Il perchè eziandio il sommo sacerdote non è in grado di togliere alcunchè dal merito dei tesori celesti che gli sono nella loro pienezza affidati e cui egli amministra e dispensa. L'oro rimane oro sia che lo dispensi una mano pura od impura ».

(3) Molto bello e molto espressivo è un passo che si legge nella predica recitata il sabato dopo la quinta domenica di quaresima l'anno 1497: « Unumquodque perfectum non orba-

Che poi la indegnità pel sacerdote non rechi nocumento alle dottrine che egli insegna, già lo avete inteso nelle parole sopra Amos or ora citate; e non è qui nemmeno il caso d' insistere. Ma non posso astenermi però dal leggervene alcune altre che stanno nella predica VIII sulla I di San Giovanni. Da esse apparirà quanto fosse grande la stima pel sacerdote in Girolamo Savonarola e si potrà meglio mirare il dolore dell' anima sua, vedendo tal dignità in uomini senza pregio morale. « Il sacerdote rappresenta la persona di Cristo: onde lo devi avere in riverenza, come Cristo. Maravigliami adunque come voi grandemente manchiate in questo caso. Voi non avete alcuna reverenza a' sacerdoti.... — Mi dirai: — Non è usanza appresso di noi. — Adunque fate male, perchè, se non volete onorarvi l' un l' altro, onorate almanco i sacerdoti del Signore. Ma che dirò io, che trattano i sacerdoti come servi, non gli danno onorata sedia? Ma Innocenzo III riprese l' imperatore Costantinopolitano, perchè non faceva il debito onore al suo vescovo e patriarca, ma facevalo sedere sotto lo scabello dei piedi suoi dalla parte sinistra. Essendo che, dice, che gli altri re e principi faccino onore ai vescovi e arcivescovi, e gli dian onorabil sedia, perchè lo defraudi del debito onore? Imperocchè il regno spirituale è più degno del temporale. Onde Costantino imperatore chiamò il Papa Dio, come si ha nei decreti alla distinzione nonagesima sesta nel capitolo che comincia: *Satis;* e nel capitolo seguente, dice che se lui vedesse un prete, ovver monaco a peccare, lo coprirebbe col suo mantello, acciò non fosse veduto dagli altri. E leggesi nella *Istoria tripartita*, che, congregati i vescovi nel concilio Niceno, entrò Costantino e stette nell' ultimo luogo e dimandò licenza di sedere. E al presente non si obbedisce il pontefice, quando non piace la obbedienza, nè si onorano i vescovi, nè i sacerdoti, e se peccano, sono infamati da tutti.

« Ma perchè? Perchè ancora loro sono causa di questo, perchè peccano

---

tum generat sibi simile: bisogna a generare essere perfetto. Vediamo se Cristo fu perfetto. Tu devi sapere che sono alcune forme, che non hanno intensione o remissione, come l'essere uomo: non è alcuno più una volta uomo che un'altra. Altre forme sono le quali crescono, e minuiscono, come è la calidità: guarda l'acqua, che quando è più calda e quando manco; e tanto è calda alle volte, che è venuta più calda che la può, ed all'ultima perfezione di caldo. Così la grazia ha intenzione, e remissione, e quanto il soggetto è meglio disposto, cioè l'uomo, tanto ha più grazia. Ma il nostro Salvatore è uomo unito con Dio, ed è in sommo grado d'appropinquazione a Dio: adunque non può avere più grazia che ha; e però disse San Giovanni Battista: *Deus non dat spiritum ad mensuram:* il che s' intende di Cristo. Cristo ha adunque grazia immensa, ed infinita, *et nos de plenitudine eius accepimus;* però Lui è nostro padre, e ha la virtù generativa, perchè ci dà la grazia. Chi è la madre? È la Chiesa. Cristo è quello che battezza, non il sacerdote, dico. Piglia un cattivo sacerdote, chi battezza, chi dà la grazia? Cristo dico, e non il sacerdote. Dicono i Dottori, che se tu pigli un turco, benchè non creda la nostra fede, tuttavia se dice, in questo atto intendo fare quello che fa la vostra Chiesa, benchè io non lo creda; se dice: io ti battezzo *in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, amen*, dicono che colui è battezzato, e Cristo è stato quello che lo ha battezzato, e datogli la grazia del battesimo. E però al tempo di Atanasio fu concluso nel Concilio, di quelli fanciulli, che battezzarono, che non si ribattezzassero altrimenti, eccetto che si facessero le cerimonie, ma non si dicessero quelle parole: *in nomine Patris....* Cristo adunque è nostro padre.... »

pubblicamente o si espongono in dispregio degli uomini. Il che predisse il Signore dicendo: *Voi siete il sale della terra, e se il sale sarà fatto insipido, che cosa si insalerà?* Cioè se voi perdete la devozione e la carità, come potrete infiammare gli altri? *A niente altro se non che sia mandato fuori e conculcato dagli uomini.* Sono mandati fuori quando sono assoluti e privati degli officii, e da quelli sono conculcati. Nondimeno voi, cittadini, non peccate manco, perchè dovete in quelli onorar Cristo ».

Ma spingiamoci innanzi. Vorreste forse dire che Girolamo Savonarola riconosceva ne' prelati indegni e nel Pontefice peccatore indelebile la potestà quanto al corpo reale di Cristo, ma non quanto al mistico? V' ingannereste a partito. Se voi aveste letto le prediche sopra l'Esodo, alle quali il Bayonne allude nel luogo citato, avreste in esse potuto leggere tradotte letteralmente le parole di Ambrogio, riportate nel Canone *Julianus* (Decret. part. sec. Caus. XI, Quest. III): « Giuliano imperatore, quantunque fosse apostata, ebbe tuttavia sotto di sè soldati cristiani; ai quali, quando egli diceva: Andate alla guerra per la difesa della Repubblica, essi obbedivano ». E la medesima verità esprime assai bene nella predica VII sopra Ruth e Michea: vedetele e ne sarete soddisfatto.

Del resto che il Savonarola rispettasse la potestà e la giurisdizione ecclesiastica, anche quando la vedeva in uomini indegni, lo si vede chiaramente anche là dove parrebbe meno; voglio dire là dove il Frate dichiara la guerra ai vizj dei prelati. Nella predica ora citata, la VII sopra Ruth e Michea, parla il Frate della difficoltà di fare il bene sotto principi cattivi: e non teme di dire che, se vi è un principe pagano e un cristiano insieme tutti e due cattivi, non parlando quanto alla fede, ma *caeteris paribus*, civilmente, quanto al governo, sarà sempre più cattivo quel cristiano che quel pagano. E soggiunge poi, che « si vive meglio, quanto al governo civile, sotto il principe pagano, che sotto il cristiano cattivo. Il cattivo principe cristiano è molto duro a sopportarlo, ed *alla potestà superiore non si può resistere*, come dice Paolo. Me se tu vi aggiungi a questo principe cattivo la potestà ecclesiastica, egli ha doppia potenza, secolare ed ecclesiastica; tu non lo puoi comportare. *E' ti bisogna star sotto, perchè Dio non vuole mutar chiave.* Come dunque si può viver bene sotto i principi che vogliono far male? E tanto è peggio poi se tu v' aggiungi doppia scienza della Scrittura e della filosofia. Eglino usano la scienza de' filosofi e quella dei santi in difesa del male, e tanto più ancora poi quando e' v' è aggiunta doppia malizia de' tepidi, occulta e scoperta ». — Che durezza di verità!

Avrete però notato le frasi che nemmeno quando son cattivi i principi cristiani *non si vuole resister* loro, e in riguardo all' ecclesiastico avrete anche notato che pur essendo essi tristi bisogna star sotto, perchè *Dio non vuole mutar chiave.* Vi par poco questo? Leggiamo avanti e troveremo di meglio. « Gli apostoli non ebbero paura della chiave; perchè era mutato sacerdozio, non avevano avere tanto scrupolo quant' abbiamo avere noi; andavano più liberi e potevano far bene e dire la verità senza paura. E però fu dato allora lo Spirito Santo in abbondanza, perchè mediante i buoni Prelati discendeva lo

spirito nel popolo. Ma se Dio desse oggi lo Spirito suo a qualcuno, vedete ch'e' non può introdurre il bene e dire la verità, ma *bisogna che abbi paura della chiave* ».

E questo pensiero il Frate, che voi osate dire rivoluzionario, lo ripete molto sovente ai suoi Fiorentini; e v' insiste sopra, quasi tema che alcuno di loro nello sdegno contro il male non sia principio di scisma.

Onde nella medesima predica VII diceva: « La Chiesa si ha a rinnovare, ti dico io; ma non si muterà già la fede, non lo credere, non si muterà la legge evangelica, non la potestà ecclesiastica; ma gli uomini diventeranno migliori ». E altrove dice ancora testualmente così: « Grave è l' angustia quando s' ha da combattere contro la potestà temporale e spirituale, grave sì che non si può comportare; *ma pur bisogna tenersi sottomessi; perchè il Signore non vuole mutar chiavi.* Ognuno pare che abbia paura del bene. Più felici assai erano i tempi degli Apostoli; chè essi almeno avevano a combattere un' autorità che non dovevano rispettare ».

Ma dunque che voleva il Savonarola allorchè gridava nelle prediche parlando de' prelati e del papa, che prima di andare al ricorso di queste cause universali dell' universo di Cristo bisogna guardare se sono in termini che lo si possa fare; e che, se vedessimo ch' esse facesser guasto, non dovremmo curarci altrimenti delle stesse, ma rivolgerci a Cristo? (Sopra l' Esodo XX; e sopra Ruth e Michea XXIV.) La cosa è chiara a chi la vuol vedere; e a vederla non si richiede se non che noi apriamo gli occhi. Nelle prediche sopra l'Esodo come in quelle sopra Ruth e Michea e nelle altre, come si trova la prima parte del Canone *Julianus*, così si trova anche la seconda, e già noi ve la abbiamo trascritta. « Quando l' imperatore diceva ai soldati cristiani: portate le armi contro i cristiani; allora riconoscevano l' imperatore del cielo; e a quest' imperatore obbedivano piuttosto che a Giuliano ».

E del pari si trova nelle prediche del Savonarola il detto aureo di Gregorio Papa (Omel. 26, sopra gli Evang., riportata nel canone *Plerumque*): « Avviene spesso che qui tenga il luogo di giudice chi ha una vita che non concorda punto con il luogo che occupa. E però spesso succede che egli condanni chi non se lo merita, seguendo non il merito delle cause, ma i moti della sua volontà. Onde avviene ch' egli si privi della potestà di legare e di assolvere ». [1]

Questo è proprio il pensiero del Savonarola. Quando egli dice che i prelati e anche il Papa guasti non s' hanno da obbedire, non intende di parlare di un guasto generico, nè vuol parlare in modo assoluto; ma intende di parlare di un guasto specifico, e parlare in modo relativo. Non devonsi obbedire in quanto guasti, non devonsi obbedire in quanto comandano contro il loro ufficio, comandano contro le istituzioni canoniche o gli esempj de' Santi Padri o la legge eterna o contro Dio, o contro la carità...... Insomma il Savonarola non

---

[1] Cfr. Leonardo Sciorati, *Elementi di Filosofia Cristiana*, Genova, 1880, quinta edizione, pag. 357, n. 199.

vuole già che si resista ai superiori perversi, ma ai comandi perversi. Come il figlio, pur dovendo rispettare il padre sciagurato e riconoscerlo per tale, in alcune cose non è obbligato ad obbedirlo e nelle cattive non deve obbedirlo, così è di ogni cristiano verso i prelati ed il Papa. Nella XIV sopra Amos esponendo sopra le parole del Vangelo: *Fate tutto quello che vi dicono...*, con quel che segue; dice: « S'intende che le sieno buone le cose che vi dicono; ma le cose cattive, se ve le dicono, non le fate.... Non solamente non è da fare le opere loro; ma non è neanche da fare secondo le loro parole, perchè fanno male e dicono peggio ». (Vedi anche sopra Ezechiele, predica XXIV.)

Non è adunque che egli non volesse la potestà ecclesiastica, nè che la debilitasse; ma voleva che la s'intendesse come si deve. « Se tu vedessi che i prelati, e le cause universali della Chiesa la guastassero e che dessero animo ai cattivi, e li aiutassero e li favorissero e perseguitassero i buoni, che si ha a fare allora? Hassi a resistere a quest'influenza. Hai a fare orazione, ed a ricorrere a Cristo. Questo è quanto rimedio tu hai. Bisogna, dico, resistere all'influenza cattiva. Cristo non ha dato la potestà ecclesiastica per guastare la sua Chiesa....Il Papa può tutte le cose che consuonino con Cristo e che concordino con le sue intenzioni, cioè tutte le cose buone..., » (Sopra l'Esodo, Pred. XX). « Quelli che prima dicevano male della Chiesa Romana ora dicono che la si debba obbedire in ogni cosa.... Se tu dì in ogni cosa, tu non devi intendere che si debba obbedire nel male, perchè il male è nulla, secondo che dicono i filosofi. Se tu intendi anche nel male, tu levi troppo il capo. O! se lui ti comandasse che facessi una fornicazione, obbediresti tu? Sì, dice colui, che io lo farei. Ecco che tu levi troppo il capo. O frate, egli è Dio in terra e vicario di Cristo. Egli è vero: ma Dio e Cristo comanda che si ami il suo fratello, e che si faccia bene. Adunque se 'l Papa ti comandassi che tu facessi contro alla carità, e tu lo facessi, tu levi troppo il capo, e vuoi che il Papa faccia più che non fa Dio. Egli non si domanda allora Papa, e non si serva obbedienza, quando egli comanda contra Dio. O! il Papa in quanto Papa non può fare cosa falsa. Tu credi forse che il Papa non sia uomo? Quando lui fa male, non fa in quanto Papa, ma perchè è uomo può per false persuasioni errare, e fare male. Non dite adunque più che il capo si vuole obbedire in ogni cosa, ma nel bene ». (Ivi. Pred. XVIII.)

E come si dice del comando in genere così si deve dire delle leggi e della scomunica in ispecie. Fra Girolamo non si contradice mai.

Nella III sopra l'Esodo, avendo già spiegato, come si è visto di sopra, il motto: *Sententia pastoris sive justa, sive injusta timenda est*, dice il Frate: « Se tu chiosi altrimenti ch'io ti dissi, come puoi tu salvare quel testo di Pelagio che io ti allegai, cioè che la escomunicazione ingiusta non sei obbligato ad osservare? Pazzo che tu se'; sicchè, se una sentenza è ingiusta, io l'ho ad osservare? Se una cosa è ingiusta, adunque è contro la giustizia; parimente se la giustizia è Cristo, adunque è contra Cristo. Ho adunque io ad osservare quello che è contrario a Cristo? Parimente, se è contra a Cristo, adunque viene da' suoi avversarj; e i suoi avversarj sono i diavoli e i suoi membri. Adunque

osserverò la legge del diavolo e de' suoi membri? Tu sei adunque pazzo, che tu creda ch' io abbia ad osservare una legge fatta da' diavoli. Se ti fosse proibito sotto pena di escomunicazione *latae sententiae* che tu non dessi da mangiare ad uno che fosse in estrema necessità, tu saresti obbligato a non osservare tale scomunica? Credi tu che le leggi sieno fatte per poter far male »?

Questa è la teoria del Savonarola, la quale, com' è chiaro, è perfettamente conforme e non è niente contraria all' insegnamento della Chiesa. Quindi resta anche qui provata la tesi che dovevamo provare, e ribattuta l' accusa che dovevamo ribattere; e possiamo andar oltre spediti.

XXVIII.

Se Girolamo Savonarola dichiarasse il convincimento soggettivo quale stregua dell'obbedienza ecclesiastica.

Sommario.

Una obbiezione. — Il Frate di San Marco e Giovanni Huss. — Prova del Pastor e nostro vedere. — Chi sia soggettivista e che soggettivismo. — Si nega la verità dell'asserzione che dice Girolamo Savonarola soggettivista. — La verità secondo Fra Girolamo. — La verità è Dio. — La verità è Cristo. — Forza della verità. — L'uomo che cammina nella verità. — Il vero e il bene. — Una protesta. — Girolamo Savonarola ammette la realtà oggettiva dell'intelligibile. — Rapporto del vero coll'intelletto nostro. — Questione mezzo risolta. — L'evidenza oggettiva, criterio supremo della verità. — Verità, luce e bellezza secondo Fra Girolamo. — L'evidenza oggettiva è un lume oggettivo. — Specie di verità secondo il Savonarola e loro realtà oggettiva. — Distinzione di verità e di lumi. — Ogni lume viene da Dio ed ha evidenza dell'oggetto proprio. — Potenza e limiti de' lumi. — Principj supremi di Girolamo Savonarola. — A ricusar l'obbedienza si richiede l'evidente ingiustizia del comando. — Si trascrive il testo del Frate citato dal Pastor. — Ragione del fatto. — Altri passi del Savonarola. — Le condizioni richieste per trapassare il comando si richiedono anche alla inosservanza della scomunica. — Esame dei testi Savonaroliani. — Nozione dell'evidenza. — La parola de' superiori non è la causa formale della fede. — Chi insegna non dà il lume al discepolo. — Se Cristo non ci apre gli occhi nessuno vede. — Assurdi della teorica del Pastor. — Alcuni esempj evidenti. — Autorità che confortano la dottrina di Frate Girolamo.

Dopo quanto abbiamo esposto fin qui intorno la gerarchia ecclesiastica e la teoria dell'obbedienza secondo il Savonarola; dopo i molti raffronti che abbiamo fatto della dottrina del Frate con quella di San Tommaso, e specialmente dopo l'ultimo capitolo della cattolicità della Teorica savonaroliana, potrebbe parere inutile che si raccolga e si ribatta di proposito l'accusa che forma il titolo del capo presente: la falsità di essa si potrebbe tenere per corollario legittimo di ciò che abbiamo fin qui veduto. Ma perchè noi amiamo non resti nemmeno l'ombra di dubbio intorno ad una proposizione tanto grave, come se nulla fin qui avessimo detto, nè visto, nè provato, crediamo tuttavia opportuno dimostrar direttamente che la nuova accusa contro del

Frate non regge. E crediamo che i lettori ci seguiranno di buona voglia per questa via e sosterranno anche questo poco di fatica, per veder purgato il nostro Maestro da sì grave taccia.

Il Savonarola adunque è soggettivista alla maniera di Huss e dichiarò il convincimento soggettivo quale stregua dell' obbedienza ecclesiastica! ([1]) Il Pastor qui ci dà anche la prova della sua asserzione colle parole stesse del Frate: « Il Papa non può comandarmi contro alla carità cristiana o contro al Vangelo. Io non credo che il Papa voglia mai farlo; ma quando lo facesse, io gli direi: Tu ora non sei pastore, tu non sei Romana Chiesa, tu erri. Ogni volta che si potesse vedere espressamente che un comando de'superiori è contrario ai comandamenti di Dio e massime al precetto di carità, niuno debbe in questo caso obbedire. Se però il caso non fosse evidente o che vi fosse il menomo dubbio, allora bisogna sempre obbedire » (pag. 353 testo e nota 2, e pag. 361, nota 1).

Soggettivista il Savonarola! E tutta questa è la prova, che mi sapete dare per convincermi che la dottrina del Savonarola è *ussitica*?! Questa è la prova che il Savonarola « non si peritò punto di dichiarare il convincimento soggettivo quale stregua dell'obbedienza ecclesiastica »?!! Ma, che Dio ci salvi, dove si può scorgere ombra di soggettivismo nelle citate parole del Savonarola?! « Questa dichiarazione importante, che sta nelle *Prediche di Frate Hieronymo da Ferrara, Firenze 1496* (stile fior.) », come dice in nota e con assai poca precisione il Pastor, a me pare invece distruggere recisamente ogni maniera di soggettivismo e mostrare nel Savonarola il vero seguace della teorica cristiana, della criteriologia tomistica, la quale pone il criterio della verità nell' evidenza oggettiva: questo mi pare e non altro. Leggete infatti gli articoli IV e VI della questione XCVI nella I-II, colle risposte alle obiezioni, e vi convincerete presto che è vana l'accusa, purchè non vogliate chiamar soggettivista e ussita San Tommaso. Che il Savonarola e San Tommaso la pensano allo stesso modo, lo abbiamo mostrato più volte, ma non sarà inutile fare un nuovo confronto fra il discepolo e il maestro. Prendo dal Savonarola le parole colle quali, secondo il Pastor, egli dichiarava il convincimento soggettivo quale stregua dell' obbedienza ecclesiastica; e da San Tommaso traduco alcune espressioni, che del resto è facile trovare in altri teologi:

SAVONAROLA	SAN TOMMASO
« Il Papa non può comandarmi « contro la carità cristiana o contro « il Vangelo. Quando lo facesse, io gli	« Le leggi possono essere ingiu- « ste per contrarietà al bene divino.... « ordinate contro il comandamento di

([1]) L' accusa è presa anche questa volta dal Perrens, il quale è tuttavia molto più mite che il Pastor: « En montant dans la chaire, malgré l'excommunication, il donnait des armes à ceux qui l'accusaient de marcher a grands pas vers l'hérésie, et d'etre d'accord avec Jean Hus qui reconnaissait au prêtre excommunié le droit de prêcher » (pag. 225). Citiamo la seconda edizione, Parigi 1851. È uscita la terza, ma nei passi da noi citati non porta mutazioni sostanziali.

SAVONAROLA

« direi: Tu ora non sei pastore, tu non « sei Romana Chiesa, tu erri.

« Ogni volta che si potesse ve« dere espressamete che un comando « de' superiori è contrario ai comanda« menti di Dio e massime al precetto « di carità, niuno debbe in questo caso « obbedire (perchè egli è scritto: *Opor« tet obedire magis Deo quam homi« nibus*). (1)

« Se però il caso non fosse evi« dente o che vi fosse il menomo « dubbio, allora bisogna sempre ob« bedire ». (Dalla predica I sopra Amos, secondo il Pastor.)

SAN TOMMASO

« Dio.... a questo l'ordine della pote« stà non si estende.

« Tali leggi non è lecito in nes« sun modo osservare.... perchè, come « dicesi negli *Atti* cap. IV: *Obedire « oportet Deo magis quam hominibus.* « La legge è ordinata al bene comu« ne.... tutta la perfezione della legge « consiste nella carità. E se da questa « vien meno, non ha forza d'obbli« gare.

« Se è dubbio, devesi agire secon« do le parole della legge, oppure con« sultare il superiore ». (*Somma Teol.*, P. I-II, qu. 96, art. 4 e 6 e *Commenti all'Epistola ai Romani*, cap. XIII, v. 8.)

Stando adunque nei limiti della teorica, sembra che il Savonarola abbia un buon compagno nella sua « lubrica via » (Pastor, pag. 252). Mi sembra di udirlo ripetere sdegnoso: « Dovete pure ormai conoscere che non sono uno sciocco e dovete credere che non direi queste cose, se non fossero vere ». (Predica XLVIII sopra Amos.)

Il Savonarola soggettivista alla maniera di Huss! A me pare non solo che questo sia falso, ma impossibile a concepirsi nel sistema del Savonarola. La stessa sua filosofia bastava a salvarlo. Consentitemi che ve lo provi e non vi dolete se prendo la cosa alquanto dall'alto ed esco un poco di questione: non sarà tutto a sproposito. Per soggettivismo, come sa ognuno, s'intende quel sistema di teologia o filosofia, falso e pernicioso, che ripone il supremo criterio della verità nel soggetto conoscente; in noi, cioè, o in una nostra facoltà intellettiva o nella natura dell'anima nostra; quel sistema che fa l'uomo misura delle cose, che dice la verità esser fattura tutta nostra e da noi intieramente dipendente; ed è soggettivista chi pretende che il nostro conoscere faccia esser le cose; e quindi afferma esser o non esser ciò che la nostra vista corta d'una spanna vede o non vede. È soggettivista chi nega le verità che superano la coscienza sua d'uomo, il suo sentimento; chi fa se stesso legge de' suoi pensieri e delle sue operazioni. Questo s'intende universalmente per soggettivismo, e tale si fa il soggettivista, nè credo la pensi altrimenti il Pastor. Ora il Frate di San Marco ha una teoria la quale sta proprio agli antipodi a questa e ne è la morte e l'annientamento. Potrei scrivere, dalle Opere sue, un libro intiero a provar questa tesi. Abbiate la pazienza di leggerne almeno alcuni passi.

(1) Le parole tra parentesi non si leggono nel Pastor, ma si bene nel Villari e nel Savonarola.

« La verità, egli dice, è una adequazione, o quadrazione dell'intelletto alla cosa, o della cosa all'intelletto ([1]); cioè quando la cosa creduta e l'intelletto credente ([2]) sono simili e concordano insieme. Tu, per esempio, di'; Quel frate predica; e in questo tu di' la verità; perchè il dire tuo e il fare del frate quadrano insieme; e in questo modo quello che tu di' si domanda vero; perchè è adeguato all'intelletto tuo. Fatti innanzi: Iddio intende ogni cosa (questo tu nol negherai); Iddio conoscendo sè, conosce e intende tutte le cose del mondo, e conobbele *ab eterno* innanzi che nulla fosse, e la sua essenza e il suo intendere è una medesima cosa: intanto che il suo intelletto e il suo intendere sono esso Iddio;([3]) e però Dio è essa verità, il che non è di creatura alcuna perchè lo intendere suo è differente dall'essere.... Dio e l'essere sono una medesima cosa, perchè lui solo è quello che è. *Ego sum qui sum, dicit Dominus.* La creatura è tanto distante dall'essere di Dio quanto è una cosa finita dalla infinita, ma si dice una creatura aver l' essere per partecipazione, perchè dipende dal primo essere, cioè da Dio. E però, come la sanità propriamente conviene all'animale, e non conviene secondo quella medesima ragione al cibo, e alla medicina...., così l'essere propriamente conviene a Dio, e non alle creature secondo quella medesima ragione, secondo la quale conviene a Dio: e così è della verità; perchè Dio è essa verità; ([4]) ma niun intelletto creato è essa verità; ma la verità che è nel nostro intelletto dipende dalla prima verità, ed è una certa partecipazione e similitudine di quella. Per esempio: immaginati che sieno qua venti specchi, e uno si appresenti qui con la faccia: apparirà quella faccia in tutti quei venti specchi, e pareranno venti facce; e tuttavia la vera faccia sarà una. Così la verità in ogni intelletto dov' ella è nasce dalla prima verità, cioè da Dio ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. XXIII.) ([5])

« La verità si definisce in questo modo: *Veritas est adæquatio rei ad intellectum, vel adæquatio intellectus ad rem;* cioè quando l'intelletto è conforme ad una cosa, quello si chiama esser vero. Iddio si chiama essere essa verità: tuttavia si attribuisce più al Figliuolo, benchè convenga a tutte tre le persone

---

([1]) Questa stupenda definizione della *verità* abbraccia la *verità logica* e la *verità metafisica.* Vedi la dottrina di San Tommaso a questo proposito, nella *Somma Theol.*, P. I, Qu. XVI, art. 1 e nella Qu. I, art. 1° e 2° *De veritate, Quæst. disp.* Cfr. Zigliara. *Summa Philosophica*, Ontologia L. II, c. II a. 3° n. XII, e *Dialectica*, Lib. III, cap. IV, a. 1, n. I.

([2]) *Creduta* e *credente* sta per *conosciuta* e *conoscente.* Questa espressione è usata anche da S. Tommaso, il quale dice che « nelle scienze dimostrative *si credono* più i principii che le conclusioni ». *De caritate*, in *Quæst. Disp.* art. IX, ad 1m. In queste e simili altre espressioni *credere* vuol dire *tener per certo.*

([3]) Vedi San Tommaso, *Somma Teol.* P. I. Qu. XVI. art. 5 e 6.

([4]) Vedi San Tommaso, *Somma Teol.* P. I. Qu. XVI. art. 5 e 6 e Qu. XII. art. 5.

([5]) La qual dottrina dilucidata coll' esempio dello specchio è nel citato art. 6° della Quest. XVI di S. Tommaso: « Come da una sola faccia d'uomo risultano più similitudini in uno specchio, così dalla verità divina, che è una, risultano (nel creato) più verità ». « Tutte le verità » scriveva or ora il cardinale A. Capecelatro, « conosciute dall'uomo, ancorchè sieno tra loro diverse, splendono quasi raggi più o meno lucenti d'una sola verità eterna infinita e immutabile, la quale è Dio ». *La stampa cattolica*: discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1496-97 del Seminario capuano.

della Trinità. Dice Cristo nel Vangelo: Io sono la via, la *Verità* e la vita. Così la carità s'attribuisce allo Spirito Santo, benchè convenga al Padre e al Figliuolo ugualmente. In ogni genere di cose, si deve dare una cosa che sia prima in esso genere, adunque nel genere della verità la prima verità è Dio. E se adunque Iddio è essa verità, adunque quanto una creatura è più presso a Dio, tanto più intende la verità ». [1]

In conformità di questa dottrina il nostro Frate celebra sovente la potenza e la forza insuperabile della verità; come fa per esempio nella predica IX sopra Ezechiele; dove dice appunto che la verità vince in ogni cosa e sempre; e così vince sempre l'uomo che cammina in verità, perchè egli è simile a Dio, e ha Dio in sè, Dio, che è la forza per eccellenza, la forza infinita.

Per questo il nostro Frate era solito di dire che chi ha seco la verità non deve assolutamente aver paura di sorta alcuna (ivi XLIV). E nella XX sopra Giobbe, dice pure: « L'uomo che va in verità è sempre conforme con Dio, che è essa verità; e in ogni cosa sua dentro e di fuori trovi in quest'uomo la verità ». Del pari come conseguenza di questa dottrina nella predica sopra Ezechiele, fatta il lunedì dopo la V domenica di quaresima, dice: « Il vero e il bene hanno in sè tanta convenienza, che ogni cosa che è vera, è buona, e al contrario; e che ogni cosa, che è al mondo, è buona e vera; perchè ogni cosa si domanda vera per comparazione all'intelletto, e buona per comparazione all'affetto. E perchè non è cosa che non si possa intendere, massime dall'intelletto divino; e perchè non è cosa che non possa essere appetibile, almeno quanto all'essere, però ogni cosa è vera e buona ». [2]

I passi analoghi ai presenti nel nostro Frate saranno mille almeno; non ne trascrivo altri e protesto che nelle Opere di lui non trovo nemmeno un iota che contradica ai concetti de' passi riportati. Resti fermo adunque che Fra Girolamo ammette la realtà oggettiva e la verità, l'oggetto della nostra conoscenza, fuori della mente nostra, indipendente dalla mente nostra: e procuriamo di dare un altro passo e vedere come noi veniamo alla conoscenza delle cose, come si generi in noi la certezza della verità. Che insegna a questo riguardo Fra Girolamo? Quale rapporto pone egli tra il vero e l'intelletto? La questione già è in qualche modo risolta dalle parole trascritte di sopra; imperocchè se la verità per noi consiste nella quadrazione, o nell'adequazione della nostra mente con la cosa, se la verità per essenza è Dio, fonte di ogni realtà, sostanza infinitamente perfetta, atto puro, e se noi intendendo partecipiamo della verità dell'intelletto divino, e nulla intenderemmo senza Dio, il soggettivismo è morto: l'essere, la verità misurano il nostro intelletto, e non al contrario; cioè la verità sarà semplicemente l'essere in quanto è inteso. Data la natura della verità, quale ce l'ha data Fra Girolamo, è possibile che si ritenga che essa per risplendere alle menti ha bisogno di accattar luce

---

[1] San Tommaso, l. c. a. 5.
[2] Cfr. San Tommaso, l. c. art., 1.

d'altronde? Sarebbe assurdo. Nel sistema Savonaroliano non si può neanche concepire che il motivo della certezza sia soggettivo. Il nostro Frate ripete in seicento luoghi che il criterio della certezza si ha da prendere nell' oggetto conosciuto; genera la certezza in noi il mostrarsi dell' oggetto alla mente nostra; e solo quando l' oggetto si fa in noi vedere, il Savonarola dice che noi siamo certi; e non altrimenti.

Il nostro Frate ripete continuamente che scienza è cognizione certa, cioè cognizione di cosa conosciuta con chiara evidenza; e soggiunge non si dover dire che altri sappia alcuna cosa, se chiaramente essa cosa non gli sia manifesta ed ei v'aderisca fermamente senza timore alcuno della falsità del contrario. La certezza che è nella scienza e nell' intelletto il Savonarola dice che proviene dall'evidenza delle cose che noi diciamo esser certe, e insegna egli con San Tommaso (*Somma Teol.* p. I qu. 85 a. 3) che tanto più nota è una cosa quanto più universale e comune. « Tra tutte le cose (scrive nel *Compendio di Filosofia*) la più comune è l' ente che di tutte le cose si afferma ed è concepito dall' intelletto come la cosa più nota. Tutte le altre cose sono maggiori o minori spiegazioni e determinazioni dell' ente; e perciò l' ente bisogna che sia indistintissimo e per conseguenza a noi notissimo, onde da esso bisogna incominciare ». È inutile che io citi passi, si legga il *Compendio* citato, si leggano le prediche, quali si voglia, e subito si vedrà che noi abbiamo completa ragione.

Ma forse mi domanderete in che propriamente consista questa evidenza oggettiva. Ecco, per il Savonarola, come per San Tommaso e per tutti gli scolastici, è un lume oggettivo. Adunque l' intelletto nostro nella teorica del Savonarola non genera, nè forma l' intelligibile, ma ne è informato; non pone l'essere, non crea la verità; ma la apprende. L' uomo conosce e si fa certo perchè gli esseri a lui si mostrano chiusi e parventi nella propria luce. Se gli enti fossero tenebrosi, egli non li vedrebbe: Or questo è soggettivismo?!

Ma andiamo oltre un altro passo.

Dalle cose dette appare che il Savonarola ammette non pure una verità prima ed assoluta, ma varie specie di verità. Le verità per Frate Girolamo devono necessariamente essere tante quanti sono gli ordini degli esseri, tante quanti sono gli enti. E gli ordini degli enti per il filosofo Ferrarese son tanti quanti sono per tutti i filosofi e i teologi del cattolicismo. Per il nostro scopo presente ci basti accennare la grande divisione di verità naturale e di verità rivelata. Suddividendo, il Savonarola ammette poi la verità che ci si manifesta alla luce del sole; quella che ci è fatta palese al lume naturale dell' intelletto, quella che vediamo al lume soprannaturale della fede, quella che si manifesta al lume della gloria; e finalmente quella che è aperta al lume di Dio.

Che questi ordini di verità ammettesse Fra Girolamo, stanno a provarlo tutte le sue opere, e segnatamente il *Trionfo della Croce*. È poi impossibile, anche a voler essere protervi al sommo grado, il mettere in dubbio che con questa dottrina Fra Girolamo non facesse reale, oggettivo, esistente in sè questo e quell' ordine di verità. Per le verità rivelate questo è tanto certo,

quanto è certa l'incarnazione del Verbo, l'esistenza di Cristo, Uomo-Dio, rivelazione sostanziale e soggetto di tutte le Scritture e di tutta la tradizione cattolica. E posto ciò, per dire poi che il Savonarola non facesse realmente esistente l'oggetto delle cognizioni razionali e delle altre specie di cognizioni enumerate, bisognerebbe essere pazzi della peggiore specie. Fra Girolamo come ammette l'oggettività del vero e dell'essere in genere, così fa dei veri e degli esseri in ispecie.

Il nostro Frate ammetteva e sapeva tener assai ben distinte l'una dall'altra la cognizione nello stato di via e la cognizione in patria, la cognizione di scienza dalla cognizione di sapienza, la cognizione di ragione e la cognizione di fede: ammetteva e sapeva tener assai ben distinte l'una dall'altra tutte queste; ma ammetteva del pari come realmente esistenti e distinti l'uno dall'altro i lumi di tali cognizioni, li ammetteva realmente esistenti e tutti li faceva necessarj e provenienti da Dio datore di ogni lume. « Non è un solo lume ordinato da Dio, ma son più lumi, come dice San Giacomo nella sua Epistola (cap. I. v. 17): Ogni buon dato e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo dal Padre dei lumi. Il lume primo è il lume di Dio, poi è il lume dei beati, quindi il lume della fede, segue il lume dell'intelletto e finalmente la luce corporale. Dio è il padre dei lumi. Da Dio vengono tutti questi lumi e ognuno di essi ha un ufficio ed un oggetto proprio.

« Cinque trovo essere i lumi. Il primo è il lume corporale, cioè il sole; il secondo è il naturale, cioè dell'intelletto; il terzo è il soprannaturale, cioè della fede; il quarto è il lume della gloria, cioè dei beati; il quinto è il lume eterno di Dio. Il primo si manifesta all'occhio, e quando il lume v'è, l'occhio non s'inganna. Se tu dimandassi uno perchè è rosso quel colore, lui non saprebbe dartene ragione; ma l'occhio ha evidenza certa e conosce la differenza del rosso e del bianco, e avendo la luce, non può essere ingannato. Così l'intelletto ha evidenza e sa naturalmente i primi principj, come: credere Iddio e amarlo e far bene e non male, e simili; e conosce queste cose naturalmente, benchè non ne sa ragione alcuna, ma lo sa, perchè ne ha evidenza come due e due fanno quattro. Di sopra sono quei due lumi, l'uno dei beati e l'altro di Dio; e questi hanno evidenza ferma e chiara. Il lume della fede sta in questo mezzo, il quale non ha evidenza che sappiamo come è fatta la Trinità, e come Cristo è Dio e uomo. Ma benchè tu non sappia questa ragione, tuttavia sai che è vero e certo e ne hai una certa evidenza; e la causa di ciò viene dal lume della fede, perchè ha quella natura, come la pietra ha natura di andare al centro, e il fuoco e le cose leggiere di andare in su ». (VII sopra Giobbe e XV sopra i Salmi.)

E questi lumi, ognuno di questi lumi, ha un oggetto suo proprio, per guisa che chi ne manca s'affaticherebbe inutilmente alla conoscenza di tali ordini di verità. Basta a mostrar ciò tra i mille luoghi che potrei addurre un luogo della predica II sopra Ezechiele: « Vien qua, savio: l'occhio tuo vede qua i colori per un poco di luce; cresci la luce del sole, vedrai meglio; cresci più, vedrai ancora meglio i colori. Ma credi tu, se crescessi assai più il sole e la luce, che l'oc-

chio potesse pervenire alla cognizione della sostanza? non mai. E però, se l'occhio volesse fare questa operazione dello intelletto, direbbe lo intelletto: Occhio, tu sei pazzo, tu non puoi uscire dalle cose sensibili e dai colori; e quello è il termine tuo, ne puoi andar più in là. Dimmi, savio, come intendi tu che sia un angelo? è egli quadro, tondo, grande, piccolo? non lo puoi sapere, perchè eccede il termine del tuo intelletto nella vita presente. Così l'intelletto del beato, se volesse intendere quanto intende Dio, non può, perchè vorrebbe uscire dai suoi termini. Così, se la vecchierella volesse riprendere il filosofo, non si farebbe beffe il filosofo di lei? Così adunque il tuo lume, o savio, non passa le cose naturali e non va più in su alto. Il lume della fede va più in su che non va il tuo, e però, volendoci tu riprendere, noi ci faremo beffe de' fatti tuoi, come fa il filosofo della vecchierella. Se gli è qua un modello d'una casa, tu vedi quegli uomini piccini e quelle camere piccole: se uno dicesse: queste stanze piccole e questi uomini piccini non stanno bene, sarebbe pazzo: così chi volesse riprendere queste figure de' Profeti sarebbe pazzo. Ma colui che ha il lume divino vede in queste figure il modello di Dio, cose misteriose e grandi; però le crede e le stima assai; e però vi ho detto che bisogna che crediate prima che questo sia modello di Dio, e ho detto: *nisi credideritis, non intelligetis:* se voi non crederete non intenderete. Dice ancora un' altra lettera: *Non permanebitis*, cioè se voi non crederete, non permanerete nella buona vita: guarda bene e vedrai questo segno: che quegli che non crede subito cade nel dir male e lascia la buona vita: orsù questo è il modello di Dio. Che caveremo di qua? Guarda che il filosofo considera un animale se ha fronte larga, l'occhio nero, guarda il naso, guarda tutti gli accidenti, e da questa cognizione degli accidenti penetra alla cognizione della sostanza e alle sue proprietà e dice: Egli è collerico o sanguineo, e così forma la definizione. Così colui che ha il lume soprannaturale va investigando queste figure e considera, verbigrazia, il vento e la sua natura, il fuoco e così le altre cose: e cava con quel lume della fede per quelle proprietà di queste figure un tesoro grande. Ma nota, che nei filosofi sono stati due grandi lumi naturali, ma non hanno poi evacuato ogni cosa: dico di Aristotile e di Platone. Onde dice Aristotile: *Minimum est quod scimus: magnum quod ignoramus* ». (Cfr. la pred. X sopra Ruth e Michea.)

Nè questo basta per Girolamo Savonarola; imperocchè, oltre all'insegnare che a veder la verità si richiede il lume, oltre all'ammettere quale criterio della verità l'evidenza oggettiva, ammette ancora delle verità concrete, de' principj per giudicare di tutte le singole verità contenute nei varj ordini. Così in logica egli ammette come principio supremo il principio di contradizione: in morale il principio: — Si deve fare il bene e fuggire il male, — o anche, — fare il bene patire il male e così perseverare sino alla fine. — Nelle cose di fede il suo principio supremo è il seguente: Credere tutto quello che si contiene nella Sacra Scrittura e tutto quello che in passato insegnò e al presente insegna ed insegnerà in futuro la Chiesa Cattolica; o: La nostra fede tiene per vero tutto quello che è contenuto nelle Sacre Lettere, cioè nei Libri i quali dai nostri dottori si domandano del Canone e tutto quello che insino a qui ha determinato la Santa

Romana Chiesa e per l' avvenire determinerà che si debba credere. — (Cfr. *Semplicità della Vita Cristiana*, concl. I). ([1])

Posta questa dottrina teologica e filosofica già mi par lecito argomentare a priori non esser possibile che Fra Girolamo cadesse nel soggettivismo di Hus. Questo importerebbe una contradizione inesplicabile; ed io non trovo che Fra Girolamo si contradicesse punto. Egli vedeva ognora armonizzanti i vari lumi, e i veri ch' essi ci mostrano. Anzi questo principio fu a lui famigliarissimo e gli diede somma utilità.

Che cosa importi l' essere soggettivista alla maniera di Huss il Pastor non lo dice, in questo III volume, ma non è tuttavia difficile a capirlo e si può forse in qualche guisa argomentare dal cenno sopra questo eretico che si legge nel volume II. — Importa, questo soggettivismo, l'anteporre la persuasione personale al comando esterno del superiore. — È poi noto del resto che quest' eretico, citato al Concilio di Costanza, vantavasi, che, giunto colà, persuaderebbe i Padri; e, se al contrario essi convincessero lui di un solo errore di fede, assentiva di subir le pene destinate agli eretici.

E al Concilio, essendosi scoperto il veleno delle sue dottrine, gli furon posti in faccia trentanove articoli, perchè li abiurasse sottomettendosi alla decisione dei Padri. Ma egli rispose che quelli, tra si fatti articoli, che gli appartenevano credeva verità; e ch'era pronto a morire prima che rinnegare la propria coscienza; e morì infatti protervo. ([2])

È adunque questo una specie di soggettivismo ristretto al campo ecclesiastico, che erigerebbe a giudice della fede e delle norme della vita il convincimento privato, la coscienza d' ognuno, anzi che l' autorità del Pontefice e della Chiesa. Perciò l' accusa vorrebbe che Girolamo Savonarola si costituisse egli giudice della fede, piuttosto che rimettersi umilmente al Papa; e che non fosse pronto a sottomettersi mai, se la sua coscienza individuale e il suo giudizio privato non gli diceva che bisogna sottomettersi.

Ha nulla di vero questa accusa? Nulla: imperocchè suppone quello che non è in alcun modo. La teorica che qui segue Fra Girolamo è perfettamente analoga a quella che egli professa in genere nel campo della Filosofia e della Teologia. Per veder ciò, basta che noi osserviamo che cosa richiedesse ne' casi accennati nel capitolo passato, perchè sia lecito o doveroso non obbedire ed opporsi al comando de' superiori ecclesiastici e anche del Papa.

Per Fra Girolamo adunque a ricusare obbedienza non basta che il comando sia *oltre* a ciò che si è obbligati, o *contro* la carità *o contro* al vangelo o a Dio, ma è necessario ancora che *ciò appaia evidente;* voglio dire: è necessario un lume oggettivo, un lume che mostri al nostro intelletto la

---

([1]) Da non poche prediche si raccoglie poi che principio supremo del Savonarola era quello che impone alla creatura ragionevole di riconoscere l' ordine da Dio stabilito e non far mai nulla contro il medesimo. Vedi, per esempio, la predica XXII sopra Ruth e Michea, e la V sopra Amos e Zaccaria.

([2]) Cantù, Storia Universale, IX edizione Torinese; tomo IV, pag. 176.

cosa manifestamente, sì che non sia possibile in noi alcun dubbio dell'opposto. È necessario in altri termini che la sentenza che dice essere il comando del superiore contrario alla fede sia pronunciata dal lume della fede, dalla verità, da Cristo, e pronunciata in modo indubbio, sicchè la vediamo non solo noi, ma tutti quelli che hanno il lume della fede e della verità e conoscono la legge di Dio. Sentiamo il Frate. E prima di tutto trascrivo qui proprio come stanno due luoghi che si leggono nelle prediche I e XLVIII sopra Amos e Zaccaria; e lo faccio perchè le parole citate dal Pastor non sono le parole testuali del Frate; il Pastor le trascrisse, non avendo visto le Opere del Savonarola, dalla pagina 424 del Villari (Ed. 1887 vol. I) dov'è semplicemente raccolto il senso de' due passi; e per giunta trascrive lasciando il testo allegato e tratto dal cap. IV degli atti degli Apostoli: motto che ha pur la sua importanza: « È scritto che bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini ». In questo sunto ove trattavasi nientemeno che infliggere al Savonarola la terribile condanna di eretico ussita, era necessario, più che altra volta, prender le sue parole tali e quali. Ecco dunque le parole di Frate Girolamo.

« Le chiavi con le quali la Chiesa solve e lega dico che hanno potestà di poter comandare a ciascuno; e io son sempre preparato alla obbedienza della Romana Chiesa, e sottomettomi ad ogni suo comandamento, e dico che sarà dannato chi non obbedirà alla Santa Romana Chiesa. Sicchè son preparato a ogni obbedienza della Romana Chiesa, eccetto quando comandasse contro Dio, o contro la carità; il che non credo; ma quando lo facesse, direi allora: tu non sei Romana Chiesa; tu sei uomo, e non sei Pastore, perchè il Pastore non comanda contro Dio, o contro alla carità; e direi allora: tu erri. Sicchè io mi sottometto alla Chiesa Romana e alla obbedienza di quella; eccetto, come ti ho detto, se la comandasse contro a Dio o alla carità; *la qual cosa non può fare la Romana Chiesa*, ma sì bene gli uomini della Romana Chiesa; e sappi che io non sono obbligato a obbedire al Papa, quando comandasse contro la nostra professione senza causa ». (XLVIII sopra Amos e Zaccaria.)

« Ogni volta che *si potesse vedere espressamente* che i comandamenti de' superiori sono contrarj ai comandamenti di Dio, e massime al precetto della carità, niuno dovrebbe obbedire in questo caso; perchè gli è scritto: *Oportet magis obœdire Deo quam hominibus*, e' bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini: avvegnachè quando *non fosse chiaro*, ma dubbio, che il comandamento del superiore fosse contrario al comandamento divino, crederei in questo caso, che si dovesse seguitare il giudicio del superiore. Avendo dunque noi tutti comandamento da Dio della carità fraterna che ciascheduno abbia cura della salute del suo prossimo, dicendo il savio nell'Ecclesiastico: *Mandavit illis unicuique de proximo suo*, quando io vedessi *espressamente*, che il mio partire d'una città fosse ruina spirituale e corporale del popolo, [1]

[1] San Tommaso nella citata qu. 96 della parte I-II, art. 6 ad 2m ritiene, come il Savonarola, che si possa seguire l'intenzione della legge e non le parole e interpretar così la legge nel caso in cui è *manifesto per l'evidenza del nocumento* (la *rovina corporale o spirituale del popolo*, secondo il Savonarola), che il legislatore ha avuto altra intenzione.

non obbedirei a uomo vivente che mi comandasse che io mi partissi. Sì perchè il suo comandamento saria contrario al comandamento divino, sì perchè io presumeria che quella non fosse l'intenzione del mio superiore, sapendo che è piuttosto da obbedire alla intenzione della legge che alle parole ». (Sopra Amos e Zaccaria, pred. I.)

Trascriviam qualche altro passo: lo possiamo fare senza uscire del Quaresimale che abbiamo alle mani. Nella predica XXIX tra molte altre cose che vedremo poi, si leggono le seguenti espressioni: « Quando fosse fatto comandamento a uno, al quale lui obbedendo ne seguiteria la ruina del ben comune di una città e della salute delle anime, *posto che questo fosse manifesto,* non si dovria per modo alcuno obbedire, perchè è manifesto che non vi può esser maggior errore che lasciar ruinare una città e lasciar le anime in mano dei cattivi. — Tu dirai che potrebbe fare così ognuno, e così niuno obbediria alla sentenza de' superiori. — Rispondo che quando l'errore della sentenza *non è manifesto,* si deve osservare la sentenza per non dare scandalo al prossimo.... ma quando gli è errore *manifesto e notorio* e il superiore, persuaso dai cattivi facesse un comandamento al quale obbedendo ne seguisse *manifesto,* intollerabile errore, dico che non si deve osservarlo, e non solamente non siete tenuti, ma non dovete obbedirlo, perchè obbedendo fareste contro il comandamento di Dio, e non obbedendo non è scandalo niuno: perchè *si sa* l'errore della sentenza ».

E nella predica XXVII prevedendo l'obiezione di coloro che avesser potuto immaginarsi che egli predicasse contro il comando del Papa, dice: « Io ti voglio cavar questo scrupolo: e' non ci è venuto comandamento nessuno, ma io gli ho scritto, e voglio che tu sappia che stante le cose come stanno, non si può fare tale comandamento, perchè sarìa dissipamento. Oh! — tu dirai: — Tu non l'hai a giudicare tu. — Io ti rispondo che quando la cosa *è per sè nota,* non ha bisogno di più giudizio. *E' non è donnicciola qua che non sappia che tal comandamento sarìa contro la utilità della vigna, e in distruzione della città di Firenze.* Ma è ben vero che quando *io dubitassi* se tal comandamento fosse contra la vigna o no, io debbo inclinare, e pigliare la parte del superiore. Ma di questo io *non ne sono punto dubbio, ma ne sono chiaro.* Io non posso credere che venga tale comandamento, perchè io so che sono savj, e che non vorranno credere alle persuasioni false. Io l'ho scritto che nol posson fare, e ho scritto con ragioni alle quali non si può rispondere a nessun modo. — Oh adunque tu ti persuadi molto, Frate, e parti essere molto savio! — Io non dico così: ma le *cose sono per sè patenti, e molto chiare,* si chè non credo che si movano a fare alcun comandamento; ma potrebbero pure farlo, se credessero agli scribi e ai farisei! — E se in questo caso e' venisse, obbediresti tu? — Io ti dico così, che quando il Papa fosse persuaso da false persuasioni de' farisei, e facesse il comandamento che non si predicasse, io non obbedirei alle parole, ma sì bene alla intenzione. Io non credo che lo facesse, ma pure se lo facesse, essendo tal comandamento contra la coltura della vigna, e indotto da false persuasioni de' farisei, io farei quello che ho detto ».

Chi avesse scrupolo ad ammetter questa teoria, legga gli articoli già citati di San Tommaso, (I-II, qu. 96, a. 4 e 6) e svanirà ogni dubbio.

E ciò che il Savonarola pretende per il comando in genere, così pretende per la scomunica, che è un comando particolare; bastino a provarlo la predica or ora citata e la XXIX sopra Amos. In quella il Frate per mostrarci che la scomunica, la quale contiene un intollerabile errore, è lecito (se non sia il caso di andar senz' altro contro un comandamento di Dio) trasgredirla solo quando quest' errore è *manifesto e notorio*, cita l' esempio seguente: « Se una poverella, che non abbia il modo a pagare, e credendosi che l' abbia il modo, sia scomunicata, s' ella non paga; dico che quanto a Dio non è scomunicata; ma deve, per non scandalizzare il prossimo, starsi, e non andare alla messa, perchè questo è errore occulto ». E nella predica III sopra l' Esodo dice parimente: « O Padre, dicono pure li canoni, che quando l' errore fosse occulto, che, benchè la scomunica fosse ingiusta, si deve temere. — Questo è vero; così per esempio, se tu fossi scomunicato per non aver dati cento ducati a uno: del quale in verità tu non fossi debitore, ma tu fossi creduto debitore universalmente da ognuno; allora tu devi osservarla, cioè non andare a messa per non dare scandalo al prossimo. Ma se questo credere d' ognuno non fosse, e che tu avessi giustificata pubblicamente la causa tua, dico così, che allora tu non l' hai da temere, nè sei obbligato ad osservare la scomunica, poichè egli è levato lo scandalo: e vieni a me, che in tal caso ti comunicherò ».

Or dov'è qui il soggettivismo dell'Huss? Si può credere in buona fede che il Savonarola colle parole trascritte dal Pastor, e con le altre che trascrissi io, intendesse di significarci una evidenza puramente e semplicemente dell'intelletto suo, come tale, indipendentemente dal lume della ragione e fede? Si può credere che il dotto teologo confondesse malamente evidenza con certezza? No, non lo si può credere, e chi lo credesse sarebbe in un inganno solenne! Questo non voleva il Frate. Egli pretende che l' evidenza piova nell' intelletto puro dalla cosa veduta o intesa; e quando si tratta di verità di fede, vi piova per il lume della fede. Quindi egli non acconsentirà mai che il suddito possa ribellarsi ad un ordine esterno del superiore se non quando questo sia contrario non ad una opinione personale di quello, ma contrario evidentemente alla fede e alla vita cristiana. E questo non è per nessun modo soggettivismo di Huss.

Intendiamoci ancora una volta: qual è la nozione di evidenza? A me piace assai lo Zigliara quando dice: « *Evidente* è parola comunissima il cui significato s' intende da tutti più chiaramente che non si possa spiegare. Infatti siamo pur soliti di dire: Che v' ha di più evidente di questo? E così parlando intendiamo di dire che la cosa è aperta e manifesta, visibile ad ognuno che la intuisca, così chè intorno ad essa sia necessario che tutti convengano. In altre parole, la cosa è evidente per l' evidenza, come è vera per la verità, buona per la bontà, lucida per la luce. Adunque l'evidenza presa astrattamente è la perspicuità della verità alla mente conoscente. — Niente di più chiaro che ἐναργεία, come la dicono i Greci, o perspicuità o evidenza come la diciamo noi. — (M. T. Cicerone, lib. II, Acad. Prior., Cap. VI). La quale evi-

denza si chiama anche *lume oggettivo*, per metafora presa dalla luce corporea manifestativa de' corpi. Il lume, dice San Tommaso, P. I, Qu. 106, a. 1, per ciò che s'appartiene all' intelletto non è altro che una certa manifestazione della verità. L' evidenza oggettiva poi si dice la perspicuità della cosa risplendente alla mente. Questo è il significato di evidenza oggettiva, che è poi causa della soggettiva, che è la chiara percezione dell' oggetto medesimo presente all'intelletto per la evidenza oggettiva ». (Somma Filosofica, I, 54.) Ora è possibile di dubitare che così proprio la pensasse Fra Girolamo? Ma allora che valore potrebbero avere le espressioni: *esser chiaro, esser manifesto e notorio, cose per sè patenti e molto chiare, cosa per sè nota, e vedere espressamente?* Se qui non si descrive l' evidenza oggettiva e la certezza che dalla evidenza oggettiva proviene, con quali altre espressioni la si potrà descrivere? A me pare che nemmeno a voler protervire non si possa affermare il contrario da nessuno; e chi l'afferma, lo ripeto, o delira, o ha la mente ad altro, o bestemmia ciò che ignora.

Pretendereste forse che i superiori ecclesiastici insegnando ingenerino in noi proprio così il lume della fede? Certo, senza la parola sensibile secondo l' ordine stabilito da Cristo quando istituì la sua Chiesa, non si crede a ciò che Cristo medesimo c'insegna per mezzo della sua Chiesa; ma pensate che la fede dipenda da chi ce la predica e insegna e che perciò la parola de' superiori sia proprio e senza meno la norma e la ragione del credere, la cagion formale della fede? Non saremmo d'accordo con voi, nè voi sareste cattolici.

« È stata lunga questione tra i filosofi ed ancora è tra questi naturali, cercando donde vengano le forme delle cose: e segnatamente cercano dell'anima che è forma del corpo dell' uomo donde la venga.(1) I Platonici dicevano che le forme vengono dalle idee, le quali dicevano imprimere qui la forma nel corpo come fa il sigillo nella cera. Altri dissero che queste forme sono ascoste negli agenti naturali, e che della materia di questi agenti uscivano le forme: e questa opinione non è ben detta. Altri dissero che la materia è come la terra del figolo, e che alla materia che lui ha innanzi gli può dare che forma e' vuole. Altri hanno detto che dalla intelligenza superiore vengono le forme, che le imprime nelle cose come le piace. Alcuni dissero che la scienza delle cose è nell'anima nostra innanzi che ella entri nel corpo; ma come ella entra qua, come in uno oscuro carcere, ch'ella si dimentica ogni cosa; ma che di poi crescendo il corpo e purificandosi a poco a poco la si viene ricordando. Aristotile disse, e bene, che nell' intelletto nostro è un certo lume naturale, che lo chiamano intelletto agente, che illustra i fantasmi e similitudini poste nella fantasia dell' uomo, (2) e rimove gli impedimenti che impediscono: e incontanente l'intelletto resta informato di quello che cerca di sapere. Colui che insegna non dà il lume naturale al discepolo, ma solo Dio gli ha dato quel lume e la fantasia. Colui

---

(1) V. San Tommaso, *Somm. Teol.*, P. I, qu. 45, a. 8, qu. 65, a. 4, qu. 110, a. 2, etc.
(2) V. San Tommaso, *Somma Teol.*, P. I, qu. 85, a. 1, ad 4m.

che insegna fa solo questo che dispone e ordina le parole sue, le quali pervenute alla fantasia, mediante il lume suo che lui ha, s'imprimono nell'intelletto;(¹) e sì come il medico è ministro della natura, così colui che insegna è ministro ed instrumento che porge alla tua fantasia le cose ordinatamente, come fa il medico le medicine all'infermo. Noi siamo instrumenti ad insegnare; e siamo come la sega che è instrumento del prudente segatore a far l'opera che lui vuol fare. Solo Cristo è quello che dà il lume da vedere e da intendere le cose ». (Sopra Giobbe, pred. XXXVI.)

A questo riguardo in Fra Girolamo abbiamo delle pagine auree: eccone una, che può bastare per tutte, tratta dal sermone II nella 1ª di San Giovanni. Ivi il nostro Frate volendo esporre le parole: *Quel che abbiamo udito vi annunciamo*, e mostrare l'efficacia contenuta nella testimonianza che Giovanni ed egli stesso e gli altri che lessero ne'Profeti rendono del Verbo, si fa obbiettare: — « Ancora io ho letto i Profeti e non ho veduto tal testimonio. — E io ti dirò, (risponde) quello che Filippo disse all'Eunuco: Pensi tu che tu intendi quelle cose che leggi? E tu adunque, se sei savio, rispondi con l'Eunuco: E in che modo lo posso io se alcuno non mi mostrerà? Dimmi dunque tu, chi è quello che te lo può mostrare? Certamente Filippo era uomo, e l'Eunuco leggeva la lettera e non l'intendeva. Pensi tu che Filippo aprisse gli occhi dell'Eunuco? Certamente solo quegli aperse gli occhi dell'Eunuco che mandò Filippo. Sappi, fratello, qualunque tu sei, che il libro è segnato, e niuno lo può aprire se non Quegli che ha la chiave di David, che apre e niun serra, serra e niun apre. Questi è l'Agnello del quale è scritto: Ecco ha vinto il lione della tribù di Giuda, radice di David, acciocchè apra il libro, e sciolga i sette segnacoli suoi. Se adunque non apre Egli il libro, indarno ti affatichi e non vai rettamente. Se alcuno volesse scavar la terra e non avesse la zappa, o altro istrumento di ferro, or non si affaticherebbe indarno? Ovvero se con le mani volesse cavarla, or potrebbela rompere? Così chi vuole cavar la terra delle Scritture per trovar Cristo, o s'affaticherà indarno, se non ha la zappa dello Spirito Santo, o si romperà nella fede, se andrà col solo intelletto naturale. Adunque (conclude il nostro Dottore), fratelli, leggete le Scritture *fedelmente, umilmente* e *devotamente*, se le volete intendere e trovar Cristo. *Fedelmente, perchè se non credete, non intenderete. Umilmente*, acciocchè non ti presumi del tuo ingegno, ma dimandi la intelligenza di Dio, secondo il consiglio di San Giacomo. Se alcuno di noi (dice San Giacomo) ha bisogno di sapienza la dimandi a Dio, il quale ne dà a tutti abbondantemente, e non rimprovera. Perchè ogni sapienza è da Dio, e con quello fu sempre e innanzi al mondo. Corri alla fonte, cioè al Signore Gesù, il quale è fonte di sapienza come è scritto: Il fonte di sapienza la parola di Dio negli eccelsi. *Devotamente*, acciocchè tu abbi l'animo pronto ad operare, come leggi, acciocchè provi in te medesimo quelle cose che leggi; altramente, se leggi e non operi, si aggraverà il cuor tuo, e in te si adem-

(¹) V. San Tommaso, l. c., qu. 117, art. 1.

pierà quel detto di Isaia: Udite, audienti, e non volete intendere, e vedete la visione, e non volete conoscere ». (Cf. la pred. X sopra Amos.)

Se questo è soggettivismo, e soggettivisti non si deve essere, allora, bisogna senza meno essere scettici e professare il nullismo assoluto in fatto di fede e di obbedienza ecclesiastica e gettare a terra Cristo, la Chiesa ed ogni magistero divino ed umano; bisogna distruggere semplicemente tutto l'uomo. Se l'esposta dottrina è soggettivismo, se è soggettivismo l'affermare che siamo noi che vediamo quando il comando del superiore o la legge vanno direttamente con Dio o il bene comune o contro, come poteva Fra Girolamo senz'essere soggettivista intendere, per esempio, che Alessandro VI gli comandava di lasciar la predica? Il comando era impossibile eseguirlo s'egli non lo preconosceva. Non è per necessità l'intelletto del Frate che doveva capir questo? E non lo doveva esso capire perchè così era significato ne'Brevi chiari ed aperti che portavano espressa la nota della loro autenticità? E questo lume che faceva vedere e intendere al Frate il comando del Papa, non poteva ancora esso fargli vedere le verità della fede, se il Frate aveva da vederle e crederle? Potremmo noi credere se non fossimo anime razionali? Certo no. Ma che vuol dire aver l'anima ragionevole se non questo che, le cose che intendiamo e vediamo, le vediamo noi? Senza dubbio il lume della verità è oggettivo, ma perchè noi lo vediamo dev'essere a noi presente, segnato sopra il nostro volto, deve parteciparsi a noi, imprimersi in noi. Ora così proprio, e non altrimenti intendeva la cosa Fra Girolamo; e perciò egli non poteva essere soggettivista, ma doveva essere tutto il contrario.

Ditemi un poco: se un superiore ecclesiastico mi dicesse di non credere all'obbligo dell'obbedienza che ogni fedele ha verso la Chiesa e il Papa, se mi dicesse di non credere in Cristo, Verbo di Dio, di non credere nella Trinità, nella remissione de' peccati, nella risurrezione della carne; se mi comandasse di non credere nella presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, di non confessarmi più mai; se mi comandasse di lasciar la donna che ho in moglie, e pigliarne un'altra, di non soccorrere il mio fratello che, senz'esservi condannato per giusta pena, muore di fame...; ditemi, se mi comandasse tali cose un mio superiore fosse anche il Papa, che gli dovrei rispondere io? Così semplicemente: Vanne indietro, o Satana; non ti obbedisco; chè devo obbedire prima a Dio che a te. E se egli mi invocasse allora l'autorità e la potestà ecclesiastica che cosa gli dovrei rispondere io? Così semplicemente: L'autorità, la potestà ecclesiastica ti è data non a distruzione, ma a edificazione della Chiesa, comandami ciò che è bene e io ti obbedisco; ma non ti obbedirò mai quando mi comandi ciò che è male, male evidentemente, perchè contrario agli aperti precetti di Dio.... E così facendo sarei soggettivista? sarei ussita? Eppure qui chi vede tutte queste cose sarei io col lume segnato sul mio volto. E così proprio insegna che si ha da fare Girolamo Savonarola, così proprio, e non altrimenti. [1]

---

[1] Vedi la fine del capitolo antecedente.

Del resto se son condannabili le proposizioni su esposte del Frate di San Marco, condannate anche le seguenti:

« La salute pubblica non è solo legge suprema, ma unica e totale ragione della pubblica autorità.

« Le leggi non obbligano, se non in quanto sono conformi alla retta ragione, e perciò stesso alla legge eterna di Dio ». (Leone XIII. *Enc. sulla Questione Operaia.*) (1)

« Vi sono alcuni sommi mali e vi sono alcuni sommi beni. Sommi beni sono: amare Dio, amare il prossimo, dir la verità, non commetter furto, non dire il falso testimonio, non fare adulterio, ed altri molti, cui la brevità del discorso nostro ci vieta numerare. Sommi mali sono le cose a queste contrarie e le simili alle contrarie. I beni comanda Iddio che li facciamo, dai mali c'impone che ci asteniamo. La santa ed incommutabile autorità di questo precetto non si può ripudiare in alcun modo perchè è consegnata col carattere di Colui che dice: Io sono il Signore e non mi muto. Se adunque quell'uomo cui Dio impose sopra il capo nostro, vorrà sentire altrimenti e convertendo le tenebre in luce e la luce in tenebre fino a comandare che noi lasciamo i predetti beni o assentiamo a' mali predetti, si deve audacemente ripudiare il comando di lui e dirgli in faccia: È necessario obbedire piuttosto a Dio che agli uomini ». (San Bernardo, Serm. XLI.)

« Mai per obbedienza non si deve fare il male ». (Gregorio, *Morali*, Cap. X.)

« Nessuno è tenuto ad obbedire nelle cose illecite ». (San Tommaso, *Somma Teol.* P. II-II Qu. 104 a. 5 ad. 3m.)

« Quanto a quelle cose che sono di diritto naturale o divino, la giurisdizione o potestà papale non si estende, in modo cioè che le possa mutare o dar loro forza di obbligare; e la ragione si è perchè l'inferiore non può mutare le leggi del superiore.... Vero è però che in tali cose che sono di diritto naturale o divino, se v'è qualche dubbio, appartiene al papa l'autorità di dichiararle ». (Sant' Antonino, *Somma Teol.* Lib. III, Tit. 22, p. 1188.)

« Poichè non è impossibile che qualche precetto particolare dell'autorità ecclesiastica sia evidentemente contrario alla legge divina, o si fondi sopra qualche evidente errore di fatto; in questi due casi ci è lecito di disobbedire, evitando però in ogni modo lo scandalo ». (Capecelatro, *La Dott. Catt.*, Lib. III. cap. IX.)

« Se alcuno de' superiori avrà fatto, o avrà comandato ad alcuno cose vietate da Dio; o ne avrà trapassato o comandato di trapassarne qualche precetto; si deve tirare in campo la sentenza di San Paolo, il quale dice: Se anche una voce o un angelo in cielo evangelizzerà a voi contro ciò che vi ho evangelizzato io, sia anatema. Parimente, se alcuno vi proibisce ciò che

---

(1) Per quest' Enciclica cito l'edizione fattane dall'Arcivescovo di Genova, Salvatore Magnasco, 1891. Per l'*Enciclica sulla cristiana costituzione degli stati*, cito l'edizione fattane dal Cardinale G. Alimonda, Torino 1885.

da Dio vi fu imposto; o di nuovo vi comanda di fare ciò che Dio vi vieta, sia costui esecrabile a tutti coloro che amano Dio ». (Sant' Isidoro, Regist. nel *Decret.*, Part. II, caus. XI, Q. III, can. *Si is.*)

Se son condannabili le proposizioni su esposte del Frate di San Marco, condannate tutti i cattolici che intendendo trattarono le questione presente!!

XXIX.

I brevi del 21 luglio e degli 8 settembre 1495 e relativa condotta del Frate.

Sommario.

Verità debitamente provate. — Il nodo della questione. — Nostro timore. — Rispetto agli avversarj. — Franchezza di cattolici. — Come procederemo. — La politica nella questione presente. — Natura delle calunnie de' Politici al Pontefice contro il Savonarola. — Che si richiede a provar l'innocenza del Savonarola. — L'accusa formulata dal Pastor. — Il Breve pontificio. — Cose a posto. — Il Frate non oppone rifiuto nè nella forma, nè nella realtà alla chiamata del Papa. — Risposta del Savonarola ad Alessandro VI. — Il Pastor non esaminò la questione. — Una pagina infelicissima del Perrens. — Si esaminano le ragioni scritte dal Savonarola al Pontefice e si trovano vere e buone. — La infermità. — Essa è nota al popolo Fiorentino assai prima dell' arrivo del Breve. — È manifesta e giustifica il Frate. — Il pericolo d' esser ucciso. — La sicurezza al tempo del Savonarola. — La crudeltà e lo spirito di vendetta, che danno la mano alla scostumatezza. — L' assassinio del duca di Candia e il Tevere paziente. — Passi chiosati. — Danno che la partenza del Frate poteva cagionare a Firenze. — Come il Pastor mostra involontariamente che il Savonarola ha ragione. — La riforma abbozzata. — I buoni cittadini vogliono il Savonarola in Firenze. — Sottoscriviamo la lettera del Savonarola. — Il Savonarola soddisfa al desiderio del Pontefice. — Una domanda spontanea. — Il si e il no veri entrambi. — Ragioni. — Il Breve pontificio degli 8 settembre 1495. — Alessandro VI al Beato Sebastiano Maggi. — Sentenze del Pastor. — Espressioni oscure. — Cose dal Frate sapute. — Sentenze che danno scandalo alla brigata. — Il Savonarola non si può affatto chiamare disobbediente. — La causa affidata al Beato Sebastiano Maggi. — Una lettera inedita di Alessandro VI. — Prove giustamente richieste ai critici del Frate, e come non le posson dare. — L' opera del P. Maggi in questa faccenda. — Il Savonarola fece da Santo ciò che doveva. — Esame del Breve pontificio. — Come sia omai facile contentare i nostri lettori. — Il Savonarola non predicò eresia alcuna. — La semplice predicazione delle cose future non è dogma perverso. — Quali profeti sian da condannare. — Fra Girolamo non fu mosso a predicare il futuro dallo sconvolgimento d' Italia. — Il Frate di San Marco non si disse assolutamente profeta, nè si valse della profezia a male. — La missione profetica e i miracoli. — Il Savonarola non è reo della bestemmia appostagli. — Fra Girolamo, Riccardo da San Vittore e Leone XIII. — Cose inette e scandalose il Frate di San Marco nè disse, nè fece. — Accuse che esamineremo, ed accuse già esaminate. — Edificio senza fondamento. — Come Fra Girolamo avrebbe fatto male eseguendo le semplici parole della sentenza pontificia. — Buon zelo mosse il Savonarola a riscrivere al Pontefice. — Ragioni perentorie. — Conclusione.

Ormai ci pare impossibile che altri voglia o possa tuttavia neppur dubitare sulla cattolicità della teorica savonaroliana per ciò che spetta la gerarchia ecclesiastica, l'obbedienza de' fedeli a' prelati e di tutto il popolo e clero cattolico al Pontefice Romano, le leggi canoniche e la scomunica; ci sembra anzi che non possano avere più nemmeno l' apparenza della verità le asserzioni contrarie.

Ma con tutto ciò ci resta sempre molta via da percorrere, e una gran battaglia da vincere, e una saldissima rocca da conquistare: rimane intatta, o quasi, la grande questione: — A' retti insegnamenti, si tenne, in pratica, fedele il Savonarola? Qui è veramente tutto il nodo della questione savonaroliana: e, se dobbiamo confessarlo, noi, pure essendo pieni di fiducia, perchè ci pare di veder chiarissima la verità, sentiamo tuttavia una specie di timore quasi sacro ad affrontarla e dare al pubblico, prima del tempo che avevamo stabilito e per modo diverso da quello che noi abbiamo sempre avuto nell' animo, la nostra soluzione. Gl' ingegni, gli spiriti eletti, anche amici e ammiratori del Frate, che a questo punto hanno pronunciato altrimenti da quello che noi crediamo si debba fare, sono tanti e tali che è impossibile a noi entrare senza riserva alcuna nell' opposto campo, intieramente vuoto o quasi: nè sarebbe senza audacia e presunzione e temerità. Il Pastor qui è davvero, almeno nella sentenza definitiva, con una schiera assai numerosa degna della massima considerazione e riverenza.

Ad ogni modo noi diremo francamente quanto ci apparirà vero, pronti sempre a cedere, quando altri ci possa mostrare che ci siamo ingannati. Quello che invochiamo si è solamente il trionfo della verità e della giustizia. Come da principio, quando abbiamo cominciato a studiare nel Savonarola, così di presente ci sentiamo tuttavia intieramente liberi e quasi indifferenti al sì ed al no; e alla lode e al biasimo: e se alcuno ne dimostrerà che il Frate non ha compiuto il suo dovere, noi lo condanneremo con quell' ardore col quale ora ci adopriamo ad assolverlo.

A procedere con ordine esamineremo la condotta del Savonarola rispetto alla chiamata a Roma col Breve de' 21 luglio 1495; (1) rispetto al comando di unirsi nuovamente alla Congregazione Lombarda, e di astenersi dal predicare secondo il Breve degli 8 settembre 1495 e dei 16 ottobre dell' anno stesso; rispetto alla ingiunzione di unire la Congregazione di San Marco con la Romana secondo il Breve de'7 novembre 1496; e finalmente ci occuperemo della scomunica lanciatagli contro col Breve del maggio 1497. (2) Va da sè che risolveremo le questioni le quali si raggruppano a queste e da queste dipendono, e non lascieremo di dire della celebrazione in pubblico de' divini misteri e della predicazione del 1498, e della prova del fuoco; e prima ancor di questa toccheremo la questione del preteso appello al Concilio. In ognuno di questi argomenti procureremo di pronunciare una parola decisiva; ma, formando essi in qualche modo un sol tutto, bisogna, chi vuol giudicar debitamente, che si adoperi ad una sintesi finale.

In questo capitolo esamineremo la chiamata a Roma e le immediate con-

---

(1) Per le mene degli Arrabbiati già si era tentato di togliere il Savonarola da Firenze e mandarlo a Lucca fin dal 1494; cfr. il Villari, pag. 353 e seguenti, e Guasti, *Il Savonarola e i Lucchesi, nuovi documenti*, Firenze 1862.

(2) Pel giorno in cui fu pubblicata in Firenze la scomunica del Savonarola, vedi Gherardi, pag. 397 e segg.

seguenze di quella, esamineremo cioè i Brevi del 21 luglio e degli 8 settembre 1495 e la relativa condotta del Frate; ne' capitoli successivi tratteremo le altre questioni.

Ma prima di entrare in argomento ci si consenta un'osservazione, che non crediamo priva d'importanza. Molti scrittori, anche gravissimi e cattolici, come lo stesso Pastor, nella lotta di Alessandro VI contro il Savonarola fanno pesare assai l'elemento politico; e parecchi non dubitano di scrivere ed affermare (e tien loro dietro il Pastor), che, ove la politica non fosse stata, il Savonarola non si sarebbe forse mai trovato in serio conflitto con Alessandro VI (Pastor, pag. 347). Noi non siamo intieramente persuasi nè convinti che questa sia tutta verità; anzi, almeno in un senso, crediamo che sia l'opposto; e ci sembra qui di vedere aggravato di troppo il Borgia, il quale in vero, specialmente dopo la pubblicazione del III volume del Pastor, non ha bisogno per nulla che lo accagioniamo di colpe non certe. La politica entrò senza alcun dubbio nella guerra e nella morte del Frate; anzi non esitiamo ad affermare che essa fu cagione principale della ruina di lui, fu il suo vero nemico, il suo ingiusto tiranno; ma senza troppa colpa di Alessandro VI.

I Tiepidi, gli Arrabbiati, i Palleschi, i principi, e segnatamente il Moro, eran mossi da fini politici e scandalosi ad allontanar da Firenze e toglier di mezzo il Savonarola; e perciò attorniarono il Pontefice e gli riempirono le orecchie e l'anima di calunnie contro l'ardente flagellatore de' vizj de' potenti e sostegno della morale e della libertà del popolo; contro colui ch'essi pertinacemente tenevano qual prima cagione che attraversava i loro disegni e gettava a terra i loro calcoli. Ma le calunnie, che indussero Alessandro VI ad usar severe misure ecclesiastiche, non volgevano intorno a cose estranee all'ufficio di lui quale Pontefice; anzi riguardavano specialmente la salute delle anime, il dogma, la potestà ecclesiastica, la stessa persona del Pontefice e quella de' cardinali. Insomma io non sento il bisogno, per difendere il Savonarola, d'infamare Alessandro VI con farlo procedere contro il povero Frate solo o quasi solo per fini politici. D'altra parte che mi servirebbe l'aver provato anche all'evidenza che Alessandro VI nel combattere il Savonarola era stato mosso da fini politici, e che altrimenti non lo avrebbe scomunicato affatto? [1]

---

[1] Il prof. Carlo Cipolla (*Archivio Veneto*, vol. VIII, 1874, pag. 73) dice: « Lodovico il Moro nemico di colui che rappresentava l'alleanza con Carlo VIII, intraprese nuove occulte mene a totale ruina del Frate congiunto agl'interni nemici del Savonarola. Cercavasi di porre inimicizia tra il Savonarola ed Alessandro. Lodovico sperava di ottenerlo (nè s'ingannò) per mezzo di suo fratello il Cardinale Ascanio. Certo è che Papa Alessandro non poteva esser troppo amico del Frate; ma forse, se le sue decisioni non gli venivano suggerite, imposte da Milano, sarebbero state diverse ». Questo è vero, e già l'aveva notato anche il Marchese; e il Cipolla, seguendo, lo prova egregiamente; nè è difficile oramai il farlo in modo da non lasciar luogo a dubbio alcuno: perchè basta leggere i *documenti* intorno al Frate, cominciando da quelli pubblicati dal P. Marchese e venendo fino a quelli pubblicati dal Gherardi. Ivi appar chiaro di luce meridiana che i Brevi ad Alessandro VI erano fatti scrivere da uomini politici per tutt' altro fine che per zelo di religione o decoro della sedia Apostolica! Il Breve, per esempio, che chiamava il Savonarola a Roma era opera del Cardinale Ascanio. Lo mostra la lettera (Del Lungo, *Archivio Storico Italiano*, nuova serie, tomo XVIII, parte 2ª,

Questo non dimostrebbe ancora che la scomunica è tutta ingiusta e perciò irrita e nulla! Al più la dimostrerebbe ingiusta per l'animo di chi la pro-

doc. VII) che il Cardinale stesso scriveva da Roma al suo fratello poco prima che il Breve uscisse. Merita che la leggiamo intiera: « Illustrissime Princeps et Excellentissime Domine, Domine frater et pater observandissime, Ho facto intendere a Nostro Signore quello mi scrivo Vostra Excellentia circa al deputare un Vicario generale nell'Ordine di S.to Francesco de le Zoccole, per il suspecto ha de frate Hieronymo. Lo quale mi ha risposto che, *parendo a la Ex.a Vostra, scriverà uno breve ad esso frate Hieronymo, lo quale chiamerà qui*, et poi constituirà Vicario chi piacerà a quella; la quale potrà mandare in scriptis quelli li sono confidenti.... »

Così del pari, da un'altra lettera del Duca al Cardinale in data di Genova 25 marzo 1498 (Ivi, Doc. XXXIII), apparisce che questi, notisi l'espressione, « fece scrivere » al Papa il breve che costrinse la Signoria a proibire la predicazione al Savonarola nella quaresima dell'anno medesimo 1498. (Cfr. Cipolla, l. c., pag. 71.)

Ancora da un'altra lettera del Somenzi al Moro, pubblicata parimente dal Del Lungo (ivi doc. XXX), si può argomentare quale sia l'origine della minaccia d'interdetto che Alessandro VI fece alla città di Firenze, e che cagionò tanto male al Frate. Merita anche qui che si legga intiero il Documento; imperocchè la qualità degli alleati del Moro è luce per giudicare quale zelo per l'onore di Dio e la dignità della Sedia Apostolica doveva accender l'anima degli avversarj del Frate, di molti di coloro che si scandalizzavano che il Savonarola predicasse dottrina eretica, non obbedisse al Papa, e poi non osservasse la scomunica. « Li adversarii di questi frateschi, che sono li Disperati (cioè li Arrabbiati), me hanno exortato a volere in nome loro pregare la E. V. che voglia dignarse de essere contenta prestargli adjuto et favore per la via di Roma, acciò che la Santità de Nostro Signore perseveri contro del Frate con fare interdire questa ciptà, attento ch'el non vole observare la scomunica; perchè dicono che ogni volta che la interdictione venisse, che levariano il Frate da questa ciptà, et destrugeriano tutta la sua parte che è alla devotione de Francia. La qual cosa dicono cederia anchora a beneficio di Vostra Illustrissima Signoria, perchè quella poteria poi disponere de questa Repubblica come di cosa sua... »

E anche qui, va senza dirlo, il Moro ottenne l'effetto abbondantemente!! In verità che non era del tutto falso nè troppo esagerato il Malipiero quando scriveva ne'suoi *Annali* che, *il Duca de Milan* si gloriava, *cosa spaventosa da dir*, d'avere in Alessandro VI *un Capelan!!!* E se ne volessimo altre di queste gioie care e belle, ricorrendo ai *Nuovi Documenti*, ne potremmo facilmente rendere i desiderj nostri contenti e paghi. Eccone alcuno tratte dal Cappelli (*Documenti tratti dall'Archivio estense in Modena relativi a Fra Girolamo Savonarola ed alla Storia de' suoi tempi con sei lettere inedite di esso Frate*, Modena 1869). Nel Documento 162 leggiamo che l'Oratore milanese con data de'21 agosto 1495 scriveva al Moro, annunciandogli in tono di mestizia che i fiorentini avevano pur concluso e capitolato con il Re di Francia, e notato fra le cause di questo « gli assidui stimoli di questo benedetto frate Hieronymo, il quale ha la città a suo modo », segue: « Ed in vero il Papa avria pur fatto bene a levarlo di qua et averlo fatto andare a Roma... » E già in data de' 13 luglio dell'anno stesso il Manfredi aveva pur da Firenze scritto al suo Signore duca di Ferrara, che l'Oratore del Papa, tentato invano di trarre alla lega i fiorentini, « è venuto sino a ragionamento con essi signori, che fra Hieronymo... è quello che li tiene disposti e volti in questa sua opinione, mordendoli destramente ch'egli non passa senza carico di una tanta Repubblica qual'è questa a governarsi per ricordi e sugestione di un Frate.... Il detto oratore pare che gli abbia ben caricato i panni alle spalle presso il Papa, *confortando Sua Santità a chiamarlo a Roma*, conoscendo che a questo popolo non si caverà altro che quel che per lui sarà consigliato, per il che potrà seguire ch'egli sia chiamato a Roma... » Nè s'ingannò il buon Manfredi; ma non passarono due settimane ch'egli poteva scrivere al suo Duca, che il detto ambasciatore del Papa gli aveva mostrato un breve scritto da Sua Santità al venerabile fra Hieronymo, che gli comandava di trasferirsi a Roma. Non aggiungo altro, ma sarebbe la cosa più facile del mondo mostrare, col Moro e gli Arrabbiati, in congiura ai danni del Savonarola anche Bologna, Venezia, l'Impero... Taccio di Piero de' Medici e del Cardinale fratello di questo e degli altri della sua casa e della sua parte. Ognuno può da sè immaginare quanto dovesser brigare tutti costoro per rovinare colui che

nunciava, dimostrerebbe cioè un peccato nel Pontefice, ma non l' innocenza del Savonarola. A questo fine mi pare che sia rigorosamente richiesta, senza cu-

---

ritenevano prima cagione di tutto il loro male; e per metter quindi inimicizia e discordia tra il Papa ed il Frate, tra il popolo Fiorentino e il suo Profeta. Dal momento che il Savonarola era creduto l'anima del nuovo governo, e che facesse tutto in Firenze, e che incitasse e tenesse fermo il popolo a parte francese, politica contraria a quasi tutti i principi d'Italia, è troppo facile capire che tutti volgesser contro di lui le armi loro e si adoperassero perchè il Papa gli rivolgesse contro anche le sue. Così s'avverava quello che il Frate aveva già ripetuto tante volte al popolo: che s'avrebbe dovuto combattere contro doppia potenza, temporale e spirituale.

La politica adunque, o, meglio, le trame de' politici furono la vera radice del male del Frate: di questo è impossibile dubitare. Le decisioni del Papa, se non gli venivano suggerite, imposte da Milano, sarebbero state diverse. Ma la questione non ista tutta qui. La Santità Sua per la salute comune, o per altri fini suoi, poteva benissimo essere contenta di posporre e dimenticare, come diceva contrastando agli altri della Lega (Del Lungo, doc. XXIX), le offese che gli eran fatte da un fraticello nella predicazione, e passar sopra alle altre colpe di questo; poteva benissimo volere che la ragione e il benefizio pubblico prevalesse all'onore e interesse suo particolare, ove nessuno l'avesse persuaso a fare il contrario. Per ciò dal semplice fatto che il Papa fu mosso a pigliar le sue decisioni dai politici, non ne deriva ancora che le decisioni ch'egli prese contro il fraticello non fosser da questo ben meritate; perchè non è con ciò dimostrato che le offese e le altre colpe di questo non esistevano. Imperocchè non è da credere che il Moro e gli altri nemici del Savonarola esponessero al Pontefice ragioni meramente politiche, e tanto meno è da tener per vera l'asserzione gratuita o l'insinuazione di alcuni, che Alessandro VI condannò il Savonarola solo per fini politici, pur sapendo che non si sarebbero potuti trovare alla severa sentenza altri motivi. Io credo che i Brevi estorti al Papa fosser davvero giustificati con mostrare a Sua Santità che il Savonarola professava teorie pericolose, predicava un nuovo modo di vita, faceva cose inette, asseriva non doversi obbedire alla potestà pontificia; ch'egli era mandato da Dio e perciò non soggetto ai superiori ecclesiastici: che diceva in pubblico male de' Prelati, de' Cardinali, e segnatamente del Papa....; insomma chiedevano Brevi per ragioni ecclesiastiche, ben sapendo che altrimenti avrebber lavorato indarno. Questo è provato dagli stessi *documenti* che abbiamo citati. Infatti noi sappiamo che il Moro andava dicendo che il Frate predicava, contro i canoni, non doversi altrimenti obbedire al Papa (Villari, vol. I, pag. CXXXV). E il Tancredino scriveva « che il Frate ha detto in pubblico, cioè predicando, come questo popolo non debba obbedire alla Santità del Papa.... e che Sua Santità non era vero Papa ». (Del Lungo, doc. III.) Così del pari il cardinale Ascanio diceva ad Alessandro VI che Sua Santità nella predicazione del Frate era detto *ferro rotto*. (Ivi, doc. XXIX.) Parimente, nel documento 160 del Cappelli si legge che « l'Oratore del Papa usa ogni diligenza in significare al Papa stesso i mali modi che tiene questo Frate nel suo predicare a danno e gravezza di Sua Santità e di tutta Italia. E parimente, nel documento 162 or ora citato, il Somenzi dolendosi che il Papa non avesse levato di Firenze il Savonarola, dopo le parole da noi riportate, soggiunge: « E tanto più che pubblicamente e'dice peggio di lui che non si faria del maggior ribaldo del mondo, e pubblicamente in pulpito dice che presto la Chiesa si ha a mutare con la spada ». Perfino gli Arrabbiati nel chiedere l'aiuto del Moro per la via di Roma imbeccavano quell'astuto perchè a ottenere l'interdetto contro Firenze si facesse al Papa notare, che il Frate non osservava la scomunica: « *attento ch' el non vole observare la scomunica* ». Ne' brevi non sono mai accennate ragioni meramente politiche: e si potrebbe con facilità dimostrare che quelle che vi sono espresse furono veramente persuase come verità di fatto al Pontefice. Quanto non era pervertita e maliziosamente interpretata dagli avversarj del Frate la dottrina di Lui!! (Cfr. nel Quetif. l'Addizione II, pag. 52 e seg.) Gli avversarj del Savonarola e presso i Piagnoni e presso il Pontefice si eran fatti zelatori della verità, della fede e della morale cristiana, sostenitori della Sedia Apostolica; ma non diedero semplicemente consigli da volpe ad Alessandro VI, il quale con tutto questo seppe ognora tenere abbastanza distinta la Repubblica Fiorentina dal suo Frate, e non si mostrò mai disposto di conculcare le cose pubbliche con le private. (Del Lungo, doc. XXIX.) Anzi, anche dopo che la Santità Sua ebbe prestato fede ai calunniatori del Frate, non si lasciò trarre così subito dove essi volevano, nè precipitò punto la cosa; onde

raroi troppo di altri fini che potesser muovere Alessandro VI, la prova che le cause e i motivi della sentenza sono inesistenti. In caso contrario il Savonarola sarebbe sempre reo e meritevole della sentenza pronunciatagli contro. [1] Noi intendiamo di metterci per questa via, che ci pare l' unica vera. Non lascieremo tuttavia da parte intieramente la politica, chè non si può; ma ne trarremo solo un aiuto indiretto, l' unico che essa qui ci possa e debba porgere. Ciò posto, veniamo subito all' opera.

L'accusa è dal Pastor, pag. 348, formulata così: « Il giorno 25 luglio 1495 [2] Alessandro VI scriveva al Savonarola un breve, tutto amorevolezza, nel quale in virtù di santa obbedienza lo eccitava a portarsi al più presto a Roma a fine di dar conto delle sue profezie, ch' egli affermava procedere da Dio. Il Savonarola rispose già il 31 luglio rifiutando; egli ammetteva bensì che il primo dovere del religioso è certamente l' obbedienza ai superiori; ma l'essere testè uscito da una gravissima infermità, e le insidie che gli avrebbero teso i suoi nemici non gli permettevano muoversi senza manifesto pericolo: oltrechè la sua partenza da Firenze tornerebbe a rovina della città ». [3]

È sostenibile quest' accusa? Si deve qui condannare il Frate come disobbediente? ha egli qui dimenticata la sua teorica? Vediamolo.

Prima di tutto, affinchè possiamo ben giudicare, ecco il Breve letteralmente tradotto: [4]

quelli mostravansene scontenti. (Cfr. Cappelli, doc. 162.) Ma checchessia di ciò, crediamo di esser nel vero ripetendo che la question nostra sta tutta qui: Dimostrare che il Moro e gli altri persecutori del Savonarola carpirono ad Alessandro VI i famosi brevi, circonvenendolo con mere calunnie; e che perciò i brevi si vogliono cassare per l'inesistenza de' motivi per i quali furono scritti: si vogliono cassare, perchè non esprimono in nessun modo la volontà del Papa che li ha segnati per false testimonianze.

[1] Cfr. Decret. Sec. Part. Caus XI, quest. III, can. *Episcopus* colla glossa.

[2] Il Gherardi, e così il Bayonne, fissano la data di questo breve al 21 luglio, e così si deve fare. Questa del Pastor riproduce una svista tipografica del Villari. (Cfr. Villari, I, pag. 393 e pag. civ.)

[3] Anche qui si poteva forse tradurre in guisa un poco più blanda e meno cruda questo passo. Invece di *rifiutando* si poteva forse trovare in italiano un vocabolo un poco meno spregiativo. *Ablehnend* può rendersi in uno *scusandosi, evitando le cose, non accettando l' invito.* Ma questa è faccenda che il Pastor dovrà vedersela col suo traduttore privilegiato. Noi giova ripeterlo, esaminiamo la traduzione italiana; e ad ogni modo la sostanza resta sempre la stessa, e a rigore non si potrebbe sostenere che non sia reso il giudizio del Pastor volgendo *Ablehnend* in *rifiutando.* E poi più che ribattere le parole del Pastor noi ci siamo proposti di mostrare la verità delle cose a molti che giudicano tuttavia pur troppo sinistramente l' ottimo Frate.

[4] Togliamo questa traduzione dall' opuscolo più volte citato: *Il Savonarola e la Riforma*, V. a pag. 52.

I lettori possono veder anche il testo latino pubblicato dal Villari stesso ne' Documenti al vol. I, pag. civ. A proposito adunque di questo breve bisogna fin d'ora rimettere al posto alcune cose. Oltre al notare la letizia che il Pontefice piglia dello zelo del Frate, e il lodar Dio del bene che fa questo singolare operaio della vigna del Signore, noi dobbiamo rilevare ancora che Alessandro VI *non chiamava* a Roma il Frate *in virtù di santa obbedienza a fine di dar conto delle sue profezie;* nè *ad se purgandum*, ma perchè, avendo egli udito che quello che il Frate affermava dell' avvenire procedeva da Dio, credeva dovere del suo pastorale ministero discorrerne con esso lui, acciocchè, conoscendo meglio quel che a Dio piace, potesse poi praticarlo. Teniamo ben ferma questa cosa nella mente, perchè essa non solo mostra

« Diletto Figlio, salute ed apostolica benedizione. Noi udimmo da molti come, fra tutti coloro che lavorano nella vigna del Signore degli Eserciti, tu ti adopri con maggiore zelo: di che siamo altamente lieti, e ne innalziamo lodi all'Onnipotente Iddio, che ha voluto concedere agli uomini tanta grazia. Nè dubitiamo che tu possa coll'aiuto del divino Spirito, il quale dispensa le grazie immortali, annunziare la parola di Dio al popolo cristiano e guadagnarne il centuplo.

« Siccome in questi giorni sentimmo dalle tue lettere che tu eri di questo intendimento e proposito, cioè che nelle tue predicazioni intendi d'istruire il popolo su ciò che conosci concernente il servizio di Dio, e poichè ci è stato riferito aver tu detto eziandio nei pubblici sermoni al popolo che quello che pronunzi dell'avvenire non procede da te o da sapienza umana, ma da divina rivelazione, desideriamo, siccome è dovere del nostro pastorale ufficio, discorrerne teco, acciò per tuo mezzo, meglio conoscendo quel che a Dio piace, noi possiamo praticarlo. Così in virtù di santa obbedienza, ti esortiamo e ti comandiamo di venir quanto prima presso di noi, che ti vedremo con paterno amore e con carità.

« Dato in Roma presso San Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 21 Luglio 1495, nell'anno quarto del nostro Pontificato ».

Ecco adunque: Alessandro VI esorta e comanda al Savonarola con tutta amorevolezza di recarsi a Roma, perchè egli vuole conoscer meglio le predizioni del Frate, il volere di Dio e praticarlo. (1)

E il Savonarola che cosa fece? Secondo il Pastor rispose *rifiutando*. È vero questo nella forma? Recisamente, no. È vero nella sostanza? Di nuovo, recisamente, no. E per il Pastor avrei già finito; contentandosi egli qui di sem-

---

che il critico d'Innsbruck qui carica un poco le tinte, ma ci sarà necessaria andando innanzi e per questa e per altre questioni abbastanza gravi. E qui non possiamo far a meno che meravigliarci altamente del Grisar, dal cui articolo da noi citato togliamo quanto segue: « Alessandro col Breve del 21 luglio 1495 invita in maniera cortese il Savonarola a Roma e lo chiama con ragione a *scolparsi di sconcertare le menti e mettere in pericolo le anime con la sua* PREDICAZIONE VISIONARIA: *propter quæ simplices homines deviare a via salutis et obedientiæ sanctae Romanae Ecclesiae possent* ». E trascrive queste parole dal *Raynaldus ad a. 1497*, n. 19. Non poteva il Grisar leggere da sè il Breve? si sarebbe allora accorto che le dette parole in questo Breve *non si trovano.*

(1) So bene che alcuni vorrebbero vedere qui in Alessandro VI una volpe astuta, e nel Breve una trappola. Ma quali argomenti adducono che siano davvero convincenti? A me piace semplicemente di credere ciò che il Breve mi dice, nè ho bisogno d'altro. Il Pontefice, sentendo che un famoso predicatore annunzia il futuro in nome di Dio e che le predicazioni di lui riguardano direttamente la Chiesa e che la potente sua parola produceva un grande mutamento in Firenze e anche fuori, qual cosa più naturale ch'egli desiderasse di conoscere il tutto con precisione? E ciò si capisce tanto meglio se si pensa che il capo della Chiesa anche entrava nelle profezie del che il Frate annunziava; e Alessandro VI non era del tutto alieno dall'intraprendere una riforma; perciò io credo che si possa tenere schietto anche il dire che egli fa in questo Breve di voler praticare quello che conoscerebbe essere il volere di Dio. Naturalmente, se il Savonarola a Roma fosse apparso un impostore, non ne sarebbe ripartito senza punizione; e questo devesi senz'altro intendere anche se non espresso nel Breve. Ma da ciò al dire che il Frate era chiamato a *render conto*, o a purgarsi, come altri espongono, o come si disse poi anche in altri brevi pontificj, ci corre assai.

plici asserzioni, che può aspettarsi altro se non che gli siano contrapposte altre asserzioni?

Ma se in tutto il nostro lavoro ci è premuto sempre molto di più, immensamente di più, della critica al Pastor, che appaia la verità delle cose, questo è vero in modo speciale in questa che è la più importante parte dell'opera nostra e di tutta la vita del Frate di San Marco. Dunque ci segua il lettore desideroso e vedrà se il Savonarola sia da condannare, o non piuttosto pienamente da assolvere e commendare.

Girolamo Savonarola rispose al Breve pontificio con una assai lunga lettera l'ultimo giorno di luglio 1495: lettera che il Villari dice notevole per doverosa umiltà e per nobile franchezza nello stesso tempo, ([1]) e addusse le scuse per le quali non ottemperava subito al comando di Sua Santità. Diamo anche di questa lettera la traduzione testuale esatta.

« Beatissimo Padre.

« Sebbene io sappia che si deve sempre obbedire ai comandi dei superiori, essendo scritto: Chi ascolta voi ascolta me; so ancora che devesi piuttosto badare alla loro intenzione che alle semplici parole.

« Onde nel Capitolo: *Si quando extra, De rescriptis*, come la Vostra Santità conosce, abbiamo un rescritto di Alessandro III, vostro predecessore, all'Arcivescovo di Ravenna, in questi termini: — Dopochè avrai esaminata diligentemente la qualità dell'affare per cui ti scrivo, o adempi umilmente il nostro comando, o colle tue lettere esponi le cause ragionevoli per le quali non puoi adempirlo: perchè, se tu non avrai fatto ciò che a noi fu suggerito da prava insinuazione, sopporteremo con pazienza. — Io pertanto, che già da un pezzo desidero veder Roma non mai da me vista, per venerare la soglia degli Apostoli Pietro e Paolo e le reliquie degli altri Santi e la Beatitudine Vostra di presenza, sono stato infiammato ora di maggior desiderio per l'occasione del comando di Vostra Santità, che si degna chiamare a sè il suo minimo servo. Tuttavia, perchè si frappongono molti ostacoli, cercherò di addurre a Voi le scuse ragionevoli, perchè intendiate che non la mia volontà, ma la necessità m'impedisce di potere al presente obbedire ai vostri comandi da me molto volentieri e con riverenza accolti.

« Anzi tutto mi trattiene l'infermità del corpo, ossia la febbre e dissenteria che or ora ho patito. Dipoi, a causa delle continue fatiche di mente e di corpo che ho intraprese specialmente in quest'anno per il bene di questa città, sono talmente indebolito nello stomaco e negli altri membri vitali da non poter sopportare più la minima fatica; ed anzi per consiglio dei medici mi è d'uopo astenermi dalla predicazione e dallo studio stesso, e per comun parere di loro, e degli altri tutti, se non userò gli opportuni rimedj, in breve mi troverò in pericolo di morte. Ora poi, avendo il Signore per mezzo mio liberata questa

([1]) Villari, vol. I, p. 399.

città da non mediocre effusione di sangue e da molti altri mali, e ridottala a concordia e sante leggi, mi sono diventati nemici, così in città come fuori, degli uomini scellerati, tanto cittadini quanto forestieri, sitibondi di sangue umano, i quali desideravano con sommo ardore levarsi in alto e farsi preda di questa città e metterla in servitù; ma trovatisi delusi, s' irritarono sommamente contro di me, e mi odiarono senza ragione: e spesso ancora hanno col ferro e col veleno attentato alla mia rovina, talchè, senza una buona scorta, non posso sicuramente metter piede fuori di casa. E per questo, quando mi portai dal Re di Francia, quantunque fossi munito di saldissima scorta, non tollerarono quei cittadini che amano la propria Repubblica che io oltrepassassi i limiti della loro giurisdizione. E sebbene confidi nel Signore, tuttavia, per non parere che tenti Iddio, giudico espediente prendere le necessarie cautele, stando scritto: *Quando vi perseguiteranno in una città fuggite nelle altre.* (¹)

« Di più questa nuova riforma della città, che il Signore ha voluto fare, ancora non ha ferme radici, e se ogni giorno non venisse rinforzata e perfezionata, potrebbe facilmente incorrere detrimento e rovina per il perverso desiderio di uomini pessimi. Onde per giudizio di tutti i buoni e savi cittadini la mia partenza sarebbe di danno grandissimo a questo popolo, mentre riuscirebbe costì di poco profitto. Credo che la Santità Vostra voglia benignamente tollerare questo indugio, finchè sia ridotta a compimento l' opera intrapresa, per vantaggio della quale, io ne son certo, fu volere divino che nascessero questi impedimenti al mio partire. Imperocchè non è volontà di Dio che al presente mi parta di qui.

« Ma spero che presto mi sarà concesso venire a Roma, secondo il desiderio di Vostra Santità, e con maggior soddisfazione del vostro apostolato. Che se la Santità Vostra desidera farsi più certa delle cose da me pubblicamente predette intorno all' eccidio dell' Italia e alla rinnovazione della Chiesa, potrà saperle pienamente dal libretto che or ora ho fatto stampare, e che, quanto prima sarà compito, manderò a Vostra Santità; e da quello potrà udire pienissimamente tutto ciò che potrebbe udire da me. Imperocchè non mi è concesso parlar d' altro infuori di quello che lì si contiene, perchè esposi solo quelle cose che mi furono comandate, quelle poi che devono restare nell' arca, a nessun mortale mi è lecito rivelare. Quelle cose poi procurai di pubblicare in iscritto, perchè sia palese a tutto il mondo, se non avverranno, ch' io sono un falso profeta; se poi accadranno come furono predette, si ringrazi Iddio nostro Salvatore, il quale mostra aver premura della nostra salute, affinchè, se è possibile, non permetta che alcuno perisca in eterno.

« Finalmente prego la Vostra Santità ad accettare le mie tanto vere e manifeste scuse, affinchè siate persuaso che niente io più bramo che obbedirvi e compiacervi, e non mi aggraviate sopra le mie forze. Io stesso, tolti i ragione-

(¹) Vangelo di S. Matteo, Cap. X, v. 23.

voli ostacoli, sarò a me di sprone quanto prima potrò soddisfare alla V. B. alla quale umilmente mi raccomando.

« Dal Convento di San Marco di Firenze, l'ultimo di luglio 1495.

« Della V. B. devoto figlio e servo

« FRA GIROLAMO DA FERRARA, dell'Ordine de' Predicatori » [1]

Dove trovate qui che il Frate rispondesse alla chiamata del Pontefice, rifiutando? Avesse almeno il grande critico tentato di mostrare che queste del Savonarola erano non già *vere e manifeste scuse,* ma semplici pretesti! Ma, s' egli avesse tentato un' impresa simile, era impossibile ch' egli ne uscisse a buon termine e con l'intento; essendo invece agevolissimo il dimostrare che il Frate aveva ragione perfetta di scrivere come fece. [2]

---

(1) Togliamo anche questa traduzione dal citato opuscolo: *Il Savonarola e la Riforma,* pag. 53.

(2) Il Perrens a questo luogo, si come in molti altri, appare infelicissimo. Dopo di aver parlato dell' opposizione sorta contro del Frate, e del Breve che lo chiamava a Roma, dopo di aver dato il sunto della risposta di quello al Papa, segue con una pagina che ha più errori che periodi. Mi par degna che il lettore la conosca: essa è segnata col numero 156.

« Sans entrer ici dans l'examen des raisons que Savonarole allégue pour ne pas aller à Rome, on ne peut s'empêcher de remarquer que celui qui sut si bien se dispenser d'obéir est le même qui recommandait l'obéissance aveugle á tout religieux. Que devient l'autorité pontificale, si chacun a le droit de peser l'ordre avant de s'y soumettre? La raison humaine serait sans doute ici pour le droit d'examen contre l'autoritè; mais il semble que des catholiques ne devraient pas avoir assez de blâme pour Savonarole dans cette circonstance. En vain prétendrait-on qu'il ne s'agit pas d'un refus d'obéir, mais simplement d'un requête à l'effet d'obtenir un délai: la suite de cette histoire répond péremptoirement à une hypotése si peu fondée. Savonarole eut, dès le premier moment, l'intention bien arrêtée de ne pas se rendre à Rome, et par conséquent de méconnaître l'autorité du saint-siége; mais on peut dire, à sa décharge que les plus révérés docteurs de l'Église en avaient fait ou dit tout autant. Saint Bernard réprimande vertement un certain moine, nommé Adam, parce qu'il avait obéi à un ordre du pape, qui pouvait être la pierre de scandale, et il disait que, dans ce cas, l'obéissance était pire que l' homicide. Saint Thomas écrit, de son côté, qu'il faut faire plus d'état du jugement de sa conscience que de l'ordre de son supérieur. Ailleurs, il refuse au subordonné le droit de juger l'ordre du prélat, mais il lui accorde celui de juger s'il doit obéir, parce que cela le regarde personnellement, et que tout homme doit agir suivant sa raison. Ces opinions sont fort sensées, et, sur l'autorité de l'Ange de l'école, il n'est pas permis de croire qu'elles ne sont pas catholiques; mais Wicleff n'eut qu'à généraliser et appliquer à tout les cas ce que les docteurs restreignaient à quelques-uns, pour nier absolument l'autorité des évêques et la valeur de l'excomunication, et pour jeter les fondements d'une nouvelle hérésie ».

Perchè rifiutarsi d' entrar nell'esame delle ragioni allegate dal Savonarola? Si tratta forse qui d'una cosa di secondaria importanza per il personaggio di cui volete scriver la vita? Dove avete poi trovato che il vostro Autore comandasse agli altri religiosi l'obbedienza cieca nelle cose nelle quali egli credeva potersi o anche doversi disobbedire? Chi vi ha detto che la teoria savonaroliana dovesse servire proprio solo per lui?! L'autorità pontificia non si esercita sopra esseri insensati e irragionevoli, onde non esclude, ma richiede, che si conosca la natura del suo comandamento. Che diverrebbe piuttosto l'autorità pontificia se i soggetti la dovessero ciecamente obbedire così da non aver neppure la facoltà d' usar gli occhi per vedere, quando l'ordine fosse evidentemente contro l' Evangelo, o la legge di carità, o contenesse un manifesto, intollerabile errore?! È un' asserzione gratuita e senza fondamento la vostra, quando dite che il Savonarola fin dal primo istante era fermamente deciso di non recarsi a Roma e per conseguenza di misconoscere l'autorità papale; un'asserzione gratuita ed un' insinuazione contro la quale il Frate protesterebbe certamente,

L'infermità che adduce è talmente provata e vera che non può lasciar luogo nemmeno all'ombra del più leggiero dubbio. Il Villari scrive che la malattia fu pel Savonarola una ragione assai legittima. Si trattava di una grave infermità viscerale, ([1]) che, secondo i medici, ove egli non avesse sospeso lo studio e le prediche, lo avrebbe potuto condurre alla morte. Già alcuni giorni innanzi all'arrivo del Breve egli aveva annunziato queste cose al popolo, dicendo che la sua malattia lo costringeva a interrompere la predicazione. Infatti nella predica XXIII sopra i Salmi fatta a' dì 24 giugno e quindi più di un mese innanzi l'arrivo del Breve, egli diceva sul finire: « Io sono venuto qua questa mattina per soddisfarvi; benchè io mi senta pure male: vi prego che preghiate Iddio per me che, se è meglio, mi levi via questo male ».

E poi nella predica successiva recitata a' dì 5 di luglio, esordendo sulla necessità che s'aveva di ripetere il verbo di Dio, ripeteva ancora a' suoi Fiorentini: « Vedendovi di nuovo declinare al senso, sono tornato questa mattina in campo. E benchè mi fosse meglio il riposarmi per rispetto della infermità nostra, pure confidandomi in Cristo, nel quale ho posto tutta la mia fiducia, e con le vostre orazioni pregherete che mi faccia forte.... sono entrato nella milizia di Cristo.... e sono pure ancora qua.... ». E più innanzi, quasi scusandosi del modo insolito come predicava, dice: « Io mi sforzerò di andare pian piano.... perchè il medico non mi dia la riprensione ». (XXVI sopra i Salmi.)

E nella predica fatta proprio a' dì 28 di luglio dice fin dal principio: « Io predico questa mattina non già indotto dalla medicina, ma dalla carità, perchè se io guardassi al consiglio de' medici, io non predicherei, ma ho tanta fede in Dio, e nelle vostre orazioni, che mi fanno forte che io potrò predicare. E non vi dirò stamani troppe cose sottili.... » ([2]) Sul finire poi aggiungeva: « Orsù, che vuoi tu fare, o Frate? Io concludo, che io ho tanto predicato, e sommi tanto affaticato per te, Firenze, ch' io ho abbreviata la vita mia molti anni, e sono mancato forte. Orsù, che premio vuoi tu? Io non voglio premio alcuno da te, Firenze; ma te, Signor mio Gesù Cristo, prego, che tu mi dia quel premio che tu desti alli tuoi santi Apostoli e alli tuoi Profeti e alli tuoi altri santi martiri. Signore mio, io te prego ogni dì; io sono contento che tu mi dia questo per amore di questa città; sono contento morire per lei, la quale, Signor mio, io ti raccomando e ti prego che tu l' aiuti e che tu gli dia le cose che tu gli hai promesse. Signore mio, io te ne prego per le viscere della misericordia tua,

---

come lo vedremo protestare contro le simili de' suoi avversarj d'allora. Chi vi dice che, ove le condizioni d'Italia fosser mutate e venute meno le ragioni ch'egli scriveva a Roma al Papa, non si sarebbe quanto prima messo in viaggio?! Pei cattolici è poi ridicolo il tacciar d'eretico, o di prossimo all'eresia un insegnamento fondato tutto sopra de' Santi Padri. Che se non è permesso non dirlo cattolico, qual colpa potrà avere il Savonarola se Wicleffo od altri, guastandolo, pretenda di metterlo a fondamento di una nuova eresia e neghi l'autorità de' Vescovi e del Papa, difesa strenuamente dal Riformatore fiorentino?

([1]) Cfr. anche questo scrittore alla pag. 361.

([2]) E lo zelo lo tenne davvero sul pergamo abbastanza bene si che a mezzo la predica quasi egli se ne maravigliava, pur sentendo che il male lo avrebbe ripreso e che quindi avrebbe dovuto stare un poco a curar la salute, ed esprimendo ora il dubbio di vivere ancora.

per la tua passione, per il tuo prezioso sangue, che per lei spargesti: io te ne prego per i meriti de' tuoi santi Apostoli e per la tua dolce Madre: e pregoti, Signore mio Gesù Cristo, che tu gli dia la tua benedizione; ch'ella ti sia sempre raccomandata ». [1]

E quindi cessava affatto di predicare.

Ora, dopo tutte queste dichiarazioni fatte anche prima che gli giungesse il Breve da Roma, e dopo le esplicite asserzioni non pure nella lettera ad Alessandro VI, ma in altre e anche nelle prediche sopra l'Esodo, che vedremo di sotto, chi può dubitar della cosa? Il Villari scrive senza meno che il Frate portava scritto nel volto il suo esaurimento ed ognuno poteva vedere come a fatica salisse le scale del pergamo. E così stando la cosa, chi poteva dar torto al Frate s'egli eseguiva il consiglio degli amici e del medico e riteneva di non poter allora intraprendere un viaggio alla volta di Roma e se ne scusava col Pontefice che lo aveva colà chiamato? In nome di qual legge potevasi condannarlo?!

La seconda ragione che il Savonarola recava era il pericolo di essere ucciso per la via. Si può dubitare che non dicesse il vero? dobbiamo esaminare anche questa asserzione? Facciamolo, ma brevissimamente. Prima di tutto non dimentichiamoci quali fossero i tempi che allora correvano, perchè questa dimenticanza ci potrebbe nuocere non meno nel caso presente di quello che nuocerebbe per le difficoltà materiali e i disagi del viaggio. Del resto il Pastor a questo proposito, ci fornisce tali prove che ci resta bisogno di ben poco altro. Già nel primo volume, narrando la Congiura di Stefano Porcari, l'illustre storico d'Innsbruck avrà fatto fremere più d'un cuore nelle pagine che seguono alla 110 parlando degli umanisti e del tirannicidio! Ora nel volume che abbiamo per le mani ritorna da capo sopra quel truce argomento. « Una grande rilassatezza del sentimento morale appare altresì dagli omicidî che si commettevano perfino nelle chiese, taluni de' quali si congiungono assai strettamente col rinascimento dell' antichità: i successori in anima e corpo dei Bruti e dei Cassii, levati alle stelle dagli umanisti, uscirono in molti luoghi all' aperto. Infame era pure l'assassinio per ragioni di Stato, uno spediente cui, sopratutto in Venezia, si ricorreva onde sbrigarsi di nemici, sia esterni sia interni. Con una disinvoltura sorprendente veniva di queste cose discusso e deliberato nel gran Consiglio. L' assassinio era ammesso dal Governo come un mezzo politico, talchè il Pontano potè dire: « Nulla in Italia è più a buon mercato che una vita umana ». E a pagina 78 leggonsi parole non meno orribili. Dopo di aver detto della scostumatezza de' principi di quei tempi

---

[1] Non è forse privo d'importanza il documento 85 del Cappelli: è il Manfredi che scrive al suo signore e dice: « Questo oratore del Papa mi ha fatto vedere questa sera un breve che ha scritto Sua Santità al nostro venerabile Fra Girolamo, col quale gli comanda che si trasferisca a Roma a ciò che lo intenda di quel che gli è stato scritto di qua, che sua Paternità ha predicato che tutto quel che dice lo ha da Nostro Signore Iddio e si verifica intieramente. Non so qual partito egli piglierà, imperocchè a me ha detto in questi giorni ch'ei non era in attitudine di andarvi per molti rispetti e capi ».

cose che fan parer vera la proposizione che quell'epoca delle dinastie de'Bastardi non prendesse quasi scandalo dell'origine dei Borgia, soggiunge: « Colla scostumatezza si davano la mano crudeltà e spirito di vendetta »; e narra quindi feroci sanguinarie atrocità da restarne inorriditi anche gli animi più duri, e che noi amiamo lasciare dove stanno. ([1])

Ma non sappiamo tacere ciò che si legge a pagina 328. È noto a tutti il misterioso assassinio del duca di Candia, figliuolo prediletto di Alessandro VI, avvenuto in Roma la sera del 14 giugno. Narrando questo fatto, il Pastor racconta come dopo molte ricerche « finalmente il 16 giugno, per mezzo di un mercante di legna schiavone, di nome Giorgio, solito di notte a far la guardia al suo deposito di legnami presso l'ospedale di sua nazione in riva al Tevere, si venne sulle vere tracce del perduto. Richiesto il mercante su ciò ch'ebbe ad osservare nella notte dopo il martedì, disse: — Si era verso le due di notte, allorquando dalla via a sinistra dello spedale sbucarono due uomini, i quali, spiato intorno con tutta precauzione, diedero poi volta. Di lì a poco nello stesso luogo comparvero due altri, sbirciarono d'attorno, nè scorgendo anima viva diedero un segnale. Dopo di che comparve un cavaliere, che seduto sur un bianco destriere aveva a cavalcioni sulla sella un cadavere, il capo e le braccia del quale spenzolavano da un lato, le gambe dall'altra, a dritta e a sinistra sostenuti dai detti uomini. L'orrendo convoglio si portò a quel sito della ripa del Tevere, dove si gettano nel fiume le spazzature. Quivi giunto, il cadavere fu di tutta forza scaraventato nelle acque. Alla domanda del cavaliere: Lo avete voi gettato dentro bene? Benissimo, signore —, risposero quei della comitiva. — I cinque individui, due de'quali tenevano guardia, scomparvero quindi in un'altra via che mette all'ospedale di San Giacomo ». Fa correre un sudor freddo per l'ossa questa deposizione; e si aspetta naturalissima la richiesta al mercante perchè non aveva denunziata la cosa al governatore: ma terribile oltre ogni dire è la risposta che quegli diede, e a ragione il Pastor la dice « caratteristica per le condizioni nella Roma dei Borgia: — *Nella mia vita ho visto in quel luogo buttar nel fiume ben cento dei cadaveri, senza che alcuno mai se ne curasse.* — Dopo ciò nessuno credo vorrà dire esagerato il Platina, se, parlando della Roma di quei tempi, scrive: « Nè la notte, nè il dì, s'andava fuori della città sicuro »; nessuno avrà bisogno che gli si narri l'aggressione avvenuta in Roma nella residenza medesima dell'ambasciatore fiorentino, perchè si creda senz'altro che il Savonarola non esagerava quando scriveva al Pontefice che mettendosi in viaggio per Roma correva egli troppo serio pericolo; egli che dagli avversarj suoi ([2]) era cercato a morte, nè poteva girar sicuro nella stessa città di Firenze, dove l'accom-

---

([1]) In vero che il Savonarola aveva ragione quando gridava ai principi d'Italia di far penitenza, se volevano fuggire l'ira di Dio.

([2]) Non mi soffermo a narrare e mostrare quali e quanti fossero gli avversarj e i nemici del Savonarola, credo sia noto a tutti ed è troppo facile raccoglierlo anche dal complesso di questo scritto. Del resto basta leggere un biografo qualunque del Frate o uno storico del tempo per esser subito edotto assai bene della cosa. Noi ne diremo più oltre.

pagnava continuamente una scorta di armati suoi ammiratori ed amici. E chi pensa che il Savonarola era accusato d' essere stato la cagione di tutto il male de' Medici, e d'incitare il popolo a star con la Francia contro la Lega, non si meraviglierà punto di leggere nel processo medesimo di ser Ceccone: « Circa al non andare a Roma dico procedè per non essere morto per la via, o a Roma come era da Piero de' Medici, o dalla Lega, per essere io contra al proposito loro ». (Villari, Vol. II, pag. clxij.)

Per le cose dette riescono chiosati, e d'una chiarezza che non chiede altra luce, alcuni passi delle prediche del Savonarola. Il martedì dopo la quarta domenica di quaresima 1496, esponendo il Vangelo del giorno, giunto alle parole che la turba rispose a Cristo quando gli disse: *Tui hai il demonio addosso: chi è che cerca d' ucciderti?* [1].... dopo brevi osservazioni sopra la parola *turba*, segue: « Voi, donne, non sapete voi come fanno costoro quando vogliono difendere la verità? che quando non possono più difendersi cominciano a venire alle villanie: sicchè questa turba cominciò a parlare con villania e dire a Cristo: *Tu hai il diavolo addosso; chi cerca di ammazzarti?* Quasi che non si sapesse, e si sapeva in pubblico, che cercavano ammazzare Cristo. Credi tu che se fosse andato solo (parlando dico per via umana) che l' avessino giunto presto? Credi che l' avrebbero ammazzato molto più presto; ma eglino avevano paura del popolo che accompagnava Cristo. Così voi cercate di ammazzare: voi cercate, dico, di ammazzare il predicatore: eccene qua nessuno? Tu dirai: oh! son fuori di Firenze. Io ti dico che son dentro e di fuora. Tu dirai: oh! chi son eglino? No: e'non si va più in là, questo non bisogna manifestare. Vedi che il Salvatore quando gli scribi e i farisei gli dissero: chi è quel che ti cerca ammazzare? poteva rispondere: sei tu: ma egli non lo volle fare, *perchè il popolo non gli andasse addosso* ».

E poco più innanzi quasi ricalca le già gravi e recise asserzioni. Esponendo il versetto 15°, coloro, dice, i quali erano della città di Gerusalemme sapevano bene il secreto degli scribi e farisei, che volevano uccider Cristo, perchè stando nella città sapevano le iniquità de' farisei; ma quelli che venivano di fuori della città alla festa non sapevano così le cose: onde, avendo visto Cristo e uditolo predicare, si maravigliavano come si fosse sparsa la voce che gli scribi e i farisei lo volessero uccidere, mentre ora non lo facevano: e pensavano che fosser convertiti, perchè stavano cheti contro Cristo. Ma no, soggiunge il Frate, costoro non lo sapevano bene; gli scribi e i farisei stavano cheti per paura del popolo; ma il proposito di uccider Cristo l' avevano sempre ». « Così, segue, ti dico io, che eglino stanno a pensare i modi come possano fare, benchè stieno cheti; ma essi hanno il cocomero in corpo, che hanno paura del popolo.... »

E ancora più esplicito è nel sermone seguente, il XXIX sopra Amos e Zaccaria: « Fatti inanzi, cattivo, chè io ti voglio dire quella parola che io t' ho promessa, poichè tu non hai autorità da te, tu vai procurando che venga o sco-

---

[1] Vangelo di San Giovanni, c. VII, v. 20, e c. VIII, v. 48.

munica, o interdetto. Io il voglio dire: io l'ho scritto a Roma, se a posta dei cattivi s' ha a lasciare l' onor di Dio. Tu procuri pur che venga perchè tu non hai autorità da te a far quello che vorresti; perchè tu non hai fatto in modo che tu debba averla. Che credi tu che facessero questi tiepidi, se venisse un interdetto? Dicono: E' non sarebbe nulla se costui fosse levato di qua. Io vi dico: Guai a voi se non fosse questa predicazione: non dico di me, ma dico se non fosse altri che io in questa predicazione: guai a voi che procurate, che se non fosse questo non sareste oggi in questo mondo. Guai a tutti voi altri del popolo che se non fosse questa predicazione stareste ora peggio che tutti gli altri popoli: procura adunque quanto tu vuoi e non credere che io mi ridica, anzi ti dico che io sono parato a rimetterci insino alla vita. Or fatti in qua, cattivo: io ti dico che l'Onnipotente Iddio cerca di farti misericordia: nota bene le mie parole: se tu non le vorrai accettare, guai a te e alla tua famiglia e ai tuoi seguaci. Io ti dissi ieri in sull' Evangelo: *vos quæritis me interficere:* così ti ridico: tu hai fatto congiura di ammazzarmi; io non l' ho da uomo nessuno questo, ma è così vero come te lo dico e ne sono certo: ma tu sei più obbligato, prima dico a Dio, poi a questo instrumento, che a tuo padre e a tua madre. Notami bene; se tu non vorrai far fine alla tua congiura, guarda come ti parlo, e ascolta le mie parole: Dio m' ha dato questa licenza che io scriva i tuoi peccati, e cosa che si vedrà che non si può sapere per via umana e che io scriva la congiura e il modo che tu hai tenuto per ammazzarmi, e quello che tu hai fatto contro alla tua patria. E che io faccia parecchie polizze suggellate e le dia a certi buoni uomini e religiosi, non so già quante; ma io lo saprò, le quali si abbiano a scoprire poi, quando tu avrai fatto qualche male, perchè Iddio vuole poi che tu sia punito tu e tutti li tuoi seguaci e dicoti che io n' ho già parlato con uno che credo sia qui alla predica; sì che io ho già cominciato a parlarne, e così seguiterò. Io t' ho detto altre volte che le pietre ti manifesteranno e così ti ridico, se tu non desisti: io ti avviso per misericordia, se tu non ti emendi a questa, guai alla barba tua. A me, se tu m' ammazzi, farai una gran grazia. *Nam mihi vivere Christus est et mori lucrum:* fa pure: *et quod facis, fac citius.* Voi buoni, non abbiate paura nessuna, chè l' Onnipotente Iddio ha deliberato che l' opera sua vada innanzi; e quando io fossi ben morto, ne susciterà poi in un tratto più di sette maggiori di me; credete che io sono un vile istrumento. *Est potens est Deus suscitare de lapidibus istis filios Abrae:* sicchè non vi turbate di niente; e tu, cattivo, se io t' avviso che tu capiterai poi male in questo mondo, io t' avrò poi a giudicare nell' altro. Io ho pregato e prego per te, perchè ti voglio bene, e così prego voi che preghiate Iddio per questi cattivi e per noi che ci dia la sua grazia in questo mondo e nell' altro la gloria ».

Sottoscriviamo quindi già ora con doppia mano alla scusa verace che il Savonarola faceva ad Alessandro VI: egli non solo esercitò un diritto, ma compì anche semplicemente un dovere da buon cristiano.

Le ragioni esposte fin qui mi paiono così decisive e perentorie che quasi crederei inutile l' aggiungerne altre. Pure, dacchè Fra Girolamo aggiungeva

ancora fra i motivi di scusa il danno che ne sarebbe venuto a Firenze, però non sarà inutile che esaminiamo con la maggiore brevità possibile anche questa ragione.

Anche qui però ci viene in aiuto il giudice stesso del Savonarola. Questi, forse involontariamente, ci reca la prova (se è vero ciò che scriveva a pag. 142), che il Savonarola aveva tutte le ragioni di riscrivere come fece ad Alessandro VI: anzi esse riescono una novella conferma dello zelo che lo animava per il bene di Firenze: Ecco che cosa dice il Pastor: « Il Savonarola aveva un vivente sperimento che l'efficacia della sua predicazione sui fiorentini non era guari profonda. *Tosto che ei taceva, il vizio e la incredulità tornavano a galla.* [1]

Ora proprio nelle prediche recitate poco prima dell'arrivo del Breve, Fra Girolamo cominciava a compiacersi che la Riforma di Firenze fosse almeno abbozzata, e insisteva perchè la si perfezionasse, e avvalorasse. [2]

« Io ho ritrovato, che la città di Firenze ora ha fatto ogni cosa sostanziale, cioè rinnovata in tutto quanto alla parte sostanziale: e però vogliamo fare nuove predicazioni. Tu sai che io ti dissi già che noi stavamo nell' Arca. — Ben, credi tu, Padre, che la nostra Arca stia bene? — Si, io la veggo levare più su alta ora ». Così nel sermone XXIV sopra i Salmi, e nel XXV giunse fino a chiamare beata Firenze che ha mutato governo e vivere, acciocchè piaccia a Dio. Ma aggiunge sempre che e quel governo e quel nuovo vivere erano come un bambino cui bisogna assistere e allevare, e render forte, aggiungendogli le cose che gli mancano. Ora essendo la sua parola, l'opera sua, lo strumento principale di cui si era valso Iddio per questa riforma, era giusto e lodevole, era lecito ch' egli si allontanasse da quel popolo e lo lasciasse nelle mani di ribaldi, che volevano guastare ogni cosa? Se *tosto che il Savonarola taceva, il vizio e l' incredulità tornavano a galla,* che sarebbe succeduto s' egli si fosse allontanato da quella città? Per farlo bisognava adunque ch' egli venisse meno al più sacro e santo de' doveri non pure del predicatore cristiano, che aveva in Firenze operato tanto prodigiosamente, ma anche del più inutile fra gli uomini, il dovere di curar la salute della anima sua e del prossimo e di zelare la gloria di Dio. Si capiscono adunque le sollecitudini de' buoni cittadini di Firenze, di quelli che amavano la Repubblica e la nuova vita introdottavi, perchè il Savonarola non fosse allontanato da quella, e si capisce assai bene che il Nardi diceva cosa tutta verità allorchè scriveva che « del partire del Frate per la maggior parte degli uomini si prese grande alterazione, perciò che e da' magistrati tutti e dagli uomini di buona mente si giudicava che le sue prediche fossero molto utili alla correzione dei costumi, e necessarie a pacificare insieme gli animi discordanti de' mal disposti cittadini nel principio di quel nuovo governo. Per la qual considerazione, per opera e procaccio di molti suoi devoti, massimamente dei Dieci di libertà e di pace,

(1) Pur troppo insieme con la voce del Savonarola rovinarono molte delle usanze ch'egli era riuscito a mettere in Firenze! Vedi sopra a pag. 151.

(2) Vedi sopra pag. 113 e seg.

fu procurato che il Papa rivocasse il sopradetto Breve, e così fu facilmente ottenuto ». (¹)

E ognuno si aspetta come troppo naturali e spontanee le parole che Fra Girolamo scriveva ad un religioso del suo ordine a Roma: « La Riforma della città è ancor nuova, come quella della nostra Congregazione; ond'io son certo, e tutti lo confessano, e così giudicano prudenti e giusti uomini, che la mia partenza sarebbe causa di ruina della città e dei nostri conventi; onde costoro credono ch'io non mi potrei partire con coscienza sicura ».

E questo è perfettamente conforme alla teorica del Frate: « Avendo noi tutti comandamento da Dio della carità fraterna che ciascheduno abbia cura della salute del suo prossimo; dicendo il savio nell'Ecclesiastico: Comandò a ciascuno di aver pensiero del prossimo suo; quando io vedessi espressamente che il mio partire d'una città fosse ruina spirituale o corporale del popolo, non obbedirò a uomo vivente, che mi comandasse che io mi partissi. Sì perchè il suo comandamento saria contrario al comandamento divino, sì perchè io presumeria che quella non fosse la intenzione del mio superiore; sapendo che è piuttosto da obbedire alla intenzione della legge, che alle parole ».

La sua partenza adunque poteva esser cagione della ruina della città; onde egli faceva semplicemente il suo dovere scusandosi presso il Pontefice, e avrebbe mancato con fare altrimenti e servendo alle mene de' tristi. (²) Sottoscriviamo adunque anche qui con due mani alla lettera del Frate al Papa: nè ci sia uomo ragionevole il quale osi oppugnarla e non chiamarsene contento. Del resto crediamo non superfluo il fare ancora un'osservazione. Alessandro VI non chiamava già semplicemente a Roma il Savonarola, ma gli diceva ancora il fine per il quale lo chiamava: udire da lui stesso i vaticinj di lui, de' quali eragli stato riferito fin qui da altri. Ora il Frate appaga completamente questo desiderio del Pontefice; imperocchè, come gli dice nella stessa lettera di scusa, gli manderà quanto prima il *Compendio di Rivelazioni* ch'era proprio allora per far uscire con le stampe, nel quale si conteneva tutto quanto il Savonarola stesso potesse dire a viva voce. Adunque, se il volere del Papa era sol quello che è espresso nel Breve: udire e mettere in pratica ciò che era piaciuto a Dio rivelare al suo servo; questo non richiedeva ora altrimenti il pericoloso viaggio del Frate, e perciò, anche considerata la cosa sotto questo riguardo, il Savonarola si governava prudentemente rescrivendo al Pontefice, e nessuno lo può condannare come disobbediente. La domanda del Pontefice era in qualche modo soddisfatta. Se avesse questi voluto altre spiegazioni, potrebbe chiederle in appresso; ma intanto il Frate gli dava quanto era in lui il dargli. E perciò poteva quietarsi nella speranza d'averlo soddisfatto.

(¹) Villari, nota I, pag. 355.

(²) Queste avevano per autori i principi d'Italia e segnatamente il Moro; e il Savonarola non lo ignorava punto, come non ne ignorava gli ultimi intenti. È cosa che non ci stancheremo di ripetere, perchè non deve uscire mai dalla mente del lettore, se vuol poter giudicare rettamente.

E non pure il Savonarola, ma anche noi dobbiamo, pare a me, credere piamente che l'intenzione del Pontefice fosse eseguita. Infatti da tutto quanto abbiamo esposto si può credere che Alessandro VI volesse davvero, quando gli fosser note le cose, che il Savonarola lasciasse Firenze? Il buon Frate non la pensava così, e noi siamo d'accordo con lui e crediamo di essere perfettamente dal lato della ragione, come diremo per esteso ne' capitoli che seguono.

Ma già sorge spontanea in qualche lettore la domanda: — Che fece Alessandro VI delle scuse del Savonarola? Le menò buone, o non ne tenne conto? — Ecco: Alcuni dicono che il Pontefice accettò le scuse del Frate; altri invece lo negano. Chi ha ragione? Forse hanno ragione gli uni e gli altri, ma prima gli ultimi, e poi i primi. Il caso è singolare, ma è anche vero. Io non ho difficoltà di ritenere che il Pontefice non seppe nulla di queste ragioni del Savonarola; e invece della lettera di scusa, si vide giungere semplicemente il *Compendio di Rivelazioni*, o gli fu detto almeno ch'esso era divulgato per le stampe. In vero che, ove così non si dovesse pensare, riuscirebbe assolutamente inesplicabile il Breve degli 8 settembre 1495 indirizzato ai Frati di Santa Croce, poco amici di quelli di San Marco, nel quale si dicono cose gravissime del Savonarola, e si prendono e si minacciano misure anche più gravi contro di lui e de' suoi Conventi.

Un cambiamento così repentino non è concepibile in un uomo della freddezza e prudenza di Alessandro VI, nè anche se attorniato e pressato da tutti i nemici del Frate. La sua longanimità qui rovinerebbe subito per intiero, e il Breve presente sarebbe poco meno di un enigma, sia che lo paragoniamo all'antecedente o a quello che gli venne dopo riguardo al Frate. Del resto noi crediamo di avere anche qualche prova di questa nostra asserzione, mentre la contraria forse è una semplice ipotesi, o meglio un frutto di confusione. Il Savonarola, rispondendo a questo ultimo Breve, là ove il Pontefice afferma che avendolo chiamato a Roma, non gli volle obbedire, dichiarato esser ciò falso, scrive letteralmente: « Senza dubbio la Santità Vostra mi ha invitato a Roma con un Breve, ma io mi son dato premura di esporle, secondo la regola canonica: *Si quando, de rescriptis*, i giusti motivi che mi rendevano questo viaggio impossibile.... *Io mi meraviglio che la Santità Vostra non abbia ricevuto la mia risposta.* Onde ho avuto cura d'inserirne copia nel piego della lettera che il Convento ha inviato ieri a Vostra Beatitudine, perchè veda Ella stessa che le hanno detto il falso coloro che hanno sostenuto ch'io aveva ricusato di obbedire ». E più sotto soggiunge ancora, che « uomini tristi hanno abilmente suggerito il falso a Vostra Santità; e non *Le hanno consegnato la mia lettera* ». ([1])

Ora a me pare qui più che evidente non solo che Fra Girolamo non aveva avuto risposta diretta da Roma prima del Breve degli 8 settembre; ma non

---

([1]) Questa lettera del Savonarola ad Alessandro VI è pubblicata dal Quétif, Addizioni, pag. 136, ma con la data erronea del 27 ottobre 1497. La vera data è il 29 settembre 1895. Cfr. Villari, vol. I, pag. 405, nota.

aveva nè anche in alcun modo avuto notizia della sua lettera, nè dell' effetto che quella avesse prodotto sull'anima del Papa; e nessuno doveva avergli perciò detto che questi aveva accolto le sue scuse e menate per buone le sue ragioni. Imperocchè in tal caso il Frate non avrebbe dovuto dire al Papa che avevagli scritto, e maravigliarsi e lagnarsi che la lettera non fosse pervenuta a quello, ma rammentargli la risposta ottenutane, e le assicurazioni avute, donde che sia le avesse avute. Questo mi pare un argomento non vincibile, il quale mi lascia almeno spiegare il Breve agro e forte seguìto al Breve tutto lode e carezze.

Forse alcuno mi obbietterà con le parole stesse del Savonorola, il quale nella predica recitata a' 18 febbraio 1498, parlando della risposta al primo Breve dice: « Egli (il Papa) accettò la escusazione molto bene ». Ma queste parole non ci danno la minima noia. Infatti basta osservare che il Savonarola (rispondendo al Breve degli 8 settembre) rinnova le sue ragioni, ed è sufficiente alla verità delle parole dette al popolo nel 1498 nel fare la storia de'brevi, che il Papa, come avvenne infatti, accogliesse l' escusazione molto bene, allorchè conobbe tale escusazione. Così mi paiono conciliate le due opposte opinioni, e di più chiarito in qualche modo uno de' punti più oscuri nella storia de' Brevi, punto che ha spinto molti a veder nella condotta di Alessandro VI null' altro che politica, anche là dove il Frate, come si vede dalla stessa lettera al Pontefice, v' ammira lo zelo per la religione e per la fede.

Ma l' argomento oramai chiede uno svolgimento maggiore, e che si vada oltre, e che pigliamo in esame il secondo documento pontificio. In questo Breve è scritto fra l' altro: « Noi abbiamo appreso che un certo Girolamo Savonarola da Ferrara si è lasciato sedurre dalla novità di un dogma perverso ed è venuto per queste commutazioni delle cose d'Italia in tanta insania da far credere al popolo ch' ei sia mandato da Dio, e parli con Dio, senza alcuna attestazione canonica, anzi contro le canoniche sanzioni. In vero non basta che altri affermi solamente d' esser mandato da Dio, potendolo ciò fare ogni eretico, ma è necessario ch' ei provi quell' invisibile missione con miracolo o con speciale testimonianza della Scrittura. Inoltre egli osa proferire che Gesù Cristo Crocifisso mentisce s' egli mentisce; orrendo certo ed esecrabile genere di giuramento. Aggiunge ancora esser fuori dello stato di salute chi non creda alle vane asserzioni di lui. E sappiamo di più ch' egli fa e dice e scrive cose inette, le quali se passassero impunite, non vi sarebbe nulla che non potesse osare la temerità de' falsi religiosi; e nel corpo della Chiesa, ciò che è sommamente da temere, s' infiltrerebbero i vizj sotto l'apparenza di virtù. Noi abbiamo sperato che la lunga nostra pazienza gli avrebbe fatto conoscere la follia della sua professione di profeta, sì che volgendo egli un'altra volta il passo alla via della salda verità, ritrattasse completamente e fedelmente le parole che a turbar la Chiesa aveva temerariamente e iniquamente proferite. Credevamo che non dovesse esser lontano il giorno nel quale egli cangerebbe in allegrezza il dolore profondo che ci ha fin qui recato la scandalosa separazione della Congregazione Lombarda, che *alcuni Frati con ingannevoli arti avevano da noi estorta.*

Ma per contrario, non contento di disobbedirci quando noi l'abbiamo chiamato presso di noi, perchè potessimo intendere dalla sua stessa bocca la verità, ha osato di pubblicare per iscritto le cose che aveva avuto la temerità di predicare ». [1]

Questo dice quel Breve, e già cominciando il Pontefice aveva detto ch'egli per l' ufficio che gli era commesso doveva con ogni studio cacciar dalla Chiesa la novità de' dogmi che sotto il velame di *falsa semplicità* sogliono spesso generare nel popolo cristiano e nel clero scismi, eresie e sovversione di dogmi. In conseguenza il Pontefice dichiarava il Savonarola sospeso dall'insegnamento e dalla predicazione, mentre che la sua causa s' instruirebbe davanti al Padre Sebastiano Maggi vicario generale della Congregazione Lombarda, alla quale venivano un' altra volta incorporati i due conventi di San Marco e di Fiesole, ingiungendo a Fra Domenico, Fra Silvestro e Fra Tommaso Busini di recarsi entro nove giorni a Bologna. Va da sè che quanto s' ingiungeva a Fra Girolamo ed agli altri frati s'ingiungeva sotto pena della scomunica *latae sententiae*. Quindi era condannata del Frate di San Marco ogni cosa e nulla più restava in piedi del suo edificio.

Con questi ordini pontificj che cosa doveva fare il Savonarola? e che cosa fece? « Con questi ordini pontificj » secondo il Pastor « era venuto pel Savonarola il punto decisivo di mutar condotta. Come prete e religioso era per giuramento tenuto all' obbedienza verso il supremo capo della Chiesa, in qualunque modo come persona egli si comportasse e se anche fini politici agissero sopra di lui. Il Pontefice del resto aveva secondo le leggi canoniche senza dubbio il diritto di prendere le disposizioni nel suddetto breve contenute » (p. 349). Questo avrebbe dovuto adunque fare il Savonarola secondo il Pastor: obbedire e non pensar ad altro. Ma nell' involuto e indeterminato parlare dello storico d' Innsbruck bisogna distinguere e chiarire molte cose; e sopra tutto negare un falso supposto. Alcune espressioni non si capiscono bene: che vuol dire

---

[1] In *Appendice* a questo nostro lavoro pubblichiamo questo Breve secondo la lezione della copia favoritaci dal M. R. P. Giacinto Leca dei Predicatori. Di questo Breve il Pontefice spedì un esemplare al Vicario Generale della Congregazione Lombarda ch'era allora Sebastiano Maggi, scrivendogli anche contemporaneamente una lettera. Questa è inedita, e sia per il suo contenuto, sia per le eccezionali qualità della persona a cui è indirizzata e sia anche perchè, se ve ne fosse ancor bisogno, ribadisce la data che il Gherardi assegna al Breve *Quia divini Consilii*, noi pubblichiamo anche questa in *Appendice*.

Alessandro VI non poteva scegliere un giudice migliore del Beato Sebastiano. Noi anche da questa scelta argomentiamo che Alessandro VI non era mosso nè da odio personale contro il Frate di San Marco, nè solo da ragioni politiche, poichè il Beato Maggi non poteva essere uno de' molti i quali sotto la direzione del Moro tendevano trame all' ardente Riformatore. Da tutto ciò si capisce che il Savonarola riscrivendo al Pontefice anche riguardo ai giudici a cui affidava la causa, non intendeva di fare una questione meramente personale, si bene una questione giuridica. Il Frate Ferrarese contava anzi fra quelli di Lombardia amici ed ammiratori non pochi; e nel *Compendio di Rivelazioni* rispondendo al *Tentatore* che gli opponeva di aver egli procurato la famosa separazione per averne cariche e onori, nega che ciò sia vero, e soggiunge a prova: « I miei fratelli Lombardi sanno che non mi sarebbe mancato in quella Congregazione copia di onori e di quiete ». Perciò è troppo chiaro ch' essi non potevano volergli male e crederlo senz'altro un tristo.

per esempio, quando si afferma che era venuto per il Savonarola il punto decisivo di mutar condotta? È verissimo che egli come *prete e religioso* era per giuramento tenuto all'obbedienza verso il supremo capo della Chiesa; nè questo ha aspettato ad impararlo da noi, ma lo insegnava egli molto chiaramente, [1] nè è men vero che non lo dispensava dall' obbedienza la vita del Pontefice, nè anche se fini politici agissero sopra di lui.

Che il Pontefice possa chiamare a sè un religioso e togliergli la predicazione e pigliare le altre disposizioni contenute in questo breve, è cosa che a nessun cattolico verrà mai in pensiero di negare, come mai fu negata dal Savonarola stesso. Ma qui si tratta di venire al particolare: bisogna vedere se le proposizioni generali vere, sian vere nel caso di cui si parla: [2] bisogna vedere se proprio davvero il Savonarola abbia disobbedito, e non altro.

Potrebbe il Pastor od altri provarci vera questa proposizione, che il nostro Frate disobbedisse? Io credo di no; e sono intimamente persuaso che il Frate di San Marco questa volta non abbia davvero peccato nemmeno venialmente; ma che abbia operato da santo con zelo straordinario e con straordinaria prudenza e saviezza.

Prima di tutto io vorrei fare una semplicissima domanda ai critici del Savonarola: Che cosa per questo Breve pontificio degli 8 settembre 1495, do-

---

(1) Infatti negli *Scritti Inediti*, chiosando il XVII di Ezechiele dice reciso reciso che «i prelati, i quali cercano l' appoggio de' principi secolari per non essere ripresi, corretti da'superiori e dal Papa, saranno dal diavolo tratti in inferno, e senza difficoltà vi saranno tratti, perchè essi hanno infranto il patto e il giuramento secondo cui si strinsero al Papa al quale devono render conto delle anime loro affidate ».

(2) Pur troppo alla causa del Savonarola nocque assai questo pronunciare semplicemente proposizioni universali e assolute; e già facevano questo gli avversarj suoi mentr'egli viveva e predicava. Ma il Savonarola nella XXIX sopra Amos e Zaccaria paragonava costoro agli scribi e farisei, i quali, non potendo negare il miracolo che Cristo aveva fatto sanando il cieco di cui parla San Giovanni nel cap. IX del suo Vangelo, e pur non volendosi piegare e convertirsi a Lui, ma durando nel proposito di perseguitarlo e ucciderlo, gli mosser l'accusa che non rispettasse il sabato: « *Non è costui uomo mandato da Dio, che non guarda la festa* ». « Così fanno » soggiungeva il Savonarola, « questi tiepidi, e cattivi, *che proferiscono certe proposizioni universali, che sono in sè vere; ma danno scandalo alla brigata, perchè non vengono al particolare, se le son vere in quel modo di che si parla*; come è a dire: *Non può essere buono uomo chi danna le cerimonie ordinate da' santi padri antichi.* Similmente dicono: *Non è uomo da Dio chi non obbedisce al Papa.*

« Ma e' non vengono al particolare nel caso di che se ne parla; e vanno con queste proposizioni universali ragunando gente, e fanno cene. Raguna quanto tu vuoi, chè l' onnipotente Dio ha ordinato la sua verità in modo che vi sarà sempre qualche uno che la difenda... » Ma lostrano per il Savonarola si era che il cieco dovesse dare la sentenza egli. « — Che ne di' tu, cieco, di costui che t' ha aperto gli occhi? — *Che egli è il profeta* ». (Ivi, verso 17.) Questo modo di accusare il Frate era così universale ed insistente, in ispecie nell'ultimo periodo della sua vita, che riuscirono a persuadere anche la Curia di Roma che Fra Girolamo fosse un ribelle. Infatti nel Breve di Alessandro VI alla Signoria con la data degli 8 marzo 1498, pubblicato dal Gherardi, pag. 194, si accusa appunto il Frate come se egli si volesse sottrarre semplicemente alla potestà pontificia a cui tutti per voler di Cristo soggiacciono, e dicesse in maniera assoluta di non poter egli venir legato da alcun vincolo pontificio; come se il Savonarola non conoscesse e predicasse molto apertamente che chi nega alla Chiesa la facoltà di legare e sciogliere si diparte totalmente da Cristo. Invero l' efficacia delle frasi e sentenze generali a volte è terribile, anche se ingiusta!!

veva canonicamente fare e non fece Girolamo Savonarola? Il dispositivo delle Lettere Pontificie si riduce tutto a costituire il Padre Sebastiano Maggi Vicario Generale della Congregazione Lombarda a giudice di Fra Girolamo e degli altri della Congregazione di San Marco, e ad ingiungere a questi l'obbligo d'obbedire a tale giudice con pronta e sincera obbedienza. (1) Che doveva dunque fare il Savonarola? Pigliar forse parte attiva nell'incorporazione e nell'unione de' suoi conventi alla Congregazione Lombarda? Sarebbe questa una supposizione affatto illegale; anzi, avuto riguardo alla natura degli ordini religiosi, e segnatamente del Domenicano, oserei di chiamarla anche ridicola. Potrà dirsi che il Savonarola poteva, ove gli fosse piaciuto, insistere umilmente presso i suoi superiori e presso il suo giudice perchè volesser decidere presto la causa e toglier lui e i Frati suoi da quello stato in cui l'avevano messo i calunniatori e i politici, presso il Pontefice; ma non era nemmeno a ciò legalmente obbligato; ma in nessun modo si saprebbe dire che cosa potesse o dovesse far egli per incorporare i suoi Conventi con la Congregazione, onde erano stati da' Brevi Pontificj poco anzi separati. L'iniziativa, e per il Breve *Quia divini consilii*, e per quello indirizzato al Padre Sebastiano Maggi, da noi qui per la prima volta pubblicato, spettava assolutamente a questo Vicario della Congregazione Lombarda. « A te » dice Alessandro nel Breve al Padre Maggi, « a te affidiamo e comandiamo che, appena avrai ricevute le presenti lettere, in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica, per la nostra e l'apostolica autorità, tu citi il detto Girolamo e lo ammonisca che comparisca personalmente innanzi a te dentro un termine competente che tu stabilirai ». Il Beato Sebastiano adunque doveva citare l'accusato dove credeva, egli conoscer questa causa, egli pronunciar sentenza e dire che cosa avesse da fare Girolamo Savonarola e gli altri Frati di San Marco e di Fiesole. Questi ultimi si sarebbero qui potuti dire disobbedienti, contumaci e protervi solo quando non avessero prontamente e sinceramente obbedito al loro superiore e al loro giudice, al giudice inappellabile dato loro dal Pontefice, a colui al quale il Pontefice ingiungeva ch'essi obbedissero; finchè il Savonarola e i suoi Frati non si fosser opposti alle decisioni di questo giudice, non si potevano in niun conto avere come disobbedienti. Questo mi par chiaro di luce meridiana; e mi pare di aver favorevoli tutte le leggi divine e umane e naturali e positive, ecclesiastiche e civili, e sopra tutto il buon senso. Ora, saprebbero coloro che

(1) Ecco il testo dispositivo del Breve: « Ea propter, quando nos reddendae universae Italiae pacis, grandi ac laborioso opere detineamur, hanc ipsam causam Fratri *Sebastiano de Madiis de Brixia*, Congregationis Lombardiae Ordinis Praedicatorum generali Vicario decernendam, judicandam, puniendamque secundum vestri ordinis statuta commisimus per literas nostras in forma Brevis, *Hieronymo Savonarolae* praedicto, in virtute sanctae obedientiae, sub excomunicationis latae sententiae poenâ stricte praecipiendo, mandantes, ut Vicarium praedictum ad cognoscendam huiusmodi causam a nobis judicem deputatum prompta et sincera obedientiâ recognoscat, illius mandatis *ubilibet gentium se citaverit*, omni cunctatione et appellatione postpositâ, pariturus ». Cfr. anche nell' *Appendice*, la Lettera pontificia al Beato Sebastiano Maggi, dove è detta anche più chiaramente la stessa cosa; cioè che il Pontefice affida intieramente a questo religioso la causa del Savonarola.

condannano il nostro Frate dirci che cosa decidesse il Padre Maggi che non sia stato eseguito dal Savonarola? Finchè non ci abbian detto come il Beato Sebastiano Maggi abbia esercitato il nuovo ufficio che il Pontefice gl'impose, e mostrato che il Savonarola si ribellò alle decisioni di lui, la loro condanna sarà sempre senza fondamento e campata in aria, o, alla men triste, ipotetica; e quindi ingiusta e non meritata dall'accusato, se è vero che nel dubbio vogliono restringersi gli odj e allargarsi i favori, e deve tenersi prosciolto ogni reo.

Ma sebbene la storia non narri (forse non piaceva ai nemici del Savonarola, che si narrasse) [1] come il Padre Maggi adempisse l'ufficio suo di giudice, tuttavia un indizio che egli eseguisse gli ordini pontificj credo si possa avere, e credo anche di poter argomentare che la sentenza riuscisse piuttosto favorevole che avversa al Frate di San Marco. Infatti il Becchi, nella famosa lettera ai Dieci con la data de' 26 marzo 1496, nella quale parla tanto delle mene degli avversarj del Frate per riuscire in Roma a farlo condannare e a fargli togliere la predicazione, dice tra l'altro: « *Secondo intendo, hanno mandato e fanno diligenza trovare certi processi che furono fatti a Bologna contro a Fra Girolamo: e in tutto ha deliberato Sua Santità punirlo e castigarlo;* e qui dal Generale di San Domenico e molti altri religiosi dottissimi e di buona vita e santimonia sono ragguagliati della intenzione e fondamento di Fra Girolamo ». [2] Potevano esser questi processi che si cercavano altri da quelli del Maggi? E se si fosser trovati contrarj al Savonarola, si può credere ch'egli ne andasse impunito, e che più nessuno ne parlasse? Ma noi abbiamo ne' documenti che immediatamente seguono a questo, che non solo il Pontefice non condannò e non punì il Savonarola, ma che *restò assai bene soddisfatto circa alle cose di Fra Girolamo;* [3] il che a me pare possa aver in parte la sua ragione appunto ne' processi di Bologna, che dovevano almeno essere stati iniziati dal Beato Maggi. Certo, se questi processi fossero stati chiusi con la condanna del Frate, riuscirebbe difficile il capire come poi Alessando VI e gli altri, li avesser messi in tacere per sempre.

E un altro indizio ho che il Padre Sebastiano dovette esser favorevole al Savonarola col lasciarlo finalmente in pace nella Nuova Congregazione, nell'aver il Pontefice rinunciato appunto all'idea di quest'unione. Il Pastor (pag. 354) dice che vi rinunziò per le ostilità che regnavano fra le due Congregazioni; e non ha forse tutti i torti parlando così in genere: la lettera del Torriani de' 15 novembre 1493 con cui sotto pena della scomunica impone ai frati della Congregazione Lombarda di non molestare e infamare, come facevano, quelli di San Marco, dimostra pur troppo che anche a questo riguardo

---

[1] A Bologna vi era il Tancredino e più altri nemici del Frate i quali, se la sentenza del Padre Maggi fosse stata contraria al Savonarola, certo non l'avrebber lasciata passare così liscia. Ma invece non ricordo che ne abbian mai fatto caso nè motto contro del nostro.

[2] Gherardi, pag. 141, 142.

[3] Lettera del Becchi a' Dieci con la data dei 23 aprile 1496; Gherardi, pag. 143.

il Savonarola scriveva il vero al Pontefice. Ma questa medesima ragione avrebbe militato assai più fortemente, come vedremo poi, per l' unione con la Congregazione Romana. ([1]) Quindi noi non siamo alieni dall' opinare che a desistere dal primo proposito il Pontefice fosse persuaso, come dalle ragioni del Savonarola, così anche da quelle del Maggi.

Il Maggi, che conosceva assai bene il Savonarola, avendolo avuto per anni in quella Congregazione, come dovette rimanere quando si vide giungere il terribile Breve pontificio! Chi può immaginare ch' egli lasciasse così facilmente persistere, per quanto era da sè, la grave e falsa accusa d' eresia d' un superiore di conventi dell' Ordine suo, nemico sempre d' ogni eresia? E soprattutto, chi riesce a capire che il Padre Maggi, degno veramente della considerazione, della stima e della fiducia che il Papa riponeva in lui, uomo veramente, come il Vicario di Cristo lo diceva, *probo, religioso e temente Dio,* sì che poi fu innalzato all'onore degli altari, non iscrivesse a Roma come stavano le cose? In verità che non mi pare troppo ardita l' induzione che a calmare il Pontefice e a persuaderlo ch' eran calunnie le molte e varie cose della novità del dogma e delle scandalose predicazioni di Fra Girolamo che gli erano state riferite e che tanto l' avevano commosso, dovette cooperare assai l' opera di questo Santo Religioso. La scelta di un tanto giudice io penso che abbia disturbato non poco le fila della trama che gli avversarj del ben vivere e del bene comune in Firenze tendevano al Savonarola, e mi penso che la relazione del Maggi ad Alessandro VI non sia l' ultima delle ragioni per le quali quegli dettò, come vedremo, il breve de' 16 ottobre, che sospendeva il dispositivo di quello degli 8 settembre. Ci voleva proprio un Maggi a calmare l'animo agitato di Alessandro VI.

Se ancora avessi un dubbio che l' opinione da noi espressa che il Padre Sebastiano Maggi finisse per dar ragione a Fra Girolamo, questo mi verrebbe dissipato dalla predica XIX sopra Amos recitata la domenica terza di Quadragesima dell' anno 1496. Infatti ivi, parlando il nostro Frate degli errori che gli venivano apposti, e quasi sfidando i suoi avversarj a venire, se volevano, a discussione con lui e con i suoi, ch' egli era pronto a difendere la verità predicata per qualunque via piacesse e contro a tutto il mondo, com' era pronto a ridirsi ove gli fosse indicato un qualche errore, soggiunge: «Loro non hanno però ancora trovato cosa nessuna falsa, che io abbia detta o scritta. Tu sai, che tu hai scritto lettere: *tu sai quel che tu hai fatto venire da Bologna; e poi hai veduto in fine, che elle son tutte cose sciocche, e non hai potuto riprovarmi che io abbia però nessuna falsità:* credimi, se io non avessi detto la verità, che avendo durato già tanto tempo, questa cosa saria ora andata per terra».

Chi può mai esser altri o altro che si fece venire da Bologna se non il Padre Maggi o il giudizio di lui intorno al Savonarola? E il dire che non si è potuto riprovarlo e che non s' è trovato ch' egli avesse falsità, che può voler

---

([1]) Gherardi, pag. 56-57. Il Savonarola nell'*Apologia* scrive tra l'altro che la Congregazione di Lombardia «*longe melior est hac Thusca conventuum reformandorum*».

dire altro se non che il Padre Maggi nel suo giudizio fu favorevole al Savonarola? E forse questa opinione riceve altro conforto dalla lettera che il Savonarola scriveva nel giorno della Natività di Nostro Signore, nel 1496, o si ritenga ch' essa fosse indirizzata, come crede il Bayonne, a tutti gli eletti che dimorano a Bologna, o a quei Frati in particolare, come parve al Marchese che primo la pubblicò. Certo è naturale il tono come di trionfo che in mezzo alle tribulazioni ha questo scritto, come è naturale il ringraziare che il Savonarola fa coloro che, lontani dal prender parte a coloro che lo perseguitavano, ne difesero, illuminati dal vero lume, la sua dottrina in mezzo alla *nazione* degli uomini pravi. (1)

Chi sa che il Padre Maggi, ben vedendo che Fra Girolamo non poteva senza correr pericolo della vita recarsi a Bologna non andasse, ricevuta la lettera pontificia, egli stesso a Firenze; e veduto come stavan le cose, non confortasse a persistere nella buona via colui nel quale, avendolo confessato più di cento volte, come disse poi, non aveva trovato mai un solo peccato mortale? (2)

Comunque sia, dal detto sin qui ci par chiaro che i critici del Savonarola non potrebbero in nessuna guisa dirci neppure una cosa di minima importanza che per le lettere pontificie Fra Girolamo dovesse fare e non facesse; e quindi in nessun modo lo possono ragionevolmente condannare. Ricerchino per bene negli Archivj, e vedano di trovare che il santo giudice, deputato dal Papa, condannasse il Savonarola e gli comandasse, come giudice cosa ch' egli non facesse e lo condanneremo anche noi alla nostra volta; ma senza di questo nella questione presente non si può, se non si voglia correr troppo rischio di commettere una grave ingiustizia, condannarlo in nessun modo.

Vedo un'obiezione che mi si potrebbe fare: — Dalla lettera che Fra Girolamo scrisse al Pontefice si potrebbe argomentare che egli non era pronto ad obbedire al suo giudice, cioè al Maggi. — Ma anche questa obiezione sarebbe gratuita e fatta per induzione illegittima e non secondo il diritto. Leggendo con attenzione questo importantissimo scritto del nostro Frate e anche aguzzandovi dentro la vista, non riuscirete a vedervi un motto che possa davvero indicarvi che il Savonarola fosse assolutamente per disobbedire ai comandi del Vicario Generale della Congregazione Lombarda ove il Pontefice avesse persistito a volerlo giudicato da quello secondo i canoni e le costituzioni dell' Ordine e le altre buone leggi.

Il fatto poi di avere scritto al Pontefice, come fece, a me pare uno dei più lodevoli e santi della Vita del Frate. Un uomo caparbio, conoscendo le origini

(1) Vedi questa lettera nell'*Archivio Storico*, Appendice VIII, pag. 152-134, o nel Bayonne *Oeuvres spirituelles choisies de Jérome Savonarole*, Paris, 1880; vol. III, pag. 233-241.

(2) Cfr. Burlamacchi, *Vita di Fra Girolamo*, Ed. cit., pag. 20, *Année Domenicaine*, Lyon, 1891, mois de Mai, pag. 596. Forse si potrebbe anche argomentare che il Maggi difese il Savonarola da ciò che, morto quel santo, la guerra contro costui si fece più aspra. Il Pastor, il Rohrbacher e i piccoli Bollandisti (pag. 60) pongono la morte del Maggi nell'anno 1494; ma errano certamente: il Papa non gli avrebbe più scritto nel 1495. Il Beato Sebastiano mori ai 16 decembre dell'anno 1496, come si ricava dal processo esistente nell'Archivio del Generale dell' Ordine Domenicano X, 578. Anche il P. Bayonne la pone verso la fine del 96. (Vedi *Étude*, pag. 75). Ora sappiamo tutti come volgesse per il Savonarola l'anno 1497!

delle disposizioni pontificie e leggendo i motivi di queste, sarebbe stato facilmente preso da sdegno e avrebbe disprezzato gli ordini superiori e i superiori stessi; ma il Savonarola per contrario, pieno l'animo di zelo per la vita e la pace cristiana, pieno di riverenza per il Vicario di Cristo, scrive umilmente, proprio come avrebbe fatto, mi pare, un gran santo, un santo di straordinaria costanza e virtù. Scrive umile, ma franco; ben sapendo che « colui il quale non pronuncia liberamente la verità che bisogna liberamente pronunciare, o non difende la verità che conviene difendere liberamente, costui è traditore della verità ». [1] « Non sono da udire coloro, siano uomini santi o femmine, i quali, allorchè è stata ripresa in qualche cosa la loro negligenza, sì che eglino cadono in brutto sospetto, da cui pur sanno che la lor vita è ben lontana, dicono basterà ad essi la coscienza presso Dio, e dispregiano la stima presso gli uomini; essi agiscono non solo da imprudenti, ma anche da crudeli, imperocchè uccidono l'anima del prossimo, il quale o bestemmia la via di Dio, perchè secondo il sospetto loro, disapprova, come se fosse turpe, la vita casta de' santi, o li imita scostandosi col loro esempio, non in ciò che vedono, ma in ciò che stimano vero. Per questo ognuno che guarda la sua vita dalle azioni brutte e delittuose, fa bene a sè: ognuno poi che guarda anche la sua fama, è misericordioso verso gli altri. Imperocchè la nostra vita è necessaria a noi, la fama nostra agli altri ». [2]

Del resto copia del Breve pontificio era giunta anche, per mezzo de'Frati di Santa Croce, [3] al Savonarola; e perciò egli, scrivendo ad Alessandro VI, compieva anche il dovere d' umile figliuolo di avvisare di ciò il Papa stesso: era come un dar ricevuta del documento, e ciò facendo, anche per lo zelo che animava l'animo suo di religioso verso la dignità del Pontefice, che vedeva malignamente circonvenuto, non poteva e non doveva astenersi dal dipingergli bene le cose, come esse erano veramente e rispetto a sè e ai suoi Frati, e alla Congregazione di Lombardia. Ove avesse ciò tralasciato, sarebbesi fatto complice col suo silenzio delle ingiustizie dei nemici della verità e di Dio, e dell' ingiusta sentenza che la Sede Apostolica avrebbe dovuto dare.

Non biasimo adunque si ha fin qui da attribuire al nostro Frate, ma lode, e lode grande; imperocchè egli di fronte al terribile Breve degli 8 settembre si governò e obbedì come solo i santi sanno governarsi e obbedire.

Ma dopo tutto, anche se gli avversarj del Frate non volessero menarci

---

(1) Decret. Part. II, Caus. XI, Quest. III, can. *Nolite*.

(2) Ivi, can. *Non sunt*. Cf. San Tommaso *Somma Teol.*, II-II, q. LXXIII, a. 2 e 3.

(3) Non teniam conto del fatto che il Breve non era indirizzato al convento di San Marco, ma a quello di Santa Croce col quale il Savonarola non aveva nulla che fare. Noi crediamo un poco cavilloso trarre quindi argomento che il Savonarola poteva non farne caso. Ci piace piuttosto di creder ciò effetto di un semplice sbaglio di penna. Forse, chi sa? poteva anche esser un modo per assicurarsi che davvero il breve sarebbe stato consegnato al colpito. I Frati di Santa Croce, avversarj di Fra Girolamo, non mancherebbero certo di consegnarglielo e testimoniare della consegna. Comunque sia, il Savonarola lo ebbe; e sebbene nella predica II sopra l'Esodo noti questo sbaglio, non pensò mai che il Breve nella volontà del Papa dovesse andare altrove che a San Marco.

30

buone le ragioni fin qui esposte, che a noi paiono perentorie, come si sentirebbero essi di sostenere la verità de' motivi della sentenza pontificia, o l'assoluta volontà del Papa, anche senza di tali motivi, nel dispositivo della sentenza medesima? Imperocchè dopo tutto, proprio questo, secondo ogni legge, è rigorosamente richiesto per dichiarare il Savonarola disobbediente.

Dunque, prima di giudicar la condotta del Savonarola, si esamini al lume della teoria da noi sopra esposta, il Breve pontificio e si procuri di conoscere qual fosse veramente la volontà di Alessandro VI. Il rispetto della suprema autorità lo consente; (1) e la libertà de' cattolici invita a farlo con animo franco. E il farlo riesce anche, per chi vuol conoscere il Savonarola, di una utilità assai grande.

Questo Breve ha per la vita e la predicazione del Frate un' importanza massima; i capi d' accusa ch' esso contiene già i nemici e persecutori di lui glieli avevano lanciati contro, prima che quello fosse redatto, e non cessarono di lanciarglieli dopo. Onde e nelle prediche e nelle altre opere egli fa le sue difese continuamente, ampiamente. Si potrebbe dire che nella predicazione sopra Amos e anche in quella sopra l' Esodo il Savonarola abbia per non ultimo fine appunto questo, di mostrare al popolo ch' egli non è reo di tali enormi accuse. (2) Perciò chi volesse qui tenergli dietro si dilungherebbe davvero assai, e troppo più che non sia necessario al caso presente. Ma lasciando le altre Opere del Frate e tenendo pur l' occhio volto alla lettera di giustificazione in risposta al Pontefice e al *Compendio di Rivelazioni*, si potrà averne luce che appaghi e quieti la mente in un retto giudizio. (3)

Ma chi potrebbe fra quelli che ci hanno letto fin qui dubitare che la *Semplicità della Vita Cristiana* del Savonarola è tutta conforme alla morale del Vangelo, allo spirito de' Padri, e dei Dottori, de' migliori ascetici nostri, allo spirito della Chiesa Cattolica? E del pari, chi, in qualsivoglia modo, può nutrire ancora

---

(1) Vedi sopra il capitolo XXVIII in fine.

(2) Nè di tanto vorranno far le meraviglie o pigliare scandalo i buoni; pensino che i politici con a capo il Moro con queste accuse volevano staccare dal Frate il Popolo Fiorentino e rovinare la riforma operata in Firenze, e capiranno subito che il Predicatore difendendo se stesso difendeva la morale e il governo di Cristo. Piuttosto ammiriamo il grande cattolico il quale nella difficile difesa, non se la piglia mai contro la persona investita della potestà delle somme chiavi.

(3) In questo *Compendio* i capi d'accusa che il Breve porta contro il Savonarola sono esaminati tutti; e poichè quest' Operetta fu scritta prima del Breve, è già per sè una prova evidentissima che i nemici del Frate già avevano divulgate le accuse, ed è anche una prova, che non solo ad Alessandro VI non venne consegnata la prima lettera del reo, come provammo a p. 457, ma ancora che questo *Compendio* fu messo in luce assai cattiva, e molto diversa da quella che meritava. Imperocchè, siccome Alessandro VI accettò poi le scuse del Frate, così, se le avesse viste e lette, le avrebbe, è presumibile, accettate anche allora, e non avrebbe in ogni caso segnato il Breve che segnò e con quella forma così aspra e sdegnosa, per fargliene seguire un altro abbastanza mite, pur non avendo nessuna ragione veramente nuova. Non è forse inutile il notare che, sebbene paia che il Pontefice condanni il Frate per l'audacia che ebbe di divulgar per le stampe le cose che aveva predicate al popolo, e per le quali era stato citato a Roma, tuttavia questo *Compendio di Rivelazioni*, quantunque esaminato colle altre *opere*, non fu mai posto all' *Indice*.

il minimo dubbio intorno alla piena ortodossia della dottrina del Frate di San Marco? La verità della fede cattolica: ecco tutto l'insegnamento del Savonarola. La verità della fede cattolica come sta nelle Scritture Sacre, ne' Padri, ne' dottori, nella tradizione, nella spiegazione della Chiesa di Roma; non un iota di più, non un iota di meno. Dunque bisogna cassare questo motivo di accusa e dir senza meno che a questo riguardo i tristi avevano davvero riferito il falso ad Alessandro VI e calunniato diabolicamente l'Asceta domenicano! « Hanno suggerito », scriveva il Savonarola « a Vostra Santità ch'io mi son lasciato sedurre *dalla novità di un dogma perverso*. Falsità evidente! Imperocchè è di notorietà pubblica che io non accetto nè predico alcun dogma perverso, ma unicamente la Santa Scrittura e i Santi Dottori, e che io ho ripetuto molte volte dall'alto del pergamo, e l'ho dichiarato in iscritto, ch'io sottometto la mia persona e tutto quello che mi concerne alla Santa Chiesa Romana ».

Si dirà forse che era un nuovo dogma, un dogma perverso, il predicare le cose future?! Il Savonarola risponderebbe negando. « Questa predicazione ha esistito sempre nella Chiesa di Dio; nè è punto di nocumento alla religione cristiana, solo ch'essa non offenda la fede, nè i buoni costumi e la ragion naturale; e non fu mai vietata, nè si potrebbe vietare per una legge assoluta. Sarebbe un porre la legge a Dio, il quale ha detto per bocca di Amos al capo III: *Il Signore non realizzerà il suo disegno, se non dopo avere rivelato il suo segreto a' profeti suoi servitori* ».

Solo adunque perchè il Savonarola predicava, insieme colla semplicità della Vita Cristiana e la verità della fede cattolica, anche il futuro flagello e la riforma consecutiva della Chiesa, non si meritava condanna alcuna. Per condannarlo bisognava ch'egli parlasse di suo capo, che fosse un falso profeta, e le cose da lui predette in modo assoluto non si fossero verificate nel tempo da lui medesimo determinato. Ma chi potrebbe asserire o anche semplicemente sospettare che qui si era proprio nel caso?

« Del resto, se le cose che Dio rivela a'suoi servi si dovessero ognora tenere nel secreto dell'animo nostro, ne seguirebbe » dice il Frate nel suo *Compendio*, « che Mosè, Isaia, Geremia e gli altri profeti sì del Vecchio e sì del Nuovo Testamento avrebber fatto male a predicare al popolo le loro rivelazioni e a lasciarcele in iscritto. Inoltre avrebber fatto male del pari molti eremiti, e così anche il beato Benedetto, il beato Vincenzo dell'Ordine de' Predicatori, la beata Caterina da Siena, Santa Brigida, ed altri innumerevoli santi le profezie e le divine rivelazioni de' quali si leggono in molti libri, avrebber fatto male ugualmente a manifestarle. Hassi adunque da confessare che siffatte cose non si vogliono propalare se o da Dio stesso non ci sia comandato, o la carità dei prossimi, con del pari l'avviso di Dio, non ci costringa a farlo; per la qual cosa tutto il popolo di Firenze sa ch'io non parlo di queste visioni se non in pubblico, nè più di quanto mi è permesso o comandato; ma in privato o non mai o raramente comunico tali cose, salvo qualche volta sotto il sigillo della fede ad alcuno de'miei famigliari. Finalmente credi a me che io ritengo molti parti-

colari riposti nel mio cuore, i quali non li ho mai tratti fuori, nè son per trarli, se Iddio non m' inspirerà altrimenti ». ([1])

Ma egli nel breve, è soggiunto, era *venuto a una simile demenza di spirito per le grandi mutazioni che avevano messo sottosopra l' Italia.* ([2])

([1]) Qui può avere la sua risposta anche il Grisar, il quale, nell' Articolo citato, scrive che il Savonarola « si servì alla follia del dono profetico ».

([2]) Quest'accusa, se si sta alla forma, è una di quelle che hanno almeno grande apparenza di verità; ma non regge punto, se si bada alla sostanza delle cose e alla realtà; e può in ogni modo dimostrarsi storicamente falsa. Studiandola un poco, si capisce del pari che il Savonarola non se la meritava. Nel *Compendio* dove, come già abbiamo notato a pag. 19, si legge un po' di storia della predicazione del Frate, il Savonarola con riguardo speciale alle profezie, ci dice che già nel Calen d' agosto 1489 cominciò nella Chiesa di San Marco ad interpretare pubblicamente l'Apocalissi; e predicando per tutto quell' anno al popolo Fiorentino propose incessantemente tre cose: Primo, che doveva di questi tempi farsi la rinnovazione della Chiesa; secondo, che Dio manderebbe un grande flagello a tutta Italia prima di tale rinnovazione; terzo, che queste due cose sarebbero presto. Ma queste tre conclusioni si sforzava di provarle e persuaderle altrui con argomenti tratti dalla ragione e dalle Scritture e con similitudini e parabole, dissimulando ch'egli n'aveva ricevuto cognizione da Dio anche per altro modo; perchè gli pareva che gli animi allora non fosser ben disposti a ricever l'arcano. Poi, negli anni successivi, scorgendo le menti meglio preparate a credere, disse di tratto in tratto alcuna visione; ma senza però aprirsi intorno alla natura profetica di quelle; ma recitandole semplicemente per modo di parabola. Finalmente, vedendosi contradetto e deriso da uomini d'ogni condizione, deliberava di cessare affatto da queste cose, e propose fermamente di predicare diversamente. Ma non poteva, come egli dice. E nell' anno 1490, predicando nella Chiesa di Santa Reparata, fermò il proposito di sopprimere la predica già composta per la seconda domenica di quadragesima, ch'era sopra alle sue visioni, e di tacere per sempre sopra di esse; ma pure affaticandosi tutto il giorno del sabato antecedente e vegliando tutta la notte prossima sino alla luce, non potè affatto riuscire a mettere insieme niente altro; anzi dice esplicitamente che gli era sottratta ogni dottrina fuori che questa delle visioni, nè si potè affatto volgere ad altro. Sul far del giorno finalmente, mentr' egli, stanco della lunga veglia, pregava, udì una voce che gli disse: Sciocco che tu se', e non vedi tu che Dio vuole che tu ennunci in tal modo queste cose? Perciò egli fece quella mattina stessa una *terribile predica.* Fin qui adunque il Savonarola non appoggiava le predizioni che faceva se non con argomenti tratti dalla Scrittura, o con ragioni o con parabole; e ciò, dice, per l' indisposizione del popolo. Ma nella primavera successiva cominciò a mostrare ch'egli aveva queste cose future per altro lume che non per sola intelligenza della Scrittura; e finalmente, messosi ad asserire anche più chiaro la cosa, pronunciò letteralmente le parole come a lui divinamente inspirate. Da tutto questo è assai facile il capire che i nemici del Frate avessero bel giuoco a presentarlo ad Alessandro VI come esaltato per gli avvenimenti che avevano turbata l' Italia, ed è più facile ancora il comprendere il motivo del Breve. Imperocchè, notatelo bene, il Savonarola non è qui condannato per le cose predette, ma perchè, dopo il turbamento d' Italia, aveva osato d'affermare ch'egli era mandato da Dio e parlava con Dio. Ora tutta la questione, se vogliamo dar ragione in realtà a Fra Girolamo, sta qui: Vedere se egli avesse, prima della venuta dei Francesi, non solo predetto la rinnovazione della Chiesa e il flagello e le altre cose che si leggono nel *Compendio*, del che non si può dubitare, ma se avesse in qualche modo coscienza ch'esse erano da Dio, e lo avesse detto ad altri. Il solo *Compendio di Rivelazioni* e le altre opere posteriori non hanno a questo riguardo valore se non per chi vuol credere al Frate e potrebbero non bastare per i protervi.

Ora, che si deve qui affermare? — Che la testimonianza anteriore l' abbiamo, e abbastanza esplicita, non solo nei biografi del Frate, ma anche nelle Opere di lui, per esempio nella lettera a Domenico da Pescia con la data de' 10 marzo 1490. Questa lettera mostra apertamente, se non lo sapessimo per troppe altre prove, che Fra Domenico da Pescia era uno de' famigliari a cui il Savonarola confidava le sue visioni. Anzi è un testimone chiarissimo che già il Savonarola aveva come da Dio tutto il suo programma profetico, e che per volere di Dio lo manifestava. Fra l'altro, parlando appunto delle sue predicazioni scrive: « Spero nel

Ma, ecco soggiungeva il Frate, un' altra falsità: « Ognuno conosce che son già più di cinque anni ch' io ho predetto queste cose; e forse già son più di dieci anni che ne parlo. Onde io non venni a tale in conseguenza de' rivolgimenti che or ora successero in Italia ».

E questo è davvero tanto noto, che anche il Pastor non dubita di scrivere che già « nella quaresima del 1485-1486 recitata nella piccola terra di San Gemignano posta sui monti di Siena, osò egli la prima volta manifestare il suo programma profetico, il suo grido di guerra nelle tre celebri parole: 1° La Chiesa sarà flagellata; 2° E poi rinnovata; 3° E ciò sarà presto ». (Pag. 124.) E il Frate ripeterà cento volte almeno al popolo di Firenze quanto si legge nel *Compendio*, « ch' egli aveva cominciato a predir le cose quando non era ancora alcun sospetto di guerra o di simil cose, e però molti allora lo credevano uomo grosso e ingannato per troppa semplicità; dopo, vedendo che a poco a poco le cose si verificavano, lo dicevano astuto ». [1]

Insomma qui non abbiamo affatto bisogno di dilungarci per mostrare, anche a chi non lo vuol vedere, che il Pontefice era stato circonvenuto e male informato dai nemici del Savonarola, e che perciò il suo Breve supponeva quello che non era in nessun modo la verità. Del pari, non è esatto che il Savonarola si dicesse semplicemente mandato da Dio e profeta. « Tutti i miei uditori, » scriveva egli « sanno che io non ho mai detto una cosa simile; io ho dichiarato ne' miei scritti, de' quali ognuno può prender conoscenza, ch' io, come ogni altro de' predicatori, ero mandato da' miei superiori; nè ho mai preteso d'essere mandato solo da Dio, come possonlo certificare più migliaia di testimonj. [2] Così non un uomo al mondo ha mai inteso che mi fuggisse di bocca quest'arrogante parola: *io sono profeta;* ma per contrario molte migliaia di uomini possono attestare, ch' io ho dichiarato spesse volte di *non essere nè profeta, nè figlio di profeta* ».

Ma del resto, anche se Fra Girolamo avesse detto ch' egli era profeta, qual pena per ciò solo poteva egli meritarsi? qual pena si merita colui che dichiara di pronunciar le cose avvenire per ispirazione divina? Nessuna, se egli non se ne faccia un manto per eccitare il popolo al male, all' eresia, o a commettere gli altri delitti di cui si parla nel capitolo VII del Deuteronomio. Ma al Savonarola è manifesto che non si può rimproverare nulla di simile. Dunque, se non si vuole bandire dalla Chiesa di Dio il dono della profezia, il nostro Frate non merita assolutamente pena alcuna. Egli non s'era servito mai del nome di profeta per mettere il disordine e la guerra nelle città e turbar il popolo, ma faceva

---

Signore che per la bocca nostra farà gran frutto; perchè egli ogni giorno mi consola; e quando ho poco animo mi *conforta per le voci de' suoi spiriti i quali spesso mi dicono: Non temere: dì sicuramente ciò che Dio t' ispira, perchè il Signore è teco: gli scribi ed i farisei contro a te combattono; ma non vinceranno* ».

Quindi si fa manifesto che il Savonarola aveva ragione di riscrivere come dicemmo nel testo, e che anche qui il suo pensiero era falsato da' suoi persecutori.

[1] Vedi anche la Lettera ad un suo famigliare del 1496 pubblicata dal Quétif, pag. 197.

[2] E questo era scritto anche nel *Compendio*, come vedremo or ora.

anzi il contrario, come abbiamo lungamente e apertamente veduto di sopra. Sicchè con tutta verità poteva scrivere ad Alessandro VI: « Senza dubbio è di notorietà pubblica non solamente qui, ma ancora in molte altre città d'Italia che la mia parola ha stabilita la pace in Firenze, che senza questa pace il disordine avrebbe regnato nell'Italia intiera. In vero che, se l'Italia m'avesse creduto, non sarebbe agitata così com'ella è pur troppo di presente ». E nel *Compendio di Rivelazioni* queste cose erano scritte con molta evidenza, come già abbiamo notato nel capitolo XVII, e come può vedere da sè facilmente ognuno a cui piaccia.

Ma il breve pontificio pare che rimproveri il Frate di chiamarsi profeta e affermare d'aver colloquj con Dio senza alcuna testimonianza canonica: « Non basta che altri dica semplicemente d'esser mandato da Dio, potendo ciò fare tutti gli eretici; ma è necessario che provi quella visibile missione con qualche miracolo e speciale testimonianza ». Questo al Savonarola era incessantemente rinfacciato da' suoi nemici, ed io mi penso che abbia prodotto delle conseguenze gravissime, e che sia la prima origine della prova del fuoco. Non v'è dubbio che il Pontefice diceva giustissimo; ma queste sue proposizioni (essendo assurdo e gratuito il solo pensare che il Pontefice credesse semplicemente che all'essenza della vera profezia si richieda il miracolo) avevano il falso supposto che Fra Girolamo pretendesse che gli altri dessero alle sue predizioni piena fede, e condannasse coloro che non vi credevano.

Ma noi già sappiamo che il Savonarola non ritiene assolutamente nessuno obbligato a credere alle sue profezie, se non se stesso. [1] Quindi, mancando del fondamento, ciò che era riferito al Pontefice cade senza meno. Vero è tuttavia che il Frate nostro ha spesso procurato di rispondere anche a questo punto, e già, prima che il Pontefice emanasse il Breve, lo aveva fatto egregiamente nello stesso *Compendio di Rivelazioni*. « Chi annuncia il futuro » gli dice ivi il *Tentatore*, « se vuole essere creduto, deve confermare con miracoli le sue predizioni, altrimenti anche gli eretici potrebbero senz'altro arrogarsi anch'essi questo miracolo. Perciò contro di te si allega il capitolo *Cum ex injuncto, Extra, de haereticis*, il quale par che richieda che colui che predica siffatte cose debba provarle con qualche prodigio o miracolo; e poichè tu questo nol fai, da alcuni sei accusato di procedere secondo il costume degli eretici, e sei da costoro per eretico ritenuto ». Ma egli risponde: « Cotesti uomini o sono ignoranti o sono maligni; poichè o non intendono o non esaminano con diligenza i Sacri Canoni, o malignamente li pervertono. Imperocchè ciò ch'essi dicono non si trova scritto in nessun luogo; anzi di pochi profeti si legge che siano stati chiari per miracoli. Onde contradicendo Anania a Geremia (come si vede nel capitolo XXVIII di Geremia stesso), il Profeta non provò con miracolo il suo parlare; ma disse: Ascolta tu questa parola, che io fo intendere alle tue orecchie, e alle orecchie di tutto il popolo: i profeti, che furon prima di me, e prima di te, fin da principio, profetizzarono anch'essi a molti paesi

---

[1] Vedi sopra il cap. XVII, pag. 311-312.

ed a' regni grandi guerre, tribolazioni e fame. Un profeta, che predice la pace, avverata che siasi la sua parola, sarà riconosciuto per profeta mandato veracemente dal Signore. (1) Nello stesso modo Giona, predicando la distruzione di Ninive, non fece a quel popolo alcun miracolo: finalmente di quelli che profetarono al tempo de' Re di pochissimi si legge che abbiano provato con miracoli le loro profezie. Ma che andiamo noi cercando di altri, se quel grandissimo profeta che fu San Giovanni Battista non fece miracolo alcuno, come è scritto nel Vangelo di Giovanni, cap. X, v. 41, 42? — E andavano molti a Gesù e dicevano: In quanto a *Giovanni, ei non fece* nessun miracolo. *E tutto quello, che di costui disse Giovanni era la verità.* E molti credettero in lui. — Il testo poi del *Decreto* allegato di sopra contro di me, non fa a proposito; imperocchè esso è contro quelli che senza l'autorizzazione o il mandato de'prelati, si arrogano l'ufficio della predicazione, dicendo che è loro ingiunto invisibilmente da Dio. (2) Perciò dice il testo predetto esser necessario che costoro provino la loro missione con miracoli, come Mosè, o con la testimonianza della Sacra Scrittura, come San Giovanni Battista, che dice: *Io sono la voce di colui che grida nel deserto, come dice Isaia profeta.* Ma inteso nel modo che fanno essi il testo predetto ripugnerebbe alla Sacra Scrittura, come abbiam dimostrato, e perciò con ragione li abbiamo detti ignoranti, o maligni o pervertitori de' Canoni, imperocchè non è necessario ch' io provi la mia missione con miracolo o colle Scritture. Perchè consta a tutti che quest' ufficio del predicare a me viene da' miei superiori; nè io mi son mai detto mandato solamente da Dio. Nè mi posson dire giustamente eretico; imperocchè eretico è colui che si propone di seguire pertinacemente qualche dogma contrario alla Sacra Scrittura o alla disciplina della Santa Romana Chiesa. Ma io non so di aver detto nè scritto alcuna cosa dissonante dalla dottrina di Cristo, e dalla Chiesa; e tuttavolta assoggetto alla Romana Chiesa ogni mio detto ed ogni scritto, e son pronto sempre a stare alla correzione di quella ».

Ma come si potrà purgare il Frate dall' accusa di bestemmia e d' intollerabile arroganza? È vero, o no, il fatto ch' egli dicesse dal pulpito che s' ei mentiva, mentiva ancora Cristo?

« Io » scriveva l'accusato al Pontefice, « non ho già detto ciò in modo assoluto, come se io mi volessi uguagliare a Dio; ma ho parlato ipoteticamente, come chi dicesse: *S' io mentisco, Cristo mente anche Lui.* Or sarebbe questo un sacramento esecrabile? Ah no! Io non avrei difficoltà, dopo d' aver enunciata una verità insegnata da Cristo, d' aggiungere alcuna volta: S' io mento, mente lo stesso Cristo ». E così intesa, come si ha veramente da intendere, la cosa, dacchè il Savonarola non predicava altra dottrina se non quella di Cristo, chi potrà condannare il Frate? In questo triste caso non si condannerebbe il Frate solamente, ma tutta la fede cattolica, e in modo

(1) Cap. XXVIII, v. 8-9.

(2) Di costoro ve ne dovevan esser parecchi all' epoca del Rinascimento. Cfr. il Pastor, pag. 144 e seguenti.

speciale Riccardo da San Vittore, (¹) il quale, proprio nel senso che faceva il Savonarola, e disse e scrisse: « *Domine, si error est, a te decepti sumus* ». E con Riccardo da San Vittore bisognerà anche condannare Leone XIII, il quale trascrisse nella sua Enciclica *sulla unità della Chiesa* (²) quest'aurea sentenza. (³)

Ci resta da dire della separazione de' conventi di San Marco e di Fiesole dalla Congregazione Lombarda; la quale secondo questo Breve sarebbe stata carpita « dall' astuzia di pochi religiosi ». (⁴)

Non è qui certo il luogo di fare la storia del convento di San Marco in Firenze. Chi abbia desiderio di vederla si rechi nelle mani gli *Scritti Varii* del Padre Marchese e ne sarà soddisfatto. Anche di ciò che qui ci riguarda più da presso, la separazione di San Marco dalla Congregazione Lombarda, è detto a sufficienza dagli storici del Savonarola, e dal Villari particolarmente nel capitolo IX del libro primo dell' opera più volte citata. E nel Gherardi si leggono al caso preziosi documenti. Rimandiamo adunque a questi scrittori per ora, e ci contenteremo qui di osservare ciò che il Savonarola stesso scriveva nel suo *Compendio di Rivelazioni* e poi ad Alessandro VI a' 14 settembre 1495: Che, secondo le costituzioni de' Frati Domenicani, la provincia della Toscana è separata da quella di Lombardia; e una Congregazione naturalmente non è superiore all' altra. Ma per una pestilenza essendosi diminuito d' assai il numero de' religiosi di San Marco e non potendosi più regger da sè, fu il convento di San Marco esso raccomandato alla Congregazione di Lombardia. Più tardi, all' insaputa de' religiosi, un Priore ottenne un breve che univa, per autorità apostolica, a tale Congregazione questo stesso Convento con quel di Fiesole e di San Gemignano. (⁵)

Fra Girolamo, ben conoscendo tutto ciò e vedendo cresciuto d' assai e fatto di nuovo grande il numero de' religiosi, sì che potevano reggersi per se medesimi, credette non inconveniente che la Congregazione di San Marco tornasse allo stato suo naturale, massime che i modi del vivere dei Lombardi eran diversi dai modi dei Toscani. Volendo adunque effettuare le riforme concepite nell' animo, s' adoprò in tutti i modi per ottenere l' antica indipendenza

---

(¹) Richardus de Sancto Victore, *De Trinitate*, l. I, c. 8.

(²) Per quest' Enciclica cito i quaderni della *Civiltà Cattolica* del 18 luglio e 1 agosto 1896.

(³) Quest' accusa, incessantemente ripetuta da' persecutori del Savonarola doveva dargli non poca noia, imperocchè molto sovente nelle sue prediche si fa a ribatterla. Anche nella V sopra l' Esodo dice, parlando appunto di chi aveva trovata questa malizia: « Voi siete bene sciocchi! Venite un poco qua: Se io dico una cosa di Cristo, e io dico, che se lui mente, mento ancora io, che errore è questo?! Perchè impossibile è che Lui mentisca; però non mentisco ancora io in quella cosa di Cristo. Non dico che per questo io non possa dire bugie e mentire in molte cose, come può ognuno, perchè io sono uomo come gli altri; ma questo parlare si fa dicendo le cose di Dio, per affermarle più essere vere; e non è a disonore di Dio questo parlare, come tu malignamente lo intendi, ma è tutto a sua laude ».

(⁴) Le asserzioni del Breve pontificio sono una prova evidente che aveva ragione il Savonarola quando diceva che in queste sentenze il Pontefice può errare o per malizia o per cattive informazioni. (V. la predica II sopra l' Esodo.) Coloro che da queste osservazioni hanno tratto argomento per sostenere che il Frate di San Marco negava l' infallibilità pontificia, non capiscono quello che dicono. Cfr. Cappelli, doc. 132.

(⁵) Tutto questo è letteralmente ripetuto nel breve di Aless. VI del 22 Maggio 1493. V. *Bullarium Ord. Præd.*, vol. IV, pag. 100.

del suo Convento. Si mise all'opera e dopo molta fatica riuscì nell'intento per un Breve segnato da Alessandro VI a dì 22 maggio 1493.

Il Savonarola, come scrisse nel *Compendio di Rivelazioni* e ad Alessandro VI, così ripetè poi le mille volte che ciò si volle per ridursi a vita più severa e stretta, e l'effetto seguìto parrebbe dimostrare che egli diceva il vero. Ma ora il Breve del Papa chiama *scandolosa* questa separazione dalla Congregazione Lombarda, e afferma che alcuni frati perversi l'avevano da lui estorta con ingannevoli arti e con frode. È vera quest'accusa? e ricade, se mai, sul capo del Savonarola? Per il Savonarola già la qualifica di fraudolenti e astuti data a' religiosi di San Marco, che, lontani dall'essere intaccati d'infamia, godevano in tutta la città di un'eccellente riputazione, è prova evidente che l'accusa non potè venir suggerita se non dai cattivi alla Santità del Papa; e soggiunge, che, se Alessandro VI si fosse degnato di mandare in Firenze uno de' suoi ministri fedeli per interrogare i cittadini e il popolo sulla riputazione de' religiosi di San Marco e di Fiesole, avrebbe egli riconosciuto meglio ancora che i cattivi avevano commesso una flagrante menzogna.

Del resto si può forse spiegare l'asserto del Papa circa l'estorsione del Breve, col racconto della biografia latina, del Burlamacchi e degli Annali del Convento di San Marco: — Il 22 maggio del 1493 ogni speranza di buon successo sembrava perduta: il Papa svogliato licenziava il Concistoro, dicendo di non voler per quel giorno firmare alcun Breve. Restava solamente il cardinale di Napoli, con cui egli si tratteneva abbandonandosi a discorsi piacevoli e faceti.... Al Cardinale parve allora essere venuto il momento opportuno e destramente cavatosi di tasca il Breve che già era stato disteso, pregava il Santo Padre di firmarlo. Questi sorridendo negava, e quegli sorridendo, cavatogli dal dito l'anello, poneva il bollo. — Ammettiamo pure la verità di questo aneddoto, questo fatto inferma forse la legittimità dell'origine del Breve? Dov'è qui la frode e l'astuzia *de' frati?* Poi la testimonianza non la dobbiamo spezzare, dobbiamo sentirla intiera.

Segue il racconto, che non s'aveva appena finito ed arrivarono messi pressantissimi dei Lombardi con nuove e assai valide raccomandazioni. Ma il Papa non volle più udir parola di quest'affare e licenziò questi messi dicendo: « Se foste venuti prima, sareste stati esauditi, ma oramai quello che è fatto è fatto ». Dunque, se mai v'era qualche vizio nel principio, fu sanato liberamente e senza pressione e senza frode o astuzia d'alcuno e tanto meno de' Frati di San Marco. Ad ogni modo in tuttociò che ci avrebbe da vedere il Savonarola e che ci avrebbero da vedere i Frati di San Marco? Nulla affatto!

E non solo per questo, ma per altro ancora il Savonarola poteva affermare inesatto e falso che la separazione fosse stata sollecitata solo da alcuni scaltri religiosi. Imperocchè essa era stata chiesta da tutti e con atto pubblico; con atto che ora, in grazia della diligenza del Gherardi, leggiamo tra' *Nuovi Documenti.* (Pag. 42 e seg.) Nè gioverebbe l'apporre che la separazione non dipese da questa adesione, essendo già firmato il Breve da giorni; imperocchè in Firenze pare che allora nulla si sapesse di ciò, e il cronista del convento, Fra

Roberto Ubaldini, scrisse a questo proposito che il Papa, avuto per un istrumento pubblico il consenso di tutti i frati professi che allora si trovavano nel convento, il consenso libero e l'ardente desiderio di tutti, esaminata la cosa segretamente per mezzo di notai chiamati a posta, inteso con somma diligenza ogni particolare, segnò il Breve di separazione. (Ivi, pag. 41.) Alla più triste l'istrumento resta sempre testimonianza irrefragabile che tutti i frati professi di San Marco, neppur uno escluso, desideravano la separazione e che perciò non si deve, non è possibile ritenere che alcuni soli con frode e con astuzia la volessero! E il Savonarola poteva francamente scrivere al Papa, come già aveva scritto nel *Compendio di Rivelazioni*, che « la separazione doveva tenersi conforme alle loro costituzioni; e che non era stata ottenuta fraudolentemente; ma dopo una discussione prolungata, e in maturo esame; testimonio il reverendissimo Oliviero Caraffa, cardinale della Santa Chiesa Romana arcivescovo di Napoli, e protettore dell'Ordine dei Predicatori, che ne l'ha ottenuta colla sua saggezza e colla sua prudenza »!

Quanto all'accusa d'aver il Savonarola detto o fatto inezie, non sapremmo davvero che pensare; e credo ci basterà il notare che il Frate poteva scrivere a Roma che tutto il popolo gli era testimonio ch'egli non aveva nè detto, nè fatto cose inette o scandalose; che al contrario le sue parole e le sue azioni apparivano di grande potenza e molto necessarie; e producevano frutti numerosi e provvedevano alla salute delle anime, alla pace della città e alla riforma de' costumi. E di queste sue asserzioni era pronto a recare la testimonianza di due mila, di tre mila, e anche, se piacesse, di diecimila cittadini. E noi già sopra abbiamo visto tanto da non aver bisogno omai che altri ce le mostri vere. Onde possiamo col Frate affermare senza meno ch'egli non aveva mai fatto nulla di simile a quanto i tristi avevano inventato contro di lui.

Non ripigliamo in esame l'accusa di essersi Fra Girolamo *rifiutato* di aderire all'invito del Papa di recarsi a Roma; questa appare già evidentemente falsa da quanto abbiamo ragionato in principio; nè può aver qui altra sorgente che la raffinata e diabolica malizia de' nemici del Frate, che non avevano lasciato pervenire la giustificazione di lui ad Alessandro VI.

Questo è, in compendio, quanto il Savonarola diceva a sua discolpa al Pontefice in risposta al Breve degli 8 di settembre. Dopo un tal documento che al Savonarola apponeva colpe non commesse e che evidentemente era stato provocato da false e maligne suggestioni dei nemici di lui, come doveva egli regolarsi? Essendo vero e noto a tutti che quanto si suggeriva al Pontefice era semplice calunnia di nemici non pure del Frate, ma del bene che il Frate aveva fatto nella città e nella chiesa di Firenze, poteva il Savonarola lasciare il Pontefice in queste false persuasioni, tacersi senz'altro ed aspettare che si eseguissero le disposizioni del Breve senza fare le sue giustificazioni al Pontefice? Poteva nella sua qualità di religioso e superiore di una comunità esemplarissima e stimatissima, nella sua qualità di predicatore da cui tutti fino allora, per confessione dello stesso Alessandro VI, avevan ricevuta sana dottrina, permettere che i suoi religiosi rimanessero infamati, e che venisse debilitata

non solo, ma fatta credere eretica quella dottrina che non era altro che la dottrina della Chiesa e che fosse dagli avversarii impunemente conculcata? No certamente; chè oltre lo scandalo che avrebbe dato nel lasciarsi credere reo delle colpe e de' reati che gli venivano apposti, si sarebbe fatto colpevole davvero contro il volere del Pontefice: *Certum est, quod is committit in legem, qui legis verba complectens, contra legis nititur voluntatem.*

Fra Girolamo era tanto persuaso di questa verità che nella lettera ad un religioso del suo Ordine, lodata anche dal Pastor, scriveva: « Io ho appreso che anche i Farisei han fatto concilio cogli Erodiani, vo' dire che alcuni religiosi si sono intesi con alcuni cittadini di Firenze, i quali non possono udire il nome della pace, e convennero di riferire contro di me molte cose false al Pontefice, e di provocarlo contro di me; e questi, sopra i rapporti di siffatta gente, spedì a me e a tutto il convento mio un Breve che quasi ogni motivo contiene aperte menzogne. Se il Pontefice fosse ben informato, io tengo per certo che annullerebbe senza meno questo Breve, e punirebbe severamente i miei calunniatori. Imperocchè è notorio in Firenze ch'io non mi son reso colpevole nè delle parole, nè degli atti che mi sono imputati.... Certo, se la Santità del Nostro Signore fosse qui e vedesse come stanno le cose, non mi avrebbe chiamato a sè. Ora, poichè si ha da obbedire meglio all'intenzione del legislatore che non alle parole, io pensai esser bene in questa faccenda di soprassedere, come dicono i dottori.... »

Ci vuole oramai poco per vedere che proprio il Savonarola qui si trovava nel caso del figlio calunniato, e degli altri buoni personaggi presso il padre delle parabole scritte di sopra o che scriveremo poi di sotto, e che perciò, se voleva fare la volontà del Papa e compiere l' ufficio suo con zelo, aveva da restare al proprio posto e non fuggir la battaglia, e non cooperare alle mene de' tristi nemici suoi e del bene comune de' Conventi, della Chiesa e della città di Firenze. E dico a consiglio *bene comune,* imperocchè, ove si fosse trattato solamente di sè e della sua persona, il Savonarola, come scrive al religioso del suo Ordine in Roma ([1]), per conto suo, quando fosse stato solo, avrebbe

---

([1]) Le cose scritte al Pontefice e a questo religioso, Fra Girolamo le ha ripetute sovente al popolo: ecco tra i molti che potrei citare un passo caratteristico: « Quelli che sono male contenti e che non fanno bene, dico a voi, che vi date tutto il dì a scrivere qua e là lettere, e dite: noi non abbiamo parte in questo governo e calunniate ognuno che fa bene e dite che lui è ipocrita; tu sei ipocrita, però ti chiamo. Dimmi che ne sai tu? tu ti lasci vincere dalla passione; tu di' che non hai parte in questo governo; fa' bene. Non sai tu che questo Consiglio è fatto per levar via gli sciocchi e i viziosi e gli ambiziosi? Anzi tu ti hai a fare coscienza, se tu dai le fave nere a questi tali mentre che durassero nella loro malizia. Sai tu quello che hanno fatto costoro? eglino hanno fatto concilio; io le so per tanti modi queste tue cose, che ti maraviglieresti se io tel dicessi. *Hanno fatto consilio cogli Erodiani;* hanno fatto consilio con i tuoi nemici e hanno detto in questo loro consilio come dissero i Farisei di Cristo, quando gli proposero se era lecito dare il censo a Cesare o no; e dissero: noi piglieremo questa volpe. Ma Cristo colla sua sapienza rispose in modo che non disse nè contro Cesare, nè contro sè. Così costoro hanno detto: *Noi diremo tanto male di costui al Santo Padre che lo faremo sbucare di qua, e se non volesse ire, lo accuseremo di inobbedienza, ed a questo modo è nostro prigione in ogni modo.* Questi tali non credere che si curino che io vada a Roma; ma mi vorrebbero insino a mezzo il cammino, basterebbe loro le-

riso delle insidie che gli tendevano; nè avrebbe altrimenti curato di scolparsi e difendersi, ma, certo che si procedeva contro di lui senza causa, che anzi lo lapidavano per aver ben fatto, avrebbe sostenuto ogni cosa per amore di Cristo, nè avrebbe temuto i calunniatori e la spada loro. Imperocchè gli bastava la grazia di Dio e la coscienza pura; e sapeva con Gelasio Papa che, venendo pei tristi colpito da un' ingiusta sentenza, non ne restava legato nè presso la Chiesa, nè presso Dio, e non aveva bisogno di brigare perchè l' assolvessero; e sapeva ancora con Agostino che l' ignoranza degli uomini non gli avrebbe fatto nulla, ove nol cancellasse dal libro de' viventi l' iniqua coscienza. Ma egli

varmi da Firenze; e dicono: se egli obbedisce, avremo giunta la volpe, se non obbedisce, faremo con la scomunica, e sarà scandalizzato il popolo e perderà il credito. Ben sai che noi obbediremo al Santo Padre, e io e gli altri frati miei vorremo prima morire che fare peccato: io soddisfarò all'una e all'altra parte e apriremo tutte due le buche: io non dico per questo che sia tratta scomunica nessuna, ma la cercano. Dimmi un poco: tu hai un figliuolo che sta alla tua vigna a conciarla: vengono alcuni ribaldi e te lo accusano che ei giuoca o fa qualche altro male; tu gli scrivi, ed egli torna, e loro che te lo hanno accusato stanno là e guastano la vigna. Dimmi, quando il padre sa poi il vero e che il figliuolo non faceva male alcuno, non credi tu che e' gli dica: pazzo che tu se', tu non dovevi venire?

« Dice San Tommaso che si deve obbedire alla mente de' superiori, non alle parole; e dice: che se il campo dei nemici fosse ad una città e fosse fatta una legge che non si apra la porta, e venisse per caso che un cittadino, fuggendo dinanzi a' nemici, venisse alla porta, dice che gli si deve aprire, perchè non s'attende le parole della legge, ma la mente: così dico a te, che noi obbediremo alla mente. Inoltre, non sai tu che la clausola *si ita est* s' intende ne' rescritti sempre e nelle bolle? Hassi dunque a riscrivere al Santo Padre e dirgli che è male informato. Vuoilo tu vedere perchè? In quel loro rescritto è dieci bugie manifestissime, e fra l' altre cose dicono che io mi diletto di nuovi modi di eresie. Io l' ho detto qua più volte che io non so di avere errato in dire cosa alcuna contro alla Fede, nè contro alla Chiesa; ma se pur fosse, sono contento sempre esserne corretto dalla Chiesa e dal Papa, e non solo dalla Sedia Apostolica, ma da ciascuno di voi. Secondariamente dicono che io mi sono fatto eguale a Dio, che io ho detto che se io mento mente ancora Dio. Tu sai che queste parole, che se Dio mente, mento ancora io, io l' ho dette solo quando ti ho detto qualche cosa da parte di Dio, e questo non è inconveniente. Terzo, hanno detto che io ho detto male del Papa. Popolo, tu mi sei testimonio, haimi udito se io ho mai detto simile cosa, o nominato il Papa in male nessuno? — Oh! tu hai detto de' cardinali e de' prelati! — Dimmi, hai tu udito nominarmene nessuno? Io ho parlato sempre universalmente; e non puoi intendere che io abbia notato in particolare nessuno, e l'ho detto massimamente acciocchè non facciate i vostri figliuoli prelati e acciocchè non andiate a casa del diavolo con loro.

« Un' altra volta già, predicando io a Bologna, fu detto che io avevo nominato il Papa; e pure non era vero: insomma sappi che noi siamo parati ad obbedire alla Santa Chiesa, e quando il Papa sarà bene informato e ci comandi, andremo dove lui dirà. Venite qua: che volete voi fare? chiamarmi di qua con una scomunica, è vero? Sì, sciocchi che voi siete: o voi credete che Dio mi abbia fatto dir questo che io ho detto, o no. Se voi credete che da Dio io l'abbia detto, voi siete bene nel profondo di ogni malizia perseguitando le cose di Dio; e se il mondo mi maledirà, dice Agostino, Iddio mi darà la sua benedizione: sicchè, se tu credi che le siano da Dio, tu sei ben sciocco a non credere ancora che Iddio mi darà il modo di uscirmene senza scandalo. Se tu non credi che le siano da Dio, egli è necessario che voi crediate che io sia un cattivo uomo, e però siete stolti; perchè se io non temo Iddio, non temerò nè anche la scomunica. — No, tu lo fai per vergogna, acciocchè il popolo non sia scandalizzato. — Vien qua, se io ho avuto tanta forza con la mia malizia, poichè tu credi che io vada con malizia, a voltare questo popolo a molte cose; credi che ancora mi sarà più facile mostrargli che la scomunica non vale: ti bisognerà, credimi, usare altre armi a farti dello stato, perchè questo non ti varrà nulla ». (Sopra i Salmi, pred. XXVIII. Cfr. sopra Amos e Zaccaria, pred. XXIX. e sopra l'*Esodo*, pred. V.)

conosceva la radice di tutte queste insidie procedere da' perversi cittadini che aspiravano alla tirannide, aiutati da alcuni potentati d'Italia. Tutti costoro desideravano di ucciderlo per toglierlo dalla città, credendo ch' egli fosse loro d' impedimento alle effettuazioni de' loro tristi disegni. Quindi egli non poteva starsi muto, ma gli era fatto obbligo di vigilare perchè l' opera di Dio non ne patisse, e animato da santo zelo intraprese strenuamente la sua e l' altrui difesa. (1)

Ma il lettore oramai si mostrerà desideroso di conoscere qual cosa facesse il Pontefice del rescritto del Frate. Il desiderio è facile soddisfarlo, e mi è gratissimo poter dir subito che Alessandro VI accettò molto bene le scuse del Savonarola, le accettò come buone e vere. « Alessandro VI comprovò qui luminosamente » dice il Pastor « la sua prudenza e moderazione, sospendendo con altro Breve del 16 ottobre la decretata unione di San Marco colla provincia lombarda » (pag. 350). E oltre a questo si deve aggiungere che il Pontefice si mostrò soddisfatto anche delle ragioni addotte dal Frate per il primo Breve, per ottenere una dilazione ad eseguire l' invito di recarsi a Roma. E il Frate seppe abbastanza presto che il Papa era rimasto soddisfatto della lettera inviatagli; imperocchè il giorno 26 ottobre 1495 già egli aveva detto questo al Manfredi per sicuro, e mostrava di crederla impresa che non aveva bisogno d' altro aiuto, come il Manfredi stesso trasmetteva al duca di Ferrara.

Adunque, per non andare maggiormente alla lunga, chè abbiamo detto abbastanza, concludiamo che nessun cattolico può muover rimprovero al Savonarola fino a questo punto di non aver obbedito al Papa, o di essersi come che sia reso colpevole verso l' autorità delle somme chiavi. Fu calunniato, si giustificò, e le sue ragioni furono accettate per buone e vere dal Pontefice. Onde canonicamente egli è fin qui prosciolto da ogni pena; e nessuno può riguardarlo come si riguardano i ribelli e i caparbj; ma ognuno deve ritenerlo come buon figlio della Chiesa. I Brevi pontificj de' 21 luglio e degli 8 settembre non lo toccano per nulla, ed egli, fino a questo punto, si governò rispetto ad essi come a' cattolici e ai religiosi si conviene, e non altrimenti.

(1) Vedi sopra il Cap. XXVII e specialmente la pag. 421.

XXX.

Del Breve pontificio de' 16 ottobre 1495 e relativa condotta del Frate.

Sommario.

Ragioni del Breve 16 ottobre 1495. — Che cosa fra Girolamo domandasse al Pontefice. — Dispositivo della Sentenza Pontificia. — Le concioni dell'ottobre 1495. — Un'accusa nuova promossa dal Pastor. — Apparenza di verità. — Ragioni che la distruggono. — Non occorreva la diretta permissione del Papa perchè Fra Girolamo potesse predicare. — La causa in discussione. — Il reo che si tiene ragionevolmente prosciolto. — Discussione legittima. — La credenza universale e la esplicita testimonianza del Parenti. — Cose date o non concesse. — Non misfatto, ma azione altamente lodevole. — La patria in pericolo per cagione di Piero De' Medici. — La propria e l'altrui difesa giustifica il Frate. — Ancora una proposizione vera che scandalizza il popolo. — Ragione che, pur sembrando sofistica, non è tuttavia priva di importanza. — Il Savonarola non pecca per sciocca semplicità. — Comando al Frate di astenersi da ogni sermone. — Giudizj gratuiti ed ingiusti. — Troppa voglia di condannare il calunniato Domenicano. — Una insinuazione gravissima. — Il Savonarola accusato un'altra volta di disobbedienza dal Pastor e dal Grisar. — La coscienza guasta. — Ignoranza imperdonabile. — Si ripiglia la questione che credevamo decisa. — Pensieri che agitano l'animo del Frate e del Governo Fiorentino. — Prudenza di Fra Girolamo. — Il Savonarola a Fra Antonio D'Olanda. — La licenza impetrata. — L'attestano i biografi del Frate. — Prove tratte dai *Nuovi Documenti*. — Una lettera del Somenzi. — Il Tancredino che afferma quanto vorrebbe negare. — Un colloquio del Becchi oratore fiorentino con il cardinale di Perugia. — Riflessioni. — Altro principio di prova. — Colloquio di Niccolò Pandolfini con Alessandro VI. — Inutile tentativo del Cosci. — Una obbiezione che ha pronta la risposta. — Un vero giudizio di Isidoro Del Lungo. — Dichiarazione del Savonarola. — Una inesattezza. — Condizione a cui fu ridonata la licenza del predicare. — Cose riferite al Papa sul conto di Fra Girolamo. — Autorità dei delatori. — Carattere delle prediche sopra Amos e Zaccaria. — Difficoltà del Becchi nel difendere il Savonarola. — Tolleranza di Alessandro VI. — Si previene una obiezione. — Uguale storia di due Brevi. — Una nostra domanda. — L'ordinanza della Signoria inesplicabile senza l'ottenuta facoltà di predicare. — Risposta alle domande altrui. — Singolarità del Cosci. — Giudici del Savonarola meno tolleranti e più severi di Alessandro VI.

Ma è oramai tempo che procediamo. Abbiam detto che il Pontefice col Breve de' 16 ottobre mostrò di menar per buone le scuse del Savonarola e sospese i due Brevi antecedenti. Ma non bisogna però credere che si ponesse senz'altro la cosa in tacere e tutto si decidesse senza meno in favore del Savonarola. Per quanto persuasive fosser le ragioni del Frate e grande l'auto-

rità di coloro che testimoniavano a favore di Lui, per quanto potesse essersi adoperato in favore di lui il P. Maggi, ciò avrebbe potuto sembrar tuttavia imprudenza e precipitazione, o avrebbe per lo meno potuto generare il sospetto che prima si fosse precipitato di troppo. D'altra parte sarebbe ingenuità il credere che i nemici del Frate cessassero qui di calunniarlo presso il Papa, e che questi calunniatori fossero tutti di piccola autorità e potenza.

Di più, il Savonarola non chiedeva nemmeno che il Pontefice dichiarasse nulli senz'altro i Brevi, ma dopo di aver esposte le sue ragioni, finiva dicendo che « non gli sarebbe stato difficile, ove ne fosse uopo, di provare che le cose che egli scriveva eran vere; la Santità Sua mandasse un suo ministro giusto e non sospetto e potrebbe esserne certificata chiaramente da tutto il popolo fiorentino; egli, dal canto suo, era pronto ad emendarsi in quanto avesse errato; anzi a revocare alla presenza di tutto il popolo tutti gli errori che gli venissero indicati. Si degnasse la Santità Sua di mostrargli qual cosa, fra quelle che aveva scritte o dette, fosse da revocare, ed ei l'avrebbe fatto con tutta l' anima, imperocchè, come sempre aveva sottomesso, così allora sottometteva alla correzione della Chiesa Romana e di Sua Santità e sè e tutte le cose sue ». [1]

E il Pontefice accoglieva questa proposta del Frate; e gli scriveva sospendendo fin d'allora tutti i Brevi antecedenti e le cose in essi contenute e le clausole, affinchè quegli potesse nella quiete della sua coscienza provvedere alla sua spirituale salute; e perchè non sembrasse che e' non tenesse in cura di sorta alcuna le cose che per nessun modo vogliono lasciarsi in non cale, gli comandava in virtù di santa obbedienza di astenersi da ogni sermone non solo in pubblico, ma anche in privato, affinchè non lo si potesse accusare che, cessando dal predicare in pubblico, tenesse conventicole. E questo modo Sua Santità voleva che il Frate dovesse tenere, finchè senza pericolo, e con quel decoro che si conviene ad un religioso, gli fosse possibile di recarsi alla sua presenza (chè l'avrebbe veduto con animo lieto e pietoso), o insino a quando più maturamente avrebbe Ella deliberato qual modo dovesse tenere per l'avvenire, o destinato a questo una persona idonea e proba. Questo il dispositivo del detto Breve il quale fu segnato a dì 16 ottobre 1495, ma per un ritardo, che il Pastor (p. 351) dice non ancora spiegato, non giunse in Firenze se non a dì 26 del mese stesso.

E ora sorgono subito molte questioni che bisogna sciogliere. Ma prima bisogna risolverne una che si lega ai Brevi antecedenti più che a questo.

Non era ancor giunto in Firenze, e neppure segnato, il Breve di risposta alle lettere del Savonarola, quando questi risaliva un'altra volta il pulpito e vi recitava una fortissima concione il giorno 11 ottobre 1495; e lo stesso poi

---

[1] Anche questo è riportato nella citata *Lettera ad un amico*: « Alcuni dicono che io sono eretico, e parlano con poca prudenza e considerazione, avendo io pubblicamente molte volte detto e scritto, che io mi sottometto alla correzione della Santa Romana Chiesa in tutto quello che io avessi errato, e chiesto al Sommo Pontefice e a tutta la Corte Romana che mi sia scritto o avvisato in qual parte io erro contro alla fede, offerendo di ridirmi pubblicamente in presenza di tutto il popolo ».

faceva i giorni 18 e 25 del mese stesso. [1] Il Pastor condanna qui un' altra volta il Savonarola, e scrive, non senza un poco d' ironia, che, dopo questi sermoni, il Frate « doveva dire a se stesso che aveva rotta la obbedienza promessa il 15 settembre contro l'ordine del suo superiore supremo, dal quale solo doveva partire la missione apostolica della predicazione ». E questa è un' accusa nuova, se ben mi ricordo, che gravita sul capo del Frate, e vi gravita, per opera del critico d' Innsbruck, pesantissima. Ma lo vogliam condannare? L' accusa ha tutta l' apparenza dell' esser giusta; infatti col Breve degli 8 settembre Fra Girolamo era sospeso da ogni maniera di predicazione od insegnamento in pubblico e in privato; il Breve de' 16 ottobre non era comparso ancora; e anche se fosse già arrivato, esso confermava tale sospensione: era dunque obbligo del Frate di continuare a tenersi sottomesso agli ordini pontificj e non precipitar le cose, ma attendere che la sua causa fosse decisa e a lui fosse debitamente notificata la decisione. Queste le ragioni che danno apparenza di vero all'accusa, e che sembrano quindi giustificar la condanna; ma, chi ben guarda, può veder subito che, fuori dell' apparenza di giustizia, non vi si trova altro. Qui, oltre ad una asserzione gratuita e ad un falso supposto, abbiamo un nuovo caso in cui le proposizioni universali scandalizzano il popolo; perchè quantunque vere in sè, tali proposizioni, non sono poi vere, e non hanno luogo nel caso particolare di cui si tratta.

Il Pastor suppone adunque che per risalire il pulpito Fra Girolamo avesse a rigore bisogno di ottenerne il permesso direttamente dal Papa, là dove, se si guarda al Breve *Quia divini consilii* e alla lettera pontificia indirizzata al Maggi, si vede subito che a Fra Girolamo questo non occorreva. Alessandro VI tutto occupato nel ridonar pace all' intiera Italia delegava la causa del Savonarola al Padre Sebastiano Maggi, conferendogli i pieni ed assoluti poteri a riconoscerla e deciderla secondo gli statuti dell' Ordine: e comanda altresì al Savonarola in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica *latae sententiae*, che riconosca nel Vicario di Lombardia il suo giudice legittimo e che *frattanto, finchè la causa presso il detto Vicario si discute*, egli rimanga *sospeso* da ogni predicazione e lezione pubblica. Chi vuol dunque condannare il Frate di San Marco in questo punto deve prima dimostrarci che a dì 11 ottobre 1495 il Beato Sebastiano stava ancor discutendo la causa. Ma chi proverà questo? Nel breve che noi per la prima volta pubblichiamo, il Pontefice *a dì 9 settembre* comandava al Padre Maggi che *subito*, appena ricevuta quella lettera, citasse il Savonarola, ne istituisse processo e tutto riferisse alla Sede Apostolica. E il processo fu fatto, come vedemmo, senza che al Savonarola fosse data ingiunzione di muoversi da Firenze; [2] e, come nessuno potrà mai

---

[1] Per la data dei giorni in cui furono recitate queste prediche vedi sopra a pag. 18. Qui dobbiamo aggiungere che il Pastor non isbaglia solo facendo predicare il Frate a dì 15 invece che ai 18 di ottobre; ma anche (e questo potrebbe essere sbaglio più grave) a' 26 giorno dell' arrivo del Breve, anzichè ai 25 vera data dell' ultima sua predica di quell'anno.

[2] V. nel Villari, vol. I, p. li, la bellissima lettera della Signoria di Firenze scritta il 17 settembre al Sommo Pontefice, nella quale Alessandro VI è pregato a non

provarci che l'esito dei processi fosse in disfavore al Savonarola, così nessuno ci potrà far credere che agli 11 d'ottobre, *quarantadue* giorni dopo la data del Breve, il processo fosse ancor sospeso e dopo tanta premurosa raccomandazione del Pontefice, non si fosse nulla conchiuso. Finchè questo non sarà dimostrato, (e nessuno, credo, ci si proverà) la condanna mancherà di verace fondamento e non potrà considerarsi legittima. Questa a noi pare un' altra volta una ragione perentoria nella causa che ci occupa; una ragione non vincibile da nessun argomento. E quindi già per questo motivo crediamo di dover dichiarar prosciolto il Frate dalla nuova accusa.

Ma se questa ragione non tornasse persuasiva a tutti, e ad alcuno piacesse di considerar Fra Girolamo unicamente di fronte al Pontefice, noi crediamo d'aver qualche altro motivo ragionevole per mandarlo ugualmente prosciolto.

Ecco infatti che cosa scriveva il Savonarola al Pontefice a dì 29 settembre in risposta al Breve del dì 8: « La Vostra Santità non vorrà sdegnare di accogliere con benevolenza questa mia difesa e di chiamarmi piuttosto prudente che disobbediente; *ed io frattanto soprassederò*, finchè non avrò avuto dalla Vostra Santità una benigna risposta e una *libera assoluzione* da tutte queste accuse. Questa dottrina io ho appreso dai Predecessori della Vostra Santità e dai dottori, cioè dai Teologi e Canonisti ». E già aveva scritto nella lettera del 15 settembre a un religioso del suo Ordine in Roma: « Desidero di sapere da voi che cosa pensiate che io debba fare secondo Iddio.... E se io non posso salvare altrimenti la mia coscienza se non obbedendo a quel Breve, obbedirò certamente quando anche ne seguisse la rovina del mondo intero, *perchè in questo io non voglio in alcun modo peccare, neppur venialmente;* solo io ho pensato che *sia meglio soprassedere*, come dicono i dottori ». E insieme lo pregava a far premure presso il Cardinale Protettore, affinchè si interponesse presso il Pontefice e mandava a lui e a mons. Felino copia della sua giustificazione presso il Pontefice stesso.

Non troviamo espressamente che il Pontefice desse al Savonarola quella libera assoluzione che questi gli chiedeva, ma troviamo per altro che il Savonarola stesso conobbe che il Pontefice aveva accettato le sue scuse. (1) Infatti il giorno 26 ottobre, prima che arrivasse il nuovo Breve pontificio in Firenze, il Manfredi scriveva al suo signore che egli « avendo Fra Girolamo predicato ad ogni modo di festa a questi giorni passati, non stimava che fosse stato interdetto, come invero non lo è, siccome questa mattina mi ha chiarito Sua

rimuovere il Savonarola da Firenze e a conservare i conventi di San Marco e di San Domenico di Fiesole (che vivevano *in un' incredibile integrità di vita e santità di religione*) nel loro stato, separati dalla Congregazione Lombarda. Questa lettera dimostra che ai 17 settembre già in Firenze si conosceva il contenuto del Breve. Vedi la stessa lettera nell'*Archivio generale dell'Ordine Domenicano*. GGG., fol. 609.

(1) Il Villari dice: « Il Papa non diede a questa lettera (del 29 settembre) alcuna risposta, ma persuaso che era vano adesso l'insistere, fece espressamente sapere al Savonarola che accettava le scuse » (p. 401).

Paternità; anzi mi disse: « *che lo aspettava in dies di avere un Breve del Papa della sospensione che aveva fatta Sua Santità, che non si proceda contro lui come si era principiato per le informazioni sinistre che erano state porte a Sua Beatitudine de' fatti suoi; il quale, per essersi giustificato molto bene con quella, si stima (per gli avvisi che lui ha avuti da amici suoi di Roma) che s' imporrà silenzio al tutto.* Egli mi ha detto Sua Reverenza, che quando pur la cosa fosse ita più avanti contro lui, e che il Papa fosse continuato in non volere ammettere le giustificazioni sue, come buone e vere, che lo aveva designato di ricercare il favore e l'aiuto della Eccellenza Vostra, come di quella nella quale confida molto che la non gli saria mancato di prestarglielo caldo e buono nelle cose oneste come questa sua presso alla Santità del Papa ». (¹)

Per dir queste cose il Frate doveva certo aver buono in mano per credere che il Papa aveva senza meno riconosciuta l'innocenza sua; ed è troppo legittima la deduzione che gli amici del Frate gli avessero scritto da Roma ch' egli s' era ben giustificato, e che la Santità Sua aveva ammesso la giustificazione come buona e vera. (²) Come pensare altrimenti s'egli dice che omai in questa faccenda non aveva altrimenti bisogno d' aiuto nessuno? E così stando la faccenda, perchè non poteva egli in buona coscienza tenersi senz' altro prosciolto da ogni vincolo, che lo avesse, anche ingiustamente, potuto legare? Del resto quelle parole nella predica del 18 febbraio 1498 ove il Frate fece la storia di tutti i Brevi venutigli da Roma e delle giustificazioni sue: « *Ed egli (il Papa) accettò la escusazione molto bene* », a quale escusazione si riferiscono? Non a quella del 31 luglio del 95, perche *il papa non la ricevè*, come vedemmo a pag. 457. E lo stesso Savonarola si lamentò che non gli fosse stata consegnata. Non può intendersi dunque d' altra *escusazione* se non di quella del 29 settembre, ove il Frate ripeteva il contenuto della prima e aggiungeva le giustificazioni contro le nuove accuse ed ove inseriva *altra copia* della risposta sua all' invito di recarsi a Roma (vedi sopra a pag. 457). Ad altra escusazione del Savonarola non possono applicarsi quelle parole che riguardano appunto la chiamata a Roma. Il Savonarola adunque ebbe notizia che il Papa aveva accettato *molto bene* le sue scuse, e questa notizia egli l'ebbe dopo la lettera del 29 settembre ed è molto verosimile che l' avesse dagli amici suoi di Roma.

Che poi il Savonarola predicando questa volta non contravenisse al divieto pontificio era opinione unanime allora, ed è chiaramente affermato e detto da parecchi storici del tempo.

Il Violi nella giornata terza scrive:

« Il Frate fermò il suo predicare per qualche mese, e rescrisse al Papa, e mostrogli che Sua Santità era male informata; e infatti usò tutti quei termini

(¹) Cappelli, doc. 92.

(²) Forse non sarebbe troppo avventato il credere che fra questi amici vi fosse anche Don Felino, l'eminente auditore di S. S. a cui il Savonarola, come abbiam notato, aveva pure scritto una lettera esponendogli le sue ragioni, come si raccoglie da quella spedita al Pontefice e da quella ad un religioso del suo Ordine.

che pongono i savi e dotti teologi quando il superiore è male informato a giustificarsi con lui, per non incorrere poi in censure alcune ». E il Parenti aggiunge nel volume I delle sue *Historie,* a pagina 154: « *Il Pontefice rappacificatosi con Fra Girolamo, il fattogli comandamento sospese e licenza che a sua volta predicasse gli concesse* ». [1]

Per tutte queste ragioni noi, abbandonando il giudizio del Pastor, ce ne stiamo cogli altri che scrissero fin qui del Savonarola, i quali per questa predicazione non gli mossero mai rimprovero alcuno, come non trovasi che alcun rimprovero gli movesse il Pontefice, nè altri.

Ma ancorchè non si tenesse verun conto di queste ragioni, che pur tutte insieme ci sembrano buone e decisive, pure abbiamo dei forti motivi per asserire che, predicando, anche senza espressa licenza, nel momento storico che predicò, predicando come fece e per l'intento che fece, non solo il Frate non avrebbe commesso alcun fallo, ma compito invece un'azione altamente doverosa e molto lodevole, o per lo meno permessagli da tutte le leggi divine ed umane, naturali e positive. Di questa mia gravissima asserzione credo poter far persuaso ognuno che non ritenga le leggi canoniche e morali esser fatte per rimanersi meramente teoriche e niente pratiche, ognuno che ritenga esistere un diritto, cui forza umana non può impunemente violare e tutti devono riconoscere.

In quali condizioni si trovava allora Firenze? Lo dice anche il Pastor a pagina 350: — Incalzavano i pericoli da parte di Piero de' Medici. — Brevi parole invero, ma gravide di molto significato, che lo storico d'Innsbruck non deve avere scritte inconsciamente. È noto a tutti: Piero de' Medici da Roma s'appressava alla città di Firenze per ridurla un' altra volta nelle sue mani; per lui l'Orsini radunava i suoi antichi soldati; e mentre Piero e l'Orsini si sarebbero avanzati a Firenze, Giovanni Bentivoglio al soldo de' Veneziani e del Moro doveva anch'egli irrompere dai confini bolognesi contro la Repubblica, e Caterina Sforza signora d'Imola e di Forlì mandava anche da un altro lato le sue genti; i Sanesi e i Perugini facevano sperare larghi aiuti. [2] Firenze dunque era in grave pericolo, e, com'è facile a capire, lo sgomento s'impossessava degli animi e certo non del tutto a torto; imperocchè ogni cosa pareva far presagire che la fortuna dovesse volgere prospera al tentativo del caduto tiranno! E allora che sarebbe avvenuto? Quali vendette non avrebbe potuto prendere la Lega sopra quella città? quali vittime non avrebbe fatto Piero?! Credo che sia perfin difficile immaginarcelo. E del Frate che se ne sarebbe fatto?!

In verità che qui lasciar riuscire l'impresa di Piero voleva dire non solo far tirannia; ma anche tagliare il capo a questi e a quelli e a quelli altri, torre le possessioni agli uni, mandare in bando gli altri, e gli altri in carcere. La sorte del Frate era certamente decisa. Egli ch'era creduto la cagione di tutto il mal dei Medici, egli odiato e cercato a morte da' Palleschi, dagli Arrabbiati, dai sicari del Moro, che poteva aspettarsi se non un'atrocissima fine?!

---

[1] Aquarone, op. cit., lib. II, pag. 293, 309, testo e note.
[2] Cfr. Villari, p. 385.

E de' suoi Conventi, e segnatamente de' Frati a lui più famigliari e fidi, che ne sarebbe avvenuto?! E così stando le cose, si scandalizzerà alcuno se l'ardente Riformatore risalì il pergamo e con la sua parola potente potè ottenere che l'impresa di Piero de' Medici andasse fallita?! Io confesso francamente che questo scrupolo non lo sento: il diritto di legittima difesa e per sè e per la città non solo davano facoltà al Savonarola di mettere in bando ogni riguardo; ma forse gl'imponevano anche l'obbligo di fare come ha fatto; e se le tre concioni recitate non avessero ottenuto l'effetto che ottennero, e i Fiorentini non si fossero uniti e armati tutti, per le parole del lor Profeta, alla difesa della patria, votando le severe leggi che votarono, io dubito forte se il Savonarola dovesse tacere anche dopo giunto in Firenze il giorno 26 il Breve che portava la data de' 16. Canoni che impongano di lasciar rovinare la patria ed offrire il proprio corpo e quello degli amici a' tiranni, perchè ne facciano scempio, non n' esistono, e a imporre tanto invero non s' estende l'autorità pontificia, e sarebbe un' ingiuria imperdonabile l'accusar Alessandro VI d'aver voluto cosa simile! (1) Onde noi, quantunque ammettiamo in tutta la sua forza la verità della proposizione universale, che il Pastor pronunciò, che solo dal Papa deve partire la missione apostolica al ministero della predicazione, crediamo che essa nel caso nostro, non abbia affatto luogo; onde torniamo a dire che noi riteniamo piuttosto la prima spiegazione, cioè che il Savonarola non abbia per nulla rotta qui la obbedienza altre volte promessa al suo superiore; e stimiamo che la spiegaziouc contraria non sia sostenibile da nessun lato. E quindi riteniamo che si vuole dichiarare il Frate di San Marco prosciolto anche da quest'accusa.

Ma andiamo oltre, chè la via è lunga. Bisogna che veniamo al Breve de' 16 ottobre 1495. Lasciamo per ora la motivazione di esso; ne riparleremo altrove, (2) e stiamo all'essenziale del dispositivo. Questo consiste nel comando

---

(1) Può parer sofistica, ma non è priva d'importanza la dichiarazione che il Savonarola faceva ripetutamente nel recitare queste concioni. «Io sono venuto questa mattina per parlare un poco con voi, *non proprio per predicare;* ma non sapevo come parlarvi, se non convocarvi qui». Così a dì 11 ottobre; e così del pari ai 18; e a di 25 ripeteva ancora le medesime cose: «Or su che faremo? *Io non son venuto a predicare*, come vi ho detto già due domeniche passate, ma a ragionare. Che cosa è predicare? È esporre le Scritture: vedete che non v'espongo Scrittura nessuna». Queste parole possono in ogni caso essere un segno della delicatezza di coscienza del Frate, e mostrano del resto assai bene l'intento di queste concioni tutte rivolte ad unire i Fiorentini contro il tiranno, intento felicemente ottenuto. Ora se anche il Savonarola non fosse stato religioso, e non avesse mai avuto la missione del predicare, egli avrebbe potuto recitarle egualmente, in ispecie se pensiamo che allora la Chiesa non era davvero il luogo dove solo il popolo si adunasse per atti di culto divino e non ancora per molte faccende civili e politiche. Ci sembra poi assolutamente ingiusto e anche leggiero il rimproverare al Frate d'aver in queste prediche richiesto che si stabilissero le pene di morte per chi voleva farsi tiranno o rovinare la patria. Oh! che doveva far decretare loro un premio od una statua?! od astenersi dal consigliar le leggi che potevano essere la salvezza della libertà e del popolo?!! Da qualunque lato si considerino qui le accuse contro il Frate, esse appaiono sempre infondate e ingiuste e anche leggiere!

(2) Qui noteremo una cosa sola che non ci verrà fatto di toccare altrove, e che non abbiamo ancor toccato di sopra. Il Pontefice dice che si era persuaso che il Savonarola nell'annunziare il futuro avesse errato piuttosto per soverchia semplicità, che per animo cattivo. È il giudizio che pronunciavano gli emuli e gli avversarj del Savonarola quand'egli

del Papa fatto al Frate di *astenersi da ogni sermone, non solo pubblico, ma anche privato.* (1) È da vedere che cosa facesse questa volta il Savonarola e come

cominciò a predicare le sue visioni, e ripeterono poi, segnatamente i gran maestri, prima che gli desser dell' astuto e del malizioso, come fecero dopo la calata di Carlo VIII. Il Frate ha risposto ad esso molte volte e risponderà anche più forte d'ora innanzi nelle prediche sopra Amos, sopra Ruth e Michea e sopra l' Esodo. Alessandro VI avrebbe già potuto legger le risposte nel *Compendio di Rivelazioni*. Imperocchè ivi dice tante cose da costringere il *Tentatore* a confessare d'esser persuaso ch'egli non peccava, nè per ignoranza, nè per sciocca semplicità; perchè aveva saputo risolvergli per modo le obiezioni che gli aveva fatte da dimostrare ch'egli non s'era mosso leggermente ad annunciare il futuro....; e come gli aveva risolto le obiezioni fattegli, così capiva il *Tentatore* che avrebbe risolto quelle che potrebbe ancor fargli a questo rispetto. Quindi ritornava all' accusa di malizia. E così fecero veramente i contradittori. Noi, come già abbiamo più volte ripetuto, speriamo che la Chiesa avrà un giorno occasione di pronunciare essa, che sola è competente, come sta la cosa intorno allo spirito profetico o alle predizioni del Frate; e alla futura decisione pienamente ci sottomettiamo fin d'ora.

(1) A questo punto il Pastor dice cose che ci paiono degne di nota. Prima di tutto scrive: « Che quell'uomo esaltato non si fosse attesa tanta moderazione, il mostra un fatto il quale getta una luce assai sinistra sul carattere di lui. In tutta segretezza, per mezzo dell'ambasciatore di Ferrara, aveva egli appiccato pratiche con quel principe; e pel caso che il Papa non gli menasse buona la sua scusa e volesse da vantaggio procedere contro di lui, ne aveva invocato l'aiuto » (pag. 851). Prima di tutto l'asserzione che il Frate non si aspettasse tanta moderazione, è meramente gratuita e contraria alla verità... Il Savonarola nella sua coscienza dignitosa e pura aveva il diritto di aspettarsi, e si aspettava intiera, specialmente ancora per ragione del giudice costituito sopra di lui, il Beato Sebastiano, la moderazione con la quale Alessandro VI gli rispose; anzi s'aspettava anche di più, come appare da quanto abbiamo or ora detto, e come giustamente afferma anche il Bayonne. Ma assai più grave di quest'asserzione, è l'altra che abbiam letto nel Pastor, che qui ha un socio nell'accusa, il Grisar, il quale nell'articolo sopra citato scrive: « Si sa che il Savonarola, tuttora nell'incertezza, se il Papa avrebbe condisceso ai passi da lui fatti per togliere quel divieto di predicare, si rivolge al duca di Ferrara per averne appoggio nel caso si continui a perseguitarlo. Non ne aveva dunque abbastanza della zelante sollecitudine con cui egli a Firenze cercava di convincere il popolo che la scomunica lanciata contro di lui non era valida? » Lasciando altre riflessioni che potrebbero farsi, dico che quest'accusa genera un senso di pena anche per la forma, non seria come la gravità della cosa importerebbe. Nel fatto poi essa riesce inesplicabile, e dimostra che gli autori non hanno letto bene la fonte che citano. Dove hanno mai trovato questi due critici che il Savonarola si rivolgesse al duca di Ferrara e per mezzo del suo ambasciatore appiccasse segrete pratiche per averne l'appoggio nel caso si volesse da vantaggio perseguitarlo?! Citano l'uno e l'altro il doc. 92 del Cappelli, (pag. 68-69) che è un dispaccio del Manfredi de' 26 ottobre 1495. Ma questo non dice affatto ciò che gli fanno dire. Il giorno innanzi il duca di Ferrara aveva scritto al Manfredi: « Egli ci è stato scritto che il Pontefice ha inibito a Frate Hieronymo Savonarola il predicare, e che esso Frate Hieronymo si trova in qualche pericolo. E perchè noi insino qui non avemmo avviso alcuno da voi, ci è parso di significarvi quanto abbiamo inteso, e avremo caro che subito ne avvisiate, se è vero quanto abbiamo detto di sopra o se pure la è una ciancia, per modo che intendiamo la verità ». Ora il sollecito oratore risponde al signor suo, scusandosi di non aver prima scritto di questa cosa, poi, dopo di avergli significato che il Savonarola credeva di aver vinta la causa e che si imporrà silenzio a tutto, segue: « Mi ha detto sua Reverenza che, quando pur la cosa fosse ita più avanti contro lui, e che il Papa fosse continuato in non volere ammettere le giustificazioni sue come buone e vere, che lo aveva designato di ricercare il favore e l'aiuto dell'E^a^ V^a^ come di quella nella quale confida molto che non saria mancato di prestarglielo caldo e buono nelle cose oneste, come questa sua, presso alla Santità del Papa. Ed a ciò che quella sia informata delle giustificazioni sue, gli è parso di mandargli la copia della risposta che fece a nostro Signore sopra ciò, la quale sarà allegata con questa mia ».

Ora qui dove trovate che il Savonarola si fosse rivolto per aiuto al duca di Ferrara?! che avesse con lui per mezzo del suo ambasciatore appiccato pratiche segrete? Noto anzitutto

si governase rispetto all'ordine pontificio. Il Pastor, dopo di aver detto che il Governo di Firenze per ottenere la revoca del divieto pontificio, era ricorso in ispecie al Cardinale Caraffa protettore dell'Ordine di San Domenico, segue: « Questo porporato, così annunziavano le relazioni fiorentine da Roma, in un colloquio ha persuaso il papa a permettere di nuovo la predicazione al Savonarola, ove questi si tenga sul campo religioso. Che un tale permesso venisse dato in realtà, non l'osò sostenere lo stesso Savonarola. Dal contegno della Signoria di Firenze resulta chiaro, che non fu data licenza nè anche solo vocale e che un Breve in proposito non esisteva. Infatti il giorno 11 febbraio 1496 la Signoria fece la provvisione di intimare al Savonarola, sotto pena d'incorrere il suo sdegno, che riprendesse le sue prediche nel duomo. Il religioso, il quale aveva avute infinite difficoltà per rispettare gli ordini de'suoi supremi superiori ecclesiastici, corrispose immantinente all'ingiunzione dell'autorità civile » (p. 351).

Il Savonarola adunque, secondo il Pastor, avrebbe, risalendo il pulpito il giorno 17 febbraio 1496, rotto il divieto pontificio, avrebbe disobbedito.... E questo, inteso così senza attenuante, è cosa già assai grave. Ma il Grisar l'aggrava anche di più, imperocchè secondo lui, il Frate *doveva aver sentito nell'animo la forza del divieto papale*, ma ciò nullameno risalì il pergamo; e allora con terribili accenti di collera inveiva contro il Papa *al solo scopo psicologico di aumentare il proprio ardire e acquietare i rimproveri della coscienza....* È noto a colui che legge negli animi se gli riuscisse facile questa vittoria sull'interna lotta.... [1]

---

che qualora lo avesse fatto, il carattere di lui non riceverebbe per questo *luce sinistra.* Non è forse lecito cercare qualche avvocato perchè ci difenda presso un'autorità, sia pur la somma, allorchè per opera de' tristi si prendessero misure che sentiamo di non meritare? Il Savonarola insegna che anche quando il Cielo ci dà avviso che alcuna cosa deve o no succedere, pure vuole che si tentino i debiti mezzi secondo la condizione de' tempi, altrimenti sarebbe un tentare Iddio. Chi può dargli torto?

Inoltre il Pastor suppone che per predicare il Savonarola avesse proprio bisogno del permesso del Papa. Ora questo, come abbiamo detto nel testo, crediamo che non sia esatto. Per predicare al Savonarola non occorreva un permesso esplicito del Papa, il quale, e vuol notarsi, non si lagnò mai di questa predicazione, sebbene certo ne avesse avuto notizia e avrebbe potuto già condannarla col Breve segnato il 16 ottobre e giunto in Firenze soltanto ai 26, quando già il Frate aveva fino dagli 11 cominciato a ripredicare.

Ma non abbiamo finito. Il Pastor, nella stessa pagina che abbiamo ora citata, fa un'insinuazione gravissima. Egli scrive: « Di sottomettersi stabilmente e lealmente egli, il Savonarola, certo non pensava, sì anzi mise in opera ogni mezzo onde ottenere la revocazione del divieto di predicare. Il governo fiorentino si adoperava instancabile in tutte guise nell'intento medesimo.... »

Queste proposizioni importano, come presupposto indiscutibile, che la sentenza pontificia fosse senz'altro da osservare tacendo. Ma è vero questo supposto? Lo vedremo fra non molto. Ma quali argomenti ha il Pastor per dimostrare che il Savonarola certo non pensava di sottomettersi *stabilmente* e *lealmente*? — Il mettere in opera, ch'ei fece ogni mezzo per ottenere la revocazione del divieto di predicare... l'adoperarsi che pur fece, il governo fiorentino instancabile in tutte le guise nell'intento medesimo... — Io per contrario ritengo che ciò dimostra che il Savonarola da buon cattolico rispettava il divieto pontificio, sebbene carpito al Papa dai nemici del ben comune e del governo di Firenze, e che in ogni caso non voleva assolutamente meritar censura alcuna.

[1] Se volessimo notare le inesattezze in cui cade il Grisar nel passo donde abbiamo tolto questo giudizio, dovremmo dilungarci troppo più che il lavoro presente non domandi.

Così il Savonarola avrebbe non pur disobbedito, ma si sarebbe anche guasta la coscienza, e, al più con una coscienza fittizia di poterlo fare, avrebbe recitate le famose prediche sopra Amos e Zaccaria e compiuti non pochi altri atti d'importanza anche maggiore! Noi credevamo, per il molto che si è scritto a questo riguardo dal Villari, dal Guasti, dal Gherardi, dal Padre Ferretti e dal cardinale Capecelatro e da una schiera numerosissima di eletti ingegni, i quali tutti s'accordano nel ritenere che Fra Girolamo risalendo il giorno 17 febbraio 1497 il pergamo di Santa Maria del Fiore non disobbedì, credevamo che la questione fosse decisa. Ma per contro non pare ancora. E durano anche fra i cattolici i critici del Savonarola che si credono in diritto e in dovere di condannarlo tuttavia. Ripigliamo adunque la questione.

Giunto in Firenze il Breve Pontificio de' 16 ottobre, il Frate, se per un lato ne fu lieto, perchè il Papa riconosceva per buone le scuse che gli aveva scritto, per altro lato doveva certo impensierirsi per la ingiunzione di tacere finchè egli potesse comodamente recarsi in Roma, o il Pontefice avesse più maturatamente deliberato il modo che egli avesse da tenere per il futuro.

Quando sarebbe adunque definita la cosa? fino a quando avrebbe egli dovuto tacere? e in questo tempo che non farebbero i nemici suoi e di Firenze? i nemici del ben vivere? che non farebbero i principi in alleanza cogli Arrabbiati, radice della stessa sentenza pontificia? E i buoni che avevano ascoltato la potente voce del Frate, mancando la parola di Dio, starebbero saldi nella buona vita? E la libertà popolare non ne patirebbe nulla da questa punizione del suo più forte sostenitore? Ed è tollerabile questo nero delitto, che i tristi osino così efficacemente riempiere l'animo di falsità al Vicario di Cristo contro a chi non fa altro che predicar la verità della fede cattolica, la semplicità della vita cri-

---

Ci sembra troppa la confusione che vi si fa de' Brevi pontificj e delle predicazioni dell'illustre Domenicano! Di più ci sembra di leggervi troppe frasi a sensazione, e che esse anticipino e preoccupino di troppo il giudizio del lettore. Noi crediamo che questo metodo non sia retto nè anche quando si ha per le mani la più chiara causa, e si è animati dalle migliori intenzioni, e mossi dai migliori fini del mondo. Nella storia bisogna prima esporre integralmente i fatti e provarli; poi, se si vuole, si potrà, sebbene non sia sempre necessario, dire anche una parola all'affetto. Ma parlar prima al cuore che alla mente, l'adoperar frasi che fanno senso, senza aver illuminato l'intelletto, non ci pare conforme al grave ufficio di storico e di critico, ma piuttosto da retore, che sostiene una causa infelice. Ora, se il Grisar avesse avuto la cura di precisare i fatti e provarne la verità prima di sentenziare, come avrebbe potuto scrivere oltre alle proposizioni da noi citate nel testo, le proposizioni seguenti? « .... Risalì (il Savonarola) il pulpito il 17 febbraio 1496. Allora sfuggirono dalla sua bocca i già noti e terribili accenti di collera contro il Papa Alessandro VI, così egli diceva, non è un Pastore e non rappresenta la Chiesa Romana; ed egli stesso obbediva a Dio e non agli uomini... »

A chi son noti questi, davvero terribili accenti?! E chi ha detto al Grisar che essi *sfuggissero* di bocca al Savonarola dal pulpito *nella quaresima del 1496?!* Io nelle quarantotto prediche sopra Amos e Zaccaria *non ricordo d'averli trovati mai.* Se il Grisar me li provasse veri nel fatto, condannerei anch'io inesorabilmente il Frate di San Marco. Ma come si fa a dimostrarli veri? L'unica via sarebbe quella di ripetere le calunnie del Somenzi. (Del Lungo, docum. III); o delle famose lettere ai principi; ripeter queste calunnie, e unirle insieme senza aver nemmeno riguardo al tempo in cui furono inventate. Ma il Grisar sa benissimo che le calunnie non sono prove in nessuna guisa, ma son delitti.

stiana, la rinnovazione della Chiesa cui Dio gl' inspira, e tutti i buoni desiderano e invocano? contro chi predica incessantemente per lo Stato la santità delle leggi informate alla filosofia del Vangelo?!

Questa e più altre questioni dovevano allora agitare assai forte l' animo del Frate; e poichè si sapeva che la sentenza, non dico nel Pontefice, ma nei tristi che l'avevano fatta emettere, non mirava tanto a colpire il Frate quanto la Repubblica di Firenze, quella impensieriva il governo non meno del Savonarola. Con tutto ciò egli si sottomise e tacque. E fece bene, e fu prudente; imperocchè, per quanto imperiose queste questioni, non doveva semplicemente farsene giudice egli stesso, dacchè il pericolo della patria pareva scongiurato, e nulla avrebbe giustificato la sua immediata ribellione. Tacque adunque, ma, come era suo obbligo, se non voleva esser complice o almeno assenziente e consenziente nel grave delitto, si adoperò con tutte le forze affine di ottener la revoca dell' inibizione.

Il Savonarola, com' è noto ad ognuno, aveva in costume di predicare ogni festa innanzi l' Avvento, e spesso anche nell' Avvento medesimo; nè lasciava mai passare il Carnevale senza raccogliere i Fiorentini ad ascoltare la parola di Dio; ma come egli tacque dopo la venuta dell'ultimo Breve Pontificio, così, non essendosi ottenuta la desiderata licenza, tacque anche le feste e l' Avvento e il Carnevale, nè la Signoria gli comandò punto di predicare. Anzi era così fermo nel non risalire il pulpito senza licenza, che, essendogli chiesto dal priore del convento di Prato per la Quaresima del 1496 Fra Domenico da Pescia, egli rispondeva che pregassero affinchè s' impetrasse dal Sommo Pontefice per lui licenza di predicare, chè allora avrebbe mandato colà Fra Domenico; altrimenti no; imperocchè avrebbe questi predicato in Firenze. [1] E questa lettera ha la data del giorno della Purificazione di Maria Vergine, cioè fu scritta meno di due settimane prima che il Savonarola risalisse il pulpito; in questo tempo adunque egli era sempre fermo a non predicare se il Papa non glie ne dava licenza, nè si ha notizia che la Signoria pensasse punto di imporglielo. Avvenimenti straordinarj da giustificare il cambiamento di proposito non ve ne sono. — Che dobbiamo adunque dire? — Che le preghiere de' buoni e le pratiche della Signoria ottennero il buon effetto desiderato, e nient' altro. — Vi sono prove di ciò? Ve ne sono tante da togliere ogni dubbio ragionevole a chi le vuol sentire.

---

[1] Merita di esser conosciuta questa lettera la quale dimostra quanto il Frate pregasse e facesse pregare per questa causa nella speranza di ottenerla per le buone preghiere: « Si impetrabitur licentia praedicandi pro me a Summo Pontifice, dabo vobis in predicatorem Fratrem Dominicum de Piscia. Excitate ergo Fratres et alios devotos ad orandum pro hac causa, quia res habet difficultatem; et si non impetrabitur, nescio qualiter vobis possim sufficienter providere de praedicatore. Ordinabo hic ut Fratres post officium in mane cantent — Alma Redemptoris Mater etc.; — post vesperas et post completorium consuetas orationes videlicet: — Ave Regina — et Recordare. — Faciant etiam dicere post completorium septem psalmos pro hac causa. Ita ergo et vos facite, si vultis habere praedicatorem talem. Credo quod si ferventer oraverimus, impetrabimus a Domino gratias et fiet magnum *(sic)* animarum fructus ». Abbiamo trascritto direttamente questa lettera dal ms. n° 2053 della Riccardiana a c. 27, tergo. È stampata anche dal Villari, vol. I, p. cxxv.

Questo fatto « ben conosciuto dai contemporanei », come nota il Padre Ferretti ([1]), è attestato da molti biografi del Frate.

L' Aquarone, per citarne uno, narrate le pratiche a tale scopo, dice: « Il Pontefice non poteva, ostinandosi, diniegare più a lungo la permissione del predicare al Frate, richiedendonelo la stessa Signoria di Firenze. Accondiscese pertanto; e Fra Hieronjmo riprese la predicazione. (Lib. II., pag. 355.) ([2])

Ma lasciando le autorità, noi crediamo che bastino a provar l' esistenza della permissione i *Nuovi Documenti* intorno al Frate; e non sappiamo come abbian potuto dubitarne il Perrens e il Cosci. Il Somenzi da Firenze, prima che il Savonarola risalisse in pulpito, con la data de' 16 febbraio, scriveva al Moro: « Il Frate ha pubblicato volere predicare *tutta questa quadragesima, perchè dice avere avuto licenza del Sommo Pontefice* ». (Del Lungo, doc. V.)

Ora, se la licenza non fosse venuta, chi spiegherebbe tanta audacia? Non sarebbe essa cosa sciocca assai? non avrebbe finito per far passare il Frate per menzognero? E non sarebbe sorto proprio nessuno, nè a Roma, nè a Firenze a contestare la verità di tanta impudenza? ([3])

Ma vi sono altre prove: L' Oratore della Repubblica Fiorentina presso il Papa, Ricciardo Becchi, scriveva a' dieci di Balia, a dì 3 marzo, informandoli di un colloquio ch' egli aveva avuto col cardinal di Perugia, ([4]) e diceva che questi « infine si dolse assai che contra alla volontà e proibizione del Papa, Fra Girolamo predicasse; e che voi non facciate bene a permetterglielo e concedergliela; e che pure sentendo il Papa seguitasse, ne farebbe dimostrazione...: ma che nelle altre cose vostre s' ingegnerebbe disporre la Santità di N. S.... » Riferito ciò, il buon Oratore seguita mesto mesto sì che appare quanto gli sia grande dolore che torni vana per le mene de' nemici l'opera sua presso Ales-

---

([1]) Il *Rosario* — Memorie Domenicane. — Anno XIII, fasc. 4, pag. 98.

([2]) Anche il Cosci riconosce che gli storici sono d'accordo nell'affermare che il Papa restituì al Savonarola la facoltà di predicare. Pag. 480, *Archivio Storico Italiano*. Quarta serie, tom. IV.

([3]) So bene che alcuni citano la lettera che il Tranchedino scriveva da Bologna al Moro stesso, con la data de' 20 febbraio. (Del Lungo, doc. VI); ma che dice essa? Ecco: « Ho comunicato con i magnifici messer Giovanni e messer Antonio Vinciguerra le lettere della presente cavalcata da Firenze, quali si hanno riso non poco dell'opera e versuzia di frate Girolamo in sapere accattar grazia appresso di quel popolo fiorentino. Accerto ben la Eccellenza Vostra che non è vero che l' abbia avuta licenza dal Pontefice di poter predicare, come pare l'abbia avuto a dire; ma se la toglie da sè, dove li è permesso che non li sia devetata... » Qui sorgono spontanee alcune dimande? Onde attingeva quest' oratore a Bologna la certezza che voleva trasmettere nel Moro? Perchè non un cenno di questa fonte, e dei motivi di quella? E le parole: *dove li è permesso che non li sia devetata...* che vogliono dire? Esse o non hanno senso o valgono appunto a confermare che la licenza era venuta nella forma che sosteniamo, cioè che il Pontefice l'aveva data *vivae vocis oraculo*, con promessa, che il Breve relativo si spedirebbe poi; e il cardinal Caraffa e il Becchi l'avevano con loro lettere così trasmessa alla Signoria di Firenze. Quindi là stesso dove l'astuto e maligno nemico del Frate vuole negargli la licenza, gliela testimonia. In vero che ad ogni modo quest'asserzione non vale a distrugger le altre che asseverano la cosa, ma piuttosto a confermarle.

([4]) V. Gherardi, pag. 184-185. « Giovanni Lopez, nativo di Valenza in Spagna, datario di Alessandro VI, eletto vescovo di Perugia il 29 dicembre 1492, fatto Cardinale dallo stesso Pontefice, col titolo di S. Maria in Trastevere. Nel 1498 passò a reggere la chiesa di Capua ». Così il Padre V. Marchese, *Archivio Storico*, Appendice, vol. VIII, pag. 148.

sandro VI, e dice, che « Dio gli era testimonio di quello ch'egli aveva fatto per ottenere dal Papa questa grazia di Fra Girolamo per soddisfare alla Signoria che glielo comandava, per soddisfazione e devozione del popolo, e per fare il suo debito e per altri rispetti.... » E soggiunge: « Dissi al Cardinale di Perugia *che Fra Girolamo predicava per la relazione del cardinale di Napoli e mia*, avevamo fatto costì, della promissione del Papa, (1) e che, avendo cominciato, sarebbe gran disturbo e ammirazione al popolo avesse a lasciare, e provvedersi d'un altro: che assai gli satisfè e che ne direbbe col Papa. Ed imposemi eziandio ne scrivessi a V. S. ed esortassi quelle a non lasciare scorrere più le cose ». (2)

Ora qui abbiamo un Cardinale che quasi scandalizzato si duole che il Frate predichi e la Signoria glielo permetta contro il *divieto* e la volontà del Papa, e che protesta, ove si seguiti, dimostrazioni e minacce; ma l'Oratore, che è da tutti ritenuto per uomo onestissimo, gli asserisce non esser vero quanto Sua Eminenza suppone; ed afferma in contrario che il Frate predica con la permissione del Papa e dietro relazione del cardinal di Napoli e sua. Chi potrebbe anche qui spiegare un'audacia simile, se la relazione non si fosse mandata, ed essa non avesse contenuta la desiderata permissione? Ma v'ha anche di più: il Cardinale alle ragioni dell'Oratore resta soddisfatto e conoscendo certamente le brighe contro il Savonarola, esorta quello a scrivere alla Signoria di non lasciar correre più le cose, prevedendo senza dubbio che in caso contrario i calunniatori le porterebbero a tal punto che non si potrebbero più districare, e promette che ne direbbe egli stesso al Papa. — Ne disse? — Sì certo. Difatti, con la data del giorno 11, e poi de'20 marzo, (3) l'Oratore riferisce altri colloquj avuti col medesimo Cardinale intorno a Fra Girolamo, ma ivi, sebbene il Cardinale continui a consigliare l'oratore a persuadere la Signoria a staccarsi dalla Lega, e affermi che non è possibile trarre dall'animo del Pontefice le false suggestioni, fattegli dagl'invidi e detrattori contro a Fra Girolamo, non appare più nè poco nè punto che il Frate, abbia cominciato a predicare, o predichi contro la *proibizione del Papa*. Non è adunque assolutamente strano il pensare che questo Cardinale compiesse la promessa fatta il giorno 3 marzo, e parlasse ad Alessandro VI del Savonarola, e gli dicesse davvero, come il Frate credeva di essere in regola predicando, e che il Pontefice non negasse punto ciò che non poteva negare. Sta il fatto che il cardinal di Perugia non ripetè più all'Oratore il rimprovero che prima lo scandalizzava: dunque si dovè confermare nella persuasione che la facoltà di predicare fosse davvero stata concessa.

---

(1) Questa *promissione* si riferisce ad una revoca formale e in iscritto che non fu mai fatta, ma include al tempo stesso una licenza a voce. Il Papa aveva dato licenza a viva voce che il Frate predicasse, e *promesso* che poi spedirebbe il Breve relativo. Altrimenti come poteva il Becchi credere abbastanza giustificato il Savonarola se predicava dopo una semplice *promessa*, mentre si sa che egli stesso era risoluto di non risalire il pergamo senza licenza?

(2) Gherardi, pag. 184-185.

(3) Gherardi, pag. 186.

E nella consulta de' 10 marzo troviamo un altro principio di prova che davvero il cardinale Caraffa aveva scritto che il Pontefice lascerebbe predicare, e che non negherebbe la licenza domandata. Infatti vi si leggono le seguenti parole: « Del caso di Fra Girolamo, s' egli ha predicato è per la gran fede che ha nella Santità Sua e massime per le lettere del Cardinale Neapolitano...., e non per voler venire contro la volontà di Sua Santità ». [1] In vero, o queste parole sono sciocche, o il permesso che si lasciasse predicare, il Papa l'aveva dato e il Cardinale trasmesso.

Nè meno decisiva, anzi più, di queste attestazioni che si leggono ne'*Documenti* pubblicati dal Gherardi (pag. 134-136), ci par quella che si raccoglie dal documento III de'pubblicati dal Marchese. È una lettera di monsignore Nicolò Pandolfini a' Dieci di Libertà e di Balla, in cui narra di un colloquio avuto con Alessandro VI, intorno al Savonarola e alla condizione della Repubblica, con la data de'23 marzo. Anche qui si lagna Alessandro VI che la Repubblica di Firenze sopporti che, contro la sua volontà, Fra Girolamo predichi, e di più altre cose rispetto alla Francia ed alla Lega. Pandolfini gli risponde quanto al resto, e poi « di Fra Girolamo », gli dice, « avere inteso essergli stata inibita la predica da Sua Beatitudine, e poi permessa per relazione d' un Cardinale: e che per questo non credevano essere ribelli della Sua Santità, e massime che delle prediche sue non s'intendeva che bene ». E segue: « A che Sua Santità rispose: — Ben, di Fra Hyeronimo non parliamo al presente: tempo verrà che ne parleremo meglio: di queste altre cose voi non dite che parole, e nulla si trae da voi: ma volete stare a vedere, e tenere il piè in due staffe ».

Ora è possibile dare a questo passo un'interpretazione che non significhi che il Papa non negava, ma lasciava credere che il permesso l'aveva dato in realtà? Lo ha tentato il Cosci, ma ci pare senza effetto. No, il Papa non rispose qui come uomo che vuol mutar discorso, ma anzi stette nel discorso molto saldo, e concedendo quanto non poteva negare, ribattè il resto con molta forza. Si legga bene tutto il documento e si vedrà che il Papa per ciò che riguarda il Savonarola rimase soddisfatto o almeno convinto; mentre per il resto disse senza un pelo sulla lingua: « *Di quest'altre cose voi non dite che parole* ». O perchè tener questo modo di rispondere, se anche del Frate non si dicevano che parole? Non era molto più spiccio il dir senz'altro: *Voi non dite che parole!* senz'altra distinzione? Imperocchè, notiamolo bene, in tutti questi discorsi il Papa si lagna non già di Fra Girolamo, come tale, o perchè predichi, ma della Signoria che lo lascia predicare e gli permette di vilipendere i Cardinali e Lui che siede sopra il trono di Pietro. Dunque se avesse potuto negare d'aver data la licenza che gli s'affermava, sarebbe davvero stato un argomento di più per dire che i Fiorentini non camminavano retti; e il Pontefice se ne sarebbe certamente servito, tanto più che, così facendo, sarebbe riuscito grato alla Lega, la quale era veramente quella non voleva che il Frate predicasse. Qui ci vuol poco a vedere che non si troverebbe nessuna risposta soddisfacente da

[1] V. Gherardi, pag. 186.

dare a chi ci domandasse, perchè mai e per quale utile, quando la facoltà non fosse stata riconcessa, il Pontefice lasciava credere ciò che non era e lo lasciava credere non solo a monsignor Pandolfini, ma a tutti coloro che gli parlavan della cosa.

Ma si obietta: « Se il Savonarola fosse stato ben sicuro del fatto suo, cioè di risalire sul pergamo col consenso del Papa, egli poteva cominciare il suo quaresimale del 1496, quando il 17 di febbraio comparve di nuovo dinanzi al popolo fiorentino, che lo aspettava accalcato in Santa Maria del Fiore pieno di un'aspettazione convulsa, col dichiarar francamente, che il Papa gli aveva restituita la facoltà di esporre il verbo divino. Al contrario non solo egli non fece una dichiarazione tanto semplice, e che avrebbe troncate tutte le dicerie, ma, dopo avere scolasticizzato un pezzo sui fini e i modi della creazione, si faceva a dichiarare, che egli ritornava — in campo — per congregare intorno a sè i buoni e per assicurarli che non era venuta nessuna scomunica e che, quando la fosse venuta, — non varrebbe nulla — come aveva ripetuto altre volte ». [1] La risposta è pronta: Questa dichiarazione non occorreva. Il Savonarola non aveva aspettato a far sapere che predicava con la licenza quand'egli già era sul pulpito; ma lo aveva fatto pubblicare già prima, come si raccoglie dal documento V pubblicato dal Del Lungo: [2] e così doveva fare, e non altrimenti. Imperocchè l'invitare a predica il popolo, il quale sapeva che questa era stata vietata, senza dimostrargli prima che il divieto non valeva e senza persuaderlo prima che già il divieto era revocato, sarebbe già stato almeno un disporlo e un incitarlo a trapassare gli ordini pontificj. In Chiesa, a sentire il Savonarola, quando fossero stati prima certi che il predicare gli era inibito e non assicurati poi che gli era venuta nuova facoltà, o che la inibizione era nulla, da buoni cristiani non dovevano andare: anche non condannandoli rigorosamente i canoni, poteva essere un vero caso di scandalo. Il Savonarola adunque avvertì prima il popolo che la sospensione era tolta; e come dice il Somenzi *pubblicò che avrebbe predicato tutta la quaresima, perchè aveva avuto licenza del Sommo Pontefice.* Fatta tale dichiarazione al popolo, che bisogno v'era che nella prima predica *dichiarasse francamente* che il Papa gli aveva restituita quella facoltà?

Ma è poi proprio vero che il Frate nella prima predica, e anche nelle altre, non accennasse in modo che, chi ne avesse avuto bisogno, capisse com'erano passate le cose? A noi parrebbe di no, ma che invece nelle prediche di questo quaresimale vi sia argomento da avvalorare la voce dell'ottenuta licenza. « — Che vuol dire, Frate, che tu sei stato tanto a riposare, e non sei venuto in campo ad aiutare i tuoi soldati? — Figliuoli miei, io non mi sono stato a riposare,

---

(1) Cosci, pag. 481; Pastor, pag. 851; Grisar, art. citato.

(2) Il Cosci a pag. 482 nota che questi documenti confermerebbero che il Savonarola non riebbe da Roma la facoltà di predicare. Noi crediamo sia vero l'opposto. Molto più nel vero del Cosci trovavasi il Del Lungo quando scriveva (pagina 6) « che in queste lettere milanesi si può seguire la tenebrosa e vile opera de' congiurati contro le libertà italiane; piacerà trarne luce a spiegare la dolorosa fine d'un uomo, de' cui nobili intendimenti possono forse anch'oggi giovarsi, e forse oggi più ne abbisognano, l'Italia e la Chiesa ».

anzi io vengo di campo, e sono stato a difendere una rôcca, che se la fosse andata per terra, forse che anche voi eravate rotti; ma ora per grazia di Dio, mediante le vostre orazioni, l'abbiamo salvata ». Ora che è questo campo e questa difesa da cui torna il Frate, se non l'adoperarsi di lui e de' suoi per la revoca della proibizione? che è la rôcca se non il Frate e la predica, mancando la quale il popolo si dissiperebbe? E il dir salva questa rôcca, l'essere questa rôcca salva, che può essere altro se non la concessione, ottenuta per le preghiere dei frati e del popolo? — E nella predica XXXV della stessa quaresima, per istruire i buoni contro ai tiepidi, che andavano dicendo ogni male, e che egli era scomunicato, e che non si doveva andare alla predica, diceva: « Rispondiamo, prima, che non ci è nulla di scomuniche, che dicono...., e tu che dici che chi viene alla predica è scomunicato, non hai studiato bene: vai, leggi. Io rispondo per voi audienti. Prima dico che non ci è nulla di scomunica; secondo, quando io pur fossi scomunicato non s'intende che sia scomunicato chi va alla predica, se non è denunziato prima colui che è scomunicato. Va', leggi nel Concilio di Costanza di Papa Martino, dove e'dice, che se uno è scomunicato, e non sia denunciato, che ognuno può stare con lui, eccetto s'egli avesse battutto il clero manifestamente ». E ancora nella predica ultima, avendo detto che « è dannato chi non obbedirà alla Santa Romana Chiesa », si fa obiettare: « Tu dirai: — Oh! come! Frate, tu hai predicato contro al comandamento del Papa! » e risponde: « Io ti dico, che non ho comandamento nessuno ». [1]

Ma come si spiega adunque che « appena si seppe a Roma che il Savonarola aveva ricominciato a predicare, fu un gridare allo scandalo e dal Papa e da tutta la Corte Pontificia contro la Repubblica Fiorentina che aveva permesso tanto al Frate? » [2]

Ecco un'altra inesattezza. Dove si raccoglie che, *appena* si seppe a Roma che il Savonarola *aveva ricominciato* a predicare, il Papa e tutta la Corte Pontificia gridassero allo scandalo? I *Nuovi Documenti* ne fanno invece conoscere che il Frate potè cominciare e seguire a predicare un paio di settimane senza che nessuno nella Corte Pontificia se ne chiamasse scontento; infatti il documento, nel quale appaiono le prime disapprovazioni, porta la data de' 3 marzo. Dunque il Savonarola avendo cominciato a predicare il 17 febbraio, aveva già fatto 14 prediche senza che nessuno pensasse a scandalizzarsi. Di più, noi non troviamo che il Papa si lagnasse dell'aver il Frate trasgredito il comando dei 16 ottobre e ricominciato a predicare, nè dell'aver ciò permesso la Signoria; ma solo che questa lo lasciasse continuare, mentre, contro alle assicurazioni che gli aveva dato il cardinal di Napoli, quegli osava dir male di Sua Santità e della Corte Romana e, occupandosi di politica, tenea i Fiorentini saldi alla parte francese, e non lasciava loro pigliar le deliberazioni che altrimenti avrebber prese accostandosi alla Lega e mostrandosi veri italiani. [3]

---

(1) Cfr. anche il passo citato sopra a p. 483, tratto dalla predica XXVII, sopra Amos.

(2) Cosci, pag. 480.

(3) Non ricordo d'aver letto un documento dal quale si rilevi in modo indubbio che il Pontefice abbia disapprovato semplicemente il fatto stesso del predicare del 1496; ma per

Dal complesso de' *Nuovi Documenti* è facile raccogliere che Alessandro VI aveva conceduto, sia pure, se vi piace, a mezza voce e per le continue insistenze della Signoria e del cardinale di Napoli, che il Savonarola predicasse e di revocare il Breve de' 16 ottobre con un nuovo Breve, dietro promessa e condizione che il Frate non dicesse male di Sua Santità, e non s' impacciasse delle cose di Roma nè della Lega. (¹) Questo anzi ci pare detto in modo esplicito nella lettera che il Becchi scriveva a' Dieci con la data de' 18 marzo, nella quale si leggono queste testuali parole: « Sua Beatitudine molto si duole di Fra Jeronimo, *per intendere quel dice;* e che da Monsignore Reverendissimo di Napoli e molti altri gli era stato promesso non s' impaccerebbe delle cose di qua, come dicono non essere suo ufficio nè appartenersi a lui; e che V. S. farebbero bene a esortarnelo.... » (²)

E le cose ch' eran riferite a Sua Santità sul conto del Predicatore sappiamo anche quali sono, e le possiamo leggere nella lettera del Becchi a'Dieci con la data de' 25 marzo; cioè, che egli « dica apertamente e pubblicamente male di Sua Santità, de' Cardinali e tutta questa Corte, come s' appartenesse particolarmente a Sua Paternità; che lui scriva, dica, predichi e affermi esser profeta, parlare con Dio, Nostra Donna e Santi e predica le cose future con tanta asseveranza, che, per dare ardire al popolo e a' fanciulli, toglie la libertà del deliberare e discernere e giudicare a chi s' appartiene..., che questa

contrario egli si lagnò sempre che la Signoria lasciasse predicare il Frate, sebbene questi (come al Pontefice si faceva credere) non si tenesse nel puro campo religioso e ripetesse cose degne di condanna. Questo appare anche da ciò che diciamo immediatamente nel testo; ma il lettore veda intieri i documenti dai quali abbiamo estratto i passi di sopra riferiti, e si persuaderà subito da se stesso che diciamo il vero.

(¹) Ci pare assai notevole anche il passo seguente di una lettera che il Becchi scrive ai Dieci con la data de' 5 aprile 1496, pubblicata dal P. Marchese, doc. IV.

« Havendo io più giorni inteso questa materia, et informato il Cardinale di Perugia et Segobricense, el Vescovo di Capaccio, et molti altri dovessimo confortare nostro Signore a soprasedere et pensare bene questa cosa, monstrando ne potrebbe uscire qualche grande scandolo per molte evidente ragione; in modo che, parlandone Sua Beatitudine col Vescovo di Capaccio, et quello gli pareva da fare, confortò Sua Santità come l' avevo persuaso, in modo lo placò et dispose a volere soprasedere, et impose a detto Capaccio, el quale è più affectionato alla ciptà et natione nostra che huomo che io cognoscha, dovessi dirmi, che io facessi intendere a V. S., che sua Paternità dovessi modestamente parlare di Sua Beatitudine, de' Reverendissimi Cardinali et degli altri prelati, et non volessi excedere el modo degli altri eccellenti et optimi predicatori, et porre boccha a quelle cose non si appartenevano a lui, nè era suo offitio, et cosi non volessi impacciarsi de cose secolare et de' facti di stato. Cosi ne prego V. S., alle quali mi rimecto, ne dichino lo suo parere come pare a quelle, che in verità non è pocho Sua Beatitudine l' abbia sopportato insino qui, essendo riferito a Sua Beatitudine tante novelle da vostri et di costi et di qui. Rachomandomi a V. S. » Questa raccomandazione come si spiegherebbe?

E un' altra ragione abbiamo ancora, la quale ci pare che abbia un valore gravissimo a favore del Frate; ed è che il Generale dei Domenicani il 26 di giugno dell' anno 1496 autorizzava il Savonarola a dare il velo alle religiose del Monastero di Santa Lucia di Firenze, monastero che rifioriva appunto per le cure e lo zelo di Fra Girolamo. Se il Frate avesse disobbedito per il fatto del predicare e perciò fosse incorso nella censura annessa a quel precetto, come avrebbe potuto il Generale far ciò e scrivergli la lettera che si legge ne' *Nuovi Documenti* del Gherardi a pag. 68-69?

(²) V. Gherardi, pag. 137.

cosa di Fra Jeronimo e di questi fanciulli abbia a esser principio e causa di qualche scandalo e ruina della città ». (Ivi, pag. 141.) [1] Nè queste cose eran riferite solo da persone a cui la Corte Romana dovesse tener sospette, ma erano scritte da Firenze, come dice ancor ivi il Becchi stesso, « per molti e non di poca autorità, e riferite qui da' nostri, e al Papa, a' Cardinali e tutta questa Corte. E qui « soggiunge poi » dal Generale di San Domenico e molti altri religiosi dottissimi e di buona vita e santimonia, sono ragguagliati della intenzione e fondamenti di Fra Jeronimo ». [2] Intenzione e fondamenti che Dio sa quali eran creduti! Del resto i nemici e gli emuli del Frate avevano qui, forse meglio che altra volta, buon giuoco alle calunnie, perchè sebbene nessuna delle accuse onde riempivano Roma, fosse vera e giusta, tuttavia è noto che alcune delle prediche del 1496 sono arditissime e fiere più ch'altre mai, nè seconde in riprender i vizj del clero e di Roma e nelle minacce ai nemici del governo Fiorentino, se non forse a quelle sopra l'Esodo; e già quando la Curia e il Pontefice cominciarono a muovere lagnanze doveva essere stata detta la XII, nella quale si fa di Roma quel sozzissimo quadro, che per quanto vero, non è certo da lasciarsi leggere ora senza chiosa ad ognuno. Si capisce adunque, se si pensa alle arti degli avversarj del Savonarola, come cosa del tutto naturale che il povero Becchi a ogni ora ne fosse alle mani con quei signori Cardinali, e che trovasse difficile a voler contradire e difendere; e si capisce del pari che il Papa ricusasse di segnar quel Breve che aveva promesso, prima della quaresima, che segnerebbe. Anzi se v' ha cosa da far maraviglia, questa si è, che Alessandro VI, credendo veri tutti quei falsi ragguagli, sopportasse come faceva le prediche del Frate contro sua voglia. [3] Francamente, io non avrei avuto tanta pazienza, nè tanta longa-

---

(1) Queste erano appunto le cose che il Papa aveva imposto di lasciare. A nessuno, credo, vorrà risorgere in mente il dubbio che il Savonarola disobbedisse non per il fatto del predicare, ma per l'argomento scelto ad oggetto delle prediche. Questo dubbio, se mai, trattando della predicazione del 1496, darebbe alla questione un aspetto nuovo: e noi lo risolveremmo, anche con molto piacere, in un capitolo speciale, se già non credissimo di aver detto più che a sufficienza perchè ognuno possa averne piena risposta. Si rileggano specialmente, se mai, i capitoli X, XIII, XIV, XVI, XVIII, XIX, XX, XXI, e si vedrà che il Frate non venne meno al suo dovere neanche per le cose predicate. Del resto la migliore soluzione del dubbio è il quaresimale stesso raccolto dalla viva voce del predicatore: leggetelo e poi vedrete se vi resterà nulla a desiderare.

(2) Gherardi, pag. 141.

(3) Non credo inutile prevenire un'obiezione, che, sebbene nessuno fin qui l'abbia fatta, potrebbe sorgere nell'animo di alcuno de' nostri lettori. Dato e concesso che il Savonarola cominciasse a predicare colla licenza del Papa, perchè non sospese la predica quando seppe che la volontà del Papa s'era mutata? La risposta è facile. Al Savonarola, nè il Papa, nè alcuno de' Cardinali, per quanto ne sappiamo, hanno mai fatto saper nulla di questa mala voglia. Anzi nella predica XXVII dice chiaro che ordine ch'egli non predichi non ve n'è alcuno, e in nessuno de' Documenti, come già abbiamo notato, si lagnano del Frate come tale, ma solo e sempre della Signoria, la quale certo deve essersi preso ben guardia d'invitarlo a tacere. D'altra parte il Frate sapeva molto bene che le ragioni per le quali il Papa si chiamava scontento non esistevano punto, come sapeva benissimo che in realtà chi non voleva che ei predicasse non era già il Papa, ma la Lega: per tutto ciò, nemmeno quella specie di obbligo morale doveva legare il nostro Frate, nè meritargli alcun rimprovero. (Vedi le citate prediche XXVII e XLVIII sopra Amos e Zaccaria).

nimità. (1) In conclusione si capisce e spiega adunque benissimo nel Papa la promessa di lasciar predicare Fra Girolamo, con le lagnanze che egli e la sua corte ne fecer poi.

Resterebbe ancora un' obiezione che parrebbe di qualche valore e a cui anzi il Pastor ha dato un valore decisivo, motteggiando anche un poco intorno al Frate. (2) « Se il Papa aveva veramente acconsentito, fosse pure a voce, che il Savonarola ricominciasse a predicare, c' era egli bisogno di un decreto della Signoria? E, quando mai, perchè nel decreto non accennare in nessun modo alla nuova concessione papale? » — Noi, rispondendo, vorremmo fare anche noi una domanda: Come mai, se il Papa non aveva consentito, almeno a viva voce, che il Savonarola ricominciasse a predicare, si spiegherebbe l' insolita deliberazione della Signoria? — In nessun modo. Non c' era davvero bisogno che la Signoria insistesse tanto per aver il permesso desiderato, se poi era risoluta d' imporre al Frate di predicare ad ogni modo. Sarebbe davvero inesplicabile un tale atto; e non si capirebbe ch'esso fosse rimasto inosservato nella Curia Romana, finchè non furono sentite più forte del solito le accuse contro il Frate. E parrebbe strano davvero che, continuando la Signoria a coprirsi del manto del cardinale di Napoli e del suo Oratore presso il Papa, questi due personaggi tacessero assolutamente come se fosse cosa indifferente e nessuno movesse loro il minimo rimprovero di aver male interpretato o palesato il volere del papa. Il cenno poi della conces-

---

(1) Alcuni, e con questi il Cosci, pag. 430, si fanno anche le meraviglie come mai, avendo il Papa permesso al Frate di predicare, ricusava poi, perchè questi predicava, perfino di concedere al popolo fiorentino alcune grazie spirituali di cui lo aveva pregato caldamente l' ambasciatore della Repubblica; cioè di segnare i Brevi, che già aveva promesso che segnerebbe, della indulgenza plenaria di Santa Reparata. Ma costoro, a mio giudizio, non guardano ben la cosa. Esaminando i *Nuovi Documenti*, si può vedere che questo Breve delle indulgenze e quello che doveva riguardare la predicazione del Savonarola hanno la medesima storia. E come il Papa aveva senza alcun dubbio promesso innanzi quadragesima che concederebbe quello, così aveva anche promesso che avrebbe spedito questo. Ma poi ebbe a dire apertamente che « la Lega non voleva che concedessi che Fra Girolamo predicasse: e quei Signori non avranno nulla da noi, se non entrano nella Lega ». (Gherardi pag. 184). E questo riuscirà anche più chiaro, se pensiamo che il Moro ed i suoi oratori, dopo aver tentato di trarre a sè il Frate, si erano ora completamente persuasi della vanità de' loro sforzi, e però raddoppiavano l' impegno e l' ira nelle maligne e nebulose loro arti contro di lui.

(2) « Il religioso il quale aveva avute infinite difficoltà per rispettare gli ordini de' suoi superiori ecclesiastici, corrispose immantinente alla ingiunzione dell' autorità civile ». (Pastor, pag. 352.) — Ecco una frase d'effetto, ma contraria alla verità storica. Il Savonarola ha detto ripetutamente ch' egli non era soggetto al foro secolare; e qui ha ripetuto anche più volte che non si moveva a predicare per alcuna autorità terrena, e tanto meno per il solo ordine della Signoria. Se predicava, si era perchè egli conosceva di poterlo fare, essendo puro dalle colpe che gli erano state apposte e da altre che lo rendessero meritevole delle misure già prese contro di lui. Se questo non avesse egli sentito nella sua coscienza, non si sarebbe mosso nemmeno col permesso del Papa; sapendo bene che il fatto solo dell'assoluzione, sia pure del Papa, non libera chi merita di star legato. In questo senso si può dire veramente che il religioso risalì il pergamo, non per le ingiunzioni della Signoria, ma per *ordine di Dio*, da cui proviene la luce della verità chiaramente veduta. Con questa chiave si potrà aprire un passo del II Sermone sopra l' Esodo, e più altri del Frate, e lo stesso documento 100 del Cappelli, tanto frainteso da alcuni calunniatori del Savonarola.

sione pontificia nella deliberazione della Signoria non era affatto necessario, essendo quella già ben nota al Savonarola a cui la deliberazione si indirizzava. Ma ben si spiega la deliberazione stessa. Prima di tutto chi aveva chiesto al Pontefice per il Savonarola la sospensione del divieto? La Signoria. A chi avevano comunicato il Becchi e il cardinale di Napoli la licenza del Papa? Certo alla Signoria. E la Signoria poi, com'è naturale, la comunicò al Savonarola. Ora, vi parrebbe forse strano il pensare che la forma del permesso e la condizione annessa, al Frate non tornasse del tutto gradita? Il Savonarola nella sua coscienza delicata poteva desiderare qualche altra cosa secondo i canoni, e forse la condizione che limitava la sua libertà non gli piaceva. Quindi, esitando egli, i Signori credettero opportuno di comandargli, come fecero, di predicare e non rimaner duro, dacchè la licenza c'era; e che ci fosse pubblicavasi a tutto il popolo. (1)

E così ai 17 febbraio il Savonarola risalì il pergamo e la Signoria poteva a dì 9 marzo scrivere al suo oratore Becchi: « Noi abbiamo chiaramente conosciuto con quanta cura, amore e fede vi siete operato e con la Santità di Nostro Signore, e con molti reverendissimi Cardinali che frate Hieronimo habbi licenza di perseverare nelle sue predicazioni, la qual cosa a noi e a tutto il popolo è molto piaciuta ». (2)

Dopo tutto ciò, a me pare che per sostener tuttavia che Fra Girolamo a dì 17 febbraio risalendo il pergamo di Santa Maria del Fiore, disobbedì, si richieda davvero molto desiderio e molta voglia di condannarlo; e che chi lo fa si mostri assai più rigoroso di quello che non si mostrasse Alessandro VI, il quale nello stesso Breve di scomunica scriveva d'aver sopportato che il Frate predicasse, e anzi nel finire della Quaresima stessa del 1496 riusciva a quietarsi e *restare assai bene soddisfatto circa alle cose di Fra Girolamo,* come è detto esplicitamente nel documento che il Gherardi pubblica a pag. 143, benchè molti cercavano guastare tutto. Ma, pur troppo, come ivi stesso è detto, sempre furono degli emuli!!

(1) Singolare è del resto il Cosci, il quale, pure sforzandosi di attenuare, e magari distruggere le ragioni che fanno inclinare ad ammettere la licenza, scrive poi non solo che la voce che il Savonarola avesse riavuta la facoltà di predicare per relazione di un Cardinale corse di certo, nè Alessandro VI, se non confermò quanto gli rispose il vescovo Pandolfini, non ardì nemmeno di contradirlo; ma aggiunge di più: « Ma io non sarei alieno dal concludere che Alessandro VI, stanco alla fine delle sollecitazioni che gli facevano da più parti, si lasciasse scappare a mezza voce parlando col Cardinale di Napoli che a lui poco importava che Fra Girolamo predicasse purchè non parlasse male del Papa e della Corte di Roma ». In vero che si richiede poco altro perchè siamo coll'acuto critico perfettamente d'accordo. Le sue ragioni valgono solo per chi pretendesse che Alessandro VI ridesse la chiesta licenza con un altro Breve; ma questo chi lo sostiene?

(2) Marchese, doc. II. Altra copia nell'*Archivio Generale dell'Ordine Dom.*, vol. GGG., fol. 60b.

XXXI

L' unione dei Conventi.

Sommario.

Fra Girolamo vittorioso. — Autorità e venerazione accresciute. — Ira e zelo diabolico degli avversarj. — Il Tancredino al Moro. — Gravi avvenimenti che turbano i principj della Lega. — Massimiliano e i Fiorentini a Livorno. — I nuovi fatti e la persona del Savonarola. — Prediche famose. — L' istituzione della congregazione Tosco-Romana. — Contenuto del Breve. — Fine apparente. — Fine reale. — Giudizj del Pellegrini. — Il Pastor ultima eco della voce degli avversarj del Frate. — Alessandro VI palesa il recondito fine della Bolla Pontificia. — Esso è noto a Fra Girolamo. — Una domanda. — Le parabole narrate e Fra Girolamo. — Una nuova parabola e sua dichiarazione. — Il Savonarola non doveva partirsi da Firenze. — Il Somenzi al Moro. — Il Frate obbedì alla buona intenzione del comando Pontificio. — La questione sotto l' aspetto canonico. — Una distinzione necessaria. — Qual persuasione avessero i frati di San Marco. — Un po' di storia. — Che facesse Fra Girolamo di fronte al Breve Pontificio. — I Padri professi e i Padri de' novizj ripugnanti spontanei all' unione. — Prove irrefragabili. — Una giusta sentenza del Pico. — Una questione di diritto e una di fatto. — Fra Girolamo secondo le costituzioni dell' Ordine non doveva lasciare i conventi di San Marco. — Il Savonarola vuol essere dichiarato prosciolto dall' accusa. — La questione dal lato morale. — Le ragioni de' Frati di San Marco, il Pastor e il Pico. — La disciplina ne' conventi dell' Unione e severo giudizio del Pastor e del Savonarola. — Giusta sentenza del Pico. — Un' obiezione. — Odio a San Marco de' frati deformati. — Il Savonarola e i Sanesi e i Pisani. — Un documento espressivo. — Conclusione.

Dopo quanto era fin qui avvenuto, Fra Girolamo poteva cosiderarsi vittorioso nella difficile e nuova lite: onde egli scriveva *ad un amico*: « La Santità di Nostro Signore, *avendo inteso le mie ragioni*, come sapiente, *è rimasto al tutto soddisfatto.* E benchè molti uomini maligni di diversi stati e condizioni si sieno sforzati di avertirlo dalla verità, niente di meno la sua prudenza è stata tanta, che non si è mosso alle cose ingiuste per le forze delle lingue dei detraenti, ai quali mancando ogni argomento, si sono sforzati finalmente di persuadergli che io ho detto male particolarmente della Sua Santità e di alcuno dei suoi Revendissimi Cardinali. E questo non ha ancora loro giovato: perchè, come si dice in proverbio, le bugie hanno corte gambe, e massime quando le sono contro la verità manifesta a molte migliaia di persone, come

è la nostra: perchè io non predico nei cantoni, nè fo conventicole per le case, come fanno i nostri nemici, i tiepidi, ma predico nelle chiese, dove può convenire tutto il popolo ». [1]

In conseguenza di tutto ciò egli non solo non aveva perduto presso il popolo di Firenze quell'autorità e quella venerazione che già godeva, e cui volevan togliergli, o scemargli almeno, i suoi avversarj; ma aveva cresciuto e quella e questa, portandole al colmo; onde con verità si poteva qui ripetere: « Era il Frate in quel tempo in una tanta stima e devozione in Firenze, che ci era molti uomini e donne, che se gli avesse detto loro: *Entrate nel fuoco*, l'avrebbero ubbidito di fatto ». [2]

Ma appunto per tutto questo gli avversarj suoi raddoppiarono il loro zelo diabolico contro di lui. Il Tancredino doveva sempre più essersi confermato nel suo giudizio, che il Frate non si sarebbe mutato di proposito per nulla, e più che mai aveva ragione di scrivere al suo Signore: « Ben dico da sincero suo servitore, che se quella desidera si riuscisca ad onore di questa impresa di Toscana, per ridurre le cose a beneficio della Serenissima Lega, credami che non bisogna più andar con lusinghe nè dolcezza con quelli che hanno il pelo asinino. I quali quanto più sono tollerati, tanto più indurano e diventano più pertinaci; e si ridono e fanno poi beffe di chi non si accorge delle loro versuzie ». [3]

E più ancora aveva il medesimo emissario ragione di scrivere al suo Signore stesso di credere che il Frate non si sarebbe mutato affatto di proposito, e perciò essere inutili i mezzi adoperati fin qui per combatterlo e vincerlo, ma, se si voleva ottener l'intento, si ricorresse ad altri. E in verità non aveva torto questo segretario di riferire al Moro che, se si voleva Firenze alle voglie della Lega, questa doveva stringer quella e romperne i disegni. Ma come riuscire a ciò, data « la industria e la malizia » del Frate, il quale voleva « edificare maggiormente quel popolo nella solita sua ostinazione »? [4]

È facile quindi argomentare quanto tutti gli avversarj del Frate dovessero brigare ed in Roma ed altrove per trovar finalmente la via di raggiungere il loro intento; e tanto più se si pensa ai gravi avvenimenti che ora succedevano in Italia, ed agli altri anche più gravi che questi parevano dover produrre: Carlo VIII che non deponeva il pensiero di ripassare le Alpi, [5] appiccava pratiche col Duca di Ferrara e col Marchese di Mantova, col signor di Bologna, ed anche co' Fiorentini; e riempiva così di timore tutti gli altri principi d'Italia, e sopra ogni altro il Duca di Milano ed il Papa, il quale, oltrechè per il temporale, aveva

---

[1] Questa lettera si legge nel Quétif, tomo II, pag. 197 e seg.

[2] Landucci, *Diario*, pag. 108. Vedi anche le pag. 136-137 per la crescente udienza del Frate ed il progresso della Riforma in ispecie dei fanciulli.

[3] Doc. XVII dei pubbl. da I. Del Lungo.

[4] Ivi, Doc. XVIII.

[5] Et si avoit son coeur toujours de fer ou accomplir le retour en Italie. — Comines, *Mémoires*, lib. VIII, cap. XVIII. Cfr. Pellegrini, *Arch. della Società Romana di Storia patria*, pag. 713-155, e il Doc. XIX dei pubbl. da I. Del Lungo.

ragione di temer anche per lo spirituale. Scendeva, è vero, Massimiliano a favore della Lega, ma non perciò questa si faceva senza meno sicura; si rodeva in ispecie vedendo che Firenze pur durava salda nell' amicizia con la Francia; ed il pensiero dei suoi principi divenne più grave allorchè si seppe che, dopo di aver l' imperatore minacciato da Pisa che taglierebbe i Fiorentini a pezzi se non entrassero nella Lega, andate le sue navi a Livorno come per eseguir la minaccia, ebbero un grande insuccesso, e, sbattute da furiosa tempesta, dovettero, come poterono, ripartirsi non senza grave danno; mentre i Fiorentini ricevevano miracolosamente insperati soccorsi di armi e di grano; cosa che, come aumentava la bile al Tancredino, così doveva generar ira nel Moro e negli altri che con lui avrebbero veduto volentieri la Repubblica alle ultime strette e forzata a fare per necessità quello a cui non si piegava spontaneamente.

E questi varj fatti pigliavano agli occhi dei nemici del Frate una importanza tutta speciale; imperocchè il 20 di agosto, quando la Lega già concepiva speranza che i Fiorentini volessero piegare verso i Medici favorevoli a quella, la Signoria chiamò appunto il Savonarola a predicare nella sala del *Consiglio Maggiore* per dissipare ogni debolezza; e due mesi dopo lo faceva predicare un' altra volta al popolo atterrito dal pericolo di Livorno. Ed egli, ritenendo che il popolo Fiorentino, perdendo il governo popolare e rifacendosi tirannia, perderebbe Cristo ed il buon vivere, predicava in modo mirabile entrambe le volte. Nè è da tacere la predica singolare che il Frate recitò poi « immediatamente dopo la partita dell'imperatore da Livorno e la ritornata sua verso Milano », nella quale ben si può dire che egli, col popolo suo, canta in viso ai nemici l' inno della vittoria e del trionfo. (1)

Tuttociò, coll' ira dell' insuccesso, aumentava l' odio dei politici e dei Palleschi contro il Frate, il quale agli occhi loro era sempre la principal cagione della condotta dei Fiorentini. Affinarono adunque l'arte e la malizia presso il Pontefice; e dacchè il modo fin qui tenuto non era stato sufficiente a muovere da Firenze il Savonarola, come non lo avevan fatto scender dal pulpito nè screditato la lettera a Carlo VIII, la Riforma dei fanciulli, la perduranza dei Fiorentini nell' amicizia francese, nè lo avevan condannato la dottrina e la morale che egli insegnava, nè le invettive contro i vizj del Clero, ricorsero quelli ad un altro espediente: e questo fu la costituzione della nuova Congregazione Tosco-Romana.

Questo, crediamo noi, è il colpo più terribile che abbia percosso Fra Girolamo, sia per la cosa in sè, e sia anche per la forma di essa. Certo per questo Breve si riuscì ad alienare dal Savonarola anche gli animi di molti di co-

---

(1) Le due prediche recitate al popolo, cui s'accenna nel testo, si possono leggere tra quelle sopra Ruth e Michea: l'una è la XXVI e l'altra la XXIX. A proposito di quest'ultima abbiamo già notato a p. 348 la falsa e calunniosa interpretazione che il Somenzi ne trasmetteva al Moro il giorno stesso in cui fu fatta (28 ottobre 1496), scrivendogli che il Frate « esortò sopratutto il popolo a voler star saldo alla fede del Re di Francia ». Questo risulta dal Documento XVI tra i pubblicati da I. Del Lungo, e qui bisogna tenerlo fermo nella mente.

loro che gli si erano mostrati fin qui affezionati ed avevano dato favore a lui ed alle sue riforme. Ed anche noi siamo rimasti qualche tempo sospesi e dubbj qual sentenza, stando puramente ai Canoni, si avesse a dare.

Che cosa voleva questo Breve? Ecco: Questo Breve, che fu segnato addì 7 novembre 1496, istituiva una nuova Congregazione che si chiamava Tosco-Romana, componendola di diversi conventi della Provincia Romana e di alcuni distaccati dalla provincia Lombarda e di quelli della Congregazione di San Marco. Tutti i Religiosi appartenenti a cotesti luoghi dovevano entrare immediatamente in questa nuova Congregazione e riconoscere per superiore il Vicario Generale designato, per il primo biennio, dal cardinale Caraffa protettore dell' Ordine. Convento principale e privilegiato della provincia costituivasi quello di Santa Maria sopra Minerva in Roma.

Il fine? — Il fine che si diceva, se fosse stato possibile a raggiungersi, era legittimo e lodevole; e l' Oratore fiorentino, come si raccoglie da una sua lettera a' Dieci, trasmetteva che l'unione era stata procurata da Sua Santità col Cardinale di Napoli, insieme con altri Cardinali e prelati, con matura consultazione, e che era veramente opera di Dio molto laudabile. Anzi dice che lo stesso cardinale di Napoli consigliava che i Signori Dieci « esortassero la Paternità di Fra Jeronimo ad obbedire ed acquiescere ed aiutare questa opera di Dio e mandarla innanzi e non si persuadere in modo alcuno la Santità di Nostro Signore e sua Revendissima Signoria si sieno mossi a fare questa opera per mala suggestione o relazione d' alcuno emulo od avversario di Sua Paternità o per alcuna spezialità, ma solo per l' onore di Dio ». (1) E lo stesso Breve Pontificio, nota il Villari, diceva che così si dava opportunità di allargare la nuova riforma a tutta Toscana ed allo Stato romano. (2)

Ma era vero tutto ciò? Il Villari dice che queste non erano altro che lustre; ed i biografi del Savonarola e gli storici del tempo ed i nuovi documenti sono concordi nell'affermare che la principale ragione è ognora la stessa: quella di togliere da Firenze il Savonarola creduto il principal sostegno ed il presidio della nuova Repubblica cui i Medici volevano assolutamente abbattere, o almeno di togliere al Savonarola il prestigio e la stima che gli veniva da una così mirabile riforma ottenuta in San Marco in mezzo all' universale corruzione specialmente del clero. La Congregazione nuova, come notano i biografi, era stata fatta coll' approvazione di Alessandro VI, ma ***resistendo i principi d' Italia***, e, come dice la cronaca del Convento di Perugia, ***ripugnando quasi tutti gli altri potentati d' Italia.*** (3) L' idea del Savonarola di estendere la

(1) Gherardi, *Nuovi doc.*, pag. 155.

(2) Vol. I, p. 492. Il breve pontificio è pubblicato in appendice a p. cxlij dal Villari, che lo trasse dalla Riccardiana, cod. 2053. Però il breve trovavasi già edito nel *Bullarium Ord. Praed.*, T. IV, p. 124. La lezione del Bollario suddetto fu tratta dall' esemplare autentico che trovavasi nell' archivio di San Marco ed è correttissima, mentre la lezione del Villari è in molti luoghi assai scorretta.

(3) V. a questo proposito nell' *Archivio Storico Italiano*, disp. 1ª del 1897 (serie V, tomo XIX) le *tre lettere del Savonarola e una di Fra Domenico da Pescia sull' unione dei conventi di San Do-*

riforma già cominciata nei chiostri, nel modo conveniente, alla città intiera, all' Italia, alla Chiesa tutta, non poteva essere ignota; e nei principi corrotti e corruttori non poteva che trovare una forte opposizione. Di qui l' odio dei potentati contro di lui e de' suoi che quest' idea rappresentavano, e il desiderio di vederli distrutti. Si era riusciti pertanto un'altra volta a far breccia sull' animo del Papa ed a persuaderlo che Fra Girolamo in Firenze guastava ogni cosa, (1) e sparlava di Sua Santità e dei Cardinali peggio che non avesse fatto mai, continuava a disseminare i suoi errori nei frati e nel popolo e, per farla una volta finita, gli consigliarono e ne ottennero questo Breve (2) redatto in guisa da evitare le

menico di Fiesole e di Santa Caterina di Pisa con quello di San Marco, pubblicate da Ginevra Niccolini che opportunamente osserva che *Lodovico, Venezia, Genova, Ferrara, Bologna ed anche il Re di Napoli strenuamente si opposero alla separazione*. Le parole da noi riportate dalla cronaca di Perugia si leggono nel Masetti, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ord. Praed.*, vol. I, pag. 390 e segg. Ivi si hanno ancora convincentissime prove, se ne facesse bisogno, della santità di vita che menavano i religiosi della nuova Congregazione. E dice l'autore essere stata cosa provvidenziale e grande benefizio di Dio, che, nella fine del secolo XVI, sorgessero tali religiosi esemplari *per salvare l'onore e il decoro dell'Ordine in Italia*.

(1) Che in Firenze e fuori i nemici del Savonarola si adoperassero più che mai a gettarlo a terra ed a toglierlo di mezzo è detto apertamente da un parzialissimo scrittore a lui fieramente avverso, dal Vaglienti. Accennato come i Compagnacci non sapevan tollerare che il Frate predicasse l'anno 1496, dice: « Accostandosi al Carnasciale, ed essendo pure istato conosciuto pel popolo la malizia di costui, terminarono non predicassi e ordinossi in Firenze una certa compagnia di giovani, la quale vocavano la compagnia de' Compagnacci, i quali feciono una cena tutti d'accordo in casa il patriarca per lo carnasciale; *e quivi mi stimo facessino proposito di levare questo frate da questo barone* (sic) *e di condurre le cose al buon vivere* ». Questo il glorioso proposito de' Compagnacci il quale mostra ancor una volta quanta ragione avesse il Frate allorchè ciò diceva al popolo nelle sue prediche. Nè desistettero per questo che non riuscisser ad aver subito una Signoria tutta favorevole: ma, aggiunge il cronista, che veduto il Frate montare in pergamo ad ogni modo, « s'accordarono insieme detta compagnia de' Compagnacci col popolo a volere spuntare la setta di detto Frate Geronimo ». Come poi costoro e gli Arrabbiati cercassero e ottenessero facilmente l'alleanza e l'aiuto del Moro, e quanto servisse a siffatte mene il Cardinale Ascanio, già l'abbiamo accennato e appare manifesto dai documenti pubblicati dal Del Lungo nell'*Archivio storico italiano* e dal Villari nell'appendice al vol. II pag. 1 e seguenti, nè occorre ripeterlo; ma bisogna tuttavia che il lettore lo tenga ben fisso in mente.

(2) Non so qual valore possano avere a questo proposito le supposizioni del Pellegrini (luogo cit. pag. 717), cioè che il Cardinal Caraffa o non aveva scorto il fine riposto del Pontefice o più probabilmente che egli ed il Generale dell'Ordine non ne erano stati scontenti, ma era anzi parso loro un buon modo a togliere il Savonarola da un luogo dove rimanendo, andava incontro a certa rovina, nella quale avrebbe potuto travolgere poi anche la Congregazione di lui. A noi pare anche possibile che a questo Cardinale ed al Generale dell'Ordine, come nota il Bayonne, potesse davvero far illusione il pensiero di estender la Riforma del Savonarola agli altri conventi della nuova Provincia e che perciò patrocinassero la causa in tutta buona fede. Certo il Generale, quando avesse voluto togliere il Savonarola da Firenze, non aveva bisogno di ricorrere al Breve Pontificio. Sottoscriviamo poi molto di buon grado a ciò che ivi (nota 2) osserva il Pellegrini stesso: — « È un fatto, che non troviamo cosa che possa parer mossa da animosità contro il S. nei documenti che il Gherardi pubblica (§ VIII, I, 2) intorno all'istituzione della nuova Congregazione; chè anzi, il nominar coadiutore del procuratore della nuova provincia il P. Giacomo di Sicilia al S. affezionatissimo (doc. I; p. 144) poteva addolcire per questo l'amarezza del nuovo provvedimento e della nomina a procuratore del P. Francesco Mei; e l'altra ordinanza del 14 gennaio 1497 (doc. 2, p. 146) per la quale il P. Giacomo di Sicilia doveva deputar dei suoi frati a certi conventi, « et reliquos fratres ibidem moram trahentes, fratri Hieronymo non gratos, licentiabit », lasciava apparire verso di lui una certa affettuosa deferenza. Quanto ai favori dati dal Tor-

giuste obiezioni mosse fin qui dal Savonarola stesso contro gli altri Brevi pontificj.

Questo è riconosciuto ed ammesso chiaramente anche dal Pastor, nel quale risuona l'ultima eco delle voci che allora emisero gli avversarj del Frate: « Nella città dell'Arno gli animi si accaloravano ogni dì più, e le prediche del Savonarola erano in sommo grado acconce a metter nuova legna sul fuoco. Si riferiva di là che egli trattava il Papa più malamente che se fosse un Turco ed i principi italiani peggio che eretici. Le prediche contumeliose del Frate passarono presto anche le Alpi. Il Savonarola disse più volte che egli aveva ricevuto degli incoraggiamenti eziandio dalla Germania; viene perfino asserito che il gran Sultano per leggere quelle prediche le facesse tradurre in Turco.... Il Savonarola ed i suoi seguaci facevan mostra di un terrorismo ogni giorno più intollerando: Chi non mi crede, predicava il fanatico Profeta, non può essere buon Cristiano. In termini vieppiù forti ripeteva la stessa cosa il suo fervoroso devoto Fra Domenico da Pescia: — Terra, mare e cielo prima passeranno che la dottrina del Savonarola venga abbattuta: i Cherubini e Serafini, la Vergine Maria e Cristo stesso prima periranno. — » (1)

« *Il nuovo Breve del 7 Novembre 1496,* continua il critico d'Innsbruck, ***mirava a togliere questi disordini e ad allontanare da Firenze il Frate di San Marco, l'anima della fazione francese....*** »

« Lasciato il pensiero di riunire San Marco con la congregazione Lombarda ad esso ostile, Alessandro VI ne istituì piuttosto una nuova di tutti i conventi Domenicani di Toscana e di Roma, con un vicario suo proprio da eleggersi, conforme agli statuti dell'ordine, ogni biennio da' varj Priori ». (pag. 354.) (2)

riano, dopo morto il S., alla congregazione Toscana dei domenicani *riformati*, vedi il § 9 dello studio del Guasti, che è il § 4 di quest'opera (pp. 98-101) », cioè del Gherardi.

(1) Per questo terrorismo preghiamo il lettore a non dimenticare ciò che abbiamo scritto di sopra, specialmente nel cap. XIV. Non ci curiamo di ricercare se Fra Domenico pronunciasse, come suonano, le espressioni attribuitegli; ma, anche dando il fatto per verissimo, crediamo che nessun cattolico possa trovar nulla a ridire: la dottrina del Savonarola, anche secondo il suo fervoroso devoto, era la dottrina di Cristo e della Chiesa Cattolica. Per la dottrina propria del Savonarola come tale, Fra Domenico non si sarebbe certo mostrato pronto a morire; ma come il suo maestro ripeteva le mille volte che la sua dottrina non era sua, ma di Cristo (ed ognuno vedeva ch' ei diceva la verità), così faceva il fervoroso discepolo: di qui, se mai, le espressioni attribuitegli. A questo Frate appartiene il discorso XXVII *Sopra i Salmi*, da noi citato a pagina 198, scambiandolo nel XXVIII, che è del Savonarola.

(2) È inesatto il Pastor dicendo: *Tutti i conventi Domenicani di Toscana e di Roma*. Trattasi qui invece di togliere 5 conventi dalla congregazione Lombarda e 11 dalla Provincia Romana e unirli tutti in una Congregazione nuova che si direbbe *Tosco-Romana*. Del resto oltre i 16 conventi di cui si occupava il breve, ve n' erano altri molti nella Toscana e nello stato Romano come Santa Maria Novella in Firenze, San Domenico di Siena, San Domenico d' Orvieto, San Domenico d'Arezzo, San Giacomo di San Miniato, Santa Maria di Civitavecchia e altri. Segue poi il Pastor, e dice (pag. 354) che all'ufficio di Vicario di questa congregazione « per i due primi anni il Papa stesso nominò il cardinale Caraffa.... » È un' altra inesattezza. Il Vicario fu, come si può vedere da' *Nuovi Documenti* del Gherardi, pag. 144, il Padre Giacomo di Sicilia che nell' opera da intraprendersi per la riforma dei conventi doveva al tempo stesso esser coadiutore del P. Francesco Mei Procuratore generale dell' ordine.... La bolla Pontificia dice semplicemente che il Vicario per i due primi

Se avessimo ancora un dubbio che il vero fine del Breve Pontificio fosse questo, ce lo leverebbe affatto un'autorità indiscutibile, Alessandro VI. E ce lo leverebbe con la stessa sentenza con la quale fu colpito di scomunica Fra Girolamo. Infatti nel Breve di scomunica si dice aperto che il Breve del 7 novembre fu segnato perchè co' brevi antecedenti il Pontefice non aveva ottenuto dal Frate ciò che sperava. Questo dunque era il fine principale per cui veniva istituita la congregazione Toscano-Romana e si voleva che ne facesse parte il convento di San Marco. E non solo nella sentenza di scomunica dice questo Alessandro VI, ma lo ripete non men chiaro nel Breve alla Repubblica Fiorentina con la data de' 26 febbraio 1498. (1)

Non si può adunque dubitare che questo famoso Breve avesse in coloro che lo procurarono questo fine recondito (2), di ferire Girolamo Savonarola e trarlo o più presto o più tardi da Firenze, e impedirgli così di continuare la predicazione della sua riforma, o di quelli che si chiamavano, e li chiama ancora il Pastor, disordini. (3)

E Fra Girolamo seppe ciò molto per tempo; e lo disse e lo pubblicò poi, quando il tenerlo nascosto era inutile e dannoso, e già l' avevano manifestato i suoi avversarj.

Nel Sermone V sopra l'Esodo, dopo aver toccato de' modi tentati invano

anni *per cardinalem Neapolitanum cum consilio,... generalis magistri ordinis... deputetur*. E la cronaca del convento di Santa Caterina in Pisa, a pag 611, dice: « Novae hujus Congregationis vicarius generalis primus a Papa creatus erat venerabilis Pater Frater Jacobus Siculus ». V. nel Gherardi il doc. I a p. 144.

(1) V. questo breve nel Villari, vol. II, pag. lxvj.

(2) Con tutto ciò noi crediamo che questo non fosse il fine unico e nemmeno il principale del Pontefice, allorchè spedì il Breve. Anzi ci piace credere che se ad Alessandro VI avessero apertamente proposto una cosa simile, egli si sarebbe ricusato di firmare un tal Breve. Il fine principale proposto al Papa e inteso da lui, come forse da qualche buon religioso, doveva essere, come dice il Breve stesso, la riforma e l'aumento della sacra religione ne' conventi a cui esso Breve s'indirizzava, e che il Papa per il suo officio era tenuto a favorire.

(3) Fra le asserzioni da noi trascritte dalla pag. 354 del Pastor, vi si legge anche la seguente: « Non occorreva punto la istigazione da parte della Lega e del Cardinale Sforza per far determinare ad un atto decisivo Alessandro VI ». Questa espressione è sofistica in quanto suppone la verità delle calunnie che si disseminavano contro il Frate; ma ha pure un senso verissimo; ed è questo, che le calunnie onde si era riempito l'animo del Pontefice di sdegno contro il Savonarola erano di tale natura e tante che davvero non occorreva altra istigazione perchè Alessandro VI dovesse passare alle censure. Anche qui possiamo anzi ammirare la longanimità e la prudenza del Borgia, che accettava una proposta conciliativa e quasi un mezzo termine, anzichè trascorrer subito agli estremi rimedj, come avrebbe potuto fare. Ma coloro che volevano porre discordia fra lui e il Savonarola, avevano solamente bisogno di opprimere i Frateschi, e credevano che ora tanto bastasse. Onde, dopo d'aver acceso l'animo del Pontefice, potevano anche consigliarlo ad esser mite. Facendo il contrario era un tirar veramente troppo la corda, la quale poteva anche spezzarsi. Chi sa che il Frate non si movesse a *dar volta alla chiavetta*, a gridare che *Lazzaro venisse fuora;* a scoprire le trame de' suoi avversarj e a manifestarne particolarmente le magagne al popolo! E se il Pontefice veniva a conoscer egli come si passavano veramente le cose?! Il giuoco era davvero pericoloso; e noi opiniamo che anche per questo siasi voluto processare ed uccidere il Frate in Firenze. No; se fosse potuto giungere ad Alessandro VI, non avrebbe finito sul rogo. Del resto alla ruina del Frate, vedremo ora che i suoi nemici procedono a passo a passo.

dai suoi nemici per opprimerlo, afferma che « non reggendo queste vie, ne trovarono un'altra e dissero: questa è dessa: e vogliono che la nostra congregazione sia unita ed incorporata con un'altra ». E segue: « E tutto facevano per cattivo fine, per levarci di qua; e poter guastare questo ben vivere e questo governo ». E nella famosa lettera *a tutti i Cristiani e Diletti in Dio* ha pure asserzioni molto recise: « Questi che persuadevano questa unione al Papa, non lo facevano per zelo di religione, ma per perseguitare me solo, e per questa via trovare occasione di procedere contro di me, credendo che io non consentirei a tale cosa malefatta: perchè pure la conscienzia gli diceva, che, essendo cosa perniciosa, non la farò ».

Questo passo del nostro Frate è gravissimo e preghiamo il lettore a non passarlo inosservato. Certo il Savonarola non s'ingannava nello scrutare così l'intenzione de'suoi nemici, nè occorreva molto senno per leggere in loro questo pensiero ch' essi medesimi fecero palese in troppe guise; ma qual coscienza dovevano aver costoro se, per far cadere dentro la rete quel giusto, si abusavano di ciò ch' egli aveva di più caro, del fermo proposito di non fare una cosa perversa, specie in danno de' cari novizj, che soleva chiamare gli angeli suoi? Ma che vale parlar di coscienza quando si ha che fare con uomini quali erano gli avversarj del Savonarola? Piuttosto ne piace invitare il lettore ad osservar sin d' ora che, se Fra Girolamo non acconsentì all' unione, fu solo perchè la sua coscienza gli diceva ch' essa era cosa malfatta e perniciosa; e che quindi nessuno deve condannarlo, senza aver prima dimostrato ch' egli s' ingannava ed aveva una coscienza vincibilmente erronea.

Giunti a questo punto e fermate queste verità, che cioè i procuratori del Breve miravano direttamente a togliere il Savonarola da Firenze e ad oppressare i *Frateschi*, e che il Savonarola questo sapeva molto bene, che possiamo dire? Che doveva far egli in questa faccenda? Si governò bene? A pronunciare un retto giudizio noi crediamo che ci possa aiutare il richiamare alla mente le parabole che abbiamo trascritte di sopra. [1] Sentite però anche la seguente, che non sarà a sproposito. « E' fu un padre di famiglia, il quale aveva ottanta figliuoli. Questo padre di famiglia aveva una bella vigna; chiamò tutti i suoi figliuoli e diede loro due comandamenti: l'uno universale a tutti, che governassero e coltivassero bene la vigna; l'altro particolare, che obbedissero al maggiore intanto che ciascuno fosse sottoposto di mano in mano al più vecchio e tutti obbedissero al primo. Era questa vigna ben piantata e acconcia bene con legni e con pali. Lavorarono adunque costoro un tempo questa vigna; poi cominciarono a lasciarla incoltivata e a darsi buon tempo con meretrici e con lussuriosi, intanto che la vigna era deserta, e convertissi in lambruschi.

« E non avendo questi fratelli legna da ardere, cominciarono a tagliare le viti e arderle. Il minore fratello di tutti, gli pareva pur male che la vigna si

---

(¹) Vedi il cap. XXV, e specialmente la pag. 896.

guastasse, e vedendo che la andava in ruina, cominciò a dire tra se medesimo: — Per certo nostro padre ci disse a tutti, e fece comandamento a ciascheduno che dovesse aver cura di questa vigna e governarla bene, e che ciascuno la coltivasse. — Donde costui chiamò dieci di quei minori fratelli e con seco cominciarono a racconciar la vigna, cioè quella parte che poterono. Gli altri fratelli, che vedevano che questi dieci minori molto si affaticavano, e sudavano tutto il dì per racconciar questa vigna, se ne ridevano. Gli altri superiori a questi infino a venti cominciarono a dire: Costoro guastano questa vigna! E' pare che la vogliano acconciare, tuttavia e' la guastano. La gente che passava per la via allato alla vigna, e vedevano costoro lavorare e sudare, cominciarono a lodarli e dicevano: Guarda, questi poveri uomini tutto dì si affaticano e sudano per acconciar questa vigna, e quelli altri fratelli la guastano. La qual cosa udendo gli altri fratelli che prima si ridevano di costoro, cominciarono non solamente a farsi beffe, ma a averne in odio la lode che loro era data; e crebbe la invidia tanto che andarono agli altri loro fratelli maggiori e dissero: Questi nostri fratelli minori guastano questa vigna, e ne è cagione l'ultimo nostro fratello minore, perchè e' non lavorano per far frutto, ma per ipocrisia, cioè per parere di esser quelli che vogliono osservare il comandamento del nostro padre di lavorarla. E tanto crebbe questa questione che andò insino al primo maggior fratello, il quale credendo alle false persuasioni de' minori, fè comandamento che non si lavorasse nè acconciasse la vigna da quest'ultimo fratello e dagli altri che lo seguitavano. Per la qual cosa questo fratello minore cominciò a dire: Il nostro padre ci fe' pure due comandamenti, l'uno che noi acconciassimo la vigna, l'altro che noi obbedissimo al maggior fratello. Ma questo comandamento secondo si deve intendere che non sia contrario al primo; cioè che non sia contro l'utilità della vigna: ma s'intende aver a obbedire il maggior fratello in quelle cose che sieno a cultura della vigna. E però questo ultimo scrisse al primo fratello, e dissegli: Benchè io abbia comandamento dal padre nostro di obbedirti, nondimanco io ho anche il comandamento di coltivare la vigna, e non s'intende che tu possa comandarmi in quelle cose che sieno contro l'utilità della vigna; ma in quello che sia a coltura della vigna ti voglio obbedire. Il padre di tutti questi fratelli intese questa questione e disse ai fratelli minori: Seguitate pure il mio comandamento di coltivare la vigna, perchè io verrò presto e stirperò e punirò coloro che han guasta la vigna, e non vogliono che la si racconci; e a voi meriterò e darovvi roba assai, e anche la corona.... ». [1]

---

[1] Crediamo inutile di ripetere qui ciò che si è detto di sopra sulla teorica dell'obbedienza. Raccomandiamo però al lettore di non dimenticare neppure una delle cose che abbiamo ragionato nei capitoli XXII-XXVIII; perchè in caso diverso egli correrebbe rischio di fraintendere tutto, e pronunciare qui un giudizio assai falso, sia assolvendo, sia condannando il Frate. L'obbligo dell'obbedienza al Papa in genere, non vien meno semplicemente perchè noi si ritenga ch' egli abbia torto; ma a ciò è necessario che ci troviamo in uno dei casi altrove esposti. Così si vogliono intendere queste espressioni del Savonarola, come appare evidente dal ragionato fin qui e dal contesto medesimo della predica XXVII sopra Amos, da cui son tolte; predica non censurata punto dalla Chiesa, nemmeno sotto Paolo IV.

Pensando a tutte queste parabole, e tenendo presente ogni circostanza, vi sarà facile vedere nel nostro Frate veramente il figliuolo che coltiva la vigna a dovere, cui i ladroncelli volevan guastare, e perciò calunniavan quello presso il padre, persuadendogli di richiamarlo; vi sarà facile veder il Savonarola nel garzone che ben governava la ragion vostra a Bruges, e cui i vostri nemici vi mossero con lettere malediche a ritorgliere il mandato; vi sarà facile vedere il Savonarola nel servo, che mandato dal re sotto la condotta di un barone ad un'impresa, contro il volere di questo male informato, riporta la vittoria desiderata da quello. E come quelli colà fecero, così vedrete che qui doveva fare il Savonarola; e come là vedeste che il figliuolo, il garzone, il servo non disobbedirono, ma piuttosto fecero il volere del loro superiore, imperocchè non dovevano guardare alle parole, ma all'intenzione del comando, così vedrete che qui fece Girolamo Savonarola; e non pur lo assolverete, ma lo dovrete anche lodare; poichè nella sua apparente ribellione e reale obbedienza diè prova d'un'eroica fortezza d'animo e non dubitò di esporsi a grave pericolo e di mettervi la vita.

E la parabola ora citata ci sembra non men chiara delle altre e non meno espressiva; ed il Frate del resto ce la espose anche egli stesso: sentite l'esposizione, e poi giudicate se essa non quadri perfettamente.

« Il padre di famiglia è Dio. Gli ottanta figliuoli sono tutti i cristiani. I fratelli significano che siamo tutti uguali in natura, e ancora uguali in grazia; non che tutti gli uomini sieno in grazia, ma perchè ognuno che nasce è atto alla grazia, e chi più si adopera più avrà grazia: perchè appo Dio non v'è maschio nè femmina, e Dio non è accettatore di persone, come dice S. Paolo; ma è bene distinzione tra gli uomini quanto alla dignità, come son i prelati, che sono superiori agli altri. Il padre adunque, Dio, ha posta la vigna, che è la Chiesa, la quale ha piantata colla passione del suo Figliuolo, col sangue dei martiri, con le predicazioni degli Apostoli; l'ha fortificata di legni e di pali, cioè della dottrina de' Dottori; l'ha potata da'peccati e vizj e l'ha data a' figliuoli, cioè ai cristiani, ed ha fatto loro due comandamenti, il primo, che ognuno sia obbligato a coltivare la vigna, cioè l'anima sua prima, e poi similmente quella del suo prossimo, il secondo che *ognuno obbedisca in questo a' suoi maggiori, e tutti i cristiani al maggior fratello, che è il Papa.* Quanto al primo, tu sei obbligato secondo tutti i Dottori e l'opinione di San Tommaso, di Santo Agostino e di tutti gli altri a metter la vita per la salute dell'anima del tuo fratello . . . . Sicchè si deve coltivare la vigna in sè, cioè nell'anima sua, e nel suo fratello; e se tu vedi che la vigna va male, tu sei obbligato a racconciarla, se puoi.

« Pertanto il minor fratello cominciò già parecchi anni sono, a voler racconciar la vigna, e cominciossi a illuminare il cieco; ma i suoi fratelli se ne fecero beffe. Poi pur cominciarono a dire: Io voglio fare ancora io. L'invidia degli altri fratelli cominciò, ed è tanto cresciuta che è andata questa questione insino al maggior fratello, al quale è stato detto per invidia, che questa vigna è mal coltivata dal minor fratello, e che ei la guasta. E si è risposto che ogni comandamento fatto contro la carità non è legge, nè comandamento, ma dissipamento, e che non crediamo che sia intenzione del maggior fratello; onde non dobbiamo obbedire,

perchè bisogna risguardare alla intenzione e non alle parole. Dunque, perchè il primo comandamento è di coltivare la vigna e mantenerla, ognuno deve avere zelo dell'onore di Dio. Ma perchè i superiori non vogliono avere questo zelo, però Dio ha deliberato suscitare i pescatori un'altra volta e i poverelli, i quali difendano questa vigna. Vedi il pescatore Pietro che non volle obbedire a' sacerdoti che facevano comandamento contro la vigna! Sì che Dio susciterà i pescatori un'altra volta e i semplici. Vedi che ha cominciato a suscitare i fanciulli i quali hanno zelo dell'onor di Dio più che avete voi, e loro avranno a coltivare questa vigna! Sicchè quando il comandamento non è a coltura della vigna, ma contro l'utilità della vigna, non si deve obbedire! Così dice S. Bernardo e gli altri Dottori: Va, leggi bene. Dice adunque il padre al figliuolo minore: Va pur, coltiva la vigna; seguita a racconciarla, perchè io verrò presto, e vedrai poi quello che farò a chi è stato contro la vigna.... ». (Sopra Amos, pred. XXVII.)

E così doveva veramente aspettarsi il Frate che il Pontefice facesse, se non aveva a pronunziare del Vicario di Cristo un troppo tristo giudizio. Certo, se il Savonarola fosse potuto giungere sicuramente ad Alessandro VI ed avesse potuto esporgli lo stato vero delle cose, questi avrebbe cessato dal perseguitarlo. Ogni volta che Alessandro VI potè sentire le ragioni del Savonarola cessò sempre di recargli molestia. Onde, se il Frate fosse potuto giungere a Roma e parlargli con agio, opiniamo che ne sarebbe ripartito colla benedizione del Papa; il quale, per quante gli se ne possa dire, io non trovo che abbia mai perseguitato in nessuno nè la pietà, nè la fede, nè la buona vita. Ora, quand'egli avesse potuto persuadersi che Fra Girolamo non predicava falsi e pestiferi dogmi, non diceva male particolarmente di Sua Santità nè de' Cardinali, non teneva il popolo fiorentino dallo entrar nella Lega, ma solo gli predicava il timore di Dio e il ben vivere, chi può pensare che volesse tuttavia servire alle trame del Moro e de'Compagnacci? Forse per questo i nemici del Savonarola, pur avendo suggerito al Pontefice di chiamare a sè il Frate, quando videro che quegli si disponeva a provvederlo di scorta per guisa che non avesse a patir male veruno nel viaggio, [1] cambiarono tattica, nè procederono oltre per questo campo; e anche quando l' ebber nelle loro mani e potevan condurlo essi al Papa, che pur lo reclamava, ricusaron di farlo, nè furon contenti se non quando lo vider morto in Firenze. [2]

Ma Fra Girolamo ora, come già nel 1495, vedeva bene che la sua partita da Firenze sarebbe riuscita di grave danno e alla città e a' suoi conventi, e perciò, sapendo che chi lo voleva quindi togliere erano i tristi, che miravano appunto a uccider lui e guastar quel governo e quel ben vivere da lui introdotto, e che per questo fine avevan con arte diabolica circonvenuto il Papa e suggeritogli il pernicioso Breve, stimava quindi suo obbligo fare quanto era in sè, perchè i costoro empi disegni fossero dispersi, e il Breve pontificio non

---

[1] Gherardi, pag. 212.

[2] Vedi per questo i documenti pubblicati da C. Lupi e segnati coi num. VIII-IX e specialmente il XIII, e ne troverai da saziarti.

si mutasse per lui e pe' suoi frati in comando di lasciar la diletta città, dichiarando al Pontefice il vero stato delle cose, e supplicandolo della revoca, e giustificando in ogni caso la sua condotta.

S' ingannava forse il Frate? Io non oserei ciò dire nè poco nè punto; e ad ogni modo non era solo opinione sua e de' suoi, che la città venisse a rovinare quando egli fosse tolto da Firenze: questo lo pensavano e credevano anche i suoi avversarj. Paolo Somenzi, allorchè il Savonarola fu preso, scriveva al Moro: « La V. Ecc. e tutto il resto dei potentati d'Italia avranno ora ad esser certi che questa Repubblica non cercherà di tirare Francesi in Italia, perchè oggi si è cavato lo stato dalle mani di quei cattivi cittadini che seguitavano quel ribaldo Frate.... Ora si può dire la cosa essere ridotta al fine desiderato, e si tiene per certo che il popolo non farà altra novità da poi che si è preso questi ribaldi Frati, e morto Francesco Valori.... V. Ill.ma Signoria ha ad essere certa che la governerà questa Città a suo modo.... perchè ora si sono levati gli ostacoli, ed i nemici di V. Ecc. sono andati al basso, e stati sbattuti per maniera che non sono per levare il capo fino a un pezzo; anzi faranno assai a potere stare in la città: e si crede che molti ne saranno puniti.... Non posso andare per la Città che da ogni canto non mi sia fatto carezze, e dettomi: Voglia pregare il tuo Ill.mo Signore che voglia aiutare questo popolo, il quale porta tanta affezione a Sua Eccellenza, che, bisognando, metteremo la robba e persone proprie in beneficio di quella.... Ora la Eccellenza vostra non ha più ostacolo a potere disporre di questa città come vorrà, perchè quelli che ora hanno il governo dello Stato sono tutti devotissimi alla Ecc. Vostra, e disposti a volersi governare secondo i prudentissimi ricordi di quella ». [1]

Si pensi un momento chi era Lodovico il Moro, e poi si vedrà subito quale gravissimo peso abbiano le espressioni trascritte; e si vedrà anche meglio che qui nessun cattolico potrà mai condannar giustamente il Frate: o la teorica esposta e dimostrata cattolica ne' capitoli antecedenti si deve cassare e ritener teorica astratta e vana, o bisogna aver anche il coraggio di assolvere il Savonarola, trovandosi egli, come è evidente dal ragionato fin qui, nel caso che questa teoria contempla. Fra Girolamo, non ebbe vero comando di partirsi da Firenze, ma quando lo avesse avuto, dovendo nel caso, per eseguirlo, lasciare che i tristi e ribaldi guastassero la vigna di Dio che il Papa voleva coltivata come egli la coltivava, doveva rescrivere e soprassedere. Sarebbe incorso nella giusta indignazione del Pontefice e di Cristo, se partiva; e ne secondava il giusto volere restando.

Ma tutto questo non riguarda a rigore la questione dal lato canonico, nè considera direttamente il Savonarola in semplice rapporto con Alessandro VI. Facciamo adunque un altro passo, entrando meglio nel campo giuridico, e vediamo, pigliando meglio in esame il Breve pontificio che ci occupa e la condotta de' Frati di San Marco, se ci sia aperta un'altra via alla difesa del Nostro.

[1] Villari, II, pag. xcvij, xcviij, xcix.

Ha il Pontefice il diritto di emanare Brevi della natura di quello che porta la data dei 7 novembre 1496? Considerando il quesito in modo assoluto, bisogna rispondere affermativamente. La materia che tratta questo Breve è cosa esterna e di diritto positivo, e perciò cade nella potestà del Pontefice, il quale può disporne come gli paia meglio. Sarebbe strano davvero se fra i cattolici si levasse alcuno a contendere, parlando in modo semplice ed assoluto, il diritto al Papa di instituire una Congregazione come quella che instituiva Alessandro VI; e stranissimo sarebbe poi se chi lo fa fosse un religioso che ha giurato in modo solenne obbedienza al Papa stesso capo e moderatore supremo di ogni Ordine.

Ma Alessandro VI aveva questo diritto anche nel caso speciale di cui si tratta, considerata ogni circostanza? Qui forse potrebbesi fare qualche questione abbastanza elegante e bella, che potrebbe dar pensiero anche a valenti canonisti; ma ci condurrebbe un poco per le lunghe: noi la lasciamo, e diamo anche qui come vero il diritto richiesto, se altri lo voglia. Potrà forse non apparire onesto e lecito l'esercizio di simile diritto, ma a rigore non si potrebbe chiamare un'ingiustizia di eccesso; e ad ogni modo Alessandro VI avrebbe dovuto renderne conto a Dio, ma non agli uomini. La disciplina ecclesiastica forse non soccorrerebbe troppo sollecita a colui che volesse insegnare il contrario e praticarlo. Non poche sono o possono essere le sentenze ingiuste da parte del giudice a cui è tuttavia bene che il colpito si conformi.

Or dunque quale doveva essere la condotta de' Frati di San Marco compresi fra quelli a cui il Breve era indirizzato? A me pare che si debba fare una distinzione: o essi erano persuasi e convinti che Alessandro VI conosceva perfettamente ciò che importava il Breve, e lo voleva ad ogni modo eseguito; o essi erano persuasi del contrario.

Nel primo caso a me pare che ai singoli Frati non restasse via migliore che quella di eseguire esternamente il Breve. Lo so, qui possono farsi delle obiezioni assai forti; ma lo spirito religioso può non badarvi, e non ragionar troppo.

Voleva Alessandro VI distruggere ad ogni modo la nuova Congregazione di San Marco? Dio che permetteva nel capo della sua Chiesa un tale arbitrio, avrebbe trovato modo egli di provvedervi; ai nostri Frati, dopo che avessero tentato ogni mezzo per rimuovere da tale proposito la volontà pontificia, altro non restava che porre la loro fiducia nella divina provvidenza, e raccogliersi rassegnati in quelle celle che sarebbero state loro destinate e pregare il cielo che si compiacesse di abbreviar loro i giorni di prova. E oltre al dolore che già provavano, non avrebbero essi dovuto sentir rimorso se mai non fosse più stato loro possibile di vivere in comunità così ristretta come quella di San Marco, perchè nell'ordine pontificio potevano vedere almeno implicita la dispensa a ciò necessaria. Così facendo, avrebbero messo in pratica una virtù eroica; e Dio e San Domenico non potevano venir loro meno: essi non avrebbero cercato il pericolo, non si sarebbero messi da sè in quello, ma per una forza superiore, a cui non giovava il resistere; dun-

que non sarebbero ad essi mancati gli aiuti necessarj. Non saprei mutare questo giudizio nemmeno al pensiero che de' duecentocinquanta religiosi di San Marco neppure un quinto forse aveva più di quattro o cinque anni di vita religiosa. (1) Dio non permette che alcuno sia tentato sopra le sue forze. Pericolerebbero di più i novizj? Essi potevano anche ritirarsi nelle case loro e attendervi giorni migliori, o passare ad altre religioni, od anche all'eremo, come alcuni dicevano appunto che avrebbero fatto: questo nessuna legge nè civile nè canonica lo impediva.

Queste mie vedute forse alcuno potrebbe ritenerle come effetto, almeno in parte, del maggior bisogno che v'è ora di disciplina nel clero per le attuali condizioni dei capi ecclesiastici, ben diverse da quelle del secolo XV, e del pericolo molto maggiore di scisma che produrrebbe ora una qualunque resistenza all'autorità pontificia; ma ad ogni modo io non so pensare che i religiosi cresciuti all'ombra di Fra Girolamo avesser potuto vedere una via migliore di questa. Non nego che forse a tutto rigore, e considerata ogni circostanza, avrebbero anche potuto fare altrimenti; ma questa condotta mi sarebbe pur sempre apparsa la migliore, la più generosa, la più cattolica per ognuno di loro personalmente. Anzi io son certo che nel caso questa virtù eroica l'avrebbero praticata quei religiosi, imperocchè piuttosto che disobbedire al Pontefice, essi ripetevano di voler morire, e non cessavano dal dire che, quando il Pontefice stesso fosse bene informato e comandasse, sarebbero andati dove a lui piaceva.

Ma si trovarono essi nel caso? o poterono almeno esser convinti e persuasi che vi si trovavano? che proprio Alessandro VI come gli altri potentati d'Italia, volesse disperdere i buoni frutti prodotti in Firenze dall'esempio e dalla parola di Fra Girolamo? che proprio volesse arrestare l'incominciata riforma? distruggere la rifiorente Congregazione? Recisamente, no. (2) Quando Alessandro VI avesse conosciuto la verità de' fatti, e visto a che cosa conduceva il suo Breve, non l'avrebbe segnato.

Questo pensarono sempre quei buoni religiosi di San Marco, i quali, soli forse in quella empia età, in mezzo a tanti brutti avvenimenti, non pronunciarono mai un giudizio che potesse offendere la rettitudine di Alessandro VI;

(1) Questo si può provare ad evidenza dai libri delle vestizioni che ancora si conservano e dai documenti del Gherardi; ed è detto esplicitamente da Fra Girolamo nell'*Apologia*.

(2) Questo poterono poi pensare gli scrittori delle cronache di Santa Caterina di Pisa e di S. Spirito di Siena che usano al proposito frasi molto severe, le quali indicano come fosse poi giudicata la decisione di Alessandro VI: *Horresco referens impiissimum facinus quod supremus custos in vinea Domini Sabaoth in Domini sui servos admisit* ». Così la cronaca di S. Spirito di Siena; e quella di Pisa: « *Alexander VI qui initium congregationi dederat, a malo (ut putamus) actus dæmone, in ejus primordio illam nisus est suffocare* ». (pag. 622). Ma i frati di San Marco non proferiron mai di Alessandro VI simil giudizio. Ad essi, come al Savonarola, dovevano esser note le trame degli avversarj, che ora noi in parte conosciamo per i nuovi Documenti; mentre i cronisti e molti che vennero di poi, riversarono immeritamente sul capo di Alessandro VI la responsabilità del fatto. La cronaca del Convento di Pisa fu scritta verso il 1550.

soli forse rispettarono nel Borgia la grande potestà ond'egli era investito: non penetrò mai nell'animo loro che Alessandro VI volesse una cosa malfatta e perniciosa; o per lo meno ciò non mostrarono di fuori mai nella lotta che ebbero a sostenere; tanto che, studiando noi questa lotta specialmente nelle Opere del loro Vicario, la figura di Alessandro VI ci apparve assai più onesta e bella, che non c'era apparsa generalmente negli storici cattolici.

E allora quale doveva essere la condotta di questi Frati? Quale fu e non altra: essi in questa dolorosissima occasione si mostrarono degni della buona reputazione che godevano; veri religiosi di San Domenico; e non compierono atto alcuno che non fosse perfettamente retto.

I Frati di San Marco, col Vicario loro, rescrissero come dovevano e non lasciarono nulla, come è detto nel principio dell'*Apologia* ([1]), per far conoscere la loro innocenza, la quale d'altra parte era notissima a Dio e a tutta la città; e per dimostrare la impossibilità di quest'unione e il danno che ne sarebbe loro venuto. E questo era riuscito loro sì bene, ch'essi speravano, anche per la dignità della Sede Apostolica, com'è detto ivi stesso, che il Pontefice medesimo, conosciuta la verità, abbraccerebbe la parte loro. Anzi il Savonarola soggiunge che gli avversarj, pur volendo far la risposta, non poterono fargliela: perchè, come scrive nella lettera a *tutti i Cristiani e diletti di Dio*, esse ragioni « concludono e convincono ogni intelletto ». È importante a questo riguardo un passo del Sermone V sopra l'Esodo: detto ivi che i nemici della verità e del ben vivere, vedendo che non reggevano le accuse e le vie tenute fino ad allora per toglierlo da Firenze e guastare il bene comune ed il buon Governo, volevano che la Congregazione fosse unita ed incorporata con un'altra, soggiunge: E fugli fatto le risposte ed allegate molte ragioni, e mostrogli apertamente che quel loro comandamento non era cosa ragionevole. *Ed alcuni vollero fare la risposta, e non poterono rispondere alle nostre ragioni, onde vennero in tanta ira che stracciarono le carte* ».

Ecco adunque come passarono le cose. Avendo i Frati di San Marco ricevuto un Breve di quelli nella spedizione de' quali Benedetto XIV ([2]) avrebbe poi detto essere molto facile che i Pontefici siano ingannati, o perchè loro venga narrato il falso, o sia tenuta occulta qualche verità, che, conosciuta, li avrebbe ritenuti dallo spedirli, crederono che ne potesse riuscir perniciosa l'esecuzione, e che esso non esprimesse la volontà del Pontefice; e pensarono che Alessandro VI, quando venisse bene informato, ritirerebbe il comando e abrogherebbe assai di buona voglia il Breve surrettizio; nè poterono quindi credere ch'egli in alcun modo avrebbe avuto per male la sospensione dell'esecuzione; e perciò rescrissero ed esposero le ragioni della loro condotta, e mostrarono il danno che loro accadrebbe, quando si persistesse nell'ordine

([1]) *Apologeticum Fratrum Congregationis S. Marci de Florentia;* nel Quétif, Addizioni citate, pag. 77.

([2]) *De Synodo Dioecesana,* lib. IX, cap. VIII, pag. 483, ediz. di Ferrara, 1775. È assai importante tutto il capitolo.

dato, e chiesero di esserne dispensati. Fin qui che potete trovar d' illegale nella condotta di questi religiosi? Anzi, chi non vede che altro non fecero se non compiere il proprio dovere? Quale responsabilità sarebbe stata la loro, quando non avessero rescritto, e procurato d' illuminare il superiore sì malamente circonvenuto? Fin qui adunque la condotta di questi religiosi non si può per nessun modo disapprovare. Ma compiuto questo ricorso, che altro dovevano far essi? Attendere umilmente la risposta; e finchè questa non fosse venuta, scegliere quella parte che stimavano migliore e continuare nella loro santa vita e nell' osservanza delle loro costituzioni. Finchè il Pontefice non avesse risposto o il Vicario generale della nuova Congregazione non avesse fatto pervenire ad essi a nome del Papa ordini in contrario, essi potevano secondo ogni regola tener sospesa l' esecuzione del Breve. Or saprebbero dirci gli avversarj de' Frati che il Pontefice respingesse quella domanda? rispondesse negativamente al loro ricorso? Non conosco la lettera che i Frati di San Marco scrissero al Pontefice; ma certo una lettera la scrissero a questo proposito, e il contenuto di essa non doveva esser molto diverso dall'*Apologia;* ma quale prova o indizio abbiamo che Alessandro VI, o i superiori dell'Ordine, non curando le ragioni dei Frati di San Marco, facessero i passi necessarii per effettuare quell' unione? Il primo di tali passi era che il nuovo Vicario si presentasse ai suoi nuovi sudditi come legittimo superiore; ed allora il Savonarola decaduto dalla dignità di vicario avrebbe dovuto prestare a lui obbedienza insieme cogli altri religiosi. Ma ove leggiamo che si facesse questo? Finchè non si proverà che i religiosi ricusarono l' obbedienza al nuovo Vicario, non si possono ritenere come rei. E questo è pur necessario per chi vuole pronunciare una sentenza di condanna. Ora ciò che diciamo di tutti in generale si deve dire (è troppo chiaro) anche in particolare del Savonarola; non essendo nemmeno concepibile ch' egli si mettesse in disparte, allorchè i suoi duecentocinquanta frati scrissero il loro reclamo al Papa. [1] Basterebbe adunque questa considerazione, perchè si potesse al tribunale ecclesiastico chiedere e ottenere l' assoluzione di Fra Girolamo. Se mai, concederemo che si riapra il processo quando i suoi avversarj abbiano trovato un documento, una testi-

[1] Il Villari a pag. 493 dice a questo proposito: «.... Il Savonarola prese nuovamente in mano la penna, e scrisse la sua *Apologia della Congregazione di San Marco*, nella quale, non più rispondendo al Papa, ma indirizzandosi invece al pubblico, assumeva un linguaggio assai franco ed ardito ». Questo è vero, ma noi non crediamo che l' illustre storico voglia escludere con ciò che Fra Girolamo avesse, prima di scrivere l' *Apologia*, scritto anche al Papa e agli altri che potevano aiutare la cosa. L' *Apologia* fu scritta quando già era venuta la scomunica, e al pubblico Fra Girolamo si è rivolto quando le cose non potevano più in nessun modo tenersi nascoste; e il silenzio sarebbe tornato in pregiudizio della verità, come dice nel Proemio dell' *Apologia* stessa; ma prima dissimulò e coprì quanto potè; giustificando semplicemente, come dice nel sermone II sopra l' Esodo e ripete altrove, ciò che gli era stato apposto; per far palese, « quanta fosse l' audacia degli avversari che non si vergognavano suggerire manifeste bugie al Papa », e dimostrare « questa unione essere contraria all' onore di Dio e alla salute delle anime ». (*Lettera a tutti i Cristiani e diletti a Dio*, cfr. anche il sermone V sopra l' Esodo e raccoglierai, anche da quello, che Fra Girolamo rispose veramente non solo al pubblico, ma anche a chi aveva fatto il comando).

monianza, una prova qualsivoglia per sostener l'accusa. Ora bisogna dire almeno che non consta ch' egli sia reo, e che s' andrebbe contro ad ogni maniera di giusta procedura condannandolo.

Ma noi crediamo per contrario, di aver già tanto nelle mani da poter almeno opinare che le nuove prove non si troveranno mai. Infatti dal Masetti [1] e da una bella autorità che egli cita del Bottonio, si raccoglie assai chiaramente che alla effettuazione della Bolla di Alessandro VI riguardante l'unione non si è pensato se non dopo la morte del Savonarola; e nemmeno allora non si potè e non si volle eseguirla per intiero. Prima il Masetti ci fa conoscere chiaramente, che le due congregazioni, la Marciana cioè e la Romana, si lasciarono disgiunte. Il Bottonio narra la cosa candidamente e senza fuoco nel modo che segue: « Era in questo tempo (1498) fatta un poco di riforma in alcuni Conventi di Toscana benchè debole, e mal fondata. Morto adunque il P. Fr. Girolamo Savonarola, il Generale con l'autorità datagli dal Papa unì la congregazione di San Marco con tutti i suoi membri alla Congregazione di Toscana nuovamente formata, della quale fece Vicario generale Fr. Jacopo da Sicilia padre santissimo e prudentissimo, *la quale unione fu umilmente accettata* ».

Mi parrebbe già sufficiente questo fatto a mostrare la correttezza dei Frati di San Marco e come essi stettero perfettamente al posto loro sino alla morte del Savonarola. Ma nella citata pagina del Masetti troviamo anche alcune altre cose le quali mi pare che non siano da tacere. La prima si è che, quantunque dovessero far parte della nuova congregazione tutti i conventi nominati nella Bolla di Alessandro VI, tuttavia non si trovarono insieme uniti se non XI conventi, cioè San Marco, San Romano di Lucca, Santo Spirito di Siena, San Domenico di Pistoia, La Madonna della Quercia, L'Annunciata di San Gemignano, Santa Agnese di Montepulciano, San Domenico di Prato, San Domenico di Fiesole, la Madonna del Sasso, e San Domenico di Cortona. Quindi ne rimasero fuori conventi importantissimi: Santa Maria sopra Minerva che doveva esserne il capo; San Domenico di Perugia, e Santa Maria a Gradi presso Viterbo.

Nè basta ancora. Sebbene ne' conventi di Toscana si fosse fatta un po' di riforma, e si fosser quindi trasferiti e licenziati dal P. Giacomo da Sicilia varj Frati a libito del Savonarola, [2] tuttavia non si acquietarono nemmeno ora semplicemente a tale unione quei di San Marco. Ecco come segue il Bottonio: « Ma perchè i Frati di San Marco, e sua congregazione erano circa 300, la maggior parte nobili, ed allevati in santissimi costumi e stretta osservanza, e quasi tutti giovani o fanciulli, dove che quelli altri erano meno di 60, e riformati più in nome che in fatto, *fu avvertito di non confonderli insieme*. Onde furono aggiunti due conventi solamente ai nostri di San Marco, cioè Lucca e

[1] *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae ordinis praedicatorum*. Romae, 1864. vol. I, pag. 392.

[2] Gherardi, pag. 146.

San Gemignano, oltre Prato, Fiesole, e il Sasso, e stando soggetti al Vicario generale, i priori eran fatti da loro medesimi, che fu prudentissima considerazione, perchè fu causa, che si mantenesse quella così stretta osservanza.... ».
Narrato questo ed altro, il Masetti continua notando come crescesse a poco a poco la congregazione di San Marco e assorbisse la congregazione Romana ossia Tosca. Ma non però venner mai a far parte di tale unione i tre conventi sopra nominati, cioè di Santa Maria sopra Minerva, di San Domenico di Perugia, e di Santa Maria a Gradi presso Viterbo, e questo perchè, nota il Masetti, tali conventi, sebbene compresi nella Bolla di Alessandro VI, *nullatenus se se subdiderunt*, provando così ancora una volta che avevan perfetta ragione i Marciani quando dicevano che non era possibile ad essi eseguire il comando del Pontefice, perchè anche gli altri Frati vi ripugnavano.

Da tutto l'insieme delle cose apparirebbe adunque che, non potendo rispondere alle forti ragioni de' Frati di San Marco e del Savonarola in risposta al Breve d'Alessandro VI, che creava la nuova congregazione Tosco-Romana, e tuttavia non volendo che cadesse intieramente il disegno di riforma a cui pure, in mezzo alla malizia de' politici, alcuni miravano davvero, si epurarono per mezzo del P. G. da Sicilia alcuni conventi, si fece, anche coll'aiuto o consiglio del Savonarola un poco di riforma, e così nettati alla meglio questi luoghi e ridottine i religiosi a picciol numero, si pensò allora alla nuova congregazione; ma pure in modo essenzialmente differente da quello che in principio si voleva, tenendo sempre conto delle istanze de' figli di Fra Girolamo, e finendo anche qui per dar loro tutta la ragione; anzi ben può dirsi che ad essi non venne chiesto se non che riprendessero l'antica impresa di riformare al modo loro i conventi di Toscana, impresa da cui già per la tristezza dei tempi avevan dovuto, lor malgrado, desistere, come vedremo or ora.

Ma noi, se piace, vogliamo lasciar questa via di difesa non solo di Fra Girolamo, ma di tutta la congregazione sua: non teniamo conto di queste ragioni, che sono pur perentorie, per chiedere l'assolutoria del nostro Frate; e ci sentiam tuttavia la forza di giungere alla meta per altro calle, e difendere Fra Girolamo con quello che già tutti conoscono.

In sostanza, possiamo ancor domandare: Che cosa voleva il Breve Pontificio e come c'entra in esso Girolamo Savonarola e che impose questo Breve a lui particolarmente, e che fu a lui particolarmente comandato, ch'egli, potendo, non abbia fatto? Ecco: nel Breve il Savonarola non è neppur nominato. Il Breve veniva indirizzato a tutti i Conventi e Priori e Frati che dovevano comporre la nuova congregazione; ma al Savonarola non si comandava nulla in particolare. Si trovava egli tutto al più nella condizione in cui venivano a trovarsi tutti i priori dei conventi medesimi, nè più, nè meno. Posto ciò, che doveva fare Girolamo Savonarola, e che fece? Qui sta tutta la forma della questione, il lato giuridico e canonico della stessa, il lato che bisogna studiare prima di decidere, se non vogliamo correr pericolo di costruir ragionamenti e far discussioni sopra falsi supposti, o sbagliar la strada e camminar fuor del diritto sentiero.

A noi pare che il Savonarola facesse qui quello che già aveva fatto per i Brevi antecedenti: si governò come doveva uno zelante figlio della Chiesa e dell'Ordine Domenicano. Canonicamente fece quanto era suo dovere e non mancò in nulla. Egli, quantunque gli fosse noto il recondito e immediato fine de' procuratori del Breve, seppe conceder quanto si poteva alla buona intenzione del Papa in quello espressa, e lo considerò senz'altro dal lato giuridico, canonico e morale, prendendolo come esso suonava, finchè l'infelice Breve di scomunica (così piacque a Dio), e più ancora l'opera di quelli che lo avevano ottenuto, non fecero note solennemente a tutti e manifeste le cose.

Appena ricevuto il Breve, radunò tutti i Frati Professi, che erano un duecentocinquanta, e siccome il Breve era diretto a tutti, ne espose loro il contenuto. Questo era ufficio suo, dacchè egli era superiore della Congregazione; e se non lo avesse compiuto, avrebbe, anche di fronte ai canoni e alle costituzioni dell'Ordine, meritato censura e pena. Di più, avendo egli molti novizj, figli anche delle primarie famiglie di Firenze, che si eran rifugiati sotto l'ombra di lui, egli credè cosa onesta convocarne i padri, e manifestar anche a loro la disposizione Pontificia. Che avvenne? I frati professi risposero tutti negativamente e scrissero al Pontefice le loro ragioni, come abbiamo or ora veduto, ed i padri de' novizj mostraronsi repugnanti anch'essi, e dissero che avrebbero, nel caso che si persistesse a volere ad ogni modo essa unione, ritirati dal chiostro i proprj figlioli. Ed anche un centinaio di altri che già avevano fatto istanza di essere accolti nella Congregazione, ritiravano, quando si fosse eseguito il Breve, le loro domande. [1]

E qui è bene notare subito che in realtà i frati della Congregazione di San Marco e i cittadini di Firenze facevano una tal dichiarazione non per il Savonarola, ma da sè, e senza di lui. Questo è provato all'evidenza dal fatto, ch'essi persistettero nel loro proposito anche dopo che il Savonarola fu carcerato e processato dalla Signoria. A questo riguardo si hanno prove irrefragabili. Nel documento CXLVIII del Cappelli, una lettera del Manfredi al duca di Ferrara con la data del 5 maggio 1498, è detto: « Li suoi Frati (del Savona-

---

(1) Questo è detto nell'*Apologia* e nella lettera più volte citata *a tutti i cristiani e diletti di Dio*. Potrà qualcuno non approvare questa chiamata dei padri dei giovani come una inopportuna pubblicità data al Breve pontificio. Ma oltre ad osservare come un Breve indirizzato a *sedici* conventi, era cosa per sè stessa già molto pubblica, e che la sua esecuzione doveva importare una serie di fatti pubblici, ci piace ancora di invitare il lettore a riflettere che cosa sarebbe seguito, se il Savonarola non avesse usato verso i padri questo delicato riguardo col far loro conoscere il dispositivo del Breve. Era cosa naturale che alla notizia del detto Breve sorgesse in molti di loro un malcontento (cfr. Bayonne, p. 95, nota 1), tanto più che molti avevano consegnato al Savonarola i loro teneri figli, colla persuasione che sotto la guida sapiente di lui sarebbero rimasti in quel convento di San Marco, ove mirabilmente fioriva la disciplina regolare ed eran coltivati gli ottimi studj, o almeno sarebbero rimasti negli altri luoghi soggetti al dominio fiorentino. E tanto è vero che molti, saputo il dispositivo del Breve, come abbiamo detto nel testo, si mostrarono risoluti a togliergli piuttosto da San Marco e ritirarli nelle loro famiglie che lasciarli nel pericolo d'esser mandati in luoghi lontani e presso religiosi di almeno dubbia moralità. Del resto, dopo tutto, l'atto compinto dal Savonarola era completamente legale e anche doveroso.

rola) usano ogni diligenzia per conservarsi nelli loro monasterii con le sue prerogative, et fanno ciò che possono per non si unire con la congregazione di Lombardia, [1] vivendo cattolicamente e con gran devozione, secondo il consueto loro ».

E i Frati medesimi a' dì 21 aprile 1498, pur rinnegando quel Savonarola empio e fallace che vedevano ne' bugiardi processi, scrivevano a Sua Santità: « .... Non ci resta altro che palesare il desiderio di una vita retta e l'esercizio inviolabile della nostra santissima professione, dalla quale moltissimi furono allettati, ragguardevoli per senno, per dottrina e per nobiltà, [2] i quali a nessun patto sarebbero entrati in questa religione col pensiero di dover poi separarsi e mescolarsi con altri, nè penserebbero ora a rimanervi, se fossero costretti ad uscire o a vivere in comunità con altri. Inoltre parecchi non ancor professi tornerebbero senza dubbio alle proprie case. Non sopporti adunque, Beatissimo Padre, la Santità Vostra, che trecento religiosi quasi tutti illustri per nobiltà e splendor di casato, sian rimossi ed allontanati da sì santo proposito, ma ci permetta di restare immediatamente soggetti al Reverendissimo Protettore ed al Generale, come fummo sinora, e ci dia facoltà di eleggere un vicario fra i nostri, confermato giuridicamente dalla Santità Vostra, o dal Reverendissimo Protettore e Generale nostro, e dotato di quella autorità e prerogativa che è conveniente, affinchè possiamo attendere con più facilità alla contemplazione ed alla salute delle anime. E poichè già da più di un anno alcuni Frati della congregazione di Lombardia, senza licenza dei propri superiori, si recarono fra noi per desiderio di una vita più austera, e tuttora vi stanno; chiediamo che possano, nonostante qualunque censura, rimaner presso di noi sicuri e tranquilli. Sappia la Vostra Santità, che il capo ed il fomite di tutto lo sbaglio, è Fra Girolamo. Egli ne paghi la pena, se pur si può trovar pena degna di tanta scelleraggine. Noi pertanto, pecore erranti, ci rifugiamo presso il vero Pastore, cioè presso la Santità Vostra, la quale supplichiamo per le viscere della misericordia di Gesù Cristo nostro Dio, a voler prendere buoni e saggi provvedimenti per noi suoi figli e per la conservazione di questa nostra santissima unione, siccome confidiamo per la Benignità Vostra, alla quale con ogni affetto ci raccomandiamo ».

Basterebbero questi documenti a decider la quistione; ma se alcuno non fosse ancor contento e pago, e volesse altre prove, lo potremmo soddisfare a pieno, avendone anche delle più decisive. E una si desume dal Documento

---

(1) Qui il Manfredi, come si vede chiaramente dal documento, chiama congregazione di Lombardia la nuova congregazione Tosco-Romana.

(2) Dal volume *Liber vestitionum* che per cortesia dei PP. Domenicani abbiamo potuto consultare, ricaviamo che 117 novizj furon vestiti dal Savonarola e fra questi moltissimi appartenevano a nobili famiglie come Davanzati, Pitti, Vespucci, Salviati, Mazzei, Landi, Mazzinghi, Rucellai, Acciajoli, Gondi, Cinozzi, Corsi, Canigiani. Troviamo parimente registrata la vestizione dei 5 fratelli figli di Lorenzo Strozzi, Fra Filippo (vestito 28 nov. 1494), Fra Niccolò (5 maggio 1496), Fra Roberto (24 sett. 1496), Fra Lattanzio (4 febb. 1498), Fra Tommaso (18 marzo 1498) e un figlio di Pietro Strozzi vestito dal Savonarola col nome di Fra Alessandro il 23 febbraio 1496.

XXXIV de'pubblicati dal Marchese: è la Signoria che scrive al Pontefice con la data de'21 aprile 1498, quella Signoria che dopo d'aver con arte più che diabolica spinte le cose del Frate agli estremi, ora metteva lui alla tortura, e straziandone il corpo e alterandone le deposizioni, ne preparava la sentenza di morte. Ringraziando il Pontefice che le dava facoltà di martoriare quell'innocente, e trasmettendo a Sua Santità già allora un primo cumulo di falsificazioni, pur finiva con raccomandare a Lui la Congregazione di San Marco, e scriveva, con la data del 21 aprile 1498, testualmente così: « Ed ora non ci resta altro che supplicare la Vostra Santità per quel gregge innocente che facilmente è stato tratto in errore dagli inganni di quell'astutissimo uomo, affinchè Ella non permetta che sian dissipati quelli che non peccarono. Sono figli nostri, della più alta nobiltà quelli che egli aveva raccolto per aver nella città a sè favorevoli i loro padri, e per mezzo anche di loro egli aveva munito le sue frodi. Ve ne pregano i loro padri e si prostrano ai piedi della Vostra Santità, vi pregano e vi scongiurano che siano mantenuti intieri i diritti della loro Congregazione e quei privilegi già concessi dalla Vostra Santità. E così Ella farà cosa gratissima a noi e degna di un tanto Pontefice, a cui ci raccomandiamo ». (1)

Nè si stava contenta a tanto la Signoria, ma con la data de'24 dello stesso mese ed anno ritorna sopra l'argomento e scrive un'altra volta al suo Oratore presso la Santa Sede, affinchè aiuti quanto può questa pratica. (2)

---

(1) « Nec reliquum nobis aliud modo est, nisi ut supplicemus Sanctitati Vestrae pro innocente eo grege qui facile deceptus est astu callidissimi hominis, ne patiatur dissipari eos, qui nihil peccarunt. Filii sunt nostri ex prima nobilitate, quos ille elegerat, ut desiderio filiorum patres sibi obnoxios in civitate haberet; hisque etiam suas fraudes munierat. Precantur eorum parentes; advolvunt se genibus Sanctitatis Vestrae; rogant, orant, ut integra sibi serventur iura omnia Congregationis suae, et quae quondam privilegia illis concessa sunt a Sanctitate Vestra. In quo fecerit rem gratissimam nobis et dignam tanto Pontifice, cui commendamus nos ».

(2) Non sarà di troppo se leggeremo per intiero anche questo documento, che è il XXXV fra la raccolta ora citata; da esso raccogliamo anche una notizia preziosa, cioè che i Frati della Congregazione di San Marco per ottenere l'intento mandarono due di loro a supplicare a nome di tutti Alessandro VI: « Domino Dominico Bonsio. — Magnifice orator. Di poi vi scrivemo a dì 21 ultimamente, (v. d. XXXIII della stessa raccolta) in commendazione de'frati di S. Marco pe'quali volevamo non lasciassi a fare cosa alcuna possibile a voi, in raccomandarli, favorirli et excusarli, *ad ciò potessino mantenersi* nella loro Congregazione: di nuovo ci è parso advisarvi come si trasferiranno costà due de' loro frati in nome di tutta la Congregazione; dove, prostrati dinanzi ai piedi della Santità del Papa, vogliono umiliarsi a Sua Beatitudine, e chiedere venia della inobedientia e contumacia in che sono stati tanto tempo, persuasi da Fra Girolamo; et supplicare a quella, che, sanza loro errore, non li siano levati o alterati e' privilegi concessi loro dai sommi pontefici. Loro vengono informati et instructi a pieno d'ogni loro ragione, le quali comunicheranno ancora con voi; sperano per la innocentia, integrità et buono proposito di che sono conscii a loro medesimi, che Dio non habbi abbandonare la causa loro, et potere trovare misericordia et venia dal Pontefice nelli loro errati, ne' quali sono cascati, *arbitrantes se sic obsequium prestare Deo:* et per la examina di Fra Gieronimo si conosce benissimo con quanta simulatione et fraude e' sieno stati indocti a tanta inobedientia. Voi di nuovo li udirete gratamente, et intromettereteli al Papa, et in nome nostro li favorirete, et a presso la Sua Santità et Protettore et Generale loro, et *demum* con tutti quelli che fussi necessario. Sapete per chi voi avete ad intercedere et supplicare, pe' nostri cittadini; e' quali ci sarebbe grave udire o vedere fussino perseguitati animosamente,

Prenderemo altrove in esame le parole in cui si dà carico al Savonarola in questi documenti. Ora, tenendo sol conto dei passi che riguardano l'argomento presente, e veduta, anche dopo la morte del Savonarola, tutta questa contrarietà tanto nei religiosi, quanto nell'intera cittadinanza, possiamo giustamente domandare col Pico: ([1]) « Qual buon diritto v'era adunque, qual v'era retta cagione di riversare tutta sopra Girolamo Savonarola questa comune ripugnanza »?

Del resto potrebbero dirci i giudici del Savonarola che il Pontefice abbia mai imposto a Fra Girolamo di esercitar di fatto l'autorità e l'efficacia sua per muovere i frati di San Marco ad aderire all'imposta unione? No certo; imperocchè il Pontefice, o credesse o no (e ci piace lasciar la questione insoluta) di avere il diritto di ciò fare autorevolmente, non l'ha fatto mai e tanto meno con la minaccia, in caso di rifiuto, di scomunica. È ben vero che la sentenza di scomunica dice che il Pontefice aveva comandato, col Breve de' 7 novembre 1496, al Savonarola che obbedisse nell'unire il convento di San Marco di Firenze alla nuova Congregazione; ma, già l'abbiamo notato, la verità è che nel detto Breve Fra Girolamo non è nemmeno nominato; e nessuno ha d'altra parte fatto mai ricordo nè sospettato pure dell'esistenza di un Breve speciale a lui diretto in tale occasione e con tale comando. Anzi, che questo comandamento non venisse fatto, almeno prima della Feria terza dopo la quinta domenica di Quaresima del 1497, si raccoglie dalla citata XLII predica sopra Ezechiele, nella quale, detto appunto che se a lui venisse fatto un comandamento di unire i suoi Frati con gente che non vivessero bene, e fare una nuova congregazione, era obbligato, come già vedemmo, a non obbedirgli, aggiunge: « Non dico che sia nulla; ma per mostrarvi, che può intervenire.... Se io vedessi che per partirmi di questa poca vigna di Firenze, la andasse in ruina, non mi partirei, anche se mi fosse comandato non ci pensare. Io non dico, che ci sia niente di comandamento; ma perchè siamo stamani sulla vigna, abbiamo detto questo ». ([2])

Per conto suo poi, anche se non avesse ripugnato egli a questa unione, ma avesse zelato con tutte le sue forze perchè si eseguisse, non avrebbe in nessun modo potuto fare altrimenti da quel che fece; imperocchè i superiori gli conservarono la dignità di Vicario, nè gli diedero mai ordine di passare,

---

come in simili casi suole accadere. Crediamo questo sia assai a ricordarvi il desiderio nostro. Voi procurerete tutto con diligenza e prestezza, come siete uso di fare ». Non aggiungo parole, chè mi pare che qui non occorra proprio commento alcuno: la gravità di questi documenti è per sè palese, e non avrebbe dovuto sfuggire agli storici del Savonarola e tanto meno al critico d'Innsbruck. Non isfugga ora dalla mente del lettore, e se ne avrà luce assai opportuna andando innanzi. Qui aggiungeremo solo che i Frati di San Marco e i cittadini di Firenze, tentarono poi sempre che la Congregazione restasse autonoma, sì che difatti e in realtà, come abbiamo veduto e rivedremo andando innanzi, l'unione voluta da quel breve non si potè fare veramente mai. Cfr. anche il Breve pontificio di risposta alla lettera de' Frati (Perrens pag. 397) e i documenti che si leggono nel Gherardi a pagg. 257, 258.

([1]) *Apologia*, lib. II, cap. IV.

([2]) Questa predica non fu mai proibita nè sospesa.

divenuto Frate semplice, da' conventi della Congregazione di San Marco ad altro convento; mentre invece ad altri religiosi trovansi dati in quell'occorrenza comandi particolari come risulta dal Gherardi, pag. 144–146. Onde, così stando le cose, a lui, se si guarda alle costituzioni dell'Ordine, non era lecito muoversi da Firenze.

Dopo tutto, ci pare che avesse adunque ragione Fra Girolamo, allorchè scriveva nel proemio dell' *Apologia* e ripeteva altrove, che questa faccenda poco lo toccava, perchè non era in suo arbitrio, ma in quello di circa duecento e cinquanta Frati: de' quali molti patrizj venerabili per religione, prudenza e dottrina, mentre egli forestiero stavasi con loro non per comandare, ma per servire con umile affetto di carità. S' aggiunga che il Savonarola non ha mai detto ch' egli per parte sua e per proprio conto, per quanto riguardava solamente la sua persona, non fosse pronto e disposto a quest' unione; ma solo che i Frati di San Marco tutti insieme ad una voce ritenevano tale unione contraria al voto della loro professione e perciò non vi volevano prestare l' assenso. [1] Posto tutto ciò e considerandolo bene con mente sana, come si fa a pronunciar sentenza di condanna contro di lui per questo fatto? Canonicamente egli non è in nessun modo condannabile, e poteva anche dopo questo scrivere fidentemente *a tutti i cristiani:* « Sappiate ch'io non fui mai disobbediente alla Chiesa Romana, nè al Papa, nè ad alcuno mio superiore ».

Non ci resterebbe adunque se non un lato della questione: Vedere se Fra Girolamo, quantunque giuridicamente non vi fosse astretto, moralmente si potesse tuttavia dire obbligato a consigliare almeno i suoi Frati a questa unione. Per decider questo bisogna entrare nel merito dei motivi che i Frati di San Marco e di Fiesole adducevano a giustificare la loro condotta. Questi motivi sono dodici, e sono quelli che il Savonarola, a nome de' Frati medesimi, espone nell' *Apologia* loro.

Il Pastor, non avendoli esaminati, ma giudicandoli dai cenni che ne dà il Villari, li chiama *singolari*. Ma il Pico ragionando fondato sopra di essi osò scrivere un capitolo, il VI del libro II dell' opera citata, intitolato: Che il precetto del Pontefice non si doveva eseguire — *Quod mandatum Pontificis exequendum non erat.* — A nostro giudizio essi meritano una attenta considerazione. A provar ciò mi sembra più che sufficiente il fatto che i superiori, come già dicemmo, ne dovettero tener conto. Ma perchè ognuno giudica bene

---

[1] Nella stessa *Apologia* Fra Girolamo non intende di esporre ragioni proprie e di provare egli che l'unione era impossibile, irragionevole e dannosa, ma intende solo di proporre, come dice nel Proemio, le ragioni che a ciò adducevano i Frati: « *Rationes itaque quas ipsi* (Fratres) *attulerunt hic subiungemus... Jam ergo Fratrum nostrorum rationes accipiantur* ». Insistiamo sopra questo punto, perchè noi crediamo che, se si fosse trattato solo di sè, il Savonarola, animo temperato alla lotta contro la corruzione, nutrito di buoni studi, d' autorità, sì che non aveva da temere per il cattivo esempio, come i suoi giovani frati, sarebbe andato dove lo volessero davvero, solo che gli fosse stato possibile. Ad ogni modo sta sempre il fatto che il Savonarola non ha mai detto: Io per parte mia non obbedisco; e d' altra parte, non obbedendo gli altri, egli non poteva far nulla di più di quanto fece.

ciò che bene conosce, come ivi dice il Savonarola, e noi per la brevità che ci è imposta non potremmo qui offrirli in disteso, raccomandiamo al lettore di vederli nell' *Apologia* stessa come li ha esposti Fra Girolamo, entrando garanti ch' egli vedrà ch' essi convincono e legano davvero l' intelletto.

Sommamente utile, del resto, ci sarebbe qui, oltre un buon criterio per giudicare delle cose spirituali, una cognizione particolare e completa di tutti e singoli i Conventi della dovuta Unione e poi di quello di San Marco. Ciò asseriva anche Fra Girolamo e l' asserivano i suoi Frati. Del Convento di San Marco qualche cosa già sappiamo: degli altri conventi dell' unione possiamo dire che in generale erano in condizioni tristi pur troppo; e basterebbe a provarlo il fatto che si voleva appunto riformarli. Molti di questi Conventi erano di quelli de' quali il Pastor parla con le gravi parole che già conosciamo: « Indicibilmente tristi erano le condizioni in molti conventi; in tanti di questi i tre voti essenziali, castità, povertà ed obbedienza non erano punto osservati. Il guaio principale era che troppi senza vocazione entravano ne' conventi e vi trovavano troppo facile accettazione ». [1]

I documenti pubblicati dal Guasti, [2] dal Del Lungo [3] basterebbero anche da soli a confermar le nostre asserzioni. Ma più di tutto son testimoni che noi diciamo il vero alcune pagine dell' *Apologia* del nostro Riformatore. Questo libricciuolo colla freddezza de' suoi filati sillogismi in latino scolastico ti genera nell' animo, per il quadro che, stretto da necessità, ti mette innanzi delle condizioni di quei luoghi, una tristezza che non sapresti esprimere. Eppure, s' egli avesse detto un non nulla più del vero, non v' è dubbio, gli sarebbe stato rimproverato; ma per contrario nessuno, come già abbiamo visto, gli ha potuto far risposta di nessuna sorta. [4] Come potevano adunque i Frati di San Marco, che avevano pregato tanto e tanto insistito per

---

[1] Con ciò non intendiamo di affermare che proprio tutti fosser tristi. Crediamo giustissima l'asserzione del Pastor a pag. 118; che accanto agli elementi guasti e schivi da ogni riforma ve ne abbia eziandio di buoni, anzi di ottimi e perfino nei monasteri più diffamati ». Ma noi parliamo in generale: e le condizioni generali erano tristi assai, anche nel maggior numero di questi conventi della Nuova Congregazione.

[2] *Il Savonarola e i Pratesi*, ristampato a pag. 69-107 dal Gherardi.

[3] *Il Savonarola e i Senesi*, Siena, 1895 ed i citati dell'*Archivio storico Italiano*.

[4] Chi dubitasse dello stato miserando dei Conventi di cui parliamo, potrebbe leggere nel Bollario dell' ordine Domenicano la bolla di Giulio II del 4 marzo 1504, ove si dà al Vicario Generale della Congregazione lombarda la cura *di riformare* il convento di Gradi presso Viterbo perchè aveva inteso tal convento *a regularibus institutis, morumque observantia valde defecisse* e il decreto di Leone X dei 21 giugno 1511 contro i religiosi vaganti: *per laicorum hospitia et seculares circulos vagi palantes tota die discurrunt et hujusmodi licentia freti ea committere non verentur quae in divinae cedunt majestatis offensam, eorum animarum exitium, Religionis opprobium, perniciosum quoque exemplum et scandalum plurimorum.... et per impunitatis audaciam evadunt quodidie nequiores*. Vedi anche la *Cronaca del convento di Santa Caterina dell' Ordine de' Predicatori*, Firenze Carnesecchi, pag. 608 e 611, e le parole anche più acerbe del Breve del 6 aprile 1517 contro gli stessi religiosi che *laxatis habenis extra ordinem et obedientiam suorum prælatorum et per saeculum vagare presumunt cum animarum suarum pernicie, religionis vituperio, Dei contemptu et populorum scandalo*, con altre cose che è bello tacere. Nè è da credere che questi fossero mali recenti.

esser congregazione a sè, per riformarsi, e che s' erano riformati ed avevano ristretto la loro regola, riducendola veramente all' antica domenicana, come potevano esser costretti a deliberare di unirsi co' difformati? Nessun canone troverete che obblighi alcuno a ciò, come nessun comando può obbligarci ad allargar la vita, se noi l' abbiamo ridotta in qualche ragionevole strettezza. E come poteva quindi Girolamo Savonarola, senza che ciò gli fosse particolarmente comandato, confortare i suoi figliuoli, che tutti sapevano di santa vita e di strettissima osservanza, ad unirsi in comunion di vita con questi altri che di osservanza non ne volevan sapere? E con qual cuore poteva egli sopra tutto confortare a tale passo i padri di quei giovanetti novizj ch' egli soleva chiamare i suoi angeli, e che s' eran riparati sotto l' ombra sua per viver bene? Se un poco di fermento corrompe tutta una massa, che avverrà quando il fermento è assai?! O che proprio non si doveva calcolar per nulla il pericolo ch' essi avrebber corso nella conversazione con uomini perversi, che i tre voti non osservano affatto? ([1])

Nè meno di quelle de' Frati di San Marco sono terribili le parole del Pico. « Io udii » scrive quest' uomo egregio, « narrare la corruzione de' Frati deformati da coloro stessi che mostravan di volere quest' unione: essi dicevan così grande la corruzione da affermare ch' erano mossi a procurare che tale negozio andasse innanzi, perchè i monasterj da loro abitati, ch' *erano oramai divenuti spelonche di ladroni*, non fossero intieramente distrutti. Ora — continua sempre il Pico — indurre coloro che si studiano di vivere secondo i decreti de' santi Padri e le sanzioni approvate dalle Chiesa Cattolica, perchè vogliano vivere nelle spelonche de' ladroni, e mescolarsi con uomini deformati e corrotti è impossibile a farsi. » ([2]) Ed io aggiungerei: È assolutamente illecito.

Ma è pur un' opera buona quella di cooperare alla riforma di tanti conventi. — Ecco un' altra proposizione generale indubitatamente vera e che facilmente commove gli animi che la sentono; ma che non aveva punto luogo nel caso speciale, come osservavano opportunamente i Frati di San Marco. È indubitatamente cosa buona aiutare chi vuol far ritorno a Dio, essendone dilungato, e specialmente se chi erra è religioso; e soprattutto se non uno, ma dieci, venti, cento sono essi. Allora, si sa, è necessario, se si possono sal-

---

([1]) Che questa ragione valesse davvero, se non fosse per sè evidente e non l' avessimo chiaramente dimostrata nel capitolo XXV, lo potremmo anche dedurre dal fatto che la predica XXII sopra Ezechiele che la portò con molto calore, non venne sospesa da Paolo IV. Meriterebbe di esser qui riportata tutta l'ultima parte di questa predica; ma staremo paghi di poche proposizioni. « ... Ecco, dice Fra Girolamo, *se io vedessi che uno volesse mescolare i miei Frati con gente che non vivessero bene, e fare una nuova congregazione, non sono obbligato a mettergli la vita?! Si.* — ... Perchè tu sei obbligato a pascere colui che muore di fame? — Oh! e' me lo ha comandato Iddio: egli è il comandamento della carità, tutti i Dottori lo dicono. — Tu perchè se' obbligato a rimediare a quella fanciulla? — Oh! lo dicono i Dottori nell' Evangelio della correzione fraterna! — *A me chi ha comandato, che io non lasci mescolare le mie pecorelle? Dio, perchè è comandamento di carità, che io guardi le mie pecorelle* ».

([2]) Opera e luogo citato, capit. IV.

vare, rimettervi anche la vita. Ma qui era il caso? Volevano davvero la riforma i frati corrotti? E, se mai, l'avrebbero accettata da quelli di San Marco? Ecco le questioni particolari che bisogna risolvere, perchè abbia un valore la proposizione universale. Ora i Frati di San Marco negavano recisamente queste proposizioni particolari, ed essi non si sentivan da tanto; e ad ogni modo avevano sì grande da fare nella Congregazione loro da non restar ad essi gran tempo per altro, nè potevano soprattutto lasciar andare a male questa che con l' aiuto divino ben rifioriva, per le altre, divenute, bisogna ripeterlo, spelonche di ladroni; le quali in verità, se volevano riformarsi, potevan farlo da sè, senza bisogno di recar disturbo altrui. Ma in realtà questa riforma (e i Frati di San Marco lo sapevan benissimo) quei che ne avevano più bisogno, non la volevano affatto; e parlando umanamente, cioè secondo quel che suole avvenire d'ordinario, si riteneva impossibile. Anzi alcuni volonterosi avevano lasciato cotesti luoghi, appunto perchè non vi potevano osservar la regola e s'erano, per osservarla, rifugiati dal Savonarola, mentre nessuno di quei del Savonarola, pur essendo tutti liberi, come egli dice ripetutamente, nessuno si era partito o si voleva partire. [1]

Ma il fatto sta poi che i religiosi dei conventi deformati non volevano essere veri figli di San Domenico, nè divenire riformati; e alcuni di essi in nessun modo avrebber comportato a riformatori i Frati di San Marco; nè questi avrebber potuto far niente in tai luoghi. Sentiamo i Frati: « Tutto il bene dell'ordine e di ciascuna congregazione dipende dal reggimento. Perciò non si devono unire quei conventi ne' quali non si può conservare il buon reggimento. Ma in questa nuova unione il buon reggimento per gli odj d'alcuni popoli, non si potrebbe conservare affatto. Imperocchè i Senesi de' Fiorentini non vogliono udire neanche il nome: così altri, e massime i Pisani. [2] Converrebbe adunque scegliere frati accetti a tali popoli e deputarli ai conventi di tali città. E queste cose noi le diciamo non senza esperienza. Infatti, volendo noi riformare il convento di Pisa e di Siena, chiamitivi dalla città medesima, non ci fu tampoco possibile colà rimanere per operar la riforma. Anzi con ingiuria e contumelia *e pericolo della vita* fummo per forza da queste due città cacciati. Lo stesso ci sarebbe forse avvenuto anche altrove, se, edotti dall'esperienza di questi luoghi, non avessimo imparato a non andar oltre e a non porre a cimento la nostra vita,

---

(1) Ecco un passo della lettera che il Savonarola aveva scritta al Pontefice in risposta al Breve degli 8 settembre 1495 da noi esaminato nel capitolo antecedente. « Testis est civitas tota, quod magna est differentia inter vitam Fratrum Nostrorum his temporibus, et eorum vitam quando erant uniti congregationi Lombardiae: omnes enim fatentur Fratres nostros ad strictionem vitam transiisse. Hujus rei etiam signum est, quod cum Congregatio Lombardiae obtinuerit excomunicationem specialem, contra eos qui sine licentia ab ea recedunt, *sit vero nostra sic e contrario libera congregatio ut qui volunt ab ea recedere libere possint;* tamen vix potest retinere suos bonos Fratres, ut ad nos non transeant, et iam aliquot ex iis probati viri ad nos transierunt. De nostris autem, qui *sunt liberi, nullus ad eos probatus adhuc transivit nec transire vult* ». Eppure la Congregazione Lombarda, dice il Savonarola, era molto migliore che la Toscana; eppure aveva nel suo seno de' santi!

(2) Allorchè i Frati così parlavano, Pisa non era più nelle mani dei Fiorentini....

senz'alcun frutto delle anime. Chi adunque per questa ragione non vedrà apertamente che tutto il reggimento dell'Ordine n'andrebbe confuso? Imperocchè molti verrebbero associati con quelli co'quali non s'avrebbero ad associare; o verrebbero divisi da quelli dai quali non è espediente che siano divisi. Non si potrebbero dar lettori utili a' discepoli, ne' discepoli convenienti ai lettori, nè tampoco fare i priori a quei conventi opportuni; nè si potrebbero, quando fosse necessario, rimoverneli; e ne seguirebbero poi innumerevoli altri inconvenienti, che sogliono di solito avvenire, come sanno e confessano aperto coloro che hanno qualche esperienza ». Nè qui i Frati esagerano punto; anzi parlano davvero con molta carità e delicatezza e sapienza. Ciò è provato da un Documento assai espressivo pubblicato da I. Del Lungo: *Il Savonarola e i Senesi*, Siena, 1895. È una lettera di Alessandro Bracci, cancelliere mediceo, il quale da Siena stessa dove stava per la Repubblica ne scriveva a Piero dei Medici. — Val la pena di sentirla intiera: « Senis, die XXIII junij 1494. Magnifice vir, major observandissime. Non posso fare che io non prorompa in qualche stomaco ed indignazione de'modi di queste gran bestie sanese, che a comportarle bisogna una singolare pazienza e prudenza. Hanno fatto venire quel povero religioso di Frate Hieronimo, con circa xx frati di San Marco, ed è stato, si può dire, trattato come un cristiano tra giudei, vilipeso, ributtato e minacciato da tutto questo popolo. E credo veramente che se non si fosse partito, lo avrebbero lapidato. Hanno di poi tratto fuori una voce, che sendo questo convento di Santo Spirito in sulle mura di Siena, noi ci mandavamo questi frati da Firenze per torre loro Siena. Ieri, andando frate Hieronimo per parlare al capitano del popolo, tre de' Signori se gli fecero incontro, minacciandolo acerbissimamente, ed il medesimo fecero più cittadini; ed insino alle donne lo mordevano e gli dicevano mille improperii. Ed oggi per tutta Siena non si dice altro, se non che noi siamo traditori, e che facciamo e diciamo. Non entro in altri particolari di questa cosa, perchè avrei che scrivere pur troppo, e anche perchè stimo che da' frati medesimi la M.V. intenderà tutta questa minuta ». Vedi la Cronaca del Convento di Santa Caterina in Pisa, pag. 611 e seg., e vedrai che a Pisa non si voleva tampoco accogliere il Padre Giacomo da Sicilia mandatovi dai superiori quale Vicario della Nuova Congregazione.

È un argomento molto efficace in prova che davvero i Frati di San Marco non s'ingannavano, è l'effetto seguito quando si volle ad ogni modo effettuare l'unione: « Alessandro VI propose a questa nuova Congregazione il venerabile P. Giacomo da Sicilia; il quale, dopo la morte di Girolamo, venne a Firenze e volle piuttosto esser superiore di questa congregazione che non distruggerla o unirla ad altra. Invero, essendo egli uomo buono e vedendo il bene che ivi si faceva, que' suoi, osservanti solo di nome, abbandonò, e con questi di San Marco visse e morì. E quella Congregazione si dissipò e disperse; (1) questa, col divino aiuto e volere, si confortò e crebbe. » (2)

---

(1) Altrove il cronista dice che questa nuova congregazione: *ut fumus evanuit*, pag. 611.
(2) Cronaca citata del Convento di Santa Caterina, pag. 662.

E Fra Girolamo che conosceva appunto appunto le condizioni de' varj conventi di cui si parlava, ed era tanto esperto nel governo loro, poteva non tener conto di questa opinione de'suoi Frati? poteva far ciò e, senza averne esplicito comando, adoperarsi per muovere la volontà loro a far quello che avrebbe potuto originar tanto male?! Possiamo concludere anche qui adunque a favore del nostro Riformatore, nè è il caso che ci dilunghiamo di più. Girolamo Savonarola non era tenuto canonicamente a far nulla oltre quello che fece per l'esecuzione del Breve del 7 novembre 1496: nè moralmente era obbligato, non avendone esplicito comando, a consigliare, anche se avesse sperato di farlo con buon effetto, i suoi Frati ad acconsentire alla decretata unione; anzi, ove lo avesse fatto, sarebbe di leggieri andato contro alla legge di carità, e avrebbe davvero tradito i giovani affidati alla sua custodia. Fin qui nessun cattolico lo può condannare per nulla.

XXXII.

La Scomunica

Sommario.

Fatto doloroso a dirsi. — Il Breve di scomunica come si legge nel Pastor. — Empietà di coloro che l'hanno procurata. — L'intiero nostro scritto dimostra la nullità della grave sentenza. — Un lavoro che sarebbe utile. — Si riepilogano con le parole del Frate le cose fin qui dette. — Un podestà di Brescia. — Ad Alessandro VI spiace la pubblicazione della sentenza. — È conosciuta da molti la nullità della scomunica. — Il Papa riconosce l'innocenza del Condannato. — Dottrina e vita del Savonarola lodate da Alessandro VI. — Il Papa desideroso di revocare la scomunica. — Prove. — Un'altra scena. — I motivi della scomunica riconosciuti inesistenti da Alessandro VI. — Interpretazione delle parole *falsa et pestifera dogmata*. — Se Fra Girolamo potesse chiedere l'assoluzione. — La benedizione papale. — La dignitosa coscienza del Frate ha compito il proprio dovere. — Una domanda al Pastor. — Obbligo della difesa. — I tristi che trionfano e imperversano, e nessuno li frena. — I buoni che dimandano pane e nessuno lo spezza loro. — Il Frate giustificato del riprender la predica e la celebrazione dei misteri divini. — Gli effetti manifestano che il Savonarola diceva la verità. — La testimonianza del Landucci. — L'uomo di poca virtù e l'uomo acceso di santo zelo. — Non siamo nel caso. — Un pensiero difficile a significarsi. — Grandezza di Fra Girolamo.

Fino a questo punto, come abbiam visto, nessun cattolico può a rigore condannare il Savonarola. Eppure, com'è doloroso il doverlo dire! a' 12 di maggio dell'anno 1497 si osò proporre ad Alessandro VI di sottoscrivere il Breve di scomunica! Questo era indirizzato a'varj conventi della città e, come si legge nel Pastor (pagg. 357-358), suona così: « Da più persone degne di fede abbiamo inteso, come un certo Fra Girolamo Savonarola, al presente, per quanto si dice, Vicario di San Marco in Firenze, abbia seminato perniciosa dottrina con scandalo e iattura delle anime semplici. Noi gli comandammo, in virtù di santa obbedienza, che sospendesse le prediche e venisse a noi, onde scusarsi dei suoi errori, ma egli non volle obbedire, e ci *addusse*, invece, *alcune scuse che noi* con troppa benignità *accettammo*, sperando che la nostra clemenza dovesse convertirlo. Ma volle persistere sempre nella sua ostinazione; *onde con un secondo breve* (7 novembre 1496) gli comandammo, sotto pena di scomunica, che unisse il convento di San Marco alla Congregazione Tosco-Romana, nuovamente da noi creata.

Anche allora restò fermo nella sua pertinacia, incorrendo così *ipso facto* nella censura. E però noi ora vi comandiamo che nei dì festivi alla presenza del popolo dichiariate esso Fra Girolamo scomunicato, e come tale doversi tenere da ognuno, perchè alle apostoliche monizioni nostre e comandamenti non ha obbedito. E, sotto simile pena, venga impedito ad ognuno d'aiutarlo, frequentarlo o lodarlo; sia nei detti, sia nei fatti, siccome scomunicato e sospetto di eresia ».

Che dobbiamo dire o fare dinanzi a sì fatto documento? Vi è pur uno de' nostri lettori che abbia tuttavia bisogno d'una parola o d'un fatto per essere persuaso che questo Breve è un'ingiuria a Fra Girolamo? che neppur uno dei motivi ai quali s'appoggia regge comecchessia?! E in caso, che dovremmo noi fare altro, se non ripetere ciò che abbiamo scritto e narrato fin qui, come prova evidente che la verità è tutta contraria a' supposti della lettera pontificia? [1] Un grave peso di tristezza pare ci voglia opprimer l'anima a pensare quanto sia stata grande la malizia di quegli scellerati che osarono consigliare al Vicario di Cristo di apporre la sua firma ad un documento di questa fatta! Certo a costoro la dignità della Sede Apostolica non doveva importare affatto, se osarono compiere un delitto così mostruoso. Pare legge di provvidenza che in questo mondo la malizia degli uomini calchi ognora i buoni, e sollevi i pravi; ma qui ci troviamo di fronte ad un eccesso così grande che si pena a capire come abbia potuto compiersi! Fra le infamie che si narrarono degli ultimi anni del secolo XV, io non so se ve ne sia alcuna più caratteristica e più grave della presente, nella quale mi sembra di veder trionfare

---

[1] Il prendere in esame questo Breve in un lavoro speciale, intitolato: *Della scomunica contro Fra Girolamo Savonarola*, potrebbe riuscire tuttavia di grande utilità. Bisognerebbe far la storia degli antecedenti e veder bene come il Pontefice sia stato tratto ad un passo così grave. I nuovi documenti ci darebbero qui un aiuto incalcolabile; ma non bisognerebbe lasciar da parte nè le predicazioni del Frate, nè quelle de'suoi emuli, nè toglier l'occhio dagli avvenimenti politici esteri e nostrani. Apparirebbero allora manifeste per una parte le brutte trame tese al nostro dall'utilità, dall'empietà, dalla fraudolenza e dal mal costume; e per l'altra parte ci si mostrerebbe in nuova luce lo zelo del Frate per la verità, per il bene di Firenze, per la Chiesa di Cristo.

Poi bisognerebbe passare ad esporre l'operato del Savonarola dopo giunta la scomunica; e apparirebbe allora luminosa la reverenza di lui verso le somme chiavi pur in un tempo ch'erano indegnamente profanate e volte spesso a fine ben diverso da quello per il quale furono consegnate a Pietro. E si vedrebbe che il nostro Frate nè come cattolico, nè come religioso, poteva governarsi meglio: in mezzo ad una turba di gente venduta, male intenzionata, traditora che, senza aver fede alcuna, ricorre per combattere il Frate ed opprimerlo, alla dignità della Santa Sede, si vedrebbe lui splendere per lealtà generosa verso gli stessi nemici, e vivissima fede in Dio e nella Chiesa.

È questo un lavoro che ha certo molta attrattiva, e quasi ci duole che la natura e i limiti dello scritto presente non consentano a noi di farlo qui coll'ampiezza che vorremmo. Per ora ci limiteremo a dirne tanto che basti per mostrare inesatta l'asserzione ripetuta dal Pastor (pag. 148), che « il Savonarola non fe' alcun caso della scomunica di Alessandro VI »; e, peggio ancora che inesatta, calunniosa l'accusa, pur tante volte ripetuta e da tanti, ch'egli sprezzasse le censure pontificie: mentre il Frate anche in questo dolorosissimo periodo della sua vita, in questa acutissima fase della sua lotta, si mantenne fedelissimo ai canoni e allo spirito della Chiesa. Questo è sufficiente al nostro fine presente e speriamo che il lettore se ne contenti.

la turpe calunnia, la frode, l'empietà, il disprezzo d'ogni più sacra cosa, e sopratutto della dignità del Vicario e della Chiesa di Cristo. Quando penso che colla ipocrisia, colla calunnia, colla frode, si potè finalmente riuscire a persuadere Alessandro VI esser utile alla fede e alla vita cristiana il sottoscrivere un Breve di tal fatta, non ho più bisogno di altro a creder vere le scelleraggini che il Pastor e altri mi narrano dell'epoca del Rinascimento; e più che mai mi riesce facile il capire come una simile età potesse generare le dottrine del Macchiavelli nella peggiore loro parte. Piuttosto potrebbe alcuno meravigliarsi che non cadesse intieramente la fede, ed io mi persuado sempre meglio che è divina l'istituzione della Chiesa e la potenza e dignità impersonale del Papato: e intendo più chiaramente che mai, perchè Cristo Dio non abbia permesso che nel dogma e nella morale cristiana l'opera degli uomini la potesse in alcun modo sopra il suo Vicario.

È impossibile dar torto a Fra Girolamo, per quanto le sue parole sieno agre e forti, allorchè esamina questa scomunica: sentiamolo, e sieno i suoi detti come un riepilogo delle cose da noi vedute fin qui, e come l'ultimo colpo che segna del marchio d'infamia i brutti calunniatori del Frate, i circonventori del Papa. Anche noi però premettiamo collo stesso Fra Girolamo che quanto diciamo ed abbiamo detto, tutto lo sottomettiamo al giudizio della Chiesa Romana, all'obbedienza della quale vogliamo stare ognora e nella quale speriamo di morire: anzi, ancora con Fra Girolamo, ne piace pensare anche qui, che la mente di Alessandro VI sia stata buona, e che egli non abbia errato per malizia, ma che sia stato piuttosto ingannato.

« Che il papa in questo nostro caso sia stato circumvento per false persuasioni, io te lo dimostro nella bolla della scomunica che dice, *che io ho predicato cose eretiche e falsa religione;* e questo è manifestamente falso, perchè i nostri scritti e il libro che abbiamo mandato fuora, hanno notificato a tutto il mondo, e il popolo lo sa, che io non ho mai predicato se non cose buone: adunque, tu vedi che il Papa è stato circumvento da false persuasioni. Parimente, dice in quella bolla che avendomi citato a Roma a purgare i miei errori, io non sono voluto comparire: questo ancora è falsissimo, perchè io non sono mai stato citato, nè ho avuto simile Breve. Cerchino bene i registri, non troveranno che io abbia mai avuto questo Breve; egli è ben vero, acciocchè tu intenda ogni cosa, che egli mi mandò un breve, già sono due anni e più, con molte laudi; non dico già questo per dire le laudi mie: Cristo sa bene lui, e, se il sarà vero, mi retribuirà; ma lo dico per narrarti la cosa come è; diceva dunque il Breve: *Diletto figlio, Noi abbiamo inteso che tu, tra gli altri operatori della vigna di Cristo, hai fatto non poco frutto, e dette molte cose nuove da parte di Dio: del che ti laudiamo grandemente e desidereremmo parlar teco; e così ti comandiamo in virtù di santa obbedienza che tu venga insino qua.* Io risposi alla Sua Santità che ero contento all'obbedienza e paratissimo, ma che per allora non potevo farla, per trovarmi a essere infermo, e così era vero, domandane il medico. Secondo, gli dissi non poter andare allora per gli avversarj e inimici che avevo, per rispetto di questa predica, di quelli dello

stato ; e che per la via porterei pericolo della morte: e tutti i testi dicono che *quando è imminente il pericolo della vita,* non è l'uomo tenuto ad alcuna obbedienza. Terzo, risposi non potere allora andare, perchè la città si trovava in grande altercazione; e fu allora quando ci erano tra li cittadini molte dissenzioni, ed io predicava la pace, e però dissi non potere andare, ma essere necessaria la stanza mia qui per tenere salda e ferma la unione. *Egli accettò la escusazione molto bene.* Sì che vedi adunque che il Breve è falso e fatto per false persuasioni, perchè dice che io sono stato citato e richiesto a Roma a scusarmi dei miei errori e non sono voluto andare, nè comparire. Vedesi adunque manifestamente che il Papa è stato circonvento, perchè non è da credere che lui dicesse una tanta bugia: e però vedi che questo Breve è stato fatto sotto il banco: io ho bene questo Breve meco, e possolo mostrare. E poi, passati alcuni giorni, cioè uno mese e circa mezzo di uno altro, perchè il Breve predetto fu fatto circa il fine di Luglio, venne un altro Breve, fatto addì 8 di settembre o circa, pieno di vituperj, nel quale non erano più che diciotto errori; ed il primo era che il Breve era inscritto al Monasterio di Santa Croce; e così andava il Breve a Santa Croce, che volevano che andasse a San Marco; di poi, diceva in quel Breve: *un certo Jeronimo Savonarola,* come se non mi conoscesse; e non era ancora quasi un mese e mezzo che mi aveva scritto così amorevolmente. Di poi vi era molte altre bagattelle, che per onore non voglio dire qua.... Di poi venne un altro Breve, dicendo che io aveva seminato dottrina da mettere zizzania in ogni popolo pacifico e molte altre cose false, e però mi sospendeva dalla predica, e tutto il mondo sa che io ho predicato e, con la grazia di Dio, posta la pace in questa città. Or vedi che questo Breve non viene dal Papa, o, se viene, è stato circonvento........

« Di poi venne un Breve, che tutti i conventi di Toscana si congiungessero e facessero una congregazione, nella quale dovesse entrare San Marco con gli altri suoi conventi, e prima nell'altro Breve voleva che entrassimo nella congregazione di Lombardia, dalla quale prima ci aveva separati; e ora vogliono che noi entriamo in quella di Toscana, e ora qua e ora là: questo mi pare il giuoco degli scacchi, nella difesa del Re, che quando è rinchiuso, si leva d'uno scacco e poi torna a quel medesimo. Sì che sono manifeste le circonvenzioni dei maligni. Parimente venne poi l'altro Breve con la escomunica: per non esser entrato nella congregazione di Toscana. E perchè il dubbio della falsa dottrina e quello di non essere andato a Roma sono soluti, constando ad ognuno il primo essere falso, e al secondo non essere obbligato, e massime avendo il Papa accettata la nostra vera escusazione, resta la disputa in su questi due punti soli: cioè circa il mio predicare e circa la unione delli nostri frati a quelli di Toscana; i quali ti voglio solvere ad ogni modo. E quanto ad entrare nella congregazione, questo non sta a me: egli sta anche ai frati, se essi vi vogliono entrare: e i miei frati hanno ben risposto, e non vogliono entrare, e non vogliono a questo obbedire, e fanno bene; io non glielo comanderò già io, che eglino obbediscano, e che

eglino allarghino la vita loro, perchè è contro alla carità. ([1]) Sicchè tu vedi che il primo presupposto è vero; cioè che il papa è stato circonvento e ingannato; il secondo è che i circonventori volevano con queste scomuniche fare di molto male; e questo è noto a chi non è cieco. Dimmi un poco, per levare via la predica e volerci mettere in un'altra congregazione, che volevano eglino fare? Qui bisogna scoprire il vero. Che intenzione era la loro? Non volevano eglino guastare il ben pubblico di questa città? Non bisogna ascondersi qua: eglino volevano fare tirannia qua! Che credi tu che eglino attendano là a Roma? Non si attende a cercare il ben vivere: ma attendono a stato, dico io; e dicono pure: — Il frate attende a stato. — Il frate siete voi, cittadini; non cercano di dare a me, ma a voi, e si coprono sotto il mantello del frate. Orsù questa battaglia si ha a fare a ferri puliti. Il terzo presupposto è che io ho giustificato ogni cosa, che mi è stata opposta; e questo è noto per gli scritti e per lettere nostre: io ho tutte le mie carte in ordine e tutte le mie arme: dì pure che scrivano, che gli sarà risposto ad ogni cosa, se abbiamo, dico, a combattere a ferri puliti, e vinceremo ad ogni modo: ma guardate, che se gli scatta un punto, faremo stupire tutto il mondo.

« Ragioniamo un poco: pare a te questo uno di quei Brevi falsi, o no? E dicono poi che la scomunica vale: va ai valenti uomini, e vedrai che non dicono come te. Un altro, che è il quarto, presupposto ci bisogna fare, della dottrina; ma non guardare a me, chè io non ti parlo di me, nè di mia dottrina, perchè io ti ho detto più volte, che la dottrina mia non è mia. Ognuno che mi conosceva già dieci anni passati lo sa che io non avevo nè voce, nè petto, nè modo di predicare, anzi era in fastidio ad ogni uomo il mio predicare; ma poichè il Signore mi ha dato questo dono, io lo accetto volentieri per suo amore: ma egli ci è un gran peso insieme con questo dono; e ha detto: *Ti mostrerò quanto ti sia necessario patire per amor mio.* ([2]) Orsù parleremo adunque della dottrina; ed eccoti un altro principio che io ti voglio presupporre: cioè che la continuazione di questa dottrina è utile non solo a Firenze, ma ancora a tutta la Chiesa, e dannoso sarebbe se ella si levasse: e ne seguiterebbero di molti mali. Io presuppongo questo; perchè è manifesto come sono manifesti i primi principj delle scienze. Prima, per il lume naturale: quella dottrina che è conforme alla filosofia e alla Sacra Scrittura e a tutte le altre scienze è utile: questa è conforme al lume naturale e soprannaturale e a tutte le vere scienze, come t'abbiamo continuamente dimostrato nel predicare nostro e negli nostri scritti; adunque è utile a tutta la Chiesa. E così al contrario sarebbe di molto danno a dissiparla; perchè questo non sarebbe altro che dissipare la

---

([1]) Chi avesse tuttavia, anche dopo quanto abbiamo detto ed esposto nel capitolo passato, qualche esitanza ad ammettere come giusta nel caso questa dottrina, veda il Sermone II sopra l'Esodo, da cui ora trascriviamo, al foglio 12 e seg. edizione Veneziana del 1520, e più altri sermoni del medesimo quaresimale, e oltre all'ammirare la buona fede del Savonarola finirà anche di persuadersi ch'egli aveva ragione anche qui.

([2]) Atti degli Apostoli, Cap. IX, v. 16.

fede e le Scritture sante e l'altre scienze, essendo una cosa medesima con quelle. Secondo, lo provo per esperienza. Questa dottrina, tu hai veduto che ella t' ha provato la fede con tante ragioni e ha introdotto il ben vivere nella tua città? Non è vero questo, o popolo, che prima qua in Firenze, non sono molti anni, era un paganesimo, senza lume alcuno di ben vivere? Questa inoltre t' ha mantenuto la pace in Firenze; tu sei obbligato più a questa dottrina che a tuo padre che ti generò. E la esperienza ancora dimostra che il suo cessare o mancare è causa di molti mali. E prima questo si prova, perchè è perseguitata dai cattivi uomini e dai diavoli. Guarda pure che uomini furono quelli che si sforzarono di farla cessare; guarda le cose che furono fatte in su questo pergamo, parti egli che fosse Dio o il diavolo? Inoltre questa dottrina faceva torre via *i sassi*, [1] il che tu non potesti mai levare della tua città, questa toglieva via i balli, le taverne e giuochi; ma guarda, poi che fu fatta cessare questa dottrina, sono ritornati i giuochi, aperte le taverne e il Frascato [2] a tuo modo. Questa portava via le carte e dadi; da poi ch' ella è cessata, si sono rifatte le forme delle carte, giuocasi in pubblico. Questa riformava i fanciulli, ma da poi ch' ella è cessata, molti sono ritornati alle lascivie. Questa riformava le donne, e poi ch' ella è cessata, s' è atteso a pompe e a balli e canti e feste e mille disonestà; chè intendo che alla Nunziata, nelli occhi della Vergine Maria, tra giovani e donne nelle strette si fanno cose disonestissime, proprio come dire quivi alla Vergine: Io lo fo per tuo dispetto. — Ecco il frutto, o Firenze, che fa il levare via questa dottrina. Questa faceva i buoni figliuoli; ora per esser tolta via, i padri gli fanno cattivi e non vogliono che vengano alla predica, perchè dicono che hanno scrupolo, e se egli va fuori di notte a far male, non se ne cura e non ne ha scrupolo alcuno. Sicchè questa dottrina introduceva tutti i beni e il farla cessare ha introdotti di molti mali. È ancora manifesto questo per il senso: guarda le buone donne, i buoni fanciulli, guardagli quanto alla onestà del vestire e guardali tutti in viso quelli che credono; tu gli conoscerai tutti. E' sono tutti lieti e hanno faccie venuste e angeliche. Guarda da poi quelli che non credono, tu gli vedrai tutti perturbati e tutti altieri. Provasi ancora per induzione: va per tutto, tu troverai che questo e quello e quell' altro e ognuno che vuole vivere bene e in verità e buon cristiano, lauderà questa dottrina. Provasi ancora per consuetudine la utilità di questa dottrina. Guarda, chi l'ha più usata e più lungo tempo si trova sempre in migliore grado con Dio: io dico pure questo che i frati nostri, che continuamente la odono, sempre più la credono, e non furono mai in tanta unione di cuori quanta sono oggi, e dappoichè hanno udita questa dottrina e' cantano sempre con maggior fervore: *Ecce quam bonum et quam iucun-*

---

[1] Vedi sopra a pag. 137, nota 2, e a pag. 152. Cfr. il Burlamacchi pag. 104, e il Villari, II, pag. 17 e seg.

[2] « Frascato chiamavasi da remotissimo tempo, un luogo presso alla Piazza de' Succhiellinai e vicino a Mercato Vecchio.... Vi era un' antica e rinomata taverna, un postribolo, e vi s'andava a giocare. È quel luogo che Franco Sacchetti rammenta nella novella 187 ». Così Del Badia nella nota 1 a pag. 149 del *Diario* del Landucci.

dum habitare fratres in unum. (1) E al contrario guarda chi la impugna, tutti uomini cattivi, mormoratori, e che vorriano mandare le fanciulle loro a balli e feste. Guarda anche, chi contradice non ha mai voluto scrivere in pubblico contro a questa dottrina; io dico nessuno valente uomo; perchè, benchè contradicano con la lingua, conoscendo che contradicono alla verità, non vogliono scrivere, perchè sono tanto superbi che non vogliono essere convinti col vero, e temono che non gli sia risposto alle rime. Mettete in scritto, voi, che contradite, mettete in iscritto, frati, e chi predica contro; e vedrete che voi scriverete cose sciocche e false, e che vi sarà risposto. Or, fatto questo fondamento, che la continuazione di questa dottrina è tanto utile e il levarla è tanto dannoso, lasciami un poco riposare e faremo un altro fondamento ».

E quest' altro fondamento che il Frate fa, come potrebbe vedere il lettore, riguarda l'unione de' conventi. Il Savonarola insiste nel dimostrare quanto abbiamo or ora finito di esporre nel capitolo antecedente, che cioè tale unione sarebbe la rovina dei suoi frati, e accenna anche appunto alle ragioni di questi esposte nell' Apologia ch' era già pubblicata; poi viene finalmente a conchiudere, ed in questo e nei sermoni seguenti, che la scomunica non valeva nè presso Dio nè presso gli uomini. (2)

E queste ragioni insieme con altre che puoi trovare nella lettera *contro la scomunica surrettizia, a tutti i Cristiani e diletti in Dio;* e nell' altra *ad un fratello carissimo, contra sententiam excomunicationis contra se nuper latam;* e prima ancora nella lettera ad Alessandro VI di cui parla il Gherardi a pagina 162, (3) dovettero parer tanto forti che la gente si persuadeva veramente che le conclusioni del Frate fosser vere e legittime, tantochè le abbracciarono

---

(1) Salmo 128, v. 4.

(2) Noi crediamo fermamente che Alessando VI non sia mai riuscito a formarsi un' idea esatta e tanto meno completa nè di Fra Girolamo nè dell' opera di lui, e crediamo ancora che la mente sua sia stata in tutta questa faccenda molto combattuta. E come poteva essere altrimenti, se anche il Collegio de' cardinali e molti de' più illustri e potenti personaggi d' Italia e di Roma erano qui divisi, chi a favore, chi contro il Frate? Che ne avveniva? Che Alessandro VI dava ragione all' ultimo che gli parlava; questo è forse il suo maggior torto; torto vero, ma scusabile, non avendo potuto udire il Savonarola. Questo dimostra forse per altra parte la buona fede con la quale egli procedeva e deliberava e sospendeva le deliberazioni per poi ripigliarle. Quest' altalena, se è lecito dirla così, era anch' essa per il Savonarola una prova che il Papa era stato circonvenuto. Ciò è ritratto con molta vivacità ed in modo scultorio nella II predica sopra l' Esodo: « Puoi vedere che il Pontefice è stato circonvenuto per le tante mutazioni che tu vedi nelli suoi Brevi in sì poco tempo. E' fu un potestà a Brescia, il quale quando veniva uno che diceva: — Io ho a avere da costui; — lui diceva: — Or va e pagalo. — E quell' altro diceva: — O messere, non è vero. — E lui si voltava al primo e diceva: — Perchè mi di' tu le bugie? — e quando lui replicava: — Anzi mi deve dare —, si voltava al debitore dicendo: — Tu hai torto, or va e paga; — e quando si escusava gli dava ragione; e così credeva a chi parlava e dava ragione ad ognuno. — Vuoi tu dunque che il Papa sia come questo podestà? Perchè nel 1° Breve dice che ha inteso da molti, e nel 2° dice ancora che ha inteso da molti. Dunque crederia a quelli che dicono bene e poi incontanente a quelli che dicono male. Epperò non è questo 2° Breve fatto dal Pontefice, ma da' maligni ».

(3) Vedi questa lettera tradotta in italiano nel più volte citato opuscolo del P. Procter a pag. 56.

parecchi cardinali, e lo stesso Pontefice. Infatti ne' *Nuovi documenti* pubblicati dal Gherardi leggiamo che Alessandro VI cominciò dal dichiarare al cardinale di Perugia che la pubblicazione di tale scomunica, *hoc tempore facta, gli dispiaceva, et erat omnino praeter mentem suam;* e si mostrava così ben disposto alla rivocazione delle censure, che a dì 27 di giugno 1497 il Bracci poteva scrivere a' Dieci: « che avrebbe facilmente ottenuto che la Sua Beatitudine la revocasse davvero, se non fosser giunte a Roma altre lettere private da Firenze, per le quali la Santità Sua fece tanta mutazione che rimise la causa ne' sei Cardinali deputati allora per la riforma delle cose ecclesiastiche ». [1] Che se, continuando, l' oratore fiorentino ci fa conoscere che il Papa, pur protestando in nome di Dio che di Fra Girolamo aveva cominciato a disporsi bene, s' era poi guasto un' altra volta per la pubblicazione della lettera del Frate fatta dopo le censure, e che perciò aveva deliberato di procedere contro di lui in tutti i modi permessi da' sacri canoni contro i contumaci e ribelli di Santa Madre Chiesa, pur vediamo che il Papa non revoca nemmeno ivi, sebbene usi parole assai passionate, il giudizio intorno alla scomunica, nè afferma punto che essa valga e che Fra Girolamo se la meriti veramente. Anzi lascia capir chiaramente che egli non sa se le accuse contro il Frate reggano o no, nè se questi sia reo od innocente; imperocchè ricerca all' oratore, « che voglia scrivere da parte sua e confortare i Dieci allo essere contenti che Fra Girolamo venisse al cospetto suo, *ad se purgandum,* chè lo voleva udire, e quando *lo trovasse innocente, gli darebbe la sua benedizione* ». [2]

Ora come può essere scomunicato uno, quando non si sa s' egli sia reo od innocente?

Importante è un' altra lettera del Becchi ai Dieci colla data 19 luglio 1497, nella quale, sebbene egli vegga che i nemici del Frate non dormono, e noti molti preparativi in contrario, pure scrive, e pare con buona fiducia, che « quando la città mostri volere questa grazia dal Papa e da questi Signori

---

(1) Non è inutile il notare che in questa medesima lettera, che si legge nel Gherardi a pag. 171-172, il Bracci soggiunge che, non ostante queste cose, avrebbe anche per questa via de' Cardinali, ottenuto almeno la sospensione del Breve, se non fosser di nuovo sopravvenute lettere....

(2) Che anche altri fosser persuasi della nullità della scomunica è facile provarlo. La città volendo questa grazia dell' assoluzione e desiderandola pure assai la Signoria, questa mandò a Roma il Bonsi, imponendogli di usare ogni efficace instanza appresso la Santità del Papa e del Reverendissimo Cardinale di Napoli, ed in ogni altro luogo dove fosse necessario, per la integra e libera assoluzione.... E il Bonsi scriveva il giorno 5 di febbraio d' aver trattato a lungo con Monsignore di Perugia dell'assoluzione di Fra Girolamo; e che questi promisegli operarne con la Sua Santità di Nostro Signore (alla quale aveva a riferire quello che in quel giorno trattavano) in modo che vedrebbe che essi ne fosser consolati. Cosa certo che egli non avrebbe potuto promettere se non fosse stato persuaso della nullità della censura. Da una lettera del Bonsi a' Dieci con la data de' 12 febbraio si può anche vedere che più cardinali, compreso quello di Napoli, sebbene non fossero favorevoli al Savonarola, non reggevano alle ragioni. E dopo varie e lunghe esamine circa a questo caso, se ne rimettono a quello parrà alla Santità di N. Signore ». Gherardi, pag. 174 e seg. Non si deve però tacere che in generale a Roma la scomunica era tenuta valida e che non il solo Alessandro VI era stato ingannato dai nemici del frate. Gherardi, pag. 199.

Reverendissimi Deputati, nè il Papa nè le loro Reverendissime Signorie sono per denegarla; massime quando ci abbia a essere qualche onore e soddisfazione di questa Sedia, ed in particolare di Sua Beatitudine. (1)

Appresso, tornato il Savonarola sul pulpito, sebbene il cardinale Ascanio e gli oratori della Lega e specialmente i Veneziani e più altre persone s' adoperassero ad infiammar l' ira di Alessandro VI e riuscissero nell' intento, sì che venne spedito un Breve molto severo alla Repubblica, imponendole di mandare a Roma il Frate o di segregarlo dagli altri membri della Chiesa in modo che non potesse più parlar con alcuno, nè seminare nuovi scandali; ciò nondimeno non s' arriva al punto di non lasciar più alcuna speranza d' assoluzione. Anzi il Pontefice, nell' atto stesso che consegnava questo Breve all' Oratore Fiorentino, diceva e ripeteva: « *Che quando seguisse che Fra Girolamo restasse obbediente a starsi di per sè e non predicare, non passerebbe molto tempo che a ogni modo lo assolverebbe d' ogni censura mai fosse incorso* ». (2)

E più esplicito è ancora un passo del documento XX pubblicato dal Marchese: una lettera del Bonsi ai Dieci con la data de' 7 marzo. Ivi l' Oratore scrive alla Repubblica, che il Vescovo di Parma, riferendogli con giuramento un colloquio avuto col Papa intorno a queste cose, e manifestatagli l' ira di Alessandro, finiva con esortare « che e' si facesse qualche segno di resistere al predicare per qualche tempo, o in qualche modo umiliarsi Fra Girolamo a chiedere l' assoluzione; la quale quando seguisse, il Papa, *non dinegherebbe mai a Fra Girolamo poi il predicare* ».

E che questi ora fossero veramente i pensieri del Papa ne abbiamo una solenne riprova nel Breve pur severissimo spedito alla Signoria a dì 9 marzo 1498, del quale abbiamo or ora toccato. Infatti ivi Alessandro VI, narrata al solito la storia dei Brevi e della Scomunica, finisce con dire appunto che se il Frate « si umiliasse ai suoi piedi per ottenere l' assoluzione, egli era pronto a dargliela benignamente, altro non volendo da lui, dopo la sottomissione, che rimandarlo assoluto, perchè predichi il verbo di Dio ». (3)

Qui adunque la questione della validità della scomunica pare che non si faccia più; qui altro non si chiede che di salvar l' apparenza o il decoro di Alessandro VI. E questo sembra fosse oramai pensiero di molti nella Curia

---

(1) Gherardi, pag. 177. Come da questi documenti, così appare anche, che il Pontefice fosse disposto ad assolvere il Frate, dai documenti che si leggono a pag. 175-177. Ma in questi ad alcuno sembra di vedere che questa grazia il Pontefice la volesse subordinata all' entrare de' Fiorentini nella Lega. Ma il Pontefice non dice rigorosamente questo; ma solo pare che volesse condurre innanzi tutto a termine la questione politica, e poi s'appianerebbe quella del Savonarola. La conclusione del colloquio del Papa col Bonsi, questi la trasmesse così: « Dissemi (il Papa) per conclusione, dopo molti ragionamenti, che si attendesse per ora a questo caso di Pisa e che, assestato questo, farebbe a vostro beneplacito ogni cosa si potesse, in questa (di Fra Girolamo) ed in ogni occorrenza della vostra città, pure sollecitandomi facessi di avere da V. Signoria la risoluzione predetta » (della Lega). Lo stesso dice il documento seguente.

(2) Vedi Gherardi pag. 183-184, e cf. anche il documento XXIX tra i pubblicati da I. Del Lungo, pag. 25.

(3) Cfr. Villari, vol. II, pag. 115, e vedi Gherardi, pag. 117.

Romana; imperocchè il Bonsi stesso, scrivendo, con la data de' 16 marzo, di un colloquio avuto col cardinale di Perugia, riferiva che il Papa stava molto in aspettazione della risposta ai suoi Brevi, « e che non gli pareva possibile costì gli fosse dinegato quello ricercava dalla nostra città: considerando massime che in *soprassedere qualche tempo il predicare* e non dire male del Pontefice, a Vostre Signorie era cosa piccola, ed a loro non poter essere maggiore, per la conservazione dell' autorità e dignità della Sede Apostolica, ecc.... la quale, come dovete credere, sopra ogni altra cosa stimano ». (1) E che si trattasse oramai proprio solo di questo è espresso chiaro chiaro dal Bonsi nella lettera che scrisse con la data de' 31 marzo, dove dice che: « Sua Santità aveva pensato di por modo e fine a questa cosa, accennando volere mandare costì un prelato, il quale ricercasse di persuadere Fra Girolamo che si disponesse al venire qui, *solo per mostrarsi ossequente* alla Sua Santità, e a questa Santa Sede, e che venendo non gli sarebbe fatta alcuna lesione, ma trattato umanamente e che lo farebbe accompagnare in modo non avrebbe da dubitare di pericolo alcuno e nel *venire e nel ritornare* ». (2)

---

(1) Gherardi, pag. 199.

(2) Gherardi pag. 212. Ma qui bisogna che alziamo il sipario di un' altra scena. Anche a questo punto son manifeste le indegne trame del Moro e de' suoi emissarj e alleati. Costoro pareano ora farsi consiglieri di mitezza al Pontefice e di prudenza ai Fiorentini (I. Del Lungo, doc. XXXIII, e Villari, II, pag. lj e pag. lv); ma per contrario erano più che mai deliberati di opprimere il Frate e spingere la città agli estremi e farvi rivolgimenti, valendosi all'uopo, come di strumento, di Alessandro VI. Da prima con la più fina ipocrisia immaginabile, zelando l' onore della Sedia Apostolica, davano consiglio perchè il Frate volesse tacere e la Signoria imporglielo, se mai resistesse; Sua Santità non poteva tollerare più oltre. Speravano anzitutto che Firenze non acconsentisse così facilmente, nè senza qualche dimostrazione, a rinunciare alla predica. Quindi già poteva nascer occasione propizia ai loro disegni, alla men triste si potrebbe sempre trarre argomento contro i *Frateschi*, e appianare un poco la via agli Arrabbiati incitando contro il Savonarola e la Repubblica, l'animo del Papa. Nella lettera pubblicata dal Villari, II, pag. lv, il cardinale Sforza scriveva al fratello dello sdegno del Pontefice e dell' opera sua per placarlo; ma diceva: « non voglio però far professione di poter fare l'impossibile, cioè tenere che Nostro Signore, quale è offeso nell'onore, non proceda alla castigazione *de la quale è stimolato da ogni canto*. Ed io in questa tanta commozione di Nostro Signore, ho ultimamente operato tanto con Sua Santità, che la si è degnata scrivere un altro Breve a' Signori Fiorentini, per aiutar quelle buone opere quale vorranno fare alla repressione delle iniquità di Frate Girolamo, se è vero che li dispiacciono. In lo quale Breve la Sua Santità dichiara che non provvedendoli, interdirà immediate quella città, come farà anche con effetto. E Nostro Signore Iddio sa quali effetti potria poi portare questo malo principio di interdetto ». (Cfr. il doc. XXX de' pubblicati da I. Del Lungo, dove, come abbiamo già notato, gli Arrabbiati si rivolgono al Moro per ottenere appunto che venga l' interdetto).

Il medesimo Cardinale, come si vede dal doc. XXIX di I. Del Lungo, non tardò anzi molto ad adoperarsi palesemente per infiammar il Borgia, dicendogli che « per molte cose, *e massime per le ignominiose predicazioni di fra Girolamo*, si doveva pur accorgere quale era l' animo de' Fiorentini verso la Lega e Sua Santità, la quale in esse predicazioni si diceva essere *ferro rotto*, e non solo erano comportate, ma, *ipsis volentibus*, Fra Girolamo predicava come si vedeva ».

E che tutto questo zelo perchè il Frate cessasse la predica era una trama, come svelatamente la dice il Somenzi, e un primo passo a cose più gravi, ben chiaro si raccoglie ancora da una lettera con la data de' 16 marzo che scriveva al Moro l'oratore suo da Firenze (Villari, II, pag. lvi), nella quale, detto che non passeranno due giorni che la Signoria piglierebbe la

E noi crediamo di aver anche altre buone ragioni per ritenere che questo doveva esser veramente il pensiero del Pontefice: e queste ragioni stanno nel-

---

risoluzione a provvedere che il Frate non predichi e' soggiunge: «E questa sarà per la prima; e dappoi, se la Santità di Nostro Signore vorrà procedere più oltre, si *crede che otterrà il tutto*...... Li amici suoi (del Moro) cominciano ad essere superiori agli avversarii».

E non passarono davvero due giorni che i Signori deliberarono, come il Somenzi aveva scritto, che il Frate tacesse. Alcuni de' seguaci e degli amici del Savonarola, specialmente a Firenze, pare che aggiustassero una qualche fede alle promesse di Roma. Infatti il 18 marzo, i Dieci, sempre amici del Frate, quando già gli era avversa la Signoria che lo tradiva, partecipando al Bonsi la deliberazione presa, scrivevano, « che sebbene tutti fossero persuasi della bontà della vita e dottrina di Fra Girolamo, lodate dal Papa stesso, e sebbene fossero convinti che i Brevi erano promossi da false informazioni, pure si era voluto obbedire a Sua Santità, *nella fiducia che, come aveva promesso, li avrebbe ben presto consolati, restituendo ad essi il loro cibo spirituale* ». Queste cose che il Villari ha tratte dal Gherardi, pag. 202, si possono leggere nel Gherardi stesso ne' documenti che seguono, e specialmente nella lettera che il Bonsi scrive ai Dieci con la data de' 31 marzo (pag. 212). Ma i figli delle tenebre erano più prudenti che i figli della luce. Proprio il giorno 18 di marzo, quando i Dieci scrivevano al Bonsi che avevano deliberato circa l' astenersi Fra Girolamo dal predicare, *come Sua Santità ha dimostrato contentarsi*, il Bonsi scriveva alla sua volta come la Sua Santità aveva sentito circa Fra Girolamo « Monsignore Aschanio, Santa Prassede, e il datario alla presenza di Perugia... e che la conclusione della consulta fu che Nostro Signore non dovesse stare più in sul chiedere che Fra Girolamo fosse tenuto di predicare, ma di volerlo ad ogni modo qui nelle mani!... » (Ivi, pag. 204).

Vero è che questo sdegno del Pontefice si ricalmò e fu compresso un'altra volta e abbastanza presto. La fiducia d' alcuni Piagnoni di risentir presto il Frate libero da ogni censura era semplicità soverchia; ma dicendo ciò, non intendiamo punto di mettere in dubbio la retta intenzione del Papa, il quale anche qui procedeva perchè *stimolato da ogni canto* e persuaso di dover procedere: ma egli era disposto a mantener la promessa. Infatti dopo tanto sdegno, non appena seppe « dall'Oratore fiorentino che i Signori avevano inibito a Fra Girolamo che non predichi più, Sua Santità gli ha risposto con parole molto amorevoli e grate, affermando che non si è per mancare alla quiete e reintegrazione delle cose loro di alcun ufficio e studio paterno ed efficace ». (I. Del Lungo, doc. XXXIV.) Ma come alla Beatitudine Sua non era permesso per i Signori d'Italia, « che in casa sua la potesse castigar uno suo baronetto », così, ed è peggio, i Signori d'Italia non le lasciavano concedere che un fraticello predicasse; e non riuscendo a ciò nè colle ragioni, nè colla forza, ricorrevano alla calunnia e alle circonvezioni. Onde, mentre da Roma l' ambasciatore Stefano Taverna trasmetteva al Moro le parole amorevoli e grate, risposte dal Papa all'ambasciatore fiorentino, il Somenzi aveva cura di scrivere che se Fra Girolamo non predicava più, faceva predicare tre de'suoi Frati in tre chiese della città, « i quali non dicono manco di quello che esso diceva, ma forse qualche cosa più, contro la Santità di Nostro Signore e di tutto il Clero. Per il che si vede che per aver fatto cessare esso Frate Girolamo dal predicare, non è *fatto nulla dell'effetto che desidera la Sua Beatitudine....* » (Villari, II, pag. lx; cfr. Del Lungo, doc. XXXVI). Di qui ne venne che Alessandro VI invece di ritirar le censure contro il Frate e ridonargli la facoltà di predicare fosse indotto ad insistere un'altra volta per averlo nelle sue mani, e di qui il colloquio colla data de' 31 marzo avuto col Bonsi, già da noi riferito nel testo. Il prelato però di cui ivi è discorso, per quanto ne sappiamo, non fu spedito mai, nè furon mai date le garanzie di cui pure si parla, nè tampoco si fece pervenire al Savonarola comando o invito alcuno di muovere alla volta di Roma. Anche queste erano lustre per meglio circonvenire il Papa. Si aveva forse troppa paura che Fra Girolamo giungesse fino al cospetto del Borgia... Quello che si voleva era una cosa sola, e sempre la stessa: opprimere il Frate, sottomettere i Frateschi agli amici del Moro, e togliere il governo dalle lor mani, e che non si tenessero più pratiche con Francesi, come, dicevano, s' era fatto fin qui... A questo proposito crediamo utile porre sotto gli occhi del lettore un brano di lettera del vescovo Stefano Taverna al Moro, proprio di questi giorni; lo togliamo dal Villari, (II, pag. lxj): « Essendo giudicato bene *a reprimere ed annichilare, possendosi, frate Hieronimo da Fiorenza, et instato cum* Sua Santità per alcuni de la natione Fiorentina, a questo effetto, affermando che la presente signoria di Firenze non li mancarà; si procura con Sua Beatitudine che lo

l'avere a uno a uno riconosciuti egli stesso falsi i motivi del Breve. La scomunica era lanciata contro il Frate perchè aveva ricusato di andare a Roma? Ma Alessandro VI, come dice pur chiaramente col Breve de' 16 ottobre 1495, e nel Breve stesso della scomunica ripete, ha accettato per buone le escusazioni del Frate al riguardo; nè troverete che il comando fosse altra volta con minaccia di scomunica ripetuto mai. Dunque per questo lato la sentenza di condanna, come opportunamente già osservava il Pico, offre argomento di assoluzione. Il Pontefice non poteva dunque per questo lato ritenere affatto degno della scomunica il severo Predicatore.

Dice il Breve che il Savonarola è condannato perchè predica falsa e perniciosa dottrina? [1] Ma Alessandro VI, come si legge nel documento XX, ora ci-

volli mandare uno prelato a Fiorenza, cum potestà sufficiente alla gastigazione d'esso Frate et detentione sua, per condurlo in mane de Sua Santità: la quale sin qui non si è plenamente risolta, come dimostra volerse resolvere. Se aviserà il successo... ».

Commenti non occorrono affatto!!

[1] Il Grisar, nell'articolo citato, e dietro lui il Pastor (pag. 877, nota 1) attenuano d'assai l'espressione che si legge nel Breve che incolpava il Savonarola di *falsa et pestifera dogmata:* essi c'insegnano che « sotto questa denominazione, giusta il linguaggio allora usato e lo stile giuridico, come si è mantenuto anche dalla inquisizione ecclesiastica dei secoli seguenti, non sono da intendersi eresie formali »; ma dicono che « così chiamavansi sotto certe circostanze anche tendenze praticamente scismatiche o contrarie alla Chiesa. Chi, p. e., si faceva reo della *insordescentia in excommunicatione*, per ciò stesso davanti alla legge si tirava addosso il sospetto di eresia, in quanto che pareva negasse il diritto dell'autorità ecclesiastica ad infliggere la scomunica o la necessità dell'appartenenza alla Chiesa... ».

Questo può esser tutto vero, parlando in generale; ma come si proverebbe che siffatta interpretazione sia ancora quella che devono avere le espressioni usate nel caso del Savonarola? Confesso che mi sarebbe caro poter dare un tal senso alla condanna del Frate; ma quanti dubbj ci resterebbero da spiegare?! E prima di tutto come mai il Savonarola pur dottissimo in diritto canonico e nella terminologia ecclesiastica non intese l'espressione in tal modo? Eppure avrebbe questo agevolato d'assai la sua difesa. E come mai, del pari, non l'intesero in tale significato nè i Piagnoni, nè i loro avversarj, nè alcuno dell'epoca del Frate e nemmeno il dottissimo Pico? Di poi, se *i falsi e pestiferi dogmi* erano l'*insordescentia in excommunicatione*, poteva esserne reo il Savonarola innanzi che la scomunica gli fosse lanciata contro? E come si spiegherebbero le espressioni che già si leggono nel Breve degli 8 settembre 1495 e nella lettera al Maggi colla data de'9 del mese stesso, quando il Savonarola non aveva da Roma avuto se non lodi? Allora il Frate non aveva ancor toccata la questione dell'opposizione e resistenza alla scomunica. Si può forse pensare che le espressioni: *perversum dogma, pernitiosum dogma* non siano sinonime all'altra di *falsi e pestiferi dogmi?* Forse il Pontefice nel Breve de' 12 maggio 1498 attenuava la sentenza già data e ripetuta contro il Frate? E singolare mi parrebbe ancora immaginare un Savonarola che nega o metta in dubbio il diritto all'autorità ecclesiastica d'infliggere la scomunica, mentre intorno a questo diritto si era pure espresso tante volte in modo assai esplicito; nè mi spiegherei affatto un Savonarola condannato di negare la necessità dell'appartenenza alla Chiesa, dacchè ha ripetutamente e detto e scritto e confessato anche nei processi tutto il contrario. Nè so se sia esatto l'affermare che i commissarj papali incolpavano il Savonarola della diffusione di *falsi e pestiferi dogmi* nel senso che vogliono i critici tedeschi, nè so acconciarmi che poi lo condannassero d'eresia in senso improprio. « Il tenore della sentenza fu che, come Commissarii Apostolici, avendo inteso i soprascritti avere fatto i delitti di sopra narrati negli interrogatori fatti a F. Girolamo a' dì XX; e trovato loro essere *eretici e scismatici, ed avere predicato cose nuove*, ecc., giudicarono dovessino essere digradati e consegnati o vero lasciati in mano del giudice secolare ». E così seguì. Questa la fine del processo de'Commissarj come si legge nel Villari (II, pag. cxcviij): nella lettera pubblicata dal Meier, che gli stessi Commissarj scrissero al Papa il 23 maggio si rincara anche la dose, e son regalati gli

tato dal Marchese, a' dì 7 marzo 1498 disse finalmente al Bonsi, « *che del predicare buona dottrina* non lo dannava; e lo stesso ripetevagli anche più chiaramente a' dì 23 dello stesso mese: « *Lui non danna la sua dottrina* ». Nè questo bastò, ma solennemente assolvette il Pontefice il nostro Frate da questa taccia e da quella di predicar nuovo modo di vita nel Breve che mandava alla Signoria di Firenze a' dì 9 marzo 1498, nel quale anzi il Pontefice loda un' altra volta il Frate de' buoni frutti che aveva ottenuto predicando. (1)

Ora, se tenete bene a mente il Breve stesso di scomunica, troverete anche che il preteso comando di unire la congregazione di San Marco, il Papa l'aveva fatto al Savonarola, appunto perchè lo riteneva disobbediente all' ingiunzione di recarsi a Roma, predicatore di perversa dottrina e di nuovo modo di vita. Riconoscendo ora egli inesistenti tutte queste accuse, che può fare se non ritenere che la scomunica lanciata contro al Frate calunniato non valga nulla? Che può far altro che desiderare di assolverlo semplicemente? Per questo vedemmo ch' egli oramai, a toglier le censure, non chiedeva nè al Frate nè alla Signoria altro che qualche atto di esterno ossequio, ma senza ritrattazione di nessuna sorta: e par quasi ch' egli stia in pena aspettando che questo puro atto di ossequio arrivi alla dignità del suo trono! Così avessero i tristi lasciato fare al Papa, ch' egli avrebbe certo ben fatto assai più per tempo che non fece! « Ma la mente di sua Beatitudine era combattuta », come ci dice ancora il Bonsi, « da chi voleva fare qualche disordine in Firenze ». (2) E questi tristacci ottenner pure, contro ogni giustizia, il loro intento. Ma il Savonarola è semplice vittima de' loro delitti, non autore nè complice, è vittima innocente. Caso singolare davvero e unico forse negli annali della storia, che il Papa, credendo alle calunnie dei tristi, condanni uno de' migliori figli che vanti la Chiesa e il suo Ordine; brami dichiararlo prosciolto, e non gli venga fatto!!

Ma alcuno non sarà ancora del tutto persuaso e contento. — Perchè, bastando oramai a Fra Girolamo chieder l' assoluzione per averla, non la volle chiedere? — Siamo di nuovo ai canoni. Assoluzione, da che?! E chi può sciogliere quando non s' è legati? E perchè non rammentate che dalla sentenza ingiusta non si ha tampoco da chiedere d' essere assolto? Chi potrebbe anzi condannar fra Girolamo, se si fosse egli mostrato deciso e duro a non accettar neppure, con atto positivo, l' assoluzione, quando gli fosse stata promessa e data spontaneamente? Non aveva forse egli, secondo tutti i canoni e tutte le procedure,

---

epiteti più infami all'*iniquissimo onnipede pieno di ogni più orrenda scelleraggine*. Insomma sarà vero che i Commissarj accusavano d'*eresia* e di *scisma* in senso improprio il Savonarola, ma a me non pare: se mi apparisse, vorrei ancora chiedere se allora il Frate fosse tuttavia degno dell' atroce condanna inflittagli. È una questione storica, ch' io non saprei risolvere così subito; ma che il Grisar e il Pastor dovrebbero pur risolvere, se non vogliono lasciar sorgere il dubbio che l' uccisione del Frate sia delitto più grave di quanto già si ritiene.

(1) « Quaecumque de illius religione et fructibus in ista civitate ex ipsius admonitionibus subsecutis literae vestrae attestantur non improbavimus, nec improbamus, immo *hujusmodi opera quae nobis gratissima sunt magnopere commendamus* ». Gherardi pag. 194.

(2) Gherardi, pag. 213.

il diritto di chiedere e di ottenere che la sentenza ingiusta per l' errore manifesto di fatto, la sentenza che era effetto di calunnia e di frode, fosse revocata, anzi dichiarata irrita e nulla? [1] Ciò che i canoni domandavano a Fra Girolamo si era solo ch' egli rescrivesse al superiore e dimostrasse la sua innocenza. Ed egli compì anche qui il suo dovere egregiamente e con molto zelo. L'accusavano di predicare una nuova maniera di vita? Ed egli compendiava il libro della *Semplicità della vita cristiana*, e mostrava a tutto il mondo ch'egli predicava la morale e la vita che volevano Cristo, gli Apostoli, i Dottori, la Chiesa cattolica.... Lo accusavano di predire le cose future? Ed egli rispondeva a tutte le accuse nel *Compendio di Rivelazioni*, e offriva a chi si aspettava il mezzo sicuro per giudicarlo. L'accusavano di predicare nuovo dogma? Ed egli mandava fuori il *Trionfo della Croce*, una delle più invitte difese che si sian mai fatte della verità della fede. Lo condannavano perchè non mescolava i suoi frati cogli altri di Toscana e di Roma? Ed egli scriveva l' *Apologia*, e nessuno potè rispondere alla forza delle sue ragioni. Lo scomunicarono? Ed egli paziente, quantunque dal maggior numero de' Fiorentini e soprattutto da quelli che l' avevano procurata, fosse ben conosciuta la nullità di questa censura; pure egli tace, si chiude tra le mura del suo chiostro, dentro la sua cella; e con zelo per lo spazio di dieci mesi s' adopera a far conoscere l' innocenza sua al Pontefice e a'cittadini che fosser dubbiosi o pusilli, agli amici discosti, a tutti i Cristiani.... E quando questa è nota a tutti, e riconosciuta anche dal Papa, voi mi dite che chieda l' assoluzione?

Ma l' osservare questa scomunica e il chiedere l' assoluzione che voleva dire agli occhi del popolo? e che importava in realtà? Lasciarsi creder reo, e farsi complice delle trame del Moro, de' Palleschi, de' Compagnacci. E questo Fra Girolamo non lo poteva assolutamente fare: « Oh Frate, tu l' hai pure osservata questa scomunica: tu se'stato rinchiuso a celebrare in casa senza venire in pubblico. — Io non l'ho già servata per me, ma ho celebrato ogni dì, ed ho osservato qualche cerimonia di fuora per rispetto dei pusilli. — Oh! tu hai

---

[1] Il Pastor (pagina 366) scrive: « Se l'orgoglioso Frate domenicano si fosse in questo momento deliberato di umiliarsi e d'intercedere dal Papa l'assoluzione, forse ancora all'ultima ora sarebbesi scongiurata quella tempesta che lo doveva annientare. Se non che quell'infelice non pensava a fare atto di soggezione.... ».

Noi vorremmo chiedere perchè si dica *orgoglioso* ed *infelice* il Frate domenicano; e sopra tutto che ci si mostrasse l'obbligo ch' egli aveva di umiliarsi; e crediamo che sia impossibile che ci vengano date risposte soddisfacenti e buone ragioni, anzi pensiamo tutto il contrario; e nel testo crediamo di aver detto abbastanza per far persuaso il lettore discreto della verità della nostra opinione, la quale motiveremo anche meglio andando innanzi. Qui noteremo solo, che, sebbene il Pontefice non pretendesse omai altro all'assoluzione del Frate, che questi si dimostrasse obbediente per un tratto di tempo e poi ne facesse domanda, tuttavia l'assoluzione *non sarebbe venuta a tal prezzo*: non per colpa di Alessandro VI, ma dei calunniatori che ad Alessandro VI l'avevano estorta. E questo Fra Girolamo non doveva certo ignorarlo. Oramai la tempesta che doveva annientare l'illustre condannato forza umana non poteva più scongiurarla: l'unica via che restava al Frate era quella di rassegnarsi felice a morire per l'opera di Dio: e santamente altero e disdegnoso, anzichè tradire la sua coscienza e avvilirsi e intercedere l'assoluzione di colpa non commessa, doveva tener alta la bandiera della verità che aveva fino a quel punto predicata.

pur scritto, Frate, e hai cerco l'assoluzione. — Non io già per me. E' volevano bene ch'io scrivessi di là: ma non ho già scritto come e' volevano, che io scrivessi di avere errato: io non l'ho voluto fare per niente. Io ho errato in altre cose, perchè io sono peccatore; ma non in questo: io ho predicato la dottrina di Cristo! Ho bene scritto, che per levare scandalo qua sarebbe bene levare la scomunica per amore de' pusilli.... ». (Sopra l' *Esodo*, Pred. II.)

Pensate bene queste parole, e poi ditemi se il chiedere l'assoluzione non era empietà! In vero: piuttosto che dire d'aver errato, quando siam certi d'aver creduto e predicato la dottrina di Cristo, e' dobbiamo esser pronti a sopportare ogni male, e ben si può dire a Dio, quando lo facessimo, che ci mandi all'inferno! (1) Finchè si tratta di dottrina nostra e di noi, allora si può certo, e in alcuni casi forse anche si deve, piegarci subito, anche quando la sentenza ci appare ingiusta; ma quando si tratta della dottrina della Scrittura e di Cristo, ed è noto a tutto il popolo che non si è predicato altro che quello che a Dio piacque, e noi lo vediamo evidentemente, e lo sentiamo nella coscienza certa, e riusciamo anche a dimostrarlo ai nostri giudici, come si può senza negar Dio e generare scandalo, dichiarare che abbiamo errato?

A ragione pertanto scriveva il Guasti *che questa* della Scomunica di Fra Girolamo *parevagli una partita ben saldata;* (2) e noi possiamo sottoscrivere sicuri la lettera del nostro Maestro a Lodovico Pittorio (3): «Circa la escomunicazione nostra, molta maggior censura reputeria redimere l'assoluzione con prezzo, (4) sì che vedete quanto sono bugiardi gli uomini che fanno tale invenzione. *Noi abbiamo fatto dal canto nostro il debito* (5), e il Pontefice pare bene volto, se non

---

(1) Ed Alessandro VI pare che finisse per veder bene anche questo; imperocchè quando il Frate fu presso la morte, egli, ritenendolo senza meno prosciolto, gli mandò spontaneamente la benedizione apostolica e l'indulgenza plenaria, senza che questi la chiedesse mai, senza che questi avesse mai disdetto nè ritratto pur un iota di quanto aveva predicato e sostenuto fino a quel punto! Certo il Pontefice può sciogliere dalle censure chi ne è colpito, anche contro la costui volontà: ma perchè farlo nel caso attuale? e in quel punto? quando i suoi Commissarj stavano scrivendo del reo cose tanto orribili?! Perchè anzi benedire l'eretico e lo scismatico, allorchè esso condannato all'estremo supplizio, è per affrontare impavido la morte? impavido e pertinace senza un pensiero al mondo di mostrarsi pentito dei delitti che gli meritano il rogo? La benedizione apostolica, quando Alessandro VI avesse tuttavia ritenuto con certezza colpevole il Frate, sarebbe un atto di tanta gravezza che io non so se altri ne possa immaginare uno più grave! Oh! Alessandro VI, nella questione del Savonarola è assai migliore e assai più sensibile ai morsi della coscienza di quanto molti vogliono mostrarcelo. Che il Frate fosse quel tristaccio che le calunnie dicevano, il Papa non lo pensò mai se non in momenti fuggitivi, e a questo punto dovè acquistare chiara la convinzione del contrario, e però non volle che l'anima di lui passasse alla Chiesa trionfante divisa esternamente dalla militante. Il Papa non tarderà molto a dichiararsi innocente del sangue di questo giusto.

(2) *Intorno alla Santità di Fra Girolamo;* in *Rapporti e elogi* letti alla R. Accademia della Crusca, 1863.

(3) *Lettere inedite, ecc.*, nell' Arch. St. ital. App. n. 25; pag. 129.

(4) A questo punto il P. V. Marchese fa la nota seguente: « Era stato proposto al Savonarola, da persona ragguardevole, di farlo assolvere mediante la somma di 5000 scudi, ma egli rigettò con sdegno l'offerta ».

(5) Il Pastor (pag. 358) muove accusa al Frate di intemperante per avere scritto l' *Epistola contro la scomunica surrettizia a tutti i cristiani e diletti di Dio;* e così del pari (a pag. 367)

lo ritraesse qualche nostro avversario potente, e mosso da altra passione. Pure lascieremo questa cura a quello *in cuius manibus sunt omnia,* che sa quanto è espediente e speriamo che *nulla praevalebit adversitas, si nulla nobis dominabitur iniquitas* ».

Ma pure non tacciono ancor tutti: sia pure che nulla valesse la scomunica, e la dottrina e la parola di Fra Girolamo introducesse in Firenze tutti i beni sopra numerati, ma perchè predicar tuttavia? non era meglio ritirarsi un poco, e lasciar fare un poco quest' ufficio ad un altro? « Il caso estremo che il popolo rimanesse affatto privo della parola di Dio e dei Sacramenti era qui escluso, essendochè in San Marco si trovassero ancora altri buoni predicatori ed ai bisogni spirituali della città fosse sufficientemente provveduto. » (1)

gli fa una colpa d'avere il 13 marzo indirizzato una lettera di sfida aperta al Pontefice, il quale si è alleato co' suoi nemici ed ha dato forza a' crudi lupi perchè infieriscano contro lui innocente. A noi per contrario sembra di poter considerare questi atti di Fra Girolamo sotto un aspetto molto diverso: essi ci sembrano dei più retti e diremmo anche dei più belli della vita di lui: ci sembrano analoghi a quelli compiuti e già da noi ammirati, rispetto ai Brevi antecedenti e segnatamente a quello degli 8 settembre 1495. Prima di tutto noi crediamo, come già si disse di sopra, che sia obbligo sacrosanto dei buoni il difendersi allorchè sono ingiustamente accusati, e l'accusa, se fosse ritenuta vera, riuscisse di nocumento all'anima del prossimo. In secondo luogo, come è detto chiaro nella glossa del can. *Si Episcopus,* Part. II, Caus. XI, Quest. III, non potrebbe poi invocare la nullità della scomunica colui che si fosse acquietato alla ingiusta sentenza; e quindi il Frate, dacchè vedeva che i suoi nemici ne volevano ad ogni costo la ruina totale, avrebbe dovuto, non giustificandosi presso il Pontefice e presso la Chiesa, rassegnarsi a rimaner sempre sotto l'ingiusto peso. Questo mi rende completa ragione della lettera *a tutti i cristiani* e degli altri moltissimi atti, di alcuni de' quali diremo or ora, che il Savonarola ha compiuto e fatto compiere a dimostrare la sua completa innocenza e a togliere ogni motivo di scandalo, per quanto la necessità l'avesse costretto a non osservare in pubblico la scomunica. Del resto il fare quant'era in sè per impedire che avesse effetto una sentenza della guisa di quella che lo colpiva, io penso che fosse una specie di obbligo: se non altro doveva farlo per amore alla verità e zelo della dignità della Sede Apostolica ignominiosamente profanata da' suoi calunniatori. La lettera poi ad Alessandro VI con la data de'13 ben lungi dall'essere una sfida aperta, è invece, avuto riguardo ad ogni circostanza, un atto pieno di correttezza e di lealtà, e quasi direi che, insieme col dolore che appalesa mestissimo nell'animo del Frate, ne mostra la grande delicatezza di coscienza. Forse sin qui non è ancora stato preso nella considerazione che merita quest'importante documento. Esso è come l'ultimo atto e direi quasi la conclusionale della propria difesa sostenuta dal Frate di fronte al Pontefice contro i cani ed i lupi che lo attorniavano e inferendo lo volevano divorare ingiustamente. L'essenziale di questa lettera (della quale, pur troppo, si fecero parafrasi che ne calcarono le tinte) sta nell'asserire che il Frate fa di essersi egli ben giustificato presso la Santità Sua; e nel lagnarsi che non siano state sentite le sue ragioni, e quindi nel non restargli altro oramai che rivolgersi a Dio. «Non furono in alcun modo ascoltate le ragioni che addussi, non già a scusare il peccato, ma a provare la verità della dottrina, la mia innocenza e sottomissione alla Chiesa. Onde non posso più sperare nella V. S, ma debbo rivolgermi a Colui che elegge le cose deboli di questo mondo, per confondere i forti leoni degli uomini perversi». Io vorrei che si meditasser bene queste parole; e poi si vedrebbe chiaramente che il Savonarola diceva semplicemente al Pontefice la verità, cioè ch' egli aveva scritto oramai e fatto abbastanza, perchè fosse conosciuta la sua innocenza e la nullità della scomunica, ma gli uomini perversi non lasciavano che la S. S. ne sposasse le parti: d'ora innanzi non restargli adunque altro che rivolgersi a Dio e pregare da Dio quell'aiuto che gli uomini gli negavano. Che volete di più vero, di più giusto, di più corretto? Considerate ogni cosa, e poi condannate, se vi darà il cuore, il pazientissimo Frate.

(1) Questo giudizio è del Frantz e il Pastor lo fa suo, pag. 352, nota.

Prima di tutto osservo che questo principio varrebbe solo per il caso che la scomunica fosse valida; e perciò è affatto fuori di proposito nel caso nostro. Poi non mi pare tutto rigorosamente vero ciò che qui s' afferma e suppone. Si è pensato almeno che a rigore i Frati di San Marco di fronte alle pene ecclesiastiche che dovevano essere incorse *ipso facto*, si trovavano tutti nelle medesime condizioni? E non repugnavan essi tutti con ugual forza alla voluta unione? Anzi, ove si pensi a quanto s' è detto, sembrerebbe, se mai, che la scomunica minacciata dal Breve de' 7 novembre l' avessero incorsa a preferenza gli altri Frati che non Fra Girolamo; imperocchè quelli, meglio che non abbia fatto questi, ricusaron decisi di eseguire gli ordini carpiti al Pontifice. [1] Poi, si tollerava molto meglio la predicazione degli altri Frati di San Marco di quella di Fra Girolamo? Io leggo invece il contrario.

Del resto il Savonarola non era persuaso affatto che, cedendo egli alle mene dei tristi e dandola vinta ai Compagnacci e ai Palleschi, altri ne potesse facilmente prendere il posto; e gli effetti non so che gli desser torto: « Se tu mi dicessi: — O Frate, lascia fare un poco quest' ufficio ad un altro; — io ti rispondo, che io non veggo ancora nessuno, che venga a pigliare quest' opera; ma bene veggo di molti contradittori. Se io ne vedessi qualcuno, l' avrei molto caro: venga pure, che noi lo abbracceremo allegramente: venga pure che noi canteremo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* E s' egli sarà d' altra religione, ancora lo abbracceremo volentieri cantando pure: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* E però non vedendo io nessuno che si muova a pigliare quest' opera, non la posso lasciare.... ».

E che anche qui il Frate fosse nel vero nessuno può dubitarne, poichè si confessa da tutti, come tacendo egli, in Firenze ripullulavano per ogni dove i vizj, e pur troppo quando la sua voce ebbe a cessar per sempre, la bella città si guastò e corruppe un' altra volta in modo assai notevole! Basta per mostrarci il disprezzo che si faceva in Firenze d' ogni più sacra cosa ciò che il Landucci scrive nel suo Diario a dì 25 di dicembre 1498; e molto fa al proposito nostro quello che l' autore medesimo scrive ivi stesso a pagina 180-181, sotto la data 26 di giugno 1498, un mese dopo la morte del Frate: « E a dì 26 giugno 1498, fu morto un cittadino, che era uscito di Siena, da uno, per guadagnare una taglia di fiorini 1000; e fu nel mezzo di mercato vecchio, in su la terza dirimpetto allo speziale del Re. E più fu feriti altri giovani la notte dinanzi. *E la causa era che ognuno aveva allargato la vita e vedevasi la notte pieno d' arme in aste e spade ignude per tutta la città, e co' lumi giocare in Mercato Nuovo e per tutto senza freno. Pareva aperto l' Inferno; e tristo a quello che riprendeva i vizii* ».

---

[1] L' unica differenza tra il Priore di San Marco e i Frati era questa, che essi non eran denunciati, e quegli sì: ma ove si pensi alla pubblicità del Breve che istituiva la nuova Congregazione, tal differenza si vedrà attenuarsi d' assai e quasi direi ridursi al niente. E infatti alcuni religiosi, sia pure che lo facessero per animosità, non volevano comunicare nè partecipare alle funzioni sacre co' Frati di San Marco.

Ecco una sentenza tutta vera del Pastor: « Tosto che il Savonarola taceva, il vizio e la incredulità tornavano a galla ». (Pag. 142.) [1]

Del resto, per non osservare una scomunica invalida qual era quella del Savonarola, non si richiede neppure un caso estremo, come insegnano comunemente i teologi. Fra gli altri il Ballerini così dice: « La scomunica invalida non ha nessuno effetto nè obbliga se non qualche volta per ragione di scandalo ». [2] Verità da noi ampiamente provata nei capitoli XXVI e XXVII.

Chi vorrà adunque condannare lo zelo del Frate quando gli faceva dire ch' egli non poteva lasciare quell' opera? (Sopra l' *Esodo*, pred. II.) Un uomo di poca virtù e di poco zelo potrebbe, sì, pigliare tale occasione per consumare ogni più lodevole impresa, e trarre i giorni quieti nell' ozio, rimettendo tutta la responsabilità ai cattivi comandi; ma non già un animo pieno di ardore e disposto a morire per la fede nella sua missione, per rassettare quel tanto che può della guasta vigna di Cristo. Se si fosse trattato solo di sè, Fra Girolamo avrebbe potuto e forse anche dovuto piegarsi o almeno rassegnarsi e stare zitto; ma trattandosi del bene delle anime, il suo cedere, ove si tenga conto di ogni circostanza, sarebbe apparso un peccato contro la carità, cui non avrebbe potuto distruggere l' indulgenza più benigna, nè render leggiero attenuante di nessuna sorta. [3]

In un solo caso avrebbe potuto Fra Girolamo lasciar l' opera sua incompiuta e tacere o passare ad altra parte della Vigna di Cristo: quando i suoi superiori l' avesser mandato altrove con impero semplice e assoluto, o quando Alessandro VI, pur vedendo il frutto che Fra Girolamo produceva in Firenze, avesse creduto davvero, non per le calunnie de' tristi, ma per propria volontà, di toglierlo quindi ad ogni modo, e d' imporgli di tacere. Allora il Frate e il predicatore cattolico ci sarebbe apparso retto anche umiliandosi dinanzi

---

[1] Degno di nota a questo proposito è quel che si legge nel processo falso messo a stampa per ordine della Signoria: « Circa alla scomunica dico che, benchè a molti paresse non fosse nulla, nientedimeno io credevo quella fosse vera e da osservarla: ed osservaila un pezzo: ma poi, *vedendo che l'opera andava in ruina, presi partito a non la osservare più, anzi manifestamente a contradirla* con ragione e con fatti, e stavo ostinato in questo per onore e riputazione e *mantenimento dell'opera mia* ». Che avrebber detto i Commissarj deputati all'esame di Fra Girolamo in un processo non falsificato, se tanto dicono in uno falsificato a tutto danno del reo?! Noi che conosciamo oramai quale fosse l'opera del Savonarola e che volesse dire impedirne la ruina, ci pare di poter attendere a condannare il Frate che altri ci mostri e provi ch' egli poteva davvero tacere senza grave danno. In caso contrario, appoggiati alla teoria che abbiamo esposta di sopra, non ci pare affatto presunzione o temerità il ritenerlo assolto e davanti a Dio e davanti alla Chiesa. Cf. anche negli stessi processi quanto segue nella pagina clxiij del II del Villari ove trovasi il passo citato.

[2] *Opus Theologicum morale*, ed. II, vol. VII, p. 166, 2ª.

[3] Vedi i luoghi citati sopra a pag. 441 not. 1, e la lettera ad un religioso del suo Ordine con la data de' 15 settembre 1495: e la predica XXVIII sopra i Salmi dov' è trattata di proposito questa materia e dove si leggono queste parole: « Sappi che noi siamo parati ad obbedire alla Santa Chiesa; e quando il Papa sarà bene informato e ci comandi, anderemo dove lui dirà ». E un poco più sopra nella stessa predica si leggono anche le seguenti già citate: « Ben sai che noi obbediremo al Santo Padre; e io e i frati miei vorremo prima morire che far peccato ».

a tali comandi; perchè avrebbe potuto credere che i superiori e il Papa provvederebbero altrimenti; ed in ogni caso avrebbe potuto nutrir fiducia che quel Dio che gli aveva dato quei superiori e collocato Alessandro VI alla testa della Chiesa libererebbe Firenze da' mali morali in cui stava per cadere. Colla coscienza d'aver compiuto l'ufficio suo egli poteva allora ritirarsi nella celluzza che gli era assegnata, e pregare e chiamare che l'abbondanza dello Spirito Santo discendesse nel popolo Fiorentino e nella Chiesa universale. Anche questa sarebbe stata virtù eroica. E noi siam persuasi che il Savonarola l'avrebbe compiuta sempre, come si è mostrato apparecchiato e pronto a compierla nel 1494. E infatti ripetè più volte al popolo e scrisse che, ove il Papa bene informato gli facesse alcun comando, sarebbe andato dove ei lo voleva, e avrebbe obbedito ad ogni costo. [1] Ma si trovò egli nel caso? Potè egli creder mai d'esser nel caso? Fecero mai i suoi superiori a lui il semplice comando di tacere? lo invitarono mai a recarsi fuori di Firenze? Possiamo proprio credere che l'intenzione di Alessandro VI, bene informato, cosciente che non esistevano i motivi espressi ne'Brevi, fosse quella di chiudere ad ogni modo la bocca al Frate e provveder egli altrimenti ai bisogni di Firenze? possiamo noi credere, che l'intenzione di Alessandro VI fosse quella d'impedire e guastare il bene che il Frate generava in Firenze, e lasciarvi ripullulare e crescere i mali che afflissero poi la bella città?

Non ci resta adunque altro che ammirare lo zelo che tenne il Riformatore fiorentino saldo nel compimento del proprio dovere, anche là dove tutte le tentazioni e tutte le forze umane lo incitavano a tralasciarlo; non ci resta altro anche qui che ammirare quello zelo e quell'eroico spirito di sacrifizio che tenne saldo il buon predicatore nel campo della lotta, in quel campo dove lo trasse la malizia e la frode degli avversarj, pur dicendogli chiaramente ogni cosa ch'egli così andava incontro a certa ruina e a crudel morte. È una cosa questa così sublime che si pena a significarla con parole. Qui Fra Girolamo è davvero un gigante.

---

[1] Vedi sopra i cap. XXV, XXVI, XXVII e XXVIII.

XXXIII.

Il Concilio

Sommario.

Come sia faticoso difendere Fra Girolamo. — Il Savonarola condannato anche da amici e ammiratori come reo d'aver voluto un concilio antipapale. — L'accusa formolata dal Pastor. — Come, data la verità de' supposti, sarebbe inevitabile la condanna. — Ragioni. — Savie parole del Pastor, del Marchese, del Procter. — Nostra opinione. — Che cosa si concede e che cosa si nega. — Un argomento negativo di molto valore. — Si chiosa un misterioso motto del Frate. — Si nega l'autenticità delle *lettere ai principi*. — Malvagità provata de' calunniatori del Frate. — Le *lettere ai principi* sono almeno alterate e corrotte. — Silenzio non spiegabile. — Il punto essenziale. — Fra Girolamo non disse mai che Alessandro VI non fosse vero Papa. — Vecchia calunnia. — La chiave che apre il segreto. — La nostra opinione confortata da' nuovi documenti. — L'esamina di Giovanni Cambi e le lettere di Domenico Mazzinghi e di Simone del Nero. — Anche i processi ci danno ragione. — Si esamina e si ribatte il più forte argomento del Padre Marchese. — Il Savonarola non può volere un Concilio senza i Prelati della Chiesa e il Papa. — Una riforma della Chiesa per via di rivoluzione inconcepibile nel sistema del Savonarola. — La Chiesa e l'aquila. — Ordine tenuto da Dio. — L'abbondanza dello Spirito Santo necessaria alla rinnovazione della Chiesa discende nel popolo per mezzo de' Prelati. — Alla riforma del popolo deve precedere quella del Clero. — Il Savonarola crede impossibile per ora che si raccolga la Chiesa in Concilio. — Sue ragioni. — La preghiera ultimo rifugio e arma del cristiano. — Alla rinnovazione precederà il flagello. — La superiorità del Concilio al Papa, come non è dottrina dell'Ordine domenicano, così non è dottrina del nostro Frate. — La riforma del Frate di San Marco si poteva fare anche con Alessandro VI. — Il Papa angelico. — Sentenze che non si devono ripeter più.

Opera gravosa è la difesa di Fra Girolamo. Egli occupa un posto eminente fra gli uomini retti e puri che la Chiesa vantava anche nel secolo XV; ma forse non vi è mai stato alcuno che abbia patito il cumulo di calunnie che egli si è visto versare sopra il capo. Dopo le molte accuse da cui l'abbiamo fin qui difeso, ora se ne fa innanzi un'altra grave assai, per la quale egli venne ed è tuttavia condannato da non pochi anche de' suoi amici ed ammiratori: è l'accusa di aver tentato di far rivoluzione nella Chiesa di Dio, d'aver professata la dottrina che ritiene il Concilio superiore al Pontefice, d'aver voluto raccogliere per mezzo de' principi secolari d'Europa un Concilio anticattolico, un Concilio senza il Papa e contro il Papa.

Sentiamo anche qui l'accusa come è formolata dal Pastor: Fra Girolamo, « *tutto invaghito delle false teorie della supremazia del Concilio sul Papa*, prese a battere la via della opposizione contro il possessore pur troppo indegno della legittima autorità; nel che trovò non solamente la propria rovina, ma pregiudicò altresì alla causa della vera riforma. Per mezzo della rivoluzione questa non si poteva conseguire.

« Santa Caterina da Siena aveva scritto una volta alla Signoria di Firenze, che, eziandio se il Papa fosse un demonio incarnato, conviene esser sudditi e obbedienti a lui, non per lui in quanto lui, ma per la obbedienza di Dio, come Vicario di Cristo. (1) Il Savonarola non fe' alcun caso della scomunica di Alessandro VI, *sì anzi il minacciò di un concilio, assalendo così il fondamento di ogni ordine nella Chiesa.* La convocazione di un concilio ecumenico onde riformare le condizioni ecclesiastiche era certo per sè urgentemente desiderabile; *se non che un concilio, senza, anzi contro il capo della Chiesa,* non che togliere i disordini esistenti, sì piuttosto avrebbeli ingranditi da vantaggio. Già il sinodo di Basilea colle interminabili difficoltà da esso provocate in luogo delle sperate migliorie, aveva mostrato quale scompiglio era stato prodotto nel mondo cristiano dalla falsa dottrina del primato del Concilio sopra il Papa, e quali conseguenze dovessero inevitabilmente andar compagne al *tentativo di abbattere l'ordine naturale di ogni reggimento, soprattutto nella Chiesa....* » (pag. 143).

« Quell'infelice non pensava a fare atto di soggezione; *tutto pieno della falsa teoria di un primato del concilio sopra il Papa,* spinse invece le cose insino agli estremi....; *prese a battere la via di tutti i ribelli e sollecitò perchè si tenesse un concilio, nel quale il Papa sarebbe stato deposto come — simoniaco, eretico e miscredente.* — Da parte de' più fidati amici del Savonarola si fecero maneggi presso gli ambasciatori fiorentini in Francia e in Ispagna, acciocchè favorissero questo disegno; lo stesso Savonarola abbozzò lettere per i più eminenti principi della cristianità, i sovrani di Francia, Spagna, Inghilterra, Ungheria e Germania, nelle quali essi venivano con ogni istanza sollecitati a mettere ad effetto *il disegno antipapale di un concilio.* — Il momento della vendetta è giunto — così egli diceva. — Il Signore vuol ch' io riveli nuovi segreti, e che sia manifestato al mondo il pericolo in cui versa la navicella di Pietro a cagione della vostra lunga negligenza. La Chiesa è tutta piena d'abominazione dal capo alle piante; e voi non solamente non ponete mano al rimedio, ma adorate la cagione stessa del male che la contamina. Onde il Signore si è grandemente adirato, e più tempo ha lasciato la Chiesa senza pastore. *Io vi testifico ora in verbo Domini, che quest' Alessandro non è papa, nè può esser ritenuto tale;* imperocchè, lasciando da parte il suo scelleratissimo peccato della

(1) Già abbiamo esaminato queste ed altre espressioni nel senso che il Savonarola pensasse che alla potestà ecclesiastica fosse necessaria la bontà del soggetto. (V. il cap. XXVII.) Possiamo qui aggiungere che la sentenza contraria è pronunciata dagli stessi processi falsificati, dove è attribuito al Savonarola il seguente motto: « Un uomo senza virtù può essere Papa ». Presso Villari II, pag. clxxij.

simonia con cui ha comperato la sedia papale, ed ogni dì, a chi più ne dà, vende i benefizî ecclesiastici, e lasciando gli altri suoi manifesti vizî; io affermo *che egli non è cristiano e non crede esservi alcun Dio*, il che trapassa il colmo d'ogni infedeltà. — Con questo preambolo il Savonarola invitava tutti i principi cristiani che, al più presto possibile, indicessero il Concilio in luogo atto e libero. Da suo canto si obbligava non solo di comprovare le sue asserzioni con argomenti, ma prometteva che Iddio ne avrebbe con miracolosi segni confermata la verità ». (Pag. 367.)

Questo ed altro scrive il Pastor, e ha qui con sè l'autorità di scrittori assai gravi e tra gli altri, stanno con lui due insigni Domenicani, ammiratori del Savonarola: il Padre Vincenzo Marchese (1) e il Padre Giovanni Procter. (2) E non v'è dubbio che, ove si potesse provare vera anche solo una parte di quanto il Pastor e gli altri suppongono, bisognerebbe qui condannare Fra Girolamo.

A parte il gravissimo pericolo di scisma, basterebbe, perchè i cattolici condannassero qui tutti il Frate di San Marco, la mancanza di rispetto al Papa, della quale egli si sarebbe reso colpevole, anche solo facendosi capo e centro di un moto riformista non d' intesa col Vicario di Cristo, « autorità da Dio stabilita, fondamento di ogni ordine nella Chiesa...., potenza cui nessuno può intaccare senza nuocere a se medesimo.... Non era davvero questa la strada per diventare un apostolo di Firenze od anche di Roma » e della Chiesa in generale. Nè gioverebbe al Savonarola l' esser allora Papa un Alessandro VI. Se con un Borgia poteva il Frate per una parte veder lo scandalo attenuarsi, per altre considerazioni doveva tuttavia scorgere la cosa farsi assai più grave: mentre la Chiesa si trovava sotto simile vergogna, era buona opera chiederne la riforma in tal guisa?! Non era invece un portare un nuovo elemento di discordia e di dissolvimento, dove tanto bisogno c' era di obbedienza e di disciplina?! A noi pare impossibile che si possa contrastare da' cattolici alle cose che al riguardo dice il Pastor, come ci pare impossibile che, supposti veri i fatti che si suppongono, vi sia pur uno tra i cattolici, il quale possa ricusare di sottoscrivere alle seguenti parole del Padre Marchese: « Noi di buon grado confessiamo, che opportunissimo e salutare consiglio sarebbe stato nelle presenti distrette raccogliere intorno alla Sedia Apostolica l' episcopato cattolico, affine di soccorrere ai bisogni gravissimi del gregge di Cristo, rinettando i costumi, ammigliorando la disciplina, ravvivando la pietà, e promovendo gli studi ecclesiastici. Ma congregarlo senza il capo della Chiesa, anzi a dispetto di lui e contro di lui, era audacia che in luogo di medicare i mali presenti, schiudeva la via a mali di gran lunga peggiori. E che altro mai fecero in tutti i tempi i

---

(1) *Sunto storico del convento di San Marco* negli *Scritti varii*, vol. I, pag. 254, e *Prefazione alle Lettere e documenti inediti*, ecc., pag. 14 e segg.

(2) *Il Domenicano Savonarola e la Riforma*, pag. 57 e segg. Dice il P. Procter che « le lettere senza dubbio furono scritte ». Nondimeno il P. Ferretti soggiunge in nota: « È da dubitarsi fortemente se in realtà tali lettere siano state scritte, o almeno se tale ne sia stato il tenore ».

funesti operatori delle scisme, che tanto strazio portarono nella Chiesa di Gesù Cristo, se non usurpare una autorità che loro era manifestamente dinegata dalle sacre carte e dalla tradizione apostolica? » [1] Nè meno savie son le parole del Provinciale de'Domenicani d'Inghilterra: « La provocazione era grande, ma, come qualunque altra tentazione a mal fare, doveva essere respinta con pazienza, con la preghiera e la fiducia in Dio, che solo può calmare la tempesta e comandare alle onde — per sempre — finchè la nave di Pietro non sia arrivata alla riva. I giorni erano oscuri, molto oscuri, i tempi agitatissimi, l'iniquità prevaleva anche nei luoghi santi: l'anima del Savonarola si commosse alla vista del mal operato, e lo zelo trionfò della prudenza. Ebbe torto!... ». (Pag. 58.) Questa sarebbe la sentenza più mite che si potesse dare; e ogni tentativo di attenuarla riuscirebbe vano, e sarebbe forse illecito.

Ma sono poi veri i fatti che questi scrittori suppongono? Sono provati? Tentò davvero Fra Girolamo di radunare questo Concilio anticattolico e maneggiò davvero per questo fine coi principi d'Europa? Io ne dubito assai; anzi dirò risolutamente che opino il contrario e sto per la negativa. [2]

Intendiamoci: che Fra Girolamo desiderasse che si facesse un Concilio ecumenico e per esso si riformasse la Chiesa, non ho alcun motivo di metterlo in dubbio: questo desiderio egli, se mai, l'aveva comune con tutti i buoni: e nessuno vorrà certo fargliene colpa; ma la nostra questione è questione di fatto, se cioè il Frate di San Marco si adoperasse perchè il Concilio fosse raccolto nel modo anticattolico che si afferma da alcuni. In verità, osserva il Bartoli, [3] un tal fatto non è concordemente ammesso dagli scrittori; e il silenzio del Comines, del Sabellico, dell'Infessura e dello stesso Alessandro VI.... quantunque argomento negativo, potrebbe renderci sospetta la verità di un fatto che sembrava esser troppo notabile per doversene far distinta menzione. E certo, bisognerebbe aggiungere, ad Alessandro VI non mancarono occasioni di lagnarsi di questo; e i supposti delitti del Frate, anche se leggieri, si era pur usi di gettarglieli in faccia troppo sovente. Se questo che si dice fosse stato disegno del Savonarola e fosse apparso di fuora, chi pensa alla gravità del fatto e alle più gravi conseguenze che avrebbe potuto portare in caso di riuscita, non si persuaderà certo facilmente che la cosa da Roma si lasciasse passare in silenzio, e che Alessandro VI mai non avesse da farne un cenno ne' molti Brevi che scrisse a riguardo del Frate e prima e dopo la morte di quello.

Lo so, alcuni, e tra questi il Pastor (pag. 368), vogliono vedere vaghe minacce al Papa ed un accenno al Concilio sotto quella metafora tante volte ripetuta dal Frate: « *Un giorno daremo volta alla chiavetta* »: oppure: « Io griderò: *Lazare, veni foras* »; ma questa interpretazione è una delle tante cose

---

(1) *Sunto storico*, ecc., l. c.

(2) Trattiamo con sufficiente ampiezza quest'argomento nello scritto già annunziato e promesso: *Della Chiesa e del Pontefice di Roma secondo Girolamo Savonarola*. Qui siamo costretti da troppe cose a esser brevi.

(3) *Apologia di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze, 1782, cap. XIX.

ch' io non mi so affatto spiegare come fosse trovata e poi successivamente ripetuta. Ma si può pensare seriamente che Fra Girolamo credesse in suo arbitrio aprire, quando gli piacesse, il Concilio? e cacciar di Trono il Borgia? Avete almeno un' ombra d' indizio ch' egli avesse stretto colla cristianità siffatte pratiche da poter ragionevolmente ritenersi certo già fin dal 1495, ch' ove gli piacesse, questa s' accoglierebbe in Concilio per riformare la Chiesa senza il Pontefice e contro il Pontefice? (1) Eppure le frasi che mi ricordate, importano cosa che par tutta riposta in facoltà del Frate. Ricercate le prediche del Savonarola, ricercatele attentamente e vi persuaderete subito che questi suoi motti hanno in lui quel senso che frasi simili godono tuttavia nel popolo di Firenze: vogliono semplicemente dire che se i nemici del ben vivere e del governo fiorentino volessero persistere nelle tristi loro mene, egli avrebbe fatto palesi le trame d' ognuno in particolare, e fatto conoscere anche le magagne di cui erano pieni; al più alcuna volta queste espressioni il Frate le adopera per significare che, ove i persecutori l' avessero stretto al punto da rendere indispensabile qualche prova straordinaria della verità della sua dottrina, delle cose che predicava, egli aveva licenza di far palesi i peccati e i tristi e diabolici maneggi d' alcuni, che già riteneva segnati in ischede chiuse: e sarebbe apparso ch' egli non poteva conoscerli per via umana. Questo e non altro significano le misteriose parole del Savonarola; e ripeto, non è senza meraviglia il veder che da tanti s' interpretano come si fa tuttavia. (Vedi la *Risposta a certe obiezioni....* de' 6 aprile 1498 e la pred. V sopra l' Esodo (2).

E le lettere ai principi? Un' altra supposizione che non regge. Ricercate attentamente gli argomenti che si sogliono addurre a favore dell' autenticità e genuinità di queste, e non vi verrà fatto di trovarne pur uno che concluda. Esse sono una infelice invenzione de' nemici del Frate, e probabilissimamente del Moro e de' suoi agenti. E quest' espediente diabolico, affine di persuadere il Papa che Fra Girolamo era davvero un tristo, non è solo dell'ultimo periodo della vita del nostro. Già lo troviamo usato nell'agosto del 1496, come appare dal Doc. XI tra i pubblicati da I. Del Lungo. Infatti ivi si dice che il Tranchedino,

---

(1) Io non mi valgo affatto a difesa del Savonarola dell' elezione simoniaca del Borgia. Questa era certo nota al Frate di San Marco, ma nessuno troverà nella sua vita ch' egli non volesse per ciò riconoscer quello come vero Papa. Io non ho potuto trovare alcuna prova che Fra Girolamo avesse legami nè con il cardinale della Rovere, che pur si stava ai fianchi del Re di Francia, nè cogli altri che si dice lavorassero per la deposizione di Alessandro VI. Anzi piuttosto, anche da' processi, mi pare che si raccolga il contrario, come può vedere il lettore andando al Villari (vol II) ai luoghi seguenti: pag. clxxj; clxxxv-clxxxvj; clxxxix; cxcij-cxcvij. Non mi allargo qui da vantaggio; ma questo sarebbe pure un quesito degno di essere svolto ampiamente. A me parve sempre molto significativo il non trovar Fra Girolamo con tale schiera; e mi fu, già da tempo, la prima occasione a movere i piedi all'opinione che poi abbracciai, ed ora esprimo in questo capitolo.

(2) Dal 1° processo falsificato (Villari. vol. II, p. clxvii) togliamo quanto segue a conferma della nostra interpretazione: « Circa la chiavetta di che ho fatto menzione tante volte, e che ho detto appartenere alla chiesa, l' ho fatto per dare tenore, minacciare, et per fare tenere adrieto le mani a chi mi voleva male : et infine sono state parole: *ma altro particulare secreto o revelatione non v' era drento* ».

con pretesi scritti del Frate a Carlo VIII, intercetti dal Moro, si presentò a' Signori come per moverli e farli vergognare del trovarsi essi sotto il governo di un Frate; ma non ne fu nulla, imperocchè i Signori dichiaravano di non sapere affatto di queste lettere. Poi lo zelante oratore parlò a Frate Girolamo e fecegli intendere quanto gli aveva commesso il suo Signore. Ma il Frate rispose anrh' egli che non « sapeva niente di esse lettere;.... e che queste potevano essere state fatte per qualche persona che cerca di dargli carico appresso l' Eccellenza del Duca, e che se quella manda l' originale, si vedrà se le son sue lettere o non ». [1]

Quest' arte degli avversarj del Frate è fatta palese anche più chiaramente, se fosse possibile, dal 100° documento tra i pubblicati dal Cappelli. Anche qui si tratta di lettere intercette dal Moro, e anche qui il Frate nega ch' esse siano sue, e si giustifica dicendo un'altra volta, « che, se si farà paragone dell'originale delle dette lettere intercette, che si troverà che non sono lettere fatte di sua mano, nè anche mai s' intenderà che per sua commissione le sieno state fatte. Egli dubita bene che alcuno, e forse di questa terra, per dargli carico le potria aver fatte in suo nome e mandate, affine che le sieno intercette in Lombardia ».

Questo, noi crediamo, avvenne per le lettere ai principi: esse furono invenzione di qualche avversario e probabilmente del Moro per dar carico al Frate. Chi capirebbe il silenzio del Papa e degli altri accaniti persecutori del Frate, se davvero fosse capitata nelle mani del Moro o della Signoria o de' commissarj apostolici una lettera del contenuto di quelle di cui discorriamo? [2] Certo se i nemici per opprimere il Frate non dubitarono di falsarne i processi, non è difficile che osassero anche apporgli una lettera non sua, proprio nel tempo che a lui riusciva più disagevole il difendersi, e respingere la grave calunnia. Qui noi crediamo che sia avvenuto un fatto simile almeno a quello della lettera del Frate a Carlo VIII pubblicata con errori dagli amici della Lega, come abbiamo detto di sopra a pagina 344. Queste *lettere ai principi* le credo almeno alterate e corrotte. Punto essenziale di queste si è la dichiarazione che Alessandro VI non è vero Papa. Ora questo non troviamo che il Savonarola lo abbia mai detto nè pensato, se si prende la parola nel vero senso, nel senso canonico. Il Savonarola non ha mai in nessun momento della sua vita messa in dubbio la potestà pontificia del Borgia: per quanto ricerchiate dappertutto nelle sue opere non troverete ch' egli siasi unito mai a quelli che stimassero nulla l'elezione del Borgia al Pontificato, specialmente dopo che questi fu riconosciuto Papa dalla Chiesa universale. Non risulta nemmeno che Fra Girolamo pensasse mai che Alessandro VI fosse Papa dubbio, e ci par manifesto che ciò non facesse nè anche negli ultimi mesi della vita: basta a dimostrarlo la lettera ch' egli spediva al Papa stesso il 13 maggio 1498, nella quale anzi è

---

[1] Vedi l'annotazione che a questo documento fa il Del Lungo.
[2] Vedi il Villari, lib. IV, cap. VI.

detto chiaramente il contrario, riconoscendovisi il Borgia come *Sua Santità* e *Sommo Pastore*. E il Savonarola non si è mai disdetto in nulla, per quanto io sappia; e tanto meno posso pensare che si disdicesse in cosa tanto grave, e tante volte e tanto solennemente affermata. Se avesse creduto il Borgia quale Papa dubbio o non Papa, la franchezza di Fra Girolamo non avrebbe potuto dissimulare tanto. Tutto quello che potè esser detto da lui è questo solo: il Papa non vive come a cristiano si conviene; e nella riforma e rinnovazione della Chiesa non opera come il Papa dovrebbe. Ma più in là Fra Girolamo era impossibile che giungesse; e se vi fosse giunto, i processi non l'avrebber certo lasciata passare così liscia, come fecero.

Ma pure i suoi nemici lo accusavano di tal pecca già da molto tempo e con insistenza assai grande. Infatti Paolo Somenzi con la data de' 18 marzo 1495 scriveva al Moro: « Esso Frate ha detto in pubblico, cioè predicando, come questo popolo non debbe obbedire alla Santità del Papa: e quando bene Sua Santità facesse una inibizione a questa città che non se li potesse celebrare messa, che la non si debba osservare, perchè la non vale, *per non essere lui vero Papa* ». [1] E inventata una volta la fandonia, sebbene il Frate protestasse respingendo questo come gli altri ingiusti addebiti, non la si volle più lasciar cadere, e trovò finalmente luogo nelle famose lettere, come aveva trovato luogo altra volta in altre lettere la fandonia ch'egli colle sue prediche fosse cagione perchè i Fiorentini stessero volti alla parte francese. Alessandro VI conosceva molto bene la sua viziosa elezione, e non men bene di lui sapevano ch'essa era simoniaca e il Moro e gli altri principi, come era manifesta ad ognuno la vita scandalosa del Borgia; pur troppo, anche in pubblico, e dal pulpito, proprio in Firenze, si era osato dire che Alessandro VI era marrano e fatto per simonia; qual destro migliore poteva offrirsi ai nemici del Frate per incitargli contro l'ira del Papa, che far penetrare nell'animo di quest'ultimo, che quegli l'accusava audacemente di un sì turpe delitto?!

E noi crediamo anche di aver la chiave in mano per aprire il segreto che ci tenesse nascosto come ciò potesse avvenire: forse può servirci di lume un passo degli *Scritti Inediti*. Chiosando ivi il II di San Luca, al versetto 41, il Frate vede ne' parenti di Gesù la Chiesa e il Papa; e soggiunge poi di quest'ultimo, « che è creduto, sì come Giuseppe, padre di Gesù e de'Cristiani, e non è. *Parentes, Ecclesia et Papa, qui, sicut Joseph, putatur Jesu pater et Christianorum, et non est* ». Questo pensiero chi sa quante volte l'avrà espresso il Savonarola, specialmente quando si trovava alle prese con quelli i quali, sebbene non importasse loro nulla della dignità del successore di Pietro, volevano, per mostrare la validità de' Brevi a lui spediti, metterlo al pari di Dio e Cristo: chi sa quanti di questi importuni avranno udito questo pen-

---

(1) V. Del Lungo, Doc. III. Vedi anche la Cronaca del Vaglienti a pag. 30, dove tra le altre cose si ripete appunto del pari che Fra Girolamo « predicava e diceva essere la scomunica di nullo valore, con ciò sia cosa che questo Papa non era vero Papa, e che era fatto per simonia.... ».

siero del Savonarola. ([1]) Ognuno capisce la giustezza dell' espressione del Frate: il Papa non è Dio, non è Cristo, ma suo luogotente e Vicario in terra; ma che occorreva altro ai nemici del Savonarola per accusarlo senza meno che egli alludesse in particolare ad Alessandro VI e dicesse questo Papa non esser vero Papa, e neppure cristiano?

E v' è di più; negli stessi *Scritti Inediti*, chiosando il II de' Treni di Geremia, al mestissimo versetto 9° alle parole: *Non v' ha più legge....*, il Savonarola postilla: « Non v' ha legge, perchè non si osserva. Se tu vedessi le leggi della Chiesa, e le scomuniche contro i Simoniaci innumerevoli, e poi le cose che si fanno a Roma, stupiresti » ([2]): aggiungete l'insistere che il nostro Riformatore faceva, cioè che ad esser cristiani si richiede che si viva bene, si creda la fede semplicemente, si compiano le opere buone e ci si astenga dalle cattive; e che altrimenti cristiani non si è, e voi capirete subito che non avevano bisogno di altro gli agenti del Moro per fabbricare la calunnia che il Frate ritenesse nulla la elezione del Borgia, come quella che era notoriamente simoniaca, e che il Borgia stesso, *buontempone d' indominata sensualità*, come lo dice il Pastor, (pag. 435) non fosse stimato da lui neppur cristiano. E non aveva del resto il Savonarola pronunciate le parole: *tu non sei Papa?* Che fa egli che le dicesse in generale, come abbiam veduto nel c. XXV, nell'ipotesi che un qualche Papa facesse un comando contro Dio, contro la legge di Cristo, o contro l' Evangelo? Ai nemici bastavan le parole per costruire la brutta calunnia; e la costruirono, e le diedero per istanza le famose lettere; alle quali, e vuole esser notato, porgeva occasione assai propizia la lettera stessa spedita dal Frate al Pontefice a' dì 13 marzo 1498. E non diceva in essa audacemente Fra Girolamo, ch' egli d' ora innanzi doveva lasciare ogni speranza d' aver da Sua Santità l' aiuto che da quella e come da Cristiano e come da Sommo Pastore s'era prima atteso? Il passo all'affermazione che Sua Santità non fosse Cristiano, nè sommo Pastore, non fosse Papa, era facile alla calunnia: e la calunnia lo fece senz' altro riguardo.

Questo io opino, e questo parmi facilmente spiegabile, se tengo la mente alla vita del Frate; ma l' opinione contraria non so come conciliarla co' pensamenti del mio Autore e col programma di lui. Certo, se i nemici per opprimerlo non dubitarono di guastarne le membra colla tortura e falsarne i processi, non è difficile che osassero ripeter il giuoco di apporgli una lettera non sua; ma non saprei facilmente capire ch' egli con queste lettere contradicesse, e molto da sciocco, a se stesso e a tutta la sua vita.

Del resto credo di avere anche ne' documenti pubblicati dal Villari tanto

---

([1]) Potrebbe esser questo pensiero che ha dato luogo all'espressione che si legge nel *Vulnera diligentis* (Lib. I, cap. 19): « Il Papa non è propriamente il capo primo della Chiesa, ma è il Vicario del capo sommo della Chiesa, il quale è Gesù Cristo ». Cfr. Villari, II, pagina 126, nota.

([2]) Concetto anche questo ed espressione che tornano molto sovente nelle Opere del Frate, come si può vedere, per esempio, nella predica XXII sopra Amos e nella V sopra l' Esodo.

che basti a mostrare molto credibile e ragionevole la mia opinione. Leggete infatti le lettere di Simone del Nero e Domenico Mazzinghi che avrebbero preannunziate quelle del Savonarola; (1) leggete le deposizioni di questi medesimi e degli altri che si tengono per confidenti del Frate in questa faccenda, e vedrete quanta differenza corre da quello che costoro scrissero e affermarono a quello che avrebbe poi affermato e scritto il Savonarola o contemporaneamente o pochi giorni dopo. Negare che queste lettere e deposizioni non rappresentino il pensiero del Frate e credere che lo attenuino, mi penso non sia punto facile: a preferenza si potrà ritener probabile che lo zelo l'abbia fatto colorire maggiormente. Ora qui non trovate la crudezza dei pensieri espressi nelle lettere ai principi: leggendo questi documenti non vi sorge nemmeno il più lontano dubbio che il Frate pensi Alessandro VI non essere e non poter essere Papa, non essere cristiano, non essere battezzato e non credere in Dio alcuno. (2) Non so astenermi ch'io non vi trascriva l'esamina di Giovanni Cambi: « A dì XXIII di aprile MCCCCLXXXXVIII. Nel secreto, a parole, Giovanni di Niccolò Cambi, domandato della lettera per lui scritta allo Imperatore circa il Concilio, come passò, rispose a questo modo.

« Sono giorni circa 40, che, standomi in casa ozioso, mi venne in animo di mandare allo Imperatore il libro del *Trionfo della fede*, fatto da Fra Girolamo, avendo inteso che era bello libro; e mandavalo a detto Imperatore come ad uomo dotto, e che si dilettava di cose simili. E così feci una lettera a Sua Maestà, nella quale narravo come il detto Fra Girolamo era gran profeta, e predicava cose future; massime la conversione de' Turchi, la ruina d'Italia e la rinnovazione della Chiesa. E che non era dubbio la Chiesa stava male, come Sua Maestà può ben sapere; e che a Sua Maestà prefata s'apparterrebbe rimediare, *come si faceva pe' tempi passati per mezzo de' Concilii* ».

Di poi avendo consegnata a Fra Silvestro e a Girolamo Benivieni tal lettera, perchè gliela volesser far latina, ritornato a riprenderla, fu introdotto da Frate Girolamo, il quale gli disse: « Io ho vista la bozza della tua lettera allo Imperatore: sia contento, non l'avere per male. — Poi gli soggiunse: — *La sta secondo il gusto mio, o poco manca* ».

Qui adunque abbiamo significati i pensieri del Savonarola, o poco meno; nè possiamo dubitarne. Ma rileggete un' altra volta *le lettere ai principi*, e vedrete che la differenza tra quelle e questa esamina non è poca, ma immensa. Basta adunque questo fatto per dire che le famose e nuove espressioni che si leggono ne' pretesi abbozzi non sono da attribuirsi al Frate. (3)

(1) Villari, vol. II, Doc. XV, pag. lxviij.

(2) Questa del resto è calunnia mal trovata, avendo noi visto che Fra Girolamo solo per questo non avrebbe tenuto che la potestà del Sommo ministro venisse meno. La potestà di Pietro non viene a scadere nè anche in un successore indegno. Eppure nelle lettere ai principi questo sarebbe il colmo dell'accusa a provare che il Borgia non è Papa.

(3) Degno di nota mi pare il leggersi che Fra Girolamo aveva deliberato di scrivere ad alquanti principi che questo Papa non è cristiano nè Papa nel vero processo — in quello cioè men corrotto — di Fra Domenico, e il non leggersi poi la stessa cosa nel processo

E questa esamina e le lettere che dovevano precedere i pretesi abbozzi di quelle ai principi, e gli stessi processi un' altra cosa mi fanno pensare, e di grande importanza, e che mi par maraviglia che non sia stata rilevata come merita: questa è che Fra Girolamo non tentò mai di far raccogliere il preteso Concilio contro il Papa o senza il Papa e per farsi egli ragione nella terribil lotta contro Alessandro VI e per far deporre il Borgia.... Anzi quindi non appare affatto che fra Girolamo si facesse centro di un moto riformatorio in nessun senso: tutto quello che indi appare si è che Fra Girolamo avrebbe veduto volentieri, per allontanare almeno in parte il flagello ch' egli vedeva soprastare alla Chiesa, e specialmente all' Italia e a Roma, che i principi cristiani avesser procurato che si potesse raccogliere un Concilio per iniziare la riforma in quella ; un Concilio a guisa degli antichi, i quali avevano posto riparo altra volta ai mali che affliggevano la Chiesa; ma non punto un Concilio che i mali della Chiesa aggravasse con il pericolo di uno scisma. Come si potrebbe concepire un invito ad un' impresa tanto audace e folle in quella stessa che si spedisce il *Trionfo della fede*, nel quale son condannate tutte le scissure e tutte le eresie, e si dicono tante bellissime verità del Pontefice e della potestà di esso nella Chiesa?

Notiamo bene la esamina or ora trascritta di Giovanni Cambi e vedremo che tutto quel che si dice di più grave al riguardo è questo solo: « che non era dubbio che la Chiesa stava male come Sua Maestà può ben sapere; e che, Sua Maestà s' apparterebbe rimediare, *come si faceva pei tempi passati, per mezzo de'Concilii*». E cose non meno chiare nè diverse troviamo nelle lettere di Simone del Nero e di Domenico Mazzinghi. Il primo di questi, ritenendo come tutti gli altri per evidente il bisogno che la Chiesa si rinnovi, e credendo certo che la si rinnoverà, scrive a Niccolò del Nero, acciocchè ne parli alla Maestà del Re e della Regina di Spagna, *perchè a loro toccherebbe principalmente a provvedere con i debiti Concilii*, che già erano *usati farsi*. Il secondo dice pur egli cose gravissime del vituperio a cui è ridotta la Chiesa di Dio, e de' scellerati prelati e preti segnatamente di Roma, in mano de' quali è il preziosissimo sangue di Cristo: vede quindi anch' egli la necessità che la Chiesa si rinnovi, e si duole quindi perchè « pare che nessuno si mova a provvedervi *con fare i debiti Concilii, come già si soleva*, e specialmente chi vi potria provvedere.... ». E fra gli altri vi dovrebber provvedere, secondo questa lettera, il Cristianissimo re e la regina di Spagna. Ma le lettere ai principi vorrebbero troppo più, e quindi io non mi saprò persuadere ch' esse rappresentino un concetto savonaroliano.

Del resto nel medesimo processo de'Commissarj apostolici (a' quali certo conveniva sopra ogni altro il provare e mettere a nudo un tal fatto, ove fosse

falsificato del medesimo Frate. Per me questo è un vero indizio che anche nel processo dove si legge, la frase è interpolata: altrimenti come si sarebbe potuto lasciare in quello falsificato, dove s'inventano ed aggravano le pecche a carico del Savonarola? Anche agli esaminatori questa calunnia dovette parer adunque soverchia, se, inventatala o trovatala inventata, non la mantennero. V. Villari, II, Doc. XXVII.

stato vero, perchè così non avrebbero altrimenti avuto bisogno d'inventar calunnie per dare la sentenza di condanna), possiamo raccogliere che le lettere che vanno sotto il nome del Savonarola, non son del Savonarola. Infatti ivi il Frate « domandato circa lo avere detto che il Papa non era cristiano, nè battezzato, nè vero Papa, rispose: non lo avere mai detto; ma che bene era una lettera nella sua cella che lo diceva, e che lui l'aveva composta, la quale però dice non pubblicò mai, e che l'aveva abruciata ». E in una nota di un codice della Magliabechiana ed in quello di Milano v'è in margine al processo medesimo la seguente postilla: « La detta lettera fu quella che aveva disegnato scrivere a' Re, di che si fa menzione nella parte del Concilio ». [1] Resta adunque messo fuori di dubbio che, se mai Fra Girolamo aveva scritto lettere nelle quali si leggevan le espressioni che si leggono in quelle a' principi, le ha poi bruciate; ed è anche più indubitato che al processo non furono acquisite mai; che in esso le lettere apocrife e corrotte non poterono in nessun modo esser ritenute per opera del Frate e genuine. Or come, dopo ciò, noi le leggiamo a stampa? Che mi fa se esse siano in codici antichi, e ne parlino antichi biografi? Forse che si pretende che la loro invenzione sia di ieri?

Chi ha sostenuto con maggior forza e copia di argomenti l'autenticità di questi scritti, fra i moderni è il nostro venerato Padre V. Marchese: egli nella *Prefazione alle lettere inedite del Savonarola* (*Scritti Vari*, pag. 336 e seg.) ha raccolto tutti gli argomenti che il suo diligente ingegno seppe trovare; ma non essendo buona la causa, il vigore del suo scrivere non riesce perciò, contro

---

[1] Non credo che ad alcuno de' lettori verrà in mente di trarre da questo passo del processo una prova in favore dell'opinione che le lettere furono scritte davvero, sebbene poi non ispedite e forse distrutte. Da' processi falsificati si possono trarre le prove a favore dell'innocenza de' rei, non mai a carico; specialmente quando, come nel caso presente, abbiamo troppi indizj, e lumi per iscorgere la falsificazione e la calunnia. In verità se fosse stato possibile sostenere e dimostrare almeno probabile la calunnia, i Commissarj apostolici e la Signoria non avrebbero lasciato di farlo davvero. Queste lettere per contrario, ammesso che ne fosse provata l'esistenza durante il processo, sarebbero state una causa la quale poi non avrebbe prodotto l'effetto che avrebbe dovuto produrre. Ma era poi davvero questa lettera quella destinata ai principi? Lasciamo per ora insoluta la questione, osservando solo che ne' medesimi processi Fra Girolamo parlando appunto del Concilio e delle lettere e de' principi dice quanto segue: « Io mi era deliberato scrivere a ciascheduno di loro (i noti principi), per tale effetto del concilio e già l'avevo cominciato abozzare e le *bozze debbono essere nel mio scannello....* ». Si sarebbe troppo arditi se si volesse dal raffronto dei due passi trarre la conclusione che adunque ne' famosi abbozzi non si diceva che Alessandro VI non era cristiano, nè battezzato, nè vero Papa? Queste lettere qui son davvero le destinate ai principi e il Savonarola non dice d'averle bruciate; ma ben dice d'aver bruciata la lettera che tali cose diceva: qual forza logica mi potrebbe adunque in ogni cosa impedire dal concludere come ho detto? Lasciamo scegliere agli avversari il passo che vogliono; lasciamo che li tengano entrambi, che accettino o respingano la nota marginale, e bisognerà pur sempre che ci dian per buona l'opinione da noi seguita nel testo.

Rinuncio poi e qui e nel testo ad un argomento che per me fu sempre ed è ora più che mai buono a mostrar apocrife o almeno molto corrotte e interpolate le lettere famose: lo stile. L'esame dello stile degli abbozzi che abbiamo ci condurrebbe a conclusione che ha del sicuro per la nostra tesi. Ma quante pagine dovremmo scrivere per mostrare altrui la forza di questa prova?

il solito, a far persuaso l'attento lettore. A mostrare che noi diciamo il vero basterà che pigliamo in esame una prova, quella ch' egli giudicò essere veramente decisiva e trionfante di ogni obiezione; l'autorità del Nardi. ([1]) Ecco come si esprime a questo riguardo il nostro maestro. « L'autorità che, a mio avviso, trionfa di tutte le obbiezioni.... si è quella di Jacopo Nardi non avvertita da alcuno. Di così fatta audacia (*di non osservare la censura*) si generò in Roma grandissimo stupore: di modo che M. Domenico Bonsi (ancorchè fusse delli primi suoi devoti), il quale risedeva nostro oratore appresso del Pontefice, e aveva avuto commissione di fare ogni opera di placare il Papa, e di già aveva risposto alla Signoria che di ciò non mancava di qualche buona speranza, ora di nuovo colle sue spesse e calde lettere spaventava la Signoria, dicendo che il Papa desiderava e aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così fatto stimolo, *che instigava continuamente i principi di chiamarlo al concilio* ».

Questa è adunque la prova più convincente che il nostro maestro abbia saputo trovare, perchè si abbiano a ritener autentiche le famose lettere; le altre non avrebbero trionfato appieno delle obiezioni degli avversarj, e per questa autorità, non avvertita da alcuni, egli si mosse a pronunciare il giudizio che pronunciò e che poi trasse a sè molti che si occuparono della questione. Ma in verità che cosa prova Jacopo Nardi? Null'altro che questo: che il Savonarola *era accusato e ritenuto* come instigatore de' principi cristiani di chiamare Alessandro VI al Concilio. Tutto questo vuole il Nardi, e nient'altro. Ora di ciò chi ha mai dubitato? Il compito del Marchese dovrebbe cominciar proprio lì dove gli parve d'averlo compiuto: dovrebbe cioè dimostrare che davvero Fra Girolamo instigava continuamente i principi cristiani di chiamare al Concilio il Papa : questo è che si deve provare: chè il Nardi in questo passo è ben lungi di darci la cosa come vera, di riferirla assertivamente, com'è ben lungi dal dirci che la riferisse assertivamente il Bonsi. Quali altre accuse contro il nostro Frate non trasmise da Roma a Firenze ne' suoi dispacci ai Signori questo valente oratore? Ma chi perciò, sol per questo, ha il diritto di ritenerle per vere? In verità, con tutta la riverenza che devo e porto all'egregio ed elegante scrittore, qui non so scorgere ch' egli argomentasse giusto.

Ma trasmise poi veramente il Bonsi l'accusa che si legge nel Nardi? Noi e per opera del Marchese stesso e per opera del Gherardi, abbiamo ora alle stampe le lettere di quest' Oratore, ma non ci ricordiamo d'avervi letto tale accusa; il che mi fa davvero sospettare che al Pontefice non siasi mai potuta riferire come ragionevole e credibile: nel caso contrario questi davvero avrebbe dovuto, almeno negli sfoghi suoi coll'oratore di Firenze, farne un qualche motto.

Ma senza che ci dilunghiamo in ragionamenti, a me pare evidente, per quello stesso che leggo nel Nardi nella pagina citata dal Marchese, che qui non è punto discorso delle famose lettere. A che periodo si riferisce tuttociò

([1]) Lib. II, pag. 122; dell' edizione che citiamo noi, (Firenze, 1842) pag. 137.

che ivi è scritto dal Nardi? Della quaresima del 1498; e a questa quaresima si riferiscono tutti gli avvenimenti che ivi son narrati, compresa la minaccia di rappresaglia di tutte le mercanzie e robe de' Fiorentini non pure in Roma, sì bene anche in ogni luogo per tutta la cristianità, e il Breve comminatorio che fu poi cagione che il Frate passasse da Santa Maria del Fiore a predicare in San Marco. E al medesimo tempo si riferiscono del pari le lettere del Bonsi alle quali ivi ancora accenna il Nardi stesso. Ma chi non sa che, se mai, gli abbozzi ai principi sarebbero posteriori, nè pensati prima che il Frate fosse costretto a tacere definitivamente? (¹) Come adunque poteva allora lagnarsene il Papa e parlarne il Nardi?

Nè questo è tutto. Nelle lettere ai principi è detto chiaramente che Alessandro vi è eletto per simonia, che non è vero Papa, che non è tampoco cristiano. Se adunque il Nardi avesse inteso di parlare di queste lettere e di darcele per autentiche, avrebbe certo osservato anche questa cosa; ma per contrario egli afferma solo che simili accuse gravavano, sì, sopra il Frate, ma perchè così si volevano intender le sue parole, non già perch' egli veramente così dicesse. Lasciatemi trascrivere l' intiero passo, che segue proprio a quello trascritto dal Marchese: « E per questo massimamente si sdegnava il Papa e tutti i Cardinali e la Corte, perchè il Frate usava di dire che non aveva alcun rispetto umano, ma che solamente era tenuto e voleva a Dio solo ubbidire, *quasi dicendo che quel Papa non fosse vero e legittimo Papa, chè così si interpretavano le sue parole....* ». In verità, se il Nardi avesse inteso di parlare delle lettere ai principi il *quasi* bisognerebbe cancellarlo, e non vi sarebbe proprio nessunissima ragione di dire *chè così si interpretavano le sue parole*; ma era necessario dire che così proprio le sue parole suonavano e anche peggio.

A noi parve sempre che questo passo del Nardi si riferisca ad alcuni detti che il Frate avrebbe pronunciato prima di risalire il pergamo l' anno 1496 e ripetuti poi dopo, i quali diedero luogo, come vedemmo or ora, alla cattiva interpretazione di cui qui si parla e quindi alle famose lettere. Al più potrò concedere al Padre Marchese ch' era voce che Fra Girolamo bramasse (e lo bramavano tutti i buoni) che si potesse fare un Concilio e che perciò sollecitavano i principi cristiani; tutto quello che potremmo dare si è quanto si legge un poco più innanzi nel Nardi stesso, pag. 154, che cioè il Pontefice era in continuo sospetto che, mediante l' opera e suggestione di quest' uomo, si eccitasse contro di sè il Concilio de' principi cristiani. Ma questo vorrebbe dir proprio che Fra Girolamo scrivesse le famose lettere? Non avrebbe il sospetto del Pontefice, se mai vero, la sua ragione sufficiente nelle accuse che si muovevano al Frate? Or se l' Achille del Padre Marchese appare così debole da cedere al primo tocco e rovinare a qualsiasi urto, che sarà della turba degli

---

(¹) Vedi il Villari, II, pag. 128 e seguenti, ed i processi e le esamine di coloro che avrebbero scritto le lettere che dovevano precedere queste *ai principi*.

altri argomenti? Lo ripeto; non ne conosco alcuno che mi paia concludere e che meriti di essere seriamente discusso. (¹)

Ma io credo di avere una ragione invincibile che Fra Girolamo non iscrisse nè forse pensò mai tali lettere nè alla celebrazione di un Concilio antipapale. Questo non entra affatto nel sistema del Savonarola, anzi è il suo contrario. Una riforma della Chiesa non fatta dai prelati della Chiesa, non fatta dalla Chiesa, Fra Girolamo non riusciva a concepirla. Leggete la predica VII, l'VIII, e la XXIV sopra Ruth e Michea, e non avrete bisogno di altra prova a tener salda la nostra tesi. « La Chiesa si rinnoverà » dice il buon Frate, « rinnoverassi e diventerà giovane, come diventa l'aquila.... Scrivesi di lei che quando ella è invecchiata, gli cresce tanto il becco di sopra che racchiude quello di sotto e non può mangiare, in modo che si morrebbe di fame. Ma lei va a trovare una pietra e tanto vi dà sopra del becco, che ella lo rompe e comincia a mangiare e rinnovasi, e cascangli le penne vecchie e ne mette delle nuove, e torna suso un'altra volta in alto ed è rinnovata ».

Accennato quindi l'ottimo Frate come la Chiesa primitiva era come aquila giovane, ed enumerate le belle qualità di quella, segue lamentando che l'aquila sia invecchiata, e poi grida: « Che s'ha adunque da fare? Va alla pietra, va a Cristo, che è la pietra, percuoti il becco, piangi i tuoi peccati, da' sopra a questa pietra, seguita la vita sua, va per la via di Cristo, ripiglia nuove penne, cioè buone opere. E a questo modo sarà rinnovata la Chiesa ». Or qui chi potrebbe capire un Savonarola che predica una riforma della Chiesa facendo in essa una rivoluzione? Forse che l'aquila è rinnovata da altri? è rinnovata da forze estrinseche? o non si rinnova piuttosto da sè e per virtù propria? O la bella immaginazione adunque è intieramente fuori di proposito, o bisogna ammettere ancora che, secondo Fra Girolamo, chi doveva rinnovare la Chiesa era la Chiesa stessa, e non facendovi una rivoluzione.

Ma nel Savonarola vi ha di più: la Chiesa era guasta, ed egli la vedeva guasta tanto da bisognare o che si rinnovasse, o venisse meno affatto. Non potendo avvenire che la Chiesa mancasse del tutto, aveva egli adunque una fede vivissima che Dio la rinnoverebbe e presto. « Dio vuole rinnovare la sua Chiesa; ma che bisogna fare? Bisogna abbondanza di Spirito Santo. Oh! Signore, se tu vuoi rinnovare, bisogna grande abbondanza di Spirito Santo ». Questo principio pone il Savonarola; e poi ne ferma un altro: che Dio nel mondo opera per le cause seconde ordinatamente, e anche nella sua Chiesa segue quest'ordine medesimo; e però in questa Dio ha voluto e vuole che l'un uomo a cui egli dà lo spirito illumini gli altri e sia causa della salute loro. Dio potrebbe certo fare altrimenti, ma non è uso dipartirsi da questa regola. Ora l'abbondanza dello Spirito Santo, la grazia di Dio necessaria a rinnovare la Chiesa passa per Cristo, per la Vergine, per gli angeli, quindi ne' prelati, e finalmente nel popolo. I prelati per il Savonarola sono nella Chiesa come i pianeti nel

(¹) Vedi la bella nota che il P. Ferretti fece alla pag. 58 della più volte citata Operetta del Procter.

mondo: « *Ai prelati tocca ad esser buoni e rinnovare poi gli altri, perchè mediante loro, che sono seconde cause, discende la grazia di Cristo e lo Spirito Santo in la sua Chiesa* ». E se i prelati, e massime i superiori, sono universalmente cattivi? Allora l'abbondanza dello Spirito Santo Dio non è solito di concederla, e però essi non possono fare buono il Popolo, e la Chiesa non può rinnovarsi. E che suole avvenire, se i prelati e massime i superiori non vogliono convertirsi? Dio suole mandare il flagello. Questo farà buoni i superiori: acconciati i quali, si starà bene anche disotto.

La conclusione di tutto ciò quale era? Che la Chiesa non poteva per allora, e così subito, riformarsi: « La Chiesa, in questo tempo d'ora, non si può rinnovare, perchè bisogna prima l'abbondanza dello Spirito, la quale non può venir ora, perchè non è il tempo adesso. Dio non è consueto mandare lo Spirito Santo, massime quando è guasta la potestà spirituale ».

Or ditemi, con questi principj a che gioverebbe pel Savonarola il Concilio che i suoi nemici gli attribuirono di volere? Letteralmente, a nulla. E quindi, no, io senza prove, e molto forti, non so tener per autentiche le famose lettere, e non so credere tampoco che Fra Girolamo facesse davvero opera perchè il Concilio s'adunasse in alcun modo. Guardate a questa luce capisco molto bene, o parmi, le calde parole che si leggono nella XIII sopra l'Esodo recitate appunto nei giorni in cui sarebbero state scritte le famose *lettere*: [1] « *Congregavansi adunque li vecchi delli figliuoli di Israel.* Che diremo sopra questo punto? Questo è un bel punto, ma io il voglio riserbare ancora un pezzo e metterollo qua nella scarsella, non è ancora tempo. Solo dirò questo: dimml, Firenze, che vuol dire Concilio? Non è più memoria delli uomini che cosa sia Concilio. Che vuol dire che li vostri figliuoli non ne sanno nulla? Che vuol dire che non se ne sa oggi? O Padre, e' non si può congregare. Tu di' forse il vero, che non si può congregare, ma io non so se tu lo intendi come me. Concilio vuol dire congregare la Chiesa; cioè tutti li buoni abbati, prelati e valenti uomini e secolari buoni della Chiesa. Ma nota che non si domanda Chiesa propriamente, se non dove è la grazia dello Spirito Santo; quella è la forma della Chiesa, e dove non è la forma della Chiesa, non si dice esservi Chiesa. L'occhio cieco non è occhio, dicono i filosofi, se non *equivoce;* l'orecchio sordo non è orecchio, se non *equivoce;* non bisogna adesso dichiarare questi termini, basta che vuol dire in effetto che non vi è la forma dell'occhio nè dell'orecchio. E però dove si troverà questa forma della Chiesa? Forse non si troveria la grazia dello Spirito Santo, se non in qualche buono omicciuolo. Vuoi tu veder se ci è la forma? Da ogni forma seguita la sua inclinazione; dalla forma della gravità seguita la inclinazione di andare al centro, dalla forma della levità seguita l'inclinazione dell'andare in sù. Quando ci era la forma della Chiesa, ci era la inclinazione di andare tutti ad una unione, ed erano li cristiani tutti di un cuore e di un'anima, e allora si può dire che fussino congregati li vecchi d'Israel.

---

(1) Raccomando al lettore tutta questa predica, essendo per l'argomento presente molto importante. Essa fu male intesa da parecchi.

« Ora non ci è più inclinazione, ma vedesi che ogni cosa è dissipata; deve adunque essere mancata la forma, perchè, se la forma ci fosse, gli seguiteria anche la inclinazione, e per quèsta cagione forse potresti dire che non si possono congregare i vecchi figliuoli d' Israele, che non si può fare concilio. Parimente, nel concilio si ha da fare reformatori, che reformino le cose guaste: chi saranno questi reformatori? Perchè chi reforma deve esser prima reformato lui, e però bisognaria adunque mettere la guardia alla guardia. Parimente nel concilio si castiga i cattivi chierici, si depone il Vescovo che è stato simoniaco o scismatico. Oh! quanti ne saria deposti! E non ce ne rimarria forse nessuno. Parimente, si fa che nelli concilii i buoni sieno favoriti e i cattivi castigati, ma chi ha a gastigare li cattivi bisogna che manchi d' ogni vizio, e chi gastiga non meriti esser castigato; non si potrà adunque fare questo concilio, non si possono congregare questi vecchi d' Israele. Che si ha adunque a fare? Fate orazioni che Moisè ed Aaron si possano congregare insieme e andare a congregare li vecchi dei figliuoli d' Israele e favorire li buoni ed aiutare chi vuol fare bene ». (Sopra l' Esodo, pred. XIII, fatta il venerdì dopo la prima domenica di quaresima il 9 marzo 1498.)

E infatti che possono fare altro i buoni cristiani, quando i prelati sono universalmente guasti, e non scende per mezzo loro lo Spirito Santo, l' abbondanza dello Spirito Santo nel popolo? Volgersi a Cristo, chè questo è l'estremo rimedio, volgersi a Dio, e pregare per la riforma della Chiesa, pregare Dio perchè faccia buoni i prelati, segnatamente i superiori, faccia buoni, anche col flagello, se questo è necessario, Mosè ed Aronne, per modo che si possano congregare; congregare i capi, il Papa ed i Prelati, e congregare i figliuoli d' Israele e favorirvi i buoni ed aiutare chi vuol far bene, riformare la Chiesa.

E questi ultimi son pur pensieri del Savonarola, e mi fa meraviglia che non v' abbia badato il Procter; e credo non gli sarà discaro vedere che proprio Fra Girolamo, anche in questa gravissima faccenda, pensò e fece, come egli dice che si deve pensare e fare, come dice che si deve pensare e fare anche il Pastor: come dicevano e pensavano tutti i buoni e retti cattolici che vissero prima del Concilio di Trento. Basta a provar ciò l' ultimo sermone ch' egli recitò al popolo dal pulpito la quaresima del 1498: questo sermone è uno de' più gravi che siano usciti dalla bocca di Fra Girolamo : il predicatore deve pigliare licenza dal popolo, perchè Roma e Firenze gl' impongono di tacere, nè potrebbe omai parlare più senza un qualche pericolo di scandalo; piuttosto che tacere, vedendo necessaria la predica alla salute della città, si sarebbe egli lasciato uccidere: ma a ciò bisognava che Firenze lo appoggiasse, cioè: che il popolo e la Signoria, che rappresentava il popolo, stimassero necessario il suo predicare; bisognava fosse notorio ch' egli non infrangeva gli ordini pontificj, perchè questi eran nulli: l' invito di tacere venutogli da Firenze dopo i ripetuti Brevi da Roma, poteva fargli pensare che oramai le cose cambiavano, rispetto alla città nella quale egli si trovava: crescevano di giorno in giorno in quella gli amici del Moro, i quali volevano ad ogni modo uno scandalo per farvi mutazioni e novità. Il Frate si consigliò e gli parve il meglio tacere: e taceva,

senza speranza forse di poter risalire il pulpito mai; senza speranza di poter condurre in porto la sbattuta navicella di Pietro. Che aveva fatto egli fin qui? Aveva tentato ogni mezzo, perchè si racconciasse la vigna di Cristo, ogni mezzo per far persuaso Alessandro VI ch'egli era un buon figliolo della Chiesa, umilmente soggetto alla potestà delle somme chiavi, che quegli teneva nelle mani. E ora? Egli non ha vinta la battaglia, non ha riportata la vittoria definitiva: i figli delle tenebre trionfano sopra i figli della luce: egli ha perduta ogni speranza che Alessandro VI voglia provvedere agli urgenti bisogni della Chiesa....!! E che fa egli? che dice ai seguaci suoi di fare? Voi l'accusate di tentare una rivoluzione: io dico che si volge a Cristo e prega. Scorriamo la predica citata, la XXII sopra l'Esodo, e vedremo chi ha ragione: Ecco, si comincia col fare un lungo ragionamento scolastico intorno alle varie cause dell' universo e all'armonia che legale insieme: leggetelo e procurate di fermare il punto, e poi, nell'aridezza dei sillogismi e de' termini scolatici, vi troverete una forza straordinaria, che molto calza al nostro proposito. Qual è questo punto? Eccolo: « Quando manca la causa particolare bisogna ricorrere alla universale. E quando mancasse la particolare e la universale, come s'ha da fare allora? Hassi a ricorrere a Dio causa universalissima. Onde, quando fu serrato il cielo al tempo di Elia tre anni e sette mesi, mancava la causa particolare e la universale; e però Elia disse al Re Acab, che bisognava ricorrere a Dio causa universalissima, e fare orazione. Hanno adunque gli uomini questo istinto, che, quando mancano tutti i rimedj e le cause particolari e le universali, ricorrono a Dio causa universalissima.... ».

Fermata questa verità parlando dell' ordine naturale, Fra Girolamo passa a discorrere delle opere soprannaturali di Cristo e parla in modo assai compiuto della gerarchia ecclesiastica, cominciando dal parroco e andando fino al Papa: e insegna, come già abbiamo visto nei capitoli XXIII e XXIV, che gradatamente si ha da ricorrere a tutte queste cause, su su fino all' ultima, quando v'è da provvedere a qualche disordine nella Chiesa. E se le cause particolari, e la stessa causa universale, che è il Papa, non vi provvedono? « Se tu vedessi che i prelati e le cause universali della Chiesa la guastassero e che danno animo ai cattivi, e aiutanli, e favorisconli, e perseguitano i buoni, che si ha a fare allora? Hassi a resistere a questa influenza: *hai a fare orazione, e ricorrere a Cristo, questo è quanto rimedio tu hai*..... Tu hai adunque inteso, che quando le cause universali non provvedono, o che danno cattiva influenza alla Chiesa, ch' egli *si ha a ricorrere a Cristo,* e dirgli: Tu se' il mio prelato, il mio parrocchiano, tu se' mio vescovo, tu se' il mio Papa. Signore mio Gesù Cristo, provvedi alla tua Chiesa, provvedi al tuo universo; leva via questa influenza cattiva. È necessario adunque che i cristiani vogliano esser cristiani, e che quando mancano le cause universali, si riducano a Cristo, e facciano orazione, e che lui provveda alla sua Chiesa, e al suo universo. Io l' ho fatto, (1) e dicolo qua in presenza

---

(1) E lo fece davvero: e sarà buono che il lettore veda l'*Orazione per la Chiesa*, la splendida esposizione del Salmo: *Qui regis Israel;* il *Lamento della sposa di Cristo contro i*

di ognuno, che tu, Signore, hai udita la orazione e hai promesso di esaudire e di soccorrere e presto.... ».

E nella predica XXIV sopra Ruth e Michea, nella quale discorre a lungo e di proposito dei mali che affliggevano la Chiesa e specialmente della corruzione de' prelati, dopo d' avere fatto terribili minacce ai guastatori della vigna di Cristo, notando che le cose eran giunte al punto che non si poteva più vivere, perchè chi vuol far male ha licenza, ma non chi vuol far bene; dice: « Noi combatteremo con tre cose e terremo l' Onnipotente con esso noi. La prima sarà la fede, la seconda l' orazione, la terza la pazienza; con le quali tutte pregheremo che il Signore venga a purgare la Chiesa sua, e diremo: *Excita, Domine, potentiam tuam et veni, ut salvos facias nos.* Che stai tu a fare, o Signore? Mostra la tua potenza. Dice la Fede, dice l' orazione, dice la pazienza de' buoni che tu venga a salvarli. Dimostra, Signore, la faccia tua un poco ai tuoi eletti. Ora ecco la guerra, e come abbiamo a combattere e ammazzare con la orazione e vincere.... ».

Oh in verità anche qui mi pare che il Domenicano d' Inghilterra e lo storico d' Innsbruck possano lietamente stringer la mano al Frate di San Marco: egli pensava e faceva, quando la Chiesa era nelle mani di quel vituperio che fu Alessandro VI, ciò che essi ora dicono che in tali casi hassi a pensare e fare. In vero che con tutto il fuoco che gli scaldava l' anima, Fra Girolamo sapeva contenersi ne' difficili momenti ne' quali si trovava. Non alteriamone la figura, e poi vedremo ch' essa ci appare ognora mirabile.

Nè qui sta il tutto: un Concilio quale avrebbe tentato di raccogliere il Savonarola secondo l' opinione contenuta ne' passi degli autori da noi or ora citati, e specialmente del Pastor, non è concepibile nel Frate di San Marco per un' altra semplicissima ragione: Quando avrebbe egli tentato di farlo, era impossibile che ottenesse immediatamente l' effetto di riformare la Chiesa, senza mandare a terra tutto il programma profetico predicato e sostenuto e difeso con tanta forza per otto anni. Persino dalle proposizioni che si dovevano provare con l' esperimento del fuoco appar chiaro che alla riforma doveva precedere il flagello: La Chiesa di Dio sarà prima flagellata e dopo i flagelli sarà

---

tiepidi, ed esortazione ai fedeli di Cristo, affinchè preghino per la rinnovazione; la chiusa del discorso fatto al clero a' di 11 febbraio 1498, parafrasi inarrivabile dell'Orazione di Geremia *Recordare Domine;* l'*Esposizione* del Salmo *Miserere;* l'esposizione del Salmo *In te, Domine, speravi*. Per il punto che ci occupa, questi scritti hanno un' importanza massima e non so capire come siano sfuggiti non solo al Pastor, ma anche agli altri egregj citati nel testo di questo capitolo. Son persuaso che l'animo del Pastor leggendoli, godrà una vera consolazione. Non è per noi senza pena il non poter qui trattenerci a parlarne a lungo, e il doverci contentare d' indicarli. Rimedi il lettore vedendoli intieri da sè stesso. Sono da annoverarsi tra le migliori cose che abbia l'ascetica cattolica. Nel *Lamento*, la Chiesa dopo di aver enumerati i mali che l'affliggevano, finisce con questa esortazione: « Così, figliuoli miei, voi che siete la mia gioia e la mia corona, e i quali nutrite ne' vostri cuori la speranza della felicità, non cessate d' implorare in favore di tutti i fedeli e de' vostri propri nemici *Colui che ama l'anima mia*, supplicatelo di venire quanto prima a me. Vieni, oh! vieni, mio diletto, perchè io languisco d'amore, finchè io dorma con te sul mezzo giorno, e il mio cuore riposi sul tuo petto, o Tu, che vivi e regni ne' secoli de' secoli ».

riformata e rinnovata: *Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur et renovabitur.* E fra Girolamo non cessò mai un momento, mentre che visse, di dire che il flagello non era ancor venuto, che Dio aveva, sì, cominciato ad allargar la mano, ma che era un nulla ciò che s'era visto e si vedeva, appetto a quello che doveva succedere nella Chiesa, nell' Italia, e segnatamente a Roma. Un solo rimedio vi sarebbe stato, un solo mezzo per alleggerire e render men grave il flagello: penitenza: penitenza da parte de' principi cristiani e sopra tutto d' Italia, penitenza da parte del popolo, penitenza in ispecie da parte del Clero. Ma si era fatta e si faceva questa penitenza? Erano i cristiani del secolo XV quali furon i Niniviti della Bibbia? Come adunque si poteva sperar la riforma senza il flagello?... Sentite ancora una volta, prima ch' egli discenda per sempre dal pulpito, il profeta vaticinare sopra la Chiesa e l' Italia.... « Questo dice il Signore: Io ti farò stupore di tutto il mondo; e gli amici tuoi saranno tagliati a pezzi da' nemici tuoi, e da' barbieri che verranno nell' Italia, e morrannone una grande parte de' tuoi amici nel coltello. *Io darò Giuda e la sua regione nelle mani del Re di Babilonia.* Questo vuol dire: O Italia, tu sarai data nelle mani di gente fiera, gente barbara, che non si diletterà se non di far male, e di amazzare uomini e veder sangue. Questi saranno barbieri crudeli come leoni; e chi verrà di qua e chi di là. Italia, tu sarai data in mano di genti strane; e ognuno di loro s' ingegnerà di far male, e il peggio che potranno; ed a Roma sarà peggio che a tutte le altre città. La vostra roba e i vostri tesori e ogni vostra sostanza sarà data nelle mani loro. Ognuno s' ingegnerà di averne più; e beato a chi più ne potrà rubare! E combatteranno poi insieme questi barbieri. E a te dice: fa' pur, che tu andrai in cattività di Babilonia, tu e gli abitatori di casa tua, e gli amici tuoi che ti saranno restati.... ». (Predica XXII sopra l' Esodo. Cfr. il Pastor a pag. 319.)

Di questo il Frate era tanto persuaso che già nel 1496 asseriva ch' egli da parecchi anni faceva orazione perchè Dio mandasse presto il flagello: « A volere rinnovare la Chiesa e che gl' infedeli si convertino, bisogna fare questa orazione, che venga la pestilenza, che venga la spada e che si faccia sangue, poichè i cattivi non si vogliono convertire. — O Frate! non vorresti tu che gli avversarj si convertissero? — Sì, ma e' sono venuti in luogo, che Dio sa se si possono convertire.... — O Frate, tu vuoi fare orazione che Dio faccia il male? — *E' non si può fare altrimenti.* Io dico che voltiate le orazioni; perchè Dio vuol farlo, la Vergine lo vuole fare, gli Angeli e ognuno vogliono fare questo male contra i cattivi che non si vogliono convertire. Questa non è crudeltà, no. Questo non si fa per volere il male, ma perchè non si può fare altrimenti. — O Frate, fai tu questa orazione? — Sì, ed è parecchi anni ». (Sopra Ruth e Michea, pred. XXIV, conf. anche la XIV.)

Anche per questo io non so per alcun modo capire come Fra Girolamo entrasse in questa cosa del Concilio alla guisa che il Pastor vorrebbe: egli con ciò avrebbe dato una prova evidente di non aver fin qui predicato la verità e di non esser chiaro, come asseriva di essere; e di non esser daccordo con se medesimo, ma di disdirsi. Tutto è possibile al mondo; ma io non so persua-

dermi, nè devo credere che nella vita di un uomo, e specialmente di un uomo della tempra e della intelligenza di Fra Girolamo, vi siano contradizioni, se non quando esse sono rigorosamente provate: e qui non è davvero il caso. E chi mi dà diritto di pronunziare un giudizio tanto grave che contrasta a tante verità chiare incontrastabili, poggiandomi unicamente sopra alcuni scritti per lo meno assai dubbj e non tenuti concordemente autentici e genuini? In verità, ove Fra Girolamo avesse tentato di radunare il Concilio, come alcuni vogliono, allora s'avrebbero a tener giuste, se non autentiche, le parole ch' egli avrebbe risposto ai Commissarj che lo interrogavano al proposito: « O frate, ove sei tu condotto! E cominciò a piangere e dolersi e disse: quando io penso come io sono entrato in questa cosa, non posso fare non mi dolga, che vi sono entrato non so come, me lo pare sognare.... ». [1] Ma queste parole già sono per me un vero indizio che l' enormità della cosa e la stranezza dell' accusa si mostravano evidenti agli stessi giudici del Frate, i quali non sapevan mantenerla neanche in grado molto più tenue, che non fanno le lettere ai principi, senza mostrar in contradizione con sè stesso il torturato e farlo pazzo.

Ma dunque dovremo assolutamente relegare tra le fandonie il tentativo che avrebbe fatto il Savonarola di radunare un Concilio, e anche il pensiero di rivolgersi per questo a principi secolari? No; io non affermo che così proprio s'abbia a credere, ma solo che il Frate non fece pratica, perchè si radunasse un Concilio senza il Papa e contro il Papa. Nè anche dai processi falsificati, dove pure si sa quanto il Frate fosse torturato perchè svelasse le fila di questa faccenda, che pur si sapeva da altri ordita e che doveva esser tanto paurosa ad Alessandro VI e a molti de' suoi, raccoglierete in modo chiaro che egli abbia stretto pratiche a ciò con quei cardinali e principi che lo volevano fare. Tutto quello che si potrà dare sarà ciò che risulta dai passi, già trascritti, delle lettere che avrebbero dovuto precedere quelle del Savonarola, e dalle deposizioni di coloro che le avrebbero scritte o trasmesse: tanto vi potrei concedere, sebbene non sia del tutto disposto a concedervelo senza meno come fatto indubitato, così come sta nei processi, parendomi che, nel caso, gli esaminati avrebber forse potuto allora esser più sottilmente ricerchi dalla inquisizione sospettosa di Alessandro VI ; ma pure abbiatevi come pensiero del Frate tutto ciò che si legge in tali documenti; che avrebbe fatto in caso od acconsentito che si facesse il Riformatore fiorentino? Nulla di veramente imprudente o illecito; nulla di quanto gli viene attribuito dal Pastor. Infatti la sostanza di questi scritti sta tutta qui: nel sollecitare i principi cristiani non perchè raccogliessero essi un Concilio contro Alessandro VI e per deporre Alessandro VI, ed esaltare Fra Girolamo, ma perchè facessero quanto era in loro e da loro perchè si raccogliesse un Concilio proprio e vero, atto a provvedere ai mali della Chiesa; e non un conciliabolo per aggravare i mali già esistenti con pericolo di generarvi il pessimo di tutti i mali, l' eresia e lo sci-

---

[1] Villari, II, pag. cxcij; cfr. anche pag. clxxxix e clxx.

sma. Quindi ne' citati documenti è detto non che i principi facesser Concilio semplicemente, ma « *i debiti Concilii che già erano usati farsi*; *i debiti Concilii, come già si soleva* ». [1]

Or dove trovate dunque modo di sostener le accuse novellamente ripetute dal Pastor? E notate che tuttociò il Frate non faceva perchè avesse speranza che il Concilio si radunasse subito, ma solo perchè la mente de' principi si volesse disporre a quello; ciò è chiaramente espresso a pag. cxciv de' processi falsificati: dove è detto ch'egli « allora non aveva pensato di muovere il concilio, ma che altri lo movesse e lui poi seguitarlo e aiutarlo ».

Ecco adunque intero il disegno e tutta l'opera di Fra Girolamo: La Chiesa va male, e va male specialmente per la corruzione del clero: va male perchè ogni dove è pieno di simonie; non provvedendosi, pare debba andare in terra il fondamento della fede, che è l'autorità de' buoni capi; Dio non può aver deliberato di lasciar mancare la sua Chiesa; dunque bisognerà riformarla e rinnovarla. Ma Dio prima la flagellerà. Quanto è terribile il flagello che è preparato specialmente all'Italia e a Roma! Ma perchè è sorta questa tempesta? Per la chierica: per te, o chierica, è sorta questa tempesta. [2] E chi la potrà sedare? Dio solo, per mezzo della chierica. Ma questa non è in caso e in stato da potere a lei ricorrere! Dunque deve rifarsi sana prima essa, e poi si rifaranno sani gli altri. Se il clero fosse riformato, e facesse penitenza, e predicasse penitenza, potrebbesi forse rimuovere o almeno mitigare il flagello. Ma chi potrebbe muovere il chiericato e segnatamente i prelati e il Pontefice a volgere i passi per la via diritta? a lasciare i pensieri della terra e a pigliarsi cura della sbattuta nave di Pietro? I potenti, i principi cristiani, che sono l'altro muro della Chiesa, che sono lo scudo della Chiesa.... Perchè non lo fanno? In nome di Dio invitiamoli a farlo. Ecco tutto il disegno e tutta l'opera del Frate di San Marco.

È aurea a questo proposito e per me anche decisiva una postilla che leggo negli *Scritti Inediti* al Capo V de' Treni di Geremia, chiosando i quali, il Savonarola tratta appunto della materia presente: *Potestatum temporalium oportet opem implorare. Praelati enim non moventur nisi respectu talium.* Quello che Fra Girolamo avrebbe, se mai, chiesto ai principi cristiani sul finir della sua lotta non è dunque punto dissimile da quello che fin da principio aveva domandato a Carlo VIII e a tutti i potenti volonterosi, a tutti i prelati, ad ogni e singolo cristiano: s' adoperasse ognuno, secondo le proprie forze, per coltivare in sè e negli altri la vigna di Cristo: i principi in particolare avrebber potuto con più effetto fare l' ammonizione a' prelati corrotti e ridurli sulla buona via. Il Savonarola adunque non verrebbe qui meno a sè stesso, non invocherebbe l'aiuto de' potenti della terra perchè s' intromettessero essi nella riforma della Chiesa, e si usurpasse un ufficio a loro non commesso; ma solo perchè

[1] Cfr. anche nel Villari, pag. clxx e seg., i processi falsificati.
[2] Cfr. la predica I sopra Aggeo profeta, e la pred. III sopra i Salmi.

movessero i prelati a compiere ciò che loro spetta. Quando questi principi fossero stati tanto presuntuosi e arditi di ingerirsi nelle cose ecclesiastiche oltre a quanto era loro consentito, il severo Frate di San Marco avrebbe levata la sua voce, e come già ai suoi Fiorentini, avrebbe detto anche a questi che, così facendo, essi cadevano nella scomunica, ed erano come consegnati nelle mani del Diavolo. [1] Tutto quello che potrei concedere si ridurrebbe tutto qui: essendo notoria la vita del Papa ed ancor più notorj i bisogni della Chiesa, i principi farebbero opera buona ad ammonire il Borgia a lasciar la vita peccaminosa e dar opera alla riforma da tutti invocata e da lui stesso disegnata. Era una correzione che potremmo dire fraterna, un incitamento al bene, e nulla più.

Per questa guisa a me pare che cadano senza meno tutte le gravi accuse che il Pastor move a Fra Girolamo. Invece di biasimarlo, potrà anche qui lodarlo ognuno che abbia zelo per l'onore e la santità della Chiesa. [2] Una sola accusa potrebbe ancora stare in piedi: che il Savonarola ritenesse il Concilio superiore al Papa. Regge quest'accusa? Nelle Opere e nella vita del Savonarola io non sono riuscito a trovar nulla che valga a giustificare chi la pone. Non mi valgo a difesa del Savonarola di ciò che alcuni affermano, che allora tra i cattolici la questione non era decisa; ma noto semplicemente ch'io non ho conosciuto affatto, nè mi son mai potuto accorgere che Fra Girolamo insegnasse o ricettasse nella mente una teoria siffatta. Tutto quello che disse alcuna volta è questo, ch'egli si sentiva di sostenere la verità della sua dottrina anche al cospetto di un concistoro: « Io mi vorrei trovare in un concistorio, dove io avessi a difendere questa verità, che io non mi curerei di morire per quella. Scrivete voi a Roma a quelli savj, che vengano, che io son parato a difendere questa verità contra a tutto il mondo e con ragione e altro e con quello che vorranno... ». (Sopra Amos, pred. XIX.)

Questo è tutto quello ch'io ricordo d'aver letto nel Savonarola al riguardo. Ma chi ardirebbe trarre quindi qualsivoglia pretesto a presentare la gravissima accusa? Vorrà alcuno vedere almeno un'ombra che così pensasse Fra Girolamo nella lettera *contra sententiam Excommunicationis contra se nuper iniuste latam?* Acuisca un poco la vista, e l'ombra scomparirà affatto, mutandosi in lucido sereno. Il Frate di San Marco cita ivi un passo del Gerson, che dice tale teoria esser opinione di molti, ma in tal passo nemmeno il Gerson pare voglia far sua questa opinione, e non la fa sua in nessun modo il Savonarola, che dell'autorità del Gerson si serve per tutt'altro scopo.

E poi io ho anche una ragione per credere che davvero Fra Girolamo non seguisse la dottrina che il Concilio sia superiore al Papa: questa non è dottrina del suo Ordine; ed il Savonarola, già lo abbiamo visto, era pur solito, per negare che gli errori e le eresie appostegli fosser sue, di addurre a prova che questa o quella non era dottrina dell'Ordine; che l'Or-

---

(1) Vedi sopra, pag. 404.
(2) Cfr. il Bayonne, pag. 184-185.

dine non la teneva (pag. 283). Perchè avrebbe dovuto pensare altrimenti in questo caso?

Del resto il Frate dice esplicitamente che la riforma doveva farsi col Papa. Anzi aggiunge ch' essa avrebbe potuto essere anche con Alessandro VI, sebbene egli credesse che non sarebbe; e pur troppo non s' ingannava! Quello che il Savonarola voleva, era solo che il Papa fosse buono, fosse santo; fosser buoni, fosser santi i prelati. Dato questo, la riforma verrebbe; senza questo, non mai.

Qui potrei dilungarmi di molto se non lo credessi inutile, e se non bastasse a provare buona la nostra opinione la predica XXXVII sopra Amos e Zaccaria, la quale è per il punto presente di massima importanza: (1) vi si discorre appunto della riforma e rinnovazione della Chiesa e del Papa Angelico (2) destinato dal Cielo a compierla, e vi si illustra tutto intiero il capitolo III del Profeta Zaccaria: leggiamone alcuni passi. « Nota che Dio fa tre generazioni di cose, artificiali, naturali e soprannaturali. Prima nelle artificiali Dio non usa farle se non per gli artefici proprj: onde non usa mai fare le dipinture, se non per mano del dipintore, nè le scarpette, se non per mano del calzolaio. Nelle cose naturali usa instrumenti naturali, come il cielo e gli elementi e la terra e le altre cose naturali. Nelle soprannaturali usa ancora instrumenti soprannaturali per indurre gli uomini al ben vivere: perchè filosofi non poterono mai, con le ragioni naturali, disporre gli uomini al ben vivere; ma bisogna la fede. Ma e' non basta anche l' instrumento soprannaturale, perchè e' bisogna che sia disposta la materia al dipintore, quando egli vuol fare la figura, e bisognangli i colori. Al giardino non basta solo l'influsso del cielo per fruttificare; se vi fosse acqua e rena, e non terra, non vi saria frutto. Prima adunque è necessario nelle cose soprannaturali avere un instrumento soprannaturale, e levar via la materia cattiva. E però ti dico che *in questa rinnovazione della Chiesa*, che è cosa soprannaturale, *si farà un Papa santo, e buono*, perchè faccia gli altri santi e buoni.... *Manderà Dio un Papa santo, o questo o un altro, perchè può far santo questo, se vuole.* — O che credi tu Frate? Credi tu che sia questo Papa, o un altro? — Io credo che sia un altro: io non ti dico per questo che immediatamente dopo questo Papa abbia a venire quello santo: non dico sì, nè no, perchè non ho a dire questo. — Lo hai tu veduto, o Frate? — L' ho veduto, e dicoti, che egli è già preparato. — Conoscilo tu? — Io ti dico il vero: e' non mi pare averlo mai più visto. — Ben, Frate, donde è egli? — Io non so s' egli è italiano, o francese, o fiorentino o d'altro luogo. — Dove è egli? — Io non so dove egli sia: Dio volesse ch' io il sapessi, chè io lo andrei a trovare. — Tu v'andresti forse perchè ti desse un cappello rosso? — Tu non lo intendi: io ti avviso che non sarà allora questi tempi, nè tanti cappelli, nè tante pompe; ma fuggirannosi allora i vescovadi e i cappelli.

---

(1) Il Frate espone in questa predica il capitolo III del profeta Zaccaria ed assume per testo il 1 versetto, il quale esprime assai bene il pensiero che e' vuole svolgere in essa.

(2) Vedi *Del Papa Angelico del Medio Evo* negli *Scritti vari* del P. Marchese.

Bastati sapere ch'egli è preparato; sì che potete comprendere per questo che il tempo è presso. — Tu il di' tu questo; io non ti credo, Frate. — Io non me ne curo che tu mi creda: tu lo vedrai poi. *E il Signore mi fece vedere Gesù sommo sacerdote:* questo sacerdote grande adunque si chiamerà Gesù, cioè Salvatore: non che sia Gesù, nè che abbia nome così, ma perchè discenderà dal nostro Salvatore Gesù..... *che stava in piedi dinanzi all'Angelo del Signore;* cioè: starà questo Papa dinanzi all'angelo grande. Alcuna volta questo angelo grande si piglia per il Salvatore: sta dinanzi all'Angelo, cioè dinanzi a Dio per essere illuminato, e sta sempre in orazione. — Dicci adunque se questo sta adesso così dinanzi all'angelo. — Io non lo so questo: io credo però che stia molto in orazione. *E Satana stava alla destra di lui per fargli contro:* Satana se ne è avvisto di questa cosa, e sta continuamente alla destra sua per impedirlo. La destra significa i beni spirituali, i quali Satan ha in odio; perchè quanto più la Chiesa si rinnoverà, tanto saranno più beni spirituali... ».

Ma, dice il Frate, Satan non potrà poi più avversare, come ha fatto per il passato...., chè il Signore lo increperà e reprimerà.... E quindi, dopo d'aver enumerate molte belle qualità e doti di tale gran sacerdote o pontefice e invitato tutti, e specialmente il clero a riformarsi, continua a parlare di quello, e poi passa a dire qual sarà la Chiesa rinnovata: « *Era vestito questo Gesù sacerdote di panni sordidi e si stava dinanzi all' Angelo. Il quale disse a quelli che stavano alla sua presenza: Levategli la sordida veste....* questo significa che il nostro sommo sacerdote e pontefice, il quale ha ad essere eletto in questa rinnovazione della Chiesa, che Dio lo vuole purgare da ogni macchia e da vestimenti sordidi, e mettergli vestimenti di tutta purità. Secondo, significa, che i Cristiani e gl' infedeli, che sono vestiti di vesti sordide e di peccati, si hanno a rinnovare, e mettersi vesti nuove; cioè avranno a far bene e a vivere in un altro modo ».

Ma queste cose, già lo sappiamo, verranno dopo il flagello, perciò il Frate dice che gli stessi angeli paiono desiderare che questo venga presto: essi chiamano i barbieri e li invitano a sollecitare l'opera loro, la quale verrà al suo tempo.... « *E disse a lui: Ecco che io ho tolta da te la tua iniquità, e ti ho rivestito di abito da festa:* cioè, allora il Signore Gesù dirà al pontefice nuovo, e alla Chiesa: Ecco che io ti ho levato dal corpo tuo le vesti brutte, e ti ho vestito di buoni uomini, che vivano bene. *E soggiunse: Mettetegli in testa una tiara monda; e gli misero sulla testa la tiara monda e lo rivestirono...* Disse il Signore agli angeli: Mettete sopra il capo suo la corona, e che egli abbia potestà sopra tutta la Chiesa; poi l'angelo gli dà la illuminazione di quello che egli ha a fare: *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Se tu camminerai nelle mie vie, e osserverai le mie cerimonie, tu pure sarai giudice della mia casa e sarai custode del mio tempio, e darò a te alcuni di questi che sono ora qui presenti che vadan teco:* dice il Signor nostro al Pontefice nuovo: Vien qua, egli è necessario al governo tuo, che tu faccia in prima tu, e che facendo insegni ad altri: e non basta, che tu faccia bene per te; ma bisogna ancora che tu faccia bene ai poverelli, e che tu custodisca la casa mia; e che tu stia vigilante in

orazione come buon custode: e però, se governerai bene le mie pecorelle, tu giudicherai meco il dì del giudizio. Parimente, gli angeli saranno teco, e governeranno tutto l'universo. Questo è un adiutorio, che hanno avere i buoni. Ora sta ad udire quello che sarà poi: *Ascolta, o Gesù, sommo sacerdote, tu e i tuoi amici, che abitano presso di te che sono uomini da portenti....*; dice il Signore a quel sacerdote grande; poi che saran passate le tribulazioni, odi, tu e gli altri tuoi vescovi, e cardinali, e gli altri ministri tuoi, che resteranno nella Chiesa dopo le tribulazioni, e stanno continuamente dinanzi a me in orazione, perchè sono uomini che desiderano il bene, voi sarete tutti consolati: e io manderò il mio servo Oriente che vi consolerà. *Ecco che io farò venire il mio servo, l'Oriente.* Queste parole sono del Padre, che parla del Figliuolo, e chiamalo servo suo in quanto uomo, e Oriente in quanto che nasce dal Padre solo eterno. Io l' ho scolpito, dice il Padre, nella mente degli uomini, e de' tuoi auditori; e verranno giù gli angeli e Cristo e converseranno in questa Chiesa. *Perchè questa è la pietra ch' io ho posta innanzi a Gesù, sopra quest'unica pietra sono sette occhi:* ecco io metterò, dice il Signore, una pietra inanzi al Sacerdote grande, nella quale saranno sette occhi. *E la pietra era Cristo.* Questa pietra sarà la vostra fortezza nelle tribolazioni e in ogni cosa. I sette occhi sono i sette doni dello Spirito Santo: un occhio risguarda Dio e il prossimo; tra' quali uno risguarda in su al governo de' superiori, cioè a' sacerdoti e chierici, che non sieno cattivi; l'altro risguarda in giù agli inferiori, cioè al popolo, e a' secolari, e vuole che sieno buoni gli uomini e le donne. Terzo alla destra avrà le contemplazioni, o vero i buoni confortandoli a perseverare; quarto alla sinistra le opere della vita attiva, o vero i cattivi per convertirli; quinto, dinanzi riguarda le cose passate degli Apostoli e dei Profeti, per imparar da loro il ben vivere e la pazienza; sesto risguarda dietro considerando le cose future del dì del giudizio, e della gloria de' beati, sperando a quella pervenire. *Ecco, che io collo scalpello la lavorerò, dice il Signore degli eserciti*: io scolpirò, dice il Signore Cristo, nel cuore degli uomini il nome mio, e le predicazioni allora faranno frutto e spargerassi Cristo per tutto il mondo. *E in un giorno torrò via l' iniquità della terra*: voglio tor via, dice il Signore, tutte le iniquità di Maometto, e voglio fare quella terra bella, e tutta piena di bontà. *In quel giorno l'amico inviterà l'amico ad andare sotto la sua vite e sotto il suo fico:* sarà allora tanta quiete e tanta dolcezza, che l'un amico chiamerà l'altro alla vigna, cioè alla Chiesa, quanto a quelli che si staranno al secolo; e sotto al fico, cioè alla religione. Tutti staranno consolati, e diranno: Venite alle predicazioni, e ognuno guiderà l'altro alle cose spirituali, ed empierassi il mondo di dolcezza; ancora si abiteranno quelli eremi dell' Egitto, come l' ho detto altre volte; e sarà il Crocifisso adorato in mezzo il mondo, e in mezzo della Chiesa; e avremo trionfi e gaudj in questo mondo, e nell'altro la gloria ».

Ecco adunque tutto il pensiero del Savonarola: La Chiesa sarà fatta santa, non dagl' imperatori, ma da un Papa santo, o da Alessandro VI o da un altro. Che bisogno aveva egli adunque per la sua riforma di chiedere la deposizione del Borgia? Questa bella visione del Papa santo torna abbastanza sovente nel Savo-

narola e la si legge anche negli *Scritti Inediti;* e non è mai tale da escludere in modo assoluto che egli possa anch' essere il Borgia, sebbene pur troppo colla vita di costui e di molti de' prelati suoi il Frate di San Marco vedesse chiaro che ad una vera riforma non era punto facile che si venisse. Purtroppo come di altre immagini di Fra Girolamo così anche di questa si abusò da' nemici di lui, tanto che se ne parlò poi ne' processi, sebbene senza frutto; ma in questa medesima predica sopra Amos e Zaccaria egli dice esplicito che con siffatta concezione non intendeva di preparare altro papa: « Or ben, fatti innanzi, cancelliere nostro, tu scriverai a Roma, ch' io ho preparato un altro Papa: scrivi, questa proposizione è pur vera, che *quando sarà morto questo Papa, se ne avrà a fare un altro. Tu non puoi scrivere altro, ma tu saprai ben volgere le parole a tuo proposito....* ».

E pur troppo a loro proposito seppero ben volgere le parole del Frate i cancellieri del Moro e gli Arrabbiati e i Compagnacci; ma non imitiamoli noi: siamo verso il grande Riformatore più equi e più benigni; e però non ripetiamo contro di lui certe sentenze generali senza aver prima visto le ragioni che le giustificano. Non ripetiamo più che il Savonarola aveva piena la testa della teoria che fa il Concilio superiore al Papa; non ripetiamo più ch' egli voleva un Concilio senza e contro il Papa, non ripetiamo più ch' egli voleva una riforma nella Chiesa con fare una rivoluzione in essa; non ripetiamo più ch'egli diceva Alessandro VI non esser vero papa, e che aveva mirato di sbalzarlo dal trono, valendosi del braccio civile. Non diremmo il vero; e nelle Opere del Frate non troveremmo nemmeno un motto che possa ciò giustificare, ma troveremmo il contrario. Anche ne' processi falsificati troveremmo la nostra condanna: « L' interrogarono se avesse mai voluto dividere la Chiesa di Cristo; e subito, quasi destandosi dal deliro, rispose: — Giammai ». — (1)

---

(1) Villari, vol. II, pag. 231. Vedi anche la poesia XVII: *Oratio pro Ecclesia, quando, mortuo Sixto IV, suscitavit diabolus dissentionem in Ecclesia.* Potrebbe bastar da sola questa poesia per farci credere impossibile che Fra Girolamo giungesse al punto al quale sarebbe giunto colle *lettere ai principi* e cogl'incitamenti al Concilio antipapale.

XXXIV.

La prova del fuoco e la morte.

Sommario.

Questione pregiudiziale. — Parliamo ai cattolici. — Come i cattolici non possono disapprovare semplicemente la prova del fuoco. — L'esempio di San Giovanni Gualberto, di Eleno vescovo di Eliopoli e di Elia Profeta. — La parità del caso. — La questione decisa autorevolmente da Alessandro VI. — Breve pontificio ai Frati Minori. — La buona fede nel Savonarola e ne' suoi. — Nostra vana prova di scorgere fanatismo in Fra Girolamo. — Origine della prova del fuoco. — I Domenicani si mossero non presuntuosi, ma chiamati e provocati. — Come passarono le cose. — Considerazione importante. — Chi chiedesse il miracolo. — Perchè il Savonarola s'oppose dapprima all' esperimento e non volle entrare poi egli nel fuoco con Frate Francesco. — Mente ed offerta di Fra Girolamo. — Pretesa ridicola. — Moltitudine che si offre a sostener la prova per Fra Girolamo. — Come il Savonarola dovesse finalmente acconsentire all' esperimento. — Proposizioni da provarsi. — Differenza di fede ne' Piagnoni e nei loro avversarj. — Preterizione. — Abile narrazione del Pastor. — Nostre osservazioni e domande. — Cose lecite, ma da giustificarsi. — Il nodo della questione. — Un' omissione del Pastor e nostro riparo. — Gl' incantesimi, la superstizione dei protervi avversarj giustificano il nostro Frate. — Gregorio VII e il Savonarola. — Un fatto non contestato, ma non giustificato nè spiegato dal Pastor. — Autodifesa di Fra Domenico rincalzata da Fra Girolamo. — Un falso supposto. — Non i Domenicani, ma gli avversarj si ritirarono dal cimento senza giusta causa. — Pretesa dell' insipienza del volgo, e saviezza di Fra Girolamo. — Tempesta terribile ma non imprevista. — Il popolo sommosso. — I Frati prigioni. — I processi. — I buoni di fronte alle estorte e falsificate deposizioni. — La condanna e il supplizio. — Il trionfo della semplicità. — Conclusione.

L'argomento onde s'intitola questo capitolo richiede, per la difesa del Savonarola, che si risolva una pregiudiziale. Alcuni condannano senza meno il fatto per sè, come ogni altro simile, quasi un tentar Dio, o segno di fanatismo, e di superstiziosa barbarie, o d' empietà. [1] Hanno essi ragione? Se sì, a qual fine gettar il tempo nello scrivere per mostrare che Fra Girolamo ne è innocente, essendo certo che alla men triste vi consenti e finirà con approvarlo?

---

[1] Il Pastor a pag. 372 chiama appunto questa prova « esempio tentativo ». Cf. Lupi, Avvertenza premessa alla pubblicazione delle consulte e Pratiche tenute a Firenze intorno ai fatti del Savonarola ecc., in Archivio Storico Italiano. Terza serie tom. III parte I, pag. 16.

Noi parliamo ai cattolici non intinti nella pece del razionalismo. Cogli altri ha ben poco da vedere questo nostro scritto, e nulla il capitolo presente. Ora possono i cattolici disapprovare in modo semplice e assoluto le prove della natura di quella che si fece a' di 7 aprile 1498 nella città di Firenze dagli ardenti seguaci del Savonarola? Noi crediamo di no. Imperocchè allora bisognerebbe lacerare non poche pagine della storia del Popolo d' Israele e della Chiesa di Cristo. Chi potrebbe, ad esempio, scusare Elia? chi potrebbe scusare Eleno vescovo d' Eliopoli, chi San Giovanni Gualberto?

È noto il fatto di quest'ultimo avvenuto nella Badia di Settimo presso Firenze l'anno 1096 e il Savonarola v'accenna più volte. [1] « Sostenevano i monaci di Vallombrosa aver Pietro da Pavia vescovo conseguita quella Chiesa coll' aiuto della regina pecunia, e San Giovanni Gualberto istitutore dell' ordine Vallombrosano era anch' egli tra gli accusatori e vedendo la controversia diventare ostinata, e che la poteva esser fatta occasione di dissidii e di scandali per il popolo, allora, per risolverla, proponeva egli stesso che si venisse alla prova del fuoco: e indicava il monaco che vi si doveva cimentare: e, la prova accettata, recavasi il santo processionalmente sul luogo. E fatte tutte le volute benedizioni, e le molte aspersioni imposte dalla Chiesa, e appiccato l' incendio alle due grandi cataste di legna a ciò preparate,...... allorchè era ben formato ed alto il fuoco, animosamente vi passò per mezzo il monaco Giovanni, co' piedi nudi, senza nocumento alcuno, e senza che neppur restasse bruciato un pelo del suo corpo. E avvenne allora, in seguito di quella prova, che fu visto rinunciare il povero Pietro al vescovado, e ritrarsi in monastero a vita penitente; e il monaco Giovanni, da allora appellato l' *Igneo*, veniva invece innalzato alla somma dignità di cardinale, e fatto vescovo di Albano ». [2]

Del vescovo d'Eliopoli parla Fra Girolamo nella predica XX sopra Amos e Zaccaria, e l'esempio non fa meno al caso nostro. « Eleno vescovo di Eliopoli, vedendo che un eretico voleva pure stare nella sua opinione, quando non vide altro rimedio, disse: Accendiamo qua un gran fuoco, e entriamvi dentro, e chi sarà in falsa opinione il fuoco l'arderà. E fatto il fuoco, questo eretico volse che il Vescovo vi entrasse prima, e così entrò: e posesi a sedere nel mezzo del fuoco, e quivi stette una mezza ora e cantava delle laudi. Poi l'eretico non volendo entrare nel fuoco, il popolo lo prese e volevanvelo gettare, ma il vescovo non gli lasciò; pure si cosse un poco, e arsesi i capegli. Sì che quando la fede non si può difendere altrimenti, ci si viene a questi giuochi ».

Il fatto di Elia, come è narrato nella Scrittura, venne esposto abbastanza estesamente al popolo dal nostro Frate il giorno stesso dell'esperimento. « Elia profeta uomo come noi, di carne e d'ossa come noi, creatura come noi, pregò il Signore che non piovesse: e stette tre anni che non piovve. Di poi il Si-

---

[1] Vedi in particolare la « *Risposta di Frate Hieronymo a certe obiezioni fatte circa l'esperimento dell'entrar nel fuoco per la verità da lui predicata* ». Firenze, 5 aprile 1498.

[2] Vedi gli *Annali* del Muratori all'anno 1067 e l'Aquarone op. cit., lib. III, pag. 72.

gnore disse ad Elia: Va a quel cattivo re Acab e digli che io voglio dare la piova sopra la faccia della terra. Elia andando scontrò un grande maestro dispensatore della casa del Re e dissegli: Va a dire al re Acab che io mi voglio presentare al suo cospetto. Colui gli rispose: Deh non fare, perchè Acab ti cerca per ogni cantone per ammazzarti, e se io pure andassi, lo spirito ti leverebbe di qua e il re Acab non ti troverebbe e credendo che io avessi detto bugie, verrei in sua disgrazia e mi ammazzerebbe. Ora, per abbreviare, Elia andò al re Acab, il quale come lo vide gli disse: Se' tu quello tu che conturbi Israel? Elia gli rispose e disse: Non sono io che ho conturbato Israel, ma tu e la casa di tuo padre. Soggiunse di poi Elia e disse ad Acab: Tu non vuoi credere; chiama qua tutti i profeti di Baal, che sono quattrocento cinquanta, e i profeti de' boschi che sono quattrocento, i quali mangiano della mensa della tua Jezabel. Ora, convocato che fu tutto il popolo e ragunati i profeti, disse Elia: Insino a quando zoppicate voi in due parti? Fermatevi ad una, e se il Signore che vi predico è il vero Dio, seguitatelo; e se è Baal, seguitatelo. E il popolo non rispose. Ed Elia soggiunse e disse al popolo d'Israel: I vostri profeti ci diano due buoi: uno a voi ed uno a me; e poniamoli morti e tagliati ciascuno sopra il suo altare sopra le legne; ma nessuno di noi vi metta sotto fuoco, e invochiamo ognuno il suo Dio; e quello che manda il fuoco ad accendere il sacrificio sia il vero Dio. Il popolo comincia allora a dire: bono, bono; sia fatto. Ora i profeti di Baal erano intorno al loro altare e chiamavano Baal: *Baal, exaudi nos;* o Baal, esaudiscici: *et tamen* non venne mai risposta.

« Ora Elia gli dileggiava dicendo: Chiamate con maggior voce e gridate, perchè forse il vostro Dio parla con qualcuno, o egli è al necessario, o in viaggio o egli dorme: sicchè gridate forte chè lui oda. Or questi profeti gridavano più forte e tagliavansi la carne con certe lanciette, come gli aveva insegnato questo lor diavolo Baal. Finalmente era già passato mezzogiorno e risposta non venne mai. Elia fece un altare di dodici pietre, il quale prima era stato distrutto, e fece un fosso attorno all'altare e messevi le legne, e di sopra i membri del bue tagliati. E fece portare quattro vasi d'acqua e versarli sopra l'altare e le legne; e così fece per tre volte, intanto che ogni cosa era bagnata e le fosse attorno all'altare erano ripiene d'acqua. Questo fece Elia per mostrare più la grandezza del miracolo, e di poi, messosi in orazione, disse al Signore: Io ti prego, Dio di Abraam, di Isaac, di Jacob, che tu mostri oggi che tu se' il vero Dio e che io sono tuo servo, acciocchè ei conoscano che tu mi hai mandato. Subito venne il fuoco dal cielo; arse ogni cosa insino all'acqua delle fosse. Allora tutto il popolo disse: quello che predica Elia è il vero Dio ». [1]

Nè si provi alcuno a negarci la parità del caso; imperocchè s'ingannerebbe. Se anche non si fosse trattato d'altro che della invalidità della scomunica contro il Savonarola, questi avrebbe già avuto ragione di asserire che si

---

[1] Libro III de' Re, cap. XVIII.

trattava della fede. E chi può difendere da eresia l'opinione che ritenesse pertinacemente valida una scomunica in quei casi ne' quali i canoni dicono espressamente che è irrita e nulla? Ma si trattava di ben altro, come è facile vedere, chi vuole, dal discorso recitato dal nostro Frate il giorno stesso dell'esperimento, e da ciò che dicono gli storici del tempo, e appare dalle stesse proposizioni sottoscritte dai frati che avevano a cimentarsi e di cui diremo or ora anche noi andando avanti.

Del resto a me pare, come già osservò assai opportunamente il Bartoli [1], che la questione sia stata autorevolmente decisa da Alessandro VI, il quale, con la data degli 11 aprile 1498, scrivendo ai Padri di San Francesco di Firenze, così dicea: « Diletti figli, salute e Apostolica benedizione. Ci fu riferito di quanto zelo della verità e della giustizia siete voi accesi, e che per nostro onore e di questa Santa Sede contro il pernicioso dogma e la falsa dottrina del perduto figlio Fra Girolamo Savonarola dell' Ordine de' Frati predicatori, seduttore del popolo, avete combattuto con molte e vere conclusioni e argomenti in pubblico e in privato, e che siete giunti a tal segno di fervore e di zelo che, per sostener le vostre vere e rette conclusioni e convincere ed attutire la pertinacia di Fra Girolamo, non son mancati fra di voi alcuni i quali proposero di gettarsi anche nel fuoco. *Noi lodiamo certamente la vostra devozione e questo tanto pio e religioso e memorando atto* (il quale senza dubbio non potrà essere mai cancellato da alcuna dimenticanza), a *Noi e alla stessa Sede Apostolica talmente grato ed accetto che niun' altra cosa potrebb' esserci più grata e più accetta*. Vi esortiamo e invitiamo in Dio, perchè vogliate perseverare e andare avanti collo stesso tenore contro gli avanzi di cotesto errore, se alcuno ne rimanga, e contro i complici, affichè quindi da Dio e da questa Santa Sede possiate conseguire le meritate ricompense ». [2]

Alessandro VI adunque, continua il Bartoli, giudicava in se stessa degna di applauso l'impresa. Se il Savonarola l'accetta, perchè chiamarla a riguardo di lui opera di temerità, di cieca baldanza, di follia e d'empietà? Avranno qui fatto opera buona e lodevole i frati di San Francesco e opera empia il Savonarola? Consideriamo bene il punto e poi decideremo. Si errerebbe forse interpretando la lettera del Pontefice col dire ch'essa fa lecito non pure, ma lodevole il tentar anche questi giuochi, allorchè li crediamo buoni e utili al trionfo della verità, e a dimostrar le proposizioni scritte dai campioni? Non certo. Questo anzi vuole il documento pontificio: questo e non altro: i Padri di San Francesco meritavano le lodi pontificie, appunto perchè non eran mancati fra di loro alcuni i quali proposero di gittarsi anche nel fuoco a mostrare la falsità delle proposizioni sottoscritte, cioè la verità delle contraditorie. Ora possiamo noi in buona fede

---

(1) Opera citata, cap. XXIII, pag. 361.

(2) Questo Breve si legge nel Quétif., cap. II, pag. 463, ed è preceduto da un altro a Francesco di Puglia che vien ricolmato di lodi per aver fatto « tal opera meritoria e degna di massimo encomio qual conviene ad uomo Religioso e Cattolico e mirabilmente piaciuta a Noi e a tutto il Collegio dei Cardinali della S. R. Chiesa ».

mettere in dubbio che Fra Girolamo e i suoi credessero alla loro volta di operare al trionfo del vero e del bene nell'assistenza del divino patrocinio? No certo, non lo possiamo. « Il Savonarola era persuaso », osserva qui altra volta giustamente il Bartoli, « per massima, per sistema, per un lume de' più sicuri che aver si possa, che la sua dottrina, e tutto ciò che aveva predicato o fatto in vantaggio della Chiesa, fosse conforme interamente alla verità ». V'è pur uno de' nostri lettori che abbia difficoltà di sottoscrivere a questa sentenza? Dunque lo zelo del Savonarola si merita esso pure, non le condanne degli avversarj, ma gli elogj che Alessandro VI faceva ai campioni Francescani. E tanto più se li merita, in quanto è oramai chiaro a tutti ch' egli nella sua persuasione e buona fede non s'ingannava, ma credeva e diceva essere quello che era veramente, e s'ingannavano invece i suoi avversarj.

Confesso di essermi provato non poche volte a condannar qui almeno di fanatismo il Priore di San Marco, ma non vi sono mai riuscito con mia soddisfazione; non ho mai potuto quietarmi in nessuna guisa in siffatto giudizio. « Un uomo, che non ostante i suoi sudori, i suoi argomenti, le riprove datene, si vede con tanta solennità all'impegno di esibire qualche innegabile contrassegno della verità da lui predicata; e conosce che un popolo, o sviato, o distratto dalla voce de'suoi antagonisti, propende a molte dubbiezze, che offendono la verità, tenterà egli Iddio, se lo invoca nel proprio bisogno, e se, armato della sua fede e del suo nome, non teme i cimenti più pericolosi, anzi va ad incontrarli, confidando di trovarvi una visibile assistenza della destra del Signore? Costano forse a Dio i portenti più di quello gli costino le consuete maraviglie della natura, e le giornaliere assidue operazioni della sua grazia? È verissimo, che non si debbono chieder miracoli senza necessità; ma è vero altresì, che, anche senza una rigorosa necessità, è lecito lo sperarli, quando sia chiaro, che ne possa avvenire un notabilissimo vantaggio, a gloria di quel Signore, che può farli quando a lui piace, e che sovente gli ha fatti per far noto il suo nome, quantunque avesse potuto anche senza i miracoli venire a capo de'suoi adorabili disegni. Noi non possiamo metterci a capriccio nella situazione che esiga un portento; ma chi ha detto agli avversarj che l'esigenza in cui vedeasi il Savonarola, fosse un intreccio tessuto dall'umano capriccio? Egli avea fatto quanto si può fare da un uomo per la riforma della Chiesa e per il trionfo della pietà: si vede adesso combattuto in faccia da chi lo rimprovera qual falsario ed impostore; questo era un assalto che decideva della verità medesima: dunque, non sapendo dove più rivolgersi, dove più trovar arme in difesa della virtù, a Dio ricorre e spera che il fuoco rispetterà i difensori del vero e del giusto. Si chiama questo un confidarsi su i miracoli, un contar troppo sulla Onnipotenza, per un follìa di presunzione »? (Bartoli, pag. 368.)

Ma alcuni potrebbero forse pensare che ad ogni modo i Domenicani non avrebbero dovuto i primi incitare a questo esperimento e solo moversi quando provocati o costretti. Ma, si potrebbe chiedere, è provato che la sfida partisse dai Domenicani? non vi sono molti che pensano il contrario? E poi, sarebbe essa partita da Fra Girolamo e per opera di lui? Qui sarebbero adunque

da fare molte questioni, ma a quale scopo? Vi concedo molto volentieri che i primi a dichiarare che, ove necessità lo richiedesse, Dio avrebbe provata con segni soprannaturali la verità della dottrina predicata da Fra Girolamo, i primi a gettare in campo la prova del fuoco, fossero i Domenicani; ma voi mi dovrete ad ogni modo concedere pur sempre che essi non si mossero presuntuosamente da sè a cotal cosa, ma solamente provocati.

La verità mi par che la dica assai chiara Fra Girolamo nell'esortazione al popolo il giorno stesso dell'esperimento. « Le cose nostre, dice il Frate, omai non dovrebber aver bisogno di miracoli; tante sono le ragioni dette e scritte che ne dimostrano aperto la verità; ma se siamo provocati, bisogna andare, perchè la fede non vada per terra. Tu, Signore, sai che noi non andiamo presuntuosi a questa cosa, ma solamente provocati. Noi siamo stati chiamati, benchè noi la gittassimo a campo ». Ecco adunque come passarono le cose: Fra Girolamo diceva ripetutamente che, sebbene il miracolo per sè non faccia credere, ciò non pertanto, se la faccenda si fosse ridotta al punto che il miracolo fosse necessario od utile per confondere gli avversarj che pertinacemente contradicevano, e venissegli richiesto dall'autorità, Dio l'avrebbe concesso: egli per la verità delle cose che predicava era pronto ad entrare nel fuoco nella piena ed assoluta certezza che ne sarebbe uscito illeso: le medesime cose ripetevano i suoi seguaci e specialmente Fra Domenico da Pescia; ma essi tenevansi ognora sulle generali, nè potevano fare altrimenti. Mà sorgono i Francescani di Santa Croce a contradire a questa cosa, e « attaccano », come nota il Pastor, pag. 369, « con singolare violenza il procedere del Frate di San Marco. Appena il Savonarola venne dalla Signoria condannato al silenzio, questi assalti si raddoppiarono ». Dovevano i Domenicani trascurare questi assalti? dovevano cessare di ripetere che e a dimostrare la verità e a sostenere la causa del loro maestro non sarebbero per mancare nè anche prove soprannaturali, ove non bastassero le naturali? Era illecito a Fra Domenico ripetere un'altra volta che per tale verità, egli era davvero pronto ad entrare nel fuoco? E se, come scrive il Pastor a pag. 371, « di fronte a tali dichiarazioni addì 25 marzo 1498 un francescano, per nome Francesco da Puglia, predicando in Santa Croce, si esibì a sostenere l'esperimento del fuoco contro allo scomunicato », si potrà dire che provocatore sia Fra Girolamo? si potrà dire che Fra Domenico andasse a quell'esperimento non chiamato? [1]

Ma vi è un'altra considerazione da fare non meno importante, anzi più forse delle fatte fin qui a questo riguardo. Coloro che discutono tuttavia intorno a questo punto dimenticano ciò che è essenziale: la prima radice dell'esperimento. Quando cominciò Fra Girolamo ad asseverare, che ove non bastassero le ragioni naturali a sostenere la verità della sua causa, non sarebbero per mancar le prove soprannaturali? E perchè cominciò egli e perseverò a farlo?

---

[1] Così sarebbero anche spiegati i Brevi pontificj a' Francescani e in particolare a Francesco da Puglia in data degli 11 aprile 1498, già da noi citati, nei quali questi son lodati d'aver spinto il loro zelo contro il Savonarola fino a proporre ai loro avversarj d'entrare nel fuoco.

La questione non è del tutto priva d' importanza per la vita del Savonarola, e mi fa meraviglia che nessuno l' abbia posta nè abbia tentato di risolverla. Anche qui io son costretto ad attribuire la responsabilità delle asserzioni del Frate all' importunità de' suoi avversarj. Il Savonarola svolgeva quieto il suo programma, sforzandosi di renderlo credibile, prima con argomenti tratti dalla ragione e dalla storia della Chiesa; poi appoggiandosi, come sopra di un bastoncello, alle Sacre Scritture, cioè alla stessa autorità di Dio. E la gente che gli prestava fede aumentava di giorno in giorno senza ch' egli promettesse miracoli, e che gliene fosser chiesti. Ma non tardò a levarsi potente contro di lui l' opposizione de' tiepidi, e questi furono che gli chiesero il miracolo; nè a lui valse punto l' insistere che il miracolo per sè non fa credere, che a credere ci vuole la buona vita, che chi voleva credere vivesse bene; i tiepidi di viver bene non volevano saperne, come non volevano saperne i politici; ma non credendo forse a miracolo di nessuna sorta, andavano pur ripetendo che quello ch' essi volevano si era un miracolo: un miracolo doveva fare il Savonarola a ottener la fede loro. Questo è così vero che il Frate già nel *Compendio di rivelazioni* aveva sentito bisogno di parlarne, e di farsi muovere dal *Tentatore* l' obiezione seguente: « Ognuno che annunzia il futuro, per esser creduto, deve confermare le sue predizioni con miracoli; altrimenti anche gli eretici potrebbero usurparsi alla loro volta tale missione. Onde contro di te si cita il capitolo: *Cum ex injuncto. Extra de haereticis,* che sembra richiedere che coloro i quali predicano siffatte cose debbano provarle con qualche segno o miracolo; e questo non facendo tu, da alcuni sei accusato di tenere il costume degli eretici, ed eretico sei giudicato ». E questo si opponeva con tanta insistenza e con tale arte al nostro predicatore, che si riuscì pure a dargli un posto nel Breve pontificio degli 8 settembre 1495 e in altri successivi. [1] A questo punto che poteva far altro il Savonarola, se non tacere assolutamente o confessarsi impostore o allucinato, o, credendo, come per certo ha creduto sempre sinceramente e in buona fede, di avere una missione da Dio, affermare audacemente che, ove il miracolo richiesto fosse necessario e la Chiesa lo volesse, Dio l'avrebbe fatto? Che avrebbe potuto altro se non dire ch' egli era lì pronto a sostenere la verità della sua missione con quel mezzo che al Papa e alla Cristianità fosse piaciuto? O egli non credeva che il suo insegnamento fosse cosa voluta da Dio, o doveva parlare così come veramente parlò.

E qui torna assai opportuno risolvere un'obiezione, la quale sull' anima

---

[1] Hieronymum quemdam Savonarola de Ferraria Ordinis Praedicatorum novitate pravi dogmatis delectatum accepimus, et in eam mentis insaniam Italicarum rerum commutatione deductum, ut se missum a Deo, et cum Deo loqui sine ulla canonica attestatione fateatur in populo, contra Canonicas sanctiones. Non enim sufficit cuicumque nude tantum asserere quod ipse sit missus a Deo (cum hoc quilibet haereticus asseveret) sed oportet quod ostendat illam invisibilem missionem per operationem miraculi, vel scripturae testimonium speciale ». Anche nella sottoscrizione di Fra Francesco di Puglia per l'esperimento del fuoco si legge che alcune delle conclusioni da provarsi *probatione supernaturali indigent.* Marchese, Doc. XXIV.

del volgo può avere qualche efficacia, e ha tratto in inganno anche serj scrittori. È noto ad ognuno che Fra Girolamo dapprima si opponeva all' esperimento del fuoco e gli spiacque che la cosa fosse dallo zelo di Fra Domenico spinta tanto avanti e stretta con tanto calore: questo risulta dai processi, dalla cronaca del Padre Dionisio Pulinari ([1]) e da molte altre testimonianze non punto sospette di favorire il Frate, anzi avverse ad esso. Il Vaglienti ([2]) arrabbiato pallesco, dopo d'aver detto che Fra Francesco e Fra Domenico avevano preso partito che il fuoco si avesse a fare, scrive, che « frate Domenico da Frate Girolamo di tale proposta e di tale vanto ne fu malamente ripreso ».

La ragione di tutto ciò qual è? È quella stessa per la quale Fra Girolamo non entrava egli nel fuoco. E perchè Fra Girolamo non entrò egli nel fuoco? perchè dopo di aver tante volte detto ch' egli era pronto a questa specie di giudizio di Dio, quando Francesco di Puglia venne fuori colla sua esibizione, il Savonarola mostrava poca inclinazione a confermare colla prova del fuoco la sua missione divina? ([3])

La questione l'ha risolta Fra Girolamo e assai bene; la soluzione non è certo difficile a intendersi: Egli non si era mai dichiarato pronto a entrare nel fuoco per secondare il gusto o il capriccio di qualche privato, ma solo quando ciò volesse la Chiesa, volesse Roma, che aveva il diritto di giudicare la sua divina missione. Più chiaramente si potrebbe anche dir così: Alessandro VI con la data de' 21 luglio 1495 aveva fatto invito al Savonarola di recarsi a Roma, manifestando il desiderio di parlare con lui per conoscer meglio quel che a Dio era piaciuto rivelargli, e quindi praticarlo: e poi colla data degli 8 settembre 1495 parve richiedere che quegli provasse la sua missione con qualche miracolo e fosse dissipato ogni dubbio. E il Savonarola, levato ogni indugio da parte del Pontefice in por mano alla riforma della Chiesa, si dichiara pronto, ove al Pontefice e a' suoi teologi piacesse, di provare in un concistoro la verità delle cose predicate, e, non riuscendo in esso vittorioso con ragioni naturali, s'offriva ugualmente pronto a dare qualche segno soprannaturale ed anche ad entrar nel fuoco. ([4]) A provar questo basta dare uno sguardo alle

---

([1]) *Storia della controversia di Fra Girolamo Savonarola coi Frati Minori* trascritta da A. Conti dalla cronaca del Padre Dionisio Pulinari minorita. *Archivio Storico Italiano*, Serie III vol. XIII, pag. 367-375.

([2]) *Frate Girolamo Savonarola giudicato da Pietro Vaglienti cronista fiorentino*. Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1893.

([3]) Vedi il Pastor a pag. 371.

([4]) Questo risulta anche abbastanza chiaro dai *Documenti* pubblicati dal Lupi, ne' quali (pag. 55) si legge appunto quanto segue: « Ci sono due modi: l' uno che quegli con chi à a fare Fra Girolamo, facessino capitoli con Fra Girolamo, cioè Papa e cardinali: che se Fra Girolamo perde, e' (*cioè i Domenicani*) sieno uccisi, e scacciati ecc.: et se vincessi, che la emendatione et universale renovatione si facci e che qui si viva bene.... ». Queste parole le diceva Fra Domenico da Pescia alla Signoria il 29 marzo quando questa insisteva che venisse col Francescano a far la prova Fra Girolamo. Era adunque noto il pensiero e il disegno di Fra Girolamo prima ancora ch' egli pubblicasse la *Risposta alle obiezioni* da noi citata.

prediche del Frate; valga per i molti che potremmo citare un luogo della XIX sopra Amos e Zaccaria: « Or su, tutte le cose che io v' ho dette insino a qui, o sieno cose future, o sieno di stato, o sieno quel che si voglia: io vi dico che io sono parato qua a difenderle e mostrarvi che io v' ho detto sempre la verità, confidandomi, dico, sempre in Cristo, perchè da me solo non lo potrei fare, ma lui difenderà la sua verità. Signore mio Gesù Cristo, io mi volto a te; tu fosti morto per la verità e io sono contento per difendere e mostrare questa tua verità ancora io di morire; e sono parato per te, Signore mio, metter la vita per la tua verità. Io mi vorrei trovare in un concistoro dove io avessi a difendere questa verità; chè io non mi curerei morire per quella. Scrivete, voi, a Roma, a quei savj di Roma, che vengano, che io sono parato a difendere questa verità contra a tutto il mondo e con ragioni e altro e con quel che vorranno. Io l' ho scritto a Roma e voglio che tu l' intenda che sono parato a ridirmi, se io ho detto cosa nessuna falsa; e che io no so aver detto cosa alcuna che non sia la verità: e che però sono parato a difenderla contra tutto il mondo: *loro non hanno però trovato ancora cosa nessuna falsa che io abbi detta o scritta* ».

Anche qui si deve adunque dire e credere che Fra Girolamo non parlava a caso, nè da pazzo, ma come uomo pieno di fede e di sapienza. Con quale diritto un privato si levava a combattere le sue profezie con tali modi? « Noi, diceva il Savonarola, non obblighiamo nè esortiamo alcuno a credervi più di quello che si sente disposto. Esortiamo solo a vivere bene, e per questo ci vuole il fuoco della carità e il miracolo della fede, tutto il resto non vale nulla.... Di più, vogliono i nostri avversarj provare con questo mezzo la nullità della scomunica? Lo facciano a loro posta: noi non abbiamo alcun bisogno di provare con miracoli quello che abbiamo provato con ragioni, sappiamo che la scomunica è nulla, e perciò sarebbe da parte nostra un tentar Dio, chiedendogli per questo un miracolo. Se i nostri avversarj, pur non facendo altro che dichiarare sofistiche le nostre ragioni, non riescono tuttavia a confutarle altrimenti, chiedano essi il miracolo a Dio contro di noi. Quando l' avranno ottenuto, noi crederemo a loro e metteremo da parte ogni nostro argomento ».

Ci vuol poco a capire che con Francesco di Puglia Fra Girolamo non aveva proprio nulla che fare, che qui non si trovava egli nel caso del quale egli aveva tante volte parlato. Aveva dunque ragione di rispondere ch' egli non entrava nel fuoco col predicatore di Santa Croce, « sopratutto perchè questa prova fatta da lui con un solo religioso non produrrebbe nella Chiesa il vantaggio che reclamava la grand' opera confidata da Dio alle sue mani ».

Del resto, consentaneo ognora a se stesso, Fra Girolamo « s'offerse apparecchiato » anche allora « d'entrare nel fuoco in persona ogni volta che gli avversarj della sua dottrina, massime quelli di Roma e loro aderenti, volessero commettere questa causa nel detto Padre Francesco di Puglia, o in altri; confidandosi egli nel Signore Salvatore Gesù Cristo, e non dubitando punto che camminerebbe incolume per quel fuoco, non per i suoi meriti, ma per virtù

di Dio, il quale vorrà confermare la sua verità e manifestare la gloria e la grandezza sua ». ([1])

E poi non aveva anche il Gualberto, anzi che entrare egli nel fuoco, lasciato entrarvi uno de' suoi religiosi? A che dunque accusare il Savonarola di non essersi egli offerto di sostenere in persona l'esperimento? E non era assai ridicolo per gli avversarj questo lagno? Forse che diceva il falso Fra Girolamo quando affermava ch' egli avrebbe ugualmente esposto all' ira del popolo la sua persona, mandando nel fuoco alcuno de' suoi, ove questi non vi passasse, per la potenza di Dio, illeso? E più ridicola ancora ci apparirà la singolare pretesa, se pensiamo che da prima il Francescano non aveva sfidato singolarmente Fra Girolamo, ma Fra Domenico solamente; e che per parte del Savonarola, non uno si offriva pronto a sostenere l' esperimento, ma centinaia e centinaia e religiosi e secolari e uomini e donne e fanciulli. ([2]) Francamente, invece di rimproverare al Savonarola questo suo modo di vedere, si dovrebbe lodarlo degli sforzi che fece per impedire che l' esperimento avesse luogo; in qualsivoglia modo bisognerebbe soprattutto deplorare che allora egli non potesse concionare a tutto il popolo liberamente, e sventare colla forza della sua parola le trame degli Arrabbiati. ([3])

Ma oramai le cose eran giunte a tale ch' ogni tentativo di più resistere era inutile, se Fra Girolamo non voleva mettere a troppo serio pericolo sè e i suoi, e lasciar ruinare una riforma che già s' era tratta a buon punto, e poteva sembrare possibile riavviarla. ([4])

([1]) Queste e più altre cose diceva il Savonarola nella *Risposta di Frate Girolamo da Ferrara dell' Ordine de' Predicatori a certe obiezioni fatte circa lo esperimento dello entrare nel fuoco per la verità da lui predicata.* Vedi il Bayonne, *Oeuvres spirituelles*, ecc., tom. III, pag. 290 e seg., e l'Aquarone loc. cit., pag. 78-79, e il Villari, II, pag. 148 e seg. L' ultimo pensiero che abbiamo citato passò anche per mezzo del Burlamacchi sotto gli occhi del Perrens, il quale scrive appunto del Savonarola: « Il déclara qu' il était prêt à entrer dans le feu, pourvu que tous les ambassadeurs de tous les princes chrétiens fussent présents, y compris le légat du Pape, et qu' on l'autorisât, s' il sortait inctat du bûcher, à commencer immédiatement la réforme de l'Église ». (Pag. 245.)

([2]) Ecco a questo proposito un documento molto significativo. È una lettera di Girolamo Bencivieni a don Francesco Fortunati, pievano di Cascina, e si legge tra i documenti presso il Gherardi a pag. 216. « El predicatore di Sancta Croce, domenica passata, invitò qualunque vuole sostenere che la excommunicatione contro a F. Hieronymo non tenessi a entrare nel fuoco; affirmando però che lui arderebbe, et che se quello che vi entrava seco non ardessi, che alhora si credessi a Fra Hieronymo. Ho trovato molti riscontri, maxime frate Domenico da Pescia, el quale manu propria s'è obbligato a entrare con lui nel fuoco, ecc. Ipse nunc fugam querit, et dice non volere fare questo experimento nisi cum frate Hieronymo. El quale F. Hieronymo dice essere contento, ubi frater Dominicus deficiat in igne, entrarvi ancor lui. La cosa è in mano de la Signoria: et qui sono tanti che desiderano entrare in questo fuoco chè è uno stupore, così secolari come religiosi, come femine et giovanetti. Diresti che fussino invitati a nozze. In modo che, invitando hiermattina in pubblico F. Domenico ad questo, etc., si levorono a un tratto molte donne gridando: — Io, io, — etc. Credo però che questa cosa si risolverà in fumo; benchè per questi di San Marco si spinga molto et solleciti, et per la via del Vicario de lo Arcivescovo et de' Signori. Se altro accadrà, ne sarete avvisato. Valete. Florentiae, XXVIII martii 1498.

([3]) Veggasi il processo a pag. clxxij, e cfr. nel Villari, volume II.

([4]) « Savonarole voyait dans cette épreuve autre chose que la mort d'un homme; il se voyait ruiné dans son crédit, peut-être massacré avec tous ses religieux et ses principaux

« La lotta era ingaggiata con violenza. Le antiche tradizioni, il vivo ricordo della cacciata recente dei Medici e della storia fortunosa degli ultimi anni, la singolare posizione che in rispetto all'Italia conservava Firenze, città retta in nome di Cristo Re da un frate profeta che ha rotto la guerra al classicismo paganizzante, le amare disillusioni provate nell'amicizia francese, la guerra, le insidiose offerte, tutto concorre a costituire una condizione storica che appena ci è dato d'immaginare con tutto lo sforzo della nostra fantasia, ma che non possiamo riprodurre pienamente dentro di noi. Quest'isola infuocata in mezzo al mare stagnante dell'Italia all'esordire della seconda epoca del Rinascimento, subiva la suprema fra le crisi ». [1]

Acconsentì adunque anch'egli il Savonarola che il suo Fra Domenico entrasse nel fuoco per provare le seguenti proposizioni:

« La Chiesa di Dio ha bisogno di Riforma, sarà prima flagellata, e poi rinnoverassi.

« La città di Firenze anche, dopo li flagelli, si rinnoverà e prospererà.

« E che gl'Infedeli si convertirebbono: e che tutte queste cose hanno ad essere a' nostri tempi.

« E di più che la scomunicazione di nuovo fatta contro il Reverendo Padre Fra Girolamo è nulla e invalida: e di più, chi non l'osserva non pecca ». [2]

Per parte di Francesco di Puglia, che si ritirava, entrerebbe nel fuoco Fra Andrea Rondinelli del medesimo ordine. Singolare è la diversità della fede che mostravano le parti in questa lotta: Fra Girolamo, Fra Domenico da Pescia e tutti i Piagnoni mostravano fede certa ch'uscirebbero illesi; e gli avversarj dichiaravano ch'essi credevano di restarvi morti. Merita la pena che sentiamo la sottoscrizione fatta dalle parti avanti la Signoria.

« Io Fra Girolamo da Ferrara Vicario indegno della Congregazione di San Marco dell'Ordine de' Predicatori de l'Osservanza accetto tutte le offerte dei Frati sottoscritti, e di tutti i Frati che si trovano in San Marco e in San Domenico di Fiesole, e prometto dare uno, 2, 3 o 4 o 10, e tutti quelli che sarà di bisogno, cioè, per entrar nel fuoco a probazione della verità la quale io predico: e confidomi nel Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo e nella sua Evangelica vita, che ciascuno che io darò ne uscirà illeso; e quando di questo dubitassi punto, non gli darei, per non esser di loro omicidiale: e in segno di ciò, ho fatto questa sottoscrizione di mia propria mano a laude e gloria dell'omnipotente Iddio, e a salute dell'anime e a conservazione della verità del Salvatore nostro Gesù Cristo, il quale solo fa cose grandi e inescogitabili senza numero, al quale sia onore e imperio. Amen ».

partisans, il craignait surtout de compromettre le succès d'une réforme qui était en si bonne voie. Ses prévisions étaient justes ». Perrens, pag. 245. Raccomandiamo al lettore specialmente la lettera che i frati di San Marco spedirono al Papa. Si legge presso il Gherardi, pag. 219.

(1) Cipolla, *Storia delle Signorie*, pag. 758.

(2) Vedi Quétif, II, pag. 318.

Ugual suono hanno le altre sottoscrizioni de' Frati di San Marco. [1] Ma quella di Fra Andrea Rondinelli, suona invece così: « Io Fra Andrea Rondinelli dell'Ordine de' Minori mi obbligo ad entrar nel fuoco col sopra detto Frate. E in fede di ciò ho fatto questi due versi di mia propria mano, ben che io creda ardere, ma per salute dell'anime sono molto contento: questo dì 30 marzo 1498 ».

Ugual suono o poco dissimile ha l'atto di Fra Francesco di Puglia.

Qui ci si parano innanzi moltissime cose: il contegno della Signoria, degli Arrabbiati, de' Piagnoni, d'Alessandro VI e della Curia Pontificia sono tutti punti che lo storico del Savonarola deve trattare e presentano ancora non poco da chiarire e da compiere e precisare; ma noi per l'intento dello scritto presente possiamo passarcene, non potendo, qualunque cosa si dica o pensi, trarvi nulla contro a Fra Girolamo. E del pari ci passeremo di narrare le preghiere fatte da' Domenicani la mattina dell'esperimento, e del come si recarono in piazza essi e i Francescani [2], nè ci lascieremo trarre a descrivere l'aspetto che la Piazza della Signoria presentava il giorno famoso. Son queste cose facili a leggersi negli storici tutti del tempo e ne' successivi. Non ispenderemo nemmeno parole in mostrare la macchina di fuoco per la quale dovevano passeggiare i due campioni. Anche queste son cose nelle quali la vita e la dottrina del Savonarola non entrano affatto, e da tutto quello che ne fu detto e scritto non si può nè si potrà mai togliere motivo di movere accusa di nessuna sorta al nostro Maestro. [3] Piuttosto preme il vedere che cosa pas-

(1) Ecco quella di Fra Domenico da Pescia: « Io frate Domenico da Pescia dell'Ordine dei Predicatori, di propria mano mi soscrivo et obbligo a sostenere le predecte conclusioni, non solo con le ragioni, ma confidandomi nell'adiutorio di Dio, mi exponghо et oblighо ad entrare col predicatore de' frati Minori predicante al presente in Santa Croce, nel fuoco in publico, sperando per virtù di Dio Salvatore, ad sua gloria et ad confermatione di questa verità et ad utilità delle anime, uscire illeso et salvo per Cristum Dominum Nostrum, qui cum Patre, Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum ». Marchese, Doc. XXIV.

(2) Il Pastor a questo punto dice e nota come i francescani si erano quietamente... in forma semplice recati in piazza per non far chiasso..., mentre i domenicani vi giunsero in solenne processione e pregavano ad alta voce. Il fatto è notato da molti; ma se, come pare dal contesto, il Pastor intende con ciò disapprovare in qualsivoglia misura i domenicani, noi confessiamo di non veder punto il perchè un cattolico possa far questo.

(3) Per il contegno della Signoria il lettore potrebbe vedere il Villari, Lib. IV, cap. VII, per quello di Alessandro VI, il Gherardi, pag. 217 e seguenti, e confrontare anche il Bayonne, *Ètude* ecc., pag. 185 e seguenti. Ecco, se alcuno dei lettori lo desiderasse, in breve le altre cose come si leggono nel Landucci: « E a dì 7, fu ordinato in Piazza de' Signori un palchetto lungo braccia 50 e largo braccia 10 e alto braccia 4, e fu fondato in certe capre di legname, in sul quale fu fatto da ogni sponda un muricciuolo di mattoni crudi, alto braccia $^1|_2$, e nel mezzo missono ghiaia e calcinacci, e in effetto tutto coperto che 'l fuoco non potessi trovare l'asse e 'l legname; e in su detto palchetto fu fatto a ogni sponda legne grosse a uso di cataste, alte braccia 2 $^1/_2$, tutto il palchetto quanto era lungo, lasciarono da ogni testa senza legne braccia 4, intanto che le legne erano lunghe braccia 40 da ogni lato: e lasciorono in quel mezzo braccia 2 di spazio d'onde s'aveva a passare: e di fuora e dentro a dette legne si rizzò molte scope e frasconi in modo che restò un braccio di luogo l'andito; e più vi fu gettato su olio, acqua arzente e altre ragie perchè meglio ardessi. E dato l'ora in detto dì a ore 17 si dovessino appresentare in Piazza detti Frati di San Marco e di S. Francesco, e' quali dovessino fare lo sperimento del fuoco, come s'erano patteggiati e soscritti;

sasse là sopra il luogo, e tanto più questo ci preme, in quanto che, pure essendo noto, non pare sia stato spiegato in modo che del tutto soddisfaccia e appaghi.

« Tutto era pronto » dice il Pastor « ma ora sorsero varj pareri circa a quello che ciascuno dei due campioni potesse recar seco nelle fiamme.... Fra Domenico, cioè, insisteva di portar con sè il Crocefisso, al che i Francescani non volevano assentire. Mentre che dalle due parti andavano e venivano messi per intendersi sui punti controversi, un subitaneo rovescio di pioggia minacciava di mandar tutto a male; se non che la bramosia del popolo eccitato al sommo era tanto grande, che esso tenne saldo, tanto più che la pioggia, venuta ad un tratto, cessava del pari inaspettatamente. Fra Domenico replicava nondimeno che monterebbe il palco col Crocefisso; da ultimo dichiarò di voler prendere seco l'Ostia, invece della Croce. Contro di che levossi una protesta generale, non solo da parte de' Francescani, ma anche fra il popolo, perchè giustamente vi si scorgeva una profanazione del Sacramento. Il Savonarola e fra Domenico da Pescia la pensavano altrimenti: quest' ultimo ha poi confessato che non si era voluto arrendere, perchè gli angeli del sonnambulo fra Silvestro avevano espressamente comandato si entrasse nel fuoco col Santissimo. Soltanto dall' influenza che Fra Silvestro esercitava sul Savonarola può spiegarsi come il Frate di San Marco si mostrasse in ciò altrettanto irremovibile. Come prete ch' egli era, doveva tuttavia sapere che i sacri canoni interdicono coi termini più severi l' usare il Santissimo Sacramento a prove personali; il corpo del Signore non deve servire che all' adorazione e alla comunione de' fedeli nella Chiesa. Il Savonarola pareva l' avesse del tutto dimenticato. Egli dichiarava che i soli accidenti abbrucerebbero, e resterebbe intatto il Sacramento, confortando tale opinione coll'autorità di sacri dottori, mentre i Francescani non meno ostinatamente difendevano la loro sentenza. In questo mezzo il giorno declinava, e gli avversarj del Savonarola presero un atteggiamento sempre più minaccioso. Alla Signoria non restava che intimare alle due parti di allontanarsi. Ma ora la tolleranza della moltitudine, delusa nella sua aspettazione di un giudizio di Dio, ebbe termine. Naturalmente essa volse le sue ire contro i Domenicani; — la loro pretensione di volere entrare nel fuoco solamente col Crocifisso o col Santissimo in mano, venne interpretata come un'of-

che dalla parte di San Marco dovessi entrar fra Domenico da Pescia, e dalle parte di San Francesco dovessi entrare fra Giuliano de' Rondinelli dell'Osservanza. E a l'ora data giunse quei di San Francesco e entrorono nella Loggia dei Signori, la quale avevano diviso per mezzo collo steccato, e stettono inverso San Piero Scaraggio sanza dir niente. E poi venne quei di San Marco con grandissima divozione, grande numero di frati, circa 250, a coppie a coppie, e poi frate Domenico con uno Crocifisso in mano; e di poi frate Girolamo con il Corpo di Cristo in mano: e aveva dietro un gran popolo con molti torchi e lumi, cantando e salmeggiando con grande divozione: entrati nella Loggia, avevano parato uno altare e cantaronvi una Messa; di poi el popolo aspettava questo grande spettacolo. E stando più ore, si maravigliava el popolo, e la cagione era che avevano differenzia; che quei di San Francesco vollono che frate Domenico si cavasse insino alle mutande, dicendo che era incantato, e lui fu contento; poi gli missono un'altra cosa che non v'andassi col Corpo di Cristo ».

fesa del Santissimo. — L'impressione che tutto ciò fece sul popolo fu tanto più sinistra, in quanto che il Francescano sarebbe stato pronto ad entrare senz'altro nel fuoco, nè aveva mostrato pretese di uno scampo miracoloso. Universalmente si riprovava l'indegno e illecito procedere del Savonarola e della sua fazione, la quale sola aveva sostenuto che avverrebbe un miracolo; prevalse in fine l'opinione che qui non si era speculato che sull'inganno. Se era così sicuro del fatto suo, così diceva il popolo, perchè non sostenere egli in persona l'esperimento? A qual fine insisteva egli che il suo confratello non andasse nel fuoco, se non col Santissimo? Eziandio devoti del profeta dicevano ch'egli avrebbe dovuto entrar solo nel fuoco, per dar in fine un argomento ineluttabile della sua missione divina. Così in un sol giorno il Savonarola aveva interamente perduto presso la moltitudine la sua aureola di profeta divino. La sua sorte era decisa. Dopochè le turbe, ch'egli aveva una volta confermate nella credenza in tali segni esteriori, come quello della prova del fuoco, si videro ingannate nella loro aspettazione, la loro vendetta doveva essere spietata come in generale ogni vendetta del popolo, che si senta deluso nella sua dignità e aspettazione ».

Quante cose bisognerebbe osservar qui! Per rimettere tutto a posto, emendare le inesattezze e ribattere gli errori si richiederebbero almeno cento pagine! È però facile il capire che l'egregio uomo qui considera la cosa molto esternamente e coll'occhio alla sola scorza, senza penetrare col suo intelletto da cattolico e col suo criterio da storico nel midollo di quella.

È vero esattamente che sorgessero varj pareri circa a quello che *ciascuno dei due campioni* poteva recar seco nelle fiamme? Io non trovo affatto affatto che Fra Girolamo od altri limitasse in ciò comechessia la libertà de' Francescani: i frati di San Marco non sollevarono nessuna questione al riguardo. Così ancora è proprio certo il Pastor che Fra Domenico volesse prima recar seco nel fuoco un gran Crocifisso e poi da ultimo, negandogli questo, volesse recarvi il Sacramento? Io certo non sono; ma credo assai più probabile l'opinione di coloro che parlano invece della croce rossa distintivo de'savonaroliani, simbolo de' patimenti ch'essi dovevano esser pronti a sostenere, (1) e dicono che con quella e insieme col Sacramento il Domenicano voleva entrare nelle fiamme, e che mai ad ogni modo vi sarebbe entrato con solo il Crocifisso. Lascio che Fra Domenico non s'era voluto arrendere e entrar nel fuoco senza l'Ostia, perchè gli Angeli del sonnambolo Fra Silvestro così volevano. Ciò detto così come lo dice il Pastor non mi sembra abbastanza serio. Lascio tutte queste e più altre cose, come sarebbe quella che la fazione del Savonarola avesse sostenuto, come lo dice il Pastor, che avverrebbe il miracolo; (2) ma pur vorrei chiedere una qualche prova di quanto è asserito della

(1) Vedi sopra Capit. XII, pag. 188, 189.

(2) Vedi il discorso del Savonarola più volte citato, e vi troverai semplicemente che, ove lo esperimento si fosse fatto, il miracolo egli era certo che avverrebbe, ma non poteva però assicurare che l'esperimento avrebbe avuto luogo.

moltitudine, cioè ch'essa interpretasse davvero come un' offesa al Sacramento il voler Fra Domenico entrar con esso nel fuoco; e più ancora vorrei una qualche prova che davvero fosse *indegno* e *illecito* non solo il procedere del Savonarola, ma anche *della sua fazione*. Di più, è vero che qui non si era se non speculato sull'inganno? E se mai, son proprio il Savonarola ed i Piagnoni che abbiano ciò fatto? Queste asserzioni a noi pare che non s' abbiano da scrittori gravi a buttar fuori così alla leggiera e sprovviste d' ogni argomento che le conforti.

In verità, il seguire piuttosto il Somenzi che non Fra Benedetto, il Violi, il Burlamacchi e una serie innumerevole di altri intemerati può esser lecito; ma bisognerebbe prima assicurarci che il Somenzi, brutto arnese nelle mani del Moro, il quale adoperò ogni fatta di menzogne e di calunnie per rovinare il Frate e i frateschi, in questo caso non mentiva e non calunniava per la millesima volta. È del pari lecito il seguire il Ranke contro il Villari, e ripudiare, col primo, « la leggenda domenicana, sostanzialmente ripetuta dal secondo »; ma qual piagnone sarà indiscreto se anche qui domanderà ragioni che dimostrino la leggenda domenicana non esser conforme alla verità? [1]

---

[1] Il Pastor colla sua critica avversa a Fra Girolamo, rigetta col Ranke la *leggenda domenicana*, che sta nel Violi e Burlamacchi e venne dal Villari sostanzialmente ripetuta, e segue il Cerretani e s'appoggia al Somenzi e finisce con notare che « contro la descrizione tendenziosa dell'esperimento del fuoco si è risolutamente dichiarato anche il Pellegrini nel *Giornale st. di Lett. ital.* XII, 262 e seg. A noi parrebbe che, invece di fare tutte queste asserzioni, lo storico d'Innsbruck avrebbe forse recato maggior vantaggio alla storia, se avesse discusso con sana critica la questione e dette le ragioni per le quali egli crede che il Violi, il Burlamacchi e fra Benedetto non siano in questo punto da seguire, e ribattuto gli argomenti che gli altri, e son pur molti, col Villari, addussero a provare il contrario. Con quale diritto potrebbe chiedere l'autorità del Pastor che noi si creda all'asserzione assoluta e gratuita che egli qui emette? A buon conto il Ranke, a cui egli s'appoggia, ha trovato varj e serj contraditori, nè si può ritenere per uno di quelli che abbian capito meglio il Savonarola. Ci pare poi che al Pellegrini il Pastor faccia dire troppo più ch'egli non dica, nè so se questi vorrà sottoscrivere senz'altro alle parole di quello. Ma lasciando ciò, io credo proprio che non vi sia alcun bisogno di ricorrere nè al Violi, nè al Burlamacchi, nè a fra Benedetto per aver prove della verità della « descrizione tendenziosa dell'esperimento del fuoco ». Mi basta il pensare alle trame che la Signoria attuale d'accordo cogli Arrabbiati, i Compagnacci e il Moro, tendevano al Frate di San Marco. E se questo non bastasse, non sarebbe difficile che io mi facessi persuaso che chi voleva e regolava l'esperimento era proprio la Signoria, badando non alla leggenda domenicana, ma a quanto mi dicono il Somenzi e i Francescani. Infatti quegli con la data de' 29 marzo 1498 scrive al suo signore, narrandogli del come era nata la sfida e soggiunge: « E per essere questa una cosa di qualità e sorte, che dà qualche e non piccola alterazione a questo popolo, per le parti sono in queste trame di frate Hieronimo, è parso a questa Signoria volergli portare rimedio; e però hanno mandato per detto Frate Domenico e frate Francesco, e li hanno su nel loro Palazzo in quest'ora che è la prima di notte, e hanno provveduto che non vi possa andare persona alcuna in detto Palazzo, massime nella parte di sopra dove abitano essi Signori. Per il presente non si può sapere quel che vogliono fare e quel che abbia a seguire; ma del tutto ne darò avviso all'E. V. per altra cavalcata. Qua si stima questa cosa non essere di poco momento, *videlicet* che porta pericolo di qualche scandalo ». Il significato di queste parole per chi ha letto gli altri dispacci del Somenzi riesce chiaro e non richiede commento. Del resto con la data de' 7 aprile, ripigliata la narrazione del fatto medesimo e toccato un'altra volta della contenzione che era tra i Frati, quest'oratore ripete: « Avviso la S. V. che questi Eccellentissimi Signori per ovviare agl'inconvenienti che alle volte potriano succedere per simili controversie, massime andando

« Il Francescano, segue il Pastor, sarebbe stato pronto ad entrare senz' altro nel fuoco..... » Può esser vero anche questo, ma la frase ha dell' am-

---

ogni di questa cosa più avanti, deliberarono ieri di dargli un fine. E però mandarono a dimandare li detti frati, *videlicet* quello di San Francesco e quello di San Domenico, cioè il compagno di frate Hieronimo; e come furono alla presenza di Sue Signorie, gli dissero se perseveravano in proposito di voler fare l'effetto di quello andavano dicendo, cioè volere fare esperienza col fuoco che quello dicevano era vero. Essi frati risposero che sì, benchè frate Domenico stesse prima un pezzo a contendere avanti ch'egli volesse stare d'accordo. Ma instando la Signoria che *omnino* volessero fare risoluzione di quello volevano fare, alla fine si risolvetero di volere fare tale esperienza al piacere di loro Signorie, cioè quando volevano. Essi Signori dissero volere che si facesse oggi tra le 16 e le 19 ore, e però che si dovessero andare a preparare per fare il detto effetto ».

Qui ne pare che già sia difficile il dubitare che il *merito* di quest' esperimento il Somenzi voleva che il Moro l' attribuisse a' Signori, e quindi indirettamente anche a sè, che aveva fatto tanto per volgere contro a Fra Girolamo e il Popolo e la Signoria stessa. È un fatto che non sono i Frati che abbiano cercato la Signoria, ma la Signoria che cercò i frati e insistè perchè l' esperimento si facesse. Questo riesce più chiaro da quello che il Pastor potrebbe anche chiamare leggenda francescana. Ecco come il Padre Dionisio Pulinari di quei di San Francesco trae da Fra Mariano, testimonio oculare, la narrazione della controversia de' suoi Frati con Girolamo Savonarola. « Fra Domenico incominciò con parole solamente a offrirsi di voler mostrar segni. E fra Francesco della Puglia che predicava in Santa Croce virilmente difendendo l' autorità della Chiesa Santa mostrando al popolo di Firenze, che egli era ingannato; e fra Domenico si sforzava di difendere i detti e fatti loro. Onde una domenica mattina fece attaccare alle porte di Santa Croce alcune conclusioni, la prima delle quali era questa: la scomunica poco fa data contro del P. R. Fra Girolamo, è nulla; la seconda, quei che non la servano, non peccano; offerendosi di provarla con ragioni e segni soprannaturali, purchè qualcheduno volesse concorrere con lui all'esperimento. Le quai leggendo fra Francesco, accettò l' invito e si offerse di entrar nel fuoco con fra Domenico Fattoraccio solamente. Ei voleva entrare con le parole; però si dimodo crebbero le mormorazioni, ch' egli era una grandissima mormorazione e sedizione nella città. Onde li Signori di Firenze, per porre la città in pace e quiete, furono sforzati di chiamare a loro ambidue li predicatori, acciò mettessero a effetto quello che avevano detto. E trovandoli pronti a far quello che avevano offerto, li fecero sottoscrivere. Fra Domenico Fattoraccio si offerse di entrare nel fuoco e si sottoscrisse col predicatore di S. Croce. Fra Francesco si sottoscrisse e si offerse di entrarvi con fra Girolamo, ma che con fra Domenico Fattoraccio entrerebbe un altro. Questa offerta di entrare nel fuoco non era piaciuta a fra Girolamo, ma v'acconsentiva per mantenere la sua riputazione; purchè non v'entrasse lui, ma un altro. E li frati ancora loro non volsero acconsentire che v' entrasse Fra Francesco se non con Fra Girolamo. Ma offersero che con fra Domenico Fattoraccio entrerebbe un frate Giuliano Rondinelli. » Quante cose sarebbero degne di nota qui! Dapprima Fra Francesco della Puglia « s'offerse d'entrar nel fuoco con fra Domenico solamente »; poi dinanzi ai Signori la cosa muta: ivi egli si sottoscrive e si offre d' entrarvi con Fra Girolamo.... ». Perchè questo cambiamento? Non v'avrà proprio avuto nessuna parte la malizia della Signoria? non vi sarà entrato qui punto il desiderio di trarre a forza in queste faccende anche Fra Girolamo? Ma lasciamo ciò, non risulta egli da questo passo evidente che l'esperimento non si sarebbe fatto se la Signoria non chiamava a sè spontaneamente i campioni, acciocchè mettessero ad effetto quello che avevano detto? Non è la Signoria che li fa sottoscrivere? Non v' era altro mezzo per quietar la città? Ora che questa Signoria o almeno la sua maggioranza fosse avversa al Frate e ligia la Moro, dopo i documenti pubblicati dal Villari, da I. Del Lungo, dal C. Lupi abbiamo noi altro bisogno di provarlo? Non lo provano più che a sufficienza le lettere del Somenzi e più ancora gli avvenimenti che successer poi?

Del resto anche il Pastor a pag. 371 scrive: « I Compagnacci avversarj del Savonarola capivano bene trattarsi qui di una questione, la quale poteva e forse doveva portare la catastrofe dell'odiato. — Se il Savonarola entra nel fuoco, — essi dicevano, — brucierà certamente, se non vi entra, perderà il credito de' suoi seguaci, e noi avremo buono in mano a suscitare un tumulto e nel tumulto a impadronirci della sua persona. — Risolvettero quindi di fare ogni opera, perchè l'esperimento avesse effetto. Al che però occorreva il permesso della Si-

biguo. Quando si era mostrato pronto ad entrare senz'altro nel fuoco? Il giorno 7 aprile, nell' ora stabilita, quando già voleva lanciarsi in esso fra Domenico e veniva trattenuto perchè vi si lanciava colla Croce e il Santissimo? Può esser vero, ma altri potrebbe anche dubitarne. Perchè non ribattere, se tenete vera quest' asserzione in questo senso, ciò che raccolse il Villari e prima e dopo di lui ripeterono molti: cioè l' assicurazione che i Francescani ebber dalla Signoria che essi non sarebbero altrimenti entrati nel fuoco, ma che si trattava solo di far bruciare qualche frate di San Marco per poi opprimere il Savonarola; che quando ciò non potesse riuscire, si troverebbe il modo di mandare a monte ogni cosa? [1] Non basta chiamar questa così semplicemente leggenda domenicana! A mostrarsi pronti a entrare nel fuoco la prima cosa da farsi mi sembra che fosse quella di scendere in piazza proprio sopra il luogo dell' esperimento; or questo lo fece Fra Girolamo di Ferrara, lo fece Fra Domenico da Pescia, ma non lo fecer mai nè Fra Francesco di Puglia, nè Girolamo Rondinelli: questi trovarono più comodo restarsene su sempre in Palazzo della Signoria, se pur colà erano quando i Domenicani ancor sollecitavano che si venisse una volta all' atto. [2] A buon conto i pretesti a ritardare la terribile prova furono tutti sollevati dalla parte de' Frati Minori, per modo che, scrive il Landucci, pag. 169, « i Frati di San Francesco si vide che volevano farne fuora ».

Ma io voglio lasciar tutto questo, che davvero è disgustoso; e voglio venire all'essenziale della questione; all'aver voluto il Savonarola che Fra Domenico portasse con sè il vaso del Sacramento: qui è dove mi par più infelice il Pastor, ed è pur dove non conosco che Fra Girolamo abbia avuto buona e sufficiente difesa.

Ma prima bisogna che io aggiunga alcuna cosa alla narrazione del Pastor, e questo mi pare rigorosamente necessario, perchè la narrazione sia verace. « La veracità storica », osserva opportunamente il nostro Fornari [3], « non si offende solo registrando le proprie fantasie a scambio dei fatti, ma anche quando non raccontasi tutto l'avvenuto ». E qui a noi sembra che il Pastor lasci di narrare cose essenziali, che il lettore non può certo intendere, nè saper comprese nella frase generica « sorsero varii pareri circa a

---

gnoria. Qui non mancavano oppositori dell'empio tentativo: anche faceva specie che il Savonarola stesso non volesse sostenere la prova. A grande maggioranza di suffragi si decretò doversi tentar tutto, anche la prova del fuoco, per togliere le discordie della città ».

Chi adunque, dopo tutto, ci vorrà credere avventati e precipitosi se noi crederemo a coloro i quali in questo esperimento del fuoco vedono una trama abilmente tesa al nostro Frate? se vedremo una prima scena della brutta commedia che furono i processi falsificati, un primo atto della tragedia che si è compiuta poi sulla piazza della Signoria a' dì 23 maggio 1498?

[1] Ci pare molto difficile che si possa dubitare di ciò. Vedi come narra la cosa il Violi, e le autorità che adduce, presso il Villari, vol. II, pag. lxxiv.

[2] Anche questo si raccoglie assai chiaramente dal P. Polinari, pag. 875.

[3] *Arte del Dire*, vol. I, lez. XII, pag. 89 e seg. Queste parole del Fornari esprimono un concetto di Cicerone ripetuto anche da Leone XIII nell' Enciclica *sugli studi storici*.

quello che ciascuno dei due campioni potesse recar seco nelle fiamme ». Prima di negare a Fra Domenico che portasse nelle fiamme il Santissimo, gli avversarj già avevano pretese non poche altre cose, le quali ci possono almeno far sospettare da qual parte si fosse pronti a entrar nel fuoco, e da qual parte siasi, se mai, speculato sull' inganno; e più di tutto ci renderan chiaro perchè Fra Domenico insistesse per entrar nelle fiamme col vaso del Sacramento in mano. Tutto era pronto e i campioni Francescani invece di scender sul luogo ed eseguire quello che avevano promesso, elevarono un'obiezione che nessuno di noi potrà certo spiegarsi.

Il fatto è del resto noto a tutti, ed è espresso dal Landucci (pag. 167) con queste semplicissime parole: « Quei di San Francesco vollono che Frate Domenico si cavasse insino alle mutande, dicendo che era incantato ». [1] Questo fatto è di un' importanza per me straordinaria. Bisogna che pensiamo all'età in cui esso avvenne; età piena di superstizione e di malizia [2] contro di cui doveva combattere Fra Girolamo. Già nel discorso che aveva recitato la mattina del giorno in cui si sarebbe dovuto fare l'esperimento, egli aveva creduto di premunire i suoi contro le sciocche arti dell'incantesimo, e mostrare che Dio non avrebbe altrimenti potuto permettere un intervento diabolico in tale circostanza: ma da tutto si capisce pur troppo che i suoi avversarj un qualche timore che il miracolo avvenisse l' avevano: e si preparavano a dire quando la cosa riuscisse, che il Savonarola e i suoi avevano il diavolo addosso. [3] Per ovviare a questo quanto era possibile, egli pensò sempre che Fra Domenico dovesse entrare nel fuoco portando il Santissimo; per questa guisa coloro i quali non si volessero dire, invece che cattolici, protervissimi superstiziosi, se non si sarebbero persuasi, almeno sarebbero stati convinti del grande fatto. Un'arte diabolica con Cristo nessuno avrebbe avuto il coraggio di sostenerla; mentre per altra parte non avevano affatto il diritto di lagnarsi e credere che Fra Domenico, se nell'errore, sarebbe bruciato senza il Sacramento e non con esso. [4] Questo mi pare un punto essenziale e mi ma-

(1) Questa frase ci pare che basti perchè si capisca perfettamente la cosa. Il Landucci, che per delicatezza di coscienza non volle più andare a sentir fra Girolamo, poichè questi fu scomunicato, crediamo che non possa riuscire sospetto nemmeno al Pastor. Del resto che la trovata di mutar gli abiti, o invitati dalla Signoria o no, la tirassero in mezzo davvero i Francescani è detto anche nella storia di F. Dionisio Pulinari. Chi fosse desideroso di veder narrati i particolari anche i più minuti, può soddisfare al suo desiderio accedendo agli scrittori da cui attinge il Villari e i cui brani si leggono nell' appendice al II volume del medesimo storico.

(2) Vedi sopra il cap. VII; *L' Astrologia e Girolamo Savonarola.*

(3) Fra le altre cose dice ivi fra Girolamo: « Se questi avversarj hanno nessuno incantatore, entri qua al fuoco, e se non arde vogliamo aver perso.... Tu di' che il diavolo può fare, e che può impedire.... Dimmi che vuol dire che il popolo non disse questo ad Elia, che il diavolo avesse fatto venire il fuoco dal cielo? Ma voi siete più cattivi, che non erano quelli Infedeli che adoravano Balaal ».

(4) Il Pastor dà luogo nella nota prima della pagina 371 alle seguenti parole del Böhringer: « Se il Savonarola credeva alla possibilità della certezza di un miracolo in favore della sua causa, a che allora prendere seco nel fuoco la sacra Ostia? O prescindendo da questo, se l'Ostia, per così dire, doveva essere un talismano nelle mani di Domenico, che sa-

raviglio che dal maggior numero degli scrittori che si occupano del fatto non siasi visto e siasi taciuto: basta, a mio modo di vedere, questa sola osservazione a giustificare i Domenicani.

Ma pur troppo nella causa del Savonarola si è dimenticato spesso e l'epoca in cui egli lottò, e la qualità de' suoi avversarj! Non parliamo de'Francescani, il maggior numero dei quali erano certo in buona fede, quantunque alcuni si prestassero troppo docile strumento alle voglie de' politici, [1] ma è certo cosa che fa pensare quando noi vediamo divenuti difensori dell'onore della Santa Sede il Somenzi, il Tancredino, gli Arrabbiati, i Compagnacci..... i Palleschi; e fra Girolamo alle mani con una turba siffatta capitanata dal Moro; il cui solo titolo di Duca di Milano era un vero e mostruoso delitto! Or che potete sperar altro con i così fatti, allorchè non riuscite ad evitare il combattimento, se non confonderli e ridurli almeno al silenzio? ovvero obbligarli a gettar la maschera e dichiararsi increduli come sono veramente? Più io penso a questo e più mi pare savio Fra Girolamo, e più mi si mostra uomo di mente superiore, e troppo dissimile dai molti dell'età in cui visse.

Ma ecco il Pastor il quale scorge invece nel fatto una profanazione del Sacramento e soggiunge che il Savonarola « come prete che egli era, doveva sapere che i sacri canoni interdicono coi termini più severi l'usare il Santissimo Sacramento a prove personali; il corpo del Signore non deve servire che all'adorazione e alla comunione de' fedeli nella Chiesa. Il Savonarola pareva l'avesse del tutto dimenticato ».

È corretto questo parlare? E allora non vi potrà essere scusa che tenga per Fra Girolamo. Ma a noi sembra che non regga affatto. Convengo perfettamente col Pastor che chi è cattolico deve sapere che il Sacramento non è fatto perchè ce ne serviamo a prove personali; ma era questa una prova personale? Francamente no.

Qui non si tratta di persone, ma di cose: e Fra Girolamo poteva ripetere al popolo, e tutto il popolo suo gli credeva, che si trattava della fede. « *Hic agitur de fide:* qui si tratta della fede » (Discorso del 7 aprile 1498). [2] Del resto l'esperimento mi pare almeno che dovesse perdere un poco, se mai, del

---

rebbe stato, se anche il Rondinelli ne avesse presa un' altra? L'effetto allora non sarebbe stato distrutto? » È serio e cattolico questo parlare? Ed è lodevole il professore dell' Università d' Innsbruck il riportarlo semplicemente senza la più piccola osservazione? Nè punto migliori e più serie ci paiono le proposizioni che il Pastor accoglie al proposito nel testo a pag. 374. Non pensiamo che egli voglia farle sue, sarebbe troppo; ma d'altra parte non troverete nemmeno un iota che vi faccia credere l'opposto; e questo non ci par bello.

[1] Cfr. I. Del Lungo, doc. XVIII, e XXVIII. E questo noi crediamo che sia ancora il loro torto più grave ne' cavilli della prova del fuoco: il prestarsi troppo docili alle voglie della Signoria e degli avversarj del Savonarola. Da sè probabilmente non avrebbero nemmeno pensato a tirare in campo tanti pretesti. Ma chi una volta blandisce e serve a' potenti, è difficile che si possa tirare indietro e trovarsi libero.

[2] Non sarà inopportuno un passo del discorso recitato al popolo prima che si movesse da San Marco: « Ognuno vada con timore di Dio e non con presunzione, ma dicendo: Signore, quest' opera è tua e solo a te appartiene il miracolo. Vada con proposito di mutare la vita sua e non dire; se si fa, io che ho creduto farò e dirò; ma di così: io non voglio più

suo carattere personale dal momento che vi intervenne la Signoria, v'acconsentiva la Curia, e n'era avvisato il Pontefice, il quale fino a quel punto fissato dalla Signoria, pure avendone avuto il tempo, non aveva ancora disapprovata la cosa. A buon conto il Nardi nota l'importunità di queste controversie, e specialmente questa del Sacramento, sorte con gran vergogna de' religiosi che n'eran cagione, quando era tempo d'entrare nel fuoco, « come se questa cosa avesse avuto ad essere una esperienza d'una contesa e abbattimento secolaresco e profano, e non della Fede nostra e dipendente dal giudizio divino ». (1)

Del resto troverebbe il Pastor molta differenza tra il fatto presente e quello di Gregorio VII a Canossa? Era empio questo Pontefice quando, presa l'Ostia, egli, dichiarandosi innocente, proponeva ad Enrico IV di pigliarla del pari, se si sentiva come lui innocente? E ancora, troverebbe il Pastor molta differenza tra il fatto presente e Adriano II che dà l'Ostia Santa a Lotario? Santa Chiara uscita dal chiostro oppose all'esercito di Federico II che assediava Assisi il Santissimo, e n'ebbe ammirazione e lode da tutta la Chiesa; e noi diremo invece empio Fra Girolamo perchè oppose il Santissimo all'esercito dei suoi avversarj capitanato dal Moro? E che giudizio dovremo pronunciare di Sant'Antonio da Padova? Io so che alcune di queste leggende, e specialmente quella di Gregorio VII, diedero luogo a dubbii in qualche critico moderno; ma sieno esse vere o false, queste leggende non fur mai accusate d'empietà. Non mi dite che tutti questi personaggi, come anche San Domenico, allorchè gettò nel fuoco l'Evangelo, eran mossi e guidati da una particolare inspirazione divina, perchè allora dovreste assumervi l'impegno di provarmi che questa particolare inspirazione mancava affatto al Savonarola, nè so come potreste riuscirvi con gloria; e ad ogni modo sarebbe sempre facile il rispondervi che cose per sè empie Dio non ne inspira. (2)

Ma intanto, soggiunge il Pastor « la pretensione di voler entrare nel

---

stato, non più danari, veggo che la fede è provata con miracolo. Nessuno ancora mostri atto di vanità o leggerezza, perchè sarete poi in più pericolo di vanagloria: canterassi un Te Deum, non saltando, ma con lacrime, glorificando Dio con ogni umiltà. Frati miei, fate che nessuno si esalti, chè Dio vi darà poi la mazzata e ognuno si disponga a guastare l'altare vecchio, idest, la vita vecchia, come fece qui Elia che rifece l'altare nuovo con dodici pietre. Vuol dir questo che ognuno debba rinnovare la vita sua secondo la dottrina de' dodici apostoli, la quale e farà bene e patirà male. »

(1) *Istorie*, pag. 147. Che la cosa poi fosse giudicata di comune utilità e non qual prova personale, si rileva dalla consulta del 30 marzo pubblicato dal Lupi. Luca Corsi diceva: « È cosa di momento a tucto il Cristianesimo ».

(2) Vedi P. C. De Smedt, *Les origines du duel judiciaire:* Mémoire lue à la section d'histoire du Congrès scientifique international des catholiques, a Bruxelles, le 6 septembre 1894; pubblicate negli *Études religieuses*, etc. XXXI^e Année, Tom. LXIII, 15 novembre 1894, pag. 337-362. Paris. Ivi l'autore sebbene dica che la legittimità del duello giudiziario non fu proclamata nè formalmente ammessa da alcun papa, o da alcun concilio, e nemmeno da alcun vescovo parlando come pastore di anime, riesce tuttavia a scrivere le parole seguenti: « Rien d'étonnant donc que le grande partie des récits de duels soit fornie par le chartes et par les histoires d'églises, ou de monastères, ou même de saints ». Pag. 362. V. anche l'altro articolo *Le duel judiciaire et l'Église*, XXXII^e année, tom. LXIV, 15 janvier 1895, pag. 35-73. Cfr. e vedi Decret. Greg., lib, V. tit. III, cap. XI. *De Simonia*, e Decret. secund. part., Caus. II. Qu. IV. can. XXIII.

fuoco.... col Sacramento in mano venne interpetrata come un'offesa al Santissimo ». Non contesto la verità del fatto. Anche la cronaca di Fra Dionisio Pulinari narra la cosa come segue: « I nostri padri udendo questo, (cioè che fra Domenico voleva portare il corpo di Cristo) con grande orrore e ruggimento, sendosi tutti raccapricciti, solamente al sentire una tanto nefanda proposta, mai vollero, nè potettero acconsentire; e che erano a fare sperimento di Fra Domenico e non del Sagramento, e che questo era in vilipendio del Santissimo Sagramento, del quale loro in tutte le cose erano più che certi e nulla dubitavano. Ma se semplicemente, dissero, voi volete entrare, noi acconsentiamo, e siamo parati a sottoporci al tormento del fuoco; ma col Santissimo, Iddio ci guardi, che questa cosa venga nelle menti nostre, che noi vogliamo mettere a sperimento il Santissimo Sagramento. E li Padri Predicatori non volsero acconsentire che Fra Domenico Fattoraccio entrasse senza il Sagramento ».

Ora che si ha da dir qui? Che la cosa non so vederla seria tanto da giustificar per essa la ritirata del Francescano dalla prova, incolpandone poi il Domenicano; al più potevano essi, credendo davvero che questo fosse vilipendio del Sacramento, protestarsi innocenti della cosa e lasciarne intiera la responsabilità all'avversario; più in là, se erano disposti d'entrar davvero nel fuoco e v'entravano con la fede che si doveva, non mi pare che avessero a spingere le pretese. Forse che si pretendeva che portasser essi pure nel fuoco l'Ostia Santa? Qual nuova paura dovevano aver essi adunque? Se credevano nell'Ostia Santa e tenevano per empio l'atto di Fra Domenico, niente di più naturale che pensare che Dio avrebbe colle altre punito in quello anche questa perversità. Qui non si trattava davvero di mettere ad esperimento il Santissimo. Nè vedo affatto come essi in ciò, invece di far esperimento di Fra Domenico, fossero qui condotti a far esperimento del Santissimo. Mi paiono molto savie e giuste e da non potersi ribattere le cose che si leggono ne' processi di Fra Domenico: « Basta a me ch'io venni deliberato a entrare a ogni modo, nè mai pensai d'avere a essere appuntato del Sacramento.... Pensavo bene a molti, i quali non sono amici di Dio, del miracolo non ne avevano a far frutto; ma avrebbero detto che il Sacramento, il quale non può ardere, lo avessi fatto; come se fosse vero che le specie del Sacramento non possino ardere, con ciò sia che più volte sono arse, e possono essere corrose da' topi, e in altri modi corrotte e smaltite, come accade ogni volta che l'uomo si comunica. Dimmi: non può ardere colui che lo porta nel fuoco, non può ardere il velo e i panni? Mille ostie adosso a uno che entrasse nel fuoco, non avendo la verità dal suo, non lo scamperebbero. Se adunque è nato scandalo, Iddio, la volontà del quale io feci, me ne darà premio; perchè ho assai meritato in quest'infamia e persecuzione sì grande ». [1]

Nessun danno adunque potevano recare agli avversarj i Domenicani entrando nel fuoco col Sacramento; mentre, per altra parte, essi potevano quindi

[1] V. Villari, vol. II, pag. ccv e ccvj.

sperarne una vera utilità: perchè dunque condannarli se domandavano che fosse loro concesso? E poi non vorremo conceder proprio nulla alla vivissima e sincera fede di Fra Girolamo e di Fra Domenico? « Io, dice quest' ultimo, son certo che io non avevo ad ardere, e però non ne seguiva scandalo (entrando nel fuoco col Sacramento) anzi edificazione della fede ». Lo stesso, perfettamente lo stesso, credeva Fra Girolamo. E d' altra parte che il suo campione entrasse nel fuoco col Sacramento o senza, oltre alle ragioni già esposte di sopra, non doveva a un ottimo reggitore di anime parere indifferente per gli effetti morali, che ne potevano quindi venire. Forse temeva che anche in alcuno de' suoi, quando l' esperimento si facesse, entrasse la superbia, e non venisse ogni cosa attribuita a Dio. ([1])

Ma sento un' obiezione: Fu questo del Sacramento un cavillo trovato sull' istante da Fra Girolamo per rompere la cosa, e aver modo di ritirarsi dall' esperimento: quindi mostra la sua mala fede e non altro. Questo pensano alcuni, e potrebbero forse avere un' ombra di ragione guardando al modo come è narrata la cosa qua e colà dai moderni, ma è assolutamente inesatto, è un falso supposto e ne abbiamo prove incontestabili. Fra Girolamo non aveva pensato a tal cosa nel momento in cui si doveva fare, ma già era fermo in quella innanzi che spuntasse il giorno in cui avrebbe dovuto aver luogo l'esperimento. Questo è detto assai chiaro anche ne' processi. Infatti in essi Fra Girolamo dice appunto che, ove fosse occorso che Fra Domenico avesse avuto a entrare nel fuoco « volevo entrasse col Sacramento, nel quale Sacramento avevo speranza non lo avesse a lasciar ardere e *senza il quale non l' avrei lasciato ire* ». ([2]) Nè queste cose Fra Girolamo se le tenne in cuore, ma le manifestò chiaramente: e seguendo nel processo si legge ancora ch' egli conferì questa cosa con Giovanni Battista Ridolfi in San Marco due volte, *innanzi al dì del cimento;* e dovevano pur conoscerla gli avversarj, imperocchè nella cronaca del Padre Dionisio Pulinari là ove si fa la storia di tali cose prima che venisse il giorno fissato, v' è scritto quanto segue: « Non credette mai Fra Girolamo che Fra Giuliano entrasse nel fuoco, e non entrando il nostro, il suo non era tenuto, e se pure fosse occorso che il suo ci avesse a entrare, non ce lo voleva lasciar entrare senza il Sacramento, sperando per virtù di quello egli non saria offeso ». ([3])

Ma meno che mai Fra Girolamo avrebbe potuto mostrarsi desideroso comechessia ora che la cosa restasse incompiuta per colpa sua e de' suoi. Prima certo avrebbe avuto molto caro che la cosa si fosse rotta e distornata, per non

([1]) Cipolla, pag. 756.

([2]) Villari, v. II, p. clxxij.

([3]) Questo è vero: nemmeno nel discorso che recitò al popolo potè assicurare che l' esperimento si farebbe. Il Perrens, pag. 248, argomentò quindi la volontà che era in fra Girolamo di non venire al terribile passo, e afferma ch' egli sperava almeno in qualche *deus ex machina*. La cosa crediamo sia molto più semplice. Oramai Fra Girolamo vedeva troppo chiaro che anche questo esperimento era una trama, e che gli avversarj non potevano volerlo, nè permetterlo sul serio. Cf. Villari, v. II, p. clxxiij, testo, e n. 1.

aversi a condurre a tale cimento: ma una volta che lo zelo de' suoi, e più la Signoria, l' avevano condotto a tale egli bramava nell' ardente sua fede, che la cosa si facesse: e non avrebbe mai detto ai suoi che si adoperassero a romperla, nè lasciato in alcun modo trasparire questo desiderio, che non nutriva affatto. Anche questo è provato da' processi: « Dello aver dato ordine che la cosa non si conducesse, ovvero si rompesse per mezzo de' miei nemici, dico che non l' avrei mai fatto; perchè mi vedevo spacciato, e ne perdevo il credito, manifestandomi che io volessi fuggire il cimento ». Egli non si ritirò se non quando gli avversarj lasciarono il campo senza una giusta causa. E allora, dacchè egli aveva sempre detto, ed è registrato anche ne' processi, che si conducevano a questo cimento per esser provocati e solo per rispondere, allorchè la provocazione cessava, doveva ritirarsi. Quand' egli si fosse arbitrato di lasciar da solo entrar nel fuoco Fra Domenico, egli avrebbe tentato Dio. Certo l' insipienza del volgo, anche di quello a lui devoto, poteva desiderare che egli entrasse solo nel fuoco per dare un argomento ineluttabile della sua missione divina; ma gli uomini di senno devono capire che di questo non aveva egli alcun bisogno, e che in caso avrebbe compiuto un atto presuntuoso ed illecito. Qui era proprio il caso di ripetere: *Non tenterai il Signore Iddio tuo.* Più forte, mille volte più forte e più umile ci appare il nostro Frate mostrandosi pronto co' suoi a sostenere tutta la tempesta che è per cadergli addosso per colpa non sua, che non se avesse ceduto ad un impeto leggiero e folle del suo volgo, o alle voglie di quella generazione prava, che chiedeva il miracolo e non lo voleva, nè avrebbe saputo tollerarlo.

E terribile davvero scoppiò la tempesta sopra il capo del Savonarola e de' suoi: terribile, ma non imprevista, nè sgomentevole a lui pronto a morire e desideroso di offrirsi vittima per la causa sua e per i suoi amici.... « Gli Arrabbiati e i Compagnacci, che avevano atteso lungamente quel giorno per godere della ignominiosa caduta del loro dichiarato avversario, colpiti quasi dall' ira di Dio, rimasero delusi nel perverso loro desiderio. Ma giurarono la sua rovina. Il popolo che non esaminò chi avesse torto o ragione, disse di essere stato ingannato. Da quel giorno lo scoppio della rivolta e la fine del Savonarola erano inevitabili.

« La mattina del giorno 8 aprile, domenica delle Palme, passò tranquilla: il frate, che la sera avanti, ritornando a San Marco, aveva esortato il popolo a metter mano a *cose grandi,* recitò questa mattina un discorso — breve, molto divoto e lagrimevole, quasi prenunziando la sua instante tribulazione. — Egli si offeriva olocausto a Dio, desideroso di dare la vita per le sue pecorelle. Sul far della sera, avviandosi i Piagnoni, umiliati, incerti, al duomo dove predicava Fra Mariano degli Ughi, uno dei Domenicani che avevano sottoscritto l' atto della prova del fuoco, gli sfrenati Compagnacci gl' insultarono per via.

« Fu sparsa l' incredibile calunnia che la parte fratesca avesse ucciso certo Francesco Neri, allorchè questi volle proibire a Fra Girolamo di predicare. Bastò una favilla per destare l' incendio ».

È noto quindi come venisse assalito il convento di San Marco e come la

Signoria togliesse ai rinchiusi colà anche il mezzo di difendersi, decretando loro il bando. « Sul punto di cadere in mano ai nemici, il Savonarola prese il Sacramento e dinanzi a quello giurò ch' egli non aveva predicato che la verità. Fu condotto prigioniero egli, fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maruffi da Firenze insieme con altri di minor grido, frati e laici ».(1) Fu saputo anche come la Signoria mandasse avviso dei fatti al Papa, e come chiedesse e impetrasse facilmente da questo un' assoluzione generale di tutte le pene ecclesiastiche in cui si poteva essere incorsi; e insieme licenza di poter processare i frati. Il processo contro il Savonarola cominciò senza indugj. Addì 11 aprile furono scelti gli esaminatori, ai quali fu lasciata libertà di procedere nel processo sino ad usare « *quolibet remedio opportuno* », cioè fu loro permesso anche di sottoporre gli accusati alla tortura. Gli otto e questi aggiunti, i quali erano tutti molto avversi al.... frate — cominciarono subito le esamine. (2) « In esso processo, scrive il Pastor, si vide come i nemici del Savonarola fossero diventati assoluti Signori della città: *non vi fu mezzo di tortura e di falsificazione che non venisse da essi adoperato.* Le deposizioni del Savonarola, estorte da ripetute torture, e sfigurate mediante l' interpolazione ed ommissione di singoli periodi e parole, non provano naturalmente nulla ». « Non ostante ciò, il processo alterato servì a smuovere molti aderenti al partito del Frate ». (3) Assai espressivo è il Landucci nella pag. 173 del suo Diario, riportata anche dal Pastor. « A dì 19 aprile 1498, si lesse in Consiglio, nella sala grande, il processo di frate Girolamo, ch' egli aveva scritto di sua mano, il quale noi tenevamo che fosse profeta, il quale confessava non esser profeta, e non aveva da Dio le cose che predicava; e confessò molti casi occorsi nel processo delle sue predicazioni essere il contrario di quello ci dava ad intendere. E io mi trovai a udire leggere tale processo; onde mi meravigliavo e stavo stupefatto e in ammirazione. E dolore sentiva l' anima mia, vedere andare per terra uno siffatto edificio per avere fatto tristo fondamento d' una sola bugia. Aspettavo Firenze una nuova Gerusalemme donde avesse a uscire le leggi e lo splendore e l' esempio della buona vita, e vedere la novazione della Chiesa, la conversione degli infedeli, e la consolazione de' buoni; e io sentii il suo contrario, e di fatto presi la medicina: *In voluntate tua, Domine, omnia sunt posita* ».

« E anche i Frati di San Marco si staccarono dal loro Maestro » (p. 376). E chi li può rimproverare? anzi chi può non lodarneli?

Chi poteva così subito credere ad un delitto tanto nero, qual era la mostruosa falsificazione de' processi? A noi questa defezione de' discepoli dal loro

---

(1) Cipolla, pag. 756.

(2) Idem, pag. 758.

(3) Non si può contradire quest' asserzione del Pastor, ma si può aggiungere ciò che dice il Villari, cioè che in tutti questi processi si può tenere per non alterato nè aggiunto tutto ciò che è a favore dell'accusato, perchè di certo non fu inventato dagli esaminatori, nè dal notaio. Le asserzioni del Pastor soprascritte si riferiscono anche, e sempre giustamente, al processo de' Commissarj apostolici di cui daremo un cenno or ora.

maestro riesce una delle più forti ragioni che Fra Girolamo era in buona fede; e che mai non insegnò altro se non la verità della fede e l'attaccamento alla Chiesa.

S' egli avesse anche in piccola parte seminato nelle menti e ne' cuori de' suoi il falso pestifero dogma onde era accusato, avesse predicata e persuasa la disobbedienza e la ribellione, oh! davvero ch' essi non si sarebbero così subito piegati a far atto di soggezione come fecero. Lo stesso sconforto del Landucci, coscienza molto dignitosa e pia, è una evidente dimostrazione che Fra Girolamo non aveva mai lasciato neppur concepir il pensiero ch'egli tentasse una rivoluzione di qual si voglia genere nella Chiesa di Cristo. Singolare è questo fatto! non uno fra i molti che si staccarono dal Frate disse mai d' aver osservato che quegli lasciasse comecchessia trapelare un pensiero o compisse un atto non giusto, non retto, non onesto; non uno degli antichi fedeli seguaci del Frate si trovò che andasse con doppiezza, ma tutti camminavano semplici e schietti dietro le orme di lui, credute sante.

Belle sono e gravi le cose che i Domenicani scrissero ad Alessandro VI il giorno 21 aprile 1498, dopo che s'era fatto pubblico l' infame processo della Signoria; si confessano essi ingannati da Fra Girolamo, si chiamano rei di avergli creduto, supplicano a Sua Santità perchè li voglia prosciogliere dalle censure in cui si credono incorsi: nè si può dubitare affatto de' loro sentimenti; ma perchè errarono essi così gravemente? Perchè furono ingannati. E che cosa ingannò essi e gli altri molti che seguirono Fra Girolamo? « L'acume della sua dottrina; la rettitudine del vivere; la santità dei costumi; la simulata devozione; il profitto che ottenne col dissipare dalla città il mal costume e ogni sorta di vizj; i molti eventi che, disopra d'ogni forza e d' ogni immaginazione umana, confermarono le sue profezie; furon tali e tanti che, se non si fosse egli medesimo ritrattato, dicendo che le sue parole non eran da Dio, noi non avremmo giammai potuto negargli fede. E tanto in lui credevamo, che tutti fummo prontissimi d'esporre al rogo i nostri corpi, per sostenere la sua dottrina ». [1] A me il fatto che i religiosi di San Marco si staccano da quel Savonarola vanaglorioso, bugiardo ed empio che apparisce dai processi falsificati, parve sempre un titolo singolarissimo di lode per tutta

---

[1] Queste parole così come le abbiamo trascritte si leggono nel Pastor a pag. 876. Merita la pena che si leggano anche le originali, quali stanno nel Perrens che pubblicò la lettera d' essi frati: « Sub spe pietatis seducti fuimus, peccavimus, inique egimus, non obtemperando Beatitudini Vestrae nec non reverendissimi protectoris et cardinalis nostri praeceptis cum maxime nos obsequium Deo praestare arbitraremur. Ea siquidem fuit sagacissimi hominis investigando astutia, ut maxima quaeque ingenia obtenebrari et confundi potuerint. Acutissima enim ipsius doctrina, recte vivendi institutio, morum et sanctitatis species, simulata devotio, multorum a vitiis revocatio, foenorum.... scortorum flagitiorumque abolitio, unusque animorum omnium in Deo consensus, variique rerum eventus supra vires hominis prospecti, et vaticinia multa ex illius ore praedicta, fidem quodammodo adstruere visa, ejusmodi causa fuere, ut, nisi ipsemet Frater Hieronymus quae se a Domino accepisse pluries et a se veracissime attestatus fuerat proprio ore retractasset, nunquam aliter nobis persuadere potuisset: qui ad ejus jussa singuli propria corpora rogis exponere parati eramus, tantum illi tribuebamus ».

la Congregazione. Del resto non tarderanno molto questi religiosi a mostrarsi di nuovo ben attaccati al vero Savonarola: ciò faranno appena sarà possibile scorgere la diabolica malizia de' magistrati fiorentini. Allora apparirà un'altra volta fra essi benedetta la memoria del grande Riformatore, anzi vi avrà un culto, che si manterrà vivo anche in mezzo alle persecuzioni, a traverso tutte le età; ed essi non saran contenti se non quando riudranno una voce autorevole che dichiari prosciolto e ribenedica il loro Padre e Maestro.

Intanto arrivavano a Firenze i commissarj di Alessandro VI, Gioachino Turriano, generale de'Domenicani e Francesco Romolino dottore di leggi e vescovo d'Ilerda. Qui cominciarono le esamine il giorno 20 maggio. « La condanna era già preparata; e nella sera del 22 maggio, ultimo giorno dell'interrogatorio, fu comunicata ai frati ». [1]

Se questo libro non fosse già divenuto troppo grosso, mi soffermerei qui a dire dell'ultima notte passata dal Savonarola in carcere: rimando per questo il lettore al Burlamacchi. « L'estremo colloquio del maestro co'suoi discepoli, l'ultima comunione di cui si cibarono assieme, la veglia passata pregando, il sonno che il Savonarola dormì placidamente, poggiando la testa sulle ginocchia di Iacopo Niccolini ch'era venuto a confortarlo, » formano in questo scrittore una narrazione così patetica che attrista e commove soavemente ognuno che la legge. [2]

Fra Domenico in quella notte scriveva a' suoi confratelli di Fiesole la famosa lettera nella quale raccomanda d'aver cura de' libri del maestro, che si raccolgano tutti insieme, se ne metta una copia in libreria, e un'altra in refettorio, per leggere a mensa, non pur da' novizj e da Padri professi, ma anche da Fratelli conversi. Ora perchè al piagnone che visita il Convento di San Domenico a Fiesole non vien fatto di vedere quest'Opere desiderate?! Perchè anche quei frati volgono indarno l'occhio in giro per veder tutte insieme le Opere dell'antico loro Vicario?!

« Il supplizio fu fatto loro subire il 23 maggio sulla piazza della Signoria, proprio nel sito dove due mesi prima stava la catasta di legna preparata per la prova del fuoco. Furono dissacrati i tre condannati dal vescovo Paganotti; il Romolino concesse loro in nome del Papa la plenaria indulgenza, ch'essi ricevettero riverenti. Il primo a pendere dalla forca fu il Maruffi,

---

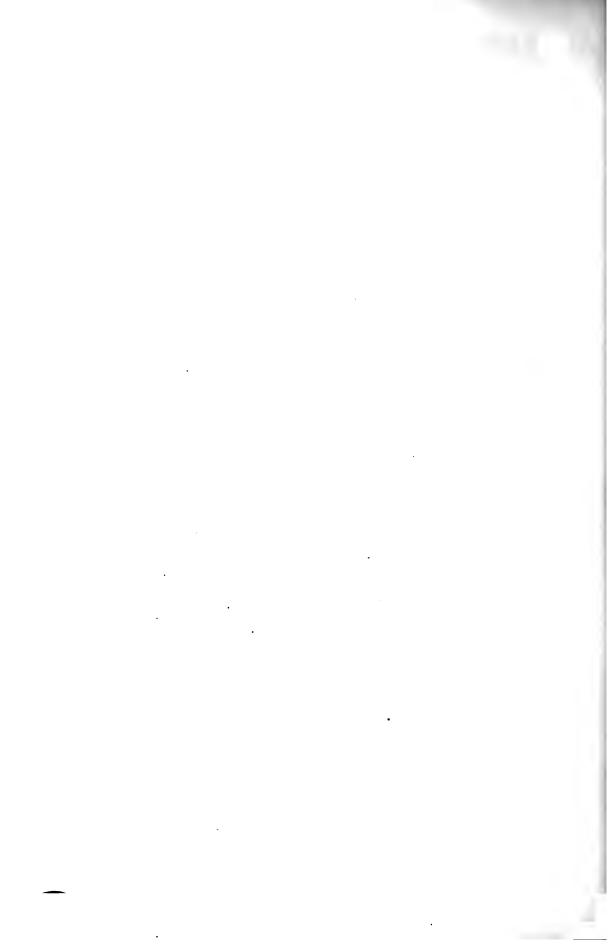
[1] Cipolla, pag. 759. Anche il Pastor scrive: « Com'era da prevedersi, il processo terminò così, che il giorno 22 maggio il Savonarola con fra Domenico e fra Silvestro — causa gli enormi delitti de'quali sono stati convinti — ebbero condanna di morte ». pag. 377. Osserviamo che le parole: Causa gli enormi delitti ecc. non sono del Pastor, ma dei giudici.

[2] Ecco che ne dice il nostro maestro C. Cipolla nel luogo citato: « Io non prevedo qual giudizio porterà la critica sulla *Vita del Burlamacchi;* ma so che più volte vi lessi la patetica narrazione dell'ultima notte passata dal Savonarola in carcere, e sempre mi sentii stringere il cuore e provai un senso d'amarezza profonda e nel tempo stesso delicata, e vorrei dire soave. Gli ultimi momenti del Frate sono narrati in modo alquanto simile da tutti i suoi biografi; ma questo squarcio del Burlamacchi ha forse maggiore l'attrattiva dello stile e l'evidenza della frase ». Vedi anche Bayonne, *Oeuvres Spirituelles choisies de Jérome Savonarole,* Tome II. Paris, 1880, pag. 283-293.

secondo il Buonvicini, ultimo il Savonarola. Ai piedi del patibolo alcuni popolani, forse antichi suoi discepoli, si lanciarono colla miccia accesa sul rogo per mettervi fuoco prima che il Savonarola spirasse, ond'egli provasse più dolorosa la morte. Non riuscì loro di compiere il crudele disegno. Quando il fuoco gl' investì, tutti e tre erano morti. Ma i monelli aspettarono che la fiamma cedesse; e con sassi e con pietre lapidarono i tre cadaveri: giunsero ad aprirli; cosicchè si vedeva pendere sanguinolento ancora e mezzo bruciato il cuore insieme alle viscere di Fra Girolamo. E di questo lagrimevole spettacolo si compiacque con diabolica voluttà Paolo Somenzi oratore milanese che ne informò il suo signore, vilmente scherzando sulla morte dell'odiato avversario ». (1)

Ma così non facevano i semplici: la mattina dopo il supplizio fur viste pie donne pregare sopra quel suolo per esse già divenuto sacro. Era il trionfo della semplicità predicato da Fra Girolamo! « Le ceneri dei tre Frati furono gettate in Arno: ma la memoria non fu distrutta, e per secoli si continua ad ornare di fiori, nell' anniversario della morte, la piazza dov'essi furono giustiziati ». (2)

« Così finiva quell'uomo d'ingegno, moralmente irreprensibile »: (Pastor, p. 377), e la sua fine riuscirà ognora inesplicabile a chi non ha fede nella vita futura, e ne' premj inconcepibili che Dio dona ai retti e ai giusti pagati dal mondo con tristezza e ingratitudine! Fra Girolamo è l'uomo innocente di mani, mondo di cuore; che non hà ricevuto in vano la vita. Potè esser ribelle alla Chiesa di Cristo e al suo Vicario, e non fu; potè andar dietro ai consigli degli empj, e non andò; fermarsi nella via de' peccatori, e non vi si fermò; porsi a sedere nella cattedra di pestilenza e non vi si pose. Ma suo diletto fu la legge di Cristo: la legge di Cristo meditò egli di giorno e di notte, e la predicò a tutti. Piuttosto che aver onori tradendo la sua missione e la sua coscienza, amò fare il bene e sostenere il male e così perseverare insino alla morte. Com' è possibile ch'egli non sia amato? com' è possibile ch' egli non risplenda nella congregazione de' giusti? (3)

(1) Cipolla, pag. 759.
(2) Idem, pag. 760.
(3) È singolare che, dopo aver ucciso quest' innocente, nessuno voleva esser l' autore della morte di lui. Alessandro VI si scagionava accusando il suo legato di crudeltà. I legati riversavano la colpa sopra Firenze. Firenze non ne voleva saper affatto. Così avvien sempre, il male si fa, ma nessuno vuole averlo fatto.

BREVE EPILOGO

Così noi siamo giunti alla fine della lunga via, e abbiamo compiuto l'ufficio nostro ed eseguito quanto ci proponemmo. Ma perchè le questioni da noi discusse e le tesi sostenute furon molte, non sarà male che raccogliamo ora in breve epilogo le principali, e le poniamo tutte insieme sotto gli occhi del lettore. Oltre al piacere che forse a lui recherà il dar uno sguardo su tutto il cammino percorso, potrà questo anche apportargli qualche aiuto ad orizzontarsi ne' molti e stretti sentieri pe' quali egli ha dovuto passare, sentieri che forse prima a lui eran parsi ingombri di aspri sterpi, o ricoperti da nebbia folta.

L'opera nostra, che pure imprendemmo indotti solo da necessità, ebbe due intenti: l'uno negativo, l'altro positivo. Volemmo per un lato dimostrare che il giudizio del Pastor su Fra Girolamo è inesatto e da riformare. L'egregio storico d'Innsbruck, che tutti veneriamo per la scienza e la virtù ond'è adorno, venne qui meno alla sua dirittura di giudizio, perchè del Savonarola, personaggio che pur riempie ognora della sua fama il mondo, scrisse senza averne letto e studiato le Opere e senza esservisi prima sufficientemente preparato; ma fidandosi, meglio che nel suo ingegno e nella sua diligenza, nell'autorità di coloro che avevano innanzi trattato l'argomento, anche se razionalisti e non cattolici.

E fu questa sventura grande non solo per la vita di Fra Girolamo, ma anche per tutta l'Opera del Pastor; imperocchè, se il Pastor avesse letto negli scritti del Frate prima di parlarne, avrebbe non solo pronunciato di lui altro giudizio, e fatta così progredire assai nel campo cattolico la buona causa, ma alla stessa sua *Storia* avrebbe dato miglior compimento, oltre al

piacere che avrebbe egli potuto provare vedendo sul morir del secolo XV un uomo della levatura e forza di Fra Girolamo pensare e credere e predicare quelle verità ch' egli ora insegna dalla cattedra d'Innsbruck, e condannare quello che nell'epoca del rinascimento egli condanna.

A noi, per esempio, sembrò sventura che il Pastor sottoscrivesse al giudizio di coloro che non sepper vedere il buono spirito che animava le feste e le processioni promosse in Firenze dal grande nostro Riformatore, e piuttosto che lode parvero dargli biasimo della mondanità e del paganesimo che egli bandì. Così ci parve ugualmente da condannare la sentenza che voleva Fra Girolamo soverchiamente passionato e rigido sia come direttore di anime e maestro di vita cristiana, sia come predicatore della riforma sociale, e soprattutto come restauratore della famiglia ed educatore de' fanciulli; mentre egli non giunse mai ad eccessi. E quantunque la corruzione fosse penetrata anche nel santuario, e per ogni dove si mostrasse trionfante, fino al punto di chiamare sul capo degli uomini i flagelli divini e provocare un santo sdegno in chiunque zelasse l' onore della casa di Dio, pure Fra Girolamo, che contro il vizio lottò a morte, seppe ancor qui contenersi ne' giusti limiti, nè mai discese a dir male d' alcuno in particolare, e tanto meno del Pontefice Sommo, a cui portò ognor riverenza come a primo Pastore e Vicario di Cristo.

E come venner ribattute qui parecchie accuse rinnovate dal Pastor, così mostrammo inesistenti quelle che volevano il Savonarola invasore del campo politico più che a religioso non convenisse, e disseminatore di discordia nella città che l' udiva, e a cui diede la pace universale. In modo particolare ci spiacque l' accusa, pur comune in moltissimi, che Fra Girolamo tenesse volta Firenze alla parte francese: e non ci parve tollerabile l' affermazione che egli a ciò invitasse i Fiorentini in nome di Dio stesso e valendosi della missione divina, della quale si credeva investito. Ed anche su questo punto della missione di Fra Girolamo dovemmo corregger troppe cose nello storico d'Innsbruck, colpa sempre l'aver questi creduto altrui, piuttosto che studiar egli stesso la questione che voleva risolvere.

Del pari, ci parve poco chiaro il Pastor nel giudicare la teoria del Savonarola e trovammo nel suo volume sentenze non facili a comporsi insieme; quantunque egli sia tra i molti che dicono di non condannare il Nostro per la dottrina. Dolore ci ha recato in questa parte specialmente l' accusa di Ussita alla teoria savonaroliana, e quella che la vita peccaminosa de' prelati ne possa scuotere la giurisdizione, e quella ch' egli avesse piena la testa della teoria che fa il Concilio superiore al Papa. Taccio di molte e molte altre accuse parziali e di molti epiteti ingiuriosi che vedemmo donati immeritamente al Frate. Abbiamo nel corso dell' opera tenuto l' occhio su tutto e confidiamo che nulla sia rimasto senza una risposta.

Ma siccome ci spiacque sempre la critica, e crediamo più utile mostrar la verità che ribattere l' errore; così siamo venuti esponendo della vita e della dottrina del Frate quel tanto che ci parve necessario a far conoscere la

figura dell'illustre condannato, e ad ottenergli l'assoluzione dalla ingiusta sentenza che da quattro secoli lo tiene legato ed oppresso. In questa parte più che mai siamo stati fedeli al metodo che solo crediamo possa condurre alla conoscenza della verità e a far trionfare la giustizia di questa causa. Lasciati un poco da parte i molti e contrarj giudizj dati dai posteriori, noi ricercammo i disegni e le opere del Savonarola specialmente negli scritti di lui e nelle lettere che i varj oratori presso la Santa Sede e i principi d'Italia scrissero al riguardo, o ne fossero amici o avversarj, e negli stessi processi falsificati e nelle memorie che ci lasciarono i contemporanei, specialmente delle parti che facevan guerra al Frate. In particolare ammirammo le belle cose che il Savonarola predicava della Beneficenza Cristiana, de' Sacramenti della Confessione e della Comunione e della Vergine Maria.

Ci trattenne abbastanza a lungo il metodo di predicazione di Girolamo Savonarola, ed egli ci apparve ottimo oratore, o si consideri la carità cristiana e lo zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime ond'egli era compreso, o i buoni studj ond'era nutrito, o le materie che sceglieva nel predicare, o la forma della predicazione. Del resto i miracolosi effetti prodotti dalla sua parola e dalla sua vita furon per noi il miglior suo elogio. Così fosse piaciuto al cielo che essi non venissero arrestati, chè alla fine non avremmo avuto la rivoluzione protestante, o almeno non ne sarebbero state così gravi le conseguenze.

Ci parve anche buono presentare alla nostra età la figura del Savonarola per lo spirito che informava l'opera sua riguardo la famiglia e la società civile. L'una e l'altra ora reclamano di essere difese e rette come il Savonarola voleva; questa segnatamente ha bisogno dello spirito del Frate di San Marco, cioè di accettare la filosofia dell'Evangelo nella sua costituzione, e d'informare le leggi al timor di Dio e alla giustizia, e di mirare al bene comune ed a render buone le genti e non allontanarle da quella felicità che Cristo ha promesso a chi fa il bene e fugge il male.

Più ancora ci siam fermati a considerar Fra Girolamo ne' rapporti con Alessandro VI. Per riuscire a veder chiaro in simile quistione tanto combattuta e confusa dalla passione, e in parte anche dall'ignoranza, abbiamo ripresa la cosa un poco dall'alto. Esponemmo prima di tutto la teoria del Savonarola intorno la gerarchia ecclesiastica, l'obbedienza ai superiori, le leggi canoniche e la scomunica; e di leggieri, sia con richiami o con passi trascritti dai Padri e Dottori e segnatamente da San Tommaso, sia con citazioni tratte dal Diritto Canonico, la dimostrammo cattolica, tanto nella parte positiva, quanto nella negativa.

Dopo ciò passammo ad esaminare la questione di fatto. E qui, anche perchè non fosse nemmeno possibile dare un giudizio contrario al vero stato delle cose, rinunciammo di trarre le prove a favore del nostro Frate, argomentando dalle guaste passioni umane anche nel campo ecclesiastico; ma considerammo solo Fra Girolamo ne' rapporti con Alessandro VI, secondo i canoni; quasi immaginando, diremo così, di trovarci innanzi ad un tribunale ecclesiastico a ciò radunato, che non conosca altra legge che la cano-

nica. Naturalmente non potevamo mettere da un canto intieramente la politica e le passioni, dacchè queste operarono tanto male nella causa del Savonarola: ma ci venne di leggieri provato che nè la politica nè le umane passioni furono quelle che mossero soggettivamente Alessandro VI. Il Moro, il cardinale Ascanio fratello del Moro, gli oratori di quello e specialmente il Somenzi e il Tancredino, gli altri potentati d'Italia, i Palleschi, gli Arrabbiati odiavano, oltre che per la riforma morale, anche per la politica, Fra Girolamo e i seguaci di lui; ma ad Alessandro VI costoro non proposero mai di procedere contro il Frate per i loro fini, che tenevano occulti, ma sempre per motivi ecclesiastici. Da parte di Alessandro VI adunque noi non abbiamo potuto veder mai atto che fosse canonicamente erroneo contro il Frate. Il Papa sta là e non può veder tutto, nè saper sempre il netto de'fatti umani; e Alessandro VI, concesso che credesse alla verità delle cose che gli furono da molti riferite, ci apparve ognora lento, moderato nel procedere contro il Frate, e sempre giusto: e non abbiamo potuto non ammirare il suo ricredersi, allorchè furon lasciate giungere sino al suo trono le giustificazioni del condannato. Nei rapporti col Savonarola noi vedemmo insomma che difficilmente si può dare ad Alessandro VI un rimprovero grave. Questo, a parer nostro, fu provato abbastanza chiaramente.

Ma per altra parte non ci apparve meno longanime e retto Frate Girolamo, il quale ebbe per ventura dalla sua non pure la buona fede, ma anche intiera la verità. Egli, pur conoscendo la prima radice del suo male, pur conoscendo che gli ordini pontificj e le pontificie condanne che lo riguardavano erano carpiti al Vicario di Cristo da uomini usi a malfare, e per cattivo fine e con arti diaboliche; pur vedendo che i motivi espressi ne' Brevi pontificj erano assolutamente inesistenti e ch'era vero l'opposto di quanto questi supponevano, e che però eran nulli e non esprimevano la volontà del Pontefice; tuttavia volta per volta egli ne tenne sempre conto, e con umiltà assai rara rescrisse, informando sempre il superiore del come stavan le faccende, per impedire così, per quanto era in lui, che si consumasse uno de' più neri delitti che gli uomini abbiano mai concepito, e che venisse guasta la riforma in Firenze e ne' suoi Conventi, e non fosse incagliato l'allargarsi di questa in tutta la società civile e nella stessa Chiesa. In particolare noi esaminammo i Brevi de' 21 luglio e degli 8 settembre 1495, e vedemmo che riguardo ad essi fu mirabile la condotta del Savonarola, e come egli riuscisse, anche per l' opera del beato Sebastiano Maggi, a calmare l'eccitata ira del Pontefice. Poi ci soffermammo abbastanza a considerare il Breve de'26 ottobre 1496; ivi ancora ci apparve tutta cattolica e pia ed umile la condotta del Frate, il quale potè riuscire finalmente a riavere la facoltà di predicare; onde risalì francamente il pulpito la quaresima dell'anno 1496; e sebbene questo sapesse di forte agrume ai perduti avversarj, tuttavia egli potè restare sul pergamo ad ogni modo, nè valsero a farlo scendere le nuove malizie escogitate da quelli.

Allora da chi voleva ad ogni modo rovinarlo si ricorse ad un mezzo più potente e pericoloso, il quale avrebbe non solo condotto Fra Girolamo a mal punto, ma avrebbe anche guastato i suoi floridissimi Conventi. Qui l'arte

usata dagli avversarj fu così fina e così ben coperta la malizia loro dalla specie del bene, che furon tratti in inganno, oltre il Pontefice, altri personaggi che avevano finora sostenuta la giusta causa del Savonarola. Ma non fu tuttavia difficile a lui e a' suoi Frati parare il colpo fatale; ed essi seppero rescrivere con sì forti ragioni che anche l'esecuzione della famosa bolla che creava la nuova Congregazione Tosco-Romana venne sospesa. In questa lotta non solo ci apparve canonicamente corretto Fra Girolamo, ma anche tutta la Congregazione Marciana.

Ma pervennero al Papa le buone ragioni del Savonarola? I nemici pur riusciron ad ottenere contro questo giusto sentenza di Scomunica; nè avevano scrupolo di andar oltre e chiedere e invocare, solo per riuscire a disfarsi di tanto intrepido guerriero di Cristo, l'interdetto contro la bella città di Firenze. Questa volta non valsero preghiere, suppliche, ragioni; il Pontefice era attorniato da cani e da lupi mascherati che non gli lasciavano udire la voce dell' innocente che da lontano chiedeva aiuto. Pure finalmente giunse al trono Pontificio almeno l' eco dei suoi clamori, e fu un' altra volta conosciuta o almeno sospettata la sua innocenza; ma che perciò, se per le solite mene degli avversarj non fu tuttavia possibile ottenere dagli autorevoli giudici onestamente la revoca della sentenza?

Ma la città fa male, per dispetto del Frate che tace; i tristi imperversano, buoni chiedono pane e nessuno ne porge loro. Perchè il Frate dimentica se stesso? Non si ricorda più che per salvar le anime che pericolano si deve esser pronti a dare anche la vita? Ne' dieci mesi ch' ei tace non vede che Firenze è tornata un inferno? Non sa che a tutti i buoni è nota con chiara evidenza la nullità della grave condanna che lo tiene da tanto tempo in cella? Egli ha giustificato molto bene ogni cosa; perchè dunque non spezza il pane del Verbo di Dio? E il Frate si mostra un' altra volta al pubblico e risale il pergamo e tuona terribile contro tutte le ingiustizie e tutti i vizj; e i buoni e coloro che voglion far bene si sentono un' altra volta difesi. Nè si dispera che il Pontefice si pieghi e renda la quiete e la pace a Firenze e al suo Profeta.

Ma intanto le schiere de' nemici si serrano e inferociscono. Ve n' ha in città, ve n' ha fuori: si stringono tutti in forte alleanza ed egli è fatto tacere. Allora s' inventa una nuova calunnia, che egli voglia un Concilio contro il Papa, che non è vero Papa: e che perciò abbia scritto a' principi e li abbia incitati alla folle impresa..... Nè basta, ma si ricorre anche ad altre arti, e si specula sulla sua buona fede e sulla buona fede de' suoi per rovinarli tutti, e poi si fa tumulto e si traggono prigioni il giusto e i suoi più fedeli compagni; si torturano, si processano, e con ogni maniera di falsificazione si vuol mostrar al popolo ch' essi son rei e devono morire.

Ed essi muoiono sereni. La coscienza del mal fatto rimorde i tristi; e nessuno vorrebbe esser reo del brutto delitto. Ma tra i semplici, tra i buoni, tra i santi, la memoria di Fra Girolamo è risuscitata e benedetta, nè essi sanno quando altro simile uomo sarà da Dio ridonato alla terra; e intanto i fiori del maggio adornano quel suolo benedetto ove caddero incenerite le sue

membra, suolo che un' età infiacchita e sospettosi principi deturperanno con pagane lascivie, ma che gli amici della libertà, della rettitudine e della fede guarderanno ognora con rispetto e venerazione.

Discutono ancora alcuni intorno al grande condannato? Ma egli ciò non ode; e fisso in Dio a cui tutto è presente, già vede il giorno in cui dovrà esser riconosciuto netto da ogni nebbia nella congregazione dei fedeli, che formano la Chiesa militante. Piaccia al cielo che questo giorno spunti presto, e appaghi i nostri desiderj, che furon pure i desiderj dei santi!

APPENDICE

DOCUMENTO I* (Inedito).

V. l'opera a pag. 459 e segg.

Alexander papa sextus
Dilecto Filio fri Sebastiano de Madiis Congregationis lombardiae
ord. Praed. Vicario Generali.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Quum multa et varia de novitate dogmatis et scandalosis praedicationibus fratris hieronimi savonarola de ferraria ordinis tui Florentiae commorantis nobis renuntiata sunt et quotidie refferuntur, quae mentem nostram mirum in modum commoverunt et, tamquam a nostra religione et humana facultate penitus aliena, gravi et exacto sunt digna examine, ne novitas huiusmodi et ea quae ab ipso prolata in publicum et in scriptis redacta esse dicuntur scandalum in chripstiano populo et suae et aliorum animabus interitum provocarent, volentes pro nostro pastorali officio salubriter providere, ipsum per alias nostras in forma brevis litteras ut ad nos veniret, ad hoc ut ex ore suo veritatem et causam eorum quae in populo predicat et in scriptis publice redegit intelligeremus, monuimus. Quod tamen facere recusavit. Ex quo ipsum non secundum Dei legem per quam obedientia et humilitas præcipitur incedere præsumitur. Ea propter ne error hujusmodi in ecclesia Dei sub dissimulatione et negligentia tempore praesertim nostro pertranseat, de tua probitate et sinceritate specialem in domino fiduciam obtinentes, tibi per praesentes committimus et mandamus quatenus statim receptis praesentibus prae-

---

(*) Questo documento che prima del 1850 appartenne all'Archivio dei Domenicani di Bologna ci venne gentilmente comunicato dal M. R. P. Fr. Giacinto Leca dei Predicatori. Di questo, come dell'altro che segue, esistono *due copie* del tempo che portano i numeri d'Archivio 1641 e 567. Tra queste due copie v'è queste sole varianti: Nella copia segnata 567 sotto la metà si legge *vestra regularia instituta;* dopo *Conventui* leggesi anche *Monasterii* e la data del giorno è scritta in numeri romani, *die viiij.* Molte abbreviature sono state tolte per comodo dei lettori.

dictum Hieronymum nostra et apostolica auctoritate sub virtute sancte obedientiae et excommunicationis pena latæ sententiae, cites, moneas ut infra competentem terminum per te praefigendum personaliter coram te compareat, et de hujusmodi suis predicationibus et scriptis fundamentum testimonium et rationem cum puritate veritatis tibi assignet. Dantes tibi et concedentes plenam facultatem, auctoritatem et potestatem de hujusmodi causa cognoscendi, procedendi, et prout juris et justitiae fuerit ac juxta ordinationes et vestrae regulae instituta determinandi et puniendi: vel ad nos sedemque apostolicam referendi. Caeterum scribimus aliud breve nostrum eidem Hieronymo et conventui sancti Marci ordinis tui in civitate Florentiae: cujus tenoris ut tu notitiam et juxta continentiam ejus exequaris accludi fecimus his litteris ex.[m] (exemplum) ejusdem brevis, ac insuper aliud duplicatum et his alligatum in manus tuas dirigimus, ut pro abundantiori cautella (*sic*) et maiori certitudine illud eisdem hieronymo et conventui praesentari facias, deque eorum responsione et obedientia per te certiores reddamur. Utque et juxta dicti brevis tenorem Monasteria sancti Marci et sancti Dominici prædicti ordinis tui quae vestrae Congregationi lombardiae univimus pro dicta congregatione accipere et illorum curam habere in posterum valeas. Tu igitur in praemissis ita te gerere studeas ut intelligamus causam hanc praedicti fratris hieronymi tam plenam novitate et scandalis viro probo religioso et deum timenti commisisse.

Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die nona Septembris Mccccclxxxxv, Pont. nostri Anno quarto.

BAJ. FLORIDUS.

DOCUMENTO II *

V. l'opera a pag. 459 e segg.

Alexander Papa Sextus
Dilectis filiis Priori et Conventui [1] *sancti Marci ordinis prædicatorum in civitate florentia.* [2]

Dilecti filii salutem. Quia divini consilii inscrutabilis altitudo universali administrandae ecclesiae nos petri successorem licet immeritum hoc tempore praeesse dispo-

1 *Q. aggiunge:* monasterii

2 *M.*... et conventui monasterii sanctae Crucis Ordinis Predicatorum in civitate Florentie.

(*) Intorno a questo importantissimo documento vedi Gherardi, pag. 386 e seg. Fu pubblicato, sembra, la prima volta dal Quétif che vi appose la data del 16 ottobre 1497, certamente errata. L'originale non si trova, e l'esemplare più antico conosciuto fino ad ora è quello della Magliabechiana classe XXXV, cod. 190, carte 44, sincrono. La lezione che diamo noi, molto conforme a quella del codice Magliabechiano, è secondo il manoscritto comunicatoci gentilmente dal P. Giacinto Leca, già appartenente, come quello del precedente breve, all'Archivio di San Domenico di Bologna, in due copie portanti il n° 568. Questi esemplari non hanno data, e *solo al di fuori* portano scritto l'anno 1495. Abbiamo anche qui corretto varie abbreviature. Aggiungiamo le varianti del Quétif e del cod. Magliabechiano. Indichiamo con la lettera *Q* la lezione del Quétif e colla lettera *M* la lezione del codice Magliabechiano.

suit, jugi quanto [3] nobis divino munere datur diligentiae studio procurandis his rebus intendimus quibus religio salus et pax chripstiano populo conservetur, floreat, [4] amplificetur. Dogmatum vero novitas fictae simplicitatis adoptata [5] velamine qua in populo frequenter et clero scismata hereses morumque subversio oriuntur de ecclesia nitimur emendationis flagello pellatur, [6] ne quietum corporis ecclesiae statum solicitare [7] in praesentia possit [8] neque ceteris delinquendi exemplo isto [9] malo potestas fiat in futurum. [10] Sane hieronimum quemdam savonarola de ferraria ordinis prædicatorum novitate pravi dogmatis delectatum accepimus et in eam mentis insaniam Italicarum rerum commutatione deductum ut se missum a Deo et cum Deo loqui sine ulla canonica attestatione fateatur in populo contra canonicas sanctiones. Non sufficit cuique nude tantum asserere quod ipse sit missus a Deo cum hoc quilibet hereticus asseveret, [11] sed opportet quod astruat [12] illam invisibilem missionem per operationem miraculi vel [13] scripturae testimonium speciale: Christum praeterea Jhesum crucifixum et deum mentiri si ipse mentiatur. Horrendum certe et execrabile adiurationis genus, extra statum salutis quemquam fieri vanis illius assertionibus non credentem, [14] alia deinceps illum novimus [15] inepta facere dicere et [16] scribere quae si preteреant impune, nihil est quod non ausura falsorum religiosorum temeritas sit, et in corpus ecclesie quod verendum est vitia sub virtutum specie subintrarent. Cogitavimus longa cunctatione et diuturna patientia nostra efficere [17] fatuam illam suam [18] propheticam [19] professionem recognosceret, ad solidae veritatis viam deflecteret, et quae perturbationis causa in ecclesia fuerant illius verba [20] temere et inique prolata, consulter [21] et fideliter revocaret. Credebamus post aliquod tempus jam advenisse diem quo de ipso meliora concipere deberemus, ac dolorem quem nunc usque ex effreni arrogantia [22] et scandalosa separatione a patribus suis lombardiae perpessi fueramus quae subdola caliditate sicut post cognovimus perversorum quorumdam fratrum impetrata est ammodo [23] ex sua humili adherentia in letitiam commutaremus; sed quod dolenter refferimus [24] spe nostra frustrati sumus. Nam licet per litteras nostras ipsum in virtute sanctæ obedientiae monuerimus ut ad nos veniret veritatem ab eo et ab ore suo intellecturos, tamen non solum venire et nobis obedire recusavit, verum etiam et ipse acerbiorem in dies magis doloris nobis causam subministrat [25] impudentius fidelium oculis legenda ingerens quae solo alias auditu [26] temere profuderat inbibenda. [27] Ea propter quum [28] nos reddendae universae italiae pacis grandi ac laborioso

[3] Q. quantum

[4] Q. *aggiunge* et

[5] Q. adumbrata

[6] Q. de ecclesia pellatur

[7] M. sollicitare

[8] Q. posset

[9] Q. exemplo in malo potestas

[10] M. posterum

[11] Q. assereret

[12] Q. ostendat

[13] M. aut

[14] Q. extra salutis statum eum esse qui vanis illius assertionibus non credat

[15] Q non minus

[16] M. ac

[17] Q. *aggiunge* ut

[18] Q. *manca* suam

[19] M. propheticam suam

[20] Q. *mancano le parole:* et quæ perturbationis causa in ecclesia fuerant illius verba

[21] Q. consulte

[22] M. *aggiunge* sua

[23] Q. *mancano le parole:* est ammodo. M. est amodo

[24] M. referimus

[25] Q. subministravit

[26] Q. sola alias audita

[27] Q. inhibenda

[28] Q. quando

opere detineamur, hanc ipsam causam fratri Sebastiano de Madiis de Brixia Congregationis lombardiae ordinis praedicatorum generali vicario decernendam, judicandam puniendamque secundum vestri ordinis statuta commisimus per litteras nostras in forma brevis, [29] Hieronimo praefato Savonarola [30] in virtute sanctæ obedientiae sub excomunicationis latae sententiae pœna stricte praecipiendo mandantes ut Vicarium praefatum ad cognoscendam hujusmodi causam a nobis judicem deputatum prompta et sincera obedientia recognoscat illius mandatis ubilibet gentium se citaverit omni cunctatione et appellatione postposita pariturus. Interea vero dum haec causa coram praefato vicario discutitur [31] ab omni declamandi in populo et publice legendi officio per praesentes litteras praefatum [32] hieronimum suspensum esse decernimus. Ceterum ne alteri cuiquam ex fratribus vestris malo [33] exemplo eiusdem hieronimi libertate propria delectati errandi et [34] decipiendi tribuatur facultas, locum istum sancti Marci de florentia et sancti Dominici apud fesulas ordinis prædicatorum ammodo[35] praefatae [36] congregationi lombardiae reunimus, incorporamus, anectimus, omnibus fratribus praefatorum [37] locorum sancti Marci et sancti Dominici sub excommunicationis latae sententiae pœna mandantes ut vicario praefatae [38] congregationis lombardiae velut suo legittimo pastori pareant et intendant. Revocantes ex nunc et revocatum esse decernentes quidquid auctoritatis, facultatis, sive potestatis cuiquam alteri etiam apostolica auctoritate esset indultum. Injungentes quoque [39] sub ejusdem excommunicationis latae sententiae pœna fratri Dominico de piscia et fratri Thomae busino et fratri Silvestro de florentia ut infra spatium novem dierum, quorum tres assignamus pro primo termino, tres pro secundo, et tres pro tertio a notitia praesentium Boноniam proficiscantur auctoritate praefati [40] Vicarii lombardiae in uno quoppiam Conventuum Congregationis, praeterquam in dominio florentinorum collocandi. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae. [41]

B. Floridus. [42]

[29] *Q. manca in forma e si dice solo* brevi.

[30] *Q.* Hieronymo Savonarola prædicto. *M.* Hieronimo Savonarola præfato

[31] *Q.* discutietur

[32] *Q.* prædictum

[33] *Q.* tali

[34] *Q.* vel

[35] *M.* amodo

[36] *Q.* prædictæ

[37] *Q.* prædictorum

[38] *Q.* prædictæ

[39] *Q.* injungentesque

[40] *Q.* prædicti

[41] *Q.* Romæ etc die XVI octobris An. Incarnat. Domini MCDXCVII.

[42] *Q. Manca nel Quétif. M. aggiunge* ap. S.ctum Petrum sub annulo piscatoris, die VIII septembris Mcccclxxxxv, pontificatus nostri anno quarto.

Documento III *

(aggiunto in questa seconda edizione).

Beatissime Pater.

Post pedum oscula beatorum. Quomodo moerens filius super indignatione patris, omnem ad eum placandum viam aditumque flagitat, et quærit: nec ob ullam repulsam de solita pietate desperat, cum scriptum sit: *Petite et dabitur vobis: pulsate et aperietur vobis;* ita et ego plus ob interdictam Sanctitatis Vestræ gratiam, quam ob aliam jacturam sollicitus, ad pedes ejus assidue con-

---

* Questa lettera sfuggita a tutti i moderni Storici del Frate, trovasi inserita (fol. 156) nella Vita manoscritta del Savonarola, composta dal P. Serafino Razzi, Domenicano di San Marco e da lui offerta a Clemente VIII. Il migliore esemplare di questa preziosissima vita già trovavasi nella Biblioteca di San Marco di Firenze, ed ora è nella Laurenziana, segnato: S. Marco 429. Neppure il compianto Prof. Luotto conobbe questa lettera che venne da me per la prima volta stampata nel Periodico *IV Centenario della Morte di Fr. Girolamo Savonarola*, num. 6. Come ebbe il Padre Razzi questa lettera? Nel 1850 il P. Marchese scriveva: « Nell'Archivio di San Marco è un breve catalogo di manoscritti esistenti già nel mona- « stero di S. Vincenzo di Prato dell'ordine Domenicano. Questi Mss. erano, a quanto sem- « bra, opere del P. Girolamo Savonarola, e segnatamente Commentarii sopra diversi libri « della Sacra Scrittura. A piedi del Catalogo sono ricordate le seguenti lettere: *Epistola « latina ad Alessandro VI, pro absolutione. Epistola al Conte della Mirandola* ecc... » (Marchese, Documenti. *Arch. St. Ital., appendice*, n. 25, pag. 145).

Il Razzi, che dimorò a lungo nel Convento di Prato in qualità di Confessore delle Suore di San Vincenzo al tempo di Santa Caterina dei Ricci, e che anzi nel convento medesimo diè termine alla sua vita del Savonarola, potè facilmente avere il manoscritto di questa lettera e inserirvela.

Molte riflessioni potrebbero farsi intorno a questo documento, collocato nel suo ordine cronologico insieme cogli altri che lo precedono e che lo seguono. Ma ci preme innanzi tutto notare col buon Razzi: « Attendasi la bontà, l'umiltà, la riverenza ai superiori e la « buona mente del servo di Dio Fra Jeronimo. » Ed al Razzi diamo volentieri ragione piuttosto che al Pastor, il quale, parlando appunto delle pratiche della Signoria col Pontefice in questo tempo, dice che il Savonarola faceva « di quel tempo ogni suo potere onde ac- « crescere le difficoltà, irritare all'estremo il Pontefice e rendere impossibile ogni riconci- « liazione » (pag. 859). E in nota ripete del « fermo proposito dell'uomo caparbio a non « prestare obbedienza al pontefice. »

Sappiamo infatti che le pratiche degli Oratori e il patrocinio di diversi cardinali (v. Marchese l. c., pag. 157 e seg. e particolarmente la nota 2 a pag. 162) giunsero al punto che il Pontefice sembrò contentarsi di avere da Fra Girolamo un semplice atto di sottomissione (v. a pag. 534 dell'opera). Fece Fra Girolamo quest'atto? La Signoria, scrivendo il 18 ottobre del 97 al Bracci, diceva: « Noi abbiamo inteso con quanto amore e diligenza « insiem con Messer Riccardo Becchi fusti col Cardinale Reverondissimo Napolitano per la « absoluzione di Frate Hieronimo...... *Crediamo che Frate Hieronimo harà exeguito tutto.* »

Ma vien naturale una domanda: Questa lettera fu consegnata? Io non so; soltanto sappiamo che i nemici del Savonarola nella Corte Romana eran capaci di tutto; e che un'altra volta il Savonarola dovè lagnarsi col Pontefice che a lui non fosse stata consegnata una sua lettera, in risposta al breve del 21 luglio '95 pubblicata dal Luotto a pag. 447, lettera anch'essa piena dei più umili sentimenti di obbedienza e di riverenza. « Mi meraviglio che la vostra santità non abbia ricevuto la mia lettera... Uomini tristi », dice il

fugio, supplicans ut tandem clamor meus in conspectu ejus exaudiatur: nec me diutius suo ereptum gremio esse velit. Ad quem enim nisi ad Pastorem velut ovis ipsius accedam, cujus vocem, et benedictionem audire gestio, et imploro, salutaremque præsentiam exopto? Jamque ad pedes ejus procidissem, si mihi tutum iter ab iniquorum injuria et insidiis patuisset. Quod quidem, ubi sine suspitione licuerit, me facturum propono, et tota mente cupio: ut ab omni calumnia me tandem diluere possim. Interea in cunctis, ut semper feci, me illius majestati humillime subiicio: et si quid per insipientiam, aut inadvertentiam erratum est, veniam suppliciter deposco. Nam malitiæ apicem nunquam in me deprehendet. Obsecro igitur, ne mihi benignitatis, et clementiæ suæ fontem Sanctitas Vestra subtrahere dignetur, quem si semel suum agnoverit, non minus sibi devotum, quam sincerum, et omni tempore obsequentissimum servum experietur. Me Beatitudini Vestræ humiliter commendo.

Ex Conventu Sancti Marci Florentiæ, die decima tertia Octobris MCCCCXCVII.

B. V. Devotissimus filius et servulus
FRATER HIERONYMUS DE FERRARIA Ordinis Prædicatorum.

---

frate « hanno abilmente suggerito il falso a Vostra Santitá e non le hanno consegnato la « mia lettera: *Miror quod sanctitas Vestra literas meas non habuerit... Sanctitati Vestræ per- « versi homines subdole ea quæ falsa sunt suggesserunt, et litteras nostras ei non tradiderunt.* » (Quétif, Addizioni pag. 143-145). Della nostra può esser avvenuto lo stesso; e ne abbiamo una conferma nel Documento XX del P. Marchese che è del 7 marzo '98. (l. c., pag. 169). Mentre il Bonsi si affannava per dimostrare al Papa « le qualità et condizioni buone di Fra Girolamo; » « lui finalmente subiunse che del predicare buona dottrina non lo dan- « nava, ma bene biasimava che, essendo scomunicato et non volendo domandare absolu- « tione... lui fusse lasciato predicare. » E se, come nota il Pellegrini, (Archivio della società Romana di Storia Patria, vol. 11, pag. 719), « la lettera del Savonarola del 22 maggio lo aveva « così rabbonito, ch'egli avrebbe forse gradito, se non altro, di ritardare la pubblicazione « del breve », questa da noi per la prima volta pubblicata lo avrebbe forse definitivamente indotto ad esaudire le replicate domande del Frate e della Repubblica, se essa realmente gli fosse stata consegnata.

L'assoluzione dalle censure non venne; ma nella mente del Pontefice restò sempre quel dubbio dell'innocenza del Frate che spiega le sue lentezze, le sue esitazioni, i suoi voleri e disvoleri. Ma alfine mantenne la parola detta pochi giorni dopo l'invio del breve di scomunica: *Quando lo trovasse innocente, li darebbe la sua benedizione,* (v. a pag. 583 dell'opera). Il 23 maggio del '98 il Savonarola piegavasi davanti al rappresentante (sebbene indegno) del Vicario di Cristo e riceveva *l'indulgenza plenaria e la benedizione apostolica;* e poi saliva l'asta ferale.

P. LODOVICO FERRETTI *de' Pred.*

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME

Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica

Del medesimo Autore

Dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII, con riguardi a' Padri e a' Dottori della Chiesa. Libri tre. Torino, Artigianelli, 1896. Vol. I, pag. xx-234.. Lire 2.50

Di quest'opera parlaron con lode parecchi giornali e periodici italiani ed esteri. Citiamo la *Civiltà Cattolica*, la *Rivista Bibliografica Italiana* (notizia di Carlo Cipolla), la *Rassegna Nazionale*, l'*Idea Nova*, le *Memorie Domenicane* (recensione del P. L. Ferretti), la *Revue Biblique*, la *Ciudad de Dios*, ecc. Dall'*Italia Reale* di Torino togliamo le seguenti parole di **Augusto Conti**: « Di questo libro mi son fatto leggere (chè leggere non posso da me) la prefazione e alcune parti che mi attiravano di più, sulla rivelazione, ispirazione, integrità dei Libri santi, la soluzione di certe difficoltà più gravi. Me ne rallegro di cuore coll'Autore, perchè in tal modo l'opera non è soltanto una difesa del Savonarola, santo e grande uomo, bensì è un trattato di cattoliche verità conforme all'Enciclica di Leone XIII. Luminosa idea è stata quella di confrontare sugli studj biblici colla dottrina del Frate Apostolico, venerato da molti Santi, come San Nilippo Neri, San Francesco di Paola ed altri. Questo volume è prezioso. »

Recenti pubblicazioni intorno al Savonarola

IL "TRIONFO DELLA CROCE,,

DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

EDITO PER LA PRIMA VOLTA NEI DUE TESTI LATINO E VOLGARE

PER CURA

DEL P. LODOVICO FERRETTI

de' Predicatori

Siena, Biblioteca del Clero. Tip. San Bernardino, 1898.
Volume di pag. XLVI-444, in-8° grande L. **4**.

Appena uscito questo volume, ne parlaron con lode la *Civiltà Cattolica* (fasc. 2° d'Agosto 1898), la *Difesa* di Venezia (n. 162), la *Verona Fedele* del 9 giugno, la *Difesa* di Pistoia del 17 Giugno, il *Berico* di Vicenza del 14 giugno e varii altri periodici e giornali. Una dotta recensione del can. A. N. pubblicata nel catalogo della Tip. S. Bernardino di Siena chiama il *Trionfo della Croce* « forse la più bella, « la più profonda opera del Frate di San Marco, il compendio, la sintesi di tutta la dottrina teologica « di lui e insieme la più splendida apologia del Cristianesimo che uscisse nel secolo XV. .. » Di questa edizione si dice che « non poteva esser condotta con migliori criteri. » È consacrata *Alla santa memoria del card. Agostino Bausa che il magnanimo voto del ritorno a Gesù Cristo Re lasciò suo testamento.* L'opera è preceduta da un catalogo bibliografico, che nella lodata recensione si dice « condotto con tutte le regole della bibliografia moderna e pregio davvero di questa edizione. »

PROCTER (P. Giovanni, Provinciale dei Domenicani in Inghilterra.) **Il Domenicano Savonarola e la Riforma.** Ed. italiana con prefazione e note del P. Lodovico Ferretti dei Predicatori. Milano, tip. Pont. San Giuseppe, 1896.... .... Lire 0.50

FERRETTI (P. Lodovico de'Predicatori.) **Per la causa di Fra Girolamo Savonarola.** Fatti e testimonianze. Milano, tip. Pont. San Giuseppe, 1897.................. .... Lire 0.20

Per l'acquisto di quest' Opera e delle altre indicate qui sopra rivolgersi al **M. R. P. Agostino Minocchi** *dei Predicatori. San Marco, Firenze.*